3 1761 08103258 3

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXI.

Roma, 1891. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXV

25440
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1891

AP
37
N8
v.115

PROPRIETÀ LETTERARIA

LE GRANDI MONARCHIE

OSSIA

GL'IMPERI UNIVERSALI NELLA STORIA

La più antica idea che gli uomini si formassero intorno all'origine dello Stato, fu quella teocratica orientale, secondo la quale esso dovrebbe essere considerato non già quale opera umana, ma sì bene come istituzione divina. Iddio stesso avrebbe posto i re a governare il mondo.

I grandi despoti dell'Oriente erano dai loro popoli schiavi adorati quali dèi. Essi derivavano l'impero loro dal sole, conforme al culto solare, antichissima religione storica de' popoli.

In alcune iscrizioni geroglifiche Ramses è chiamato dominatore del mondo, avendogli il Ra, dio solare, sottomessi tutti i popoli. Tutmes III s'intitola Dio Sole, vincitore della terra e sostegno del mondo; e Dario, re di Persia, promulga in una iscrizione cuneiforme quanto segue: Ormuzd allorchè guardò questa terra, me la trasmise, me ne fece re; per la grazia del dio Sole ho io ordinata la terra.

Tra questi predicati assai stravaganti del despotismo asiatico ci sorprende anzi tutto un concetto di alta significazione, intendo dire l'idea dell'universo. Certo è che dovettero precedere lunghi rapporti tra i popoli, lunghe osservazioni fisiche e sistemi di cosmogonia, prima che le parole *Mondo* e *Terra* venissero scolpite sulla faccia

di un obelisco, che figurava in pietra il raggio del sole. Desta poi attenzione anche quella iperbole ardita, mediante la quale i confini di un solo impero vanno confusi con quelli del globo intero. Per altro l'*Orbis terrarum* orientale facilmente si perdona ai tempi, in cui la cognizione degli spazi terrestri era assai ristretta.

Noi stessi siamo soliti parlare di monarchie mondiali, abbenchè gli imperi così iperbolicamente denominati non abbiano mai compreso il mondo. Essi bensì ebbero ai tempi loro il significato del mondo storico, meno per la loro estensione geografica, che per il complesso di parecchi popoli in loro riuniti, i quali rappresentavano il più alto grado di civiltà che il genere umano di allora avesse raggiunto.

Hègel la intende in questo modo quando afferma che nella storia comparirono, l'uno dopo l'altro, de' popoli che sono i protagonisti della coltura del mondo.

Dalla nazione dominante, onde era sorto il re conquistatore e fondatore della grande monarchia, questa riceveva la denominazione sua politica. Il sovrano risiedeva nella città immensa e splendida, la quale formando il centro della civiltà dell'impero, di ragione poteasi chiamare capitale del mondo. Perciò non hanno troppo torto quei cronisti del medio evo, che considerano perfino la scienza come proprietà speciale delle grandi monarchie, e affermano che essa sia stata tramandata da un impero all'altro.

Si sa che per lungo tempo era uso di scompartire la storia dell'umanità nelle quattro monarchie del mondo, ideate fantasticamente da Daniele profeta: principio questo di divisione ora da noi abbandonato, che del resto in sè contiene il concetto dell'unità della vita storica, la quale prendendo le mosse dall'Oriente verso Occidente percorse la serie dei grandi imperi.

Il mondo morale ha le sue rivoluzioni, quanto il fisico; solo che quelle del primo storicamente non giungono a periodi di riposo così lunghi, quanto quelli della natura. Imperocchè esse prodotte da forze morali, si accelerano e ripetonsi senza fine. Gli impulsi sociali, tendenti verso il punto di concentramento, accumulano popoli e stati. Grandi imperi sorgono, fanno lor tempo e poi crollano con istrepito di guerra. In mezzo alle loro rovine, che ricuoprono i paesi in guisa di rottami di morene dissolute, ergonsi di qua e di là e si tramandano alla posterità dei monu-

menti giganteschi, massi erratici della storia. Intanto risorgono nuovi imperi, mentre tutto ciò che storicamente è perito, perdura nella coscienza dello spirito terrestre. Chi volesse mirare il cosmo storico da un punto di vista elevato, lo vedrebbe distendersi attorno, quale altorilievo coerente ed uno. Di fatti le grandi monarchie formano in esso le catene di monti altissimi, delle quali le più remote stanno ricoperte dal velo dei tempi mitici e primitivi, laddove le altre vieppiù sono illuminate dai riflessi del sole della civiltà. Così i grandi imperi costituiscono nel panorama del mondo storico i continenti, e nell'Oriente apresi la loro serie. L'Oriente è per noi europei l'Asia; gli aggiungiamo tuttavia la valle del Nilo, essendo l'Egitto anche etnograficamente connesso coll'Asia. Secondo il parere del Brugsch, la lingua degli antichi egiziani dimostrerebbe una certa affinità colla grammatica indogermanica.

Quanto poi ai popoli dell'Asia orientale, essi non entrano punto nel nostro sistema della storia dell'antichità, e sono piuttosto un imbarazzo per gli storiografi che non sanno che farne. L'India e la Cina hanno sempre mai formato un mondo separato, di modo che le loro più antiche condizioni ci sono riuscite ignote. Le iscrizioni monumentali dell'India non arrivano più in là del quarto o quinto secolo dell'êra nostra. Per quanto si sappia, la Cina non prese mai parte ai rapporti internazionali del mondo antico; e dalla patria di Budda e di Confucio nessun re conquistatore si era mosso, per penetrare nelle contrade basse del mare Caspio, dell'Eufrate e del Nilo. Nessuno dei grandi despoti dell'Asia aveva mai spinta la sua monarchia sino alle sponde del Gange ovvero dei fiumi della Cina. Come prima Dario, così più tardi anche Alessandro Magno raggiunse soltanto il fiume Indo.

Tre gruppi di popoli si resero potenti sulla scena dell'Oriente: gli egiziani, i semiti, e gli ariani. Essi aspiravano alla signoria del mondo, sicchè le loro vicendevoli lotte, il salir loro all'impero e poi il loro ricadere, costituiscono il processo dell'antichissima storia della terra. Come centri polari di questo flusso e riflusso delle nazioni orientali mostransi l'Egitto e la Babilonia, focolari ambedue della più antica civiltà umana.

L'Egitto, il primo di tutti gli imperi del mondo, sopravvisse colle sue ventisei dinastie, ai rivolgimenti dell'Asia. Non havvi paese dell'antico Oriente, che oggi ci sia meglio noto di esso. Si ammirano tuttora gli stupendi avanzi de' monumenti della sua alta cul-

tura. Nei musei dell'arte si ritrovano collocate le statue genuine de' signori dell'impero di Memfi e i più favolosi dei Faraoni sono risorti dai loro sepolcri millenari, e si presentano oggi nel palazzo di Gize in forma di mummie agli sguardi curiosi e profani dei visitatori. Mediante il deciferare i geroglifici, la egittologia è oramai divenuta scienza storica positiva.

Lo stesso non si dirà degli studi della scrittura cuneiforme, iniziati non prima della scoperta di Ninive fatta dal Botta nel 1846. Quantunque le tavole in terra cotta ed i cilindri abbiano gettata nuova luce sui secoli remoti dell'Asia, e resi ottimi servizi alle opere di Rawlinson, di Oppert, di Maspero, di Duncker e via dicendo, pur tuttavia il materiale raccolto non basta per delineare gli imperi dei caldei, degli assiri e dei medi con miglior precisione di quella di contorni più o meno indistinti.

Al posto dei colossi dell'Assiria e della Babilonia si mise in fine l'impero della Persia, la più potente di tutte le antiche monarchie orientali. Erodoto nel suo quadro degli eserciti di Serse schierati sulla spiaggia dell'Ellesponto, ed Eschilo nella sua tragedia « i Persiani » ci hanno dipinto l'immensa folla de' popoli di quell'impero. Ora per altro ce la descrive autenticamente la grande iscrizione di Beistan, nella quale Dario numera ventisei paesi da lui governati. Perocchè l'Asia minore, la Fenicia e la Palestina e perfino l'Egitto, erano incorporati nell'impero persiano, questo raccoglieva in sè tutto l'Oriente storico, e tutta la somma della civiltà millenaria del medesimo. Folgorante di maestà divina, stava assiso sul suo trono in Susa e in Persepoli, il gran re dei re dell'Asia.

Mentre così nell'Oriente imperi immensi andavano costituendosi e poi dissolvendosi, l'Europa invece rimase senza storia fin tanto che sui lidi del Mediterraneo, mare universale dell'antichità, non principiassero a stabilirsi le tribù della Grecia. E fu per l'appunto la energia dei comuni di questa piccola terra, che un dì diede il crollo alla monarchia di Ciro; fu la lotta tra l'Ellade e la Persia, prima collisione dell'Europa coll'Asia, che improntò nella vita dell'umanità la forma storica, assumendo l'Occidente d'allora in poi la direzione del mondo civile ed intellettuale, che prima aveva appartenuto all'Oriente.

Il genio della Grecia vincitrice sbalzò di trono quello dell'Asia. Cotesta rivoluzione però non venne fatta prima che l'Asia non

avesse data alla luce una creazione di massima importanza, e fu l'opera del popolo semitico degli ebrei, nazione tragicamente sublime.

L'indole di quelle antiche monarchie orientali rimarrà sempre per noi enimmatica e strana. Se esse provocano le nostre indagazioni scientifiche, non tramandano tuttavia al nostro intelletto alcun pensiero eterno. Perciò bisogna dire, che il popolo d'Israele è addirittura quello che apre la serie delle nazioni da chiamarsi cosmiche, perchè esse sono elementi indistruttibili dello spirito della terra. Di fatti non si può toglierle dalla storia, senza distruggere l'universo morale tutto intero. Tre popoli dell'antichità sostengono come salde colonne il cosmo: Israele, la Grecia, e Roma.

La nazione degli ebrei, politicamente debolissima, non costituì mai un grande impero. Nessuno dei re loro ebbe mai l'ardire di proclamarsi in qualche magniloqua iscrizione dominatore del mondo e re Sole. Le condizioni della Palestina impedirono ai giudei di far delle conquiste, e di accogliere l'idea dell'impero universale, al posto della quale invece misero l'idea della religione universale, il grande pensiero sintetico, che si chiama monoteismo.

Il monoteismo trovasi nascosto al fondo di tutte le religioni primitive, come il Röth lo ha dimostrato, imperocchè la deificazione del cosmo è da considerarsi quale concetto di religione originale dei popoli. Nell'Egitto i re della decimaottava dinastia, inutilmente avevano cercato di costituire il monoteismo solare del Ra Armachi a religione nazionale; solamente gli ebrei poterono spogliarsi del politeismo.

La nazione ebraica, riuscita a comprendere l'unità del mondo naturale e morale, concepì la più alta idea metafisica della genesi dell'uomo. Iddio lo crea, immagine sua. Da Adamo, padre dell'umanità, discendono tutti i popoli della terra. Il mondo tutto intero è uno. La poesia naturale degli ebrei è penetrata dalla coscienza dell'unità dell'universo, e in ciò si riflette il monoteismo, al dire di Humboldt.

Il salmista celebra Jehova quale governatore del mondo, alla cui gloria mirerebbero tutti i popoli. Isaia lo chiama salvatore, Dio di tutta la terra. Costui, il più sublime di tutti gli idealisti, profetizza la pace eterna, un secolo d'oro, un avvenire in cui i popoli sarebbero per commutare le spade in falci ed aratri, nè vi sarebbero più guerre.

In questo modo presso i profeti il Dio nazionale d'Israele, duce degli eserciti, si trasforma in Dio della pace universale. È vero che per loro Israele resta sempre il popolo eletto, e Gerusalemme la pietra fondamentale dell'impero di Dio. Geremia predice nonpertanto che tutti i pagani e i loro re abbandoneranno gli idoli, per adorare Iddio uno in Sion. La nazione ebraica pretendeva la condotta morale dell'umanità.

Fu sogno questo dei profeti, non avverato mai durante la esistenza storica degli ebrei, ma realizzato dopo in altro modo. L'orgoglio nazionale, l'odio degli stranieri, il fanatismo religioso e l'intolleranza, ben potevano essere i baluardi del monoteismo, ma erano eziandio altrettante barriere tra i giudei e il mondo, il quale seppe loro rendere la pariglia. L'unico avanzo del tempio di Gerusalemme è oggi una tavola di pietra con sopra l'iscrizione greca che proibisce sotto pena di morte agli stranieri l'ingresso nel santuario nazionale di Israele. Lo Stato ebraico era stato sacerdotale asiatico, la legge dello Stato era la religione, il figlio di Dio era suo servo. In una così fatta teocrazia lo spirito umano non trovò spazio libero per istendersi e svilupparsi, rimanendovi per così dire incarcerato e strettamente legato all'intelletto religioso. Di fatti gli ebrei hanno bensì creato una letteratura sacra, gli alti cantici della religione che dureranno eternamente, ma essi non hanno coltivato nè le arti belle, nè le scienze, nè il commercio, nè le industrie. La nazione ebraica dovette perire storicamente, per poi trovare il suo compimento nel cristianesimo.

Il cristianesimo è la trasfigurazione del giudaismo, nè si ebbe popolo sulla terra, che avesse avuta un'apoteosi egualmente splendida.

Ma ecco il genio della Grecia che comparisce nella vita storica, luce nuova non prorompente dagli abissi del cielo con ispaventevole folgore, ma più mite, più bella e più umana. La Grecia procreò una coltura universale, fonte della civiltà umana; lo spirito greco è la corrente del golfo, che attraversa il mondo, seco portando calori di vita. Il pensiero scientifico dei greci vinse la formola mitica e religiosa, liberandosi dal sacerdotismo, il quale dominò tutti i popoli orientali. Come principio vitale si costituì non più la fede, ma il pensiero, il quale, non temendo nè dèi, nè uomini, con alto ardire cerca di alzare il velo dell'Iside, che ricuopre la natura.

Mentre il concetto ebraico sull'uomo era quello che egli è un essere religioso, la Grecia invece lo comprese quale essere politico. L' Oncken nella sua opera sulla Dottrina Politica di Aristotele osserva bene, che quel concetto anche in modo inverso è greco, potendosi esprimere in questo modo: solo il cittadino è uomo. Questo dogma dimostra nell'istesso tempo gli stretti limiti dell' ellenismo.

L'opera artificiosa dello Stato comunale fu invenzione dei greci, ma essa rimase creazione incompiuta anche sotto la forma più libera della democrazia. Non ostante il nostro entusiasmo per gli ideali della Grecia e la nostra ammirazione per la grandezza dei personaggi antichi, nessuno di noi viventi vorrebbe essere cittadino di uno Stato greco, neppure a fianco di Pericle, di Sofocle e di Platone. Tutto ciò, che oggi si chiama umanità, e diritti dei popoli e degli uomini, era cosa sconosciuta all'antichità classica. Il celebre altare dedicato in Atene alla Misericordia (Ἐλέου βωμός) non ebbe nulla a vedere col sentimento di pietà dei mali del genere umano. L'ombra scura del mondo antico era la schiavitù; nè si trovò tra tutti i pensatori della Grecia filosofo, che si fosse opposto a quella in nome della dignità dell'uomo; cosa che facilmente si comprende, quando si rifletta, che la schiavitù era per l'appunto l'istituto economico in cui la società civile dell'antichità aveva ordinato il lavoro. Il mondo antico perciò non conobbe il problema sociale, che si fa vivo soltanto al momento, ove il lavoro si riconosce e si apprezza quale opera libera dell'uomo.

Le tendenze verso le grandi monarchie non commuovevano lo spirito dei greci, che odiavano a morte ogni dispotismo e tirannia. La Grecia rimaneva il paese del municipalismo e dei piccoli Stati. Non pertanto nella natura della nazione greca si manifestavano gli stessi contrasti, che abbiamo osservato nell'indole degli ebrei: pregiudizi nazionali meschinissimi e rapporti della più sublime idealità. Gli elleni disprezzavano gli stranieri ovvero i barbari, come gente naturalmente inferiore e nata al servaggio. Era lo stesso pregiudizio che le nazioni civili avevano formato sulla razza dei negri sino al tempo del Wilbelforce; e come gli ebrei riuscirono a trovare la relazione coll'umanità pel mezzo della religione, così i greci l'acquistarono per via della scienza. Ciò che per gli ebrei erano i profeti, pei greci furono i filosofi.

E se per il cittadino greco volgare la città sua (*Polis*) era la

patria esclusiva, il filosofo invece si accorgeva, che fuori di quella allargavasi il mondo grande, ossia il Cosmo. La parola composta *Cosmopolitismo* è un concetto greco. L'idea politica della monarchia universale è egiziana, l'idea morale della religione universale è ebraica, l'idea filosofica del cosmopolitismo è greca.

Si crede che la dottrina della comunanza degli uomini sia nata nell'intelletto di Socrate. Il grande filosofo, da alcuno interrogato onde egli fosse, avrebbe risposto: sono cosmopolita. Gli stoici e gli epicurei chiamavano il cosmo la patria di ogni uomo virtuoso; e il tebano Crates dettò questi versi: « la mia abitazione non è nè un tetto nè una torre, ma il mondo intero mi serve di domicilio e di città. »

Zenone volle che tutti gli uomini, perchè in virtù della ragione parenti tra di loro, vivessero sotto il governo di una stessa legge. I greci distrussero la grande monarchia della Persia, ma essi stessi si elevarono all'idea dello Stato universale, sogno audace della repubblica filosofica mondiale, come la chiamò Plutarco.

La Grecia non raggiunse la sua meta non arrivando mai all'unità politica, tuttavia essa riuscì a formarsi l'unità intellettuale nella civiltà panellenica. Filippo di Macedonia, avendo distrutto le autonomie della Grecia divisa in tanti Stati minuti, con ogni buon diritto poteva essere valutato dai filosofi Greci quale benefattore della patria. Certo si è che dopo di lui, il rinascimento della Grecia che sotto la forma dell'ellenismo, andava trasfondendosi per il mondo, fu l'opera stupenda del suo grande figlio.

Alessandro Magno pertanto fece sorgere ad un tratto dall'Asia conquistata il fatto storico della monarchia universale. In un discorso sulla fortuna di Alessandro, a ragione o a torto attribuito a Plutarco, l'eroe della civiltà si celebra quale sommo filosofo, che sparso aveva per l'Asia il seme della coltura greca e compreso come fosse sua vocazione divina l'essere arbitro di tutte le nazioni, che poscia dovrebbero avere per patria il mondo. Così Alessandro avrebbe realizzato il sogno dello Stato universale di Zenone.

Del rimanente non cade dubbio, che il più geniale di tutti i monarchi della storia aggiunse alla massima greca, che l'uomo è un essere politico, l'altra più ampia che egli è anche un essere cosmopolitico. La nobiltà macedone si oppose riluttante all'intenzione del re, di togliere le barriere che dividevano i barbari dai greci, e perfino Aristotele volle che i persiani si trattassero come razza

irrazionale, giudizio assai meschino che poscia venne biasimato da Eratostene.

Alessandro, spinto dall'idealismo suo giovanile, non s'accorse dell'insormontabile abisso che avevano posto tra l'Ellade e l'Asia, la razza, la civiltà, la natura e la storia. Egli maritò in Susa tra le più splendide feste, diecimila guerrieri macedoni con altrettante donne persiane, e il suo proprio matrimonio contratto con una principessa asiatica, simboleggiò il connubio effettuato tra le due parti del mondo finora rimaste l'una all'altra nemiche. Aezione dipinse le nozze di Alessandro con Rossane, soggetto solenne dell'arte, che ancora ai tempi del rinascimento italiano venne come atto storico di suprema umanità magnificamente figurato dal pennello del Sodoma.

La monarchia macedone andò dissoluta dopo la morte precoce del suo grande fondatore; solo che la coltura greca si diffuse per l'Oriente occidentale dalla Bactria sino al Nilo. Perciò il Droyssen chiamò l'ellenismo la prima unità del mondo.

La lingua greca diventò la prima lingua universale. Alessandria si alzò a prima capitale mondiale dei popoli antichi, emporio generale del commercio non solo, ma eziandio delle idee intellettuali dell'umanità. Perfino il teismo giudaico colà strinse legami con Zenone e Platone. Filone di Alessandria qualificò Adamo pel primo cosmopolita. Egli paragonò il mondo ad una grande città, governata da una sola legge. Di Alessandria era oriundo Tolomeo cosmografo, il cui sistema astronomico rimase dominante sino ai tempi di Copernico.

Egli fu in varie città del mondo antico dove a vicenda ebbero lor sede e la potenza politica e la idea religiosa e la scienza. Memfi e Tebe, Gerusalemme e Babilonia, poi Atene e Alessandria furono le stazioni della civiltà progrediente del genere umano.

Appassito il fiore dell'ellenismo, il centro di gravità della storia, che è la coscienza dell'umanità, venne a fissarsi più oltre nell'Occidente, dove esso è tuttora. Roma raccolse l'eredità macedone, anche la monarchia universale asiatica, e finalmente la religione del mondo.

Non s'incontra nella storia spettacolo più grande di quello, che offre lo svilupparsi dell'impero romano dalla *urbs* quadrata. Il principio è anche qui la città. Come la *polis* greca si oppone al cosmo, così la *urbs* romana contrasta coll'*orbis*. Roma tuttavia riuscì

a risolvere un immenso problema, di dilatare cioè i confini della città insino a quelli del mondo, di rendere la cittadinanza universale. Avendo incivilito i celti ed i germani dell' Occidente, e assorbito gli Stati ariani, semitici ed egiziani, Roma riunì tutte le creazioni dell' umanità antica in un impero di coltura universale; il suo pari non ha visto più la terra.

Un'altra lingua universale aggiunse Roma alla greca.

La monarchia orientale, Roma la commutò nell' impero cesareo, l'idea del quale incanta ancor oggidì l'immaginazione degli uomini.

Da Augusto fa cominciare Eusebio la quarta monarchia.

Gli imperatori romani si ebbero gli onori divini, abbenchè eglino stessi derivassero la loro autorità suprema non dal cielo, ma dalla maestà del *Senatus Populusque Romanus*. Il culto del cesarismo non ebbe origine nell'Occidente, anzi vi venne importato dall'Asia adulatrice e vile, dove i soli ebrei ebbero l'animo di opporre all'abbietta idolatria una resistenza eroica.

Sulle monete degli imperatori romani ritrovansi le stesse ampollose leggende dei re dell'Asia: dominatore del genere umano, liberatore del mondo, ristauratore dell'*orbis terrarum*.

La terra vi è figurata sotto l'effigie di una donna inginocchiata, col globo sulla mano; l' imperatore la rialza con atto benigno. Il globo, simbolo di Giove nell'arte greca, divenne simbolo della podestà cesarea. In cima alla colonna di Antonino ergevasi la statua dell' imperatore, portante nelle mani il globo e lo scettro. Anche il genio della città di Roma era fregiato dello stesso segno cosmico. E similmente nella più bella delle medaglie del senato romano medievale si vede Roma assisa sul trono, tenente nella sinistra un ramo di palma, nella destra il globo con sopra una stella folgorante. Questa moneta porta la nobilissima leggenda: *Roma caput mundi* (*regit orbis frena rotundi*).

L' impero romano diede alla terra la prima coscienza dell' unità legale. Dappoichè a tutte le provincie era impartita la cittadinanza, il *civis romanus* significava l'uomo libero incivilito, ossia il cittadino del mondo.

Nei periodi di un benessere pacifico sotto il governo degli imperatori filosofi, pareva compita la grande missione dell' impero romano, di dare la pace al mondo. Essa è il sogno dei savi di tutti i tempi; la chiese tanto Isaia quanto Virgilio, si Dante come Kant. Si può dire, che la pace universale sia stato l' ideale non

mai raggiunto delle grandi monarchie. Tu vedi sulle monete degli imperatori romani le leggende: al pacificatore del mondo, alla sicurezza dell'*orbis terrarum*, alla pace eterna: sogni sublimi che poi si tramandarono in eredità agli imperatori germanici dopo Carlo Magno, e quasi quasi si fanno vivi ancora nella mente dell'imperatore del rinnovato impero tedesco, che studiasi di conservare al mondo la pace.

Era cosa naturalissima, che il cosmopolitismo della *Stoa* greca, divenisse il dogma di Roma al tempo del suo vastissimo impero, quando la nazionalità romana perdette i suoi veri contorni. Si noti, che le idee cosmopolitiche vanno crescendo ogni qual volta la nazionalità si sminuisce, e vanno ricadendo, qualora quella acquista vigore. Già Cicerone dichiarò essere il genere umano una sola famiglia. Seneca disse: « Quanto sono ridicoli i limiti, che dividono i mortali. Io so, che la patria mia è il mondo. Tutto ciò, che tu vedi o non vedi, che comprende le cose divine ed umane, è uno. Noi siamo parti di un grande cosmo. » Dalla piccolezza della terra, che a paragone del cielo non è che un punto, anche Plutarco dedusse la nullità delle barriere umane. « Il mio stato e la patria mia come Antonino è Roma, ma come uomo, il mondo: » proclamò Marco Aurelio.

La *Stoa* giunse all'idea panteistica dell'universo e della unità di Dio. Epitteto si avvicinò alla genesi mosaica. « Noi tutti quanti, (egli affermava), siamo discesi da Dio, padre degli uomini e degli dèi; chi contempla il governo del cosmo e la connessione di Dio con gli uomini, come mai egli non chiamerebbe sè stesso cosmo o figlio di Dio? »

Lo Stato universale, in cui secondo il dire di Marco Aurelio gli Stati particolari sono ciò che le case in una città, era la postulazione estrema della *Stoa* nell'impero romano.

Comparve il cristianesimo, evangelo sommo dell'umanità: esso spiritualizzò il pensiero semitico della religione universale, infondendolo poi nell'impero romano.

Mentre Roma aveva riuniti i popoli a forza di conquiste micidiali, il cristianesimo invece cercava riunirli nel placido impero di Dio come famiglia spirituale.

L'idea ebraica della religione del mondo era rimasta vincolata all'esistenza del popolo di Israele, che in fine cessò di esistere storicamente; al contrario il cristianesimo protestò di essere libero

dalla sorte di una nazione particolare, e libero perfino dalla fortuna dell'impero di Roma. Costantino fondò la monarchia cristiana; per la quale ragione Eusebio glorificò il governo di lui, chiamandolo l'effigie della provvidenza divina.

Intanto la fondazione di Costantinopoli fece presagire la immancabile scissura dell'impero romano in due parti cristiane. Giustiniano tentò inutilmente di ricongiungerle un'altra volta. Nell'Asia sorse una terza religione semitica avente il suo centro nella Mecca, e pretese anch'essa di essere religione del mondo. Si costituì l'impero dei califfi, seconda unità dei popoli orientali, e vi si formò una terza lingua universale, l'araba, onde oggidì ancora si servono tutti i paesi islamitici. Sui ruderi poi dell'impero romano occidentale, andò rialzandosi quello nuovo germanico latino.

L'ingresso nell'arena della storia di una nuova razza cosmica, la germanica, segnalò un'età nuova e grande nella vita del genere umano. Distrutto il mondo classico dai barbari del settentrione, pareva si dissolvesse l'Occidente in un vero caos, giacchè ogni cosa andava scostandosi dal centro dell'unità latina. In luogo dello spezzato ed artificioso Stato romano si ponevano gli Stati particolari barbari rozzamente foggiati al sistema feudale della nobiltà, che militava sotto le bandiere dei re conquistatori.

All'immensa perdita della coltura europea, lento lento suppliva l'alta capacità d'incivilimento dei germani. Inoltre essi portarono nel mondo antico, divenuto monotono e stantio, germi di nuova vita, in ispecie il senso dell'onore e del dovere, virilità rigogliosa, e brama d'imprese eroiche. Vi impiantarono un nuovo principio sociale, quello aristocratico della personalità libera. Dal feroce eroismo dei germani infine scaturiva la sorgente di tutta la libertà europea, se non umana, come ha detto il Montesquieu.

I germani erano originalmente, al pari dei greci, popoli centrifughi, nemici dell'idea dell'impero. La Chiesa però allora, il solo rappresentante dell'unità umana, li accolse nel sistema del cristianesimo. La Chiesa era cosmopolitica; significando i suoi predicati « cattolica » ed « ecumenica, » che essa abbracciava il mondo. La Chiesa custodiva, insieme al tesoro della coltura antica, l'idea dell'impero, il dogma politico dell'unità dei popoli. Sedotti da lei i barbari ristaurarono l'impero, avendo Carlo Magno ricevuto la corona di Costantino dalle mani del papa davanti l'altare di San Pietro in Roma. In questo modo la Chiesa ricol-

locò la podestà imperiale romana sulla base teocratica orientale, pretendendo di impartirla ai nuovi Cesari in nome di Dio.

L'impero dei franchi nondimeno, per quanto vasto esso fosse, non comprendeva se non dei frantumi dell'impero antico, che si era diviso in tre gruppi: il bisantino, il latino-germanico e l'arabo. La stessa monarchia dei Carolingi prestamente andava dissolvendosi, causa gli istinti di separazione, onde erano mossi i germani. Nelle provincie formavansi gli Stati particolari, le individualità e le lingue nazionali dell'Europa.

Nessuna cosa dimostra meglio quanto debole fosse l'impero romano-tedesco, che il fatto strano e singolare, che esso difettava di capitale.

La gloriosa storia dei nostri imperatori si perdette, presso a poco insieme con la nostra letteratura medievale dalla coscienza nazionale della Germania, e andò in oblio per la continua gravitazione dell'impero germanico verso l'estero, vale a dire l'Italia e Roma; poi per il difetto del senso nazionale nella Germania sfracellata in tanti Stati minuti, ed in fine perchè le memorie della vita politica tedesca non si erano fatte monumentali in una capitale germanica. I nostri imperatori erano, per così dire, nomadi nello istesso impero loro. Roma, loro capitale ideale e finta, rimaneva sede del papato, e questo centro, consacrato dai secoli era di un immenso valore per la grandezza del medesimo. Il papa divenne, quale cesare spirituale, la più eccelsa figura dell'Europa cristiana. Egli ecclissò l'imperatore.

Sin da Gregorio VII la monarchia morale del papato, aspirava a costituirsi anche politicamente a impero del mondo, cercando di mutare l'Europa in uno Stato ecclesiastico. Gli imperatori minacciati e messi alle strette opposero al papato la monarchia civile quale istituzione parimente divina ed universale. Così il dualismo dei principii guelfi e ghibellini andava scompigliando e spacciando la repubblica cristiana. Se la riconciliazione delle due podestà fosse stata cosa da mandarsi ad effetto, allora si sarebbe realizzato l'ideale mondiale di Dante. L'utopia del divino poeta, il quale sognava l'impero universale dell'umanità, retto da un Dio, da un imperatore, da un papa, non era altro in fondo, se si prescinde dal papa, che l'ideale costantiniano di Eusebio.

La caduta degli Hohenstaufen diede il compimento al trionfo della potenza ecclesiastica, ma anche questa dovette scendere dal-

l'apogeo suo, cooperandovi l'esilio di Avignone, lo scisma, la corruzione della curia e le intestine lotte della Chiesa.

Grandi scoperte, nuove vie del commercio, nuovi mondi, processi nuovi di civiltà, il rinascimento del paganesimo antico nell'umanismo italiano, e finalmente la rivoluzione evangelica, riformarono l'Europa.

La riforma tedesca non fu rivolgimento immenso soltanto nella vita dei popoli germanici, poichè essa oppose all'ideale cristiano del medio evo un altro fondato nella libertà personale del pensiero e della coscienza, sicchè dal medesimo ha principio un nuovo sistema ecclesiastico e politico. Essa produsse una deplorabile scissura attraverso l'unità della nostra civiltà nazionale, male grandissimo, che dopo lotte terribili cominciavano a sanare, e non del tutto, la coltura riconciliante e l'amor patrio. L'opera di Lutero salvò l'individualità della nazione tedesca, liberandola dal pericolo di essere romanizzata, restituendola a sè stessa, e riformandone persino la lingua. Certo la nostra storia nazionale moderna comincia con questo invitto eroe della libertà morale.

Conforme al principio dell'individualismo germanico, la riforma era nemica dell'impero romano e della Chiesa universale romana; essa ne distrusse la cattolicità. Così andò a finire il grandioso tentativo del medio evo, di costituire a teocrazia mondiale il cosmo cristiano, con i due poli suoi, imperatore e papa. Il concetto dell'unità del genere umano, sopra il quale esso riposava, non si perdè tuttavia più, poichè esso si fa vivo tuttora nel bisogno di una costituzione internazionale, la quale rivestendosi delle forme della civiltà avanzata si potrebbe sostituire a quell'ideale universale, che storicamente si spense.

Gli istinti delle grandi monarchie intanto continuavano a farsi valere nella storia dei popoli. L'Oriente, con cui l'Europa al tempo delle crociate aveva tanto disperatamente lottato per il possesso della Siria, richiamò i suoi diritti sul dominio del mondo. Il sultano degli Osmani rialzò il trono dell'Asia nella conquistata Costantinopoli. Egli accoppiò il califfato arabo coll'impero bisantino. La formidabile potenza della monarchia islamitica minacciò di seppellire anche l'Occidente nella schiavitù. Si vide nondimeno anche questa volta, che solo le idee dominano il mondo. Il maomettanismo dei turchi non ebbe altra forza fuori di quella del fanatismo religioso e militare; esso rispinse da sè la civiltà occidentale.

L'impossibilità di cavare dal solo Corano gli elementi dell'incivilimento umano cagionava la decadenza intellettuale dell'Asia. L'Austria custodiva gloriosamente la coltura europea, come il leone di Venezia difendeva il Mediterraneo.

L'ingrandimento smisurato della Turchia cooperò a creare all'Europa delle nuove unità politiche; e Carlo Quinto fece ogni sforzo per restaurare l'impero cattolico sulla base di un ammasso di territori, che si stendevano fino all'America meridionale da poco scoperta. Cotesto tentativo di una monarchia austro-spagnuola fallì, e dopo tremende guerre, che rovinarono la Germania, la pace vestfalica stabilì il primo sistema internazionale dell'Europa moderna.

L'impero universale venne sostituito dalle grandi potenze, che tra di loro lottando aspiravano all'egemonia politica. L'ebbe in fine la Francia, monarchia vigorosa e resa prepotente per colpa della debolezza della Germania e dell'Italia non unite nazionalmente. Le idee motrici della politica per lo più erano prodotte dalla Francia. Ludovico XIV, che a guisa dei despoti dell'Asia si fece chiamare Dio Sole (Roi Soleil), stava sul punto di erigere una monarchia universale con Parigi a centro. Lo spirito della Francia, brillante e generoso, ammaliava la società europea; la lingua francese, facile e bella, diveniva lingua universale delle classi colte ed elevate.

Ma nello stesso tempo salirono a potenza altri Stati. In un angolo della Germania orientale si piantò, da nessuno osservato, il germe del nostro impero nazionale germanico. L'Inghilterra, ricostituita a Stato libero, crebbe per la mirabile vigoria del suo spirito commerciale, in modo da signoreggiare tutti i mari e da rendersi padrona di territori che ben quattro volte superano quelli dell'antico impero di Roma. È cosa assai memorabile, che l'Inghilterra ai tempi nostri per ragione dell'India, abbia accolto il titolo dell'impero che storicamente si connette colla idea del dominio del mondo.

Ciò che Plinio disse in lode dei romani, che essi avessero fatta più umana la terra, è gloria anche dell'Inghilterra, nè la scemerà la *auri sacra fames* e l'inesauribile brama di acquistare sempre più provincie del mondo. E non uscì forse da un granello di seme anglo-sassone quella pianta transatlantica miracolosa, quella nuova società civile dall'avvenire incommensurabile, che si chiama gli Stati Uniti dell'America?

Le idee della libertà americana, appena realizzate in una confederazione di Stati democratici, influirono potentemente sull'Europa, la cui filosofia richiamava una nuova età, mentre i suoi Stati ancora giacevano oppressi dall'assolutismo dei re e dai privilegi feudali dell'aristocrazia.

Tutto ad un tratto scoppiò la rivoluzione francese, che con forza vulcanica riformò le condizioni dei popoli. Essa cancellò la storica Francia, ed elevandosi con rapido volo verso gli ideali più alti dell'umanità, promulgò i diritti dell'uomo, poi la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza delle nazioni. Questo sommo vangelo dall'astrazione stoica si tramutò pur troppo in menzogna colossale, e in cotal guisa affondò in un mare di sangue l'ideale sentimentale del secolo decimottavo. La tirannide dallo stile grandioso, la monarchia cesarea, fece svanire il sogno della repubblica universale.

Dalle catastrofi tremende uscirono infine forze morali, che rinnovarono e rinfrancarono l'Europa.

A giustificare l'ambizione sua insaziabile, così Napoleone protestò in Sant'Elena: « Ho chiuso io l'abisso dell'anarchia; ho io messo il freno ai re e nobilitato i popoli. L'unica ambizione mia era quella di alzare l'impero della Ragione, e di assicurare il pieno esercizio di tutte le facoltà umane. » La colpa e l'errore del grande uomo era peraltro l'anacronismo di un nuovo impero universale concentrato un'altra volta in una nazione preeletta ed inclinata ad adorare sè stessa come tale, e in una metropoli ornata delle spoglie vandalicamente rapite ai paesi conquistati. L'Europa tuttavia non si lasciò più respingere in uno stato da lunga pezza da lei superato. Quindi la monarchia napoleonica venne messa a pezzi dalle nazioni, che, nobilitate dalle sofferenze loro, tra gloriose guerre d'indipendenza ristoraronsi a libertà.

Fin da quel tempo non si è visto più in Europa altro sperimento di monarchia universale, ma ne è rimasta soltanto viva la temenza di fronte al colosso russo, con cui un dì Napoleone credette di dover dividere la signoria del mondo.

L'impero dello Czar, più che per metà asiatico, è la più vasta di tutte le monarchie storiche della terra. Se l'estensione geografica bastasse a formare un impero mondiale, questo certamente sarebbe la Russia; però, siccome nello slavismo non vige nulla che possa rendere quei popoli protagonisti della umanità, nessuno chiamerà la Russia monarchia universale. Chi sogna colà il dominio russo

sul mondo, è di avviso che questo impero lo prenderà dopo presa Costantinopoli, chiave della terra, e, nell'avvenire, forse suo centro. Alla Russia spetta la grande missione dell'incivilimento delle contrade barbare orientali, ma un tal compito essa non ha in Europa. I tempi della migrazione dei popoli non tornano più. Perchè l'Europa sia in grado di resistere al grave peso di quel colosso despota slavo, fa d'uopo che le forze dei suoi Stati nazionali si riuniscano insieme. Quindi s'impone la necessità di ricostituirli più saldamente, e di riconciliarli tra loro.

La grande opera del ristabilimento nazionale, principiata dopo la caduta di Napoleone dal Congresso di Vienna, quindi presto falsificata ed interrotta, ma non del tutto abbandonata — ne facevano fede la Grecia, la Polonia e l'Italia — venne di nuovo minacciata da un altro impero francese, e da questo medesimo impero finalmente in mirabile modo aiutata. Di fatti Napoleone III, per salvare la sua dinastia, si vide costretto a legarsi con le aspirazioni nazionali dei popoli, cosa che necessariamente indebolì la Francia. Per questa ragione il Thiers, uomo di animo angustamente nazionale, con ironia lo chiamò cosmopolita. Avviluppato poi entro la mala tessitura delle sue illusioni, Napoleone III in un istante rovinò. La Germania offesa e temerariamente provocata, disfece anche il secondo *empire*, e ne gittò i rottami sul Monte Testaccio della storia. È cosa strana, che la caduta dell'Epigono presso Sedan avesse conseguenze immediate e più importanti per l'Europa, che non ebbe il crollare del Titano sul campo di Waterloo, imperocchè da quella catastrofe realmente ha principio un nuovo periodo di storia. Sin dall'anno terribile 1870, non havvi più impedimento che si opponga ai quesiti nazionali dei popoli.

Più felici, che non erano stati i Greci antichi, conseguirono finalmente la sospirata unità nazionale l'Italia e la Germania, i due popoli illustri, compagni di destino secolare, e protagonisti delle forme cosmiche della Chiesa e dell'Impero; gloria questa e grandezza a caro prezzo da loro acquistate.

L'Italia facendo la cosmopolitica Roma dei papi, sua metropoli nazionale si tolse d'addosso lo Stato della Chiesa, ultimo avanzo del suo medio evo e causa della sua disunione secolare; e la Germania ristaurando l'impero suo, nello stesso tempo lo ristrinse razionalmente. Egli non è più il dogma dell'autorità imperiale, ma sì bene la riunione di tutte le sue forze e di tutti gli elementi della sua

coltura, che assicura alla Germania il posto ora da essa occupato, quale impero nazionale forte e pacifico, centro in cui riposa l'equilibrio dell'Europa.

La Germania non cerca punto la gloria vana della dominazione a spese altrui. Essa si riputerebbe assai onorata, se un dì riportasse quella lode che Isocrate impartì alla Grecia, di essere, cioè, scuola dei popoli. Sarebbe per altro vanto questo da non ottenersi facilmente in tempi, dove la coltura va ogni giorno vie più diffondendosi per tutti i paesi. Se noi tedeschi misuriamo con lieta soddisfazione la profondità e l'altezza della nostra scienza, dalle cui miniere di oro e di argento cavano fuori anche gli stranieri qualche tesoro, ciò non deve sedurci a vanità grandisonante, come se fossimo ora noi soli, coloro che marciano « à la tête de la civilisation. » Nè ci conviene dare ascolto ai sogni de' pedanti che promulgano il dominio intellettuale della Germania sul mondo. Nessuna nazione d'ora in poi potrà da sè sola pretendere nè l'egemonia politica, nè la monarchia della scienza. Tutto il sapere, per vasto che sia, rimane mare morto, ove sopra di esso non aliti lo spirito vivificante di un pensiero alto e creativo. Ci fa d'uopo per ciò di esser guardinghi, acciocchè nei giorni della nostra potenza politica non ci venga meno quello spirito ideale, che ai tempi dell'impotenza nazionale si era manifestato negli eroi della nostra letteratura classica. La vera idea germanica sarebbe questa: di costituire l'impero della libertà morale, della verità, del dovere e del lavoro sotto la forma la più umana. Certo, nelle lotte intorno ad essa come al trionfo suo nella storia, la Germania sarà sempre per ritrovarsi nella prima fila delle nazioni.

L'ingegnoso belga Laurent ha detto: « l'opera della formazione delle nazioni continua tuttora; allorchè essa sarà compita, si potrà pensare alla riunione di tutte le membra dell'umanità. » Dappertutto certamente si vede, che i bisogni nazionali hanno fatto retrocedere le teorie generali. Invece di occuparsi della educazione del genere umano, come ai tempi di Rousseau, di Lessing e di Herder, ora ogni nazione si affatica a formare lo Stato suo proprio. Le dottrine cosmopolitiche valgono meno ad irritare la mente della nostra generazione realista anche a cagione che essa si trova collocata su di un fondamento di cosmopolitismo largo e solido. Il secolo decimonono è cosmopolita in un senso più positivo e più elevato che non fosse stato il decimottavo con

tutta l'illuminazione sua filosofica. Nessun tempo vide mai l'umanità, che fosse più grande del secolo nostro, il cui fulgido astro ora è per tramontare.

Le relazioni internazionali della terra hanno preso oggidì un'estensione così vasta, che i quadri entusiastici della civiltà universale dell'impero romano, fatti da Plinio, da Aristide retore e da Tertulliano, si ristringono a miniature. Di fatti le proporzioni dei rapporti internazionali dell'impero di Traiano differiscono dai nostri odierni di quanto la posta imperiale romana differisce dall'unione postale universale.

Invenzioni miracolose della scienza naturale ci hanno avvicinate le più remote contrade della terra. Se già Plutarco fece derivare il suo cosmopolitismo della piccolezza della terra, di quanto più facile non riesce all'uomo odierno chiamarsi cosmopolita, ora che egli in grazia delle forze elettriche si è reso padrone dello spazio e del tempo. La terra è nel sistema celeste un pianeta mediocre; appunto perciò lo spirito umano ha la facoltà di comprenderla come unità. Quando essa avesse la grandezza del pianeta Giove, difficilmente ci riuscirebbe. Allorchè più di tre secoli fa, una nave fortunata compì il primo giro del mondo, cotesto ardito viaggio venne con buona ragione celebrato quale fatto di vera importanza storica. Al dì d'oggi il giro del mondo è divenuto giro di piacere, mentre ogni ora il pensiero umano, fulmine elettrico, si volge attorno il mondo. Così le forze elettriche della natura messe al servigio dell'uomo, vanno di più in più rimpiccolendo la terra, in modo che nasce il dubbio, in qual maniera questo globo che si aggira per gli immensi spazi dell'universo, dopo il volger de' secoli potrà ancora bastare allo spirito umano.

La comunanza ogni dì più crescente del lavoro, del sapere, delle arti e delle leggi morali, ragguaglia i popoli. La filantropia del secolo decimottavo è divenuta pratica. Egli è il secolo decimonono, che ha eretto pubblicamente l'altare della Misericordia. Ogni cognizione morale, come ogni perfezionamento tecnico, è un progresso dell'umanità generale e per sua natura cosmopolitica. Il concetto dell'unità del mondo ha abbandonato le regioni della filosofia astratta per rendersi efficace nella vita reale.

Abbiamo veduto effettuarsi perfino il tentativo di una lingua universale, alla quale di già Leibnizio aveva pensato, benchè solo per creare una formola scientifica. Il comporre la lingua umana,

il più misterioso problema della natura, artificialmente e quasi in un crogiuolo filologico, fu l'ardire di un sacerdote tedesco di altissimo intelletto. Questa memorabile impresa certamente non riuscirà a divenir cosa pratica, tuttavia essa dimostra la potenza dei bisogni internazionali nella nostra età, che inventò il telefono ed il fonografo. Se non si avverasse ciò che fantasticò il Fourier, cioè che un giorno *la langue harmonique unitaire* sarebbe importata alla terra dal pianeta Mercurio, allora probabilmente si costituirebbe a lingua universale quell'idioma nazionale, cresciuto nella natura stessa, mediante cui il genio dell'umanità di nuovo saprà manifestarsi il più creativo.

L'idea dell'unità del mondo, benchè sia nata nelle religioni dell'Asia, vive tuttavia come coscienza solo nello spirito dell'Europa, e questo fatto dà alla medesima la signoria della terra. In essa si raccoglie l'aristocrazia della vita terrestre. La sua propria unità nell'esistenza, nei destini e nell'incivilimento di tutti i popoli suoi rende questa parte del mondo cui la natura con moderazione proficua impartì le migliori condizioni fisiche, arca e tesoro delle idee dell'umanità. Ed egli è per l'appunto l'entusiasmo per le grandi idee, passione divina, che mantiene questa vecchia Europa sempre giovane.

Lo spirito europeo impone oggi alla terra le leggi umane. Solo il suo lavoro si riferisce al cosmo, essendo esso nell'istesso tempo l'analisi e la sintesi dell'universo. La sua scienza penetra tutte le parti della vita, anche le più remote e nascoste; esso decifera e compara i monumenti e le lingue di tutte le nazioni, compilandone la storia; esso solo è creativo. Nelle indigene nazioni dell'Asia e dell'Africa, onde l'Europa un tempo trasse il suo primo incivilimento, il pensiero creativo è da considerarsi come spento. È indubitato che esse vanno debitrici dei loro rapporti coll'universo alla sola Europa. L'India, per esempio, non è entrata nella comunanza mondiale se non come provincia dell'Inghilterra, ed è l'Europa che spinge la Cina ed il Giappone ad abbandonare la loro solitudine secolare. Non havvi più schiatta umana, neppure nella più oscura Africa dai viaggiatori europei arditamente perlustrata, che possa esimersi dall'attrazione dell'Europa.

Ne segue la persuasione che l'osservazione delle forze sociali nella storia siasi dimostrata di grado in grado progressiva. Come legge indubitabile dello sviluppo umano si presenta il progredire

dei popoli della terra verso dei sempre più generali rapporti internazionali. E perciò gli antropologi moderni protestano, come il Ratzel nella sua antropogeografia, essere l'unità di tutti gli uomini della terra la vera meta della storia. Parlano della riunione dei gruppi del genere umano, che in forza di migrazione e di formazione delle specie si era diviso in razze e popoli. Questa dottrina sarebbe di valore soltanto sotto la condizione, che essa vada d'accordo colla convinzione sicura, che la vita storica è impossibile, se da essa si tolgono i contrasti dell'individualità.

Ci appare più fondata la supposizione di chi parla di un sistema avvenire degli Stati uniti dell'Europa. Ma posto il caso che una parte del mondo abbia ottenuta una così fatta costituzione, essa per tanto rimarrebbe sempre mai frammento incompleto. La postulazione dei cosmopoliti odierni è perciò lo stato del mondo universale, nel quale sboccherebbero, come i fiumi nell'Oceano, gli storici imperi e le religioni universali. In questo senso la scuola filosofica, la *Stoa* della moderna dottrina del diritto degli Stati e dei popoli, comprende il compimento della idea dello Stato. Il Bluntschli si accorda con Zenone e Marco Aurelio, quando dichiara che: « nella grande unità del genere umano i popoli non sono altro che parti. Gli Stati nazionalmente circoscritti non possono pretendere altra verità ed altro valore che relativo. Il pensatore non riconosce in loro la realtà della suprema idea dello Stato. Lo Stato perfetto si assomiglia all'umanità corporalmente visibile. Lo Stato universale è l'ideale del genere umano progrediente. »

A queste teorie si è opposta la scuola del diritto storico. Il Martens asserisce nel suo « Diritto delle Nazioni, » che la effettuazione dello stato mondiale, attese le attuali condizioni internazionali, è da tenersi un' utopia. Però egli è di avviso, che già oggi i rapporti internazionali ammettono un ordinamento positivo ed un diritto che li regoli. Egli ha riconosciuto che lo sviluppo progressivo di quei rapporti è la legge fondamentale di tutta la storia dei diritti nazionali. L'idea del diritto in generale, il Martens la comprende quale principio, che nell'avvenire ordinerebbe la vita dei popoli.

L'avvenire appartiene a chi verrà dopo di noi. Nessuna sibilla ci leva dinanzi agli sguardi il velo che ricuopre le vie, che dopo di noi percorrerà il genere umano, solo possiamo tener per fermo, che lo spirito sintetico umano dà ognora al panorama del

mondo forme più grandiose e più coerenti, e che ogni miracolo prodotto dalla sua mente inventiva apre una serie infinita di altri miracoli futuri.

Del resto noi viventi possiamo contentarci della sentenza, che il nostro Humboldt diè nel suo Cosmo. « Il principio della libertà individuale e politica è radicato nella convinzione indistruttibile dei diritti eguali del genere umano uno. Così questo ci si presenta come una grande schiatta affratellata, come una totalità creata al fine di raggiungere un solo intento, ed è il libero sviluppo delle sue forze intrinseche. »

FERDINANDO GREGOROVIUS.

QUINTO ORAZIO FLACCO

Tra i figli delle famiglie più nobili che in Roma, sul finire del secolo settimo dalla sua fondazione, andavano alla scuola del grammatico beneventano Orbilio Pupillo, si faceva notare un giovanetto pronto e vivace, seguìto da servi e vestito assai bene. Chi l'avesse veduto tra la folla, l'avrebbe creduto figliuolo di un gran signore; gli stava sempre a lato, custode fido ed attento, suo padre, il quale non era nè ricco, nè nobile, ma un liberto onesto e sagace, possessore di un magro podere. Nella scuola che accoglieva le più belle speranze di Roma, quel giovanetto di umili natali doveva diventare la gloria somma dell'arte romana, e vivere immortale come l'amore del bello e i sentimenti essenzialmente proprii dell'uomo; egli era Quinto Orazio Flacco.

Era nato l'8 di dicembre del 689 in Venosa, colonia militare ai confini della Puglia e della Lucania. La scuola di Venosa, tenuta da certo Flavio, era frequentata dai figli dei veterani di Silla, e il padre di Orazio temendo che il figlio pigliasse gli usi e i modi di quei fanciulli male educati in famiglia, grossolani e spavaldi, lo condusse a Roma, per dargli la educazione più liberale e più nobile che mai potesse. E il giovinetto nella scuola di Orbilio, che insegnava anche a frustate, (1), imparò l' Odissea ne' duri versi saturnii di Livio Andronico, e altre cose apprese da

(1) *Epist.*, II, 1, 70. Svet., *De ill. gramm.* IX.

altri maestri, poichè il buon genitore, e il frutto del campicello e il guadagno che ritraeva dall'ufficio di riscotitore delle gabelle, tutto metteva a pro dell'amato fanciullo. Il quale molto apprese altresì dallo stesso suo padre, che, uomo alla buona, ma esperto conoscitore degli uomini e delle cose, con esempii cavati dalla storia, e consigli continui e opportune avvertenze addestrando il figliuolo a rilevare da sè in ogni occasione il bene ed il male, attendeva sempre a formargli il carattere e instillargli quel senso della giusta misura, che doveva poi essere in tutta la vita la sua qualità più speciale. E di tante cure paterne, non molto comuni al suo tempo, Orazio serbò non solo cara memoria, ma gratitudine sinceramente amorosa. La madre, che non ha mai ricordato, o gli morì molto presto, o non fu donna che meritasse le sue lodi. Egli che mostrò di conoscere bene addentro il cuore di una madre (*Carm.* IV, 5, v. 9 e seg.), e che fu sì affettuoso verso suo padre, non l'avrebbe certamente dimenticata ne'suoi versi.

Per tal modo, cresciuto con buona educazione, bene istruito, sì da provarsi fors'anco nello scrivere versi greci, (1) all'età di venti anni andò ad Atene, come soleva l'agiata gioventù romana per perfezionare i suoi studii.

Specialmente per la filosofia, Atene teneva, al paragone di Alessandria, il primo posto; ma egli, a cui non potevano piacere le dispute filosofiche diventate allora più battagliere e appassionate che serenamente scientifiche, non seguì particolarmente alcuna scuola, e udendo i migliori maestri, trascelse fra le varie dottrine quelle che più convenissero colla sua natura, e avessero più stretta attinenza colla pratica della vita. Ma ben poco durò la serenità degli studii e la dolcezza del soggiorno che gli era sì caro.

Ucciso Cesare agli idi di marzo dell'anno 710, Marco Bruto, a cui il Senato assegnò la provincia della Macedonia, nell'agosto dello stesso anno giunse ad Atene, e Orazio insieme con altri compagni si arrolò nell'esercito, ordinato per far guerra ai Triumviri. Egli, *imbellis ac firmus parum*, non era punto nato per il mestiere dell'armi; ma l'occasione lo fece soldato e corse sotto le insegne repubblicane, presso a poco come i volontarii italiani del quarantotto; simile a questi anche in ciò, che, sebbene facesse il

(1) *Sat.*, I, 10, 31.

dover suo, pure in breve tempo, in men di due anni, e forse prima ancora di entrare in battaglia, fu fatto *tribunus militum*, diventò cioè uno de' sei comandanti di una legione (1). Per il qual grado, che d'ordinario era tenuto dai figli di cospicua famiglia, gli si destò contro l'invidia degli emuli. Marciando coll'esercito di Bruto, vide la Macedonia, la Tracia e l'Asia minore, finchè nell'anno 712 combattè nella battaglia decisiva presso Filippi. La fortuna fu contraria al valore dei repubblicani, e Orazio, come i più dei superstiti, si salvò colla fuga (2). Per l'amnistia concessa dai Triumviri

(1) Orazio dice il vero, asserendo (*Sat.* I, 6, 48) *quod mihi pareret legio romana tribuno*, che a lui obbedì una legione, perchè, com'è noto, due dei sei tribuni tenevano per due mesi, alternativamente giorno per giorno, il comando della legione. Ciò non toglie che in uno scritto recentissimo (Poiret, Horace, Paris 1890, pag. 28) si neghi fede al verso citato e si accusi il poeta di esagerazione. Lo stesso signor Poiret (pag. 27), con una originalità e una grazia tutta sua, dice, che laddove altri sui campi di Filippi lasciarono la vita, Orazio si accontentò di lasciarvi lo scudo. Ma guai ai lettori di buon senso se si registrassero le scipite strampalerie che per smania di novità furono sballate sopra Orazio anche in questi ultimi anni.

(2) I particolari della fuga dal campo di Filippi, che si leggono nell'Ode 7 del libro II, diedero materia a infinite chiose e interpretazioni, per la maggior parte offensive al carattere di Orazio. Ma a dir vero, quanto più aspre, tanto sono più false le accuse. Anzi tutto *il timore* fu e sarà sempre compagno naturale di quelli che fuggono, e quindi il *me paventem* del verso 14 non fa torto al poeta nell'ora della sua fuga, come invece avrebbe fatto nell'ora della battaglia. E poi le troppo famose parole *relicta non bene parmula*, che dicono aver egli fuggendo *lasciato, cosa non bella! lo scudo*, le avrebbe mai scritte se le avesse credute meritevoli di tutte le censure di vigliaccheria e di cinismo regalategli dai chiosatori? Gli storici della battaglia di Filippi (App. *de bello civ.* IV, 112; Dio 47; Florus IV, 7; Plut. in *Brut.* XXVIII) convengono nel dire che i repubblicani vincitori avevano occupati gli alloggiamenti dei cesariani, e che Cassio si fece uccidere perchè prese per nemica la cavalleria sua, che accorreva ad annunziargli la lieta novella. La sconfitta sarebbe quindi avvenuta in effetto a un brutto gioco della fortuna. Per tali ragioni io proposi, parecchi anni or sono, di spiegare il *non bene* per *senza ragione, stoltamente.* Ma quand'anche non piaccia cotesta interpretazione, giova pensare che chi si ostina a censurare il *relicta non bene parmula* reca offesa maggiore al buon senso di Orazio che al suo coraggio. Di fatto egli scrisse l'ode al suo fido compagno d'armi e di fuga (*tecum Philippos et celerem fugam sensi*), e perciò il ricordo, se mai offensivo, era per entrambi, e con questa differenza, che se il giudizio del fatto poteva esser clemente per Orazio, com'era stato per Archiloco e per Alceo, per lui poeta e milite di occasione, non poteva esser

potè anch'egli far ritorno in Italia nell'anno 713, dopo aver corso non lieve pericolo nella traversata di mare presso il promontorio Palinuro (*Carm.* III, 4, 25).

Giunto a Roma, si trovò in condizioni misere per ogni conto. Gli era morto il padre, aveva perduto il podere paterno, poichè sventuratamente fu Venosa una delle diciotto città le cui campagne furono divise fra i veterani dai triumviri vincitori; e solo, senz'amici, addolorato e povero, *decisis humilis pennis*, dovette pensare seriamente a sè, confidando unicamente nelle proprie forze. Si procurò l'ufficio di scrivano presso un questore; il quale impiego non era spregevole in Roma, sì che altri ne sarebbe stato contento; ma il giovane poeta per la sua indole, per l'ingegno e gli studii, non poteva acquetarsi, non ostante i vantaggi che ne ritraeva, a tener registri con compagni nati fatti per le combinazioni dell'abaco. Allora appunto, non per guadagnare danaro, ma per farsi largo tra la moltitudine provvedendo al proprio avvenire, vinta la ritrosia naturale, pubblicò alcuni saggi di componimenti satirici. La coscienza gli diceva che si sarebbe fatto un bel nome, e la ragione lo persuase che, quand'anche si fosse procurato qualche nemico, la fama di poeta avrebbe dato i suoi frutti nella Roma letteraria del suo tempo. Pensò, come scrisse più tardi, che chi fida in sè stesso, diventa guida degli altri. (1)

E non s'ingannò. I suoi versi non potevano passare inosservati; anzi, come era naturale, piacquero tanto ai migliori della nuova scuola, a Virgilio, a Vario, che ben presto questi si strinsero in amicizia col nuovo poeta. Per dargli bella prova della loro stima, nel 715 lo presentarono a Gaio Cilnio Mecenate, all'uomo che, intimo di Ottaviano, per antica nobiltà etrusca, per ricchezze, e potenza nelle cose di Stato, era il secondo personaggio di Roma. Nella sua casa che sorgeva sull'Esquilino viveva in apparenza da semplice

tale per Pompeo Varo, prode e vecchio soldato. Sarebbe una mancanza di tatto contraria all'indole di Orazio. E prendendo le parole per quello che semplicemente significano, anzi che un vanto di cosa non bella, abbiamo in esse la confessione, non certo indegna di un romano, che nella fuga dolorosa non fu bello, se anche necessario, il lasciare lo scudo.

È strano d'altronde che si biasimi sì acerbamente un poeta, soldato per caso, di essere fuggito dopo una sconfitta, laddove non si fece rimprovero ai tanti uomini d'arme, che fuggirono insieme con lui.

(1) *Epist.* I, 19, 22.

privato, ma in realtà colle raffinatezze dei più svariati piaceri e le più ricercate squisitezze del lusso, amando sopra tutto la vita e i suoi godimenti. (1) Raccoglieva intorno a sè i migliori ingegni, i più famosi poeti, poeta anch'egli, non di vena, ma nutrito di studii filosofici, colto nell'arte greca; e sebbene per i suoi scritti inferiore al più umile dei suoi protetti, nondimeno era fornito d'ingegno, di gusto letterario e di discernimento convenienti a un protettore par suo. Orazio racconta così bene i particolari del primo incontro, che ci par di vederlo innanzi a quel potentissimo, timido, impacciato, confuso, buono appena di balbettare poche parole. Soltanto dopo nove mesi, quando cioè Mecenate fu fatto certo, non del merito del poeta, ma dei sentimenti dell'uomo che aveva combattuto con Bruto, fu invitato a tornarvi, per avere l'annunzio che oramai egli era degli amici di casa. Grande onore per il giovine poeta, figlio di un liberto, l'essere chiamato senza dimanda nè sollecitazione alcuna in quella casa, alla cui porta faceva inutile ressa una folla continua di scrittori, di nobili, d'intriganti e ambiziosi. Il principio di quell'amicizia, che durò immutata per tutta la vita, fu il principio della sua fortuna. Più tardi Mecenate lo fece conoscere ad Ottaviano; imperocchè l'amico di uno dei due doveva di necessità diventare amico dell'altro.

È facile immaginare come le ire destatesi contro Orazio per il suo grado di *tribunus militum,* si facessero più acute per l'amicizia con Mecenate. A dir vero, degli onori militari poco si curava, facendo capire che non aveva coscienza di averli meritati, e che però gl'invidiosi non avevano forse tutto il torto di punzecchiarlo; ma quanto all'amicizia con Mecenate la cosa era diversa. Egli l'apprezza altamente, perchè non è un bene avuto per sollecitazioni o per caso (2); si onora dell'amico non già perchè sia un personaggio di grande stato, ma perchè è un uomo di fine discernimento, se ne gloria insomma, perchè se ne sente degno. La onestà e l'ingegno lo mettevano alla pari col protettore potente, sì da essere suo amico desiderato. E fra tutti gli altri, che non erano pochi, diventò anche l'amico più caro. In entrambi l'affetto fu verace, costante, onde Mecenate non poteva stare senza Orazio, e

(1) Seneca (de *Prov.* III) lo dice *voluptatibus marcidum et felicitate nimia laboranten.*

(2) *Sat.* I, 6, 52 e seg.

questi, già più di vent'anni prima di morire, avea giurato di non voler sopravvivere a lui (1), al che senza dubbio contribuì una certa somiglianza fra le due nature. Era Mecenate attento osservatore degli uomini, riflessivo, acuto nel discernere, avvisato e sicuro nel giudicare, nemico di ogni partito estremo, non curante di onori, sdegnoso d'intrighi, amante del vero, estimatore delle qualità che nobilitano l'uomo, anzi che dei titoli di nobiltà ereditati, e si aggiunga, insofferente di seccature e di noie, amantissimo del dolce vivere. Chi abbia studiato Orazio nella sua vita e nelle sue opere, si sarà persuaso che questi, sebbene per ogni rispetto superiore all'amico, pure conveniva per molti rispetti con lui. Mecenate era un *dimidiatus Horatius.*

Fattosi già vedere insieme coll'amico al passeggio, al teatro, nell'anno 717 lo accompagnò sino a Brindisi, dove andava per incarico di Ottaviano ad intendersi con Antonio (2). I casi di quel viaggio (che ne fa ricordare quello da Roma a Messina descritto da Lucilio) (3) sono narrati festevolmente da Orazio, che ne rallegra la parte monotona con sali satirici e fatterelli svariati, dalla ridicola importanza dello scriba di Fondi alla fiaba (da darsi a bere all'ebreo Apella), che nel tempio di Monopoli si struggesse senza fuoco l'incenso. La più bella gioia del viaggio l'ebbe a Sinuessa, incontrandosi con Virgilio, con Tucca e con Vario, *le anime più pure di quante ne furono al mondo.* Il suo cuore ne fu veramente tocco e gli dettò alcuni versi pieni di affetto.

Tornato a Roma, egli, amico sì piacevole, spiritoso, garbato, diventò sempre più caro al suo Mecenate, della cui liberale amicizia ebbe prove continue. Ma la maggiore di tutte l'ebbe nel 723, o poco prima. Egli aveva sempre desiderato (4) di vivere i suoi giorni alla campagna, e invecchiare e morire là a Tivoli, o a Taranto, dove è lunga la primavera, mite l'inverno, e le uve dei colli non cedono a quelle di Falerno; e il suo desiderio più vivo fu sodisfatto, quand'ebbe in dono dall'amico un podere nella Sabina. Il poeta diventato possessore di una villa vide mutarsi in realtà il suo sogno più caro (5), e manifestò da par suo la contentezza

(1) *Carm.* II, 17, 5 e seg.
(2) *Sat.* I, 5, 29.
(3) Lucil. III.
(4) *Carm.* II, 6.
(5) *Sat.* II, 6.

della sua anima. L'avrebbe avuto sempre caro il suo podere, se anche non fosse stato bello, figuriamoci poi quanto l'ebbe più caro, essendo bellissimo. A quindici miglia circa da Tivoli, là dove presso Vicovaro la catena di monti, fra, quali spicca il delizioso Lucretile (*Corgnaleto*), è tagliata dalla valletta d'Ustica, opaca ma soleggiata la mattina e la sera: dove sulle rupi pittoresche si vedono i sacri avanzi del tempio della Sabina Vacuna (*Vittoria*), là sorgeva la villa di Orazio. Quivi le fresche e dolci acque della Digenza (*Licenza*), quivi aria salubre e ombra di querce, di cornioli, di lecci, sì che pareva d'essere a Taranto, l'altro luogo amoreggiato dal poeta (1). Quella villa fu la sua vera delizia. L'abitava per molta parte dell'anno e sempre poi nel settembre, e viveva in essa col pensiero quando era in Roma (2). O seduto sopra un sasso muscoso solleticasse la musa, o dormisse sull'erba, o desse di mano alla vanga con ispasso dei vicini che lo vedevano; o dopo cena si fermasse sulla porta di casa, e dato qualche cosa da mangiare ai vispi figliuoli dei contadini, giocherellasse con essi, o s'intrattenesse coi vicini bevendo amorevolmente in compagnia senza misurare nè contare i bicchieri, e discorrendo non di cose futili e triviali, come si usa in città, ma di argomenti importanti e utili alla vita, egli si sentiva veramente un re, e pregava gli Dei gli conservassero sì gran bene (3).

(1) *Carm.* II, 6, 9 e seg.

(2) *Epist.* I, 14.

(3) *Sat.* II, 6, 5 e 13. — Svetonio nella vita di Orazio scrisse: *vixit plurimum in recessu ruris aut Sabini aut Tiburtini, domusque ostenditur circa Tiburni luculum*, e da ciò alcuni interpreti, fra i quali Luciano Müller, argomentarono che il poeta possedesse una villa anche a Tivoli. Per verità le parole di Svetonio non sono abbastanza chiare, specialmente perchè al suo tempo la particella *aut*, *aut* non ebbe sempre un senso preciso; ma puossi ammettere che Orazio, al quale tanto piacquero le campagne di Tivoli (*Carm.* I, 7, 13; 18, 2; II, 6, 5), non facesse mai cenno di una sua villa Tiburtina? Il suo silenzio ne fa dubitare. Si potrebbe forse riferire alla sua villa Sabina poco distante da Tivoli, quello che più precisamente disse Catullo (c. 44) dell'incerto nome della sua:

O funde noster seu Sabine seu Tiburs
(Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
Cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt)
Sed seu Sabine sive verius Tiburs, ecc.

Bensì Orazio possedeva una casa in Roma, governata da tre servi, *Sat.* I, 6, 144 e seg.

Il podere, sebbene lavorato da otto e più schiavi, non rendeva gran fatto; ma tanto che bastava, e largamente, ad Orazio, contento del bisognevole. Per ciò appunto la sua felicità campestre era piena, perchè poteva goderla in quella condizione d'indipendenza, che è la prima e assolutamente necessaria per viver bene.

Per sua natura Orazio voleva soprattutto esser libero; nè l'amicizia, nè la liberalità di Mecenate poteva mutarlo. Nella epistola settima del libro primo, con pochi ma precisi tocchi manifesta com' egli intendesse i vincoli d'amicizia verso Mecenate. Dice di rendergli affetto per affetto e di serbargli gratitudine per i benefici; ma che e' non pretenda mai che per piacergli cessi di fare il comodo suo, perchè in tal caso gli restituirebbe ogni cosa, pur d' esser libero. Per tali dichiarazioni nette e recise non rimane alcun dubbio sulle relazioni fra i due amici, ed è messo in evidenza così il carattere di Orazio, come l'animo di Mecenate che in appresso gli diventò sempre più intimo. L' amicizia a questo modo tornava ad onore di entrambi.

Nè il carattere di Orazio parve diverso nelle sue relazioni con Ottaviano. Per parecchi anni si tenne contegnoso, riserbato; non accettò l'ufficio di segretario che gli fu offerto e si lasciò sempre desiderare, venendo innanzi all'amico molto meno di quanto egli volesse. Ma quest'amicizia segnava un punto rilevante nella vita di Orazio, il suo passaggio da una parte politica all'altra. Devesi anzi dire che il mutamento ebbe principio nel giorno ch' egli la prima volta pose piede in casa di Mecenate. Imperocchè per quanto paresse naturale che un giovane di grande ingegno si accostasse a chi cercava e proteggeva i grandi ingegni, e che entrambi si legassero insieme e per le qualità comuni di natura e pel grande amore della gloria letteraria di Roma, c' era sempre di mezzo il fatto, che uno rappresentava i Triumviri e l'altro l' uccisore di Cesare. E però fin d'allora accennava a staccarsi dai compagni di Filippi; coll'amicizia poi con Ottaviano, che fu una conseguenza di quella con Mecenate, si metteva recisamente dalla parte contraria. E qui per ben comprendere come incominciò, e per quali gradi si compisse questo mutamento di parte, dall' incontro con Mecenate sino all'apoteosi di Augusto, giova considerarlo insieme colle condizioni di Roma a quel tempo.

Già quando in Atene, tratto dall' impeto giovanile e dall'esempio de' compagni, entrava nell'esercito di Bruto, Orazio non poteva

avere gran fede nell'esito della impresa. Cessati i primi bollori, accesi, ancor più che dalla causa per cui si combatteva, dall'entusiasmo eccitato dalla persona di Bruto fra i Greci, che lo paragonavano agli eroi divinizzati, Armodio e Aristogitone, tutti coloro che più vedevano dentro nelle cose, più n'erano sfiduciati. Si aggiunga che l'amore alla giustizia e alla santità della legge fu contristato nelle anime oneste da una serie di disinganni; imperocchè Bruto e Cassio e i loro compagni che pretendevano a salvare la libertà romana, non la offesero meno dei Triumviri con violenze, soprusi e rapine. Non c'era libertà vera nè da una parte nè dall'altra; eccettuato il solo Bruto, gli altri, rimpicciolendosi in gare partigiane, più che alla salvezza della gran Roma, pensavano a saziare la loro smodata ambizione.

La differenza dunque fra le due parti era apparente: in fatto, e per la corruzione degli animi, per le passioni, i fini celati e le private discordie, i vinti non si distinguevano dai vincitori, e tutti insieme stremandosi con eguale vicenda nelle lotte fraterne, affrettavano il giorno già inevitabilmente preparato, in cui Roma, a rimediare a' suoi mali, si sarebbe resa al potere di un solo. La repubblica romana era caduta ben prima delle rotte a Filippi e a Farsàlo, e la speranza di ristorarla fu un nobile sogno d'illusi.

In questo stato di cose, chi pensi all'indole e alla educazione di Orazio, si persuaderà di leggeri che niuno meno di lui si poteva pascere d'illusioni. Dotato da natura di senso pratico, educato sino dall'infanzia all'attenta osservazione, al moderato giudizio, romano per eccellenza per l'accordo del sentimento colla ragione, mentre non poteva non vedere quello che vedevano tutti, non poteva altresì non prendere il partito che gli sembrava migliore. Incerto, dubbioso sulle prime con Mecenate e quindi con Ottaviano, lottò certamente con se medesimo, e così in que' primi momenti come in appresso, egli apparisce simile all'innamorato, che per difficoltà insuperabili si stacca dalla donna amata; il dolore dell'abbandono si mitiga col tempo, e l'immagine del primo amore, sia pure che non gli cada mai dalla mente, non gl'impedisce d'amare più tardi altra donna. Così Orazio, anche dopo di aver inneggiato ad Ottaviano diventato imperatore, non dimentica il suo primo amore, e oppone al debellato universo la invitta anima di Catone. La sua rassegnazione era figlia della saggezza.

Ma torniamo al cammino percorso da Orazio prima di strin-

gersi veramente in amicizia con Ottaviano e di celebrarne le geste. Egli l'aveva conosciuto molto probabilmente poco prima di accompagnare Mecenate nel viaggio a Brindisi, vale a dire quattro anni e più dopo il suo ritorno a Roma dal campo di Filippi. Cominciò per incidenza a parlare di lui con lode nel secondo libro delle Satire (1) cinque o sei anni dopo, e più tardi ancora lo cantò con entusiasmo nelle liriche. Ora che cosa era avvenuto in Roma nel periodo di dieci o dodici anni lasciati passare da Orazio prima di darsi tutto alla parte del triumviro?

Colla vittoria di Azio ebbero fine nell'anno 723 le guerre civili, e Ottaviano rimase egli solo padrone di Roma. La fortuna non poteva essergli più propizia, imperocchè egli coglieva il frutto di tante lotte sanguinosissime in condizioni così favorevoli come non sarebbero state per alcun altro dei contendenti. L'ultima guerra, poichè Antonio era aiutato dalle forze egiziane di Cleopatra, aveva preso forma di guerra contro lo straniero, e quindi la vittoria di Azio procurava ad Ottaviano la gloria di aver liberato Roma dal pericolo di un impero vituperoso. Di più, dal tempo di Cesare e di Pompeo al trionfo di Ottaviano erano morti i più temuti campioni della libertà, e il popolo baloccato per oltre cinquant'anni da strapotenti, fiaccato sempre più per le stragi continuate, e immiseritosi fra gli orrori delle guerre fraterne, non solo mostrava di arrendersi al nuovo padrone datore di pace, ma di desiderarlo come un ristoro a' suoi mali. E Ottaviano secondò pienamente la sua fortuna. Non più violento e crudele com'era stato ne' primi anni, fatto esperto dagli errori altrui e dai proprii, fine conoscitore degli uomini e delle cose, adoperò tutta l'avvedutezza del suo ingegno d'uomo di Stato per dissimulare la novità de' mutamenti nei poteri pubblici, e assodare l'Impero, procurando il benessere materiale del popolo, e schiudendo, secondo che richiedevano i tempi e le inclinazioni degli animi, un nuovo campo alla operosità romana. In ciò appunto diede prova della maggiore sagacia. Imperocchè un popolo glorioso che aveva tanto operato, a lungo andare non si sarebbe acquetato al solo vantaggio di vivere tranquillamente; ci volevano nuovi stimoli, nuovi eccitamenti a grandezza che appagassero il suo nobile orgoglio: Roma, sebbene per via diversa, doveva sempre essere la gran Roma.

(1) *Sat* II, 1, 2, 17 e seg.; 62 e seg.

E in fatti Ottaviano, instaurato il nuovo ordine di cose con un governo saggio, temperato e giusto, promosse in ogni maniera l'utile pubblico, fece sorgere grandiosi edifizi e promulgò leggi, che quantunque rimanessero inefficaci a cagione dei costumi corrotti, pure per la bontà degli intendimenti gli acquistarono l'approvazione degli uomini più austeri. La magnificenza e l'eleganza diventarono le qualità della nuova Roma, arricchita di templi rilucenti d'oro e di marmi, di basiliche, di un nuovo foro, di portici lunghi e larghi per i passeggi. E mentre le moltitudini si spassavano coi giochi pubblici, colle feste e coi pantomimi, letterati e artisti erano eccitati a far gloriosa la Roma artistica e letteraria. Ottaviano, sebbene con poco favore di natura, era uomo di lettere. Aveva scritto epigrammi a imitazione di Catullo e un poema sulla Sicilia; ma tuttochè mediocre autore di versi, per l'acutezza del discernimento era ottimo giudice e apprezzatore delle opere altrui. Il che sopra tutto importava per afforzare con efficacia il culto delle lettere ch' era già in voga, e far sì che la protezione concessa agli scrittori e ai poeti desse il frutto desiderato di aggiungere ai benefici della pace la somma gloria dell'Impero. A tal uopo largo di favori ai grandi ingegni, che per sua ventura fiorirono in copia al suo tempo, spiana la via degli studii, fonda biblioteche, instituisce premi, incoraggia le letture pubbliche, di cui si fa egli stesso uditore paziente; e così mentre gli uomini di lettere lusingati, contenti, gareggiano nel dare il loro meglio, e il pubblico sempre più numeroso e accalorato si appassiona a così nobile gara, ferve rigogliosa la vita letteraria di Roma.

Nella grande opera riformatrice Ottaviano fu aiutato non solo da Mecenate e da Vipsanio Agrippa che poi diventò suo genero, ma pure dagli altri personaggi più insigni per ricchezze, nobiltà e geste militari. Al qual proposito preme di rilevare, che questi grandi cittadini quasi tutti appartenevano alla parte repubblicana. Egli è vero che si arresero alla necessità delle cose, ma è vero altresì che se non avessero creduto salva la propria dignità, non avrebbero stretto amichevoli relazioni col vincitore, e che se mettevano a vantaggio del governo di lui l'ingegno, l'esperienza, gli averi e la vita, non mostravano di tollerare soltanto il nuovo ordine di cose, ma anche di approvarlo. Asinio Pollione, ragguardevole uomo di Stato, d'indole fiera, riottoso, incontentabile nelle cose politiche come nelle letterarie, luogotenente e amico di Antonio, della cui amicizia si

fece scusa per non accompagnare ad Azio Ottaviano, si protesta contento di essere « bottino del vincitore; » (1) e sebbene stesse sulle sue, si accordò con esso in modo amichevole, abbellì Roma di nuovi edifizi, confortò l'operosità letteraria, aprendo colle spoglie dalmatiche una biblioteca nell'atrio della *Libertà*, e istituendo le letture pubbliche; Valerio Messala, personaggio de' più nobili di Roma, valoroso soldato repubblicano a Filippi, combattè da eroe con Ottaviano nella battaglia di Azio e accettò poscia da lui importantissimi uffici. A mostrare ch'era sempre eguale a sè stesso, disse ad Ottaviano « ch'egli stava sempre coi migliori, » e fu, dopo Mecenate, il più appassionato protettore dei poeti, e un valido e onorato sostegno della Roma imperiale. Dopo questi nomi sì illustri, è inutile dire degli altri cittadini ricchi e autorevoli che seguirono la stessa via, e in particolare del figlio di Cicerone, milite de' più focosi a Filippi e nel 723 compagno ad Ottaviano nel consolato. Tutti insieme provano una cosa sola, che il nuovo impero, accolto in sul principio con rassegnazione, ebbe per sè in breve tempo l'opera e il plauso degli uomini più severi.

Bastano questi cenni sulle condizioni di Roma e del popolo romano per comprendere chiaramente come Orazio, senza recare offesa al suo carattere, diventasse amico di Ottaviano e dell'Impero. La cosa apparisce così naturale, che farebbe maraviglia se si fosse condotto in modo diverso. Egli fece quello che fecero gli altri, differendo in ciò solo, che compì il suo mutamento di parte in un tempo più lungo. In fatti quando Valerio Messala, suo compagno a Filippi, combatteva ad Azio, egli non aveva ancora scritto una parola in lode di Ottaviano. L'inevitabile trasformazione che, per il modo onde fu condotta, soddisfece i più famosi capitani, i senatori più austeri, gli uomini vissuti nelle lotte e bramosi di pubblici uffici, doveva certo essere più che mai gradita ad Orazio che detestò sempre le guerre civili (2), e non curante di onori, pose la sua maggior ventura nel vivere riposato e nell'avere un lembo di terra con un ruscello e un po' d'ombra dove e' potesse attendere serenamente agli studii. Contuttociò corsero, come ho detto, molti anni, prima che celebrasse Ottaviano; nè lo cantò nelle liriche se non quando fu pienamente convinto che l'opera di lui riconduceva

(1) Vell. II, 86, 3.
(2) *Epod.* VII; XVI; *Carm.* I, 14.

Roma non solo a prosperità, ma anche a grandezza. Da questo convincimento nasceva la gratitudine verso chi procurava a Roma e al mondo sì gran beneficio. E poichè Orazio era sopratutto un poeta, ne veniva che la gratitudine per il bene universale fosse in lui particolarmente maggiore per la condizione che nel nuovo Stato ricevevano i letterati e i poeti. Ma non pertanto anche nelle relazioni diventate più cordiali con Ottaviano mostrò quella dignità d'uomo libero che aveva mostrato con Mecenate. Egli non si peritò di ricordare la campagna fatta coi repubblicani (1), d'onorare le virtù di Bruto (2), di nominare Cassio di Parma, uno degli uccisori di Cesare (3); egli non cantò le lodi di Ottaviano se non per le opere che gli parvero degne, e lasciò passare quasi un quarto di secolo (4) da che l'aveva conosciuto, per indirizzargli un'epistola che gli mandò finalmente perchè gli fu chiesta, e in maniera alquanto risentita. « Temi tu forse, gli scriveva l'imperatore, di perder fama tra i posteri, mostrandoti amico mio? » (5)

Il favore popolare per Ottaviano crebbe via via, e in modo da non aver più confine nelle sue manifestazioni. La leggenda della origine divina di Giulio Cesare, annoverato dai Triumviri fra gli Dei nel 712, poneva al di sopra degli uomini Ottaviano suo figlio adottivo. A lui erano già stati eretti templi fino dal 718 per le vittorie sopra Pompeo, e il Senato che nel 727 gli conferì il nome di Augusto e più tardi tutti i poteri dello Stato a vita, gli aveva decretato nel 725 gli onori degli Dei penati. E da quel tempo fu venerato colle libazioni in tutti i banchetti il genio del vincitore, al quale in appresso (quando morto Lepido nel 741 diventò pontefice massimo) sorsero altari per le vie di Roma. Nelle province fu adorato qual Dio; ma per la reverenza che gli premeva di mostrare verso Roma e verso il popolo romano, nel cui nome intitolava le proprie vittorie, si oppose recisamente, (5) che questo culto gli fosse reso in città, e l'accettò nelle province a condizione che i templi e gli altari fossero consacrati anche alla Dea Roma.

(1) *Carm.* II,7.

(2) *Epist.* I, 20, 23; *Sat.* I, 7, 23 e seg.

(3) *Epist.* I, 4, 3.

(4) La Epistola ad Augusto (II, 1), non può essere stata scritta prima del 741, perchè in essa (v. 15, 16) si allude al Carm. IV, 5 (v. 33-36) scritto nel 741.

(5) Svet. *Vita Augusti* 52.

Bisogna però ricordare che questi onori divini vogliono essere considerati secondo il concetto della divinità e il sentimento degli antichi. Ogni Romano adorava in privato il suo Dio tutelare, il suo genio, che altro non era se non un' astrazione della propria persona, e pubblicamente il genio dei morti gloriosi, tramutati per voto popolare e per decreti del Senato in protettori di Roma. Già Tito Quinzio Flaminio (1) aveva permesso che i Greci gli rendessero onori divini, e Cicerone volle innalzare un tempio alla sua Tullia (2). Ma diffusi sempre più i costumi dell'Oriente, e accresciuta la romana superstizione con quella degli altri popoli, la smania dell'apoteosi, da una parte per richiederla e dall'altra per accordarla, si fece follemente eccessiva. Antonio triumviro, come racconta Plutarco (3), volendo farsi credere disceso da Antone, figlio di Ercole, colla tonaca cinta alla coscia, uno spadone al fianco e un ruvido sajo addosso, ne figurava il simulacro, variando poi la rappresentazione divina in quella di Bacco o di Osiride secondo ch'egli era in Atene o in Alessandria; e Sesto Pompeo per le sue vittorie sul mare si chiamò figlio di Nettuno (4), vestendosi di colore azzurro. Ciò premesso, poichè nella coscienza dei Romani gli Dei non erano tanto alti che la virtù dell'uomo non li potesse arrivare, non è a stupire che il largitore della pace, della floridezza sospirata da tanto tempo, il fondatore dell'impero, compimento delle glorie di Roma dominatrice del mondo, dovesse apparire un essere superiore, ora simile ad Apollo, ora a Mercurio, e che la gratitudine degli animi superstiziosi trovasse il modo di manifestarsi nell'apoteosi.

Da tutto ciò si vede chiaro come fossero popolari gli elementi della epopea virgiliana, e come Orazio, celebrando entusiasticamente Augusto, sia stato un romano del suo tempo. L'apoteosi, che considerata con criterii moderni sarebbe una adulazione schifosa, fu allora una maniera (compassionevole sempre) di onorare i meriti straordinarii di un uomo, onde le espressioni *deus*, *numen* equivalgono a un superlativo qualunque, come presso a poco s'ode ancora ne' parlari del nostro popolo « *che musica divina* » e si-

(1) Plut. in *Flam.* XIV.

(2) *De Consol.* Fragm. 5.; *Ad Atticum*, XII, 19, 22, 41, ecc.

(3) In *Ant.* III.

(4) App. *De bello civ.* V, 100. Orazio lo chiamò per derisione *Neptunius dux* (Epod. IX, 7).

mili. E poichè Orazio non chiamò mai Augusto un dio, (1) e le voci *deus*, *numen* si riferiscono al *genio* di lui, puossi dire a ragione ch'egli si mostri veramente Romano di Roma, differendo dai provinciali che adoravano addirittura il Dio Augusto. Altri poeti lo chiamarono senz'altro un dio, Orazio no; e a poco a poco poeti, storici e letterati dissero *dei* gl'imperatori più loschi e perversi. Orazio dunque anche nelle lodi esagerate ad Augusto rappresenta la Roma del suo tempo; il culto che gli presta è quello che gli si rendeva in ogni contrada. Nè occorre, a scemare l'esagerazione, scusarlo colla forma poetica da lui usata; imperocchè la forma si fonde in Orazio col concetto e col sentimento in un tutt'insieme ch'esprime a punto ciò ch'egli sente e vuole. Torna piuttosto a suo vantaggio il riscontro di qualche sua ode in onore di Augusto con quello che fu scritto un secolo dopo da un grande storico, certamente non sospetto di adulazione. Nel carme decimoquinto del libro quarto egli assomma i meriti dell'imperatore, e i suoi versi par di leggerli tradotti nella severa prosa di Tacito. (2)

Oltre a Mecenate e ad Augusto, Orazio ebbe molti altri amici. Alcuni erano personaggi di grande stato, come Asinio Pollione, de' cui meriti letterari cantò, non meno di Virgilio, altissime lodi; Vipsanio Agrippa, chiaro per geste militari e politiche, e cultore altresì della letteratura: Tiberio Claudio Nerone che fu poi imperatore, e Valerio Messala col quale il poeta manifesta maggiore intimità che cogli altri. Parecchi de' suoi amici, come il buono e forte Settimio, (3) Pompeo Varo, Lucio Gellio Publicola fratello di Messala, Calpurnio Bibulo, erano stati suoi compagni d'arme e di studii; fra i poeti amò sopra tutti Vario, Virgilio e Tibullo, e quindi anche Valgio Rufo, (4) poeta elegiaco ed epico, e Fundanio scrittore di commedie. (5) Con Properzio, che pur faceva parte del circolo di Mecenate, non se la intese molto. (6) Si aggiungano altri scrittori o buongustai di cose letterarie molto stimati da Orazio,

(1) Parrebbe contraddire a ciò l'ode seconda del libro primo; ma in fatto, come giustamente osserva L. Müller, questa coll'*Ales in terris imitaris almae filius Maiae* non è se non una finzione poetica.

(2) *Ann.* I, 10.

(3) *Epist.* I, 9; *Carm.* II, 6.

(4) *Carm.* II, 9; *Sat.* I, 10, 82 e seg.; *Panegyr. Mess.* 180.

(5) *Sat.* I, 10, 40; II, 8.

(6) Vedi *Epist.* II, 2, 87 e seg. e fors'anco I, 6, 65.

e tali che voleva averli a giudici de' suoi scritti, Plozio Tucca, Quintilio Varo esempio di fede incorrotta, Ottavio storico e gran bevitore, i due Vischi, l'ottimo Aristio Fusco, Elio Lamia, (1) l'oratore Manlio Torquato e il sincerissimo Gaio Furno. Altri ancora furono con lui legati in amicizia, sorta per diverse ragioni; o erano suoi ammiratori, o figli di vecchi amici, ai quali ne' suoi scritti fu largo di conforti e consigli. E molto si compiacque degli amici, studiandosi di essere amabile con essi, di consolarli nelle sventure, e a tutti conservò fede costante. In fatto, quando s'abbatteva bene (come le più delle volte accadde) difficilmente l'amicizia poteva guastarsi, perchè egli, gioviale, sincero, apprezzava degnamente i pregi dell'amico, del quale non conosceva tesoro più grande al mondo, e ne compativa i difetti. (2)

Contuttociò, egli che teneva in sì gran conto le dolcezze dell'amicizia, sentiva talora il bisogno di allontanarsi dalle persone care, e di vivere solitario in compagnia de' suoi pensieri, e in corrispondenza coi grandi morti, con Platone, Menandro, Eupoli e Archiloco. (3) Anzi uno de' suoi piaceri maggiori lo ricevette dalla continua lettura. Non meno che una buona provvigione di grano, gli era necessario un buon numero di libri; (4) leggeva di mattina, di sera, leggeva così in Roma come in campagna: a Preneste rilesse tutto Omero, (5) che gli era maestro di morale, più efficace dei filosofi accademici e stoici; leggeva e rileggeva i poeti greci, Archiloco, Alceo, Tirteo, Stesicoro, Saffo, Anacreonte e Pindaro, i poeti ciclici, gli gnomici, i migliori degli Alessandrini, e col lungo e amoroso studio diventavano sangue suo tutte le più squisite finezze di quell'arte greca, la quale era già consociata con la sua natura.

Quanto agli studii filosofici, Orazio seguì sempre la via che egli aveva tenuto ne' primi anni quando andava a scuola ad Atene, udendo ora questo filosofo, ora quello, senza farsi servile ad alcun sistema. Come Cicerone era stato eclettico nel trattare di filosofia nelle varie sue opere, così fu eclettico Orazio nell'applicare la filosofia alla pratica della vita. Certo il suo modo di vivere senza

(1) *Carm.* I, 26, 36; III, 17; *Epist.* I, 14, 6.
(2) *Sat.* I, 5, 44; I, 3, 41 e seg.; e verso il fine.
(3) *Sat.* II, 3, 11.
(4) *Epist.* I, 18, 109.
(5) *Epist.* I, 2, 1 e seg.

fastidii e di godersi (fino a una certa età colle liete brigate, cogli amori e coi canti, e sempre poi col fare il comodo proprio) si avvicina più che ad altri alla dottrina di Epicuro; ma non per questo fu un epicureo. Si notano delle incertezze che fra il sì ed il no prendono forma spiccata col progredire degli anni; anche da giovane egli si rise sì degli stoici, e sì degli epicurei (1), e quando invitò Tibullo a venirlo a vedere grasso e tondo, vero porcello della greggia di Epicuro (2), più che altro volle celiare sulla sua pelle lucida e grassa, ponendo in contrasto la sua pratica d'uomo di mondo colla vita sospirosa che menava Tibullo. Ma in fine seguì Epicuro come è quanto gli convenne. Nello stesso modo si comportò cogli stoici, le cui massime spuntate degli angoli più acuti, cantò in tutti i toni; e se quasi senza saperlo ridava una occhiatina ad Aristippo, non si lasciava sopraffare, ma voleva esser sempre padrone e non servo della dottrina (3). I suoi studii filosofici, oltre ad arricchirgli la mente di cognizioni, gli servirono sopra tutto ad affinare il buon senso; la qual cosa, a giudicare da tanti e tanti filosofi, è molto più difficile a conseguirsi che non si creda. Dall'esame dei suoi scritti appariranno esempi particolari di ciò che qui è detto generalmente; solo a far vedere sin d'ora come i due contrarii sistemi filosofici si fondessero nell'anima di Orazio in uno solo, basta citare il verso in cui esprimendo i suoi timori sul conto di Quinzio, ne mostra com'egli volesse la *felicità*, ultimo fine degli epicurei, colla *saggezza*, prima qualità degli stoici: *neve putes alium sapiente bonoque beatum* (4). Egli è sempre il medesimo collo stesso senno pratico, colla giusta misura, coll'indole d'uomo libero, coll'abito di rendersi conto de' suoi pensieri come delle sue azioni. Eguale cogli uomini e colla filosofia, rimane in campagna quando gli piace, sebbene Mecenate lo attenda a Roma, canta Augusto quando si persuade che meriti le sue lodi, segue un filosofo o l'altro fino ad un certo punto, e non solo li lascia, ma li canzona quando gli pare che vadano di là dal confine.

Ciò non pertanto quest'uomo sì regolato e di buona pasta, com' egli stesso si dice *natura alioqui recta*, aveva i suoi difetti.

(1) *Sat.* II, 3, 4.
(2) *Epist.* I, 4, 16.
(3) *Epist.* I, 1, 18.
(4) *Epist.* I, 16, 20.

L'educazione paterna e gli studii avevano maggiormente svolto le buone inclinazioni di sua natura, e temperato anche le viziose, ma non ostante i suoi vizi li ebbe, e li ha confessati egli stesso, insieme col cruccio provato negli anni maturi di non essersi saputo vincere nella giovinezza, e di essere trascorso di là dal punto dove avrebbe voluto fermarsi: la qual confessione è una prova del suo buon naturale. Quanto al genere dei vizi, bisogna riflettere in qual secolo vivesse il celibe poeta, e quanto fosse grande la corruzione comune.

Di certe intemperanze e di certe altre pratiche, che noi non possiamo dire che turpi, già da gran tempo non andavano esenti nemmeno gli uomini più contegnosi di Roma, per i quali il buon costume aveva il suo tempio solo nella famiglia; ma al tempo di Augusto nessuno poi ci aveva a ridire sulle sconcezze più gravi, anche se pubblicamente conosciute. Orazio non fu avido di ricchezze, non invidioso, non sordido, non superbo nè ambizioso; non fece mai male a nessuno, e giudicato secondo le sue massime, poteva passare per ottimo, perchè i suoi difetti erano più leggeri di quelli degli altri. (1) Non saranno nè anco stati nei in un bel volto, com'egli li chiama, (2) ma i suoi vizi non furono dei più gravi. Sopra tutto fu dedito agli amori; lo attesta il suo biografo, e lo dichiara egli stesso: ora dice che il dio amore lo perseguita infiammandolo, sì ch'egli non sa smettere una tresca se non per nuovi incitamenti di un'altra, (3) e ora si fa rimproverare da Demasippo (4) le sue mille furie amorose. E gli piacque anche il vino, alle cui lodi consacrò tanti versi bellissimi, (5) non però in modo da essere un beone appassionato. Egli non amò il vino per il vino, ma come un mezzo per passare allegramente un'ora, seppellendo i pensieri fastidiosi e le noie. Quiete e compostezza egli volle anche nei banchetti delle liete brigate, non grida, nè risse, nè schiamazzi, (6) che eccitati dal troppo bere toglievano il gusto del bere coll'effetto desiderato. Del resto usava anche ber acqua, e ne sono prova i

(1) *Sat.* I, 3, 69; 4, 130.
(2) *Sat.* I, 6, 67.
(3) *Ep.* X.
(4) *Sat.* II, 3, 325.
(5) *Carm.* I, 7. 9. 18. 20. 27. 36. 37; II, 7. 11. 14; III, 8. 14. 21. 28; IV, 11. 12. *Sat.* II, 6, 67 ed altrove.
(6) *Carm.* I, 27.

ripetuti lamenti che fece descrivendo il suo viaggio a Brindisi, per l'acqua scarsa, o cattiva, che bevendola gli avrebbe guastato lo stomaco. (1) Ebbe quindi meno ragione di Alceo, quando scrisse, imitandolo, che sopra ogni altra pianta dovea coltivarsi la sacra vite. (2) Inoltre fu Orazio facile all'ira, e pare anche in modo eccessivo. Demasippo gli rinfaccia la sua *rabbia furiosa* (3) e la Lidia lo chiama *più furibondo del mare adriatico.* Col tempo anche questo vizio si moderò come gli altri, e in fatto il poeta all'età di quarantaquattro anni scriveva, ch'egli era irritabile, sì, ma che le sue furie si calmavano tosto. (4)

Ora ad aggiungere le principali notizie sulla sua persona, sulla sua vita e le sue usanze, diremo che fu basso di statura, onde Augusto lo chiamava l'*omino gustosisissimo* e lo paragonava a uno staiuolo, scherzando in altro modo ancora sulla sua figura, (5) ed egli stesso si fa dire da Demasippo, che dalla testa ai talloni misurava due piedi; che fu deboluccio di salute, simile anche in ciò al suo Mecenate: che grassotto, (6) incanutito anzi tempo, ebbe molto a fare coi collirii, per medicarsi gli occhi cisposi. Dissi del modo come se la passava quand'era in villa; in Roma di mattina rimaneva a letto fino a ora tarda, leggicchiando e scrivendo quello che più gli piaceva; sul mezzogiorno entrava nel bagno, e poi giocava alla palla nel campo Marzio, o gironzolando soletto s'informava da buon massaio del prezzo del grano, degli erbaggi, e dopo il modesto desinare si baloccava per la casa.

Verso sera era veduto andar su e giù per il Foro, e fermarsi dinanzi ai ciurmatori del popolino, agl'indovini caldei che spiegavano i sogni profetando il futuro, e godersi delle loro panzane. (7) Qualche altra volta invece, secondo che l'umore era più nero, o secondo che cogli anni diventava un po' più difficile, lamentavasi delle noie della città, dove tra gli strepiti di giorno e di notte non poteva dormire a suo agio, nè aver pace per istudiare e scrivere. Ora, di buon mattino, doveva andar al pretore per far malleveria

(1) *Sat.* I, 5, 7, 88, 91, 98. *Epist.* I, 15, 15.
(2) *Carm.* I, 18.
(3) *Sat.* II, 3, 328; *Carm.* III, 9, 23.
(4) *Epist.* I, 20, 25.
(5) Svet. *in vit. Hor.*; *Sat.* II, 3, 309.
(6) *Epist.* I, 4, 15. *Sat.* I, 5, 30. *Epist.* I, 20, 24.
(7) *Sat.* I, 6, 111 e segg.

ad un amico, ora era invitato a udire i versi di un altro amico, e doveva correre le lunghe vie dal Quirinale all'Aventino fra impedimenti di ogni maniera, di fabbriche, di manovali, di argani e sassi, di carri funerarii, di cani rabbiosi, di porci. (1) Insomma, Roma era un mare in burrasca, ed egli non ci poteva vivere. Non ebbe per altro il desiderio di andarsene lontano, o di far viaggi; a ristorare la salute si recava ai bagni caldi di Baja e più tardi, per consiglio di Antonio Musa, medico di Augusto, a quelli freddi di Veja nella Lucania. (2)

E così visse quest'uomo singolare, fino all'anno 746 di Roma. Al 27 di novembre fu colto da male improvviso, sì che non arrivò neanche a fare testamento, e potè solo dire che lasciava suo erede Augusto. Come aveva desiderato, (3) non sopravvisse che di due mesi a Mecenate, presso al quale fu sepolto sull'Esquilino.

Rimane a dire delle sue opere, lo studio delle quali, mentre ci fa ammirare il sommo artista e poeta, ci dà meglio a conoscere l'uomo in tutti i particolari. Imperocchè Orazio colle sue belle qualità e co' suoi difetti è tale un insieme armonico, che da qualunque lato si guardi, apparisce sempre il medesimo. Il secolo di Augusto non ha certo chi meglio lo rappresenti; anche l'umore del poeta, quel senso di mestizia che mal si nasconde sotto la celia, e pare semplicemente sopito pur nei canti festivi e nelle ore più gaie, è cosa del suo tempo, nel quale tra le feste, gli spettacoli e le risa suscitate dai pantomimi, nasceva l'elegia, il carme più originale dell'età di Augusto. Orazio che poneva il *sapere* (4), il buon senso raffinato, come condizione principale così per iscriver bene, come per viver bene, col suo modo di pensare e col senso squisitissimo dell'arte greca, è fra i grandi emuli del suo secolo il tipo più romano di tutti.

ONORATO OCCIONI.

(1) *Epist.* II, 14, 65 e segg.
(2) *Epist.* I, 15, 3.
(3) *Carm.* II, 17.
(4) *Scribendi recte sapere est et principium et fons* (*A. P.* 309), e *Vos sapere et solos aio bene vivere.* (*Epist.* I, 15, 45).

LA PRIMA ESPOSIZIONE ITALIANA DI ARCHITETTURA

S'era notato che la sublime fra le arti, la sorella maggiore della pittura, della statuaria e delle gentili arti industriali, restava in tutte le Esposizioni schiacciata dalle sue sorelle e sorelline minori. La trattavano da Cenerentola, relegandola in un cantuccio, lasciandovela triste, abbandonata, quasi disprezzata e derisa. Nel 1884 all'Esposizione nazionale di Torino avevano fatto uno sforzo per cavarla dal suo avvilimento e metterla una buona volta in onore. O sì! Tutti correvano accanto nelle sale dei quadri, nelle gallerie delle statue a bearsi nei colori e nei marmi dove la vita palpita. Delle seste, del tiralinee nessuno voleva saperne.

Una sera, verso la fine dell'inverno passato, alquanti architetti stavano a crocchio in una sala del bel Circolo artistico di Torino. Discorrevano di cento cose; ma, giacchè la lingua batte dove il dente duole, ricascavano ogni tanto a ragionare sullo stato non florido della professione architettonica, sulla intromissione degli ingegneri, dei disegnatori, degli speculatori nell'arte, sulla necessità di ridare all'architettura in faccia alla gente colta ed al popolo quella dignità, ch'ebbe in passato e che ha diritto di riconquistare al dì d'oggi. A un tratto uno de' più vivaci grida: — L'ho trovata; facciamo una esposizione d'architettura, di sola architettura, e facciamola bene. — Sì, no, dove, come, quando. — Entro l'anno, a Torino. — E i mezzi? — Verranno poi. — Si faccia dunque, in nome di Dio. — Erano Piemontesi; e le cose, quando le hanno decise, le fanno.

I.

In pochi giorni fu costituito il Comitato centrale. E fuori inviti per tutta Italia, fuori circolari, fuori cartelloni figurati; di quando in quando via nuove istruzioni, via nuove aggiunte al programma. In tutte le città minori son nominati i delegati locali, in tutte le maggiori i comitati locali. Quasi tutti gli eletti fanno spallucce e brontolano: — Son matti. Hanno pur visto che razza di figura pietosa faceva la nobile arte della sesta nelle Esposizioni passate. Nemmeno gli architetti se ne davano per intesi. E poi manca il tempo. Le cose non s'improvvisano. Son matti da legare. — E il Comitato di Torino a insistere, a tempestare di sollecitazioni, a mandar lettere private e messi. I comitati e i delegati locali un tantino si scaldavano; ma poi, vedendo quanto era scarso il numero degli architetti nella provincia o nella città, che rispondessero sì o si dessero almeno la briga di rispondere no, tornavano a raffreddarsi. E quelli di Torino nuovamente a infiammare gli animi sfiduciati. Neppure la Direzione generale delle Antichità e Belle arti voleva farsi viva; molti dei principali Municipi, quello di Roma fra gli altri, si tiravano in disparte, e quasi tutti i più rinomati architetti, quasi tutti i più conosciuti produttori di cose attinenti all'architettura rispondevano picche. Ci fu un momento in cui lo stesso Comitato di Piemontesi restò impensierito. L'uno chiedeva all'altro: — Che cosa metteremo nelle nostre sale? — e sospiravano. Poi subito: — Niente paura, e avanti.

Di botto la scena cambia. Manca un mese alla inaugurazione, mancano tre settimane, mancano quindici giorni, ed ecco affluire a Torino un monte di casse. Il Ministero della Istruzione vuole non so quante centinaia di metri quadrati per isciorinare i disegni dei rilievi e dei restauri di monumenti italiani, che i suoi architetti eseguiscono da Susa a Girgenti. Il Ministero dei Lavori pubblici vuol mostrare le proprie glorie edilizie, i ponti, i porti; quello della Guerra le sue caserme, i suoi arsenali; quello dell'Interno le sue carceri, i suoi lazzaretti. Il Comune di Milano manda scuole, macelli, cimiteri, musei, barriere, mercati; molti altri Municipi italiani e stranieri spediscono piani regolatori delle città, progetti di risanamento, di fognature, di acquedotti. Giungono materiali da costruzione, oggetti per compimento e decorazione di fabbriche,

una caterva di libri, un subisso di fotografie. La ferrovia porta roba da Calcutta, da Rangun, dal Congo, da Porto-Principe delle Grandi Antille, da Colombo dell'Oceano Indiano. Misericordia! I membri del Comitato torinese si mettono le mani nei capelli, chiedendosi l'un l'altro: — O dove cacceremo noi questo ben di Dio? Troppa grazia, troppa grazia! — E fanno alzare tramezze, e appiccano i telai in tre o quattro file sovrapposte, ed in mezzo alle sale collocano gli oggetti d'arte industriale e i materiali da costruzione. Quasi settecento espositori, mentre nella Esposizione nazionale del 1884 erano stati appena un centinaio: quattordicimila disegni, a dir poco, senza il resto. Insomma il dì 28 settembre tutto era in ordine, e le eccellenze dei ministri della Istruzione e della Marina poterono inaugurare la Mostra.

Fu il trionfo dell'architettura: un via vai di gente sino all'8 del dicembre, un nuvolo di signore; talchè, non soltanto il Comitato, soccorso grettamente dal Governo e dal Comune, uscì dall'impresa senza debiti, ma potè annunziare l'avanzo di parecchie migliaia di lire.

O stupore! L'arte del compasso era sembrata divertente.

Ed è proprio vero che l'andare alla Mostra riesciva un piacere, attraverso a quei verdi giardini del Valentino, con il maestoso Po a sinistra e i colli allegri di là dai fiume; nè si badava alla noia tutta accademica, tutta scolastica e scipita dei nuovi edifici universitari, che si alzano a destra, nascosti pudicamente dalle macchie di alberi, e che furono ideati, credo da un romano, impiegato al Genio civile, come se in Torino e nella sua Università mancassero architetti capaci d'immaginare aule, gabinetti, laboratori con minore prosopopea e pedanteria Vignolesca. La facciata del palazzo dell'Esposizione, corrispondente ad uno dei lati minori del lungo rettangolo dell'edificio, non impauriva con le vaste dimensioni; anzi mostrava qualcosa di famigliare, di gaio, che invitava ad entrare. L'atrio era circondato da grandi modelli in gesso di cariatidi barocche, di fregi del rinascimento e di frammenti del medio evo, da ceramiche variopinte, da cristalli istoriati, da mensole in ferro battuto, rappresentanti mostri fantastici, da imitazioni di musaici veneziani col fondo d'oro, con le figure scintillanti, fedeli nella immagine stecchita della Madonna bisantina, nella testa grandiosa del doge Partecipazio, nelle faccie di angioletti paffute e ridenti, lavorate da quei famosi fratelli Zuc-

cato, che chiamavano sè stessi emuli della natura, e che nel 1563 vennero imputati dai Procuratori di San Marco d'avere dipinto col pennello buona parte dei loro musaici, e furono richiesti a periti niente meno che Tiziano Vecellio, Paolo Veronese e Iacopo Tintoretto.

Fino dalla soglia della Esposizione cominciano le falsificazioni: opere tessellate in iscagliola, ove l'impronta delle tessere è gettata materialmente sull'originale e poi lo spazio dai quadratini di smalto e delle pietruzze di marmo viene riempiuto di colori consimili, resi lucidi da una vernice; pietre artificiali, su cui lo scarpellino può ripassare le sagome con la martellina a denti e con lo scarpello a gradina, nè sono men dure o più friabili di certe pietre naturali; pietre tenere diventate dure alla superficie in grazia d'un fluosilicato, come nelle facciate del nuovo palazzo per i magazzini Bocconi a Milano; marmi e graniti e porfidi e basalti bugiardi, tanto tenaci, tanto ben coloriti, macchiati, chiazzati, venati, punteggiati, tanto ben lucidati e tanto freschi a toccarli, che ci vuol poco a lasciarsi ingannare; legnami, che si giurerebbero veri, dipinti ad olio sopra cristallo. E lasciamo stare le cose ornamentali, arazzi finti, metalli menzogneri, intagli di carta pesta. Ma c'è anche la decorazione schietta: vivaci fregi, larghe pareti tutte di fogliami e fiorami con allegorie di donne nude e putti e satiri e sirene; bronzi di ogni sorta con figurette simboliche e grottesche, e candelabri bizzarri, e lampade traricche, da contentare il capriccio delle signore galanti. E poi eccovi addirittura un bagno antico, il Frigidario di Sarno, riprodotto in grandezza del vero, nè più, nè meno, identico nelle pitture, in tutto, così che sembra di riviverci dentro; ed è opera di una scuoletta di Torre del Greco, diretta molto bene da un giovine piemontese, ch'è ormai diventato pretto napoletano. Eccovi lì accanto, proprio in terra cotta come si vede a Rivoli, la casa del Conte Verde, quegli che nell'anello portava inciso il motto: *J'attends mon astre*, e aveva verdi, color della speranza, le armi, l'elmo, lo scudo e la gualdrappa del cavallo, e gli piacevano le corti d'amore, le giostre, i torneamenti, e l'anno 1363 alla chiamata di Urbano V rispose mettendo sul corsaletto il simbolo dei crocesegnati, salpando con i suoi da Venezia per i lidi d'Oriente e facendo sventolare sulle mura degli infedeli lo stendardo vermiglio con la croce d'argento.

Stava nella medesima sala vastissima la farraggine di disegni,

di fotografie, di album, di modelli esposti dalle Delegazioni regionali per la conservazione dei monumenti. Il palazzo dei dogi di Venezia, cui il Forcellini ridonò la forza di resistere al tempo per una serie d'anni più lunga di quella che ci divide da Filippo Calendario, architetto e scultore, il quale lasciò la testa sul patibolo dopo la congiura di Marin Faliero; la basilica d'oro; il palazzo del Popolo in Orvieto e quel duomo, che al tramonto del sole o al raggio della luna i contadini innamorati rammentano nei loro canti:

E siete la più bella mentovata,
Più che non è di maggio rosa o fiore,
Più che non è d'Orvieto la facciata;

il palazzo ducale in Urbino, con le inarrivabili finezze delle sue sculture e tarsie; il Lazzeretto di Milano, che fu gettato a terra pochi anni addietro barbaramente, nè valsero a salvarlo le ombre care di fra' Cristoforo e di Alessandro Manzoni; il palazzo della Mercanzia, il santuario Stefaniano in Bologna; il battistero di Pistoia; le cantorie di Donatello e di Luca della Robbia, con i loro putti, che ballano, sgambettano, cantano, suonano e, segnatamente quelli di Donato, sghignazzano così di gusto, che, a guardarli, fan ridere.

Hanno avuto ragione di premiare con diploma d'onore, per gli indicati disegni di rilievi e restauri e per cento ancora, che sarebbe lungo registrare, le Delegazioni regionali governative, proclamando i nomi del Forcellini, del Del Moro, del Faccioli, del Rubbiani e di qualche altro; ma non s'intende per quale causa abbiano tralasciato di menzionare l'architetto delegato nel Piemonte e nella Liguria.

Ha esposto un subisso di cose sapienti, belle o curiose. I vecchi edifici non hanno segreti per l'acume della sua mente; il suo occhio si caccia per entro ai grossi muri, penetra sotto terra: se non vede, indovina. Le più volgari minuzie gli servono di guida o di indizio: palpando con la mano al buio le pareti di vecchie pietre conosce spesso la loro età dalle traccie che vi lasciarono lo scarpello o la gradina. Rivive nelle consuetudini dei maestri antichi, come se fosse cresciuto fra loro.

Ha del geologo nelle sue ricerche: sotto all'architettura di Filippo Iuvara, sotto alle torri del fiero castello, trova l'opera ro-

mana, la sviscera, la misura, la disegna e la ricopre, ma in modo che lo studioso possa facilmente vederla e verificare la giustezza dei fatti; poi fra la costruzione romana e quella del medio evo, fra la costruzione del medio evo e quella barocca scorge le transizioni, i passaggi, e rifà in 26 tavole la carta del Palazzo Madama a sezioni sovrapposte, come sedimenti architettonici, con una evidenza palmare. Nello stesso modo studia le stoviglie dal 1400 al 1700, esaminando a strato a strato nel medesimo palazzo, metodicamente, pazientemente, un pozzo nero abbandonato, ove, durante i vari secoli, furono gettati i cocci. Dagli studi archeologici sulle rozze basiliche del mille o millecento, San Donato in Genova, San Paragorio in Noli; dalla turrita Porta Soprana, chiusa fra quelle mura della città superba, le quali vennero alzate con liberi contributi e col ricavo degli arredi dati in pegno dall'arcivescovo Siro, *la coppa d'argento, i catini, i mobili, le pianete ed il calice*, e delle quali si conoscono i tre architetti, maestro Guiscardo, maestro Giovanni Bono Cortese e maestro Giovanni di Castello; dalla chiesa di Sant'Agostino nella stessa citta; dal battisterio di Albenga; dal palazzo della potente Compagnia di San Giorgio passa il nostro ricercatore alle gentilezze di Pierin del Vaga nella casa del principe Andrea Doria, alle facciate di altri palazzi genovesi del risorgimento, alle dorature ed alle pompe cinquecentistiche.

Il suo amore sta nei castelli. A lui si deve il primo concetto e la principale parte nell'attuazione della Rocca feudale e del Borgo, che furono la principale attrattiva nella Esposizione del 1884, e che rimangono ancora intatti lì nei giardini del Valentino sulla sponda del Po, a figurare in una sintesi stupenda l'arte dell'alto Piemonte nel secolo XV. E nella Esposizione di architettura si vedevano gli studi, che servirono a quelle pittoresche e dotte riproduzioni, quasi dicevo resurrezioni: alcune parti dei castelli della Manta presso Saluzzo, di Malgrà presso Rivarolo, di Cly, d'Jssogne, e dipinti murali nella cappella del priorato di Sant'Orso in Val d'Aosta, e via via. Intramezzo ai disegni stavano campioni di materiali antichi, un embrice dell'undecimo secolo, pezzi di veri soffitti dipinti e tarlati, alcuni assai vecchi, pezzi di veri pavimenti sciupati dal lunghissimo uso, vere imposte di porte e di finestre, parecchie anteriori al 1500, facsimili di affreschi, una quantità di calchi fatti alla buona con grossolana cartaccia.

Una cosa notevole in questo restauratore è il modo con cui

disegna. Per lui il disegno non è un esercizio grazioso e convenzionale: è la rappresentazione più semplice, più rapida e più completa di un oggetto. Tutto gli serve. Piglia quello che trova sotto mano. Tanto gli fa disegnare in un album piccino con la punta aguzza della matita o in un foglietto da lettera con la fine penna d'acciaio, quanto disegnare con il lapis da falegname, il pennello o la brace sopra un foglione enorme, sopra una parete o sul suolo. Tocca di colore quando bisogna e quanto bisogna. Sa fare gli acquerelli architettonici graziosamente: fu geniale pittor di paesaggi prima di diventare architetto; ma disprezza le seduzioni superflue. I tanti disegni esposti di serramenti per usci, porte e finestre, di ferramenta dal secolo XIV al secolo XVII in Piemonte e in Liguria, di cancelli e di altri particolari, sono spiegati in modo così pieno, così evidente, che un fabbro ferraio, un falegname, un magnano di mediocre intelligenza vi troverebbero tutte le indicazioni per potere fedelmente riprodur quegli oggetti e riprodurli con il loro peculiare carattere. Il disegno diventa così un vero linguaggio parlato, con tutte le sue snellezze concise, con tutte le sue audaci varietà, le quali salgono dallo stile umile allo stile dignitoso, senza smarrirsi mai nell'affettato o nel cospicuo. È strano che questo infaticabile lavoratore e pratico maestro di operai e frugatore sottile di anticaglie e perspicace restauratore, il quale non esercita la professione dell'architetto, nè quella dell'ingegnere, non è pagato da nessuno, ci rimette del suo, serve da molti anni il Ministero dell'Istruzione senza aspirare a verun impiego retribuito, a verun ufficio onorifico, è ricco, è italiano di affetti, d'ingegno, di costumi, di lingua, ma straniero di nascita, ama con passione i nostri vecchi edifici, li protegge, li difende, li risana, li ravviva; è strano che questo cercatore e spregiatore della fatica, il quale, come delegato gratuito per la conservazione dei monumenti nel Piemonte e nella Liguria, pose alla Mostra, oltre il rimanente, centinaia di disegni, raggruppati in 49 numeri del *Catalogo ufficiale dell'Esposizione*, mentre nessuno ne ha presentato neppure il terzo; è veramente strano che non sia nominato mai e poi mai nè nel diploma d'onore per la sua Delegazione, nè in quello per la Porta Soprana, nè nel testo del Catalogo, nè negli indici del Catalogo stesso. Si chiama, grazie al cielo, Alfredo d'Andrade.

II.

Nell'arte di studiare, di conservare e di riparare i monumenti architettonici l'Italia da qualche anno è andata innanzi un gran tratto, sicchè oramai poche innovazioni importanti rimangono da introdurre nella teoria e nella pratica dei migliori architetti restauratori. Pure bisogna che il Governo tenga gli occhi aperti. Il lavorare intorno ad un monumento è una tentazione continua: si sa dove si principia, non si sa ove si vada a finire. C'è una forza quasi irresistibile, che tira a far troppo, sconfinando con la fede delle proprie deduzioni e induzioni oltre la realtà dell'osservazione diretta e della necessità statica e storica. Nei restauri il problema consiste appunto nel trovare prima e nel non oltrepassare poi il limite minimo dei lavori indispensabili a conservare l'antico e a scoprirlo, senza distruggere nulla che importi all'archeologia ed all'arte, nemmeno in ciò che fu aggiunto al monumento dai secoli più vicini a noi. Ora l'animo del restauratore è un animo umano: s' innamora dell'oggetto de' propri pensieri e rischia di esagerare, intendendo alla perfezione; senonchè ogni eccesso nel restauro diventa una falsificazione di documento. Perciò la vigilanza è un dovere, se si considera che il giudizio di chi sorveglia non si lascia facilmente accendere dalla passione o fuorviare dall'amor proprio. E non di meno anche il vigilare è difficile. Non può spettare alle Provincie o ai Comuni, la maggior parte guidati da uomini di troppo limitata cultura, scarsi o privi di persone competenti e volonterose: deve quindi appartenere allo Stato. Come lo Stato eserciti oggi per mezzo della Direzione generale di Antichità e Belle arti codesto suo ufficio sarebbe lungo e utile a dire; e lo diremo un'altra volta, mostrando senza reticenze i nuovi pericoli.

Nell'abbondanza e nella ressa della Esposizione di Torino certi studi gravi non c'era verso di farli: mancavano l'agio e i documenti. Chi poteva mettersi ai confronti minuti fra i rilievi e le fotografie d'un monumento innanzi al restauro, e i disegni e le fotografie dopo i lavori; chi avrebbe mai potuto esaminare, quando anche vi fossero stati, i rendiconti, le relazioni, i verbali di consegna e le altre carte, necessarie a chiarire compiutamente la bontà o gli errori d' un' opera di restauro? È più facile giudicare i rilievi, poichè dal modo con cui sono condotti e svolti s' indovina la pre-

cisione delle misure e la giustezza del carattere, anche quando si tratti di monumenti non ampiamente illustrati dalla fotografia.

Però qui, come nei progetti di edifici odierni, prevale oramai sulla rappresentazione veramente architettonica la rappresentazione pittorica. Sta bene che anche il colore ritragga quello delle varie parti del monumento vecchio o del fabbricato nuovo, ma non dovrebbe mai scapitarne la esattezza della forma; meglio restare un poco al di qua in codesta parte di imitazione che lo spingersi in là negli effetti ricercati di chiaroscuro e di colorito, studiandosi di emulare i pregi delle vedute prospettiche e della scenografia. Spesso lo smagliar delle tinte e la petulanza dei colpi di pennello nascondono o mascherano la trascuratezza del rilievo o la debolezza della composizione, portando il giudizio del riguardante in un campo diverso da quello dell'arte architettonica. Persino il tratteggio a penna e a tiralinee va oggi ricercando un garbo, che a prima giunta alletta, ma che non accontendandosi di dare un ragionevole risalto alle forme, intende a certe spigliatezze, a certe aggraziature, le quali, essendo affatto manuali, degenerano presto in convenzione monotona.

A tanto spadroneggiamento della esecuzione sulla sostanza del vero disegno rappresentativo siamo giunti in grazia dei molti concorsi, ove, per gettar polvere negli occhi ai giudici in parte non architetti, si abusa delle qualità estrinseche e superficiali; nè si può negare che le qualità veramente pittoriche abbiano qualche volta un vivo fascino anche agli occhi degli esaminatori intendenti e guardinghi. Lo stesso accade nelle Esposizioni speciali o no, perchè a nessuno piace che le opere proprie sieno considerate lodevoli da pochi e dopo un lungo sforzo di attenzioni. Si può quindi affermare che il giudizio sui disegni spesso riesce fallace, sempre manchevole; ed è naturale, poichè l'architettura non può dirsi arte completa, anzi non può dirsi nemmeno arte quando non si manifesti nella fabbrica intieramente finita. I progetti sono soltanto uno dei mezzi per giungervi; e non conviene dimenticare questa verità, esaminando i risultati delle mostre architettoniche, le quali potranno riescire indizio dello stato dell'arte in un paese, non piena prova, nè serviranno realmente mai al progresso dell'architettura, poichè a fare i monumenti solenni od anche le fabbriche modeste occorrono marmi, graniti, pietre, mattoni, ferro, legnami, tegole, non carta e scatole di compassi e colori. Perciò, se non

fosse una pania giornalistica, sarebbe ridicolo l'*Appel a tous les Architectes Français* pubblicato alcuni mesi addietro dal periodico *Encyclopèdie d'Architecture* per un concorso di progetti senza obbligo di programma, di tema, di stile, di modo, di nulla: *Liberté absolue sera laissée aux concurrents.* Il concorso ha un intendimento prodigioso: dare finalmente *un style à l'architecture du XIX siècle.* Bisogna spicciarsi: c'è poco tempo da perdere.

Comunque sia, e lasciando da parte gli eccessi e gli abusi, due progredimenti son certi nell'architettura odierna italiana: appunto le virtù del disegno, con il corredo dell'ornato, della prospettiva, della figura, della modellatura, tutte cose necessarie e assai trasandate dagli architetti fino ad una ventina d'anni addietro; poi la conoscenza più razionale e più larga, più particolareggiata e sicura dei principali stili architettonici.

Ci son tre modi di applicare gli stili alle costruzioni d'oggi, anzi quattro, ma del quarto parleremo poi. Far come l'ape, che succhia i fiori d'ogni qualità, e produce il soavissimo miele; far come il cuoco, che di ogni sorta di buona roba compone un saporito pasticcio, ove le rigaglie si assimilano, fino ad un certo punto, nella cottura; fare finalmente come quel blaterone, il quale accatta nel *Dizionario delle conversazioni* frasi e parole di più lingue, e accozza insieme i periodi non da poliglotto, ma da gazza.

Carlo Promis (possibilmente non voglio uscire da Torino) era un gran dotto, un gran professore, e, in alcune opere, anche in quei sedici immensi gruppi di casamenti, che fece tutti sopra un unico disegno, un buon architetto per gli anni suoi, poichè nacque il 1808, e per la sua città, poco fortunata sino a venti o trent'anni or sono; senonchè gli fece un gran cattivo servizio il suo rispettabile discepolo colonnello Castellazzi, pubblicando ogni cosa del caro maestro, per insegnamento dei propri allievi del Valentino. Nota che il Promis, *pieni il cuore e la mente degli stupendi edifici misurati a Roma, a Firenze, a Venezia ed in altre città d'Italia, progettava come il buon senso e l'ispirazione del momento gli suggerivano, prendendo liberamente dalle età anteriori il meglio ed adattandolo al caso.* Ecco la cornice vignolesca accanto ad una fila di archetti acuti, le bifore del rinascimento accosto ai quadrilobi veneziani ed alle liste romaniche. Bisogna vedere, per esempio, il prospetto d'una *Locanda*, che il colonnello Castellazzi dice *veramente molto bella e molto origi-*

nale, soggiungendo che *in essa si accoppiano ad un tempo semplicità e ricchezza, bizzarria e severità.* Ma di simili accozzamenti sconclusionati s'ammirano campioni da per tutto, persino nella misurata Firenze. Non parliamo di Milano, ove può vedersi qua e là ogni sorta di strampalaterie; ma nella stessa Torino da un po' di tempo si sfogano, massime in quella disgraziatissima via diagonale, che unisce piazza Castello, sciupandone il carattere monotono e pur grandioso, con piazza Solferino ed il Corso Re Umberto.

Giovarsi di tutti i concetti dei differenti stili secondo l'utilità, l'opportunità e il proprio gusto, modificandoli in guisa da conseguire una certa armonia: ecco, io credo, l'ideale di un architetto di severa coscienza e di alto spirito, il conte Ceppi, professore nella Università di Torino, il quale in alcuni de' suoi palazzi seguì con molta scioltezza il barocco torinese, ma in altri e nelle sue costruzioni ecclesiastiche accoglie elementi disparati, dopo averli vagliati bene e ingegnandosi di assimilarli tra loro, nel che ora riesce, ed è grandissima lode, ed ora non riesce appieno. Nel suo ultimo e ricco palazzo tra via Oporto e via Arsenale quel largo fregio d'ornamento classico, il quale incornicia l'intiero prospetto, partendo in linee verticali lungo i lati dalla fascia del piano terreno e piegando orizzontalmente sotto il cornicione, è cosa nobile, singolare e predominante così nel tutt'insieme, che basta quasi a stringere in vigoroso accordo ogni altra diversità di membri. Il conte Ceppi non si lambicca il cervello per apparire bizzarro: la sua originalità nasce spontanea, nè si ferma agli accomodamenti superficiali, bensì, come lievito, penetra nella sostanza dell'opera. Così la chiesa, ch'egli ha principiato a costruire non lontano dal luogo della Mostra architettonica, rivela nel suo primo impianto una novità di organismo, la quale, servendo alla stabilità, giova nel medesimo tempo alla bellezza dell'aspetto interno ed alla varietà delle vedute prospettiche. E qui sta l'arte, che cerca di combinare le differenti prerogative insieme, non quella che per amore di licenza (comodo amore) o per gretteria teorica sacrifica volontariamente od involontariamente l'una all'altra qualità. Nè conviene chiedere se alla concordanza, purchè sia vera concordanza, s'arrivi con questo o quel metodo, per questa o quella via.

Vanno rispettati, per esempio, gli architetti, e sono senza confronto i più, che per inclinazione o per educazione, appigliandosi

ad uno stile del passato, sia quello del Cinquecento, come accade per solito, o un altro, lo applicano agli edifici contemporanei senza posporre nè i diritti dell'uso nè quelli della costruzione. L'essere, per dirlo con una parola dell'Alfieri, scimiopappagalli è una grande miseria; ma il non pretendere di rinnovare il mondo non pare soverchia umiltà: e finchè gli uomini di genio divino non abbiano trovata l'architettura del XIX, mettiamo anche del XX secolo, sarà lecito ai modesti artefici il valersi di una delle arti dei secoli passati, massime quando sieno confortati a sceglierla od a seguirla dalla tradizione e dal consenso pubblico. Non tutti gli architetti del passato furono innovatori. Ce ne sono stati di grandissimi, i quali, pure manifestando la loro indole artistica personale, appartennero ad una scuola, morendo fedeli ad essa. Gli stili anzi si sono scomposti e ricomposti con molta lentezza, inconsapevolmente, fatalmente, non per opera di argomentazioni critiche, nè per futile smania di novità. A Roma persino il medio evo serbò un sapore vivo di classicismo, massime nell'arte; ed è veramente romana quella così detta dei Cosmati o del Vassalletto. A Firenze, dopo le finezze e le grazie archiacute dei tempi di Arnolfo, di Giotto e dell'Orcagna, lo stile del rinascimento s'infiltrò così addentro nel gusto del paese che lo stesso Seicento rimase ingentilito e il Settecento purgato. Che profitto ci sarebbe oggi nel violentare codeste durevoli inclinazioni? Il ribellarsi alla coscienza estetica popolare non sarebbe forse un disconoscere goffamente il dovere fondamentale dell'architettura? Non è sua prerogativa il servire ed il rappresentare i bisogni, i costumi ed anche, fin dove può, i sentimenti del tempo e del luogo? Dall'altro canto le architetture classiche, abilmente maneggiate, si prestano ad ogni occorrenza; sicchè quando il De Angelis fu chiamato, a cagion d'esempio, ad alzare in Roma il palazzo per i magazzini Bocconi non sentì nessuna necessità nè di stiracchiare l'uso affatto speciale e nuovo dell'edificio, nè di abbandonare il classicismo libero della forma.

Presso ai disegni di codesto palazzo si vedevano nella Mostra d'architettura molti altri lavori del medesimo valente artista, del Koch, del Piacentini, d'altri romani, pochi dei toscani, pochissimi dei meridionali. La Esposizione, che si aprirà in Roma fra due anni, non somiglierà a quella che si è testè chiusa in Torino. A Torino abbondavano le opere dell'alta Italia, a Roma soverchieranno i lavori dell'Italia centrale e bassa; a Torino prevaleva l'eclet-

tismo, a Roma dominerà il classicismo: e sarà un bene, e queste essenziali diversità serviranno di giustificazione al troppo breve spazio di tempo interposto fra la prima e la seconda Mostra. Per eclettismo dell'alta Italia vuolsi intendere generalmente, non la mescolanza cattiva o buona di più stili in un'opera; ma l'impiego di vari stili in varie opere. Vi sono quelli che inclinano all'architettura lombarda del medio evo o romanica, il Franco, per nominarne due soli, nel suo tempio di Lonigo e nel suo Ossario di Custoza, il Macciacchini nel suo Cimitero di Milano e nelle sue chiese; vi sono quelli che stanno volentieri per le pompe del barocco, il milanese Broggi fra molti, o per la rinascenza, come i fratelli Bagatti-Valsecchi, ricchi e gentili signori, meritevoli di essere architetti patentati. Vi sono coloro i quali, senza vive predilezioni, mutano al mutar dei soggetti, come il Tagliaferri di Brescia, uno degli eccellenti e dei più modesti artisti d'Italia, il Moretti, il Locati e altri assai, e sopra tutti il Sacconi, che passa dalla solenne purezza del suo gigantesco monumento alle eleganze ogivali dei monumenti da cimitero; vi sono infine i ricercatori di nuove proporzioni, di nuovi acconciamenti entro agli stili vecchi, nella quale fatica il primo posto va lasciato ad un giovine di fervido e inquieto ingegno, il D'Aronco.

Nessuno dei menzionati, nè il Calderini, nè il Partini, nessuno insomma dei migliori avrebbe potuto giungere a nulla di sodo senza la cognizione insieme logica e pratica degli stili: senza di essa potremo avere dei buoni costruttori e dei ciarlatani di novità, non mai dei valorosi architetti. Ed è per ciò che il proclamare la inutilità dello studio del passato per l'arte di là da venire diventa cosa piena di pericoli. Il banditore dell'ignoranza è sempre sicuro di trovare seguaci, tanto pare comodo di non faticare e di credere che il proprio genio supplisce a ogni cosa. Per le arti, che hanno i loro modelli nell'uomo, negli animali, nel paese, è lecito sostenere che il giovine di singolarissimo genio, rifuggendo dallo studio delle grandezze artistiche passate, concentrandosi tutto nella individuale e spontanea imitazione e interpretazione della natura, può riescire ad esprimere una sfumatura di sentimento nuovo, a trovare un viottolo, un chiassuolo, un sentierino non percorsi da nessun altro prima di lui. Ma nelle discipline, che, salvo le leggi generali, hanno necessità imprescindibile di una convenzione in parte scientifica, in parte arbitraria, questo principiare *ab ovo* è un assurdo.

III.

Qualche lettore può credere che io combatta contro i mulini a vento. Non è così, e glielo devo provare; e il provarlo mi costa, perchè mi toccherà citare a titolo di biasimo il discorso di un giovine, che ho sempre nominato e nominerò sempre, non ne dubito, d'ora innanzi con lode, ed è fra le persone che stimo ed amo di più. Ma il tacere di lui gli potrebbe far credere che volessi contrastare di soppiatto le teorie, di cui egli è il più recente e autorevole banditore: cosa contraria al mio costume e non degna del suo animo.

Or dunque si tratta di una conferenza tenuta in Torino il 6 d'ottobre nel gran salone del palazzo della Mostra architettonica, in presenza dei più noti architetti torinesi, di un gran numero di giovani, di molto pubblico e di non pochi giornalisti, i quali, come avevano annunziato prima l'importante discorso, così lo encomiarono poi.

Il titolo era *Dottrinarismo architettonico;* la forma, al solito, spigliata e succosa. Gli stili devono studiarsi, certo, dichiara l'autore, ma nella scuola, come le lingue latina e greca; però *lo studio degli stili ha delle supreme attrattive e il giovane se ne innamora presto.* Qui sta il pericolo: *É appunto quest'amore che dovrebbesi combattere; perchè lo studio degli stili è utile fino a quando sia complemento di educazione artistica, ma è dannoso se diventa strumento e mezzo all'architetto per dar forma alle immagini, che gli traversano la fantasia.* Studiare sì, ma ad un patto, quello di non innamorarsi dell'oggetto del proprio studio; studiare sì, ma con la persuasione che il proprio studio è dannoso alla fantasia. E l'oratore, il quale è anche professore in una delle migliori scuole d'Italia, soggiunge un po' più in là: *E lasciatemi difendere l'instabilità dei metodi nella scuola e fuori; poichè se questa instabilità, o varietà costante di vedute, potesse instaurarsi, forse la opprimente monotonia della nostra architettura, in parte, sarebbe scongiurata.* Instabilità vuol dire libertà; vuol dire razionalità, vuol dire criterio storico o scientifico? E come si fa a *instaurare l'instabilità?* Intendo che ci sia chi disprezza gli stili per cagione di un principio utilitario o anche scientifico intransigente, e ne vedremo poi qualche esempio; ma disprezzarli

per odio della *monotonia*, per amore della *varietà!* Poi dove è oggi la *monotonia opprimente?* Non s'è tentato di tutto? Non c'è ogni cosa anche nella Esposizione di Torino, persino una serie di finestre macchiate a chiaroscuro, le quali devono rappresentare il parto di uno dei giovani educati secondo le teorie della conferenza del 6 d'ottobre? Un mucchio di cimase, di stipiti, di davanzali, di mensole, di frontispizi, di archi, di serraglie, di cornici, di mascheroni, di modiglioni, di volute, di arzigogoli d'ogni misura abburattati violentemente in un bussolotto, poi cacciati fuori in furia, come fa nelle pubbliche piazze il giocoliere coi dadi, e lasciati stare così. E pensare che anche quelle *composizioni* non monotone erano formate di parti prese da uno stile del passato! Orrore! La perfezione non si può dunque raggiungere in nulla a questo mondo, santo Dio! nemmeno nella ignoranza. Ed il nostro oratore, che è un architetto ragionevole, un insegnante ragionevole, conclude: *Meglio lanciare fra le tempeste dell'oceano la navicella del proprio ingegno piuttosto che restarsi immobili sulla riva del passato. Ivi non si correrà rischio di naufragare, ma non si potrà mai scuoprire la terra lontana del vero.* Il nostro oratore manda gli altri in alto mare senza bussola, senza timone, senza elica, senza vele, senza remi e senza canocchiale a scoprire la terra lontana del vero. Quanto a lui, da quel giovine saggio che in fondo è, segue il proverbio: Loda il mare e tienti alla terra.

S'è toccato indietro di un concorso pubblicato dal periodico *Encyclopédie d'Architecture*. Il signor Paolo Gout ne spiega lo scopo e ne colorisce le speranze: « I razionalisti, egli dice, indirizzano tutti i loro sforzi a maritare insieme le speculazioni del ragionamento ed il rigore del calcolo scientifico con gli slanci della immaginazione e le sottigliezze dell'estetica. Cercano, in una parola, di conformare strettamente la nostra arte al nostro tempo e le forme della nostra architettura ai nostri bisogni domestici, ai mezzi materiali, ai modi di costruzione, frutto del nostro sviluppo industriale. » Questo è parlare assennato; ma poi il Gout ed i suoi colleghi razionalisti s'infervorano. La loro grande ira si desta quando i capitani della scuola avversaria, quella dei classicisti o dell'Accademia, la scuola officiale, dicono con un certo riso ironico: — Non vi scaldate tanto. In fondo siamo tutti d'accordo. Vogliamo anche noi il connubio della scienza col bello, della fantasia con l'uso. Anche noi ci serviamo di tutti i progressi delle industrie,

affaticandoci nel soddisfare ai bisogni della nostra età. Pieghiamo anche noi gli stili a tutte le esigenze ragionevoli ed utili. Solo noi preferiamo le architetture classiche, voi preferite quelle del medio evo. Buon pro vi faccia: è questione secondaria di gusto. Ma nel fondo siamo d'accordo tutti. — Signori no, gridano gli altri, non siamo d'accordo. Signori no, noi non preferiamo gli stili del medio evo. Noi siamo semplicemente gli apostoli dell'*Architecture raisonnable* contro i farisei dell'architettura opposta. Noi siamo l'avvenire, voi siete il passato. —

Veramente il generale dei razionalisti, il signor De Baudot, discepolo del Viollet-le-Duc, uomo di seria cultura, di grande valore artistico e autore di molti e bellissimi edifici, si giova con misurata indipendenza (quella stessa indipendenza che mettono gli accademici nel trattare gli stili classici) dell'architettura romanza francese, feconda quanto la nostra lombarda e più geometrica e varia nei particolari. Lo stesso fanno i migliori colleghi e seguaci del De Baudot; ma non vogliono essere chiamati *romantici*. Dio guardi! Sono *razionalisti*. E sapete come il Gout, segretario generale dell'*Union syndicale des Architectes*, mentre il De Baudot n'è il presidente, intitola l'arte razionalistica? La intitola l'*Art centenal*. S'intende che l'architettura nuova, la quale deve raggiar nelle tenebre e rinnovare il gusto estetico ed il criterio edilizio del mondo intiero, è nata nella Esposizione universale del 1889, cent'anni dopo la Rivoluzione, che rifece il globo terraqueo. E l'amico, del quale ho dianzi parlato, esclamava in Torino il 6 di ottobre: *E pensare che la galleria delle macchine alla Esposizione di Parigi venne immaginata — non par vero — da un* PRIX DE ROME — *quest'opera, questo monumento, che contempera mirabilmente...* Non par vero! È proprio una grande disdetta, anche per i razionalisti francesi, che il germe, anzi lo stupendo fiore (ed è stupendo sul serio) dell'architettura del XIX o del XX secolo sia uscito dal cervello di un *prix de Rome*. Eppure deve averla studiata, anche fuori della scuola, l'arte romana e la greca e quella del Cinquecento; eppure deve essersene innamorato; nè giurerei che, dopo avere alzata di ferro e ornata di colori con tanto brio la più ampia sala, che sia mai stata vista nel mondo, quel *prix de Rome*, dovendo mettersi ad un palazzo, ad una villa, ad una chiesa, ad un cimitero, ad un'altra fabbrica, la quale non si possa far tutta di metallo, tornasse, o scandalo! ai vecchi amori.

Perchè è da notare questo: che le costruzioni tutte di ferro o di acciaio diventano singolari per necessità, giacchè, fino a pochi anni addietro il metallo non si adoperava come la scienza e l'esperienza hanno insegnato ad impiegarlo adesso: ed ogni giorno ci son nuovi progressi. Perciò le tettoie di stazioni ferroviarie, i mercati coperti, gli edifici per esposizioni o per altri usi transitori, e in generale i vasti spazi da riparare con ampie volte ad esili sostegni, quando la costruzione sia tutta o nella massima parte di metallo, non possono somigliare, nemmeno se si tentasse di farlo apposta, a nessuna architettura del passato. Dall'altro canto codesti generi di fabbricati son pochi al paragone di quelli in cui, per cagione di opportunità, d'igiene, di economia, di decoro, il ferro o continua a presentare la ristretta importanza, che assumeva nei secoli trascorsi, o, avendola maggiore, pure rimane sottomesso ai materiali d'altra natura, già usati nelle architetture vecchie. Basti rammentare gli edifici d'abitazione, dal casamento enorme al casino, e l'ospedale e la caserma e la scuola; basti ricordare gli edifici monumentali, che sono quelli nei quali più lungamente si cercano i caratteri della civiltà ove son nati: la reggia, i palazzi del Parlamento, di Giustizia, di Città, delle grandi amministrazioni, d'uso pubblico in generale, ed i ricordi pubblici di uomini benemeriti e di fatti memorabili, e tutti gli edifici sacri d'ogni religione: insomma, a farla breve, nove decimi circa delle costruzioni d'un paese veramente civile. Ora, per questi nove decimi che cosa vale la Galleria delle Macchine e la Torre Eiffel? I razionalisti francesi e i nichilisti italiani possono dunque star certi che la vera architettura nuova non fu trovata ancora, nemmeno dal *prix de Rome*: è una gloria serbata ad essi. E veramente parla in essi lo spirito degli apostoli. Il Gout conclude il suo sermone con queste parole evangeliche: *Mais ayons confiance, car rien ne prévaut finalement contre la vérité et la justice.*

Agl'italiani, buoni scopritori di cose scoperte dianzi dai francesi, l'apostolato non basta: occorre il martirio. Un giovane di vivo ingegno, assistente alla scuola di architettura nell'Accademia Albertina di Torino e destinato a far delle belle e assennate cose quando cesserà di esser martire, pubblicò lo scorso anno un opuscoletto sull'*Architettura del XX secolo*, in cui espande il suo cuore. L'oste nemica non è più formata dei classicisti, già debellati per nostra somma ventura (e la Francia come ci deve invidiare!); ma è com-

posta di *medioevalisti*, de' quali sembra che l'araldo o il condottiero sia, come si legge nell'opuscolo, *Camillo Boito, questo felice patriarca degli architetti italiani.* Felice sì, per adesso; ma patriarca non ancora, per grazia del cielo. Ora il fiero giovinotto, che mette in testa al suo librettino elegante queste parole: *Contro ai più*, lo termina con la seguente dichiarazione, che fa raccapricciare: *Ci vogliono uomini che abbiano fuoco nel sangue ed amore per un' idea, e che per questa sappiano combattere e soffrire: uomini per cui nulla sia il trionfo di sè, e tutto quello dell'Arte, e che per essa siano decisi ad ogni cosa, anche a soccombere e a farsi schiacciare. Io sono di questi.* No, non credo punto necessario che la nuova dottrina venga fecondata di sangue. È professata finora, se non m' inganno, da tre soli credenti: il giovinotto prelodato, l' ingegnere Crescentino Caselli ed il fratello di lui Leandro, piemontesi. Anche i due fratelli son giovani. Vigorosi di corpo, simpatici di aspetto, attivi, pronti, ricchi di cognizioni e d'ingegno, inclinano meglio a fare che a ciarlare. Il primo da parecchi anni insegna quale professore titolare nell'Accademia Albertina; il secondo da capo ingegnere nel comune di Carrara passò, mesi addietro, capo ingegnere nel comune di Messina. Il primo ha costrutto parecchi edifici, fra i quali uno immenso, che misura 350 metri di fronte sopra 100 di fianco, costa più di due milioni e serve a due mila ricoverati, l'Ospizio generale di Carità in Torino; il secondo ha dotato Carrara di una quantità di vaste fabbriche d'ogni sorta, oltre al piano regolatore della città: il palazzo delle scuole, la caserma, l'asilo infantile con una grande sala per balli di beneficenza, la sede della Camera di commercio, il Politeama, molte case private. Lasciò, insomma, la città rinnovata, e glielo dissero in prosa e in verso nel cordiale banchetto d'addio, e glielo scrissero nella pergamena miniata, che reca le firme del sindaco, degli assessori, dei più notabili cittadini; sicchè s' è visto il miracolo, che un ingegnere, dopo avere fatto spendere milioni ad un Comune piccolo, parta inghirlandato di lauro:

Sì va, va pure, che de' tuoi trionfi,
Quando a noi l'eco ne verrà sull'ale
Della fama, *fu qui*, diremo tronfi,
Ingegner Comunale.

Veda dunque il giovinotto, autore dell'opuscolo, come l'arte da lui predicata non abbia bisogno di attendere il XX secolo, nè richieda lagrime, fame e vigilie; anzi viene cantata persino in ode saffica. Richiede bensì, al pari di tutte le altre discipline pratiche, molta forza di volontà, che si manifesti nell'agire, non nel sospirare; molta chiarezza di idee, che non si perdano nelle nebbie del sentimento, nelle gonfiezze delle immagini o nei lambicchi della critica sopraffina; e sopra tutto molto buon senso, il quale, distinguendo nella teoria la parte utile dalla parte superflua o dannosa, segua quella, abbandoni questa.

E la teoria quale è? Intanto mettiamo in sodo, secondo l'opuscolo, che l'arte dal Partenone alla Cattedrale di Parigi ha percorso una *marcia trionfale*, interrotta solo dal *baccanale scultorio della Rinascenza*: dall'architrave all'arco, dai sostegni interni ai contrafforti ed agli archi rampanti, dalle masse inerti alle masse contrastate ed equilibrate, dalle volte semplici rotonde alle volte acute molteplici e audaci. E c'è stato uno, agli anni nostri, il quale *ebbe l'intuizione e l'energia di afferrare i problemi statistici, che sulla fine del quattrocento erano rimasti tronchi in mano agli Ogivali, di portarli in mezzo a noi e di risolverli. Egli è il solo che nel secolo decimonono lascierà un' orma sua e profonda nella storia dell'architettura... Alessandro Antonelli.* Due pagine appresso il nostro baldo assistente dell'Accademia di belle arti profetizza che gli edifici del maestro *saranno il centro luminoso, che informerà la nuova scuola... Ma voi tutti guardando alla Mole di Torino, che io vi addito come il sole del nostro domani, avete una parola fredda fredda sulle labbra da contrapporre alla mia, una parola radicata e stereotipata, giudicando del concetto artistico del maestro: — È brutta. — E ve l' ho io forse offerta come tipo di bello, ed è forse mai il bello che andiamo cercando?*

Ecco le esagerazioni e le confusioni del neofita. Intanto la così detta Mole Antonelliana non è punto brutta, quando la si liberi mentalmente da quell'abbominevole guglia, che deturpa la nobilissima cupola. E poi, che cosa diavolo va cercando lo scrittore nell'architettura del XX secolo, se non vi cerca il bello: il bello ragionevole, s'intende, il bello utile, il bello scientifico, ma il bello insomma? A lui basta forse la costruzione; ma la costruzione non basta all'architettura. Guardi i suoi due correligionari. Leandro Caselli nei molti edifici dianzi citati ricorse alle architetture già

composte da secoli, alle forme fiorentine del medio evo, a quelle del Quattrocento, a quelle del Cinquecento; vi si trovano i consueti cornicioni, le solite bifore, le ordinarie bugnature, tutto il corredo degli stili, trattati con qualche impaccio, ma senza ombra di singolarità personale. Nè si può dire che queste ornamentazioni non s'accordino con la costruzione *antonelliana* interna, perchè, qualunque sia l'organismo statico, ci son finestre, ci sono porte, ci sono arcate, ci son grondaie, c'è tutto il rimanente, come in tutte le architetture di questo mondo, e, a non voler lasciare le muraglie miseramente nude, bisogna pure che l'architetto vi aggiunga quelle forme decorative, le quali sembrano a lui più opportune e meglio confacenti al suo sentimento e al suo gusto. Col sentimento e col gusto si entra nell'arte. E Crescentino Caselli, quando deve appigliarsi ad uno stile, sceglie, come il suo maestro, il classico; ma non se ne dà troppa briga. Per l'Ospizio di Carità non immaginò nessuna decorazione esterna, e fece bene; benchè abbia poi alluso nel chiudere il suo rapporto stampato *a quella maggiore decorazione artistica, alla quale si potrà sempre ricorrere se e nella misura che si avranno mezzi a ciò disponibili*. Fortuna che manchino i quattrini per una simile architettura appiccicaticcia. L'avere la facciata interminabile una massa sporgente nel mezzo e le quattro testate dei padiglioni più alte d'un piano e coronate da frontespizi, basta per imprimere ad un immenso Ospizio di Carità, lontano dal centro, quasi fuori dell'abitato, il suo giusto carattere e quel tanto di dignità, di cui abbisogna; senonchè nemmeno così svestita la fabbrica rivela l'interno organismo. Se i piani fossero divisi a solai di legno od a voltine con *poutrelles*, se i tetti fossero costrutti a grandi cavalletti di legname o di ferro, se l'ossatura, anzichè a pilastri, fosse tutta di grossi muri continui, l'aspetto esterno non disdirebbe affatto, anzi, per dire il vero, risponderebbe meglio. O perchè il Caselli non s'è ispirato a certe case medioevali di Pisa, di San Gimignano, di Lucca, le quali scoprono al di fuori la sovrapposizione di vari ordini d'archi scemi, sorretti da pilastri, e nella semplicità delle loro forme hanno un non so che di vivace e di artistico? Guardando convenientemente al passato, non avrebbe egli potuto riescire più sincero e più logico nella costruzione sua, pure lasciandola tale e quale la scienza, la pratica e l'economia gli consigliarono di immaginarla e di attuarla?

La parte buona del sistema *antonelliano* non è difficile a spiegare. Vi domina la costruzione laterizia, con opportuni collegamenti e, quando occorrano, sostegni in granito od in pietra. Ai muri continui sono generalmente sostituiti pilastri, che portano in ogni piano le volte leggiere di sesto molto schiacciato e di pianta quadrata o rettangolare; fra i pilastri, ove bisognino chiusure, stanno tramezzi sottili di mattoni; i tetti vengono formati di archi con varie curve, rampanti o euritmici, secondo le condizioni di pianta e di alzato, e sugli archi girano delle volte inclinate, che sorreggono direttamente la copertura; le canne verticali per i cammini e per altri usi, o sono praticate nel centro dei pilastri quadrati, o vengono acconciate accanto ad essi pilastri, forando gli archi scemi sovrapposti. Questo sistema, di cui, come abbiamo detto, si trovano esempi persino nel medio evo, presenta vari vantaggi: riduce d'assai le masse murali e diminuisce quindi considerevolmente la spesa; ripartisce meglio i carichi, e procura una certa elasticità al tutt'insieme della costruzione; elimina i danni d'incendio. Presenta pure alcuni difetti: esige una grande quantità di tiranti e catene in ferro per trattenere verso i muri di perimetro le spinte vigorose degli archi e delle volte, tanto alle altezze d'ogni piano quanto nel sottotetto, nè queste troppe e indispensabili imbracature sono senza pericolo; rende difficili, talvolta impossibili alcuni liberi e utilissimi concetti nelle sezioni e nelle piante; richiede una eccezionale cura nella scelta dei materiali e nella esattezza della esecuzione.

IV.

Passando ora da questa parte savia e misurata della dottrina antonelliana al *sole del nostro domani,* cioè alla Mole, bisogna mutare intonazione e musica; e metteremo accanto alla Mole di Torino la Cupola del San Gaudenzio di Novara, perchè l'una e l'altra sono sorelle carnali.

Passarono ventisette anni, pur troppo! Nel febbraio del 1863 erano con me a Firenze a giudicare il primo concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore, l'Antonelli, già vecchio; il Baccani, toscano, grasso e tondo, architetto del Duomo fiorentino, autore del bel campanile di Santa Croce; il Lodi, ottimo bolognese gioviale, che aveva principiato, dicevano, la sua professione architettonica quale

baritono sulle scene di Spagna, dando disegni di teatri, ed era poi diventato professore nell'Accademia della sua città; il Camporese, uomo rispettabile e melanconico, disgraziato architetto, se non prendo abbaglio, di quel palazzo a *Ferro di cavallo* in via Ripetta, dove s'è cacciata ora nell'ultimo piano per godersi il caldo l'estate ed il fresco l'inverno la Direzione generale delle antichità e belle arti; lo Scala, udinese, magro e lungo; l'Alvino, uno dei più vivaci e pronti artisti napoletani, il quale aveva principiato coll'essere pittore, e metteva nel trattare il compasso tutta la foga dell'altra arte, un che di libero, di geniale, che piaceva tanto, e scriveva versi alla maniera di Salvator Rosa. Era segretario della Commissione Cesare Guasti, generoso amico, uomo e scrittore d'oro, già pelato in testa e con quella sua faccia bonaria sbarbata da frate e pur viva di genio. L'Antonelli teneva i capelli corti grigi, il Baccani li aveva quasi bianchi e un po' lunghi; non so se il Lodi si tingesse i baffi, ma si tingeva certo e baffi e pizzo l'Alvino: anzi mi ricordo che poi, quando si mise egli stesso a immaginare progetti per la tremenda facciata e lottava con animo leale contro il De Fabris, tanta era l'ansia, la febbre in cui viveva, che si scordò per alquanti giorni di tingersi, e una mattina mi disse, incontrandomi: — Vedi, si soffre tanto, che si incanutisce. — Son morti tutti, eccetto due, lo Scala e lo scrittore di queste pagine.

Avevamo condotto in porto dopo molte tempeste la relazione, e l'avevamo presentata tutti in persona solennemente alla Deputazione promotrice per la Facciata, non senza un ultimo e tenace dubbio dell'Antonelli, espresso alla presenza dei deputati. Eravamo tutti diventati amici, salvo il rispetto ai vecchi sinceramente canuti, e prima di lasciarci per tornare alle nostre città volevamo trovarci insieme a fraterno banchetto. Il Lodi, incaricato, nella sua qualità di bolognese, d'ogni preparativo, scelse una saletta alla trattoria della *Luna*. Il pranzo fu gaio: l'Alvino recitava versi, il Lodi raccontava storielle nell'orecchio al vicino e doveva poi tornarle a raccontare a tutta la compagnia; tutti, chi più chi meno, ridevano. A un tratto Enrico Alvino, il quale mi stava di fronte, dall'altra parte della tavola, ed aveva parlato di una sua recente gita a Milano e a Torino, mi chiede con voce allegra: — O dimmi un po', chi è quel matto, che sta facendo la cupola di San Gaudenzio in Novara?

Fu una doccia d'acqua gelata: la domanda troncò il respiro

a tutti. Dopo alcuni momenti il Lodi, io e qualche altro si tentò di sviare il discorso; ma l'Antonelli intanto s'era alzato in piedi lentamente, gravemente, aveva puntato le mani chiuse sulla tavola e, con le braccia dritte, con la testa alta, gli occhi sfavillanti, la bocca sarcastica, rispose: — Quel matto sono io. — Le quattro parole pronunciate chiare, asciutte, con accento tranquillo e fermo, ci avevano ghiacciato il sangue; ma l'Alvino non si sgomentò e, come se continuasse il discorso, sbalzando in piedi, correndo presso all'Antonelli, pigliandogli quasi a forza la mano, ripeteva con la sua rapidità napoletana: — Me ne rallegro, me ne rallegro. Dicevo matto per dire artista di genio. Sicuro. Non c'è mai stato un uomo di genio che non avesse un poco del matto: — Salvator Rosa — Benvenuto Cellini — Pellegrino Pellegrini. — Non la finiva più: era una litania di nomi, una filastrocca, un baccano indiavolato, ma tutto artificiale. Alessandro Antonelli rimase sostenuto e freddo: la festicciuola, principiata tanto bene, finì nell'impaccio e nell'uggia. Tutti erano addolorati nel fondo del cuore, che fosse rimasto offeso un uomo, da ciascuno indistintamente rispettato e ammirato.

Nondimeno la scusa sincera dell'Alvino conteneva qualche cosa di vero. È certo che le due ricordate opere dell'Antonelli, a guardarle senza prevenzioni di sorta, appariscono nella loro essenza e nel loro aspetto assolutamente irragionevoli.

Si trattava di fare una cupola alla chiesa di San Gaudenzio in Novara, immaginata da quella testa balzana, ma da quel grande artista, già citato nel banchetto di Firenze, che fu Pellegrino di Tibaldo Pellegrini. A un architetto, il quale non fosse stato un uomo di genio, sarebbe parso che una cupola non dovesse schiacciare il tempio, ma compierlo; non dovesse sciuparne miseramente le masse e le linee, ma farle risaltare e spiccare; non dovesse superare l'altezza del campanile vicino, massime che il campanile è vecchio, bello e sufficientemente alto, ma rimanere al di sotto.

Doveva insomma bastare il tamburo, la cupola propriamente detta e la lanterna. Oibò!

L'Antonelli nel 1841 presenta un disegno piuttosto moderato; ma poi, rimasto interrotto il lavoro dal 1851 al 1858, ripiglia il disegno, aggiunge e alza; ed il lavoro si sospende ancora nel 1860, e l'Antonelli ripiglia il disegno, aggiunge e alza; ed una nuova sosta ha luogo fra il 1863 ed il 1876, e l'Antonelli torna a ripigliare il di-

segno, ad aggiungere e ad alzare, finchè, Dio volendo, nel 1878 viene posta in cima la statua del Redentore all'altezza di 125 metri dal pavimento della chiesa. E così sopra il tetto di San Gaudenzio sorge un ordine a pilastri, poi un gran tempio rotondo a colonne isolate, poi un basamento a fori rettangolari, poi un secondo tempio rotondo a colonne pure isolate, poi il tamburo a fori circolari, poi la cupola di sesto acuto, poi la lanterna a quattro piani digradanti, poi la freccia e la statua. Un canocchiale a tubi, che s' accorcia o allunga per trastullo. E pensare che la chiesa di San Gaudenzio aveva probabilmente una fabbriceria, e Novara un Consiglio comunale! Vero è che dopo finito codesto ameno mausoleo pensile, i quattro vecchi piloni, sui quali era stato allegramente piantato, cominciarono a screpolarsi, a fendersi, a schiacciarsi, a sfasciarsi; e bisognò rifarli tutti di pianta. Non di meno la spesa restò sotto al mezzo milione. Per salire a 125 metri i Novaresi lo spesero bene.

La Mole torinese ha subito anch'essa le medesime vicende di sospensioni e di allungamenti; ma sono più deplorevoli, perchè una parte del primo disegno era veramente stupenda di grandiosità e solennità architettonica. Come apparirebbe maestoso l'edificio se fosse rimasto finito al ballatoio orizzontale, immediatamente sopra la volta! Come le linee esterne di quella immane volta acuta avrebbero bene coronato le degne masse inferiori, spiccando nobilmente sul cielo! Peccato! Già era brutta e soverchia la lanterna del primo disegno, alta 28 metri sopra la cupola; ma la presente lanterna o guglia, lunga tre volte tanto, formata di un tempio quadrato a due ordini di colonne, d'un tempio rotondo, di un altro tempietto, della piramide aguzza e dell'angelo con le ali strette al corpo e la stella sulla testa, è la più stentata superfetazione che si possa immaginare al mondo. E per giunta la freccia, se deve starsene ritta, ha da rimanere legata all'alto con lunghissimi tondini di ferro, che partono dal piede della piramide, e somigliano alle funi dell'albero di maestra in una nave a vela.

Il monumento, principiato nel 1863 per diventare la Sinagoga degli ebrei di Torino, venne tirato innanzi fino al 1869. Allora gli israeliti s'impensierirono. I due piani di sotto, che dovevano servire per iscuole, per la corporazione, per altri diversi usi, parevano catacombe; la sala quadrata superiore, di circa 26 metri di lato, andava alta un' ottantina di metri fino alla volta del cupolino, e somigliava ad una bella gabbia. Le Sinagoghe vogliono essere

all'incontro bene scaldate nell'inverno e comode; e al di fuori desiderano un'apparenza decorosa e appropriata, non prosuntuosa e altera. Dall'altro canto i dubbi sulla solidità della Mole andavano crescendo. Come fare? Intanto sospendere, e chiedere la sentenza delle persone competenti. Nel 1870 due professori del Valentino ed uno della Università di Padova giudicano che *la parte esistente del grandioso Tempio Israelitico presenta tutti i caratteri della stabilità e della fermezza duratura;* senonchè, tre anni appresso, una Commissione di cinque ingegneri dichiara all'opposto, che *le condizioni di stabilità, in ordine alla resistenza dei materiali alla pressione, nel Tempio Israelitico, quando compiuto secondo il progetto, debbono ravvisarsi al certo arditissime ed inferiori a quelle che vennero ammesse e soglionsi ammettere nelle costruzioni monumentali.* Lo stesso anno due celebri ingegneri milanesi addirittura *non esitano nel proporre la demolizione della volta.* Cominciano allora le pratiche fra la Corporazione israelitica ed il Comune, il quale nel 1877, rassicurato da altre Commissioni, compera la Mole nello stato in cui si trovava per lire 150,000, mentre gli ebrei ne avevano spese 589,451, e s'impegna di compierla. Il 15 aprile dell'anno seguente il Consiglio comunale di Torino delibera che la Sinagoga diventi *Museo nazionale dell'indipendenza italiana, a ricordo di Vittorio Emanuele II.* Curiosa metamorfosi! O l'edificio non era una buona e schietta Sinagoga, o l'edificio non è un buono e schietto Museo dell'indipendenza. Fatto sta che era una cattiva Sinagoga, e lo sanno gli ebrei, i quali si dichiarano soddisfattissimi di quella, affatto diversa e al tutto ragionevole, costrutta loro dall'abile ingegnere Petiti, come sarà un cattivo Museo, e se ne accorgerà il Comune, appena abbia principiato a mettervi dentro qualcosa.

Ora è sentenza generale e logica questa, che le opere architettoniche devono giudicarsi in relazione all'uso cui servono, ed alla espressione artistica di un tale uso. Per questo verso nessuno potrà sostenere, io credo, che la cupola di San Gaudenzio e la Sinagoga o Museo nazionale sieno *il sole del nostro domani.* Rimane, indipendentemente dalla convenienza e dal carattere, una certa bellezza o grandezza astratta, la quale, non nella cupola, ma nella Mole c'è veramente; e non di meno abbiamo udito il giovinotto autore dell'opuscolo sull'*Architettura del XX secolo* consentire con troppa arrendevolezza alla parola: *È brutta* — pa-

rola che egli chiama, non so perchè, *radicata e stereotipata*. E soggiunge: *Ve l'ho io forse offerta* (la Mole) *come tipo di bello, ed è forse il bello che andiamo cercando?*

Può darsi che il *sole* stia nella costruzione, la quale tanto nella cupola quanto nella Mole riesce davvero stupefattiva, a considerarla nei suoi mezzi e nei suoi effetti; ma è già un organismo, che tocca ai maggiori limiti dell'eccesso e devesi considerare non il sano principio d'un sistema nuovo, bensì la decadenza viziata di un sistema esaurito. Siamo lontani dal metodo semplice e chiaro, esposto dianzi, e di cui hanno fatto loro pro gli avveduti ingegneri Crescentino e Leandro Caselli. In quello, sebbene il ferro sia indispensabile, pure la costruzione laterizia serba i suoi diritti e la sua indole. Nella cupola invece e più ancora nella Mole la costruzione laterizia s'affatica ad uscire dai propri confini per invadere il campo della costruzione metallica. Lo dichiarò lo stesso Antonelli nella relazione inviata il 6 marzo 1874 al sindaco di Torino *sulla vertenza del tempio israelitico*, ove descriveva la volta *ridotta a forma cellulare mediante le costole verticali maggiori riunite assieme con archi diritti-rovesci assimilanti le centine metalliche;* e continuava: *in una parola, tutta la costruzione laterizia in quest'opera assimila le costruzioni metalliche, per cui un ingegnere ginevrino assai distinto dissemi: Che se non esistesse l'architettura metallica, essa sarebbe divinata in questa costruzione.* Ora chi non sa che la natura delle centine metalliche è tanto diversa da quella delle centine in muratura? Chi può mai paragonare il ferro, compatto e tenace in tutta la sua lunghezza, ai mattoni sovrapposti e cementati? La sostituzione d'un sistema all'altro fu compiuta con ingegno e con fortuna ammirabili; ma non cessa però dal rimanere uno sforzo quasi direi contro natura e spaventosamente pericoloso. Che tutta la parte superiore della Mole rimanga in piedi da parecchi anni non monta; non monta che abbia potuto resistere a qualche scossa di terremoto: i monumenti non si fanno nè per un ventennio, nè per un secolo. Comunque sia, l'Antonelli fu un grande ingegno d'architetto, fu un uomo di fiera ostinazione d'animo e di fede incrollabile nell'arte propria sino agli ultimi momenti della vita, la quale giunse felicemente a novant'anni e tre mesi.

Queste sono le cose che si potevano imparare nella prima copiosissima Esposizione di architettura e nella città, ch'ebbe l'utile

idea di principiarne la serie. Come è andata maravigliosamente innanzi Torino! L'anno 1581 Michele di Montaigne, passandovi, scriveva in lingua italiana: *Piccola città in un sito molto acquoso, non molto bene edificata, nè piacevole, con questo che per mezzo delle vie corre un fiumicello per nettarla dalle lordure. Qui si parla ordinariamente francese.* Emanuele Filiberto, Testa di ferro, era morto da pochi mesi; regnava Carlo Emanuele I, il Grande. Ma son curiose le note nella mia edizione del *Journal du voyage en Italie,* che è romana e del 1774, ove, al proposito del dialetto piemontese, per dimostrare che tuttavia contiene buon numero di parole latine, cita la voce *fidei* per *vermicelli,* derivante dal latino *fides o fidicula, che sono le corde della lira o del violino, molto simili ai vermicelli,* ed esalta poi la città veramente *Augusta,* degno soggiorno *d'un altro Augusto, anzi d'un migliore, che ora salito sul trono vi ha condotto con sè tutte le virtù e tutte le glorie.* Era quel Vittorio Amedeo III, il quale cominciò dal cacciar via il vecchio ministro Bogino, e finì col vedere sulle proprie fortezze sventolare i vessilli stranieri. Dopo le grazie del Duomo, che rimangono quasi isolate, il Vittozzi, il Castellamonte, il Lanfranchi, il padre Guarino Guarini, modenese, l'abate Filippo Juvara, messinese, e parecchi altri non piemontesi alzarono via via in Torino edifici degni d'una capitale; e già l'architettura civile assume quell'aspetto regolare, disciplinato, reggimentato, che gl' ingegneri piemontesi recano poi al massimo della formalità, sinchè, passata la vergogna della occupazione francese, s'innalza dal Bónsignore, emulando, dicevano, il Panteon di Roma, la chiesa alla Gran Madre di Dio. E continuano col dotto Promis e con i suoi contemporanei le vie diritte, le case uguali, una monotonia, che non riesce priva, in verità, di qualche placida e seria attrattiva. Ma per avere la precisa idea, così delle condizioni dell'arte in Torino, come dei criterii degli amministratori cittadini, e quindi d'una gran parte della popolazione culta solo trent'anni addietro, basta leggere questa lettera scritta il 13 dicembre 1860 al conte Nomis di Cossilla, sindaco, da Camillo Cavour; il quale aveva l'Italia da fare, e trovava l'agio di mettere anche nelle cose dell'arte quel suo miracoloso buon senso e quella sua irremovibile fede nella libertà:

Caro conte,

Ieri tornando a casa trovai sul mio tavolo il progetto di regolamento d'ornato per la città di Torino. Il caso volle che avendo un ritaglio di tempo lo leggessi. Qual fu il mio stupore! Giammai lo spirito investigatore, intromettitore, seccatore dell'amministrazione produsse opera peggiore. Povera libertà a quali dure prove si sottopone. Non una finestra, non un balcone, non una cornice senza l'assenso preventivo del sindaco. Persino il colore delle pareti interne delle corti sarà sottoposto al gusto di quel funzionario: è la censura con tutti i suoi rigori applicata alle costruzioni. In verità se lo stampato non portava il bollo municipale, avrei creduto che si trattasse di un regolamento edilizio redatto da un sinedrio di mandarini e ritrovato dai generali alleati nel palazzo comunale di Pekino. Per onore di Torino sospenda la discussione di quel progetto.....

Massimo D'Azeglio mi dichiarò che, se non è morto o paralitico, si recherà al Senato per combattere un' istituzione altrettanto molesta ai cittadini quanto contraria all'arte ed al buon gusto.

Che differenza al dì d'oggi! La città, senza mutar di natura, è diventata gaia di verde, di varietà, di eleganza. Possiede il più bel palazzo, che sia stato costrutto in questi ultimi anni in Italia, il palazzo Carignano verso la piazza Carlo Alberto, chiese recenti d'ogni stile, alcune ammirabili, decorosi templi d'altre religioni, allegri villini, nobili casamenti, gallerie, ospizi, mercati, scuole, ospedali, monumenti onorari, giardini, ogni bellezza, ogni virtù d'una città squisitamente civile. Gli architetti suoi vengono annoverati fra i migliori d'Italia: il Riccio, il Reycend, il Ceppi, il Petiti, il Caselli, il Brayda e gli altri, tanto valenti quanto sono cortesi. E in Torino doveva sorgere e attuarsi il fecondo concetto della prima Mostra d'architettura, la quale fu chiusa con un discorso del ministro Boselli, ricco d'idee e di belle intenzioni a favore dell'arte italiana; e queste e quelle sono meritevoli di un pacato esame, che la *Nuova Antologia* farà un'altra volta.

CAMILLO BOITO.

UN DRAMMA NELLA SCUOLA

RACCONTO

La maestra Faustina Galli fu contenta quando ottenne d'essere trasferita dalla sezione maschile della scuola Norberto Rosa alla sezione femminile della scuola Savoia, sia perchè nei comuni rurali aveva quasi sempre insegnato a ragazze, sia perchè nella scuola Dora, posta in un sobborgo popolare della città, i parenti dei suoi alunni eran quasi tutti braccianti e erbivendole che le rendevano dura la vita. Non che ella disprezzasse il popolo (chè l'amava per istinto e per sentimento cristiano); ma ai padri che entravano in iscuola con le mani in tasca a bestemmiare per una penna perduta, alle madri che le venivano a domandar ragione d'un castigo coi pugni sui fianchi e col frasario mercatino alla bocca, non si poteva accomodare il suo animo forte, ma delicato, intrepido davanti a un pericolo, tremante per una villania. Oltrechè il turpiloquio incorreggibile di quei ragazzi, nati, si può dire, e cresciuti sulla strada, e più il veder la sua opera educatrice continuamente contrastata e resa presso che nulla dal malvolere o dal malo esempio delle famiglie, erano per lei un tormento, a cui non aveva forza di reggere. Era stata incerta un pezzo prima di domandare d'andarsene: poi le aveva dato l'ultima spinta la birbonata d'un figliolo d'una lavandaia, il quale, all'uscita della scuola, per farsi render lo zaino ch'essa gli riteneva per punizione, s'era impadronito del suo cappellino e glie l'aveva trascinato pei due nastri, a modo di carrettella, giù per le scale infangate.

*
* *

La nuova scuola femminile, vicina al centro della città e popolata da ottocento ragazze, delle quali il minor numero era del popolo basso, le piacque, pure come spettacolo. La grande sala a terreno, dove davan gli usci di otto classi e quello dell'ufficio della direttrice, con quegli innumerevoli cappellini di ogni forma, appesi alle pareti in quattro lunghissime file variopinte, aveva l'aria d'una sala inghirlandata per una festa. Anche lo aspetto della sua scolaresca di 3ª, con tutti quei grembialini bianchi, con quella varietà di pettinature a trecce, a riccioli, a ciuffetti, a capelli sciolti, con quei nastrini e quelle calze d'ogni colore, era assai più grazioso di quello delle sue antiche classi femminili dei villaggi. Essa sentiva nella scuola un vago odore di pomate fini, di fiori nascosti e di stiratura fresca, che le metteva allegria, come la fragranza d'un giardino. Ma sopra tutto si divertiva a vederle venir a scuola la mattina, a processioni e a frotte, che affollavano la strada, e non finivan mai di passare: cinquantine di ragazze tra gli undici e i tredici anni, con un palmo di vita e un metro di gambe, tutte linee rette dal capo infantile ai piedi lunghi, somiglianti a canne vestite; altre più piccole, ma d'una precocità di curve quasi comica, delle forme di donne raccorciate, in cui la natura non aveva più a far altro che dare una spinta di sotto in su; delle signorine quasi da marito, che portavan la cartella col braccio cascante e con aria trascurata, come per dire: — Badino, signori, che è l'ultimo anno che la porto! — e poi centinaia di bimbe d'ogni ceto, vestite e ornate con le più strane invenzioni e industrie materne, con penne spropositate sui cappelli, con *bonegrazie* sproporzionate o fuor di posto, coi loro nomi ricamati a lettere di scatola a traverso ai grembiali, con vite di velluto stinto, con casacchini fatti di tendine e di federe, con scarponi, scarpettine, zoccoli, stivaletti alla russa; con manicotti di pel di gatto e calze bucate, cappelli da maschiotti e cappucci da monachelle, gonnelline da saltatrici e gale da fantoccie: una mescolanza di lusso e di miseria, di piccole superbie e di bizzarrie gentili e di civetterie e di grazie minuscole e ingenue, che la facevan sorridere con le lacrime agli occhi.

*
* *

Ma la sua contentezza fu temperata fin dai primi giorni dalla direttrice: un donnone sui quarantacinque, una specie di marescialla dei carabinieri, vestita con certa eleganza austera, serrata in un busto che la teneva su impettita come una corazza d'acciaio, con un enorme cappello nero, sormontato d'enormi penne nere, che pareva un catafalco. Costei era profondamente persuasa che nessuna donna stesse al di sopra d'una direttrice di scuole municipali, eccettuata, forse, la regina d'Italia. Aveva *sotto di sè*, come essa solea dire, diciotto maestre nella sezione centrale, e quattordici in due scuole succursali, e si diceva che ogni giorno, svegliandosi e andando a letto, le contasse sulla punta delle dita, con ineffabile compiacenza. Era molto temuta dalle alunne, che rimetteva in fila a colpi d'ombrello, e a cui nessuno l'aveva mai vista fare una carezza; e trattava con durezza particolare le madri giovani e belle: severissima, poi, quanto all'abbigliamento delle maestre, alle quali non permetteva nè colori troppo vistosi, nè vestiti troppo corti, nè cappellini troppo larghi, nè fiori nei capelli, nè riccioli, nè profumi. A quelle che arrivavano in ritardo d'un minuto, mostrava l'orologio, senza parlare. Voleva che tutte, prima d'uscire, si presentassero a domandarle *se le occorreva qualche cosa.* Non voleva che ricevessero lettere alla scuola, nè che camminassero a passetti saltellanti, nè che stringessero la mano all'inglese. Aveva un modo di guardare come chi crede d'avere una grande potenza negli occhi, e parlava con parole scelte e gravi, facendo una pausa a ogni frase, come per sentire il tonfo che doveva far nell'animo dell'ascoltatore.

Quanto alla sua cultura, nessuno la poteva conoscere, da tanto ch'era coperta e protetta dalla maestà; ma le maestre dicevano che non leggeva mai un libro, perchè era così piena di sè, che oramai nessuna nuova idea o cognizione vi sarebbe potuta entrare. La spalleggiava ottimamente la bidella, una commarona atletica e barbuta, dall'andatura ad anatra; la quale si sospettava che le facesse la spia, e metteva terrore a tutti. Quando due maestre s'indugiavano a discorrere prima d'entrare in classe, essa gli s'andava a piantar daccanto, con la calza in mano, guardandole in viso. Si diceva pure che la direttrice facesse tener d'occhio le maestre dalla guardia civica. Insomma, aveva presso tutto il ceto scolastico la fama non immeritata della più feroce mangiamae-

strine di Torino. E ciò non di meno parve alla Galli di non averle fatto alla prima una cattiva impressione. Perchè, in fatti, essa riuniva tutte le condizioni che ci volevano per andarle a genio: aveva trentadue anni, l'età media che quella preferiva, perchè più giovani eran leggere, e più attempate, poco maneggevoli; bellina, ma non da dar negli occhi, e vestita con modestia; senza parenti in città, e quindi più sua; e buona all'apparenza, ma d'un carattere logico e fermo, che avrebbe frenato la bontà, di cui quella diffidava. Andarono per ciò di perfetto accordo nel primo mese, durante il quale non si scambiarono, fuorchè per ragioni di servizio, venti parole. Solo qualche volta, entrando piena di freddo nell'ufficio, la maestra domandava: — Permette che mi scaldi un po' in piedi? — e quella rispondeva: — Faccia — oppure: — Mi posso sedere un momento? — e quella: — Segga — O le diceva gravemente: — Vigili sulla tal ragazza: *c'è del marcio* —; perchè s'occupava molto delle quattro o cinque alunne peggiori d'ogni classe, e lasciava credere d'avere a questo fine un servizio segreto di polizia.

*
* *

Non ci voleva di meno d'una tal direttrice per tenere in riga una famiglia di maestre così diverse di temperamento e d'idee com'erano quelle della scuola Savoia. Quella che ispirò alla Galli maggior simpatia, fin da principio, fu la Massi, cinquantenne, maritata a un maestro, carica di figliuoli, ch'essa andava ad accompagnare e a prender correndo a scuole e a istituti: buona massaia anche con le sue alunne, a cui spiegava come faceva la spesa, come cucinava, come rivoltava i vestiti, come risparmiava il centesimo, sbocconcellando panini persino in iscuola, perchè tra grandi e piccoli non le lasciavano il tempo di mangiare a casa; e sempre affannata, sempre mal pettinata, tutti gli anni incinta e tutti i giorni di buonumore, come se non avesse mai un pensiero pel capo. Anche le piaceva, per ragion di contrasto, la Dorini, il tipo della maestra che cerca marito: non più giovanissima, non occupata d'altro che dei suoi vestiti, e artista a ore avanzate; la quale provvedeva alle sue spese di lusso dipingendo fiori per scatole di confettieri, si portava il *Giornale della moda* e dei pacchi di nastri e di pizzi nella scuola, dove lavorava per conto suo; ficcava l'amore nei temi di composizione ogni volta che poteva, e credeva ogni mese d'aver ispirato a qualcuno una *passione defini-*

tiva, anche un poco in virtù della lingua francese, di cui incastrava una parola o una frase in ogni periodo, a dispetto di tutti i santi. Costei, sempre in lotta con la direttrice a causa dei vestiti corti, e in contegni con le colleghe vestite male, era l'aristocratica della moda. Un'altra, la Dechiari, era l'aristocratica dell'intelligenza e dell'educazione: una pallidina elegante, con gli occhiali d'oro e le gambette storte, uditrice alla Università, altera del suo diploma di storia e di lettere, più altera d'esser stata tre anni a Firenze, tanto che non leggeva i giornali di Torino per non guastarsi la lingua, alterissima di dar lezioni private a figliuole di contesse e di marchese; le quali alterezze, peraltro, non le impedivano d'andar raccogliendo sottoscrizioni per far stampare un suo libro di lettura; ed era ogni anno in lite con le sue colleghe, all'aprirsi del corso, perchè non voleva bimbe di soffitta nella sua scuola; oltredichè, per farsi credere di famiglia ricca, non andava a riscuotere lo stipendio che ogni sei mesi. C'era anche la maestra di « antico modello » che si trova in quasi tutte le sezioni: una ragazza sui trentacinque anni, vestita da portinaia di convento, coi capelli lisci e il solino alto, puntuale come un cronometro, che non parlava mai altro che di programmi e di regolamenti, che faceva scuola da dieci anni nello stesso modo, nemica d'ogni novità, asciutta con le colleghe, imparziale con le alunne, parlante come una grammatica, e così meticolosamente severa in materia di lingua che aveva trovato una volta tredici improprietà in una pagina di Carlo Gozzi, che una ragazza aveva data per sua. Questa la chiamavano l'*Uggia* della sezione. L'« Allegrezza » era una bella e indiavolata maestra napoletana, dai denti bianchissimi e dalla voce squillante, che si faceva rimproverare spesso dalla direttrice per dei solfeggi che le scappavan di bocca anche in iscuola, e per il vezzo monellesco che aveva di salir le scale a lunghi salti, senza curarsi di quello che scopriva; il che « mal si conveniva alla dignità d'una educatrice ». A lei faceva contrapposto una piccola maestra tra le due età, religiosissima, che s'era separata dal marito (dicevano) perchè le aveva rotto per isbaglio un crocifisso, e che, prima degli esami, dava alle bimbe delle immagini sacre da tener sul cuore la notte per poter far bene i lavori; le quali bimbe, poi, si divertivano a tormentarla con delle interrogazioni falsamente ingenue, che la facevano arrossire e balbettare come una colpevole. Ma la più originale era una soprannominata la *misteriosa*, una figura alta e strana, ve-

stita sempre di nero, con un velo nero; la quale teneva la scuola semibuia, parlava con voce profonda, agitando una lunga bacchetta, e non dava che temi tristi: era segretaria della « *Cassa per gli onori funebri agli insegnanti*, e si diceva che fosse spiritista, e che avesse una camera tappezzata di scuro, come una sala mortuaria, in cui nessuna delle sue colleghe aveva mai potuto penetrare; poichè, finita appena la scuola, spariva come un'ombra, e nessuno sapeva dove andasse nè come vivesse. C'era infine una maestra Frosetti, di venticinque anni, piccolina e grassa, tutta tonda, con un viso come una luna rosea, con un modo curioso di gestire come se palpasse continuamente e da tutte le parti un corpo sferico; la quale aveva un'abilità maravigliosa a imitare il viso, le voci e le mosse di chi che sia; tanto che, ogni volta che potevano, le si affollavano intorno le compagne, ed essa rifaceva la direttrice, la bidella, le mamme delle alunne con una perfezione da fare schiattare dalle risa. Queste eran le maestre tipiche. E come sempre segue, ciascuna di esse foggiava presso a poco le alunne a sua similitudine. Quelle della Dorini tendevan tutte un poco all'ambizione e alla leziosaggine, nella classe della *misteriosa* dominava la musoneria, la « maestra di antico modello » fabbricava dei piccoli automi, la scolaresca della Dechiari era un'accademia di saputelle, le bimbe della beghina si davan delle arie di santocchieria, le ragazze della Frosetti erano delle buffoncelle che ridevano alle spalle del mondo intero. C'erano ancora due giovani maestre supplenti che facevano alla direttrice una corte umilissima, come a una sovrana.

*
* *

La maestra Galli ebbe presto un disinganno nella sua scuola, riconoscendo quanto le alunne di città fossero meno sottomesse di quelle della campagna, poichè queste la consideravano come una signora, di condizione superiore alla loro, mentre le cittadine, per un tal rispetto, o la tenevano come un'eguale o si credevano da più di lei, di gran lunga. Oltrechè trovò le cittadine più finte, più ingegnose a inventare ogni specie di scuse alla negligenza e di arti per legger la lezione di nascosto, più ostinate a non confessare il torto, più impazienti dei rimproveri, più taglienti e ironiche nelle risposte. Ne scoperse delle profondamente astute, che l'adulavano con finezza ammirabile per farsi dare dei buoni

punti, delle orgogliose che, piuttosto che subire il castigo di andare in un banco appartato, si facevano condurre a casa dalla bidella, delle nemiche rabbiose che si insudiciavano i quaderni, si levavano i ferri dalle calze, si rompevano penne e matite, si chinavan sotto i banchi e si mordevan le gambe. Ed eran più divagate di quelle dei villaggi, occupate in un minuto commercio continuo di mazzetti, di fettucce, di perline, di braccialetti e d'anellucci da pochi soldi, in uno scambio clandestino di piccoli album, di letterine e di foglietti, sui quali scrivevano scherzi, pensieri, notizie, cose misteriose. E non si parla della vanità femminile, della quale la maestra rimase addirittura stupefatta, poichè arrivavano fino a strapparsi a vicenda le penne dai cappellini appesi nel camerone, quando uscivano per un bisogno, e ve n'era che si portavano in iscuola uno specchietto, delle boccette d'acqua d'odore, dei ferri per farsi i riccioli, dei pettini per darsi una ravviatina prima d'uscire. Di più essa le sorprendeva troppo sovente a disputare intorno ad argomenti extra scolastici, come la piccolezza dei propri piedi, la bellezza comparata delle loro sorelle e i vestiti nuovi della maestra Dorini e d'altre signore. Nè questo era il peggio, poichè le accadde nei primi giorni di strappar dalle mani di una scolaretta una lettera scrittale da un alunno delle scuole elementari: la quale l'avrebbe indignata se non avesse avuto questo di comico, che era firmata da due amanti. E verso la fine del primo mese dovette proibire i mazzetti di fiori che quasi tutte si mettevano al petto in certi giorni determinati, quando veniva un giovane medico municipale, mandato a visitar le scuole tutte le settimane, perchè infieriva nella scolaresca una *congiuntivite granulosa.*

*
* *

Ciò non ostante riuscì col contegno dignitoso e con la bontà ferma e giusta a ottener molto in breve tempo. Ma dal lato dei parenti non si trovò a star tanto meglio nella nuova scuola quanto aveva sperato lasciando l'altra, poichè è vero che la maggior parte eran gente educata, ma ce n'era fra i maleducati cinque o sei, che valevan per cento. La più terribile era una popolana, la quale si diceva moglie d'un « ex impiegato municipale » (ch' era uno spazzino del municipio) un pezzo di donna tarchiata, con gli occhi torti, con una gran pancia, che le teneva alte davanti le

gonnelle sudicie, scoprendo due stivali da uomo. Suo marito faceva il facchino a suo comodo e rifrustava le bettole; essa campava con le elemosine della parrocchia, andando a vegliare i morti, e tenendo qualche volta un banco di caramelle alle feste dei sobborghi. S'ubbriacava lei pure, e quando tutti e due rientravano in casa sborniati, si pestavano come bestie e si minacciavan coi coltelli, urlando da far salire i carabinieri. Avevano una sola figliuola che era alunna della Galli, e che certe mattine veniva a scuola bianca dallo spavento per le scenacce vedute in casa, e sfinita dalla fatica, per non aver chiuso un occhio la notte. Da principio la madre aveva preso la maestra in odio. Mandata a chiamare due volte perchè la bimba era venuta spaventata a quel modo, le aveva detto delle impertinenze. — O che crede che io abbia del tempo da perdere? — Non ha veduto il suo amoroso, signorina, che ha così la luna per traverso, stamane? — Ma poi, avendola la maestra presa con le buone per pietà della bambina, essa era diventata anche più fastidiosa: era lì due o tre volte la settimana, e pretendeva che la Galli la stesse a sentire: raccontava, mandando delle zaffate d'acquavite, le battaglie che aveva sostenute con suo marito: lui m'ha agguantata così, io l'ho acciuffato in questo modo, e lui pif ed io paf, e poi qui e poi là, tutti i particolari del pugilato; e si vantava della sua forza, tendendo il braccio: — Guardi che spranga di ferro! — La maggior gloria della sua vita era d'essere sfuggita una volta a una guardia di questura che la aveva arrestata per ischiamazzi notturni. E pure nei suoi occhi sanguigni, sotto l'espressione sonnolenta e torva, appariva a momenti il barlume d'una bontà antica, bruciata dall'alcool. E allora ostentava un grande amore per la bimba, che di solito picchiava e mandava lacera, e la colmava di carezze smodate, le quali la lasciavano tutta stupita e diffidente. La bimba aveva nove anni e mezzo e un visetto simpatico; ma era malandata e mezzo istupidita dalle busse e dagli spaventi, e stava nella scuola nell'atteggiamento d'una mendica che sapesse d'esser tollerata per compassione.

*
* *

Aveva però un'amica fra le compagne, una ragazzina di dodici anni, la quale era stata l'anno avanti nella classe della maestra Derini, e si trovava così indietro per l'età sua a cagione d'una

malattia grave che l'aveva tenuta in casa venti mesi, tra la 1ª superiore e la 2ª. Si chiamava Giulia Orveggi, e aveva fin dal primo giorno attirata l'attenzione della maestra col suo viso bianco di convalescente e coi suoi occhi malinconici, che la guardavano sempre. Suo padre era un antico impiegato delle Poste che aveva lasciato il servizio appena compiti i cinquant'anni per una malattia di cuore, e che quasi ogni giorno, mattina e sera, veniva ad accompagnare o a prender la figliuola alla scuola. A quella data ora, in mezzo alla folla dei parenti e delle persone di servizio che aspettavano l'uscita delle ragazze, sempre allo stesso posto, a sinistra della porta del camerone, si vedeva quella figura d'impiegato paziente e metodico, alto, un po' curvo, precocemente invecchiato, trasandato nel vestire, d'un viso onesto e benevolo, sul quale era dipinta una tristezza che non svaniva mai, neppure nel sorriso inesprimibilmente affettuoso che gli brillava negli occhi al comparire della sua bambina. Dall'atto con cui egli la cercava tra le file, e le andava incontro con la mano tesa, e se la portava via, si capiva che aveva per lei un affetto sviscerato, e che non doveva avere al mondo altro affetto; e pareva che la bambina gli corrispondesse con eguale tenerezza, poichè non sorrideva che vedendo lui. Egli salutava la maestra con profondo rispetto, e ogni tre o quattro giorni le domandava notizie della figliuola, tenendo il cappello in mano, e parlando con la voce un po' tremola della gente buona e debole, che ha molto sofferto; e al sentire che la bimba era quieta e attenta e che studiava, la guardava sorridendo, e ogni sguardo pareva una benedizione. Non avendo mai visto altro che il padre, la maestra credeva ch'egli fosse vedovo; ma un giorno egli la disingannò dicendole che « la sua signora » sarebbe venuta a salutarla.

Ma dopo due mesi ch'era incominciata la scuola la signora non s'era anche vista. La Galli, però, non ne fu punto stupita, poichè sapeva che parecchie madri non si lasciavan vedere in tutto l'anno, mandando a chiedere informazioni le cameriere o anche commessi o giovani di studio dei mariti, e quando le maestre le facevan pregare di venire per qualche mancanza grave delle figliuole, si scusavano per lettera, adducendo che il tempo era umido o che era « giorno di ricevimento ». Si stupiva invece del come era vestita la ragazza, la quale, nonostante che avesse indosso della roba buona, conveniente all'agiatezza della famiglia, mostrava evidenti i segni della trascuratezza materna, poichè portava

alle volte un vestito di lana finissima e delle calze di cotone che ragnavano, un bel cappellino di velluto e degli stivaletti scalcagnati, e doveva esser mal coperta di sotto, perchè il freddo la strizzava. Da questo e da altri indizi la maestra comprese che la bimba non doveva essere amata da sua madre, e giudicò questa prima di vederla. Ma come si poteva non amare quella creatura? Era minuta e gentile di forme, e teneva il capo un po' da una parte, ripiegato sul collo sottilissimo, con la grazia d'un fiore. Lo sguardo dei suoi occhi neri aveva una fissità e una forza di penetrazione straordinaria, ed esprimeva una bontà e una malinconia di persona adulta, una malinconia non derivante dalla natura, ma da una disgrazia, e l'espressione del suo viso, benchè ingenua, diceva ch'ella doveva sapere o sospettare molte cose tristi della vita. Non dimostrava la sua bontà, come altre ragazze di cuore espansivo, con baci o tenerezze verbose; ma col perdonare le molte piccole malignità che fanno in ogni scuola le perverse alle buone e le oziose a quelle che studiano; e perdonava tutto, subito, con aria quasi di compatimento affettuoso, come se ogni offesa le paresse un nulla paragonata alla cagione, quale che fosse, di quella sua costante tristezza. La maestra non le aveva mai visto tra le mani nè un fiore, nè un nastrino, nè alcuno di quei cento gingilli che correvan per le mani delle altre. La bimba guardava sempre lei con uno sguardo dolcissimo, che qualche volta la distraeva perfino dalla lezione e le metteva dei pensieri malinconici.

*
* *

Stava in uno dei due primi banchi, accanto alla figliuola del facchino, alla quale aveva posto un affetto particolare, dopo che quella era venuta una mattina stravolta e tremante e aveva raccontato singhiozzando che suo padre era tornato a casa tutto insanguinato, per una ferita toccata in rissa. Ma la sua simpatia per la vicina di banco era nata fin da anni prima, durante un inverno che la madre di lei aveva servito come giornante in casa sua, per accender le stufe, e menava con sè la figliuola, per poter chiudere la soffitta. Ella si ricordava di quella povera bimba in cenci, con cui la mamma non le permetteva di giocare, e che stava per dell'ore immobile in un angolo dell'anticamera, guardando con timida curiosità, quando un uscio s'apriva, i bei mobili e i quadri delle stanze vicine; si ricordava della

gioia avida e vergognosa insieme, con la quale afferrava e addentava ogni cosa che a lei riuscisse di prendere nella credenza e di porgerle di nascosto; e su quei ricordi pieni di pietà, ai quali si legava la memoria delle sue prime tristezze di bambina aspreggiata o negletta, era cresciuta la nuova amicizia. E anche per questo la maestra le prese a voler bene. E fingeva di non vedere quando metteva qualche regaluccio in mano all'amica, di sotto al banco, o le suggeriva la lezione, o le faceva i capelli dietro l'orecchio, di sfuggita, con un atto carezzevole, per consolarla d'uno dei soliti spaventi della notte. La povera bimba, dal canto suo, non amata da nessuno, e disprezzata dall'altre compagne, le dimostrava la gratitudine e la devozione umile d'una serva, le sistringeva al fianco come un cane freddoloso, guardandola con ammirazione, e spesso, durante la lezione, cercando di non lasciarsi vedere, le teneva un braccio intorno alla vita. E quando uscivano in fila, le si metteva sempre accanto. Perchè era dolce d'indole essa pure, e i patimenti la purificavano dalla corruzione che le entrava per gli occhi e per gli orecchi nella turpe compagnia in cui viveva.

*
* *

La piccola Giulia aveva anche una nemica dichiarata, una Maria Vinini, figliuola d'un ex ufficiale di cavalleria, vedovo e scapigliato, un bell'uomo biondo, che veniva sovente alla scuola, dove osservava con attenzione straordinaria gli stivaletti delle alunne più grandi e i contorni delle maestre più giovani; della maestra Dorini in particolar modo, la quale non le passava una volta dinanzi senza lanciar per aria una parola francese. Questa Maria Vinini era « la bellezza » della classe, e un sacchetto di vizi, un impasto di tutte le peggiori qualità delle sue compagne peggiori. Aveva il viso di una madonnina, con gli occhi d'un diavolo; la voce armoniosa e il riso stridulo; una bianchezza marmorea, la franchezza e il vigore di gesto d'una donna. Vestiva con eleganza un po' chiassosa, da figliuola di gente di teatro, e anche in iscuola s'occupava molto più della sua persona che dei suoi studi. Si stringeva continuamente ora una mano ora l'altra col fazzoletto attorcigliato, per farsi le mani piccole, si ripuliva i denti con delle foglie di salvia, si profumava senza discrezione, e quando veniva il medico municipale, si mordeva le labbra a sangue per mostrar la bocca vermiglia. Aveva una superbia di regina, non

accettava in silenzio neppure i più cortesi rimproveri. Rimproverata un giorno dalla maestra per la cattiva calligrafia del componimento, le aveva portato il giorno dopo una pagina di aste. Domandata un'altra volta perchè non mutasse maniere, aveva data a faccia fresca questa bella risposta: — *Perchè non si usa più di esser tanto timide.* — Aveva spinto l'audacia fino ad approfittare di una momentanea assenza della maestra per cambiare sul quaderno dei punti un cinque in un nove, senza pensare al riscontro dei registri, e, scoperta, aveva negato con un'ostinazione e un'impudenza da far rabbrividire. E quando pigliava a perseguitare una compagna, era spietata. La Galli la guardava alle volte come una creatura misteriosa, domandando a sè stessa donde potesse nascere tanta perfidia in una ragazza bella, sana, di famiglia agiata, trattata in casa con grandissima indulgenza, e che pareva non avesse nulla a desiderare e nessuno da invidiare. Pareva che le mancasse affatto la fibra dell'affetto, non dava il ben che minimo segno di commozione durante la più commovente lettura, non mostrava sentimento che nell'orgoglio e nell'ira. E Giulia Orveggi, con la sua dolcezza, l'irritava. Essa l'aveva presa in odio fin dalla prima volta che s'eran viste, come se avesse riconosciuto in lei una nemica nata. Non perdeva un'occasione di farle uno sgarbo o uno scherno, la burlava per la sua amicizia con la bimba povera, domandava apposta d'uscir dalla classe per andarle a mettere nel cappellino appeso alla parete del camerone dei biglietti anonimi pieni di ingiurie: — Sei brutta, sei malvestita, sei gialla, non hai più due anni da vivere. — Ma la Giulia lacerava i biglietti, rattenendo il pianto, e perdonava.

*
* *

Intanto era passato il primo trimestre di scuola. Un giorno, avendo visto la ragazza più pallida del solito e con gli occhi rossi, la maestra la trattenne mentre l'altre uscivano, e, pigliandole tutt'e due le mani, le disse: — Che cos'hai, Giulia, che sei sempre così triste? Tu sei buona: i buoni debbono essere contenti. Mi fa male vederti sempre a quel modo. Perchè non dici nulla a me, se hai una pena che tu possa dire? Io non sono soltanto la tua maestra, ma un'amica, una sorella, per te.

La ragazza le diede uno sguardo pieno di gratitudine e di tri-

stezza, e poi chinò il capo senza parlare, in modo da far capire che non taceva per diffidenza, ma per coscienza di dover tacere.

— In ogni modo, — riprese la maestra — ricordati sempre che io ti voglio bene, e che ti posso dar dei conforti e dei consigli. — E, baciandola in fronte, le disse: — Va, bambina.

Questa si guardò attorno, e, visto che non v'era più nessuno, le gittò le braccia al collo con uno slancio di tenerezza, e le diede un bacio in cui la maestra sentì il fremito d'un singhiozzo represso. Poi fuggì.

Dopo d'allora, la Galli osservò che ogni volta che la ragazza veniva a scuola più triste del solito, anche suo padre, venendo a prenderla, era più afflitto e più stanco degli altri giorni; e allora appunto andava incontro alla figliuola con più vivo affetto, quasi con impeto, e non si contentava di darle un bacio sui capelli, ma, baciandola, le afferrava il capo con le due mani, e la teneva qualche momento sotto le sue labbra, con un'espressione quasi d'appassionata gratitudine, come s'ella venisse a sollevarlo da una grande angoscia. La maestra capì che doveva essere una sola la causa dell'afflizione di tutti e due: la madre, senza dubbio. E anche le pareva che quell'amor paterno s'andasse di giorno in giorno infervorando e volgendo all'adorazione. Ora egli s'avvicinava a lei quasi tutti i giorni, non tanto per chiederle informazione della ragazza, quanto per esprimerle, più con gli occhi che con le parole, la sua gratitudine per la benevolenza che essa le dimostrava. Una mattina, dopo intese le lodi solite della figliuola, guardò fisso la maestra con gli occhi umidi e tristi, e le disse come di scatto, con un accento quasi di rimpianto: — Lei è buona.

La maestra arrossì un poco, non sapendo che rispondere. E, per uscirne, gli domandò come distrattamente, guardando altrove: — Lei ama molto la sua figliuola, non è vero?

Il padre rispose con una voce sommessa, ma che la riscosse come un grido: — È la mia vita.

La Galli gli accennò dell'amicizia pietosa della sua figliuola per la bimba del facchino, e d'allora in poi egli salutò sempre quella bimba con un sorriso, accompagnandola qualche volta con lo sguardo benevolo mentre s'allontanava per la strada. Poi stette qualche giorno senza farsi vedere; veniva in sua vece una servetta dalla faccia ardita, con una gran frangia di capelli sulla fronte. Interrogata dalla maestra, la bimba rispose con accento

sconsolato: — Il babbo non sta mai bene — Quando ricomparve, pareva invecchiato.

E la signora non si vedeva.

*
* *

Allora la Galli non potè più resistere alla tentazione che le era venuta più volte di chieder notizie della signora alla maestra Dorini, la quale aveva avuto la bimba l'anno avanti. E la interrogò in un angolo della sala d'aspetto, una mattina prima della lezione, mentre tutte le maestre prolungavano il chiacchierio, approfittando dell'assenza della direttrice, ch'era alle succursali.

— La signora Orveggi? — rispose quella con la consueta leggerezza, specchiandosi nei vetri della libreria — Come non la conosci? È sempre in giro. È una bella signora. E fa un lusso! Ma ha un pessimo gusto. *Un goût abominable.* — E prese a far la critica ragionata del suo modo di vestire. Essa sapeva a memoria tutti i vestiti di tutte le signore che vedeva o aveva viste alla scuola, e misurava su quelli le sue simpatie; felice quando con una delle più eleganti poteva entrare in tanta familiarità da *causer chiffons* con lei cinque minuti al giorno, durante l'entrata e l'uscita. La signora Orveggi, come le altre, non la conosceva che per l'abbigliamento. L'ultima volta che l'aveva vista, portava un certo vestito verde a sgonfietti, che non le era piaciuto punto; punto, punto. — E sì che si serve dalla Perichetti. Ma quando non s'hanno occhi, non s'hanno occhi. *C'est de la peine perdue,* tu capisci.

La Galli le domandò se l'anno addietro l'avesse vista qualche volta alla sezione. Alla sezione l'aveva vista una volta sola in un anno.

La maestra napoletana, che aveva sentito, disse avvicinandosi, con un sorriso fine: — La signora Orveggi ha tutt'altro pel capo che la scuola.

Entrò nel crocchio la maestra Massi ed aggiunse: — Poh! È una cattiva madre.

Allora si fece avanti la piccola Frosetti, con tutte le sue rotondità, e mentre la maestra devota, scandalizzata della maldicenza, si tirava in disparte, disse alla Galli: — Tu la vedrai un giorno o l'altro entrare in scuola in questa maniera... — E imitò il passo corto della signora, e il suo modo di salutar le persone

dopo ch' eran passate, voltando il viso con gli occhi socchiusi, come per guardarsi se le corresse un ragno sopra la spalla. Era lei, tale e quale. Tutte le maestre che la conoscevano diedero in uno scoppio di risa.

A un tratto s'udì una voce di fuori: — La direttrice!

La Frosetti gridò: — Si salvi chi può!

E tutte scapparono, tranne la Galli, che s'avviò lentamente verso la sua classe. La direttrice la raggiunse, tirò fuori l'orologio e le disse: — Sa ella, signorina, che a quest'ora si dovrebbe già trovare in classe da un minuto e mezzo! — e le rimase davanti con l'orologio in mano, come se le proponesse di comprarlo.

Non c'era che rispondere. La maestra s'inchinò, abbassando gli occhi, e tirò innanzi confusa, mentre la direttrice entrava nel suo ufficio. Ma la tolse subito dalla confusione una vista inaspettata. Davanti all'uscio della sua scuola c'era la signora Orveggi, con la bimba, che l'aspettava.

*
* *

La maestra e la signora si scambiarono uno di quegli sguardi rapidi e profondi con cui due donne vedono e giudicano l'una dell'altra, in un attimo, il viso e il vestito, l'anima e il corpo, il presente e il passato. In quel punto la maestra ebbe come un lampo nella memoria, la seconda visione istantanea d'una carrozza che due mesi prima, un giorno di pioggia, l'aveva costretta a soffermarsi un momento a un angolo del corso Umberto, e nella quale essa aveva visto di sfuggita, per lo spiraglio della tendina scossa dal vento, un viso di donna bionda con gli occhi chiusi, stretto contro una barba nera, che si agitava. — È lei — disse fra sè, senz'un'ombra di dubbio, e rispose con un inchino al suo saluto.

Era alta e bionda, col viso rosso, d'un bell'ovale, guastato da un naso troppo lungo, aveva degli occhi grigi chiarissimi, che quasi non mostravan le pupille, e delle spalle virili. Era vestita molto elegantemente, con un gran mantello foderato di martora.

Col primo sguardo corse fra l'una e l'altra il fluido d'una istintiva antipatia.

— Sono venuta, — disse la signora con disinvoltura amichevole, — a fare il mio dovere. Un po' tardi, per verità. Ma non per mia colpa. Cento volte pensai a venire e sempre ci fu un im-

pedimento... Oramai la vita di società è diventata una servitù da non potersene fare un'idea. Come va la piccina?

La maestra, guardandola fisso negli occhi, le diede in quattro parole le migliori informazioni, ma senza mettere nella sua voce la più leggera intonazione di complimento.

Queste due cose, che lo sguardo della maestra non si posasse sopra alcun particolare del suo abbigliamento e che l'accento di lei non esprimesse che una fredda cortesia, spiacquero alla signora.

Rispose nondimeno con buon garbo: — Me ne rallegro tanto — e fece una carezza sbadata alla figliuola in modo da aprir col braccio il mantello e far vedere la pelliccia. — Però — continuò a dire — mi raccomando a lei, signora maestra, perchè la ragazza lascia molto a desiderare quanto al contegno. Non sa stare in compagnia. Già lei vede come sta curva sulla vita. Ora ha preso pure il *vizio* di tener la testa chinata sopra la spalla. Dovrebbe veder lei di correggerla. Suo padre l'avvezza male. Giulia!... quelle labbra! Giusto, ha anche la bell'abitudine di sporger le labbra che pare una morta di sete. Aggiunga che non sa nemmeno starnutare. Proprio la signora maestra dovrebbe occuparsi un poco anche di queste cose perchè nelle ragazze voglion dire molto, ma molto più di quello che si crede.

La maestra rispose che se ne sarebbe occupata, sorridendo leggermente, senza guardare lo spillone bellissimo che la signora si andava aggiustando con una mano. Poi le domandò: — In che altro posso obbedirla? Mi duole di non potermi trattenere, perchè le ragazze m'aspettano.

— Ah! mi scusi! — esclamò la signora, cavando rapidamente dalla cintura un piccolissimo orologio imperlato, e dandovi un'occhiata — Le ho fatto perder l'ora! Tornerò un'altra volta, con suo permesso.

Ma, dicendo questo, s'avvide che la maestra, rivolta a guardare dentro la scuola, non aveva badato all'orologio, e le passò un'espressione di stizza negli occhi.

E si separarono scambiandosi un leggiero inchino del capo, con le labbra strette.

La Galli aveva notato che durante il colloquio la ragazza era sempre stata col capo basso, senza guardare sua madre, come se provasse una suggezione penosa, ed entrò nella scuola turbata, come se su quel viso di donna avesse letto in cinque minuti un intero libro, oscuro per lei in alcuni punti, in altri odioso, im-

mondo, strano, spaurevole. All'uscita paragonò l'immagine della signora col marito presente, che doveva aver vent'anni più di lei, e sentì per lui una nuova pietà. Avrebbe voluto non aver visto mai quella donna, e si consolò pensando che forse non sarebbe più ricomparsa nell'anno.

*
* *

Due giorni dopo, invece, al momento dell'uscita, la vide là piantata a destra della porta del camerone, vestita pomposamente, con un nuovo cappellino e con un nuovo mantello, che tutti intorno ammiravano. Con la prontezza dell'intuizione femminile la maestra capì che quella venuta e quell'abbigliamento eran per lei, e subito determinò di parare il colpo con una ribattuta. Si mise a sinistra della doppia fila delle alunne, e passando davanti alla signora per uscire, non la salutò che all'ultimo momento con uno sguardo diritto ed agile che, incontrati appena gli occhi di lei, deviò con un guizzo senza arrestarsi in nessun'altra parte della sua persona, come se non avesse salutato una persona, ma un viso; non tanto rapidamente però, da non sorprendere su quel viso il dispetto della delusione. E dopo questo, essendo ben certa che la signora non avrebbe tardato a ricomparire per tentar la rivincita, fissò il suo piano di guerra difensivo, consistente in una fuga costante e manifesta dello sguardo da ogni oggetto di vestiario o di ornamento della sua nemica in modo che questa dovesse finir con riconoscere impotenti affatto le armi con cui la voleva ferire, e trovarsi umiliata invece d'umiliarla. Essa non sarebbe stata capace, qualche anno prima, di quel piccolo proponimento maligno; ma la dura e varia esperienza della malignità altrui l'aveva tirata fino a quel primo grado di cattiveria a cui possono giungere le anime buone, che si riduce a godere delle arrabbiature di chi le odia. E la sua previsione non andò fallita: la signora ritornò, sempre in pompa magna. Ma non per lei sola: essa prese gusto a poco a poco a venir là, dove la circondava con curiosità ammirativa una folla di cameriere, di bimbe, di signore attempate o modeste nel vestire, e finì con venirvi quasi ogni sera, non lasciando venir che la mattina il marito. Una sera la maestra la vide in allegra conversazione con l' ex ufficiale Vinini, padre di quel serpentello della Maria: dovevano aver fatto relazione da qualche giorno. Ma queste distrazioni non distolsero la signora dal proponimento di forzar la

maestra all'ammirazione e all'invidia; al qual fine tentò tutti i mezzi, compreso quello di capitarle davanti all'improvviso o di attraversarle il passo o di finger di badar altrove per voltarsi poi tutt' a un tratto e cogliere a tradimento il suo sguardo. Ma il nemico stava sempre in guardia e tutto fu vano. E allora essa si inasprì e venne a lama corta.

*
* *

Si presentò una sera nella scuola della Galli con un boa e un manicotto sfolgoranti, nel momento che entravano nei banchi le ragazze; le quali, al suo apparire, si voltaron tutte a contemplarla commentando il suo vestimento con un vivo bisbiglio.

La maestra la ricevette in piedi, accanto al tavolino, prima guardandola in viso — soltanto in viso — e poi volgendo gli occhi verso i banchi come per farle capire che l'avrebbe ascoltata pur continuando a invigilare le alunne.

— Signorina, — le disse la signora a voce bassa, ma con accento fermo — son venuta a pregarla d'un favore. Le ho detto l'altra volta che la mia figliuola manca di buon contegno... che non ha quelle maniere che converrebbero alla sua condizione. È la pura verità. Mi son raccomandata a lei. Ma, alle volte, ci sono delle cause... c' è la compagnia, per dirne una, che influisce molto. Ora... so, per esempio, (e diede un'occhiata sfuggevole al banco della figliuola, che stava col viso inquieto e con gli occhi bassi) so che ha per vicina di banco e che è in grande familiarità con una ragazza... del popolo, figliuola, credo, d'un facchino. Io non dico... sarà un angelo. Ma capirà; le ragazze di quella condizione non son fatte per insegnare le buone creanze... per non dir altro. Per questo, se non le scomodasse, la vorrei pregare di cambiarla di posto. In tal modo — concluse riguardando il banco — la mia rimarrebbe in mezzo a ragazze... del suo *rango*.

La maestra stette un momento in silenzio. Poi rispose con tutta gentilezza, guardandosi la palma della mano: — Capisco. Una buona madre cerca tutte le maniere... Ma, veda, c' è una difficoltà. Siccome l'alunna in questione non mi dà assolutamente nulla a ridire sulla condotta, che è esemplare sotto ogni aspetto, io non ho alcuna ragione plausibile, come maestra, per levarla di dov' è. D'altra parte, la prego di osservare: se soddisfacessi il suo desiderio non avrei nessun motivo di non soddisfare ogni altra do-

manda simile che mi fosse fatta da qualunque altra signora, e allora dovrei dividere la mia classe in due parti distinte: mettere da una parte le signore e dall'altra le ragazze povere; cosa che sarebbe, per non dir altro, manifestamente contraria al carattere e allo scopo d'una scuola pubblica. Io sono certissima che la signora mi comprende e mi scusa.

La signora, non trovando lì per lì una parola da opporre, si vide perduta, ed ebbe per un momento la tentazione di cavarsela fingendo di riconoscere il proprio torto con una franchezza cordiale che le pareva avrebbe fatto un bell'effetto. Ma quell'ostinazione della maestra a guardare da pertutto fuori che addosso a lei, le fece traboccare la bizza.

— In tal caso — disse — se non vuol scomodare la figliuola del facchino, la pregherei di mettere in un altro posto la mia.

La maestra mandò giù il boccone amaro, e rispose pacatamente, fissando lo sguardo sulla bocca della sua avversaria: — Mi perdoni, signora. L'inconveniente, per me, non sta nello scomodare piuttosto l'una che l'altra: sta nel separarle per una ragione che non mi par giusta, e che, essendo certamente indovinata dalla scolaresca, potrebbe fare un torto immeritato a tutt'e due.

La signora la guardò, mordendosi il labbro di sotto. Poi disse: — Avrà forse un'opinione diversa la direttrice.

— Non crederei — rispose la maestra, semplicemente.

— Se è così — disse l'altra, accentuando le parole — non mi rifiuterà questo favore il signor Assessore, che ho l'onore di conoscere personalmente.

— Questo non mi riguarda, signora, — rispose la maestra inchinandosi, per farle capire che doveva incominciar la lezione. E la signora, dopo aver cercato inutilmente i suoi occhi per darle l'ultimo sguardo, uscì a passi risoluti, facendo un gran fruscio col vestito.

*
* *

Benchè avessero parlato a bassa voce, mentre le alunne facevano bisbiglio, pure la maestra s'accorse, con rammarico, che qualche cosa del dialogo era trapelato, che le due ragazze in causa, se non le altre, n'avevano capito l'oggetto. E lo capiron meglio dalla scena che seguì il giorno dopo.

La mattina, all'entrata, comparve il padre Orveggi, con l'aspetto più timido del solito, col fare vergognoso e addolorato del galantuomo che sta per compiere un atto contro coscienza. Fece entrar la bimba nella scuola, trattenne la maestra sulla soglia dell'uscio spalancato, e umilmente, dopo aver accennato alla domanda di sua moglie e detto che teneva nel debito conto le ottime ragioni che le aveva opposte la signorina, balbettando, disse che era venuto a ripetere *la stessa preghiera.*

La maestra, che s'aspettava invece delle scuse, rimase stupita. E gli domandò con dolcezza: — Ma come mai, se ha inteso le mie ragioni...? Com'è possibile che il signor Orveggi, così buon padre e sensato, non ne sia persuaso?

Il padre tacque qualche momento, guardando qua e là, impacciato.

— Sono persuaso — disse poi. — Solamente... se io la pregassi di contentarmi... per la pace...

La maestra sospettò quello ch'era seguito tra lui e sua moglie: la signora la voleva spuntare. Lo guardò: egli sfuggì il suo sguardo: essa indovinò l'uomo debole, in cui la dignità del marito e ogni altra forza virile era morta, fuor che l'amore di padre.

— Le assicuro, signor Orveggi — disse allora con maggior dolcezza — che non ho rifiutato per puntiglio o per mal volere. Ci ho ripensato poi. La ragazza è una buonissima creatura, affezionata alla sua figliuola; ha capito di che cosa si tratta, hanno capito anche le altre. Cambiarla di posto sarebbe per lei un'umiliazione, che non merita. Ci fosse almeno l'ombra di un pretesto! Davvero, me ne rimorderebbe la coscienza; sento proprio che mancherei alla mia dignità. Vorrei contentarlo, ma non lo debbo, non lo posso fare. Creda che me ne duole.

Il padre stette un po' perplesso, col viso basso; poi mormorò: — Ha ragione. Mi scusi. Non se ne parli più. — Ma, detto questo, mise un sospiro così triste, mostrò così aperto nel viso lo sgomento della scena che l'aspettava a casa, si mosse verso l'uscio con un passo così strascicato di pover'uomo invecchiato e avvilito dai dispiaceri, che la maestra fu presa improvvisamente da una profonda pietà, e lo richiamò e gli disse in fretta: — M'è venuta un'idea. Non lo posso far subito, per non parer di cedere a una pressione. Aspetterò l'occasione che si tramuteranno tutti i banchi per cambiar di posto il calorifero. La contenterò. A rivederla.

E rimase pentita subito della promessa; ma il buon uomo cambiò viso per modo e la ringraziò e se n'andò via così racconsolato, ch'ella si tenne quasi assolta della sua colpa.

*
* *

Venne la signora la sera dopo e le sere seguenti con l'aria di chi ha ottenuto un mezzo trionfo e aspetta l'altra metà, e continuò a intrattenersi ogni volta, mentre aspettava, col signor Vinini, discorrendo a bassa voce e ridendo con lui — pareva — dei brutti musi di certe alunne e dei vestiti di certe maestre, con una familiarità che molti notavano; fra i quali la Dorini, che trovava la condotta di lei *de la dernière effronterie*, e la direttrice, sdegnata dello scandalo, e stupita anche più che non tremassero tutti e due delle occhiate con cui li saettava. Pareva anzi che si burlassero pure di lei come facevano della piccola Vinini, la quale, avvicinandosi a suo padre, voltava le spalle con disprezzo alla signora o le vibrava uno sguardo provocante e comicissimo di rivale. Ma anche quando la conversazione era più animata, la signora la troncava all'apparire della maestra Galli per impostarsi nel modo più opportuno, sia ad attirare i suoi occhi sulle proprie eleganze, sia a rammentarle con lo sguardo che essa stava sempre aspettando la promessa soddisfazione. E l'ebbe presto, infatti, poichè l'occasione si presentò; ma non quella che aveva preveduto la maestra. Entrò nella classe una nuova alunna, che cambiava di « sezione » avendo cambiato di casa la famiglia, e venne sua madre, in presenza della scolaresca, a pregar la Galli di metterla il più possibile vicino alla lavagna, perchè era miope. Non essendovi posti disponibili nei due banchi davanti, e parendole che la cagione prima del cambiamento potesse esser dissimulata dalla nuova necessità, la maestra mise la bimba miope al posto della figliuola del facchino, e mandò questa nell'unico che restava vuoto, davanti a quello della Vinini. La figliuola dell'Orveggi si rassegnò; ma la sua piccola amica scoppiò in pianto, e si mostrò così miseramente addolorata per tutto quel giorno, che la maestra, mossa a compassione, fu tentata di rimetterla dov'era, spostando un'altra in sua vece. Ma dal farlo la distolse l'Orveggi il giorno dopo, non con altro che col modo come la ringraziò. — La ringrazio — le disse semplicemente, e soggiunse con accento triste, fissandola: — ... e non c'è bisogno che le dica il perchè. —

Non ce n'era bisogno davvero. Poi, per farsi meglio compatire, accennò alla sua malattia di cuore. Ma neanche questo occorreva. — Tra lui e quella bambina che ho fatto piangere — pensò la maestra — lui è il più infelice. — E si ritenne giustificata, non prevedendo che si sarebbe dovuta dolere assai presto delle preferenze della sua bontà.

***

La mattina dopo, all'uscita, aveva appena messo il piede fuor della classe, che vide la moglie del facchino venirle incontro nel camerone, dimenando le spalle come un carrettiere, e lanciando intorno delle occhiataccie. Aveva il fazzoletto messo di sghembo sulla testa scarmigliata, gli occhi fiammanti, le labbra ciondoloni, e un livido sotto un occhio. La maestra non ebbe bisogno di sentire la prima tanfata di liquore per capire che n'aveva bevuto più del solito e che veniva a fare una piazzata.

— Mi dica un po', signora maestra — cominciò quella, incrociando le braccia sul petto — sono le scuole di città queste qui, o cosa sono? Cos'è questa bricconata che ieri mi viene la bimba a casa tutta disperata perchè l'han cambiata di posto, senza un motivo al mondo, che faceva compassione a vederla, eh? o che credono che la mia figliuola sporchi le signorine?

La maestra fece per parlare, accennandole che abbassasse la voce.

— No, no, no — rispose quella scrollando il capo — qui è un affronto che m'han voluto fare. So quel che mi dico. Oh non creda che la lasci passar così. Voglio soddisfazione. Vado dal sindaco, io. Che baronate son queste di fare i poveri in là come la spazzatura? Mi dica un poco chi l'ha messa su, sora maestra, caso che fosse una bella signora di mia conoscenza? Mi dica un po'...

La maestra la interruppe, con un gesto di preghiera. In quel punto usciva la piccola Orveggi; suo padre era in fondo al camerone; la maestra le disse in fretta. — Va via subito col babbo. — La bimba scappò senza mettersi in fila. Ma la donna capì quel maneggio.

— Oh! non abbia paura — esclamò, voltandosi a guardare il padre che usciva con la figliuola, senz'aver visto lei — io non l'ho nè con la bimba nè con *monsù*. Io so da chi è partito il colpo. Ma sa ch'io son buona da lavarle il muso in faccia a tutta

la scuola, a quella certa signora; lo sa lei? Perchè ci ho dei conti vecchi da aggiustare, capisce! Ah giuraddiana! — grugnì, tendendo il pugno verso la porta: — è stata fortunata a non cascare qui questa mattina! M'ha sentita al fiuto, m'ha sentita!

La maestra tentò di rabbonirla, cercando ansiosamente con gli occhi la direttrice. Ma quella continuò, sempre più eccitata: — A me di queste figure? A una bambina come la mia, a un amore di bambina che la figliuola d'una principessa si terrebbe onorata di starle accanto?

La figliuola uscì in quel momento, e al veder la madre furiosa e la maestra affannata, indovinando il perchè della scena, pentita d'aver parlato, si mise a piangere. Sua madre si voltò e le diede uno schiaffo, dicendo: — Taci tu, vigliaccona! È forse gnaulando che uno si fa dar soddisfazione degli insulti? Perchè io voglio soddisfazione — ripetè voltandosi alla maestra e alzando la voce; — so bene che la signora ha fatto levar la bimba per farmi uno spregio, perchè io la conosco, che l'ho servita cinque mesi, e mi ha mandata via perchè ho scoperto le sue laide magagne! E dirò tutto!

La maestra, smarrita e pallida, cercava di spingerla verso la porta, supplicandola di tacere, dicendole: — A più tardi, parlerete a me sola, abbiate riguardo alle bambine, non fate uno scandalo... — Ma le ragazze vicine avevan già sentito, e la Vinini, lì presente, non perdeva una parola; quelle delle altre classi s'eran soffermate in mezzo al camerone; i parenti e le donne di servizio s'avvicinavano. Sopraggiunse finalmente la direttrice, maestosa e terribile.

— Come? — esclamò. — In questo luogo? Quale audacia! — e fece un cenno imperioso alle alunne che scapparono come uno stormo di passere.

— Tutti i luoghi son buoni per farsi fare giustizia! — rispose la donna, infiammandosi alla vista dell'uditorio. — Dico che m'hanno fatto una porcheria. Qui non ci hanno da esser nè poveri nè signori. Ed è quella spocchiosa che non vuol la mia figliuola accanto alla sua perchè dice che le fa disonore. E l'è proprio furba a parlar di disonore, con quel che tutti sanno! No, che non voglio tacere! Faccia il suo dovere lei, signora direttrice, in vece di tenerla dalle trusiane!

La direttrice ebbe un impeto di sdegno, e gridò: — Ma questa donna è ebbra!

— Ebria sarà lei! — rispose quella. — Io sono una donna onesta!

— Si chiami la guardia!

— Non ho paura delle guardie, gli son già scappata dalle unghie una volta. Ah! Ecco la giustizia che si fa ai poveri! Chiamate la guardia! Ma mi farò giustizia io con le mie unghie!

Intanto, però, retrocedeva verso la porta, scrollata dalle braccia atletiche della bidella, tirata dalle donne di servizio, sospinta dalla figliuola. Ma seguitava a gridare, rimovendo la mano della bidella, che cercava di tapparle la bocca.

— Sì, è una poco di buono! E lo dico alla faccia del sole, che n'ha uno a ogni canto, e fa crepar suo marito dai dispiaceri! Bel cuor di signora, che caccia via su due piedi le oneste madri di famiglia! Ah l'ho serbata sullo stomaco, io! E venirmi a svergognare ancora! Le spolvererò io il casacchino di velluto, una di queste quattro mattine!

Dicendo questo, fu spinta nella strada, dov'era ancora una folla di ragazze, fra cui la Venini, con la cameriera.

E dalla strada gridò ancora: — E queste son le scuole del popolo! — Poi s'allontanò, tirandosi dietro a strappate la figliuola piangente.

La Galli fu chiamata subito dalla direttrice, ancora tremante d'indignazione, a render conto dell'accaduto; e s'aspettava un rabbuffo; ma fu stupita, invece, di veder la direttrice quietarsi improvvisamente, e quasi rasserenarsi, udendo che si trattava della signora Orveggi: non disapprovò l'operato della maestra; la lodò d'aver fatto in modo che la ragazza non sentisse nulla, e l'accommiatò con un gesto.

*
* *

Quando la Galli uscì, nella strada non c'era più alcuno. Ma s'era appena ricomposta quando, nello svoltare a una cantonata, ebbe una sgradita sorpresa. C'era là la moglie del facchino, sola, che l'aspettava. La maestra, temendo una nuova chiassata, tentò di sfuggirla; ma quella la raggiunse. Era tutta mutata, con gli occhi rossi: sfogata l'ira, aveva avuto uno di quegli improvvisi rivolgimenti d'animo degli ubbriachi, che li fanno piangere senza un perchè, come fanciulli malinconici. Salutò umilmente la maestra, e si mise a camminarle accanto, e a parlarle affollatamente, con voce rauca e rotta, asciugandosi ogni tanto la bocca col grem-

biale. — Mi scusi un poco, signora maestra; sono andata troppo in là, lo capisco bene. Mi rincresce tanto per lei. Ma ha da saper che la signora, dopo avermi cacciata fuori, perchè avevo scoperto i ripeschi, ha poi detto al marito che avevo rubato, lei capisce, per levarmi il credito, caso che fossi andata a rifischiare, e la portinaia è là, che lo può dire. È un pezzo che mi ribolliva; doveva ben dar fuori un giorno o l'altro. Avrà detto, mi figuro, che non vuol la sua bimba con la figliuola d'una ladra. Santissima madre! Se anche lo fossi, varrei ancora un po' meglio di lei. Scellerata strega, che non è altro! Ah, ne ho viste e sentite! No, no, mi lasci dire. Io dico: per tormentare un uomo a quel modo, sarebbe meglio scannarlo d'un colpo. Ma gliele faceva da crepargli li occhi e negava come un'indemoniata. E poi: io m'avveleno, io m'avveleno, e apriva la finestra per buttarsi giù, e lui ci credeva e cedeva. Tutto per la bambina, lei m'intende, perchè lei minacciava di portargliela via, di notte, e quello a domandar grazia, bianco come un morto, mettendosi le due mani qui, che gli saltava via il cuore. Delle scene d'inferno, le dico. E non esser buono a fracassarle il cranio con una seggiola! È così che l'ha ridotto un cencio, a poco a poco. La bambina! La bambina! Che non senta, che non sappia niente la bambina, e passi tutto; sempre la stessa storia; si figuri, fino a unger le serve perchè tacessero! E aspettava che lei fosse in giro per tenersi la bimba in braccio per dell'ore, chè a carezzarla in sua presenza, Dio ne guardi, gli diceva che non le sapeva dar l'educazione e che le faceva perdere il rispetto e che qui e che là, delle lavate di testa che lo lasciavan rintontito. Serpente, va! Non un bicchier di vino mi ha dato, in cinque mesi!

A quel punto, svoltando in un vicolo, la maestra affrettò il passo per lasciarla indietro; ma quella, incoraggiata dalla curiosità ch'essa non era riuscita a nascondere, le si tenne accanto, e continuò a sfilar la corona.

— Tanto lusso, eh? e poi, in casa, grandi insalate e gran polente, dei lessi di venti soldi una volta tanto; tutto va sul groppone a madama. Le bastasse fare alto e basso a casa sua, senza venire a far la prepotente alla scuola! Cuore di tigre! Dire che gli faceva passare delle notti bianche, a leticare e a mangiarsi il cuore! Io me n'accorgevo bene la mattina che non s'era svestito. Già, un vecchio e una giovane, un grullo e una furbacchiona, son matrimoni male assortiti. Quella bambina lì non fa vita lunga,

glielo dico io: non n' ha più in corpo per sei mesi: morirà di crepacuore appena capirà qualche cosa, se pure non ha già capito. Ha un bell'affannarsi a nascondere, il pover'uomo, oramai lo sanno i vicini e i lontani, e lei fa ogni giorno peggio. Quando non s'ha più faccia! Dice che le vuotavo le bottiglie del Marsala! Eran delle bocche coi baffi che le asciugavano, quando il papà e la bimba andavano a fare il giro di piazza d'armi. In parola d'onore, mi faceva compassione, lui, a giornate. Perchè è buono come il pane, sa; a veder com'era felice i giorni che lei era un po' più umana e le lasciava tener sui ginocchi la bimba... Cose da rivoltare il sangue! No, non ci son che gli uomini per cascar nella vigliaccheria fino a quel punto: le donne son più fiere.

La maestra tentò un'altra volta di liberarsi, dicendo che aveva premura d'arrivare a casa; ma la donna la trattenne per una manica, e la costrinse a rallentare il passo, perchè voleva domandarle perdono.

— Mi creda, — le disse con una effusione di tenerezza, prodotta da una riscossa improvvisa dell'ubbriacatura, — sono una donna d'oro, una buona madre, come ce n'è poche. Bevo un po'... tutti bevono; ma per la mia bimba, ah! per la mia bimba darei la vita. Certo che la picchio qualche volta; ma per il suo meglio, perchè poi, se hanno da pigliar marito, bisogna bene che facciano la pelle dura. Così per il mio uomo, non sarei capace di fargli un torto. Me ne dà, gliele rendo, si va a letto con le ossa peste, una volta per uno; ma tutto finisce lì. Ah! se la trovavo! — esclamò, cambiando tuono. — Per grande e grossa che sia, lei avrebbe visto come l'avrei fatta saltare, con questo solo dito, vede lei? e ce ne sarebbe stato d'avanzo.

Qui si fermò tutt'a un tratto, fissò la maestra con due occhi luccicanti, e accennando un botteghino di liquorista lì accanto, le disse con viso ridente e voce dolce: — Se la signora maestra volesse onorarmi d'accettare una goccia di qualche cosa... è un luogo pulito... una goccia sola, per gradire.

La maestra si scusò, ringraziando, e tirò via; e la donna rimase con l'indice per aria, ripetendo ancora: — una goccia sola! — fin che quella scomparve.

— Puzzona! — disse allora, ed entrò nel botteghino.

*
* *

Il primo pensiero della maestra, dopo quella mattina, fu di accertarsi che la ragazza non risapesse nulla di quello che era accaduto. E così fu, per fortuna, o così parve. Essa tornò alla scuola, malinconica, come sempre, e malandata; ma senza dar alcun segno, nè quello stesso giorno nè poi, d'un'amarezza nuova; e la signora seguitò a farsi vedere col viso di prima, ignorando il vituperio che le era stato fatto, sempre tutta in ghingheri e intesa alla battaglia delle occhiate. Ma c'era un pericolo grave nella Vinini, che aveva udito le ingiurie più grosse della donna, e che dopo quella mattina pareva che covasse con gioia maligna un tristo proposito. La maestra osservò lo strano sguardo, pieno di curiosità scrutatrice e profonda, con cui, all'uscita, squadrava la signora Orveggi in conversazione con suo padre, e il sorriso col quale la salutava, così maliziosamente beffardo, che quella la guardava alla sua volta, e accadeva spesso che si fissassero così per un po' di tempo, senza che la ragazza fosse mai la prima ad abbassar gli occhi. Un giorno la Galli entrò nella scuola appena in tempo per troncare un dialogo pericoloso, che la lasciò inquieta.

Sorprese vicino all'uscio la Vinini, che domandava alla Orveggi, con un sorriso tagliente: — Hai un parente ufficiale d'artiglieria? — e la Orveggi, arrossendo senza capire, rispondeva di no. La maestra le mandò al posto tutt'e due: certo la Vinini aveva visto in qualche luogo, a passeggio, la signora Orveggi in compagnia di un ufficiale. Intanto la piccola serpe aveva preso a tormentare la figliuola del facchino, che stava nel banco davanti al suo, per farle scontare l'affetto ch'essa continuava a dimostrare alla sua amica, come poteva, sorridendole, facendole dei segni, mandandole dei bigliettini, mettendosele sempre accanto all'uscita. E perchè la vittima era paziente, quella s'irritava sempre più, e spingeva ogni giorno più in là la persecuzione. Una mattina, finalmente, passò il segno. Approfittando d'un'assenza momentanea della sua compagna, e d'un po' di confusione ch'era nella classe, le prese dal banco il canepaccio con un alfabeto pazientemente ricamato, lo disfece in fretta e in furia con uno spillo, e lo rimise al posto. La ragazza rientrò, vide, si mise a piangere forte e, senza esitare, accusò la sua nemica. La maestra interrogò la Vinini. Questa s'alzò, col suo viso di madonnina marmorea, e rispose tranquillamente: — Non son io. Costei mente.

S'udì un'esclamazione di sdegno da uno dei primi banchi. Era la Orveggi, che aveva visto. S'alzò, col viso acceso, e disse con l'accento irresistibile della sincerità: — È lei; l'ho vista io.

— Menti tu pure — rispose la Vinini, senza scomporsi.

La maestra troncò la contesa, dicendo: — Verrete tutt'e tre con me dalla direttrice, dopo la lezione.

E riprese la lezione; durante un buon tratto della quale la figliuola del facchino continuò a piangere, mentre la Orveggi era ancora tutta fremente, e la Vinini tranquilla, col suo bel viso bianco, come se nulla fosse accaduto. Ma sotto a quella tranquillità tramava una vendetta.

In capo a un'ora, parve alla Galli che la teneva d'occhio, che ella scrivesse qualche cosa di nascosto. Finito di scrivere, si rimise al lavoro di cucito, con grande attenzione. Ma la maestra, esperta delle piccole vendette scolaresche, ebbe un sospetto, e vigilò con rapidi sguardi le otto o dieci ragazze tra le cui mani avrebbe dovuto passare un bigliettino per giungere fino alla piccola Orveggi. Non vide nulla, però. Aveva da fare con una mascherina più accorta di lei, che sapeva interporre il tempo conveniente fra la scrittura e la spedizione. Difatti, dopo una mezza oretta di vigilanza, non ci pensò più.

Sonavan le undici al pendolo del camerone quando tutt'a un tratto un grido soffocato riscosse tutta la classe, e si vide la Orveggi balzare in piedi e ricader seduta, singhiozzando con le mani sul viso, e poi abbandonare un braccio e il capo sul banco, come svenuta. Tutte le alunne s'alzarono, la maestra accorse e rialzò la bimba. Mentre la rialzava, le vide cascar di mano un biglietto. Quella si ridestò bruscamente e si chinò per riprenderlo; ma la Galli l'aveva già raccolto e spiegato.

La ragazza riprese a singhiozzare, disperatamente.

La maestra lesse sul biglietto: — *Sta zitta tu, che tua madre va con tutti.*

Avvampante di sdegno, cercò con gli occhi la Vinini, che s'era levata in piedi come le altre, fingendo essa pure curiosità, ma leggermente pallida in viso.

— È lei che ha scritto questa infamia — disse la maestra, segnandola a dito.

Quella rispose alteramente, alzando il capo: — Non son io.

La Galli corse al tavolino, cercò in furia nel pacco l'ultimo

componimento della Vinini, confrontò la scrittura, e sorrise amaramente.

— S'alzino tutte quelle che hanno trasmesso la carta! — gridò.

Nessuna s'alzò. Ma fra quelle ch'essa aveva tenuto d'occhio prima del fatto, vide parecchi visi turbati.

Le interrogò una dopo l'altra.

Comprendendo dal viso della maestra che la cosa era grave e lei risoluta, confessarono tutte, e la più vicina alla Vinini dichiarò d'aver ricevuto il biglietto da questa. Ma tutte giurarono di non aver letto lo scritto.

— Maria Vinini! — disse la maestra con voce tremante — che cosa risponde ora?

Quella rispose freddamente: — Non son io.

Un lungo mormorio di stupore corse per la classe. Questa passava anche il segno della maravigliosa impudenza che tutte riconoscevano in lei. La maestra fece un atto di profondo disprezzo.

Poi uscì rapidamente lasciando le alunne tutte silenziose, rivolte verso la Vinini, che era fredda come un sasso. Quando ritornò con la direttrice, a cui aveva raccontato tutto, durava ancora il silenzio, rotto soltanto dai singhiozzi di Giulia Orveggi.

La direttrice entrò col viso delle grandi occasioni, con la carta in mano, a passi gravi, girando lo sguardo lento e solenne.

Fissò l'una dopo l'altra le due ragazze, confrontò le scritture, fece ripetere la confessione a quelle che avevano trasmesso il biglietto; quindi rivolgendosi alla Vinini, ch'era ancora in piedi, disse con voce sonante: — Confessi!

La ragazza stentò un secondo a raccogliere la voce e con una contrazione strana delle labbra che parve un sorriso, rispose: — Non son io.

Maestra, direttrice e scolare si guardarono a vicenda, come per domandarsi se la Vinini impazzisse.

Poi la direttrice disse imperiosamente, accennando a tutte le ragazze interrogate: — In direzione!

La Vinini scese dal banco d'un salto è uscì per la prima, la maestra prese per la mano e condusse fuori la Orveggi, che seguitava a piangere, nascondendo il viso, e tutte le altre usciron con loro. Ma la direttrice si riaffacciò subito all'uscio. Aveva visto sette od otto scolare con dei fiorellini sul petto.

— Spariscano i fiori! — disse.

E i fiori sparirono tutti in un punto come portati via da un colpo di vento.

Quando furon tutti nell'ufficio della direzione, la direttrice chiamò le supplenti e la bidella, fece disporre il drappello in semicerchio, mise alla sua destra la colpevole, alla sua sinistra la Orveggi, che si stringeva alla maestra come a una madre — sedette sul suo seggiolone a bracciuoli — e cominciò il suo sermone. Per quelle congiunture essa aveva un repertorio di frasi veramente terribili e le coloriva con un gesto e uno sguardo che ne raddoppiavano l'efficacia. Ciò non di meno, parve alla maestra che dalle occhiate che ella dava, tra una frase e l'altra, al biglietto, schizzassero come delle scintille sfuggevoli d'una compiacenza segreta, prodotta da ciò che in quell'avvenimento v'era di disonorevole per una signora giovane e bella.

— Signorina! — disse concludendo — L'atto che ella ha commesso è orribile. Ma mette anche più orrore di quell'atto l'audace sfrontatezza con cui ella persiste a negar la sua colpa. C'è un precedente che spiega la vendetta, la scrittura si riconosce, le compagne attestano contro di lei, le prove la schiacciano. Oltre che una viltà, il negare è una insensatezza, una menzogna stupida e inutile, che aggrava smisuratamente la sua condizione. Se non vuole incorrere in conseguenze tristissime, che peseranno su tutta la sua vita, confessi la verità.

La ragazza non aprì bocca.

La direttrice s'alzò diritta, in tutta la sua maestà.

— Le do un minuto di tempo a rispondere! — disse.

La ragazza rispose impassibilmente: — Non son io.

La direttrice diede un gran colpo della mano aperta sul tavolino, poi incrociò le braccia sul petto, e rimase immobile, come una statua della Giustizia oltraggiata. Intanto le alunne si stringevano intorno alla Vinini, pregandola, dicendole piano: — Confessa — Parla una volta — Sii buona — Confessa, Maria. — La Orveggi stava sempre stretta alla maestra, non mostrando ira nè odio nel viso bagnato di lacrime, ma soltanto una tristezza infinita, un misto compassionevole di vergogna e di stanchezza, somigliante quasi a una sonnolenza dolorosa, dalla quale la riscoteva a quando a quando un singulto.

La Vinini non disse verbo, e continuò a tener gli occhi fissi alla finestra, con un'espressione di ostinatezza invincibile, senza che un muscolo del suo viso si movesse.

Era la prima volta che la direttrice incontrava una resistenza simile alla propria autorità. E non di meno non fece lo strepito che c'era tutte le ragioni d'aspettarsi. Sempre c'era in fondo ai suoi occhi, non visibile che alla maestra Galli, un barlume leggerissimo di sorriso. In ogni modo, da quella stretta bisognava uscire, al più presto. Improvvisamente, come colta da un'idea, guardò l'orologio e disse alla bidella: — Vada a dare il *finis* e quando vegga il signor Vinini, lo faccia entrar *sull'istante.*

La piccola Orveggi e la maestra fecero insieme un atto, che la direttrice capì. Bisognava che il signor Orveggi, che doveva arrivare a momenti, non s'avvedesse di nulla. Per questo ordinò alla Galli di condurre subito la Giulia dal padre e di accomiatarsi alla lesta, inventando un perchè delle lagrime. La Galli le asciugò gli occhi, uscì con lei e rientrò un minuto dopo, seguita dal signor Vinini, col quale irruppe nell'ufficio l'ondata sonora delle mille voci delle alunne che uscivano.

Il padre Vinini, a cui la maestra aveva dato un cenno del fatto sull'uscio, entrò con la sua elegante disinvoltura di donnaiolo quarantenne, più seccato che dolente, in apparenza, di dover far la parte che l'aspettava. La sua faccia rossa di robusto buontempone, incurante della famiglia, mostrava anzi una certa maraviglia comica di quel nuovo colpo di testa della sua figliuola, ch'egli forse studiava con più curiosità che rammarico, come un bizzarro originale femminino, e della cui bellezza si capiva che era altero. Al vederlo, la figliuola non si turbò menomamente.

La direttrice fece con parole forbite un breve riassunto del processo; poi disse alla ragazza: — Voglio credere, signorina, che non negherà in cospetto di suo padre.

— Animo, Maria — disse il padre, senza che la sua voce tradisse la minima commozione — A che pro negare? Di' la verità, te lo comando anch'io.

La ragazza diè prima qualche segno muto d'irritazione, guardando in viso gli uni e gli altri; poi gridò pestando un piede: — No! no e poi no! Non è vero! Non confesso! Non sono io! Non confesserò mai!

— Per l'ultima volta — esclamò la direttrice, sorgendo in piedi. stanca e sdegnata finalmente anche dalla indifferenza del padre, che s'arricciava i baffi a due mani — dica la verità o sarà espulsa da questa e da tutte le scuole municipali, e qualunque suo pentimento non basterà più a cancellare il suo disonore!

La bimba l'interruppe con una specie di ruggito e levandosi in fretta uno spillo dal petto: — Se dice ancora una parola — gridò — trangugio questo spillo!

E fece l'atto di cacciarselo in bocca; ma il padre, pronto, l'afferrò al polso, e lo spillo cadde.

Allora essa fu presa da un accesso di rabbia, pestò i piedi, digrignò i denti, die' dei pugni per aria, si buttò sul pavimento, si rivoltolò, scalciando e ruggendo, con una tal furia, che quanti eran presenti duraron fatica a fermarle le braccia e le gambe, a rialzarla, a inchiodarla sopra una seggiola, dove rimase immobile, smorta e trafelata, coi denti stretti, saettando occhiate feroci. In fine, dopo fatti altri due o tre strepiti, abbandonò il capo sulla spalla, sfinita. Ma nei suoi occhi non c'era una lacrima.

Quel poco di pietà che poteva entrar nel cuore della direttrice per una futura bella donna corteggiata, vi entrò in quel punto, aiutata anche da un vago indizio di resipiscenza che apparve negli occhi della ragazza. — Ancora una prova — disse allora — La colpevole non vorrà confessare in presenza di tutti noi. Noi usciremo un momento. Essa scriverà la confessione in un foglio sul mio tavolino... Ma badi dopo questo non ci sarà più remissione. Acconsente?

Dopo un momento, la ragazza accennò di sì.

Tutti uscirono.

La direttrice rientrò quasi subito, e vedendo che la ragazza aveva scritto, la mandò a raggiungere suo padre. Poi prese il foglio sul tavolino. C'era scritto: — *Son io, ma ho ragione.*

(*La fine al prossimo fascicolo*).

EDMONDO DE AMICIS.

UN POCO DI STORIA

A PROPOSITO DI UNA RECENTE SCOPERTA SCIENTIFICA

Sono poco più di 100 anni che un operoso e geniale prete Emiliano, professore di filosofia al liceo di Modena, che si chiamava Lazzaro Spallanzani, aveva scritto un opuscoletto col titolo: Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione dei signori di Needham e Buffon. Lo scienziato italiano sosteneva con argomenti e sperimenti semplici e convincenti, che gli animaletti che si vedono nei liquidi in cui si son messi in infusione dei frammenti di vegetali o di animali, non si generano spontaneamente ma provengono dalle uova che, o aderiscono alle sostanze impiegate nello esperimento, o cadono dall'aria nelle infusioni stesse. Contro di lui il Buffon in Francia e il Needham in Inghilterra sostenevano che le particelle costituenti la materia vegetale od animale che erano nelle infusioni si corrompevano, si staccavano, e pigliavano forma e movimento e individualità di esseri viventi.

Era l'antica teoria della generazione spontanea che sollevò tante controversie, e sempre acremente difesa e fortemente combattuta, si ritirava da un trinceramento all'altro, di mano in mano che i progressi della scienza la cacciavano. Prima di Spallanzani, un altro grande naturalista italiano, il Vallisnieri, aveva mostrato che gli insetti, che si vedono brulicare sulle carni infracidite, non sono già generati dalla putredine, ma da uova che vi depongono su le madri, uova che trovano nella carne corrotta la condizione atta

allo schiudimento del seme; e che le anguillette dell'aceto provengono dalle uova di moscerini.

Ma con lo Spallanzani vittorioso la controversia non finì: si perfezionarono i microscopii e si scopersero degli organismi ancora più minuti, infinitamente piccoli; si osservò che essi non si presentano che là dove si hanno dei liquidi contenenti sostanze organiche sciolte o sospese, brodo, latte, albume, succhi e infusioni di vegetali e così via. Non erano più gli animali grossolani di Spallanzani che avevano organi distinti e struttura complicata: erano semplicissimi esseri formati di una sola cellula, cioè della più semplice espressione possibile di materia vivente. Si constatò che con la comparsa di questi minuti frammenti di sostanza vivente coincideva una alterazione speciale dei liquidi che li albergavano. Ecco dunque ridate le circostanze per una generazione spontanea: la materia morta si scioglie, si distrugge, si trasforma e nuove forme di vita ne assurgono. E questa volta nel campo dei sostenitori della generazione spontanea o dei loro alleati erano dei grandissimi nomi fra cui basti citare quelli dei chimici famosi Liebig e Gay-Lussac.

Per rispondere a codesti nuovi sostenitori della generazione spontanea non bastavano più gli esperimenti chiari, semplici, elementari di Spallanzani. Erano argomenti sottili di chimica che gli avversari portavano in campo; non si voleva soltanto più affermare l'origine spontanea degli organismi trovati nei liquidi in decomposizione, si voleva sostenere che l'alterazione stessa che essi subivano era spontanea, indipendente da qualsiasi agente esterno, e proveniva dalla natura della sostanza organica stessa.

La questione si complicava; conveniva che chi l'affrontasse avesse una salda coltura chimica, ed una chiara idea delle condizioni generali in cui si svolge la vita, fosse in una parola un chimico ed un fisiologo, ed a queste due qualità associasse l'abilità sperimentale, l'abitudine logica del pensiero necessarie a condurre a termine una serie complicata di ricerche. Quest'uomo fu il Pasteur; per opera sua la questione biologicamente importantissima della generazione spontanea ebbe la sua risoluzione finale; per opera sua sulle macerie di questa controversia che pareva essere la più astratta, la meno pratica di quante possano sollevarsi in una scienza, si alzò un edificio di cognizioni solide, ferme, insperate, e così radicalmente nuove, e così esuberantemente frut-

tifere che non si potrebbe trovare nella storia della scienza nulla che vi si possa paragonare.

È bene che oggi in cui tutto il mondo è commosso da una lieta novella che suona piena di speranze e di conforto come quella annunciata alle genti dal Vangelo, non si dimentichi colui senza del quale nulla di quanto ci è promesso avrebbe potuto avverarsi. E con lui si deve ricordare tutta la schiera dei lavoratori e cooperatori pazienti. Ad essi si deve se questo seme in così poco tempo portò così magici frutti; il diffondersi della ricerca scientifica in tutti i centri intellettuali, la divisione del lavoro scientifico per cui ad ogni capacità mentale è offerto a risolvere il problema che le si attaglia, rendono ora il progresso scientifico rapidissimo come non lo fu mai. Una volta era il maestro che dopo avere impiegato la vita in una ricerca indicava all'allievo la via che egli doveva percorrere — ora è una vasta associazione e si compie nello spazio quello che allora si faceva nel tempo.

*
* *

Quando il mosto d'uva si abbandoni all'aria, e la temperatura non sia troppo fredda, in poche ore principia a bollire, a scaldarsi, perdendo il sapore prettamente zuccherino e acquistando il forte dell'alcool, col pizzichio dell'acido carbonico. Quest'ultimo, che è un gaz irrespirabile, si raccoglie alla superficie dei vasi dove è accolto il mosto e, pesante come è, giunto agli orli trabocca e si stende a terra. A lui devonsi i non infrequenti casi di morte negli operai che pigiano le uve nelle botti. Tutti i liquidi zuccherini, purchè non siano al grado di veri sciroppi, abbandonati a sè possono subire la stessa sorte del mosto, e trasformarsi in bevande alcooliche; e siccome lo zucchero è frequentissimo ingrediente di prodotti vegetali ed animali, così dalle più svariate fonti si può ottenere dell'alcool: ogni paese ha il proprio liquore. L'uva, l'orzo tallito, la canna di zucchero, il miele, i pomi, le sommità delle palme, il latte, persino — orribile a dirsi — l'urina diabetica, sono usati a fabbricare bibite inebrianti.

Questa trasformazione che subiscono i liquidi zuccherini si chiama fermentazione; ed è, come si sa, uno dei più anticamente noti ed utilizzati fra i fenomeni naturali.

Daccanto alla fermentazione che ci dà l'alcool metterò un'altra

decomposizione delle sostanze vegetali od animali, ed è quella che si osserva sempre quando queste sostanze siano abbandonate a sè all'aria, alla temperatura ordinaria e nello stato di umidità: i mutamenti che succedono cambiano di nome a seconda dei casi e dei corpi; le frutta diventano vizze e infracidiscono, la carne, il brodo si corrompono, marciscono: la decomposizione si accompagna con uno sciogliersi della sostanza in un liquame infetto, esalante un fetore disgustoso; si ha in una parola il fenomeno chiamato generalmente putrefazione.

Fermentazione e putrefazione sono due forme diverse di scomposizione dei corpi che furono già parte di esseri viventi: hanno nomi diversi che rispondono a immagini radicalmente opposte: la fermentazione ci dà i più eletti fra gli alimenti, il pane, il vino; la putrefazione ci rappresenta la morte nel suo aspetto più schifoso.

Gli scienziati antichi che si occuparono di questi fenomeni e soprattutto della putrefazione, la considerarono come una conseguenza necessaria della cessazione della vita. Le sostanze che compongono i tessuti viventi tendono per sè stesse, secondo la loro opinione, a separarsi, a sciogliersi, entrando in combinazioni più stabili, che sono quelle stesse che troviamo nei prodotti della putrefazione. La vita, forza occulta e che lotta contro le forze brute della natura, tiene unite codeste sostanze nelle forme a lei necessarie, e solo col cessare della vita esse si separano per l'azione delle leggi comuni ai corpi inanimati.

Questa spiegazione si attagliava anche alle fermentazioni: non era forse lo zucchero che fermentava parte della sostanza vivente? Forse che si era mai visto che l'acino d'uva fermentasse, o che fermentasse il latte nella mammella? Separati dal corpo, e sottratti alla vita, questi corpi subivano il destino comune che vuole che lo zucchero sciolto in acqua si trasformi in alcool ed acido carbonico. come vuole che la carne si trasformi in ammoniaca ed acido carbonico.

Questo modo di vedere io non dubito che è ancora diviso dalla maggioranza della gente anche colta; è troppo naturale ed ovvio il considerare la vita come qualche cosa di essenzialmente indipendente ed autonomo. Il fisiologo che venga ad annunciare che non c'è nulla negli esseri viventi che indichi in loro una dipendenza da leggi proprie, vitali, diverse da quelle che regolano gli elementi inerti, sarà accolto come un mistificatore. Eppure tutta la serie

degli studi fattisi sulle manifestazioni della vita conchiudono nell'affermare: non c'è in natura che un ordine solo di leggi le quali regolano tanto gli esseri viventi, come i corpi bruti.

Già da tempo immemorabile si sapeva che vi sono delle fermentazioni che non possono avere luogo se non eccitate da certe sostanze chiamate fermenti: la birra non si ottiene se non si aggiunge al mosto di birra il lievito: il pane non fermenta se non si aggiunge un poco della vecchia pasta fermentata che lo fa alzare, sollevare. Codesti fermenti erano, secondo l'interpretazione accettata, degli ammassi di materia in via di decomposizione; messi in contatto colle sostanze vegetali od animali comunicavano a loro quel moto intimo di scioglimento che li faceva decomporre, e determinavano in essi un eguale inevitabile movimento di scomposizione.

Ma tutte codeste idee non riposano su fatti; per quanto plausibile appaia una teoria, non la si può mai accettare finchè non abbia risposto alla prova dell'esperimento.

L'esame dei lieviti rivelò in loro l'esistenza di alcune forme che erano indubbiamente di esseri viventi; si osservò che al progredire della fermentazione si accompagnava uno svilupparsi, un moltiplicarsi di codeste forme; il Pasteur con una serie mirabile di sperimenti potè mettere fuori di ogni dubbio, quello che altri aveva già primo di lui affermato, che non ha luogo fermentazione se non quando si abbiano in presenza codeste forme viventi, e che sono esse che vivendo agiscono sulle sostanze con cui sono in contatto e le scompongono. La fermentazione non è l'espressione della morte dei tessuti, è invece la conseguenza della vita dei lieviti. Si constatò che questi lieviti sono vere pianticelle che possono vivere da sè, nutrirsi, respirare, moltiplicarsi come le altre piante della loro classe: e che hanno la curiosa proprietà, di potere vivere anche al di fuori della presenza d'aria, purchè si somministri a loro un nutrimento adatto. Questo nutrimento per il lievito della fermentazione alcoolica è lo zucchero; la pianticella che vive senz'aria in una soluzione zuccherina scompone lo zucchero generando non solo alcool ed acido carbonico come prodotti principali della sua azione, ma altri prodotti in minore quantità i quali le sono necessarii per alimentarsi, crescere e moltiplicarsi.

I lieviti sono di varia natura a seconda delle varie fermentazioni; essi si moltiplicano enormemente nei liquidi che fermen-

tano e si radunano talora in masse, come succede per il lievito di birra, per quello che trasforma il vino in aceto (fiori di vino). Quando la provvista di alimento che si conteneva nei liquidi che li albergavano è esaurita, i lieviti cessano di svilupparsi, ma nel loro interno generano dei minuti corpicciuoli « le spore » dei botanici, che sono come i semi della pianticella, e che come i semi sopportano tutte le più fortunose vicende di caldo, di freddo, di asciutto e d'umido e si sviluppano là dove trovano terreno adatto.

Sono queste sporicine minutissime, che sparpagliate per l'aria, disperse dai venti si posano sui frutti, sugli acini d'uva, e ne fanno fermentare il succo appena uscito. La polvere dei nostri appartamenti ne è ricchissima.

Se le soluzioni zuccherine, il mosto d'uva, il latte e in genere tutti i liquidi alterabili si tengono al riparo di questi germi essi si mantengono inalterati per un tempo indefinito.

Le esperienze su cui riposano i fatti che ho esposto qui rapidamente furono fatte dal Pasteur cogli stessi metodi usati già prima dallo Spallazani: *sterilizzando*, come ora si dice, il liquido fermentescibile, cioè sottoponendolo ad una temperatura tale che uccida i germi di fermenti che possa contenere, o filtrandolo attraverso sostanze porose fitte che li trattengano: filtrando l'aria che giunge sopra questi liquidi o escludendola affatto. La teoria della generazione spontanea fu seppellita per sempre da ricerche fatte con ogni cautela che la scienza moderna insegna, e cominciò l'êra dello studio scientifico sui fenomeni fermentativi e putrefattivi, questi ultimi essi pure dovuti a lieviti speciali che agiscono al modo del lievito alcoolico.

Una volta scoperti i minuti organismi che operano le fermentazioni e le decomposizioni delle sostanze organiche parve che un fermento intellettuale si fosse gettato nel campo scientifico. Il dubbio con cui erano stati accolti i primi lavori del Pasteur, cedette a poco a poco per far luogo alla attenzione, poi alla meraviglia. Egli è che in quest'uomo allo scienziato che indaga il problema scientifico puro si accoppiò il pratico che ne vede le conseguenze utilizzabili e le studia e le mette in luce, e le addita. Le ricerche sulla malattia dei bachi da seta, gli rivelarono per la prima volta l'esistenza di organismi in tutto simili a quelli della putrefazione, i quali vivono non a spese delle sostanze morte, ma nei tessuti viventi, e li scompongono in guisa tale da minacciare la vita.

L'origine parassitaria delle malattie epidemiche si affacciò per la prima volta alla mente di Pasteur, e si affacciò luminosamente viva; comprese che le sottili cause tante volte intraviste e preconizzate, i misteriosi agenti che diffondono i morbi attraverso l'aria erano dei germi pari a quelli che aveva visto svilupparsi nei mosti, e combattersi a vicenda e prevalere a seconda delle condizioni propizie o meno dell'ambiente; si accinse ad isolarli, a cercarne le forme, a studiarne la vita, fissando le condizioni che le erano necessarie. I primi studi li fece sul vino e sulla birra, col proposito, egli dice nella prefazione al suo classico libro: *Études sur la Bière*, di rialzare, dopo le sventure della guerra del 70, una industria in cui la Francia era inferiore alla Germania; poi vennero i lavori sul carbonchio, sul colèra dei polli, sulla rabbia, meravigliosi frutti dell'attività di uno che ha dimostrato luminosamente che i più grandi scienziati sono i più grandi benefattori. Quello che il Pasteur aveva scritto nei suoi primi studi sulle malattie dei bachi da seta, si è oggi avverato per un numero grandissimo di malattie e tutti attendiamo con ansia di giorno in giorno l'annunzio imminente di nuove immancabili vittorie: « Il est au pouvoir de l'homme de faire disparaitre de la surface du globe les maladies parassitaires si, comme c' est ma conviction, la doctrine de la génération spontanée est une chimère. »

La batteriologia è un nuovo campo di scienza che oggidì si è saldamente costituito, e la cui prima origine risale alle indagini che io cercai di riassumere nelle pagine che precedono. Ho voluto fare questa, che è già quasi storia antica, tanto sono rapide oggidì le scienze nel loro sviluppo, perchè è un utile ammaestramento il vedere come in materia di dottrina scientifica ogni fatto nuovo scoperto, per quanto sembri isolato ed astratto e senza immediata applicazione, pure è sempre capace di trarre dietro di sè le più inaspettate e fruttifere conseguenze: volli farla anche perchè troppo soventi accade che nei trionfi o veri o sognati dell'oggi si dimentichino le prime oscure ricerche che ne furono l'origine.

È dunque un campo vasto di scienza che abbiamo innanzi a noi; si stende dalla botanica alla chimica, si dirama nella fisiologia e nella patologia: ha laboratorii, metodi, trattati e giornali suoi. Riassumerlo qui sarebbe arduo ed astruso. Ma poichè il titolo di questo articolo accenna ad una recente scoperta, prodotto novissimo e fra tutti il più grande di questa dottrina, dirò soltanto quello

che è necessario a mettere in luce la natura ed il valore di questo avvenimento.

*
* *

Oggidì noi sappiamo con certezza che vi è una classe numerosa di minute pianticelle che sono dai botanici messe vicino alle alghe ed ai funghi; questi vegetali vivono a spese delle sostanze organiche e se ne pascono producendo in loro una serie di mutamenti chimici che sono caratteristici per ciascheduna specie di queste piante. Con termine generale si chiamano microbi o piccoli esseri, ma a seconda della loro forma e della loro essenza si chiamano saccoromiceti, batteri, bacilli, micrococchi, cocchi; i botanici li chiamano anche schizomiceti, o funghi che scindono, sia che si voglia alludere alla scomposizione che operano nei corpi in cui vivono, od alla loro riproduzione che si opera per scissione.

Codesti microbi si trasformano facilmente in spore minutissime, che, come già dissi, resistono alla più varie vicende e trasportate dai venti si distribuiscono dappertutto. Naturalmente siccome lo sviluppo dei microbi si compie là dove sono materie organiche soprattutto animali, essi sono più abbondanti nelle grandi agglomerazioni umane; ma anche lungi dai centri si trovano sempre nell'atmosfera, tantochè non vi è forse punto del globo dove lasciato all'aria un liquido putrescibile non finisca per trovare il germe che gli porti la scomposizione.

La diffusione dei microbi nelle regioni atmosferiche, si fa soprattutto per opera dei venti; il moto dell'aria li solleva in gran numero. Parigi ha nella sua atmosfera, secondo i calcoli di Miquel, 3480 germi per ogni metro cubo d'aria. Più lungi, a Montsouris, in mezzo ad una foresta, il numero dei germi scende a 477. All'isola d'Elba il Roster ne trovò circa 150.

Quando l'aria carica di germi passa sopra grandi distese d'acqua o di neve si spoglia in gran parte di loro; se ne spoglia pure quando sia traversata dalla pioggia e meglio dalla neve cadente che trascinano con se tutto quanto è sospeso nell'aria. L'influenza purificatrice della neve la possiamo verificare tutti osservando il terso del cielo dopo una nevicata.

Sui monti l'aria, benchè sia assai più pura che nel piano abitato, racchiude tuttavia ancora dei germi. Io ne rinvenni sul Monte Marzo a 2753 metri d'altezza nell'estate del 1882: e siccome allora

si era nei giorni canicolari in cui le aje risuonano dei lieti fragori della battitura dei grani, nell'aria del picco posto come primo baluardo delle alpi verso il Canavese rinvenni i germi dei funghi che vivono sul grano. Quest'anno ripetei le mie ricerche sulla neve dei ghiaccaj del Rosa, sulla punta del piccolo Cervino a 3884 metri.

Si era al principio di quei giorni di bufera spaventosa che infierì sulle Alpi e costò la vita a una carovana intiera sul Monte Bianco, gettata probabilmente dalla tempesta in qualche burrone, e fece morire di freddo la più celebre fra le nostre guide, il Macquiguaz. La neve sui ghiacciai era sollevata dal vento, raggrumata dal freddo, trasportata fitta e violenta come proiettili contro le pareti di roccia. Questa neve e quella dei ghiacciai contenevano germi di batterii. In Norvegia la neve di un immenso ghiacciaio, il Jostoldalbrö, lontano da ogni centro abitato, vicino al mare, che ha tanto potere di purificare l'aria ad un altura di circa 2000 metri, contiene ancora due germi per ogni centimetro cubo d'acqua cioè 2000 germi per litro. Su ai ghiacci del polo, nella Groenlandia, il Nordenskiöld trovò che la primavera, quando il calore del sole scioglie la neve invernale, e mette a nudo il ghiacciaio che ricopre il continente, si scorge un velo bruno di sostanze organiche che copre uniformemente il ghiacciaio; sono i germi portati dall'aria sulla neve, che coll'aiuto del sole germogliano, e iniziano la vita su quei deserti.

L'esistenza dei microbi è legata a quella di animali superiori e di piante che mettano a loro disposizione l'alimento: e l'esistenza degli animali e dell'uomo è legata non meno necessariamente a quella dei microbi. Questi minuti esseri, che furono per tanto tempo ignorati, colmano nel cerchio della vita una lacuna che prima non si poteva riempire che con vane ipotesi.

La quantità di materia animale vivente che sta alla superficie del globo è limitata; non può crescere, e può diminuire. E ciò perchè i materiali che compongono gli esseri viventi non si trovano nella terra o nell'aria, ma sono contenuti negli esseri viventi stessi, siano essi vegetali od animali. Il grande cerchio della vita incomincia dalla pianta e passa all'animale. Quest'ultimo deve tornare ad essere utilizzabile dalla pianta, e questo succede grazie ai microorganismi della putrefazione, che restituiscono al suolo, perchè il vegetale se lo approprii, il materiale dell'animale ridotto in composti semplici.

Se noi, compiendo il voto di molti igienisti che vogliono distruggere i microbi ad ogni costo, perchè in ognuno di essi vedono un nemico, se noi riuscissimo ad estirpare tutti i microbi dalla superficie del suolo, in un numero certamente piccolo d'anni la terra sarebbe spopolata. I cadaveri rimarrebbero intatti, incorrotti nel suolo, le piante conserverebbero i loro frutti, si avrebbe dovunque la vita spenta sotto le sue forme immobilizzate, indistruttibili, come nel bosco incantato in cui dormiva la bella.

La vita del globo, la vita nella sua espressione eterna, quella che si svolge come un fiume, di cui ogni onda rappresenta le singole esistenze, non è possibile senza microbi; ma neppure la vita individuale sarebbe possibile senza di loro. In noi, nel nostro organismo i microbi sono collaboratori attivissimi di molti processi, sopratutto di quelli digestivi. Il Pasteur ha sostenuto all'Accademia delle scienze di Francia che se fosse possibile di fare l'esperimento di allevare un pulcino dall'uovo in modo che non ricevesse che aria filtrata dai germi, e cibo completamente privo di microbi, egli era persuaso che l'animale sarebbe morto.

Nessuno fece questo sperimento; ma quello che è positivo si è che il neonato colla prima aria che inspira introduce nel suo corpo dei microbi i quali si stabiliscono nel suo intestino e non lo abbandonano più se non quando sarà completamente consumato; *usque dum vivat et ultra.*

Ma non si confonda la penetrazione dei microbi nell'intestino con la loro entrata nei tessuti viventi. L'intestino, per quanto paia strano a dirsi, rappresenta l'esterno del nostro corpo; se noi fossimo fatti, e idealmente possiamo rappresentarci così, come uno di quegli animali semplicissimi che si lasciano arrovesciare come un dito di guanto, l'epidermide diverrebbe superficie intestinale, e la mucosa intestinale epidermide; ma i tessuti interni rimarrebbero sempre al coperto.

Nell'interno dei tessuti viventi la penetrazione dei microbi non può farsi se non quando i tessuti siano alterati, anomali, e incapaci di resistenza. La lotta fra i microbi e gli elementi dei tessuti viventi è continua, e la vittoria è sempre dal lato di questi ultimi se sono sani. Essi infatti sono nelle condizioni propizie per non lasciare invadere il campo da altri; nutriti dal sangue e dalla linfa, stretti in masse che tutte consumano il materiale nutritizio per crescere e lavorare, all'ospite che si presenta per prendere un po' di

posto al banchetto rifiutano ogni soccorso. È la storia eterna della lotta per l'esistenza. E vera lotta è questa, e si compie nei più svariati modi.

In seno ai liquidi in cui vivono tanto i microbi quanto gli animali o piante superiori, si può vedere il batterio avvicinarsi all'animale superiore ed esserne inghiottito e digerito. Nei nostri tessuti allorchè un batterio vi si introduce, lo si vede cadere preda di alcuni elementi cellulari che lo avvolgono, lo incorporano a sè e lo distruggono; altre volte esso stesso, il nuovo ospite, perisce perchè si trova in presenza di un nemico, l'ossigeno del sangue, che gli toglie ogni potere di svilupparsi, dacchè (è uno dei grandi meriti di Pasteur d'averlo scoperto) molti microbi non possono vivere che al di fuori dell'aria.

Ma se il tessuto vivente è ammalato, mal nutrito, peggio se è costituito in parte di elementi morti, allora il microbo sempre presente riesce vincitore, e si stabilisce sul terreno, e vi si sviluppa, vi si moltiplica e diventa un formidabile nemico, poichè non è più il germe isolato che cade dall'aria, ma è una falange fitta, innumere di individui adulti, bene approvvigionati, che si avanza lenta, che ad ogni passo trova nuovo pascolo per arricchirsi di numero e di forza. Questo si avvera nelle ferite; la superficie dei tessuti messa a nudo è malata, le condizioni abituali della vita sono cessate, il nutrimento non si fa o si fa male; l'acqua si svapora alla superficie, il sangue, la linfa si coagulano, e le cellule più esposte muoiono; allora vi si stabiliscono delle colonie di microrganismi, e primi fra tutti quelli della putrefazione; non hanno ancora trovato un cadavere, ma una parte di esso. La lotta si fa fra i tessuti più profondi sani, e i microbi che sono alla superficie della piaga.

Di solito la vittoria è per il corpo vivente. Poichè si vede ordinariamente che il liquido che si raccoglie sulla ferita si dissecca, imprigiona i microbi nel suo seno, e protegge gli elementi del tessuto sottoposto da nuove deleterie influenze dell'aria. Ridotti in buone condizioni questi elementi irritati dallo stimolo della lesione, aumentano di attività, assorbono il cibo che il sangue porta loro, e si difendono dagli attacchi dei microbi. Questi ultimi si contentano di consumare quanto trovano di materia morta, poi si rompono in frammenti, sporificano, e si staccano colla crosta, lasciando il nuovo tessuto rigenerato.

Questa è la storia solita delle piccole lesioni. Ma come facilmente può mutarsi il quadro! Prendete una ferita vasta, un organismo poco sano, dei tessuti mal nudriti; fate che la ferita sia disturbata da frequenti attriti che impediscano da una parte il formarsi di una crosta, o il rigenerarsi degli elementi sottoposti. Allora non c'è dubbio che il microbo si stabilisce vincitore; egli si sviluppa, e con lui la sua corte di processi putrefattivi; la guarigione è ritardata, è impedita, e quello che è peggio si presenta la infezione. E qui entriamo tosto in *medias res*. Che cosa è la infezione? Quale danno, oltre a quello di distruggere una parte di tessuto già morto, o di ucciderne di quello malato, possono portare i microorganismi?

*
* *

Già da molti anni si sapeva che le sostanze putrefatte sono pericolose per l'organismo, perchè contengono dei principii velenosi: questi principii erano chiamati col nome di veleno putrido, ed i chirurghi avevano studiato le gravi forme morbose che tenevano dietro all'assorbimento di questo veleno, senza potere però trovare un rimedio che valesse a combatterle o meglio prevenirle. La separazione di un principio tossico da sostanze putrefatte riuscì allo Schmiedeberg che lo chiamò sepsina. Ma gli studi più importanti e che segnano il punto d'origine di nozioni precise sono quelli del Selmi professore di chimica tossicologica a Bologna.

Fin dal 1870 in occasione di una perizia medico-legale il Selmi aveva ottenuto dai visceri di un cadavere una sostanza che era senza dubbio un alcaloide, ma non aveva nessuna delle reazioni che caratterizzano gli alcaloidi vegetali conosciuti che potrebbero essere stati propinati per scopo criminoso.

Il chimico bolognese pensò che l'alcaloide da lui trovato potesse essersi formato nel cadavere stesso per opera della putrefazione, e verificò con lo sperimento la sua ipotesi. Egli riuscì infatti ad accumulare una serie di fatti che dimostravano che nei cadaveri che subiscono la decomposizione putrida si formano molte sostanze alcaloidee, talora velenosissime, talora innocue; queste sostanze possono essere nelle loro reazioni simili a quelle che si estraggono dalle piante, ed in certi casi identiche; a questi alcaloidi cadaverici egli impose il nome di Ptomaine dal greco *ptoma* cadavere.

La prima volta che il Selmi enunciò questa scoperta venne accolta con incredulità. A Roma nel 1877 quando si discuteva il processo di avvelenamento del generale Gibbone ed il Selmi affermava che quello che si riteneva per delfinina, il veleno della Stafisgaria, estratto dal cadavere, non era altro che una ptomaina, Pubblico Ministero ed avvocati inveirono contro il povero chimico, che a mala pena potè difendersi invocando in suo aiuto la testimonianza dei più celebri chimici d'Europa.

In pochi anni le cose sono assai mutate: l'onorevole Villa, ministro di grazia e giustizia nel 1880 instituì una commissione composta di chiari chimici e fisiologi e presieduta prima dal Selmi, poi dal Cannizzaro perchè studiasse le ptomaine nei loro rapporti con la medicina legale. Prima ancora di quell'anno in Francia il Gauthier, in Svizzera il Nencki e il Brieger, suo allievo, avevano impreso lo studio di questi problemi; ed oggidì le dottrine del Selmi sono accettate e il catalogo delle ptomaine che egli aveva solo intravisto è già lungo, e molte di esse sono state ottenute allo stato di assoluta purezza chimica, al paro della chinina, della morfina, della stricnina o di qualsiasi altro alcaloide vegetale.

I progressi della batteriologia che ha insegnato a separare le singole specie di microbi, furono un potente aiuto e queste ricerche: si potè così trovare che vi sono delle specie che fabbricano sempre lo stesso alcaloide, purchè si dia loro il materiale appropriato; con altro cibo ed in altre condizioni muta il prodotto ottenuto.

Codesti alcaloidi possono essere dei prodotti escrementizii dei microrganismi; oppure essere soltanto il risultato di scomposizioni da loro operate nelle sostanze di cui vivono, in modo da mettere in luce un edificio molecolare che prima o non esisteva o era immedesimato e come nascosto sotto altri atomi.

Il fatto più interessante per noi che risultò da queste ricerche si è sopratutto questo, che codesti alcaloidi della putrefazione, ptomaine o, come ora taluni vogliono, toxine, se non sono necessariamente un veleno per l'uomo e per gli animali, finiscono sempre per essere un veleno per la specie di microorganismi che li ha generati. Questa proposizione ha un valore biologico generale, e può anche formularsi così: ogni corpo vivente in virtù dei processi chimici che costituiscono la vita, genera delle sostanze che se non sono rigettate dall'organismo, lo uccidono. Noi non ci si sottrae a questa legge: l'aria che espiriamo, il sudore, l'orina contengono

dei principii i quali debbono essere espulsi a patto di darci la morte.

La scoperta delle ptomaine si accompagnò a quella delle leucomaine (Gauthier) che sono principii alcaloidei che si fabbricano nei nostri stessi tessuti durante la vita.

Eccoci dunque chiarita l'infezione chirurgica: essa è la espressione della penetrazione nell' organismo dei veleni che sono fabbricati dai microbi stabiliti su una piaga. Mutevole nei suoi sintomi col mutare della natura dei microbi stessi nei casi più fortunati suole assumere la forma di febbriciattola leggera ricorrente ad intervalli lunghi; il brivido che l'annuncia, il calore che sussegue, lo stadio consecutivo di immunità corrispondono al penetrare nel corpo del principio tossico, al suo agire ed al suo scomparire nella evoluzione che compie nei tessuti. Durante qualche tempo una nuova generazione di microbi, figlia della precedente, ha compiuto il suo ciclo vegetativo ed arriva a fabbricare nuovo veleno che infetta di nuovo l' organismo. Bastano delle piccolissime piaghe su cui sia stabilita una colonia di microbi per mantenere così delle febbri leggere, ma insistenti, ma ribelli ad ogni cura.

La chirurgia, per opera sopratutto del Lister a cui, (egli stesso ce lo dice), le scoperte del Pasteur furono come un raggio rivelatore ha tratto profitto da parecchi anni di queste nozioni, ed ha adottato il migliore dei mezzi, il più radicale, quello di combattere le cause di infezione. Un buon chirurgo oggidì considera il comparire di un fenomeno d'infezione come una colpa sua; egli sa che con pratiche opportune, diligenti e minuziose può assolutamente escludere dalla ferita qualsiasi germe ed assicurarsi una guarigione sicura: sia l'acido fenico, o il sublimato od anche semplicemente l'acqua bollita quello che egli usa, il segreto del metodo antisettico consiste nell' impedire che i microbi si stabiliscano sulla piaga. E non è d'uopo essere medici per sapere quali passi giganteschi abbia fatto la chirurgia, e con lei l'ostetricia dopo la adozione dei metodi antisettici. Il numero delle esistenze salvate è immenso; è tale la sicurezza assoluta di questo metodo che esso si impone come un obbligo al sanitario, e la legge stessa lo ha sanzionato.

Ma non tutte le infezioni batteriche sono accessibili alla chirurgia; non sempre quando una lesione si produce e cade sulla piaga un germe sono pronti i preparati antisettici. Talora si ha

a fare con specie assai più virulente che le ordinarie, le quali si moltiplicano rapidamente perchè trovano un ambiente favorevolissimo nei nostri tessuti: dalla piaga penetrano nel profondo, entrano nei vasi sanguigni, infettano l'organismo o moltiplicandosi nel sangue stesso, o insediandosi in qualche organo dove trovano più comodo asilo. Per questi microbi attivissimi le risorse ordinarie dei tessuti, il loro potere di resistenza non bastano o bastano appena; se la nutrizione è poco buona, se si ha un minor grado di attività nella circolazione, se vi è quello stato di leggera prostrazione di forze che distingue gli organismi deboli, allora la sorte è decisa: il bacillo vince, avvelena e uccide. Nelle epidemie come nelle lotte i deboli sono quelli che cedono per i primi; talora anche i forti soccombono, ma si è perchè sono stati colti in un momento di malessere, di attività minore. Recenti esperienze di Canalis e Morpurgo hanno mostrato che gli animali ben nutriti che sono refrattarii ad alcune infezioni, perdono subito questo potere se si sottopongono ad un digiuno prolungato, e lo riacquistano dopo essere stati ricondotti ad una alimentazione abbondante.

I microbi dotati di questo potere di invasione nell'organismo, di cui i più noti sono quelli del tifo, del tetano, della risipola, del colera, della difterite, della tubercolosi, delle pneumoniti e delle meningiti sono chiamati ordinariamente col nome di patogeni. Io però non esito ad affermare che tutti i microbi devono considerarsi come patogeni, quando penetrano nei tessuti. La differenza fra gli innocui e i virulenti sta nella facilità con cui possono penetrare nell'organismo e nella diversa natura de' veleni che producono vivendo.

Per i microbi patogeni per lo più la chirurgia è impotente perchè o arriva troppo tardi, o essi sono stabiliti in organi non accessibili al coltello.

Quali sono i mezzi di difesa che abbiamo contro di loro? Una difesa radicale, che consiste nello escluderli affatto, si può difficilmente operare; l'isolamento di un focolaio d'infezione in modo che non possano i microorganismi spargersi nell'aria, nel suolo, nell'acqua è solo possibile in certi casi in cui la infezione si manifesta isolata. Si può impedire che un coleroso che proviene dal di fuori infetti un paese, distruggendo i suoi panni, i suoi escrementi, seppellendolo profondamente, in località tale che ne possano essere inquinate le acque. La minaccia d'una epidemia di scarlattina, di

difterite si può allontanare con simili procedure. Ma per quanto grande sia la vigilanza e per quanto sia agevolato il compito delle autorità preposte alla pubblica igiene, il che di rado avviene, non si riesce sempre a impedire che da un focolaio d'infezione se ne sviluppino altri, o per contagio diretto o per indiretto. Alcune malattie, per esempio, sono contagiose nel periodo d'incubazione, cioè quando non si scorge alcun sintomo. In questi casi la cura radicale che consiste nel sopprimere la causa non si può fare.

Il medico deve dunque affrontare risolutamente la cura del morbo e in questo campo la vittoria non gli può essere assicurata se non usa di quelle sole armi che nuocciano al microbo mentre siano indifferenti o poco nocevoli all'organismo che lo alberga.

Un rimedio che risponda a questi requisiti, che introdotto nel corpo vada a cercare il microbo dove è annidato e lo uccida lasciando illesi i tessuti, non lo conosciamo ancora. Tutti i nostri antisettici sono anche dei veleni per noi: non li possiamo usare che in piccole dosi, e esternamente in modo che colpiscano direttamente i nemici senza venire in contatto coi nostri organi. Possiamo disinfettare il canale intestinale, ma anche qui, come già dissi dianzi, siamo fuori dell'organismo.

Conviene dunque cercare un'altra via; ed è quella che ci viene indicata dalle ricerche a cui ho accennato sui prodotti della vita dei microbi. Di questi prodotti se ne sono isolati già alcuni che sono velenosi per noi, altri che sono indifferenti: e sappiamo che in ogni caso ve ne devono sempre essere di quelli che sono nocivi per i microorganismi stessi che li generarono. Questi sono i rimedii che dobbiamo cercare; a questi soli, quando non siano velenosi anche per noi, dobbiamo ricorrere per la cura delle infezioni. Ma noi siamo ancora lontani da questo punto: conviene che la batteriologia diventi più completamente chimica e che fissi ed isoli tutti i prodotti della vita dei microbi; che la farmacologia li studii tutti nel loro modo di agire indicando quelli che si hanno a scegliere!

È una lunga serie di studi, per i quali, come or ora vedremo, siamo ancora poco preparati. Intanto però possiamo confortarci della nostra impotenza collo spettacolo di quanto abbiamo già ottenuto o stiamo per ottenere. L'attenuazione dei virus, i vaccini preservativi sono già enormi progressi. Se non lo abbiamo ancora puro, il rimedio lo possediamo già. Per alcune forme di batterii i nostri

mezzi di combattimento sono pari a quelli che possedevamo per le febbri malariche prima che dalla corteccia di china si estraesse la chinina. Il rimedio si doveva dare ad alta dose, aveva inconvenienti assai, ma operava la guarigione come la chinina.

*
* *

L'attenuazione dei virus non è che una diminuzione che si produce nella velenosità di alcuni microbi: codesta diminuzione è probabilmente dovuta a che si è modificato alquanto il loro comportamento chimico per cui essi non sono più in grado vegetando di produrre una sostanza tossica per l'uomo. È precisamente quello che si osserva per alcune piante che sono velenose sotto alcuni climi, innocue sotto altri. Codesti virus così attenuati inoculati non hanno più potere di comunicare alcuna malattia, e si estinguono senza svilupparsi oltre. Ma quello che è più prezioso, essi conferiscono all'animale la immunità, cioè lo difendono dall'azione venefica dello stesso virus quando sia nello stato ordinario di virulenza. Un virus attenuato è un contravveleno del virus attivo, contravveleno più perfetto di quelli usati di solito, poichè previene ed impedisce lo svolgersi dell'azione venefica.

In qual modo si possa spiegare codesto comportarsi dei virus attenuati è ancora ignoto; è probabile che si abbia qui un caso speciale di quella legge che enunciai dianzi della velenosità dei prodotti escrementizii per gli organismi che li producono. I virus attenuati generano nei tessuti dei composti che non sono velenosi per l'animale che li ospita, ma sono e rimangono velenosi per i virus stessi, in qualsiasi stadio di virulenza essi siano. La plausibilità di questa spiegazione ci è dimostrata dal fatto che la immunità che i virus attenuati comunicano non dura che un tempo limitato, in capo al quale si ridiventa suscettibili allo avvelenamento.

La scoperta dell'attenuazione dei virus è anch'essa merito del Pasteur; ai casi da lui illustrati se ne aggiunsero molti altri. In genere un virus, cioè un microbo, si modifica, si attenua col mutare le condizioni sue di vita. Alcuni microbi perdono il potere di determinare dei fenomeni morbosi facendoli sviluppare in presenza dell'aria in mezzi adatti in cui trovino il loro pascolo, ma senza essere parassiti di corpi viventi; altri lo perdono sviluppandosi in specie d'animali diverse da quelle su cui esercitano la loro azione

venefica; inoculandoli successivamente in codesti animali, le generazioni di microbi che si succedono nel nuovo ambiente sono sempre meno virulenti, finchè dopo replicate colture si ottengono dei microbi che inoculati all'animale primitivo si mostrano o innocui, o solo leggermente velenosi, e gli conferiscono la immunità. Altri virus si fanno innocui coltivandoli a temperature diverse da quelle ordinarie.

Si noti che il virus diventato innocuo, dopo che sia passato parecchie volte nel corpo degli animali in cui era primitivamente velenoso, riacquista le sue proprietà tossiche; il nuovo terreno gli ha rifabbricato il suo veleno. Lo stesso fatto osserviamo in una pianta elevata, nella digitale, che coltivata nei giardini perde le proprietà sue preziose di calmare il cuore, e abbandonata a sè senza coltura, nei boschi, inselvatichisce e ridiventa quel prezioso rimedio che tutti conoscono. Il virus attenuato del carbonchio injettato ad un montone non produce in lui che una pustoletta insignificante. Un poco di succo di codesta pustola, che contiene i bacilli del carbonchio sviluppatisi da quelli injettati, injettato in un'altra pecora, dà luogo ad una pustola più grossa; ripetendo la inoculazione dall'una all'altra pecora si fa riacquistare ai bacilli la loro virulenza tanto che essi sono capaci di nuovo di dare il carbonchio.

Questi fatti che io enuncio qui aridamente, spinto dalla massa di cose che devo condensare in piccolo spazio spiegano molti insorgere, crescere e dileguarsi di epidemie; sono le varie fasi vegetative, le oscillazioni della virulenza di microorganismi coltivati su larga scala in grande numero di uomini, e passanti dall'uno all'altro individuo con rapida vicenda.

Non tutti i casi di attenuazione sono così chiari come questo del carbonchio, in cui si è isolato un bacillo e lo si modifica direttamente. In alcuni casi assistiamo all'attenuazione senza poter avere in mano l'organismo stesso che si è attenuato. Questo succede, per esempio, per il vajuolo. È probabile che il vaccino cioè il succo della pustola vaccinica o *cow-pox*, come si chiama con parola inglese, racchiuda una forma attenuata del microbo che quando è in piena virulenza dà il vajuolo.

Anche la cura della rabbia costituisce un fatto consimile. Non si inocula l'agente diretto del morbo, ma il tessuto del midollo spinale in cui si ritiene che esso abbia sede; in questo come nel

caso del vajuolo è evidente che si ha un miscuglio di molte sostanze indifferenti con una attiva, la quale però non si è ancora potuta isolare. È precisamente quello che dicevo dianzi dell'antica prescrizione della corteccia di china invece della chinina.

E questa chinina la troveremo noi? Questo principio che è il veleno del microbo virulento, e che difende l'organismo è isolabile? Io credo di sì, ma la risposta è nelle mani della chimica: ad essa il mettersi all'opera.

Per ora intanto contentiamoci dei risultati ottenuti, che ci sono arra di nuove conquiste. Il vaccino ha per sè una lunga esperienza; combattuto aspramente esso ha in suo appoggio una così larga messe di cifre che ne mettono il valore al di sopra di ogni attacco: lo stesso io credo si dovrà dire per le vaccinazioni carbonchiose e per quelle della rabbia. Ed altri casi di attenuazione si annunciano giornalmente, i quali se non hanno ancora ricevuto l'applicazione all'uomo direttamente, la possono ricevere da un momento all'altro; sono pochi giorni che il professore Foà annunciava all'Accademia di medicina di Torino di essere riuscito a rendere i conigli refrattarii al pneumococco, il temuto microbo delle pneumoniti.

L'ultima delle conquiste nel campo batteriologico, la più grande di tutte se si avverano i precipitati pronostici fatti, sarebbe quella che è conosciuta col nome di metodo di Koch contro la cura della tisi. Quale sia il valore pratico di questa scoperta, riesca essa a guarire le varie forme di tubercolosi, fra cui la tanto temuta tisi polmonare, il tempo solo ce lo dirà.

A stabilire la verità su questo campo mancò il tempo al Koch stesso, il quale, a giudicare della serietà del suo carattere scientifico, dal suo grande valore come ricercatore, e dall'altissima posizione che occupa officialmente in Germania e moralmente in tutti i paesi dove esiste la coltura europea, non avrebbe certo voluto introdurre tanti elementi disturbanti nelle sue serene indagini. Il mondo medico si è impossessato della sua famosa linfa, e senza conoscerla, senza sapere che cosa rappresenta, la versa nelle vene dei poveri malati, che la chieggono supplicanti, tanto può la speranza nei cuori umani. Il delirio di questi giorni a Berlino e nelle grandi città dove è giunta la misteriosa linfa ha raggiunto quell'altezza che tutti i cultori della storia della medicina sanno essersi raggiunta in casi simili quando comparve e s'impose alla cre-

dulità umana un rimedio a mali disperati. E gli esempi non mancano. Su questa scoperta, come rimedio, non giova ora parlare, e sarebbe poco scientifico il farlo.

Lascino i medici e lasci il pubblico che il farmaco sia sperimentato da chi può conoscerlo, e si acquisteranno in breve tempo delle nozioni certe, a prezzo ben più leggero di quelle che si acquistano mal certe in questa odierna furia.

Fra le poche cose sicure che si hanno sull'azione del nuovo medicamento, ve ne sono alcune che gli assegnano un valore straordinario, e che indicano che colla sua scoperta la scienza ha fatto un passo da gigante.

Questa linfa è un liquido brunetto, del solito colore degli estratti concentrati ottenuti dai tessuti animali; ha un odore gradevole di brodo succoso, l'odore dell'estratto di carne Liebig, ma meno intenso: concentrato si conserva facilmente, diluito si corrompe e conviene aggiungergli dell'acido fenico per impedire che sia invaso dalla putrefazione.

Tutto questo sembra indicare che si abbia da fare con prodotti ottenuti da tessuti animali, racchiudenti i principii soliti a trovarsi in questi tessuti, principii che non devono essere ancora molto diversi dallo stato in cui erano in vita, se sono ancora capaci di corrompersi: l'odore speciale del liquido conferma questa ipotesi.

Le poche ricerche analitiche fatte su questo liquore vi avrebbero segnalato la presenza di corpi che si chiamano peptoni. Ora i peptoni sono delle modificazioni leggere di quelle sostanze che si chiamano albumine, dei quali l'albume dell'uovo è il tipo più noto, e che si trovano abbondanti nel sangue, nella carne, in tutti i tessuti degli animali. Basta prendere un poco d'albume d'uovo e lasciarlo all'aria tanto che incominci a putrefarsi perchè esso senza cessare di essere albume acquisti delle proprietà diverse e diventi peptone. La trasformazione si fa lenta: al modo con cui si opera vengono alla mente le parole di Dante:

Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Il peptone non è ancora un prodotto di trasformazione radicale dell'albumina, ma non è più albumina. Esso si produce normalmente nel nostro stomaco e nell' intestino durante la digestione, e pare che si fabbrichi sempre per azione dei fermenti sulla albu-

mina. È il primo stadio di quella serie di trasformazioni chimiche che conducono dalla albumina agli ultimi prodotti della putrefazione che sono l'acqua, l'acido carbonico e l'ammoniaca.

Il peptone, come dissi, è un corpo che si forma nel nostro stomaco durante la digestione; e vi si forma in gran copia, tantochè si credette che tutta l' albumina degli alimenti dovesse trasformarsi in peptone per potere essere assorbita, il che è dimostrato che non è. Ma lo stesso peptone iniettato nelle vene si manifesta velenoso; dà sonnolenza, brividi di freddo, malessere; talora fenomeni più gravi. Quando si scoperse questo fatto fu una meraviglia generale; come mai un prodotto normale della digestione è un veleno? Si studiò meglio il processo della digestione e si scoprì che il peptone dello stomaco e dell' intestino prima di passare nel sangue si trasforma di nuovo in albumina primitiva innocua.

Intanto però si veniva a conoscere che una leggera modificazione dell'albumina basta a trasformarla da alimento in veleno. In questi ultimi tempi nuovi fatti confermarono quelli che ho esposto.

Il Mosso ottenne fenomeni gravi dal sangue dell' anguilla iniettato in animali, e potè trovare che il veleno era nel siero, nella parte liquida del sangue, dove l'albumina è sciolta; e suo fratello Ugolino provò che è precisamente l'albumina del siero che è velenosa. Più recentemente ancora il Brieger dai focolari dove si sviluppa il bacillo della difterite isolò delle albumine velenose che producono i fenomeni di intossicazione che si osservano lungo il decorso della difterite. Non c' è dubbio che sono queste tossialbumine, come vennero opportunamente battezzate, che producono nei malati di difterite quei fenomeni consistenti soprattutto in paralisi gravi, i quali sono nella maggior parte dei casi la causa immediata della morte; esse si fabbricano nei tessuti dove sono le membrane difteriche, entrano nel sangue e ivi esercitano l'azione.

Di tossialbumine se ne isolarono già parecchie, anche dai liquidi di altri batterii; pare che il veleno di alcuni serpenti sia costituito da tossialbumine.

Se ora si riflette che alcuni lieviti, che si sa essere forme speciali di albumina, iniettati nel sangue provocano fenomeni di avvelenamento, si potrà facilmente concludere che l'albumina per leggere modificazioni nella sua struttura può trasformarsi in veleno.

Tutti questi dati sembrano autorizzarci a conchiudere che nella linfa di Koch esista uno di questi peptoni o almeno una forma di albumina virulentissima.

La caratteristica di questo liquore incognito, il punto in cui esso si distingue da tutti gli altri corpi congeneri noti, si è che esso a dose minima è capace di produrre una febbre violenta, e di destare viva infiammazione nei soli tessuti dove sono dei tubercoli. Per ottenere in un uomo sano un poco di febbre ci vuole una dose di linfa assai maggiore — 10 o 20 volte — di quella che in un tubercolotico desta tali fenomeni infiammatorii o tale reazione febbrile da porre in pericolo l'esistenza stessa.

Nessun altro dei farmaci si avvicina in ciò a questo misterioso prodotto; nessuno fra gli svariati veleni che distillano le piante, o che si preparano dai minerali è capace di dare la febbre; perchè la linfa di Koch la produca conviene che essa racchiuda una di quelle sostanze accenditrici della febbre che si generano nei nostri tessuti, le quali finora non vennero ancora isolate; e perchè eserciti la sua attività sul solo tessuto tubercolare, sede dei bacilli della tubercolosi scoperti da Koch per il primo, conviene pure che sia un prodotto ottenuto per opera de' bacilli della tubercolosi stessa. In fatto di batterii vale il detto antico: *on n'est trahi que par les siens.*

E questo prodotto ignoto, alterabilissimo, esistente nella linfa, deve essere assai vicino allo stato di purezza se a così minima dose produce fenomeni così imponenti.

Il tempo dirà, e presto, se queste congetture sulla natura del liquido tanto decantato siano o no vere; qualunque sia la risposta, io sono sicuro che questa scoperta conferma ed assicura l'indirizzo vero della batteriologia, già inaugurato colle scoperte del Selmi, l'indirizzo chimico. Senza la chimica non si potrà spiegare nulla relativamente a questi problemi, e non è una circostanza da trascurarsi il vedere che il Koch in codeste ricerche aveva vicino uno fra i più distinti chimici, valentissimo in studi di batteriologia, il Brieger, l'allievo di quel Nencki che per il primo studiò a fondo la questione della scomposizione putrefattiva delle sostanze. Nè si deve dimenticare che il Pasteur iniziò la sua carriera con lavori di chimica così geniali da fare amaramente rimpiangere al Dumas suo maestro, la nuova direzione presa dalle sue ricerche sulla generazione spontanea, allorchè non avevano ancora dato gli inattesi risultati che tutti conoscono.

*
* *

Ed ora giunti a questo punto se vogliamo trarre un poco di morale, ma pratica anch'essa quale si addice a coronare una storia di conquiste scientifiche che tutte immediatamente poterono applicarsi al benessere dell'uomo, mi sia lecito di domandare come l'Italia sia preparato alla gara scientifica che queste scoperte hanno destato. A parer mio non è preparata punto; avrà qualche ingegno, come era il Selmi, come è qualcuno dei viventi, che può lavorare a questi argomenti; ma quella massa di lavoratori che in Germania sono i collaboratori oscuri dei *leaders* della ricerca scientifica, e che gli lasciano il tempo di darsi alle speculazioni ed agli esperimenti continui, accumulandogli intorno un materiale immenso di osservazioni che gli permettono di avanzare rapido e sicuro, eliminando le vie false del pensiero, codesto esercito di scienziati minuti, non lo abbiamo, sopratutto in questo campo.

Quando si pensa che la maggior parte delle nozioni biologiche ha un fondamento chimico, e che agli studenti di medicina la chimica è insegnata al primo dei sei anni di corso, e poi è lasciata là sola, senza richiami, seppellendola sotto gli strati delle nuove cognizioni; quando si rifletta che, in un anno, qualsiasi più valente insegnante di chimica generale non può dare che quelle nozioni fondamentali di chimica inorganica ed organica che permettono appena di comprendere il linguaggio delle formole e di farsi una idea delle leggi principali che regolano i mutamenti della materia, ma non può scendere a particolari di nessuna sorta; quando si consideri ancora che la natura stessa delle trasformazioni chimiche che si compiono negli organismi è tanto diversa da quelle che si possono dimostrare dalla cattedra ad un uditorio, che lo studente non può farsene una idea che lavorando egli stesso; quando si paragoni con questo stato di cose il programma di studio degli ingegneri e dei tecnici e dei farmacisti che hanno corsi speciali di chimica a seconda dell'indirizzo della loro carriera, si rimane dolorosamente meravigliati di questa gravissima lacuna nello insegnamento della medicina, la quale continuamente abbisogna del sussidio della chimica.

Un corso di chimica applicata alla medicina esiste solo in qualche Università e vi è tollerato più che altro: in prova di che non esiste obbligo d'esami, escludendo così in pratica l'obbligo

alla frequentazione dei corsi. Di laboratorii speciali per la chimica medica ne esiste uno solo nell'Università di Roma; un'altra Università lo sta per avere, ma per la munificenza di chi professa il corso, il quale lo impianta a sue spese. In Italia non mancano persone facoltose pronte a contribuire col danaro per opere di beneficenza; ma non si conosce altra forma di giovare al pubblico se non quella di fondare ospedali, o aprir case di rifugio per i trovatelli, o per i discoli, o per i vecchi. La forma altissima di beneficenza che assicura mezzi di perfezionamento intellettuale, che aiuta ricerche ed ingegni, che tende a rialzare la coltura, è scarsamente praticata, ed è, si può dire, in mano delle accademie e dei corpi costituiti. Non così in Francia, in Inghilterra e sopratutto agli Stati Uniti, donde giungono ad ogni scienziato inviti ad esporre le ricerche che hanno bisogno di sussidio pecuniario, il quale viene concesso senza riguardo di nazionalità; agli Stati Uniti dove grandissime Università si fondano per opera di privati e in pochi anni gareggiano con quelle europee di maggior fama, e traggono da quelle gl'insegnanti.

Da noi abbiamo un esempio che dovrebbe fare riflettere molti di quelli che hanno fissato di beneficare dopo la loro morte; quello di un inglese, appassionato cultore della botanica, il quale regala all'orto botanico di Genova una cospicua somma perchè si perfezioni e si arricchisca di un buon laboratorio.

Io credo che l'esempio datoci dall'Hanbury non abbia trovato imitatori solo perchè non è noto; e se queste pagine avranno destato qualche idea in uno dei tanti che sono in Italia indecisi sul modo di contribuire colla loro fortuna al bene pubblico, avrò certo raggiunto un risultato maggiore di quanto potessi sperare.

PIERO GIACOSA.

VARIETÀ

Calendae Januariae.

Annum Novum Faustum Felicem.

I primi giorni dell'anno furono sempre tenuti per festivi insino dai primordi di Roma, e l'uso di farsi in quella occasione vicendevoli doni ed augurii venne costantemente osservato. Delle quali ambedue cose si potrebbe facilmente rintracciare l'origine e la ragione, nella superstiziosa credenza che avevano gli antichi che tutto fosse racchiuso e contenuto nei principii, *omnia principiis inesse solent*, in cui essi si pensavano scorgere alcun che di divino. Ond'è che non avrebbero mai incominciato nessuna faccenda o impresa senza consultare avanti gli augurii e fare speciali preghiere, sagrifici e voti pubblici; e per lo stesso motivo, nessuno avrebbe intralasciato il primo giorno dell'anno di attendere ad alcuna delle più importanti fra le proprie occupazioni, a fine di assicurarne in cotal guisa il buon successo. Tutti poi si conducevano in folla alla casa dei nuovi consoli, che appunto in quel giorno entravano in carica e trionfalmente apparivano nella sontuosa processione detta *processus consularis*, accompagnati dal senato, dai cavalieri e dal popolo, cui tenevano dietro i vittimari e le vittime inghirlandate di fiori e con le corna inaurate, pel grande sagrificio a Giove Ottimo Massimo. Cotesta grandiosa cerimonia si vede rappresentata su di alquante monete imperiali, la più antica delle quali appartiene al tempo di Antonino

Pio. Seguiva poscia l'*Augurium salutis*, cioè i voti solenni che i novelli consoli innalzavano *pro salute populi romani*, voti fatti parte in Campidoglio, parte nel tempio della Salute. La festosa giornata finalmente si chiudeva con un lauto banchetto offerto dai consoli in Campidoglio, i quali in questa occasione costumavano inoltre di regalare sportule in danaro, e talora anche ciste e tazze di argento e vesti e pugillari e dittici, o sieno librettini di avorio contenenti i loro ritratti di bassorilievo, vestiti degli abiti solenni e col nome loro scritto dappresso. Vi si trovavano pure a volte figurati i circensi ed altri spettacoli e giuochi, che il console a proprie spese avesse fatto celebrare; e simili dittici arrivarono coll'andar del tempo ad essere di tanto valore e di tanta magnificenza, che Teodosio ed Arcadio credettero necessario di prescrivere mediante una legge, che non fosse lecito regalare dittici di avorio ornati d'oro e d'argento ad altri che ai consoli ordinari.

Giano, dio dell'anno, rappresentato con due facce volte l'una a levante e l'altra a ponente, come lo si vede in sulle monete sì etrusche e sì romane, chiamato perciò *Gemino, Biforme* e *Bifronte*, era particolarmente festeggiato nelle calende di gennaio a lui sagre; nel qual giorno gli si facevano preci e sagrifici ed offerte di vino, incenso, farro, frutta, sale e principalmente quella di una focaccia detta *ianual*. Il popolo quindi, vestito a festa, andava a venerarlo sul monte Tarpeo, ove gli era stata dedicata una piccola cappella con ara.

Insin dal mattino tutti reciprocamente si auguravano beni e felicità di ogni fatta insieme con una lunga e prospera vita, e l'obbligo di far visite in quel giorno solenne era talmente invalso nelle creanze generali, che nessuno avrebbe osato sottrarvisi. Agli augurii si univano doni di differenti specie, uso gentile che designavasi col nome di *strenarum commercium*, e che credevasi fosse stato introdotto dal re Tazio allorquando fondò il culto di Strenia, dea salutare e benefica, corrispondente alla *Salus* dei romani. Il suo sacello circondato da un bosco sacro formato di alberi *felici*, giaceva nelle adiacenze della Via Sacra non lontano dal luogo ove più tardi s'innalzò il Colosseo. E quivi fin dal tempo del re sabino si recavano il primo giorno dell'anno rami di verbena, pianta tenuta apportatrice di buona fortuna; anzi pare che allo stesso Tazio si dessero *verbenas felicis arboris ex luco Streniae anni novi auspices*, quale fausta offerta di capo d'anno.

Presso i greci non vi fu l'uso delle strenne se non quando lo presero dai romani; nè essi ebbero le calende, donde il noto proverbio: *ad graecas calendas.* (1)

In quanto ai doni o *strenae*, questi in origine non furono se non fichi, mandorle, datteri, miele, confetti ed altrettali dolciumi, quasi che si volesse in così fatto modo attirare sull'anno novello non altro che cose dolci e piacevoli. Ma col proceder del tempo oltre alle pasticcerie di ogni sorta ed ai frutti ricoperti di talco inargentato e dorato, (simili a quelli che soglionsi oggidì appendere all'albero di Natale), si dierono strenne di molto maggior valore, come, per esempio, lucerne, vasi, calici aretini e saguntini, e soprattutto monete d'oro e d'argento, alcune delle quali con la doppia testa di Giano dio dell'anno. Perocchè oltremisura gradito riusciva quest'ultimo dono, essendo tenuto per ottimo augurio il ricevere danaro il giorno delle calende di gennaio. Le lucerne poi e i vasi ed i bicchieri avevano d'ordinario il solenne e rituale *Annum Novum Faustum Felicem*; augurio che, salvo leggerissime differenze, ci accade spesso incontrare in sugli antichi monumenti. Alla quale specie di donativi, appartiene il grazioso cimelio pubblicato dal Ficoroni nel suo *Territorio di Labico*, di forma sferica e riconosciuto per un salvadanaio, che offre da una parte la figura alata di una Vittoria tenente con la sinistra una palma e con la destra uno scudetto, su cui si legge: *Annum Novum Faustum Felicem Mihi Hic.* Su di un antico vetro al contrario, frammento di un bicchiere, è scritto, *nugas, vivas*: le quali parole non sono altro che un invito a darsi bel tempo e reputare tutto il resto bagattelle e nuge; o come dice Catullo, stimare *unius assis* gli austeri precetti degli uomini provetti. Singolarissimo è poi a sì fatto proposito un frammento di terra cotta, nel quale un tale augura un anno felice a sè stesso ed al proprio figlio: *Annum Novum Faustum Felicem Mihi et Filio.*

(1) Suetonio, *Aug.* 87. Cotesto detto di Augusto divenuto proverbiale, è rimasto nell'uso comune. Quando Filippo II ordinò in quattro versi latini alla regina Elisabetta di non difender le Fiandre, di rialzare i conventi distrutti da Enrico VIII, e di rendere al papa la potestà religiosa, ella gli fece rispondere così:

Ad graecas, bone rex, fient mandata calendas.

Nè debbonsi qui passar sotto silenzio alquanti vasellini egizi in smalto turchino provenienti da una tomba di Cervetri ed oggi custoditi al museo Capitolino; i quali furono senza dubbio destinati a doni di capo d'anno, secondo che apertamente lo dichiarano i geroglifici onde vanno adorni, che altro non contengono se non un augurio di buon anno sotto l'invocazione della egizia dea Bubaste, dea dalla testa di gatto, onorata anche in Roma. (1)

E questi doni di capo d'anno, fatti *boni ominis caussa*, si chiamarono collettivamente *strenae calendariae* per distinguerli da quelli che si solevano presentare in altre occasioni, come a modo di esempio, nei giorni natalizi, nelle Quinquatrie o feste di Minerva, quando si usava dare il *Minervale munus*, nelle feste dei Saturnali, e durante le Calende di Marzo o Matronalia, nella quale ultima geniale ricorrenza erano soprattutto i mariti che mandavano graziosi regali alle matrone.

Le strenne di capo d'anno inoltre, non solamente si offrivano dagli inferiori ai superiori e dagli scolari ai maestri, ma agli imperatori eziandio. Ad Augusto sì fatte strenne erano portate in Campidoglio, anche se egli non fosse stato presente; e poichè queste consistevano per la maggior parte in oro e in argento, così egli se ne serviva per acquistare belle statue di dèi e di dee ed adornarne i vari quartieri della città. Da un'antica epigrafe trovata alle falde del Palatino verso il Foro, (2) impariamo che sotto il consolato di C. Calvisio Sabino e L. Passieno Rufo, si fece un restauro al tempio dei Lari Pubblici col danaro appunto che a titolo di strenna il popolo aveva offerto ad Augusto, in quel momento assente, *ex stipe quam populus ei contulit K. Ianuar. absenti.* Il qual tempio dovè certamente essere il *sacellum in summa sacra via*, nelle cui vicinanze tornò in luce alcuni anni addietro la bell'ara con l'iscrizione, *Laribus Aug. Sacrum.* (3) Risulta inoltre da Suetonio, come ogni anno tutte le classi della società si recavano al Foro Romano ad oggetto di gittare alcune

(1) Ciò si ritrae da un'iscrizione di molta importanza pei culti peregrini in Roma, ed esistente nei giardini Vaticani, la quale ci fa conoscere una sacerdotessa dei Bubastii, ossia degli abitanti di Bubastis nell'Egitto, ove l'omonima dea aveva un culto speciale.

(2) C. I. L. VI, 456, Orelli, 1068.

(3) *Notizie degli scavi*, 1879, p. 114.

monete nel lago Curzio, e questo quale *ex voto* per la salute e la prosperità dell'imperatore Augusto. (1)

Il suo successore Tiberio, cui l'indole fosca rendeva alieno dal veder gente, era solito invece di allontanarsi da Roma durante i primi giorni dell'anno per evitare la noia delle numerose visite; chè tutti certamente sarebbero accorsi in fretta da lui per porgergli doni ed augurii. Ed altamente biasimava Augusto il quale aveva permesso che gliene si facessero accettandoli di buon grado, essendo, a suo avviso, cosa altrettanto incomoda quanto dispendiosa il dover ricambiar cotesti doni. E vedendo che non ostante tale sua avversione, il popolo si ostinava a prolungare sì fatte feste e cerimonie per alcuni giorni oltre al primo dell'anno, egli giudicò opportuno di pubblicare un ordine col quale proibiva le strenne, passate che fossero le calende di gennaio, nè intese di regalar più nulla ad alcuno. Di maniera che per quello che riguarda i principi, il costume delle strenne dovette alquanto decadere sotto il regno di Tiberio, per rifiorire tuttavia ben presto con Caligola. Il quale non solamente il giorno delle calende di gennaio si teneva nel vestibolo del suo palazzo *ad captandas stipes*, cioè a ricevere doni e danaro che gente di ogni stato e condizione gli largiva *plenis manibus*, ma promulgò altresì un editto in cui partecipava che egli avrebbe accettato le strenne rifiutate dal suo predecessore.

Claudio, seguendo l'esempio di Tiberio, le abolì di nuovo, limitando per altro il divieto solamente in ciò che riguardava lui; atteso che non se ne interruppe giammai l'uso tra parenti ed amici. Del resto gli imperatori successivi pare certo che lo ripristinassero, e difatti tra i medaglioni in bronzo mandati fuori dal senato in diverse occasioni festive concernenti i principi, ne tro-

(1) È noto che in mezzo all'area del Foro Romano fu anticamente uno stagno, nel quale essendosi ingolfato Mezio Curzio capitano della cavalleria sabina durante la pugna tra Romolo e Tazio, ebbe perciò il nome di *Lago Curzio*. In questa medesima primitiva palude, l'anno 393 di Roma, avvallossi profondamente il terreno e si formò una voragine, che si richiuse pel noto fatto di Marco Curzio che vi si precipitò volontariamente a cavallo per salvar la patria. Nel medio evo era creduto quello un luogo diabolico e chiamato *Infernus*. Ivi presso entro una caverna del Palatino difesa da porte di bronzo, dicevasi esistere un drago, che poi san Silvestro uccise, ed in memoria di ciò edificò l'odierna chiesa di S. Maria Liberatrice *a poenis inferni*.

viamo alcuni destinati a commemorare e solennizzare le calende di gennaio. Dei quali merita speciale ricordo un piccolo medaglione di Adriano, con la rituale leggenda:

Senatus Populusque Romanus Annum Novum Faustum Felicem Hadriano Augusto Patri Patriae.

E lo stesso augurio troviamo ripetuto su di una tessera in cristallo di rocca, offerta come strenna di capo d'anno all'imperator Commodo, e nella quale veggonsi pure rappresentati diversi di quei particolari oggetti che era uso donare in simili fauste occasioni. E poichè ho toccato di questo malvagio principe, desideroso sempre di mostrarsi perfetto gladiatore, così credo utile ricordare come poco avanti che fosse ucciso, egli avesse deliberato di uscire trionfalmente in pubblico dalla scuola dei gladiatori il primo giorno dell'anno, accompagnato da molti di essi e vestito ed armato alla loro foggia. E ciò a dispetto delle vive rimostranze della sua concubina Marcia, di Leto prefetto dei pretoriani, e di Eclecto cubiculario, ai quali molto dispiaceva che il capo dello Stato, il reggitore dell'impero, celebrasse in una sì ignobile guisa le calende di gennaio.

L'uso di regalare strenne agli imperatori si protrasse per lungo spazio, e noi lo troviamo tuttora esistente sotto Claudio il Gotico, facendone cenno Trebellio Pollione nella vita di quel principe; ed al tempo di Arcadio e di Onorio parimente, allorquando il primo giorno dell'anno il prefetto della città porgeva all'imperatore le strenne solenni, l'*aurum oblaticium*, da parte del senato. Dirò finalmente che in Corippo, poeta latino del tempo di Giustiniano, si legge:

Dona Calendarum, quorum est ea cura parabant
Officia et turmis implent felicibus aulam,
Convectant rutilum sportis capacibus aurum.

Da questo complesso di fatti adunque, di leggieri si può inferire quanto estesa e radicata fosse tra i romani la gentile consuetudine di solennizzare il principio dell'anno con prosperi augurii, *fausta verba*, voti, ed amichevoli scambi di doni. La qual cosa ci vien confermata non solo da molti passi di autori, specialmente di Ovidio e di Marziale, ma da un'antica iscrizione eziandio dell'età

degli Antonini, contenente gli Statuti del collegio funeraticio di Esculapio ed Igea sulla via Appia, ove fra le altre cose si ordina di distribuire strenne ai soci del collegio, il quattro di gennaio. Imperocchè, siccome è stato più indietro significato, i doni o strenne, continuavano a darsi per alcuni giorni ancora dopo il primo gennaio.

Ma è in Plauto che ci vien fatto trovare per la prima volta menzione di cotale uso che egli chiama *bona strena* (1); il quale, secondo che suole pressochè sempre avvenire della più parte delle cose, andò col proceder del tempo degenerando, e si collegò, massime nei primi secoli della Chiesa, a un mondo di pratiche dissolute e licenziose. Ai doni ed alle *strenae calendariae* vennero ad unirsi conviti e banchetti ne' quali regnava la più pazza e sfrenata allegria; perocchè in questo, come nel resto, si durò molta fatica ad estirpare la pagana superstizione. Eravi poi insieme la bizzarra consuetudine di travestirsi da donna, ovvero di coprirsi con pelli e teste di vacche, orsi, cervi ed altri simili animali, cose tutte riprovate da Tertulliano, Prudenzio, Giovanni Crisostomo e dalla maggior parte de' Padri della Chiesa, i quali fieramente combatterono contro di sì fatti abusi, e concili si tennero a bella posta per reprimerli e soprattutto impedire le predette scandalose mascherate. Dal che provenne che le strenne fossero spesse volte designate con l'epiteto di *diaboliche*, e soggiacessero esse pure a severe censure.... *non licet Kalendis januarii.... strenas diabolicas observare.* Si noti peraltro, come le invettive de' santi Padri non riguardassero tanto le strenne in particolare, quanto i superstiziosi abusi e le pagane cerimonie onde si accompagnavano, e le disoneste canzoni cantate durante i banchetti e gli altri molti stravaganti spettacoli, de' quali mi basterà ricordare e la *Festa dei Pazzi* e quella delle *Calende di Gennaio.* (2)

E nella stessa guisa che al tempo degli antichi numi pagani, si seguitava ad osservare gli augurii e molte altre pratiche similmente idolatriche; e presso gli abitatori delle campagne specialmente, eravi l'uso assai bizzarro di esporre nella notte che precedeva il primo giorno dell'anno, tavole imbandite di cibi vari e

(1) *Stichus,* Act. V, sc. 2, v. 654; cf. Act. III, sc. 3, v. 453.

(2) Intorno a queste feste e mascherate, ha scritto un piacevolissimo articolo il prof. E. Mancini nel primo fascicolo del marzo 1889 di questa Rivista.

copiosi, di cui ognuno poteva profittare; mediante che si credeva di attirare una uguale abbondanza sulla propria casa durante tutto l'anno. Il quale uso trova, a parer mio, un singolare riscontro nella così detta *mensa del Sole* (1) degli etiopi, che secondo narra Erodoto, altro non era se non un prato tutto ricoperto di carni cotte di ogni specie di quadrupedi, quivi di notte tempo ragunate dai maggiorenti del popolo, e che nel dì appresso chiunque voleva poteva mangiarne o prenderne. I paesani pretendevano che quelle vivande uscissero ogni notte spontanee dalle viscere della terra; e forse non sarà affatto inverisimile, che da coteste ultime cose sia derivata la novella della meravigliosa tovaglia del paggio di Orlando, la quale aveva la virtù di ricoprirsi ad un tratto de' più squisiti e prelibati cibi, tosto che ne venisse talento a chi la possedeva. Fuvvi poi chi si pensò, che gli improvvisi e magici desinari attribuiti ad Alberto Magno, in cui fra le altre meraviglie appariva la primavera in pieno inverno, traessero medesimamente la loro origine dalla predetta *mensa del Sole*. Cotesti desinari l'antichità appropriava invece al mago Pasete, (2) di cui parla Suida dicendolo a tutti superiore nella magia, per modo che egli mercè gli incantesimi suoi faceva sorgere all'improvviso tavole lautamente imbandite insieme coi servi e con le stoviglie acconce al servizio, e quindi nella stessa guisa ogni cosa in un subito sparire. Uno di così fatti conviti magici, ci è descritto da Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo; ma ciò sia detto solamente di passaggio.

Certo si è, che a fine di sopprimere tanti abusi e disordini sì tenacemente radicati, e purgare il mondo dalle molte idolatriche superstizioni contro cui veementemente si scagliavano i santi Padri e combattevano i concili, la Chiesa stimò opportuno d'instituire il primo giorno dell'anno la festa della Circoncisione, la quale doveva ricordare il primo sangue sparso dal Redentore pel bene dell'umanità. E si stabilì insieme una speciale messa per dimandare a Dio la totale estirpazione della idolatria.

In quanto alle strenne, l'uso se ne mantenne sempre vivo, modificandosi tuttavia secondo i diversi gusti e le diverse ten-

(1) Lib. III, 17, 18.

(2) Del mago Pasete si narra che avesse un mezzo obolo, che dato da lui ai venditori dai quali voleva comprare alcun che, qualora gli piacesse a lui subito ritornava; donde il proverbio: *il mezz'obolo di Pasete*, Πάσητος ἡμιωβόλιον.

denze dei tempi. Così seguendo l'esempio dei magi, gli antichi cristiani si fecero doni scambievoli nella solennità della Epifania, donde ebbe origine il tributo che il papa nella mattina di quel giorno riceveva dal collegio dei novantanove scrittori apostolici, consistente in cento ducati d'oro dentro di un calice di argento e talvolta anche d'oro, a titolo di strenna o befana. (1)

Ma è soprattutto verso dei bambini che perdurò e perdura ancora l'usanza di far doni nella festa della Epifania, dicendo loro che li porta la *Befana*, figura leggendaria, specie di fata altrettanto benefica quanto giusta, la quale la notte della Epifania porta ai buoni calze ripiene di bei regali, dolci e frutta, laddove ai cattivi solamente cenere e carbone. Nei paesi del Nord al contrario è in uso l'albero di Natale, dai cui rami risplendenti d'infiniti lumicini pendono come per incanto pomi dorati e inargentati, zuccherini brillantati, galanterie, noci e strenne di ogni sorta. Il quale albero ha una stretta relazione e direttamente si collega con la mitica *Wellesche*, l'immenso frassino dei prischi germani, che ricopriva delle sue grandissime frondi tutta la terra; ma non è questo il luogo di parlare del misterioso albero delle antiche tradizioni e dei vetusti miti. Mi sia solo permesso ricordare, che nel favoloso paradiso d'Indra, si dice esservi un albero chiamato *Kalpadruma*, avente in sè la virtù di appagare qualsiasi desiderio, il che, quando fosse vero, sarebbe la più bella strenna che uomo al mondo mai potesse sognare o desiderare.

E. C. L.

(1) Ciò si fece per lo meno fino all'anno 1802.

RASSEGNA DRAMMATICA

Un processo — *La Parisienne* di Enrico Becque — *La Moglie ideale* di Marco Praga.

Se i magistrati non ci provvedono una volta per sempre, l'ufficio di critico drammatico (è propriamente un ufficio? una professione non è, un mestiere non dovrebbe essere...) diverrà assai malagevole ad esercitare; e lo eserciteranno soltanto coloro che han terre al sole o nel forziere cartelle del debito pubblico. Perchè Francesco Sarcey osò di censurare nell'appendice del *Temps*, la *Parisienne*, commedia di Enrico Becque, questi lo ha citato innanzi a' tribunali e chiede compensi, di danaro s'intende, a' danni che il critico gli cagionò. « Voi avete, così discorre il Becque vantandosi di ragionare, voi avete, censurando il lavoro *prima che lo rappresentassero*, sviato e sobillato il pubblico, nuociuto insieme alla mia fama e alla mia saccoccia; arrecato a me danno morale e materiale ad un tempo. Per rifarmi dell'uno bisognerà aver pazienza e appellarsi al solito tribunale della posterità; per l'altro invoco la sentenza del tribunale civile, e domando il rimborso di quei *diritti d'autore*, che senza il vostro articolo avrei di sicuro intascati. — Non deve esser lecito di distruggere con un articolo, che vi costa tre ore, le speranze che uno scrittore ha vagheggiato per un anno di seguito, l'opera nella quale egli pose cure lunghe e amorevoli e ogni sforzo dell'ingegno e ogni forza della volontà; soprattutto poi non deve essere lecito di toglierli il frutto pecuniario che se ne aspettava. »

Se le cose stessero come il Becque le racconta; se il Sarcey o travestitosi da pompiere, o corrompendo la coscienza immacolata di una *ouvreuse de loges*, fosse riuscito a penetrare nel teatro, intanto che gli attori provavano la *Parisienne*, e uscito di là fosse corso a straziare autore e commedia nell' *appendice* del suo giornale, certamente egli, anche astrazione fatta dal rispetto che ogni buon cittadino deve all'uniforme de' pompieri e alla virtù delle *ouvreuses*, avrebbe commesso atto assai riprovevole. Ma le cose non stanno a quel modo. La *Parisienne*, che ora tentava la prova suprema sulle magne scene della *Comédie*, fu già rappresentata alla *Renaissance* nel 1885 e sin d'allora stampata a spese (è curioso a sapersi) di Alessandro Dumas; nel 1888 fu *ripresa*, come dicono, al *Teatro libero* dell'Antoine; sì che il pubblico ebbe agio più che sufficiente di udirla, leggerla e giudicarla a sua guisa. E appunto nel trattare di quel secondo esperimento il Lemaître, critico presso alcuni tanto autorevole quanto il Sarcey, sentenziava che la commedia del Becque era delle più originali fra quante se ne scrissero da mezzo secolo, *fina, gaia, commovente, vera ed umana* (1).

Io tremo e fremo ripensando a tale disparità di giudizi e, per quanto abbia in uggia le citazioni stantie, l' *incidit in Scyllam* sgorga spontaneo dalla penna intimorita. Imperocchè, se tanto può il critico, se i danni i quali egli cagiona esercitando lo sconfinato potere debbono compensarsi in lire, soldi e danari, chi può guarentire che come l'autore una volta, un'altra non si rivolga ai magistrati lo spettatore? « Io vi leggo ogni settimana, signor Lemaître, con religiosa attenzione: mi fido dell'opinione vostra, accolgo a occhi chiusi i vostri suggerimenti. Voi mi diceste che la *Parisienne* era un capolavoro, ed io, in una sera gelida di novembre, dopo pranzo, col boccone alla gola, ho lasciato la mia stufa e le mie pantofole, mi sono strappato dal seno della famiglia, ho traversato in *omnibus* con presentissimo pericolo della salute, le brumose vie di Parigi per scendere dalle latitudini di Batignolles alla piazza del *Palais-Royal*. O delusione amarissima! Mi prometteste godimenti intellettuali ineffabili, mi sono profondamente annoiato: vantaste gaio e commovente un lavoro il quale non è se non la esposizione di ogni maniera di turpitudini; originale una commedia che ha per protagonisti un marito ingannato e una moglie civetta, ossia quanto v' è di più usuale, di più rancido sul teatro... Rifatemi la spesa dell'*omnibus* e del biglietto d' ingresso: circa al pericolo de' reumi e alle

(1) *Impressions de théatre*, III, 237.

neglette gioie domestiche, mi rimetto, per valutarli, alla saviezza del tribunale. »

Se si trattasse d'un caso solo, non metterebbe conto discorrerne: ma già l'Aicard, e l'Hennique, poi che il Sarcey ebbe espressa la opinione propria sui loro drammi, escogitarono di muovere lite contro di lui per *danni e interessi.* Si trattennero dal farlo, dicono, perchè alcuno li avvertì che eglino, i quali propugnano la libertà dell'arte, tentavano violare la libertà della critica. Che critica e che arte! Si tratta nè più nè meno che della libertà della stampa. Perchè sarà vietato di dimostrare irrazionale l'andamento d'un' opera scenica e consentito invece di censurare, che so? l'andamento del servizio ferroviario? Perchè, in nome di qual privilegio, si potrà asserire che un ministro è inetto e non sarà lecito affermare che un commediografo ignora gli elementi dell'arte sua? Gli allori della scena sono forse più ambiti di quelli che si colgono nell'arringo politico, un portafogli è agli occhi de' molti meno prezioso di una felice commedia? Statistiche facili a compilarsi attestano che coloro i quali aspettano di divenire ministri tollerati, sono assai più di quanti attendono a farsi scrittori eccellenti.

Un tempo ben altre trepidazioni travagliavano gli animi degli scrittori drammatici. O notti vegliate nel vagheggiare la imagine sacra dell'arte, o sogni febbrili, o fulgente e fuggente fantasima della gloria! Che affanni all'alzare della tela, che angoscie o che gaudi secondo ch' essa calava o bruna ne' silenzi come panno mortuario o smagliante tra' plausi come clamide regale! Allora a ricorrere a' tribunali, contro ai verdetti del pubblico e ai giudizi della critica, non ci pensava nessuno: perchè neanche i giudici efferati, neanche i Cremani e i Salvotti valgono a distribuire la fama. Oggi bensì che aperte vittorie o segreti trionfi non sono più, nè possono e s' intende, compenso bastevole; or che si tratta di *diritti d'autore*, cioè di una questione commerciale soltanto; or che nel naufragio, (*la scena è un mare instabile*, insegna Felice Romani per bocca di Scaramuccia) se il fragile scafo perisca, si vuol salvo il carico almeno, un solo rimedio, senza tanti tribunali, ai guai onde il Becque si duole mi pare vi sia; e lo suggerisce (tropo non fu mai più fecondo) la metafora istessa che ho adoperato. Perchè, come si assicura una nave la quale minacciano gli agguati delle sirti e i furori dell'oceano, non si assicurerà una commedia che pur essa pericola per le bufere delle platee e le secche dell'*appendice?*

Quali argomenti addurrà in sostegno della propria tesi l'avvocato del Becque, il quale affermano ricco di dottrina e d' ingegno? Forse questo: che l'*appendice* non ha da lagnarsi se si chieda di restringere la sua

libertà, essa che non fiorì se non a scapito della libertà. L'argomento poco varrebbe, ma il ricordo storico sarebbe opportuno: perchè se nata in altri tempi o altrimenti l'appendice non avrebbe in Francia la stragrande autorità della quale è risibile che il Becque si lagni, ma che essa ha indubbiamente e onde guida a sua voglia il pubblico e foggia il gusto e la opinione dei più.

Quando il giornale politico sorse in Francia nel 1789, venne in uso di enumerare in un breve spazio a pie' della prima pagina gli argomenti onde l'assemblea aveva deliberato discutere il giorno dopo. I giorni, rari, a dir vero, ne' quali l'Assemblea si riposava, quello spazio, che già chiamavano *feuilleton*, conteneva succinte notizie de' teatri di Parigi. In seguito, allorchè a mala pena le pagine bastarono a dare notizie della guerra e ragguaglio del portentoso e terribile lavorìo della Convenzione, il *feuilleton* fu soppresso, nè riebbe il suo posto se non al principiare del Consolato; angusto dapprima, ampio al prepararsi dell'Impero, più ampio, via via, quando, vietata ogni discussione intorno alla pubblica azienda, al giornale cui si negava l'accesso del fòro, non altro rifugio rimase oramai che il teatro. Allora il Bertin, il quale aveva dai fratelli Baudoin comprato il privilegio di un umile fogliucolo, il *Journal des débats*, scampato in ragione appunto dell'umiltà sua alla proscrizione universale, il Bertin si sovvenne di un vecchio discepolo del Fréron, cooperatore di lui nell'*Année letteraire;* il quale impaurito dalla rivoluzione s'era così bene nascosto che i più lo credevano morto da un pezzo. E l'abate Géoffroy prese a scrivere nei *Débats* le appendici teatrali che furono la fortuna prima di quel foglio e procacciarono a lui tanta autorità da farlo il più temuto uomo della Francia, scrive un contemporaneo, dopo l'Imperatore: tanta fama che la sua morte, avvenuta nel 1814, si lamentò da professori nelle pubbliche scuole come grande iattura delle lettere, e in ogni collegio agli alunni di rettorica fu dato per argomento di composizione l'elogio del critico illustre. Per lui e con lui l'appendice teatrale acquistò sin d'allora tale importanza che uomini i quali si proponevano assurgere a' più cospicui uffici dello Stato, il Walewski, il Duverger de Hauranne, il Thiers, chiesero modo e occasione di farsi noti all'*appendice*, cresciuta in onore più tardi per opera di scrittori insigni, quali il Nodier, il St Victor, il Gautier, il Janin, il Vacquerie, il Meurice. Nè si esagera dicendo che la più gran parte del pubblico parigino in materia di teatro pensa col cervello degli appendicisti, i quali esso reputa meglio autorevoli: e che se due o tre di loro s'incapriccissero nel distogliere il pubblico dall'udire una data com-

media, quantunque eccellente, essa sarebbe una commedia perduta a Parigi, che è quanto dire in tutta la Francia, cui Parigi detta legge così in questa come, pur troppo, in altre moltissime e più gravi faccende.

Da noi ho udito spesso lamentare la disparità de' giudizi pronunziati dal pubblico e dalla critica delle diverse città intorno ad una stessa opera drammatica: lamentare che una commedia accolta con gran plauso a Roma sia caduta a Milano e risorta a Napoli, per precipitare ancora a Firenze. A mio credere, queste felici autonomie sono invece una guarentigia di finale equità: impediscono o fanno vani i raggiri delle combriccole e preparano, affrettandole, le pacate e supreme sentenze del tempo. Nè d'altra parte mancò mai il suffragio di platea alcuna al *Goldoni e le sue sedici commedie,* al *Travetti*, ai *Mariti*, al *Moroso della Nonna*, all'*Arduino d'Ivrea*, al *Nerone*, a quanti altri lavori veramente lo meritarono. In ciò siamo più spregiudicati e più liberi dei Francesi: il critico non è per noi se non uno spettatore che pronunzia ad alta voce la opinione propria: il pubblico la giudica a quel modo istesso onde giudica il lavoro cui essa si riferisce, e le strambe querele che il Becque muove contro il Sarcey sono in Italia impossibili.

Ho detto pensatamente strambe e non mi disdico, sebbene il mio giudizio intorno alla *Parisienne* differisca alquanto da quello che ne dette l'eminente scrittore del *Temps*. Mi accordo volentieri col Lemaître; a senso mio la *Parisienne* è davvero una delle commedie più originali fra quante se ne scrissero da venti anni in Francia; l'opera di un osservatore, pessimista, sì, alla guisa del La Rochefaucauld, ma profondo ed acuto; di un artista ricco d'ingegno cui nessuna audacia sgomenta, ma che tra le audacie sue, non oltrepassate, anzi non osate mai sulle scene contemporanee, sa serbarsi fino e squisito.

Non è possibile raccontare la *Parisienne,* commedia senza intreccio, senza incidenti, e solamente intesa alla rappresentazione di un carattere, alla descrizione di un *ambiente* morale... o immorale che sia. A darne un'idea, meglio che la esposizione della tela assai tenue, gioverà la lettura della scena, con la quale la commedia ha principio e che io tenterò di tradurre alla meglio.

CLOTILDE e LAFONT.

All'alzarsi della tela la scena è vuota. Clotilde, col cappello in testa, entra rapidamente: ha una lettera in mano. Va al tavolino, nasconde la lettera sotto la cartella, poi si dirige alla scrivania e finge di chiuderla a doppio giro. Lafont entra, posa il proprio cappello e muove verso Clotilde agitato, contenendosi a mala pena.

LAFONT. Apritemi quella scrivania, e datemi quella lettera.

CLOTILDE. No! (*Pausa*).

LAFONT. Aprite quella scrivania e datemi quella lettera.

CLOTILDE. Ho detto di no.

LAFONT. Di dove venite?

CLOTILDE. Ah! Passiamo, pare, a un altro argomento.

LAFONT. Sicuro: a un altro argomento. Vi domando di dove venite.

CLOTILDE. Ve lo dirò poi. Vorrei che prima vi guardaste nello specchio per vedere la mutria che fate. Non siete bello, mio caro. — Mi piacete più quando avete il vostro aspetto normale. Come finiremo se vi riducete in cotesto stato per un disgraziato biglietto, che il primo venuto può aver la bizzarria di mandarmi?

LAFONT. Aprite quella scrivania, e datemi quella lettera.

CLOTILDE. Ve la darò. Voi dovete riflettere che se queste scene si ripetessero frequentemente, finiremmo con andare voi per un verso ed io per un altro. Non sono disposta a sopportare un interrogatorio ogni volta che metto il piede fuori di casa.

LAFONT. Di dove venite?

CLOTILDE. Ma siate logico almeno. Vengo da un appuntamento, secondo voi? E allora mi pare improbabile che tornando io trovi a casa una lettera dell'uomo che ho lasciato pochi momenti fa.

LAFONT. Aprite quella scrivania, e datemi quella lettera.

CLOTILDE. Voi scherzate, spero.

LAFONT. Non scherzo.

CLOTILDE. Ah! dunque... sospettate sul serio?

LAFONT. È probabile.

CLOTILDE. Sta bene: volete così? E così sia. (*Fruga lentamente nella tasca del vestito: ne trae un fazzoletto, un taccuino, un mazzo di chiavi; ripone il taccuino e il fazzoletto; getta le chiavi per l'aria*). Aprite da voi... (*Lafont resta immobile, irresoluto*). Via, raccattate e aprite.

Quando uno comincia deve andare fino in fondo. Bisogna dimostrare di essere uomini (*Lafont si risolve, e fa per raccogliere le chiavi*). Badate a quello che fate. Se toccate coteste chiavi con la punta delle dita... non avrò io a pentirmene; ve ne pentirete voi.

LAFONT. (*Tituba: raccatta le chiavi e gliele dà*). Ripigliate le vostre chiavi.

CLOTILDE. Peggiora, lo sapete?

LAFONT. Che cosa?

CLOTILDE. Il vostro male.

LAFONT. Che male?

CLOTILDE. M'ero accorta di già della vostra sorveglianza e mi spassavo nel vedervi tanto affaccendato per nulla. Finora bensì non c'era niente a ridire. Gelosia sì, ma gelosia amabile che lusinga l'amor proprio d'una donna e la diverte. Ora le cose mutano: la vostra gelosia diventa stupida, grossolana, di quella che ci ferisce profondamente e che se si perdona la prima volta la seconda non si perdona. — Lo farete più?

LAFONT. Clotilde!

CLOTILDE. Lo farete più?

LAFONT. No.

CLOTILDE. Meno male. (*pausa*).

LAFONT. Clotilde!

CLOTILDE. Che c'è?

LAFONT. Mi volete bene?

CLOTILDE. Oggi un po' meno di ieri.

LAFONT. Desiderate di farmi contento?

CLOTILDE. Mi pare di avervelo provato.

LAFONT. Ho paura di tutti questi giovanotti che vi girano attorno...

CLOTILDE. Avete torto: chiacchiero con questo e con quello: voltati in là, non mi ricordo più nemmeno come sien fatti.

LAFONT. Non vi ricordate di avere, forse senza volere, incoraggiato qualcuno che si sia poi creduto in diritto di scrivervi?...

CLOTILDE. Nessuno.

LAFONT. (*raccomandandosi*) Aprite quella scrivania e datemi quella lettera.

CLOTILDE. Quella lettera è della signora Beaulieu, amica mia, virtuosissima donna nonostante il suo fare, e il suo aspetto di spensierata. So ciò che ella mi scrive e ve lo dirò quando non mi tormenterete più per saperlo.

LAFONT. Clotilde!

CLOTILDE. Dunque?

LAFONT. Siete buona?

CLOTILDE. S'intende.

LAFONT. La testa è quieta?

CLOTILDE. Testa e cuore, quieti tutti due.

LAFONT. Pensate a me, Clotilde, e pensate a voi. Ricordatevi che una imprudenza si fa presto a commetterla, ma a ripararvi non si riesce mai. Non vi lasciate traviare dai capricci, dalla smania delle avventure che fa tante vittime in oggi. Resistete, Clotilde, resistete. Serbandovi fedele a me, sarete rispettabile e onorata: il giorno nel quale mi ingannaste...

CLOTILDE. (*interrompendolo*) Zitto! ecco mio marito.

Impostata così la commedia, ognuno di leggieri intende in che consista la novità sua e quanto rigida censura del costume essa, sotto le crudezze de' suoi svolgimenti, contenga. Fino a qui, l'osservò e lo disse con grande lucidità di parola il Lemaître, le commedie dell'adulterio ebbero tutte il medesimo punto di partenza: il matrimonio quale lo instituisce la legge religiosa o la civile; per l'arrivo dell'amante, s'iniziava l'azione, e tra gli opposti sentimenti de' personaggi, e nella battaglia dell'affetto e del diritto contro la passione o la corruttela nascevano le peripezie e si preparava la catastrofe. Il Becque invece incomincia la commedia sua dove le altre finiscono: l'amante si è già insediato nella casa altrui non soltanto, ma si arroga di tutelarne egli il decoro: al matrimonio legittimo un altro se n'è sovrapposto con gli stessi diritti, le stesse consuetudini, gli stessi guai; e l'amante e la moglie si adagiano in quella unione, come se veramente fosse una istituzione normale, unione alla quale nulla manca, del rimanente, se non la benedizione del parroco o l'autenticazione del sindaco: formalità! Quando Clotilde si stacca da un nuovo amante, il Simpson, che è il secondo, ma che ella considera il primo, se ne stacca non già per sentimento del suo dovere di moglie, ma perchè le cuoce di dare un dispiacere al Lafont. E il comico aspro ma vivace di tutta la commedia proviene da ciò: che i due amanti parlano ed operano come se la loro condizione reciproca innanzi alle leggi morali, sociali e civili, fosse condizione regolare ed onesta.

E nuovo è il personaggio principale: la donna così guasta dall'educazione, dall'esempio, dal mondo in cui vive, che corrotta e ipocrita non s'accorge neppure della corruzione e della ipocrisia; e vuol bene a suo modo al marito, e si inquieta perchè l'amante non lo ama anch'egli abbastanza: sprovveduta d'ogni senso morale, ma curante delle pratiche

religiose, massaia ordinata e avveduta, incapace di passione, senza neanche i forti impulsi dell'istinto: creatura incosciente, frutto marcito sull'albero che il tarlo corrode, portato naturale e pauroso di un incivilimento che si disfà.

Il pubblico di Parigi non fece, come ho detto, buon viso alla *Parisienne:* il Becque ne incolpa il Sarcey: il pubblico di Torino che dei giudizi del Sarcey non si occupa più che tanto, accolse anch'esso arcigno la nuova commedia. Credo che l'esser troppo nuova le nuoccia da un lato: nuova nella situazione, ne' caratteri, nello svolgimento, nella fattura, nel metodo, nel dialogo efficacissimo ma di una sobrietà inconsueta e forse soverchia: dall'altro le nocque di sicuro l'annunzio pomposo che i troppo zelanti partigiani del Becque ne fecero. Doveva essere nientemeno che il segnale di una rivoluzione nella letteratura drammatica. Solite storie! In poco più che cinquant'anni dalla *Cristina a Fontainebleau* del Souliè, fino agli *Eredi Rabourdin* dello Zola di coteste rivoluzioni se ne strombazzarono in Francia una diecina a far poco, e, su per giù, l'antica compagine della commedia rimase sempre la stessa. A quella commedia del Becque non altra forma conveniva se non quella ch'egli le ha dato: perchè l'intento suo era di minutamente descrivere un carattere, gl'incidenti, l'intrigo sarebbero stati un di più; e un errore lo andar cercando *situazioni*, quando il fine che egli si proponeva era di lumeggiare la situazione unica che è ragione e fondamento di tutto il lavoro. Ma che tutte le commedie abbiano ad essere d'ora in poi dialoghi fra tre personaggi, che il pregio di un lavoro drammatico debba consistere nella sua nudità, che nodo, sospensione, catastrofe sieno vecchiumi da lasciarsi in un canto; e perchè una volta così piacque di fare al Becque e gli giovò, una commedia debba sempre, se vuol esser perfetta, ricondurre l'azione là donde si mosse, questo è difficile credere e sarà più difficile dimostrare.

Nondimeno già si parla di *rinnovamento* e di *scuola;* già in Italia si assegnano al Becque i discepoli: Marco Praga primo fra tutti.

Il Praga ha forte ingegno, e a percorrere la sua strada non gli è necessario badare dove gli altri abbiano posto il piede: vi cammina sicuro da sè. Nelle *Vergini* non veggo, neanche nella fattura, rassomiglianza alcuna con alcun lavoro del Becque: ci veggo, che è meglio, la dipintura reale, netta di uno stato, o di uno strato sociale, in Italia, che io sappia, non ancora raffigurato con tanta efficacia di espressione e tanta vivezza di colorito; dipintura che fa tornare alla mente lo stupendo primo capitolo del *Pot-Bouille* dello Zola, senza che l'osservatore e il pittore italiano scapitino nulla per questo ricordo o in queste raffronto.

Ma la nuova commedia del Praga, dicono, è una imitazione della *Parisienne*. No. La *Moglie ideale*, rappresentata or è poco con felicissimo successo a Torino e accolta assai festosamente a Firenze, fu, non v' ha dubbio, scritta dal Praga dopo ch'egli ebbe letto il lavoro del Becque: la ispirazione venne di là, e sarebbe vano il negarlo: ispirazione, sì; imitazione, no. La protagonista della commedia italiana è in tutto diversa dalla protagonista della commedia francese, e come personaggio scenico, sia detto con tutto il rispetto amorevole che merita l'ingegno e la operosità del Praga, le è di gran lunga inferiore.

In che consista la novità del personaggio, in che la novità della *situazione* immaginata dal Becque, ho già detto: o sbaglio, o altrettale novità nella *Moglie ideale* non c'è: quivi anche si tratta del solito *menage à trois:* ma la donna del Praga non scioglie, come Clotilde Dumesnil, ella i vincoli e li riannoda poi, perchè, tutto ben calcolato, la consuetudine tranquilla le conviene più delle pericolose avventure: (*les femmes* — diceva or son più che cent'anni la Staal-Delaunay — *les femmes tiennent à leurs agréments encore plus qu'à leurs passions*) ella invece si adopra con ogni sforzo a conservare l'amante, e per conservarlo fa troppo più di quanto la prudenza consiglierebbe a Clotilde, e lo fa meno guardinga e con accorgimento minore; la fisionomia di Clotilde ha lineamenti precisi: quelli della *Moglie* del Praga sono invece alquanto indeterminati; l'indole dell'affetto, chiamiamolo così, che Clotilde ha per Lafont si manifesta sin dalle prime scene: l'indole affettiva del personaggio italiano non si conosce, non si deduce dalle parole e dagli atti suoi, neanche a commedia finita.

Inoltre, nella *Parisienne* il dialogo, sebbene conciso e rapido, ha frasi che lumeggiano mirabilmente il carattere dei personaggi: e nella *Moglie ideale* è rapido e conciso altrettanto, ma rilasciato, negletto, a mio parere, soverchiamente: il pregio principale della *Parisienne* e di cui non esiste traccia nella *Moglie ideale*, la fonte dalla quale sgorga il *comico* di quei personaggi, è il sarcasmo onde l'autore occulto li fustiga, con le loro stesse parole, sì che intanto eglino si pavoneggiano nelle loro felici simulazioni, reciprocamente s'inchinano alle reciproche ipocrisie, senza addarsene e stimandosi l'un l'altro persone dabbene, allo spettatore appaiono odiosi o ridicoli.

Comunque, anche la *Moglie ideale* ha i suoi meriti: il fare disinvolto, la misurata economia, la pratica della scena, la rapidità dell'andamento. In una parola, se la *Moglie ideale* non può dirsi che mantenga tutte le promesse delle *Vergini*, è giusto bensì dire che le conferma.

F. Martini.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(INGLESE)

WEMYSS REID, *Vita e Lettere di R. Monckton Milnes* (Lord Houghton); 2 vol. Cassel and Co. London, 1891 — L. C. SANDERS, *Richard Sherilan*; 1 vol. Scott, ed., London, 1890 — R. L. STEVENSON, *The Master of Ballantrae*; 1 vol. Tauchnitz, 1890 — RUDYARD KIPLING, *Plain Tales from the Hills*; 1 vol. Tauchnitz, 1890.

Nei volumi del Reid su Monckton Milnes (Lord Houghton) ciò che più attrae ed interessa è la corrispondenza coi più illustri contemporanei quasi tutti amici del nobile Lord. Il libro infatti è intitolato *La vita, le lettere e le amicizie* di Monckton Milnes. Non è la storia di un grande autore nè di un gran politico — ma è la vita di uno scrittore di raro ingegno e di gusto finissimo, di un gentile poeta, di un politico onesto e universalmente stimato. Il suo nativo *humour*, le sue brillanti qualità personali, il suo inalterabile buon umore — e forse anche la sua stessa aurea mediocrità che non destava emulazioni nè invidie — lo fecero simpatico e amato dalle celebrità contemporanee più diverse. Egli fu l'amico, il confidente, di Wordsworth e di Carlyle, di Landor e di Sydney Smith, di Palmerston e di Thackeray, di Tennyson e di Gladstone. Con Wordsworth fece un viaggio in Grecia. Intimo e familiare con Landor, passò vari mesi nella sua deliziosa villa di Fiesole. Dette savi, e miracolosamente ascoltati consigli a Carlyle. Protesse e avviò giovani scrittori e poeti. Fu lui che annunziò al mondo, e apprezzò subito degnamente *Atalanta in Calydon* del Swinburne — fu lui che presentò Swinburne a Landor; il più giovane, al più vecchio poeta d'Inghilterra.

La biografia del Reid è sotto ogni aspetto eccellente. E siccome contiene tante lettere e pensieri ed aneddoti dei più insigni contemporanei, è una lettura di vivo e continuato interesse. Vi si trovano spesso giudizi e apprezzamenti critici veramente notevoli. Quando morì improvvisamente il gran romanziere Thackeray, Carlyle ne scrive in questi termini al Milnes: « Povero Thackeray! Lo vidi dieci giorni fa. Cavalcavo verso sera lungo la Serpentina e Hyde Park, quando mi venne un diluvio di saluti da una carrozza dov'era un signore e una giovinetta. Era Thackeray con la figlia. Fu l'ultima volta che lo vidi in questo mondo... Un uomo che aveva molte belle qualità; ogni astuzia ogni malignità gli era ignota: grande stoffa, ma senza relativa forza; c'era in lui una vena di vero genio che lottava per rivelarsi... Nessuno, io credo, ha scritto ai giorni nostri con tanta perfezione di stile. » — Giudizio nell'insieme più severo che benevolo, ma con un fondo notevole di verità.

E colgo l'occasione per osservare che, in generale, i giudizi critici di Tommaso Carlyle nella loro forma brusca e rude son più giusti di quel che pare a prima impressione. Spogliateli di certa causticità, di certa iperbole di linguaggio; fate le debite tare; sappiateli leggere con discrezione — e vedrete che un fondo di verità c'è sempre, e sempre originalmente e indimenticabilmente espressa. Eccone alcuni — e il lettore giudichi. — Walter Scott ha il gran merito di avere trovato la poesia nella storia, ma non è mai profondo; una abilissima mostra scenica; ma son romanzi da dilettanti. — Lo Shelley agita splendidamente delle larghe ali iridate, ma non può volare; non ha scopo, e si perde nel vuoto. — Keats ha forze eccessive per il piacere, per ogni genere di piacere; e nessuna forza per niente altro: noi adoriamo in Keats le nostre sensualità. — In Wordsworth, il valore intrinseco, benchè sia molto, non corrisponde alla sua presunzione; egli si contempla e si adora, parla come un oracolo, non vi stringe cordialmente la mano, ma vi offre solennemente un dito; e benchè acutissimo osservatore, non ha il senso della realtà al grado che l'ebbe Burns. — Macaulay è corazzato di *cant* e di officialità, tutto lingua e parole; il suo periodare è un continuo *jeu de bascule;* nella sostanza, poco o nulla: un terreno dove si trova subito acqua, mai fuoco o granito. — Il Mazzini è nobile e schietto come l'acciaio, ma sogna, a uso Volney, un mondo di soli e di vulcani: tenace come i Liguri, illude sempre sè stesso, in buona fede: pieno di melodie e di entusiasmi: devoto di Volney, del marchese di Posa, dei Giacobini, e di Giorgio Sand... La Natura ne aveva fatto un poeta li-

rico di terz'ordine della scuola romantica, e nulla più. — E bastin questi giudizi che primi mi tornano in mente. Ma dalle opere di Carlyle, sopratutto dalle *Lettere*, dalle *Miscellanies*, dalla *Vita di Sterling*, e dai volumi del Froude su Carlyle, se ne potrebbe fare una curiosa, e qualche volta scandalosa raccolta.

Quel che risulta evidente dalla lettura di questa Vita e Corrispondenza di Lord Houghton, come dalla lettura dei lavori biografici del Froude, del Forster, e di altri — è che si vuol troppo raffinare e « cercare il pel nell'uovo » nei nostri moderni giudizi, nei modi di apprezzamento estetico, usati e più in voga, in Inghilterra come in Germania e in Francia e in Italia. L'uomo moderno sopraccarico di eclettica coltura, saturato d'arte e di critica, di misticismo e di naturalismo, di *Hegelismo* e di *Ruskinismo*, e di vari altri *ismi*, vuol troppo speculare, raffinare e fantasticare, svisando spesso con idee preconcette le più vitali quistioni, sfigurando i più noti personaggi della storia e dell'arte, cercando insomma, come diciamo in Toscana, « lucciole a mezzogiorno. » Si dimentica troppo spesso, per esempio, che la pittura deve innanzi tutto appagare l'occhio, e la musica l'orecchio — e che tutto il resto divien secondario, nè è mai categoricamente necessario; e che la stessa poesia, benchè per sua natura implichi l'etica, può in alcuni casi non esser altro che un'armoniosa espressione di pure sensazioni, senza ombra di concetto morale; ed esser nonostante eccellente poesia.

A questo proposito mi piace ricordare ai lettori dell'*Antologia* la *boutade* di un argutissimo critico inglese che pecca anch'esso di sottigliezze e di ingegnosità raffinate, ma che si riconosce spesso in difetto, e lo confessa sinceramente: « Il nostro modò di apprezzare e gustare la grand'arte dei tempi passati, sembra oggi consistere nel non curarsi di quell'arte per sè medesima, ma solo per quello che ci può *suggerire*. Ma i vecchi prosaici maestri che lavoravano a un quadro, a una statua, a uno spartito musicale, come un buon calzolaio lavora coscienziosamente a un buon paio di scarpe, non pensavano a suggerirci nulla: essi producevano cose sostanziali, intrinsecamente preziose, figure ben modellate, tele riccamente colorite, note potentemente modulate: produrre queste e null'altro era stato il loro intendimento; e ai loro contemporanei bastava, ed erano sodisfatti. La loro arte era il loro mestiere, esercitato coscienziosamente, diligentemente, talvolta con quel grado di intelligenza e di amore che noi chiamiamo genio. Tutto quel che vedevano, e godevano di vedere, era che la loro opera riusciva bene, era bella. Del resto, eran gente terribilmente prosaica, preoccupati del meccanismo

della loro arte e degli interessi materiali della loro vita: come si può vedere leggendo spregiudicatamente le *Vite* del Vasari — le biografie di Handel, di Bach, di Haydn, di Mozart, e dell'ultimo dei veri antipoetici *maestri*, il Rossini... »

La teoria è un po' troppo spinta, l'affermazione troppo assoluta; ma c'è un gran fondo di verità in queste parole. E quando si leggono certe pagine sibilline di critica moderna sugli intendimenti estetici di Raffaello, su la *Sistina*, sulla filosofia del *Gargantua*, sul trascendentalismo di Beethoven, sul misticismo di Goethe, sui fini politico-sociali del *Don Chisciotte* e del *Misanthrope*, verrebbe voglia di troncar tante chiacchiere, affermando recisamente con Enrico Heine che *in arte, l'esecuzione è tutto.*

*
* *

La *Vita di Sheridan*, scritta dal signor Sanders, è una delle più ammirabili biografie nella bella serie dei *Grandi scrittori* edita dal professore Robinson. Il drammaturgo e il politico vi sono studiati con eguale acume, e con eguale serenità di giudizi. Il signor Sanders descrive le origini e il carattere della nuova commedia Sheridaniana; e nota da quale teatro, da quali romanzi ha ricevuto l'impulso e l'ispirazione. È una storia curiosa e piena di psicologici insegnamenti questa della commedia inglese: si passa di reazione in reazione.

In Francia il bigottismo degli ultimi anni di Luigi XIV fomentato da Madama di Maintenon, aveva imposto alla Córte e al paese una falsa aria di devozione, che alla morte del *Roi-soleil* si trasmutò a un tratto nelle orgie della Reggenza. In Inghilterra, al terrorismo dei Puritani, successero i baccanali della Restaurazione. Ma azione e reazione furon più violente e sfrenate fra la razza nordica, in cui l'istinto animale è più naturalmente selvaggio, nè era smussato come in Francia da una raffinata cultura. La reazione in Inghilterra fu eccessiva, addirittura incredibile, se non ce ne facessero fede documenti di ogni genere, e scrittori di ogni tempo e di ogni scuola, da Robertson a Guizot, da Carlyle a Leigh Hunt, da Southey a Macaulay.

Il Parlamento puritano aveva fatto chiudere i teatri, frustare gli attori, proibire i balli, perfino quello degli orsi... I realisti trionfanti spazzaron via con la devozione fanatica anche l'onestà e la virtù. Alle riunioni ove si cantavano i salmi di David, e si aspettava la ispirazione dell'Altissimo, successero i notturni conviti, dove il mangiare fino alla nausea e

ruzzolar poi ubriachi sotto la tavola uomini e donne, parve cosa spiritosa e galante. Uomo alla moda, e invidiato da tutta la gioventù elegante di Londra, fu il conte di Rochester, che visse per cinque anni continui in stato più o meno di ebbrezza, che fece il giocatore, il ciarlatano, il locandiere, l'astrologo, per meglio truffare o sedurre. Il re, presente tutta la Corte, divorava di baci per un quarto d'ora Miss Stewart, la quale poi gli tingeva il viso di nero con del grasso di candela. La contessa d'Arlington e le sue dame di compagnia formavano con Enrico Killigrew la società dei *ballers* « che libito fe' licito in sua legge » fino al punto di ballare insieme nel costume dell'Eden. Matrone che portavano i nomi più venerandi e gloriosi della storia inglese si facevan fare il ritratto da Lely, seminude, in camicia, in pose da *harem,* e tenevano questi ritratti appesi alle pareti dei loro salotti. Afra Behn, miss Jenning, lady Castelmaine, le *leonesse* dell'epoca, usavano abitualmente un linguaggio che rammenta quello dei vetturini toscani.

Questa società si rivela nel teatro comico di quel tempo: e Wicherley, Congreve, Davenant, Crowne, Vanbrugh, Farqhuar, ce ne offrono i più svariati e inauditi particolari, con una audacia di rappresentazione, con una crudezza di espressioni e di sostantivi, al cui paragone il linguaggio dell'*Assommoir* e di *Nanà* può parere idillico e arcadico. I personaggi di quel teatro furon paragonati a un serraglio di fiere. No — è piuttosto uno stecconato di animali immondi, di faine, e di iene. Le pareti domestiche vi sono rappresentate come odiose prigioni, il matrimonio come una guerra, l'adulterio come uno scampo, la rivolta e il disordine come un piacere. Le mogli in quelle commedie si alzano alle due pomeridiane, mandano due o tre imprecazioni al marito come preghiera del mattino, e passano il resto del giorno e gran parte della notte, a dire e ascoltare delle oscenità, a giocare, a ballare, a ubriacarsi, e a fare all'amore...

Ma al carattere inglese che è naturalmente liberale, religioso, e coscienzioso, doveva alla lunga ripugnare un tale teatro. La nazione che aveva dato *Amleto* e il *Paradiso perduto*, *As you like it* e *Comus*, non poteva trattenersi, compiacersi. nel fango. Collier, Addison attaccano quel teatro. Dick Stecle comincia la reazione morale e sentimentale. Ed ecco il suo *Eroe Cristiano,* il *Marito affettuoso*, e altre simili produzioni nel genere lacrimoso di Diderot, e di alcuni drammi del nostro Goldoni. Ma Foote e Goldsmith battono in breccia il sentimentalismo convenzionale: si trova, e si prova, che nelle scabrose commedie di Wycherley vi era molta più vena e arte comica che nei *Sermoni sceneggiati* dello Stecle — e compare allora sulla scena Inglese lo Sheridan.

È un eclettico di genio, un macchinista maraviglioso, e uno spirito dei più brillanti. Prende da tutte le parti situazioni, caratteri, intrighi: da comici antichi e moderni, dai romanzi di Smollett, dai satirici contemporanei, dai geniali libri di Fielding — e tutto fonde nella fornace del suo genio assimilatore, e fa accettare tutto dal pubblico.

I suoi due lavori più applauditi sono *I Rivali* e *La Scuola dello Scandalo*. Il dialogo vi è vivo, l'intreccio abilissimo, il movimento scenico maraviglioso. È un fuoco di fila di epigrammi e di giuochi di parole. Sono le più divertenti commedie di società del teatro Inglese; brillanti, divertenti; ma superficiali e artificiali — quindi, artisticamente parlando, sono capolavori in un genere secondario e inferiore. Lo Sheridan conosceva fin dove poteva arrivare, e non oltrepassò mai il suo campo prestabilito. Ciò è provato con finezza ed acume critico dal signor Sanders. Notevoli la storia e l'analisi che egli fa della *Scuola dello Scandalo*, nel giudicare la quale si trova in gran parte d'accordo col Taine — che così ne avea scritto: « Sheridan a pris deux personnages de Fielding, Blifit e Tom Jones; deux pièces de Moliére, *le Mysanthrope* et le *Tartufe* — et de ces deux substances puissantes, condensées et combinées avec une dexterité admirable, il a fait un feu d'artifice, le plus brillant qu'on ait jamais vu. »

La creazione poetica, il vero carattere d'opera d'arte, ecco quel che manca in generale al moderno teatro comico in tutta Europa. Non abbiamo più il riso franco e schietto, la bonomia serena arguta e gioviale della Commedia Goldoniana — nè la profondità filosofica e l'ironia gastigatrice e rivelatrice di Moliére — nè la comica fantasia di Aristofane, di Lope de Vega, di Carlo Gozzi — nè la eterea poesia e i deliziosi arabeschi di Shakespeare e di Cervantes. Abbiamo invece un teatro didattico-moralista con dei Sermoni per Prefazione; e uno didattico-naturalista, con delle lunghe dissertazioni scientifiche per Appendice. Accanto a questi due teatri comici *seri*, c'è il teatro comico fotografico, a riproduzione meccanica, pensato con l'occhialetto, e scritto coi piedi. E siamo arrivati al punto, che andare alla Commedia è diventato cosa più penosa ed uggiosa che andare in *sala di disciplina*...

La narrazione della vita di Sheridan è fatta dal signor Sanders con grande abilità — e la conclusione dove si descrivono gli ultimi tragici giorni del drammaturgo, senza frasario stilistico, ma con la nuda e severa esposizione dei fatti, ci strappa le lacrime. Che vita, questa di Sheridan! Un vulcano in permanente eruzione! Avventure galanti e passioni, duelli, satire, polemiche, melodrammi, commedie trionfali... Senza

un soldo, compra un teatro, improvvisa successi e benefizi, arricchisce, fa vita da gran signore. Entra alla Camera dei Comuni, gareggia coi più eminenti oratori, combatte Pitt, accusa Warren Hastings, sostiene gloriosamente la parte più difficile e più liberale. La sua conversazione è così brillante da far stupire lord Byron: le sue maniere così affascinanti, che già presso alla cinquantina, innamora una bellissima giovinetta, e la sposa. Poi vengono — ossia seguitano, crescono e si moltiplicano, i debiti; poi le malattie, l'ingratitudine del mondo, l'oblio, la miseria. Il suo teatro brucia, gli uscieri non danno tregua, gli portan via persino le lenzuola del letto — e l'autore della *Scuola dello scandalo*, l'oratore emulo di Pitt, di Burke e di Fox, il gran liberale, l'ammirato, l'adorato Sheridan, muore nella più squallida miseria... Al convoglio funebre, duchi, conti, vescovi accompagnavano la bara: pubbliche splendide esequie, monumento, edizioni illustrate, ecc. ecc. ecc. — O eterna commedia umana!

Sui due famosi discorsi di Sheridan contro Warren Hastings, abbiamo in questa nuova biografia minuti particolari, e il giudizio contemporaneo e successivo dei critici. Il primo discorso alla Camera dei Comuni fu giudicato superiore — ma non ce ne rimane che un frammento. Burke lo dichiarò « il più stupendo sforzo di eloquenza, argomentazione e spirito insieme uniti, di cui restasse tradizione o ricordo. » Fox confessò che « tutto quel che aveva udito o letto, diventava un nulla al paragone di tanta eloquenza » Pitt arrivò a dire che « con quel discorso Sheridan avea sorpassato ogni oratore antico o moderno, e che possedeva tutto ciò che il genio o l'arte può dare per commuovere o governare le menti umane ». Poi venne la grande udienza in Westminster Hall, immortalmente descritta da Macaulay nel suo *Saggio su Warren Hastings*. Rimando il lettore a quelle pagine indimenticabili; e vedrà in qual teatro lo Sheridan trionfò e qual pubblico tenne sospeso per due giorni dalle sue labbra! In tutta l'opera storica e critica di Macaulay, non conosco, non esiste credo, passo più splendido. Memorie, patriottismo, poesia, pittura, eloquenza, vi sono fuse in modo ammirabile ed unico. Quando lo Sheridan alla fine della sua brillante perorazione, si lasciò cadere esausto fra le braccia di Burke, (e fu uno dei suoi effetti scenici meglio riusciti) questi disse, rivoltosi a Fox: « Ecco il vero stile oratorio; qualche cosa fra la prosa e la poesia, e miglior d'ambedue. » Ma l'arguto Fox rispose prontamente — e mi pare che avesse ragione — che « una tal mistura non giova nè alla poesia nè alla prosa; perchè produce o della prosa poetica, o quel che è peggio della poesia prosaica. ».

Fra i sommi oratori inglesi contemporanei lo Sheridan fu senza dubbio il più brillante, e il più immediatamente efficace sull'uditorio. Ma aveva i difetti delle sue qualità: era cioè un po' retorico e artificioso; gli mancava la solidità e la profondità di Burke, e il grido passionato di Fox. Nonostante, egli rimane « del bel numer' uno » fra gli ammirabili oratori della fine del secolo decimottavo, ed è degno di stare in compagnia di Burke, di Pitt, di Fox, di Mirabeau, di Barnave, di Danton, di Vergniaud. Quale epoca, e quali nomi! — E i grandi oratori della nostra *fin de siècle* quali sono?...

*
* *

Ma passiamo ai romanzi. *The Master of Ballantrae* dello Stevenson è uno dei più notevoli romanzi pubblicati in Inghilterra nell'ultimo decennio. Ad una felice e feconda immaginazione, a un raro dono di acuta e precisa osservazione psicologica, lo Stevenson unisce uno stile limpido ed efficace, che ci rammenta alcuni dei più puri scrittori inglesi del settecento. E nel caso presente, trattandosi appunto di un romanzo storico, e la scena essendo in Scozia verso la metà del secolo scorso, lo stile stesso della narrazione contribuisce ad aggiungere efficacia alla verità del colore locale. Come *la Guerre et la Paix* del Tolstoi, il *Master of Ballantrae*, è uno di quei rarissimi romanzi storici nella lettura dei quali non siamo urtati dalla contradizione evidente e continua tra l'ambiente archeologico e i caratteri moderni. Questo difetto ci salta agli occhi in alcuni romanzieri tedeschi, i quali, a guisa di vestiaristi teatrali, si divertono a *truccare* certi personaggi molto germanici, molto contemporanei, ora da Egiziani, ora da Romani, ora da Scandinavi primitivi. Al contrario, i personaggi dello Stevenson, come quelli del Tolstoi, hanno prima di tutto il vantaggio di non appartenere a epoche e civiltà tanto remote, e hanno di più un carattere così essenzialmente umano, che toglie loro ogni ombra di anacronismo. Sono così veri e così finamente analizzati, che ci pare di averli già incontrati e conosciuti, e nonostante parlano e agiscono sempre come era verosimile che parlassero e agissero al tempo delle guerre Napoleoniche in Russia, o della insurrezione Giacobita in Iscozia. Così il metodo psicologico dello Stevenson somiglia più a quello del Tolstoi che a quello del James e del Bourget. Questi insistono troppo sopra ogni minuzia, vogliono analizzare tutto, spiegare troppo, e spesso ci stancano o annoiano. Lo Stevenson invece ottiene i maggiori effetti con qualche indicazione sottile e *suggestiva*.

Ma la vera originalità di questo romanziere consiste nello avere usata la sua potenza tutta moderna di analisi in un racconto di avventure stravaganti, appartenenti a un genere che pareva morto, e che egli ha avuto l'arte di far rivivere nel più simpatico modo. Le avventure del *Master of Ballantrae,* un tipo alla Callot, uno *charmeur* spadaccino e un infame persecutore, son descritte in modo indimenticabile. Il senso d'ansietà e di martirio che prova la famiglia, la quale non riesce a liberarsi dal suo tormentatore, è contagioso. Leggendo, soffriamo con loro; a ogni pagina vorremmo vedere annichilito chi è cagione di tanti ingiusti e inevitabili patimenti. Le sofferenze di Enrico, il fratello secondogenito, e la lotta interna di sua moglie (che da giovine ha amato il cognato) sono strazianti. La verità e profondità d'analisi è tale, che finita la lettura e chiuso il libro, ci pare impossibile che tanto tesoro di fatti, di esperienze, di osservazione psicologica, sia racchiuso in un volumetto di trecento pagine.

*
* *

I *Plain Tales from the Wills* di Rudyard Kipling han levuto in Inghilterra un grido che mi pare sproporzionato al loro intrinseco merito. Si tratta di novelle realistiche della vita anglo-indiana, di cui militari e impiegati inglesi sono i protagonisti. Il merito di questa specie di bozzetti consiste nella condensata e rapida narrazione; che è come una reazione contro gli indugi e le lungaggini del romanzo soverchiamente analitico. Il Kipling è nato raccontatore, e racconta con abilità ed efficacia: ma il suo modo di narrare è brusco, troppo rapido, aneddoti troppo frivoli, poca acutezza di osservazione. L'autore non ha saputo trarre abbastanza partito dagli splendidi materiali che aveva tra mano. Il grande e incontestabile successo si spiega, secondo me, pensando al gran contingente di lettori britannici che, scorrendo questi racconti, amano di ricordare i vecchi tempi, gli anni vissuti nell'India, e vi assaporano la poesia del passato. Vi ritrovano con grata sorpresa cento piccoli tratti locali, nelle descrizioni di paese, nei caratteri degli individui, e nelle citazioni in lingua indigena. Sì, signori: come se non bastassero le noiose parlate dialettali di molti romanzi inglesi, ci tocca adesso a ingoiare interi brani d'indostanico... Allo scozzese, all'inglese corrotto delle diverse province, al gergo moro degli Stati-Uniti, s'aggiunge ora l'indiano. Se andiamo innanzi di questo passo, il linguaggio barbaro delle colonie africane e d'Australia entrerà nel repertorio let-

terario — e per gustar bene certi romanzi inglesi, bisognerà essere un Müller o un Mezzofanti. Basta — faremo una cosa, li anderemo a leggere negli uffici di *Propaganda*, e mesceremo così l'utile al dolce. Letta una dozzina di questi romanzi, potremo avere guadagnatissimo il diploma di missionario e tutti i selvaggi ci capiranno.

Lasciando lo scherzo, non è solo in questi *Plain Tales* che scorgiamo una evidente ricerca del nuovo, del piccante, dell'esotico, per stuzzicare il gusto *blasè* dei lettori, e ridestare un po' d'appetito. Prima che la *fin de siècle* finisca davvero, ne vedremo delle belle. Intanto in Francia vanno alla seconda e terza edizione romanzi scritti in un gergo sibillino tale, che quello delle *Précieuses* di Molière è, al paragone, più semplice di quello dei *Fioretti di San Francesco*... Abbiamo avuto realisti, positivisti, naturalisti, sperimentali, decadenti, impressionisti: ma i buoni e durevoli romanzi si contano ancora sulla punta delle dita! Una delle grandi e più strombazzate nuovità parve lo sperimentalismo. Ma se per romanzo *sperimentale* si intende appoggiato su l'esperienza fatta su sè stesso o su gli altri; allora non vi è di nuovo che la parola; la cosa è vecchia per lo meno quanto *Tom Jones*, *Manon Lescaut* e *Adolphe*. E quale realista moderno ha avuto il senso della realtà così intenso, da illudere completamente il lettore, come De Foe, Smollett, e Fielding?

Paragonate, per esempio, il *Caso di M. Waldemar* di Edgardo Poe, alla *Relazione dell'apparizione di Mrs Veal* di Daniele De-Foe. Il primo è un pittore anatomista; il calcolo e l'arte si rivelano ad ogni passo; ogni minuzia è messa sott'occhio - proviamo un senso di ammirazione per l'artista, una impressione curiosa di sorpresa e di pena; ma l'illusione *nòn è* completa. Nel racconto di De Foe fatto con un sentimento innato e sicuro (non acquisito e inoculato) della realtà, l'illusione *è* completa. Poe è un artista malato, De Foe è un osservatore infallibile. E con che semplici mezzi quei vecchi realisti ottenevano possenti effetti!

In tutto *Adolphe,* l'unica descrizione di paesaggio è di mezza pagina. Oggi, la descrizione è la *crittogama* devastatrice del nostro romanzo. E ieri era anche peggio... Sì, in questo v'è progresso in meglio. E se l'*impressionismo*, ora di moda, varrà a liberarci dai cataloghi e inventari di tappezzeria, archeologia, chincaglieria, scuderia, alcova, cucina, *boudoir*, salotto, magazzini, teatro, ferrovie ecc. che ci addolorano gli occhi e il buon gusto da più di vent'anni, ben venga l'impressionismo! Sarà un tanto di guadagnato.

Dirò di più. Se la scuola impressionista saprà davvero condensare luce e interesse nel punto veramente caratteristico, si tratti di un ritratto o di un paesaggio, di un sentimento o di un dramma, — sarà più vicina delle scuole che immediatamente l'hanno preceduta, alla Natura e perciò alla vera arte. La cosa infatti che più manca al romanzo contemporaneo è la difficile arte di condensare. E giacchè sono in vena di requisitoria, aggiungerò che manca un'altra cosa essenziale ai romanzieri attuali, anche ai più insigni: l'architettura, la composizione del romanzo. Se Dumas, E. Sue, Souliè, dettero troppa e quasi esclusiva importanza alla *charpente*, al macchinismo del romanzo, bisogna convenire che i romanzieri contemporanei gliene dànno troppo poca. Non esigeremo che ogni romanzo sia edificato sapientemente, solidamente, e armonicamente, come quei tre miracoli di *Tom Jones*, di *Vanity Fair*, e dei *Promessi Sposi;* ma che un legame, una composizione ci sia! Questa lacuna non può esser sostenuta e compensata che da una finissima analisi umoristica, come nel *Tristram Shandy* — o da una profonda analisi psicologica, come in *Middlemarch* e in *Anna Karenine*.

Enrico Nencioni.

RASSEGNA POLITICA

Il Parlamento in vacanza — Primo voto della Camera — A proposito di annunziati cambiamenti ministeriali — Perchè sarebbero inutili — La situazione finanziaria — Il Bilancio di assestamento — Assoluta necessità del pareggio nel 91-92 — Le spese militari — Le spese d'Africa — Perchè convien star fermi — La questione della Tripolitania — Sua gravità — Rapidi progressi della Francia — Convenienza di non darle pretesti — Un discorso di Freycinet — Armamenti francesi ingiustificati — Bismarck e l'Alsazia — Berlino e Bismarck — Parnell — Suo colloquio con O'Brien e Dillon — I partiti inglesi — Un discorso di Chamberlaine — I liberali e Gladstone — Scioglimento delle Cortes — I conservatori in Spagna — I progressisti nel Belgio — Janson e la riforma elettorale — Disordini nell'America del Sud — Le Pelli Rosse e l'America del Nord.

I due rami del Parlamento, dopo aver proceduto alla costituzione degli Uffici presidenziali e delle Giunte permanenti per tutta la Sessione, han preso, come sogliono fare ogni anno, le vacanze di Natale, le quali, per la Camera, dureranno sino al 20 gennaio. Bensì, prima di separarsi, la Camera dei deputati ebbe occasione di manifestare con un voto politico le sue intenzioni. Dall'Estrema Sinistra fu fatta, ed anche malamente fatta, un'interpellanza al presidente del Consiglio sui più recenti mutamenti ministeriali, e per essere più esatti sul licenziamento dell'onorevole Seismit-Doda dal Gabinetto e sulle dimissioni dell'onorevole Giolitti. I due fatti furono censurati aspramente, e definiti nè più nè meno che come aperte violazioni della Costituzione. Parve al presidente del Consiglio che di fronte ad accuse tanto gravi e con tanta fierezza ripetute, nè il Ministero dovesse astenersi dal chiedere, nè la Camera dal dare un voto esplicito. L'onorevole Crispi lo domandò con la

sua consueta energia nettamente dichiarando che non sarebbe rimasto un'ora sola al banco dei ministri, se i deputati non avessero chiaramente approvato la sua condotta. Il voto fu dato, e fu poco meno che unanime a favore del Gabinetto, una trentina di deputati dell'Estrema Sinistra essendosi teatralmente ma senza nessuno effetto fuorchè risibile, allontanati dall'Aula al momento dell'appello nominale. Però codesto voto, chi ben lo esamini, ha un valore limitatissimo, e certo non serve a dare un indizio sicuro degl' intendimenti e degli umori della nuova Camera.

Vi prevale senza nessun dubbio l'opinione moderata, e un gran desiderio che sieno poste da banda oziose querimonie politiche, per consacrare tutta la energia al riordinamento della finanza e ad un migliore assetto delle condizioni economiche del paese. Un partito ministeriale c' è senza dubbio ed è numeroso e ben disposto; ma non è punto esclusa l' ipotesi che da un dì all'altro possa frazionarsi, disgregarsi sino al punto o di imporre al Ministero le più gravi transazioni per vivere, o di obbligarlo a dimettersi.

Credono alcuni ed apertamente lo dicono, che il Gabinetto acquisterebbe molto credito e autorità sulla Camera ove parzialmente si modificasse. Suggeriscono la sollecita nomina del ministro del Tesoro, la nomina di un titolare agli esteri o all' interno, e il mutamento di uno o due ministri forse quello dei lavori pubblici o forse quello dell'agricoltura e commercio. Tanta è l' insistenza di coloro che questo domandano, che molti dentro Montecitorio e fuori, dànno la cosa come già fatta e perfino dicono il nome dei personaggi che entrerebbero nel Gabinetto. E nondimeno e tutt'ora, mentre scriviamo, non c' è nulla di vero nelle dicerie che corrono. Se mai si mutassero in fatti, è assai dubbio che il Ministero ne trarrebbe un vantaggio qualsiasi, ed è probabile che ne riceverebbe danno.

Checchè altri ne pensi, il vero è che oramai le quistioni di persone han preso nel nostro mondo politico il secondo posto, ed è alle cose che si pon mente con maggior diligenza, e di esse e per esse che gli animi si appassionano e muovono nell'uno o nell'altro senso.

Presentemente, una sola questione primeggia su tutte le altre: la finanziaria. Se il Ministero, così com' è costituito, sa mettersi in grado di risolverla, se, in altre parole, sa rimettere il bilancio 91-92 in pari sicchè sulla realtà e solidità del pareggio nessun dubbio possa più sorgere, poco importa che questo o quel ministro sia mutato, e che l'onorevole Crispi continui a tener per sè solo due portafogli. E viceversa, se questo scopo non è raggiunto in modo evidente ed inoppugnabile,

qualunque mutamento o rimpasto del Ministero, come lo chiamano, sarà senza effetto.

Invero, non è per anche lecito di sperare con qualche fondamento che il bilancio 91-92 sarà dal Ministero proposto in pieno e perfetto pareggio; anzi, e per essere più esatti, quel tanto che se ne sa fino ad ora, quel tanto che risulta dai documenti ufficiali fin qui esibiti, dànno a divedere che, anche per l'anno prossimo, il Ministero si acconcerebbe a chiudere il bilancio con un disavanzo. Le cifre per adesso sarebbero queste, secondo il progetto di bilancio di assestamento 90-91, e di prima previsione 91-92: per quest'anno corrente, un disavanzo di 25 milioni; pel prossimo, uno di undici. Ma i più competenti affermano che il primo disavanzo, continuando le imposte a rendere meno di quello che fu preveduto, sarà non di 25, ma, a dir pochissimo, di 40 milioni. E che quanto all'esercizio 91-92, per ora e finchè ne siamo lontani, si parla di soli undici milioni, ma poi, strada facendo, diventeranno più assai.

Ora questa è nel suo tutto insieme una situazione gravissima, non tanto per la entità della cifra del disavanzo, quanto perchè par che riveli una morbosità insanabile. È desiderabile che il nuovo ed operoso ministro delle finanze si persuada ch'egli non può procacciare al suo nome alcuna fama se non che provvedendo subito e con ogni maggior vigorìa a cancellare il disavanzo dal bilancio. Pare che a questo egli intenda rivolgere tutte le sue forze ed alcuni affermano che il 20 di gennaio, quando farà l'esposizione finanziaria alla Camera, specificherà le vie e i modi pei quali intende e spera di pareggiare il bilancio 91-92. Se lo farà, niun ministro avrà maggior credito o miglior riputazione di lui. Ma ove mai non lo facesse, converrà bene che la Camera assuma il contegno che l'è imposto dalle maggiori necessità del paese, e dagl'impegni solenni e recentissimi contratti cogli elettori. Non si può tollerare in nessun modo che anche il bilancio del prossimo anno sia dal Parlamento approvato con la previsione di un disavanzo. E se per farlo sparire si debbono o negare addirittura ai ministri della guerra e della marina i nuovi crediti da essi domandati o imporre ad essi, che sarebbe meglio, di provvedervi con ulteriori economie sui loro bilanci, si faccia pure e sarà ben fatto, poichè questa bruttura del disavanzo permanente sul bilancio dello Stato da sè sola turba tutta la vita della nazione, da sè sola impedisce qualsiasi efficace tentativo di migliore assetto economico. Pur d'arrivare al pareggio e di arrivarvi stabilmente, non soltanto l'opinione pubblica è ferma sul pro-

posito di consentire, e forse anzi invoca una riduzione della spesa per l'esercito e per la marina, ma vedrebbe assai di buon occhio che fossero diminuite altresì le spese d'Africa.

Rispetto agli avvenimenti di laggiù perdurano alcune inquietudini, non dissipate a pieno dalle notizie date fuori dai giornali che sogliono esser considerati i più autorevoli interpreti del Ministero. Il conte Antonelli partì sono già due mesi per Massaua; di là si è recato in Assab, e pare che sia andato altresì nell'Harrar. Non si è mai saputo qual fosse lo scopo vero di questa gita, ed intanto si sono letti su taluni giornali francesi, per verità all'Italia ostilissimi, le più stupefacenti notizie: Menelik disgustato con noi sarebbe pronto a tradirci; la Regina Vittoria impegnata da lui a sostenere le sue pretese; tutta l'Abissinia pronta a prendere le armi contro di noi. È verosimile che tra queste notizie nessuna sia vera; e forse è pretendere troppo il domandare al Ministero che via via e quasi giorno per giorno smentisca le favole che giornalisti senza scrupolo pretendono di spacciare a nostro danno; ma non è eccessiva la domanda che sia con maggiore esattezza definita la nostra politica in Africa. Si desidera generalmente che sia una politica di raccoglimento intesa a svolgere soltanto e finchè si può, le forze agricole e commerciali della nascente colonia. Si vuole che dentro i confini, che da noi medesimi e per virtù nostra tracciammo ai possedimenti italici, si lavori con calma e perseveranza, così da mostrare al mondo che veramente la patria nostra, anche quando si cimenta con imprese ardue e non prive di grandiosità, sa raggiungere la propria mèta. Oltre questo, e soprattutto, non si vuole nulla che rassomigli neppure lontanamente ad avventure rischiose che non siano necessarie. Alcuni mesi fa sembrò possibile che i fieri dervisci, imbaldanziti dallo aver saputo tener testa agli inglesi, volessero muovere contro di noi. Adesso pare che ne abbiano totalmente dimesso il pensiero. Tanto meglio così. Importa che nessuno pensi in Italia a muoversi contro a' Dervisci. Per verità più d'una volta fu accennato a certi negoziati intrapresi col Gabinetto di San Giacomo, e a trattative per una azione comune d'Italia e d'Inghilterra nel Sudan. Si tratterebbe di riprendere il programma dell'85, andato a vuoto allora per la caduta di Kartoum e la tragica compassionevole fine di Gordon-Pascià, e per tanto, sarebbe indispensabile far guerra ai Dervisci. Non è ben certo che il Ministero abbia intenzione di colorire siffatti disegni; ma se mai l'avesse, è utile che per tempo sappia essere quella totalmente contraria al sentimento pubblico italiano. L'impresa d'Africa, non bisogna dimenticarlo mai,

sarà tollerata dagl' italiani, e forse un giorno ancor lontano, ma probabile, sarà anche applaudita, per essere anzitutto un'impresa pacifica e poco dispendiosa. Solleverebbe contro di sè l'opinione in massa, se diventasse mai impresa d'ignoti rischi e di grandiosi dispendii. Senza dire che per un'altra considerazione conviene in Africa star fermi ove s'amo, e non muoversi punto da' confini che ci siamo imposti. Ammaestra l'esperienza che, se una nazione si muove, le altre hanno tosto la velleità d'imitarla. Se noi facessimo, o per un verso o per l'altro, nuovi acquisti territoriali in Africa, la Francia sarebbe tratta tosto a desiderare d'estendere i suoi possedimenti, e li estenderebbe per lo appunto da quella parte ed in quei luoghi ove a noi meno conviene che lo faccia. Non è più un mistero per nessuno che il Governo della Repubblica con molta e sottile industria va cercando di guadagnare territorii e possessi ed influenza in quella parte d'Africa ove cessa la Tunisia e comincia la Tripolitania. Ufficialmente nega di farlo, anzi si duole perfino che altri le attribuisca il proposito di volersi avanzare su Tripoli, ma bel bello viene avanti, sicura o quasi, di non aver nulla da temere dell' Inghilterra, con la quale per ciò che si riferisce ai rispettivi possedimenti africani s'è pienamente accordata.

Questo avanzarsi lento ma continuo della Francia verso Tripoli, questa metodica, paziente ma concludente marcia dalla via di terra, sostituita alla troppo vistosa ed impossibile conquista dalla parte di mare, non può essere veduta di buon occhio da noi italiani, anche perchè assume l'apparenza d'una trama abilmente ordita per farsi beffe di noi. Ma per tenere efficacemente a freno la Francia da questa parte, per assicurarsi in ogni evento il concorso delle altre maggiori potenze d'Europa, dobbiamo avere l'accorgimento e la prudenza di non dare ai Francesi il pretesto di poter dire ch'essi tirano ad estendere i loro dominii perchè noi, dove siamo, tentiamo d'estendere i nostri. Si sa come sono fatti i nostri vicini; mal sopportano la grandezza degli altri se non è via via seguita ed accompagnata da una maggiore grandezza loro: sarebbero quindi capaci di qualunque audacia, se mai si stimassero o avessero tanto in mano da poter far credere che, a petto a noi, sono in Africa dammeno di quello che vogliono essere. È una questione grossa e tutta piena di pericoli gravi questa dell' invasione francese, per via di terra, della Tripolitania. Dobbiamo evitare con ogni studio e circospezione che si esacerbi, perchè da un dì all'altro e quando meno uno vi pensa potrebbero scaturirne conseguenze gravissime.

Non pare affatto che la Francia abbia in animo di fermarsi sulla

via delle gigantesche spese per l'esercito e per la marina: anzi è perfino ragionevole il sospetto che non le basti quello ch' ha fatto fin qui e che voglia procedere innanzi negli armamenti. Tale e non altra è l' interpretazione che può darsi al recente discorso del signor Freycinet, presidente del Consiglio dei ministri e precisamente ministro della guerra. Invero egli disse con ragione che la Francia ha costituito la Repubblica saldamente, in mezzo a nazioni monarchiche che la guardarono prima con sospetto e diffidenza, ed or la guardano con ammirazione. Nulla può obiettarsi contro questo giudizio del capo del Ministero francese. La generazione attuale di Francia, assai più savia di quelle che la precedettero, ha mantenuto con fermezza la forma di governo che prescelse or sono venti anni; e adesso niun uomo politico di buon senso vede come o perchè la Repubblica potrebbe aver fine in Francia. Ma ciò non giustifica punto la quasi follìa degli armamenti francesi.

Disse il signor Freycinet, che la forza essendo pur troppo la sola arbitra dei destini dei popoli, conviene alla Francia di mantenersi vigorosa nelle armi, affinchè tutti le abbiano il rispetto ch'essa ha il diritto di esigere. Ma il ragionamento zoppica ed è erroneo, perchè nessuno in Europa pensa, neppure alla lontana, di venir meno ai riguardi dovuti ad una grande e civile nazione. I Francesi non vogliono ricordarsi giammai che la guerra del 70 fu provocata da loro senza diritto e senza ragioni e non pensano che qualora essi fossero fermi e leali nel proposito di non provocarne più alcuna, niuno in Europa penserebbe ad attaccar briga con la Francia, riputata, com' è di fatto, una delle più valorose e gagliarde nazioni del mondo. L'Europa potrebbe in pochi mesi, con vantaggio grandissimo dell' umanità, ridurre a mezzo ciò che spende negli armamenti, se i Francesi, non per affettazione ma per convincimento, intendessero che i risultati della guerra del 70 sono irrevocabili. Essi potrebbero farlo tanto più agevolmente inquantochè, chi voglia dire il vero, in Alsazia-Lorena il sentimento tedesco è venuto prendendo via via radici salde, tantochè si può credere che di qui ad altri venti anni dominerà quasi esclusivamente. Se n'ebbe novella prova in questi ultimi giorni. Da Strasburgo mosse per Friedrichsruhe una deputazione di cittadini notabili, e portò al principe di Bismarck un indirizzo di congratulazione e di auguri firmato da 5000 alsaziani. Il Principe, così avvezzo a riceverne, parve questa volta fuor dell'usato commosso, quasichè e deputazioni ed indirizzo fossero un omaggio finalmente reso alla grande opera da lui compiuta. « L'aver restituito l'Alsazia alla Germania, diss'gli, sarà una grande consolazione al mio

letto di morte. » E aggiunse altre parole atte a dimostrare con quanta energia il popolo tedesco ha in animo di custodir quello che con tanta fatica riprese. Del rimanente il Principe sta di salute benissimo. Nessuno più parla dei suoi dolori nevralgici, delle sue insonnie, di tutti i mali ond'era o pareva afflitto quando dirigeva la politica della Germania. Dacchè non è più cancelliere ha acquistato una salute più florida; la quale se da un lato gli dà un costante buon umore, dall'altro gli fa parere men sopportabile la lontananza dai pubblici affari. Oramai è quasi un anno dacchè il Principe non ha più alcuna diretta ingerenza nei pubblici negozii; ma egli non è certo rassegnato. E parla e scrive e si muove ed in fondo in fondo non è tranquillo. È poco probabile che l'imperatore Guglielmo, finchè durano in Germania le condizioni normali presenti, voglia richiamare alla direzione della politica l'uomo da cui ebbe la forza di separarsi. Ma, ove gravi complicazioni sopravvenissero, la voce pubblica tedesca reclamerebbe di nuovo Bismarck alla testa della Germania. Pochi uomini furono in vita tanto popolari quanto è rimasto lui. Dovunque egli si mostra, ha schiette dimostrazioni di riverenza: Berlino, che ha pure un gran fondo di scetticismo o di noncuranza, quando Bismarck si trova nelle sue mura trova modo di dimostrargli che serba per lui viva gratitudine, e lo considera tuttora come il reale fondatore della grandezza e potenza alemanna.

Pare che una sorte totalmente diversa, se è lecito paragonare i minori uomini ai massimi, sarà riserbata al Parnell. Oramai è manifesto che non sono più soltanto gli Inglesi che lo abbandonano, ma altresì i suoi connazionali, al pari di lui figli d'Irlanda. A buon conto, nell'elezione della Contea di Kilkenny vinse il candidato anti-parnellista; inoltre a lui, proprio Parnell, fu bestialmente fatto uno sfregio grande, giacchè gli fu gettata, nell'atto ch'ei si mostrava al pubblico per parlare, calce negli occhi. Ma oltre a ciò pare ch'egli non sia riuscito ad intendersi con O' Brien e Dillon. Sono entrambi, il lettore non lo ignora, due dei più autorevoli uomini del partito irlandese alla Camera dei Comuni. Sottoposti a processo per mene sediziose e cospirazioni, e lasciati dal Tribunale in libertà provvisoria mediante una forte cauzione in danaro, preferirono perderla, e fuggirono.

Quando scoppiò sul capo del signor Parnell la tempesta che doveva perderlo, si trovavano tutt' e due in America, ove gl'Irlandesi hanno seguaci innumerevoli e donde traggono la massima parte del danaro indispensabile a tener viva l'agitazione nell'isola. Consentirono entrambi a tornar in Europa per abboccarsi col Parnell. S'incontrarono tutti e

tre a Boulogne-sur-Mer in Francia, ma non sembra che si sieno potuti metter d'accordo, anzi pare che Dillon sia stato fermissimo nel dichiarare che Parnell non può più esser capo del partito irlandese. Egli se n'è tornato a Londra ove nuovi disinganni lo aspettano e dove par chiaro oramai che sarà costretto a ridursi a vita privata.

Ma è altresì probabile che colui il quale pronunziò pel primo la condanna di Parnell, ossia il signor Gladstone, sia esposto al rischio di vedersi a sua volta condannato ed abbandonato dai suoi.

È noto che allorquando il signor Gladstone assunse apertamente la difesa dell'*Home-rule* irlandese, il partito liberale, *wigh*, si divise in due, ed uomini notevoli come il marchese di Hartington ed il signor Chamberlaine preferirono di schierarsi dalla parte dei conservatori piuttostochè aiutare il Gladstone in una impresa dannosa e perigliosa per l'unità dell'Impero. Or pare che i liberali vogliano trarre partito dalla disgrazia del signor Parnell e dall'insuccesso del signor Gladstone per riordinarsi fra loro, per riannodare i vincoli momentaneamente sciolti fra quelli che seguirono l'antico e venerato capo e quei che l'abbandonarono. A questo effetto e con questo intento il signor Chamberlaine pronunziò recentemente un discorso importante. E messa in chiaro la dimostrata vanità e l'evidente danno d'andar d'accordo con gli irlandesi, esagerati nelle loro domande, raccomandò la fine della scissura e la ricostituzione dell'antico partito. Probabilmente finchè vive il Gladstone ciò non sarà possibile. La riverenza ch'egli ispira, la memoria dei lunghi ed onorati servizi resi da lui al suo partito, vieta a molti, checchè egli faccia o proponga, di abbandonarlo; ma il signor Gladstone ha oramai 82 anni. Può quindi piacere a molti nel campo liberale l'idea esposta dal signor Chamberlaine di ricostituire il partito senza di lui, tanto più che da cinque o sei anni a questa parte i liberali inglesi non hanno fatto che perdere tempo, lasciando a' conservatori il vanto di parere all'opinione pubblica inglese i soli adatti a reggere il Governo.

Questo fenomeno non si verifica solo in Inghilterra, ma poco meno che in tutta Europa. Ed assai probabilmente si riprodurrà di qui a poche settimane in Ispagna. Il signor Canovas del Castillo ha ottenuto dalla Regina reggente un decreto che scioglie le Cortes ed indice le elezioni generali pel 20 febbraio. Senato e Camera si uniranno poi in marzo. L'appello agli elettori è, senza dabbio, un atto ardito; ma pare, secondo quello che i fogli di Madrid scrivono, che il signor Canovas sia sicuro del fatto suo e certo di raccogliere una maggioranza considerevole. Per dir la verità da molti anni la Spagna non ebbe una

tranquillità maggiore di quella che ha adesso. Attorno al signor Canovas si sono raccolti tutti gli uomini devoti ai principii d'ordine, e persino l'antichissima piaga delle sedizioni militari sembra scomparsa dall'esercito spagnuolo. Una giudiziosa politica estera, rispettosa degli altrui diritti e dignitosa senza iattanza, mette la Spagna in buona vista fra le potenze di Europa e le concilia universali simpatie. Sicchè può dirsi che nel tutto insieme la politica conservatrice abbia giovato alla monarchia spagnuola. E le giovò anche, è mestieri aggiungerlo, una illimitata fiducia nelle classi popolari alle quali tutte fu con liberalità e coraggio accordato il diritto elettorale. Le nuove elezioni si faranno a suffragio universale.

È strano che una riforma la quale ha potuto essere attuata senza danno nella focosa e bollente Spagna, trovi tanta difficoltà a farsi strada nel placido e freddo Belgio. La resistenza dei conservatori ad accordare una estensione del diritto elettorale dura impavida; e provoca, non c'è nemmeno bisogno di dirlo, una maggiore energia da parte dei liberali nel domandare la riforma. Fu tenuto in questi giorni a Bruxelles il Congresso dei progressiti, dei quali è capo ed anima il signor Janson, un avvocato pieno d'ingegno e di perseveranza. Sono quattordici anni oramai che egli è sulla breccia e vi rimane coraggiosissimo. Ora tra' progressisti non si discute più se debbasi domandare la revisione della costituzione, su questo non v'è più dubbio; ma se debbasi chiedere invece il suffragio universale assoluto ed illimitato o soltanto il diritto di voto per coloro che sanno leggere e scrivere.

Al Congresso di Bruxelles è prevalso il primo partito; ma fu anche ammesso che continuassero ad essere considerati come progressisti i fautori del secondo. Intanto che queste agitazioni, nel campo della legalità, si producono, i socialisti belgi continuano vigorosamente le loro battaglie, e mantengono il paese più o meno sottosopra. Rara è la settimana in cui non avvengano scioperi; più rara quella in cui non se ne annunzino e minaccino altri grandiosi. E già oramai è messa all'ordine del giorno la proposta dello sciopero generale pel 1° maggio. Sicchè sommato tutto, per coloro che nella vita dei popoli non guardano solo alla superficie esteriore, il vero è che il piccolo Belgio è oggi uno degli Stati d'Europa più profondamente turbati. Di là può venire da un dì all'altro qualche sorpresa; di là possono scaturire complicazioni che dal Belgio agevolmente si estenderebbero altrove. Bensì, checchè avvenga, mai si arriverà alla confusione, al disordine, all'anarchia onde sembrano invasi, un dopo l'altro, gli Stati dell'America meridionale. Il Governo della pro-

vincia di Enturios ha dichiarato senza tante cerimonie bancarotta; al Guatemala par che si preparino subbugli grossi; in tutta la Repubblica Argentina la concordia sociale è turbata; ed al Brasile, ancorchè il Governo nuovo affetti una grande sicurezza di sè, spunta tratto tratto l'idea d'una contro-rivoluzione. Oggi come oggi è forse il Chilì il meglio ordinato ed il più promettente fra gli Stati dell'America del Sud; ma anch'esso ha i suoi guai, come li ha maggiori forse il Messico. Chi non ne ha del resto? Negli stessi Stati Uniti non ne mancano. E la sommossa delle Pelli Rosse che pareva non dovesse eccedere le tante altre che la precedettero, viene assumendo proporzioni gigantesche. Fatti atroci accaddero. Fu dagli Indiani incendiata la scuola di Claycreek, e pare morissero tra le fiamme molti fanciulli. La cavalleria americana ha già punito i selvaggi, impedendo loro d'incendiare la Missione cattolica nello stesso paese, e di trucidare preti, suore e fanciulli; però la guerra non solo non è finita, ma par quasi che adesso principii. A giudizio degli Americani, questa nuova e generale rivolta delle Pelli Rosse pare la più formidabile fra quante mai ve ne furono; pensiero lugubre e raccapricciante, e che non si può scrivere senza sgomento e timore, massime nel primo giorno di un nuovo anno.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Trattato del governo della famiglia di L. B. Alberti attribuito ad A. Pandolfini, edizione ad uso delle scuole curata ed annotata da Giuseppe Finzi. — Firenze, Barbèra, 1890.

Nella buona *Collezione scolastica*, che la casa Barbèra ha arricchita in quest'ultimi anni di utili libri, ha preso luogo a cura del professore Giuseppe Finzi il *Trattato del governo della famiglia*, corrente da molto tempo nelle nostre scuole sotto il nome di Agnolo Pandolfini. È noto ai nostri lettori che molto si è disputato intorno alla paternità di questo scritto, e che le conclusioni cui sono venuti in proposito gli eruditi sono oggi accettate da tutti gli storici della nostra letteratura. Il *Trattato del governo della famiglia* è opera di Leon Battista Alberti, anzi non è che il terzo dei quattro libri *Della famiglia*, che il poligrafo fiorentino compose tra il 1437 e il 1441, disegnando in essi sulle tracce di Senofonte e di altri antichi un ideale ritratto dell'amministrazione domestica e della vita famigliare. L'opera dell'Alberti rimase manoscritta sino ai tempi nostri; e in luogo suo si divulgò un estratto, del solo terzo libro, dove al nome di Giannozzo Manetti principale interlocutore fu sostituito, non appar bene per quali ragioni, quello di Agnolo Pandolfini; così accadde che come opera di questo fiorentino il trattato del governo della famiglia incontrasse con l'onore della stampa (la prima edizione fu nel 1734) il favore dei maestri, e si perpetuasse nelle scuole un'erronea attribuzione. Che questa nuova redazione (non certamente *goffa* come la chiama il Gaspary) non sia altro che il terzo libro dell'opera dell'Alberti, dimostrarono G. S. Scipioni e G. Mancini, opportunamente ricordati dal Finzi, e in modo definitivo lo provò F. C. Pellegrini in un lavoro che al Finzi è sfuggito: così che la

restituzione del trattato al suo vero autore è ormai un fatto compiuto e accettato da tutti. Non senza meraviglia adunque abbiamo visto in fronte a questo libro il nome del Pandolfini, e, quel che più monta, riprodotto invece dell'originale testo albertiano, il rifacimento posteriore; nè la ragione che il Finzi adduce in proposito è stata sufficiente a toglierci dalla mente i dubbi sull'opportunità di tale riproduzione: *non abbandonare la forma universalmente accettata nelle scuole e riconosciuta per utile modello dagli studiosi* significa in questo caso perpetuare un errore tradizionale. Meglio, a nostro avviso, rimovere ogni appiglio alle dispute, presentando una buona volta ai maestri e agli scolari il terzo libro *Della famiglia*, dacchè l'edizione del Bonucci, ove si può leggere, non è alle mani di tutti; e così porre una pietra sopra una delle tante logomachie della moderna critica letteraria.

Ad ogni modo, salvo questo difetto fondamentale, il nuovo volume della *Collezione scolastica* del Barbèra è buono ed utile. Il Finzi ha premesso al testo una discreta notizia della vita e delle opere di Leon Battista Alberti (il non senso che s'avverte nelle prime righe della pagina 7 è forse dovuto a un errore di stampa nella data 1421) e dato un piccolo saggio comparativo delle due redazioni, l'albertiana e, diciamo pur così, la pandolfiniana. Annotazioni sobrie e accurate dichiarano e illustrano le singolarità e difficoltà dello stile e della lingua, quasi sempre con perspicuità ed esattezza: un sottile censore potrebbe qua e là trovar qualche cosa da ridire sopra alcuna di queste noterelle, ma noi non vogliamo abbandonarci a sottigliezza di critiche a proposito di un libro che viene opportuno per le nostre scuole secondarie.

Lettere inedite di Pietro Giordani al conte Alessandro Agucchi. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Alessandro Agucchi bolognese fu uno dei tanti valentuomini, oggi dimenticati, che esplicarono la loro operosità negli studi e nei pubblici uffici nel breve e luminoso periodo napoleonico. Salito per tempo ad onori e cariche municipali, assunse nel periodo della Repubblica Italiana le funzioni di luogotenente generale della prefettura di Bologna, e le tenne fino ai primi anni del Regno italico, in cui fu successivamente consigliere di Stato e prefetto di varie importanti città; e caduto Napoleone, ritornò in patria, dove fu elevato all' ufficio di prefetto nell'effimero governo del Murat; sì che egli ebbe poi a soffrire prigionia e persecuzioni dagli austriaci ritornati. Fu uomo d'animo integerrimo e di vita intemerata, e lasciò di sè onorata memoria tra i suoi concittadini, per pubbliche e private virtù; degnissimo insomma

che a lui, come a consigliatore ed amico, si rivolgesse in più occasioni difficili Pietro Giordani. Delle sue relazioni col letterato encomiatore di Napoleone I e del Canova alcuni documenti erano già a stampa nell'ottavo volume delle Opere giordaniane, nell'edizione del Gussalli; ma a rinfrescare la memoria dell'uomo ha provveduto degnamente Alessandro Bosdari pubblicando questi avanzi del carteggio dell'Agucchi. Queste lettere si riferiscono al panegirico a Napoleone, di cui il Giordani, per mezzo del consigliere bolognese, chiedeva che il vicerè Eugenio accettasse la dedica e sostenesse le spese. Di tutte è più importante la terza, del 4 giugno 1808, dove è questo sfogo singolare, che ci dipinge al vivo il carattere del Giordani: « Dunque non si può sperare che la Corte faccia stampare. Sia questa dunque una fortuna solo di Monti; per cui si spesero migliaia di zecchini a stampare il *Bardo*. Dico fortuna; poichè non tutti voglion credere che la mia prosa sia più trista di quella poesia. Io sarei stato in un bell'intrigo; perchè sapete che gli stampatori d'Italia voglion danari, e io non ho un quattrino; e tutti i miei studi veggo che vaglion meno d'un quattrino. Ma la bontà d'alcuni amici mi conforta, promettendo di procurare la stampa, sicchè questo mio povero lavoro non muoia prima di nascere. Però non se ne parli più, e non si fastidisca più la Corte per la stampa. Ma concludiamo della dedica... » Ecco il Mecenate moderno! accetta la dedica, ma non vuol pagare le spese della stampa! E il Giordani s'accomodò a questo patto, e dell'altro più grave di accogliere le osservazioni di un censore e critico ufficiale, Luigi Lamberti, il cui nome si trova sempre mescolato ad ogni faccenda letteraria grossa o piccola di quei tempi. Or dunque il Lamberti stese intorno al Panegirico un suo parere additando i luoghi da correggere: intorno ai quali il Giordani discuteva appunto per lettera con l'Agucchi, sebbene fosse dispostissimo ad accettare i consigli e pronto a far le correzioni desiderate in Corte. La lettura di queste lettere è istruttiva e piacevole, e ci porge occasione ad esprimere pubblicamente il desiderio che dei carteggi dell'età napoleonica, i quali abbondano negli archivi privati dell'alta e media Italia, s'incominci a dar notizia da chi può, e anche se ne intraprenda la pubblicazione. « Quei tempi (lo diremo con parole del Giordani), benchè non lontani, sono già tanto diversi da poter parere quasi antichi: tanto che non debba dispiacere a una certa curiosità il conoscere anche in cose private e minute come si pensasse allora e si scrivesse. »

La matrona di Efeso, studio di Augusto Cesari. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Il titolo vero è un po' più lungo: *Come pervenne e rimase in Italia la matrona d'Efeso;* la quale matrona di Efeso, per chi nol sapesse, è la protagonista di una bellissima novella inserita nel *Satyricon* di Petronio Arbitro. Ed è invenzione antichissima, sebbene da Petronio avesse primamente una forma d'artistica bellezza: una vedova vorrebbe seguire all'altro mondo il defunto marito, ma poi si lascia persuadere da un soldato a vivere e a godere; e per salvare l'amico, cui era stato sottratto uno dei tre ladri crocifissi datigli in guardia, lo consiglia a porre sulla croce rimasta vuota il cadavere del marito! Il signor Cesari ha ripreso in esame le vicende di questa invenzione, argomento di molte indagini per illustri mitografi moderni; e muove dall'ipotesi che patria della novella sia stata l'India, donde sarebbesi diffusa per l'Asia Minore arrivando in Italia ai primi tempi dell'Impero, cui appartiene un bassorilievo ov'è figurata. Dalla voce popolare l'avrebbe raccolta Petronio Arbitro; onde passò nelle *Fabulae Aesopiae* di Romolo (sec. XI), nel *Policraticus* di Giovanni di Sarisbéri (sec. XII) e via via in parecchie collezioni di favole latine. La maggior diffusione della novella è dovuta, per altro, al fatto d'essere entrata nell'*Historia Septem Sapientium*, famosa versione di un libro indiano introdotto in Europa al tempo delle Crociate: il Cesari accenna alla fortuna di questo libro nelle varie letterature europee, e restringendosi all'Italia parla della forma assunta dalla invenzione della vedova infedele nel *Novellino*, nelle compilazioni dell'*Esopo volgare*, nei volgarizzamenti e rifacimenti in prosa e in rima del *Libro dei Sette Savi*, e in varie scritture del Rinascimento (i sonetti di Accio Zucco, le favole di Francesco del Tuppo, quelle di Lorenzo Astemio). Dopo il cinquecento, le antiche invenzioni che sino allora avevano dominato nella novellistica italiana, incominciarono a cadere in dimenticanza, tra per l'esaurimento di quei motivi ormai rilavorati in migliaia di redazioni, tra per i trovati nuovi delle fantasie inventrici. La novella della matrona di Efeso fu delle ultime a scomparire: la troviamo, noiosamente rifatta da un secentista bolognese, Annibale Campeggi, nelle *Novelle amorose* degli Accademici Incogniti: poi arcadicamente raccontata nelle *Prose pastorali* di Eustachio Manfredi, e rifatta in versi nel *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri e nelle *Rime* d'un poeta barbiere, Domenico Somigli; e per l'ultima volta nelle *Novelle morali* di Galeazzo Scotti, scrittore dell'età napoleonica. Della singolare fortuna di questa invenzione il Cesari ha fatto un'esposizione accurata e lodevole, e anche le ragioni che egli assegna al persistere di cotesta tradizione tra i volghi cristiani son giuste: auguriamo quindi

all'autore che non gli manchi l'agio di dare altri saggi dei suoi studi mitografici, tanto più che egli sa presentare i risultati delle sue indagini in quella forma disinvolta e corretta, che troppo di rado è compagna al pregio intrinseco dei lavori eruditi.

Antologia di lettere di scrittori italiani scelte ed annotate dal prof. L. Valmaggi. — Torino, Casanova, 1890.

Poichè i programmi ministeriali prescrivono, anzi consigliano solamente, di far leggere nel Ginnasio inferiore lettere scelte del Foscolo, del Leopardi, del Giusti e d'altri moderni, subito i facitori di libri scolastici hanno dato mano alla compilazione di speciali antologie e raccolte da servire a codesto fine. Già da mesi una n'è uscita a Firenze, per cura o col nome di Giuseppe Rigutini, ma inferiore alla fama di quel valentuomo: adesso ne riceviamo un'altra messa insieme dal professore Luigi Valmaggi, non senza diligenti cure, ma, diciamolo subito, in modo insufficiente e sproporzionato allo scopo. Il Valmaggi, che si dice già preparato a questo lavoro da più tempo perchè *attendendo ad altri studi* aveva raccolti *appunti e documenti per una futura storia delle lettere*, è partito da un concetto che non esitiamo a giudicare sbagliato: egli ha creduto che codesta lettura di lettere moderne sia prescritta, non tanto come esercizio e studio di lingua e di stile, quanto per avviare i giovinetti alla conoscenza dei fatti e degli uomini del nostro Risorgimento. « La lettura (dice il Valmaggi) di una scelta di lettere moderne è prescritta per il Ginnasio inferiore, e nel Ginnasio inferiore eziandio s'impara a conoscere la storia del nostro risorgimento politico; onde parvemi d'indovinare fra le righe del programma il disegno d'un libro che possa essere di sussidio e quasi di commento letterario a quello che i giovinetti vengono apprendendo per altra via dallo studio oggettivo della storia. » Perchè fra le righe di un programma di lingua italiana s'abbiano a *indovinare* intendimenti di storia politica è un mistero: ma il fatto è che codeste benedette lettere di autori moderni si devono studiare al Ginnasio perchè i giovani si addestrino per tempo nell'uso di quella forma che anche oggi è principale mezzo di comunicazione tra gli uomini, perchè presto abbiano sott'occhio esempi di prosa spigliata e vera, di prosa moderna insomma, e perchè non si avvezzino a considerare stile perfetto e imitabile da noi quello dei *Fatti d'Enea* o del *Novellino*, opere date a studiare a quei giovani per altri fini, o meglio, perchè imposte da una quasi secolare tradizione scolastica. Se questi sono gl'intendimenti, dai quali mosse il consiglio ministeriale (il prof. Valmaggi interroghi i maestri dei gin-

nasi, e vedrà che tutti sono di questo parere), se dunque la scelta di lettere per il Ginnasio inferiore ha da servire a uno scopo letterario, noi vorremmo che accanto alle bellissime e stupende del Foscolo, del Leopardi e del Giusti, prima di procedere innanzi si collocassero esempi non meno stupendi e belli del Monti e del Giordani; perchè questi cinque sono i veri signori e maestri dello stile epistolare nel secolo nostro. Invece il prof. Valmaggi ha fatto seguire una serie di lettere di Silvio Pellico, di Luigi Settembrini, di Gino Capponi, di Bettino Ricasoli e di più altri uomini letterati e politici; non tutte ugualmente belle per la forma, anzi alcune immeritevoli per questa parte di essere date a leggere ai giovani; ma tutte degnissime che i giovani le conoscano come testimonianze dei dolori e delle speranze e della nobile operosità di coloro che tanta parte ebbero nell'innalzare l'edifizio dell'unità nazionale. Il libro pertanto potrà essere piacevole ed utile, ma fallisce allo scopo per cui fu messo insieme.

Anche nella parte di questo volume che più propriamente potrebbe dirsi scolastica non tutto ci contenta. La scelta delle lettere non ci è parsa sempre determinata da un retto criterio di opportunità; poichè ogni tanto se ne incontra di quelle che per l'argomento o per la forma nulla hanno di singolare, sì da giustificare l'accoglienza fatta loro in questa Antologia. La X lettera del Foscolo, per citare qualche esempio, tutta di conteggi per una cessione di libri ch'ei proponeva al Reina, nulla può apprendere ai giovani lettori; la XVIII al Pieri, la XXIII al Brunetti, e qualche altra non sono nè belle nè utili; la XXVIII, o meglio il frammento di lettera alla Giovio, come quella che si riferisce al noto amore del poeta per la figlia del suo amico, non è materia da libri scolastici; e invece della XLVIII, che ci mostra il Foscolo alle prese coi librai e coi creditori per questioni di denaro, quante altre si potevano prendere, che sono documenti della sua nobile anima o dell'elettissimo ingegno. Migliore è la scelta delle leopardiane, tra le quali la XV soltanto può dirsi superflua, e forse anche la XXVI, che ha dato motivo al prof. Valmaggi di allogare in una noticina un suo giudizio assai prosuntuoso sul Leopardi filologo: l'annotatore dice che *non aveva metodo;* applica cioè al povero recanatese il criterio dei moderni conferitori di cattedre, e ci fa intendere che il Leopardi, se oggi vivesse, troverebbe chiuse quelle aule universitarie che si sono aperte e si aprono a tanti sgrammaticati! Delle lettere del Giusti ci sembrano poco adatte a una scelta scolastica la III al Montanelli, che troppe cognizioni speciali richiede a essere intesa bene; la VI, che gli scolari potrebbero citare ai babbi per iscusare le loro capestrerie; e qualche altra. Molto

più ci sarebbe da ridire per le annotazioni, con le quali il prof. Valmaggi ha certo inteso di chiarire le difficoltà offerte dalle lettere, seguendo « criteri differenti, secondo che si trattava dell'uno o dell'altro scrittore », ossia, come avrà voluto dire, di uno scrittore o di un altro. Ma per noi queste annotazioni hanno un carattere solo: l'assoluta insufficienza a spiegare le difficoltà, specialmente storiche, che scolari e maestri troveranno in tutte quasi le lettere offerte loro come modelli in questa scelta. Subito alla prima pagina troviamo che alla frase *Vecchia oziosa e lenta* corrisponde la sua brava nota per dire che è del Petrarca, canzone tale, verso tale; ma qual maestro di ginnasio può ignorar ciò? Invece quanti sono i maestri che sappiano, nella stessa pagina, spiegare perchè il Foscolo chiamò i Reggiani *primi veri italiani e liberi cittadini* o dire agli scolari, che ne fossero curiosi, qual fu il *magnanimo esempio* che quei cittadini dettero all'Italia? Questo è vizio comune degli annotatori dei libri scolastici: si fermano per lo più a dichiarare ciò che ognuno sa, e lasciano senza chiosa le allusioni oscure, le difficoltà vere e spesso insormontabili, sino ai maestri, che spesso confidano nell'aiuto del compilatore di antologie e sono invece costretti a far essi ricerche faticose oppure a confessare ai ragazzi di non capire. E questo difetto è in tutta l'antologia epistolare procurata dal prof. Valmaggi; il quale, senza che noi perdiamo tempo e parole a fargliene un'ampia dimostrazione esemplificata, se ne persuaderà facilmente, solo che imprenda a spiegare egli stesso a qualche discepolo le lettere che ha annotate per gli scolari altrui.

Nuova Antologia Italiana ad uso delle scuole pratiche e speciali d Agricoltura e degli Istituti tecnici, compilata dal dott. Giulio Capone. — Milano, U. Hoepli, 1891.

Si può discutere se lo studio della lingua e della letteratura debba esser fatto nelle scuole pratiche di agricoltura in modo diverso da quello seguito negli altri istituti d'istruzione secondaria; se, cioè, si debba farlo servire alla cultura generale, o non piuttosto subordinarlo al fine particolare delle scuole e dell'insegnamento agrari. Ricordiamo che prevalse una volta la seconda opinione, ed anche negli Istituti tecnici si volle far imparare unicamente una lingua e una letteratura tecnica: poi, mutato concetto ed anche Ministero, si accostarono di molto i programmi didattici degli Istituti tecnici a quelli de' Licei, e perciò questa *Antologia* non è adatta ai bisogni di essi Istituti, cosa a cui non pare abbia posto mente il compilatore.

Il Ministero di agricoltura, abbandonati o perduti gl'Istituti tecnici, non rinunziando a quel suo ideale di istruzione letteraria, staremmo per dire, agricola o campestre, bandì un concorso per un libro appositamente compilato, ed ha ora premiato questo del dottor Capone. Il quale, siamo giusti, si è dimostrato nel fatto meno esclusivo di quel che si sarebbe potuto temere, dando larga parte a descrizioni, narrazioni, lettere non propriamente tecniche. Si è anche adoperato, e lo dichiara nella prefazione, a distribuire i passi scelti con una certa gradazione, da' più facili a' più difficili; ma non sempre, a parer nostro, ha proceduto con buon discernimento: basti dire che l'*Antologia* comincia con parecchie pagine degli *Ammaestramenti degli Antichi* di frate Bartolommeo da San Concordio, le quali non sono davvero con tutta facilità intelligibili per alunni di scuole pratiche di agricoltura.

Le descrizioni e relazioni di animali, di macchine, ecc., sono qua e là accompagnate da incisioni, che ne agevolano l'intelligenza. L'edizione, come tutte quelle del signor Hoepli, merita lode per la bontà e la nitidezza de' tipi.

BIBLIOGRAFIA.

Libri di Casa Trivulzio nel secolo XV, con notizie di altre librerie milanesi del 300 e del 400 di Emilio Motta. — Como, Franchi e Vismara, 1890.

Manca tuttora una storia documentata della biblioteca *Trivulziana* la quale, a detta del Libri, è la più celebre libreria privata d'Europa. L'A. della presente Memoria promette di dettarla; e intanto, come saggio del lavoro promesso, anzi come introduzione a una *Bibliografia Trivulziana*, ci dà in appendice del presente scritto un elenco dei lavori di tal genere. In questo scritto l'A. dà conto di tre inventari di libri appartenenti nel 400 a tre distinti personaggi di casa Trivulzio, cioè Gaspare, Carlo e Renato. I due primi furono tratti dall'Archivio notarile di Milano, il terzo pervenne alla Trivulziana per dono del marchese Gerolamo D'Adda. Le fonti da cui l'A. attinse la conoscenza degli inventari, gli fornirono anche alcune notizie storiche non prive d'importanza. Ad esempio, l'atto di tutela della minorenne Elisabetta, contenente la lista dei libri lasciati da Gaspare Trivulzio, ci fa sapere, che questi fu scolare in legge, e morì la notte del 27 novembre 1480 in Rimini. Il Litta avea scritto invece di questo Gaspare, ch'egli perisse l'anno 1499 nella guerra di Romagna e fosse sepolto in Rimini. Carlo Trivulzio tenne in Milano parecchi alti uffici, fra' quali quello

di membro del Magistrato della riforma e di maestro delle rendite ducali: egli morì in Milano il 20 novembre 1496. L'inventario de' suoi libri fu trovato dall'A. in un rogito notarile in data dell' 8 aprile 1497. Segue la indicazione di essi libri, i quali sono più numerosi e di argomento più variato che non siano quelli contenuti nell' inventario di Gaspare. Il terzo elenco di libri, di spettanza di Renato Trivulzio, detto l'*Elvetico* per la vittoria da lui riportate sui Vallesani e sui Grigioni nell'Ossola e nella Valtellina, appartiene anch'esso all'ultimo decennio del 400. L'A. opina, e ci pare con ragione, che anch'esso, come gli elenchi precedenti, fosse compilato nell'occasione della morte del proprietario, la quale avvenne nel 1498. Questi libri sono quasi tutti di argomento letterario. Seguono alla pubblicazione degli elenchi dei libri Trivulziani, alcune interessanti notizie intorno alle librerie milanesi nel secolo XIV e nella prima metà del XV: tra esse notevole quella della chiesa di S. Bartolomeo il cui catalogo risale al 1388. Alle notizie delle librerie tien dietro una collana di scritti bibliografici della Trivulziana, comprendenti la biblioteca e il museo: sono 28 scritti, dettati nel giro di oltre un secolo; il più antico concerne le *Memorie storico-critiche* del Bugati, (del 1782), il più recente è la *Guida numismatica* di Francesco ed Ercole Gnecchi (del 1889). Chiude questa interessante rassegna bibliografica uno spoglio delle notizie contenute negli *Annali della fabbrica del Duomo* milanese intorno alla libreria della Metropolitana fino al 1410. Rispetto alla quale libreria, l'A. con piena ragione osserva non potersi mai abbastanza lamentare la mancanza di cataloghi della biblioteca del Duomo nei secoli XIV e XV, mentre si hanno notizie certe che di tali ne furono ordinati negli anni 1430, 1457 e 1467.

STORIA DELL'ARTE.

Per Niccolò di Guardiagrele orafo del secolo XV; lettera di V. Bindi. — Firenze, tipografia della pia casa di Patronato, 1890.

Niccolò di Guardiagrele, noto agli studiosi della storia dell' arte principalmente per le importanti pagine che il prof. Bindi gli ha dedicate nell'opera su i *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, ha corso pericolo di vedersi negata, (passi la frase) la paternità di alcune delle sue cose migliori, attribuite recentemente a Nicola Morgo o Morgone, ad Andrea della Guardia e a Nicola Andrea della Guardia.

Il prof. Bindi dimostra, invece, che le attribuzioni modernissime sono tutte sbagliate, determinando, prima di tutto, le date della vita di Niccolò — le quali cadono tra gli anni 1385 e 1462 — e riferendo

poi, con la maggiore esattezza, le epigrafi di tutti i lavori di lui attualmente esistenti. Essi lavori sono: l'ostensorio di Francavilla a mare, l'ostensorio della chiesa di S. Leucio in Atessa, la croce processionale di Lanciano, la croce di Guardiagrele, il paliotto della cattedrale di Teramo, la croce processionale di Aquila, la croce di Monticchio, il busto argenteo di S. Giustino di Chieti, il nodo di una croce processionale appartenuto alla collezione Pirro. Toltone il busto di S. Giustino, del quale la sola testa è antica, tutti gli altri oggetti sopra enumerati portano il nome dell'artefice — *Nicolaus Andree de Guardia* ovvero: *de Guardia Grelis.* Il Morgo, l'Andrea della Guardia, il Niccolò Andrea della Guardia, scoperti da ricercatori novellini, non esistettero mai, fuorchè nella immaginazione di essi ricercatori, male aiutata da occhi poco esperti.

Parecchie notizie nuove aggiunge il Bindi a quelle date già da lui stesso intorno all'orafo abruzzese; p. e., che ebbe per padre Andrea di Pasquale, che la croce di Lanciano costò 500 ducati, che del calice di Guardiagrele non fu egli autore. L'opuscolo, bel saggio di garbata polemica, finisce con la promessa di più ampio studio su la vita e le opere di Niccolò, il quale sarà atteso con desiderio da quanti conoscono la diligenza, la dottrina e il gusto finissimo dell'autore.

VIAGGI.

Feldmarschall Graf Moltke's Briefe Paus Russland (Lettere dalla Russia del F. M. C. Moltke). — Berlino, Paetel, 1890.

Nessuno ignora che il vecchio Maresciallo è uno dei migliori scrittori tedeschi: sarebbe curioso ed istruttivo studiare nelle sue pubblicazioni l'indole di colui che così splendida parte ebbe nel preparare e compiere i più grandi avvenimenti militari dell'epoca nostra ed a cui il popolo tedesco e l'universo mondo ascrivono le maggiori vittorie.

In queste lettere, destinate ad una signora e pubblicate assai tempo dopo che vennero scritte, si rispecchia più che in altre pubblicazioni pensate e studiate il carattere dell'uomo. Semplice, ordinato, profondo, studioso dei minuti particolari solleva volentieri il pensiero nel campo delle idee più vaste e concrete; osservatore acuto e preciso, artista così nella impressione come nella parola, entusiasta del bello e del buono, coltissimo, trova immagini e raffronti originali che dànno colore e vita alle sue narrazioni e le vestono di smaglianti colori; uomo di cuore, spirito eletto ed arguto dipinge talvolta commovendo, sempre interessando, alcuni dei quadri più palpitanti e più caratteristici della Santa Russia.

Siamo all'agosto 1856 e Moltke va in Russia per assistere all'incoronazione dell'imperatore Alessandro II in qualità di aiutante del principe ereditario Federico Guglielmo. L'animo dell'uno doveva armonizzare con quello dell'altro. Ma Moltke è meno liberale e più soldato. Egli ama la forza ordinata; ammira Niccolò. Dopo avere descritto la camera a volta, con una sola finestra, nella quale dimorava il potente imperatore che dominava sopra la decima parte degli uomini, per la salute del quale, gli abitanti delle quattro parti del mondo — greci, cattolici e protestanti, maomettani, giudei e pagani — pregavano il loro Dio, e sulle cui terre il sole non tramontava mai, esclama: « Qui viveva l'uomo, che il « popolo amava, che l'Europa odiava, perchè lo temeva, ma contro vo- « glia doveva apprezzare, il cui presentarsi domava le più selvaggie in- « surrezioni, dinanzi al cui cenno durante il primo colera l'infuriata « moltitudine cadde in ginocchio, chiese perdono a Dio e consegnò i « suoi instigatori, la cui volontà travolse l'Europa in una guerra che « a lui spezzò il cuore. »

E descrive con rapidità, foga e forza da soldato, parate e riviste. Non dimentica una cifra, non una distanza che produca effetto e dia ai militari l'idea chiara: allora scorda la signora e in dieci parole vi slancia dinanzi le truppe sfilanti con ordine meraviglioso.

Questa dei numeri e della misura è una qualità caratteristica dello stile energico e preciso come l'indole del maresciallo. La lunghezza delle fronti, la profondità delle schiere, il tempo dello sfilare, le dimensioni dei campi, il numero delle pietre sfavillanti nelle corone dell'imperatore e dell'imperatrice, l'altezza dei campanili e delle torri: calcola che l'imperatore ha percorso due *verste* ballando, che duemila cavalli ha impiegato il principe Federico Guglielmo nei diversi cambi da Mosca a Varsavia e si compiace nel contare alla sua gentile lettrice le migliaia di lumi che nella serata di gala risplendono nel nuovo teatro di Mosca.

Ma il suo amore è per le cose di guerra.

Ecco un accampamento — una città di tela con 50,000 abitanti. Le immagini sono tutte militari: ogni *droschke* passa travolgendo nubi di polvere come se fosse un reggimento di cavalleria. Il rancio è servito all'aperto; chiedendone conto, « i soldati forte e in un colpo solo, come una salva di battaglione, rispondono che è eccellente ».

E si entra a parlare dell'indole russa.

Il russo deve avere un padrone; se non l'ha, lo cerca. Le comunità si nominano uno starosta: mancando esso sarebbero un alveare senza regina. Il soldato senza il suo capitano si troverebbe nel più mortale imbarazzo. Chi dovrebbe pensare per lui, chi condurlo, ammonirlo,

punirlo? Peccato non poter tradurre quelle belle pagine, nelle quali il filosofo generale fa storicamente la genesi delle istituzioni russe, esamina con interesse profondo le origini della servitù e della nobiltà, accenna ai pregi ed ai difetti e riepiloga in poche e chiare parole la questione che doveva affrontare lo stesso imperatore, cui con tanta pompa si posava ora sul capo la corona.

Lo sguardo, sereno fra lo sfarzo dei diamanti e degli ermellini, vede le miserie, e il cuore se ne commuove. Parlando di un vecchio soldato egli così scrive: « Qui elemosinava quest'uomo che pochi mesi « prima aveva sanguinato per la patria, qui di fronte al Cremlino, nel « cuore di questo impero che per opera di lui soldato fedele, timorato « di Dio, valoroso, parco, è divenuto grande, dura e durerà. Davvero « il Paradiso è fatto per questo paziente sacrificato.

« Il soldato, ora divenuto *libero,* nel suo lungo grigio mantello, col « berretto umilmente abbassato, se ne andò ramingo per la larga *santa* « Russia — e noi nell'imperiale equipaggio di corte scarrozzammo verso « un opulente pranzo. »

Il generale descrive con una certa compiacenza e con molto garbo, forse per far piacere a madama di Moltke, i particolari delle feste e mostra di non essere estraneo ai segreti della bellezza femminile e dei suoi molteplici ornamenti. Allora talvolta si lascia sfuggire qualche nota di fine ironia: sempre con piacevole naturalezza, da conoscitore perfetto, sa raggruppare i disegni e porli in cornice armonica alle tinte ed in luce gradevole. Sono intermezzi che rendono la lettura più varia, attraente e piccante e costringono a non deporre il libro prima di averlo letto. Il senso artistico ed il gusto squisito si appalesano ad ogni pagina nell'uomo che molti si figurano come l'eterno e burbero taciturno, sempre curvo sulle carti o galoppante accigliato e chiuso nel nero uniforme dinanzi al suo stato maggiore. Se la sera va a teatro, non scorda di dirlo. Fugge da un pranzo ufficiale per udire la chiusa dei Puritani, dati con Lablache e la Bosio, ed accenna alle pose incantatrici della Cerrito.

Della natura in Russia ha poco da dire: sempre in vettura, sempre fra chiese, castelli e palazzi: e la natura è uniforme, noiosa, fredda, avvolta di nebbia. Spesso se ne lagna il simpatico scrittore, cui un raggio di sole, una brezza di caldo ricordava la patria e l'Italia.

Ma all'Italia e particolarmente a Roma accenna nelle sue descrizioni dei monumenti Russi. Ora è S. Pietro, ora il duomo di Firenze, ora il Panteon, ora Santa Maria degli Angeli che gli offrono paragoni atti a scolpire il pensiero.

« Santa Sofia di Costantinopoli rappresenta il modello sul quale si sono costruite tutte le chiese di Russia. Santa Sofia fu imitata dovunque; mai però raggiunta, neppure da S. Marco di Venezia. Mancava così il materiale come l'arte per costrurre un arco di centoventisei piedi. Ciò che non si potè ottenere in espansione lo si cercò nell'altezza: le cupole si restrinsero e si slanciarono a guisa di torri. La rozza pietra e l'adattamento imperfetto richiesero enormi pilastri e grosse mura, nelle quali le finestre furono tagliate come feritoje strette e profonde. La bella luce cade dalle finestre sulle spesse muraglie che portano le cupole. La maggior parte delle chiese sono più alte che lunghe o larghe. I pesanti piloni riquadri restringono lo spazio per sè medesimo angusto. Non si ha mai libera vista, e dovunque regna una mistica oscurità. »

Al gusto per l'architettura il soldato artista aggiunge quello per la pittura con note di ammirazione per Tiziano e per Raffaelo.

Ragionando dei costumi militari esso esclama: « *Les proverbes sont l'esprit des peuples* e il costume nazionale è il portato della secolare esperienza in quanto v'ha di più conveniente ed acconcio. L'uniforme austriaco è in Moravia bianco, nel Banato bruno perchè le pecore colà hanno quel colore: lo Spagnuolo s'avvolge nel tabarro perchè le capre gli dànno ottima la lana, l'Arabo è bianco dalla testa ai piedi perchè il colore meglio si confà al caldo; e il *Mushik* indossa il suo *caften*, non per capriccio ovvero per caso, ma perchè gli va meglio.» Lezione ai militari che vogliono eternamente copiare gli eserciti stranieri!...

Ad ogni tratto volge indietro rapidissimi sguardi storici rifulgenti di fervida fantasia. I conventi in Russia erano le sole fortezze quando le orde dorate con venti o trentamila cavalli irrompevano furiando e devastavano le vaste pianure. Per lungo tempo dopo che il giogo fu vinto, i Tartari in Crimea minacciavano, terribili nemici. Le vedette dai più alti merli del Cremlino spiavano incessanti nellargo piano verso mezzogiorno; e quando là salivano turbinando vortici di polvere, la grande campana di Iwan Weliki menava a stormo e tutti fuggivano nel castello degli Czar o nei conventi, contro le mura dei quali davano di cozzo e si frangevano le schiere de' cavalli. Nei conventi si salvarono il cristianesimo, la scienza e la coltura del popolo russo, e dai conventi uscì la liberazione dal giogo dei Mongoli e dei Polacchi.

Ai conventi russi ed al Cremlino, a proposito del quale diceva aver perduto la giornata quando non lo poteva visitare, lo storico guerriero consacra pagine che fanno presentire lo scrittore della celebre introduzione alla Storia della guerra del 1870-71.

SCIENZE ECONOMICHE.

Freiland: ein sociales Zukunftsbild. (*Paese libero; un'immagine della società avvenire*) von Th. Hertzka, Leipzig. Duncker u. Humblot, 1890.

I mutamenti che si preparano nella costituzione economica della società e l'avvenire che è riserbato alle istituzioni ora dominanti formano una delle più gravi preoccupazioni della scienza contemporanea. Si cerca d'indagare quale sarà a un dipresso il risultato dei contrasti e dei dolori che travagliano il sistema sociale presente e lo rendono molesto o intollerabile ai più. E ciò che prima apparteneva soltanto alla fantasia, al regno dei sogni, ora entra a mano a mano nel dominio della scienza. Perocchè sotto la forma apparente dell'utopia e immaginando una condizione di cose o non vera o non realizzabile direttamente, si tenta di squarciare il velo del futuro e indovinare la trasformazione naturale e necessaria dei rapporti economici attuali. Così l'Hertzka, che in un lavoro precedente, di cui abbiamo reso conto in questa Rivista, ha studiato le leggi della evoluzione sociale, accennando ai possibili cambiamenti dell'avvenire; ora espone in questo volume un completo disegno della società che dovrebbe instaurarsi onde porre rimedio ai mali e agli abusi presenti, e che è destinata a trionfare nel futuro. A tal uopo egli immagina che un' accolta d'uomini, forniti di tutti i mezzi e di tutte le doti della civiltà, stabilisca le sue sedi in una regione equatoriale dell'Africa per fondare un nuovo ordine sociale. Il concetto è quello ideato dal Thünen; ma differisce il modo con cui è svolto nei suoi particolari. Non deve esserci comunanza di beni, non accentramento dei mezzi di produzione in potere dello Stato e neppure costringimento degli individui al lavoro. La produzione delle ricchezze si effettua liberamente per mezzo di associazioni private, le quali si trovano poste in relazioni di concorrenza reciproca e scambiano fra di esse i singoli prodotti. Una parte considerevole del reddito è ceduta allo Stato; il resto viene diviso fra i membri di ciascuna associazione nella misura delle prestazioni d'opera, o della durata del lavoro fornito da ciascuno di essi. Lo Stato adopera la sua parte di ricchezza, cedutagli dalle varie associazioni, per diversi scopi pubblici. e segnatamente per dare i mezzi di lavoro ad ogni nuova associazione e a quelle che vogliono estendere la propria impresa; e del capitale anticipato in questa guisa non domanda alcun interesse. E parimente egli cede alle singole imprese il terreno disponibile, senza richiederne un prezzo di affitto. Capitale e terreno restano bensì proprietà dello Stato; e poichè non è stabilito alcun limite all'uso che ne fanno le associazioni produttive, le quali godono di

un credito illimitato e conservano il prezzo acquisito di fronte alle nuove domande, così parrebbe assicurato un privilegio in favore delle prime occupanti. Ma ciò non è in realtà, ed ogni favore apparente svanisce per effetto di una semplice disposizione legislativa la quale prescrive che ogni abitante ha diritto di entrare a far parte di qualunque società esistente, che egli preferisca o dove creda che sia maggiore il guadagno: per modo che si stabilisce una perfetta uguaglianza di compensi fra i singoli produttori in proporzione del lavoro eseguito. E in tal guisa, conclude l'autore, si potrebbe trasformare sostanzialmente l'ordinamento economico della società, senza distruggere le forme esistenti, secondo le quali ha luogo la produzione, e senza far uso di mezzi violenti. Solo che sia posto a disposizione dei privati il capitale per parte dello Stato, e reso possibile a ciascuno di adoperarne la parte che vuole, sarà risoluto l'arduo problema. Senonchè le condizioni che l'autore presuppone come necessarie al nuovo ordine sociale, da lui immaginato, cioè la libera disposizione delle terre e del capitale, non possono avverarsi sempre, nè rimanere inalterate in ogni stadio della economia. Ed anzi vi è un contrasto palese e assai spiccato fra di esse nel corso della storia. Finchè le terre fertili abbondano, è scarso, limitato il capitale; e mentre si costituiscono le associazioni produttive, e prevalgono le piccole imprese indipendenti, senza soccorso e intervento diritto di un potere centrale, non esistono, che come eccezione, i semplici lavoranti salariati. Per contrario negli stadi più avanzati della civiltà diventano scarse le terre fertili o coltivabili, e sempre più copiosi i capitali disponibili; ma si dissolvono le corporazioni primitive, si accresce la differenza fra semplici lavoranti e capitalisti, e si accentra il potere del capitale, nonostante qualsiasi sforzo o intervento dello Stato. E però nelle cause naturali che determinano la genesi e i progressi del sistema capitalistico dominanti, l'autore doveva ricercare la ragione intima e storica delle sue trasformazioni ulteriori e della sua scomparsa; piuttosto che ideare un ordine di cose, che quand'anche fosse stabilito, non potrebbe resistere all'urto del tempo e della evoluzione economica, come è avvenuto delle istituzioni che s'incontrano nelle epoche primitive della storia umana. Una indagine esatta, divinatrice delle forme future della economia sociale deve avere la sua base nello studio profondo e completo delle forme passate e attuali e del loro necessario svolgimento. Il che va detto in generale per ciò che riguarda la tesi di questo libro o la posizione del quesito trattato, senza pregiudizio dei particolari interessanti e delle osservazioni ingegnose che esso contiene.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Varie osservazioni, delle quali il professore Albini ha dato comunicazione alla R. Accademia di scienze fisiche e matematiche di Napoli, sembrerebbero dimostrare che la corrente di vapore che si svolge da un liquido può seco trasportare i microrganismi contenuti nel liquido stesso. Il fenomeno venne osservato ponendo un vaso con entro del sangue e un'ampollina contenente dell'acido solforico, sotto una campana; dopo qualche tempo il liquido del primo recipiente mostrava di essersi abbassato, e si scorgeva un corrispondente aumento nel livello dell'acido solforico, dovuto ad assorbimento di vapor acqueo; ma quest'ultimo liquido conteneva inoltre un sedimento brunastro, formato da sostanza organica carbonizzata. Varie esperienze vennero accuratamente eseguite dal professor Albini per vedere se l'aria filtrata, passando sul sangue, poteva portar seco dei microrganismi; e difatti, facendo anche giungere quest'aria in un adatto liquido di coltura, risultò sempre che nel liquido si producevano alterazioni per la massima parte dovute ai batteri della putrefazione. È da notarsi ancora che, sostituendo al sangue putrefatto delle colture di determinati microbi, si confermò che l'evaporazione del liquido permetteva il trasporto dei leggieri microrganismi. Si tratta di un argomento, come si vede, assai interessante, di cui l'autore intende di proseguire lo studio per lo stretto legame che esso presenta col modo di propagazione delle malattie infettive.

— Da una relazione recente dei signori V. Sybel e Wattenbach intorno ai lavori condotti in Roma da eruditi tedeschi sotto la direzione del R. Istituto storico germanico, togliamo le seguenti notizie: — 1. Il segretario dell'Istituto prof. Schott Müller ha pubblicato il primo volume della sua collezione di diplomi e documenti riguardanti la storia dell'Ordine dei Templari; — 2. Il prof. Friedensburg ha condotto molto in-

nanzi la sua raccolta delle relazioni dei nunzi papali funzionanti in Germania dal 1820 al 1864; di guisa che, per la Pasqua del corrente anno, uscirà per le stampe il primo volume della collezione. I materiali furono dall' autore nella più gran parte raccolti nell'Archivio Vaticano; altri gli furono somministrati dagli archivi di Trento, Modena, Venezia e Firenze; — 3. Una seconda raccolta di relazioni diplomatiche di nunzi papali della Germania fu intrapresa dal sig. dott. Hansen. Essa comprende il primo periodo del regno di Rodolfo II (1576-1585). Lo stesso sig. Hansen sta raccogliendo dall'Archivio Vaticano un volume di documenti risguardanti le provincie renane-vestfaliche negli ultimi decennii del secolo XV.

— Il signor Policarpo Petrocchi ha pubblicato ultimamente, in elegantissima edizione presso l'editore A. Vallardi di Milano, un'ode a *Giosuè Carducci senatore.*

— Guido Menasci ha pubblicato in questi giorni, pei tipi del Sonzogno, un volume di versi intitolato *Note Liriche.* In questo volume sono compresi una raccolta di sonetti, de' quali alcuni erano stati pubblicati dall'autore in Riviste letterarie, due poemetti intitolati: *Cronaca in rima* e *A la Corte d'Alençon,* una poesia tradotta da E. Allan Pöe, *Il Corvo*, ed altre poesie varie. In uno dei prossimi fascicoli parleremo di questo volume.

— La signora Clelia Coen ha ristampato in questi giorni, in una bellissima edizione con copertina a disegni in colori, la sua traduzione dal tedesco del romanzo *Sorrisi e lagrime di una giovinetta* di Clementina Helm. Il volume è illustrato dal signor Attilio Balena, e ne è editore il Belforte di Livorno.

— L'editore Zanichelli di Bologna ha pubblicato nei giorni passati un bello ed importante volume di scritti di Pasquale Villari. È intitolato *Saggi di critica storica e letteraria.* In questo volume l' illustre scrittore ha raccolto alcuni suoi studi di storia e di letteratura, che furono già pubblicati separatamente.

— Luigi Rasi, direttore della R. Scuola di recitazione in Firenze, ha pubblicato nella collezione: *Curiosità del Teatro di prosa*, un volume intitolato: *Il libro degli aneddoti.* Ne è editore il Sarasino di Modena, il quale promette di pubblicare quanto prima un volume di Ferdinando Martini: *Di palo in frasca*, e uno di Matilde Serao: *Leggende napoletane.*

— La casa editrice Trebbi di Bologna ha pubblicato in un'elegante e nitida edizione la *Messa di Requiem* del prof. Alessandro Busi. Come è noto, questo lavoro del Busi è stato giudicato anche dagli stranieri la più bella Messa che, dopo quella del Verdi, sia stata scritta in Italia.

— La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha arricchito in questi giorni la sua importante raccolta di opere relative alla storia del Risorgimento italiano mediante l'acquisto di una pregevole collezione appartenuta ad intelligente ed accurato raccoglitore. Si compone in parte

di opuscoli che illustrano singoli episodii del nostro riscatto, in parte di quegli scritti clandestini, stampati alla macchia, difficili ad aversi oggi, che pur gettano tanta luce sugli avvenimenti di quei tempi. Questa importantissima collezione si compone fra volumi, opuscoli e fogli volanti, di circa 3831 pubblicazioni.

— È morto a Milano il pittore Gerolamo Induno, fratello e scolaro di Domenico, uno dei più valenti artisti lombardi. Prese parte alla guerra di Crimea e alla difesa di Roma nel '49, nella quale, presso Porta S. Pancrazio, riportò venticinque ferite. I suoi quadri più conosciuti sono *L'antiquario*, la *Partenza dei coscritti*, alcuni episodi delle campagne garibaldine del '59 e del '66 e la *Partita a scacchi* suggeritagli dalla commedia del Giacosa.

— Il professor Gamurrini ha intrattenuto l'Accademia de' Lincei, nell'ultima sua seduta, sulla scoperta di un ripostiglio di monete di *aes grave*, avvenuta presso Montefalco nell'Umbria, nella ripa destra del torrente Brema. Il ripostiglio conteneva sei quadrilateri di bronzo, due loro spezzati, uno spezzato di aes rude, e otto assi laziali di due specie diverse. Il professor Gamurrini, riserbandosi di trattare estesamente di questa importante scoperta nei « Monumenti antichi » editi per cura dell'Accademia, ha posto in rilievo la straordinaria rarità delle monete quadrilatere, di cui i musei italiani difettano quasi interamente; ed ha esposto alcune interessanti considerazioni sull'antico sistema monetario dell'Umbria, e sulla relazione che esso aveva con quello latino.

— Nel territorio di Castrocaro, in una località detta *piano delle battaglie*, si sono rinvenuti numerosi bronzi di suppellettile funebre. Tutto induce a credere che in questa località debba esistere un grande sepolcreto, i cui oggetti apparterrebbero al tipo di quelli rinvenuti nella famosa necropoli di Villanova.

— Fra le più recenti scoperte archeologiche in Roma notiamo una serie di iscrizioni trovate sulla riva destra del Tevere presso i Prati di Castello. Sono in tutto circa 200 linee in piccoli caratteri appartenenti agli *Acta* del collegio dei *quindecim viri sacris faciundis*. È stato trovato pure un frammento indipendente dal primo, dove con caratteri del tempo di Augusto sono incise le parole: « *Carmen saeculare composuit Q. Horatius Flaccus.* »

— Tra le recenti scoperte di antichità fatte in Roma, va menzionata quella di una daga romana rinvenuta in via Merulana unitamente ad un contorniato di Nerone, e ad un medaglione di Traiano Decio. Anche una lapide terminale delle rive del Tevere tornò in luce presso S. Anna de' Bresciani; è unica nel suo genere, perchè in essa si fa menzione di riparazioni eseguite nell'anno 138 sotto Adriano e compiute nel 101 sotto Traiano. Al Testaccio si rinvenne un ambiente che serviva come magazzino di avanzi di colonne, di capitelli e di marmi varii.

(Notizie estere)

Alcune ricerche sono state eseguite dallo Chabrié sul fluoruro di metilene, gas che si ottiene facendo agire il fluoruro d'argento sul cloruro di metilene. Il risultato di queste ricerche, che si diressero specialmente allo studio dell'azione antisettica del gas, mostrò che il fluoruro di metilene si oppone allo sviluppo di quel batterio piogeno scoperto dal Pasteur nelle orine e che è causa di vari disturbi; anzi il gas uccide il microrganismo anche in previo sviluppo. Non essendo irritante, uno studio clinico di questo gas potrebbe riuscire assai utile.

— Una interessante esperienza è stata eseguita dallo Zenger, colla quale questi è giunto a imitare la rotazione della terra intorno al suo asse sotto l'azione dell'elettricità. In una sua comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, l'autore dice di essersi servito di una palla di vetro, di quelle che trovansi in commercio, sostenuta ad un'estremità, affilata alla lampada, da un asse di ferro-fisso. La sfera veniva posta fra i due scaricatori di una macchina Wimshurst, in modo che la linea che univa i due centri delle palline degli scaricatori non passasse pel centro della sfera. Quando la macchina elettrica è posta in azione, si vede la sfera mettersi a ruotare; e la sfera segue perfettamente, nella rapidità del suo movimento rotatorio, le variazioni di sviluppo di elettricità che si ottengono facendo ruotare con velocità diversa il manubrio della macchina. Lo Zenger deduce da questo fenomeno una conferma alle sue idee sull'origine elettrica dei movimenti planetarii nel nostro sistema solare.

— Gli organismi inferiori possono, qualche volta, vivere e svilupparsi in mezzi che si direbbero inadatti a qualsiasi manifestazione vitale. A questo proposito il Dubois ebbe a veder la formazione di organismi simili agli aspergilli, entro le soluzioni concentrate di solfato di rame, neutralizzato coll'ammoniaca, in cui si ponevano delle lastre fotografiche coperte di gelatina. Ora lo stesso osservatore ha veduto che, se sopra una moneta di bronzo ben pulita o sul marmo, si ponga una soluzione neutra di solfato di rame che contenga i precedenti micelii, ben presto, col favore dell'umidità, questi esseri fanno cangiar di colore la soluzione, e dopo evaporazione del liquido si vede la superficie su cui questo trovavasi, ricoperta da macchie di color verde-malachita, che ricordano perfettamente la patina caratteristica dei bronzi antichi.

— Si è molto parlato, e questa Rivista ne ha anche dato notizia, di un ardito progetto di esplorazione del polo Nord, col mezzo di globi aereostatici. Recentemente questo progetto è stato preso in esame in una seduta della Società di navigazione aerea di Parigi, presieduta dal De Fonvielle, e tra le difficoltà capaci di mandare a male l'impresa, si è

particolarmente menzionata quella delle probabili correnti turbinose esistenti ai poli della terra, le quali non permetterebbero agli aereostati di raggiungere la meta. Sembra che i due aeronauti, autori del progetto di esplorazione del polo, si recheranno questa estate allo Spitzberg per studiare, con l'aiuto di aerostati liberi, il regime dei venti; ove non ottenessero risultati favorevoli, i due aeronauti abbandoneranno il loro progetto.

— Varie spiegazioni possono essere date sulla possibilità, per l'uomo e per gli animali, di vivere a grandi altezze e di sopportarvi le rarefazioni dell'aria. Tra queste spiegazioni la più attendibile sembrava quella di una maggiore frequenza dei movimenti respiratorii, o quella di una più grande attività della circolazione nei polmoni. Ora il Viault, durante una sua escursione alle Cordigliere, ha avuto occasione di eseguire delle osservazioni nella miniera di Morococha nel Perù, situata a 4892 m. sul livello del mare. Da queste osservazioni si deduce che l'acclimatazione dell'uomo nei luoghi elevati, dipende da un aumento nel numero dei globuli rossi del sangue.

— L'editore Laurens di Parigi ha intrapreso una interessante pubblicazione che ha per titolo: *Les Fleuves de France.* In questa opera, che sarà composta di parecchi volumi, l'editore promette di dare una descrizione minuta di tutti i fiumi della Francia, sotto ogni rispetto. Il testo poi sarà arricchito da riproduzioni in litografia dei luoghi più belli, dei monumenti più importanti che si trovano lungo il bacino dei fiumi. Sono stati già pubblicati i primi tre volumi: 1° *La Garonne*, 2° *La Seine*, 3° *La Loire*, dei quali è autore il signor Luigi Barron. Le illustrazioni sono del signor A. Chapon.

— *Drammaturges et Romanciers* è il titolo di un nuovo libro pubblicato da Émile Montegut pei tipi della casa Hachette di Parigi. Il volume contiene i seguenti saggi critici: *Le Théatre de Théodore Barrière — Le Roman en 1861 — M. Octave Feuillet — M. Victor Cherbuliez — Le Roman en 1876 — M. Victorien Sardou — M. Emile Augier — Petites Feuilles dramatiques.*

— Nella collezione dei grandi scrittori francesi editi dall'Hachette è stato pubblicato un importante volume di Maxime du Camp intorno a Teofilo Gautier. Esso è una biografia e insieme uno studio critico di quel vivace e bizzarro ingegno.

— Il signor Ottavio Azanne ha pubblicato pei tipi della Librairie Quantin di Parigi un volume intitolato: *Le Paroissien du Celibataire.* Questo lavoro contiene una serie di osservazioni psicologiche e morali sullo stato del celibato. La pubblicazione è stata fatta in un numero limitato di copie tutte numerate.

— Il signor Louis Legendre ha pubblicato un elegante volumetto di poesie intitolato: *Ce que disent les Fleurs.* Trentadue splendide incisioni,

lavoro del signor F. Boiusset, adornano il volume, che è preceduto da una prefazione di Ludovic Halévy, membro dell'Accademia francese.

— Nella *Bibliothèque de l' Explorateur* il dott. R. Vernau incaricato dal Governo francese di missioni scientifiche, ha pubblicato un interessante volume intitolato: *Cinq années de séjour aux iles Canaries.* Questo lavoro, che contiene molte notizie importanti storiche, geografiche e commerciali, è stato premiato dall'Accademia delle scienze. Ne è editore il signor Hennuyer di Parigi.

— L'ultimo fascicolo della rivista *Le Livre moderne* contiene un interessante articolo intitolato: *Portraits et Charges d'Alexandre Dumas.* Esso contiene la riproduzione di parecchi ritratti del Dumas padre eseguiti in tempi diversi, fra il 1829 e il 1866.

— Il signor Gustavo Brunet ha pubblicato in questi giorni un libro intitolato: *Etudes sur la Relieure des livres et sur les Collections de bibliophiles célebres.* L'egregio bibliofilo ha riunito in questo volume i suoi pregevoli studi, pubblicati separatamente, intorno ai più celebri bibliofili ed ai loro libri. In gran parte però questi suoi studi sono stati rifatti per la presente ristampa e accresciuti di nuovi documenti. Ne è editore il signor Maqueaux di Parigi.

— È stato messo in vendita un altro volume delle *Opere complete* di Victor Hugo. È il volume intitolato: *Lucrece Borgia.* Come è noto, ne è editore il signor I. Hetzel di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Madame Meuriot* di P. Alexis (Ollendorff, Paris); *Violette, Misère et Splendeur d'une comedienne* di Ch. Joliet (Levy, Paris); *Pardonnée* di Th. Cahu (Ollendorff, Paris); *La Duchesse Claude* di René de Pont-Jest (Dentu, Paris); *Le Roi de la Camargue* di Jean Aicard (Testard, Paris).

— Si annunzia dai giornali francesi la morte del ben noto bibliografo M. Charles Ruelens, conservatore dei manoscritti della pubblica biblioteca di Bruxelles. Il Ruelens è conosciuto per le sue molte ristampe di opere antiche e rare, alcune delle quali per conto della Società dei bibliofili belgi. Fu editore degli *Annales Plantiniennes* e di un'ampia raccolta di lettere di Rubens. Ultimamente egli attendeva ad un lavoro intorno a Rubens. Oltre che pei lavori bibliografici, egli è noto anche come autore drammatico.

Si era detto che la luce elettrica presenta l'inconveniente, rispetto a quella del gas, di non poter penetrar molto la nebbia. Una relazione fatta da fisici inglesi afferma invece che, sebbene i raggi assai refrangibili, di cui è ricca la luce elettrica, siano rapidamente intercettati, l' intensità luminosa che alla luce elettrica rimane è ancora così forte, da renderla visibile a una distanza maggiore di quella in cui è visibile la luce del gas.

— Un medico sanitario inglese ha riconosciuto che alla diffusione della scarlattina possono efficacemente cooperare i libri delle biblioteche circolanti. A Winsfort, infatti, indagando le origini di alcuni casi di scarlattina, si trovò che i germi patogeni erano stati importati con un libro dato in lettura ad una famiglia nella quale eravi stato un caso di scarlattina. L'osservazione è interessante, sia perchè i libri prestansi benissimo a conservare pellicole e polveri contagiose, sia perchè la lettura è uno dei mezzi principali di distrazione pei malati.

— Sulla rapidità colla quale i coralli riproduconsi nei fondi marini, una rivista zoologica inglese dà alcuni particolari, desumendoli da osservazioni fatte direttamente su cavi telegrafici che soggiornarono lungamente nell'acqua. Queste osservazioni mutano i dati sino ad oggi ammessi su questo soggetto; difatti l'*orbicella annularis* mostrò di aver ricoperto i cavi dell'Avana di uno strato di 7 centimetri in sette anni, con una rapidità tripla di quella annunciata dal naturalista Verril. Ora, essendosi calcolato il tempo necessario alla formazione delle isole del mare del Sud coi dati indicati dal Verril, si comprende che questo tempo deve subire una notevole diminuzione.

— Le edizioni complete o parziali delle opere di Shakspeare ogni giorno più si moltiplicano in Inghilterra e in Germania. E accanto alle grandi edizioni veramente splendide che fanno i dotti inglesi e tedeschi, altre minori e più facilmente accessibili agli studiosi si vanno man mano facendo. Ultimamente il signor Albrecht Wagner ha pubblicato una edizione veramente commendevole del *Macbeth* pei tipi del Max Niemeyr di Halle. Il testo dato dall'editore è quello della prima edizione *in-folio* delle opere del grande drammaturgo inglese, ma vi sono recate a pie' di pagina anche le varianti delle tre successive edizioni *in-folio*. Il signor Wagner però ha creduto dover tener conto delle emendazioni che furono fatte al testo dai primi editori, emendazioni ch' egli ha accolto nel testo. L'editore Cassel nella sua collezione *International Shakespeare* pubblicherà fra pochi giorni il dramma *Othello*. Sarà illustrato da dodici splendide incisioni e preceduto da un' introduzione del professor Dowden.

— L'editore Macmillan di Londra ha pubblicato in questi giorni gli ultimi due volumi della nota versione degli *Essayes of Montaigne* di Giovanni Florio. Come è noto, questo libro è uno dei pochi di cui abbiamo certezza che sia stato letto dallo Shakspeare. È pure noto che la signora Pott e il signor Donnelly, che sostengono la paternità dei drammi di Shakspeare appartenere a Bacone, credono che questi sia l'autore degli *Essayes;* Montaigne, secondo essi, avrebbe avuto da Bacone l' incarico di tradurli in francese e pubblicarli col suo nome. Per la nuova edizione di questi *Essayes* il signor Justin MacCharty (che l'ha curato) ha seguito la stampa del 1613.

— Fra pochi giorni uscirà la nuova edizione della *General Guide to the British Museum* da tanto tempo aspettata. In questa nuova edizione la descrizione di tutti gli oggetti che si trovano in quel Museo sarà molto più particolareggiata che nella precedente edizione.

— Il signor Quaritch di Londra attende alla pubblicazione di circa venti lettere di Mendelssohn al suo amico Giulio Schubring. La più antica di queste lettere ha la data del 1830 e la più recente quella del 1846, cosicchè esse ci rappresentano un documento importantissimo per il periodo più operoso della carriera del grande maestro. Schubring, come è noto, è l'autore dei *Recollections of Mendelssohn.* (Memorie di Mendelssohn).

— Il signor Edward Moore ha pubblicato pei tipi del Longmans un volume intitolato: *Dante and his Early Biographers* (Dante e i suoi primi biografi). In questo libro il Moore ha raccolto la sostanza di tre sue conferenze tenute all' *University College* di Londra. L'autore esamina le vite di Dante scritte dal Boccaccio, dal Villani, dal Manetti, dal Filelfo e da Leonardo Bruni d' Arezzo.

— I signori Macmillan e C. pubblicheranno entro questo mese, il primo volume della nuova edizione riveduta del *Cambridge Shakspeare.* La cura di questa importante ristampa è affidata al signor Aldis Wright, che curò già anche la prima edizione. L'opera si comporrà di nove volumi, dei quali ne sarà pubblicato uno ogni quattro mesi.

— Il settimo ed ultimo volume della *History of the Irish Confederation and the War in Ireland 1642-49* (Storia della confederazione degli irlandesi e della guerra in Irlanda nel 1642-49) del signor John T. Gilbert è stato pubblicato in questi giorni. I documenti pubblicati come appendice in quest'ultimo volume sono tratti da fonti manoscritte e formano i principali materiali autentici per illustrare la posizione degli Irlandesi e le loro relazioni coll' Inghilterra e cogli altri paesi in un periodo di storia così importante.

— Una notevole raccolta di versi di poetesse inglesi moderne è stata pubblicata recentemente da William Sharp. Il volume ha per titolo *Women Poets of the Victorian Era* (Poetesse del tempo della regina Vittoria) e fa parte della serie dei *Canterbuny Poets*, pubblicazione diretta, come è noto, dal signor W. Scott.

— Nei giorni passati al Lyceum di Berkeley, nell'occasione di una festa di beneficenza, è stato rappresentato il dramma di Roberto Browning intitolato: *In a Balcony.* La rappresentazione fu eseguita solamente da donne, e donne solamente eran quelle che vi assistevano.

— Un elegante volumetto è stato pubblicato recentemente dall'editore Sampson di Londra: *The Song of Hiawatha* del poeta americano H. W. Longfellow. Il volume è veramente ammirabile per le splendide illustrazioni eseguite dal signor F. Remington, che riproducono assai bene le belle descrizioni dei paesaggi americani introdotte dal Longfellow nel suo poema.

— Il prof. Max Müller attende alla pubblicazione di una sua nuova opera che ha per titolo *Physical Religion.* Una gran parte di questo nuovo libro è stata già da lui esposta in una serie di conferenze tenute quest'anno a Glasgow.

— Il signor Albert S. Gatschet professore a Washington pubblicherà quanto prima un importante volume intitolato: *Klamath Indian Language of South-Western Oregon.* (Lingua Indiana-Klamata del sud ovest dell'Oregone). Il volume sarà diviso in due parti e conterrà alcuni testi indiani con traduzione interlineare, una grammatica ed un glossario. Le conclusioni che il dotto Gatschet espone in questo suo libro sono i risultati di studî suoi originali.

— Il signor R. L. Stevenson, noto pei suoi viaggi di esplorazione e per le importanti relazioni di essi da lui pubblicate, ha pronti per la stampa varii altri lavori dello stesso genere. Notiamo fra questi *The South Seas* (I mari del mezzogiorno) che sarà pubblicata dall'editore Cassel; *The Highwoods of Ulufanua.* (Le alte foreste di Ulufanua).

— Il signor Theal pubblicherà fra breve il quinto volume della sua *History of South Africa.* (Storia dell'Africa meridionale). Questo nuovo volume comprende il periodo che va dal 1795 al 1834. Ne sono editori i signori Swan Sonnenschein e C.

— Sappiamo che quanto prima gli studenti del *Queen 's College* rappresenteranno l'*Antigone* di Sofocle nell'originale greco, accompagnata da musica di Mendelssohn. La direzione di questa rappresentazione è affidata ai prof. Wilson e Gadsby.

— Il prof. Hiram Corson attende alla pubblicazione di un libro intitolato: *Introduction to the Poetical and Prose Works of John Milton and Introduction to the Study of Chaucer as a Poet.* (Introduzione alle opere in prosa e in poesia di Giovanni Milton; e introduzione allo studio di Chaucer come poeta). Lo stesso autore pubblicherà pure quanto prima *Primer Aesthetics of English verse.* (Primi elementi di Estetica del verso inglese).

— L'importante lavoro *Shakspeare Concordance* al quale attendeva da molti anni il signor Giovanni Bartlett è ora compiuto. L'editore Macmillan ne promette la pubblicazione pe' primi giorni di quest'anno.

— Nell'Athenaeum del 13 dicembre l'illustre poeta A. C. Swinburne ha pubblicato una bellissima poesia intitolata *Threnody.*

— Il signor Moncure D. Conway ha pubblicato nel fascicolo del 20 dicembre dell'*Athenaeum* due poesie di Giorgio Washington da lui ritrovate fra i manoscritti del grande americano, e sin qui inedite. Le due poesie hanno per titolo *On Christmas Day* (nel giorno di Natale) e *True Happiness.* (Vera felicità).

— Il numero di questo mese dell'*Asiatic Quarterly Review* conterrà uno studio storico sulla spedizione francese in Oriente del 1626. Ne è autore

il signor M. G. Girard de Rialle. Questo studio è principalmente fondato sui numerosi documenti che contengono le istruzioni date da Luigi XIII alla missione politica, commerciale e religiosa mandata dal Richelieu a Shah-Abbas. Questi documenti saranno pubblicati quanto prima.

— Ultimamente è stata venduta all'asta un'edizione delle *Poesie* di Milton del 1645 per 65 lire sterline.

— Il *British Museum* ha acquistato recentemente un magnifico dipinto che rappresenta Ercole con un piede sul Leone nemeo che ha allora atterrato e una mano stesa per prendere un vaso che gli porge la Ninfa Nemea.

In Baviera si coltiva, ottenendo dei buoni raccolti, una specie di caffè, le cui piante prosperano nei terreni sabbiosi. La semina si fa in primavera, e si hanno delle piante che raggiungono un'altezza di circa ottanta centimetri, a fiori azzurri: i semi maturano nell'agosto ed hanno un colore giallo poco carico. Il sapore di questo caffè è aggradevole, ma più amaro di quello che ci giunge dall'America; vuolsi che in Baviera, dove il caffè si coltiva da tempo, un pezzetto di terra dia un raccolto sufficiente per provvedere al consumo annuale di una famiglia.

— L'ultima relazione dei lavori dell'Accademia prussiana delle scienze, porta le seguenti notizie: 1° che la stampa delle inscrizioni greche d'Italia e Sicilia fu già condotta a termine: esse formano il secondo volume della raccolta generale. In appendice a quelle si stanno ora stampando le inscrizioni greche di Francia, Germania, Spagna e Inghilterra; 2° che il sesto volume delle inscrizioni latine è prossimo pur esso al suo compimento. Il detto volume comprende le inscrizioni della città di Roma. Le inscrizioni umbre, affidate al sig Bormann, hanno già raggiunto il centesimo foglio di stampa; 3° che la stampa dei commentatori di Aristotele. rimasta sospesa nell'anno 1889, per dare adito alla pubblicazione della Metafisica e della Topica aristotelica, fu ripresa con grande vigore, ond'essa non soffrirà più alcuna interruzione; 4° che la raccolta delle monete antiche della Grecia settentrionale, affidata alle cure del signor Imhoof-Blumer di Wintherthur, procede celeremente. Il sig. Svoronos ha già compiuto l'esame dei gabinetti numismatici di Parigi, Amsterdam, Haag, Londra, Oxford, Cambridge, Durham, Glascow e Monaco: e il sig. Pick ha condotto innanzi il lavoro letterario illustrativo di questa raccolta, introducendo in essa anche i gabinetti di Gotha, Dresda, Amburgo e una parte del gabinetto di Vienna; 5° che il dott. Lehmann di Rostock ha compiuto il suo raffronto dei manoscritti esistenti in Germania sui *libri feudorum* da pubblicarsi nel vocabolario della scienza classico-giuridica; 6°, infine, che la pubblicazione del volume complementare degli *Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis* fu assunta dal dott. Knod, maestro superiore al Ginnasio di Schlettstadt.

— La pubblicazione fatta recentemente in Germania dal dottore Strassmaier di molte centinaia di contratti incisi in tavolette scoperte sotto il suolo di Babilonia ha aperto una nuova miniera d'informazioni intorno alla vita sociale dell'antica popolazione della valle dell'Eufrate. Il primo a studiare queste tavolette fu il dottor Oppert, seguito dal Peiser, al quale dobbiamo la conoscenza delle antiche leggi babilonesi. In questi giorni il signor Tallqvist ha pubblicato un nuovo e pregevole lavoro intorno alle medesime tavolette. Però egli non si è occupato del contenuto di esse, sibbene della lingua in cui sono scritte, che è del tempo di Nabonide, l'ultimo re di Babilonia, e in parte anche dei tempi di Nebuchnezard e Ciro. Il signor Tallqvist ha tradotto e commentato con molta cura e diligenza questi antichi documenti. I quali sono dapprima classificati dall'illustre filologo secondo il contenuto, poi analizzati nelle loro peculiarità fonetiche e grammaticali. Alla fine del volume è stato aggiunto opportunamente un glossario con la citazione dei passi in cui ciascun vocabolo si trova adoperato. L'edizione è stata fatta dalla casa editrice Frenckell e figli di Helsingfors.

— I giornali tedeschi annunziano che quanto prima sarà esposto a Berlino un *Libro di meditazioni* che appartenne a Martin Lutero e fu dono di Gioacchino di Brandeburgo nell'anno 1525. Questa data fu apposta nel volume da Martin Lutero insieme con la sua firma. Il libro che si compone di 27 fogli contiene preghiere, inni sacri e pregevolissime rappresentazioni artistiche della Passione di Cristo.

— Quanto prima il dottor Peter pubblicherà un libro sulla spedizione di Emin Pasha, illustrato da alcune incisioni di valenti artisti di Berlino. L'autore in questo volume farà delle critiche all'opera recente pubblicata dallo Stanley e specialmente a quella parte che si riferisce alle relazioni con Emin Pasha.

— Franz Munker ha pubblicato presso il Buchner di Bamberg un'ottima biografia di Friedrich Rüchert, nella quale fa rilevare i meriti grandi del poeta, del professore, dell'uomo, senza però nasconderne i lati deboli.

— Il nuovo volume del *Corpus Inscriptionum Graecarum* che sarà pubblicato fra pochi giorni a Berlino contiene circa 2581 iscrizioni scoperte in Italia, in Gallia, in Spagna e in Germania. Vi saranno comprese anche molte iscrizioni cristiane che vanno fino al sesto secolo Sono escluse però da questo volume le iscrizioni cristiane della città di Roma, perchè saranno pubblicate quanto prima nella collezione edita da Gio. Battista De Rossi. La cura di questo volume è stata affidata al prof. G. Kaibel; però le iscrizioni galliche sono state raccolte e pubblicate per cura del prof. A. Lebèque di Tolosa.

— Annunziamo con dispiacere la morte dell'illustre scienziato archeologo dott. Schliemann avvenuta pochi giorni fa a Napoli. La sua salma sarà trasportata quanto prima ad Atene dove sarà seppellito secondo il suo desiderio.

— Annunziamo pure con dispiacere la morte del dott. David Asher che fu uno dei migliori discepoli del grande filosofo Schopenhauer: era noto per molti pregiati lavori di filosofia.

— È anche morto a Potsdam, nell'età di 75 anni, Werner Hahn, illustre patriotta che prese parte alle ultime vicende del risorgimento del grande impero tedesco. Fu anche uno scrittore abbastanza stimato, specialmente pei suoi libri sugli eroi della storia Prussiana, libri che ebbero l'onore di moltissime edizioni. Egli scrisse anche una storia della letteratura poetica tedesca. Era pure molto dotto nella mitologia tedesca.

La saldatura elettrica inventata dal prof. Thomson, oltre alle numerose applicazioni industriali, altre ne riceve d'indole meno pacifica. Così in America questa saldatura è stata applicata alla preparazione dei proiettili, e precisamente alla saldatura delle punte di acciaio duro che unisconsi al corpo degli obici o dei shrapnels. Invece a Mosca un altro inventore di un analogo processo di saldatura, vorrebbe usufruirne per riunire i frammenti della famosa campana dello Czar, per deporla poscia su di un monumento, la cui costruzione verrebbe a costare la bagattella di 15 milioni di lire.

— Viene riferito che un medico greco avrebbe riconosciuto nella noce di cocco, in seguito ad una esperienza personale, delle proprietà vermifughe: alcune osservazioni eseguite in maniera regolare mostrarono infatti che il latte e la polpa della noce riescono efficaci ad uccidere e ad espellere la tenia dal corpo umano, senza causare alcun disturbo all'organismo. Questa proprietà sarebbe confermata dall'uso che si fa nell'India della noce di cocco come vermifugo, per espellere i parassiti che introduconsi nel corpo umano con la carne di bove; il nuovo rimedio avrebbe il vantaggio, sulle altre sostanze fin qui usate, di non esser disaggradevole.

— Una pubblicazione fatta dalla Società filosofica di Filadelfia riassume tutti i discorsi pronunciati alcun tempo addietro in occasione di una seduta solenne, in cui venne commemorato il primo centenario della morte di Beniamino Franklin. Dai documenti raccolti nella pubblicazione suddetta risulta che Franklin pubblicò oltre 221 memorie, le quali comprendono in tutto circa 900 pagine, e che quasi tutte riguardano l'elettricità. Franklin cominciò a pubblicare i propri lavori nel 1737 all'età di 31 anno, e quando morì a 84 anni occupavasi ancora di questioni scientifiche.

— Il più grande orologio del mondo sarà quello che fra poco adornerà il palazzo municipale di Filadelfia. Il quadrante di questo orologio

colossale avrà dieci metri di diametro, e sarà posto a tale altezza e illuminato in modo da essere visibile di giorno e di notte da qualunque punto della città. Le lancette saranno lunghe una m. 4 e l'altra m. 2 50; la campana della soneria peserà 23 tonnellate, e per rimontare l'orologio si ricorrerà giornalmente a una macchina a vapore posta nella torre.

— Nell'altipiano di Asiago, e precisamente nel territorio di Rotzo, si è scoperto il luogo di un vasto abitato dell'età preromana, e avanzi di capanne con segni d'incendio e di devastazione. Sembrerebbe, per il rinvenimento di un vittoriato in una di queste capanne, che trattisi di un abitato distrutto dai romani, durante le invasioni di questi nelle gole alpine, ove le varie tribù difendevano la propria indipendenza.

— Gli scandagli eseguiti da una spedizione russa nel Mar Nero, durante la estate dell'anno scorso, hanno permesso di rilevare che il massimo di profondità trovasi quasi nel centro geometrico della massa liquida, e che raggiunge i 2250 metri. A partire da questo punto, a quanto riferisce il Venukoff, il fondo è quasi sempre orizzontale, e non presenta nè grandi inalzamenti nè grandi incavi nel terreno; la minima profondità (180 m.) trovasi tra la imboccatura del Danubio e del Dniepr, e sulla linea che unisce Bourgas con Eupatoria. La temperatura è di circa nove gradi nelle più grandi profondità, ove la salsedine è massima, ma non raggiunge quella del Mediterraneo. A 360 m. di profondità l'acqua del Mar Nero presenta la singolarità di contenere dell'idrogeno solforato; al di là di questa profondità sembra che la vita vegetale ed animale non sia più possibile.

— Ai primi del mese scorso si sono celebrate a Nuova York le nozze d'oro del sig. Ciro Field, il promotore della costruzione del primo cavo telegrafico transatlantico. Oggi sono sette i cavi che mantengono in comunicazione il nuovo col vecchio mondo; e giustamente ricorda la «Lumière Électrique» che nell'anno ora incominciato, e precisamente il 27 luglio, le due metà del mondo civilizzato potranno celebrare le loro nozze d'argento, perchè da venticinque anni la comunicazione tra i due continenti non ebbe mai ad esser sospesa per un solo istante.

— È stata pubblicata una nuova opera illustrante i monumenti spagnuoli. È intitolata: *Toledo, Guia artistico pratica* del visconte de Palazuelos, con versione francese di contro al testo, disegni a penna di D. S. Azpiazu e fotografie di Laurent. Più che di *guida*, quest'opera merita il titolo di monografia artistica della monumentale città, tanto è completa e diligente. Ne sono editori i fratelli Menor di Toledo.

— È stato pubblicato a Madrid dal signor Arturo Reyes un volume di brevi novelle che ha per titolo *Estaba escrito*. È preceduto da un giudizio di Salvator Rueda ed è edito dal signor F. Fe.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La fine dell'anno — Lotta vivissima — Sforzi dell'Alta Banca — Borse di Londra, di Berlino e di Parigi — Il nuovo prestito francese — Eredità del 1890 per l'Europa e per l'Italia — Specchio affliggente — Cause, effetti ed augurii — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

Si sa che per la Borsa il periodo più incerto e più scabroso dell'anno è quello della sua chiusura. Ed il 1890 doveva presentare ed offriva argomento di preoccupazioni e di inquietudini maggiori del consueto, a causa delle crisi diverse, e massime delle più recenti, scoppiate in Inghilterra ed in America. Aggiungasi che le difficoltà monetarie che si verificano sempre nell'epoca attuale sembrava dovessero imporsi adesso sì duramente, da costringere la Banca di Londra ad un aumento di sconto. Ma questa minaccia finora non ebbe seguito: le operazioni della liquidazione nelle principali piazze si effettuarono con qualche fatica per la carezza dei riporti; ma non provocarono alcuna seria perturbazione, perchè molte posizioni si erano evidentemente alleggerite o regolate in precedenza.

Però, l'azione della Borsa in generale, in tutta la quindicina procedè languidissima, incerta, e saltuaria, soltanto oggi all'estremo giorno dell'anno accennando a depressioni improvvise e straordinarie, delle quali ancora non si conoscono le cause, nè si possono presagire gli effetti.

Per due intiere settimane abbiamo assistito ad una lotta vivissima, nella quale l'Alta Banca europea, specialmente la francese, hanno fatto sforzi eroici per trattenere le correnti al ribasso, e per sostenere i corsi di alcune Carte, all'avvicinarsi della liquidazione mensile ed annuale. E quindi si è avuto da per tutto un singolare contrasto fra la prima settimana e la seconda: e in media può dirsi che di tanto si sia risaliti in questa, di quanto in quella si era discesi. Ma questo lavoro sebbene abile e provvido non significava nè produceva animazione vera e reale

nei mercati. Si suppliva, mano a mano che si manifestavano, alle esigenze del momento, ma le transazioni così furono limitate. Non si dimentichi che le feste natalizie persuadono sempre molta gente al riposo ed alla inazione: si consideri che per due giorni a Londra la nebbia, potenza formidabile, vi arrestò quasi ogni circolazione, compresa quella degli affari: si rifletta che anco Berlino per due giorni tacque: e dopo ciò, non farà meraviglia se in complesso la nota dominante nella quindicina fu l'inazione per qualunque slancio determinato e decisivo.

La ripresa generale dei titoli fra una settimana e l'altra, ripresa che fece risalire i Consolidati Inglesi da 95 5[8, a 95 11[16 subì una eccezione pel 3 per cento Francese, il quale da 95 piegò a 94.60. Ma questa insolita eccezione si spiega colle tante voci che si misero in giro e che ancora persistono intorno alla prossima emissione del nuovo prestito. Così, ad esempio, per più giorni si disse e si ripetè alla Borsa di Parigi che la nuova rendita sarebbe stata lanciata sul mercato ad un saggio inferiore di 1.50 al 3 per cento perpetuo: ed allora molti detentori di questa Carta si affrettavano a disfarsene, per prepararsi al più lucroso impiego nel titolo nuovo. Il Governo e l'Alta Banca, constatata questa tendenza, ne compresero i pericoli, e non tardarono a venire in mezzo per frenarla; ed a ciò si dovette se il ribasso non assunse maggiori proporzioni.

Però, risultato più soddisfacente non si potè ottenere, perchè le intenzioni del ministro Rouvier rimasero, e tuttavia restano coperte da velo impenetrabile. Secondo gli annunzi dei giornali politici e finanziarii più autorevoli, l'emissione si decreterà nella prima diecina del mese di gennaio, per sottoscrizione pubblica, e con pagamenti a piccole rate, da spingersi per l'esaurimento totale fino al giugno del 1892 ossia fra un anno e mezzo. Si calcolerebbe così anche sul risparmio nazionale del 1891. Ma nulla si sa ancora di positivo a questo riguardo, mentre s'ignora il prezzo che si fisserà per l'emissione, e che forse non è oggi definitivamente fissato, aspettandosi per ciò di seguire l'andamento del 3 per cento negli ultimi giorni che precederanno l'emissione medesima. Però, il punto su cui tutti gli avvisi concordano si è che il prestito sarà coperto più volte ed in un solo giorno, sicchè le sottoscrizioni dovranno soggiacere a sensibili riduzioni.

L'anno che oggi si chiude — se si fa eccezione per l'Italia — non lascia un bilancio troppo affliggente per lo stato dei maggiori titoli europei. Ed in generale il risultato ultimo apparisce soddisfacente se si riporta il pensiero alle tempeste che si scatenarono sulle Borse in autunno ed al principio dell'inverno.

Segnatamente i possessori di Rendite hanno motivo piuttosto di compiacenza che di rammarico. Infatti se si pongono a riscontro i prezzi della fine del 1889 con quelli della fine del 1890, si vede che il 3 per cento francese da 87.30 sale a 94.50: l'ammortizzabile da 92.10 a 95.95: la Rendita Spagnola da 73 5[16 a 75 1[4: l'Egiziano unificato da 470 5[16, a 485, e perfino il Turco da 17.47 a 18.42. A questa legge sfuggono i Consolidati Inglesi che da 97 1[16 scendono a 95 3[4 come effetto inevitabile delle ripetute e forti perturbazioni del mercato monetario; e le rendite austriache in oro, come conseguenza delle migliorate condizioni della circolazione cartacea. Superfluo aggiungere che nel novero delle eccezioni figura in prima linea la Rendita Italian e non per le ragioni speciali segnalate a Londra ed a Vienna.

A questo proposito alcuni giornali nostri già si sono dati la premura di foggiare e preparare alcuni quadri statistici per dimostrare quanto terreno i maggiori Valori Italiani perdettero nell'anno oggi spirante. Tali specchi erano riusciti eloquenti e dolorosi già alla fine del 1889: ma pur troppo l'eloquenza cresce e il dolore si inasprisce alla fine del 1890.

Pensiamo che non sarà discaro ai nostri lettori se riproduciamo quello che ci risulta meglio completo e più esatto:

Titoli	Corso al 31 dicembre 1889	Corso al 26 dicembre 1890	Differenze
Rendita 5 %.	96.52 1/2	95.72	— 0.80
Banca Nazionale.	1805	1700	— 105
Banca Romana.	1110	1050	— 60
Banca Nazionale Toscana.	970	1070	+ 100
Credito Mobiliare	580	550	— 30
Banca Generale	523	432	— 91
Banco di Roma	750	600	— 150
Banca Industriale	508	463	— 45
Meridionali	709	697	— 12
Mediterranee.	581	558	— 23
Immobiliare.	549	447	— 102
Tiberina	90	47	— 43
Fondiaria Italiana	62	24	— 38
Acqua Marcia.	1480	848	— 632
Gas di Roma	1140	750	— 390
Condotte d'acqua	310	264	— 46
Omnibus di Roma	165	140	— 25
Molini	290	260	— 30
Rubattino.	423	385	— 37
Raffinerie.	284	255	— 29

*

La nuova e considerevole diminuzione della fortuna pubblica che emerge dallo specchio così esposto può e deve attristare, ma non sorprendere alcuno. Che cosa si fece in Italia in un lungo anno dal Governo e dal Parlamento per combattere le cause le quali avevano già prodotto tante delusioni, e tanti guai; tante crisi e tanti disastri? Nulla, assolutamente nulla. Si lasciò che il disavanzo si estendesse sempre più nel Bilancio pubblico. Questo per la finanza dello Stato. Le funzioni del credito furono abbandonate a sè stesse e all'anarchia, fornite di languore e di inazione; non osando disciplinare il corso del medio circolante, ma mantenendolo sempre insufficiente ai legittimi bisogni del commercio e dell'industria.

Intanto, per la liquidazione che ora si compie, la Rendita Italiana può dirsi che abbia spiegato un contegno piuttosto soddisfacente. Una lieve reazione era inevitabile ed attesa vista l'attitudine dei principali mercati stranieri, e in specie di Berlino. Ma nei nostri centri i riporti cominciarono a segnarsi 40 centesimi, ma presto scesero a 30, e forse in qualche momento o in qualche città declinarono più bassi. Fu facile a capirsi che si era dinanzi ad un contingente non scarso di venditori allo scoperto, i quali per tutelarsi operarono un movimento di ricompra, che valse a sostenere i prezzi.

Quando il nuovo prestito francese sarà emesso, quando l'Alta Banca non avrà più urgente interesse a proteggere i corsi ad ogni costo, è da temere che la debolezza riprenda il sopravvento: ma molto dipenderà dalla situazione monetaria che oggi si porge stazionaria, e che salvo circostanze particolari ed imprevedibili dovrebbe migliorare nel gennaio, dappoichè le massime ricerche derivanti dagl'impegni di fin d'anno saranno cessate. Intanto, le variazioni della Rendita Italiana nella seconda settimana si possono in media riassumere così. A Parigi scende da 94.40 a 94.20: a Berlino da 92.60 a 92.40: a Londra da 93.50 a 93.25 e in Italia da 95.75 a 95.70.

Anche pei Valori la liquidazione alla Borsa di Roma si presentò facile. Vediamo negli ultimi annunzi dei giornali finanziari che per la Banca Generale si pagò, da 0,25 a 0,37; per l'Immobiliare da 2.50 ad 1; per l'Acqua Marcia da L. 3 ad 1; per il Gas 5: per tutte le altre Carte non si superò il 6.

Ma le operazioni della quindicina furono scarse, ed i prezzi più o meno languirono.

Per le Banche di Emissione vediamo che la Banca Nazionale Italiana retrocedè da 1715 a 1700; la Banca Romana da 1045 andò a

1050, e la Banca Nazionale Toscana da 1070 a 1072: probabilmente per gli annunzi corsi nei giornali più autorevoli, secondo cui l'onorevole Grimaldi è sempre più fermo che mai negli antichi convincimenti: non vuol sentir parlare di progetti di fusione: intende conservare gli Istituti come sono, preoccupandosi soltanto della necessità di avvalorare le Banche minori onde garantir loro vita sicura nel beneinteso interesse del pubblico.

Per gli altri Istituti, il Mobiliare ondeggia con gagliarda difesa fra 550, e 545: ma la Banca Generale cade da 430, a 420; la Banca Industriale da 470 a 460; e il Banco Roma resta nominale a 600. La Banca di Torino si mantiene su 430, il Banco Sconto su 105 e il Credito Industriale Torinese su 220.

I valori ferroviarii, malgrado non poche nè piccole vendite segnalate da Berlino, hanno lottato con leggero discapito. Le Mediterranee passano da 560 a 556: le Meridionali da 698 a 695: più deboli le Sicule da 612 a 605.

Nei Valori Fondiari le Immobiliari calarono fino a 430 le Tiberine fino a 46, la Fondiaria Italiana fino a 24.

Infine, nei Valori Industriali si distingue l'Acqua Marcia per la quale essendosi constatato in liquidazione un considerevole scoperto, si ebbe una ripresa da 825 a 837, e si salì fino quasi a 850. Il Gas ebbe sorte contraria. I riporti per questa carta avendo superato il 5 per 0[0, si effettuarono molte vendite, e le quotazioni declinarono da 770 a 750 fino a 735. Per gli altri Titoli le transazioni furono poco meno che nulle: quindi la chiusura dell'anno lascia le condotte a 265: le Sovvenzioni a 98 i Molini a 260 gli Omnibus a 140; le Raffinerie a 255 e le Rubattino a 385.

E circa agli ultimi prezzi, presentiamo i soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.40 — Azioni Banca Romana 1050 — Banca Generale 420 — Banca Industriale 465 — Banco di Roma 600 — Società Immobiliare 430 — Acqua Marcia 850 — Gaz di Roma 735 — Società Condotte d'acqua 265 — Società Tramways-Omnibus 132..

Firenze: Rendita 5 per cento 96 — Banca Toscana 1090 — Società Immobiliare 438 — Credito Mobiliare 543 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 558.

Milano: Rendita 5 per cento 96.40 — Banca Generale 426 1[2 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 559 — Navigazione

generale 397 — Cassa Sovvenzioni 85 — Raffinerie L. Lombarde 254 — Società Venete 114.

Genova: Rendita 5 per cento 96.37 — Azioni Banca Nazionale 1720 — Credito Mobiliare 540 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 558 — Navigazione generale 398 — Raffinerie L. Lombarde 254.

Torino: Rendita 5 per cento 96.25 — Banca di Torino 433 — Banca Tiberina 44 — Banco Sconto e Sete 107 — Credito Mobiliare 538 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee — 558 — Compagnia Fondiaria Italiana 94 — Cassa Sovvenzioni 84.

Roma, 31 dicembre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA LETTERATURA ARTISTICA NEL 1890

Eccoci alla resa dei conti. Sono qua raccolti innanzi a noi i tributi dei cultori della storia dell'arte, sotto forme gradevoli quelli di Francia, più severi i tedeschi, difformi i nostri. Non abbondanti, come al solito, quelli della Germania, le cui tendenze sembrano meno universali, il cui pensiero più ripiegato in sè, più raccolto nello studio della sua vita nazionale: il Dohme, il Bode e lo Janitschek ora collaborano intorno ad una storia completa dell'arte tedesca, Hugo von Tschudi lascia in abbandono i suoi studi sulla scultura italiana del quattrocento; il Thode, che splendidamente esordì col volume su Francesco d'Assisi e i primordi del Rinascimento in Italia, oggi si volge allo studio dei maestri delle sue contrade. Meno abbondanti del pari i tributi francesi all'arte nostra, sì perchè lo spirito pubblico in Francia è rimasto ancora, buona parte dell'anno, sotto all'impressione dell'esposizione mondiale; sì perchè continua ad essere animato da *revanche* contro l'arte italiana del Rinascimento. Anche quest'anno però, col catalogo della collezione Spitzer, la Francia ha dato esempio di regale magnificenza nel pubblicare opere d'arte. I più poveri siamo noi. L'arte da noi è studiata, salvo alcune eccezioni, da divoti, mossi dall'amore per le glorie del natio loco, che innalzano osanna dal profondo dei cuori al sublime, all'eterno bello. I fervidi apostoli guardando alle stelle cadono nelle pozze d'acqua. Non abituati all'osservazione e all'analisi, ignari che la storia non è composta di entusiasmi, ristretti nei confini del loro paesello, non vedono lo svolgersi, il raggrupparsi, il concatenarsi dei fatti arti-

stici. Benemeriti però per la carità di patria che li ispira, con le loro elucubrazioni, coi manipoli dei loro documenti essi alimentano il progresso della storia. Ma perchè quell'accozzaglia di studiosi italiani non è falange? Perchè nulla si è fatto in Italia a fine di ordinare la scomposta schiera: non scuole, come in Germania, in Austria e nella Svizzera, ove la storia artistica ha un posto eminente nelle Università; non libri, non esempi che determinino le nozioni generali di quella storia, che avviino alle ricerche analitiche sull'antico. Il campo degli studii artistici sul medio evo e sul Rinascimento, in cui si affermò il genio della nazione e si fonda l'idea moderna dell'arte, è rimasto incolto, con pochi magri arboscelli. Qua vedesi il filosofo che s'impappina nell'esposizione di sistemi creati fuor dalla pratica dell'arte; là l'accademico, che fa cataste di citazioni, o con fiocchi di bambagia accosta le parole madreperlacee del dizionario. Purtroppo la storia dell'arte sembra ancor fatta, come qualche lustro fa, per istrenne di capo d'anno, per emporii pittoreschi o per l'albo di dame. I buoni cultori, e sono assai pochi, vivono come settari, professando in silenzio la loro religione, contenti di ascoltare da lungi qualche voce fraterna. Mentre gli studiosi della storia letteraria e politica sfilano come legione al sole, quelli della storia dell'arte, che dovrebbero pure far rivolgere gli occhi del pubblico alla grandezza d'Italia, se ne stanno nelle loro catacombe. Ne escono per correre da monumento a monumento, di galleria in galleria, con guide generalmente tedesche e con rotoli di fotografie. Guardàti con curiosità dai profani, essi se ne stanno impassibili, col loro canocchiale appuntato, o in atto di redigere le loro schede o di disegnare qualche particolarità che loro ricordi gli artisti amici. Ma i più di tali studiosi non sono della nostra razza; vengono dalle Università germaniche, ove la storia dell'arte s'insegna a una folla di neofiti, in mezzo a collezioni fotografiche, a musei di calchi, alle pietre di paragone. Quasi potrebbe supporsi che le nordiche razze sieno più atte a comprendere, a provare gli spirituali godimenti dell'arte. Da noi, mancato l'entusiasmo degli studiosi d'un tempo che nella grandezza dell'arte sentivano la grandezza e l'unità della patria, gli studii giacquero nell'abbandono. I migliori autori italiani scrissero e scrivono in lingua straniera. E in Roma, dopo che la Decadenza passò villana sull'arte medioevale, e calpestò le gentili odorose cose del Rinascimento, non si sentì più che il predominio dell'an-

tichità classica. Solenne periodo quello di Roma imperiale, solenne quello dell'arte cristiana che passa dalle catacombe alle basiliche, ma più di tutti solenne quello in cui apparvero i grandi capistipiti dell'arte italiana, Raffaello e Michelangelo, in mezzo al coro degli ultimi eroi del Rinascimento, fra il Bramante e i Sangallo, il Peruzzi e il Sodoma, Sebastiano del Piombo e Sansovino. Agli studii che prendon le mosse dalle origini di quel periodo glorioso e ne seguono lo sviluppo, dedichiamo il nostro lavoro.

*
* *

I volumi che abbracciano i grandi periodi o cicli dell'arte sono pochissimi. La critica volge all'analisi, si cristallizza nelle piccole monografie. Non conviene deplorarlo, perchè ciò deriva dalla necessità di esplorare tutte le stratificazioni del passato, di prender nota di tutte le traccie che vi sono impresse, prima di disegnare la sintesi, le linee evolutive e l'etnografia dell'arte. Solo esplorando passo per passo il terreno sarà dato di descriverne i sistemi di monti, le catene, le propaggini e le vallate. Ma la necessità di coordinare il lavoro, esponendone sinteticamente le risultanze, si fa sentire in Francia, e il Müntz, interprete di essa, ha riassunto gli studii sul Rinascimento fiorente, ch'egli intitola *L'âge d'or*. (1) L'erudito autore dell'opera *Les arts à la cour des Papes* dà questo nuovo saggio della sua fecondità letteraria, e lo aggiunge ai suoi volumi su Raffaello, Donatello, i Precursori, le arti in Francia e in Italia al tempo di Carlo VIII, i *Primitivi:* serie di opere degne di onore, non solo per la erudizione che vi è profusa, bensì anche per l'entusiasmo che l'autore tributa all'arte italiana. I pregiudizi di patria in Francia hanno la loro parte anche nella osservazione dell'antico, tanto che viene disconosciuta o male apprezzata o bestemmiata la influenza dell'arte italiana sul suolo francese; grandissima influenza che, dalla residenza dei Papi in Avignone, continua col Laurana alla corte di Renato d'Angiò, cogli artisti italiani condotti in Francia da Carlo VIII, e si diffonde dal castello di Nesle, la cittadella artistica italiana; e domina con la scuola di Fontainebleau.

(1) Eugène Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance.* Italie. L'Age d'or. Paris, Hachette.

Il Müntz invece di lamentarsi di un fatto storico, dell'equilibrio che si stabilì necessariamente fra la civiltà raffinata dell'Italia e quella inferiore della Francia, esamina il fenomeno della esuberanza artistica dell'Italia, « patria comune », come dice l'autore, « ad ogni uomo pensante. » A seguito dello studio sui *Primitivi*, ci presenta il nuovo volume. L'età dell'oro, che, secondo il Vasari, fu « la felice età di Leone X », è descritta dal Müntz, come quella in cui si manifestò per tutto la gioia di vivere e il desiderio di consacrare la vita ai più alti godimenti intellettuali: per tutto idee sublimi, i sentimenti più nobili, l'allettamento infinito della forma, la purezza e il calore dello stile, l'ampiezza, la pienezza, il ritmo, l'armonia che sembravano per sempre sprofondati nella rovina del mondo antico. L'equilibrio che l'umanità cercava da tanti secoli, la riconciliazione fra l'ideale e la realtà, fra l'uomo e la natura, la facoltà di vedere ogni cosa sotto l'aspetto più seducente, pure non dimenticando ciò che è vero ed umano, il Rinascimento dimostrò allor che giunse al suo apogeo. Con tali parole ispirate, Eugenio Müntz discorre dell'arte nostra, e raccoglie con amore entro alla sua sintesi le pubblicazioni grandi e minuscole che lo illustrarono. Si può dissentire coll'autore circa alcuni particolari dell'opera; ad esempio la testa di Vergine (p. 267) tratta da un quadro della galleria Borghese non è di Francesco Francia, ma di un suo discepolo; non è dello Zenale, ma di Bernardino de' Conti, il quadro della galleria di Brera (p. 305); non di Ambrogio de' Predi, ma di un medaglista mantovano, il disegno riprodotto a p. 367; non ispirata alla *Resurrezione* di Piero quella del Mantegna (p. 593), essendo derivate entrambe da una stessa composizione tipica. Così si potrebbe desiderare qua e là una determinatezza maggiore: perchè mai, ad esempio, non è escluso definitivamente il nome di Donatello, male assegnato ai putti scolpiti a S. Sebastiano di Mantova; perchè è supposto ancora che Gregorio Schiavone abbia avuto parte negli affreschi di Schifanoia; perchè ancora è parola di Stefano pittore, amico di Mantegna; perchè è assegnata la data 1565 ad Antonio Begarelli, che fiorì in tempo assai precedente a quell'anno? Infine alcuno potrebbe chiedere il disegno dell'opera meno frastagliato da nomi e da numeri; un giudizio meno severo sugli artisti, sitibondi di classicismo come il Riccio, o ricercatori audaci del vero, come i Ferraresi, che precedettero l'epoca di Leone X; una scelta più rigorosa delle opi-

nioni che si sono avvicendate intorno ad opere e a fatti. Niuno tuttavia può non riconoscere la grande erudizione dell'autore e non essergli vivamente grato dello sforzo di porre entro ad una ricca cornice la rappresentazione dei trionfi del Rinascimento.

Mentre il Müntz ha presentato all'Italia il suo tributo di venerazione, un italiano, il senatore Tullo Massarani, ha offerto al pubblico francese un pegno della sua riconoscenza per l'ospitalità cortese ricevuta, quand'egli presiedette a Parigi, nelle scorso anno, la giurìa internazionale delle Belle Arti. *L'Art à Paris* (1), quantunque specialmente riguardi l'arte contemporanea, può considerarsi come opera di critica e di estetica, perchè l'illustre senatore italiano sa elevarsi dal particolare al generale, associare con rapidità le ricche cognizioni della sua mente di artista e di filosofo, assurgere alla contemplazione delle leggi dell'arte nei secoli: al pubblico italiano non riescirà nuova l'opera del Massarani, ma egli non può a meno di rallegrarsi che la sua parola elevata, piena di fede nei destini dell'arte e del suo paese, abbia avuto un'eco sulle rive della Senna.

Poche altre opere potremo annoverare di storia generale dell'arte, di critica e di filosofia, che particolarmente interessino gli studiosi italiani. Anche gli studii iconografici non hanno dato gran frutto, forse perchè richiedono una grande estensione di ricerche e un metodo rigoroso nella loro classificazione. Ricordiamo però gli scritti dello Schmid nella rappresentazione della *Nascita di Gesù* (2), del Dobbert sulla *Cena di Gristo* (3), del Cloquet sui tipi simbolici nell'iconografia cristiana (4). Da noi gli studi iconografici si sono soffermati all'arte cristiana primitiva, quasi che non siasi sentito il vivo interesse che presenta un tipo o una forma dal suo primo delinearsi fino alle sue imitazioni e derivazioni, dal suo manifestarsi e diffondersi al suo trasformarsi secondo i paesi e le epoche, i contatti con altre forme analoghe, il genio dell'ar-

(1) Tullo Massarani, *L'Art à Paris*, t. 1 e 2. Paris Renouard, 1890.

(2) M. Schmid, *Die Darstellung der Geburt Christi in der bildenden Kunst*. Stuttgart, Hoffmann, 1890.

(3) Dobbert, *Das Abendmahl Christi in der bildenden Kunst bis gegen den Schluss des 14 Iahrhunderts* (Repertorium für Kunstwissenschaft). Stuttgart, 1890.

(4) L. Cloquet, *Élements d'iconographie chrétienne*. Types symboliques, Lille, 1890.

tista. Nulla di più attraente che seguire certe forme nel loro sgranchirsi a mano a mano, escire da limitazioni schematiche, fino a che rappresentano la vita artistica, la serena concezione e il libero movimento dell'anima del loro creatore. Come questi studii che richiedono una grande larghezza di ricerche non hanno che rari seguaci fra noi, così alla bibliografia artistica, per mancanza di organizzazione e di coordinamento degli studiosi, niuno si è applicato finora. E d'altronde anche all'estero non sembra sentirsi la necessità di studii bibliografici, fondamento primo d'ogni scienza storica; e il difetto porta con sè un grande spreco di forze e di tempo. Or si rifanno le esplorazioni da altri intraprese, or non si associa lavoro a lavoro. Solo quando lo studioso vedrà le vie da altri percorse innanzi a sè disegnate e misurate, potrà andar oltre a passo sicuro.

Notevole è stata invece nell'anno decorso la messe di documenti e di notizie nuove, benchè non siasi ancora tentato in Italia di imitare la raccolta viennese *Quellenschriften für Kunstgeschichte*, fondata dal compianto d'Eitelberger, ove si trovano tante accurate edizioni dei nostri testi artistici e di trattati tecnici. In quella collezione il D. Wolfang von Oettingen ci ha dato recentemente il « Trattato dell'Architettura » di Antonio Averulino, detto il Filarete, finora non mai stampato, con una buona prefazione sulla vita e sulle opere dello scultore delle porte in bronzo del S. Pietro. (1) Il Ravaisson-Mollien ha messo in luce un nuovo volume, con notevoli perfezionamenti al confronto degli altri prima pubblicati, de' manoscritti di Leonardo da Vinci nella biblioteca Nazionale di Parigi; (2) e intanto a Roma, per cura della Unione cooperativa tipografica e con una eloquente prefazione del Tabarrini, si è ristampato il trattato della pittura attribuita a Leonardo. (3) Il Müntz raccolse in un fascicoletto intitolato « *Les Ar-*

(1) Wolfang von Oettingen, *Antonio Averulino Filarete's Tractat über die Baukunst nebst seinen Büchern von der Zeichnenkunst und den Bauten der Medici.* Wien, Graeser, 1890.

(2) Ch. Ravaisson, *Mollien, Les Manuscrits de Léonard de Vinci.* Manuscrits F et I de la Bibliothèque de l'Institut, publiés en fac-similes phototypiques avec transcriptions littérales, traductions françaises, avant propos et tables méthodiques. Paris, Quantin.

(3) *Trattato della pittura, condotto sul Codice vaticano urbinate 1270*, con prefazione di Marco Tabarrini, preceduto dalla vita di Leonardo del Vasari. Unione cooperativa editrice, 1890.

chives de l'Art » (1) parecchi documenti, prima editi nel *Courrier de l'Art*, inaugurando così la prima serie di una pubblicazione che tornerà di grande importanza, se per essa diverrà minore la dispersione delle notizie archivistiche fra mezzo alle migliaia di effemeridi, opuscoli, omaggi nuziali. Il Bertolotti, a seguito delle sue ricerche nell'archivio Gonzaga a Mantova, pubblicò notizie su figuli, fonditori e scultori; (2) il Biadego, a corredo di notizie storiche su Giambettino Cignaroli, ci ha fatto conoscere le postille inedite che quel pittore veronese appose all'opera di Bartolomeo dal Pozzo sulle vite de' pittori, scultori e architetti veronesi; (3) il Milanesi ristampò con notevoli aggiunte il carteggio di Sebastiano del Piombo. (4) La maggiore raccolta di inediti documenti è stata fatta dall'*Archivio storico dell'arte*, ove fra gli altri Umberto Rossi ne ha prodotto su Giovanni Zacchi da Volterra, (5) l'Anselmi sul Signorelli, (6) il Luzio su Tiziano, (7) e finalmente il Pinzi, lo storiografo di Viterbo, ha recato nuova luce alla vita artistica di Andrea Bregno, di Andrea della Robbia, di Fra Bartolomeo della Porta, di Antonio da San Gallo, ecc. (8) Oltre questi contributi alla storia dell'arte del Rinascimento, furono pubblicati, nell'anno decorso, documenti relativi ad artisti più prossimi a noi: le lettere di Antonio Canova a Leopoldo Cicognara, per cura, e con diligentissima cura, di Vittorio Malamani; (9) le *Mie Me-*

(1) E. Müntz, *Les Archives des Arts. Recueil de documents inédits ou peu connus.* 1re Serie. Paris, Librairie de l'Art, 1890.

(2) *Figuli, fonditori e scultori in relazione con la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII.* Notizie e documenti raccolti negli archivi mantovani per A. Bertolotti. Milano, tip. Bortolotti di G. Prato, 1890.

(3) Giuseppe Biadego, *Di Giambettino Cignaroli pittore veronese.* Notizie e documenti. Venezia, tip. fratelli Visentini, 1890.

(4) Gaetano Milanesi, *Les correspondants de Michel-Ange. I.* Sebastiano del Piombo. Bibliothèque internationale de l'Art, 1890.

(5) Umberto Rossi, *Zaccaria e Giovanni Zacchi da Volterra* (*Arch. storico dell'arte.* Fas. V-VI, 1890).

(6) Anselmo Anselmi, *Documenti riguardanti Alberto d'Ungheria e Luca Signorelli* (*Arch. storico dell'Arte* V-VI, 1890).

(7) A. Luzio, *Tre lettere del Tiziano al cardinale Ercole Gonzaga.* Altre spigolature tizianesche (*Arch.* sudd. id. id.).

(8) Cesare Pinzi, *Memorie e documenti inediti sulla basilica di Santa Maria della Quercia in Viterbo* (*Arch.* sudd., fasc. VII-VIII).

(9) *Un'amicizia di Antonio Canova.* Lettere di lui al conte Leopoldo Cicognara raccolte e pubblicate a cura di Vittorio Malamani. Città di Castello, Lapi, 1890.

morie di Francesco Hayez, con aggiunte di lettere ed autografi alcuni utili allo studio della vita del celebre pittore (1).

L'attività spiegata nella ricerca dell'inedito dovrebbe essere almeno in parte rivolta alla revisione delle nostre fonti artistiche, chè salde non sono le fondamenta degli edifici della storia dell'arte. Chi esamini i testi pubblicati, i carteggi d'artisti, le note d'archivio s'accorgerà di leggieri della mancanza di metodo nella maggior parte dei raccoglitori: anche i più benemeriti fra i moderni, il Gaye compreso, incorsero in errori che hanno messo radici nelle istorie. È giuocoforza riveder tutto con metodo conforme e con pazienza, perchè gli studiosi non siano condannati a un lavoro da Danaidi o perchè, ingannati nella loro buona fede, non abbiano a trovarsi spezzata l'opera loro fra le mani.

*
* *

Fra le arti la pittura ha ricevuto i maggiori omaggi. Il senatore Morelli, sotto il notissimo pseudonimo di Ivan Lermolieff, riprodusse, con numerose aggiunte, gli articoli pubblicati dal 1874 al 1876 nella *Zeitschrift für bildende Kunst*, nel libro *Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom* (2). I principii già svolti nel volume sulle opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino sono ribaditi nel nuovo libro, e ci sembrano troppo assoluti. Tale si è quello, ad esempio, che il solo vero documento si trovi nell'opera d'arte, mentre essa non può sempre rivelare il suo autore al critico, specialmente se manchino i necessari termini di confronto. Tutti i documenti sono buoni, e di tutti convien fare tesoro, sì di quelli che si ricavano dallo stile dell'opera d'arte, come di quelli che ci mettono sulle traccie della vita e delle opere dell'artista; ma degli uni e degli altri conviene far uso con molta prudenza, quasi con diffidenza. I documenti scritti, anche i più chiari, possono essere causa di errore: ben lo sa il senatore Morelli, che riferiva ad esempio un documento a prova che Lorenzo Lotto era di Treviso, mentre le ricerche del

(1) *Le Mie Memorie* dettate da Francesco Hayez. Milano, 10 febbraio 1890.

(2) *Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom von Ivan Sermolieff.* Leipzig, Brockhaus, 1890.

Bampo hanno assicurato poi ch'egli era di Venezia. Il senatore Morelli, mentre mostra di averli in dispregio, tien conto anche dei documenti scritti quando gli tornino ad aiuto. E così egli riporta per intero una lettera del Baruffaldi, e vi presta una gran fede, benchè vi sieno prove che nel 1499 il Boccaccino, autore della lettera, non si trovasse e non potesse tener studio a Cremona, senza possedere la virtù dell'ubiquità; e presta fede a certe iscrizioni con grosse e nere letteraccie secentistiche apposte a quadri del Garofalo, tanto disformi dalla sua firma composta e garbata. In un quadro della Galleria Borghese trova segnato «in modo umoristico» il nome del Dosso sur un vaso di medicina con le lettere di ONTO D...., mentre queste si leggono sulla parte del vaso cilindrico che si mostra allo spettatore, e dovevano essere susseguite da altre indicanti la specie dell'unto; cosa ben naturale sur un vaso di medicina collocato presso ai due santi medici Cosma e Damiano, non naturale il vedervi una sciarada e la bizzarra firma del Dosso. Accenniamo a queste particolarità solo per trarre la conchiusione che non è il documento che tragga in errore, ma il modo di servirsene. Un'iscrizione anche falsa può mettere sulle traccie della vera, una tradizione anche erronea può avere un'anima di verità. Il senatore Morelli in fondo lo riconosce, ma non vuole che la tradizione metta il bavaglio alla critica. Sta bene, ma starebbe meglio volere che la critica mettesse, occorrendo, il bavaglio alla tradizione.

La scuola storica capitanata dal senatore Morelli dà all'opera d'arte la denominazione del suo autore, quando vi riscontra questa o quella forma a lui abituale. Tale metodo critico, come quello che ha fondamento nell'osservazione minuziosa delle opere d'arte è senza dubbio eccellente, se usato con grandi precauzioni, così che non sia possibile vedere nell'accidentalità la legge, nei caratteri comuni a diversi artisti il segno speciale di uno di essi, nelle forme proprie della vita o di un'opera di un artista quelle generali della sua evoluzione. Conviene guardarci dai sistemi di Gall! Sta bene che noi osserviamo se le orecchia di una figura sieno appuntate o tonde, col lobo grosso o lungo, con la cavità auricolare angusta o larga; se le dita abbiano segnate le articolazioni, le nocche sporgenti, la mezza luna biancastra nella radice delle unghie, ecc., ecc. Ma tutti questi tratti caratteristici si devono classificare ben chiaramente, confrontandoli con altri simili, studiando come si sieno

determinati, quando si conservino, come si alterino per distinguere sempre di tra la folla e in ogni loro età, sì giovani che vecchi, i nostri antichi amici. Il senatore Morelli può insegnarci del resto come gli artisti non si possano misurare alla stessa stregua. Nei periodi in cui l'arte comincia appena a mostrare qualche movimento individuale, come in quelli che susseguono al meriggio del l'arte, si trova di leggieri la formula, la stampa; nei periodi in cui l'individualità artistica trionfa, e gl'ideali di una nazione si determinano nell'arte, la libertà dell'artista è più grande, differenti tra loro sono i momenti della sua evoluzione, le sue varietà fisionomiche più complesse. Salutiamo del resto la classificazione delle caratteristiche degli antichi pittori, come un utile tentativo. Ci permettiamo di chiamarlo semplicemente così, fin che le formule non saranno escite, come di acciaio, temprate dalla prova del fuoco. Alcune già si sono disciolte, quelle, ad esempio, relative al Bianchi Ferrari confuso con Michele Coltellini; altre resisteranno alla prova, altre forse no.

A quest'ultima specie ci sembra di dover ascrivere l'opinione del senatore Morelli che dona un Giorgione alla Galleria Borghese, e toglie il nome di Raffaello alla così detta Fornarina della Galleria Barberini.

Il ritratto che il senatore Morelli attribuisce al Giorgione era indicato come opera di anonimo nella galleria Borghese (II sala, n. 30): rappresenta una donna di media età, volta leggermente alla sua destra, con nere e lunghe sopracciglie ad arco, neri occhi sorridenti, neri i capelli, le guancie di un vivo incarnato. Un velo messo a cannoncini le circonda il capo, un cordoncino sul collo ignudo si perde sotto alla candida camicia velata da fiocchetti fatti a colpi di pennello, la veste color di bigello e le larghe maniche sono rigate da fettuccie di verde scuro, un nastro si annoda a fiocco sotto al busto. Sta contro un parapetto, e vi appoggia ambe le mani in atto di tenere stirata una pezzuola con ricami neri; atteggiamento che al senatore Morelli parve quello di donna che sia nell'ansia dell'attesa, e cerchi col bramoso trasognato sguardo fisso nel lontano di scoprire la persona desiderata. Chi è, si chiese il senatore Morelli, la misteriosa dama? E dopo qualche incertezza pronunciò il nome di Giorgione. Innanzi tutto il dipinto, che certo stette per molti anni malamente rotolato, mostra come tanti tagli orizzontali sulla tela, una divisione

di essa in istriscie: un taglio sotto agli occhi della figura, un altro sulle labbra ecc., ecc. Poi i restauri hanno tormentato il dipinto a spacchi: tutta la guancia destra colorata dal restauratore, la bocca è rifatta per metà con una brutta tinta violacea, impiastricciato è il collo, sono macchiate di rosso le mani, di pece il fondo. La conservazione del quadro, benchè sia sembrata sufficiente al senatore Morelli, è tale che il designarne l'autore è più che arduo: egli è impossibile scoprirlo sotto al velame de' restauri, ne' suoi frammenti, dietro alla vernice aranciata. Il velo a cannoncini, che adorna il capo della donna, è eseguito a grande stento, materialmente, coi contorni a semicircoli incerti; la veste pure fatta in modo grossolano; il nastro, che si annoda sotto il busto, senza eleganza di sorta; una mano, la destra, deforme; l'altra modellata sommariamente. Qua e là si scopre qualche abilità di colorista veneziano nell'autore, ad esempio nella pezzuola, nella camicia con fiocchetti; ma non v'è la forte gamma del colore di Giorgione, la fusione e la freschezza delle sue tinte, la sodezza delle sue forme, la elevatezza del suo spirito. Invano abbiamo provato e riprovato di scoprirvi il grande maestro, e abbiamo abbandonata la prova, piuttosto che assegnargli una povera cosa di tal fatta; come abbiamo dovuto abbandonar quella di negare, sulla scorta del Morelli, a Raffaello ciò che è suo, tutto suo, la bella, la accarezzata Fornarina della galleria Barberini. Quando mai Giulio Romano pesante, rossiccio, denso nelle ombre, avrebbe saputo trovare un effetto così meraviglioso, un contrasto così festoso di colore? La bella testa spicca col suo turbante di un giallo dorato e con righe azzurre sulle frondi d'alloro, fra cui occhieggia il cielo; le carni morbide, delicate, rosee, parte ignude, parte trasparenti sotto al finissimo velo, possono solo essere dipinte da Raffaello. Giulio Romano appartiene a una generazione che più non sa la diligenza, la minuziosa ricerca dei particolari, attratta dagli effetti decorativi e grandiosi della pittura monumentale. Nel ritratto invece vedesi l'armilla, che preme le carni del braccio sininistro della donna, di azzurro smaltata e con cerchi a puntolini d'oro, con le parole RAPHAEL URBINAS, di belle lettere romane dorate, divise da punti a mo' di foglietta o di triangolo; e vedesi il fermaglio con un rubino e una grossa perla fissato sui neri capelli della donna. Non si può a meno di riconoscervi la carezza, tutta la cura di Raffaello. Le carni della giovine donna sono ravvivate

da color di rosa, non dal belletto di Giulio Romano; e anche negli occhi, in cui le ombre sono cresciute di tono, traspare la trasparenza raffaellesca. La bella donna, romana all'aspetto, con occhi grandi, le labbra tumide, le carni soleggiate è la Venere di Raffaello, come tale conosciuta nel cinquecento, e sin d'allora invidiata ai collettori, che la tramandarono ai proprietarii d'oggi, dal Coraduz cancelliere di Rodolfo II imperatore.

Ora, per tornare alla discussione generale, sembra che basti il fatto dell'incertezza confessata dal senatore Morelli innanzi al pseudo Giorgione della galleria Borghese, per concludere che le formule non sono sempre applicabili con sicurezza. Egli escogitò dapprima il nome del Dosso, poi quello di Sebastiano Luciani, finchè un giorno, interrogando il misterioso quadro, esclamò: « Solo tu, o mio amico, puoi essere Giorgione »; e il quadro rispose in tedesco: « *Ia, ich bin's.* » Perchè quell'incertezza, prima della categorica risposta? Perchè non sempre le opere d'arte portano chiara l'impronta delle mani del loro autore, il soffio del loro spirito. Non tutti i figli assomigliano ai padri.

Al contatto di forme analoghe, l'artista trasforma talora le sue concezioni e le opere sue, e si esprime in guisa non consona alle abitudini già manifeste. Questa è una verità che il senatore Morelli qua e là ammette, benchè si mostri contrario alla teorica delle influenze. Ha mille ragioni quando combatte la mala applicazione di quella teorica, quando cioè è dimenticato che gli artisti d'ogni regione portano con sè un proprio carattere, innate tendenze etniche, o quando l'influenza si vuol vedere ad ogni costo là dove non è che affinità di sentimenti, contemporaneità, parallelismo di progresso artistico. Ma non devesi dimenticare del pari che il genio trascina nella sua orbita le turbe, che le forme a cui dà vita restano fisse, tipiche innanzi agli occhi dei seguaci. Dove il genio passa, restano incancellabili le orme. Il senatore Morelli, a parte certi principii di cui talora abbandona fortunatamente la rigida applicazione, a parte certe opinioni che ci sembrano arrischiate, è uomo di grande esperienza, vissuto nelle gallerie, profondo scrutatore dell'antica bellezza. Ma quella ribellione ad ogni autorità che lo ispira, e che ha messa in mente a tanti suoi ammiratori e seguaci, dovrebbe esercitarsi in una forma più serena e severamente scientifica, più degna della scienza storica, di cui egli è ascoltato maestro. Non ricorderemo qui i sarcasmi, i frizzi

che gli sfuggono non solo inutilmente contro il Laderchi od altri che fecero già il loro tempo, o contro ignoti che non lasciano ricordi nella storia, ed anche contro chi ha dato all'arte il contributo della sua vita, dai giorni dell'esiglio alla sua operosa vecchiaia. Gli studiosi dell'arte sono pochi, e chi li divide, li disperde.

Agli studii sulla pittura italiana aggiunge decoro altresì il secondo volume dell'opera di Cavalcaselle e Crowe su Raffaello (1), uscito di recente in lingua italiana, dopo essere stato presentato al pubblico inglese e tedesco; e ne esce con aggiunte, ov'è tenuto conto di nuove ricerche storiche, e con maggiore determinatezza di forma. Non crediamo che si trovi riscontro in tutta la letteratura artistica italiana alle descrizioni elaborate, particolareggiate, intime forniteci dalle opere d'arte di quegli autori, descrizioni quali solo può darci chi si è disegnato ogni cosa che richiama, e si è impresso nella mente le più piccole attitudini, i contorni, i movimenti d'ogni figura. Forse questo libro e gli altri, che dall'operosità instancabile degli autori possiamo aspettarci, resteranno gli ultimi esempi dello sforzo di rappresentare con la parola le bellezze dell'arte. Oggimai le fotografie, le zincotipie *et similia*, rendendo facile il ricordo delle cose osservate, ci tolgono dall'esaminarle con iscrupolo a palmo a palmo, dal penetrare in esse così da renderne ad altri la immagine. Il libro perderà con ciò del suo organismo come opera d'arte e della fusione nelle sue parti. Questo che abbiamo sott'occhio, grazie alle indefesse ricerche fattesi per tutto, intorno alla vita del sommo Urbinate, grazie specialmente al Passavant che gli dedicò un monumento di erudizione, assume una singolare pienezza di forme, una grande ricchezza di particolari. Il libro non è però soltanto la raccolta di pubblicazioni intorno alla vita e alle opere di Raffaello, ma robusta sintesi in cui si riverberano le personali convinzioni degli autori, revisione accurata, critica delle affermazioni altrui. Il Geymüller su *Raffaello architetto*, guidato dal suo entusiasmo, aveva valicato i confini del vero, e Crowe e Cavalcaselle tornano a tracciarne i limiti. E così sempre rimettono in equilibrio ogni opinione espressa sul periodo, che dalla venuta in Roma di Raffaello si estende sino al 1515, in cui il genio era giunto all'apice dell'arte e della gloria.

(1) *Raffaello, la sua vita e le sue opere*, per G. B. Cavalcaselle e I. A. Crowe. Vol. II, Firenze, Successori Le Monnier, 1890.

A corredo degli studi raffaelleschi, il Koopmann co' suoi *Raffael-Studien* (1) prende in esame i disegni della giovinezza di Raffaello, e li mette a riscontro alle opere, cominciando dal *Sogno del Cavaliere*, il celebre disegno della galleria nazionale di Londra, e giungendo sino a quelli eseguiti dal maestro prima della sua venuta a Roma. L'autenticità del libro degli schizzi di Venezia attribuiti a Raffaello, la sua prima educazione artistica sotto a Timoteo Viti, l'attribuzione dell'*Apollo e Marsia* del Louvre, e gli altri problemi che la critica artistica si è affannata in questi ultimi anni a risolvere, sono studiati dal Koopmann, seguace d'Esculapio, amico alla storia dell'arte. E contemporaneamente un giovane studioso, il Dollmayr, prendeva in esame i disegni per la volta della stanza dell'Eliodoro (2) e analizzava le rappresentazioni dello stanzino da bagno del Cardinal Bibbiena frescato da Giulio Romano (3).

Mentre i contorni della vita dell'Urbinate si fanno di giorno in giorno più determinati, quelli di Leonardo restano sempre nella incertezza. Sembra vano il tentare di descrivere entro a limiti circoscritti quell'attività prodigiosa e misteriosa ad un tempo. Lo storico rinuncia a dirne la grandezza, e raccoglie piuttosto i suoi fogli sparsi, ove parla l'oracolo del Rinascimento: da noi si prepara la pubblicazione del suo codice atlantico; il Ravaisson Mollien continua a pubblicare i manoscritti della Nazionale di Parigi; il Beltrami sta per darci riprodotto in tavole eliografiche, e trascritto e annotato, il codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano (4); il Carlevaris ci dà i facsimili dei disegni attribuiti a Leonardo conservati nella biblioteca del Re a Torino (5). Intanto il Müller-Valde ci ha fornito un altro fascicolo

(1) *Raffael-Studien*, von D.r W. Koopmann. Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1890.

(2) Dollmayr, *Die Zeichnungen zur Decke der Stanza d' Eliodoro* (Zeitschrift für bildende Kunst.) Leipzig, 1890.

(3) Dolmayr, *Lo stanzino da bagno del Cardinal Bibbiena* (*Arch. storico dell'arte*, VII-VIII, 1890).

(4) *Il Codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano* trascritto e annotato da Luca Beltrami, riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo della Croce. Milano, 1890.

(5) *I disegni di Leonardo da Vinci*, conservati in Torino nella Biblioteca del Re, riprodotti in fototipia da P. Carlevaris, 16 tavole.

della pubblicazione riccamente illustrata su Leonardo (1), studiato ne' rapporti con l'arte del luogo ove ingigantì l'artista e con l'arte contemporanea. La terza dispensa dell'opera torna ad illustrazione di parte della famosa lettera diretta da Leonardo a Ludovico Sforza, esistente nel codice atlantico dell'Ambrosiana, al foglio 382 (*recto*), in cui si diceva pronto ad insegnare i segreti suoi a Sua Eccellenza, circa al gettar ponti leggerissimi e forti, togliere l'acqua agli assediati, ruinar fortezze anche senza bombarde, offendere e difendere navigli, scavar vie secrete e obblique senza strepito anche sotto fossi e fiumi, costruire carri coperti e indistruttibili, lanciar bombarde, mortari e passavolanti di bellissime e utili forme fuor dell'uso comune.

Il commento accurato e ingegnoso a questo grande programma, corredato delle illustrazioni ricavate dai manoscritti di Leonardo nella Nazionale di Parigi e nell'Ambrosiana, nella collezione Armand, nel British Museum, a Windsor, a Torino, dimostra come il Müller-Walde sia compreso della grandezza del suo eroe. Mentre per seguire Leonardo, come ingegnere militare, egli ha lasciato in sospeso le ricerche sull'artista, il Geymüller pubblica uno studio sulla *Vierge à l'oeillet*, che vuolsi opera di Leonardo (2). Fu venduta nel 1889 in Güngbourg, piccola città della Baviera, per ventidue marchi, e quindi acquistata al prezzo di 800 marchi per la galleria reale di Monaco. Rappresenta la Vergine in piedi, contro a una parete, e il divin fanciullo sur un cuscino dorato, presso a un vaso di fiori. Dalle finestre bifore del fondo vedesi un paese coronato da vette di un azzurro vaporoso. La Vergine porge al figlio un garofano. Il Geymüller ne parla col più grande entusiasmo, ma non è essa piuttosto un'opera del condiscepolo di Leonardo, di Lorenzo di Credi?

Uno studio che si allaccia alle ricerche leonardesche è quello di Gustavo Frizzoni sull'affresco del *Cenacolo* di Ponte Capriasca in Canton Ticino (3), copia antica di Gian Pietrino, una delle tante

(1) Leonardo da Vinci, *Lebensskizze und Forschungen über sein Verhältniss zur florentiner Kunst und zu Rafael von D.r Paul Müller-Walde.* Dritte Lieferung (erste hälfte). München, Hirsth, 1890.

(2) Geymüller, *La Vièrge et l'oeillet* (*Gazette des Beaux-Arts*). Paris, 1890. Cfr. in proposito anche W. Koopmann: *Die Madonna mit der schönen Blumenvase* (*Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1890).

(3) Gustavo Frizzoni, *L'affresco del Cenacolo di Ponte Capriasca* (*Arch. storico dell'Arte.* Fasc. V-VI, 1890.

che furono eseguite del capolavoro di Leonardo, fra cui ricorderemo quella testè acquistata per la galleria di Brera di Cesare Magno, e l'altra di recente scoperta sotto l'intonaco nell'Ospedale Maggiore di Milano, con la data del 1506 e la firma di Antonio da Gessate.

Anche altri pittori italiani hanno avuto tributo di studii: il Wölfflin ha discorso della volta di Michelangelo nella cappella Sistina (1), Paul Lefort delle pitture del Veronese nel museo di Madrid (2), Pasino Locatelli del nobile Giacomo Palma il Vecchio (3), Giulio Cantalamessa del Francia, della sua scuola e di Guido Reni (4), W. Bode di un maestro anonimo di scuola lombarda (5), il Thode di Guido da Siena e dei primordi della pittura toscana (6).

*
* *

La scultura non ha avuto altrettanto favore. Ma il delicatissimo Mino da Fiesole ha trovato finalmente nello Gnoli un illustratore, che primo fra noi e più completamente degli studiosi stranieri, si è messo a indagare le impronte lasciate dall'artista in questa Roma che lo aveva dimenticato (7). « Mentre, » scrive l'autore, « le opere di lui eseguite in Toscana sono conservate studiosamente e ammirate, di queste di Roma non se n'ha quasi notizia, come se fossero in Cina, e se n'è fatto uno strazio da non credersi, tanto che bisogna ora ricercarne a fatica le memorie e i

(1) Wolfflin, *Die Sixtinische Decke Michelangelo's* (*Repertorium für Kunstwissenschaft*. Stuttgart u. Berlin, 1890).

(2) P. Lefort, *Les peintures de Véronese au musée de Madrid* (*Gazette des Beaux-Arts*). Paris, 1890.

(3) Pasino Locatelli, *Notizie intorno a Giacomo Palma il Vecchio ed alle sue pitture*. Bergamo, Cattaneo, 1890.

(4) Giulio Cantalamessa, *Saggi di critica d'arte*. Il Francia. Gli eredi del Francia. Guido Reni. Bologna, Zanichelli, MDCCCXC.

(5) W. Bode, *Un maestro anonimo dell'antica scuola lombarda* (Il pseudo Boccaccino). *Arch. storico dell'arte*, V-VI, 1890.

(6) Henry Thode, *Studien zur Geschichte der italienischen Kunst. im XIII.* Jahrhundert, *Guido von Siena und die toscanische Malerei des 13 Jahrhunderts* (*Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1890). Id., *Sind uns Werke von Cimabue erhalten?* (Id., id).

(7) D. Gnoli, *Le opere di Mino da Fiesole in Roma* (*Arch. storico dell'arte*, 1889-90).

frammenti. » A ragione lo Gnoli si duole che l'arte del Quattrocento non abbia in Roma nè storia nè tradizioni; che le Guide e gli eruditi non si dieno pensiero che dell'antichità e dell'arte moderna, a cominciare da Raffaello e Michelangelo; che il Vasari abbia ignorato quanto riguarda l'arte del Quattrocento a Roma. Il lamento è vero e può dirsi sentito dallo Gnoli, che con erudite ricerche fa un po' di luce nel buio di quel secolo. L'opera di Mino da Fiesole in Roma era stata studiata in parte da Hugo von Tschudi; ma per lo Gnoli si ritrova illuminata vivamente, a cominciare dalle statue ora sepolte nelle grotte vaticane eseguite per il pulpito, donde Pio II immaginò di benedire al popolo, e che divenne poi il ciborio di Sisto IV, quando fu mutato il concetto del pulpito in loggia. La gara di Paolo Romano, il discendente dei marmorari romani, con lo scultore di Fiesole, « la lotta, » come dice l'autore « dell'austera e ruvida madre di famiglia coll'etèra ingioiellata e sfavillante di vezzi, » è rischiarata dal confronto dei due angioli della porta principale della chiesa di San Giacomo degli Spagnoli a Piazza Navona: l'uno di Paolo Romano, maschio e forte, ma alquanto tozzo e con pieghe incavate, simile ad una vittoria aleggiante sur un antico arco trionfale; l'altro di Mino, vaporoso, leggiero nel volo, soave d'aspetto, vestito di lino sottile. In quel breve triangolo d'un frontone i due artisti si sfidarono a colpi di scalpello. Mino vinse, ma lasciò Roma, e non vi fece ritorno che nel 1470, dopo la morte del rivale. In questo nuovo periodo attese a scolpire l'altare di S. Girolamo e il ciborio o tabernacolo di Santa Maria Maggiore, demolito da Benedetto XIV, e che lo Gnoli riesce a riscostruire idealmente. Non mancano alla ricostruzione integrale che le membrature architettoniche e quattro statuine erette sui quattro angoli del tabernacolo, le quali furono vendute per 125 lire l'una, insieme con un bronzo raffigurante Sisto V, ad un negoziante romano d'antichità. Nello stesso periodo dell'artistica attività di Mino da Fiesole, devesi annoverare l'opera condotta insieme col Dalmata, nella basilica di S. Pietro, cioè il monumento sepolcrale di Paolo II, « la più ricca sepoltura, » scrive il Vasari, « che fosse stata fatta d'ornamenti e di figure a pontefice nessuno, » anch'essa ridotta in pezzi, ora nascosti nelle grotte vaticane. Fortuna volle che in quel cimitero lo Gnoli potesse trarre riproduzioni di quelle opere ignote ai più, e fornirci lo studio della ricomposizione del

monumento, così come ricompose ingegnosamente il tabernacolo che Mino, sempre in compagnia del Dalmata e pel cardinale Marco Barbo, eseguì nella chiesa di S. Marco, ed anche il monumento sepolcrale a Santa Cecilia di uno dei più famosi cardinali del tempo, glorioso condottiere di eserciti, del cardinale Nicola Forteguerri di Pistoia. Attendiamo con fiducia la continuazione delle ricerche dello Gnoli, che cominciano a diradar la nebbia in cui si avvolge la storia dell'arte del Quattrocento nell'alma Roma.

A diradarla nel medio evo tende Franz Wickhoff con lo studio della statua in bronzo di S. Pietro (1), considerata da molti come opera dei primi tempi cristiani o della decadenza romana, e dal Didron supposta del secolo XIII. L'autore mette innanzi la ipotesi ch'essa sia della maniera o della scuola di Arnolfo di Cambio, dimostrando in pari tempo che la statua del Principe degli Apostoli non rappresenta un'arte esaurita ma rinascente.

Lo Schmarzow ha preso in esame le sculture romaniche lucchesi (2); e il Bode ha continuato le sue ricerche sul busto in bronzo di Battista Spagnoli, opera probabile di Gian Marco Cavalli, acquistata per il R. Museo di Berlino (3), e che originariamente dovette essere fusa per mettere a riscontro, nella basilica di Sant'Andrea in Mantova, l'effigie del celebre monaco e poeta, priore generale dell'Ordine carmelitano, a quella del venerando Mantegna. Il Bode, benemerito storico della plastica italiana del quattrocento, in un'altra memoria pubblicata nell'Annuario dei Musei prussiani, tratta, con larghezza di vedute, delle rappresentazioni così dette di *genere* nella plastica fiorentina del quattrocento (4) e determina i caratteri di un artista non conosciuto sin qui, seguace di Donatello, che introdusse, timidamente però, il *genere* nelle sacre rappresentazioni e in ispecial modo nei putti delle sue Madonne, rap-

(1) F. Wickoff, *Die bronzene Apostelstatue in der Peterskirche* (Zeitschrift für bildende Kunst, I, 4, 1890).

(2) A. Schmarzow, *S. Martino in Lucca und die Anfänge der toscanischen Skulp'ur in Mittelalter*. Breslau, 1890.

(3) *Die Bronzebüste des Battista Spagnoli im Königlichen Museum zu Berlin*. Ein Nachtrag von W. Bode (Dallo Iahrbuch der K. preuss. Kunstsammlungen. Heft I, 1890).

(4) W. Bode, *Versuche der Ausbildung des Genre in der florentiner Plastik des Quattrocento* (Iahrbuch der Kgl. preuss. Kunstsammlungen, II Heft. 1890).

presentate in vivace e realistico modo. Infine faremo cenno dello scritto del Maresca sul Naccherino (1), scultore fiorentino che lavorò nell'Italia meridionale alla fine del secolo XVI e al principio del XVII.

Un ramo della scultura, oggi grandemente studiato, si è quello delle laminette fuse, denominate anaglifi in antico, e comunemente placchette oggidì. Dacchè il Molinier pubblicò un catalogo di questa specie di sculture, che Giovanni Pickler definiva la miniatura della scultura, vi fu un gran fervore di ricerche intorno a quelle riproduzioni in bronzo di lavori di oreficeria distrutti dalla volubile moda; di medagliette e imprese, che ornarono il tocco di gentiluomini o le cinture delle dame; di oggetti sacri, di ornamenti di scrigni, di calamai, ecc. La storia dell'oreficeria italiana riceveva d'un tratto vivissima luce, e con essa quella della diffusione di certe forme dell'arte, di antichità classiche dissepolte, di famose gemme incise, come ad esempio la famosa corniola che nel quattrocento serbavasi nella collezione medicea, conosciuta per il suggello di Nerone. A complemento dell'opera del Molinier, si pubblicò a Londra il catalogo delle laminette fuse conservate nel South Kensington Museum, e il Bode e von Tschudi diedero alle stampe l'opera magistrale « Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche, » ove è spiegata innanzi agli occhi del lettore, grazie alle accurate benchè piccolissime fotoincisioni, la grande ricchezza dei musei di Berlino in fatto di sculture del Rinascimento italiano. Ad aumentare ancora il catalogo del Molinier, si è provato il dottor Rizzini, nella parte prima della sua *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia* (2), seguendo il metodo del Molinier. Una metà degli esemplari da lui descritti mancano al catalogo francese, non tutti però alle raccolte illustrate del Bode e di von Tschudi, di cui avremmo voluto che l'autore avesse tenuto pur conto. Forse, mercè lo studio delle laminette del Riccio, non avrebbe dato a questo scultore quella rappresentante il Centauro che rapisce Deianira, e al Melioli l'Offerta a Venere, laminetta della metà del secolo XVI. Ad ogni modo l'opera del dottor Rizzini è pregevolis-

(1) *Sulla vita e sulle opere di Michelangelo Naccherino.* Appunti di Antonino Maresca. Napoli, Giannini, 1890.

(2) P. Rizzini, *Illustrazione dei civici musei di Brescia.* I. Placchette e bassirilievi. Brescia, Apollonio, 1889.

sima per la distribuzione rigorosa e scientifica, per la erudizione che rivela, per il contributo che apporta per primo a studi negletti nel nostro paese. Brescia, la città dell'Italia settentrionale che maggiormente tiene in onore i ricordi dell'arte, ha dato anche col lavoro del Rizzini un esempio di più da imitarsi.

Un altro ramo della scultura, a cui modernamente si sono rivolti con grande ardore gli studiosi si è quello delle medaglie del Rinascimento. Dacchè il compianto Armand nel 1879 pubblicava un saggio di classificazione delle medaglie, considerate sotto l'aspetto artistico, l'attività degli studiosi si volse a questo ramo trascurato di studio. L'Armand stesso dava più larghi fondamenti alle ricerche con una nuova edizione di tre volumi, il Friedländer vi contribuiva degnamente nell'annuario dei musei prussiani, e Aloïss Heiss, autore di pregiati lavori sulla numismatica spagnuola, dava mano a pubblicare un'opera di più vaste proporzioni, con uno splendore d'illustrazioni degno della libreria Rothschild. L'opera giunse alla sesta dispensa e s'arrestò, forse pel costo poco accessibile, fors'anche perchè l'autore aspetta il frutto delle ricerche degli studiosi italiani e la pubblicazione dei cataloghi dei medaglieri d'Europa, a fine di poter giungere a risultati di qualche durata nell'opera sintetica. L'anno decorso è stato di gran lunga inferiore ai precedenti, in fatto di contributi alla storia delle medaglie del Rinascimento. Il più importante di tutti è quello di Roberto von Schneider intorno ad un medaglista anonimo mantovano (1), che gettò una medaglia e coniò in oro e argento un testone per l'imperatore Massimiliano I, ad Hall in Tirolo, ov'era la zecca imperiale di maggiore importanza, e dove con quel medaglista l'arte italiana incominciò ad esercitare sullo stile e sul carattere delle medaglie imperiali un influsso che durò per un secolo e mezzo. Gustave Gruyer ha illustrato una medaglia, gettata dallo Sperandio in onore di Tito Vespasiano Strozzi (2), l'elegante poeta latino, il *mangiapopoli* ferrarese. Bernardo Morsolin ha fornito notizie sur un medaglista vicentino, Giorgio Capobianco, confuso sin qui

(1) Robert von Schneider, *Di un medaglista anonimo mantovano*, Milano, Cogliati. 1890.

(2) *Médaille représentant Tito Vespasiano Strozzi* par Gustave Gruyer (Extrait des *Notes d'art et d'archéologie*). Paris, Mersch, 1890.

con Bernardino Campi (1). Gustavo Uzielli porge alcune notizie ai cultori della numismatica e delle belle arti, per la ricerca della medaglia di Paolo dal Pozzo Toscanelli, sommo geografo e astronomo fiorentino, che fu gettata in suo onore dal Pisanello (2), il principe della medaglia, « il pittore, » come lo dice un contemporaneo, « delle fanciulle, con nivea faccia, di mani purpuree e occhi fulgenti come stelle. »

*
* *

L'architettura ha avuto nell'anno decorso i primi onori e le feste: le discussioni al Parlamento, la esposizione nazionale in Torino. Figuravano in questa i rilievi di Castel Sant'Angelo eseguiti per cura, e con grande diligenza del Capitano del genio Mariano Borgatti, che delle sue ricerche e scoperte fece l'oggetto d'una pubblicazione (3). L'autore esaminò gli androni, i pozzi; interrogò gli ossari del celebre castello; e ci rivelò la storia di quel sepolcro fondato da Adriano e compiuto da Antonino Pio, rivestito di marmo pario nel basamento, coronato di festoni e di bucrani ad alto rilievo, sormontato da statue e dalla colossale figura di Adriano sur una quadriga, chiusa da cancelli con pavoni di bronzo dorato. Ma le irruzioni barbariche non s'arrestarono innanzi al luogo che racchiudeva le ceneri di Adriano e degli Antonini: stretto d'assedio da Vitige, i Romani e i Greci si difesero scagliando frammenti di statue sugli assedianti; oppugnato da Totila, cadde in sue mani e poscia in quelle di Narsete. La storia politica e militare del monumento comincia però nel tempo in cui sopra Roma tenevano dominio Teodora e Marozia inonorate; l'ultima rovina della tomba d'Adriano avvenne quando Alberico da Barbiano, capitano della compagnia di S. Giorgio, entrò in Roma trionfante, e il popolo la demolì fin quasi alla cella sepolcrale; il suo rinnovamento fu opera principalmente di Alessandro VI. L'autore segue passo per passo

(1) Bernardo Morsolin, *Giorgio Capobianco* (*Arte e Storia*) IX, 1890).

(2) G. Uzielli, *Sui ritratti di Paolo dal Pozzo Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vittor Pisano*. Roma, presso la Società Geografica, 1890.

(3) *Castel S. Angelo in Roma*. Storia e descrizione, per M. Borgatti, Roma, Voghera, 1890.

le vicissitudini del monumento, mausoleo romano, abitazione di Marozia, fortezza di Alessandro VI, di Pio IV, di Urbano VIII; rifugio di Clemente VII: reggia di Giulio II, di Leone X, di Paolo III; prigione di Stato fino a Pio IX; caserma al tempo della repubblica francese e al nostro. Delle rappresentazioni del monumento, a cominciare da quelle dateci da Cimabue e da una bolla di Ludovico il Bavaro, sino alle altre che si desumono da antiche piante di Roma o dai fondi di dipinti di Giambellino, del Carpaccio e del Sodoma, l'autore trasse ingegnosamente partito per lo studio delle forme assunte successivamente dall'edificio, ed arriva ad oggi in cui *il piano regolatore* e la *sistemazione del Tevere* assalgono il Castello. Il Capitano Borgatti ha gettato contro agli assalitori il suo volume, ed ha compiuto opera degna di onore. La critica potrebbe rilevare che il libro manca di compagine, che sembra una serie di appunti e schede; ma se anche la parte storica del libro non è architettata con tutte le regole d'arte usate da chi è da lunga mano abituato a tali opere, la parte pratica, le accurate ricerche fatte sul luogo, le ingegnose osservazioni, le importanti scoperte di elementi nuovi per lo studio, meritano plauso allo studioso che difese il Castello con ardore di soldato e con cuore di artista.

Un altro libro, additato come modello di monografia di un edificio storico, è quello di Archimede Sacchi e Giovanni Ceruti sul palazzo del Comune, detto Arengario, in Monza (1), del XIII secolo, avente grandi attinenze col Broletto di Milano. Il collegio degl'Ingegneri ed architetti milanesi volle, pubblicando lo scritto, onorare la memoria del compianto collega, architetto Sacchi; e il Beltrami incaricato di curarne la stampa, seppe apportarvi modificazioni ed aggiunte di documenti inediti. Altri studi dedicati alla storia dell'architettura sono gli opuscoli del Beltrami circa un disegno originale del progetto delle fortificazioni di Milano nella prima metà del secolo XVI (2), del Müntz sulle *Constructions du pape Urbain V a Montpellier* (3), del Davari sui palazzi del Gonzaga

(1) A. Sacchi, G. Ceruti e Luca Beltrami, *Il palazzo del Comune detto «Arengario» in Monza.* Milano, Pagnoni, 1890.

(2) L. Beltrami, *Un disegno originale del progetto delle fortificazioni di Milano nella prima metà del secolo XVI.* Milano 1890.

(3) *Les constructions du pape Urbain V a Montpellier,* (1364-1370) *d'après les Archives secrets du Vatican* par Eugene Müntz. Paris, Leroux, 1890.

in Marmirolo (1), del Geymüller sulla cattedrale di Milano (2). Lo Strack ha voluto ridare freschezza all'opera classica del Letarouilly (3), pubblicando a complemento di essa fototipie, che rendono l'effetto reale delle costruzioni, di cui il Letarouilly ci aveva fornito piante, spaccati, rilievi. Mentre l'attenzione degli studiosi si raccoglie così principalmente sulle costruzioni non posteriori al Rinascimento fiorente, uno di essi, Tommaso Sandonnini, ha voluto giustamente provarsi a schiarire la biografia del padre Guarino Guarini (4), l'autore di quel capolavoro architettonico del secolo XVII che fu la cupola della Sacra Sindone in Torino, pel merito di stereometria, a detta del Promis, superiore a qualunque edificio del mondo. Preziose sono le notizie storiche che l'autore raccolse con carità di patria intorno al buon Teatino, al dimenticato architetto e matematico, che lasciò a Messina, a Parigi, a Lisbona, a Nizza, a Praga, a Vicenza e principalmente a Torino fantastici edifici, sorprendenti per sapienza costruttiva e per novità, sia che tutto sembri, come nella chiesa di S. M. della Provvidenza a Lisbona, agitato da moti convulsivi; sia che dalle aperture della cupola di S. Lorenzo a Torino penetrino onde di luce, o gli archi principali si protendano fuori dal piano delle colonne.

*
* *

Le arti minori, come impropriamente si dicono, oggi sono assai più studiate che pel passato, perchè invano si può comprendere l'arte senza seguirla in tutte le sue manifestazioni. Gli antichi maestri, che non applicavano all' arte i principii moderni della divisione del lavoro, non isdegnavano di scendere nel campo ove oggi non vediamo che artefici o artigiani.

L'incisione, dopo che lo Zani, il Gandellini Gori, il Cicognara, nel principio del secolo, tentarono di chiarire la storia, ha ben

(1) Stefano Davari, *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo.* Mantova, Segna, 1890.

(2) *Le passé, le présent et l'avenir de la Cathédrale de Milan* par le baron H. de Geymuller (Extrait de la *Gazette des Beaux-Arts*). Paris, 1890.

(3) H. Strach, *Baudenkmäler Rom des XV-XIX Iahrhunderts nach photographischen Originalanaufnahmen als Ergaenzung zu Letarouilly Edifices de Rome moderne*, Berlin, Wasmuth.

(4) *Del Padre Guarino Guarini chierico regolare*, per Tommaso Sandonnini. Modena, Vincenzi, 1890.

pochi cultori in Italia. Le opere classiche del Bartsch, del Passavant, del Nagler hanno fatto dimenticare i tentativi che si fecero da noi; e forse non vi è biblioteca alcuna del Regno che conservi le pubblicazioni della Società internazionale di calcografia, come non vi fu studioso italiano a rappresentare il nostro paese fra i direttori dei gabinetti di stampe di Londra, Parigi, Berlino, Basilea, Amsterdam, Weimar e Dresda, che nel 1884, adunatisi a Parigi, costituirono la Società internazionale di calcografia, tanto benemerita dell'arte italiana. Per cura di essa sono riprodotti in facsimile gli esemplari più antichi e rari delle incisioni dei secoli XV e XVI. Il Lippmann, direttore del R. gabinetto di stampe di Berlino, contribuisce largamente alla raccolta (1); il Lehrs ed altri tedeschi principalmente si affannano a schiarire ne' più piccoli particolari la storia dell'incisione in Italia. Intorno ad incisioni attribuite a Marco Dente di Ravenna (2) ha scritto Paul Kristeller nell'Annuario dei musei prussiani, Hirth e Muther sopra incisioni in legno del quattrocento (3), il duca di Rivoli e Carlo Ephrussi sulle xilografie veneziane dei secoli XV e XVI (4); il Berardi sugl'incisori del XIX secolo (5). E intanto che l'opera della storia si perfeziona, è venuto meno il 3 dicembre 1889 chi vi ha contribuito l'intera vita, con serietà d'intendimenti, l'onorando Richard Fisher di Midhurst. Dopo aver raccolto incisioni, con ardore pari alla scienza, ne pubblicò per gli amici un catalogo. A settantadue anni, nel 1881, si assunse l'arduo còmpito di compilare quello delle stampe del Bristish Museum; e nel 1886 a corredo del lavoro compiuto, stampò la introduzione al catalogo, degna del valore e della esperienza che tutti gli riconoscevano. Lascia inedito il catalogo delle incisioni di Marcantonio e della sua scuola, ma anche quel frutto della scienza del Fisher e dell'amore profondo che professava all'Italia e all'arte nostra sarà offerto liberalmente agli studiosi.

(1) F. Lippmann, *Engraving and woodents by old Maeslers* (sec. XV-XIX).

(2) P. Kristeller, *Marco Dente und der Monogrammist SR* (Iahrbuch der K. preuss. Kunstsammlungen, 1890, Heft IV).

(3) G. Hirt e R. Muther, *Meister Holzschnitte ans vier Iahrhunderten.* München und Leipzig, 1890.

(4) Charles Ephrussi et Duc de Rivoli, *Notes sur les xilographies vénitiens du XV et du XVI siècles* (*Gazette des Beaux Arts*, 1890).

(5) Beraldi, *Les Graveurs du XIX siècle*, IX. Paris, Couquet.

Per le altre arti minori il contributo è stato nell' anno decorso assai scarso. Accenniamo allo studio del Rosenberg sulle marche degli orefici (1), alla nuova edizione del Chaffers sulle marche dei ceramisti (2), allo scritto del Frullini sulle sculture italiane in legno (3), di Gmelin sugli orefici medioevali degli Abruzzi (4), di Vincenzo Bindi (5) e del Pannella (6) su Nicola di Guardiagrele, del Müntz sulle spade d' onore distribuite dai Papi nel XIV, XV e XVI secolo (7), e sulle *bordures des Tapisseries de Raphaël* (8), ecc.

*
* *

Lo spazio non ci permette di esaminare le monografie locali, fra cui conviene ricordare quella del compianto Barelli (9), rimasta per la sua morte interrotta, sui monumenti comaschi, ed altre del Meomartini sui monumenti e le opere d' arte della città di Benevento (10), del Molinier su Venezia (11), del Magherini Graziani su Città di Castello (12), del Tedeschi sugli artisti istriani (13). E in particolare la bella e ben nutrita mono-

(1) M. Rosenberg, *Der Goldschmiede Merkzeicken.* Frankfurt, 1890.

(2) W. Chaffers, *The Collector's Handbook of Marks and Monograms on Pottery and Porcelain of the Renaissance and Modern Periods.* Reves a, Turner, London.

(3) Frullini, *Italienische Holzsculpturen.* Berlin, Claesen et Co.

(4) Gmelin, *Die mittelalterliche Goldschmiedekunst in den Abruzzen* (Zeitschr. des Bayer Kunstgew-vereins. München.

(5) *Per Nicolò di Guardiagrele.* Lettera di V. Bindi. Firenze, tip. della pia casa del Patronato, 1890.

(6) *Il Paliotto della Cattedrale Apruntina*, studio storico e artistico di Giacinto Pannella. Teramo, 1890.

(7) E. Müntz, *Les épées d'honneur distribuées par les papes pendant les XIV, XV et XVI siècles* (*Revue de l'art chrétien*, VII, 4).

(8) E. Müntz, *Les Bordures des Tapisseries de Raphaël* (*L'Art.* Paris),

(9) V. Barelli, *Monumenti comaschi.* VIII disp. Como.

(10) A. Meomartini, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento.* Martini, 1889-90.

(11) E. Molinier, *Venise, ses arts décoratifs, ses musées et ses collections* Libraire de «L'art.», 1890.

(12) G. Margherini Graziani, *Storia di Città di Castello.* Città di Castello, Lapi, 1890.

(13) P. Tedeschi, *Artisti istriani poco noti*, Roma-Firenze, 1890.

grafia di Natale Baldoria sui monumenti di San Gimignano (1). Così non ci è più dato di discorrere delle guide e dei cataloghi di città o di istituti artistici, generalmente ben lontani dal tipo vagheggiato, ripetizioni delle vecchie cantafavole sulle rarità del loco. E chiudiamo il presente scritto augurando che l'anno nuovo rischiari di sole la storia dell'arte, onde non possano recar ombre i pregiudizi di patria o le avversioni di scuola.

ADOLFO VENTURI.

(1) N. BALDORIA, *I Monumenti di San Gimignano* (*Arch. storico dell'arte*, 1890).

LO SCRUTINIO DI LISTA

I.

Quando e dove la prima volta è stata introdotta questa forma di scrutinio, secondo cui ciascun elettore vota una lista, in cui trova scritti o scrive più nomi di candidati e dispone, in genere, di tanti voti quante sono le persone che può eleggere? E dico in genere, perchè si possono escogitare sistemi nei quali l'elettore, pur votando una lista, ha meno voti, che non v'ha nomi in quella ch'egli presceglie; sicchè è dato modo a più d'una lista di riuscire in parte; sistemi sopraffini, ch'io almen per ora trascuro affatto e metto da canto. A ogni modo, a quella domanda, che richiederebbe lunga ricerca, io non mi propongo di rispondere.

La Francia è stata il gran laboratorio degli esperimenti politici da un secolo in qua. I suoi lambicchi hanno distillato riforme — si chiaman così — o almeno disfacimenti e rifacimenti di ogni sorta. Lo scrutinio di lista si può immaginare così in un sistema di suffragio a due gradi, come in un sistema di suffragio a un grado, così in un sistema di suffragio universale, come in un sistema di suffragio ristretto. Io qui mi limito a considerarlo in un sistema di suffragio universale o quasi universale a un grado: sicchè non ho obbligo di risalire più in là della rivoluzione francese del 28 febbraio 1848, il cui Governo provvisorio, ancora bambino di quattro soli giorni, risolvette il 2 marzo, in forza di principii e alla unanimità, che il suffragio con cui si sarebbero interrogati i Francesi, sarebbe stato universale e diretto senza la menoma condizione di censo; e il 6 ne pubblicò il decreto, e vi ordinò di giunta

che gli elettori avrebbero votato tutti al capoluogo del cantone, per iscrutinio di lista.

È bene sentire le ragioni, che dell'adozione di questa forma di scrutinio dette, in una seduta del Governo provvisorio, il Marrast che la propose. Le elezioni s'erano sin'allora fatte in Francia, conforme alla legge elettorale del 19 aprile 1831, che prescriveva che ciascun collegio elettorale non avrebbe eletto se non un solo deputato (1). Ora, al Marrast, pareva che coteste elezioni di campanile sarebbero andate soggette a tutte le influenze locali. « Interessi e non principii formeranno la rappresentanza del paese. Un'assemblea di soli proprietari uscirà dallo scrutinio: un'assemblea imbevuta d'idee personali, meschina, senza slancio, senza iniziativa, senza grandezza, che vi farà una repubblica a sua immagine, se anche non vi restaura la monarchia. » E gli si replicava: « Voi confondete il suffragio ristretto col suffragio universale. Col suffragio ristretto, voi siete nel vero; voi v'ingannate coll'universale. Questo non subisce le influenze locali; le domina. Il merito vero e oscuro verrà fuori più facilmente. L'uomo di sacrificio, il coltivatore onesto, l'operaio capace troveranno simpatie più vive che l'egoista ricco o il proprietario grosso. Il voto uninominale — *par unité de deputé* — permette a ciascun elettore d'interrogare, di apprezzare individualmente quello a cui vuol confidare il mandato, e a ciascun candidato di presentarsi di persona alla disamina di quello che deve affidarglielo. Lo scrutinio di lista è uno scrutinio di azzardo, che contraria la scelta illuminata dell'elettore, e i rapporti diretti dell'eligibile coi suoi committenti. Voi temete le influenze di campanile; voi subirete le influenze del dipartimento. Alcune persone dimoranti nel capoluogo formeranno le liste e faranno l'elezione. Il suffragio universale voi non volete fondarlo. »

Queste ragioni pro e contra ho voluto citarle per disteso (2), perchè mostrano quanto n'è scarsa la scienza politica, giacchè ripete sempre le stesse; ed ebbero questo di proprio la prima volta forse che furon vagliate e contrapposte le une alle altre, che nè

(1) L'art. 30 della costituzione del 6 agosto 1830 avrebbe dato modo a introdurre anche lo scrutinio di lista; giacchè diceva soltanto: « La Chambre des députés sera composée des députés élus par les collèges electoraux. »

(2) Garnier Pagès, *Hist. de la Revol. de 1848*, VI, p 246.

le une nè le altre valsero a produrre una persuasione. Il governo provvisorio si risolvette per lo scrutinio di lista, non perchè lo credesse migliore, ma perchè un decreto che l'adottasse, si poteva compilare più presto. Sarebbe bastato dire, quanti deputati avesse dovuto eleggere ciascun dipartimento; dove lo scrutinio uninominale avrebbe richiesto la ripartizione della Francia in 900 collegi, quanti i deputati dovevano essere; lavoro lungo e difficile, e c'era fretta (1).

Rimase lo scrutinio di lista nella costituzione repubblicana del 4 novembre. Ma perchè vi rimanesse, non è possibile sapere. Quegli a' quali piaceva, non credettero mettesse conto di dirne il perchè. Lo votarono per alzata e seduta nella tornata del 29 settembre. Nella tornata anteriore s'era sentito un discorso d'un deputato, Maurat-Ballange, ma contro, e pieno di forti argomenti; ma nessuno gli aveva risposto, e l'emendamento proposto da lui e da un suo collega, perchè si tornasse al collegio uninominale, era stato respinto, senza che nessuno glielo combattesse. Son cose che nelle Assemblee succedono. Ma bisogna ricordare, che presidente dell'Assemblea era il Marrast.

Pure lo scrutinio di lista ebbe breve vita. Già prima che la Repubblica cadesse di nome, com'era caduta di fatto, Napoleone, ancor presidente, lo uccise. Nella sua costituzione del 14 gennaio 1852 prescrisse che i deputati sarebbero stati eletti senza scrutinio di lista; e si contentò di darne nel preambolo questa sola ragione: che il popolo scegliendo i candidati uno per uno, può più facilmente apprezzare i meriti di ciascun di essi.

E lo scrutinio di lista, così atterrato di un colpo, tardò diciannove anni a rivivere. Gli ridette vita un altro governo provvisorio, quello che in Francia succedette alla rovina dell'Impero e alla sconfitta di Sedan. Ma perchè gliela ridesse, non si è in grado di dirlo, perchè non lo disse; e davvero aveva altro a fare, che a spiegare le ragioni delle sue deliberazioni. Si contentò di de-

(1) Dal discorso del cittadino Maurat Ballange nella seduta del 28 settembre traggo che nel 1839: « l'opposition s'occupa très serieusement d'une réforme electorale... une Commission fut nommée: elle était composée des hommes plus éminents. La question fut examinée, discutée avec le plus grand soin; un rapport fut redigé, imprimé et distribué, dans toute la France. On y declarait que le vote par scrutin de liste était politiquement impossible. »

cretarlo (1). Forse bastarono a deciderlo la tradizione repubblicana di venti anni innanzi, e la colpa contratta dallo scrutinio uninominale, che s'era macchiato eleggendo membri di corpi legislativi, devoti all'Imperatore.

Ma anche questa volta fu strangolato subito. Già il Thiers, nella sua proposta delle leggi costituzionali e tra queste di una elettorale del 20 maggio 1873, tornava allo scrutinio nominale; ed aveva, bisogna dirlo, un illustre uomo a guardasigilli, il Dufaure. Il Laboulaye e altri illustri scrittori di diritto pubblico consentivan con lui. Non v'era altro modo a tôrre le elezioni di mano ai deputati. Nel maggio il Thiers cadde; il 20 novembre l'Assemblea nazionale nominò una Commissione di Trenta, con incarico di formulare altre leggi costituzionali, tra cui la elettorale. Il 22 marzo del 1874 fu presentata la relazione di questa. Vi si ritornava allo scrutinio nominale. Anche un illustre uomo, il Batbie, ne era relatore; e nella relazione diceva: « La maggioranza della Commissione è stata di parere di surrogare lo scrutinio individuale per circondario allo scrutinio di lista per dipartimento. Lo scrutinio di lista obbliga gli elettori a votare per ignoti, a tal punto che qualsisia nome, fosse pur quello d'un morto o immaginario, potrebbe trionfare. »

Se non che la Commissione morì prima di esser venuta a capo della sua proposta. L'assemblea non gli ammise il suo sistema di elettorato municipale; sicche ebbe su questo a fare nuovo rapporto; e poi si dimise quando il 25 febbraio 1875 l'Assemblea dette forma definitiva — per quanto è lecita una siffatta parola — al Governo repubblicano della Francia. Le parve che bisognasse nominare una Commissione nuova in sua vece; e fu fatto nel maggio del 1875. Questa che presentò la sua relazione il 22 luglio, andò in affatto opposta sentenza. Propose lo scrutinio di lista. Gli parve il modo di scrutinio adatto ad eleggere la rappresentanza meglio appropriata alla funzione che si appartiene all'Assemblea nazionale; e altresì quello, che più si convenga agli uomini attaccati ai principii del Governo rappresentativo e alla sua forma la più perfetta, cioè, nel parer suo, alla Repubblica. Quale fosse la funzione dell'Assemblea nazionale, i relatori Ricard e de Marcère lo definivan così: « La rappresentanza nazionale nelle alte

(1) Décret du 29 Janvier 1871, art. 3.

sfere del potere legislativo ha per dovere di occuparsi degli affari generali del paese, di sindacare il potere esecutivo, d'inspirare la sua politica, e, pur restando unita colla volontà nazionale senza però farsi schiava delle pretensioni mobili e passeggiere della opinione pubblica, far prevalere gl'interessi superiori e permanenti della nazione. » Il che, di certo, è vero e ben detto; ma è men chiaro, che come i relatori asserivano, a formare una tale rappresentanza lo scrutinio uninominale — o come i francesi dicono *individuale* — non si prestasse.

E di fatti l'Assemblea non fu del loro avviso. Checchè essi dicessero in appoggio dell'opinione loro l'8 novembre, il 10 fu presentato dal deputato Lefèvre Portalis e da molti altri un emendamento, che richiamava in vita lo scrutinio uninominale. Fu fatta lunga battaglia; ma dallo scrutinio uninominale fu vinta, quantunque per soli trentun voti, in un'Assemblea di 683 votanti. Nella legge, quindi, votata il 30 novembre, fu introdotto quest'articolo (14): « I membri della Camera dei deputati sono eletti allo scrutinio individuale. Ciascun circondario amministrativo nominerà un deputato. »

Il Gambetta vi s'era opposto. Non aveva ripresentato lui lo scrutinio di lista nel 1871? Nel 1881 diventò Presidente del Consiglio. Non credeva che una Camera eletta a scrutinio uninominale sarebbe stata in grado di secondarlo nei suoi gran disegni. Il suo fu detto e dovèva essere il gran Ministero. Del rimanente già prima ch' egli venisse al Governo, era stato tentato nella Camera di sopprimere lo scrutinio individuale e surrogarvi l'altro. Il Bardoux ne aveva fatta la proposta nel maggio del 1881, e gli era stata accolta dall'assemblea con una maggioranza ancora più piccola, di soli 11 voti tra 475 votanti; ma il 9 giugno il Senato gliela respinse. Il ritorno allo scrutinio di lista fece parte della proposta di revisione parziale della Costituzione del 1875, che il Gambetta lesse alla Camera il 14 gennaio del 1882, e sopra di cui doveva deliberare il congresso delle due Camere. I deputati sarebbero stati eletti allo scrutinio di lista dipartimentale; la forma, del rimanente, che questo scrutinio aveva sempre preso in Francia. Ma questo punto della proposta affogò con tutto il rimanente il 26. Il gran Ministero si ebbe a dimettere.

E l'onda si chetò sino al 1884. In quest'anno, nel marzo, un collega del Gambetta, il Constans — quello che ora è ministro del-

l'interno — ripropose alla Camera il ritorno allo scrutinio di lista. La Camera lo rivotò. Il Senato questa volta consentì; e il 16 giugno una legge stabilì, che al capoluogo del dipartimento sarebbero stati eletti a scrutinio di lista, tanti deputati quante volte 70,000 abitanti avesse contenuto il dipartimento.

Ma anche questa volta cotesto scrutinio ebbe vita breve. Furon parecchie le proposte che durante il 1888 furon fatte da più deputati di ritornare all'altro modo. Pareva che fosse cosa urgente. Il Ministero — ed era Ministero radicale o giù di lì — ne presentò il progetto il 31 gennaio 1889; in fretta e furia Camera e Senato approvarono: da capo il 13 febbraio il diritto pubblico fu per legge questo, che i membri della Camera dei deputati sarebbero stati eletti allo scrutinio individuale; e ciascun circondario quind'innanzi ne avrebbe eletto uno. Chi sa quanto abbia a durare quel *quind'innanzi!*

II.

Ho voluto questa noiosa vicenda raccontarla scussa scussa, senz'accompagnarla quasi punto dai motivi — meglio dir così che ragioni — ond'è stata cagionata. Chi legge i dibattimenti parlamentari si meraviglia per prima cosa di questo, che i partiti hanno stranamente variato nel lor giudizio delle due forme di scrutinio; il che vuol dire che hanno creduto or l'uno, or l'altro più favorevole ai propri interessi, cioè a dar loro più deputati, e hanno poi più volte errato, e visto le lor previsioni sbugiardate dal fatto Il motivo prettamente politico fu chiaro più che mai, nella presentazione della legge del 13 febbraio. La seduta del 31 gennaio in cui fu fatta, fu delle più tempestose. Il Floquet confessò apertamente che l'elezione del generale Boulanger solo quattro giorni innanzi aveva deciso il Governo a tornare allo scrutinio uninominale, come glielo avevano chiesto, lui riluttante, 58 sopra 83 Consigli generali nell'agosto dell'anno prima. Questi Consigli avevano creduto, ed egli si era infin persuaso, che non v'era altro mezzo a rompere la forza del moto bulangista, se non questo di surrogare a uno scrutinio, in cui l'onda d'una subitanea e presente opinione politica trascina via ogni cosa, un altro, in cui influenze particolari e distinte fermano l'impeto e alzano dighe, che per quanto quell'onda spumi, la spezzano e la ricacciano indietro. Solo così sperava di vincere « le bande salariate, che invadono, disse, da

per tutto » ... e qui gli applausi dalla Sinistra e dal Centro lo interruppero; giacchè, strana cosa, lo scrutinio uninominale era ristabilito con tanto favore di questa parte della Camera, che lo aveva combattuto nel 1881, con quanto contrasto per parte della parte avversa che l'aveva difeso.

E in questo caso davvero parve, che lo scrutinio uninominale rendesse il servigio che gli si era chiesto. Le elezioni fatte con esso nel settembre riuscirono contrarie ai bulangisti e a tutti i partiti confederati contro la Repubblica; se non che, mi piace essere schietto, io credo, sì, che il suffragio uninominale desse modo alla coscienza del paese di esprimersi più sinceramente — giacchè il paese non può non essere oggi repubblicano, — ma non fu esso solo la causa che si esprimesse così; i fatti politici, complessi come sono, hanno cause complesse, e generalmente non si può a ciascuna di queste attribuire la sua parte. A ogni modo, collo scrutinio uninominale si è rifatta in Francia un'Assemblea legislativa, che le ha ridato la speranza, ancor pallida pur troppo, di una Repubblica più seria, più ponderata, più sicura di quella che lo scrutinio di lista gli era andato creando nei pochi anni della sua esistenza, e che pareva dovesse, contro il sentimento del paese, radicaleggiare ogni giorno più.

E lo scrutinio di lista non si può neanche dire che l'avesse fatto di proposito. L'Assemblea, che cotesto scrutinio dette dopo ristabilito nel 1885, fu certamente delle peggiori che avesse la Francia; se si deve chiamar tale quella, che, per la divisione dei voti dentro di essa, è incapace di prendere nessuna via. Nel primo giorno di votazione, ch'è quello in cui si può più schiettamente misurare l'effetto della forma dello scrutinio, la dispersione dei voti fu tanta, che in 270 collegi l'elezione non fu definitiva, e si dovette rinviarne la decisione al ballottaggio. Negli altri, vennero eletti di repubblicani 69 meno che di non repubblicani, 127 dei primi e 176 dei secondi. Non si può, senza riso, leggere le ragioni che il Constans aveva dato della sua proposta: « Nella dottrina costante del partito repubblicano, aveva detto, lo scrutinio di lista constituisce la guarentigia la più efficace della moralità del voto e della indipendenza dell'eletto; questo modo di scrutinio fu praticato sempre che il Governo e la rappresentanza nazionale furono animati dal verace spirito democratico. » E bisogna leggere la discussione fattane nella Camera dal 19 al 24 marzo del 1885 per sentirsi tratti a ripetere con Dante: *Vedi giudizio uman, quanto spesso erra!*

Giova a ogni modo trascrivere qui la conclusione del discorso del deputato Hémon che, dagl'interruttori che gli dànno noia, appare fosse repubblicano anche lui. « Quanto a me, disse, che non mi picco di mettere la perfezione nelle leggi, ma che vorrei piuttosto mettere la sicurezza nei fatti, riassumo modestamente la mia opinione dicendo che a' miei occhi, in un tempo di transizione e di combattimento come il nostro, il miglior regime elettorale sarà sempre quello che preserverà meglio dalle sorprese. E per questo mi è premuto di sciogliere la mia responsabilità da questo progetto di restaurazione dello scrutinio dipartimentale, che in coscienza io non posso riguardare se non come un'avventura, e come la più grossa, la più pericolosa avventura, in cui la sua cattiva stella abbia mai impegnata la Repubblica. » E poco mancò, e non ne ebbe merito lo scrutinio, che non dicesse il vero.

III.

Potrei andar ricercando gli effetti dei due scrutinii in altre delle Assemblee francesi, che l'uno o l'altro procrearono; ma chi mi seguirebbe, e che frutto raccoglierei della lunga e uggiosa narrazione? E d'altronde, ripeto, sarebbe una povera filosofia politica quella che recasse a una sola causa effetti sopra i quali operano tante. Forse è meglio dire le ragioni, che dànno della lor preferenza oratori meglio in grado di elevarsi a una considerazione generale dell'oggetto di cui trattano, così alto che la nebbia delle passioni partigiane non gli offuschino. Se non che di questi ve n' ha assai pochi; e forse non parrà a nessuno soverchio, che io metta nel loro numero il Dufaure.

E il suo discorso, di certo, nella tornata dell'11 novembre 1885, fu notevole. Lasciando stare quello che vi si legge di affatto relativo alla situazione in cui fu detto, rileverò qui solo le censure che vi son fatte allo scrutinio di lista.

La prima tocca la condizione in cui da esso è posto l'elettore. « Noi sappiamo tutti, dice — e non dico nulla di offensivo per i miei concittadini — noi sappiamo tutti che la popolazione di nove a dieci milioni di elettori non è tutta composta di uomini di gran levatura, quali son le persone di questa Assemblea. Noi sappiamo assai bene, che vi hanno milioni di uomini che non sanno nè leggere nè scrivere, uomini che vivono nelle lor case, se ne discostano sino a' lor campi, e dai lor campi ritornano alle lor

case; uomini che vivono del proprio lavoro e non possono abbandonarlo se non a patto di rimanere privi de' lor mezzi di esistenza, uomini che non hanno nessuna idea bastevole a fornirli di nessuna idea generale, di nessuna intelligenza degli interessi e particolari e generali del paese. »

Qui l'interruppero; ed egli ripigliò: « Ebbene, aggiungo che la legislazione è stata previdente per cotesti elettori onesti, rispettabili, ma che si disinteresserebbero ben presto del diritto di votare, se non si venisse un poco in loro aiuto. »

« E sì, o signori, si è venuto in loro aiuto. Di fatti, perchè avete voi deciso che il voto avesse luogo nel Comune? Perchè avete voluto disagiarli il meno possibile nel loro lavoro. Voi siete andati più in là; voi avete detto: che il voto avrebbe luogo la domenica, a fine di non interrompere i lor lavori della settimana. La legislazione è stata per essi ciò che doveva essere: umana, previdente, salutare. »

« Ebbene, accanto a ciò, che volete voi fare ora? Quando tutte le parti della nostra legislazione vengono così ad aiutarli nell'esercizio del diritto di votare, voi venite, voi, a impor loro l'obbligo di votare per cinque, sei, nove candidati, giacchè non so quanti, in fin della fine, ne metterete. Ora, essi penano già molto, quando un solo nome è proposto, a scegliere un membro al Consiglio generale. Penano già molto, quando hanno a scegliere un sol nome tra due che lor si presentano. E voi, voi invierete loro liste o di nove nomi o di sei o di cinque, a piacer vostro? Come potranno scegliere: come mai la loro scelta potrà essere illuminata, libera, sincera? Oh! gli si vien davvero in soccorso! Invece d'inviar loro una sola lista, se ne inviano tre o quattro, talora molte più; gliene arriva da ogni parte, quando dalla posta, quando da agenti che scorazzano le campagne; altre, si può dare, dai sindaci; e passano per ogni via; talora gliele cacciano sotto le porte. E poi tra tutte coteste liste che s'affollan loro davanti, tra tutti questi nomi, tra i quali, su cinquanta a sessanta, ve n'ha appena uno che conoscono, voi gli obbligherete a scegliere? È agevolar loro il voto questo? Voi sembrate accrescerne il potere elettorale dando loro molti candidati a eleggere; in realtà voi accrescete il loro diritto per ischiacciarneli e renderglielo illusorio. »

E così parlava — e poteva — dello scrutinio di lista in un paese di molto ardente vita politica; è anche peggio in uno di vita politica molle e stanca! Gli effetti ne son diversi, non migliori.

E poi toccò un altro punto di non minore rilievo « In tutti i paesi che hanno la fortuna di possedere un governo parlamentare, io reputo cosa di grande importanza mantenere intatti i rapporti tra gli elettori e l'eletto... che esista tra essi un legame morale, che l'eletto si penetri, s'inspiri dei pensieri generali e dei bisogni generali dell'elettore; e quando giunto nella Camera legislativa creda, che il suo dovere di deputato della Francia — giacchè questo è il carattere che noi abbiamo, conforme a tutte le nostre costituzioni — l'obbliga a rompere colle idee e colle vedute del suo elettore, gli deve almen questo: rendergli conto dei motivi, per i quali si è così separato da lui. Or, come volete, collo scrutinio di lista, mantenere tra gli elettori e l'eletto questi rapporti necessari che son la vita del governo rappresentativo? L'eletto bene spesso non conosce neanche i suoi elettori; e quando pure ne conosca alcuni, c'è pur sempre una parte considerevole del suo dipartimento nella quale non ha radice di sorta, che non ha forse percorsa mai, e dove gli è ben difficile di mettersi in comunicazione con loro. »

« In un dipartimento di considerevole grandezza vi hanno interessi oppostissimi. Come volete che egli faccia per rispondere a tutte le dimande, a tutte le interpellanze degli elettori da cui tiene il mandato? Renderà conto ai Comitati che l'hanno fatto nominare, direte: ma allora, voi confessate, che i rapporti diretti sono addirittura impossibili. »

Che così succeda, l'abbiamo sperimentato noi tutti. Ma un fenomeno nuovo presso di noi è stato causa di un male cui il Dufaure non accenna. Gli elettori del grosso Collegio sono stati obbligati a mettere sulla lor lista nomi di uomini diversi p r condotta ed indirizzo politico. Ciascuno di questi si è trovato, quindi, in opposizione coll'animo di una parte de' suoi elettori. Non ha più potuto andarli a visitare nè solo, nè accompagnato dai colleghi: rischia, solo o accompagnato, di riuscire ridicolo: e anche le risa di un numero più o men grande dei suoi elettori, sono il men male che gli possa accadere.

Io tralascerò altri punti del discorso del Dufaure, perchè dovrò entrarci io stesso più avanti, nè esaminerò le difese, che di questo modo di scrutinio aveva fatto il Ricard prima e fece il Gambetta dopo. Queste difese mi basterà abbatterle da me di qui a poco.

IV.

Da noi lo scrutinio di lista ha storia breve. Vivemmo sino al 1882 col collegio uninominale: e da questo uscirono le assemblee che menarono il Piemonte, per così gloriosa via, dal 1848 al 1859 e l'Italia dal 1860 al 1882. Furono trentasei anni di storia parlamentare, della quale nessun paese vanta la più fruttuosa e la più nobile. Prima una regione italiana fu fatta l'attrattiva di tutte le altre: poi l'Italia fu costituita a nazione. Nessun progresso civile, serio, sicuro fu impedito. Con infinito sforzo e sacrificio l'Italia, soggettandosi via via a maggiori pesi, pareggiò la spesa all'entrata. I partiti politici mantennero tutta quella dignità di cui son capaci; e soprattutto tutta quella distinzione d'indirizzo e di condotta che li nobilita. Nessuno sentiva nel paese il bisogno e il desiderio di un nuovo modo di scrutinio. Malamente riescono le riforme, che non sian precedute e maturate da nessun simile bisogno e desiderio. E la mutazione non chiamata venne, perchè troppi sono gli uomini politici italiani che non sanno fare altro, se non scimmiottare i peggiori e i più vacui degli uomini politici francesi. La legge che introdusse lo scrutinio di lista, porta la data del 12 maggio 1882. I 508 collegi furono aggruppati in 135, i deputati da eleggersi in ciascun collegio avrebbero variato da 2 a 5. I collegi a 5 non avrebbero potuto essere nè meno di 33, nè più di 38. In questi l'elettore avrebbe votato quattro nomi soli, sì da dar luogo a una minoranza notevole di scegliere un rappresentante suo. Questo era il solo e poco valido freno, che fu messo al nuovo scrutinio, perchè non strozzasse nel suo impeto le minoranze.

La discussione della legge durò nella Camera quindici giorni, dal 31 gennaio al 14 febbraio. Fra 343 votanti s'ebbe 200 voti; gli avversarii giunsero a 143. Così trionfalmente entrò lo scrutinio di lista nel nostro diritto pubblico.

Io non credo, che nessuno degli oratori, che presero parte a quella discussione — e ve ne furono degli eccellenti — si dorrà che io non riassuma il suo discorso; chiedo soltanto ai lettori la licenza di dire, che io votai contro la legge, a scrutinio segreto, come avevo a scrutinio palese votato contro l'accettazione del principio e in favore del voto limitato. E tacerò altresì delle giovanili relazioni, da ministri o da deputati, del Depretis (31 maggio 1880), dello Za-

nardelli (21 dicembre 1880), del Coppino (18 gennaio 1882). Furon lavori più o meno pregevoli; ma ai quali mancava la maturità del senno, se non la copia della dottrina, e ch'erano viziati dal presupposto, che gli organismi politici vanno considerati in astratto e non in concreto. L'Italia aveva vissuto trentasei anni collo scrutinio plurinominale, e la circoscrizione dei collegi v'era stata mutata una sol volta e per chiara necessità di cose. Aggruppati più di tali collegi in uno, sarebbe stato davvero questo un collegio solo, e non avrebbe sentito muoversi dentro le viscere i due o più collegi di prima? S'è visto che coi fatti è succeduto così; si sarebbe potuto prevedere che sarebbe succeduto così, e il paese ne sarebbe rimasto senza nessuna forma di scrutinio schietto.

Ora, di elezioni generali a scrutinio di lista se ne son fatte tre. A ciascuna il paese ha sentito di più che gli s'era scelta e imposta una forma di scrutinio che gli ripugnava, l'abbassava. Se ne son viste uscir Camere senza sangue e senza ossa. Sin dopo le prime elezioni fu fatta la proposta che si tornasse allo scrutinio di lista, da un deputato che gli aveva votato in favore e da uno che gli aveva votato contro. La seconda prova fu peggiore della prima; e la proposta fu rifatta due volte in due sessioni. Alla terza i deputati sentirono tutti, che lo scrutinio di lista aveva prodotti mali più gravi, che non s'era supposto, e soprattutto, per le condizioni del paese, affatto nuovi e diversi da quelli che in Francia s'eran previsti, senza nessuno dei benefici, che a torto o a ragione si erano quivi aspettati; e il male più grosso era che i deputati non sapevano più chi fossero essi e che cosa fossero, e gli elettori, nei più dei Collegi, non si avvilivano nel dare il voto meno di quello che fossero avviliti gli eletti nel riceverlo. Fu un tolle generale. Deputati, elettori, giornali gridarono che al Collegio uninominale si dovesse tornare e subito. I ministeriali non dissentivano dagli antiministeriali. Non sappiamo quanto di così bel furore e accordo duri tuttora. A ogni modo, la proposta di abolirlo fu rifatta — e dagli stessi sempre — la terza volta sul bel principio della legislatura. E la sorte ne pende davanti alla Camera (1).

(1) Ecco le quattro date: 23 giugno 1886, 7 febbraio 1889, 15 marzo 1890, dicembre 1890.

V.

A me pare che due punti restano saldi: l'uno, che dei due modi di scrutinio l'uninominale risica meno di levare ogni voce alle minoranze; l'altro ch'esso risica meno di corrompere politicamente e moralmente i collegi.

Parliamo del primo prima.

Certo, l' ideale sarebbe, che una nazione si specchiasse tutta, com' è e quanta è, nel suo Parlamento: che tanta varietà e sfumatura di opinioni apparisse in questo, quante ne sono in essa, e nelle stesse proporzioni. Così le deliberazioni della sua assemblea legislativa sarebbero un risultato affatto adeguato alle sue condizioni e alla sua coscienza; riprodurrebbero davvero il sentimento della maggioranza, temperato dalla voce della minoranza che quella sarebbe costretta a udire e a pesare; giacchè suonerebbe nei loro orecchi con tutta quella forza, che davvero ha nel paese. Se assemblee legislative siffatte si potessero ottenere, non ne uscirebbero, come tante volte suole, leggi che turbano, anzichè avviino, leggi che nei rappresentati eccitano soprattutto la meraviglia, che abbiano rappresentanti loro potuto approvarle. Credo, anzi, si possa persin dire, che, se a ciò si riuscisse, il Governo rappresentativo sarebbe assicurato in perpetuo; appunto per ciò solo che rappresenterebbe davvero.

Noi sappiamo che oggi così non è. La maggioranza di un'assemblea può essere, è spesso la minoranza del paese. E ciò accade, può accadere in più modi. Un partito che si trova al governo, può distribuire le circoscrizioni elettorali per modo, che i suoi avversarii si trovino ammucchiati in un piccolo numero di esse, e nelle altre sparsi così, che vi sieno in ciascuna soverchiati da' suoi amici. Di ciò è stato ed è accusato il partito conservatore nel Canton-Ticino, dove, certo, il partito liberale — per usare i nomi che si dànno — non riesce, nè potrà riuscire, sinchè dura la circoscrizione attuale, ad ottenere un numero di rappresentanti suoi proporzionato a quello degli elettori, che gli appartengono. Gli americani hanno una parola apposita per cotesto espediente *gerrymander;* ed è venuta da un Gerry, governatore del Massachusett nel 1811, che appunto l'usò, per mantenere in possesso del potere la parte sua; e lavorò le circoscrizioni così sottilmente,

che 50163 voti democratici — così si chiamava il suo partito — elessero ventinove senatori, e 55,766 federalisti n'elessero undici.

Ma v'ha un modo più semplice, in cui una minoranza può prevalere, e darsi l'apparenza di maggioranza. Basta, che una parte più o men grande di elettori si astenga; giacchè non è punto vero, che quelli che si astengono, diventino un *caput mortuum* nella vita pubblica del paese o s'acquetino al parere degli altri. Restano una forza viva, quantunque sorda, e lavori, come talpa, sotterra. E v'hanno occasioni poi, in cui n'è sentita la voce, e tonante talora e minacciosa, e si spalanca il baratro, ch'essa è andata via via apparecchiando. In Italia, certo, la maggioranza dell'assemblea non rappresenta la maggioranza del paese, quantunque non vorrei dire, che la minoranza di questo, cui ora ripugna o non preme di prender parte nella vita pubblica, mediti o maturi, consapevole o no, nessun grande disegno.

E v'ha un modo più semplice ancora, e lo dirò colle parole di un gran politico americano, il Calhoun. « L'effetto, egli scrive (1), degli ordinari sistemi di rappresentanza è collocare il sindacato dei partiti nella lor rispettiva maggioranza, e, virtualmente, il governo stesso sotto il sindacato della maggioranza del partito dominante *pro tempore*, anzichè sotto quello della maggioranza della intera cittadinanza; in cui la teoria di questa forma di governo lo ripone. Così, nel primo stadio addirittura del processo, il governo diventa il governo di una minoranza, anzichè di una maggioranza — di una minoranza, abitualmente e nelle circostanze più favorevoli, di non più che un quarto della intera cittadinanza. »

L'importanza, dunque, che le minoranze sieno non già soffocate, ma assicurate di farsi sentire, è tanta, che nell'ottenere ciò sta, si può dire, la verità del sistema rappresentativo e quindi la sicurezza e la durata sua.

Perciò s'intende che gli uomini dotti e sagaci cui è a cuore un ordinamento politico perfetto delle società libere, si sieno ingegnati di trovare sistemi di votazione, dai quali le minoranze avessero la guarentigia che ora lor manca. E ve n'ha molti, e non è il luogo di esaminarli qui; neanche quello, pure ingegnosissimo proposto dal Genala nella relazione della seconda delle

(1) *A disquisition on Government*, p. 41 citato da Sir I. Subbock, *Représentation*, p. 2.

Commissioni, che hanno riferito sulla proposta di ritorno al collegio uninominale (1).

Io mi devo qui limitare a considerare quale dei due modi di scrutinio, presi in assoluto, produca, non dico meglio, ma men male l'effetto, che le minoranze elettorali trovino uno sfogo e abbiano la lor parte. Ora, non v' ha dubbio, che a ciò il collegio uninominale serve assai più del plurinominale.

Vi serve, s' intende, anch'esso in un modo rozzo e casuale. Ma questa che pare una censura, può forse essere una necessità e un pregio, quando si consideri che rozza macchina sieno i governi umani, e quanto disadatti a meccanismi troppo delicati e sensitivi. Dobbiamo contentarci di raggiugnere gli effetti, che crediamo desiderabili, nel miglior modo, che a questa imperfezione umana — la quale par che cresca via via, che i consorzii uomini diventan più grossi e numerosi — è possibile.

Ora, se con queste mitigazioni di aspettativa noi compariamo i due scrutinii, la daremo di certo vinta al più semplice. Il molto maggior numero dei collegi, nei quali per esso dev'essere diviso il territorio, è già per sè stesso cagione, che l'elezione deva riuscire più varia, e la probabilità sia maggiore, che ciascuna opinione trovi uno o più collegi in cui vinca. D'altra parte, è proprio di una più piccola circoscrizione, che il candidato unico su cui in essa si raccolgono i voti, vi sia più conosciuto e lasci indifferente un minor numero di persone; e ne attragga, quindi, alle urne di più, e con ciò renda più effettiva la rappresentanza; il che vuol dire più corrispondente in realtà al sentimento delle maggioranze. Se queste maggioranze non sono tutte dello stesso pensiero in ciascun collegio, se in un collegio sono di un pensiero, in un altro di un altro, ne deve necessariamente risultare, che dove prevalga il candidato di una opinione, dove quello di un'altra. Ora, che sien tutte dello stesso pensiero, è impossibile. Confesso, che, d'altra parte, non è neanche probabile, che le lor diversità sien tante e tali da corrispondere in tutto al numero degli elettori delle due parti; voglio dire, per esprimermi più chiaro, che, essendo, poniamo, 10,000 gli elettori di parte liberale e 9,000 quelli di parte conservativa si trovino nel paese 10 collegi in cui prevalga una maggioranza liberale e 9 in cui prevalga una conservativa, supposto che ogni 1000

(1) Fu presentata il 28 giugno 1889.

elettori scelgano un deputato. Questa proporzione di collegi che dovrebb'esser la vera, se il numero dei collegi si ripartisse secondo quello degli elettori, è alterata da molte cause: e più naturalmente di tutte da questa che gli elettori delle diverse opinioni non si distribuiscono egualmente per tutti i collegi, ma s'addensano in uno e sono radi in un altro; sicchè può succedere e succede, che dei novemila conservatori ve ne sia 1200 per uno in sei collegi, affrontati in ciascuno da 1000 liberali, e che gli altri quattro collegi invece contino 1000 liberali per uno, e questi si trovin di contro soli 250 conservatori in ciascuno. È chiaro che in questo caso — e si può dare e si dà — i 10,000 liberali saranno rappresentati da soli 4 e i 2000 conservatori da 6. Il Lubbock (1) fa quest'altro caso: si supponga una comunità di 60,000 elettori divisa in tre parti, ciascuna di 20,000, e che di essi ne siano 32,000 liberali e 28 mila conservatori, le parti potrebbero esser distinte così:

	1ª Parte	2ª Parte	3ª Parte
Liberali	15,000	9,000	8,000
Conservatori . . .	5,000	11,000	12,000
	20,000	20,000	20,000

È chiaro che i conservatori che son pure in minor numero nella intera comunità, vi otterrebbero due rappresentanti, e i liberali che sono in maggior numero, uno. Ed è chiaro anche, che, se questa soperchieria continuasse alla lunga, la mala contentezza diventerebbe tanta, che ne nascerebbe una rivoluzione. Quella di Ginevra del 1841 ha avuto in parte questa causa. Certo se i due o tre collegi fossero confusi in uno, la maggioranza degli eletti non sarebbe diversa dalla maggioranza degli elettori. Ma appunto dove lo scrutinio uninominale parrebbe che dovesse trovare una ragione di censura, trova invece una ragion di difesa. Giacchè è fuor di ogni verisimiglianza, che in tutti i collegi, nei quali si ripartisce il collegio più complesso dello scrutinio di lista, abbia luogo una così bizzarra distribuzione degli elettori di diverse opinioni; anzi è fuor di ogni verisimiglianza, che accada nella più parte o in una notevole parte di tali collegi. Quelli, — i molti più, in cui non accada, — eleggeranno deputati di opinione conforme a quella del maggior numero di elettori; e dove accada, gli elettori vinti in

(1) Répresentation, p. 16.

cotesti collegi avranno il conforto di sentirsi vittoriosi in altri; giacchè se non vi avranno eletto essi stessi deputati del lor parere, glieli avranno eletti altri in lor vece.

Sicchè davvero con questo modo di suffragio, se non per una via ben tracciata, ben selciata, sicura di raggiunger la meta in tutto o in parte, ma a sbalzi, non sapendo dove, non sapendo in quanti casi, si vien pure a capo di aprire alle minoranze uno spiraglio più o men largo; mentre è chiaro, che nel grosso collegio a scrutinio di lista le minoranze resterebbero affogate addirittura. Certo, si può dire anche rispetto a questo collegio più grosso, che la minoranza che non avesse modo a farsi rappresentare in uno, lo troverebbe in un altro; e ciò, dicerto, potrebbe succedere, almeno sino a che di tutta la nazione non si faccia un collegio solo, come vi è chi propone. A ogni modo è evidente che le probabilità che le minoranze hanno ove i collegi sono 600, le hanno assai meno se i collegi son ridotti a cento; e in ciascun di questi son conglobati sei dei primi.

Uno scrutinio, che porti quest'effetto, che un collegio il quale conti 101 mila elettori ed elegga cinque deputati, può esser diviso per modo, che 51 mila elettori vi sieno conservatori e 50 mila liberali, sicchè i primi si eleggerebbero cinque rappresentanti e nessuno i secondi, uno scrutinio siffatto è condannato senz'altro. Certo, in ciascun singolo collegio può accadere il medesimo, ma è fuor di ogni probabilità, che, diviso quel collegio di cinque deputati, in cinque collegi di uno, accada in ciascun di essi il medesimo.

E un altro effetto ne segue. La mutazione di un collegio da un opposto all'altro, da un sentimento, da un indirizzo al sentimento, all'indirizzo politico opposto può essere repentina e improvvisa. Basta che in quel collegio di dianzi un solo elettore cambi posto perchè i liberali si trovino coi cinque rappresentanti e i liberali con nessuno. Nel giugno del 1874 in Belgio, dove la Camera è eletta per sezioni, si dette questo caso, che in cinquantadue collegi votarono 27,930 elettori antiministeriali, ed elessero 50 deputati di parte loro, mentre 22,117 ministeriali ne elessero soli due. Avrebbero dovuto i primi vincerne trenta, e lasciarne ventidue ai secondi. Nel luglio gli stessi collegi dovevano eleggere dei senatori. I ministeriali si agitarono per modo che potettero attrarre dalla loro 6000 altri elettori; e il risultato fu questo, che 27,186 elettori antiministeriali occuparono nel Senato dodici posti, 28,467 elettori ministeriali diciannove. Brusselle che nel giugno si era fatta rap-

presentare da 16 conservatori alla Camera, mandò nel luglio 8 liberali al Senato. Nelle elezioni del 1882 i liberali vinsero a Gand per 40 voti; gli 8 deputati che su 138 la città manda alla Camera, furon tutti dei loro. Se soli 21 elettori avessero votato diversamente, sarebbe accaduto il contrario. E otto deputati vogliono dir sedici in un voto, perchè gli otto che si tolgono di qua, si aggiungono di là; sicchè in una Camera che sia divisa rigidamente in due parti, si riproduce la mobilità che hanno i collegi.

VI.

E ci pare di aver dimostrato abbastanza, che rispetto al primo punto su cui volevamo fermare l'attenzione nostra e dei nostri lettori, il rispetto delle minoranze, lo scrutinio uninominale vince di gran lunga il plurinominale. Guardiamo l'altro: la sanità morale, se possiamo dir così, del collegio.

Ora, qui, credo, si può generalmente ammettere questa sentenza: che tanto la sanità del collegio è maggiore e più durevole, quanto più immediata è l'azione dell'elettore nell'atto dell'elezione: cioè, a dirla altrimenti, quanto più l'elezione è effetto del proprio giudizio suo. Certo, anche qui non v'è niente di assoluto, pur troppo: e niente vieta, che quello che par d'essere giudizio suo, sia invece seduzion di denaro o prepotenza di qualunque sorta. E d'altra parte, si può e si deve riconoscere, che per quanto sia piccolo il collegio, non è possibile che ciascun elettore operi a sua posta; il concerto di parecchi è necessario, perchè un numero maggiore o minore di voti si raccolga sopra un nome.

A ogni modo, se nello scrutinio uninominale — in un collegio, quindi, di piccola estensione — coteste magagne della corruzione, della prepotenza, del concerto — cosa buona in sè, ma capace facilmente di vizio — esistono pure in un grado minimo, è certo, che aumentano e ingrossano, via via che il collegio s'ingrossa, e che s'accresce il numero dei candidati, sui cui nomi l'elettore è chiamato a votare. È chiaro che più questi nomi sono, e meno l'elettore è in grado di sceglierli da sè, di giudicarne da sè, di fare dell'atto pratico del votare un effetto di un atto conoscitivo suo. D'altra parte, più grosso è il collegio, più son gli elettori; e più è difficile, che il concerto sia prodotto tra essi da loro stessi. Sono ovvie le ragioni per le quali non potrebbero; e potrebbero meno

via via, che maggior numero di nomi si chiederebbe loro di scrivere su una lista e di eleggerli. Possono essere persin tanti che la legge, per non urtare in una impossibilità, deva permetter loro di deporre nell'urna una lista, non manoscritta, ma stampata, ultimo strazio d'ogni sano e sicuro metodo. Sicchè uno scrutinio in cui gli elettori fossero invitati a votare due nomi, è men cattivo di uno su cui sarebbero invitati a votarne tre o quattro o cinque. Il peggiore di tali scrutinii che si son visti, è il Francese; il quale ogni volta ch'è ricomparso, s'è fatto per dipartimenti, cioè su tanti deputati, quanti la legge ne assegnava a ciascun dipartimento. Tale sarebbe il nostro, se fosse per provincie. Per fortuna, è per circoscrizioni minori; pure vi ha chi medita la riforma (!) di farle maggiori!

Queste osservazioni voglion dire, che lo scrutinio di lista richiede, per funzionare, la formazione di comitati nel centro del collegio, i quali compilino le liste. Queste, mandate alle sezioni dei collegi, devono esser votate dagli elettori, se non vogliono perdere in tutto il lor voto; giacchè a che varrebbe votare per un nome che nella lista non fosse? Hanno scelta soltanto tra parecchie liste, se più ne son presentate loro: il che vuol dire, tra parecchi comitati, che gliele mandano. Anche questa piccola e povera libertà in realtà manca, se il comitato è uno solo; il che può succedere, sia perchè una sola opinione politica è troppo numerosa e forte, perchè accanto al suo comitato se ne costituiscano altri, sia perchè — ed è il peggio — il comitato s'è costituito, non già sopra la base di una opinione politica, ma sopra quella di una combinazione di persone e d'interessi; la quale non che distinguere una opinione politica dall'altra, prescinde da tutte e non ne afferma nessuna, e le mescola e le confonde.

I cittadini che consentono a fár parte de' comitati, traggono da questa lor degnazione il vantaggio di diventare i grandi elettori del Collegio, o, anche peggio, di nascondere dietro di sè i grandi elettori, e lasciarsene muovere. Cotesti grandi elettori, il cui numero cresce via via che il Collegio ingrossa, sono in genere la peste dell'elezioni, se non hanno questa qualità per il grado sociale che naturalmente possiedono, ma se la guadagnano per arte d'intrigo e per abilità di mestiere. Gli elettori diventano la lor gregge; essi ne sono i mandriani pagati dagli eletti. L'elettore serve, per lo più, gratuitamente; il grande elettore assorbe il profitto. Egli diventa il mezzano dei favori presso il deputato, come il deputato è il mez-

zano dei favori presso il ministro. La vita pubblica si spegne; in realtà si discioglie in rivoli d'ingordigie private; il sembrare di parteciparvi non è più propriamente se non uno sforzo confuso di accumulare, mediante la influenza sul governo, quanti più vantaggi si può, sopra quelli che vi hanno aiutato a entrarvi e vi aiutano a restarvi, naturalmente in proporzione dell'aiuto, che ne ricevete ora o ne sperate poi.

Questo allentamento della vita pubblica, in tutto ciò ch'essa ha di nobile, di alto, di fecondo, persino quando è piena di discordie e di contrasti, è accelerato, se, come dicevo dianzi, i comitati di cui gli elettori son vittime, si fondano sopra interessi e persone. Allora, persino quella poca dignità o utilità che lor viene dal rappresentare un' opinion politica — ch'è a ogni modo un fine morale — scompare. Associano nomi non perchè dicano tutti lo stesso, ma perchè dicono tutti insieme nulla; giacchè le persone che li portano, e che son presentate di conserva agli elettori, voglion dire qualcosa di diverso l'una dall'altra e si elidono l'una coll'altra; o, non avendo nessuna un significato preciso, si contentano di voler dire tutte, che, per vanità o tornaconto, fanno ressa di entrar nella Camera. Allora, il Comitato non si chiede più che cosa pensi esso o che cosa pensino i suoi candidati, ma quanti voti ciascuno possa mutuare all'altro. L'uno, poniamo, è clericale, ma può contare su mille voti; l'altro è radicale, e può contare su ottocento: il terzo si contenta d'essere un liberale, e novecento voti se li porta, di certo, dietro. Allora, se li prestano a vicenda e son duemila settecento voti, che avranno insieme tutti e tre. Non si vuol altro; saranno proposti tutti e tre; se ne cucina un solo cibreo. Questa è una estrema corruttela, ma noi vi siamo giunti; e lo scrutinio di lista vi ci ha menati. Non vi ci poteva menare altro che esso. Sicchè gli dobbiamo, in gran parte, se non in tutto, quella decadenza della vita politica, che tutti avvertiamo nella Camera e nel paese, da cui tutti vorremmo trarci fuori, e nella quale, invece, come in una fangaia, più muoviamo le gambe e più affondiamo. È naturale che questa decadenza si ripercuota in tutte le instituzioni e le funzioni dello Stato; e che il Parlamento, i cui due essenziali ufficii sono, far leggi e sindacare il governo, compia di giorno in giorno peggio il primo e non più per nulla il secondo.

BONGHI.

UN GIUDIZIO DI LESA ROMANITÀ SOTTO LEONE X

PARTE PRIMA.

Nell'autunno del 1516, anno quarto del pontificato di Leone X, giungeva a Roma un giovine, ora detto gallo ora germano ma che noi diremo belga, di nome Cristoforo Longueil, latinizzato in Longolio. La sua nobile famiglia divisa in più rami, un de' quali risiedeva a Parigi, era originaria della Borgogna, dove suo zio, Cristoforo, era signore di Noyers ed un altro suo zio, Pietro, era uomo, secondo Erasmo, di molte lettere; ma egli era figlio naturale di Antonio vescovo di Léon, cancelliere e grande elemosiniere della regina Anna di Bretagna, e ambasciatore pel re ai Paesi Bassi, il quale nel 1488 ebbe da una borghese di Malines il figlio di cui parliamo (1). Ingegno precoce, penetrativo, di memoria pronta e tenace, fu mandato a otto anni a Parigi, dove attese per circa otto anni con grandissimo profitto agli studi sotto la disciplina principalmente

(1) Erasmo, in una lettera a Damiano à Goes (*Opera omnia*. Lugd. Batav. 1703. T. III. col. 1507) lo rivendica all' Olanda, e lo vuol nato di padre olandese a Schonhovia (Schoonhoven); e dice di averlo saputo dallo zio di lui, Pietro Longolio. Nel titolo dell'orazione che vedremo appresso in lode di re Lodovico e de' Franchi, egli è detto *parisiensis*, dal luogo dove si era recato fanciullo a studiare. In una sua istanza a Leon X perchè sanasse il difetto della sua nascita, egli si dice *Cameracensis* (di Cambray). Ma ripetutamente e costantemente nelle orazioni e nelle lettere egli si dice nato a Malines, e discorre della sua nazionalità tedesca o francese, senza mai far parola dell'Olanda. — Quanto alla nascita, parecchi biografi la assegnano al 1490; ma egli stesso, nell'orazione in sua difesa, 1519, asseriva d'aver 31 anni; e con ciò concorda Reginaldo Polo che, nella vita di lui, gli attribuiva, nel 1522, 34 anni.

di Roberto Durceo (1); e quindi partì per la Spagna con Filippo d'Austria che, per la morte d'Isabella sua suocera, andava a cingere la corona di Castiglia assegnata in dote a sua moglie Giovanna la pazza. Raccomandato da Andrea Bùrgone, ambasciatore di Massimiliano presso il figlio Filippo, egli fu chiamato a presiedere, insieme con Egidio Vandameo, all' ufficio delle cifre secrete che solevano usarsi nelle corrispondenze politiche. Un ufficio di tanta fiducia affidato ad un giovanetto di sedici anni dimostra già qual concetto s'avesse di lui.

Morto pochi mesi appresso il re, egli riparò con tutta la corte in Germania presso il figlio, allora novenne, che fu poi Carlo V; ma impaziente d'aspettare in ozio ch'esso divenisse adulto, anche per consiglio de' parenti, tornò a Parigi a ripigliare gli studi fino a tanto che Carlo crescesse. Dagli studi d'eloquenza volle passare ai giuridici, e recossi perciò a Poitiers (*Liminum Pyctonum*), dove esercitandosi nell'eloquenza e gareggiando coi condiscepoli, scrisse e recitò, nella festa che si celebrava ogni anno nel convento dei francescani, un'orazione in lode di san Luigi re di Francia e dei Franchi: orazione che grandissima parte ebbe nelle vicende della sua vita. Egli aveva allora circa 20 anni. Salì poi la cattedra egli stesso, ed abbiamo a stampa la sua Prolusione allo studio del libro trentesimosecondo delle Pandette: ma incominciò presto a trovarsi nelle lotte che poi tanto lo travagliarono, cosicchè pare che andasse poco oltre la prolusione. In una lettera a Giovanni de Balêne de Beauvais, che precede l'edizione, racconta egli stesso come gli scolari mettessero mano alle spade per obbligarlo a cedere il posto ad un professore guascone; ma egli scaraventò addosso ad uno i volumoni dell'*Infortiatum*. Pare che questi tumulti avessero origine da suoi discorsi imprudenti, e che fosse costretto ad allontanarsi da Poitiers (2). Fu per breve tempo ascritto

(1) Le notizie biografiche son tolte in gran parte dagli scritti del Longolio, e specialmente dalla prima delle orazioni da esso scritte in propria difesa: *Christophori Longolii orationes duae pro defensione sua in crimen laesae majestatis etc. Florentiae per haeredes Philippi juntae. Anno Domini MDXXIIII.* In seguito, quando cito solo le *Orat.* o le *Epist.*, intendo sempre di citare questa edizione.

(2) *Orazione ms. di Celso Mellini*, che vedremo appresso. Non ho potuto vedere la lettera a Balêne de Beauvais, che non è riprodotta nella seconda edizione dell'orazione in lode de' Franchi.

alla milizia, ma non potè, per la sua complessione, reggere alla vita militare, e ne uscì (1). Attratto dalla fama del milanese Filippo Decio, che insegnava diritto a Valenza, si recò là e tutto affidatosi a lui, attese con tanto profitto per alcuni anni a quello studio che onorevolmente gli fu conferita la laurea dottorale: nella quale occasione disse un'altra orazione o panegirico, che fu pure stampato, in lode della giurisprudenza. Richiamato dagli amici a Parigi, esercitò per due anni nel Foro con tanta lode, che giovane com'era fu eletto fra i cento Consiglieri del parlamento di Parigi, altissima magistratura riservata ad uomini già provetti, e gli fu conferita la nazionalità francese. Ma gli studi dell'antichità lo tiravano a sè irresistibilmente, e specialmente gli scritti di Plinio, quasi rappresentante dell'antica enciclopedia. Propostosi pertanto d'illustrarne le opere, con sentimento moderno di critica, volle rifare tutta la via percorsa da Plinio, e acquistar conoscenza delle fonti greche e latine alle quali egli aveva attinto; onde si diede a tutt'uomo allo studio del greco. Ma non contento di questo, volle ristudiare direttamente il regno della natura; e si recò quindi nella provincia narbonense a riscontrare coi nomi e le indicazioni di Plinio i pesci e le piante; delle quali nel suo viaggio scrisse una storia. Volle poi vedere co' propri occhi i fiumi, i monti, le valli, le città, i castelli menzionati dal suo autore; e misurò quindi, secondo narra Reginaldo Polo, la Bretagna, la Germania, la Gallia, l'Italia; ma nelle opere di lui non trovo fatto alcun cenno di così larghi viaggi, e neppure trovo il tempo a cui assegnarli. A Roma, per sua testimonianza, non era stato prima del 1516. Certo visitò la Svizzera, dove corse gravissimo pericolo della vita; poichè, giunta ivi notizia della rotta toccata alle loro milizie a Marignano (1515) per opera de' francesi, e perciò inaspriti contro quella nazione, mentr'egli andava in giro con due servi francesi, fu assalito da soldati svizzeri. Uno de' servi si salvò passando il Rodano, l'altro restò morto: il Longolio, ferito ad un braccio, fu preso e gittato in prigione, dove stette circa un mese, senza alcuna assistenza di medici. Venuto poi là il vescovo di Sitten

(1) Il Longolio, nelle notizie che dà di sè stesso, non ne parla. Il Polo dice che egli seguì Luigi XII all'impresa di Napoli (1502); ma egli non avrebbe avuto allora che 14 anni. Il Mellini nella sua orazione riferisce aver detto il Longolio che egli era entrato nella milizia a ventidue anni, che corrisponderebbero al 1510.

(Sion), quegli che aveva incitato gli Svizzeri titubanti a venire alle armi, il Longolio gli scrisse chiedendogli aiuto; e il vescovo, fattolo scarcerare, lo ritenne presso di sè fino a tanto che, curato da medici, fu interamente guarito delle sue ferite; e donatolo d'un cavallo e di quanto potesse occorrergli per viaggio, lo lasciò andare. Ma egli non volle tornare a Parigi, se prima non avesse raggiunto il fine propostosi nel suo viaggio; e percorsa in ogni verso la Svizzera, ricco di note sull'autore suo prediletto, tornò a Parigi. Non altro sappiamo della sua vita, avanti alla sua venuta a Roma; e queste poche notizie le abbiamo da lui direttamente, o da altri che le appresero da lui.

Guadagnatosi, in età ancor giovanile, un alto grado di riputazione, e apertagli la via delle ricchezze e degli onori, nondimeno il Longolio non aveva pace. Fiducioso nelle forze del proprio ingegno, tenace, sofferente della fatica, egli aveva posto la mira più alto. Le comodità di uno stato circondato di rispetto e d'invidia, le lodi che appagano la facile vanità di tanti uomini di lettere, non gli bastavano: egli era contento di vivere povero, agitato, senza un'ora di riposo, ma per arrivare un giorno alla gloria; la gloria di rivaleggiare coi Sommi e superarli, la gloria universale, stabile, duratura, che passa nei secoli. « Io son così fatto, egli scriveva un giorno al Sadoleto, che fin dall'adolescenza non mi rassegnavo a cedere ad alcuno de' miei compagni nella dottrina delle arti liberali » (1). E con queste parole egli dipingeva tutto intero sè stesso. Onesto, d'animo nobile e affezionato agli amici, ma pieno di sè, e coll'occhio sempre fisso ad un punto, l'acquisto della dottrina e la gloria che ne consegue. Resistendo perciò ai consigli e alle preghiere de' parenti e degli amici, egli risolvette di lasciar per qualche anno Parigi, e lo stato che vi si era fatto e le promesse che gli arridevano, per recarsi a quella Roma che Erasmo chiamava patria comune dei letterati. « Pure, egli diceva ai romani, mi sarebbe parso d'aver gettato ogni fatica, e che sarei sempre stato indegno delle vostre lettere, se non avessi, finchè l'età me lo permetteva, visitato anche la città vostra, da cui emanarono e si diffusero le leggi, le lettere, la religione, tutta infine la civiltà, e la cognizione di tutte le cose. Così, benchè la risoluzione della mia partenza piacesse poco agli amici e a' parenti

(1) *Epist.*, c. 146, v.

che mi vedevano già fiorente di fortuna e d'onori a Parigi, pure venni a Roma, non già per veder questa patria comune di tutti e poi andarmene, com'è costume di molti provinciali, ma per fruire per alcuni anni della consuetudine di questo popolo, da cui, come i monumenti di tutte le genti attestano, tutte le genti furono superate colla lingua, col coraggio, colla forza » (1). Ma oltre il proposito più largo di perfezionare a Roma i suoi studi, un motivo speciale ve lo spingeva, cioè d'apprendervi il greco. Luigi Regio, nella biografia del Budeo (2), narra aver inteso che il Longolio richiedesse il famoso Budeo, del quale era amico, di volerlo ammaestrare nel greco, e che questi se ne scusasse allegando le troppe sue occupazioni famigliari, pubbliche, letterarie; che però pigliasse un maestro anche mediocre, ed egli avrebbe diretto i suoi studi, e aiutatolo nelle maggiori difficoltà. Il Longolio se ne offese, sospettando che il Budeo, geloso della sua dottrina, non volesse comunicarla ad altri, e risolvette di recarsi a Roma, con un suo compagno Lazzaro Bayfio (de Baïf), anch'esso voglioso d'apprendere il greco (noto poi come diplomatico ed erudito, e specialmente grecista), e attendere in modo a quello studio da superare e oscurare per dispetto la fama del Budeo. In questo racconto qualche cosa di vero dev'esservi; poichè se il Budeo, che introdusse in Francia le lettere greche, non si fosse rifiutato d'ammaestrarlo in quella lingua, gli sarebbe mancata la principal ragione di recarsi a Roma. E che questa fosse lo apprendervi il greco, lo dice espressamente il Bembo in una lettera scritta al Re di Francia a nome di Leon X (3). E mi pare anche probabile che la sua venuta si colleghi coll'andata in Francia di Giano Lascari nel 1515, accompagnatovi da una lettera onorevole scritta dal Bembo a Francesco I, a nome di Leon X. Si provò quel re a ritenerlo in Francia, ma egli tornò l'anno stesso a Roma, dov'era impegnato col papa; e poco appresso lo seguì il Longolio e si mise in Roma a studiar greco, privilegio concesso a lui solo, sotto la sua disciplina (4).

Narra il Giovio (5) che il giovine Longolio venisse a Roma camuffato con un berretto rosso e un mantello stretto alla cin-

(1) *Orat.*, c. 11, r.
(2) *Vitae selectorum aliquot virorum.* Londini, 1881.
(3) *Epist.*, c. 158, v.
(4) *Epist.*, c. 99, v.
(5) *Elogia doctorum vivorum. Christophorus Longolius.*

tura, quasi alla foggia di soldato tedesco, per nascondere le sue intenzioni; che erano di osservare i monumenti dell'antica grandezza, spogliare le biblioteche, e finalmente acquistare quel fine giudizio e quel gusto che inutilmente, egli dice, si ricerca altrove che sotto il cielo di Roma. Ma, dimando, che bisogno c'era di nascondersi per tutto questo? A tutte le nostre Università accorrevano già da secoli scolari da ogni parte d'Europa, e tutti, è da credere, con questo perverso intendimento d'appropriarsi la nostra dottrina; ma non perciò ci venivano mascherati. E Roma, a que' giorni mirabile convegno di dotti, così nelle lettere latine come nelle greche, era ben naturale dovesse richiamare a sè studiosi anche di paesi lontani. Ma, prosegue il Giovio, entrato nelle scuole del Ginnasio, e uditolo disputare acutamente, gli accorti professori piacevolmente gli levaron la maschera. Bella forza che fecero! Infatti, se egli dava saggio di dottrina e d'ingegno esercitato agli studi, credo anch'io che quella foggia militaresca non dovesse bastare a farlo passare per un soldataccio ignorante: e poichè egli si proponeva di restare in Roma non men di due anni, e frequentare le lezioni del Ginnasio, e ricercare le biblioteche, e accostarsi ai letterati più insigni per trarne aiuto e consiglio, non si vede davvero chi s'imaginasse d'ingannare con quella maschera. Tutto questo non è che una storiella puerile, (e non fa onore all'acume del Giovio l'averla accolta) messa fuori più tardi, quando tutte le armi si adoperarono a combattere il giovine straniero. Fu pure accusato d'esser venuto a Roma falsando, come un ladro, il nome e la patria (1): ma pare si trattasse solo di questo, che mentre nell'Orazione in lode de' Franchi egli era detto *Longuolius parisiensis*, in Roma s'iscrisse come *Longolius germanus*. Egli andò ospite di Giulio Tomarozzo, cittadino romano che esercitava il commercio per terra e per mare, ed autore d'eleganti elegie lodate dal Bembo, del quale già da tempo era amico. Egli abitava le sue case a sant'Eustachio, appunto presso al Ginnasio e aveva presso di sè due figli giovinetti, Flaminio e Giuliano (2) che diede ad istruire al Longolio. Questi afferma d'essere stato mantenuto in Roma da Lodovico Ruzeo, ricco giureconsulto, sotto-

(1) C. Mellini, *Orat.*

(2) Il Giovio scambia il figlio col padre, dicendo che il Longolio era ospite di Flaminio.

prefetto di Parigi e suo protettore; il che era riputata cosa conveniente ad un gentiluomo: ma forse l'assegno fattogli non gli era sufficiente alla vita. Il Mellini dice esser notorio ch'egli viveva in condizione servile, campando a stento col fare il pedagogo.

Il Longolio trovava a Roma dei ricordi domestici. Riccardo Oliviero Longueil, Visconte d'Auge, fratello del nonno di lui Giovanni III, fu dal papa Calisto III, (e non da Nicolò V come scrisse il Longolio) creato cardinale nel 1456, nè più tornò in Francia, dove era caduto in disgrazia del Re. Nominato vescovo di Porto e arciprete di san Pietro, egli edificò presso questa basilica l'abitazione dell'arciprete, ricca di marmi lavorati, e decorata in più luoghi dello stemma dei Longueil (d'azzurro a tre rose d'argento: il campo d'oro caricato di tre rose di rosso) inquartato con quello della famiglia di sua madre, cioè de' Bourguenobles: sugli architravi delle porte si leggeva il nome del cardinale Riccardo. La sua arme si vede pure nell'antico piedistallo della statua in bronzo di san Pietro, oggi conservato nelle Grotte Vaticane; che se non fu fatta fondere da lui, come molti scrittori affermano, certo però fu da esso fatta restaurare ed eretta su quel piedistallo, a' piedi del quale volle esser sepolto. Il nome del Longolio avrebbe dovuto perciò non suonar nuovo in Roma (il cardinale era morto nel 1470, cioè 46 anni prima della venuta in Roma di Cristoforo) se la società paganeggiante de' letterati romani si fosse data qualche pensiero di cardinali morti, d'arcipreti e di statue di Santi.

E probabilmente anche il Longolio non pensava molto al cardinale fratello di suo nonno, tutto occupato com'era degli studi pe' quali solo era venuto a Roma; e in breve egli si trovò in mezzo a quel mondo d'eruditi e di poeti, a quella grande accademia, a quel convegno maraviglioso di dotti, di cui forse non si vide mai l'uguale in nessun tempo e in nessun luogo.

Già fin da' pontificati precedenti e specialmente gli ultimi di Alessandro VI e di Giulio II, non ostante i tumulti e le guerre, Roma era divenuta un centro fiorente per gli studi della latinità, e alla creazione di Leone X era già inondata da eserciti di letterati, di poeti e di pedagoghi; ma il numero crebbe a dismisura sotto questo pontefice, parte chiamativi da lui, i più, letterati mediocri o anche da burla, accorsivi per pigliar parte al banchetto imbandito ai letterati dalla sconfinata prodigalità di Leone. « Roma, scriveva il Valeriano, come patria comune di tutto il mondo, ci

appariva così fertile e abbondante di letterati, o che ostentasse i suoi nativi, o che si gloriasse degli esterni alimentati e scaldati nel proprio seno, che per alcuni anni si trovò raccolta in essa sola maggior copia di letterati, che non ce ne fosse in tutto il resto d'Italia» (1).

Dopo aver atteso qualche tempo alle lezioni del Lascari, se dobbiamo credere al Regio, parendogli aver fatto rilevante profitto, scrisse in greco al Budeo; il quale gli rispose pure in greco, ma con tale padronanza e gusto di quella lingua che il Longolio disperò di poterlo raggiungere non che superare, e deliberò di darsi tutto all'eloquenza latina (2). Non sò se il fatto sia vero; ma vero è che, pur proseguendo a studiare il greco come strumento per l'intelligenza dell'antichità, egli raccolse tutte nel latino le ambizioni di gloria.

Dopo men che un anno dal suo arrivo, egli lasciò la casa del Tomarozzo, obbligato forse ad allontanarsi da Roma per ragion de' commerci che incominciavano a volgergli male, e passò ospite in casa di un congiunto di lui, Mariano Castellano, cittadino ragguardevole per carattere e per coltura, discendente da una delle più antiche e nobili famiglie del rione di Trastevere. Ricordo le sue case nella via della Longarina, a poca distanza dal Ponte Rotto e presso alla parrocchia di san Benedetto in Piscinola, dov' era la sepoltura della famiglia. Cadute in bassa fortuna e abitate da gente del popolo, quelle case, salvo il sudiciume e le ragnatele, erano rimaste appunto nello stato in cui le aveva lasciate il nostro Mariano. Era una di quelle fabbriche, e poche ormai ne rimangono, che segnavano il passaggio dal castello medioevale, di cui avevano la severità e la struttura, al palazzo del Rinascimento, che usciva fuori, ancora un po' timido, dalle linee e dagl' intagli delle porte e delle finestre. La porta del palazzo era una delle più originali di Roma. Gli stipiti riccamente intagliati sul modello di qualche antico cornicione, seppure non ne erano frammenti, sorgevano su due piedistalli che avevano nel mezzo incrociate due targhe: da una parte la testa di leone, arma del rione di Trastevere, e le sigle S. P. Q. R., dall'altra l'arme de' Castellani, scaccata a rombi

(1) Dialogo: *De Infelicitate literatorum.*

(2) Fra le lettere di Gregorio Cortese (Patav. 1774) ce n'è una scrittagli in un greco bizzarro dal Longolio.

bianchi e turchini, e quella de' Porcari. L'iscrizione che correva sopra e sotto all'arme, diceva che i figli di Cosimo Castellani e di Brigida Porcari, Francesco Castellani e fratelli, avevano eretto quel palazzo per decoro del nome romano, del rione di Trastevere e del Vico Castellano; poichè dalla famiglia prendeva nome la contrada. L'arme de' Castellani era ripetuta sugli architravi delle porte nell'andito e nella corte, dove una scala esterna menava al piano superiore. Più volte sono entrato in quella corte per curiosità di vedere quella casa de' Castellani così ben conservata, ma non ho potuto mai visitare il piano superiore; solo, qualche anno fa, passando un giorno a caso da quella parte, fra un monte di macerie e una densa nebbia di polvere, vidi i muri crollati, un gran soffitto a cassettoni sconciamente piegato, e aperte al sole inverecondo le sale dove messer Mariano, superbo dell'ospite Longolio, soleva raccogliere intorno a se l'amico Bembo, e il Sadoleto, e i letterati e i cittadini più ragguardevoli. Oggi quelle case sono rase al suolo. Così la Roma del Medio Evo e del Rinascimento è sparita in gran parte nelle febbrili demolizioni degli ultimi anni, e di molti di que' luoghi e di quelle fabbriche non resta nemmeno un ricordo.

Messer Mariano aveva allora cinquantatrè anni. Cittadino integerrimo, romano puro sangue, riguardava le lettere latine con spirito d'amor patrio; e non solo le amava e le favoriva in altri, e specialmente riuniva intorno a sè i romani più addottrinati nell'antichità, ma scriveva egli stesso. Di certi suoi panegirici, probabilmente di antichi romani, non trovo altra memoria se non nelle lettere del Longolio, al quale li diede a correggere, e che voleva ridurli degni della loro amicizia e di Roma. L'unico suo figlio, Ottavio, giovinetto di belle speranze, gli era morto nel 1512; ed egli viveva con Bernardina Rustici sua moglie, e Giulia e Luisa sue sorelle, e una nipotina, Orinzia, che era la sua delizia. Era liberale e di gran cuore: nella chiesa di san Francesco a Ripa abbiamo l'iscrizione sepolcrale di Mariano e di sua moglie posta da Lentulo de' Lentuli, *che li aveva in luogo di genitori*; nella chiesetta di san Benedetto in Piscinula è ricordato Magarotto di Manchano *alevato de messer Mariano Castellano.*

Nella quiete di quella contrada e di quella casa, condita di dotte conversazioni, il Longolio attendeva indefessamente allo studio. Il suo corpo era a meraviglia tollerante della fatica, quan-

tunque fosse esile, piccolo e lontano dalla robustezza: di bella presenza però, secondo il Polo che gli era amico; secondo i nemici, com'è naturale, deforme: faccia cadaverica e tetra, occhio stupido, capo aguzzo, portamento volgare. (1) Acquistatasi la stima, non solo del Bembo, ma del Sadoleto e de' migliori letterati della città, egli entrò in grazia anche ai più colti cardinali romani, quali il famoso Pompeo Colonna, il Cesarini, il Della Valle, lo Jacovacci: la sua molta dottrina e l'acume del suo ingegno risplendevano maggiormente per una memoria prodigiosa. Le calde amicizie, il reciproco aiuto, la vita socievole de' letterati di quel tempo, interrotta a quando a quando da fiere contese, risalta maggiormente posta a riscontro dell'isolamento gelido o ringhioso del letterato moderno. Il Bembo gli era largo d'aiuti; e non solo gli prestava e procurava libri e codici greci e latini, de' quali era divoratore, ma anche ne acquistò per lui a molto prezzo alcuni d'autori poco noti, che il Longolio copiava assiduamente. Amava la conversazione de' dotti e d'esser tenuto a giorno della cronaca letteraria, ma non soleva pigliar parte alle cene allegre, alle spensierate baldorie di quei giorni; non aveva tempo da perdere. Mentre gli altri, la maggior parte, spendevano in corte e nelle dotte adunanze la dottrina acquistata in gioventù, occupati in uffici e faccende diverse, o avidi di ricchezze e d'onori, egli accumulava nuova dottrina in silenzio, evitando ogni cosa che potesse distrarlo. Lo troviamo amico del Coricio, e intervenne alle sue cene di sant'Anna; ma in mezzo a tanti poeti che non si lasciavano sfuggire alcuna occasione da metter fuori i loro epigrammi, egli non sacrificava alle Muse. Abbiamo di lui solo un'Ode saffica, inserita nell'orazione in lode di san Luigi. Una certa rozzezza barbarica, in contrasto colla raffinatezza della società romana di quel tempo, lo rendeva a molti poco accetto; ma il non saper dissimulare il concetto altissimo che faceva di sè, e basso degli altri, lo rendeva odioso a molti. Parlava abbondantemente e di tutto, con aria di maestro; del vantaggio che gli veniva dalla straordinaria erudizione e dalla memoria prodigiosa, usava senza riguardo e abusava: non era angolo della storia, delle lettere o delle scienze (s'intende che la scienza era erudizione), dove egli non penetrasse portandovi la conoscenza dei termini propri, citando spesso a memoria i passi de-

(1) Mellini, *Orat.*

gli scrittori. Altri restavano presi di meraviglia; altri, offesi nell'amor proprio e umiliati, ne deridevano la jattanza enciclopedica, la vaniloquenza nauseante, la grossolanità barbarica, l'arroganza impudente; lo dicevano agitato da furie perpetue (1). A nessuno era indifferente; o amici ardenti o nemici mortali. I migliori però erano con lui: il che induce a credere che gli avversari ne esagerassero i difetti.

Il Longolio era già tanto innanzi negli studi, che Erasmo, fin dall'anno 1518, prevedeva in lui uno di quelli che avrebbero oscurato il suo nome (2); ma per essere appieno apprezzato nella società romana, gli mancava quel gusto e quel sapore di buona latinità che a Roma si teneva in pregio soprattutto.

L'eleganza e lo splendore della parola teneva allora, specialmente in Roma, quel posto che tiene oggi negli studi la scienza. « Altri (queste parole il Giovio pone in bocca al Museto), lodi pure il perfetto filosofo, il medico illustre ed anche fortunato; io certo, a tutte queste arti esimie, antepongo la lode dell' eloquenza » (3). Essa era riguardata come l'arte più necessaria all' uso e all' eleganza della vita, la sola che desse diritto di parlare alla posterità. E le ambizioni del Longolio non si limitavano alla fama della dottrina, ma il suo sogno, proseguito con mirabile tenacia, era appunto di superar tutti i moderni e gareggiar cogli antichi nell'eloquenza, e specialmente nell' oratoria, a cui fin dall'adolescenza si sentiva più vivamente chiamato. A raggiungere questo intento, egli dovette presto accorgersi come gli convenisse rifare in gran parte la sua educazione letteraria, e spogliare la barbarie del suo latino. Educato alla scuola eclettica, egli era uso di togliere indistintamente parole e forme da scrittori diversi e di varie età, secondo che meglio gli si presentassero acconce ad esprimere i suoi concetti; il che produceva una scrittura variopinta, e tale da offendere il gusto fine ed esercitato dei romani accademici. Perchè a Roma non si aveva solo un convegno numeroso di dotti e di latinisti, ma una vera scuola unificata da certi comuni criteri a cui quelli che di fuori sopravvenivano erano obbligati ad acconciarsi, se non volevano passare per goffi. Qui imperavano gli scrittori del

(1) R. Polo, *Vita*. C. Mellini, *Orat.*
(2) Erasmo, Opere. T. III, col. 358.
(3) Giovio, *Dial. De viris litteris illustribus.*

secolo d'Augusto, e Cicerone e Virgilio erano tenuti i modelli a cui conveniva avvicinarsi con ogni sforzo. È noto che una società di letterati romani soleva ogni anno sacrificare al buon gusto, bruciando i libri di Marziale.

Il Giovio si fa rimproverare dal Museto l'esclusivismo, diremmo oggi, della scuola romana. « Siete troppo di naso delicato voi che appartenete all' Accademia romana: poichè, mentre siete fanatici ammiratori d'alcuni poeti, di tutti gli altri siete nemici e vituperatori, con una certa bile da non potersi tollerare » (1). Ma egli stesso confessa che nella luce romana, in quel domicilio di tutti i popoli, egli ancor giovine e vagante incauto fuor delle mura della città pei frascati e ombrosi viottoli di Q. Curzio e di Tacito, fu dai letterati romani richiamato agli orti di Sallustio, sotto le preclare volte della Curia di Cesare e il portico di Livio (2). Così, quando invalse per opera di Beroaldo il vecchio e d'altri, la scuola degli Apulejani, che rifuggendo dalle parole usate, scavavano i più remoti arcaismi, raccoglievano le voci e forme più insolite, e conditele di voci greche e di barbarismi, imbandivano un manicaretto che pareva tanto più gustoso quanto più fosse difficile a intendere, Roma sola tenne fermo, e prese anzi vigorosamente a combatterla. « E l'impulso a condur bene l'impresa, scriveva il Navagero, venne dai romani: la sola Roma, quasi cittadella inespugnabile, sempre respinse quella peste, che per nessuno sforzo riuscì a penetrarvi. Ivi si combattè con ogni forza, quasi a difesa delle case proprie, affinchè, perduta ogni altra cosa posseduta già da' maggiori, questa gloria almeno si conservasse. Ributtato perciò l'impeto di quei maledetti nemici, fu più facile averne vittoria » (3). E lodata la parte avuta dal Sadoleto nella battaglia, si rallegra che ormai quella scuola sia venuta in disprezzo, e la buona latinità e Cicerone su tutti, sia tornato in onore, non solo in Italia, ma presso anche le genti straniere.

A determinare e mantenere questo carattere della letteratura in Roma, concorsero largamente i nativi della città; poichè da quando Pomponio Leto fondò l'accademia e prese a dirozzare col suo insegnamento lo studio dell'eloquenza e dell'erudizione antica, que-

(1) Giovio, *Dial. De viris litteris illustribus.*
(2) *Ivi.*
(3) Navagero, *Lettera dedicatoria delle Orazioni di Cicerone al Sadoleto.*

sto entrò nell'educazione e nella tradizione di parecchie famiglie cittadine di Roma, cosicchè quando il Bembo e il Sadoleto, coll'autorità che loro dava la fama acquistata e l'ufficio di segretari pontifici, vennero per dir così a capitanare la letteratura romana, si trovarono nell'ambiente più favorevole che potessero desiderare. Parecchi erano i poeti romani di molto credito, che probabilmente sarebbero famosi anche oggi se il Sacco non fosse sopravvenuto a troncare la vita d'alcuni, l'opera d'altri, e a distruggerne gli scritti. Ma se la poesia e alcune forme della prosa erano comuni a tutti i letterati di quel tempo, c'era una forma letteraria quasi speciale di Roma, e in cui i nativi della città primeggiavano, aiutati anche dalla felicità della pronunzia, cioè l'eloquenza oratoria. A promuoverla concorrevano le molte occasioni che ad essa offriva la Corte romana, assai più che tutte le altre città italiane: infatti si dicevano orazioni nella cappella papale nel venerdì Santo, nell'Ascensione, nel giorno d'Ognissanti e in altre solennità, e orazioni si recitavano nell'esequie de' cardinali e de' principi, spesso anche de' vescovi, nell'inaugurazione annuale dello Studio di Roma, e in occasioni straordinarie, quali di vittorie contro gl'infedeli, e altre simili. È facile comprendere come tutte queste occasioni, in cui l'orazione entrava come cerimonia e faceva parte dell'apparato, non fossero fatte certamente per alimentare lo spirito intimo dell'eloquenza, che vive di lotta; ma le forme, le esteriorità artistiche si venivano in quel continuo esercizio sempre più perfezionando e raffinando. Gli oratori nelle cerimonie ecclesiastiche e nelle cappelle papali, non erano solamente ecclesiastici, ma laici spesso, e qualche volta anche scolari; e il merito dell'eloquenza soleva fruttare benefici e dignità ecclesiastiche.

Non pochi, al tempo di cui parliamo, erano gli oratori per qualità varie lodati; ma tre di essi, tutti tre Lettori nello Studio o Ginnasio di Roma, tenevano per comune consenso il primato: il Fedra o Tommaso Inghirami, Camillo Porzio o Porcari, e Battista Casale. Il primo, a dir vero, che par vivere ancora nello stupendo ritratto di Raffaello alla Galleria degli Uffizi, quando il Longolio giunse a Roma era morto da poco. Un giorno presso l'arco di Tito, la mula ch'egli cavalcava, spaventatasi per un carro enorme di fieno tirato da bufali, lo gettò a terra, ed egli andò sotto al carro, senza che le ruote lo toccassero; onde, per grazia ricevuta, fece dipingere e appendere un quadretto che rappresentasse il fatto,

che si conserva ancora nella sacrestia di san Giovanni in Laterano; ma la caduta, essendo egli di mostruosa pinguedine, e lo spavento furono tali che lo trassero non molto dopo al sepolcro. Nato a Volterra, era venuto a Roma a tredici anni, e però lo si considerava come romano. Salito in fama per aver recitato a meraviglia la parte di Fedra, di cui ritenne il nome, nell'Ippolito di Seneca, fatto rappresentare dal cardinale Riario nella piazza avanti al suo palazzo, oggi della Cancelleria, egli meritò d'esser salutato coi titoli di Roscio e di Cicerone dell'età sua. Quando il Fedra parlava, la folla si pigiava fuor delle porte. Alcune sue orazioni, pubblicate nello scorso secolo dal Galletti, non pare che corrispondano alla fama goduta presso i contemporanei; ma è da considerare che la maggior lode gli veniva dalla recitazione. Ardente ciceroniano, difese caldamente il suo maestro nelle sue *Enarrationes in rethoricam*, che giacciono inedite nella Vaticana. Più giovane del Fedra, e discepolo di lui, era Camillo, che aveva latinizzato in Porzio il nobile cognome di Stefano Porcari. I contemporanei lo dicono oratore grande e magnifico: a giudizio d'Erasmo, egli era anche più vigoroso del Fedra stesso, se non che questi aveva già occupato il primo posto nella fama (1): alla morte di lui più non ebbe rivali. Morto anche il Porzio pochi anni appresso, nel 1521, il Giovio così lamentava i danni dell'eloquenza: « L'antica disciplina di esprimere giustamente e temperatamente le voci latine e recitare con rotonda facondia le orazioni e i versi, è morta del tutto dappoichè quei due lumi preclari della romana accademia, Tommaso Fedra e Camillo Porzio, lasciarono orbate le buone lettere della luce della più eletta eloquenza; poichè il suono della loro voce, quando dicevano in latino dal pulpito, era così chiaro e con tanto soave articolazione moderato, che nulla affatto sfuggisse loro di bocca pronunziato o troppo timidamente, o aspramente o lentamente, nulla che patisse d'accento straniero, penetrato per la vecchia barbarie dei Goti, e che paresse poter offendere le orecchie delicate e veramente romane; le singole lettere poi e gli accenti delle parole si pronunciavano con giudizio così squisito, che quelle non erano espresse più duramente nè smorzate più che non convenisse, quelli poi alzati qua e là con gravità dolce e piacevole, si sentivano con diletto delle orecchie insieme e con

(1) Nel *Ciceronianus*.

invidia » (1). Romano anch'esso e lettore del Ginnasio era Battista Casali, specialmente lodato per la veemenza della parola, e ricercato come oratore nelle più solenni occasioni (2). Nè erano questi i soli che formassero, per dir così, la scuola oratoria romana. Lorenzo Grana, poi vescovo di Segni, di cui abbiamo due orazioni a stampa, era specialmente adatto agli elogi funebri, a cui il gesto accomodato e la voce tremolante dava un non so che di flebile e commovente; ed Evangelista Mataleno Capodiferro, per cui Leon X creò l'ufficio di parlare, almeno per un'ora, ai Conservatori del Comune prima delle adunanze, ricordando loro qualche fatto generoso della storia romana, quasi per dare un'alta intonazione agli animi loro; e Blosio Palladio, sul quale avremo occasione di tornare; e il Capella, canonico di san Pietro, stimato non meno per erudizione che per eloquenza; e Vincenzo Pimpinella, lodato come oratore canoro e soave, ed altri parecchi. Un giovinetto gentiluomo, Giacomo Gottifredi, (3) dava speranza a que' giorni di continuar con onore la scuola del Fedra e del Porzio.

Che quest'arte oratoria, foggiata sui modelli di Cicerone e tutta lardellata di mitologia e di storia romana, stonasse maledettamente coll'applicazione che se ne faceva ai misteri e alle cerimonie del cristianesimo, sotto alle volte delle chiese o della cappella papale, non era cosa di cui si accorgessero punto i letterati e la Curia Romana, navigante ormai in pieno rinascimento pagano; ma lo sentivano bene i forastieri che con animo devoto e cuore compunto entravano le porte della città santa. È noto lo scandalo d' Erasmo per l'orazione udita nella Cappella papale il giorno del Venerdì Santo, e che non differiva da quelle che solevano pronunziarsi in simili occasioni. Alcuni giorni innanzi era stato invitato da uomini eruditi a sentire quell'orazione. Bada di non mancare, gli dicevano; ora sentirai finalmente come suoni la lingua romana in bocca romana. E vi andò: era presente Giulio II, cardinali, vescovi, e quanti letterati erano in Roma. In un lunghissimo esordio l'oratore esaltò le imprese di Giulio II; e ciò, dice Erasmo, Romano in Roma, con lingua romana, con voce romana.

(1) Giovio, Dial. de Vir. Litt. illustr.

(2) Marini. Il Ruolo de' Professori dell'Archiginn. Roma, pag. 60. Abbiamo di lui a stampa una bella orazione *In legem agrariam.*

(3) Giovio, *l. c.*

Ma che c'entrava col Vicario di Gesù Cristo? Quindi paragonò Cristo ai Decii, a Q. Curzio, ci mise in mezzo Cecrope, Menezio, Ifigenia, Epaminonda, Aristide. « Infine, quel romano parlò tanto romanamente, che non udii nulla della morte di Cristo. Eppure quell'infiammato seguace dell'eloquenza ciceroniana pareva ai ciceroniani aver parlato a maraviglia, non avendo detto pressochè nulla dell'argomento, che sembrava non intendere e non aver caro, e non disse nulla a proposito, e non mosse nessun affetto. Solamente questa lode riscoteva, che avesse pronunziato romanamente, e che ritraesse qualcosa di Cicerone » (1). E concludeva il cristiano Erasmo; « Credimi, è il paganesimo quello che persuade simili cose alle orecchie e agli animi nostri. Siamo cristiani solo di nome; il corpo è bagnato d'acqua santa ma la mente è immonda; la fronte è segnata colla croce, ma l'animo l'abborre, professiamo Gesù colla bocca, ma portiamo in petto Giove Ottimo Massimo e Romolo. »

È naturale che il Longolio, pel fine che si proponeva, dovesse specialmente accostarsi al Porzio e al Casali, che troveremo infatti amici e caldi fautori dello studioso straniero. Reginaldo Polo suo amico, nella vita che scrisse di lui, nota lo studio da lui messo nella declamazione, che, dopo molti secoli d'abbandono, egli dice, molto inesattamente, da lui rinnovata prima in sè poi negli altri, declamando spesso nelle scuole e invogliando altri a seguirlo. Ed è probabile che già in Francia nelle scuole egli vi ponesse studio, ma in Roma trovò i maestri dell'arte; a conseguir la quale, almeno in modo da farsi gustare in Italia, s'accorse essergli impedimento non superabile l'accento straniero.

Mentre egli viveva così nella conversazione degli eruditi e nello studio indefesso, e andava lavorando i suoi Commentari sulla natura degli animali, delle piante, del mondo e del cielo (2), che doveva essere il monumento della sua dottrina, il suo crescere di continuo nella stima dei migliori, gli incitava contro più acre

(1) Erasmo, *Ciceronianus*, p. 219 e segg.

(2) *Ivi* p. 234. Chi fosse l'oratore romano di cui discorre Erasmo, non sappiamo. Il Fedra e il Porzio sono esclusi dallo stesso Erasmo. Nel 1509, anno in cui egli era a Roma, il diarista Paride De Grassi non dice che nella Cappella del Venerdì Santo ci fosse orazione. Non so spiegarmi questo silenzio. Nell'anno seguente, 1510, egli stesso riferisce che fece l'orazione il Casali: *orationem habuit satis disertam et doctam D. Baptista Casalius Romanus.* (Diar. di P. De Grassi, ms. della bibl. V. E.)

l'invidia. Si venne a sapere che il Longolio nell'orazione recitata a Poitiers nella sua prima gioventù in lode di san Lodovico e dei Franchi istituisse un parallelo fra questi e i romani, dimostrando gli ultimi essere stati inferiori ai primi. La natura della colpa si prestava a meraviglia qui in Roma per accender gli animi contro di lui, e la notizia si fece correre premurosamente nei circoli letterari e fra i cittadini più gelosi della dignità cittadina, mostrando orrore dei vituperi lanciati contro la gran Roma dall'imprudente straniero. Pare che sul principio egli credesse di potersi salvare colla diversità del nome e specialmente della patria (poichè, come ho detto, nella orazione egli era indicato come *Longuolius parisiensis*) facendo credere che quella non fosse sua; ma l'artificio non valse (1). A dissipare i rumori levati contro di lui, stimò allora opportuno fare una solenne protesta del suo animo devoto alla grandezza di Roma; e perciò, appressandosi oramai il termine de' due anni, scorsi i quali doveva tornarsene in Francia, pensò di scrivere cinque orazioni in lode d'Italia e di Roma, che fossero documento del profitto ivi ricavato dagli studi, testimonianza del suo affetto alla gran città, e quasi tessera ospitale e pegno di vicendevole affetto con Mariano Castellano. Il quale sempre più affezionato verso il suo ospite, aiutato da Giulio Tomarozzo, dal Bembo e dal molti amici e ammiratori di lui, si studiava quanto poteva di ritenerlo a Roma. Nè egli desiderava di meglio; poichè, così scriveva « chi non desidererebbe di vivere il più a lungo possibile in questa luce d'uomini, in questo splendore e solennità di tutte le cose? » (2) Impetrò pertanto dal Ruzeo che lo manteneva in Roma, di potervisi trattenere un altr'anno. A fargli dolce violenza, il Bembo gli procurava il favore di Leon X, il quale con diversi Brevi, de' quali però non si può precisare il tempo, gli conferiva onorificenze e sussidii: con uno d'essi sanò il difetto della sua nascita, con un altro lo nominò suo famigliare, lo ascrisse poi fra i Protonotari Apostolici, con facoltà di legittimare e crear cavalieri, e finalmente gli assegnò, per favorire i suoi studii, la somma annua di cinque mila sesterzi (3), che dovevano corrispondere a 250 ducati.

(1) C. Mellini, *Orat.*, v.

(2) *Orat.*, c. 11, v.

(3) *Ivi.* c. 31 v. Questi brevi ho fatto ricercare inutilmente nell'Archivio Vaticano, dove di quelli di Leon X non ne resta che un piccol numero.

Non si poteva permettere che le cinque orazioni del Longolio, riuscite a giudizio del Castellano e d'altri amici degne della grandezza romana, restassero pressochè ignorate, nelle mani del suo ospite. Fra le molte accademie o ritrovi letterari, ne fioriva allora una nuova presso Giammatteo Ghiberti. Giovine di ventiquattro anni, natura ricca e pieghevole che conciliava un profondo sentimento religioso coll'amore delle lettere e l'esercizio dei pubblici negozi, egli era allora il secretario e consigliere del cardinale Giulio de' Medici, che divenuto poi Clemente VII, lo creò suo Datario. Papa Leone, occupato nelle cacce e nei passatempi, lasciava volentieri al cardinale suo cugino la cura delle cose pubbliche; e quindi il suo favorito secretario trattava spesso i più gravi affari di Stato, spesso a lui si volgevano gli ambasciatori, e i regnanti accarezzavano il giovine potente, che chiedeva in grazia d'esser lasciato alla libertà degli studi e al servizio della religione. Con giudizio unanime i letterati stimavano che dall'ingegno di quel giovine la republica delle lettere dovesse ripromettersi nuovo splendore, se egli non fosse dagli affari distratto. Con decreto del 5 agosto 1517, avendo egli promesso di acquistar fondi urbani e rustici in Roma, e prestato giuramento nelle mani dei Conservatori, gli fu conferita la cittadinanza romana; forse ad istanza del cardinale de' Medici, essendo un fatto frequente che i cardinali la dimandassero per alcuno dei loro parenti o famigliari. Nominato il cardinal Giulio vicecancelliere di Santa Chiesa nel marzo 1517, egli passò dal suo palazzo, oggi sede del Senato del regno, a quello della Cancelleria, insieme col suo secretario. Ivi egli aperta, secondo l'espressione del cardinale Federico Borromeo, questa nuova accademia, avendo a famigliari il Sanga ed il Berni, raccoglieva intorno a sè il fiore dei letterati. Ed egli, probabilmente a richiesta del Bembo, offerse al Longolio la sede e l'apparato per la recita delle sue cinque orazioni. Corsero pertanto gl'inviti ai letterati di Roma, che tutti accorsero a sentire l'oratore straniero, il barbaro perorante in lode di Roma. Tra la folla degli uditori debbo notare un gruppo di giovanetti romani delle più illustri famiglie, capelluti, pallidi, eleganti, confabulanti coi loro precettori irti e barbuti; tra quei giovinetti primeggiano i fratelli Celso e Pietro Mellini, insieme col loro padre Mario, cancelliere perpetuo del comune di Roma. Quelle orazioni, di cui si era perduta la traccia, si conservano ancora manoscritte nella biblioteca vaticana, forse nell'esemplare pos-

seduto dal Castellano (1). È da credere che la lettura durasse parecchi giorni, e che di quelle lunghe orazioni non ne leggesse più che una al giorno. Egli imagina di perorare dai rostri, e la sua eloquenza è così solenne come se avesse sotto agli occhi il popolo di Roma repubblicana accalcato nel Foro. Dopo aver rappresentato la difficoltà dell'impresa, che, dalla fondazione della città, nessuno de' mortali aveva mai preso a trattare dai rostri, egli confessa di averla assunta per liberarsi da quella taccia per cui era mal veduto dal volgo, d'essere cioè nemico del nome romano. « L'ho assunta (egli dice) per iscusarmi presso di voi, e affinchè meglio intendiate quale sempre fosse l'animo mio inverso voi e i vostri maggiori; e insieme, qual concetto avessi della felicità d'Italia, dell'eccellenza della città vostra, della virtù del popolo romano, della maestà del vostro impero, non appena che ebbi età da giudicarne; la qual cosa come avrò fatto palese, facilmente conoscerete non esser io nemico nè ostile alla vostra repubblica; che se un tempo mi sfuggì qualche cosa imprudentemente, ciò è da condonare o al tirocinio dell'adolescenza o all'inesperienza degli anni. Del resto, se prestate alcuna fede a chi giura, chiamo in testimonio Dio immortale, o Quiriti, che non fu mio intendimento, con quella orazione, di detrarre nulla ai Romani, ma speravo bensì, con quell'artificio, di aggiungere qualche cosa ai Galli. » Quindi, esagerando nella difesa, cita gli scrittori che, dalla più remota antichità presero a sostenere, senza biasimo, i paradossi più assurdi: Socrate e Policrate lodarono Busiride, Ginesio la calvizie, Glauco l'ingiustizia, Favorino la quartana, altri la stoltezza, la ignoranza, la barbarie. Perchè a lui si doveva far colpa d'aver sostenuto il paradosso che i Galli fossero superiori ai Romani? « È lecito, o Quiriti, (prosegue) e fu sempre lecito agli oratori, quando giovi alla causa che han preso a sostenere, di sollevare le cose umili, le sublimi abbassare, simulare, dissimulare, giocar di prestigio, e perfino, mentir per ufficio, se occorre. » Questa purtroppo era la dottrima de' sofisti e de' retori; ma la difesa pecca d'eccesso, poichè se non si doveva, secondo quella sentenza, dar

(1) È il Cod. 1517 della Ottoboniana, e proviene dalla biblioteca del duca Altemps. Il titolo, aggiunto in epoca posteriore, confonde queste orazioni con quelle scritte poi in difesa dal Longolio stesso. *Christophori Longolii perduellionis rei defensio. Oratio apologetica in Urbis encomium, manuscripta, et aliae quatuor ejusdem generis.*

peso a ciò ch'egli aveva detto per deprimere i Romani, non c'era più ragione di credere a ciò che ora diceva per esaltarli.

La seconda orazione è la più originale; poichè in essa egli sciorina le cognizioni attinte da Plinio e dall'osservazione propria sul cielo e il suolo d'Italia ed i suoi prodotti: i metalli ed i marmi, i boschi ed i campi, il bestiame e le lane, il latte, le diverse qualità di vini, le frutta, le insalate, gli asparagi; tutta materia che, avvezza alla prosa modesta del trattato e ai banchi del mercato, doveva stupire di trovarsi sollevata all'onore dei rostri, fra i colonnati del Foro. Ma al Longolio inportava sopratutto di ostentare la ricchezza della sua dottrina. Nelle altre tre orazioni esaltava le istituzioni, le imprese e gli uomini illustri dell'antica Roma, sopra quelli di tutti i popoli: e conchiudeva: « Il che così essendo, o Quiriti, ed essendo dimostrato che l'Italia fra gli altri paesi, Roma fra le città, i Romani fra i popoli, il vostro impero fra i regni, tengono quel luogo che gli animali fra le piante, l'uomo fra gli animali, il sole fra le stelle, Dio ottimo massimo fra i celesti, che altro resta a me e a tutti i mortali se non, poichè altro non possiamo, implorare a voi felicità uguale a tanti vostri meriti verso il genere umano? I quali, come sono infiniti di numero, immensi di valore, affatto divini per gli effetti, così noi facciamo voti che sia immortale e inconcusso questo vostro imperio col quale santissimamente reggete il mondo. Ecco, o Quiriti, quale fu sempre l'animo mio verso di voi, quale opinione ebbi delle cose vostre, se non dal primo spuntare dell'adolescenza, certo da quando fui in grado, per l'età, di ammirare la grandezza della cosa romana. Ho detto, cinque volte. »

Da queste orazioni apprendiamo un fatto ignorato. Narrano i contemporanei, il Giovio, il Castiglione ed altri, e parrebbe risultare, benchè non sia mai detto espressamente, dagli scritti posteriori del Longolio stesso, che dopo la lettura delle cinque orazioni si venisse a scoprire quella famosa da lui scritta in lode dei Franchi; mentre, al contrario, esse ci fan conoscere ch'egli prese a scriverle appunto per purgarsi dalla taccia di nemico di Roma, derivatagli da quella orazione.

Grande fu l'applauso destato dalla lettura del Longolio, tantochè si disse ch'egli aveva lodato Roma come nessuno mai (1); ma a quell'applauso non tutti parteciparono, e parve anzi, che in quel

(1) *Orat.* c. 25.

gruppo di giovanetti e di maestri, riuscisse molto acerbo a qualcuno. Ma negli amici del Longolio l'entusiasmo non ebbe modo; bisognava ritenerlo a Roma, bisognava dimostrargli l'ammirazione, la riconoscenza della città ch'egli aveva così splendidamente esaltata. Pensò pertanto il Castellani, che faceva parte del Consiglio del Comune, di chiedere ai Conservatori della città che pei suoi meriti fosse conferita al Longolio la cittadinanza romana.

Il conferimento della cittadinanza (1), in alcuni casi assai rari dato per moto spontaneo della città e a titolo d'onore, non era generalmente che un semplice atto amministrativo; essendochè quelli che intendevano stabilire in Roma la loro sede, e vi acquistavano fondi urbani o rustici, avevano interesse, per godere di alcuni vantaggi concessi dagli Statuti, di farsi iscrivere cittadini. I cardinali acquistavano la cittadinanza *ipso iure*. Sul principio del pontificato di Leon X, il papa tra per amore di romanità classica, tra per suoi fini politici, importandogli di stabilire fortemente in Roma la sua famiglia perchè potesse influire sul papato, fece chiedere dal fratello Giuliano e dal nepote Lorenzo la cittadinanza romana. Di non pochi benefici fu largo Leone verso il Comune di Roma, tantochè meritò, primo fra i papi, che gli fosse eretta in Campidoglio una statua; ma nulla piacque ai romani, tenuti in nessun conto dai suoi predecessori, più di questa dimanda che ne lusingava a maraviglia l'amor proprio. La festa per la cittadinanza di Giuliano de'Medici fu la più splendida di quel pontificato, e parve davvero una momentanea resurrezione della magnificenza antica (2). Furono poi ascritte alla cittadinanza le sorelle ed altri parenti del papa, ma tornò quindi la concessione ad essere un semplice atto amministrativo. Può essere che alcuni letterati o artisti fossero creati cittadini pei loro meriti; ma ciò pare non riguardasse che l'intenzione di chi ne proponeva o caldeggiava la cittadinanza; poichè del resto dai libri dei *Decreti* del Comune non apparisce alcuna differenza fra la cittadinanza onoraria e amministrativa: a Michelangelo, per esempio, era conferita, ai 10 dicembre 1537, insieme ad altri otto, oscuri quasi tutti. Ad ottenerla non si richiedevano meriti, ma solo la mancanza di demeriti che ne rendessero indegna la

(1) Su questo argomento vedi Ferd. Gregorovius, *Alcuni cenni storici sulla cittadinanza romana* (R. Accad. dei Lincei, vol. 1. Serie 3ª. *Classe di scienze morali, ecc.*)

(2) Giovio, *Dial De viris litt. illust.*

persona che la chiedeva. Ma pare che, nel fatto, norme certe non si seguissero e che i criteri mutassero secondo i tempi e le influenze diverse; poichè sappiamo essere stata più volte negata la cittadinanza a persone le quali non avevano colpe che ne le rendessero indegne (1). I libri dei *Decreti*, che registrano solo le proposte dei Conservatori e le deliberazioni del Consiglio senza riassumere le discussioni, non ci dànno sufficente lume in proposito: ma poichè non c'era in Roma che una debole larva di Comune, si comprende facilmente che la vera legge fosse la volontà della corte e delle famiglie feudali.

Mariano Castellano aveva in animo di rimettere in uso l'antica consuetudine (così egli pensava) d'attirare alla romana cittadinanza gli uomini più meritevoli (2); ma questo onore ch'egli, a insaputa di lui, apparecchiava al Longolio, (s'intende che non c'è obbligo di credere ch'egli non ne avesse mostrato desiderio) e che certo a distanza doveva apparire a maraviglia grande e invidiabile, da vicino invece, e quale risulta dai volumi dei *Decreti de' Consigli, Magistrati e Cittadini romani*, conservati nell'Archivio comunale (3), diventa cosa così meschina da far pietà. E in primo luogo, per regolarità di forma, si fa apparire che richieda la cittadinanza egli stesso; e di più, il suo nome viene imbrancato con altri due, senza neppure accennare menomamente ai meriti e alle qualità del Longolio, il quale, come addetto alla corte, è detto ecclesiastico. La proposta fu portata al Consiglio l'ultimo di gennaio 1519, in questa forma.

« Nello stesso giorno, mese, indizione, anno e pontificato, il detto magnifico ed esimio signore Antonio de' Petrucci, primo Conservatore, ecc., espose nello stesso Consiglio qualmente alcuni egregi e probi uomini, due ammogliati, l'altro ecclesiastico, (ma non con animo di ottenere benefici romani, ai quali intende espressamente di rinunziare) chiesero istantemente ai magnifici signori Conservatori di ottenere per Senato-consulto la cittadinanza romana, e potersi dire cittadini romani, cioè: il signor Bianchi da Lucca, dottore in legge, ammogliato, il signor Cristoforo, di nazione francese, ecclesiastico, e il signor Coluccio da Velletri, anch'esso am-

(1) *Orat.* c. 11. v.

(2) *Orat.* 13 v.

(3) *Vol 14 Arm. 1.* Ne esistono ivi altre due copie, nel *vol. 15 Arm. 1* e *vol. 36 Arm. 1*, identiche al vol. 14 da cui son tratte.

mogliato: ed essendo indotto dall'esempio de' nostri maggiori, che con ogni studio traevano i più nobili uomini ed esemplari a desiderare la romana cittadinanza, a pregarvi di crearli cittadini, poichè la città è detta dalla moltitudine de' cittadini, mosso da queste ragioni, in quanto può prega il Consiglio che, conosciute le qualità di costoro che dimandano la cittadinanza, quando si conosca esser utile al Popolo Romano, li faccia cittadini romani. Udita questa esposizione. e discussa alquanto in Consiglio, fu decretato per Senato-consulto che i signori Conservatori, col consenso del signor Girolamo, camerario, e del priore de' caporioni, deputino due cittadini, che s'informino della qualità e costumi dei sunnominati, e riferiscano nel susseguente Consiglio ciò che di essi avranno inteso » (1).

Si noti che il nostro Longolio, che il negligente segretario indicava nel documento col semplice nome, vi era detto dapprima tedesco, *germanus;* la qual parola fu poi cancellata per sostituirvi *gallus*. La dichiarazione che il Longolio non intendeva aspirare a benefizi romani era necessaria; poichè il Comune che aveva a lungo e fieramente combattuto affinchè i benefizi romani non si conferissero che ai cittadini, non avrebbe tollerato che altri volesse penetrare nella cittadinanza per far concorrenza ai nativi di Roma.

Nella seguente seduta del Consiglio, che fu ai 14 di febbraio, non si trova parola nè del Longolio, nè de' suoi compagni; il che però rivela solo la negligenza del segretario, poichè sappiamo, e in seguito ci è confermato dallo stesso libro dei *Decreti*, che la cittadinanza gli fu conferita senza alcuna opposizione. « Me ne appello a voi, Padri Coscritti, scriveva in seguito il Longolio; poichè voi in gran numero (come conveniva a legittimo Senato) concorreste in quel giorno che fui donato della cittadinanza. Forse, quando si riferì sul conto mio, si oppose alcuno dei tribuni? (Chiamava così i Caporioni). Forse quando i Consoli (i Conservatori) chiesero il voto, o il Pretore (?) o l'Edile (?) o il Questore (?) o alcun altro magistrato, o finalmente alcun senatore (Consigliere) non dico si levò contro, ma esitò solamente? » (2)

Ma queste cose il Longolio le riseppe dopo: sentiamo ora da lui come avesse, in casa del Castellani, la notizia della cittadinanza decretatagli. « Avvenne che Mariano Castellano, convocato legalmente il Senato, chiedesse e impetrasse da voi per me nominata-

(1) *Ivi*, p. 91.
(2) *Orat.* c. 12.

mente la cittadinanza, quando io nulla meno m'aspettava, nè imaginava che voi m'ascrivereste fra i vostri concittadini. Poichè, quantunque io fossi conscio della mia affezione a questa repubblica, e quasi per un certo legame di natura verso il Popolo Romano, a null'altro m'adoperassi che a meritar bene quanto io potessi di voi, non credetti però d'esser da tanto nel vostro giudizio, che voi mi conferiste spontanei quella cittadinanza che non ignoravo essere stata negata a molti che apertamente la richiedevano. Pertanto quando dapprima Giacomo Bussi, Tribuno della Regione Trasteverina (Caporione) con alcuni suoi colleghi, mi salutò cittadino romano colle vostre parole: Perchè tornasse a vantaggio mio e della repubblica ecc., da principio non capii che cosa volesse dirsi con quelle parole; e dopo che l'ebbi inteso credetti che il Bussi, col quale avevo grandissima famigliarità, parlasse per ischerzo; finchè, mosso dall'affermazione di M. Torquato, uomo chiarissimo, e degli altri che erano presenti, prestai fede al Tribuno, e m'apparecchiai, secondo il costume, a rendervi pubbliche grazie » (1).

Questo fu il segnale d'una agitazione che in breve ingrossando ruppe in tempesta. La cittadinanza romana, dicevano, si nega a dotti italiani e devoti alla grandezza di Roma, e si concede ad un barbaro di cui non si sa altro se non aver lui adoperato l'ingegno a vituperio di essa. Siamo dunque a tal grado di miseria da aver bisogno di far cittadino di Roma questo barbaretto faccendiero e cicalone? È probabile che di quell'orazione in lode de' Franchi si avesse bensì notizia in Roma, ma si durasse fatica ad averne il testo, pubblicato a Poitiers in un opuscoletto nel 1510: ciò spiegherebbe come si tardasse a scendere contro di lui ad aperta battaglia. Essa è giunta fino a noi (2) che possiamo perciò esaminar da noi stessi quella colpa del Longolio che gli costò così caro.

Essa fu letta da lui nel convento de' Francescani a Poitiers, a' 25 d'agosto del 1508. San Luigi era il patrono della città, e si aveva il costume di celebrarne ogni anno in quel giorno la festa, nella quale si recitava un'orazione in lode del Santo. Quell'anno i reggitori della città, *nationis hujus principes viri* pregarono istantemente il giovine Longolio, il quale non aveva che vent'anni,

(1) *Orat.* c. 11 v.

(2) *Christophori Longuolii parisiensis, oratio de laudibus divi Ludovici francorum regis, habita Pictavii in Coenobio fratrum minorum.* Vedi *Historiae francorum scriptores*, Tom. V, p. 500.

ed egli ne assunse l'incarico. Piuttosto che le lodi di san Luigi, egli si propose di trattare quelle dei Franchi; e che via prendesse a raggiungere il suo fine, lo dica egli stesso. « A metter in maggior luce la gloria dei Franchi, mi adoprerò a dimostrare che la Gallia vada innanzi all'Italia, e che i Galli superino di gran lunga i Romani nelle armi, nella religione, nella erudizione... Perciò verrò comparando, per quanto si possa, l'origine, la puerizia, l'adolescenza e la gioventù dei Franchi, coi periodi paralleli della vita de' Romani, e inoltre i personaggi principali coi principali, per ciò specialmente che la gloria dei due popoli nacque dalla virtù insigne di pochi. » Ecco l'argomento, che egli svolge in un latino abbastanza rozzo con uno sfoggio giovanile d'erudizione e una giovanile intemperanza di giudizio. « L'Italia si dice santa? Io la dirò profanissima, poichè essa sola ha versato più sangue di martiri che tutto il resto del mondo. » La Francia conserva le più preziose reliquie del cristianesimo. Roma, di cui è dubbio se le origini sieno più scellerate o più ignobili, vinse per l'altrui discordia, vinse popoli feroci ma rozzi. Nelle vittorie furono inumani, vanagloriosi; noi siamo superati dall'arroganza romana, ma vinciamo nella modestia. I vinti oppressero, dissanguarono, tutto traendo a vantaggio d'Italia e della città. Li accecò l'avarizia e la lussuria. « Ed ora, poichè a confessione di tutti, abbiamo strappato ai Romani la palma della religione e delle armi, resta a dimostrare che anche nello splendore dell'erudizione l'Italia cede alla Francia. »

L'Italia vanta i lenocinii della parola, fatta per ingannare gli imperiti, la Francia prevale con la teologia, con le matematiche, con la musica; « la sola Francia ha prodotto o educato più uomini esimii in qualunque genere, che non tutto il resto della terra. » E volgendosi ai francesi, riassumeva il suo discorso affermando che « la Gallia, per postura, per amenità, per ricchezza, per fertilità, per ornamento d'arti, per numero di città, per onore di templi, anche per la forma, la robustezza, la moltitudine e l'autorità degli uomini non cede a nessun paese del mondo, e molti ne vince, specialmente l'Italia; di cui abbiam dimostrato ancora che gli abitanti sono del tutto inferiori ai francesi nell'eccellenza delle armi, nel culto delle cose sacre, nello splendore delle arti, nella virtù de' Principi. Orsù, dunque, imitate, come fate, i vostri maggiori, per dimostrare ai romani la gloria dei francesi essere stata sempre tale da vincere nella militar disciplina, nell'osservanza della religione e nella grandezza dell'erudizione, tutti i mortali. »

Così finiva; e non c'è che dire il suo discorso era chiaro così nell'esaltare la Francia, come nel deprimere Roma e l'Italia. Si può imaginare quale strano effetto dovesse produrre questa orazione del barbaro su quella società tutta accesa nel culto dell'antichità romana, e superbamente tranquilla del suo primato letterario! È ben vero ch'egli aveva solennemente recitato la palinodia nelle sue cinque orazioni, nelle quali esaltava l'Italia e Roma su tutti i popoli del mondo, con tanta iperbole d'entusiasmo, quanto maggiore era la colpa che doveva farsi perdonare: ma era di quelle colpe di cui non si fa ammenda, di quelle macchie che non si lavano. E questo reo di lesa maestà, della maestà sacra di Roma, era stato insignito della romana cittadinanza! Ma egli non aveva ancora ricevuto il diploma, e non doveva riceverlo: conveniva revocare il decreto, espellerlo come un cane rabbioso. Ne' circoli letterari oramai non si parlava d'altro, e commoveva i cittadini l'offesa dignità della patria.

Erano corsi oltre a due mesi dal conferimento della cittadinanza, e, per la tenace opposizione de' suoi nemici, non gli si mandava il diploma. Il Longolio, allora, per suggerimento del Castellani, lo domandò ai Conservatori, e il primo di essi portò la dimanda in Consiglio il giorno 9 d'aprile.

« Lo stesso giorno ecc., lo stesso magnifico signor Antonio de' Petrucci, primo Conservatore, nello stesso Consiglio espose qualmente il signor Cristoforo Longolio dimandava istantemente i diplomi e privilegi della cittadinanza altra volta concessagli per Senatoconsulto. Udita questa esposizione, ugualmente per Senato consulto fu deliberato che non gli si conceda nè diploma nè privilegi, se prima non si veda che cosa egli abbia scritto contro Roma » (1).

Il dado era tratto, nè più si poteva tornare indietro. Quel giovinetto di nobile famiglia romana, educato agli studi dell'erudizione e della poesia, che abbiamo veduto con altri nobili giovani assistere alla lettura delle cinque orazioni, Celso Mellini, scendeva nell'arena, paladino della dignità della patria, classicamente armato di leggi e d'eloquenza romana. La città era commossa, e i letterati si dividevano in due campi.

(*Continua*).

D. Gnoli.

(1) Questa deliberazione fu già pubblicata dal Gregorovius, *loc. cit.*

UN DRAMMA NELLA SCUOLA

RACCONTO

Maria Vinini fu espulsa dalla scuola per otto giorni.

Il dopopranzo la piccola Orveggi non venne. La maestra non se ne maravigliò, pensando al colpo che aveva avuto la mattina. Ma si cominciò a impensierire non vedendola neppure la mattina dopo. E mentre all'uscita s'aspettava di trovare il padre, fu stupita invece di vedersi venire incontro la signora, in abbigliamento primaverile, con un viso sorridente e amichevole. Che cos'era accaduto? Era un accorto cambiamento di tattica, per ottener l'ammirazione con le buone, inspirato dalla tenerezza di qualche nuovo amore e dall'influsso delle prime aure d'aprile? O era un atto di umiliazione spontanea, ch'essa faceva, avendo subodorato qualche cosa dell'avvenimento, per salvare la reputazione ferita, a furia di cortesia? Comunque fosse, la maestra si tenne in parata, e ricevendola nel mezzo del camerone, usò l'artifizio solito, di non staccar lo sguardo dagli occhi di lei che per volgerlo rapidamente alle pareti o al soffitto, senza posarlo sulle sue gale.

Questo attenuò immediatamente la buona disposizione d'animo, sincera o finta, della signora, e concorse anche un po' a tale effetto il notare ch'essa fece per la prima volta, che la maestra aveva una piccola bocca purpurea, d'una forma infantile, graziosissima. Disse quindi con una voce meno dolce di quella che aveva preparata, che la bimba non era venuta perchè era un po' indisposta, e che sarebbe stata a casa anche il giorno appresso. A lei e a suo padre

aveva raccontato che le era preso male in scuola perchè non aveva digerito il caffè e latte. — È una madonna tenerina — disse — che si butta giù per un nulla, viziata dalle carezze del *papà*, e forse anche ammollita da altri, che guastan le bimbe con un'educazione troppo sentimentale, com'è quella dei libri, e affettata. Fra un paio di giorni sarà guarita. Non ha bisogno che di farsi coraggio.

— Mi dà una notizia consolante, — rispose la maestra. La sua bimba è una creatura adorabile. Non ha bisogno che di essere amata e di non aver dispiaceri.

— Quanto a questo — ribattè la signora — si persuada che è *amata* (e imitò lievemente l'accento della maestra) da tutti. Debbo anzi ringraziare anche lei dell'amore che le ha sempre dimostrato. È tutta bontà sua. Giusto, io ci penso, qualche volta, a tutto il bene che fanno loro. Povere signore maestre! Sempre al lavoro dalla mattina alla sera, a contatto con ogni specie di gente, pagate come tutti sanno, non tenute nemmeno nella stima dovuta, qualche volta anche calunniate, umiliate...

La Galli sentì la puntura sul vivo: non era la prima volta che la madre di un'alunna le vibrava una stilettata sotto il manto della pietà. E rispose pronta:

— La coscienza onesta ricompensa di tutto. *Ella lo sa.*

— Non posso saperlo quanto lei, — rispose con vivacità la signora — che non deve aver mai avuto la coscienza *nemmeno in pericolo.*

— Oh! non dica questo — ribattè la maestra, con accento modesto — perchè *io* sono ancora capace d'arrossire.

E continuando tutt'e due a sorridere forzatamente, incrociarono gli sguardi come due spade. Ma capirono l'una e l'altra ad un punto che se si fossero avanzate ancora d'un sol passo, avrebbero dovuto buttar via le maschere e ferirsi a morte. Per questo si fecero simultaneamente un inchino, e si separarono dicendosi: — A l'onore di rivederla, signora, — L'onore sarà mio — signorina — con un accento che rivelava da una parte un odio e dall'altra un disprezzo, che sarebbero durati quanto la vita.

*
* *

La maestra respirò, nondimeno, perchè dal tono orgoglioso della signora le pareva di poter argomentare con certezza ch'ella non avesse risaputo nulla del fatto accaduto, e quindi neppur suo

marito; il che le stava a cuore sopra tutto. Ma la sua tranquillità durò poco. Quel giorno istesso ella s'accorse da vari segni che le parole scritte nel biglietto non erano più un segreto, che una almeno delle alunne che l'avevan trasmesso, doveva averle lette e, passato il primo terrore della direttrice, propalate. Uscendo dalla scuola, ne colse a volo come un'eco nei discorsi delle persone di servizio; una supplente le disse d'averle intese ripetere da un' alunna di quarta. Questa scoperta la sgomentò: essa tremò che la notizia arrivasse per qualche via al signor Orveggi, non già pel dolore ch'egli avrebbe risentito al saper pubblicato in quel modo il disonore di sua moglie, chè a questo doveva esser rassegnato oramai; ma per il colpo mortale che gli avrebbe dato la vergogna e l'angoscia della sua bambina. E il suo timore diventò certezza due giorni dopo, quando nell'uscir dalla scuola vide dall'altra parte della strada il signor Orveggi pallido e stravolto, con gli occhi fissi, che l'aspettava.

Ma le sue prime parole la disingannarono. C' era di peggio.

Egli era così alterato che fe' cenno alla maestra di avvicinarsi, senza salutarla. E con voce tremante, scrollando il capo, disse affrettatamente:

— Va poco bene, va poco bene.

— Come? — domandò con affanno la maestra — La bimba? Non doveva tornar a scuola? È malata molto?

Quegli ripetè con aria spaventata, avviandosi: — Va poco bene, va poco bene. Venga con me. — E notando l'esitazione della maestra, soggiunse con timidezza: — Saremo soli.

La maestra lo seguì, interrogandolo. — Non si sa, non si capisce — rispose egli balbettando — un medico dice una cosa, un altro un'altra. Va poco bene.

E seguitò ad affrettare il passo, malfermo sulle gambe, con lo sguardo a terra, respirando corto.

La maestra ripetè le domande, con crescente inquietudine. — Ma non è grave, è vero? Quando s'è aggravata? Discorre? È tranquilla? Cos'è stato?

— Discorre, — rispose, correndo sempre, — è tranquilla. È fin troppo in sè. Ma va poco bene, va poco bene.

E senza dir altro, svoltati sul corso Goito, arrivarono in pochi passi alla casa e infilaron la scala; l'Orveggi pel primo, afferrandosi alla ringhiera.

*
* *

Aperse la serva, dalla faccia ardita, con la frangia di riccioli sulla fronte.

L'inquietudine non tolse alla maestra di riconoscere in quattro occhiate, mentre attraversava le stanze, la casa dove il marito non è nulla e la signora è tutto, perchè non v'era ordine e comodità da nessuna parte, e v'appariva l'eleganza e la vanità in ogni cosa. Arrivata in fondo a un corridoio vide per lo spiraglio d'un uscio, in un camerino nudo, somigliante più a un ripostiglio che a una camera, un lettuccio che non poteva esser d'altri che della bimba, e credendo ch'essa fosse lì, fece per entrare. Ma il padre le accennò in fretta un altro uscio, dicendole: — La bimba è qui. — Ed essa capì in un lampo che, a cagione della malattia, il poveruomo doveva aver ottenuto di trasportar la figliuola da quell'indecente stamberga nella sua camera.

La maestra entrò per la prima e corse difilata al letto, da cui la bimba le tendeva le braccia nude.

La baciò con tenerezza e, rialzato il capo per guardarla, fu racconsolata. Era poco più pallida del solito: la commozione grata di riveder la sua maestra l'aveva un po' colorita. Ma in fondo agli occhi le si vedeva sempre l'immensa amarezza di quella sciagurata mattina. La maestra comprese al primo sguardo che la malattia veniva di là, che il colpo era stato troppo forte per quel corpicino debole, il quale forse covava già il male da un pezzo. I suoi begli occhi parevano anche più intensamente neri in mezzo alla bianchezza dei cuscini in cui s'affondava il suo capo. La camera, tutta profumata di cammomilla, era chiara, e per la finestra in fondo, chiusa da un solo battente di persiana, si vedeva il verde allegro degli alberi di corso Goito, dai quali pareva accresciuta quella particolare tristezza che dà il vedere un fanciullo malato di primavera.

Il padre rimase ritto a pie' del letto, guardando alternatamente, con occhio scrutatore, la bimba e la maestra: questa stette in piedi al capezzale, tenendo fra le sue una mano dell'inferma, che ardeva.

Alle prime domande sulla sua salute, rispose che stava meglio, e poi continuò a guardar la maestra con occhi tristi e dolci, in silenzio.

Di quello che era avvenuto non poteva far parola, e, in presenza del padre, non avrebbe potuto parlare neppure d'altre cose

Ma in quel suo sguardo immobile esprimeva tutto con una tale chiarezza che alla Galli pareva di veder movere le labbra e di sentir le parole. — No, maestra, — le pareva che dicesse — non sto meglio. Ma è bene così. Che ci starei a fare al mondo? Non andrei incontro che ad altri dolori e ad altre umiliazioni, lo capisco bene. Mio padre, malato e infelice, mi abbandonerebbe fra pochi anni ed io resterei peggio che sola. E son tanto stanca di soffrire! Ho tanto sofferto da quando cominciai a comprendere, e ho compreso così presto! Non essere amati dalla madre è triste; ma infinitamente più triste è veder torturato, avvilito da lei il padre che vive di me ed è tutta la mia vita. Oh maestra, che martirii, che vergogne ho viste e indovinate! Contese, ire, pianti, persecuzioni fredde e feroci e orribili parole, continuamente, presente me, alla mensa, accanto al mio letto, di notte, nei giorni più belli e più santi. I singhiozzi di mio padre m'hanno straziato l'anima, e più ancora i suoi lunghi silenzi disperati di giorni e giorni, e anche di più la sua dolce rassegnazione degli ultimi anni, quando rifugiò tutta l'anima sua nel mio cuore. No, non ci fu mai bambina affannata, battuta, costretta a accattare, che abbia sofferto e tremato quanto me! Oh il mio povero babbo! Quanto ha patito per cagion mia! E quanto ho penato io pure a fingere per tanto tempo di non capir nulla, per risparmiare a lui quello che sarebbe stata la più profonda delle sue angosce!... Ma, crescendo, non potrei più fingere... e per questo è meglio che me ne vada. Quando io non ci sia più, passato il primo dolore, egli potrà andarsene a star solo e vivere almeno qualche anno in pace, pensando a me. Io me ne vo col conforto di questo pensiero, e porto in cuore col nome di lui anche il suo, maestra mia, mia buona amica, mia buona madre degli ultimi giorni. — In questo punto ella disse alto, sorridendo con uno sforzo e guardando suo padre: — Sto meglio, maestra. Oh! presto ritornerò a scuola.

In quel momento un soffio d'aria fece stormir gli alberi, il battente della persiana s'aperse ed entrò un raggio di sole; nello stesso punto si intese squillare sul corso la fanfara dei bersaglieri che passavano. Il padre si ricordò della viva allegrezza che aveva mostrata la bimba vari anni addietro, la prima volta che aveva udito quella musica dalla nuova casa. Si danno durante le malattie dei nostri cari dei momenti così fatti, in cui una lieta parola e un'ondata di luce o d'odore o il suono d'un canto lontano ride-

stano la speranza come una fiamma improvvisa. Il padre si chinò sul letto con impeto, e afferrati sopra la coperta i piedini della figliuola, li baciò e ribaciò e vi premette la guancia su, ansando, tra la gioia e il singhiozzo, con l'abbandono d'un fanciullo. E la maestra osservò con un senso di pietà profonda il suo capo calvo e venoso, e se lo immaginò abbandonato in quel modo sulle ginocchia della moglie, quando essa lo dominava ancora con l'amore, prima di tenerlo schiavo per mezzo della bimba. Ahimè! Quando la bimba s'era fatta grande ed egli avrebbe potuto spezzare il giogo con essa, la sua fibra virile era già consunta, egli non era più che un paralitico dell'anima, condannato a morire al suo posto.

Una scampanellata gli fece rialzare il capo in fretta, inquieto e quasi impaurito. Ma la figliuola lo rassicurò con un cenno, che doveva voler dire: — Non può essere ancora la mamma. — Nondimeno egli uscì.

E allora la bimba si alzò un poco sopra un gomito, e data un'occhiata all'uscio per assicurarsi che il padre era uscito, domandò alla maestra con accento soavissimo di preghiera: — Si ricorderà *poi* di me?

Non era che l'espressione d'un pensiero che la maestra aveva indovinato, ma le passò l'anima. — Ah! che cosa dici, — disse all'inferma pigliandole la testina fra le mani — che cosa dici, anima bella e cara! Che pensieri ti passano per il capo? Tu tornerai a scuola la settimana ventura, io ti aspetto, io rivoglio la mia Giulia. Intanto non posso dir dieci parole senza guardare il tuo posto vuoto e mi par di vederti sempre lì, coi tuoi begli occhi neri e buoni, e spiego anche per te, come quando c'eri, perchè non potrei più far scuola senza di te, che sei la mia bimba più cara, e t'amo come se fossi tua madre!

La bimba la guardò con un'espressione di infinita gratitudine e le fece scorrere una mano sulla guancia. Poi disse tristamente: — Eppure... non tornerò più. — Ma soggiunse subito forte, guardando l'uscio: — Sto molto meglio.

Suo padre rientrava, rassicurato.

La figliuola gli sorrise; ma si capiva ch'egli era rientrato troppo presto, che ella avrebbe avuto qualche cos'altro da dire.

La maestra credette d'interpretare il suo pensiero e, sforzandosi di dar fermezza alla propria voce, le domandò: — Mi lascerai ritornare, non è vero?

La figliuola e il padre si guardarono in atto d'incertezza e di rammarico, come per dire che la cosa non sarebbe stata così facile. Risposero però di sì, tutti e due; ma la Galli comprese che quella visita sarebbe stata fòrse la prima e l'ultima insieme.

— E Giorgina? — domandò l'inferma, con un sorriso malinconico. Giorgina era la sua protetta, la figliuola del facchino.

— Giorgina è addolorata, — rispose la maestra, — ti aspetta; sarà felice di saper che stai meglio e che ti sei ricordata di lei.

— Quanto avrei piacere di vederla! — E disse questo come chi esprime un desiderio impossibile.

La maestra avrebbe voluto dire altro, ma vedendo il padre avvicinarsi alla finestra e guardar l'orologio di nascosto, capì che se ne doveva andare.

La bimba, approfittando di quel momento, le mise il braccio destro intorno al collo, e prendendole una mano con la sua sinistra, le disse: — Grazie, signora maestra, grazie!

La Galli sentì nello stesso tempo entrare qualche cosa tra le sue dita, lo strinse e se lo mise in tasca furtivamente. Il padre si ravvicinò.

— Ho ancora una parola da dire alla mia maestra, — gli disse la bimba, e soggiunse con un sorriso: — Ma questo è un segreto fra noi.

E rimessole il braccio intorno al collo, le mormorò nell'orecchio, con la soavità d'un angiolo: — Perdono a tutti.

La maestra fremè come se avesse sentito il freddo d'una tomba.

— Saluti Giorgina, — le disse più forte la bimba, senza levarle il braccio dal collo. — A rivederci! — E più piano, con un soffio: — Addio!

La Galli la baciò disperatamente, strozzando un singhiozzo, ed uscì come un'insensata, non vedendo più nulla, inciampando nel proprio vestito, tastando i muri per ritrovarsi. Per fortuna l'anticamera era buia, l'Orveggi non le vide il viso, ed essa ebbe ancora la forza di dirgli: — Stia di buon animo, sta meglio! — mentre egli le baciava la mano ringraziandola.

Appena fu per la scala, tirò fuori l'oggetto che aveva messo in tasca... e allora il singhiozzo rattenuto le sfuggì: era già il ricordo d'una morta, una ciocca di capelli.

*
* *

Il giorno dopo la ragazza stette meglio; ma in capo a due giorni precipitò. Uscendo una sera dalla scuola, la maestra rabbrividì all'udire dalla bidella che fin dalla mattina non c'era più speranza di salvarla. Mosse subito quasi di corsa verso la casa; — s'arrestò dopo pochi passi, rattenuta dal pensiero di ritrovarsi in faccia alla signora; — ma l'amore e la pietà la risospinsero innanzi impetuosamente. Arrivata sotto il portone, s'affacciò al finestrino della portinaia, e domandò: — La bimba Orveggi? — La portinaia, che stava rivoltando la polenta, voltò il capo, senza smetter di rivoltare, e rispose con una pacatezza, che parve annunziare buone notizie: — Pochi minuti fa, quando son salita a vedere, era morta. — La maestra gittò un grido e salì le scale di volo. Trovò l'uscio aperto, titubò un momento, poi si lanciò dentro. Nell'anticamera non c'era nessuno. Entrò in punta di piedi nella sala da mangiare; nessuno. Ma nel punto ch' entrava sentì nella stanza di là delle grida e uno strepito che le gelarono il sangue, e la inchiodaron sulla soglia, atterrita; di quelle grida tremende che riecheggiano nel cuore per tutta la vita come una rivelazione di abissi di dolore non prima misurati dal pensiero, e fra urlo e urlo dei singhiozzi da schiantar l'anima e i più desolati gemiti che abbia mai strappato la disperazione dalle viscere umane; e insieme delle scosse violente, e un suon di passi e di voci d'uomini e di donne: — A lei, dottore! — Per di qua! — Oh dio benedetto! — Spicciatevi! — La maestra, soffocata dall'angoscia e dal terrore, impotente ad avanzarsi e a fuggire, guardò intorno smarrita in cerca d'un appoggio, e vide come dietro a un velo oscuro e ondeggiante delle seggiole rovesciate, un lume in frantumi sull'impiantito, la tenda d'un uscio strappata, tutta la stanza sconvolta. Improvvisamente, uscì dall'uscio di faccia, correndo, la serva, pallida, con dei panni tra le mani, e al veder la maestra: — Ah! che disgrazia! — esclamò. — La bimba è morta e il padrone ha tentato d'uccidersi! — Allora soltanto, la maestra vide l'impiantito e i mobili insanguinati e una chiazza di sangue nella parete, con dei capelli bianchi appiccicati alla tappezzeria; e a quella vista, svenne.

*
* *

Quando ritornò alla scuola, dopo esser stata a letto tre giorni, ed entrando nella stanza d'aspetto fu circondata da tutte le maestre che l'affollarono di domande, essa non ebbe forza di dire una parola, e supplicò coi cenni che la lasciassero. Nemmeno osò domandar notizie del signor Orveggi, del quale non aveva più saputo nulla, eccetto che non era morto. La supplente ch'era andata per lei all'accompagnamento funebre della bambina, con una parte delle alunne, le disse che il pover'uomo era in via di guarigione delle due ferite che s'era fatte, una alla fronte, tentando di spezzarsi il capo nel muro, l'altra al collo, più grave, con un colpo di rasoio. Ma la Galli non ebbe cuore di rallegrarsene; non solo perchè le pareva che sarebbe stato meglio per lui di morire, ma pure per un presentimento confuso, che essa l'avrebbe rivisto, non sapeva come nè dove, per vederlo soffrire ancora nuovi dolori, e soffrire essa con lui. E con questo triste presentimento, senz'aspettare la direttrice, si diresse verso la sua classe, dove quasi tutte le alunne eran già entrate.

A un passo dall'uscio, si arrestò, colta da un pensiero improvviso: fece un conto sulle dita e si turbò: gli otto giorni di sospensione inflitti alla Vinini eran terminati il giorno innanzi: essa doveva dunque rientrare quella mattina: forse era già entrata. Si maravigliò di non aver pensato prima d'allora alla ripugnanza che avrebbe sentita a far lezione con quella ragazza davanti agli occhi, dopo la morte della povera Orveggi. Si sentì battere il cuore, come per un senso di paura, e per liberarsene, entrò rapidamente.

La Vinini c'era, al suo posto solito.

Tutte le alunne si voltarono a guardarla, quando la maestra comparve, eccetto la figliuola del facchino, che chinò il viso nelle mani.

La Vinini tenne il capo basso, con gli occhi sul quaderno.

C'era sul suo viso qualche cosa che rassomigliava a un turbamento, se non a dolore; ciò non ostante il suo primo aspetto destò nella Galli un così vivo senso di ribrezzo e di sdegno, che impallidì. E questo senso s'accrebbe, quando la ragazza, alzati gli occhi lentamente, senz'alzare il viso, li fissò, asciutti e scintillanti, nei suoi. Essa ebbe un rimescolo di sangue. Non di meno, incominciò la lezione, studiando di non rivolger lo sguardo

al posto della morta e di nasconder la commozione che le rendeva incerta la voce. Ma dopo pochi minuti, la commozione traboccò. — No — gridò, alzandosi — è impossibile! è impossibile! Maria Vinini, lei non può più stare in questa classe! Non ci doveva più tornare! Io non posso resistere alla tortura di vederla!

La ragazza, scossa sul primo momento da quella esplosione, si mise a raccogliere i suoi libri per andarsene, e le tremavan le mani; ma durante l'operazione ripigliò animo, e quand'ebbe finito, scesa dal banco, s'arrestò, fremente, davanti al tavolino della maestra, e domandò a bassa voce, in aria di sfida:

— Perchè mi manda via?

— Oh giusto Iddio! — gridò la maestra, perdendo ogni ritegno — E me lo domanda! Ma non l'ha capito, non glie l'hanno detto che è lei, che ha ucciso Giulia Orveggi?

— Non è vero! — rispose energicamente la ragazza, arrossendo di collera — Nessuno l'ha detto! È un'ingiustizia dir questo!

— È una verità — gridò la maestra — che la dovrebbe rendere infelice per tutta la vita! Oh Dio eterno! Ma si può dare una simile creatura? Ma dica una parola di pentimento, ma pianga una volta, ma mostri per un momento solo d'aver delle fibre umane in quel cuore! Vede, io non la minaccio più, io la prego, per l'anima sua, che abbia pietà di lei stessa!

A quelle parole la ragazza abbassò il capo e parve che i suoi occhi s'inumidissero, che le sue labbra si movessero, come cercando una parola; tanto che la maestra, animata da una speranza, si spiccò dal tavolino, e presala per un braccio, spingendola davanti al posto vuoto della morta: — Ecco — le disse — faccia conto che la sua povera compagna ci sia ancora, ceda a un buon impulso: essa l'ha perdonata; le domandi perdono!

La ragazza fissò gli occhi dilatati nel banco, esitando.

— Dica una sola parola — soggiunse la maestra — Perdonami! E sarà perdonata da tutti. — E nel dir questo, nell'impeto della passione, la scrollò.

— Ebbene, no! — gridò quella, sprigionando il braccio e rialzando il capo — Non domando perdono perchè non ho colpa.... No!... Io non potevo sapere.... È troppo, alla fine! Mi lasci uscire.

La maestra restò un momento atterrita. Poi disse con voce fioca: — Vada — e si coperse il viso con le mani. Tutta la classe, commossa da quella scena, proruppe in un lungo mormorio.

Mentre la Vinini stava per uscire, entrò la direttrice, stretta e irrigidita nella sua corazza, come una grossa guerriera, e straordinariamente maestosa. Alla prima occhiata, indovinò quello che era seguito.

La maestra, eccitatissima, le raccontò in poche parole ogni cosa. — Ella vede, signora direttrice — concluse con voce alterata — ch' io non posso più tener quest'alunna nella scuola. Lascio star le altre ragioni, la moralità, la convenienza... Io non posso più!

La direttrice guardò la Vinini, e parve che le volesse dir qualche cosa; ma vedendo quella fronte cocciuta e quegli occhi impassibili, ne smise l'idea. Stette un poco sopra pensiero; poi accennò alla maestra e alla Vinini che uscissero, e quando furono in mezzo al camerone, chiamata la bidella, le ordinò di accompagnare a casa la ragazza, che uscì a fronte alta, battendo i tacchi e facendo ballar la treccia sulla schiena.

Allora si voltò alla maestra e le espose seriamente i suoi dubbi, con parole scelte e pesanti. A dire il vero, avrebbe dovuto ella stessa prevenire la cosa. Ma il caso era nuovo e difficile. Non si poteva espellere un'alunna perchè non s'era pentita d'una colpa. — Come sarà giudicato l'atto dall'autorità municipale quando il padre vada a querelarsi? In quali termini posso io riferire, senza dar luogo a scandali, intorno a una quistione così delicata e complessa? Non ha ella per avventura varcato il segno?

— Oh! io non lo credo, — rispose con calore la Galli, — io ho obbidito alla mia coscienza e al mio cuore. Qualunque conseguenza ne possa nascere, mi ci rassegnerò, pur di non far più scuola davanti a quella creatura, che mi rivolta l'anima. Dovessi perdere il posto, soffrir la miseria e la fame! M' addosserò io la colpa di tutto.

— Questa è appunto la dichiarazione che era mio intendimento di chiederle, — disse la direttrice. E con un gesto regale le accennò di ritornare alla classe.

*
* *

La difficoltà si sciolse in un modo imprevisto. Il signor Vinini, risaputo appena il nuovo caso, prese la determinazione di levar la ragazza da scuola, e l'annunziò il giorno stesso alla di-

rettrice con una lettera stravagante, mista d'impertinenze velate e di galanterie scoperte; le quali ultime, nonostante il loro senso evidentemente faceto, ebbero virtù di farle ingoiar le prime senza troppa amarezza; poichè quel formidabile busto non era così impenetrabile come pareva. Tant'è vero che fece leggere tutta la lettera alla Galli, alla quale parve di capire che il Vinini si fosse indotto a cansare in quella maniera ogni pericolo di scandalo per un riguardo alla signora Orveggi, con cui doveva avere una relazione ben avviata. E ne fu soddisfatta e tornò alla scuola di miglior animo; ma vivendo ancora con quel presentimento inquieto che la storia dolorosa non fosse finita, perseguitata sempre dall'immagine lugubre di quell'infelice, del quale non sapeva più nulla, e su cui non poteva fissare il pensiero senza fremere. Un giorno di pioggia, incontrò sotto i portici di corso Vinzaglio la signora Orveggi, vestita in lutto elegantissimo, e la fulminò con uno sguardo, impallidendo, ma quella non fece che lanciare un'occhiata obliqua alla sua gonnella infangata, e passò: non aveva punto il viso mutato, e ciò che fece più orrore alla Galli fu di accorgersi da una di quelle espressioni nervose del volto, che la parola non può rendere, ch'ella aveva un pensiero di vanità anche per il suo nuovo vestito nero. Trascorsero altri pochi giorni, e la bidella, che aveva parlato con la portinaia della casa, le riferì che il signor Orveggi, guarito, era andato via da Torino. La notizia la rincorò. Ma n'ebbe dell'altre, che l'afflissero, dalla moglie del facchino, la quale, prestando servizi a famiglie del vicinato, sapeva i fatti di mezzo mondo. Venne costei una mattina, per chiederle notizie della figliuola, ad aspettarla nella strada, in uno stato di briachezza trionfante, e dopo averle raccontato d'una famosa lotta a corpo a corpo avuta la notte innanzi con suo marito, per causa d'una sonnambula di piazza Emanuel Filiberto, lotta in cui si vantava d'averlo *messo sotto* con un suo particolare stratagemma pugilatorio, uscì in esclamazioni compassionevoli sulla morte della bimba Orveggi, annunciando che padre e madre s'erano separati.

Essa conosceva tutti i particolari. Dopo una scena tremenda in cui s'era avventato sulla moglie come una tigre, egli era scappato da Torino; ritornato dopo due giorni, aveva trovato la casa vuota; la moglie aveva fatto portar via ogni cosa, dicendo che era tutto suo, perfin le robe e i ricordi della bimba, ed era andata

a stare non si sa dove; e lui allora aveva preso in affitto una cameruccia mobiliata in via Stampatori, dov'era rimasto chiuso per tre giorni, piangendo giorno e notte, così forte che lo sentivan dalle scale. Poi era scomparso da Torino un'altra volta. E trottando dietro la maestra, a cui la commozione faceva affrettare il passo, e tirando brutalmente la bimba a strapponi: — Ah povero padre! Povero padre! — esclamò. — Glielo voglio dire, la prima volta che lo vedrò, il gran bene che voleva la mia Giorgina alla sua figliuola, che non s'è più potuta consolare! Proprio che ha il cuore di sua madre questa moccicona! Caso mai le volesse lasciare qualche ricordo... alle volte. Perchè un gran santo uomo lo è, bisogna ben dirlo, che non l'ha strangolata come una pollastra, a pensare che è per causa sua che la bimba è morta, e per quell'altra bestia velenosa di ragazza col suo infame biglietto! — La maestra s'arrestò a quelle parole, presa da un tremacuore improvviso, e vinta la ripugnanza che sentiva a pigliare alle buone quella landrona avvinazzata, abbassando la voce, caldamente e con accento di preghiera, le raccomandò per l'amore del cielo e dei santi che, se avesse parlato con quel povero vecchio, si guardasse come da un delitto dal fargli parola di quel biglietto, che egli l'ignorava di certo, che era forse il suo solo e ultimo conforto il pensare che la bimba fosse morta senza sapere quel che tutti sapevano, e che lo strappargli quella illusione sarebbe stato come piantargli un coltello nel cuore. — Promettetemi di tacere! — concluse la maestra, in tuono quasi supplichevole. La donna stette un po' pensando, come per fissar bene nel suo cervello annebbiato tutta la importanza della cosa, e poi promise con straordinaria gravità che non avrebbe rifiatato. — Ho una coscienza anch'io — soggiunse; — viva sicura. — E passando d'un salto a parlare della sua miseria, disse lamentevolmente che aveva bisogno di mettersi qualche cosa sullo stomaco. La maestra le mise qualche cosa nella mano. E la lasciò, ma non col cuore tranquillo.

*
* *

La scuola riprese l'andamento consueto e della piccola Orveggi non si parlò più. In quel gran vivaio di giovinezza la morte era presto dimenticata. La primavera aveva portato fra quelle ottocento ragazze una nuova e ridente fioritura di vestiti, di grem-

bialetti e di nastrini, un fremito nuovo di risa e di capricci, di piccole ribellioni e di piccole civetterie; a cagion delle quali la direttrice aveva in odio la dolce stagione, e allo sbocciar delle prime mammole il suo umore s'inaspriva. E allora, come sempre, essa incominciò con le maestre giovani una lotta a piccole frasi dure e affilate per troncare sul nascere tutti i tentativi, ch'esse facevano ogni anno, di conquistare la libertà dell'abbigliamento; con la maestra Dorini in special modo, la quale, per attirare l'innamorato definitivo, quello che l'avrebbe si-cu-ris-si-ma-mente sposata, le si ribellava coi fronzoli più variopinti, trattandola con le compagne di *vieille prude enragée*. E quell'anno la battaglia fu più accanita che mai: era un succedersi continuo di nastri, di fiori, di colori, di piccole scollature, che cercavano di entrar nella scuola quasi di nascosto, e che condannati a sparire oggi, ricomparivano in altra forma il giorno dopo, per poi tornarsi a nascondere e rispuntare da capo. E tutto ciò provocava un passeraio vivacissimo nella stanza d'aspetto, dove, in grazia del bel tempo, davano delle capatine furtive anche le maestre delle due succursali, recando notizie ed aneddoti alla conversazione comune, in cui direttrici e parenti e avventure del mondo scolastico e piccoli segreti di famiglia e ogni specie di pettegolezzi e di lepidezze si rimescolavano con una rapidità e con un calore inusitato. Tutto il corpo magistrale mostrava di sentir l'influsso della stagione in un certo ravvivamento d'ardori e di allegrie giovanili, interrotte da improvvise stanchezze sospirose e da scatti d'impazienza collerica. Ma il buon umore predominava. Persino la maestra « misteriosa » pigliava maggior vita, e si lasciava andar con tal furia al suo vezzo nervoso di battere un piede parlando che, alle volte, tratta dall'esempio, tutta la classe l'accompagnava in cadenza, e faceva accorrere al rumore la direttrice. La maestra di « antico modello » s'arrischiava a dar qualche tema d'immaginazione che lasciava le alunne stupite, la napoletana volava su e giù per le scale come una rondine, e la rotondeggiante Frosetti, più briosa che mai nelle sue imitazioni mimiche, spingeva la temerità fino a contraffar la direttrice dietro le spalle, ricomponendosi umilmente quando quella si voltava, con una tal rapidità e una tale naturalezza, che le colleghe dovevan mordersi le dita per non scoppiare, e persin la « devota », abbassando gli occhi, si lasciava sfuggire un sorriso La primavera, in barba all'autorità

direttiva, irrompeva da ogni parte nella scuola, e accendeva anime ed occhi, e spandeva trilli, profumi e speranze, e germi d'amore e di mattìa, tingendo tutti i pensieri di color turchino e tutte le guance di color di rosa. E quello era quasi sempre il mese in cui la povera maestra Massi commetteva lo sproposito di prepararsi un sopraccapo di più.

*
* *

Era la fine di maggio, e la maestra Galli viveva già fuori d'ogni timore, quando una mattina, uscendo dalla classe con le sue alunne, si sentì come inchiodata a terra dall'apparizione d'uno spettro. L'Orveggi era là, al suo antico posto, accanto alla porta del camerone, in mezzo alle cameriere e ai parenti delle alunne.

Tutto quello che può far l'angoscia sopra un viso umano prima d'agghiacciarlo nell'immobilità della morte, l'aveva fatto sul suo. Vent'anni s'erano ammucchiati su quel capo in due mesi. Il dolore l'aveva ingobbito, scarnato, imbiancato, gli aveva strappato i denti, affossati gli occhi, torta la bocca, rotte le gambe, curvata a terra la fronte come sotto un giogo di bronzo. La barba cresciuta, i capelli lunghi ed incolti, e gli abiti trasandati lo rendevano quasi irriconoscibile anche a chi l'avesse visto per un pezzo ogni giorno.

Sul primo momento parve che non vedesse la maestra; poi le venne incontro a passi ineguali, col cappello in mano. Essa l'aspettò, perchè non avea la forza di muoversi. Quando le fu davanti, volle parlare, non potè; piangeva in silenzio, ansando forte, con gli occhi socchiusi e la bocca sporgente, come un fanciullo. La maestra, sforzandosi per raccoglier la voce, le disse di farsi animo. Egli scotè il capo, in atto sconsolato. Le alunne l'osservavano, passando, stupìte. Egli le guardò ad una ad una, con gli occhi velati dal pianto, ma vivi, come se cercasse un viso. A un tratto allungò una mano tremante e tirò fuor dalle file la figliuola del facchino. Questa diè indietro impaurita; ma lo riconobbe; e si tranquillò. Egli le pose le mani sulle spalle e la baciò sul capo, ardentemente, tre volte. Poi, seguìto dalla maestra, entrò nella scuola, s'avvicinò rapidamente al banco della figliuola, e rompendo in singhiozzi, vi chinò il viso su, lo baciò, strisciò la guancia sul-

l'asse, vi posò una mano in atto rispettoso insieme e carezzevole, e stette un po' di tempo guardandolo, come avrebbe guardato una bara. Allora disse alla Galli le prime parole, con una voce tremola d'infermo, accennando il banco col viso: — E la sola cosa che rimane... che essa abbia toccato! — E spiegò, a parole interrotte, perchè era venuto: voleva dalla maestra i lavori in scritto della bimba, se li aveva; nient'altro. Essa promise di portarglieli. Improvvisamente, come se sentisse alle viscere un morso più forte della sua sventura, egli urlò: — O mia Giulia! o mia povera Giulia! o mia santa Giulia! — e si chinò a ribaciare il banco con tant'impeto, che v'urtò coi denti. La maestra lo rialzò di forza con ambe le mani, e in quel momento gli vide sul collo la cicatrice del colpo di rasoio. Uscirono insieme. Egli non guardava nessuno, piangeva senza asciugarsi gli occhi, con le braccia penzoloni, con gli occhi per aria. Quando furon nella strada, salutò la Galli con un gesto vago, e la lasciò: essa stette a osservarlo: dopo un momento d'incertezza, egli s'avviò a lenti passi, dietro alla figliuola del facchino.

*
* *

Andata a casa ancora tutta commossa, la Galli cercò subito e raccolse i lavori della bambina, con la speranza che, quando li avesse avuti, il povero Orveggi non sarebbe più tornato alla scuola; e la sera, all'uscita, vedutolo al solito posto, glieli porse. Quegli afferrò e baciò il pacco come un tesoro, se lo mise in petto, lo premè più volte con la mano, per accertarsi che non gli sarebbe sfuggito; poi, vedendo passare la Giorgina, la chiamò, le diede un bacio sul capo, come il giorno innanzi, e le domandò: — Ti ricordi di Giulia? Le volevi bene? Le vuoi ancora bene? Cara bambina mia! — e le mise in tasca un regaluccio. Ma, dopo questo, invece di lasciar la maestra, con gran rincrescimento di lei, senza neppur chiederle permesso, come se fosse una cosa convenuta, le si mise accanto per la strada, e l'accompagnò, nel suo atteggiamento usato, col capo basso e le braccia ciondoloni, parlando a pause, con voce affaticata. Quella stessa mattina era già stato al camposanto. V'andava tutti i giorni e vi rimaneva un pezzo. Gli doleva che a una cert'ora lo mandassero via, e contava di deludere qualche volta i vigilanti, per passar là una notte, e dormire sulla fossa della figliuola. All'improvviso diede in una delle

sue esclamazioni disperate: — O mia povera figliuola! Povero angioletto mio, che sei sotto terra! — La gente che passava, lo guardò. La maestra, presa da una grande pietà, cercò di consolarlo. — Mi parli della mia bambina — le disse egli. Essa glie ne parlò, rammentando certi particolari della scuola, con riguardo, per non straziarlo di più, ed egli ascoltava con profonda attenzione, come un moribondo le parole del confessore. Quando furon sull'uscio della casa di lei, fu preso da un impeto di gratitudine, e le disse con infinita dolcezza: — Lei ha voluto bene alla mia figliuola, lei è un'anima buona, è come se fosse sua madre, ora, per me! Dio la benedica!

*
* *

Ma, pur troppo, non era finita. Ogni giorno, qualche volta mattina e sera, egli tornò alla scuola e accompagnò la maestra come quel giorno. — Mi parli della mia bambina — cominciava col dire ogni volta — mi dica delle altre cose, dica tutto, mi torni a dire quello che ha detto; mentre lei parla non mi par quasi che sia morta! — E la maestra ripeteva le solite cose, che gli rinnovavano lo strazio solito. Ed egli pure prese a raccontar particolari su particolari della figliuola, cominciando dalla sua prima infanzia, ma arrestandosi sempre, con una specie di timore vergognoso, ogni volta che il discorso sarebbe caduto diritto sulla madre. A quel punto troncava netto la frase e si rimbruniva. Ma un giorno, giunto a un di quei passi, si lasciò sfuggire un' esclamazione dolorosa: — Ah, se lei sapesse! Se lei sapesse! — e guardò fisso la maestra, dal cui sguardo parve che capisse ch'ella sapeva molto. E d'allora in poi ebbe meno ritegno su quell'argomento; ma parlando sempre in termini vaghi, d'una lunga lotta in cui egli aveva perduto terreno un po' tutti i giorni, senz'avvedersene, e dicendo sempre più di sè che di lei, in maniera, per altro, da lasciar quasi tutto capire: la sua vita monotona e travagliata d'impiegato, nella quale, per la sua bontà timida, aveva subìto mille soprusi, i suoi vent'anni di privazioni e di risparmi, la sua passione d'uomo maturo per la figliuola d'un'affittacamere, che l'aveva assistito amorosamente in una grave malattia, le sue prime delusioni, e il suo lungo martirio. Ed esclamava qualche volta: — Sono un vile! Sono un vile! — Un giorno le disse più chiaramente: —... ma la bimba non

sapeva. Oh ne son sicuro! Non poteva capire. Io capivo tutto, giustificavo tutto. È morta senza capire. Non è vero, signorina? Anche lei n'è ben sicura, non è vero? — Sì, certo, essa n'era sicura: era impossibile che avesse capito. A questa idea egli ritornava spesso, come a un grande conforto. Ma la maestra osservava con rammarico, e quasi con terrore, che il suo dolore non scemava in nulla di giorno in giorno, e le correva un brivido per le vene ogni volta ch'egli usciva per la strada in una di quelle invocazioni alla sua morta, guardando per aria, come se la vedesse; e anche notava che nei suoi discorsi c'era di giorno in giorno qualche cosa di più scucito, una crescente lentezza, una ripetizione più ostinata delle stesse parole. E avrebbe voluto scansarlo, quando usciva dalla scuola, ritardava apposta, cercava di passargli inosservata. Ma lui l'afferrava sempre. Un giorno, la direttrice le fece un'osservazione. — Non si addice — le disse — a una giovane maestra l'accompagnarsi sempre ad un uomo, sia pure a fine di pietà; poichè non tutti lo sanno o v'aggiustan fede. Gli sfugga.

*
* *

Un altro pensiero la teneva in ansia. Fin dai primi giorni dopo il ritorno dell'Orveggi, essa aveva visto qualche volta la moglie del facchino in conversazione con lui, nella strada. Un giorno la bimba era venuta a scuola con un vestito nuovo, troppo fine e vistoso per la sua condizione; un'altro giorno con due orecchini, che avevano attirato l'attenzione della classe; e durante le lezioni si metteva qualche cosa in bocca di nascosto: dei dolci, senza dubbio. La maestra comprese che sua madre sfruttava la simpatia di quel pover uomo: doveva averlo tirato a casa sua per impietosirlo con lo spettacolo della sua miseria: da un po' di tempo, in fatti, appariva più brilla e più contenta dell'usato. Se in una delle sue espansioni di beona gli avesse spiattellato il segreto? Questo timore la affannò a segno che un giorno abbordò la donna risolutamente per farle ripetere la sua solenne promessa. E quella la ripetè, picchiandosi una mano sul petto. Ma la Galli non fu punto rassicurata, poichè vide negli occhi falsi di lei qualche cosa di sinistro, la gioia animalesca dell'affamato che ha messo l'unghie sopra una preda; e peggio che una gioia, un'ombra di gelosia ch'ella volesse immischiarsi negli affari suoi, e quasi un sospetto che

ella pure sfruttasse in qualche modo quel disgraziato. Per questo crebbe ancora la sua inquietudine, e gliela rese anche più viva e più triste il vedere come ogni giorno l'Orveggi si venisse appiccicando a lei più strettamente. Egli la fissava a lungo con una espressione di così profondo rispetto e di così tenera gratitudine che n'era scossa in fondo all'anima. Un giorno la pregò d'andare al camposanto con lui con un accento di così umile supplicazione, che fu costretta a promettergli che sarebbe andata. Quando essa ripeteva per la decima volta quelle medesime cose della bimba, egli giungeva le mani con le dita incrociate, come se avesse ascoltato la voce d'una santa. — Ancora, — le diceva, — ancora. — E di giorno in giorno parlava sempre meno e la faceva parlare sempre più. Le si metteva vicino, da toccarla col gomito, e camminava guardandola, fiutandola, come s'ella avesse avuto il profumo della sua figliuola o portato nascosto sotto i panni qualche cosa di lei, ch' egli volesse scoprire e ottenere. E diventava più obbediente: faceva uno sforzo per contenersi, con la sottomissione d'un ragazzo, quando la maestra lo ammoniva che non uscisse in quelle esclamazioni appassionate, rompendo in pianto, in mezzo alla strada. Una mattina presto essa sentì picchiare alla porta del suo quartierino al quarto piano: era lui: ne fu turbata, ma dovette lasciarlo entrare: era venuto con una coroncina di rose bianche, ravvolta in un giornale, per andare al camposanto con lei, dimenticando ch'essa aveva la scuola. E stette un pezzo a guardarla, seduto, senza parlare, con gli occhi larghi e umidi, come in adorazione, con una così ardente fissità, ch'essa non potè sostenere il suo sguardo, e fu costretta a alzarsi, fingendo di cercare il fazzoletto. Ma con questo il suo immenso dolore non scemava, non faceva che addensarsi più dentro, e la sua salute peggiorava visibilmente. Da un giorno all'altro egli aveva il respiro più grosso, la voce più fioca, il pianto più infantile, tutta la persona più trascurata, e sempre più confuse e fuggenti le idee, fuor che quell'unica, che pareva si facesse più folgorante e terribile, via via che l'altre svanivano.

*
* *

Una mattina la maestra non lo trovò, come sempre, alla porta della scuola, e sperava già di sfuggirgli, quando alla prima can-

tonata lo vide spuntare e quasi correre verso di lei con un viso così mutato, che lo spavento le mozzò il respiro.

— Lo sapeva! — le gridò egli nel viso, quando le fu davanti. — Lo sapeva!

La maestra capì e tremò; ma finse di non capire per pigliar tempo a rimettersi. — Chi? Come? che cosa?

— Lo sapeva! — ripetè il padre con un accento disperato d'angoscia. — Gliel'hanno scritto in un biglietto. Per questo è morta! È stato quella mattina. Ah! vendetta di Dio! È il crepacuore, è la vergogna, è sua madre che l'ha fatta morire! Non è stata la malattia, è stato il martirio! — E diede in un scroscio di pianto selvaggio, urlando nelle mani: — Oh la mia Giulia! Oh la mia povera creatura! Oh mia povera martire!

Lo sdegno diede alla maestra la forza d'interrogarlo, e con parole sconnesse egli disse o lasciò intendere tutto. La moglie del facchino, sempre più avida, e interessata a tener vivo il suo dolore, gli aveva detto in un momento d'ubbriachezza che s'egli le dava quel che chiedeva, gli avrebbe rivelato un segreto « che era bene ch'ei sapesse per imparare a conoscere il mondo. » Ed egli aveva dato ed essa aveva detto.

La maestra gli afferrò le mani, tentando di quetarlo, ma egli si svincolò, e gridando: — Vendetta di Dio! Vendetta di Dio! — s'allontanò a passi barcollanti, picchiandosi il pugno sulla fronte, come un maledetto.

La Galli se n'andò tutta sconvolta, col cuore avvelenato dal pensiero di quella perfidia, e così fremente d'ira contro la donna, che, se l'avesse intoppata in quel punto, le avrebbe rotta la fronte con la chiave di casa. La sera, alla scuola, la cercò; ma quella, diffidando forse, non comparve, e non si fece vedere neppure il giorno seguente. La maestra sperava di coglierla la mattina del terzo giorno; non la trovò: trovò invece le maestre raccolte nella stanza d'aspetto, che commentavano un fatto di cronaca della *Gazzetta del Popolo*, con un vivo cicaleccio. Vedendo entrar lei, tutte si voltarono. — Vedi un po' tu, — le disse la Dorini, porgendole il giornale e segnandole il fatto. — Non ci sono che le iniziali dei nomi; ma si deve trattare del signor Orveggi e del signor Vinini. *C'est du propre.*

La Galli lesse e le si empirono gli occhi di lacrime; tutte le iniziali corrispondevano. Era l'Orveggi, senza dubbio. La funesta sco-

perta l'aveva strappato dalla sua rassegnazione. Accecato dal furore, egli aveva cercato sua moglie da ogni parte. L'aveva incontrata davanti al caffè Ligure, la sera avanti, a braccetto con un signore. S'era avventato contro di lei come un forsennato. Essa era fuggita, e il signore aveva dato a lui un manrovescio sul viso, che l'aveva fatto precipitare riverso in una fossa della fognatura. Le guardie l'avevan raccolto e portato in una farmacia, tutto intriso di fango e di sangue.

*
* *

Passò una settimana. La Galli non lo vide più. Intese dire che era partito un'altra volta da Torino, e prestò fede a questa voce non vedendo più alla figliuola del facchino nè vestito nuovo nè orecchini, che la madre doveva aver venduti, essendo mancata la sorgente dei soccorsi. Ma una sera, uscendo dalla classe, ebbe un nuovo e maggior spavento dei passati: l'Orveggi era là, al posto solito, più sparuto, più arruffato, più sucido di prima, guardato curiosamente dai circostanti. La maestra, reggendosi male sulle gambe, gli passò dinnanzi alla larga, senza mostrar di vederlo. Ma egli le s'avvicinò, e le domandò con la dolcezza d'una volta, guardando intorno: — Dov'è Giulia? — Essa rimase interdetta, ma bisognava rispondere. E balbettò: — Giulia... Giulia... — invocando con gli occhi il soccorso delle colleghe. Ma quegli, dopo un momento d'apparente riflessione: — Eh non serve.. — disse — so bene che è morta. — E s'accompagnò alla maestra, come soleva fare per il passato; ma la lasciò improvvisamente alla prima cantonata, come preso da un altro pensiero. E così fece il giorno dopo, e i successivi, tra la curiosità crescente di tutti. La direttrice se ne impensierì e pensò di ricorrere al municipio. Poi si ristrinse a avvertire la guardia civica che non lo lasciasse più entrare. Allora egli aspettò la maestra dall'altro lato nella strada, stando con le spalle al muro in faccia alla porta, e dando alla guardia delle occhiate furtive, d'una timidità fanciullesca. All'uscir delle alunne, cercava con lo sguardo nella folla, avidamente, come per trovar la figliuola. Non vedendola, scoteva il capo, come per dire: — Lo so; non c'è, perchè è morta. — Ed essendosi accorto che la maestra mostrava d'aver paura di lui, non le s'accompagnò più: si contentò di seguitarla, a cinque passi di distanza, come un cane,

guardandola sempre con tenerezza, mormorando parole indistinte, in tuono di pianto e di affetto, chiamandola qualche volta sotto voce, col nome di battesimo: — Faustina, Faustina. — Quando poi, arrivata a casa, entrando nel portone, essa si voltava a farle un cenno pietoso di saluto, egli accorreva e le baciava le mani, le maniche, l'ombrellino, quanto le riusciva d'afferrare prima ch'ella fuggisse su per le scale.

*
* *

Era corsa intanto per tutte le classi e fuori della scuola la notizia delle sue stranezze. Le alunne, uscendo, si fermavano in gruppi a guardarlo. I ragazzi della sezione vicina cominciarono a fargli cerchio intorno, e a dire prima piano, poi forte: — *'l foll! 'l foll!* — (Il matto, il matto), — ed egli guardava, stupito, come se non capisse. Era un ludibrio che stringeva l'anima e che non si poteva tollerare davanti a una scuola. E una mattina, finalmente, la direttrice decise di ricorrere in città. La sera stessa di quel giorno, all'ora dell'uscita, i ragazzi gli tirarono delle bucce di legumi e delle palle di carta, vociando, mentre egli teneva dietro alla maestra, che piangeva sotto il velo: intervenne la guardia; i ragazzi scapparono; ma per andarsi a raccogliere in altra parte. Egli continuò a seguitare la Galli fino a casa, la raggiunse sotto il portone, le si parò davanti in atto ossequioso, e con un viso da parer che avesse riacquistato in quel punto tutto il suo senno, le disse con straordinaria dolcezza:

— Come si fa, cara maestra, come si fa, con una bambina senza madre?

E la fissò, aspettando una risposta. Era lacero, aveva delle bucce e delle palle di carta tra la camicia e il vestito, la barba piena di pagliole, e una bontà infinita, una tenerezza inesprimibile sul viso.

— Cara signora maestra — riprese — io son venuto per dirle che la voglio sposare, perchè la mia povera Giulia abbia una mamma.

E allungò le mani per prendere le sue. La maestra indietreggiò, soffocata. Egli fece un passo innanzi...

In quel momento comparve davanti al portone una frotta di scolaretti, mormorando: — Il matto! Il matto!

La Galli fuggì su per la scala. Egli le gridò con voce supplichevole, tendendo le mani giunte: — Mi sposi, maestra! Mi sposi per la mia Giulia! O maestra cara! O Faustina! O mia Faustina!...

Una urlata dei ragazzi gli troncò la parola: egli si voltò, e la maestra, dal mezzo della scala, lo vide allontanarsi lentamente per la strada, strascicando, sotto una tempesta di bucce e di grida.

*
* *

Dopo d'allora egli non si fece più vedere. Si disse che l'avevan ricoverato in una casa di salute. Passarono due settimane. Era uno dei primi giorni di luglio, e degli ultimi dell'anno scolastico: la maestra Galli stava nella sua classe, guardando, mentre dettava, gli alberi del giardino, che riempivano come una tenda verde il vano della finestra. Il tempo era bello e fresco; ma essa era triste. Aveva assistito la mattina, nella stanza d'aspetto, a una scena dolorosa. Una signora belga, separata dal marito piemontese, al quale era rimasta una bimba, alunna della Dorini, era venuta, approfittando d'una assenza del padre da Torino, per portarsi via la figliuola; ma questa non l'aveva voluta seguire, e la madre l'aveva supplicata inutilmente per un'ora, piangendo, gettandosi persino in ginocchio, e commovendo tutti, fuorchè lei e la sua maestra, troppo contenta d'aver occasione di parlar francese. La Galli era triste pensando a questa e a tant'altre tristezze e miserie sociali, che si vedono o s'indovinano in una grande scuola d'una città grande. E andava ricorrendo tra sè il libro nero della sua breve esperienza. Quante n'aveva viste o intese in pochi anni! Oh povera società cittadina, guardata di sotto in su, da una scuola elementare! Oh educazione dei genitori! Oh *santuario* della famiglia! Essa n'aveva trovate ben poche delle buone madri, come se l'era foggiate in mente da giovinetta, studiando i libri educativi. Certo, la maggior parte erano affezionate ai loro figliuoli; ma in qual maniera, giusto cielo! Alcune li amavano come un trastullo, fin ch'eran piccini e lepidi; altre per vanità, se eran forti e belli; altre per ambizione, se avevano ingegno e studiavano. Essa aveva conosciuta la madre di un bimbo gracile, la quale, per fargli ottenere il premio, lo costringeva a far « lavori di diligenza » e a imparar « lezioni straordinarie » levandolo da letto alle cinque e coricandolo alle undici, tanto ch'egli s'era

ammalato: e anche durante la malattia, essa gli andava al capezzale col quaderno in mano, dicendogli: — Ernesto, facciamo un problemino?... — fin che ricadeva sfinito sui cuscini. N'aveva conosciute altre che, per ambizione, le venivano a proporre a faccia franca di fare un falso, alterando sui registri il voto dell'esame mensile; altre così rabbiosamente gelose di quelli che ai loro figliuoli contendevano il primato, ch'essa le vedeva gioire quando un rivale era malato grave; altre che per mandare avanti le proprie creature scendevano a sfacciate civetterie coi maestri, o per vendicarsi d'una supposta ingiustizia, denunciavan con lettere ceche alle autorità fatti privati della loro vita. E aveva notato in quasi tutti i padri e le madri una miserabile smania di far sapere agli insegnanti, a fine di lusinga o di minaccia, le loro alte aderenze costui il consigliere, quella il deputato, l'altra il marchese, e con questa, un'ostentazione stomachevole della ricchezza e del fasto, accompagnata anche da più miserandi esempi di tirchieria. C'eran delle famiglie signorili che facevano aspettar tre mesi al figliuolo un libro da trenta soldi, di cui aveva bisogno; delle signore che davan dei balli in casa, e che, non ritrovando nel disordine di ogni cosa la biancheria, mandavano il bimbo alla scuola con un tovagliolo sul petto e uno sulla schiena, fermati con due punti alle spalle; dei signori nuotanti nel grasso, che punivano i figliuoli col digiuno, e li lasciavano venire a scuola piangenti di fame; e delle belle e giovani mamme, che, alteramente, come una prova di alta signoria, dicevano di non aver allattata nessuna — neppur una, davvero! — delle loro quattro bambine. Oh i gentili misteri delle pareti domestiche! Essa ci aveva nella classe una bella alunna, a cui la madre ricca faceva scopare le camere, per non disturbar la fantesca che le serbava il segreto postale; e un'altra a cui il padre banchiere, che navigava in cattive acque, irritato un giorno di vederla rientrar felice della sua medaglia, glie l'aveva strappata dal petto e buttata in terra, urlandole: — Abbiamo bisogno di denari, non di medaglie! — e la figliuola d'una vedova incipriata e maestosa, la quale, l'anno avanti, a una sua piccina moribonda che le domandava del ghiaccio, aveva risposto: — Ma... bimba mia, bisogna mandarlo a comprare così lontano! — E tutta questa gente vestiva bene, parlava con garbo, sorrideva con grazia, carezzava amorevolmente i figliuoli; molti dei quali, ella capiva che non sentivano mai in casa loro nè un discorso affettuoso, nè una

lettura gentile, nè una conversazione che s'innalzasse d'un filo al di sopra del più basso pettegolume; se pure non sentivan di peggio. Dio buono! Nei primi giorni dell'anno essa aveva sequestrato a un'alunna un libro incredibile e quella le aveva detto ingenuamente d'averlo preso nella libreria di sua cognata; e a un'altra aveva dovuto proibire di discorrere con le sue compagne, perchè non le ammorbasse la classe dicendo ciò che in casa vedeva. Ipocrita razza, che gridava alla volgarità e ai vizi del popolo! Ed eran quelle le famiglie che l'aiutavano nell'opera educatrice? Per questo bel mondo essa lavorava? E per quei bei frutti avrebbe lavorato altri trent'anni?

Essa pensava a queste cose, dettando in tuono stanco e triste, quando le arrivò all'orecchio dal camerone la voce della portinaia, che gridava con tutta la sua forza: — Indietro! Indietro!

Nello stesso punto si spalancò l'uscio, e l'Orveggi irruppe nella scuola, trafelato, col capo scoperto, con gli abiti laceri, orribile.

La maestra e le bambine balzarono in piedi, atterrite.

Egli si gettò sul banco della sua bimba con tanto impeto che vi urtò col mento e si ruppe i denti, l'abbracciò e lo baciò rantolando, poi si precipitò verso la maestra con le braccia tese, e gittando un urlo disperato d'amore e d'agonia, le stramazzò davanti, battendole la fronte sui piedi.

Le alunne misero un grido, molte svennero. La maestra piegò i ginocchi e, presa tra le mani la testa bianca, la rivoltò. Era morto.

(*Fine*).

EDMONDO DE AMICIS.

IL PROBLEMA DELLA CIRCOLAZIONE CARTACEA IN ITALIA

I.

Il Governo ha annunciata la presentazione di un nuovo disegno di legge intorno al riordinamento degli Istituti d'emissione. Una soluzione definitiva è oramai imperiosamente richiesta dalle condizioni dell'economia nazionale e del credito. Può quindi parere opportuno porre con brevità e chiarezza il problema della circolazione cartacea, presentandolo nei suoi termini veri e più semplici. Esso infatti in altro non consiste che nel *ricondurre gradatamente e stabilmente le Banche d'emissione in condizioni di pagare in moneta metallica i loro biglietti, a vista ed al pari.*

Dopo molte e inutili denegazioni, è oggidì universalmente riconosciuto che i nostri biglietti, emessi dallo Stato, o dai sei Istituti d'emissione, sono tutti indistintamente deprezzati. Il corso dei cambi sull'estero che usualmente si aggira al disopra di 101 contro la pari di 100, e che per buona fortuna solo di rado va oltre il 102, ci dà giorno per giorno la misura di codesto deprezzamento. Basta consultare il listino quotidiano della borsa e leggervi il cambio su Parigi: se esso è, come attualmente a 101.40 circa, ciò vuol dire che occorrono lire 104.40 in carta ad una borsa italiana per comperare una tratta a vista su Parigi di sole lire 100. E pure tenendo conto di 35 a 40 centesimi che possono rappresentare il corso reale del cambio o le spese d'invio del metallo dall'uno all'altro paese, ne viene di conseguenza che 100 lire di biglietti italiani non equivalgono all'incirca che a 99 lire in oro od in argento. Questo deprezzamento può variare di giorno in giorno e le sue continue o possibili oscillazioni, mentre costituiscono una delle mag-

giori cause di debolezza del mercato monetario italiano, perturbano con nostro danno le operazioni e le relazioni ingenti di credito che abbiamo coll'estero. Da questo stato di cose traggono in buona parte origine la restrizione del credito italiano all'estero, la deficienza del capitale circolante all'interno e la crisi monetaria che da tempo attraversiamo.

Eppure non è stata nè facile impresa nè piccola vittoria quella di condurre l'opinione pubblica ad un esatto concetto dell'innegabile deprezzamento della nostra circolazione cartacea. Tutti i paesi e tutti i tempi hanno avuto i cosidetti *espansionisti* che in nome di alti e risonanti principii credono di promuovere la ricchezza e' il lavoro nazionale emettendo biglietti di banca sul vuoto, senza una corrispondente riserva metallica ed una forte disciplina della circolazione e dello sconto. E quando il corso dei cambi sull'estero, quale termometro infallibile, li avverte del progressivo deprezzamento dei biglietti in tal guisa emessi, non di rado si affannano a dimostrare che non è il valore del biglietto che diminuisce, ma che si tratta invece di un rincaro dell'oro. Ragionamento poco dissimile da quello del magazziniere infedele che avendo reciso qualche metro dalle pezze di panno a lui affidate, giunto all'inventario e alla resa dei conti si ostina ad affermare che non sono le pezze che diventarono più corte ma che è il metro che venne allungato! Ad ogni piè sospinto ci imbattiamo in questi errori monetari vecchi come il mondo: dobbiamo solo sorprenderci che vi siano sempre dei popoli ingenui che li commettono, collo stesso e fatale avvicendarsi di rosee illusioni e di dolorose conseguenze. Gli odierni disastri economici e monetari della repubblica Argentina, non sono che la riproduzione esatta, ma fortemente ingrandita, di quanto avvenne in Italia dal 1885 in poi e di quel peggio che sarebbe indubbiamente accaduto, se pochi arditi e volenterosi non avessero tenacemente resistito alla corrente seduttrice e ingannatrice, lottando vigorosamente in Parlamento e fuori contro il crescente disordine della circolazione, delle banche e del credito.

Le prime, se non le più difficili barriere dell'errore sono state alfine abbattute: fa d'uopo ora stringerci e procedere animosi alla vittoria! Nel ricondurre una perfetta e stabile parità di valore tra i biglietti dello Stato e delle banche, e la moneta metallica, consiste la sola, la vera soluzione del problema della circolazione cartacea. Ciò non si effettua che mediante la ripresa del baratto o pagamento in

metallo, al pari, dei biglietti stessi da parte delle banche che li hanno emessi. Cento lire in carta devono essere perfettamente uguali a cento lire in oro od in argento: occorre anzi che le banche inspirino la più assoluta fiducia e certezza che saranno in grado di mantenere anche in avvenire codesta parità di valore tra la carta e la moneta, cambiando in ogni tempo liberamente, al pari, ed in misura praticamente illimitata, biglietti contro metallo e questo contro quelli. Non occorre aggiungere che nello stato attuale della questione monetaria specialmente in Italia, nel parlare di pagamento in metallo è al baratto in argento che fa duopo rivolgere in particolar modo il pensiero. È poi evidente che dal disordine attuale non si può passare d'un tratto ad un assetto normale e definitivo: ma prudenza vuole si proceda a gradi più di quello che non siasi fatto all'epoca dell'abolizione del corso forzoso.

Spostano adunque l'intero problema della circolazione monetaria e cartacea in Italia, coloro che in materia di riordinamento di istituti di emissione restringono quasi affatto il discorso loro alla Banca unica, di Stato o privata, oppure alla pluralità o alla libertà delle banche. Codesti diversi « sistemi bancarii » non sono che semplici metodi per conseguire l'intento voluto: non ci rappresentano che *mezzi* diretti al *fine* di una circolazione cartacea sana, accreditata e non rinvilita. Nessuno vuole per certo disconoscere l'importanza che la scelta del metodo o del sistema bancario può avere: ma da tempo in Italia ci siamo tutti cotanto accalorati in una vana giostra di parole e di dottrina intorno ai diversi sistemi bancarii da perdere di vista il fine essenziale. Preconcetti e pregiudizii dottrinarii, interessi privati di Istituti di credito e degli azionisti loro, simpatie e tradizioni politiche e locali sono scese in campo ammantate di grandi principii scientifici, di orgoglioso empirismo e di ostentato patriottismo, oscurando in tal guisa la percezione chiara e sincera degli interessi generali del paese. Al pubblico ben poco importa che la circolazione cartacea sia affidata ad una o piuttosto a sei banche; è invece essenziale che l'intero congegno funzioni a dovere: sia forte, sano e vigoroso. Considerato dal solo punto di vista dell'assetto della circolazione, è quindi praticamente buono qualunque sistema di unità o pluralità di banche che risponda in realtà e in ogni tempo al primo e sostanziale ufficio degli Istituti di emissione, di garantire cioè la *solidità* e la *convertibilità* a vista in metallo del biglietto. È in-

vece vizioso qualsiasi regime, sia pur desso di unità o pluralità di Istituti, il cui biglietto è rinvilito o deprezzato. Un tale sistema bancario diviene causa di inevitabile discredito per il paese: se non è virilmente corretto a tempo, può da un istante all'altro diventare marcio e putrido e trarre seco la rovina economica della nazione. È non di meno evidente che oltre l'assetto della circolazione vi sono altri aspetti sotto i quali il sistema bancario di un paese deve pure essere considerato.

Il commerciante europeo od americano che vende merci e accetta in pagamento come moneta metallica una tratta su Londra, Parigi o Berlino, mentre la rifiuta su Vienna o Genova; il banchiere o il capitalista privato di qualsiasi paese che investe il proprio danaro in titoli ed effetti d'Inghilterra, Francia o Germania a preferenza di quelli d'altri paesi, non si preoccupa affatto (e spesso anche lo ignora) che in Francia ed in Austria esista una sola banca d'emissione, e che se ne abbiano invece 6 in Italia, 16 in Germania e 133 nella Gran Bretagna. Egli sa che la valuta inglese, francese o tedesca è solida e sana e l'accetta, che invece l'italiana o l'austriaca è rinvilita a corso legale od a corso forzoso e la rifiuta. Siamo noi che ci battiamo contro mulini a vento e ci becchiamo nella stia spennacchiandoci per nulla: il mondo degli affari accorda credito dove havvi solidità, lo rifiuta in caso diverso e con piena ragione. A noi dunque non resta che il danno dell'opera nostra! Ci pare quindi che nello studio del problema della circolazione cartacea coll'intento di far ritorno alla ripresa dei pagamenti in metallo, convenga far passare in seconda linea la tanto dibattuta e vacua controversia dell'unità o pluralità degli Istituti di emissione. In generale il sistema bancario di un paese è necessariamente determinato dalle condizioni di fatto in mezzo a cui si svolse ed esiste: è invece essenziale che ogni Istituto adempia fortemente agli uffici suoi e che l'intero congegno risponda ai fini di un ordinato sistema monetario.

Spostano eziandio il problema della circolazione cartacea coloro che nel riordinamento delle banche vedono principalmente, o quasi esclusivamente, un mezzo atto ad accordare o ad accrescere facilità di sconti e di credito al commercio nazionale. Questo ufficio spetta precipuamente non tanto alle banche d'emissione quanto al complesso intero degli Istituti di credito di un paese, di cui le prime spesso non sono, sotto questo aspetto, che parte secondaria.

Valga, fra gli altri, l'esempio del paese che occupa il primo posto in materia di credito. Secondo le ultime statistiche si avevano al 30 giugno 1890 nell' Inghilterra propriamente detta 100 banche per azioni di cui 35 sono banche d'emissione. Il credito complessivo accordato dalle cento banche per azioni (sconti, prestiti ecc.) era di Ls. 291, 021, 632 (ossia di oltre 7 miliardi di lire) mentre la circolazione scoperta di biglietti non si poteva calcolare a più di 5 milioni di sterline (circa 125 milioni di lire). Anche supponendo che l'intera circolazione allo scoperto fosse investita in sconti e prestiti essa non rappresenta che l' 1,7 per cento del portafoglio complessivo delle banche per azioni. E di quanto non scenderebbe ancora codesta proporzione se potessimo tener conto del portafoglio dei banchieri privati così numerosi tuttora in Inghilterra? La stessa Banca d'Inghilterra non aveva che un portafoglio di Ls. 26,200,000 che rappresenta appena il 4 per cento del portafoglio totale delle banche per azioni, pure non computando le operazioni delle banche coloniali ed estere e dei banchieri privati che ridurrebbero a cifra più modesta ancora la percentuale del portafoglio della Banca d'Inghilterra a quello totale del paese. Esempio manifesto che uno Stato non deve cercare nell'aumento delle emissioni cartacee, ma nella fiducia all'estero e nell'accrescimento del capitale nazionale (e per conseguenza del capitale e dei depositi bancarii) la sorgente precipua e vera della facilità e mitezza degli sconti al commercio.

Il vero ufficio delle banche d'emissione venne pure recentemente chiarito del compianto v. Dechend che per tanti anni diresse con sì felice successo la banca Prussiana e poscia l'attuale Banca dell'Impero. Rispondendo al deputato Gamp nella seduta dell'8 novembre 1889 del Reichstag così si espresse: « L'onorevole deputato mi chiede: è la Banca dell'impero un Istituto di credito oppure no? Io gli rispondo: essa è per certo un Istituto di credito, ma tale che *l'ufficio suo principale* si esplica in un campo diverso, nell'aver cura della valuta e nel mantenere in paese la circolazione metallica. Ch'essa per soprappiù accordi pure credito è cosa naturale, dacchè non può lasciare inoperoso il danaro suo. »

E per quanto mi dolga distruggere illusioni oneste e care, è d'uopo ripetere anco una volta che smarriscono ancora più la diritta via coloro che nel riordinamento degli Istituti di emissione si propongono precipuamente di accordare aiuti all'agricoltura, alla

proprietà fondiaria, all'industrie ed alle costruzioni in genere. Le condizioni generali del credito in non poche provincie del centro e del mezzogiorno d'Italia, possono consigliare ai nostri Istituti di emissione qualche prudente e temporaneo provvedimento in aiuto di determinate operazioni agrarie come la vendemmia, la raccolta delle messi e delle ulive; ma è dover nostro riconoscere che il credito agrario, industriale ed edilizio di qualsiasi specie, quando non rappresenta vere e proprie operazioni commerciali a breve scadenza, ma abbia carattere immobiliare, travisa del tutto l'indole e le funzioni delle banche d'emissione ed è causa di seri guai ed imbarazzi per il paese.

Nessuna illusione sarebbe più funesta di quella che si proponesse un credito all'agricoltura od al lavoro a base di emissioni cartacee. I caratteri del credito agrario, od industriale, necessariamente a lunghe scadenze od a rate, sono assolutamente opposti alle funzioni di una banca d'emissione. Le recenti vicende devono oramai averci tutti guariti delle funeste illusioni del passato.

Del resto, una tale questione fu più volte agitata in altri paesi e sempre risolta in senso negativo. Ci si consenta di citare, per l'autorità loro, due importanti esempi. Nella tornata del 2 maggio 1872 l'illustre Frère-Orban invocava nella Camera Belga l'estensione del credito della Banca Nazionale agli agricoltori, non « per acquisto di terre, nè per miglioramenti agrari, » ma per brevi operazioni di compra-vendita di prodotti e derrate, da saldarsi interamente a scadenza. Il ministro delle finanze Malou, nella seduta successiva, non accettava che con molte riserve lo studio della questione, soggiungendo: « Bisogna ben guardarsi da una cosa: che cioè coll'apparenza di accordare all'agricoltura un benefizio, non le si prepari una delusione. » Eppure non si trattava che di un credito interamente pagabile a breve scadenza e quasi con carattere commerciale!

La questione degli aiuti all'agricoltura da parte della Banca dell'Impero fu pure recentemente oggetto di importanti discussioni nelle tornate del novembre e dicembre 1889 del Reichstag germanico. Gli agrarii, per mezzo del deputato Gamp chiedevano un largo esercizio del credito agrario da parte della Banca dell'Impero: essi criticavano segnatamente le disposizioni della circolare emanata dalla Direzione della Banca in data 27 marzo 1856 (tuttora in vigore) che ammetteva allo sconto le cambiali degli agricoltori, derivanti dall'esercizio dell'industria agraria, anche senza

la girata di un commerciante, ma proibiva d'accordare credito al proprietario di terreni che vi ricorresse per completare il suo capitale d'esercizio.

Alle domande del Gamp resistette con molta energia il v. Dechend testè ricordato, affermando la vera indole di un Istituto di emissione. La Banca doveva pagare a vista i suoi biglietti e non poteva accettare cambiali a lunga scadenza, a 6 od a 12 mesi. Aveva già troppo consentito, permettendo in via eccezionale lo sconto, e per una volta tanto anche la rinnovazione, di cambiali munite di buone firme di proprietarii che prima della raccolta dei prodotti o del mercato delle lane abbisognassero di danaro per breve tempo, fino alla vendita delle loro derrate. « Questo era già molto, moltissimo: aggiungo di più — preseguiva il v. Dechend — che un proprietario solido farà uso di questa facoltà molto raramente e con grande riluttanza: e se egli così non si comporta, si metterà in una condizione molto difficile. » E la Camera faceva eco alle sue parole, esclamando: *è vero!*

E dopo aver riferiti alcuni altri provvedimenti con cui la Banca dell'Impero veniva in modestissima misura in aiuto dell'agricoltura, il v. Dechend, in altra seduta, del 29 novembre 1889, così proseguiva: « Ma io debbo anche ora ricordare, o signori, ciò che già dissi in prima lettura in questa Camera: la Banca è in prima linea chiamata ad adempiere uffici che sono assai più alti. In base alla legge essa deve servire soltanto ai pubblici interessi: la legge non dice nulla nè del commercio e dell'industria nè dell'agricoltura. La Banca deve aver cura che la nostra valuta, che soprattutto la circolazione metallica del paese, si mantenga in ordine, anche in tempi cattivi. Questo è il suo compito — e se v'ha un altro ufficio qualsiasi che con quello sia in contrasto, essa deve lasciarlo in disparte. (1) » Tale è il corretto e forte linguaggio del rappresentante di un grande Istituto salito ad alti e meritati destini!

II.

Le cause della decadenza e del deprezzamento della circolazione cartacea in Italia sono di due ordini diversi: generali e speciali.

(1) Reichstag, VII Legisl. V Sess. 1889-90 I. B. pag. 583.

Sono cause generali: la debolezza della finanza: le costanti difficoltà del tesoro: il cattivo assetto del debito pubblico: le condizioni economiche meno buone del paese: la rottura delle relazioni commerciali colla Francia: le eccessive e malsane speculazioni; il cattivo andamento delle Banche d'emissione e degli Istituti di credito in genere.

Queste cause sono a tutti troppo note perchè sia qui d'uopo di illustrarle. L'azione loro venne pure più volte chiarita anche in questa rivista (1). Le nostre condizioni monetarie furono con molta esattezza descritte dall'onorevole Magliani al Senato nella tornata del 22 novembre 1887. L'Italia ha all'estero un grande credito: si calcola che circa 4 miliardi dei nostri titoli pubblici e privati vi sieno collocati. Dopo l'abolizione del corso forzoso vi aveva pure un credito notevole per capitale circolante, per le cambiali italiane che si scontavano all'estero.

Le cause sovra ricordate produssero il restringimento del credito italiano all'estero nel momento in cui il paese nostro più ne aveva bisogno per saldare i disavanzi, proseguire le costruzioni ferroviarie e per compiere le intraprese edilizie, con troppa ampiezza iniziate. Il ritorno in patria delle cambiali scontate all'estero e di parte dei titoli colà alienati, la crescente eccedenza delle importazioni sopra le esportazioni, e le operazioni d'arbitraggio tra i corsi sempre troppo alti delle nostre borse in confronto di quelli delle borse estere determinarono l'uscita in grande copia d'oro e d'argento dal nostro paese, impoverendo lo *stock* metallico e la circolazione monetaria.

Ne viene di conseguenza che proponendoci di risolvere il problema della circolazione cartacea in Italia, fa d'uopo anzitutto che alle cause di malessere generale sovra accennate, si apportino rimedi pronti e sicuri, almeno per quanto sta in noi. Il pareggio del bilancio, la sistemazione del tesoro, il buon assetto del debito pubblico (iniziato col nuovo titolo al 4 per cento netto), il riordinamento degli Istituti di emissione, e una direzione più abile o più onesta degli stabilimenti di credito e di molte Società anonime in genere, sono necessità assolute che si impongono al paese, al Parlamento ed al Governo.

(1) M. Ferraris, *La politica monetaria italiana e la crisi di Torino.* (*Nuova Antologia*, 1 novembre 1889).

Ma fa pur d'uopo avere particolare riguardo alle cause speciali da cui segnatamente è dipeso il rinvilio dei nostri biglietti di banca e la ricomparsa dell'aggio o premio sul metallo. Il còmpito di regolare le correnti monetarie e di mantenere la solidità e la convertibilità al pari dei biglietti, spetta in prima linea alle banche da cui vennero emessi. Ora poichè i nostri Istituti di emissione fallirono e falliscono a quest'ufficio loro, è dovere nostro ricercarne le ragioni con animo imparziale, ma risoluto a portare rimedio efficace ai mali che affliggono il mercato monetario e il credito del paese. Le cause generali sopra ricordate hanno per certo largamente contribuito a rendere più difficile l'ufficio delle banche d'emissione: ma queste alla loro volta colla condotta loro concorsero senza dubbio a determinare e ad aggravare la crisi economica. Il riordinamento bancario si presenta quindi come indispensabile non solo per migliorare le condizioni economiche del paese, ma anche per risolvere il problema della circolazione cartacea, nei termini in cui venne indicato.

Le cause speciali per cui le nostre Banche d'emissione cagionarono il rinvilio dei proprii biglietti e la conseguente debolezza del mercato monetario italiano sono le seguenti:

1° L'immobilizzazione delle loro risorse ed attività in operazioni contrarie all'indole degli Istituti di emissione;

2° La cattiva natura dei loro affari, quale si rivela nel forte ammontare delle sofferenze;

3° L'insufficienza delle riserve metalliche;

4° L'emissione illegale ed abusiva di biglietti, senza alcuno dei correttivi prescritti dalla legge del 1874 (art. 13) e dalla pratica bancaria;

5° L'incerta ed erronea politica dello sconto adottata dalle Banche e dal Tesoro, segnatamente di fronte alle speculazioni ed agli arbitraggi di borsa.

Sulle immobilizzazioni delle nostre banche di emissione non abbiamo alcun dato sicuro: è soltanto opinione generale e fondata ch'esse ammontino a cifra ingente, forse a parecchie centinaia di milioni. L'influenza dannosa di un tale stato di cose oramai non isfugge più ad alcuno. Ho dovuto anzi persuadermi, dopo nuove indagini e riflessioni, ch'esso ha un'importanza assai grande nel deprimere il credito ed il mercato monetario italiano.

Sventuratamente non sono soltanto le Banche d'emissione, ma

è il paese intero che in materia di credito è su di una via che parmi irta di errori e di pericoli. Non indagherò se il sistema cambiario adottato dal nuovo Codice di commercio non abbia ad essere riveduto e corretto sotto il punto di vista giuridico ed economico. Il tema merita ampia ed apposita trattazione e spero l'avrà a suo tempo. Nel nostro diritto commerciale abbiamo creato un concetto tutt'affatto speciale della cambiale, scostandoci non solo dal sistema tradizionale italiano e francese del cambio traiettizio, ma anche da quello germanico che ci eravamo proposti di imitare. In base al nuovo Codice di commercio, e sotto l'impulso di grandi agevolezze di procedura e fiscali, si è determinata in Italia la più dannosa confusione tra la *cambiale* propriamente detta, avente causa e carattere commerciale, e la semplice *promessa* di pagamento garantita dal credito personale.

Per quanto mi consta, l'Europa bancaria non ci ha nè preceduti, nè seguiti su questa via. I grandi Istituti di credito dei principali paesi continuano in pratica a distinguere con somma vigilanza tra la vera e propria cambiale di commercio, pagabile e pagata interamente a scadenza e la carta di commodo o quella immobiliare, rinnovabile in tutto od in parte: accettano con fiducia la prima, come dispregiano con nomi che suonano derisione la seconda e la respingono. Nella discussione sovra ricordata del Parlamento Germanico, il von Dechend, che dirigeva la Banca dell'Impero, così infatti rispondeva al Gamp nella tornata dell'8 novembre 1889: « Questo è il perno della questione e che l'onorevole Gamp non vede: che cioè una buona cambiale, quale la Banca dell'Impero l'esige, per regola deve avere una base d'affari di natura tale che si possa con sicurezza contare sull'incasso del suo ammontare, trascorso il tempo per il quale la cambiale ha vita. Questa è la sola giusta base di una cambiale di banca: le altre cambiali non le si chiamano cambiali di banca, ma cambiali in aria. Onorevole Gamp, di queste cambiali in aria, non vorrà Ella certo caricare la Banca dell'Impero? (*Ilarità*). »

Questo era in Parlamento il linguaggio del più alto funzionario di Banca di quell'Impero Germanico, il cui diritto cambiario ci siamo proposti di imitare! (1) Non v'ha quindi a sorprenderci

(1) A dimostrare con quale oculatezza i migliori Istituti d'Europa procedano in coteste operazioni ricordiamo pure la circolare del 21 gennaio 1862

se allorquando i banchieri e capitalisti esteri con loro grande sorpresa ci videro ingolfati in errori e speculazioni d'ogni specie che si traducevano nella fabbricazione illimitata di carta bancaria e cambiaria fittizia, concepirono verso di noi una profonda e pur troppo non immeritata sfiducia, e nel dubbio respinsero ugualmente la carta buona e la cattiva. E così si aggravò il discredito del nostro paese, quando già si temeva che le Banche italiane non fossero in grado di reggere al baratto in metallo dei loro biglietti. Le cambiali scontate all'estero ci vennero ritornate, determinando il cambio sfavorevole e l'uscita di metallo dal nostro paese: il credito si restrinse e rialzò il prezzo del denaro.

I tristi effetti della speculazione edilizia a base di cambiali fittizie e di emissioni di biglietti sul vuoto sono oramai a tutti noti e li andiamo dolorosamente scontando: ma sorge pur troppo anche il dubbio se l'abuso del credito, cambiario di nome e di forma, ma non nella sostanza sua, non abbia disseminati serii guai eziandio in molte delle nostre campagne, aggravandovi la crisi della proprietà fondiaria. E già dai migliori intelletti si eleva la voce contro « la funesta illusione della cambiale, non più semplice espressione di affari commerciali, ma strumento di credito per obbligazioni di carattere immobiliare » (1). Che dire poi dei casi innumerevoli in cui la cambiale non ha servito che ad un credito improduttivo di consumo?

che la Banca Nazionale del Belgio indirizzava ai suoi *Comptoirs* (specie di agenzie e corrispondenti) raccomandando loro di rifiutare allo sconto:

« 1° Gli effetti creati in pagamento dal prezzo d'immobili, o aventi causa da operazioni immobiliari;

« 2° Le promesse di pagamento o i biglietti all'ordine firmati da privati che non sono nè commercianti, nè industriali, benchè fossero presentati allo sconto da banchieri o da negozianti;

« 3° Gli effetti di qualsiasi specie aventi evidentemente causa dalla costruzione o dall'ampliamento di stabilimenti industriali o del loro macchinario, dall'esecuzione di lavori pubblici o da qualsiasi altra immobilizzazione di capitale;

« 4° Gli effetti firmati per partecipazioni in Società industriali o per acquisto di azioni in coteste Società;

« 5° Infine gli effetti creati in rinnovazione di altri scaduti o prossimi alla scadenza.. »

Chi oserebbe giudicare a questa stregua il portafoglio delle nostre Banche d'emissione?

(1) Discorso dell'onorevole G. Fortunato tenuto a Potenza il 5 dicembre del 1890. Roma, Botta 1890.

Il ritorno, in buona parte, all'antico è ancora la via migliore (1). Ai giuristi ed agli economisti l'indagare se non convenga rivedere o completare il nostro diritto commerciale introducendo a lato della cambiale di commercio, vera e propria, un altro titolo di credito con particolari agevolezze di procedura e fiscali, e che faciliti le operazioni di carattere immobiliare ed agrario, senza confondersi punto colla cambiale. La legislazione e la pratica di altri paesi ci offrono in tale argomento utili insegnamenti. Ma la pratica bancaria italiana non può esitare un istante a far ritorno alla buona e sana via, tuttora percorsa dai principali paesi d'Europa, e dai quali ci siamo isolati. La direzione di questo nuovo indirizzo risanatore del credito italiano spetta agli Istituti d'emissione, secondati da buone e ferree norme legislative.

Qualsiasi riordinamento degli Istituti di emissione non raggiungerà lo scopo suo, se non provvede in modo efficace: 1° a liberare le banche di emissione dell'ingente massa di impieghi immobilizzati che pesa sov'essi e sul mercato monetario in genere: 2° ad impedire che nel futuro le cosiddette cambiali che nascondono speculazioni ed operazioni di borsa od immobiliari e prestiti di commodo di qualsiasi specie, ritrovino la via loro agli Istituti di emissione, presso i quali non avrebbero mai dovuto essere ammesse. Cotesto indirizzo morale del credito da parte degli Istituti di emissione si ripercuoterà ben tosto con benefici effetti su tutto il paese: banche e privati rientreranno in quei limiti corretti e razionali in cui il credito è elemento di prosperità e di ricchezza pubblica e non sorgente di gravi e irreparabili disastri.

L'indispensabile liquidazione del passato dovrà essere condotta con prudenza ma in pari tempo colla dovuta energia. Essa potrà venire di molto agevolata da un razionale ordinamento del credito fondiario, a cui sarà necessario addivenire, qualora non si ottengano risultati pratici soddisfacenti dalla legge 17 luglio 1890 relativa alla creazione del nuovo Istituto privilegiato. La smobilizzazione delle banche mediante il credito fondiario fu uno appunto dei concetti a cui si ispirò la Commissione parlamentare sugli Istituti di emis-

(1) Gli statuti del 1° ottobre 1859 della Banca Nazionale Italiana all'art. 28 prescrivono: « La Banca rifiuterà di scontare gli effetti così detti di circolazione che apparissero non avere per fondamento *un' operazione reale di commercio.* » Non sono quindi i buoni statuti che manchino alle nostre Banche di emissione!

sione. Ma il male ha vastità assai maggiore di quello che si creda. Tranne le migliori banche popolari e casse di risparmio, sono una vera eccezione gli Istituti di credito italiano che per un complesso di errori e di follìe imperdonabili non veggano dinanzi a sè un avvenire pieno d'incertezze e di pericoli. Laddove ha fatto difetto in così grande misura l'abilità o l'onestà degli amministratori è necessario subentri il legislatore, non tanto nell'interesse dei singoli azionisti, quanto a tutela del buon nome e del credito generale del paese. Diviene oramai evidente la necessità di nuove disposizioni legislative intorno alle Società anonime in genere ed intorno a quelle segnatamente che hanno per oggetto l'esercizio del credito, nonchè in ordine alle operazioni di borsa, affinchè l'economia del paese si possa svolgere in un ambiente sano di fiducia, di moralità e di lavoro.

Nel ricondurre le banche di emissione e il credito del paese in genere ad un indirizzo solido ed onesto consiste una parte essenziale della soluzione del problema della circolazione cartacea in Italia. Evidentemente codesta soluzione è affatto indipendente da qualsiasi sistema di unità o di pluralità di banche. Sedotti tutti da funeste illusioni abbiamo deviato dai principii fondamentali della tecnologia del credito: ora dobbiamo accorgerci che le leggi economiche non consentono, al pari delle leggi fisiche, di essere impunemente violate. Siamo usciti dalla retta via: fa d'uopo ritornarvi con prudente energia: in allora qualsiasi sistema darà i buoni frutti corrispondenti alle condizioni generali del paese in cui esso funziona.

III.

I notevoli fallimenti di Società bancarie ed industriali succedutisi in Italia in questi ultimi anni furono come altrettanti spiragli che ci hanno permesso di penetrare collo sguardo nel modo di operare dei nostri Istituti di emissione. Essi hanno confermato ciò che il forte ammontare delle sofferenze loro faceva presupporre. Attratte dal desiderio incomposto di accrescere gli affari, per aumentare gli utili o i dividendi; incoraggiate da un' eccedenza di circolazione illegale, che talvolta non costò che le spese di stampa dei biglietti, le nostre banche di emissione non seppero, come era loro ufficio e dovere, trattenere il paese sulla sdrucciolevole china

dell'abuso del credito. In più casi si gettarono esse stesse in operazioni di carattere immobiliare ed agrario, non solo contrarie all'indole loro, ma persino di esito dubbio, se non a dirittura rischioso. Pur troppo pare che talora non sia neppure mancato l'assenso, anzi l'incitamento del Governo che, invece di impedire il male, ne divenne in parte causa e complice. Il che però non attenua a nostro avviso la responsabilità degli Istituti: a' cattivi consigli era ed è loro dovere resistere con sdegnosa fierezza.

È soprattutto nella partita delle sofferenze che si rispecchia l'inferiorità amministrativa e direttiva dei nostri Istituti di emissione in confronto di quelli esteri. Le grandi Banche straniere non hanno affatto sofferenze, oppure non vi portano che piccole partite che cancellano prontamente cogli utili annuali o con speciali fondi di previdenza. Alcune delle maggiori banche d'Europa non hanno per le sofferenze neppure il relativo capitolo in bilancio!

Da noi le cose hanno proceduto e procedono troppo diversamente. Il capitolo delle sofferenze è andato rapidamente ingrossando e da 16 milioni e mezzo al 31 dicembre 1883 siamo saliti ad oltre 59 milioni (1). Nè è probabile che ci arresteremo a questa cifra, essendo noto che ancora vi sono alcune difficili liquidazioni a compiere. D'altra parte a niuno è possibile valutare l'ammontare delle cambiali di società e case pericolanti che tirano innanzi a furia di rinnovazioni troppo facilmente concesse, ma che in ultimo daranno luogo a protesti, sofferenze e perdite. Due cose paiono quindi certe. La prima si è che nel passato si è proceduto con troppa larghezza e facilità di credito, pure tenendo conto delle condizioni

(1) Al 20 dicembre 1890 la situazione della massa di rispetto e delle sofferenze dei nostri Istituti di emissione era la seguente:

	Massa di rispetto Lire	Sofferenze Lire
Banca Nazionale.	40,000,000	34,882,054
Banco di Napoli.	22,750,000	15,819,321
Banca Nazionale Toscana .	2,317,788	404,493
Banca Romana	5,069,977	4,008,540
Banco di Sicilia	5,000,000	4,500,398
Banca Toscana di credito .	535,000	24,846

Le masse di rispetto della Banca Nazionale e dei Banchi di Napoli e di Sicilia costituiscono pure la garanzia speciale delle loro operazioni di credito fondiario.

economiche sfavorevoli in mezzo a cui le Banche svolsero nel paese l'azione loro negli ultimi anni. Tutti ci siamo fatte le più belle e care illusioni sulla larghezza e democratizzazione del credito: ma l'amara esperienza ci insegna che gli Istituti d'emissione devono più degli altri essere guardinghi nel distribuire i fidi secondo la solidità e commerciabilità intrinseca della carta presentata allo sconto. Prima di lasciarsi trascinare ad accreditamenti esagerati, i nostri Istituti dovrebbero riflettere se in generale non convenga affrontare subito da principio qualche perdita immediata, che proseguire col credito a sostenere imprese pericolanti, le cui rovine saranno tanto più gravi quanto più grosse. È ad ogni modo consolante il pensare che le maggiori perdite ad epoche diverse sopportate dalle nostre Banche d'emissione, provennero dalle grosse imprese in cui le Banche stesse incautamente si impigliarono. La folla dei piccoli e medii clienti ha dimostrato di intendere e praticare diversamente i principii di ordine e di onestà negli affari. Il che non solo fa onore al nostro paese, ma dovrebbe pure porgere alle banche qualche insegnamento, da cui finora pare non abbiano tratto grande profitto.

La seconda conseguenza deriva necessariamente da quanto si è premesso. Non solo fa d'uopo che gli Istituti di emissione procedano assai più cauti nella scelta dei clienti e nell'ammontare del fido che loro aprono, ma è pure necessario provvedano tosto a liquidare gradatamente il passato. Tranne che per la Banca Toscana di credito e per la Banca Nazionale Toscana, presso le quali vige la eccellente pratica di cancellare ogni anno le sofferenze cogli utili, è facile vedere come le sofferenze palesi e latenti di qualche Istituto assorbano in gran parte o nella sua totalità la massa di rispetto di cui dispone, se pure talvolta non intaccano il capitale stesso, ove si ritenga conto delle immobilizzazioni e delle perdite eventuali sul credito fondiario, da alcuni Istituti esercitato. Le norme le più elementari della prudenza e del dovere consigliano quindi alle nostre Banche di emissione, che versano nelle condizioni sopra indicate, di ridurre in avvenire i dividendi e gli utili loro di quanto basti a cancellare le sofferenze e a ricostituire le proprie masse di rispetto. La fiducia del pubblico negli Istituti stessi e nelle loro azioni più che sulla elevatezza dei dividendi ed utili netti dovrà misurarsi sulla maggiore prudenza di cui daranno prova in avvenire e sulla energia con cui attenderanno a rime-

diare alle conseguenze di un passato poco fortunato. Urge anzi che a quest'opera gli amministratori e gli azionisti di ciascun Istituto dedichino con sagacia e fermezza le loro prime e più assidue cure.

Ma dal punto di vista del pubblico interesse è inammessibile che le Banche di emissione che sono la base del credito del paese si trovino dal più al meno in una situazione così imbarazzata per operazioni meno felici, sofferenze e perdite. L'opinione pubblica e il legislatore devono concordi esigere che ciascun Istituto in un periodo di tempo ragionevole si ponga in buon assetto: e qualora qualche Banca per male inteso interesse o per altre cause non provveda a tempo, è necessario intervenga energicamente l'opera dello Stato, che dev'essere armato dei mezzi occorrenti e dotato della ferma volontà di applicarli.

Nè si opponga a ciò che la pluralità degli Istituti è causa di concorrenza tra di essi ed è quindi occasione di cattivi affari. Il caso contrario ci pare più conforme al vero, e tale ci sembra pure l'opinione di un uomo così autorevole come il Wagner. La coesistenza di più Banche consente ad ognuna di esse, e specialmente alle maggiori di scegliere a proprio vantaggio gli affari che paiono migliori, mentre quando s'avesse un solo Istituto questo potrebbe essere indotto ad assumere determinati affari in base a considerazioni diverse dalla solidità e commerciabilità loro, e quasi in corrispettivo del monopolio di cui gode e della necessità di conservarlo mediante il favore della pubblica opinione. Ma in un regime di Banche d'emissione è pure necessario che questi strumenti così delicati del credito siano affidati a uomini calmi e riflessivi che sentano la responsabilità che il prestigio di ciascun Istituto, l'interesse degli azionisti e il bene del paese loro impongono. Dimentichiamo pure il passato; ma se l'esperienza sua a nulla giovasse, diventiamo almeno inesorabili per l'avvenire!

IV.

Al 20 dicembre 1890, i nostri Istituti di emissione avevano una circolazione complessiva di 1,075 milioni di lire, una riserva metallica di 413 milioni, ed un ammontare di 152 milioni di debiti a vista. La riserva metallica era dunque il 38 per cento della circolazione, ed il 34 per cento della somma della circolazione e dei debiti a vista. In ogni caso la riserva era superiore a quella

norma empirica del terzo, che per molto tempo fu creduta atta ad assicurare la convertibilità a vista dei biglietti. Malgrado una riserva del 34 al 38 per cento, i nostri Istituti non sono in grado di reggere al cambio! Ammettiamo di buon grado che a ciò concorrano pure altre circostanze e prime tra esse l'immobilizzazione del portafoglio e l'assenza di una vera politica di sconto, ma intanto non si possono a bello studio chiudere gli occhi alla verità dei fatti, quando ci dimostrano l'impotenza di una riserva metallica di poco superiore al 33 per cento ad assicurare il baratto. Di ciò abbiamo pure una riprova nella condotta del Tesoro: anche quando il suo fondo metallico raggiunge o supera il 33 per cento, esso non si sente punto in grado di affrontare il baratto dei biglietti di Stato.

Il combinato disposto delle nostre leggi bancarie del 1874 e del 1885 prescrive che la riserva metallica sia uguale al terzo della circolazione, finchè questa non supera i 755 milioni di lire, ossia il triplo del capitale versato degli Istituti. Ogni eccedenza di circolazione dev'essere interamente coperta da riserva. In base a queste disposizioni, le nostre Banche d'emissione avrebbero dovuto al 20 dicembre scorso, possedere una riserva di 632 milioni: la riserva loro era quindi deficiente di circa 219 milioni. In alcune decadi dell'autunno passato, la deficienza della riserva metallica oltrepassò i 250 milioni di lire! Di fronte a questi dati incontestabili ci par lecito chiedere al lettore imparziale, se non sia in essi, assai più che nella unità o pluralità delle Banche, che dobbiamo ricercare le cause vere ed efficienti della decadenza della nostra circolazione cartacea.

Teoricamente si discute ancora intorno alla proporzione che deve esistere tra la riserva metallica e la circolazione cartacea. In pratica ciascuna Banca cerca di rafforzare al massimo le proprie riserve fino a limiti che possono parere esagerati. Conviene anzi a tale uopo distinguere tra l'emissione complessiva di biglietti da parte di una Banca e la circolazione sua, intendendo con questo secondo termine, la quantità di biglietti che sono effettivamente usciti dai forzieri della Banca e che passarono nelle mani del pubblico. Or bene sta di fatto che nelle maggiori Banche di Europa e segnatamente nella Banca germanica, nella Banca di Francia e nella Banca d'Inghilterra, la riserva metallica media e normale negli ultimi anni tende piuttosto ad essere superiore che

inferiore all'80 per cento della circolazione. Solo nel 1890 abbiamo avuto riserve minori a causa delle note difficoltà del mercato monetario: ma in conseguenza di ciò si è pur visto il saggio dello sconto salire a limiti quasi inconsueti. Nelle altre Banche di Stati a regime metallico, la riserva media o normale oscilla intorno al 60 per cento della circolazione: solo in qualche caso supera di poco il 50 per cento. Fa eccezione la sola Banca del Belgio che con somma abilità e pieno successo completa le sue sottili riserve metalliche con un largo portafoglio estero, la cui importante funzione ho illustrata altrove (1). Possiamo quindi affermare che non vi ha paese a regime metallico, solido, le cui Banche d'emissione credano di poter operare con mezzi di baratto (metallo e portafoglio estero) inferiori al 50 per cento della circolazione. I più anzi vanno oltre il 60 per cento.

La pratica unanime degli Istituti più accreditati d'Europa basterebbe quindi a giustificare la recente proposta della Commissione parlamentare di elevare al 50 per cento della circolazione le riserve metalliche. Coloro che più particolarmente censurarono codesta disposizione non hanno forse avvertito ad alcune circostanze che militano in suo favore. Mentre a primo aspetto pare di una durezza eccezionale a carico degli Istituti, in realtà è assai più mite delle prescrizioni delle vigenti leggi del 1874 e del 1885. Per una circolazione di 1215 milioni, la nuova proposta esige una riserva metallica di 607, 5 milioni, ossia il 50 per cento: attualmente le nostre banche per elevare la propria circolazione a 1215 milioni dovrebbero legalmente possedere una riserva metallica di 711 milioni, ossia circa 104 milioni in più di quella proposta. La proporzione percentuale sale in tal guisa dal 50 al 58 per cento. E si tenga pur conto che, nelle leggi vigenti, ai debiti a vista si contrappone il 33 per cento di riserva metallica (il che attualmente assorbe circa 50 milioni di metallo) mentre la Commissione parlamentare non richiedeva che il 50 per cento di semplice fondo di cassa in biglietti od in ispezzati! Riassumendo si scorge che in base alle leggi attuali, i nostri Istituti di emissione per una circolazione di 1215 milioni e 150 milioni di debiti a vista sarebbero in obbligo di possedere 761 milioni di riserva: secondo la Commissione par-

(1) Disegno di legge intorno al riordinamento degli Istituti d'emissione. Relazione pag. 13 e 26 (Sessione 1889-90, n. 73-A).

lamentare, a condizioni uguali la riserva scende a 607 milioni, ossia a' 154 milioni di lire in meno! L'obbiezione secondo cui la proposta di elevare al 50 per cento la riserva, qualora si consenta un aumento notevole di circolazione, costituisce un nuovo e quasi intenzionale aggravio a carico delle banche esistenti, appare quindi destituita di qualsiasi fondamento.

Più utile ci parrebbe discutere se una parte della riserva non si potrebbe comporre di effetti e cambiali di prim'ordine sull'estero, pagabili in paesi a regime metallico stabile. L'esperienza felice del Belgio toglie oramai ogni dubbio che un tale sistema, se correttamente praticato, non possa dare utili e buoni risultati. A prevenire possibili guai si è da taluno consigliato che il portafoglio estero debba portare la girata di case e stabilimenti di credito benevisi al Tesoro: il che praticamente non dovrebbe cagionare gravi difficoltà, dacchè i nostri Istituti d'emissione non potrebbero acquistare portafoglio estero di prim'ordine che mediante corrispondenti scelti fra case di credito indiscutibile. Siccome usualmente si può trovare carta estera di prim'ordine a saggi tra il 2 e il 2.50 per cento (ed oggidì anche fra il 3 ed il 3.50 per cento), i nostri Istituti di emissione ricaverebbero un utile non indifferente da una parte notevole delle loro riserve: il che può benissimo conciliare nello stesso tempo il pubblico ed il privato interesse.

Ma sulla questione dei mezzi di cambio (riserve e portafoglio estero) di cui devono essere dotate le nostre banche d'emissione, parmi dovere mio il dire una franca e schietta parola. In un paese come il nostro, dove la moneta metallica è scomparsa dalla circolazione, cosicchè tutto lo sforzo del cambio cade direttamente sulle banche: dove abbiamo rapporti monetarii così delicati coll'estero, a causa del movimento commerciale e dell'ingente massa di titoli italiani che l'estero possiede: dove circolano per 340 milioni di biglietti di Stato, praticamente inconvertibili, è senz'altro necessario raccogliere larghi e copiosi mezzi di cambio nei nostri Istituti d'emissione. Qualora si tema che l'elevazione della riserva al 50 per cento della circolazione, possa ingiustamente aggravare le condizioni delle nostre banche, si accordino loro equi compensi per altra via, all'uopo con una riforma della tassa di circolazione. Ma si ritenga per fermo che qualunque riordinamento bancario che non tenga conto della evidente necessità di rafforzare le riserve metalliche (o i mezzi di cambio) non sarà che un edifizio

elevato sulla sabbia e colla sua rovina peggiorerà le condizioni nostre.

Ad una ripresa effettiva e stabile del baratto in metallo più che utile parmi inoltre necessario un diverso assetto dei biglietti di Stato. Non potendoli per ora abolire, forse il miglior partito sarebbe quello di assegnarli alle banche d'emissione, alle quali ravviserei pure opportuno di affidare il servizio di tesoreria dello Stato. Ma il tema è troppo ampio e debbo riservarmi di farne parola in altra occasione.

V.

L'emissione illegale ed abusiva di biglietti di banca è il fenomeno più grave che siasi manifestato nel disordine in cui versa la nostra circolazione cartacea. Essa si rispecchia nella deficienza delle riserve metalliche, a cui si è testè accennato. In taluni casi, l'eccedenza della circolazione raggiunse quasi i 200 milioni di lire e tenendo conto della maggiore circolazione, anch'essa illegale, consentita in seguito alla crisi degli Istituti torinesi, superò talvolta i 250 milioni.

Questo grave fatto ci ha avvertiti della necessità di norme assai più rigorose per il riscontro della circolazione. Nel disegno di legge del 1889-90, il Ministero proponeva che i biglietti di unico tipo fossero direttamente somministrati dallo Stato alle Banche: un apposito regolamento avrebbe regolato l'uso dei biglietti di scorta. La Commissione parlamentare convenne nel concetto del Ministero, ma ne modificò la forma, lasciando a ciascuna banca la fabbricazione dei biglietti e la scelta dei relativi tipi, ma esigendo che ciascun singolo biglietto fosse contrassegnato da una firma od altro riscontro appostovi dallo Stato.

La questione è molto più importante di quanto non appaia. Una buona disciplina delle emissioni riesce difficile se le banche, oltre la propria circolazione, dispongono di *centinaia di milioni* di biglietti di scorta sparsi presso tutti i loro uffici e corrispondenti nel Regno. Alcuni grandi Istituti esteri non dispongono che dei biglietti che sono autorizzati ad emettere: e questa è senza dubbio la via più sicura. Le difficoltà della riscontrata tra le nostre banche maggiori e le minori dipendono in buona parte anche da codesto uso illimitato dei biglietti di scorta: ad ogni biglietto di un altro Isti-

tuto che entra nelle loro casse sostituiscono un biglietto proprio di scorta e possono così più facilmente tesoreggiare i biglietti delle altre banche.

Forse la soluzione migliore sarebbe quella di separare, almeno in pratica, nei nostri Istituti, come nella Banca d'Inghilterra, il dipartimento delle emissioni e il dipartimento bancario. In allora si assegnerebbe a ciascun Istituto una quantità di biglietti pari alla somma che esso può emettere: la differenza tra l'ammontare della emissione e l'ammontare della circolazione costituirebbe il suo fondo di cassa. Particolari disposizioni dovrebbero regolare il servizio dei biglietti di scorta, limitandoli al loro vero ufficio, di servire cioè per il cambio dei biglietti logori e dei tagli. Codesto esatto riscontro della circolazione è pure necessario a conseguire una buona politica dello sconto. Il rialzo o il ribasso dello sconto negli Istituti di emissione è essenzialmente determinato dalla situazione del fondo di cassa e delle risorse disponibili, con speciale riguardo al rapporto tra la riserva metallica e la circolazione. Se non che, quando l'emissione non ha limiti fissi, ma può espandersi a volontà coll'uso e coll'abuso dei biglietti di scorta, manca l'incentivo principale ad una razionale politica dello sconto, sia di fronte alle operazioni commerciali che a quelle di borsa e l'intero congegno di un Istituto d'emissione non funziona più a dovere. Ma della politica dello sconto necessaria alla difesa delle riserve metalliche, avrò occasione di discorrere in un secondo articolo relativo al problema della circolazione metallica in Italia.

Si discute pure assai da noi se debba o no esistere un rapporto tra il capitale e la circolazione di ciascun Istituto. Astrattamente si può senza dubbio prescindere da una tale necessità: ma in pratica devesi pure riconoscere che la correlazione tra capitale e circolazione è freno efficace a quelle eccessive emissioni di carta che costituiscono il maggior pericolo dell'economia monetaria italiana. Le riserve metalliche possono essere tolte a prestito ed anche svanire in breve tempo per effetto di improvvisi ritiri di depositi e di un largo affluire di biglietti al baratto: il capitale invece è garanzia reale, consistente e duratura.

L'aumento del capitale complessivo da 251 milioni a 405 quale era proposto dalla maggioranza della Commissione parlamentare fu più d'ogni altra disposizione oggetto di critiche e dissensi. Ma anche in questo caso non si tenne conto di molte circostanze che fa pur d'uopo giustamente apprezzare. L'aumento del patri-

monio dei Banchi di Napoli e Sicilia, per circa 40 milioni di lire complessivamente, non doveva richiedersi al mercato ma costituirsi di per sè nella sola misura della capitalizzazione degli utili effettivi annuali. Per gli altri Istituti, l'aumento di capitale non era affatto un *obbligo* ma una semplice *facoltà* di cui potevano far uso o no, a loro gradimento e durante un certo numero di anni. Nessuna obbiezione poteva poi essere più infondata di quella che considerava l'aumento del capitale degli Istituti di emissione come altrettanto capitale sottratto all'economia nazionale! Bastava riflettere per un solo istante che per ogni 100 lire versate ad aumento di capitale di un Istituto, questo non solo le aveva disponibili per lo sconto e le sue operazioni bancarie, ma vi aggiungeva altre 150 lire coll'emissione di biglietti, cosicchè per ogni 100 lire che si chiedevano al mercato dei capitali, se ne restituivano 250! E questo si chiama esaurire od impoverire il mercato monetario del paese!

Ben è vero che può piacere agli Istituti di emissione in genere di stampare a propria volontà biglietti sul vuoto, senza adeguata base e garanzia nè di capitale nè di riserve metalliche. Così infatti andiamo facendo dal 1885 in poi. Ma i risultati non ci paiono troppo incoraggianti. V' ha quindi a sperare che nè Governo nè Parlamento consentiranno mai ad una emissione di biglietti non circondata dalle dovute garanzie ed al di là di quei limiti oltre i quali essa non diventa che sorgente di discredito e di impoverimento del paese. Tutt'al più si può di buon grado studiare se non siavi qualche temperamento che pure dando al biglietto la voluta solidità, aggravi meno la condizione degli Istituti di emissione che devono corrispondere un dividendo ai propri azionisti. La Commissione parlamentare, ad esempio, discusse a lungo se non fosse il caso di consentire l'emissione in ragione del quadruplo del capitale versato, anzichè in base al triplo del capitale stesso come il governo insistentemente richiedeva. Da altri invece fu più tardi proposto che agli Istituti per azioni si concedesse l'emissione in ragione del triplo del capitale sottoscritto, purchè per tre quarti almeno fosse versato; salvo poi a vedere se ai Banchi meridionali si avesse a concedere l'emissione in ragione del triplo e del quadruplo del patrimonio loro. Codesti temperamenti sono senza dubbio meritevoli di benevolo esame: ma non si scordi che data una buona amministrazione, sono i capitali e le riserve forti che fanno i forti Istituti e questi alla loro volta dànno stabilità al mercato monetario

e credito al paese. Se vogliamo prepararci seriamente alla ripresa dei pagamenti in metallo rinforzando le riserve, concentrando nelle nostre banche un buon portafoglio sull'estero e ponendo termine all'abuso dei biglietti di scorta, è necessario dotare gli Istituti esistenti dei mezzi necessari affinchè diventino in grado di adempiere all'ufficio loro.

Da molti si chiede pure se l'abolizione del corso legale gioverebbe ad un migliore assetto della circolazione cartacea. In astratto, se tutti i nostri Istituti di emissione col retto esercizio delle loro funzioni eseguissero in modo regolare il baratto dei propri biglietti, l'esistenza del corso legale altro non sarebbe che una maggiore comodità per le Banche e per il pubblico. Ma l'esperienza degli ultimi anni ci ha dovuto convincere che non tutti gli Istituti d'emissione intendono in ugual modo il dovere che essi hanno di attendere a sole operazioni di carattere commerciale, e di porsi in grado di pagare a vista i loro biglietti in metallo. In questa condizione di cose, l'abolizione del corso legale dei biglietti, ossia la soppressione dell'obbligo per i privati di accettarli e il passaggio ad una semplice circolazione fiduciaria, diventano il modo migliore per spingere le nostre Banche d'emissione a migliorarsi, se non vogliono cadere.

Con tale obiettivo in vista non si scorge per quale ragione si abbiano a giudicare alla stessa stregua tutte le Banche d'emissione esistenti. Se qualcuna di esse crede, in un avvenire più o meno prossimo, di poter fare a meno del corso legale, dobbiamo secondarla quanto è possibile, affinchè una nobile emulazione inciti le altre Banche a seguirla. Ed è perciò che torniamo di buon grado all'antica idea, di consentire una diminuzione, ad esempio del cinquanta per cento, sulla tassa di circolazione agli Istituti che rinunciassero spontaneamente al corso legale e riprendessero i pagamenti in metallo al pari. Lo Stato se ne vedrebbe largamente compensato nella diminuzione delle spese di cambio all'estero, nel rialzo del credito pubblico e nelle migliorate condizioni del mercato e dell'economia nazionale.

Per ultimo non possiamo omettere l'influenza che sulla circolazione cartacea del paese esercita l'emissione illimitata di vaglia cambiarii, che in molta parte adempiono all'ufficio di medio circolante e si sostituiscono o si aggiungono ai biglietti. Ci pare difficile che il buon assetto della circolazione non abbia col tempo a richiedere speciali disposizioni dirette a disciplinare codesti titoli.

VI.

Abbiamo finora delineati a grandi tratti i punti essenziali che il riordinamento della circolazione cartacea deve avere in mira. Finchè le nostre Banche d'emissione non siano rientrate in una corretta sfera d'operazioni: finchè la circolazione cartacea non sia uscita dalle presenti condizioni di irregolarità e di disordine, non è possibile guardare verso la ripresa dei pagamenti in metallo, che dev'essere lo scopo essenziale della nostra politica monetaria.

Ma il giorno in cui avremo riordinate le Banche e le emissioni loro, si potrà dire con ciò risolto il problema della circolazione cartacea? Quali difficoltà ci si presenteranno ancora per rivolgere a nostro favore le correnti monetarie e per assicurare il baratto dei biglietti di Banca? Ecco le nuove domande che dobbiamo porci e che saranno oggetto di esame in un altro articolo relativo al problema della circolazione metallica in Italia.

Quello che ci premeva anzitutto era di presentare il tema della circolazione cartacea nei suoi veri termini, affinchè in base ad essi fosse studiato e risolto. Finchè divaghiamo in progetti nebulosi di unità o di libertà di Banche, architettando sistemi, perdiamo di mira ciò che è essenziale e vero per quello che è solo appariscente o piacevole. I carpentieri di sistemi bancari sono come i carpentieri di costituzioni politiche e di sistemi sociali: credono di migliorare il mondo con i loro castelli altrettanto architettonici e simmetrici sulla carta, quanto sarebbero inattuabili o dannosi nella pratica. In politica come in economia, la semplice efflorescenza di « sistemi nuovi » è chiaro indizio che le istituzioni esistenti funzionano male: ma sì nell'una che nell'altra, l'esperienza ha dimostrato che i popoli migliori sono quelli che non vanno alla ricerca di regimi ideali, ma studiano accuratamente i pregi e i vizii delle istituzioni esistenti, le correggono e le rinforzano, in guisa da trarne il maggiore utile pubblico. Gli abati Sieyès non hanno mai avuta fortuna! Conservare migliorando è la grande divisa per progredire.

Il nostro sistema bancario si può paragonare ad una spedizione salpata da un porto sopra sei navi diverse. Giunte in alto mare, ciascuna di esse rivela gravi vizii: l'una fa acqua, l'altra ha

le macchine che non funzionano: una terza è mal diretta e così di seguito: invece di sorreggersi a vicenda, si urtano, si cozzano: invece di seguire la rotta loro e le chiare indicazioni della bussola, si dirigono dove le spinge il capriccio o il talento loro. Quando ciascuno s'avvede che la spedizione non giunge alla meta, sorgono d'ogni parte i progetti più disparati e fantastici. Chi vuol passare in galleria con un tunnel sottomarino: chi in alto con un ponte e chi in aria con un areostato. In mezzo a tanta fecondità di idee nuove c'è pericolo si smarrisca il senso pratico delle cose, che addita pure la soluzione la più semplice e la più naturale. Che ogni nave sia rimessa in buon ordine e ben diretta: che l'armatore le sottoponga tutte a prova seria ed imparziale, risoluto a scartare quella che più non fosse in grado di tenere il mare e a sostituire il capitano che non volesse o sapesse dirigere il bastimento a lui affidato: in allora si vedrà se la spedizione salpata in tali condizioni non arriverà alla meta!

Sappiamo benissimo che un siffatto linguaggio può spiacere a più d'uno: ma noi non muove che l'amore della verità e il desiderio del bene. Lasciamo per ora in disparte ogni soluzione prematura di Banca unica di Stato, di banche libere all'americana e altre simili. Si studino con amore le deficienze dei nostri Istituti di emissione per rimediarle con efficacia: si rimettano in buon assetto le banche nostre: le si riconducano a quei principii sicuri, infallibili che la teoria e la pratica d'ogni paese additano: si faccia in allora l'esperimento serio e leale del nostro sistema bancario colla più sincera cooperazione tra lo Stato e gli Istituti, e in allora il problema della circolazione cartacea, che ora tanto ci impensierisce, si avvierà a sicura, facile e quasi a naturale soluzione.

Perchè se al buon assetto della circolazione cartacea di un paese è indifferente ch'essa sia emessa da una o più banche, la cosa è ben diversa dal punto di vista dell'economia generale e di quel complesso d'interessi pubblici e privati che si connettono agli Istituti esistenti e che è prudenza non perturbare, nè in omaggio a pregiudizii teorici e dottrinarii, nè a favore di una data classe di interessi privati che verrebbero a sovrapporsi ad altri interessi pubblici e privati ad un tempo. Ai fautori in Italia di una Banca unica per azioni dedichiamo il parere di un'uomo eminente, come il Wagner, che dopo aver esaminati i pregi e i difetti dei due sistemi dell'unità e della pluralità delle Banche d'emissione, ricono-

sce che in certa misura si compensano a vicenda, sempre quando trattisi di Istituti forti. Ed è notevole la conclusione a cui giunge l'illustre economista — così devoto alle idee di accentramento nello Stato — e che par quasi scritta apposta per il nostro paese: « Ne viene per conseguenza — così egli conclude, dopo un esame obbiettivo del problema — che nell'ordinamento pratico della legislazione bancaria di un paese è conveniente prendere a punto di partenza d'ogni riforma ciò che storicamente si è svolto e che in massima ha funzionato: e sopratutto, ove ne sia il caso, conviene più riformare la legislazione bancaria esistente, che foggiarla a nuovo da capo a fondo secondo un preconcetto sistematico dottrinario » (1).

Se questi, secondo le voci che corrono, sono i propositi degli onorevoli Miceli e Grimaldi, non possiamo che augurarci che su tali basi Governo e Parlamento concordi procedano nella presente sessione a dare stabile assetto ai nostri Istituti d'emissione ed alla circolazione cartacea del paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) A. Wagner nell' *Handbuch* di Schönberg § 83.

ENRICO SCHLIEMANN

La grande lite sull'origine delle poesie omeriche, che per parecchi decenni aveva agitato gli spiriti, fin dalla metà di questo secolo in sostanza era decisa. Sempre più diminuiva il numero di coloro che non si potevano staccare dalle idee tradizionali sull'unità della composizione e del poeta; la critica vincitrice, continuando la sua opera, si rivolgeva ai problemi particolari: anatomizzò la struttura linguistica e metrica delle poesie, analizzò i concetti mitologici e religiosi, le condizioni di civiltà in esse rispecchiate, e così arrivò finalmente a discutere la realtà della scena locale, nella quale Omero fa agire i suoi eroi. « Sarà ora » — così conchiudeva, quindici anni or sono, un lavoro critico dei più decisivi, in cui si negava affatto che i poeti omerici nelle loro descrizioni dell'agro troiano si fossero ispirati alla vista stessa dei luoghi — « sarà ora di opporre a tutti coloro, che oggi ancora nella pianura troiana rintracciano i dettagli omerici, il detto di Aristotele, che il poeta abbia egli stesso fatto dileguare quello che aveva creato. »

Mentre così lo scetticismo sottraeva persino il fondo reale alle descrizioni omeriche, e con i suoi eroi e combattimenti, la stessa imagine del poeta svaniva nella nebbia del mito, andava, in quella stessa pianura di Troia, sulle traccie del poeta un uomo inerudito, sfornito di tutto quanto l'arnese filologico, munito unicamente della fede imperturbabile nella realtà di Omero, che scru-

poli critici non gli avevano potuto scemare. E la fede che muove i monti fece miracoli anche in lui. Ai colpi del suo piccone riapparve l'Ilion omerico, la cittadella di Priamo con le sue mura, porte e palazzi, con una infinità di suppellettili e tesori. Ed il medesimo successo straordinario andava dietro all'opera sua in tutti gli altri luoghi, ov'egli la proseguiva: penetra a Micene al fondo delle tombe dei re, scavate nel masso della roccia dell'acropoli, per cavarne tesori d'immenso valore; scuopre, a Tirinto, la fortezza e la reggia dei tempi eroici, a Orcomeno il thesauro di Minia, in una parola, richiama alla luce la vita e la civiltà di quell'epoca mitica, la cui splendida immagine si era voluta attribuire alla sola fantasia del poeta. L'uomo di cui parliamo è Enrico Schliemann, la cui morte, avvenuta negli ultimi giorni dell'anno scorso a Napoli, ha ridestato in tutti la memoria di queste sue maravigliose scoperte.

Ovunque oggi si parli di archeologia, e specialmente nei paesi al di là delle Alpi, in cui i monumenti dell'antichità classica non costituiscono una parte della cultura nazionale, e quindi la scienza che di essi tratta è meno accessibile alla massa del popolo, il concetto che inculti e culti si fanno dell'archeologia, va strettamente unito al nome dello Schliemann; per i più lo Schliemann è il rappresentante classico dell'archeologia. Eppure l'uomo il quale, spandendo attorno all'archeologia tutto il nimbo delle sue scoperte, le aveva dato grandissima popolarità, non fu egli stesso archeologo. Per quanto larghe e varie fossero le cognizioni che una rara forza della volontà, secondata da una memoria stupenda, gli fece acquistare fino alla vecchiezza, per quanto lo scopritore di Troia approfittasse del continuo scambio d'idee con gli scienziati più illustri di tutto il mondo, tutti i suoi libri fin agli ultimi, nelle parti scritte da lui stesso, indicano il dilettante. Non era neanche uno scavatore nel senso volgare, da contentarsi per le sue ricerche di un terreno qualunque che gli desse guadagno. Era un dilettante, sì, ma un dilettante *sui generis;* il quale, se penetrava con le sue scoperte in un'antichità favolosa, non lo faceva per semplice curiosità, per la speranza indeterminata di trovare tesori d'arte, oppure per secondare qualche scrupolo di dotto, o per avere concepito chiaramente qualche problema della scienza. Lo Schliemann in tutti i suoi scavi fu guidato da una sola idea, da un impulso

poetico e forse fantastico, ma che fin da principio aveva preso in lui una forma fissa e determinata; e quest'idea, movente e scopo unico delle sue indagini archeologiche, non fu altro che il desiderio di riscoprire le città cantate da Omero, anzitutto Troia. L'entusiasmo per Omero spiega tutti i fatti di quest'uomo singolare; ogniqualvolta egli si mise a fare ricerche, fu sempre mosso da questo impulso; qualunque oggetto egli ritrovasse, ciò che più gli premeva di studiarvi era la sua relazione con l'epopea omerica. E come questa idea gli fosse suggerita da un'impressione potente avuta nell'infanzia, come fin d'allora avesse preso forza sopra di lui, come tutta l'attività della sua gioventù e virilità non tendesse ad altro che all'attuazione di quel suo ideale, lo racconta egli stesso nelle notizie autobiografiche premesse al libro, nel quale espone la storia della grande opera della sua vita, della scoperta di Ilion. E vale la pena di seguirlo nella sua esposizione.

*
* *

Dalla piccola città di Neu-Buckow, dove Enrico Schliemann nacque il 6 gennaio 1822, suo padre, che era predicatore protestante, l'anno dopo passò pastore di Ankershagen, paese situato nel medesimo Granducato di Meclemburgo-Sverein. Il villaggio, in cui correvano molte leggende, era proprio fatto per secondare nell'animo del fanciullo la tendenza che già aveva per ogni cosa che avesse del misterioso e del maraviglioso. Il padre, ammiratore appassionato della storia dell'antichità, parlava spesso della guerra troiana; e, cosa naturale, i difensori di Troia e la sua fine riscuotevano tutte le simpatie del fanciullo. Aveva compiti gli otto anni, quando suo padre gli regalò una storia universale, destinata ai bambini, dove era disegnato l'incendio di Troia, con le sue mura colossali, la Porta Scea, ed Enea fuggente con Anchise ed Ascanio. Questo disegno che il giovanetto s'immaginava preso dal vero, gli fece nascere il dubbio che Troia non fosse stata interamente distrutta; perchè pensava che mura così forti non avrebbero potuto sparire senza lasciare alcuna traccia. E fin d'allora gli sorse nella mente l'idea di scavare la città di Troia.

A rafforzarla si aggiunsero motivi di altra natura. Una ragazza della stessa età di lui, Minna Meincke, la quale partecipava il suo entusiasmo, innamorò lo scopritore in erba: si giurarono eterna fedeltà, per lavorare insieme alla grande impresa.

Intanto una serie di gravi disastri cominciò a colpire la famiglia Schliemann, i quali alla fine costrinsero Enrico a rinunziare agli studi classici, a cui con successo si era dato, e a passare in una scuola tecnica. Prima di uscirne, vide di nuovo la ragazza, e si persuase, ch'ella lo amava sempre; e quest'amore raddoppiò la sua energia di propositi.

E ne aveva bisogno. Per i cinque anni e mezzo che seguono, lo vediamo fare l'apprendista in una drogheria, ove vende spezierie, macina patate e spazza la bottega, senz'avere un momento libero per proseguire i suoi studi. Un incidente di quel tempo caratterizza così l'ardore che aveva serbato per gli studi, come la profonda depressione morale, nella quale egli si trovava. Una sera entrò nella bottega un mugnaio che prima era stato studente, espulso da un Liceo, e dedito all'ubbriachezza, ma che però non aveva mai dimenticato il suo Omero; si mise a recitare un centinaio di versi di questo poeta, che sapeva a mente. Il suono armonioso di quelle parole, delle quali lo Schliemann non capiva un'acca, lo commosse talmente, che con le lacrime agli occhi indusse il mugnaio, regalandogli qualche bicchierino, a ripetere tre volte quei versi, per cui sacrificò i pochi soldi, che allora costituivano tutta la sua sostanza.

Un caso lo liberò da quella condizione. Alzando un barile pesante, ebbe uno sbocco di sangue, che lo costrinse a cambiare occupazione. Falliti i tentativi di trovare un altro posto, prende quello di cameriere sopra un brigantino che parte per Venezuela, e vende l'unico suo soprabito per comprare una coperta di lana. Ma il bastimento naufraga presso l'isola Texel: tutti si salvano, perdendo però le loro cose; solo la valigia dello Schliemann è ripescata. Con maggiore fiducia nel suo avvenire torna a Amsterdam. Diventa fattorino in un negozio, e il suo ufficio, di andare cioè in giro per la città con le cambiali e le lettere, gli lascia tempo per ripigliare i suoi studi, cui attende con zelo ardente, e per i quali spende la metà del suo meschino salario. Impara, con un metodo suo, l'inglese, e dopo anche il francese, l'olandese, lo spagnuolo, l'italiano ed il portoghese, impiegando per ciascuna di queste lingue non più di sei settimane. Riuscito a cambiare il suo posto con un altro migliore presso la ditta B. H. Schroeder e Comp., si mette anche allo studio del russo, e se ne impadronisce, senza maestro, imparando a mente la traduzione russa delle avventure di Tele-

maco. Lo mandano a Pietroburgo, e là rende servizi importantissimi alla ditta, che gli aprono la via a farsi una posizione indipendente. E allora chiede in matrimonio la sua Minna: ma questa pochi giorni prima aveva dato la mano ad un altro. Colpito nel suo affetto più caro, vede distrutte tutte le sue speranze, mancandogli da ora innanzi la compagna dei suoi sogni, la sua cooperatrice indispensabile... Egli doveva poi trovarla in un'altra donna.

Ma noi possiamo saltare i particolari della sua vita mercantile, che in pochi anni lo fece ricco. Basti rammentare un solo fatto, che determina sempre più il carattere avventuroso e quasi romanzesco di quest' uomo. Fu durante la guerra della Crimea. Lo Schliemann aveva mandato a Memel una grande quantità di mercanzie, a fine di trasportarle di là a Pietroburgo. Egli stesso era in viaggio verso quella città di confine. A Koenigsberg, in un albergo, guardando dalla finestra, lesse sopra una porta questa iscrizione:

« Vultus fortunae variatur imagine lunae:
Crescit, decrescit, constans persistere nescit. »

Ebbe come il presagio di una disgrazia. E continuando il viaggio, seppe in una stazione che il giorno innanzi un incendio aveva ridotto in cenere Memel. Arrivato costì, trovò che la notizia era vera; il suo agente gli mostrò le rovine ancora calde del fondo, ove dovevano essere le sue mercanzie. Fu un colpo per lo Schliemann, il quale vedeva così perduto a un tratto il frutto di più che otto anni di fatiche. Sperava tuttavia nel credito di cui godeva, e la sera stessa stava per proseguire il suo viaggio, quando un commesso dell'agente, al sentir pronunziare il suo nome, esclamò: « Schliemann! ma è l'unico che non abbia perduto nulla! » E gli raccontò come le sue merci, arrivate quando il fondaco già era pieno, dovettero esser depositate in un magazzino vicino all'altro più grande, da cui il fuoco s' era poi esteso all' intera città.

Quando lo Schliemann, nel 1863, si ritirò dagli affari, era un milionario. Aveva girato i due mondi, aveva imparato oltre alle lingue che già sapeva, lo svedese, il polacco, l'arabo, e finalmente anche il greco, il cui studio aveva sempre lasciato indietro, temendo che la bellezza di cotesta lingua lo allontanasse dalle sue occupazioni mercantili. Si stabilì a Parigi per prepararsi, studiando archeologia, a quelle ricerche che dovevano fare del mercante di indaco e di thè un uomo celebre.

*
* *

A cinque chilometri dall'Ellesponto si eleva nella pianura troiana una collina detta Hissarlik. Alcuni avanzi di una città che vi rimanevano, si erano potuti identificare col Novum Ilium dell'epoca romana, fondazione fatta nel medesimo luogo, ove nell'epoca greca ed ellenistica si trovavano altre città col nome di Ilion. E che questo fosse anche il sito anticamente occupato dall'Ilion di Omero, lo si credeva generalmente in tutta l'antichità, ad onta dei dubbii emessi dall'erudizione alessandrina, la quale cercava l'Ilion di Omero più nell'interno del paese. A quest'ultima opinione inclinava anche la maggior parte degli scienziati, i quali nel nostro secolo studiarono la questione topografica, e che quasi unanimemente collocavano Ilion in un sito chiamato Bunarbasci, sulle pendici del monte Balidagh. Che le condizioni topografiche di questo luogo male corrispondessero alle descrizioni omeriche, importava poco ad una critica disposta appena a concedere un fondamento reale agli elementi principali di quella descrizione, mentre i particolari si ritenevano più o meno imaginarii e variabili secondo le esigenze della poesia. Di ciò peraltro non si poteva persuadere lo Schliemann, quando nel 1868 per la prima volta visitò la pianura troiana, e che aveva nella mente un'immagine molto concreta e determinata del quadro descritto da Omero. A parer suo, la topografia di Bunarbasci non si accordava in nessuna parte con cotesto quadro. Persuaso che unicamente Hissarlik poteva essere il sito di Troia, fece pure degli scavi a Bunarbasci per convincersi perfettamente, che lì non era mai stata una cittadella omerica. Nel 1871 finalmente ottenne il permesso dal Governo turco di fare degli scavi a Hissarlik, che durarono fino al 1873, e furono ripresi ed estesi ad altri punti della pianura troiana negli anni 1878 e 1879. Non racconto le fatiche e gli strapazzi, le privazioni e gli ostacoli di quelle campagne; li divideva eroicamente con lui sua moglie Sofia Schliemann, una greca d'Atene, e come lui appassionata per Omero. Si scoprirono sovrapposti l'uno all'altro sette strati di fabbricati, di cui il terzo, cominciando di sotto, per la massa che v'era di calcinacci con segni d'incendio, fu ritenuto dallo Schliemann per la città di Omero, bruciata dai Greci. Oltre molti altri oggetti, e per lo più di vasellame, si trovò in questa città, alla profondità di nove metri, il famoso tesoro — una cassa di rame

contenente migliaia di oggetti in oro, argento, bronzo e rame, cioè diademi, armille, orecchini ed altri abbigliamenti e gioielli, verghe d'oro e d'argento, vasi ed armi — che lo Schliemann, aiutato da sua moglie, in furia, per non essere visto dagli operai e con rischio della vita, cavò fuori da un muro, che ogni momento gli poteva cascare sulla testa.

La sensazione che la scoperta di Ilion produsse in tutto il mondo civile, e della quale ancora è fresca la memoria, non andò esente da contradizioni. E non tutti i rimproveri che dagli scienziati si fecero allo Schliemann, erano immeritati. Si criticava la imperfezione del suo metodo di scavare, l'insufficienza delle sue osservazioni. Si poteva mettere in dubbio l'esattezza di tutti i fatti da lui riportati, vista l'impossibilità che un uomo solo dirigesse uno scavo così esteso e complicato, attendesse a tutti i particolari, notasse ad uno ad uno tutti gli oggetti trovati. Non era stato agevole ai lettori di orientarsi nelle sue pubblicazioni, che enumerano e descrivono minutamente un'immensità di oggetti singoli, senza aggruppare il materiale. Aveva sfidato la contradizione con le conclusioni audaci, con la soverchia inclinazione a vedere in tutto relazioni con Omero, che lo portò a fantasticherie come quella di ravvisare in idoli e vasi con la rozza imitazione di visi umani, i quali però allo Schliemann sembravano di bovi e nottole, rappresentanze e simboli di Giunone e Minerva, interpretando in questo senso i noti epiteti non solo della « dea dagli occhi di bove », ma anche quello di Atena glaucopide. Non senza qualche ragione gli si è rimproverato che per arrivare a quello strato basso della città omerica, la quale unicamente gli stava a cuore, non curò, anzi distrusse gli strati superiori.

Non erano neppure risoluti tutti i problemi che riguardavano Ilion. Era fissato bensì il suo sito; ma quale degli strati corrispondeva infatti alla città di Priamo, e rappresentava lo stato di cultura dei Troiani omerici? Ed era possibile ravvisare in quella serie di povere cameruccie, che lo Schliemann battezzò per palazzo di Priamo, la residenza di un re qualsiasi? Ancora la pianta di Ilion era un laberinto di muraglie, in cui a stento il lettore si raccapezzava, ed il cui disegno persino nei nostri giorni potè, con qualche apparenza di ragione, dar origine ad una teoria bizzarra, per la quale la roccia di Hissarlik non era che una grandiosa necropoli da cremazione.

È stato uno dei meriti maggiori dello Schliemann quello di non aver chiuso l'orecchio alle giuste censure ed alle obiezioni; e quando, nel 1882, inaugurò un terzo periodo di scavi a Ilion, si era assicurata la cooperazione di uomini tecnici, anzitutto di Guglielmo Doerpfeld, il quale, giusto allora negli scavi di Olimpia, aveva dato prova della sua straordinaria vocazione per tali lavori, e che d'allora in poi aveva parte decisiva in tutte le ricerche dello Schliemann. E la campagna del 1882 non mancò di recare gli schiarimenti desiderati. Fra i varii strati sovrapposti l'uno all'altro a Hissarlik, i due più bassi si distinguono perfettamente da tutti i superiori, i quali appartengono all'epoca storica, e per un lungo intervallo di tempo erano separati dai primi. Di questi, il più basso, il quale per gli arnesi e vasellami primitivi e le armi, per lo più di pietra, trovatevi, accenna ad un'antichità appena misurabile, non si è scoperto che in una piccola parte, per non distruggere lo strato secondo, che allora si poteva identificare con la Troia di Omero, e al quale appartenevano anche quei calcinacci bruciati che lo Schliemann aveva attribuiti al terzo strato. Che quel complesso di fabbricati fosse una città cospicua, lo dimostrano le fortificazioni colossali, le mura grosse e le porte, la cui costruzione è analoga alla descrizione omerica della Porta Scea. La sua lunga storia si può congetturare da una modificazione parziale della cinta murale; la sua ricchezza dagli oggetti in essa trovati, fra i quali il tesoro menzionato. È evidente l'importanza della sua posizione dominante all'ingresso dell'Ellesponto, ed i suoi rapporti commerciali con paesi lontani si argomentano dal materiale e dal carattere artistico di alcuni degli oggetti scoperti. E cotesta città fiorente, ricca, forte, fu distrutta, come Ilion, da un incendio, la cui opera apparisce in tutte le rovine di questo secondo strato. Non c'era dubbio: se mai città situata nella pianura di Troia poteva essere ritenuta per l'Ilion dell'epopea, era appunto questa. E stabilito ciò, si era sorpresi di trovare anche nella configurazione orografica ed idrografica della pianura una conformità assai più stretta con quella immagine, corretta nella sostanza, che doveva aver innanzi alla mente chiunque componeva le poesie omeriche.

Abbiamo saltato gli anni fra il 1873 ed il 1878, nei quali però lo Schliemann non stette in ozio. Diresse la sua attività ad altri siti celebrati da Omero, cioè a Itaca, Tirinto e Micene. Di queste

ricerche, lo scavo fatto nel 1876 sull'acropoli di Micene, con i suoi risultati che hanno superato ogni aspettativa, fa degno riscontro alla scoperta di Ilion. Se l'importanza di questa consisteva anzitutto nel fatto di avere rinvenuto la città con le sue mura ed edifizi, fissato il suo sito, provato la sua esistenza reale, gli scavi di Micene misero alla luce una massa di oggetti, i quali sotto ogni rispetto, per la loro abbondanza e varietà, per il loro valore materiale, storico ed artistico, costituiscono un insieme addirittura maraviglioso. Quel che lo Schliemann cercava a Micene, erano i sepolcri dei dinasti mitici del paese, di Agamennone, Atreo, ecc., e nel cercarli appunto in quel luogo, entro il muro dell'acropoli e poco dietro alla venerabile porta dei leoni, seguiva una tradizione antica, ch'egli interpretava in questo senso. Ed il risultato dello scavo parve voler confermare un'altra volta il suo ragionamento. Trovò un recinto formato da lastre di marmo che rinchiudevano uno spazio circolare. Guidato da numerosi frammenti di vasellami e stele ornate di rilievi, tutti in uno stile fin allora sconosciuto e strano, scuoprì alla profondità di otto metri sotto il livello da cui aveva mosso, cinque pozzi spaziosi, scavati fino a cinque metri di profondità nel masso della roccia, che dovevano essere i sepolcri cercati da lui. Imperocchè sul suolo di essi giacevano distesi sopra uno strato di ciottoli, quindici cadaveri di uomini e donne, tutti meno uno ridotti a scheletri, coperti e circondati da una così splendida ricchezza, che la parola è impotente a descriverla. Vorrei potere trasportare i lettori di queste pagine nel Museo d'Atene, per far loro vedere quel tesoro unico nel mondo, quell'insieme inapprezzabile di abbigliamenti ed ornamenti della persona e del vestito: diademi e pettorali, collane ed armille, pendenti ed anelli, spilli ed aghi, centinaia di bottoni e fogliuzze d'oro; armi da lusso e dell'uso, pugnali e spade, else e punte di lancie, cinture, tracolle e schinieri; vasi d'una immensa varietà in forma e grandezza; figurine ed idoletti; maschere d'oro destinate a coprire il viso dei morti; finalmente curiosità di diverso genere. E tutti questi lavori eseguiti con stupenda varietà di processi tecnici, in tutte le materie immaginabili, in oro, argento, rame, bronzo e piombo, in ambra, avorio, osso e legno, in vetro bianco e colorato, in porcellana, in argilla, in pietre le più svariate e rare. Desidererei di far loro gustare ed ammirare sugli originali l'alta perfezione artistica, che nessuna riproduzione

può rendere, il maraviglioso verismo delle rappresentanze figurate, la sicurezza del disegno, il fine sentimento decorativo, l'abilità nel riempire lo spazio, che si palesa nelle parti ornamentali. E quanto differiva il carattere stilistico di quest'arte da tutto quel che mai si era trovato nella Grecia ed altrove: c'erano alcuni oggetti bensì che ricordavano l'arte egiziana e semitica, vi ricorrevano alcuni tipi già conosciuti dalle cose scoperte a Ilion, ma la parte di gran lunga maggiore aveva un carattere artistico tutto suo, per cui si cercava invano qualunque altra analogia. Una cultura ricca e sviluppata, che nessuno aveva sognata, era risorta dalle tombe di Micene, un mondo sparito da un oblio millennario ora tornava alla luce.

Che una sepoltura così pomposa nel sito più distinto e difeso della città non conveniva che ai membri della dinastia regnante, lo concederanno tutti. Ed essendosi rinvenute le tombe ed i cadaveri in una condizione, che gli sembrava accennare ad una sepoltura assai frettolosa, lo Schliemann, ricordando le circostanze del mito riguardo all'uccisione di Agamennone, non dubitava di avere scoperto le tombe di Agamennone e dei suoi compagni, di avere reso alla luce il corpo stesso del principe degli Achei.

Non abbiamo bisogno di confutare lungamente quest'idea. I fatti sui quali si fondava lo Schliemann, hanno trovato una spiegazione assai più semplice, e anche la sua interpretazione della tradizione antica si è dimostrata sbagliata. Le ossa di Agamennone e dei suoi restano ancora da cercarsi per chi ne ha voglia.

Abbiamo ancora da parlare degli scavi intrapresi a Tirinto negli anni 1876, 1884 e 1885, lasciando da parte le ricerche fatte dallo Schliemann in altre parti dell'acropoli di Micene, poi a Orcomeno, Itaca e Pilo. Se la scoperta di Ilion ci ha rivelato la disposizione generale di una delle città dell'epos, se Micene col principesco corredo sepolcrale ne illustra la vita ed i costumi, Tirinto, oggi come ai tempi del poeta « superba d'ardue mura », ci fa conoscere il suo sistema di fortificazioni e la residenza reale. Già prima si conoscevano queste mura grossissime, messe insieme con colossali macigni non tagliati, innanzi alle quali si capiva, come il mito attribuisse la loro costruzione alle mani dei Ciclopi. Allo Schliemann si deve in massima parte lo scoprimento dell'interno di queste mura, nella grossezza delle quali sono costruite gallerie

ad arco, corridoi, camere, ed una scala, che di sotto conduceva al piano superiore della cittadella, sul quale si eleva il palazzo. E questo palazzo offrendo in tutti i suoi particolari, segnatamente nella distinzione dell'abitazione degli uomini da quella delle donne, nel vasto cortile in cui è collocato l'altare, nella grande sala col focolare e con le quattro colonne che lo circondano, una corrispondenza sorprendente con la casa omerica, completa in una parte importantissima l'immagine dell'epoca eroica, che gli scavi dello Schliemann avevano ricostruita tratto per tratto.

E con questi risultati lo Schliemann avrebbe potuto por termine alla sua attività, che quasi sembra oltrepassare i limiti e le forze della vita di un uomo. Però non si diede riposo: come già fra gli altri grandi scavi aveva fatto piccole ricerche sull'acropoli d'Atene ed a Maratona, così investigava adesso varii siti che promettevano di gettare altra luce sopra i periodi antichissimi della vita del popolo greco. I risultati di queste indagini, per una parte delle quali gli mancava l'assistenza ideale di Omero, sono di minore rilievo. Così pure fallirono, per la repugnanza delle autorità locali, i suoi tentativi, di fare degli scavi in Creta, dalla quale isola la scienza spera sempre più la soluzione di tanti enigmi riguardo alle antichissime civiltà del mare Egeo: forse la fortuna ha voluto riservare all'Italia quel campo di esplorazione archeologica, sul quale essa ha già accennato a voler porre la mano.. Ma ancora c'era da lavorare a Troia; appiè della cittadella rimaneva da scoprire il resto della città stessa. E così lo vediamo, appena un'anno fa, con giovanile zelo organizzare, in proporzioni più grandi che mai, questa nuova impresa, che doveva, sul luogo dei primi suoi trionfi, con lo scoprimento intero di Ilion, coronare l'opera della sua vita. In quest'anno la voleva terminare. In mezzo all'esecuzione la morte gli ha tolto di mano la zappa. Ma possiamo confidare che il pensiero elevato e nobile della donna, la quale partecipa alla gloria del nome dello Schliemann, non vorrà lasciare a mezzo l'opera con la quale più che con alcun' altra si riconnette la memoria della vita di lui.

*
* *

Esponendo innanzi la vita dello Schliemann, ci siamo attenuti per la parte biografica, al racconto datone da lui stesso, senza

portarvi sopra alcuna critica. Vi sarà senza dubbio chi esaminerà tratto per tratto la vita dell'uomo singolare, che ormai appartiene alla storia, e forse da queste ricerche ne uscirà fuori la figura alquanto modificata. Ma quale è l'uomo che, ripensando la propria vita, non si possa in buona fede persuadere, di aver fin da principio con intenzione proseguito quell'indirizzo, che nel fatto è uscito inconsciamente dal complesso della sua indole e delle circostanze esterne? Opporre per principio il dubbio all'esattezza del racconto dello Schliemann, per quanto esso possa avere del romanzesco, sarebbe un negare l'efficacia di impressioni percepite nella gioventù, l'esistenza di caratteri forti e fedeli ai loro ideali.

Non vogliamo esaminare la base reale dei suoi successi straordinari. Certamente, anche in fatto di scavi quel che si chiama fortuna ama di associarsi alla ricchezza, vuol dire che chi non ha da temere la spesa, può fare i saggi, che alla scoperta del vero punto dello scavo sogliono antecedere, sopra una scala assai più larga che non sia lecito ad un privato qualunque o ad un governo risponsabile. Anche lo Schliemann prima di cominciare gli scavi di Hissarlik e Micene, aveva fatto saggi ed esperimenti in varii punti; ed a Micene, Orcomeno, Tirinto avanzi visibili indicavano il sito. E una volta saputo dagli scavi di Ilion e Micene, quali tesori, quali schiarimenti scientifici contenessero quelle sedi di una antichità mitica, era quasi tracciata la strada per le altre ricerche a Tirinto, Orcomeno e via dicendo. Ma tutto ciò non gli toglie il merito di avere trovato il punto di partenza per tutte quelle scoperte, il merito della riflessione che lo indusse a cercare Ilion a Hissarlik, della tenacità con cui in mezzo ai dubbi generali rimaneva fedele al suo concetto, della fiducia con la quale indefesso demolì strato per strato per finalmente arrivare a quello che conteneva la sua Troia.

Nè vogliamo anatomizzare gli intimi moventi psicologici, dai quali era guidato lo Schliemann. Non c'è dubbio: il rintracciare gli avanzi di una civiltà passata, il tirare dalle viscere della terra i tesori dell'arte e dell'antichità è in sè una passione, uno *sport*, le cui agitazioni esercitano un fascino durevole su chiunque le abbia provate. E nel caso suo non si trattava di un oggetto qualunque, ma dei luoghi cantati da una delle più antiche poesie, ai quali le memorie più care e venerabili dell'umanità davano un prestigio senza pari. E non sarebbe stato naturale, che ad un suc-

cesso quale era il suo, si fosse poi associato un altro incitamento dei più forti, l'ambizione? Lo Schliemann infatti si poteva dire uno degli uomini più celebri fra tutti i contemporanei. Ma anche di fronte a tutte queste considerazioni resta intatto il merito della prima iniziativa di lui, rimane lo schietto entusiasmo per Omero che gli fece sacrificare i guadagni del commercio ad un ideale. Il successo, è vero, ha fatto dello Schliemann un uomo celebre; ma se anche il successo gli fosse mancato, ci sarebbe sempre qualche cosa di grande in un uomo il quale, con le ricchezze raccolte in tanti anni d'instancabile attività, va dietro a scopi ideali; in una vita messa spontaneamente e tutta al servizio di un solo proposito.

In questa forza e tenacità del carattere, anzichè nelle manifestazioni di un intelletto superiore, consiste ciò che alza la sua personalità sopra il livello volgare. Non che egli non avesse ad un alto grado intelligenza e senno pratico, qualità a cui deve una parte dei suoi successi; ma esse rivelano in lui piuttosto l'uomo esperto del mondo e degli affari. Nella sua personalità sarebbe stato difficile di riconoscere quel tratto ideale che ispirava i suoi lavori archeologici. Non saprei, se mai qualcheduno abbia trovato spirito nella sua conversazione, o sentimento fine per la poesia e per l'arte e per questioni d'interesse elevato. Si raccontano sul conto suo uno quantità di tratti strani e bizzarri, che non si sa, se si debbano attribuire alla vecchiezza o all'originalità del carattere. E un po' dell'idea fissa, e quasi diremmo della tenacità di un capriccio c'era in fin dei conti anche nella persistenza, con cui egli proseguiva l'unico grande intento di tutta la sua vita. Nei suoi libri, scritti senza slancio e persino con una certa monotonia, anche là dove parla di Omero, egli per lo più è freddo, e nulla accenna a quell'acuto senso delle cose, che talvolta anche negl'ineruditi manifesta l'ingegno scientifico. Non ostante che i suoi meriti imperituri appartengano tutti alla scienza, egli stesso con i tanti suoi talenti pratici, non aveva quasi niente dello scienziato. L'abbiamo già detto e lo dobbiamo ripetere: lo Schliemann non è stato archeologo. E se nelle ultime sue pubblicazioni lascia sempre più la parola ad altri, è notevole con che rispetto nelle parti scritte da lui parli dell'erudizione altrui. Sembra un paradosso: per apprezzare quel che c'è di valore scientifico nei suoi scritti, bisogna in certo modo fare astrazione dall'autore. Non ciò ch'egli scrive, ma i fatti sopra i quali scrive, dànno importanza ai suoi libri.

*
* *

Omero fu l'ispiratore dello Schliemann; ed il nome di Omero è ciò che ci fa capire l'interesse vivo, con cui il pubblico teneva dietro agli scavi dello Schliemann, e la popolarità che egli godeva: cose che dimostrano, è bene notarlo, qual luogo tenga ancora Omero nella coscienza dell'umanità civile. Le scoperte dello Schliemann ridestavano in tutti le memorie più belle della propria infanzia. Ma sarebbe un errore il credere che un tal interesse si riferisse ai singoli fatti di queste scoperte: i quali ai più rimanevano ignoti. La ragione vera di quell'interesse o meglio di quella sorpresa stava nel vedere, per opera di quelle scoperte, entrare in parte nella piena luce della storia ciò che per l'innanzi era creduto mito.

E questa e anche la sostanza di ciò che la scienza deve alle scoperte dello Schliemann, oltre i molti particolari della vita eroica che esse illustrano. Nei medesimi luoghi, che l'epopea fa sedi di principi potenti, a Troia, Micene, Orcomeno, Tirinto, appariscono ora in piena realtà dinastie, con cento segni di ricchezza e potenza, con numerosi indizi di una civiltà antica ed elevata, di molteplici legami commerciali e politici che le connettono non solo fra loro, ma anche con paesi remoti. Bandite fin ora nelle regioni del mito, queste dinastie, questi popoli ed i loro fatti reclamano ormai il loro diritto ad aver luogo nella storia.

E a misura che questo sarà loro accordato, si dovranno modificare le idee sulle poesie, le quali fin ora erano l'unica testimonianza della loro esistenza. Le tante cognizioni di fatti, raccolte o da raccogliersi da quelle scoperte forniscono nuovi criteri per l'apprezzamento delle poesie stesse. Di fronte alla illimitata libertà della fantasia individuale, che prima non si dubitava di attribuire al poeta; di fronte alle astrazioni e costruzioni, che poi nelle teorie scientifiche sull'origine dell'epopea occupavano un campo così vasto, si avrà da concedere alla realtà un terreno assai più largo che non si credesse. E giova notare quì, che quando lo Schliemann esaminava ancora la roccia di Bunarbasci, già l'archeologia aveva indicato alla scienza sorella quella strada, mostrando i fondamenti reali di una parte delle poesie omeriche, la quale più che ciascun'altra si era riferita alla sola fantasia poetica: della descrizione dello scudo d'Achille. E come in questa, così nella discussione degli altri problemi che costituiscono la questione omerica,

da ora in poi il materiale monumentale dovrà avere la sua debita parte.

Accade sempre nel progredire della scienza che, cambiate le vedute generali, certe questioni perdono la loro importanza, e la scienza può sopra di esse passare all'ordine del giorno, se anche non vi avesse dato una risposta recisa. Il problema principale della questione omerica ha finito di esistere, e nessuno Schliemann farà risorgere dalla tomba quell'Omero, unico autore dell' Iliade e dell'Odissea. Per lo Schliemann egli era persona reale, come erano reali i suoi eroi. Per lui quelle case scoperte a Ilion erano il palazzo di Priamo, la prima porta rinvenuta doveva essere la porta Scea; l'impossibilità che attorno la cittadella di Bunarbasci girassero tre volte Achille ed Ettore, era per lui uno degli argomenti più forti, che lì non fosse il sito di Ilion; ed egli si persuadeva veramente di avere scoperto a Micene le ossa di Agamennone. È stata, l'abbiamo veduto, erronea anche la premessa, dalla quale partiva. Ma la scienza non deve sorridere di quest'errore e dell'ortodossia dello Schliemann in fatto d'Omero. Così non è stato un calcolo del tutto esatto quello, il quale a Colombo fece scoprire un nuovo mondo. Ed è un nuovo mondo anche quello, la cui scoperta si deve allo Schliemann.

*
* *

Il termine fin al quale, appena due decenni fa, arrivava la storia dei popoli abitanti la Grecia, era tutt' al più il secolo ottavo avanti Cristo: più in là tutto era nebbia mitica o buio assoluto. E oggi? Gli scavi dello Schliemann ci hanno aperto uno spazio ulteriore di poco meno d'un millennio, hanno rivelato tutt' una nuova epoca della storia.

Quando dallo scavo delle tombe reali di Micene tornò alla luce quello stupendo corredo sepolcrale, il carattere strano, singolare, mai visto di quei prodotti sbalordiva tutti. Si stava innanzi alle prove di una civiltà affatto ignota, che nulla accennava della sua origine. Oggi, le scoperte fatte a Micene non sono più isolate. Da altre parti dell'Argolide, dalla Laconia, dall'Attica, dalla Beozia, dalla Tessalia, dalle isole del mare Egeo, dalla costa dell'Asia Minore, e persino dalla Sicilia sono venute fuori altre prove di una civiltà, la quale, per quanto le cose trovate nei singoli luoghi dif-

feriscano fra di loro per numero e pregio, è identica in sostanza dappertutto. Vediamo, sebbene in varii stadii di sviluppo, il medesimo sistema di fabbricare le mura, la medesima disposizione e costruzione delle case, i medesimi tipi di sepolture. Le singole forme architettoniche, accennando ad un sistema fissato, sono identiche dappertutto; gli stessi tipi, gli stessi ornati, processi tecnici e materie caratterizzano tutti quanti i prodotti di cotesta civiltà. E quindi è lecita la conclusione, confermata da altre osservazioni, che le forme della vita, alla quale servivano quei prodotti, erano analoghe in tutti i luoghi, che entrano nella sfera di quella cultura. Essa, potendo produrre un'arte così perfetta, deve essere stata molto elevata; la varietà immensa degli oggetti che ne sono le prove, dimostra bisogni assai molteplici, e la facoltà di soddisfarli. Doveva essere di lunga durata, perchè in tutte le sue produzioni si manifesta una tradizione lunga e stabilita; e si deve essere sviluppata nel contatto con altre nazioni per aver riunito nelle mani di potenti una quantità così enorme di ricchezze e tesori, che in gran parte si dovevano a relazioni frequenti con paesi diversi. Ond'è che alcuni degli elementi che ci danno l'idea di tale civiltà — quali sono i modi adoperati nel costruire e nel decorare dall'architettura, o i tipi, le forme e i processi tecnici dei prodotti artistici e industriali — accennano ai paesi dell'Eufrate, all'Egitto, e forse anche all'interno dell'Asia minore. Dall'altro lato, non mancano, quantunque sieno scarsissimi, i fili, per cui questa cultura, ammesso però un lungo periodo di passaggio a noi oscuro, sembra collegarsi con quella, che fin dall'ottavo secolo avanti Cristo abbiamo sul suolo della Grecia. Ma levati tutti cotesti elementi che in altre epoche e centri industriali hanno i loro riscontri, rimane un complesso considerevole di tipi e forme affatto particolari, nel quale pare che si abbia da riconoscere il proprio patrimonio artistico della nazione che si serviva di tali forme e tipi.

Ora quale fosse cotesto popolo che creava o assimilava una tale civiltà, se fosse anch'esso, padrone antichissimo del paese, di stirpe ellenica, identico forse cogli Achei d'Omero; se fossero popoli soggetti a Minosse, i Carii o i Lelegi; ovvero nazioni di tutt'altra origine: sarebbe prematuro il volerlo dire oggi, che appena abbiamo cominciato a conoscere questa civiltà, di cui ancora ogni anno ci fornisce manifestazioni nuove e sorprendenti. Questo però

si può dire che essa sul suolo della Grecia era vicina a finire, quando vi principiava quell'altra, nella quale fin ai nostri giorni si comprendeva la manifestazione unica del genio greco. I suoi principi peraltro possono risalire alla metà del secondo millennio avanti Cristo.

E assai più in là accennano le scoperte della seconda città di Troia, dell'Ilion di Omero, poichè soltanto gli ultimi stadii della sua esistenza toccano, a quel che pare, i primi della civiltà micenea. Ma sotto questa città omerica si nascondono ancora gli avanzi di un' altra, che già con gli scarsi oggetti di essa venuti al giorno, dà segno di un'antichità, di fronte alla quale la stessa epoca di Ilion sembra recente. Le strade più antiche, sulle quali le civiltà primitive dell'Asia e dell'Europa scambiavano i loro prodotti, sembrano incrociarsi colà; un orizzonte immenso si apre a noi, nella cui vastità lo sguardo ancora si perde.

*
* *

I possessi ideali che formano il patrimonio inalienabile della nostra cultura, non sono così numerosi da permettere a qualsiasi uomo culto di restare indifferente a ciò che riguarda uno solo di essi. Ed è per questo che lo Schliemann, anche se non avesse altro merito che quello di aver gettato maggior luce sulle poesie omeriche, avrebbe diritto ad una fama durevole. Ma egli ha altri meriti, la cui portata è forse maggiore per la scienza. Anche se Omero non fosse mai esistito, sarebbe già molto l' aver reso al genere umano un'epoca grande e splendida della sua storia. Quale di questi titoli valga più a conservare la sua memoria, nessuno oggi vorrà deciderlo. Auguriamoci che la miglior parte della sua fama rimanga sempre connessa al nome di Omero, che la più bella ricompensa della sua fede entusiastica sia quella che gli dà il poeta, lasciando riflettere su di lui qualche raggio della sua gloria.

EMANUELE LOEWY.

NUOVE RIME

O Giovinezza!

O Giovinezza, ahi me, la tua corona
su la mia fronte già quasi è sfiorita.
Premere sento il peso de la vita,
che fu sì lieve, su la fronte prona.

Ma l'anima nel cor si fa più buona,
come il frutto maturo. Umile e ardita,
sa piegarsi e resistere; ferita,
non geme; assai comprende, assai perdona.

Dileguan le tue brevi ultime aurore,
o Giovinezza; tacciono le rive
poi che il tonante vortice dispare.

Odo altro suono, vedo altro bagliore.
Vedo in occhi fraterni ardere vive
lacrime, odo fraterni petti ansare.

Il Verbo.

Quasi era a mezzo il dì. Presso e lontano
Il fiume sorridea come a' belli anni.
Si placavan nel cor tutti gli affanni
per quel candore immenso cristiano.

Ed io vidi la riva del Giordano,
e splendere Gesù ne' rossi panni
qual fiamma che s'inchina, e a lui Giovanni
sparger l'onda su 'l capo sovrumano.

Ora, andando io così lungh'esso il fiume
pio (non so qual bontà muta nel sole
spirava il mondo), l'albero e l'arbusto

m'eran fratelli. E in tal beato lume
e in tal silenzio udimmo le parole:
— Convien compire tutto quel che è giusto.

Ai lauri.

Lauri, che ne la grande ombra severa
accoglieste il pensoso adolescente,
parlatemi di lui, la prima sera.

Parlatemi di lui benignamente,
vecchi lauri, però ch'egli forse ode;
però ch'egli è lontano e pur presente.

Quanto v'amava il giovine custode!
E quante volte a la sua fronte amica
tendeste i rami in ascoltar la lode.

Egli leggea quel libro ove pudica
l'Anima geme, lacrima e desìa
chiusa nel velo d'una Grazia antica.

Lento d'in torno il bel giardin salìa
fiorendo, come un sogno dal cuor sale;
rigato da la pura melodìa,

in una luce insolita spirtale
che non era del cielo ma sul mondo
effusa da la pagina immortale.

O lauri, io son colui. Non più m'ascondo.
Io son colui che lesse il libro e vide
quella luce e gioì nel cor profondo.

Tutto è perduto? Il raggio ultimo irride
nel gran bacino l'acqua putre e scarsa;
il paone su l'alto muro stride;

tra la gramigna livida e riarsa
giacciono spenti i cari iddii del loco...
Ogni divinità dunque è scomparsa?

Sol giunge suono di campane fioco.
A qual dolore l'onda pia si frange!
L'ombra invade una casa a poco a poco,

la triste casa ove mia madre piange.

Consolazione.

Non pianger più. Torna il diletto figlio
a la tua casa. È stanco di mentire.
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancóra per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia dolce il mistero
che vela certe cose del passato.

Ancóra qualche rosa è ne' rosai,
ancóra qualche timida erba odora.
Nell'abbandono il caro luogo ancóra
sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorrisò
di certe cose che l'oblío afflisse.
Che proveresti tu se ti fiorisse
la terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile.
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento
sol di settembre; e ancor non vedo argento
su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile.

Perchè ti neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.

Bisogna che tu sia forte; bisogna
che tu non pensi alle cattive cose...
Se noi andiamo verso quelle rose,
io parlo piano, l'anima tua sogna.

Sogna, sogna, mia cara anima! Tutto,
tutto sarà come al tempo lontano.
Io metterò ne la tua pura mano
tutto il mio cuore. Nulla è ancor distrutto.

Sogna, sogna! Io vivrò della tua vita.
In una vita semplice e profonda
io rivivrò. La lieve ostia che monda,
io la riceverò da le tue dita.

Sogna chè il tempo di sognare è giunto.
Io parlo. Di': l'anima tua m'intende?
Vedi? Nell'aria fluttua e s'accende
quasi il fantasma d'un april defunto.

Settembre (di': l'anima tua m'ascolta?)
ha nell'odore suo, nel suo pallore,
non so, quasi l'odore ed il pallore
di qualche primavera dissepolta.

Sogniamo, poi ch' è tempo di sognare.
Sorridiamo. È la nostra primavera,
questa. A casa, più tardi, verso sera,
vo' riaprire il cembalo e sonare.

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
allora, qualche corda; qualche corda
ancora manca. E l'ebano ricorda
le lunghe dita ceree dell'ava.

Mentre che fra le tende scolorate
vagherà qualche odore delicato,
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato
debole di viole un po' passate;

sonerò qualche vecchia aria di danza,
assai vecchia, assai nobile, anche un poco
triste; e il suono sarà velato, fioco,
quasi venisse da quell'altra stanza.

Poi per te sola io vo' comporre un canto
che ti raccolga come in una cuna,
sopra un antico metro, ma con una
grazia che sia vaga e negletta alquanto

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com' era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo della mano.

L'inganno.

No, non soffro. Se sono taciturno,
la sera, quando mi ti seggo ai piedi,
(oh il terrore del prossimo notturno
supplizio, in quel gran letto bianco!) credi,

è perchè meglio l'anima assapora
questa tranquillità deliziosa
(giorno e notte, un pensiero mi divora
l'anima, senza posa, senza posa),

questa tranquillità che mi circonda
d'un gaudio troppo, forse, inconsueto.
(Fate, signore, fate ch' io nasconda
per sempre il mio terribile segreto!)

Oh questa gran rinunzia e quest'oblío
di tutto, ai piedi tuoi! Sii benedetta.
(L'anima non avrà giammai l'oblío,
giammai l'oblío, giammai) Sii benedetta.

Un ricordo.

Ella teneva a terra li occhi fissi.
Nel silenzio incredibile i minuti
pareano aprire smisurati abissi.

Oh se per sempre, sotto un improvviso
colpo, fossimo noi rimasti muti!
Lenta mi sollevò quelli occhi al viso.

Ancora la convulsa bocca esangue
vedo. Le prime sue parole, rare,
cadono come gocciole di sangue
da piaga che incominci a sanguinare.

Un sogno.

Era morta, era fredda. La ferita
era a pena visibile, in un fianco:
piccolo varco per sì grande vita!

Il lenzuolo pareva assai men bianco
del cadavere. Mai nessuna cosa
vedran li occhi più bianca di quel bianco.

Fiammeggiava l'estate impetuosa
ai vetri; e insetti che pareano enormi
facean nell'afa un rombo, senza posa.

Ella era fredda. Io le dicea: — Ma dormi? —
Con un sorriso stupido ed atroce
io ripetea, da presso: — Dormi? Dormi?

Dormi? — E il pensier che quella rauca voce
non fosse mia, mi strinse di paura.
Ascoltai. Non s'udì fiato nè voce.

Parevano di fiamma quelle mura.
In quell'afa un odor sempre più forte
saliva, come in una sepoltura.

L'invincibile odore della morte
mi soffocava. E bene, io soffocai.
Io stesso chiuso avea finestre e porte.

— Dormi ? Dormi? — Ella non rispose mai.
Il lenzuolo parea di lei men bianco.
Su la terra nessuna cosa mai

vedran li occhi più bianca di quel bianco.

Un ricordo.

Io non sapea qual fosse il mio malore
nè dove andassi. Era uno strano giorno.
Oh, il giorno tanto pallido era in torno,
pallido tanto che facea stupore.

Non mi sovviene che di uno stupore
immenso che quella pianura in torno
mi facea, così pallida in quel giorno,
e muta, e ignota come il mio malore.

Non mi sovviene che d'un infinito
silenzio, dove un palpitare solo,
debole, oh tanto debole, si udiva.

Poi, veramente, nulla più si udiva.
D'altro non mi sovviene. Eravi un solo
essere, un solo; e il resto era infinito.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

RASSEGNA MUSICALE

Di Francesco d'Arcais — *I Maestri cantori di Norimberga*, di R. Wagner — *I Vespri siciliani* del Verdi.

Non è senza commozione nè senza trepidazione che, onorati da invito dell'egregio Direttore, torniamo a far parte della redazione della *Nuova Antologia*, prendendo il posto lasciato vuoto dal compianto nostro amico D'Arcais. Con questo, però, non c'illudiamo menomamente. Quel posto rimarrà vuoto pur sempre, vista la scarsità del nostro ingegno e de' nostri studi.

Il D'Arcais fu uno scrittore e un critico che onorò il *giornalismo;* fu un artista e un uomo che onorò l'arte e il paese.

La sua perdita fu per noi la perdita di un amico e insieme di un maestro. Giacchè come maestro noi lo abbiamo avuto sempre, quantunque più attempati di lui; e anche in quegli incontri, rarissimi per buona sorte, ne' quali per disparità di gusti e di apprezzamenti, e come vollero le esigenze a volte imprescindibili della vita de' giornali e de' giornalisti, abbiam dovuto venire alle polemiche. E pur ferventi le polemiche, egli non lasciò mai di dirsi e d'essere, a prove, nostro amico. Le doti del cuore non erano meno nobili in lui di quelle della mente.

Venti e più anni sono, quando a Firenze s'è data la commedia « *I Mariti* » di Achille Torelli, il Minervini desiderava di conoscere personalmente il D'Arcais, « perchè fra tutti i nomi dei critici d'arte che fiorivano a Firenze, lì convenuti da ogni parte d'Italia, il più autorevole, il più noto, il più popolare, era quello dell'appendicista dell'*Opinione;*

... il *temuto* D'Arcais. » Ed ecco come il Minervini scrive di averlo conosciuto:

« Una sera mi reco a far visita a Giuseppe Turco, nella sua modesta casetta in via della Lupa. Egli era malato a letto, tremando pei brividi della febbre. Accanto al letto un omiciattolo, chino sopra un tavolino, all'incerta luce di una lampada fioca, scriveva con fenomenale celerità, ricoprendo di una scrittura larga e chiara lunghe striscie di carta azzurra.

« Al mio apparire, non alzò neanche il capo nè sospese il suo lavoro. E Turco mi presentò a lui: al marchese D'Arcais.

« Che faceva in quella triste stanza e buia, a fianco al letto di un ammalato, il critico musicale?

« Una cosa semplicissima. Turco per la febbre non poteva scrivere la *corrispondenza* che doveva mandare ogni sera ad un giornale di Milano: D'Arcais la scriveva in sua vece aumentando ogni giorno di un paio d'ore il suo lungo lavoro, per *tener la mano* a un amico, a uno scrittore, allora all'inizio della carriera giornalistica, nella quale doveva poi portare tanto ingegno, tanto cuore, tanta acutezza di osservazione. L'uomo si manifestava qual'era: semplice, devoto, disinteressato.

« E come lo conobbi allora, tale mi si mostrò sempre. Cuor d'oro e anima eletta; gentiluomo di razza sotto le apparenze di un *bohémien* originale e senza *posa*. »

*
* *

Francesco D'Arcais studiò la musica (armonia, contrappunto e composizione) col Turina e col Riccardi, per quanto sappiamo.

Non crediamo che studiasse molto e a lungo. Ma studiò bene e seriamente. In ciò che costituisce il fondamento e, se così possiam dire, la osteologia della teorica musicale, egli era dotto e sicurissimo. Riuscì compositore di penna altrettanto pronta quanto castigata. Giudice de' lavori altrui, come l'abbiam visto tante volte alla R. Accademia di Firenze della quale fu socio corrispondente e residente, non era scorrezione per quanto leggiera che gli sfuggisse e che lì per lì non sapesse indicare il modo di correggerla o di evitarla.

Nelle discussioni intorno all'armonia e al contrappunto egli, per verità, non portava nè una dottrina recondita, nè una erudizione vastissima; ma, guidato dal buon senso e da un mirabile senso *pratico*, vi portava spesso la luce. E il portar luce in quella selva selvaggia che è ancora la teorica musicale non è dir poco.

Il D'Arcais si provò come compositore teatrale, tre volte e sempre con brevi opere, ch'egli, riportandosi all'antico teatro melodrammatico italiano, diceva *Intermezzi.*

Venne primo: *I due precettori*, dato a Torino, ora non sappiam bene in quale anno e in quale teatro. Venne poi: *Guerra d'amore*, dato al teatro Niccolini di Firenze nel dicembre 1870; e quindi *Sganarello*, dato nel marzo del 1871 al teatro Re di Milano.

Nessuno de' tre Intermezzi ebbe quell'esito che il D'Arcais avrebbe voluto e al quale aveva posto la mira, non solamente come compositore, ma come critico. « Se il mio tentativo fosse pienamente riuscito (così egli scrisse) s'apriva una nuova via ai compositori di musica e sovrattutto ai giovani. Un successo poteva richiamare in vita le operette, gli intermezzi, le farsette, che furono la palestra in cui si esercitarono gli antichi maestri italiani. »

Egli che non lasciò mai di riprendere i nostri giovani compositori pel vezzo, all'arte e a loro tanto dannoso, di voler muovere il primo passo con una grande opera seria e magari con un'opera-ballo alla Meyerbeer o addirittura alla Wagner, egli volle predicare coll'esempio. E fu generosità; che per la musica de' critici musicali, il buon successo, per non dire impossibile, è difficilissimo. Nè accade dichiarare il perchè.

Del resto, il successo ottenuto a Firenze dalla *Guerra d'amore*, se non fu trionfale nè splendido, nel complesso fu buono e di buona lega. E tanto più a favore della musica, se si pensa ch'ebbe una esecuzione al disotto un buon tratto del mediocre, e che il libretto è freddo e mancante affatto di comicità, benchè desunto da un *Intermezzo* di Carlo Goldoni.

Della *Guerra d'amore* si dettero al Niccolini quattro o cinque rappresentazioni; e ricordiamo benissimo che una romanza: *Pensa a me*, il finale della prima parte e una *polacca* per soprano, ebbero sempre bellissima accoglienza e applausi e domande di repliche.

Da ciò che ci vien riferito da giudici competentissimi e non facili e, per giunta, non amici de' critici, il D'Arcais, come compositore, fece prova non che migliore, lodevolissima, in una *Messa di requiem* che fu eseguita parecchi anni sono nella cattedrale di Torino in suffragio del Re Carlo Alberto.

Di quella *Messa* parlarono con parole d'elogio tutti i giornali torinesi. E la *Gazzetta del Popolo*: « un pregio della *Messa* del D'Arcais che s'avverte a primo tratto, è la frequente novità nell'impasto dello strumentale; e quindi: la svariata condotta del pensiero melodico; e

la espressione delle parole che vi è osservata col massimo rigore; e l'arte d'esser sfuggito alla monotonia, scoglio difficile ad evitarsi in una messa da morti; la quale se presenta idee forti e grandiose, le presenta però in troppo gran numero. »

*
* *

In ordine alle opere teatrali i critici nostri che precedettero il D'Arcais e il Filippi, non esclusi i migliori e i maggiorenti, tenevano non solo come principio, ma come dogma, che la scuola italiana avesse toccato il sommo della eccellenza; ed era infatti. Il *Barbiere di Siviglia*, il *Guglielmo Tell*, la *Norma*, la *Sonnambula*, la *Lucia*, ecc., eran là a farne testimonianza. (E per noi quella testimonianza la fanno ancora!)

Ma a quel principio e a quel dogma i nostri critici di trenta o di trentacinque anni fa s'erano attaccati troppo strettamente e grettamente. Tanto, da uscire tutti i momenti ad invocare barriere, cordoni sanitari e quarantene per sottrarre l'arte nostra da ogni contatto con la straniera. E di più, volevano l'arte nostra irremissibilmente legata al suo passato in tutto e per tutto: negli intenti estetici, nei modi di svolgimento e di condotta, nel maneggio e nell'uso de' mezzi tecnici, negli effetti. E dall'isolamento e dalla immobilità vennero, come doveva, l'infiacchimento e la sterilità.

Un esempio non sarà inutile. Alessandro Nini, uomo di molta cultura che esercitò l'arte all'estero per non pochi anni, fu in Italia uno de' primi compositori che sentissero il bisogno di condurre l'opera in musica in modo da rendere più scolpito ed efficace il dramma; e per questo vide e sentì pure la necessità di allontanarsi dalle forme dei pezzi allora in uso, di sciogliersi dalle convenzioni e d'andar libero: con questi intendimenti, il Nini compose pel teatro della Scala di Milano la *Odalisa;* e nessuno lo comprese.

Il più autorevole de' critici milanesi di que' giorni, dell'opera del Nini scrisse così: « Sarebbe a desiderare che l'impegno mostrato dal maestro a ben contornare alcuni periodi staccati e a dare venustà e grazia al disegno di molte cantilene *buttate qua e là poco più che alla ventura,* lo avesse posto invece a coordinare la *forma* dei pezzi in guisa che meno apparisse quel non so che di rotto e di scomposto che domina nella maggior parte di essi. Non è già che noi vogliamo porre in dubbio che il signor Nini abbia dottrina e sappia insegnare a molti che cosa

si debba intendere per leale e corretta fattura musicale di un'aria, di un duetto, di un terzetto..... ma certamente nella nuova sua partitura non sapremmo trovare un solo pezzo in cui le diverse membra si colleghino e s'intreccino tra esse *con quell'ordine, con quella chiarezza e nobile eleganza e severità di stile, che fanno mirabili le composizioni dei grandi maestri.* »

E tutto l'articolo, che non è breve, è scritto su questo tono, e con le idee ben fisse e ferme: che i pezzi di un'opera debbono avere una forma (e sin qui non c'è che dire); ma che la forma non potrà mai esser detta nè regolare, nè corretta, nè artistica, nè accettabile, nè comportabile, quando non sia quella medesima che usarono i grandi compositori del *passato*... « *e molto più* (aggiunse il critico milanese) *quando si scrive per la Scala.* »

Lo stesso scrittore non dubitò di dire *assai male lavorati* i recitativi della *Saffo* del Pacini (opera allora in gran voga), perchè in essi, riprendendo, come aveva fatto il Bellini, il *recitativo obbligato* dello Scarlatti, introdusse frequentemente frasi e richiami melodici: e dopo la nota di biasimo, la sua brava lezione: « *Il recitativo deve essere una recitazione musicale senza pensiero melodico, senza appoggio di tuoni, senza misura.* »

Questi e quasi tutti di questo conio erano i principii estetici e melodrammatici professati e insegnati ai compositori dai nostri critici, prima che uscissero il D'Arcais e il Filippi. I quali, strenui campioni della libertà e del progresso, entrarono in campo combattendo subito e validamente non pochi pregiudizi e, soprattutto, quello che credeva provvedere all'incremento della musica italiana, tenendo lontana la straniera.

*
* *

Dacchè per dire del D'Arcais molti ricorsero ai dizionari biografici, ci stimiamo in debito di rettificare ciò che ne ha detto il Pougin nel suo *Supplemento* al *Dizionario* del Fétis.

Il Pougin, è vero, riconobbe del D'Arcais il vivacissimo ingegno, i buoni studi musicali, la vasta cultura, l'alto sentimento estetico e l'arte (in che era davvero mirabile) di *farsi leggere;* ma, come critico lo disse *mancante di eclettismo* e partigiano così ostinato (*acharné*) delle *forme* e delle *formule* della vecchia scuola italiana, da non ammettere nelle manifestazioni dell'arte, nè ardimenti, nè novità, nè progressi di sorta.

Non solo, continua il Pougin, egli ha combattuto il Wagner sino a negargli ogni attitudine musicale, ma ha pur combattuto il Gounod, ed ha pur negato ogni valore al *Faust*, dicendolo opera *non vitale* anche allora che correva applauditissimo ed acclamato in tutti i teatri d'Italia.

E qui il frettolosissimo continuatore del Fétis non è nel vero e non è nel giusto.

Di articoli e di scritti sul Wagner il D'Arcais ne pubblicò moltissimi; ma non ci sarebbe difficile dimostrare e provare che del Wagner non ha veramente combattuto che i principii estetici, il così detto nuovo sistema melodrammatico e, più di tutto e soprattutto, la vanità smodatissima e petulantissima.

Quanto al Gounod e al *Faust*, il signor Pougin è addirittura nel falso; e noi andiamo fermamente convinti ch'egli confuse col D'Arcais il critico di un altro giornale torinese, che non importa ora nominare.

Quando il *Faust* venne dato per la prima volta in Italia (a Milano nel 1862) il D'Arcais, è vero, non si mise in coro con tanti e tanti critici nostri, ad annunziare e a proclamare: che la musica di quell'opera era una *rivelazione* e una *divinazione;* ch'era la musica *portata alla sua più alta espressione;* ch'era la musica *drammatica per eccellenza*, il *modello*, la *perfezione*, il *non plus ultra del genere*. Il D'Arcais non s'è mai dimenticato nè del *Don Giovanni*, nè del *Guglielmo Tell*.

Ma senza esagerazioni e senza amplificazioni, da critico coscienzioso e serio qual'era e fu sempre in tutti gli incontri, egli rese giustizia così al compositore come all'opera. Nel gennaio del 1881, datosi il *Faust* a Roma, ecco ciò che scrisse: « Della musica torna inutile il parlare. Se si considera che, nell'ordine cronologico, il *Lohengrin* ha preceduto il *Faust*, non si può affermare che il Gounod abbia fatta nell'arte una rivoluzione. La verità si è ch'egli ha volgarizzato, reso accessibili a tutte le menti, sistemi e procedimenti musicali che, sovratutto in Italia, se fossero stati presentati in modo troppo assoluto al pubblico, avrebbero durato maggior fatica ad aprirsi la via.

« Si unisca a ciò il modo di sentire e di esprimere personale all'autore, il soggetto simpatico, il momento stesso in cui il *Faust* fu conosciuto la prima volta in Italia, — momento di transizione, di stanchezza delle vecchie forme convenzionali, di aspirazione a liberarsi dalle pastoie che tenevano stretto il dramma musicale, — e si spiega e si giustifica la fortuna del *Faust*, quantunque rispetto ad altre manifestazioni artistiche che lo hanno preceduto e che il nostro pubblico conobbe solo più tardi, non si possa dirlo una rivelazione che abbia dato all'arte un nuovo indirizzo.

« Queste medesime cose io scriveva circa vent'anni fa quando tutti i critici italiani esclamarono che il *Faust* segnava il principio di un arte nuova. Il tempo che è galantuomo ha rimesso ogni cosa al suo posto. Il *Faust* è un'opera bellissima ed ha per noi il merito grandissimo di aver fatto intendere ai giovani musicisti italiani che bisognava allargare i confini dell'arte, e di additare loro una meta che da anni, prima del Gounod, era già gloriosamente raggiunta. »

Di tutte le accuse mosse dal Pougin al D'Arcais, quante ne rimangono oggi? Se ben si guarda non una. Le parole che abbiam citate dimostrano a luce meridiana che così del Wagner come del Gounod e del *Faust*, il D'Arcais seppe fare una giusta stima.

Pagato come abbiam saputo meglio un tributo d'ossequio allo scrittore e al critico valentissimo che la *Nuova Antologia* e l'arte italiana han perduto, eccoci ad aprire il corso delle nostre rassegne.

*
* *

Nella storia della musica italiana, l'anno 1890 non occuperà di certo molte pagine. Di nuove opere, di nuove istituzioni, di nuovi provvedimenti, di fatti tali da accrescer lustro a quell'arte o da promettergliele fondatamente, non se ne sono avuti. Diciamo: *non se ne sono avuti*, volendo ben distinguere, come vuol ragione, i fatti e gli avvenimenti veramente musicali dai teatrali, che sono spesso una cosa ben diversa.

L'anno, quanto ai teatri melodrammatici, cominciò melanconicamente. Nel fascicolo del 16 marzo, il D'Arcais scrisse così: « Raramente s'è vista una stagione (quella di carnevale-quaresima) più malaugurata, più travagliata da disgrazie d'ogni maniera. Qualche felice eccezione vi è stata; ma, in generale, i nostri maggiori teatri sono andati, come suol dirsi, a rotta di collo, e l'arte ha registrato insieme a poche ed incerte vittorie, un gran numero di sconfitte. »

Il teatro della Scala di Milano che è indubitatamente il maggiore e il più importante d'Italia, s'aperse l'anno scorso coi *Maestri cantori* del Wagner; e fu per l'arte musicale un fatto di non piccolo momento. E però ci fermiamo.

Il soggetto di quell'opera è tutto d'invenzione del Wagner; ed è, come convennero tutti e tutti credono, *simbolico*. Il Wagner intese ritrarre in quell'opera: sè stesso, la sua carriera artistica, i suoi amici, i suoi avversari.

Hans Sachs, poeta e musicista che sa, ma che intende, che *sente* e che ammette per ciò il progresso, sta a rappresentare gli amici (e v'ha chi dice il Liszt e chi Luigi II di Baviera). Nei Maestri cantori, pedanti che vogliono dormir tranquilli i loro sonni sulle regole della *Tabulatura* e che non le vogliono toccate per nessun conto, sono a vedere gli avversari. Ed è a vedere il Wagner (che non si piccò mai di modestia) in Walter di Stolzing: artista e musicista nato, di prontissimo estro, di fantasia feconda, felicemente ardita, innovatrice; in breve, *un genio!*

E c'è veramente una corrispondenza fra Walter e il Wagner? A molti pare che sì, e in tutto. Ma a noi, se dobbiamo esser schietti, pare invece che, di un punto solo in fuori, sieno addirittura contrari.

Come a Walter, anche al Wagner la natura ha detto: sii poeta, sii musicista. Ma l'arte di Walter (quale è descritta dallo stesso Wagner) è l'arte nella pura sua essenza; non move e non è governata che dalla ispirazione: è tutta naturalezza, semplicità, sincerità. Ma Walter intende e sente di dover credere al Sachs, quando gli addita la forma e i modi di successione dei periodi e delle frasi; — e crede quando gli dice: che i giovani non devono *spregiare e tenere a vile il vecchio stile;* — che la vita e il progresso dell'arte *stanno nelle tradizioni;* — che le tradizioni e le regole, frutti preziosissimi della osservazione e della esperienza, *non si devono deridere* e molto meno *violare;* ma bensì *rinsanguare* e *piegare;* — che in arte la *originalità* e la *novità* non acquistano un vero e fermo valore, se non hanno le radici dell'*antico;* e, in fine, che dell'arte è solo giudice il *popolo* e che l'artista deve averlo costantemente in mira:

Son arte e popolo
Qual cera e fior.

Ebbene, dall'ingegno peregrino e naturalmente artistico in fuori, che cosa ha di comune il Wagner col Walter dei *Maestri cantori?* In che si somigliano? Quali sono fra loro i punti di contatto?

Giusto in quel tempo che ideava e abbozzava la commedia dei *Maestri cantori*, il Wagner comincia ad allontanarsi (e s'allontanò sempre più sin che visse) da quell'arte che aveva attribuita a Walter e tanto lodata. E cominciò del pari, per non ismettere mai più, a combattere, come scrittore e come compositore, tutti que' criterii e que' principii artistici che, come savi e provati, aveva posti in bocca ad Hans Sachs.

Fu allora (così si legge nelle *Comunicazioni agli amici*) che, balenatogli alla mente chiaro e compiuto il vero concetto del *Dramma musicale*, egli escogitò il nuovo suo *Sistema*... e addio arte pura, in conseguenza, addio semplicità, addio tradizioni, melodia, canto... addio tutto!

Oltre la selva del libretto e buona parte della poesia, il Wagner a Marienbad nel 1845, scrisse pure de' *Maestri cantori*, la musica del carme intitolato « *Sogno* » e quella del Quintetto. Poi non volle far altro per condurre a fine il *Lohengrin* e per mettere mano al *Tristano*, in cui intendeva di applicare intero il nuovo suo *sistema*. I *Maestri cantori* non li riprese che diciassette anni dopo, e precisamente nel maggio del 1862. Dove? a Parigi, il giorno seguente alla solenne caduta o, più veramente, al sacrilego strazio fatto del suo *Thannhauser* a quel teatro dell'Opera.

Lasciati e ripresi altre più volte, i *Maestri cantori* furono compiuti nel 1867 in Isvizzera, a Triebschen, presso Lucerna.

Non entreremo ora ad esaminare che sia, rispetto alla musica e all'estetica, il sistema del Wagner detto comunemente dei *Leitmotive* (motivi *caratteristici* o *conduttori* o *guide*); nè ci faremo a dimostrare che il Wagner, in ogni caso, non ne è l'inventore, ma solamente l'amplificatore o, meglio, l'esageratore. Argomenti che richiedono un non breve discorso; li tratteremo quando che sia, a parte.

Tuttavia, perchè se n'abbia un'idea, riporteremo una dichiarazione che ne ha data Carlo Tardieu nelle sue *Lettres de Bayreuth*, e che troviamo lodata e citata anche dai wagneristi più convinti.

« La musica dell'ultima maniera del Wagner (*Tristano*, *Maestri cantori*, *Tetralogia*, *Parsifal*) ha per essenza la melodia: — una melodia che s'applica al personaggio e lo segue in tutte le vicende de' suoi pensieri e delle sue azioni, mutandosi con lui senza cessar mai d'esser lui; sempre diversa, eppure sempre la stessa. Di qui: i *motivi caratteristici*.

« Modificati secondo le situazioni del dramma coi più sottili e arditi artifizi armonici e strumentali, ricomparenti sotto aspetti sempre nuovi, pur conservando la fisonomia loro propria, trasformati, associati, sviluppati all'infinito, condensati, spezzati, fatti in bricioli minutissimi, ridotti in polvere sonora, que' *Motivi* si muovono nell'orchestra con la stessa indipendenza che il personaggio sulla scena. Ora ritratti e ora paesaggi, que' *Motivi* descrivono e spiegano tutto: la luce, il vento, il conflitto degli elementi, gli uomini e gli Dei, i gesti, gli atteggiamenti e le commozioni dell'anima de' personaggi, rivelano tutti i segreti, in-

dovinano le intenzioni e i desiderii più riposti, ridestano memorie, mettono a nudo il fondo di tutti i cuori.... e si ridono delle *forme* consacrate e più ancora delle *formule*, valendosi però al bisogno di tutte, non eccettuate quelle che sono controsensi; e così dalla canzone popolare e dal corale, *aux plus furieux deploiements* delle voci e dell'orchestra. (Oh bella! la *Tabulatura* del progresso!!) »

Da questo deve intendersi: che ciascuno de' diciassette personaggi de' *Maestri cantori* ha un *motivo* speciale e suo proprio che lo accompagna, lo rappresenta, lo ricorda se assente, ecc., ecc. E deve pure intendersi: che ne' pezzi concertati e in quei momenti che i personaggi sono tutti o quasi tutti sulla scena, i rispettivi *motivi* sono giù in orchestra; quali, secondo i casi e le contingenze, trionfanti negli acuti dei violini e negli squilli delle trombe; quali gementi ne' flauti e negli oboe; quali irati e minacciosi ne' tromboni, negli oficleidi, nelle tube.

Ben è vero che a trovare e a distinguere que' *motivi* di mezzo al lavorìo incessante e agli scatenamenti dell'orchestra wagneriana, non è cosa facile nè subito fatta. Anche gli amici del sistema sono costretti a confessare che a quella impresa richiedesi un'oculatezza, un'attenzione, una pazienza quali non s'incontrano che ben di rado. E si pensi quando que' *motivi* sono fatti in bricioli minutissimi e in polvere sonora!! Ma non vuol dire.

E del resto, grazie al cielo, gli aiuti non mancano. Per l' *Oro del Reno*, intanto, per la *Walkiria*, pel *Siegfried* e pel *Tramonto degli Dei*, abbiamo l'opuscolo: *Guide thématique de l'*ANNEAU DU NIBELUNG *de R. Wagner*, pubblicato a Lipsia nel 1876 dal barone Paolo de Wolzogen. E pel caso nostro abbiamo lo scritto del signor Camillo Benoit: *A travers les* MAÎTRES CHANTHEURS, primamente pubblicato dal giornale di Parigi *Le Ménestrel* del 1885; e nel quale i *motivi caratteristici* di quell'opera sono rintracciati, raccolti, analizzati, classificati, commentati con una esemplare diligenza, con un sentimento d'ardentissima ammirazione.

La classificazione è questa: motivi PRINCIPALI (o *interiori, psicologici, contemplativi, personali, statici*); — SECONDARI (o *esteriori, descrittivi, decorativi, episodici, attivi, dinamici*); — STRANIERI (appartenenti ad altre opere).

S'avverta (e si meravigli della smisurata comprensibilità del sistema) che i *motivi* non s'applicano solamente ai personaggi, ma anche alle idee, alle passioni e alle cose materiali. Così ne' *Maestri cantori*, tre *motivi* relativi ad Eva e a Walter rappresentano: l'*amore nascente*,

l'amore impaziente ed ardente, *l'amore dichiarato.* Tre altri *motivi* relativi al Sachs, rappresentano: la sua *professione*, la *profonda sua commozione*, la sua *bontà.* E altri dieci o dodici o venti motivi rappresentano: la *Bandiera*, la *Corporazione de' Maestri*, la *Festa di San Giovanni*, la *Presentazione di Walter ai Maestri*, la *Corona del vincitore al concorso*, la *Apparizione d' Eva*, gli *Incanti della notte*, la *Serenata di Beckmesser*, la *Bastonatura*, e via dicendo.

Per buona sorte, ne' *Maestri cantori* non mancano le pagine, gli episodi, i pezzi interi sfuggiti alle strette dei *Leitmotive;* e ne' quali l'arte con tutti i suoi naturali attributi procede interamente libera. Nè mancano le melodie scritte a dettatura della fantasia e del cuore, che signoreggiano sovrane; a luogo vivaci e briose, a luogo appassionate, e belle sempre per naturalezza di discorso e di forma, per verità ed efficacia di espressione, per vaghezza d'effetto. Belle? Dicasi pure bellissime e bellississime; che quando il Wagner, contentandosi d'essere compositore, non la pretende a filosofo e non s'impania nelle gretole del *sistema*, ha colpi d'ala potentissimi e s'alza a voli d'aquila.

Bellissimo per sè stesso e, relativamente alla intonazione generale dell'opera, proprio bellississimo, il Quintetto, in *Sol bemolle*, del terzo atto.

Quel pezzo fu scritto come per ispirazione a Marienbad nel 1845, quando il nuovo sistema era ancora di là da venire. E però, ripreso venti o venticinque anni dopo, il Wagner giudicò che, così melodico com'era e così chiaro e di fattura quasi al tutto italiana, non poteva far parte di un'opera ch'egli intendeva lasciare come tipo del sistema, allora compiutamente architettato. E senza più determinò di sopprimerlo. Ma alla soppressione (così raccontano i biografi) la moglie del Wagner che aveva quel pezzo in ispeciale predilezione, si oppose tanto e per modo da vincerla. Il quintetto rimase; e fu ventura.

Da per tutto dove sin qui si son dati i *Maestri cantori*, e anche dove l'esito, nel complesso, non potè dirsi felice, il Quintetto levò il teatro a rumore e fu proclamato: *una peregrina ispirazione*, la *perla dell'opera.* Nè lo giudicarono diversamente i critici, fatta eccezione degli spasimanti pei *Leitmotive,* i quali con un sentimento ridicolissimo di commiserazione, seguitano invece a dirlo: *une lâche concession au public!* A Milano, non una rappresentazione de' *Cantori* in cui quel quintetto non venisse replicato.

E di perle in quell'opera ve n'ha altre.

Una, di stupenda iride e preziosissima, la melodia del *Sogno:*

Dell'alba tinto al roseo chiaror, per la quale Walter ottenne il premio al concorso pubblico.

Nella parte del Sachs, di bellezze musicali se ne trovano quasi ad ogni pagina. Bellezze d'artificio però, più che d'ispirazione; più di particolari che di concetto.

Delle due scene fra Sachs ed Eva, forse un po' troppo diffuse, ma che per fluidità di stile e per grazia son degne d'ogni migliore elogio, dobbiamo fermarci alla seconda, che ha luogo nel terzo atto, per un riscontro storico.

Eva, grata al Sachs per ciò che fece in favore di Walter, gli si getta al collo e gli dice: Sino a ieri avrei potuto essere tua moglie:

Ma or tormento arcano
Il seno mi turbò;
Costretta la mia mano
Sarìa, ma data no!

Tu mi vedresti — illanguidir
Tu pur dovresti — con me soffrir.

Al che Sachs risponde:

So di Tristano e Isotta,
Il mesto caso anch'io.

E qui, ricordando que' leggendarii amanti, e avendo innanzi Eva che spasima per Walter, e Sachs che ha perduto ogni speranza d'amore, il Wagner coglie l'opportunità e si vale di due *motivi caratteristici* appartenenti all'opera *Tristano e Isotta*: quello che dicesi il *Lamento* del Re Marke, per Sachs, e il *Desiderio* di Isotta, per Eva. (Sono i due *motivi* che il Benoit chiama: *Stranieri*).

Abbiamo dunque i *Leitmotive* non solamente per un'opera, ma per tutte e, al vedere, senza distinzione di serie e di buffe. Abbiamo in conclusione nell'arte melodrammatica i *motivi simboli*.

Di questo nuovo aspetto del *sistema*, i wagneristi menan rumore, e lo dicono un *sublime trovato* e gravido di progressi. Facciamo che sia così. Ma ci si lasci dire, però, che i musicisti e i critici sono smemorati un buon po', o sono ingiusti.

Nell'ultima scena dell'*Otello*, quando Desdemona, vittima di una *calunnia*, cerca scolparsi e sottrarsi alle furie del marito, il Rossini pose in orchestra il *crescendo* che accompagna l'aria della *calunnia* che è nel *Barbiere di Siviglia*... e apriti cielo! In teatro fu subito un ge-

nerale mormorio di disapprovazione; e i giornali, in seguito, e per molti anni, a dirne d'ogni colore.

Eppure, il caso è quel medesimo de' *Cantori* e del *Tristano*. E il concetto del *Motivo-tipo*, che passa da un' opera in un' altra come un *Simbolo*, e pel quale ora si glorifica il Wagner, in quella scena dell'*Otello* è vivo e parlante.

Notiamo che fra i censori di quel fatto del Rossini, non devesi annoverare l'Axevedo, il quale invece l'ha lodato come frutto di una *ammirabile intenzione*. Se il Rossini abbia veramente avuta quella intenzione, noi non sappiamo. Ma sappiamo e san tutti, che se l'ebbe non ne fece caso e l'ha subito abbandonata. Poteva egli darsi ad almanaccare intorno ad un *nuovo sistema*, mentre sentiva (e di certo doveva sentire) di poter giungere col *vecchio* suo, alla *Cenerentola*, al *Mosè*, alla *Matilde di Chabran*, alla *Semiramide*, al *Conte Ory*, al *Guglielmo Tell?*

*
* *

Oltre i pezzi citati (le perle!) de' *Maestri cantori* ve n'ha altri in buon numero degni d'ogni miglior lode: i due preludi strumentali; la scena, in chiesa, fra Eva e Walter, affettuosissima; quella in cui Pogner espone e dichiara le regole della *Tabulatura;* quella fra Eva e Sachs, dove incontrasi la frase: *È libero il suo vol*, italiana assai più che il sistema non potesse comportare; e il finale del secondo atto che è una meraviglia di dottrina e insieme, cosa da segnarsi con carbone bianco, di vivacità e di brio. E sono ugualmente a citare i due Corali e la Marcia arcaicamente pomposa de' Maestri.

Dopo il bellissimo successo ottenuto a Milano, i *Maestri cantori* correranno i nostri teatri? Noi speriamo che sì. Convinti come siamo che all'arte italiana la conoscenza di quell'opera non potrà che giovare e che ancor più potrà giovarle lo studio, quando sia ben diretto e tenuto ne' giusti termini.

Si domanderà: Quali i giusti termini? Que' medesimi, rispondiamo, che venne indicando il Wagner istesso, quando disse: « Se i poeti, i musicisti, i pittori e tutti gli artisti del nostro tempo volessero proporsi il più alto e il più nobile degli intenti, dovrebbero consacrare il loro ingegno e tutte le loro forze a far sì che le arti belle *mantenessero o riavessero i caratteri proprii di ciascuna nazione.* »

È chiaro: i Tedeschi sian Tedeschi, e Francesi i Francesi, e Italiani gli Italiani!

Fosse pure, come vorrebbe il signor Benoit, per iscovare i frammenti e la polvere sonora de' *Leitmotive*, noi vorremmo che i giovani nostri compositori si mettessero innanzi i *Maestri cantori*. Giacchè, attendendo a quel lungo e minuzioso lavoro, non potrebbero non vedere, e non imparare per conseguenza, come dell'arte *antica* il Wagner fosse maestro profondo, dottissimo, solenne e non secondo a nessun vivo e a nessun morto; e come fossero mirabili la prontezza e la naturalezza con cui di quell'arte sapeva piegare i *mezzi* a tutti i suoi intenti; e come la sua penna, rotta agli artifici del contrappunto, corresse libera e castigata; e come le sue modulazioni armoniche, anche le più ardite e quelle istesse che, a primo tratto, si direbbero strane e che molti non vorrebbero accettare, abbian sempre le radici nell'*antico* e del pari che in antico (col Marcello, ad esempio, col Bach, col Palestrina), abbian sempre a primo movente una ragione: non già *armonica*, ma *melodica!!*

Quand'anche nell'opera del Wagner non si vedesse che questo, basterebbe. Perchè non potrebbesi non vedere insieme che i sedicenti compositori wagneristi, tutti dal primo all'ultimo e non esclusi i più lodati, dal Wagner sono distanti le mille e le millanta miglia e che dell'arte sua appena è se ne sanno balbettare l'alfabeto. Per seguire il Wagner ci vuol altro che saper sonare o pestare il pianoforte!

***

Un altro fatto di non piccolo momento, pel teatro melodrammatico italiano, è stato nel novembre dell'anno scorso a Firenze, la ripresa dell'opera *I Vespri Siciliani* del Verdi.

De' moltissimi che hanno assistito alle rappresentazioni di quell'opera, data con bellissimo successo al teatro Pagliano, non ve ne ha uno al quale non sia riuscito inesplicabile l'abbandono in cui le nostre imprese e le nostre presidenze o deputazioni o commissioni teatrali, lasciarono quest'opera per dieci o dodici anni.

Tant'è! Abbiamo un'opera del Verdi, degna, degnissima del Verdi; (potrebbesi e saprebbesi voler altro o di più?!) — abbiamo un'opera informata a criteri artistici che fanno ragione, inappuntabilmente, alle esigenze del dramma e della musica! — nella quale scorre un'ampia e limpida e geniale vena di melodia! — nella quale la feconda e maschia fantasia del Verdi è quella ancora (come disse benissimo non ricordiamo ora più quale scrittore) che divinò le vibrazioni e le aspirazioni della *nuova anima italiana!* e l'abbiamo messa da parte per far luogo ad altre o nostre o straniere

(straniere di preferenza) nella cui musica non è altro mai che pretensione, e artifizi d'ordine prettamente materiale e meccanico, e nebbia e indovinelli e giuochi di pazienza. Musica forzatamente tenuta, e *pour cause*, ne' termini d'arte sussidiaria e d'ornamento, e opere, in conseguenza, che al principio del secondo atto fanno immancabilmente scappar dal teatro tutti coloro che non si sono addormentati al primo.

Come tutti i compositori italiani che scrissero per le scene francesi, ne' *Vespri* il Verdi modificò naturalmente il suo modo di fare e s'accostò a quella scuola che mira soprattutto alla esplicazione del dramma. Ne' *Vespri*, infatti, il dramma è scolpito.

Ma il Verdi seppe riuscire a questo senza rinunziare a nessuna delle tante e così rare doti della sua mente. Ne' *Vespri* è drammatico drammaticissimo. Ma la sua musica non lascia d'essere essenzialmente melodica, nè lascia d'esser lontanissima dalle cincischiature e dalle astrusità, nè lascia d'esser rapida, incisiva, calda e tutta luce. Ed è luce splendida ed abbagliante nella sinfonia, ne' finali del secondo e del terzo atto, nel terzetto dell'atto quinto e in altri più pezzi.

Dalla critica francese il Verdi era censurato d'abusare degli effetti de' contrasti, d'abusare degli strumenti d'ottone e di lasciarsi andare troppo spesso con la energia sino alla violenza. E ne' *Vespri* nessun abuso di contrasti, nulla mai di eccessivo e di violento. E frequenti in quell' opera i pezzi la cui musica improntata d'affetto e di soavità, espressiva, piena di pensiero e di pianto, va diritta al cuore e scuote, esalta, commove. Tali: l'aria di Procida: *O tu, Palermo, terra adorata*, il duetto fra Elena ed Arrigo: *De la tua luce angelica*, l'aria di Monforte: *In braccio alle dovizie*, la romanza d' Arrigo: *Giorno di pianto*, il duetto fra Arrigo ed Elena: *Volgi il guardo a me sereno*, ecc.

Con la rivista del 1890 seguiteremo quest'altra volta.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA

Scarsezza di notizie politiche — La legge per gli infortuni sul lavoro — Classi dirigenti e classi lavoratrici — Il congresso di Capolago — Riforma amministrativa — A proposito delle dicerie sul disarmo — L'affare di Loutzky — Inghilterra e Stati Uniti d'America — Il bill Mach-Kinley e suoi probabili effetti — Il libero scambio in Germania — Richter e Caprivi — Una rivoluzione al Chilì — Razze latine.

In questi giorni passati nulla è accaduto in Italia, nel campo politico, di veramente notevole. Il Parlamento è in vacanza, e quando il Senato e la Camera dei Deputati son chiusi, la vita politica par tutta sospesa nel paese nostro, non esistendo tra noi, come altrove e più felicemente, associazioni politiche che seguano a mano a mano gli avvenimenti, li discutano e deliberino intorno a' partiti da prendersi rispetto ad essi. Però se la politica quasi in tutto tacque, per diverse cause la pubblica opinione fu contristata. Nuovi guai accaddero sulle Alpi a soldati percorrenti, per dovere e per disciplina e forse per utilità non abbastanza provata, la più alta vetta di esse, coperta di neve altissima: furono rotte le strade ferrate e le rotabili, giù in Calabria ed in Puglia, senza vittime, grazie al cielo, ma con immenso danno dei traffici: e a Reggio Emilia, sprofondata la volta di un maneggio di cavalleria ove soldati e graduati si esercitavano, più d'uno di essi miseramente perì sotto le macerie ed altri furono gravemente feriti. Un'altra disgrazia commosse il pubblico grandemente. Per lo scoppio d'una caldaia, a bordo del *Vesuvio*, nave crociera da guerra, perdettero la vita vari marinai ed altri rimasero malconci. Alle quali sventure dovute a cause indipendenti o dall'umana volontà o dal potere umano, s'aggiunsero quelle delle quali è pur troppo cagion princi-

pale la negligenza degli uomini. Qui in Roma cadde una vôlta e rovinò una fabbrica male ed affrettatamente costruita in via delle Quattro Fontane. Gli operai che attendevano alla costruzione dell'edifizio, parte si salvarono con la fuga, parte rimasero per più ore sotto i rottami dell'edifizio, nè tutti poterono essere salvati. Il Re, cui nella Reggia del Quirinale tosto giunse notizia della catastrofe, scese rapidamente a piedi, e non solo fu presente ai lavori di salvataggio, ma personalmente li diresse, dando ordini, facendoli eseguire subito, esponendosi ad ogni sorta di rischi, e prodigando le più affettuose parole ed i più virili incoraggiamenti a coloro che soffrivano: esempio raro e costante di sentimento vivo del proprio dovere, di bramosìa nobile ed invariabile d'essere in ogni frangente sprone agli altri al ben fare. Mentre i lavori procedevano, il Re notò un fatto, degno veramente d'osservazione. Chiese dell'ingegnere direttore della fabbrica, e saputo che non era presente, esclamò: « Mi pare che questo signore dovrebbe essere qui fra noi. » Giusta e meritata rampogna contro coloro alla negligenza dei quali debbonsi pur troppo così frequenti sventure, e che il più delle volte si sottraggono a qualsiasi castigo, ma si mostrano altresì scevri d'ogni sentimento di pietà verso coloro che per cagion d'essi rischiano la vita o la perdono.

È deplorabile che in Italia, sebbene da tanto tempo si sia discorso, non si sia potuto o saputo fare ancora una legge per tutelare gli operai dalle conseguenze degli infortuni sul lavoro. È una delle poche che mancano effettivamente alla nostra Legislazione, e che, fatta con giudizio e saviezza e senza la pretesa di provvedere a tutto e di rimediare a tutto, potrebbe compensare i rischi e temperare i danni di coloro che traggono il pane dall'esercizio dei mestieri più faticosi e pericolosi. Dicono che l'onorevole ministro del commercio ha in pronto un progetto di legge su questo argomento e che lo presenterà alla Camera non sì tosto essa riprenderà i suoi lavori. Sarà bene ch'egli si adoperi con qualche energia affinchè il progetto sia anche discusso sollecitamente, e possa altresì essere approvato, senza troppe ingiustificate resistenze nè inopportuni indugi, dalla Camera alta, perchè il non aver fatta ancora una legge sugli infortuni del lavoro, simile a quella già in vigore presso gli Stati più civili d'Europa, è una delle poche mancanze innegabili delle classi dirigenti verso le classi lavoratrici. Non sono questi i tempi nei quali mancanze siffatte possano dirsi perdonabili; giacchè nessun pericolo minaccia oggidì tanto la pace pubblica, quanto un conflitto aperto e vivo fra le diverse classi sociali, alimen-

tato dalla negligenza delle più facoltose e potenti, e dalle pretese sdegnose delle più misere o cupide. Dal più al meno s'è calmata in tutta Europa, la Russia esclusa, qualsiasi agitazione per la conquista delle libertà politiche. E si vengono ad una ad una, sebben lentamente, appianando tutte le quistioni internazionali. Le inconciliabili che rimangono, sono per lo meno definite con chiarezza ed avviate con uniformità d'intenti e precisione di mezzi alla loro soluzione: ma il problema grandiosissimo di migliori e più cordiali rapporti fra le diverse classi sociali, rimane tutto avvolto in paurose incertezze, tutto circondato di minaccie tanto più terribili quanto più coloro che le fanno o incoraggiano paiono o desiderano di parere animati da propositi di atroci vendette, di spaventose distruzioni, di sommarie e bestiali carneficine. S'è veduto a prova ora di corto quali siano i sentimenti di coloro che, pur dichiarandosi soli ed esclusivi amici della umanità, non avrebbero ripugnanza per raggiungere i loro fini di spargere rivi di sangue. Nel Congresso dei socialisti rivoluzionari testè raccolto a Capolago, furono enunciate le più pazze teorie, ed auspicato il giorno in cui potranno alla fine essere messe in atto. La riunione di questo Congresso è un fatto notevole e val la pena di dirne qualche parola.

Tra i socialisti nostri italiani, così poco e così male organizzati nel tutto insieme, scoppiò, già è qualche tempo, una scissura profonda: gli uni sostennero che anche per vie legali e pacifiche si può promuovere il bene delle classi lavoratrici, gli altri affermarono che queste non risorgeranno mai davvero a vita nuova, se prima la vita vecchia dei popoli non è tutta spazzata via e distrutta dal turbine rivoluzionario. Si accostarono alla prima opinione quei socialisti, i quali non rifuggono dal discutere nei Parlamenti, anzi vi mandano rappresentanti propri per farlo. E seguirono invece l'altra sentenza coloro i quali detestano i Parlamenti stessi, li considerano come accolte di borghesi egoisti e disapprovano coloro che consentono di farne parte. In altre parole i socialisti italiani si sono divisi in due gruppi, uno che tra poco meriterà il nome di pacifico e di legale, l'altro che da sè medesimo si vanta di essere anarchico e rivoluzionario e più sinceramente amante del bene del popolo. Sono i fautori di questa frazione socialista che si riunirono a congresso nei giorni scorsi a Capolago, appunto per scegliere e determinare, come dissero, i modi più acconci per ordinare il partito in tutta la Penisola e per affezionare ad esso le classi operaie.

Il Congresso durò più giorni, e regolari sedute si tennero mattina e sera. Alcune furono tumultuose fino all'eccesso e quasi stavamo per

scrivere fino alle percosse fra i congregati, ma altre furono ordinate e tranquille. E tra le une e le altre un programma di pretta anarchia sociale fu redatto, e furono stabiliti altresì i modi di propagarlo fra le masse operaie, di città e di campagna. Campeggiò l'idea che non si debba dar quartiere a que' falsi socialisti che entrano nei Parlamenti o da essi sperano alcun beneficio pel popolo, e fu ripetutamente affermato che per prima riforma, si dee proclamare l'abolizione dello Stato. Agli operai si deve insegnare, secondo i congressisti di Capolago, che non debbono sperare in nulla fuorchè in una rivoluzione fatta da essi medesimi, e che frattanto debbono prepararvisi pel giorno in cui suonerà l'ora di scendere in piazza armata mano. In quell'ora dovrà essere distrutto tutto quello che esiste, per costruire poi subito un ordine sociale novo, sul quale ogni supremazia spetti ai lavoratori. Amilcare Cipriani, il Merlino ed il Malatesta furono gli oratori principali e più ascoltati del Congresso; e tutti e tre presero impegno di diffonderne la dottrina in Italia.

Senza dubbio questi forsennati apostoli del socialismo e dell'anarchia non sono molto temibili, e tra le nostre classi operaie faranno poca strada. Più si affaticheranno a predicare la rivoluzione sterminatrice e meno saranno ascoltati. Ma questa sicurezza non dispensa punto le classi dirigenti dallo adempiere agli obblighi loro, e dal contrapporre, con accorgimento e saviezza, alla propaganda anarchica un programma di pace con giustizia, di fratellanza con sincerità. I migliori uomini nostri, quali siano il loro grado ed il loro ufficio, debbono intenderlo e adoperarvisi con energia. E la miglior risposta che il Parlamento italiano potrà dare alle invettive insulse e ridicole del Congresso di Capolago sarà quella di comprendere tra i suoi più prossimi lavori, anche una legge di opportuna protezione per gli operai che per necessità del pane mettono così spesso a cimento e senza lor colpa la propria esistenza.

Non meno arduo nè meno importante sarà il compito della Camera rispetto ai provvedimenti finanziari indispensabili ed a quelli intesi a riordinare l'amministrazione principalmente a scopo d'economia. Tanto circa a' primi quanto circa a' secondi non si hanno fin qui che notizie vaghe, raccolte incompiutamente e diffuse con scarsa esattezza dai giornali; ma si sa che il ministro delle finanze e del tesoro ha già poco meno che preparata e pronta la sua esposizione finanziaria, e che il presidente del Consiglio e ministro dell'interno ha finito di redigere un disegno di legge inteso a ridurre il numero delle Prefetture e di altre amministrazioni provinciali connesse a quelle. Annunziato appena,

questo disegno ha già provocato clamori altissimi per parte di coloro che reputano d'averne danno. Già già si tengono riunioni, si fanno deliberazioni ed appelli, magari anche pressioni su' deputati affinchè mai e poi mai dieno il suffragio favorevole all'annunziata proposta. Giova non pertanto sperare che il presidente del Consiglio, di cui è nota l'energia, non si lascierà punto sgomentare da questi o da altri clamori, e che nella Camera una maggioranza abbastanza numerosa e compatta si schiererà dalla parte del ministro, e francamente lo aiuterà a condurre in porto la progettata riforma. Ogni persona di buon senso deve intendere che una riduzione degli uffici provinciali amministrativi, è il meno, non già il più che possa farsi per rendere meno dispendiosa l'azienda pubblica, e che se finalmente non si cominciasse dal primo passo, mai più si farebbero gli altri, più concludenti e benefici. Deve penetrare alla fine nella mente degli italiani la persuasione che gli uffizi burocratici e le diecine o centinaia d'impiegati che seco adducono, non dànno alcuna vera ricchezza ad un paese; e che anzi quante più braccia ed intelligenze la burocrazia assorbe, tante sono sottratte all'industria, all'agricoltura, a' commerci, insomma alle fonti vive e durevoli della vera ricchezza. È rifiorita a poco a poco nella penisola l'antica piaga dei governi dispotici. Tanto sviluppo demmo alla burocrazia, che oggi giorno i giovani delle famiglie migliori non d'altro vanno in traccia che d'un cantuccio all'ombra del bilancio dello Stato. Un impiego pubblico è preferito a qualunque altro mezzo di campar la vita. Così negli anni più vigorosi, si attutiscono tutte le energie, si frenano tutte le audacie, si evitano tutti i rischi, si spengono tutte le attività, e la nazione finisce per diventare una delle meno adatte a combattere le grandi e necessarie lotte dei popoli moderni. Quanto sia prepotente nella penisola la tendenza a convertire ogni cosa in aziende burocratiche, appar chiaro, oltrechè da tutto il resto, dall'ordinamento dato alla Colonia di Massaua, ove il numero dei funzionari salariati dallo Stato è già grandissimo, e troppo più dispendioso che l'importanza commerciale o agricola della colonia non richiegga. Sarebbe di pessimo augurio che il disegno di legge del presidente del Consiglio, se anche non perfetto in ogni sua parte, non approdasse; imperocchè ciò proverebbe soltanto ch'è vano sperare dagli Italiani una prova di verace senno ed un più giudizioso impiego del danaro pubblico che pur si raccoglie con tasse gravose e penose. Una ventina di milioni d'economie nell'amministrazione civile dello Stato debbono farsi ad ogni costo, se si vuol davvero mettere in pari il bilancio, e preparare a' con-

tribuenti un'esistenza meno tormentata di quella che oggi conducono. Ma come arrivare a tanti milioni d'economie, se le prime proposte di risparmio del ministro fossero o male accolte o respinte dalla Camera?

Fu messa in giro, pare senza alcun fondamento, la diceria, già altra volta diffusa, che l'Imperatore Guglielmo di Germania volesse farsi promotore in Europa d'un progetto generale di disarmo. Niuno, per verità, prese sul serio questa voce, ben comprendendo tutti quale sarebbe la fine d'una proposta siffatta, se mai la facesse il potente Imperatore di Germania, e nessuno ignorando con quanta perseveranza egli si adoperi perchè la pace non corra pericolo. Ma in Francia han preso subito la proposta sul serio, e tutti i giornali si sono messi a discuterla. Non basta: il signor Deroulede, antico fondatore della Lega dei Patriotti, ha creduto bene di dar fuori un libercolo per dimostrare che la Francia mai e poi mai deve acconsentire al disarmo. Non è improbabile che sopra una voce vaga messa in piazza da un giornale americano, il *Sun*, si discuta persino alla Camera dei deputati che ha testè ripreso i suoi lavori e nominato presidente a grande maggioranza il sig. Floquet. Qualche deputato vorrà forse provocare dal presidente del Consiglio e ministro della guerra Freycinet qualche dichiarazione nel senso che la Francia arma per sua difesa e che non potrebbe disarmare senza suo danno o pericolo. La questione per sè medesima vana, susciterà discussioni, come n'ha suscitate la recente nomina del signor Ferry a senatore. Son note le vicende di quest'uomo politico, ch'è certo uno dei migliori ch'abbia la Francia. Ministro prima, presidente del Consiglio dopo, a un tratto fu balzato di seggio e vituperato poco meno che come un malfattore, non già, come si disse e credette, perchè fu reputato responsabile dei disastri toccati ai Francesi nel Tonkino, ma perchè un dì parve di vedere in lui un uomo di Stato non alieno dal cercare e trovare un *modus vivendi* con la Germania. Assalito da ogni parte, trattato poco meno che come un traditore, il signor Ferry fu costretto ad abbandonare ogni pubblico officio ed a ridursi a vita privata. Vi rimase più anni. Ora gli elettori dei Volsgi ne lo han tratto fuori nominandolo senatore. Non è credibile il furore d'alcuni giornali per questa scelta. Al signor Ferry furono rinfacciate tutte le antiche colpe, e gli fu significato in chiari termini che mai non speri di risalire, dacchè i Francesi non vogliono assolutamente saperne di lui. Nessun uomo in Francia ha tanta impopolarità quanta il signor Ferry; e forse nessun uomo è al pari di lui destinato a veder alla fine spuntare il suo giorno. Tutti intendono, an-

che quelli che maggiormente lo attaccano, che in Senato ei non rimarrà inerte, ma prenderà tosto una posizione preponderante. Egli stesso coi suoi discorsi, accenna a volerlo fare, e già già un nucleo di amici si vien formando intorno a lui. Capiti un'occasione, e verosimilmente il signor Ferry sarà acclamato da quei medesimi che oggidì più fieramente lo combattono.

La politica è di sua natura essenzialmente volubile e rende tali coloro che la professano; ed in Francia questa volubilità non è minore che altrove. Bensì giustizia vuol che si dica che in questi ultimi anni la politica francese, specie per quel che riguarda le faccende internazionali, ha accettato alcuni punti fissi nei quali quanti sono francesi e tutti convengono. Laddove in Italia un partito abbastanza numeroso è ostilissimo alla Triplice Alleanza, non v' è senatore o deputato, o scrittore o generale o ammiraglio francese, il quale non sia persuaso che la Francia deve con ogni studio e diligenza cercare d'unirsi in alleanza con la Russia. Se pochi sconsigliati favorirono la fuga del Padlewsky, assassino del generale Seliverstoff, e ancor fuggiasco, sebbene sia corsa voce del suo arresto in Francia, essi furono tutti processati e condannati e sono adesso sostenuti in carcere.

È accaduto recentemente un fatto che fra tutte le genti civili ha suscitato i più aperti biasimi contro la Russia: ecco di che si tratta. Certo Loutzky, antico ufficiale russo, eppoi passato al servizio della Bulgaria, trovavasi ora di corto a Costantinopoli. Sospettato di appartenere alla setta dei nichilisti, la polizia russa, che ha agenti segreti dappertutto, lo sorvegliava, e nella capitale dell'Impero turco, a furia di maneggi e d'intrighi, riuscì a mettergli le mani addosso. Funzionari della polizia ottomana si prestarono al tradimento, e lo fecero perchè pagati profumatamente dalla Russia. Violando le più elementari norme del diritto delle genti, arrestarono essi medesimi il Loutzky e lo consegnarono agli agenti russi, che, condottolo a bordo d'una nave da guerra, poterono farne il governo che vollero. Non c' è forse giornale in Europa e in America che non abbia stigmatizzato la venalità ignobile dei funzionari turchi e la perduranza crudele della polizia russa che va dovunque cercando e ghermendo le vittime del Governo assoluto e dispotico dello Czar.

Nei primi giorni della settimana passata è parso poco meno che probabile un conflitto armato fra il Regno unito d'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, e si è giunti per fino a parlare di probabile e pronta mobilitazione delle forze navali dei due paesi. A Londra si è lasciato

in pace per un momento il signor Parnell, e le sue conferenze non per anche definitivamente chiuse coi deputati irlandesi O' Brien e Dillon, per occuparsi invece del sig. Blaine, presidente della Repubblica Americana.

La questione è nata così. Da tempo immemorabile, audaci naviganti inglesi, parte muovendo dalla madre-patria, parte dal Canadà, costumano di andare nel mare di Behring e di attendere quivi alla pesca delle foche e delle balene. Ne han fatta un' industria di primo ordine, dalla quale inglesi e canadesi traggono i più lauti beneficii. Ora, quasi improvvisamente, il presidente della Repubblica americana, considerando il mar di Behring poco meno che come territorio degli Stati-Uniti da potervisi proclamare la celebre dottrina di Monroe, ne ordinò la chiusura, ponendo il veto, segnatamente alle navi d' Inghilterra e del Canadà, di soggiornarvi e farvi i loro traffici usuali.

Contro questo modo di procedere protestò subito e vivamente lord Salisbury; rispose il signor Blaine. Da una parte e dall'altra furono pubblicate le note diplomatiche, e davvero parve per un istante che le navi da guerra fossero per essere messe in movimento; ma le più recenti notizie dànno per più probabile una soluzione pacifica della vertenza. Il presidente degli Stati Uniti ha deliberato di sottoporre al parere della Corte Suprema la definizione della contesa, e il Governo di Londra, bene o male ch' abbia fatto, ha acconsentito di rimettersene a lei. La Corte si riunirà il 26 e statuirà se l'America abbia diritto o no di chiudere il mare di Behring. O nell' un modo o nell'altro la lite si comporrà senza guerra, giacchè quando pure non piacesse alla fine al Governo inglese di sottostare al giudizio della Corte Suprema americana, si ricorrerebbe ad un arbitrato, pel quale è stata fin d'ora messa innanzi l' idea che in ultima analisi finirà per prevalere. Ai dì nostri, è appena concepibile una guerra guerreggiata fra Inghilterra e America. Se fu possibile evitarla, son già venticinque anni, all'epoca della guerra di secessione, molto più facile sarà impedirla oggi, fra le due nazioni del mondo che sono per fermo le meno infiammabili, le più progredite in civiltà, le più aborrenti da inutili stragi. Bensì è difficile che una vera e cordiale e schietta pace tra Inghilterra ed America si faccia, se questa persiste, come pare che voglia fare, a coordinare tutto il suo sistema daziario ai principii onde è informato il bill Mac-Kinley. La dottrina protezionista ch' è la base fondamentale di tutta la legislazione economica americana non è fatta davvero per incontrare le simpatie della nazione che dette i natali a Peel e a Cobden.

Codesta dottrina che appena pochi mesi fa pareva trionfante in

tutta l'Europa, comincia adesso ad incontrare qua e là poderosi avversari. Ed è notevole che li trovi dove meno si sarebbe supposto che li avrebbe incontrati mai: in Germania. Quivi, non più soltanto il partito socialista, ma eziandio il progressista, si sono fatti promotori di riforme intese a favorire il libero scambio. E intanto i capi del partito han presentato al Parlamento un progetto di legge inteso a diminuire il dazio d'entrata sui cereali e sul bestiame. Nella seduta del 14 il deputato Richter, capo dei progressisti, difese la proposta del suo partito; ma non tanto parve notevole il discorso suo, quanto quello del cancelliere De-Caprivi. Questi disse, è vero, che mentre durano le trattative con l'Austria-Ungheria pel rinnovamento del trattato di commercio, il Governo non poteva prendere alcun impegno; ma anche aggiunse ch'esso desiderava di rendere meno costoso pel popolo quello ch' è più necessario al suo vitto, il pane e la carne. Protestarono i conservatori, e come sempre fecero in tutti i paesi, già già mostrarono l'agricoltura rovinata tutta, se mai le fossero tolti i dazi protettori onde or si giova. Ma i progressisti tenacemente difesero le loro idee, e poichè hanno speranza di vederle sostenute altresì dall' Imperatore e dal suo ministro, così è probabile, se anche il principe Bismarck, come dicono, sorgesse a combatterla, che ne veggano alla fine il trionfo. Oh sarebbe un gran fatto, se dall'antica e un dì feudale Germania si sprigionasse ad un tratto una luce che rimettesse in onore la dottrina del libero scambio, fondata sull'esperienza, confortata da mille esempi della storia. Proverebbe simile fatto che la Germania è davvero in ogni ramo dello scibile umano la più avanzata nazione del mondo.

V' è stata una rivoluzione parziale al Chilì. Parte della marina è insorta contro al Governo, al quale non pertanto è rimasto fedele l'esercito. Fu proclamato lo stato d'assedio, e pare che il presidente Balmaceda riuscirà a domar la rivolta. Della repubblica chilena s'ebbero sempre, almeno sino a questi ultimi tempi, notizie buone. Il paese fu dipinto come uno di quelli nei quali la pace pubblica incontrastata regnava, tutti intendendo a svolgere le prodigiose ricchezze naturali del suolo. Or pare che anche al Chilì penetri l'usanza dei pronunciamenti, delle rivolte, degli stati d'assedio. Ahimè sono usanze delle quali nessuna fa onore alle razze miste latine, ed anzi ne spiegano forse la decadenza nel mondo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Guido del Duca, ricerche del dott. Paolo Amaducci. — Forlì, Bordandini, 1890.

L'episodio, cui dà luogo nel secondo cerchio del purgatorio dantesco l'incontro del poeta con Guido del Duca e Ranieri da Calboli, è uno dei più belli e insieme dei meno conosciuti di tutta la *Divina Commedia;* e come fu sempre poco curato dai lettori, forse per le difficoltà storiche nè poche nè lievi che si oppongono alla piena intelligenza di esso, così anche delle persone che vi hanno parte e di quelle che vi sono ricordate e degli avvenimenti a cui si allude in tutto il canto XIV della seconda cantica, i commentatori antichi e moderni non dànno notizia molto precisa nè informazioni particolareggiate. E anche i più diligenti illustratori del poema nel rispetto storico poco hanno saputo dirci dei due personaggi principali, che campeggiano in quell'episodio e che certamente dovevano vivere nella memoria degli uomini, al tempo di Dante, in Romagna e in Toscana, per fatti egregi e per singolari virtù, se il poeta non sentì il bisogno di accennare più particolarmente l'esser loro, ma con pochi e fuggevoli tratti li additò ai suoi lettori, come persone notissime, sebbene fossero da un mezzo secolo all'altro mondo. Dell'*uno spirto di Romagna* ci dà ora notizie assai più precise il dottor Paolo Amaducci, in questa breve e succosa monografia, che speriamo non sia se non un saggio di quella illustrazione storica degli accenni danteschi a cose romagnuole, promessa e tentata già da parecchi, ma sinora senza risultati positivi. Di Guido del Duca, da Benvenuto Rambaldi in poi, ripetono i commentatori ch'ei fu un nobile e prudente uomo di Bertinoro, e tanto cortese e liberale del suo avere

che non aveva pari in Romagna: ma nessuno sa dirci con sicurezza in che tempo vivesse, nè conosce alcun fatto della sua vita. Le ricerche fortunate dell'Amaducci lo hanno messo in grado di determinare alcune date e alcuni avvenimenti, che non costituiscono una biografia di Guido del Duca, ma sono sufficienti per gettare un po' di luce anche sulle ragioni della rappresentazione dantesca. Il primo documento rintracciato dall'Amaducci è un atto del 1202: il 12 giugno, innanzi al Consiglio e al Podestà di Ravenna, i rappresentanti delle famiglie Bulgari e Mainardi di Bertinoro giurarono di cedere all'arcivescovo ravennate tutto ciò che nel castello e contado bertinorese aveva già tenuto e posseduto Cavalcaconte; il 12 luglio, in Bertinoro, avanti a Guido da Polenta, prestarono lo stesso giuramento Guido del Duca e altri gentiluomini di quella terra, e nei giorni seguenti si ebbero altre promissioni nel medesimo senso. Era insomma la nobiltà di Bertinoro che rimetteva nell'arcivescovo il dominio del paese, sì che sin d'allora si sarebbe potuto esclamare, come poi fece Dante:

O Bretinoro, ché non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

Guido del Duca rimase a Bertinoro sino al 1218, nel quale anno, come attesta un antico storico ravvennate, egli abbandonò quella terra e ritornò a Ravenna: poichè (questo è il punto novamente fermato dall'Amaducci) egli era della città che *siede sulla marina dove il Po discende*, e apparteneva alla notissima famiglia degli Onesti, illustrata già da san Romualdo e da Pietro Peccatore. E in Ravenna troviamo il nostro Guido nel gennaio del 1229, che fu presente a una assegnazione di termini fatta dall'arcivescovo Teodorico in una causa tra il comune di Bertinoro e alcuni privati, e seco avea il figliuolo Salomone, che in un altro giorno dello stesso mese giurò fedeltà all'arcivescovo, forse come vassallo nel territorio ravennate. All' intelligenza del poema dantesco queste comunicazioni di documenti conferiscono assai più utilmente che le chiacchiere vane e le ipotesi più vane ancora di cui molti si compiacquero sinora; e perciò, mentre va data la lode meritata al dottor Amaducci d'aver rintracciate queste memorie di Guido del Duca, è da augurare che molti eruditi seguano il suo esempio, preparando così i materiali per quella illustrazione storica della *Divina Commedia* che, come tante altre cose, il nostro lascerà da fare al secolo venturo.

Le prose originali di G. Leopardi, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, a cura di G. Mestica. — Firenze, Barbèra, 1890.

A più d'uno di quelli che tengono come un perditempo le cure spese intorno al testo delle opere dei nostri grandi scrittori e che vanno piangendo a grandi voci sulla mania erudita che intristisce ed affoga il genio italiano, parrà a dirittura una fatica superflua questa del professore Giovanni Mestica sulle prose originali dell'infelice recanatese. Non vi sono, diranno i censori, le stampe condotte sotto gli occhi del Leopardi medesimo? Non bastano le edizioni fiorentine del Le Monnier fatte sui manoscritti del Ranieri, depositario dell'eredità letteraria leopardiana? Che bisogno c'era di ulteriori revisioni e riscontri? Lasciamoli gridare, perchè il bisogno c'era veramente: e il Mestica ha il merito di essersi sobbarcato all'ingrata e difficile fatica di raffrontare manoscritti e stampe, tenendo conto e facendo giudizio avveduto di tutte le varietà, non solo di vera e propria lezione, ma anche di grafia e di punteggiatura, al fine di restituire alle prose del Leopardi l'originale sembianza e di presentarle una buona volta agli studiosi e ai semplici lettori quali egli veramente le scrisse. Pochi, crediamo, avevano sospettato nelle correnti edizioni delle scritture leopardiane tanti guasti quanti egli ha messi in evidenza, dopo averli sanati. Da tanti anni si legge, ed è una delle più stupende prose del recanatese, la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte;* e verso la fine di essa occorrono parole di oscuro colore: « Solamente dirò che qualunque o fra gli antichi o fra' moderni conobbe meglio e sentì più forte e più dentro al cuor suo la nullità d'ogni cosa e l'efficacia del vero, non solamente non procurò che gli altri si riducessero in questa condizione, ma fece ogni sforzo di nasconderla e dissimularla a sè medesimo, e favorì sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che sono valevoli *a dimostrarla*, come quello che per suo proprio esperimento era chiarito della miseria che nasce dalla perfezione e sommità della sapienza. » A leggere questo periodo, congegnato con platonica lucidità e insieme con ciceroniana abbondanza, si resta sorpresi: alla prima si avverte una strana contraddizione tra le premesse e la conclusione; ma poi, trattandosi del Leopardi, si dubita di sè stessi, e si finisce col persuadersi di non aver capito, più tosto che incolpare di contraddizione un sì grande scrittore. Invece siamo semplicemente davanti a un errore che si è ripetuto in tutte le stampe delle prose leopardiane: la supposta contraddizione non ci poteva essere; e non c'è, pur che si legga come l'autore scrisse veramente e come il Mestica ha restituito di sopra una

stampa curata dal Leopardi stesso e dimenticata dai postumi editori; pur che si legga insomma: « e favorì sopra ogni altro quelle opinioni e quegli effetti che servono *a distornarla* », cioè ad allontanare dalla mente degli uomini l'idea della nullita d'ogni cosa. Qualche altro esempio: in uno dei dialoghi, dice il Tasso al suo Genio famigliare: « Ma dunque perchè viviamo noi? voglio dire, perchè consentiamo di vivere! » Parrebbe che l'autore volesse dire che noi viviamo per la ragione che siamo contenti di vivere; e invece con la seconda proposizione non intese far altro se non ripetere, dichiarandola, la prima; e tutto il guaio nasce dall'essersi sostituito un erroneo punto ammirativo al punto interrogativo che il Leopardi v'aveva messo. Il XIX dei *Pensieri* comincia: « V'ha alcune poche persone al mondo condannate a riuscir male cogli uomini in ogni cosa, a cagione che, non per isperienza nè per poca cognizione della vita sociale, ma ecc. »: un maestro, spiegando questo brano, sosteneva che, non sappiamo per quale figura grammaticale, il *poca* dovesse riferirsi anche all'*isperienza*, e godeva di questa sua trovata celebrando anche la bellezza dell'arcaismo in luogo della forma moderna *esperienza:* e veramente, dato il testo quale è ripetuto in tutte le edizioni, la spiegazione di quel maestro era ingegnosa: ma il fatto è che anche qui non abbiamo se non un errore materiale, dovendosi leggere *per inesperienza,* ecc. Nel XLVIII troviamo: « Gli uccellini domestici, mansueti come sono per natura e per costume, si spingono contro allo specchio stizzosamente, stridendo, colle ali inarcate e col becco aperto, e lo percuotono: e la scimmia, quando può, lo gitta in terra, e lo stritola co' piedi »: chi legga e osservi attentamente non può non meravigliarsi di cotesti uccelli che *percuotono* lo specchio tenendo le ali inarcate e il becco aperto, mentre dovrebbero tener il becco chiuso e sparnazzare le ali; sì che nel Leopardi parrebbe esservi questa volta poca esattezza di pensiero e d'espressione: e si tratta invece di un'arbitraria intrusione delle parole *e lo percuotono*, intrusione spiegata ora dal Mestica con felice congettura. Non continueremo questa rassegna, poichè ci pare che i pochi esempi addotti dimostrino abbastanza la opportunità, anzi la necessità che si aveva di una ristampa delle prose leopardiane restituite per diligenti cure alla forma propria dell'autore. Il Mestica, che già nel 1886 ci aveva data la migliore e più compiuta raccolta delle poesie del Leopardi, era ben preparato all'impresa; e ora l'ha felicemente condotta a termine con questo volume; dove le prose sono ricorrette sui testi più autorevoli: le *Operette morali* e i *Pensieri* sono riprodotti di su l'originale recanatese formato per quelle da un esemplare dell'edizione napo-

letana del 1835 integrato con correzioni e giunte manoscritte da Antonio Ranieri e per questi da un manoscritto; il quale originale messo insieme sotto gli occhi del Leopardi doveva servire per un'edizione parigina da farsi dal Baudry: servì invece per la fiorentina del 1845, e poi l'editore Le Monnier lo donò alla biblioteca municipale di Recanati. Ma siccome codesto originale non è senza imperfezioni, qualche volta gravissime, l'opera del prof. Mestica per questo volume è stata un pazientissimo e minuto lavorio di riscontro con la edizione milanese del 1827 che ebbe le diligenti cure dell'autore, con la fiorentina del 1834 alla quale l'autore diè certamente parecchie correzioni, e con le due del Le Monnier, 1845 e 1849, quest'ultima migliore assai della prima. E da questo lavorio, condotto con sagace e temperato criterio, è venuto fuori il testo delle prose leopardiane più conforme alla mente e all'intenzione dell'autore che non fosse prima d'ora; onde il Mestica può compiacersi di aver reso un bel servizio e alla fama del Leopardi e agli studiosi della nostra moderna letteratura.

POESIA.

Dai nostri poeti viventi. – Firenze, Loescher e Saeber, 1891.

Fra tanto e continuo moltiplicarsi di libri poetici che si fa in Italia (per non dire delle altre nazioni) è buono oramai ed opportuno volgersi a considerare la nostra ricchezza o povertà che sia, e a far ciò nulla di meglio di un' Antologia larga ed imparziale.

Il tentativo fatto in tal proposito dalla signora Eugenia Levi, egregia maestra di tedesco nella Scuola Superiore Femminile di Firenze, trovava dei limiti non solo nelle proporzioni anguste del volume ma più ancora nell'intento che manifestamente essa ha avuto, di compilare una raccolta che potesse andare liberamente nelle mani delle giovinette. S'intende che molte delle moderne poesie, e forse fra le più belle artisticamente considerate, non hanno tutta quella castigatezza di pensieri e d'immagini che si confaccia col *virginibus puerisque canto.* Noi lodiamo anzi la signora Levi del riserbo usato e ci pare che si sia tenuta in quel giusto mezzo che sta fra lo scrupolo e la licenza.

Un altro limite della Raccolta deriva dall'aver voluto comprendere solo i *viventi.* È così fragile questa nostra vita che troppo spesso *vien chi vicenda consegue:* e poesie freschissime nate ieri sono oggi opera di un defunto.

D'altra parte se la compilatrice si restringeva ai soli moderni già estinti, essa rifaceva presso a poco quel ch' è stato fatto da molti altri. Se comprendeva morti e vivi, qual campo immenso e quante incertezze! Volendo essa pertanto dar un saggio della poesia come oggi piace ed è di moda e nel tempo stesso non anfanare per un terreno sconfinato, ha tenuto, ci pare, la via diritta. E forse si deve a questo scopo di secondare il gusto più propriamente attuale, l'aver quasi del tutto lasciato fuori de' poeti viventi che si siano in qualche guisa modellati sul vecchio gusto classico, come il Castagnola di Roma e forse anche il Prina lombardo, e G. Pieroni toscano. La ragione non era però di tanta forza che non le mermettesse di far luogo anche a simili poeti, e da' poeti stessi di gusto più recente cavare anche qualche esempio della vecchia scuola.

Siccome poi nella presente varietà e universalità di gusto anche i dialetti tornano a galla forse più che per lo passato, così la sig. Levi ci ha dato un largo saggio di poesie dialettali che non sono certo le meno belle del libro.

Si sa che nel compilare un' Antologia è impossibile, forse più che in altri generi di libri, contentare tutti i desiderii o riuscire completi. Chi si duole perchè ci manca quella cosa, chi perchè si è dato luogo a quell'altra: troppo è facile cogliere il compilatore o in eccesso o in difetto. E anche noi potremmo dir la nostra su questo punto, e notare la sig. Levi di manica un po' larga nell'accogliere anche qualche poeta troppo oscuro, o inferiore alla mediocrità o da mettersi fra i versificatori anzichè fra i poeti. Ma è un campo scabroso e la censura avrebbe una portata troppo lunga ed incerta.

Osserveremo piuttosto, senza voler dare intiera alla raccoglitrice una colpa che tocca pure in parte la poesia contemporanea, che nei soggetti della Raccolta si desidererebbe maggior varietà. Soverchiamente prevale la nota idillica, il quadretto campestre o meteorologico, la scenetta familiare, il pensieruccio malinconico. Se si eccettua il Carducci, è raro che qui si trovi un argomento di qualche importanza o morale o storica. Ciò deriva dall'essere questi argomenti un po' scarsi, e forse troppo, nella poesia de' nostri giorni proprio come nella pittura e scultura? o deriva invece da un deliberato proposito della raccoglitrice, di incontrare il gusto delle giovinette, tendente, per solito, più al tenero che al sostanzioso, più al leggiadro che al grande? Forse, come abbiam detto sopra, dall'uno e dall'altro insieme.

Fioretti educativi d'un vecchio maestro, di Carlo Baravalle. — Milano, Ulrico Hoepli, 1891.

Dalla copertina apprendiamo che questo volumetto conta già due edizioni. Buon pro' gli faccia; noi preferiremmo che non fosse stato mai stampato. Diremo delle idee; ma prima toccheremo della forma, della quale diamo, senz'altro, alcuni saggi.

La balia (pag. 2) cala dal suo monte a regalare un cestellino di frutta alla fanciulla da lei allevata, e, dice il poeta alla fanciulla:

E ti ha veduta già la poveretta,
E pianto una materna lagrimetta,

E pianto! Da quando in qua i versi italiani non devono rispettare la sintassi? Si dovrebbe sottintendere *ha* nel secondo; ma come, se nel primo si legge *ti ha veduta?*

Il maestro, in mezzo alle fanciulle, ricorda la madre sua (pag. 70)

Inspiratrice ancor dell'alte cose,

la quale, ne' giorni che gli fu maestra

Disarcanava al desioso ingegno
Le pagine dei grandi e del paese.

Passi il *disarcanare,* passino le pagine dei grandi — saranno state quelle delle opere de' grandi scrittori — ma che cosa sono le pagine *del paese?*

La fanciullina rivede in sogno il suo babbo venuto a *farle core nella dubia via dell'orfanezza* (pag. 91) e, desta, lo descrive alla madre *dipinto tutto d'angiolezza.*

Fra le erbe di una pendice funebre *un fior non si svolgea.* Lo crediamo bene! O che era un pannolino o un foglio di carta?

I versi talora sono povera prosa faticosamente costretta a simular le parvenze di endecasillabi; talora, ribelli al computo delle sillabe, si accorciano o si allungano a marcio dispetto di tutte le regole qualche altra volta dànno suono che non è davvero de' più poetici. Il povero Carlo (pag. 13) era bello, aveva qualcosa, nientedimeno, di Raffaello,

E non avea che tre anni, tre anni soli.

Bisogna, pur troppo, leggere: « E non avea che *tr'anni, tr'anni* soli! »

L'autore parla alle carte de' libri di suo padre (pag. 30) e dice loro avrei veduto con molto piacere

Una di voi accostarsi all'origliero.

L'autore stesso, congedandosi dalle allieve, vuole dar loro un consiglio:

e se all'addio,
Che vi rivolgo, consertar m'è dato
Un paterno consiglio, questo a voi
Fanciulle, esprimo, ecc.

Un paterno consiglio, questo a voi sono undici sillabe appunto, ma il verso dov'è? E dove se ne sta nascosta l'intima armonia di quest'altra riga, che vuol parere endecasillabo:

Per voi invece, fanciulle, è questa vostra?

E son permessi troncamenti come quelli che non si ammirano nel tetrastico seguente:

E in voi cotanto mi sarei beato
Nel mio deserto e povero *studiol*,
Che avrei le vostre righe interrogato
Con riverenza e fede di *figliol?*

Le idee, delle quali volevamo far cenno, sono pallidissime reminiscenze di *motivi* disusati da un pezzo, o precetti di morale scolastica spicciola. Senti un'eco fievole ora degli stornelli del povero Dall'Ongaro, ora dell'etica verseggiata del padre Soave, senonchè, pur troppo, non solo il Dall'Ongaro, ma anche il padre Soave pensava prima di scrivere. Il Baravalle manda innanzi periodi e frasi e versi e non si chiede mai — che Dio glielo perdoni — perchè li debba costringere ad andar l'uno appresso all'altro.

PEDAGOGIA.

L'insegnamento della Storia nelle classi elementari inferiori, del professore Oreste Bruni. — Firenze, 1890.

I programmi governativi prescrivono che nelle due prime classi elementari non si parli di storia, nè di geografia; ma soltanto di « qualche fatto staccato della storia degli Ebrei, dei Greci e dei Romani, che eccitando la fantasia dei bambini, venga ascoltato con più viva curiosità e compreso più facilmente. » Il prof. Bruni vuol dimostrare che siffatti racconti non si possono nè si debbono fare, prima di tutto per-

chè non ci sono maestri, i quali sappiano *spaziare nel campo sterminato della storia degli Ebrei, dei Greci, dei Romani;* in secondo luogo, perchè un maestro sceglierà certi racconti, un altro certi altri, ciò che sarà contrario alla « uniformità dei programmi; » in terzo luogo, perchè la pedagogia non permette di cominciare da fatti « molto lontani da noi: » e poi la storia ebraica, la greca e la romana non offrono fatti tali « da ispirare sentimenti di amore, di gentilezza, di giustizia soprattutto, » o ne offrono di « eccelsi illustri » che dai fanciulli non possono essere degnamente compresi, *profondamente* sentiti. Dunque, si parli alle prime due classi elementari di soli personaggi e avvenimenti recentissimi, re Umberto, Vittorio Emanuele, Garibaldi, lo sbarco dei Mille, il quadrato di Custoza e simili.

Crediamo avere esattamente riassunto l'opuscolo del Bruni, tutto pieno, a parer nostro, di questioni di *lana caprina.* Alle prime sue osservazioni rispondano i maestri elementari, i quali, se pure non studiarono nella scuola normale, di proposito, e in guisa da *spaziarvi,* la storia degli Ebrei, dei Greci e dei Romani, sarebbero davvero indegni dell'ufficio loro se non ricordassero delle loro molte letture qualche raccontino da ripetere alla meglio ai fanciulli, o non fosser capaci di cercar da sè ne' libri. Quanto al futuro, i nuovi programmi delle scuole normali hanno stabilito che in esse anche la storia orientale e la greca si studii. Tutto il resto non regge alla prova dell'esperienza, perchè, saputo raccontare, piace ai fanciulli tanto un episodio di storia romana quanto un aneddoto di storia greca o una leggenda ebraica. Il difficile è lì: *saper raccontare,* ed è quello cui i professori di pedagogia, de' quali crediamo sia uno il Bruni, devono badare. Difficile, aggiungeremo, perchè voglion essi rendere difficili certe cose. Oh se tutti i professori di storia nelle scuole normali consigliassero ai discepoli e alle discepole di leggere; oh se tutti i maestri e le maestre elementari leggessero le *Mille e una notte,* la *Novellaia fiorentina* e simile raccolte! Oh, se si ricordassero delle fiabe, che da piccini udirono con tanta attenzione accanto al focolare! Così si deve narrare la storia ai fanciulletti dai sei agli otto anni: la vastità e la profondità verrà poi, col tempo, e a suo tempo.

Abruzzesismi, del dottor Fedele Romani. — Teramo, Fabbri.

Questo libretto, stampato con sufficiente eleganza, è compilato per i fanciulli delle scuole elementari abruzzesi, ai quali vuol insegnare come evitare l'uso di provincialismi, che, acconciati alla peggio a termina-

zione letteraria, sono da moltissime persone, anche colte, scambiati con parole e frasi della buona lingua. L'intendimento è ottimo e l'A. ha fatto del suo meglio per metterlo in atto.

« I nemici » de'fanciulli, com'egli li chiama, o, piuttosto, della forma corretta, sono distribuiti in più *schiere:* prima le parole che non esistono nella lingua, poi quelle che esistono nella lingua ma con altro significato, in terzo luogo le parole fuori d'uso, da ultimo le frasi dialettali e gli errori di grammatica. Accanto a ciascun provincialismo è stampata la parola o frase dialettale che l'ha prodotto e, subito dopo, la parola, la frase italiana che gli corrisponde: seguono esempi, quando più quando meno numerosi, ed anche aneddoti e raccontini.

« Nelle correzioni — così il Romani a'piccoli lettori — ho proposto soltanto parole e modi di dire dell'uso fiorentino, perchè, non volendo ogni volta confondervi la testa con una serqua di sinonimi che vi lasciassero indecisi nella scelta o venissero poi a dare al vostro discorso un colorito accademico, e spesso anche una certa patina d'antico; ma volendo invece presentarvi, per quanto era possibile, delle forme uniche, recise, di significato certo, da adoperare con sicurezza, piene di gioventù e di vita e con fisonomia spiccatamente italiana, mi bisognava andarle a cercare dove sono, dove fioriscono e prosperano, nella cara Toscana, e specialmente a Firenze, il cui linguaggio è il più importante e il più conosciuto nel resto d'Italia. » Ottimamente! Se per ogni regione o provincia qualche studioso diligente facesse ciò che ha fatto il Romani, l'eterna questione della lingua e dell'insegnamento di essa si avvierebbe a gran passi alla soluzione.

Non siamo sicuri che il libretto contenga tutti gli *abruzzesismi*, che si camuffano da parole e frasi prettamente italiane; ma a ciò dovranno badare e l'autore e gl' insegnanti abruzzesi. Talora, ci sembra, le avvertenze dell'A. avrebbero potuto essere più comprensive: per esempio, crediamo che *spiega* non significhi soltanto, come egli assicura, *versione*; ma anche spiegazione. Talora i suoi scrupoli paiono eccessivi: la frase *Ha le carte tutte d'un colore e non può avere buon giuoco* difficilmente, almeno nel Mezzogiorno, sarà mai sostituita dall'altra: *Ha le carte tutte d'un seme*, nonostante l'autorità del Buonarroti e l'uso fiorentino. A *Costume* egli vorrebbe sostituire *Vestito tutto unito;* ma chi si arrischierà a presentarsi a una bottega da mercante o da sarto e chiedere un *vestito tutto unito?* Una tazza di *veneziana* non significa per l'appunto « una tazza di cioccolata »: *tendere i panni* non traduce bene la locuzione *spandere i panni*; bisognava scrivere: *sciorinare.*

Il volumetto è preceduto da utilissime avvertenze intorno alla pronunzia, che è il ponte dell'asino. Forse più delle regole gioverà la trascrizione che l'A. fa d'una pagina celebre de' *Promessi sposi* secondo la pronunzia abruzzese: « Adde'jo mòndi sorgendi dall'acque, ed elevaeti al cièlo, céme inuhaeli, note a chi è cresciòto tra voi, e imbrèsse nella sua mènde, non meno che lo sé'ja l'aspètto de'suoi più familiaeri; torrendi, dei quaeli dishténgue lo scroscio, ecc., ecc. »

ARCHEOLOGIA.

Wiener Vorlegeblätter für archaeologische Übungen, von Otto Benndorf. — Wien, 1890, bei Alfred Hölder (Fogli viennesi proposti per le esercitazioni archeologiche).

È forse la prima volta che in una rivista italiana viene fatta menzione di questa pubblicazione archeologica, quantunque essa sia periodica e conti già parecchi anni di vita. Incominciata dal professor Conze quando insegnava archeologia a Vienna, venne continuata e migliorata dal professore Ottone Benndorf che gli succedette in quella cattedra.

Come dice il titolo stesso, sono fogli o tavole, quasi sempre in numero di dodici, in ognuno dei quali veggonsi riprodotti con la più scrupolosa esattezza uno o più monumenti antichi figurati, vasi dipinti, rilievi, pitture parietarie, sarcofagi, specchi, ciste grafite, ecc., che il professore propone allo studio ed all'esame dei giovani filologi per educarli alla conoscenza ed intelligenza del linguaggio figurativo degli antichi, all'interpretazione degli attributi e delle azioni dei personaggi, all'esplicazione insomma dei soggetti rappresentati.

Per questo scopo di ognuna delle dodici tavole vengono tirate annualmente serie di dieci, dodici ed anche più esemplari secondo il maggiore o minor numero degli scolari, i quali poi sotto la guida del professore descrivono ed interpretano i diversi monumenti in esse riprodotti.

Questi fogli adunque si possono considerare come altrettanti testi di archeologia figurata ed in Germania, specialmente nei seminari filologici, si adoperano appunto con lo stesso intendimento che i testi letterari, per l'interpretazione dei classici greci e latini. Anzi il professore Benndorf ha dato a queste pubblicazioni il carattere di veri testi archeologici, perchè i fogli delle singole annate o serie che prima distribuivansi sciolti, da due anni a questa parte vengono riuniti in un volume e legati nel formato di un comodo atlante.

È una pubblicazione di valore a scopo precipuamente didattico e di una incontestabile utilità per gli studi di archeologia figurata, come se ne fanno molte in Germania. In Italia lavori siffatti mancano ancora.

La ragione della differenza dipende dal fatto che in Germania da molti anni (e da qualche tempo anche in Austria), si annette grande importanza all'archeologia figurata, per il cui insegnamento in tutte le università è istituita una cattedra speciale ed in talune delle principali esistono anche più cattedre.

In Italia al contrario questa disciplina, rimasta dopo Ennio Visconti quasi sempre negletta, soltanto da pochi anni e da pochi professori viene coltivata ed insegnata negli Atenei. Eppure se v'ha paese in cui gli studi di archeologia figurata dovrebbero trovar numerosi proseliti, questo è certamente l'Italia, il cui suolo è così fertile di antichi monumenti artistici, ed in cui non v' ha città di qualche considerazione la quale non vanti il suo museo archeologico.

Difatti i monumenti, che nei *Wiener Vorlegeblätter* propongonsi allo studio, in gran parte o esistono nei nostri musei o sono usciti dal suolo italiano.

Fra codesti monumenti con pieno diritto occupano il posto principale i vasi e le tazze greche dipinte, le cui rappresentazioni il professore rare volte può spiegare con profitto sugli stessi originali e dinanzi ad un gruppo numeroso di studenti. Oltre ciò i vasi dipinti hanno meglio di qualsivoglia altra classe di monumenti rapporti diretti con i costumi, con la letteratura, con la mitologia e con la storia dell'arte greca.

Ad esempio, la serie *E* pubblicata l'anno 1886, la quale contiene tutte le rappresentazioni vasculari relative all'Orco, non solo c' istruisce sul concetto che i Greci si erano formati di quella sotterranea dimora con la reggia di Plutone e di Proserpina, con i principali tormenti e tormentati, ma rivela eziandio, in maniera direi quasi palpabile, come tutte codeste rappresentazioni vasculari erano derivate da un prototipo comune, forse da una vasta e celebre composizione parietaria, riassunta ed adattata poi dai singoli pittori ai piccoli monumenti su cui essi lavoravano.

In altre serie sono riuniti vasi o tazze dipinte disperse nei varii Musei di Europa ed insignite con la firma di determinati autori, dimodochè dai soggetti con predilezione trattati da questo o da quell'artista, dallo stile, da talune particolarità tecniche, lo studente si forma subito un'idea della individualità di quei singoli pittori e del posto che ciascuno di essi occupa nella storia della ceramica greca.

Importantissime per uno studio sopra i più antichi pittori vasculari corinzii ed attici sono le ultime due annate 1888 e 1889.

La prima comprende molti vasi arcaici, corinzii ed attici, parte già noti da gran tempo e parte rinvenuti di recente in Grecia. Fra i prodotti corinzii si ammirano quelli con i nomi di Chares, di Timonidas, di Milonidas e fra gli attici un cratere di Aristonophos, un nappo di Theozotos, la celebre anfora François opera di Klitias ed Ergotimos esistente nel museo etrusco di Firenze e nientemeno che nove lavori fra anfore e tazze con la firma dèl pittore arcaico Exekias.

Molto istruttiva pure è la raccolta di rappresentanze nuziali su monumenti greci e di altre su monumenti romani, le prime piene d'idealità e con concetti sempre variati, le seconde realistiche con gruppi e concetti spesso ripetuti.

Anche la serie dell'anno 1889 contiene numerosi vasi attici portanti la firma degli autori fra cui due tazze di Glaukites, tre anfore e quattro oinochoai di Amasis, tre oinochoai, un'anfora ed una tazza di Taleides, tre tazze di Nikosthenes, ed idrie di Tychios e di Charitaios. Le quattro susseguenti tavole comprendono le più notevoli rappresentazioni relative ai miti di Edipo ed alla guerra dei sette a Tebe, tratti da monumenti di tutte le età, di tutte le classi, di tutti i popoli, vasi e tazze greche dipinte, sarcofagi romani, vasetti così detti omerici, urne etrusche, marche di terracotta, vasi corinzii, gemme etrusche, rilievi licii, ciste prenestine, ecc. Con l'ultima tavola il Benndorf ha sodisfatto ad un vivo desiderio degli archeologi riproducendo la famosa cista di Novios Plautios esistente nel museo Kirckeriano ed aggiungendovi per illustrazione e confronto rappresentazioni affini tratte da altre opere antiche.

Basta l'enumerazione dei monumenti raccolti in queste serie, parte dei quali già noti, e parte inediti e più la loro coordinazione altamente scientifica e didattica, a dimostrare l'importanza di codesta pubblicazione per l'insegnamento dell'archeologia figurata.

Ora che anche fra noi, in seguito all'istituzione della scuola archeologica italiana, alla fondazione della cattedra di storia dell'arte nell'Università Romana, gli studi di archeologia figurata accennano a diffondersi ed a svilupparsi, vuol essere vivamente raccomandata per le esercitazioni archeologiche nelle nostre scuole di magistero questa pubblicazione, la quale, di un prezzo relativamente assai mite, in modo mirabile serve a rendere famigliari ai giovani filologi le varie classi di monumenti artistici dell'antichità ed iniziarli nelle più importanti quistioni di mitologia, di storia dell'arte e di letteratura greca.

TRADIZIONI POPOLARI.

L'uomo selvaggio, tradizione del Canavese, di G. Giannini. — Lucca, Giusti, 1890.

Il signor Giovanni Giannini, dal quale gli studiosi hanno già avuto altri buoni saggi di letteratura popolare, prendendo le mosse da una tradizione canavesana comunicatagli da Costantino Nigra, ha illustrato con molta dottrina e critica avveduta la leggenda dell'*uomo selvaggio*. Del quale nel Canavese si racconta che essendo egli a servizio di certi contadini sull'Alpe insegnò loro a fare il burro e il cacio e più altre cose avrebbe loro apprese, se a un tratto non fosse fuggito dai suoi padroni quando s'accorse che essi del fiato potevano servirsi tanto a riscaldarsi le dita, quando a raffreddare il cibo. Il Nigra ravviserebbe in questo racconto una rimembranza di tempi preistorici: « gli Ariani al loro giungere in Europa, la trovarono abitata da una razza inferiore che ridussero in servitù e che sarebbe rappresentata dall'uomo selvaggio della nostra tradizione. » Il Giannini non accetta, pare, questa interpretazione: egli osserva anzitutto che la leggenda non suona ugualmente in tutte le regioni italiane e che in un luogo manca di certi particolari, mentre in un altro si arricchisce di tratti nuovi: sulle Alpi orientali, per esempio, lo stesso personaggio è rappresentato come uno spirito folletto, che abita le campagne e si mostra sotto apparenze diverse; in Sicilia e in Toscana invece è un essere misterioso e rozzo, ma accorto e savio, e tenuto in gran pregio per le sue sentenze. In questa forma la leggenda si riconnette adunque col grande ciclo delle tradizioni sul villano astuto, mentre la narrazione alpina è un ultimo riflesso della mitografia classica. Il Selvaggio è una derivazione del Satiro pagano, e ci richiama alla favola esopica del satiro che ripudia l'amicizia dell'uomo, perchè si è scaldato le mani e ha raffreddato il cibo col proprio fiato, perchè, come moralizza lo schiavo frigio, dobbiamo fuggire gli uomini di carattere doppio. La favola esopica, passata in Occidente con la parafrasi latina di Aviano nel quinto secolo dopo Cristo, fu notissima nelle scuole del medioevo e del rinascimento (Erasmo di Rotterdam e Paolo Manuzio l'accolsero nei loro *Adagia*) e fu rifatta anche dal Lafontaine, e della trasmissione di essa per la via delle scuole è singolare indizio il trovarla rifatta in un *Salterio pei fanciulli*, o sillabario popolare, ristampato a Firenze nel 1887! Altra maniera per la quale la leggenda rimase viva tra noi furono le rappresentazioni sceniche: lasciando da

parte l'invenzione boccaccesca di frate Alberto che, dopo aver visitata Lisetta sotto le sembianze dell'angelo Gabriele, fu poi tratto in mostra sulla piazza *in forma d'uomo selvatico*, abbiamo memorie di spettacoli, dei quali fu argomento il nostro mito, in Padova al principio del secolo XIII, e in Bologna alla fine del XV. Il Giannini analizza le varie redazioni italiane, a lui note della leggenda; e se la sua rassegna non è compiutissima (non troviamo accennati i racconti sull'uomo selvaggio correnti nel Bolognese e in Romagna), ha il pregio di essere chiara e ordinata e di condurre a conclusioni positive, formulate dall'autore così: La nostra leggenda, prendendo le mosse dalla favoletta di Esopo, a poco per volta si sarebbe diffusa e ampliata, assimilandosi le altre tradizioni che incontrò nel suo corso: e il Satiro, perdendo alquanto della sua prima natura e usurpando certi caratteri propri degli spiriti folletti e altri del villano astuto, finì col diventare un personaggio misterioso e soprannaturale, che col nome di *Uomo selvaggio* nel Piemonte, nella Vallarsa, in Toscana, con quello di *Massarol* nelle Alpi venete e di *Salvanel* nella Valsugana, e finalmente col nome di *Marcolfo* in Sicilia, persiste tuttora nella fantasia del popolo italiano. Alle conclusioni del Giannini nulla abbiamo da opporre; sì piuttosto vogliamo fare una piccola giunta alla sua trattazione, là dove egli, toccando della somiglianza tra il selvaggio della leggenda e il savio di Orazio che *sperat infestis, metuit secundis*, accenna ai nostri antichi poeti del dugento i quali allusero e parlarono dell'*omo salvagio*. A questo proposito cita i versi di ser Cione, di Chiaro Davanzati e di Pacino Angiolieri, ma non sono i soli, nè i più caratteristici: altri passi di rimatori dugentisti, che sarebbero stati al caso per lui, avrebbe potuto vedere indicati dal Gaspary nella sua *Scuola poetica siciliana* (p. 102 della traduzione italiana), e tra essi singolarissimo questo:

Sì com'omo salvagio
Faragio, *com'è detto* ch'ello face:
Per lo reo tempo ride,
Sperando che poi pera
La laida âra che vide, ecc.

dove il richiamo, *com'è detto*, si riporta certamente, non alle leggende popolari come potrebbe a prima vista sembrare, ma agli accenni frequenti che all'uomo selvaggio si trovano nelle poesie di trovatori provenzali, per esempio in quelle di Raimon Jordan, di Raimbaut del Beljoc, di Sordello e di altri. Da ciò si potrebbe trarre occasione a esaminare

la diffusione della nostra leggenda oltre le Alpi, specialmente in Francia; e se il Giannini vorrà fare questa ricerca non gli mancherà di certo la soddisfazione di giungere a qualche buon risultato.

SCIENZE ECONOMICHE.

L'aumento apparente delle spese pubbliche « Le Denier Royal » di Scipion de Gramont, del D. Carlo A. Conigliani. — Milano, tipografia Bortolotti, 1890.

Le dottrine monetarie in Francia durante il Medio Evo, di Carlo A. Conigliani. — Modena, Tipografia A. Namias, 1890.

Il giovane economista, autore di una monografia teorica sugli effetti delle imposte, ci fornisce ora un saggio di alcuni studi, intrapresi sulla storia della economia politica, nei due brevi scritti sovraccennati. Nel primo egli espone ed illustra le idee del Gramont sull'aumento delle imposte e delle spese pubbliche. Contemporaneo del Bodin, il Gramont fu scrittore francese nei tempi moderni quasi del tutto obliato, ma ch'ebbe importanza non lieve, e venne largamente usufruito da storici ed economisti a lui posteriori. Per togliere molti pregiudizi e mitigare le avversioni di quel tempo alle crescenti imposizioni, il Gramont cerca di dimostrare che ogni aumento non era che apparente; e ciò desume, non solo dal deprezzamento della moneta, ma altresì dal ribasso di prezzo di molti generi dovuto all'incremento delle arti e alla maggiore abilità degli artefici. E alcune osservazioni ch'egli fa su questi punti sono acute e ingegnose, benchè frammentarie; e gettano molta luce sovra un tema, che da altri è stato discusso a più riprese, ma senza precisione sufficiente di concetti. Oltre di ciò, i copiosi dati che si contengono in questo libro sui prezzi e sulle finanze della Francia, e coi quali l'autore ha voluto confortare la sua tesi, lo rendono, nonostante lo scopo apologetico e le inevitabili esagerazioni, sempre prezioso, quale una delle fonti migliori per la storia economica francese. E però dobbiamo saper grado anzitutto all'illustre prof. Cossa, che primo lo rinvenne e indicò allo studio degli economisti; e indi al dottor Conigliani, che ne ha posto in chiaro uno degli aspetti più notevoli con larghe vedute e ricco corredo di notizie e di dati.

L'altra breve memoria tratta dei primi scrittori che si occuparono in Francia delle questioni monetarie nel medio evo. Facendo tesoro di alcuni studi storici moderni, l'autore riassume i concetti dei canonisti più riputati, anteriori all'Oresme e contemporanei di lui, sugli argomenti connessi del corso della moneta e dell'interesse del mutuo, ponendoli a

riscontro coi fatti e colle leggi di quel tempo. Ciò che allora formava il fenomeno più grave dell'intiera circolazione e preoccupava le menti dei giuristi e dei politici, erano le alterazioni monetarie, le quali diedero luogo a varie e vive discussioni. Anzi può dirsi giustamente che la dottrina economica venne elaborandosi a mano a mano per effetto di una reazione delle menti più elette e più libere, segnatamente dell'Oresme, contro il fatto delle alterazioni governative, ed il diritto regalistico che ne costituiva la base legale ed era sostenuto dai giuristi dell'epoca. Il che viene dimostrato chiaramente dall'autore, il quale mette in rilievo il carattere e il significato speciale di quella dottrina, che considerava nella moneta la qualità intrinseca di metallo coniato e l'ufficio sociale di strumento degli scambi. A tale effetto contribuirono le controversie che si agitarono intorno alla proibizione delle usure e alle conseguenze che derivano dalle alterazioni monetarie. Ed anche questo scritto del Conigliani, in cui troviamo accennate alcune fonti nuove e finora inesplorate della storia delle dottrine e istituzioni monetarie, è un saggio molto pregevole e interessante di studi accurati e originali, di cui desideriamo vedere presto la continuazione.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Molti fra i lettori della *Nuova Antologia* hanno desiderato di conoscere se l'articolo di Ferdinando Gregorovius, che comparve nel fascicolo del primo corrente, intitolato: *Le grandi monarchie ossia gl' imperi universali della storia*, sia lavoro originale oppure una traduzione dal tedesco. Crediamo utile perciò di far sapere che il grande storico scrisse appositamente per la *Nuova Antologia* l'articolo e che lo scrisse proprio in lingua italiana. Il manoscritto si conserva presso il Direttore.

— Le osservazioni e le indagini che si fanno continuamente negli Osservatorii geodinamici, tendono sempre più a dimostrare come sugli strumenti, i quali dovrebbero registrare i movimenti del suolo prodotti da fenomeni che avvengono nell'interno della massa terrestre, influiscano invece cause esterne, che nulla hanno a che fare col dinamismo terrestre. Il prof. Tacchini ha di nuovo intrattenuto l'Accademia dei Lincei su questo soggetto, dimostrando come la torre del Collegio Romano e con essa gli strumenti registratori che vi si trovano, presentino delle oscillazioni pel passaggio di truppe a 150 m., e per lo scoppio di mine a oltre un chilometro di distanza. Mediante perfezionamenti recati ai sismetrografi dal dott. Agamennone, nelle oscillazioni della torre viene registrata, oltre alle due componenti orizzontali, anche quella verticale; la registrazione è continua, compiendosi su di una striscia di carta in continuo movimento. Il prof. Tacchini ha insistito sulla necessità, sempre più incalzante, di costruire gli Osservatorii geodinamici fuori delle città, lungi dalle cause perturbatrici, in modo che sia possibile, con istrumenti di grande sensibilità, di registrare soltanto i veri terremoti.

— Durante alcune demolizioni eseguite in Milano si rinvennero, a quattro metri di profondità sotto il piano stradale, alcune anfore assai danneggiate; una di queste presentava due iscrizioni graffite, la supe-

riore in caratteri etruschi e la inferiore in cifre romane. Il prof. Lattes ha studiato le due iscrizioni, dando su di esse interessanti notizie in una recente seduta dell'Istituto Lombardo. L'iscrizione etrusca, di cui gli elementi, ad eccezione di uno, sono disposti nella solita direzione da destra a sinistra, suona *trimetr*. Il prof. Lattes, con dotte considerazioni, dimostra come questa parola, pur derivando dal « trimetros » de' Taorminesi, serva ad indicare una misura grande per liquidi. La cifra sottostante scritta in cifre romane, corrisponde a 75 $^1/_2$; onde si può congetturare che il *trimetr* stia ad indicare la capacità di un'anfora, 80 libbre di vino, e che la cifra sottostante avverta che l'anfora è calante. Si tratta adunque di una iscrizione bilingue etrusco-latina di un genere particolare, ma che è la più antica fra quelle conosciute.

— Annunciamo la prossima pubblicazione di un lavoro del signor Vincenzo De Bartholomoeis intitolato: *Contributi alla storia del Dramma Italiano nelle Origini*. Sembra che il De Bartholomoeis abbia potuto, sulla scorta di documenti da lui rinvenuti, determinare gli stadi d'evoluzione attraversati dal dramma italiano fino al secolo XV; e inoltre ammettere definitamente la esistenza del Dramma Ciclico anche in Italia.

— Il professore Giacomo Nicastro ha pubblicato uno studio su *Teodorico il Grande* (Caltagirone, tip. Scuto). In questo volume l'autore giovandosi delle fonti, ha inteso illustrare le glorie di questo principe nei diversi momenti della sua attività militare fino alla presa di Ravenna.

— L'editore Sonzogno, che ha pubblicato recentemente il volume di versi *Note Liriche* del Menasci, ha dato fuori in questi giorni un altro volume di poesie nello stesso formato. Ne è autore il prof. Giovanni Targioni-Tozzetti, il quale ha intitolato la sua raccolta *Fantasie Liriche* e l'ha dedicata a Giosuè Carducci. Annunziando il volume del Menasci, promettemmo di riparlarne. Riparleremo insisme di tutti due i volumi e di qualche altro, che mostra, com'essi, che il culto della nobile poesia non è ancora spento in Italia.

— L'editore Nicola Zanichelli il dì 25 di questo mese pubblicherà il quinto volume delle *Opere complete* di Giosuè Carducci, intitolato *Ceneri e faville*. In questo volume sono compresi 138 articoli, dei quali solo cinque furono raccolti già nei *Bozzetti critici* editi dal Vigo e nella prima serie delle *Confessioni e battaglie* del Sommaruga. Tutti gli altri sono raccolti insieme ora per la prima volta, in questo volume. Parecchi riguardano la politica; altri sono d'argomento letterario, relativi ai primi anni del nostro risorgimento. Il volume è diviso in nove parti, le quali contengono: 1ª Scritti di politica, o recensioni di pubblicazioni politiche; 2ª Recensioni di scritture su la lingua italiana, su studi filologici e di istruzione; 3ª Recensioni di scritture in prosa ed in versi dal 1861 al 1870; 4ª Rendiconti di archeologia romana; 5ª Relazioni di scritture d'arte, di

storia, di lettere nel medio evo; 6ª Relazioni e scritture di arti e lettere del risorgimento; 7ª Riviste di letteratura moderna; 8ª Necrologie; 9ª Scritti di polemica.

— La Reale Accademia di Torino annunzia che colla fine del 1890 si è chiuso il concorso al premio Bressa. Ricorda inoltre che è aperto fino a tutto il 1892 il concorso fra scienziati ed inventori italiani per la più insigne ed utile scoperta, od opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica. La somma destinata al premio sarà di lire 10,416.

— Il prof. Francesco Carlo Pellegrini ha pubblicato la parte seconda dei suoi *Elementi di Letteratura*, libro di testo adottato nella R. Accademia navale. In questo secondo volume l'autore tratta della lirica, della drammatica, del romanzo e dell'oratoria. Anche nel secondo volume il Pellegrini tratta molto chiaramente dei varii generi della nostra letteratura, illustrando opportunamente con esempi dei migliori scrittori, ch'egli riporta in nota, tutto quanto espone del carattere di ciascun ramo della nostra letteratura. Ne è editore il Giusti di Livorno.

— Il signor Toti e la signora Giolli hanno recentemente pubblicato pei tipi del Sandron di Palermo due volumi intitolati *Il Libro di lingua italiana* ad uso della classe preparatoria del corso normale femminile. Di questi due volumi che contengono una scelta delle principali poesie e prose moderne e contemporanee, uno è scritto per le insegnanti, l'altro per le allieve. E tutti e due contengono la medesima scelta, tranne che in quello scritto per le maestre ciascuna poesia e ciascun brano di prosa è seguito da una breve nota nella quale gli autori espongono quelle osservazioni che credono doversi fare dall'insegnante alle allieve.

— Si annunzia che è stato decretato un monumento al celebre violinista Tartini in Tirano (Istria), sua città natale.

(Notizie estere)

Da una serie di ricerche e di analisi del Balland, sull'azione che gli acidi delle conserve alimentari esercitano sugli involucri metallici delle scatole ove stanno racchiuse, risulta che lo stagno, il piombo e tutte le leghe di questi corpi sono attaccate, e in proporzione tanto maggiore quanto più grande è la superficie di contatto. Tuttavia lo stagno che serve alla fabbricazione della latta e che, oltre a tracce di piombo, contiene una certa quantità di rame e di altri metalli, offrirebbe una resistenza agli acidi, più grande di quella che presenta lo stagno puro, o unito soltanto al piombo. Il Balland in conseguenza propone di rendere obbligatorio che per le saldature si adoperi lo stagno con cui si fabbrica la latta, e non altre leghe per le quali si attribuiscono allo stagno azioni

dannose all'organismo; mentre queste dipendono dal piombo, che nelle saldature interne rinviensi talvolta in proporzione del 40 al 50 per cento.

— Si studia attualmente il modo di far entrare l'asbesto nella preparazione dei filtri per l'acqua potabile, per la ragione che l'asbesto può suddividersi in fili tenuissimi, e formare una sostanza la cui porosità riesce assai più efficace di quella del carbone, dei corpi sabbiosi, dei feltri, nell'arrestare i microrganismi. Infatti i fili di amianto sono così tenui, da presentare sotto al microscopio una grossezza di un diecimillesimo di millimetro; in alcuni filtri preparati coll'asbesto si è calcolato che i fori siano in numero di due milioni e un quarto, su di un millimetro quadrato. Le polvere d'asbesto per filtri è preparata con successive macinature, unendola al carbonato di calce cristallizzato, e poscia ricorrendo a lavacri con acqua acidula per eliminare quest'ultima sostanza.

— Un metodo abbastanza semplice è stato segnalato dal signor Brullé all'Accademia delle scienze di Parigi, per riconoscere le sofisticazioni dell'olio d'oliva, eseguite coll'aggiunta di altre sostanze oleose. Questo metodo consiste nel preparare una soluzione di nitrato d'argento nell'alcool etilico a 90°, in proporzione del 25 per cento; quando si vuole analizzare un olio, se ne versano 10 centimetri cubi in un tubetto insieme a 5 c. c. della soluzione sopra descritta, si lascia tutto a bagnomaria per una mezz'ora, e poscia si osserva il colore del miscuglio. Se l'olio è veramente di oliva, il colore della soluzione è di un bel verde; l'olio d'arachide dà origine a una colorazione rosso-bruna, quello di sesamo ha un color rosso-giallastro. L'olio di colza si fa prima nero e poi verde sporco; quello di lino diviene rosso-cupo; quello di cotone diventa nero e quello di papavero nero-verdastro.

— In una recente seduta della Società fisica di Parigi, il Cailletet ha dato la descrizione del metodo di cui egli fa uso per saldare alle armature metalliche i tubi di vetro destinati a subire forti pressioni. Si scalda il vetro alla temperatura di 50°, vi si deposita sopra con un pennello, una soluzione, in olio di camomilla, di cloruro di platino, e poscia si porta la temperatura del vetro al rosso scuro. Si forma allora sul vetro un deposito di platino assai aderente, che col processo galvanico viene ricoperto di rame. In tal modo è lo stesso che se si avesse da fare con un tubo di rame; le saldature riescono perfette e resistono a pressioni d'oltre 400 atmosfere.

— Alla stessa Società scientifica, il With-Schmidt ha presentato un cronometro che dà i millesimi di secondo; l'istrumento porta un ago il quale, su di un quadrante, segna i quinti di secondo, mentre un altro ago compie un giro, su di un secondo quadrante diviso in 200 parti, anche esso in un quinto di secondo.

— *Napoléon et Alexandre I.er* è il titolo d'un volume che alla fine di gennaio pubblicherà l'editore Perrin di Parigi. L'egregio autore di que-

st'opera, Serge Tatistcheft, parla delle relazioni fra Alessandro I e Napoleone basandosi sulla corrispondenza inedita che comprende gli anni dal 1801 al 1812.

— Il signor Alberto Vaudal pubblicherà pure alla fine del gennaio un volume sullo stesso argomento, intitolato Napoléon et Alexandre Ier, trattando dell'alleaza russa nel primo impero.

— L'illustre romanista Paul Meyer ha compiuto una lunghissima relazione intorno ad alcuni antichi manoscritti francesi posseduti dalla preziosissima biblioteca privata del signor Thomas Phillipps a Cheltenham. Quanto prima questa importante relazione sarà data dall'autore alle stampe.

— Nel 25° anniversario del dottorato in lettere (29 dicembre 1890) di Gaston Paris gli scolari dell'egregio romanista hanno dedicato al grande maestro un volume nel quale sono raccolti alcuni pregevoli studi di filologia neolatina.

— L'editore Firmin Didot ha pubblicato recentemente nella collezione *Bibliothèque des monuments figurés grecs et romains* un importante volume intitolato: *Peintures de Vases Antiques*. Queste pitture sono state raccolte dai signori Millin e Millingen moltissimi anni fa, ed ora vedono la luce per cura del signor Salomon Reinach, membro della scuola francese archeologica d'Atene. Queste pitture sono copiosamente commentate dal medesimo Reinach.

— È stato pubblicato in questi giorni il secondo volume dell'opera *Philippe V et la Cour de France* di Alfredo Baudrillart. Questo secondo volume tratta di Filippo e del duca d'Orleans. Come nel primo volume l'autore si è servito anche in questo di numerosi documenti inediti tratti dagli Archivi di Spagna e di Francia.

— Gli editori Berger-Levrault e C. hanno pubblicato il sesto e settimo volume della grande opera intitolata: *La Question Ouvrière dans les Pays Etrangers*. Il sesto volume tratta delle condizioni del lavoro in Germania, e ne è autore l'ambasciatore della repubblica francese a Berlino. Il settimo volume si occupa delle condizioni del lavoro nel Belgio, e ne è autore l'ambasciatore francese a Bruxelles.

— Il signor Léon Séché ha pubblicato in questi giorni una importante opera in due volumi intitolata: *Les derniers Jansénistes depuis la ruine de Port-Royal jusqu'a nos jours*. (1710 1870). Quest'opera che fa seguito all'*Histoire de Port-Royal* del Sainte Beuve, è scritta colla scorta di documenti inediti e abbraccia il periodo dalla caduta di *Port-Royal* fino al Concilio del 1870. Ne è editore il signor Perrin di Parigi.

— Le pubblicazioni del Renan e del Didon su Gesù Cristo hanno dato occasione al signor Alessandro Weill di pubblicare in questi giorni un opuscolo intitolato: *Le faux Jésus-Christ du Père Didon et les faux Prophètes d'Ernest Renan.*

— Il signor Paul Fournier ha pubblicato recentemente un pregevole lavoro intitolato: *Le Royaume d'Arles et de Vienne* (1138-1378). In questo volume l'autore tratta della formazione territoriale nell'Est e nel Sud-Est Come si vede, l'opera ha una grande importanza per la storia della Francia e della Germania, giacchè tratta della valle del Reno, una delle con quiste più importanti del dominio reale.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Reine des Bois* di André Theuriet (Charpentier, Paris); *La Corruption Fin-De-Siècle* di Léo Taxil (Noirot, Paris); *Nocturnes* di Henri Lavedan (Kolb, Paris); *En detresse* di J. Mary (idem); *Sous la Croix du Sud, Roman de la Calédonie* di Jean Dargène (Libr. de la Nouvelle Revue, Paris); Ohè! *la grande vie!!!* di Gyp (Lery. Paris).

— Si annunzia che A. Daudet è molto malato, ma che tuttavia sta scrivendo un romanzo.

— È morto a Barr M. Diez, il noto poeta popolare in dialetto alsaziano.

— Facendo degli scavi in una via di Rheims è stato trovato un notevole pezzo di mosaico. Misura una lunghezza di circa cinque metri e nel centro in mezzo a un quadrato sono rappresentati due gladiatori con elmo, spada e scudo in atteggiamento di combattere.

È nota la proprietà del selenio cristallino, il quale sotto l'azione della luce presenta una diminuzione nella sua resistenza al passaggio della corrente elettrica. Ora il Shelford-Bidwell, della Società fisica di Londra, ha costruito delle pile formate da due lamine di mica, ravvolte da fili di rame tra le quali s'interpone del selenio; queste pile, per la proprietà sopra indicata, sono sensibili all'azione della luce, e la corrente è più forte quando sulla pila agiscono i raggi rossi e quelli gialli. Queste pile per altro, per alcune combinazioni chimiche che avvengono nel loro interno, non conservano la loro sensibilità che per un tempo breve, il quale al Shelford-Bidwell sarebbe risultato di un anno.

— Sulla causa della catastrofe per la quale la torpediniera inglese « Serpent » si è perduta, insieme a buona parte dell'equipaggio, sulle coste della Biscaglia, si fanno ipotesi diverse. Alcuni credono che la catastrofe sia stata originata dall'esser divenuta folle la bussola sotto una influenza magnetica locale; secondo altri il sinistro ebbe per origine la poca penetrazione della luce del faro situato sulla spiaggia vicina al luogo dove accadde il naufragio, faro che possiede un fanale ad olio.

— Tra gli apparecchi proposti per abolire il fumo che producesi nelle macchine con caldaie a vapore, merita menzione quello proposto dall'Eliott. I prodotti della combustione sono fatti passare, per mezzo di un ventilatore, in un recipiente con acqua, la quale è forte-

mente agitata da una ruota a palette. In tal modo i gas lasciano nell'acqua gli avanzi carboniosi non bruciati, il catrame, l'acido soltorico, ed escono senza colore e senza odore. La spesa suppletiva per questo apparecchio è quella necessaria a far funzionare il ventilatore; e calcolasi che tale spesa, per una caldaia di 100 cavalli, corrisponda ad un aumento del 2, 5 per cento sul consumo ordinario del combustibile.

— Durante gli ultimi giorni dello scorso dicembre, la neve è caduta in tale quantità a Londra, che i veicoli non potevano circolare per le strade, o facevano delle corse a tariffa doppia dell'usuale. In questo frangente è apparsa la superiorità della trazione elettrica, perchè la ferrovia elettrica sotterranea esistente nella capitale inglese, ha potuto sodisfare, senza incomodi e senza aumenti di prezzo, la sua clientela assai più numerosa del solito.

— In una comunicazione fatta alla Società Reale di Londra, sir Francis Galton si è occupato delle rughe circolari che rivestono il polpastrello del pollice e delle altre dita, mostrando come i disegni raccolti esaminando queste rughe in moltissime persone, possano distribuirsi in dieci classi principali. Comparando fra loro delle impronte prese a 30 anni di distanza, si è trovato che in una stessa persona il tipo del disegno non offre variazione alcuna.

— *The laureate's Country* è il titolo di una importante pubblicazione fatta recentemente dal signor A. J. Church pei tipi dell'editore Seely. L'autore in questo volume ha fatto la descrizione dei luoghi che si connettono colla vita del grande poeta Alfredo Tennyson, illustrando con questa occasione parecchi punti della sua vita. Il libro è illustrato dal signor E. Hull.

— È uscito il sesto volume della raccolta che pubblica il sig. Stevens dei facsimili dei documenti che si riferiscono alla guerra dell'indipendenza americana.

— Il signor C. Halford Hawkins pubblicherà quanto prima un libro intitolato: *Hints on the Art of Reading and Reciting.* (Cenni sull'arte di leggere e recitare). L'autore ha aggiunto alle sue teorie degli esempi tolti da Shakspeare, Milton, Byron, e Shelley. Ne sarà editore il signor J. Hughes.

— Il signor J. T. Gilbert pubblicherà quanto prima per conto della *Historical Manuscripts Commission* una scelta delle più importanti *Memorie* e *Lettere* di Giacomo, primo conte di Charlemont, che comprendono il periodo fra il 1745 e il 1783. Il conte di Charlemont tenne in quel tempo una cospicua posizione tanto nel mondo politico, quanto nel mondo intellettuale. Fra le lettere che saranno comprese nella scelta fatta dal Gilbert ce n'è una del Baretti.

— L'editore Longmans annunzia che pubblicherà fra pochi giorni la edizione di un manoscritto unico che si conserva nella biblioteca del

Collegio di S. Giovanni a Cambridge. Il manoscritto contiene un libro di preghiere dell'antico popolo inglese, usate circa il 1400. Questo volume contiene semplicemente il testo quasi diplomaticamente riprodotto. In un secondo volume saranno pubblicate una introduzione generale e parecchie note illustranti il testo, per cura del signor E. Littlehales.

— Sappiamo che il signor Justin Winsor attende alla stampa della *Vita di Colombo* da tanti anni aspettata. Quest'opera consterà di circa seicento o settecento pagine, e in essa l'autore dimostrerà per la prima volta la debolezza di carattere del grande scopritore, mentre renderà giustizia alla sua fortezza d'animo e al suo entusiasmo.

— Il signor Marsham Adams ha pronto per la pubblicazione un'interessante opera che ha per titolo: *The drama of Empire.* (Il Dramma dell'Impero). In questo libro l'autore intende fare un esame della storia dell'umanità sotto un nuovo punto di vista.

— Il prossimo fascicolo del *Blackwood* conterrà un importante articolo del signor Brabourne, *The Parnell Imbroglio*, nel quale l'autore parlerà della influenza di Parnell nella presente situazione politica dell'Inghilterra.

— Il signor Frank Kidson ha raccolto in questi ultimi anni una grande quantità di ballate popolari del Nord dell'Inghilterra e della Scozia. Quanto prima egli pubblicherà tutte quelle che crede non siano state mai stampate e che ascendono a circa un centinaio. Ne sarà editore il signor George P. Johnston di Edimburgo. La raccolta avrà per titolo *Traditional tunes* (Canti tradizionali).

— *England and the English in the Eighteenth Century* (L'Inghilterra e gli Inglesi nel 18° secolo) è il titolo di una recente pubblicazione in due volumi del signor W. Connor Sydney. Questa opera è basata sopra accurate e diligenti ricerche che l'autore ha fatto nelle fonti manoscritte copiosissime del British Museum. L'editore dell'opera è il signor Downey.

— L'editore Prang di Londra ha pubblicato recentemente una splendida edizione illustrata del *Saul* di Roberto Browning. L'autore delle belle illustrazioni è il signer Frank O. Small.

— È morto a Londra in seguito ad un'affezione cancerosa il signor William Kinglake, antico membro del parlamento istorico della guerra di Crimea. Fra i suoi scritti l'opera principale è la *Storia della guerra di Crimea*, della quale pubblicò il primo volume nel 1867 e l'ultimo due anni fa. Quest'opera, come è noto, levò grande rumore perchè contiene il racconto più completo e più imparziale di quanti se ne siano scritti del colpo di Stato.

— Si annunzia anche la morte del famoso scultore inglese Joseph Edgard Boehm avvenuta a Londra. Egli in questi ultimi mesi attendeva a lavorare intorno ad un busto della Principessa Luisa, quando un giorno

la principessa recatasi allo studio dello scultore per vedere l'opera alla quale lavorava, lo trovò morto in una seggiola.

Facendo decomporre l'idrato di cloralio dal carbonato di soda, o l'acido iodico dall'acido solforoso, si vede che la reazione non avviene in tutta la massa liquida, ma che vi sono degli spazi dove i liquidi restano limpidi. Questi spazi vennero dal Liebrich, che osservò pel primo il fenomeno, denominati *spazi morti*, e si riconobbe che la loro formazione dipende dalla qualità fisica e chimica delle pareti dei recipienti, e dalla superficie libera del liquido la quale agisce come una parete. Difatti, or non è molto, il Liebrich dava la descrizione di alcune sue ingegnose esperienze, colle quali immergendo in un liquido un galleggiante di poco meno denso del liquido stesso, vedevasi il galleggiante fermarsi a piccola distanza dalla superficie, come avrebbe fatto in vicinanza di una parete solida. I liquidi che prestansi a queste esperienze sono l'acqua, l'etere, l'alcool amilico, il solfuro di carbonio, ecc. L'ostacolo opposto dalla superficie liquida osservasi anche quando dei filetti di un liquido colorato o leggiero salgono entro un liquido più denso.

— Per preservare i colori delle stoffe, tinte o stampate, dalle alterazioni che subiscono per azione della luce, dell'aria o dell'acqua, il Frank propone di bagnarle in una miscèla di olio di lino e di nafta, tenendole poscia in un ambiente caldo. In tal modo la nafta evapora, l'olio di lino si ossida e i colori acquistano una stabilità assai grande.

— L'uso del telefono a Berlino ha ricevuto si grande diffusione, che il mese scorso impiantavasi in questa città il 15 millesimo apparecchio. In soli nove mesi il numero degli abbonati al telefono si è accresciuto del 50 per cento: nessuna città d'Europa presenta uno sviluppo così considerevole, il quale mostra per altro quale sia l'attività che regna nella capitale germanica.

— Il dott. Stricker ha inventato un nuovo apparecchio per eseguire delle proiezioni; esso consiste in un tubo di vetro ad U, nella cui parte centrale s'introduce l'immagine o l'oggetto da proiettare, mentre ad una delle estremità del tubo trovasi una lampada elettrica, e all'altra una lente destinata ad ingrandire l'immagine che si proietta. Dicesi che da questo apparecchio, al quale l'inventore ha dato il nome singolare di « episcopus », si ottengano buoni risultati.

— Dopo l'edizione tedesca del *Macbeth*, che fu già annunziata in questa *Rivista*, dobbiamo segnalare agli studiosi un nuovo contributo agli studi Shakspeariani che viene puro dalla Germania. Si tratta ora dell'edizione dell'*Amleto* fatta per cura del professor Wilhem Victor il quale ha preso a base la prima stampa in quarto del 1603, la seconda pure in quarto del 1604 e la prima in folio del 1623. Per queste antiche

edizioni si è servito dei facsimili del Griggs e dell'Halliwell-Phillipps. L'editore è il signor Elwert di Marburg.

— Si annunzia che quanto prima il signor Dr. L. Trost pubblicherà la corrispondenza inedita fra Luigi I e suo figlio re Ottone di Grecia. Il signor Trost, che curò parecchi mesi fa la pubblicazione delle lettere fra Massimiliano II e Schelling, per il nuovo volume ha esplorato con molta diligenza, come fece per il primo, gli archivi di Stato e privati della Grecia.

A quanto riferisce la *Lumière Electrique*, la Corte suprema degli Stati Uniti avrebbe respinto il ricorso in grazia del giapponese Jurgo, accusato di assassinio; anzi la stessa Corte ha espresso il parere che l'esecuzione capitale possa farsi con l'elettricità, non essendo questo modo di supplizio contrario a quanto prescrive la costituzione federale. Resta a vedere se gli inconvenienti lamentati nell'*elettrocuzione* di Kemmler si riprodurranno anche questa volta.

— Sino ad oggi il nikel non era stato rinvenuto nel Brasile, salvo che in alcuni meteoriti; ora si annuncia la scoperta di un solfuro di questo metallo, fatta nei filoni di Moro-Velho. Si tratta della *millerite*, che ha l'aspetto di piccoli cristalli, prismatici, color del bronzo e iridescenti; questo minerale trovasi associato a cristalli di quarzo, di dolomite, di siderosio e di pirrolina.

— La manìa della specializzazione, chiamandola così, fa dei proseliti sempre più numerosi. Per darne un esempio, basterà l'accennare che recentemente a Chicago ha avuto luogo un congresso di medici *specialisti*, di cui la specialità consiste nel curare le aperture con le quali l'organismo umano comunica con l'esterno. I medici suddetti hanno preso il nome di *Oriphysicians*, che caratterizza la loro specialità; ma una Rivista estera li chiama ironicamente, e non a torto, *i portieri del corpo umano*.

— Sono famosi i pregiudizi di casta nell'India, e a dimostrare quanto siano radicati può servire il fatto seguente. Durante l'ultima carestia che desolò le Indie inglesi, il Governo pensò di provvedere ai bisogni della popolazione, istituendo delle cucine gratuite. Ora avvenne, specialmente nel distretto di Gandjam, che la gente lasciavasi piuttosto morir di fame che accettare dei cibi preparati da persone di casta diversa; e in alcuni villaggi, dove i commissari governativi portavano i soccorsi, tutti gli abitanti fuggivano piuttosto che accettarli e preferivano di nascondersi nei boschi ove trovavano la morte.

— Agli studiosi di lingua sanscrita segnaliamo una nuova edizione dei celebri *Inni* del *Rig-Veda* insieme col noto *Bhàshya* o commentario di Sàyanachàrya. L'edizione è stata fatta per cura di Ràyàràm Shàstri Bodas che ha collazionato i testi del Rig-Veda coi manoscritti più au-

torevoli. Copiosissime note arricchiscono e illustrano l'opera che si compone di otto volumi.

— I giornali di Smirne annunciano la morte della signora Allen Abbott nell'età di ottantatre anni. Questa signora era l'ultima sopravvis suta della colonia inglese di quella città, che ricordasse la visita del Byron a Smirne.

— Un frammento d'iscrizione scoperto in Egitto e che risale all'epoca di Osorkon I, racchiude le date dei regni di una successione di re della XXII dinastia. I particolari di questa iscrizione mostrano come in Egitto, oltre all'anno civile di 365 giorni, esisteva un calendario corrispondente alla durata di 3 anni, 3 mesi e 17 giorni, ossia in tutto a 1202 giorni. Nel rilevare la importanza di questo documento, il Mahler ha osservato come esso arricchisca la storia dell'astronomia di un documento del tutto nuovo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il nuovo prestito francese — Riflessioni e giudizi — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Diversità delle condizioni dell'Italia — Ribassi — La Banca Generale — Rendita e valori — Listini ufficiali.

L'avvenimento predominante nella quindicina non occorre dire che fu la emissione del nuovo prestito francese. Come già prevedevasi, l'esito fu splendido. La somma di 880 milioni al saggio di 92.55 fu coperta oltre quindici volte in brevissime ore.

Qualche giornale che ci fa l'onore di seguirci nella nostra modesta fatica, mentre in generale ci giudica con soverchia benevolenza, tal volta ci accusa di eccessivo entusiasmo per il mercato francese. Ciò dipende da che per noi non v'è sbaglio maggiore nè peggiore di confondere la politica con la finanza; e da che per apprezzare al giusto la Borsa di Parigi è necessario averla veduta, con prolungata esperienza alla prova. E se in Italia, Governo, Parlamento e pubblico avessero avuto questa esperienza, probabilmente si sarebbero risparmiati molti errori, i quali contribuirono a ridurre gli affari nostri ai tristi termini in cui si trovano.

Così, nel valutare il successo di questo ultimo prestito, abbiamo veduto pregevoli Riviste nostre, e autorevolissime straniere — esempio l'*Economist* di Londra — ricorrere ad ogni maniera di sottili argomenti per attenuarne l'importanza. Si è osservato, con nota non nuova, che la gente ha sottoscritto per venti, perchè prevedendo che il prestito sarebbe stato coperto venti volte, faceva il calcolo di non sottoscrivere che per uno. Vero. Ma intanto la coscienza o il presagio di queste proporzioni rivelano appunto quali forze abbia la Francia, e come essa non

esageri nel riconoscerne l'entità. Si è aggiunto che oltre ai preparativi fatti di lunga mano dall'Alta Banca per predisporre il terreno alla operazione, il Governo ordinò fino dal 3 gennaio, il rimborso delle obbligazioni trentennarie e di liquidazione che avrebbe dovuto effettuarsi col rilievo del prestito, e così mise a disposizione del pubblico 170 milioni, ossia più della tangente necessaria per supplire al versamento del 15 per cento all'atto della sottoscrizione. Verissimo. Ma ciò prova che al chiudersi del 1890, dopo la crisi monetaria del novembre e del dicembre il Tesoro della Repubblica poteva darsi il lusso di anticipare 170 milioni; lusso di cui non sappiamo quale altro erario sarebbe stato, in questo momento, capace in Europa.

Infine, si è annunziato che la Banca di Francia, la quale ordinariamente fa pagare un interesse minimo di 10 giorni sulle anticipazioni contro titoli, ha fissato provvisoriamente questo *minimum* per cinque giorni. Innegabile anco questo. Ma anco questo significa e dimostra una organizzazione del credito la quale costituisce e rappresenta una ragione ed un elemento di forza economica formidabile per una nazione.

E v'ha un fatto, o una considerazione che, a nostro avviso, non fermò abbastanza l'attenzione dei più. Questi 880 milioni furono sottoscritti per supplire a esigenze normali e pacifiche dell'amministrazione. Ora, che avverrebbe nel giorno nel quale la Francia facesse appello al patriottismo dei suoi cittadini, per avere le somme necessarie ad una guerra? E forse esagerazione il pensare o il dire che due o tre miliardi sarebbero sottoscritti con eguale facilità, e forse con maggiore slancio? E quale altro Stato sarebbe in grado di porgere lo stesso spettacolo?

Importa avvertire che una emissione così cospicua non produsse nessuna perturbazione nei mercati Europei.

Alla Borsa di Parigi, nei giorni anteriori alla sottoscrizione del prestito, le quotazioni di tutti i valori si palesarono in sensibile progresso. Si era detto, per esempio, che in quel periodo la rendita italiana sarebbe caduta in reazione, perchè i detentori francesi se ne sarebbero disfatti, per investire i fondi nel nuovo titolo. Invece, la ricchezza nazionale permise che non si toccasse affatto a quell'impiego ritenuto sempre eccellente, e conservato gelosamente perchè più remunerativo di altri. Il nostro consolidato conservò ottimo contegno: e il 3 per cento francese da 95.35 si spinse fino a 95.45. Chiusa la sottoscrizione si ebbe subito un piccolo ribasso e si declinò fino a 95.20. Ma questo non si dovette spiegare che come effetto di naturale reazione:

ed infatti, da 95.20 si risalì presto, con tendenza a riguadagnare prestissimo il lieve terreno perduto.

Anche lo Stook Exchange spiegò in tutta la quindicina le migliori disposizioni. Il mercato londinese continua a ricevere grandi quantità d'oro dall'Australia. Nel mercato libero le disponibilità abbondano, vuoi per il pagamento dei dividendi a fin d'anno, vuoi pei capitali rimessi in giro per la liquidazione del Baring, vuoi per altre correnti metalliche arrestate nei momenti della crisi ed ora ritornate in circolo. La Banca d'Inghilterra fu sollecita a ribassare lo sconto dal 5 per cento al 4; e i Consolidati già depressi fino a 95 5|16, si risollevarono grado a grado fino a 96 3|8.

Anco Berlino dette prova di molta fermezza, e tutti i giornali e i carteggi più autentici concordano nell'annunziare che l'anno nuovo si è annunziato sotto gli auspicii più lieti. I ribassisti già audaci in quella piazza si sentono intimiditi. Non si constata alla Borsa un'animazione eccessiva: si è prudenti nel promuovere i rialzi; ma il pubblico ritorna con fiducia agli affari e già si parla di nuove prossime ed importanti operazioni, come ad esempio la conversione del prestito russo 4 0|0 del 1875, e l'unificazione dei debiti dello Stato della Serbia. Aggiungi che la situazione monetaria a Berlino migliora ogni giorno. Lo sconto fuori Banca è disceso a 3 7|8 e la carta di primo ordine trova facile sfogo a 3 1|2, e tutto fa supporre che nella seconda metà di gennaio si declinerà a corsi anco inferiori.

Quale e quanta differenza colle condizioni dell'Italia! Diciamo subito che per fortuna la Rendita fa eccezione alla regola e resiste energicamente. Siccome essa non ha perduto il favore delle piazze estere, ne avviene che risenta poco dell'influenza nostra, o che almeno questa influenza basti a trattenerla dal maggiore slancio che con un impulso nostro prenderebbe nelle Borse straniere. Tenendo conto delle variazioni occorse nella quindicina notiamo in media che il Consolidato italiano a Parigi da 94.35 piegò a 92.50 (ex) compreso il riporto di 0.47: a Londra da 91.75, passò a 91.68; a Berlino da 93.25 a 93 e in Italia ondeggiò da 94.05, a 94.15.

Ma per quasi tutti gli altri valori, abbiamo assistito in certi giorni ad una vera *debacle*, e fra tutti il più colpito fu la Banca Generale; l'istituto riconosciuto e pregiato come uno dei più solidi, dei meglio reputati, e dei più forti istituti di Roma e d'Italia, non solo all'interno del Regno, ma anco all'estero.

I ribassi straordinari ed universali si sono spiegati in vari modi.

Si è detto che la più parte delle contrattazioni erano simulate, e la *côte* precipitosa doveva considerarsi artificiosa e convenzionale. E questo, fino ad un certo punto potè essere espressione di verità. Poi si sospettò che le reazioni derivassero dai sindacati formati per il rialzo, e che stanchi per gl'inutili sforzi, si fossero rassegnati a rinunziare totalmente od in parte, all'impresa. Ed anco ciò in qualche caso può essersi verificato. Ma tutti questi motivi sarebbero stati scarsi ed insufficienti a produrre sì disastrosi effetti, se non vi fosse stata la causa antica, permanente, generale delle condizioni economiche del paese. Noi ci siamo ostinati a indugiare nel curare la piaga: consigli non bastarono, raccomandazioni non valsero, qual meraviglia se la piaga accenna oggi a mutarsi in cancrena?

Qualche fenomeno isolato come quello della Banca Generale confessiamo che ci preoccupa o ci inquieta mediocremente. Noi abbiamo dimandato a noi stessi perchè quelle azioni abbiano potuto o dovuto in pochi giorni perdere quasi cento punti. Forse le sue condizioni erano in gennaio mutate o diverse o peggiorate da quelle del dicembre? L'artificio, il panico, la follia in questi ribassi appariscono evidenti. Perchè per esempio si deve piombare a 378 e poi risalire a 390? L'Istituto ha deciso, secondo noi, con molta, e forse tarda saviezza di chiedere tre versamenti. Le conseguenze, non per il momento, ma tra breve non potranno essere che grandemente benefiche. La Banca Generale, il cui credito, malgrado tutto rimane inalterato e incrollabile, risorgerà dal livello cui è discesa, ma anco essa finchè dura l'attuale situazione in Italia non potrà a meno di risentirne l'influsso.

La rassegna del corso dei Valori nella quindicina è affliggente. Per gl'Istituti di emissione, vediamo la Banca Nazionale Italiana reazionare da 1722 a 1645; la Banca Romana lottare per conservare la sua posizione a 1020, e la Banca Nazionale Toscana ondeggiare sul 1100.

Per gli altri Istituti di credito il Mobiliare declina da 522 a 498. La Banca Industriale passa da 460 a 455, il Banco Roma scende a 570, le Banche di Torino perdono da 430 a 405, il Credito Industriale da 220 a 212, e il Banco Sconto ripiega a 103 (ex).

Anco i valori ferroviarii pagano al ribasso un tributo relativamente non piccolo. Le Mediterranee perdono 20 punti da 544 a 524, le Meridionali ne perdono 10, da 690 a 680. Le Sicule rimangono assolutamente neglette.

Non miglior sorte corrono i valori fondiari. Le Tiberine calano da 44 a 40, la Fondiaria da 23 a 20, e l'Immobiliare, campo di vivacis-

sima lotta da 412 precipita a 385, perchè le azioni del Risanamento cadono a 250.

Finalmente condizioni variate si verificano pei valori industriali. L'Acqua Marcia combatte con vantaggio e da 845 si alza a 865, le Raffinerie acquistano da 250 a 260, il Gas resiste intorno a 735, ma le Sovvenzioni scapitano da 82 a 77, le Rubattino da 396 a 376, gli Omnibus da 132 a 126. Le Condotte intrattate restano a 280.

Per gli ultimi prezzi diamo la parola ai soliti Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94 — Azioni Banca Romana 1025 — Banca Generale 380 — Banca Industriale 455 — Banco di Roma 555 — Società Immobiliare 360 — Acqua Marcia 885 — Gaz di Roma 760 — Società Tramways-Omnibus 126.

Firenze: Rendita 5 per cento 94 — Società Immobiliare 362 — Credito Mobiliare 480 — Ferrovie Meridionali 672 — Mediterranee 518.

Milano: Rendita 5 per cento 93.92 — Banca Generale 480 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione generale 376 — Cassa Sovvenzioni 84 — Raffinerie L. Lombarde 255.

Genova: Rendita 5 per cento 93.95 — Azioni Banca Nazionale 1625 — Credito Mobiliare 475 — Ferrovie Meridionali 671 — Ferrovie Mediterranee 519 — Navigazione generale 378 — Raffinerie L. Lombarde 256.

Torino: Rendita 5 per cento 93.85 — Banca di Torino 401 — Banca Tiberina 40 — Banco Sconto e Sete 96 — Credito Mobiliare 476 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediterranee 520 — Cassa Sovvenzioni 83.

Roma, 15 gennaio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA STORIA È UNA SCIENZA?

I.

Da qualche tempo è risorta una questione, che pareva sepolta come accademica. Libri, opuscoli, articoli di giornali disputano vivacemente, per decidere se la storia sia un'arte o una scienza, e gli scrittori non riescono a mettersi fra loro d'accordo. La cosa veramente non avrebbe per sè stessa grande importanza, e il meglio sarebbe forse concludere subito, che la storia non è nè poesia, nè filosofia, nè arte, nè scienza, ma è storia. Pure il fatto stesso, che la disputa risorge e crea quasi una nuova letteratura, ha di certo la sua importanza, almeno come segno dei tempi. Ed è perciò che io mi propongo di esaminare alcuni degli accennati lavori. Vedremo poi se e quali conseguenze generali se ne possano cavare.

Verso la metà di questo secolo, il Buckle, come è noto, credette d'avere, con la sua *Storia della civiltà in Inghilterra*, trovato finalmente il modo di trasformare la storia in una scienza esatta, fondandola sulla statistica. Il suo tentativo fu accolto con grande plauso, sollevò un vero entusiasmo, parve addirittura la rivelazione d'una nuova filosofia della società e dello spirito umano. Ma poco dopo la sua morte, nel 1862, l'entusiasmo svanì; la scoperta parve quasi sogno d'una mente esaltata, e non se ne parlò più (1). Oggi il professore Seeley ha ripreso la questione, ma in

(1) Abbiamo a lungo discorso del Buckle e della sua opera nel volume: *Arte, Storia e Filosofia*: Firenze, Sansoni, 1884.

una forma assai più modesta. Nel suo libro sull'espansione della potenza inglese, egli esplicitamente dichiara, che ogni lavoro di storia deve darci la soluzione d'un qualche problema politico (1). E in due discorsi, tenuti innanzi alla Società storica di Manchester, affermava, che la ragione per la quale gli studi storici facevano poco progresso in Inghilterra, era la prevalenza colà di un metodo letterario invece dello scientifico. — La storia così diviene, egli diceva, un racconto buono solamente a divertire la curiosità dei bimbi. Il vero storico non è un narratore, è uno scopritore di leggi del gran fatto sociale che chiamasi Stato. La storia è il grande *Blue book* dell'uomo politico, il quale da essa solamente può cavare le regole della sua condotta. E però giustamente il Taine osservava, nella prefazione alla sua opera, *Les Origines de la France contemporaine*, che non gli era stato possibile formarsi un' opinione politica determinata, prima d'avere profondamente studiato la storia della società in cui viveva. Si parla spesso di storia amena, di storia dilettevole, senza pensare che questo è un altro nome per dire storia non vera (*untrue history*). In sostanza, il metodo scientifico è il solo vero, il metodo letterario è un metodo falso. Il primo, che fino ai giorni nostri era ignoto, cerca i *principii* politici, le *leggi* dei fatti, e ciò la storia solamente può darlo. Il secondo si occupa, invece, degl' individui, per sapere se hanno operato bene o male, e ci dà una storia individuale, non politica, non scientifica, cui sfugge il meraviglioso organismo che unisce gli uomini in società, sfugge cioè il principale problema di cui la politica e la storia debbono occuparsi. Sostenendo il metodo scientifico, io non tolgo alla storia il suo *interest*, gliene do invece uno più alto e più vero. —

Si può certo qui domandare: che cosa divengono allora le opere non solamente degli antichi storici, ma anche di tutti quei moderni, come il Thierry, il Prescott, il Macaulay, il Colletta e tanti altri, nelle cui opere la narrazione evidente, eloquente è certo un merito principalissimo. Ma di ciò il prof. Seeley non si occupa. Egli conclude invece citando un brano del Thackerey, nei suoi *Umoristi del secolo XVIII*. Il grande romanziere osservava, che la conoscenza dei fatti speciali, che le storie ci dànno, è sempre molto incerta. Studiando invece le opere d'immaginazione di un dato

(1) *The expansion of England:* London, 1883. Di questo libro abbiamo parlato in un altro volume: *Saggi Storici e Critici:* Bologna, Zanichelli, 1890.

secolo, se ne può cavare, egli diceva, una cognizione assai più sicura del modo di pensare e di sentire di quel secolo. Leggendo infatti lo *Spectator* e le opere dello Smollett, egli ne cavava una pittura vivacissima, eloquente degli uomini di quel tempo, del loro modo di sentire, di pensare e di vivere. E tutto questo è dal professor Seeley citato come un esempio dell'assurdità cui può condurre la preferenza del metodo letterario nella storia (1).

Non tutti espongono questo medesimo concetto con uguale fiducia, con uguale crudezza. Ma anche il prof. Freeman, in una sua recente opera sul metodo negli studi storici, scrive: « La storia è politica del passato, la politica è storia del presente (2) ». È il concetto medesimo sostenuto la prima volta in Germania dal Dahlmann, il quale chiaramente disse, che la politica era stata lo scopo dei suoi lavori storici. Ed il Lorenz, in un suo libro sulla scienza storica, pur notando le mende, che si trovano nelle opere del Dahlmann, il quale trascurò troppo il movimento e la vita dei fatti, trattò spesso gli uomini come pure astrazioni, conchiude tuttavia anch'esso, che la storia moderna, sorta in conseguenza dello spirito scientifico del secolo XVIII, riduce tutto a problemi da risolvere, e che il campo vero delle sue indagini è la politica (3).

A questa opinione se ne oppone una affatto diversa, sostenuta, fra gli altri, dal signor Bruno Gebhardt nel suo scritto: *Storia ed Arte* (4). — L'intima unione, egli dice, dell'idea e della forma, del contenuto e del contenente, costituisce l'arte. Anche nella storia vi sono due elementi, due parti che la costituiscono. Una cerca i fatti, l'altra li espone; la prima apparecchia il materiale alla seconda, che è arte. Di certo l'arte rappresenta il bello, e la storia, invece, espone quello che è avvenuto, e che non sempre è bello. Ma gli avvenimenti sono visibili ai sensi solo in parte. Quello che li unisce, il loro intimo, ideale significato, da cui risulta la loro verità, la loro vita, deve essere cercato, scoperto. A ritrovare lo spirito dei fatti, per esporli poi secondo esso, occorre quasi una creazione poetica.

(1) I due discorsi del Seeley furono pubblicati nel *Macmillan Magazine* del 1881 e 1882.

(2) « History is but past politics, and politics is but present history. » FREEMANN, *The methods of historical studies*, pag. 8, London, Macmillan, 1886.

(3) V. LORENZ, *Die Geschichtwissenschaft in Hauptrichtungen and Aufgaben kritisch erörtet*: Berlin, Hertz, 1886.

(4) *Geschichtwerk und Kunstwerk*: Breslau 1885.

Esso si trova e si riproduce solamente con la fantasia, che nello storico però deve essere diretta, frenata, corretta dalla esperienza e dalla realtà. Lo storico non crea i suoi personaggi, come fa il poeta, ma li trova. Deve indagarne il vero spirito, scoprirne le intenzioni, e così spiegarne le azioni. La fantasia non è per lui la sorgente del suo materiale, è invece un aiuto necessario a intendere, rappresentare la realtà storica. Esso deve guardarsi dall'infondere nei fatti un concetto suo proprio, idee da lui immaginate per ottenere un effetto artificiale, fittizio. Sapendo penetrare nei fatti, vi troverà dei tesori nascosti, ne scoprirà lo spirito animatore. Così ne vedrà l'armonia, non ostante il loro disordine apparente, e potrà coi rottami del passato ricostruire la loro unità organica, farla rivivere ai nostri occhi, sollevandosi alla dignità di artista. — Per il Seeley, adunque, lo storico che si contenta di narrare, *discende* dalla scienza nella letteratura; pel Gebhardt si *solleva* invece fino all'arte.

Da tuttti questi opposti ragionamenti risulta, il più delle volte, che coloro i quali vogliono far della storia un' arte, si trovano necessariamente condotti a dimostrare in che cosa essa differisca dall'arte, e che coloro, invece, i quali vorrebbero farne una vera scienza, debbono pur riconoscere che essa ha continuo bisogno d'essere aiutata dalla immaginazione, giacchè la scoperta dello spirito vero dei fatti è assai spesso più una divinazione, quasi una storica creazione, che una dimostrazione rigorosa. È quello che in fondo, più di una volta, disse assai chiaramente l' illustre prof. Ranke. La storia, secondo lui, è un'arte ed una scienza nello stesso tempo. Deve adempiere tutti quanti gli uffici della critica e della ricerca, come un'altra qualunque disciplina filologica; ma deve, nel medesimo tempo, produrre nell'animo del lettore il piacere stesso d'un'opera letteraria. Tuttavia il suo principale dovere è che essa sia *vera*, che narri ciò che è avvenuto, nel modo in cui è realmente avvenuto, e quindi il carattere scientifico predomina (1).

L'autorità di tanto uomo avrebbe, almeno in Germania, dovuto far cessare la disputa; ma così non fu. Nell'anno stesso, in cui il Gebhardt pubblicava il suo breve scritto, un altro ne pubblicava nell'*Historische Zeitschrift* del Sybel, il signor Almann (2). — La storia,

(1) Sämmtliche Werke, vol. XII, pag. 5.

(2) *Ueber die wissenschaftliche Geschichtsdarstellung*, nel fasc. quarto, anno 1885, della citata Rivista.

egli diceva, è senza dubbio una scienza, perchè essa si propone di giudicare il valore delle persone e degli avvenimenti, determinare il loro posto nel regno dei fatti e delle idee, e questo non è arte. Se deve avere una forma letteraria, sia pure artistica, questo può dirsi anche della filosofia, la quale non perciò diventa un'arte. Essa deve esaminare, paragonare, criticare; come potrebbe mai lasciarsi dominare dal principio del bello? Bisogna liberarsi dalla falsa credenza, che essa si renda colla fantasia padrona dell'insieme dei fatti e dello spirito che li riunisce. Ciò si ottiene solo colla ricerca. E neppure nella esposizione stessa si possono sempre seguire le regole dell'arte. Dovremo noi forse nascondere le prove di quello che diciamo, per rispettare l'armonia imposta alle opere d'arte? Il concetto d'una storia artistica non risponde più al progresso che ha fatto oggi la scienza. —

Un altro scrittore, il signor Moriz Ritter, ha nella medesima Rivista, combattuto l'opinione di coloro i quali vorrebbero allargare il campo della storia fino al punto di condurla ad occuparsi di tutta quanta la società, di tutta la cultura, il che obbligherebbe lo storico a conoscere tutte le scienze. — Lo Stato, egli dice, è il punto centrale delle ricerche storiche, le quali si occupano dell'uomo solo in quanto ha relazione con esso — (1). Un simile concetto si trova anche più largamente esposto in una prolusione del d^r D. Schäfer, professore di storia nell'Università di Tubinga. — Lo Stato fu, è e rimane il punto centrale delle infinite questioni che dalla storia attendono una soluzione. Solo in esso la storia può trovare le norme per giudicare i particolari avvenimenti — (2).

Per avere un'idea del numero grande di scienze diverse con cui s'è cercato d'unire e confondere la storia, si può leggere il già citato libro del prof. Lorenz, e più ancora quello del prof. E. Bernheim, che è addirittura un dotto e compiuto *Manuale del Metodo Storico* (1). Il Lorenz si trova costretto a combattere, fra molti altri, coloro che vorrebbero confondere la storia con la scienza politica, con la sociologia, anche con le scienze naturali, e per ciò fare la obbligherebbero ad occuparsi solo delle moltitudini e della cultura in genere, non dell'individuo, e quindi non dei moventi

(1) *Studien ueber die Entwickelung der Geschichtwissenschaft*, nell' *Historische Zeitschrift* del Sybel, anno 1885.

(2) *Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte.* Prolusione del 25 ottobre 1888. Jena, Fischer, 1888.

psicologici, che sono pure parti essenziali della storia. — Questa, egli dice, deve occuparsi così delle moltitudini come degl'individui che le compongono e le guidano, perchè il suo soggetto è l'uomo, in quanto essere consapevole di sè, operante nella società e sopra di essa. È una scienza sociale, senza essere perciò nè politica, nè sociologia. Dapprima s'occupò dei soli fatti esteriori, poi dei soli fatti psicologici, coi quali volle tutto spiegare. Finalmente riunì gli uni e gli altri, e nacque così la vera storia moderna, il cui scopo principale è la connessione ideale e la spiegazione dei fatti. A tale fine essa studia sopra tutto lo svolgimento successivo e le condizioni d'essere dello Stato. Ma questo, che è il suo fine, diviene per la politica un mezzo per arrivare alla formazione e cognizione di alcuni tipi generali, e conoscere quali modificazioni si possono utilmente portare negli Stati esistenti. La politica può essere trattata storicamente, giuridicamente, senza perciò doversi mai confondere con le scienze con le quali trovasi in relazione. E così la sociologia s'occupa dello svolgimento della società, non per sè stessa, ma come mezzo ad esaminare gli elementi che la costituiscono, i suoi vari organi e le loro funzioni, i vari tipi di forme sociali. Essa ignora gl'individui ed i moventi psicologici, che formano parte integrante della storia, la quale invece non va alla ricerca di tipi generali. Sulla storia debbono la politica e la sociologia fondarsi, ma non si possono con essa confondere (2). —

Il bisogno costante d'arrivare nella storia ad una vera certezza scientifica, ha condotto non solamente al tentativo d'applicare ad essa il metodo delle scienze naturali, ma a cercare anche di trasformarla addirittura in una scienza della natura, come s'era voluto fare da Max Müller per la filologia. Questo concetto che indusse il Buckle a dedurre il carattere della civiltà degl'Indiani dal riso di cui si cibavano; degli Egiziani, dai datteri; dei Brasiliani anteriori alla scoperta d'America, dal gran turco, e che indusse l'illustre prof. Du Bois-Reymond, principale sostenitore della teoria, a disputare col Liebig, per scoprire se la caduta dell'Impero romano

(1) E. Bernheim, *Lehrbuck der historischen Methde.* Leipzig, Duncker und Humblot, 1889.

(2) V. specialmente il Cap. IV, §. 4 pag. 59-97. Ivi egli combatte anche coloro che vogliono confondere la storia con la filosofia, l'antropologia e l'etnologia.

doveva attribuirsi al non aver essi conosciuto l'acido fosforico, con cui avrebbero potuto restaurare l'esausta fecondità del suolo, o al non aver conosciuto la polvere da sparo, con cui avrebbero potuto facilmente respingere i barbari. Un tale concetto, che ha pure avuto validi sostenitori, è lungamente, efficacemente combattuto così dal Lorenz, come dal Bernheim (1).

— La storia, dice quest'ultimo, poco diversamente dal Lorenz, è certo una scienza; ma le leggi storiche non si possono confondere con le leggi immutabili, impersonali della natura. Il tempo, il luogo, i caratteri diversi degli uomini, l'intelligenza e la volontà umana mutano i fatti sociali, assai più complicati e di un'indole essenzialmente diversa da quelli della natura. Chi non tien conto di ciò, cadrà nel ridicolo, com'è seguito al Buckle. Ma da tutto questo non ne segue poi che la storia sia un'arte, non una scienza, se carattere della scienza è veramente occuparsi del conoscere, del vero, della sostanza e non della forma. La forma anzi è nella storia cosa affatto secondaria; essa deve spesso addirittura rinunziare ad una forma artistica. Questa, infatti, è possibile solo quando si tratta d'un periodo, che sia noto nella sua totalità. Ma noi abbiamo invece periodi interi oscuri tanto, che una forma artistica è assolutamente impossibile, ed in essi appunto le ricerche sono ora più che mai necessarie. I recenti progressi del metodo hanno quindi sempre più allontanato la storia dall'arte, dandole un carattere di più in più scientifico. Lo storico moderno vuol sapere non solamente quali fatti sono avvenuti, e come, ma ancora in che modo il fatto particolare si connette col generale svolgimento della storia del mondo e dello spirito umano. Non è tuttavia sperabile trovare nella storia leggi tali, che si possano dedurre da idee, da principii generali. Le qualità personali, l'azione della libera volontà vi hanno troppa parte, e troppe sono le eccezioni. La storia non è, e non sarà mai una scienza esatta, nè una scienza naturale. Le sue leggi si possono conoscere solo in parte, anche perchè la materia stessa dei fatti non ci è nota che in parte. Assai spesso noi non ne abbiamo che frammenti, e questi sono di tal natura, che ad essi non si può

(1) Lo scritto del prof. Du Bois-Reymond è intitolato: *Kulturgeschichte und Naturwissenschaft*. Esso uscì, la prima volta, nella *Deutsche Rundschau*, anno IV, fasc. 2. Vedi il lungo esame che ne fa il Lorenz nella terza parte del suo libro, intitolata: *Die naturwissenschaftliche Geschichte* (Du Bois-Reymond), pag. 133-170. Vedi anche il libro del Bernheim, cap. I, pag. 70-82.

applicare nè un metodo puramente induttivo, nè sul metodo puramente deduttivo (1). —

Qui si potrebbe chiedere: se questo metodo *scientifico* non è nè induttivo nè deduttivo, ma una mescolanza indeterminata dei due, non si viene indirettamente, inconsapevolmente a riconoscere la necessità ancora di quella specie di divinazione e di creazione artistica che si voleva assolutamente respingere? Ma lasciando per ora da parte una tal questione, che più volte si ripresenterà, non si potrebbe domandare invece: è proprio necessario mettersi innanzi difficoltà sempre nuove, che il semplice buon senso basterebbe a dissipare? C'è nessuno il quale possa credere che la Politica di Aristotele o la Sociologia dello Spencer siano libri di storia, che gli Annali di Tacito siano un trattato di filosofia o di scienza naturale? Pure la disputa continua, e si fa da uomini di molto valore, alcuni dei quali hanno scritto opere pregevolissime di storia. Come mai?

Qualche primo barlume a spiegare un fatto così singolare, lo riceveremo forse leggendo uno scritto del signor Erbahrdt, il quale non, è in sostanza, altro che la esposizione d'un assai celebre opuscolo di Guglielmo Humboldt sull'ufficio dello storico (2). — Lo storico deve, secondo l'Humboldt, fare una chiara, fedele esposizione di ciò che è avvenuto, e nel tempo stesso esporre il significato, lo spirito di ciò che è avvenuto. Dei fatti si vede solo una parte, la parte esteriore; ma lo spirito che li unisce, ne determina il valore e ne costituisce la verità storica, sfugge alla osservazione immediata; bisogna ritrovarlo, scoprirlo. Per scoprirlo e rappresentarlo, lo storico deve, *come il poeta*, adoperare la fantasia. Deve però farlo in modo diverso, perchè è vincolato dalla realtà, sottoposto alla esperienza, che tuttavia, sola, non basterebbe. Occorre una speciale attitudine, propria dello storico. Il poeta dà corpo alle idee, imitando la realtà; lo storico *scopre*, per mezzo delle idee, la verità dei fatti; esso cerca la realtà del suo soggetto, il poeta la crea. Lo storico, partendo dai fatti particolari, cerca in essi le idee, come unico mezzo a conoscerli. Il reale e l'ideale sono confusi nella storia, perchè nel fatto è sempre immanente l'idea.

(1) Bernheim, luogo citato.

(2) Villelm v. Humboldt's *Abhandlung* « *Ueber die Aufgabe des Geschichtschreiber*, » nell' *Hist. Zeitschirtf* del Sybel, fasc. 3 del 1886.

Queste idee ne costituiscono anzi le leggi, le quali non si possono in essa ridur solo a cause ed effetti, come le leggi della natura. Vi sono leggi matematiche, le quali si applicano alla natura inanimata; leggi fisiologiche, che si applicano alla natura animata, e leggi psicologiche, che si applicano ai fatti morali ed alla storia. Ma la psicologia sola non basta. Si darebbe con essa troppa importanza all'individuo, che, per se stesso, isolato dalla società, sarebbe incomprensibile. Bisogna quindi nell'insieme dei fatti ritrovare l'idea fondamentale, che conduce al concetto d'un disegno nel governo del mondo. Le idee si manifestano negli individui e nei popoli, costituiscono il carattere degli uni e degli altri. Il linguaggio, l'arte, la scienza, le religioni sono manifestazioni diverse dell'ideale, che non ha in esse una forma personale; operano sull'individuo, ma sono ad esso superiori. Non siamo noi che possediamo le idee, sono esse che possiedono noi, i quali anzi ne dipendiamo. Come le leggi matematiche, la gravitazione universale regolerebbero necessariamente anche un mondo materiale diverso dal nostro, così le idee sarebbero principio regolatore d'ogni mondo spirituale e morale, e ne costituirebbero sempre la storia. E tutto ciò avviene in tre modi: 1° Per mezzo degl' individui, 2° per mezzo di forme ideali, 3° per mezzo delle idee originali (*Urideen*), le quali operano per propria forza, ed appartengono ad una sfera superiore ad ogni cosa terrena, individuale, finita. —

Questo scritto, che rivela tutto l'alto ingegno dell'autore, si collega, come è assai visibile, alla filosofia prevalente allora in Germania. Leggendolo attentamente, una conclusione inevitabile si presenta. Se le idee sono nei fatti, come dice l'Humboldt, e ne costituiscono la vita; se ufficio dello storico è ritrovarle, scoprirle in essi, allora il sapere se la storia è scienza o arte, diviene quistione di una straordinaria importanza. Se fosse veramente una scienza precisa, esatta, dovrebbe finire col rivelarci in modo sicuro il mondo delle idee. Se fosse invece un'arte, tutta questa speranza sparirebbe. E questo può, in parte almeno, spiegare i tentativi ostinati e continui, che si fanno per mettere in sempre maggiore evidenza il carattere scientifico della storia, esagerandolo assai spesso oltre misura, per avvicinarla sempre più ad una od un'altra scienza, che abbia un carattere più preciso e determinato, confondendola, se è possibile, con esse. Non dico già che gli scrittori si rendano sempre conto di ciò, e che i loro sforzi

abbiano questo fine prestabilito. Ma non è impossibile, io credo, che anche quando non lo dicono e non se ne avvedono, possano essere inconsapevolmente stimolati da questa speranza, che pur troppo è stata finora una vana speranza. Tuttavia, ad evitare il pericolo di fare anche noi altri inutili sforzi, ed essere trascinati fuori di via, sarà qui utile il mutare strada addirittura. Invece di continuare una disputa teorica, nella quale i più valenti non riuscirono a mettersi d'accordo, proviamoci ad esaminare alcune delle principali trasformazioni che la storia ha subite. Queste trasformazioni metteranno in evidenza i veri elementi di cui essa realmente si compone, e ne faranno quindi meglio e più sicuramente conoscere la vera indole, il vero scopo. Parrà una digressione, ma finirà, io spero, col darci modo d'arrivare ad una più sicura soluzione del problema di cui ci occupiamo.

II.

Il secolo XVIII, come disse giustamente il professor Lorenz, fu quello che portò una grande trasformazione nella storia. V'introdusse, in fatti, in assai più larga misura, lo spirito critico e filosofico, il dubbio metodico, con una grande indipendenza di giudizio. Si occupò, assai più che prima non s'era fatto, della storia di tutti i popoli, di tutti i tempi, allargando così immensamente il campo delle indagini, cercando sopprimere ovunque le favole, per sostituirvi la verità. Esso ebbe ancora, più di ogni altro, una chiara idea della unità ideale del genere umano, e riconobbe prima di tutti la legge di progresso. Ma le sue idee, le sue attitudini, il suo indirizzo intellettuale erano, sotto molti aspetti, sostanzialmente anti-storici. E prima di tutto, il concetto fondamentale della filosofia francese del secolo XVIII, che il nostro spirito cioè sia una *tabula rasa*, in cui tutto venga dal di fuori, per mezzo delle sensazioni, concetto che il Condillac tradusse nella sua statua, che, per mezzo dei cinque sensi, diviene un uomo, come poteva mai aprire la via a trovare nei fatti le idee, lo spirito? Alla storia inoltre si cercò allora di applicare il metodo delle scienze naturali, cui tutti allora s'erano educati, e la profonda differenza che passa tra le leggi psicologiche e le leggi della natura, sfuggiva interamente.

Ma non basta. Il concetto, che per la storia è fondamentale, d'un uomo che si vada, attraverso i secoli, svolgendo, formando insieme con la società, non era allora possibile. Non si vedeva altro, anche nelle origini, che l'uomo del secolo XVIII, filosofo, ragionatore, consapevole de'suoi atti. Il lavoro inconsapevole, e pur razionale, delle moltitudini, lo spirito dei popoli, la forza delle tradizioni sfuggivano del tutto. E quindi le origini dei linguaggi, delle mitologie, della società restavano un mistero, che si cercava di spiegare con qualche artifizio, il quale non solo non aveva nessun fondamento nella realtà, ma era spesso la negazione d'ogni concetto storico. La teoria del Contratto Sociale, tanto diffusa dal Rousseau, suppone uomini, i quali, prima di far parte della società, ne abbiano già un concetto così chiaro, da potersi riunire e discutere, per fondarla sui principii della giustizia e della ragione. Per noi è chiaro che, prima di parlare, gli uomini non ebbero idee, e che esse si formarono insieme col linguaggio. Non s'è mai visto, diceva Max Müller, un'idea andare pel mondo in cerca della sua parola, nè una parola andare in cerca della sua idea. Invece, per gli uomini del secolo XVIII, il linguaggio non era, come è per noi, un prodotto spontaneo, primitivo, inconsapevole dello spirito umano, che con esso imparò nello stesso tempo a pensare ed a parlare; ma invece era *invenzione* di uomini, i quali, prima di saper parlare, avevano già le idee così chiare da riunirsi e mettersi d'accordo sui suoni coi quali dovevano esprimerle. Lo stesso si dica delle mitologie, che non erano per essi un prodotto spontaneo della fantasia popolare, ma una invenzione di filosofi, che, in quei tempi primitivi, cercavano nascondere nelle favole le idee astratte, per così insegnarle alle moltitudini, le quali altrimenti non le avrebbero intese. In sostanza, per spiegare tutto ciò che di razionale si trova pure nelle società, nei linguaggi, nelle mitologie, unico modo era portare fino alle origini l'uomo del secolo XVIII, o, come dice il Taine, la *raison raisonnante*.

Ed il così detto stato di natura, al quale bisognava ritornare perchè in esso trionfano la giustizia, l'umanità, la bontà, che le arti, le lettere, le società corrompono, non era un prendere a rovescio tutta quanta la storia, per la quale stato naturale dell'uomo è invece la società, che sola ci rende morali, onesti e civili? Non è un mettere l'ideale, verso cui camminiamo, dietro alle nostre spalle piuttosto che innanzi a noi? Non è un fare la storia a ro-

vescio? E quale è il concetto stesso della Rivoluzione francese? Distruggere il passato e con esso la società esistente, per ricostruirla da capo sulla pura ragione. E non è anche questo un negare la storia, per la quale il presente deriva dal passato, e solo dall'uno e dall'altro si può svolgere l'avvenire? Per essa la totale distruzione del presente sarebbe un ritorno alla barbarie.

Tutto il secolo XVIII è pieno sempre di queste medesime idee. Il Montesquieu è certo colui che meglio d'ogni altro cercò un disegno nella storia, e vide le relazioni che essa ha con la politica. Ma il suo *Spirito delle leggi* è una raccolta di osservazioni storiche, spesso profonde, che però mal si collegano insieme. Il concetto più generale che vi domina, è l'influenza del clima sull'uomo. Egli vede le azioni esteriori, non lo spirito interiore o i sentimenti che le animano e le producono. Le istituzioni acutamente, fedelmente esposte, restano le une accanto alle altre, senza potersi mai collegare fra loro. La loro storica evoluzione non è mai avvertita, nè sono mai poste in relazione collo spirito umano, che resta sempre immutabile al pari di esse. La ragione governa il mondo, ma è una ragione astratta, che non prende mai una forma concreta. E tuttavia egli era, pel suo secolo, amico troppo fedele, quasi superstizioso, della storia. Quando nella sua grande opera egli espose il feudalismo, l'Helvetius ne fu scandalezzato, e nelle sue lettere esclamava: « Mais que diable veut-il nous apprendre par son traité des fiefs? » Quale legislazione può mai risultare da questo caos di barbarie, che la forza ha rispettato, ma che la ragione deve distruggere? Bisognava invece cercare: « des maximes vraies dans un meilleur ordre de choses à venir » (1).

Il Filangeri, nella sua *Scienza della legislazione*, prevedeva una tremenda catastrofe all'Inghilterra, perchè essa rispettava il passato e non seguiva i dettami della nuova filosofia francese, che doveva tutto trasformare. Alla Francia, che invece li seguiva, rapidamente mutando ogni cosa, egli prevedeva assai vicino il trionfo pacifico del secolo d'oro, nel quale la ragione stessa governerebbe i popoli. Precisamente il contrario di quello che avvenne. La legge di progresso, che il secolo XVIII fu primo certamente a vedere, e primo in essa ebbe fede, avrebbe dovuto condurre o avvi-

(1) Queste lettere si trovano generalmente pubblicate insieme con l'*Esprit des Lois*.

cinare almeno al concetto della storica evoluzione; ma così non fu. Il Turgot, con eloquenza e dottrina, quasi la divinò; ma fece poco più che accennarla. Il Condorcet ne fu l'apostolo, la espose con l'ardore e l'eroismo d'un martire. Non si può non essere commossi dalla lettura del suo libro, scritto quando l'autore, già sapendo che solo il veleno poteva salvarlo dalla ghigliottina, che rapidamente s'avvicinava, pure esclamava, che la ragione, la giustizia, la felicità umana avrebbero ben presto pacificamente trionfato. Ma nel suo libro, il progresso è più l'asserzione di un fatto abbastanza vagamente esposto, più la manifestazione d'una fede inconcussa, che la dimostrazione d'una vera legge. E, quello che è più, il progresso non risulta da uno svolgimento continuo dello spirito umano, in conseguenza di un processo storico, ma solo dall'aumento delle cognizioni. La ragione astratta, che pure è la causa di tutto, rimane la stessa, immutabile sempre, cioè fuori della storia.

Per non allontanarci, più che non abbiamo già fatto, dal nostro tema principale, affrettiamoci a concludere questa nostra digressione, dicendo una parola di colui che, meglio d'ogni altro, rappresentò il suo secolo, e ne espresse tutto il pensiero nei suoi lavori filosofici e storici, acquistando anche in questi una grande e meritata fama presso i suoi contemporanei. Che cosa il Voltaire si propose di fare nel suo famoso *Essai sur les Moeurs?* — Mettere ordine nella storia, che è un ammasso incomposto di fatti. Il suo vero soggetto è lo spirito dell'umanità. L'attenzione deve quindi rivolgersi tutta alla storia della cultura. Ma quale è il principio fondamentale, quale è la conclusione ultima a cui si arriva? « Il résulte de ce « tableau, que tout ce qui tient à la nature humaine se ressemble « d'un but de l'univers à l'autre; que tout ce qui peut dépendre de la « coutume est différent, et que c'est un hasard s'il se ressemble. » — La natura adunque forma l'unità, i costumi producono la varietà della storia. Ma come mai da una natura immutabile vengono fuori costumi tanto mutabili? E come, dove se ne troveranno le leggi, se è vero, secondo dice l'autore, che tutto fa parte integrante della *macchina* dell'universo, e che « nulla può seguire, che non sia stato prima determinato dall'architetto supremo? » Tutto ciò rimane inesplicato ed inesplicabile in questa nuova scienza della storia. Dello spirito vero dei fatti, delle leggi che li regolano non v'è traccia. Essi si succedono gli uni dopo gli altri, senza intima connessione fra di loro, e le osservazioni cui dànno occasione o pretesto, re-

stano come sovrapposte, senza alcun vero legame nè coi fatti, nè fra di loro. In sostanza la storia è qui, più che altro, un mezzo per far trionfare la nuova filosofia, e combattere il passato, invece di studiarlo e spiegarlo.

Secondo una giusta osservazione del sig. Faguet, il principale difetto del Voltaire, è la « ineptitude radicale à sortir de soi. » — Questa forma il suo carattere, guida la sua condotta, costituisce la sua politica, la sua storia, la sua filosofia. Tutto ciò che nella storia s'allontana dal suo modo di pensare è per lui falso. « À ne voir « que l'homme de son temps, c'est sur l'homme que Voltaire se « trompe » (1). Il suo libro è spesso indefinibile. È una filosofia della storia intermittente, che, dimenticandosi ad ogni passo di sè stessa, lascia il suo posto alla storia propriamente detta, ma ad una storia incompiuta, aneddotica, interrotta, per dar luogo a piccoli racconti satirici e divertenti « À tout prendre c'est un joli chaos » (2). —

Il Taine, allargando anche più le sue osservazioni, diceva che, in tutta quanta la letteratura del secolo XVIII, — i personaggi dei vari paesi sono pure astrazioni, ed il pubblico non se ne avvede, perchè « il n'a pas le sentiment historique; il admet que l'homme est « partout le même » (3). Nell'*Essai*, come nelle opere del Robertson, del Gibbon, di altri, troviamo erudizione, critica, anche esposizione esatta delle istituzioni: vi è tutto, « il n'y manque si ce n'est que « des âmes... L'immagination sympathique, par la quelle l'écrivain « se transporte dans autrui,... est le talent qui manque le plus au « dixhuitième siècle » (4). — Ed è questa appunto la qualità più necessaria allo storico.

III.

Due furono le conseguenze d'un tale stato di cose. Da una parte, quella che il secolo XVIII chiamò storia filosofica, non potè mai riuscire ad essere una storia scientifica. Non era una ricerca delle leggi regolatrici dei fatti, nè dello spirito animatore di essi; ma una raccolta di osservazioni, più o meno acute, secondo l'ingegno dello scrittore. I fatti storici offrivano l'occasione che sug-

(1) E. Faguet, *Dix-huitième siècle, Études littéraires*, pag. 233: Paris, 1890.
(2) Ivi, pag. 268.
(3) *Les Origines de la France contemporaine*, Vol. 1, pag. 218-9.
(4) Ivi, pag. 260.

geriva queste osservazioni, le quali non venivano cavate da essi, ma dedotte piuttosto dalla filosofia che si professava, a sostegno della quale la storia era adoperata. Mutare questo indirizzo non era possibile, senza mutare la base filosofica, su cui la coltura di quel secolo si fondava.

Da un altro lato, una volta che la fisonomia morale dell'uomo appariva invariabilmente la stessa, quella cioè del secolo XVIII, la narrazione storica doveva di necessità riuscire monotona, senza calore e senza colore. La storia universale, si disse giustamente, fu come una lunga processione attraverso i salotti filosofici di Parigi. Greci, Romani, cattolici, protestanti, crociati, signori feudali, artigiani dei Comuni, si somigliavano tutti. Su tutti lo scrittore gettava un velo uniforme. Al suo scetticismo riusciva affatto impossibile comprendere qualche cosa delle lotte religiose che agitavano l'umanità. Anche uno storico dotto, profondo come il Gibbon, dopo averle minutamente descritte, non aveva per esse che un sorriso di disprezzo, senza poterle capire, molto meno poi farle capire. In mezzo alla continua mutazione dei fatti, nulla pareva che veramente mutasse. E ben a ragione il Villemain faceva osservare ai suoi scolari, che le pagine d'un rozzo cronista, il quale narrava la morte di Maria Stuarda, ne davano un'idea assai più efficace e chiara, che non riuscisse a fare uno dei più dotti ed eleganti storici del secolo XVIII. Non c'è quindi da meravigliarsi, se il lettore, ben presto annoiato, cominciò ad abbandonare i libri di storia.

Se in essa l'elemento letterario, artistico fosse veramente, come alcuni credono, cosa di secondaria importanza, le conseguenze di una tale esclusione non si sarebbero molto avvertite. Ma la prova che invece è necessario alla storia, si ha nel fatto, che, trovando ora chiusa la porta, esso se ne aprì un'altra, creando addirittura un nuovo genere letterario. Questa fu, io credo, la causa principale che dètte origine al romanzo storico, e così rapida, prodigiosa popolarità a Walter Scott, il quale ne fu, come disse il Manzoni, l'Omero. Da questi romanzi esclamò allora il lettore, e non aveva tutti i torti, s'impara più storia viva e vera, che non da tutte le narrazioni filosofiche ed erudite degli storici. E veramente in quelli i Normanni, gli Anglo-sassoni, gli Scozzesi, gl'Inglesi, i crociati, i puritani e i cavalieri apparivano come risorti dalla tomba, colle loro vere fisonomie, colle loro vere passioni. Ma se da un lato tutto questo provava chiaro, che la soppressione d'ogni colorito dei luoghi, dei

tempi, delle passioni, era stata per la storia come l'amputazione di un organo vitale, il quale aveva perciò cercato e trovato modo di vivere da sè, doveva da un altro lato sorgere la domanda: perchè mai non si può quest'organo lasciarlo vivere nel suo luogo naturale, come parte integrante dell'organismo cui appartiene? Se è possibile descrivere con calore e vivacità, mescolando, come fa il romanzo storico, fatti veri e fatti immaginari, non potrebbe la storia fare altrettanto, narrando solo i fatti accertati e veramente seguiti?

Tale fu il problema che, nel principio di questo secolo, si presentò alla mente di Agostino Thierry, il quale ci ha lasciato una fedele esposizione dei suoi studi e delle sue idee. Profondamente addolorato dalle umiliazioni cui la Francia era andata soggetta per la invasione straniera, tutta la storia, esso dice, gli appariva come una lotta di conquistati e di conquistatori. Cercava un soggetto, col quale potesse dare sfogo al suo dolore, alle sue passioni politiche, e gli parve di averlo trovato nella conquista dei Normanni in Inghilterra. — Mi misi all'opera, così egli continua, con grande ardore, ma dopo vari tentativi, m'avvidi che io riuscivo solo a falsare la storia, imponendo a tempi assai diversi, formole sempre identiche. Dominato dalle mie idee politiche, pensavo allora a divenire storico alla maniera della scuola filosofica del sec. XVIII, per cavare cioè dal racconto una serie di prove sistematiche in favore delle mie convinzioni, per dimostrare sommariamente, non per raccontare minutamente. — Le ricerche fatte lo appassionarono però tanto pel suo soggetto, che di quella vecchia scuola più non poteva contentarsi; ma non gli riusciva trovare una strada nuova. In quel momento appunto gli capitarono nelle mani i romanzi di Walter Scott, i quali furono per lui una vera rivelazione. In essi egli trovava la narrazione vera, viva, drammatica della lotta fra popolazioni diverse. — La fantasia potente dello scrittore pareva, esso dice, evocar dalla tomba gli uomini del passato e farli rivivere dinanzi al lettore. La mia ammirazione per quel sommo scrittore era grande, e cresceva anche più quando io paragonavo la sua prodigiosa intelligenza del passato con la meschina e scolorita erudizione dei più celebri storici moderni. Salutai perciò con un vero trasporto d'entusiasmo l'apparizione del suo capo d'opera, l'*Ivanohe*. In esso Walter Scott gettava uno de' suoi sguardi d'aquila sul periodo appunto del quale io mi occu-

pavo da tre anni. Coll'ardimento del genio, egli aveva messo sul suolo dell'Inghilterra i Normanni ed i Sassoni, i vincitori ed i vinti, frementi ancora, l'uno dinanzi all'altro, centoventi anni dopo la conquista. Egli aveva colorito da poeta una scena del lungo dramma, che io lavoravo a costrurre con la pazienza dello storico. Il mio ardore e la mia confidenza furono raddoppiati da questa specie di sanzione indiretta, che le mie aspirazioni ricevevano dall'uomo, « que je regarde comme le plus grand maître qu'il y ait jamais « eu en fait de divination historique. » — E così, preso animo, innalzò finalmente la sua bandiera di riforma negli studi storici: — guerra agli scrittori senza erudizione, che non sanno vedere e cercare; agli scrittori senza immaginazione, che non sanno dipingere e riprodurre il passato; guerra agli storici più celebrati della scuola filosofica, a cagione della loro calcolata aridità e della loro sdegnosa ignoranza delle origini nazionali. — E seguendo questa via, si proponeva di costruire ciò che esso chiamò la sua *epopea,* — descrivendo la conquista normanna, risalendo alle sue cause più remote, per discendere fino alle ultime conseguenze; ritraendo il grande avvenimento coi più veri colori, sotto il maggior numero possibile di aspetti diversi. « En un mot, j'avais l'ambition de « faire de l'art en même temps que de la science, de faire du drame « à l'aide des materiaux fournis par une érudition sincère et scrupu- « leuse » (1). —

Assai mesta è la conclusione di questo racconto. Il Thierry si dette alle sue ricerche negli archivi con tanta passione, che finì col perdere interamente la vista, quando era appunto per cominciare a scrivere la sua narrazione. Tuttavia non si perdè d'animo; ma, fatta, come egli dice, « amicizia colle tenebre » si rimise all'opera, e potè, dettando, compiere quello che fu il suo capolavoro, col quale riuscì a fondare una nuova scuola storica. — Se il progresso della scienza, così egli conchiude, va annoverato, come credo, fra le glorie nazionali, io ho dato alla patria tutto ciò che gli dà il soldato mutilato sul campo di battaglia... E se dovessi ricominciare la mia strada, ripiglierei quella che m'ha condotto dove sono. Cieco e sofferente, senza requie nè speranza alcuna, io posso rendere questa testimonianza, che da parte mia non sarà sospetta: v'è nel mondo qualche cosa che vale più dei godimenti materiali,

(1) *V.* la prefazione ai *Dix ans d'études historiques*, par AUGUSTIN THIERRY: Bruxelles, 1835.

più della salute stessa, ed è la devozione alla scienza — (1). Ecco in che modo fu aperta una nuova via, nella quale entrarono ben presto il Sismondi, il Prescott, il Macaulay, tanti altri, non escluso lo stesso prof. Ranke, il quale fu colui che condusse la grande scuola alla sua forma definitiva (2).

Se la separazione dell'elemento artistico dalla storia, aveva dato origine al romanzo storico, era naturale che questo dovesse perdere, in gran parte, la sua ragione di essere, e decadere, una volta che la storia dimostrava col fatto, che la verità ed il colorito artistico si potevano ottenere del pari, narrando solo fatti accertati. Ed in vero, da questo momento l'importanza del romanzo storico rapidamente scemò; esso cominciò subito a decadere fino a che scomparve quasi del tutto, per dar luogo al romanzo di genere, al romanzo psicologico. E allora non si disse più che la storia s'imparava assai meglio dai romanzi. Quando, invece, si voleva condannare una storia come artificiosa e fantastica, le si dava nome di romanzo. Ed il Manzoni, che era stato tra noi l'autore illustre del più celebre romanzo storico, ne fece il processo, e pronunziò la più severa condanna del genere. — I miei lettori, egli dice, venivano continuamente a domandarmi, se don Rodrigo, l' Innominato, il tale o tal altro, erano personaggi storici, se erano veramente esistiti, o li avevo immaginati, creati io. Questo provava, che, nel loro animo, la verità storica e la verità poetica erano due cose affatto diverse, e quindi che il romanzo storico, volendo riunirle in una, era costretto come a servire due padroni, e non poteva ottenere perciò quella intrinseca unità, che è necessaria alle opere d'arte. Era quindi un genere falso, destinato a perire. Nè si può citare a sua difesa il poema epico, che riunisce anch'esso storia e poesia, perchè questo fu creato quando nella mente degli uomini primitivi, le due cose ne facevano una sola. Appena, infatti, cominciarono ad essere chiaramente distinte, anche il poema epico andò perdendo la sua primitiva originalità, per poi scomparire quasi del tutto. — Ma senza più fermarci sopra una tal quistione, diremo solo che la grande modestia del Manzoni lo indusse a passar la misura. Quando sorse il romanzo storico rispondeva ad un vero bisogno dei tempi, e questo

(1) Nella prefazione citata.

(2) Il Sybel, nella sua commemorazione del Ranke, dice: « Er selbst hat « uns gesagt, er sei durch Augustin Thierry's glänzende Darstellungen an- « geregt worden. » Ed aggiunge che alcune inesattezze storiche di Walter Scott furon quelle che prima lo spinsero a fondarsi sempre e solo sui documenti. V. *Hist. Zeitschrift* del Sybel, anno 1886, fasc. I, pag. 467.

ne giustifica l'apparizione e ne spiega il valore, che del resto, come in tutte quante le opere d'arte, è determinato sempre dal genio di chi lo scrive.

Sotto un certo aspetto può dirsi in verità che la nuova scuola storica fu un ritorno all'antica, massime a quella del Rinascimento italiano, che può dirsi il primo iniziatore della storia fondata sulla ricerca critica e coscienziosa dei fatti, dei quali indaga le cause, gli effetti, la mutua connessione, descrivendoli poi e rappresentandoli con eloquenza e vivacità. Ma fra la nuova scuola e l'antica, passa, fra le altre, una differenza grandissima. Gli antichi scrivevano quasi sempre storia contemporanea del proprio paese. Lo spirito dello storico era perciò, come disse l'Hegel, identico allo spirito dei fatti che narrava, e che poteva quindi assai più facilmente intendere e rappresentare. Lo storico moderno percorre, invece, tutta quanta la storia universale, e preferisce anzi i tempi da lui lontani. A differenza dagli antichi, noi diciamo, infatti, che la storia contemporanea non si può scrivere, perchè lo scrittore, che di essa ha fatto parte, non può conoscerla tutta, nè può esserne giudice abbastanza imparziale. Occorrono prima lavori speciali, preparatori; occorre allontanarsi alquanto da essa, per poterla coll'occhio abbracciare tutta, senza essere troppo dominati dalle passioni che l'agitarono. E questo in parte è conseguenza delle condizioni assai diverse in cui si ritrova il nostro spirito, ma in parte anche è conseguenza della diversa natura della società moderna, infinitamente più complicata dell'antica, la quale era così semplice nella sua unità, che lo spettatore intelligente poteva abbracciarla tutta, quando invece della moderna può vedere sola una parte, spesso anche minima. Ed è però che lo storico preferisce oggi ricercare il passato da lui più lontano, di cui s'impadronisce con la critica, percorrendolo in tutte le direzioni, evocandolo dalla tomba, facendolo rivivere con la sua fantasia, ed impossessandosi così dell'animo del lettore, che trasporta attraverso lo spazio ed il tempo.

IV.

Ma come mai questo evocare il passato può riempiere l'animo dello storico d'un entusiasmo quasi eroico, quale abbiamo visto nel Thierry? Come mai tutto questo effetto può essere prodotto dalla narrazione di fatti ormai scomparsi per sempre, che non si potranno mai più ripetere? In altri termini: quale è lo scopo della storia, sopra tutto della storia narrativa? A tale domanda noi ci

troviamo da capo in mezzo alla disputa, che ha dato origine a questo scritto. Nel 1855 il Thiers, pubblicando uno de' suoi volumi di Storia del Consolato e dell'Impero, lo faceva precedere da una prefazione, in cui descriveva l'indole vera, e le qualità che, secondo lui, dovrebbe avere lo storico. — Esso deve fedelmente riprodurre il passato, senza nulla aggiungervi di suo. Deve fare, egli diceva, come uno di quei grandi specchi, che ora si ammirano nella nostra esposizione universale, i quali sono d'un'acqua così pura, che riproducono gli oggetti in modo, che noi crediamo di guardar l'esposizione attraverso la cornice, che circonda il cristallo, il quale non vediamo. — A questo il Michelet quasi s'indignò, esclamando un giorno: — Lo storico adunque non deve avere un'anima? Deve restare indifferente, impassibile dinanzi alla lotta perenne della virtù contro il vizio, della libertà contro il dispotismo? No, lo storico deve educare gli uomini al bene, per il quale infonde ammirazione nell'animo dei lettori. La storia ci dà una lezione perenne, che la virtù e la libertà sono destinate a trionfare. Non è possibile, in presenza di tutto ciò, rimanere indifferenti. —

È facile vedere che così si riproduce una disputa fatta lungamente anche sulla natura e lo scopo vero dell'arte, la quale non deve per alcuni essere altro che una imitazione della natura, lo specchio che riproduce il vero. Ma quale fu, nella natura, l'esemplare riprodotto dal Duomo di Firenze o di Milano, dal campanile di Giotto, da una sinfonia di Beethoven? Perchè mai la fotografia, la quale è certo la più esatta riproduzione del vero, non è arte? Perchè i fiori e le frutta, riprodotti in cera, che pur riescono ad ingannare l'occhio, non sono arte, ed una tela ad olio, che li riproduca, senza riuscire ad ingannare alcuno, può tuttavia essere opera d'arte? Questa deve, innanzi tutto, presentarsi a noi come creazione della mente dell'artista. Egli deve trasformare gli oggetti della natura in sostanza del suo spirito, prima di potere, riproducendoli, esprimere con essi le passioni del suo cuore, le idee della sua mente. E però, come era seguito per la storia, così anche per l'arte, alla prima definizione se ne oppose un'altra, la quale diceva: scopo dell'arte è l'idea, la verità, il bene. Essa deve insegnarci che la virtù è destinata a trionfare, deve farcela amare. Ma allora si portava l'arte nell'astrazione, che è propria invece della scienza, trascurando la forma, l'elemento sensibile, che nell'arte è sostanziale. Solo la perfetta fusione e confusione dei due elementi, può formar l'arte. Per Raffaello e per Tiziano l'idea si manifesta, divenendo colore; per Beethoven è suono; per Shakespeare è immagine, è carattere, individuo

poetico. Il bello è un' idea per Platone, ma pel poeta si trasforma in Beatrice, in Laura. Voi, si rispondeva quindi ai critici astratti, confondete la scienza coll'arte, la quale non deve dar lezioni di morale, il che è invece l'ufficio del filosofo, dell'oratore religioso. Il bene pel Manzoni si chiama San Carlo Borromeo, padre Cristoforo. Se questi caratteri sono creazioni *vere* dell'arte, ci spingeranno al bene col loro esempio, senza bisogno d'altro. Ma il poeta può descrivere anche i più atroci delitti, la più crudele oppressione della innocenza, le più selvagge passioni. Fedra, Mirra, Macbeth, Filippo II possone essere soggetto della più alta poesia. Tutta la natura, tutta la storia offrono materia d'ispirazione all'artista. Certo, se egli ci descrive solo passioni brutali, il delitto come tale, senz'altro, esce fuori dell'arte, perchè esce fuori della natura umana. Al di sotto della colpa deve farci sentire anche la coscienza, che palpita sempre, fino a che l'uomo non cessa d'essere uomo. Può quindi descriverci il delitto che trionfa, purchè non dimentichi di sorprendere il colpevole in quei momenti, siano pure fugaci, nei quali esso si trova solo in presenza della propria coscienza, di cui ha paura. In questo modo egli non è *verista*, ma è vero.

Se le due opposte definizioni dell'arte, qui sopra citate, sono erronee, perchè unilaterali, sono per la storia unilaterali del pari, così quella che vuol tener conto della sola riproduzione dei fatti, come quella che vuol cavarne invece solo una lezione di morale o di politica. Se per scrivere la biografia d'un uomo, io raccogliessi indistintamente tutti i fatti della sua vita, e senz'altro li narrassi, farei un lavoro inutile, meccanico, non certo un libro di storia. Mi darebbe un'idea assai più vera e compiuta del personaggio, chi sapesse scegliere alcuni solamente dei fatti, nei quali il carattere del suo eroe si manifestò davvero, e, descrivendoli, lo facesse rivivere in essi. Chi può mettere in dubbio, che se io riuscissi a descrivere con efficacia Piero Capponi, che straccia i contratti in faccia a Carlo VIII, ne darei un'idea assai più giusta e chiara, che se descrivessi invece migliaia d'altri fatti, nei quali la sua vita non differiva da quella di tutti gli uomini del suo tempo? Bisogna dunque fare una scelta di quei fatti solamente, che manifestano davvero il carattere del personaggio.

La scelta suppone un criterio, il criterio suppone uno scopo, una norma determinata. E ciò che si dice della storia d'un uomo, può ripetersi di quella d'un popolo. Chi vorrebbe mai narrare indistintamente, senza una scelta, e quindi senza un criterio, senza una norma determinata, tutto ciò che fecero i Greci ed i Romani? Ma

quale è questa norma? Noi ci troviamo dinanzi l'arte, la politica, la scienza, la poesia, le istituzioni, le leggi dei Greci, e dobbiamo raccogliere, riunire tutto ciò in organica unità, se vogliamo davvero scrivere una storia. E che relazione ci può mai essere fra le leggi di Solone ed una tragedia greca, fra un dialogo di Platone e le colonne del Partenone? Pure noi sentiamo che in tutto ciò v'è sempre qualche cosa che distinguiamo col nome di *greco*, che ne determina la parentela e l'origine comune. Solo quando saremo riusciti a farci un'idea chiara dello spirito greco, che fu la vera sorgente di tutti quei fatti, solo allora essi si riuniscono nella nostra mente, si animano dinanzi ai nostri occhi, ed il loro storico significato diviene intelligibile. Fatti storici sono quelli solamente che ci rivelano il carattere di un uomo, di un popolo, di un tempo; ne fanno comprendere il valore, determinando il luogo che loro spetta, e la importanza che ebbero nella serie delle umane vicende. Questo però è quello appunto che la osservazione immediata non vede, che lo storico deve cercare, scoprire. Questa è la sua creazione, per la quale, come osservò l'Humboldt, esso ha bisogno della ricerca scientifica aiutata dalla immaginazione divinatrice. Ed in tutto ciò non v'è ancora nè lezione di morale, nè lezione di politica. Se infatti io leggo una vera e viva descrizione di un auto-da-fè nella Spagna, o d'una di quelle crudeli stragi, che seguivano nelle carceri di Parigi, durante il regno del terrore, io ammiro la potenza dello storico, senza alcun bisogno di sentire da lui una dissertazione di morale o di politica. Ma allora, noi chiediamo di nuovo: che scopo ha tutto ciò? A qual fine affaticarsi tanto, per evocare dalla tomba uomini e popoli, che più non esistono? A qual fine far rivivere le loro selvagge passioni e i loro delitti? Non hanno allora ragione il Seeley e tutti coloro i quali, insieme con lui, dicono che la storia così non è altro che un racconto buono solamente a divertire i bambini? La via più sicura per indagare quale sia davvero lo scopo della storia, per sapere che cosa noi veramente cerchiamo in essa, non sarà mai quella che parte da teorie, più o meno ipotetiche, dalle quali tira, deducendo, le sue conseguenze. Meglio assai sarà esaminare, quasi sorprendere noi stessi, nel momento in cui più ammiriamo un libro di storia, e vedere che cosa è che ammiriamo, che cosa in quel momento succede nel nostro spirito. Allora ci accorgeremo che v'è in noi una strana attitudine, quella cioè di trasportarci in ispirito in tutti i tempi, in mezzo a tutti i popoli, vivendo cogli uomini del passato, quasi trasformandoci in essi. Noi ci sentiamo, leggendo, via

via, Greci, Romani, crociati, cospiratori e riformatori. Più eloquente è lo storico, maggiore la sua potenza d'impadronirsi di noi, trasportandoci attraverso lo spazio ed il tempo, più vivo è il nostro piacere, maggiore la nostra ammirazione, più crediamo di avere dinanzi a noi il vero storico. Certo, secondo l'età diversa in cui siamo, e le condizioni diverse del nostro spirito, un secolo, un popolo ci attrae più di un altro, ed in modo assai diverso. Le origini leggendarie della Grecia e di Roma sono lette dai fanciulli con una ingenua, spontanea ammirazione, che svanirà più tardi, quando esse diverranno per noi un soggetto di scientifiche indagini. Ma, in sostanza, tutta quanta la storia universale ci apparisce come il nostro proprio mondo, come una nostra proprietà intellettuale; nessuna parte di essa è estranea al nostro spirito. Chi non ha la facoltà di trasportarsi nel passato, non può di essa nulla intendere. Compiendo questo viaggio intellettuale, acquistiamo una nuova coscienza del nostro proprio essere, abbiamo come una più profonda rivelazione di noi a noi medesimi.

E qui riapparisce da capo un'altra relazione, che la storia ha con la poesia. Colui che la prima volta incomincia a leggere ed ammirare lo Shakespeare, resta meravigliato nel sentire la forza magica con cui il poeta s'impadronisce del suo spirito. La stanza in cui si ritrova, la tavola dinanzi a cui legge l'estatico giovanetto, sono scomparsi, ed egli si sente via via mutato in Romeo, in Macbeth, in Amleto, in principi, in cospiratori, in re, in tutti quanti i personaggi creati dal poeta. Essi sono tanto vicini a lui, e così rapidamente s'immedesimano con lui, da far supporre, che il poeta li abbia addirittura scoperti nella coscienza de'suoi lettori. Certo nel momento in cui più lo ammiriamo, più ci pare che esso abbia a noi rapito i nostri più riposti segreti, e ci dica quello che noi avevamo sempre pensato, senza averlo mai detto a nessuno, neppure a noi stessi. Ma il mistero non è qui inesplicabile. Il poeta non procede a caso nelle sue creazioni. Egli studia l'anima umana, e ne rappresenta le varie passioni ne' suoi personaggi. E però, quanto più essi sono poeticamente veri, tanto più sono a noi vicini, e appariscono come una parte di noi, sostanza del nostro spirito. Egli viene a rivelarci così una ricchezza infinita, che era nascosta nel nostro spirito, senza che noi ne avessimo piena coscienza. Ma se ciò spiega la forza che ha su di noi il poeta, non può spiegare quella che ha lo storico. Questi non crea, non cava dal suo o dal nostro spirito i fatti, nè i personaggi; li cerca, li trova negli archivi. Il poeta, con la sua immaginazione, personifica le passioni e le idee

umane, non crea solamente i suoi caratteri, ma dà ad essi la forma che crede più efficace a comunicar loro l'apparenza della realtà. Purchè rispetti le leggi della natura umana e della verità, egli è affatto libero di sè. Lo storico, invece, non può nulla mutare. Deve descrivere i fatti quali realmente furono, nè può in modo alcuno alterare, per meglio descriverli, lo spirito di essi; deve invece cercarlo nei fatti stessi, e darcelo quale esso fu veramente. La vivacità, l'arte della sua narrazione sta tutta nel saper mettere insieme questi due elementi, e, senza punto alterarli, render visibile l'armonia dei fatti veri col loro vero spirito. Ma come mai allora può la storia, con mezzi tanto diversi dalla poesia, produrre in noi effetti tanto simili?

Per rispondere a ciò, dobbiamo ritornare all'esempio più sopra citato. Che cosa debbo io fare quando voglio scrivere una biografia, quella, per esempio, di Dante o dell'Alfieri? Io leggo le loro opere, raccolgo i fatti della loro vita, e li ordino cronologicamente; poi cerco di ritrovare in tutto ciò il carattere, l'ingegno del mio eroe. Ma qui io dico a me stesso: non sarà mai possibile conoscere l'uomo, se non conosco prima i tempi in cui visse. E però, a scrivere la vita dell'Alfieri, occorre studiare l'Italia del secolo XVIII, la quale non si capisce, senza conoscere anche la filosofia di quel tempo, e la rivoluzione francese, che non si spiega, non si capisce, senza uno studio ancora dell' *Ancien Régime*. E così non posso scrivere la vita di Dante senza conoscere i Comuni italiani, i Guelfi e i Ghibellini, l'Impero e la Chiesa, la Scolastica, il Feudalismo, tutto il Medio Evo, che mi riconduce all'antica Roma ed ai barbari.

Un uomo adunque non si spiega senza i suoi tempi, una società non si spiega senza il suo passato, senza quelle che la circondarono. Il passato si è trasformato nel presente, le diverse società agiscono le une sulle altre, le diverse loro culture filtrano del pari l'una nell'altra. Così si forma quello che noi chiamiamo lo spirito dei tempi, il quale si personifica poi nell'uomo, che perciò rimane inesplicabile senza di esso. E come questo spirito dei tempi resta inesplicabile senza il passato, da cui nasce, così pure l'uomo solamente colla storia del passato può intendersi e spiegarsi. Se infatti, colla vostra immaginazione, cancellate dalla storia i Greci ed i Romani, voi cancellate nello stesso tempo anche una parte del vostro spirito. Da essi noi avemmo le nostre idee politiche, giuridiche, filosofiche, estetiche; essi ancora oggi continuano a formare la nostra educazione. Senza la rivoluzione francese e senza la rivoluzione italiana, saremmo forse gli uomini che siamo? Così tutta la

storia universale è necessaria a spiegare l'uomo, perchè essa, più o meno trasformata, vive in noi. E se vive in noi, c'è allora da maravigliarsi della facoltà che abbiamo di trasportarci, di rivivere in essa? Quando noi leggiamo la storia greca, non leggiamo solo la storia d'un passato scomparso dal mondo; ma quella anche d'una società, d'una civiltà, che, trasformata, vive tuttavia nel nostro spirito, come uno degli elementi che lo costituiscono. Noi leggiamo la storia d'una parte di noi stessi, e di questa parte acquistiamo più chiara coscienza, vedendola esplicata, ingigantita, circondata del suo antico splendore, quando essa venne prima alla luce, per opera del popolo greco. E quello che si dice d'un popolo, può dirsi di tutti. Chi avrebbe mai pensato, quando gl'Inglesi cominciarono lo studio del Sanscrito e dei Vedas, che gran luce essi avrebbero poi gettato sulla storia delle lingue, delle mitologie, delle civiltà occidentali? Così è che, leggendo la storia universale, impariamo a conoscere il processo con cui il nostro spirito s'è andato formando. Come il geologo, fu giustamente osservato, pigliando un pugno di terra, vi legge la storia delle rivoluzioni del globo, così il filologo, esaminando una frase che cade involontaria dalla nostra bocca, vi legge la storia delle trasformazioni dei linguaggi. E lo stesso può dirsi della società e dell'uomo, che ne fa parte, perchè sono anch'essi veramente un prodotto storico del passato.

Quando noi mostriamo al fanciullo la lanterna magica, ed avviciniamo al muro la lente, esso non vi vede che un piccolo punto di luce bianca, uniforme. Allontaniamo a poco a poco la lente, e quel punto di luce s'allarga sempre più in un cerchio, che si decompone, svolgendo dal suo seno una moltitudine di fantastiche figure, in attitudini diverse e diversissimi colori. Tutte quelle figure erano in germe contenute in quel punto di luce bianca. Se in fatti noi torniamo ad avvicinare la lente, il cerchio si restringe, le figure scompaiono, e riapparisce di nuovo il piccolo punto di luce uniforme. Immaginiamo un istante che esso sia un essere vivente, cosciente. Fino a che resta in tale stato, non potrà avere coscienza della svariata ricchezza di forme e colori nascosta nel proprio seno. Ma quando noi, allontaniamo la lente, esso allora se ne dovrà avvedere. Qualche cosa di simile avviene con lo studio della storia. Il poeta ci rivela i molteplici elementi ideali della nostra natura, lo storico ci rivela invece tutti gli elementi reali, coi quali il nostro spirito s'è veramente, attraverso i secoli, andato formando.

V.

Ed è qui appunto che incominciano a sorgere speranze, spesso sconfinate, di trasformare la storia in una vera scienza dello spirito umano, la quale ci riveli finalmente il segreto delle vita; è qui che la fantasia comincia a darsi libero corso. La successione delle varie forme sociali è certo regolata da una legge, che a noi non è anche nota del tutto; ma che pur deve essere in assai stretta relazione con la legge che regola la formazione e lo svolgimento del nostro spirito. L'umanità, scriveva il Pascal, è come un grande uomo, che continuamente impara e progredisce. Se noi vogliamo davvero comprendere, diceva il Vico, i tempi da noi più lontani, i tempi primitivi, in cui nacquero le lingue, si formarono le mitologie, e sorsero i primi canti popolari, ci è forza tornare un momento fanciulli, perchè come i fanciulli, pensò, sentì e parlò l'infanzia del genere umano. E come ora pei fanciulli, e pei selvaggi, così allora, per gli uomini primitivi, gli astri, i fiumi, il mare, i monti urono esseri viventi, che parlarono un linguaggio a noi oscuro, ad essi invece domestico e familiare. Il genere umano procede, come l'uomo, d'età in età, seguendo una legge costante, e così fanno, nella loro varia, molteplice successione, le diverse forme sociali. Se ci poniamo dinanzi agli occhi, la serie cronologica di queste società, e la paragoniamo con la serie di quelle che vediamo oggi sparse sulla superficie della terra, cominciando dalle più barbare, per arrivare fino alle più progredite, troveremo che le due serie, pure essendo diverse, serbano fra loro una continua relazione. E se formiamo un museo, ponendo da un lato la serie cronologica di tutti gli strumenti d'agricoltura adoperati dal genere umano, cavandoli dai monumenti, dagli antichi scrittori, e poniamo da un altro la serie progressiva degli strumenti agricoli, adoperati oggi dai diversi popoli della terra, a cominciare dai barbari, per finire cogli Americani e cogl'Inglesi, ci avvedremo che le due serie corrispondono mirabilmente l' una all' altra. Si è nel tempo seguito lo stesso cammino che si segue oggi nello spazio. E ciò non si avvera solo nell'agricoltura. L'ordinamento di alcuni grandi musei storico-etnografici fu fondato su questo concetto. Coloro che studiarono le abitazioni lacustri dei tempi preistorici, le ritrovarono quasi identiche oggi, in mezzo a popolazioni, più o meno barbare, che sono nelle medesime condizioni. I graffiti preistorici, che ci fanno vedere in che modo cominciarono a disegnare i popoli primitivi,

sono identici a quelli che fanno oggi i selvaggi ed i nostri bimbi. Molti di coloro che cercarono il processo, secondo cui le antiche leggende e tradizioni s'andarono formando, ne trovarono la spiegazione, studiando lo stesso fenomeno negli ordini inferiori delle nostre società o nei fanciulli, secondo i suggerimenti dati la prima volta dal Vico. Alcuni scrittori, che volevano studiare la storia antica del popolo ebraico, andarono in Asia, fra le tribù nomadi, e così poterono gettare nuova luce sul loro soggetto. Di certo, nessuno vorrà credere di poter ritrovare oggi in vita le antiche società, e neppure qualche cosa che molto s'avvicini al loro splendore. Ciascuna di esse rappresentò il fiorire dell'umanità in un'epoca più o meno remota; quelle invece che riscontriamo oggi nei popoli meno civili, sono forme ibride, che circondano le società progredite, le quali già sono entrate nella coltura, in cui lo spirito dei nostri tempi pienamente si manifesta, e che deve sparire più tardi anch'essa, per dare, nello stesso modo, luogo alla formazione di altre.

In un ordine affatto diverso di fatti e d'idee, i fisiologi ci dicono che il feto umano, prima d'arrivare alla sua forma definitiva, ne percorre una serie di altre, che sono come le forme embrionali, che negli animali inferiori si ritrovano permanenti e più compiute. Così, secondo la legge di evoluzione, anche la vita animale avrebbe lentamente percorso varie forme, prima d'arrivare all'uomo, il quale le ripercorrerebbe tutte rapidamente, nel suo processo di formazione, per arrivare alla sua forma definitiva. Ciò somiglia a quello che avverrebbe nello svolgimento della nostra vita intellettuale e morale. Noi ripercorreremmo rapidamente le varie forme, che la storia del genere umano ha lentamente traversate. Fra le ore della nostra vita ed i secoli dell'umanità vi sarebbe una continua relazione, che apparirebbe sempre più intima, più chiara. Le società si succederebbero secondo una legge, che è la legge stessa dello spirito umano, il quale, come dalla storia risulta e con essa si è andato formando, così apparirebbe con essa in sempre più stretta connessione.

Ma tutte queste ed altre simili speculazioni o ipotesi, che si voglian dire, sono scienza o sono fantasie? Non si può certo dire che siano scienza, perchè v'è troppo d'individuale e di fantastico, variano da uno ad un altro scrittore, ed un metodo che rigorosamente le determini e le dimostri, non lo abbiamo. Pure bastano a mantenere sempre viva la speranza, ed a stimolare continuamente la voglia di creare davvero una scienza o filosofia della storia, la quale

arrivi un giorno, con sicuro procedimento, a ritrovare le leggi, con cui la società ed il nostro spirito si sono andati formando, a spiegare finalmente il mistero della vita.

Tre sono, se ben guardiamo, gli elementi che costituiscono la storia. Prima di tutto v'è il fatto, della cui ricerca si occupa sopra tutto la erudizione storica, ed esso si ritrova con procedimenti scientifici, che fanno ogni giorno più sicuro progresso. V'è poi la rappresentazione del fatto, che è propria della storia narrativa, lavoro in parte non piccola letterario, pel quale l'opera della immaginazione è continuamente richiesta, non ad alterarlo, ma a farlo rivivere dinanzi a noi, nella forma che realmente esso ebbe. V'è in fine un terzo elemento, che dà luogo alle controversie continue. Bisogna ricercare la connessione logica de' fatti, le leggi che li governano, ciò che l'Humboldt chiamava le idee, lo spirito dei fatti, il quale solo può farne pienamente comprendere il significato ed il valore storico. Questi tre elementi non si possono mai separare del tutto fra di loro, perchè, sebbene in proporzioni diversissime, sono sempre necessari in ogni lavoro storico, anche di semplice erudizione. Ma l'ultimo di essi è quello che dovrebbe principalmente, sostanzialmente costituire la vera scienza della storia. Fino a che si tratta di ritrovare la semplice connessione dei fatti, il problema si può, fra certi limiti, risolvere in modo abbastanza sicuro. Ma quando vogliamo cercare le leggi che li governano ed il disegno generale della storia; quando vogliamo conoscere, in modo sicuro, le relazioni, che pure esistono certamente, tra i fatti storici e lo spirito umano, allora cominciano subito i dubbi infiniti, le divergenze ed i sistemi. Vi fu un tempo in cui la fede in una vera scienza o filosofia della storia era illimitata. A questo ne seguì un altro, in cui si negò del tutto la possibilità d'una tale scienza. Oggi si direbbe, che, sotto un aspetto assai diverso, in limiti assai più circoscritti e modesti, questa speranza rinasca. Come è perchè ciò avviene? Fino a che punto si crede ora che questa speranza possa essere soddisfatta? Per tentar di rispondere, in parte almeno, alla domanda, bisogna dare un passo indietro, ed accennar prima qualcuno dei principali tentativi fatti per risolvere il problema.

P. Villari.

DUE DIPLOMATICI ITALIANI

E GLI ULTIMI GIORNI DEL VOLTAIRE

Tutti sanno quel che fu e poteva essere la diplomazia dei minori Stati italiani nel secolo XVIII. Non vi sarà quindi chi si aspetti grandi rivelazioni sul Voltaire dagli appunti degli archivi Estense e Toscano, che mi porgono occasione a riparlare di lui e dei suoi ultimi giorni a Parigi nel 1778.

Rappresentava in questo tempo il duca di Modena presso la Corte di Francia l'abate Giov. Battista Contri ed il cav. Niccoli rappresentava il Granduca di Toscana. Il Contri, a quel che pare, era un vecchio stanco e cagionevole, sicchè morì l'anno dopo. Era in quell'ufficio sino dal 1763 e abitualmente, si vede, scriveva in francese; un francese un po' fatto in casa, ma in cui s'esprime con chiarezza ed anche con una certa energia, specie nel dir corna del Voltaire, al quale è avversissimo, tanto più, che così facendo avrà certo saputo di dar nel genio al suo augusto padrone. Quanto al cav. Niccoli, non posso dei suoi sentimenti verso il Voltaire giudicare da quel che scrive, perchè prima del 1778 quel nome riviene appena qualche volta nel suo carteggio e non di proposito, ed in quell'anno il Niccoli era in congedo a Firenze e reggeva per lui la legazione Toscana un suo nipote, Francesco Favi. Quet'ultimo è assai più moderato del Contri, ma non zelante ammiratore neppur esso del Voltaire e s'attiene al fatto o lancia solo qua e là qualche motto, per prudenza forse raccomandatagli in partendo dallo zio e fors'anco perchè il suo signore era Pietro Leopoldo, tipo dei principi riformatori italiani del secolo XVIII e

così invaghito della filosofia contemporanea, che Gino Capponi non dubitava chiamarlo un « teologo del convento Enciclopedista. » Del resto sul ritorno del Voltaire a Parigi nel 1778 e sulla sua morte ho trovato non più di tre lettere del residente Toscano ed anche in precedenza poco si parla di filosofia, d'arte, di letteratura nei dispacci del Niccoli, il che prova che Pietro Leopoldo avea certamente in Parigi: « nel gran focolare dei lumi » come era allora chiamato, il suo speciale corrispondente letterario al pari di tutti i più culti principi d'Europa. Pel duca di Modena invece bastava, seppure non n'avanzava, il residente ordinario anche per le notizie filosofiche e letterarie. Di fatto il Contri comincia a scriverne nel 1765, raccogliendo il vero ed il falso delle voci che a Parigi correvano sul Voltaire, ora a proposito della pubblicazione del suo *Dizionario filosofico*, bruciato per man del boia (1), ora del Voltaire in persona, confessatosi e comunicatosi nella Pasqua del 1769 (2), ora d'una nuova città, che si stava edificando sul confine tra la Francia e la Svizzera e della quale s'erano per ordine del governo sospesi i lavori in odio al Voltaire, che dimorava nelle vicinanze (3); e via via, d'un libello uscito in Parigi contro il Voltaire e gli Enciclopedisti, « filosofi empi, che formavano un partito contro la religione, » libello, del quale questi filosofi s'erano inutilmente querelati all'autorità (4); di altri loro libri arsi per decreto del Parlamento (5), e finalmente d'una lettera del Voltaire pubblicata dal *Mercurio* di Francia, in cui il filosofo accusava formalmente il clero d'aver fomentato la rivolta per la penuria dei grani e un decreto del Guardasigilli dichiarava calunniosa l'accusa e al solito faceva bruciare per man del boia la lettera del Voltaire (in mancanza dello scrittore) attestando invece le alte benemerenze del clero anche in occasione di quella rivolta (6).

Il Voltaire insomma era particolarmente odioso al buon abate Contri, e non a lui soltanto, ma ad altri molti lo era, e non allora

(1) Archivio Estense in Modena. Lettere dell'Abate Contri, ministro ducale in Parigi, 11 marzo 1765, 1° aprile 1765. Debbo la comunicazione di questi appunti sul Voltaire dall'archivio di Modena alla cortesia del chiarissimo sig. cav. Cesare Foucard.

(2) Ibid. Carteggio cit. Lett. del 23 aprile 1769.

(3) Ibid. Carteggio cit. Lett. del 30 aprile 1770.

(4) Ibid. Carteggio cit. Lett. del 25 gennaio 1773.

(5) Ibid. Carteggio cit. Lett. del 3 luglio 1773.

(6) Ibid. Carteggio cit. Lett. del 4 settembre 1775.

soltanto, ma anche nei giorni nostri è spesso un debito quasi di buona creanza chiedere permissione prima di riparlare di lui. Nella Francia medesima la fama del Voltaire è in un continuo saliscendi e segue, si direbbe, i periodi dei rivolgimenti politici all'incirca come quella di Napoleone. Ora, per esempio, volge in basso da parecchi anni. Si salva ancora dinanzi al buon gusto francese quella sua meraviglia di prosa, ma dell'uomo, del filosofo, del poeta, dello storico si levano i pezzi; non v'è malanno morale che non si apponga a lui; le sue contraddizioni sono poste al saggio d'una critica più spietata assai di quella di lui stesso, e si direbbe ch'egli è punito per dove ha peccato (1). Alla stretta dei conti (si domanda persino) di tutta quell'immensa congerie di scritti, che gli è colata giù dalla penna, qual beneficio è risultato al genere umano?... « Forse d'aver reso più facile, dice il Brunetière, cotesto mestieraccio dello scrivere? In cambio di lodarnelo, potrebbe essere che si dovesse piuttosto dargli biasimo anche di questo » (2). Sembra in sostanza d'essere ritornati al tempo della reazione romantica contro la filosofia del secolo XVIII, quando d'ogni eccesso di dottrine, di sette, di scuole, riverberatosi nei fatti della storia, la gente posata soleva dire, come il Gavroche dei *Miserables* di Victor Hugo:

Je suis tombé par terre
C'est la faute à Voltaire,
Je suis dans le ruisseau
C'est la faute à Rousseau.

Quest'ultimo anzi e lo stesso Diderot, l'infaticabile Briareo della *Enciclopedia*, si salvano un po' più del Voltaire. Giova al Diderot quel certo che di matto bonario e d'esagerato sincero, che è in tutto l'esser suo; al Rousseau la vita tapina, le infermità, le vere lagrime, l'infelicità sua, la religiosità, quale che sia, l'amore per la natura, pel verde dei campi e le passeggiate pedestri. Che farci? Le colpe di questi due (e n'ebbero di grosse essi pure) c'è chi le ha fatte dimenticare! Nel Voltaire (colpa o disgrazia sua) c'è qualcosa invece di così ripugnante e antipatico, che a molti riesce impossibile di superare.

(1) Vedi Emile Faguet, *Dix-huitième-Siècle. Études Littèraires.* Voltaire, pag. 163 e segg., ed il Brunetière, nella *Revue des Deux Mondes-passim*, dal 15 maggio 1878 al 1° maggio 1890.

(2) Brunetière, *Le Bilan de Voltaire*, *in Revue* cit. *1 mai 1890.* E in tesi generale non si può dire che abbia torto.

Nei *Ricordi* postumi di Marco Minghetti, ed a proposito d'un suo primo viaggio in Isvizzera nel 1843, leggonsi, ad esempio, le parole seguenti: « Nonostante la mia *antipatia vivissima* pel Voltaire, non mi dispensai dal visitare Ferney » (1). Quest'antipatia del Minghetti pel Voltaire non mi giunse nuova. Gliel'avevo sentita manifestare più volte. Ma perchè esprimerla di nuovo in un libro, con una frase così secca e sprezzante e senza addurne alcuna ragione? Eppure il Minghetti, letterato di puro gusto classico ed ex-suddito del Papa, non poteva avere contro il Voltaire nè le prevenzioni dei romantici nè quelle dei neoguelfi ed era poi uomo di troppo alto ingegno da non intendere che straordinario scrittore sia stato il Voltaire, e che azione abbia esercitata sul suo tempo e quanto di tale azione, nonostante i suoi eccessi, e forse a cagione di questi, sia stato benefico alla cultura e alla civiltà. Ma l'uomo soprattutto gli spiaceva, l'uomo dai mille travestimenti, dai mille nascondigli, il cortigiano gaudente, lo schernitore implacabile, lo scrittore delle bugie utilitarie (2), il filosofo che per amore di libertà ritingeva a nuovo la teoria di giustificare i mezzi col fine, di cui ogni tirannia aveva tanto abusato. Queste mancanze di carattere, di moralità, di dignità personale, delle quali il Minghetti vedeva purtroppo ripullulare tanti esempi fortunati, dànno a' suoi *Ricordi* un'intonazione amara, sdegnosa, poco conforme alla mite indole dello scrittore, ma che quegli esempi e le vicende degli ultimi anni della sua vita pubblica spiegano assai ed anche l'avversione al Voltaire, così crudamente significata, deve aver questa origine.

Gino Capponi almeno, al quale pure l'uomo in Voltaire piaceva poco, e che facendo derivare da uno strascico d'educazione fratesca molte delle iracondie del filosofo, diceva di lui: « il patriarca Voltaire avea del frate quanto egli aveva del ciamberlano »; soggiungeva: « ma il secolo era grande; e senza dar tempo alla natura faceva ad un tratto dalle pietre sfracellate del passato spuntare i germi dell'avvenire » (3). Meglio ancora e con larghezza grande di pensiero, al suo solito, ha analizzato il Bonghi i con-

(1) *Miei ricordi*, Vol. I, cap. III, pag. 164.

(2) Lett. del Voltaire al Thiriot: « Le mensonge n'est un vice que quand il fait du mal; c'est une tres-grande vertu, quand il fait du bien... Mentez, mes amis, mentez: je vous le rendrais dans l'occasion. » Citaz. del Sainte-Beuve nelle *Causeries du Lundi*, Tom. VII.

(3) Capponi, *Scritti edit. e ined. Pensieri sull'Educazione.*

trasti stridenti del Voltaire, uomo e scrittore, per conchiuderne: « La impressione che lascia in me è grande e piccola insieme... Troppe cose si muovono ancora nel cuor mio... delle quali anche egli ha riso, e che pure io non so trarmi dal cuore. Molto ha distrutto, che andava, sì, distrutto; e non si può dire che non abbia aperta la via a molta riedificazione nel campo del progresso civile; ma la ruina fatta da lui penetra più addentro nell'animo umano, che non aiutino il progresso sociale le riedificazioni avviate da lui » (1). Ed è quella ruina, che non gli si perdona! Che se dall'avversione indeterminata, dal dubbio, in cui si fermano pensatori così alti, si discende molto più in giù, nel volgo pinzochero d'ogni grado e fino a pochi anni sono (quello d'oggi ha il Renan) ogni peggiore enormità politica, filosofica, morale ha nome da lui; la sua iniquità è leggendaria; esso è un' incarnazione demoniaca; nominarlo soltanto un peccato mortale.

In una commedia bellissima del Pailleron una vivace ragazza, che non ha più voglia di stare in convento, si fa sentire più volte esclamare in piena classe: « *ah ce Voltaire, quel génie!* » e la sua trappola riesce appuntino, perchè la rimandano a casa per indomabile (2).

Ma appunto questo terrore così diffuso e sopravvissuto così lungamente spiega l' immensa potenza, esercitata dal Voltaire al suo tempo, potenza che oggi, in tanto sparpagliamento di forze intellettuali, divise e lottanti, si riesce appena a capacitarsi, come potesse essere esercitata da un uomo solo, e dico un uomo solo, perchè presi anche tutti insieme i suoi seguaci dell' *Enciclopedia* non poterono di certo quanto lui, nè lo stesso Rousseau, l'unico da reggergli al paragone, ebbe, in certo senso, potenza uguale alla sua. Oltredichè, e sebbene il Voltaire e il Rousseau siano morti a un mese di distanza, l'azione di quest'ultimo, nota il Taine, fu più sentita nell'ultimo scorcio del secolo (3). La prima parte del secolo, quella in cui veramente si dirocca il passato, appartiene tutta al Voltaire. Che se il Rousseau è in più immediato contatto con la Rivoluzione Francese, se l'ideale Giacobino è inspirato da

(1) Bonghi, *Storia dell'Europa durante la Rivoluzione francese.* Vol. I, Lezione II, pag. 54.

(2) Pailleron, *Le Monde ou l'on s'ennuie.* Act. I, Scene XI.

(3) *Origines de la France contemporaine*, Vol. I.

lui, il 9 Termidoro, che abbatte i Giacobini, tronca pure il volo, per il momento almeno, alla politica ispirata dal Rousseau. Riapparirà la sua influenza letteraria nello Chateaubriand, nel Byron, nel Lamartine, nel Lammenais, nella Sand e in altri, ma quanto a dottrine morali e politiche (se si toglie quel tanto che rinverdirà nelle dottrine socialistiche) il Rousseau non ha avuto un'azione così lunga ed intensa, come quella del Voltaire, ed è rimasto, dice il Villemain, nella classe degli speculativi e di quegli eloquenti, che non persuadono (1).

Per contrario, se è difficile determinare continuatori e imitatori letterari del Voltaire, è certo che non solo molti degli idoli abbattuti da lui non si sono rialzati mai più (2), che l'intolleranza religiosa, suo principale bersaglio, non ha più osato mostrarsi a faccia scoperta, ma che con quel suo insieme di scettica ironia e di zelo umanitario, con quel suo bisogno di libertà e di godimenti, egli ha più d'ogni altro precorso nel bene e nel male lo spirito del tempo nostro e che tanti contrasti singolari delle nostre idee e dei nostri costumi risalgono fino a lui. È ancora un'arguta osservazione del Villemain, dalla quale sempre più s'argomenta quanta dovea essere la potenza del Voltaire al tempo suo, allorchè il suo verbo era con uguale entusiasmo raccolto a Parigi, a Berlino, a Pietroburgo, a Vienna, a Napoli, a Firenze. « Una monarchia universale, » la chiama il Goethe, nella quale tutti gli altri scrittori « non sono che i grandi del regno. » E soggiunge: « Il Voltaire sarà sempre considerato come il più gran letterato dei tempi moderni e forse di tutti i tempi, come la più meravigliosa creazione della natura; creazione, in cui ella si piacque raccogliere per una volta nel fragile organismo umano tutte le varie attitudini dell'ingegno, tutte le glorie del genio, tutte le potenze del pensiero. » Così il Goethe nelle note alla sua traduzione del *Neveu de Rameau* del Diderot, ed è lode certamente soverchia, ma che può bilanciare molti biasimi. Pel Goethe, insomma, il Voltaire fu lo scrittore francese per eccellenza, come il monarca francese per eccellenza fu Luigi XIV. Sviluppando questo pensiero, Davide Federico Strauss nota che quanto al Voltaire l'osservazione del Goethe è giusta, massime in

(1) Villemain, *Tableau de la Littérature au XVIII Siècle*, Tom. II, Leçon 25.

(2) Bonghi, Op. cit., loc. cit., pag. 41: « Se qualcosa di ciò ch'egli s'è affaticato a distruggere è tornato in su, è tornato diverso di com'era. »

relazione alla Francia del secolo XVIII, alla quale pure, considerando la parte rispettiva, che tocca a ciascun popolo nel lavoro comune della civiltà moderna, il secolo XVIII si può dire che in proprio veramente appartenga, siccome il Rinascimento nel secolo XV appartiene all'Italia, la Riforma nel XVI alla Germania, e i fondamenti della politica e del pensiero moderno all'Olanda e all'Inghilterra nel XVII, epoca di transizione a quel secolo XVIII, in cui Inglesi proscritti in Francia come il Bolingbroke, e Francesi visitanti l'Inghilterra, come il Montesquieu e il Voltaire, recano in Francia le prime scintille della nuova luce, diffusa poi, mercè il Voltaire, nel mondo intiero, luce d'un secolo volgarizzatore e accomunatore per eccellenza, quale fu il secolo XVIII. « Se i Francesi e i Parigini in particolare, dice lo Strauss, furono il popolo eletto a questo sacerdozio intellettuale, il Voltaire ne fu il pontefice massimo, e noi saremo egualmente nel vero affermando che nella Francia soltanto il secolo XVIII poteva trovare il suo rappresentante letterario, come affermando che nel secolo XVIII soltanto la Francia poteva produrre lo scrittore, che in sè riassumesse tutte le sue qualità nazionali » (1). A tal fine nulla mancò al Voltaire, neppure la longevità straordinaria, poichè la sua prima giovinezza coincide con gli ultimi anni di Luigi XIV, la sua maturità con la Reggenza di Filippo d'Orléans e il lungo regno di Luigi XV, la sua decrepitezza coll'aurora del regno di Luigi XVI, nuovo *Sesostri*, secondo il Voltaire, il quale, nel Ministero Turgot, vedea già assicurato il trionfo della filosofia nel governo della Francia (2). Ahimè! che illusione! E dovette accorgersene lui stesso, che quando rientrò a Parigi nel 1778 *Sesostri*, potendo, l'avrebbe ben volentieri ricacciato alla Bastiglia ed il Turgot,

Philosophe indulgent, ministre citoyen,
Qui ne chercha le vraie que pour faire le bien (3),

era già caduto in disgrazia, e da due anni già stato tolto d'ufficio.

*
* *

Il 16 febbraio 1778 Francesco Favi, nella sua qualità di vice ministro di Toscana a Parigi, scriveva alla sua Corte: « Giunse il

(1) D. F. Strauss, *Voltaire. Six Conférences, trad. Narval.* Introd.

(2) Sesostris, *allegoria* del Voltaire a Luigi XVI. Quanto al Turgot vedi l'*Épitre à un homme*, una delle più nobili poesie del Voltaire.

(3) *Épitre*, cit.

10 del corrente Mr Voltaire in questa capitale, dove era aspettato e desiderato da lungo tempo e dove non si parla che di lui. Si presume che l'oggetto del suo viaggio, oltre l'avidità di riscuotere degli applausi, sia quello di fare recitare sul teatro due nuove tragedie, che a giudizio di chi le ha lette non eguagliano di gran lunga le prime sue produzioni di questo genere. L'Accademia Francese deliberò nell'ultima adunanza di mandare a complimentarlo una deputazione di tre dei suoi membri, alla testa dei quali era il signor principe di Beauveau, seguito inoltre da tutti gli accademici, che si trovavano alla predetta adunanza. Anco il Teatro Francese l'ha fatto complimentare dal primo attore, a cui ha risposto: *je ne puis desormais vivre que pour vous et par vous!* Tutta Parigi corre da ogni parte per vederlo e tributargli omaggi, che per essere troppo affettati e troppo generali hanno l'aria di prostituzione » (1). Dell'arrivo del Voltaire a Parigi l'abate Contri, ministro Estense, non dette notizia, ma anch'esso il 16 febbraio 1778 scriveva: « L'affluence des gens à bel air de Paris pour voir Voltaire, arrivé ici depuis quelques jours, est vraiment extraordinaire et ridicule. L'hotel, ou il loge, est toujours environné d'une quantité de carosses » (2). Secondo il Contri, l'accoglienza fatta al Voltaire sarebbe stata più ristretta alle alte classi sociali. E forse nel primo momento fu così. Ma con altre testimonianze, con quella del Grimm, ad esempio, anch'esso testimonio oculare, concorda meglio la lettera del Favi. « L'apparizione d'un morto risuscitato, scrive il Grimm, o quella d'un apostolo o d'un profeta non avrebbe potuto produrre maraviglia od entusiasmo maggiore » (3).

Il Voltaire, scrittore arditissimo, ma non ardito uomo altrettanto, avea cercato assicurarsi almeno la neutralità delle potestà pubbliche in questo suo ritorno a Parigi; e Corte, Clero e Governo, poichè il pretesto era la rappresentazione dell'*Irene*, nuova tragedia dell'ottuagenario poeta, credettero, se mai, ad un trionfo di teatro e non più. Ma s'ingannarono. Ben' altra importanza ebbe sin da principio o andò via via acquistando questo avvenimento. Non osando opporsi, il governo finse, suo malgrado, d'ignorare il ritorno del poeta ed il Voltaire lo sapea così bene, che ai doganieri,

(1) Archivio di Stato in Firenze. Carteggio ordinario col ministro di S. A. R. alla Corte di Francia, 1774-78.

(2) Archivio Estense in Modena. Carteggio cit.

(3) Grimm, *Correspondance*, Fevrier, 1778.

i quali alle porte della città fermarono la sua carrozza e gli chiesero, se nulla avesse di nascosto contro gli Editti del Re: « in verità, signori miei, rispose, credo che qui non siavi altro contrabbando all'infuori di me » (1). Forse il governo sperava che l'immoralità, l'irreligiosità, la licenza di certi scritti del Voltaire avessero offeso anzichè attratto il sentimento popolare, che avessero messo dalla sua soltanto i begli spiriti, i gaudenti, i libertini, le donne galanti, « les gens à belle air » come scriveva l'abate Contri. Altro errore! Per tutti l'infaticabile vecchiezza del Voltaire era il solo miracolo, in cui ancora credessero; le sue celie erano tutto l'apostolato di quella società spiritosa e leggera del secolo XVIII (spirito e leggerezza, che già dalle aristocrazie del nome e del denaro calavano giù a sommovere le passioni del popolo); il ritorno del poeta era per tutti l'adempimento delle profezie dello scetticismo contro le profezie della Chiesa. Il genio solo non avrebbe sollevato tanto fragore d'applausi, ma all'entusiasmo, che il genio desta, scrive il Villemain, si mescolavano lo spirito di riforma e il fervore di partito, lo zelo umanitario e la smania di rompere i freni, il bene ed il male, i bei versi e gli osceni, la gloria ed il vizio (2). Il popolo infatti gridava colla stessa passione: « viva l'autore dell'*Enricheide*, viva il difensore dei Calas, viva il poeta della *Pulcella* ! » Chi alzerebbe oggi, dice il Taine, il primo o il terzo di questi gridi? Ma tutti e tre erano allora gridi d'opposizione e questo il tempo voleva (3). Il governo credeva un vinto questo eterno proscritto, che ora decrepito e moribondo non osava, per quanta voglia n'avesse, nè respingere nè manomettere, e avrebbe dovuto invece incominciare ad accorgersi che era esso il vinto, e il vincitore era lui. Dal modo che ne parlano s'argomenta che non vedeano molto più chiaro i due diplomatici italiani, il Contri principalmente. « Voltaire, scriveva il ministro Estense, ne fait plus tant de sensation, quoique il en fasse trop et que son arrivée et sejours à Paris fasse grand tort aux moeurs et à la Religion. Il a achetée une maison à vie icy à Paris sur sa tête et sur celle de sa nièce. Mais n'ayant pas été encore à la Cour, il paroit qu'il n'a pas reçu la permission d'y aller » (4). Pochi giorni dopo: « Vol-

(1) Desnoiresterres, *Voltaire, son retour et sa mort.*, pag. 192. Longchamps, et Wagnière, *Mémoires*, tom. I.

(2) Villemain, op. cit., loc. cit.

(3) Taine, op. cit., tom. I, chap. II.

(4) Archivio Estense in Modena, Carteggio cit., Lett. del 20 aprile 1778.

taire devait partir aujourd'hui pour Ferney, sa terre, mais pour révenir (*aprés*) quelque temps a Paris. Son depart est retardé par rapport à l'état de la Marquise de Villette, qui vient de faire une fausse couche. C'est la femme du marquis de Villette, son grand ami, chez lequel il demeure. Si Voltaire s'en va, il pourrait bien se faire, qu'il ne retourna plus icy: que le bon Dieu le veuille pour les moeurs et pour la Religion! » (1) Il pio voto del buon abate era per salvar Parigi da questo incendiario, nè si parlerebbe così del peggior arruffapopoli dei giorni nostri.

Tutt'altro in realtà era il Voltaire. « Amava i re, dice la signora di Stael, i gran signori; voleva la società illuminata, non mutata. La grazia la finezza de' suoi scritti rendevangli anzi necessario aver per giudice la spirito aristocratico (2). Voleva metter di moda la filosofia; non prevedeva, non voleva la rivoluzione, che inconsciamente preparò. Una repubblica fondata sopra un sistema d'eguaglianza filosofica non entrò mai nelle idee del Voltaire. »

Così è che negli ultimi anni della sua agitata esistenza e poichè appunto la società gli pareva divenuta quale la voleva esso, libera di pregiudizi, anche troppo, dominata dal gusto o dalla moda della filosofia, la pienezza dei tempi filosofici gli pareva raggiunta e che non ci fosse più, siccome scrive per ben due volte al D'Alembert nel 1767, che da renderne alla Natura grazie immortali.

Questa trasformazione sociale avea però pel Voltaire dei limiti ben definiti. Schiacciare la superstizione, il fanatismo, l'intolleranza, ecco ciò che conviene e basta ai filosofi. Chi parla di altre emancipazioni? Niuno ha mai preteso d'illuminare la mente delle cuoche e dei calzolai. Non si tratta d'impedire ai lacchè di andare a messa, bensì di strappare i padri di famiglia dalle mani degli impostori e di allargare lo spirito di tolleranza. Queste distinzioni, che riassumo da parole sue, egli le spinge ancora più oltre e parla della cosiddetta *canaglia* in termini tali (3), che anche ai più conservatori, ai meno intinti delle idolatrie democratiche d'oggidì ripugnerebbero non solo per ispirito di civiltà cri-

(1) Archivio Estense, Carteggio cit., Lett. del 27 aprile 1778.

(2) « Un petit troupeau séparé qu'on appelle la *bonne compagnie;* c'est pour lui que les plus grands hommes ont travaillé; c'est lui, qui donne la réputation. » VOLTAIRE, *Dialogues. L'Intendant des Menus et l'Abbé Grizel.*

(3) Lett. al D'Argental 27 aprile 1765.

stiana, ma per rispetto della dignità umana, per quel sentimento di mutua carità, senza cui la società è un'accolta di bestie feroci.

L'eguaglianza, che fa scomparire ogni diversità di condizioni, era un assurdo pel Voltaire, come lo è per noi, ma esso pure reclamava l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge e distrutta ogni reliquia di privilegi feudali, quelli del clero sopratutto, il che nelle condizioni della Francia d'allora era già chieder ben molto. Applicando poi le immutabili leggi della natura alle vicende della storia, com' egli ha fatto per primo nell'*Essai sur les Moeurs, etc.*, il Voltaire non crede alla possibilità della forma repubblicana se non in date circostanze di postura geografica fra i monti o in mezzo al mare. Per la Francia crede solo possibile la monarchia, purchè s'appoggi ai filosofi, non al clero. La monarchia è perfettibile; il clero no. Dalle usurpazioni di questo la monarchia non può essere difesa che dai filosofi (1). Il bene non può venire che dall'alto. Dal popolo non c' è da aspettar nulla; non è che una mandria, che ha bisogno di giogo, di pungolo e di freno. Una monarchia consigliata dai filosofi è l'ideale del Voltaire (quello di Pietro Leopoldo e di tutti i riformisti italiani del secolo XVIII) e poco monta se il re è oggi Enrico IV, che il Voltaire ammira, o Luigi XIV, a cui è indulgentissimo, o l'abbietto Luigi XV, che cortigianescamente chiama *Traiano!* Sia chiunque. Pel Voltaire la luce non viene che dall'alto. In politica è monarchico, in letteratura classico, in filosofia deista, in religione tollerante. Sarebbe vero adunque che il *Dizionario* Filosofico non offende che l'ateismo e la superstizione? (2) che la *religione ragionevole* si deve al Voltaire, come la *ragione religiosa* al Rousseau? (3) che in questo noi siamo di tanto inferiori ad essi, in quanto la nostra fede non è che dubbio e incertezza, mentre l'incredulità loro era essa stessa una fede? (4) In parte sì; ma (riviene l'osservazione del Bonghi) troppe ruine ha egli sparso intorno a sè da poter determinare ciò che ha edificato. Comunque, «di tutte le armi intellettuali, soggiunge il Macaulay (5), che mai fossero da mano d'uomo trattate, la più terribile è stata la ironia del Voltaire. Bigotti e tiranni, che mai s'erano lasciati impietosire dai gemiti e dalle maledizioni di milioni di creature umane,

(1) Lett. al D'Alembert del 1765.
(2) Levallois, *J. J. Rousseau, ses amis*, ecc.
(3) Ibid.
(4) Sacy, *Discours de reception à l'Académie.*
(5) *Essays.*

allibivano di spavento a sol nominarlo; l'intolleranza religiosa, la tortura giudiziaria, il carcere arbitrario, gli indugi e i sofismi dei tribunali, le estorsioni degli appaltatori generali, il commercio degli schiavi erano il soggetto costante delle sue satire e delle sue eloquenti invettive. » Vero anche questo, risponde il Brunetière (1), ma non bisogna poi esagerar di troppo codesti suoi meriti, poichè in tutti i suoi apostolati filantropici, nelle stesse difese dei Calas, dei Sirven, del De La Barre, il Voltaire in sostanza che cosa arrischiava? L'osservazione del critico francese prova poco contro il Voltaire. Egli non s'è mai atteggiato a falso martire. Fra tante sue trasfigurazioni di cattivo gusto, questa almeno non c'è, ed è così potente contro certe iniquità del suo tempo, appunto perchè è uomo del suo tempo, è lo stesso secolo XVIII fatto uomo, con tutte le sue virtù e le sue colpe. Ciò abbassa naturalmente in molte parti il suo carattere, e nella sua vita v'ha storture e bassezze, come ne' suoi scritti critiche ingiuste e tendenze perverse, ma è vero altresì che durante tutto un secolo di combattimento egli è sempre stato all'avanguardia, sempre più affaccendato a distruggere che a ricostruire, sempre incurante se con le parti fradicie ne crollavano dal vecchio edificio anche di buone. Una posizione cosiffatta non lascia sempre a chi la piglia la scelta dei mezzi. Ne risulta che il Voltaire è una figura di mille faccie, un'indole, che ha mille aspetti, cupido e liberale, avaro e fastoso, generoso e vendicativo, vile e temerario, paziente e violento, debole e tirannico. Ne risulta altresì che in questo essere straordinario è alcunchè di morboso.

Un curioso libro del dottor Roger sul Voltaire (2), contenente tutte le testimonianze dei suoi piccoli e grossi malanni e la diagnosi, che il medico può dedurne, conclude che il Voltaire era ipocondriaco ed artritico. Il primo è un male in gran parte d'immaginazione, il secondo un male, che può impiegare ottantaquattr'anni ad ammazzare un uomo, ma che a un' po' per volta produce mal di cuore, apoplessia, degenerazione ateromatosa dei vasi, altera pian piano il fegato, lo stomaco, le reni, finchè, dopo esser morti a pezzi, si muore del tutto, o, come dice il Voltaire, « si ricade nello stato, in cui s'era prima di nascere » (3). Più chiaro per noi profani dirà il

(1) *Revue des Deux Mondes*, 15 mai 1878.
(2) Roger, *Voltaire malade, Étude*, etc. Paris, Marpon et Flammarion, 1883.
(3) Roger, Op. cit., citazione di lett. à M. di Dirac, 31 sett. 1777.

La Harpe ricordando del Voltaire « le ambascie d'un uomo sbattuto da tutti i venti dell'opinione pubblica, il quale notte e giorno veglia coll'orecchio aperto al più piccolo rumore della fama e non respira che a grado dei capricci d'una folla cieca e volubile; l'irrequietezza perpetua, che niente calma; la sete, che nessun'acqua estingue; la fortuna sempre incerta e sempre attossicata; l'eterna lotta contro l'ingiustizia e l'odio; e le fatiche senza fine, e la vecchiezza senza riposo » (1). Ecco forse, all'infuori di tutte le anfibologie della scienza medica, la vera e propria infermità del Voltaire, che non per altro ricordo, se non perch'essa spiega molte delle più strane e contradditorie vicende dell'indole sua e diviene alla lunga la civetteria, direi, della sua interminabile vecchiaia, perchè annunciando esso in quasi tutte le sue lettere, a cominciare dal 1725, che muore oggi, tutt'al più domani, anzi che è bell'e morto, tiene in continua sospensione amici e nemici e quasi ad ogni momento scompare e ricompare nella memoria degli uomini (2). S'aggiunga quella specie d'esiglio, a cui non si sa bene se è condannato o si condanna da sè fin dal suo viaggio in Inghilterra nel 1726, la sua lunga dimora in Isvizzera o a cavaliere del confine francese, le opere sue vere, false, contraffatte, pubblicate ora sotto il nome suo, ora sotto quello d'un morto, ora con un pseudonimo, i mille sotterfugi di stampa e di diffusione delle sue satire e polemiche, che gli escono come da un vulcano in continua eruzione, e si vedrà quanto tutte queste singolarità conferiscano ad aumentare il prestigio di lui, a far di lui, anche da vivo, un mito, un personaggio di leggenda, a far infine del suo ritorno e de' suoi ultimi giorni a Parigi un avvenimento mondiale.

***

Il vero Voltaire, quello che sotto l'aspetto morale, religioso, politico è tanta parte della storia del secolo XVIII, incomincia, si può dire, dal suo stabilirsi prima nella Svizzera francese nel 1753, poi nel 1758 a Ferney, divenuto così il punto strategico della lotta, che egli intraprende, tenendo un piede nella libera Svizzera e un altro nella Francia dispotica e clericale per proclamar ivi in tutta sicurtà la dissidenza delle sue opinioni e assalire quanto non gli andava a

(1) Citaz. del Roger, op. cit., pag. 150.
(2) Roger, op. cit., pag. 18, in nota.

versi nelle faccende del suo tempo. Oltredichè, approssimandoglisi a gran passi la vecchiezza, il suo pensiero, come suole accadere, è sempre più attratto dalle questioni teologiche e metafisiche, nelle quali la sua critica è però nelle conclusioni più incerta, oscillante, contradditoria che non in altre questioni.

Prima di questo tempo, che è l'ultimo dei quattro periodi, molto opportunamente distinti dallo Strauss nella vita del Voltaire (1), abbiamo il primo periodo, il quale va fino al 1726. Appartengono a questo le prime manifestazioni del suo genio, della sua indole e del suo destino e finisce in una catastrofe, l'offesa fattagli dal cavaliere di Rohan, l'impossibilità di farsene rendere ragione con le armi, e la bastonatura a tradimento per opera degli staffieri di quel gran signore; infamia caratteristica del tempo, che forse determinò molte delle tendenze ulteriori del genio del Voltaire (2): per soprappiù viene cacciato alla Bastiglia (era già la seconda volta che il Voltaire l'assaggiava), donde uscito un mese dopo riparò in Inghilterra e vi trovò in pieno fiore la cultura sorta dopo la rivoluzione del 1688. A questo fatto i biografi del Voltaire sogliono dare una capitale importanza. Di recente il Brunetière si è ribellato contro questo, dic'egli, luogo comune d'un Voltaire, che va in Inghilterra poeta d'un certo grido, gentiluomo di mezza taglia, bello spirito di salotto e di corte, autore di due tragedie di stampo classico e d'un poema fatto colle seste della precettistica più rigorosa, e ne ritorna armato di tutto punto, filosofo, shakspiriano, apostolo del libero pensiero, del deismo e della tolleranza (3). Non occorreva quest' esodo inglese per dare alla Francia un Voltaire. Qui pure, durante tutto il secolo XVII, è una corrente d'incredulità, che scientificamente tocca il suo apice in Pietro Bayle e nel suo *Dizionario*, e che nelle sue forme stesse precorre l'incredulità del Voltaire, nella stessa guisa che le sue armi più pericolose egli potè foggiarsele e temprarsele nella società della vecchia Ninon De Lenclos, che da giovinetto avea frequentata, al *Tempio* presso i Vendôme, nelle riunioni del *Caffè Procopio*, ovunque insomma, perchè nella Francia della Reggenza e del Duca d'Orléans

(1) Strauss, op. cit., pag. 5.

(2) « Il n'acquit toute sa vigueur de talent et son ressort de caractère que lorsqu'il eut connu l'injustice et le malheur. L'insulte sanglant qu'il reçut un soir du chevalier De Rohan, etc. » Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, Tom. II, pag. 200.

(3) *Revue des Deux Mondes*, 1 nov. 1889.

era già un volterianismo bell'e fatto, che avea preceduto quello del Voltaire.

C'è del vero in questa critica, ma insieme molto d'esagerato, poichè l'influenza inglese così nella mente, come nelle opere del Voltaire dopo il suo ritorno dall'Inghilterra è talmente visibile, che sarebbe assurdo negarla, tant'è che a questo secondo periodo della sua vita, che comprende il ritorno del Voltaire dall'Inghilterra, i suoi amori con la marchesa Du Châtelet, lo studioso ritiro con essa nel castello di Cirey, le infedeltà della marchesa e la morte di lei, appartengono gli studi scientifici del Voltaire, le *Lettere sugli Inglesi*, gli Elementi di Newton, e quindi *Bruto*, *Zaira*, la *Morte di Cesare*, nelle quali tragedie, per quanto intristita nelle rigidità del classicismo francese, l'influenza del teatro inglese salta agli occhi.

La tragicommedia, che chiude gli amori del Voltaire con la Du Châtelet, inizia il terzo periodo della vita di lui dal 1749 al 1758, nel quale, passati circa tre anni alla corte del gran Federico, rientra per poco in Francia nel 1753 e quindi tra il 1754 ed il 1758 si stabilisce prima *aux Délices* presso Ginevra e quindi a Ferney. Quanto all'amore con la Du Châtelet, esso, come tutti gli altri amori di questo genere, ebbe la sua aurora, il suo meriggio, il suo tramonto. Della *divina Emilia*, del resto, tra gli encomi del Voltaire e le denigrazioni di una Staal De Launay, di una De Graffigny o di una Du Deffand bisogna, per giudicare, tenere una via di mezzo: ciò che non ha fatto, parmi, il maestro dei maestri, il Sainte-Beuve. Ma anche Omero qualche volta sonnecchia! Affezionata al Voltaire era di certo, ed esso più ancora a lei. Ma di troppi studi s'affollavano entrambi, e « l'amitié aussi tendre, mais moins vive que les amours », se conveniva al Voltaire, non pare che convenisse alla marchesa altrettanto. Fatto è che un bel giorno dalla prossima corte di Luneville (poichè anche Cirey era un punto medio fra la Francia e la Lorena, scelto a bella posta dal Voltaire) capita nel dolce nido del filosofo e della *saggia Emilia* il Saint-Lambert, bel giovine, capitano delle Guardie alla corte di Lorena, poeta, ma più bel giovine e capitano che poeta, e in meno che non si dice conquista il cuore della marchesa. Costui, bisogna dirlo, era fatale agli amori dei filosofi con le marchese! Otto anni dopo aver fatto questo tiro al Voltaire, impediva gli amori di Gian Giacomo Rousseau con la marchesa d'Houdetot! Alla Du Châtelet questo tardivo errore non fece bene e ne morì. Il Voltaire

disperato si spassionò col Saint-Lambert, tanto più che quando, morta quasi d'improvviso la marchesa, il Voltaire per un ultimo riguardo al marchese Du Châtelet, magnanimo marito, volle far ritirare un anello, in cui credeva fosse il suo ritratto e apertolo vi trovò invece quello del Saint-Lambert, la filosofia, che a questo mondo deve pur servire a qualche cosa, riprese il sopravvento anche in lui, che ricordandosi a tempo d'esser l'autore dei versi famosi:

Qui n'a pas l'esprit de son âge,
De son âge a tout le malheur (1),

concluse rassegnato: « j'en avais ôté Richelieu, Saint-Lambert m'en a expulsé; cela est dans l'ordre! » (2) Seguitò anzi ad amare più che mai il Saint-Lambert e solo qualche volta a chi lo interrogava sul triste caso rispondeva, come al Marmontel: « ne le savez-vous pas? ah, mon ami... il me l'a tuée, le brutal! » (3) Strani amori in verità, che nel secolo XVIII tengono luogo in Francia del *cicisbeismo* italiano; capricci di poeti, fantasie di marchese! Che cosa sono? Veri amori? chi lo sa? chi può dire non solo che cos'è questo amore della Du Châtelet pel Voltaire, ma quale è il sentimento del Walpole per la Du Deffand, del Poniatowski per la Geoffrin, della Lespinasse pel D'Alembert? Non è amore, si direbbe, ma è più che amicizia; alcunchè di giornaliero, d'ineguale, di personale, di geloso come l'amore, ed insieme alcunchè d'indulgente, di protettore, di uniforme, di costante come l'amicizia; l'egoismo dell'amore con tutte le forme dell'amicizia; le esigenze della passione mascherate d'indifferenza e sotto una vernice di cortesia mondana. È ancora il Brunetière, che tenta e ritenta ingegnosamente questo problema e, come si vede, senza risolverlo (4). Checchè ne sia, il Saint-Lambert si consolò presto della morte della marchesa; tardi o mai del tutto il Voltaire; e poichè in lei avea perduto non soltanto una tenera amica, una compagna di studi, ma ancora l'ultimo vincolo e l'ultima difesa colla Corte di Francia, deliberò di accettare l'invito che già da tempo gli faceva Federico il Grande e di recarsi a Berlino.

(1) Voltaire, *Pièces fugitives, a M. Du Châtelet.* 1741.
(2) Desnoiresterres, *Voltaire à la Cour.*
(3) Marmontel, *Mémoires.*
(4) *Revue des Deux Mondes*, 15 mai 1878.

Durante la sua convivenza colla Du Châtelet, essa non avea mai mancato di ricomparire a quando a quando alla Corte, al circolo e al giuoco della Regina (vi perdette una sera ottanta mila lire, che il Voltaire diceva rubate) (1) e questo è il lato brutto dell'idillio di Cirey, perchè il Voltaire, strano impasto di ribelle e di cortigiano, lusinga di madrigali squisiti persino le favorite di Luigi XV, pur di strappare onori, che a lui nulla aggiungono, ma dei quali è cupido e vano in modo compassionevole. In ciò l'inspirazione della *saggia Emilia* gli nuoce assai, benchè essa, la povera donna, forse intendeva di certo con queste apparizioni alla Corte provvedere alla sicurezza di lui ed alla sua gloria. Ma chi si fermi a moralizzare di troppo su tali contrasti, non isperi d'intendere storicamente nè il Voltaire, nè il secolo XVIII. L'uno e l'altro son fatti di tali contrasti, il Voltaire, che tutta la vita osteggia la Corte e la Chiesa e non può rassegnarsi nè ai loro obblii, nè ai loro anatemi; il secolo XVIII, che per colmo finale di tutte le sue contraddizioni affogherà i suoi ideali filantropici e umanitari in un mare di sangue.

Il terzo periodo della vita del Voltaire è quello che comprende, come dissi, la sua dimora alla corte del gran Federico. Colà il cortigiano ribelle si scontra in un'altra contraddizione del secolo, nel despota dilettante di filosofia. Da lontano s'amavano, da vicino si detestarono e nella baruffa scoppiata fra il gran re e il gran filosofo, certi scrittori francesi hanno un bel dare tutto il torto a Federico, e certi tedeschi tutto il torto al Voltaire. Il torto è dai due lati egualmente; ma quella che parve allora al Voltaire la maggiore delle sciagure, perdere la grazia del re, i ciondoli di cavaliere del merito, la chiave di ciamberlano, ed essere cacciato via e trattato come un marrano, fu invece la sua fortuna, perchè gli restituì finalmente la pace, il rispetto di sè, la libera energia del suo genio nei venticinque anni seguenti, dal 1753 al 1778.

Comincia qui veramente la guerra a morte bandita dal Voltaire contro quel mostro nemico della ragione, della libertà e della dignità umana, ch'egli chiama la *Sottise*, comprendendo sotto questo vocabolo (intraducibile nel senso complesso, che gli attribuisce il Voltaire) non solo l'ignoranza, la credulità, la superstizione, l'ingiustizia, il fanatismo, ma ancora il rispetto e il terrore, che inspirano le potestà che su quelle si fondano per reggersi e inferocire a posta

(1) Desnoiresterres, *Voltaire à Cirey.*

loro. È una guerra che il vecchio filosofo sostiene quasi da solo, finchè il D'Alembert, il Diderot vengono in suo aiuto coll'*Enciclopedia*, la gran macchina di guerra, nella quale il Voltaire sente per la prima volta d'avere con sè un partito, un esercito di combattenti. A ciò allude il Monti, quando nella *Bassvilliana*, il poema storico della controrivoluzione italiana, scrive:

Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra morti è corbo
E fu tra vivi poetando un cigno (1).

I consigli che dà agli *Enciclopedisti*, certi sotterfugi di compilazione che propone, per farla in barba alla censura, odorano di setta e di complotto. Ma il Sainte-Beuve, che fa quest'accusa (2), giusta in tesi generale, non mi sembra tener conto abbastanza delle condizioni sociali, nelle quali quegli uomini combattevano e dov'erano possibili, per le intemperanze del clero armato del braccio dello Stato, i casi dei Calas, dei Sirven, dei De la Barre, assassinii giudiziari o eccessi di pene, occasione al Voltaire di nuove lotte e di nuovi trionfi. Il Voltaire con fatiche e cure infinite, nelle quali durò per anni ed anni, riescì non solo a far rivedere e annullare i tre processi, ma a far reintegrare la memoria delle vittime, salvare alcuno degli accusati e far indennizzare le loro famiglie. E s'ha un bel dire, ripeto, che il Patriarca di Ferney, il quale se la viveva al sicuro da gran signore, non arrischiava nulla in questi suoi apostolati. Ma a buoni conti io vedo che anche oggi, qualunque calamità succeda a questo mondo, i gaudenti veri, quelli tutti chiusi nell'imbottito e nel buon calduccio del loro egoismo, non se ne dànno per intesa o tutt'al più comprano, sospirando, un biglietto per un ballo di beneficenza. L'azione del Voltaire fu invece inspirata da un alto senso di moralità e di umanità, e se v'ha altre azioni ingiustificabili nella sua vita, non è una buona ragione per negargli le virtù vere che ebbe come uomo e come scrittore (3).

(1) *Bassvilliana*, canto 3º.

(2) *Causeries* cit., Vol. 7, pag. 85.

(3) Strauss, op. cit., pag. 180. Desnoiresterres, *Voltaire* et *J. J. Rousseau*, cap. 5 e segg.

Allora queste sue iniziative, che in Italia propugnavano i Beccaria, i Verri, i Filangieri, fecero correggere le immanità e le intolleranze di legislazioni e di pratiche criminali mostruose. Se altre ipocrisie, che hanno surrogate quelle dominanti a tempo del Voltaire, sono a' giorni nostri pervenute per questa via all'altro eccesso di non aver più viscere che pei malfattori, è un'altra questione e non certo colpa del Voltaire, nè degli altri grandi intelletti del secolo XVIII, che aderivano a lui. Così è della colonia di cui, stabilitosi a Ferney, fu come il padre ed il legislatore, traendo dallo squallore un'intiera popolazione mercè le sue ricchezze e provvedimenti quali potevano uscire dalla mente d'un Voltaire (1). E che gratitudine gliene serbasse quella povera gente, ben lo dicevano le vere lagrime, con le quali accompagnarono la sua partenza nel 1778, non distaccandosi da lui se non quando ebbe promesso che fra sei settimane al più sarebbe tornato (2).

Ma se l'intolleranza ortodossa eccitava il furore del Voltaire, l'intolleranza Calvinista, che ha ne' suoi fasti il rogo di Michele Serveto, gli era antipatica non meno, poichè dopo averlo punzecchiato e aspreggiato in mille modi, tentava ancora contrastare a lui poeta, a lui, esule volontario o forzato in quell'umile recesso di monti e di vallate alpine, a lui, ultimo dei grandi tragici francesi, l'innocente e civile passatempo del teatro, ed anche contro questa ridicola e selvaggia intolleranza il Voltaire si ribella. Come nelle polemiche letterarie coi Fréron e compagni, così in questa contesa coi Concistori e magistrati ginevrini il Voltaire ricorre a mezzi non sempre degni e trasmoda. Ma ciò che più importa è che da questa bega trae occasione altresì lo scoppio finale della inimicizia tra il Voltaire e il Rousseau lungamente covata e che finalmente prorompe. Il Voltaire non avea aspettato di possedere Ferney per darsi il gusto d'un teatro; ma già alle *Délices* presso Ginevra, a Losanna, al castello di Tournay (le sue varie dimore in questi anni) s'era procacciato questo spasso, di cui la sua indole d'artista e di gran signore non sapeva far senza. Quand'ecco ad aggiunger esca al fuoco il D'Alembert, dopo una visita a Ferney, stampa nell'*Enciclopedia* un articolo su *Ginevra*, nel quale, tra mille encomi, due punti neri risaltavano, il dubbio sulla sincerità delle opinioni religiose dei Pastori di Ginevra ed il consiglio d'in-

(1) Desnoiresterres, *Voltaire et Génève.*
(2) Desnoiresterres, *Voltaire, son retour et sa mort.*

stituirvi un teatro per unire così, diceva il D'Alembert, « alla severità di Sparta la gentilezza d'Atene » (1).

La polemica divampò tosto. Il Voltaire fece lo gnorri, ma in sostanza avea mano in pasta ed il Rousseau saltò in mezzo con la famosa *Lettera al D'Alembert,* accusando copertamente il Voltaire di corrompitore dei costumi e di nemico della repubblica (2).

Il dissidio ebbe conseguenze gravi, quella persino a lungo andare della soppressione dell'*Enciclopedia* (3) ed una lotta a coltello fra il Voltaire e il Rousseau, che non ebbe più termine fino alla morte dei due illustri rivali. L'odio, l'ingiustizia si bilanciavano fra i due, giacchè per pacificare queste due opposte nature d'uomini, dice lo Strauss, sarebbe bisognata ad entrambi la nobiltà d'un Goethe e d'uno Schiller, e non l'avevano di certo nè l'uno nè l'altro (4).

Checchè dicesse il Rousseau, il popolo Svizzero sentiva però l'onore e il vantaggio d'ospitare il Voltaire, tanto più che in questo tempo le *Délices* prima, poi Ferney divennero la méta d'una specie di pellegrinaggio mondiale e l'interna vita e la splendida, veramente signorile ospitalità del Voltaire ci risultano narrate da infinite lettere e memorie di tutti questi romei della filosofia, chi entusiasta, chi maledico, chi in buona fede, chi no, senza contare i vanitosi, i ciarlatani, gli scrocconi, dei quali tutti si potrebbe fare una lista e ricostruire, massime sulle testimonianze delle visitatrici, come la D'Épinay, graziosa, la Suard, entusiasta, la Genlis, nemica, la De Graffigny, pitocca e quindi invidiosa, la Necker, pedante, tutta l'interna vita di casa Voltaire a Cirey, a Ferney, in una lunga serie di anni, non trascurando gli strani episodi delle pubblicazioni del Voltaire alla macchia, e delle continue sottrazioni de' suoi manoscritti più ghiotti, ora tentate da nemici, ora da fanatici, ricorrendo ad ogni artificio, fino al più eroico di far la corte a madama Denis, la nipote del Voltaire, nonostante la sua bruttezza, la goffa persona e l'età più che sinodale (5).

(1) D'Alembert, *Oeuvres*, tom. IV. Desnoiresterres, *Voltaire aux Délices.*

(2) Rousseau, Oeuvres, Edit. Emler tom. XI.

(3) Perey et Maugras, *La Vie Intime de Voltaire aux Délices et à Ferney*, V. 162.

(4) Strauss, op. cit., pag. 248.

(5) Strauss, op. cit., pag. 255. *Mémoires de M. De Graffigny.* M. Suard, *Mélanges de Litterature*, Tom. II, M. de Genlis, *Mémoires*, T. II. Desnoiresterres, *Voltaire, son rétour et sa mort*, pag. 40 et segg. Me D'Épinay, *Mémoires*, Edit. Boiteau, tom. II, pag. 241.

Fra le visitatrici del Voltaire, la signora D'Épinay, ch'egli chiamerà la vera *donna-filosofo*, è delle più notevoli, siccome le *Memorie* di lei sono uno dei libri più caratteristici per rappresentare lo stato morale ed i costumi dell'alta società francese del secolo XVIII, e non già della vecchia società aristocratica, ma della società risultante dall'unione nuova di quella che suole chiamarsi *l'alta finanza* colla letteratura, la quale unione incominciava già ad appartare l'aristocrazia storica o la costringeva a mescolarsi con altra gente e avea già quasi del tutto isolata la Corte (1). Durante gli splendori meridiani del regno di Luigi XIV, letteratura e filosofia sono ornamento, tappezzeria di salotti e nulla più. Cento anni dopo, che mutamento! La Corte è rintanata nei piccoli appartamenti di Choisy e della Muette. Non più Versailles, ma Parigi, centro d'idee, governa la Francia. E la signora D'Épinay, nata nobile, figlia d'un soldato, moglie d'un appaltatore generale, grande amica di filosofi e letterati, rappresenta bene questo nuovo impasto sociale, i cui costumi dominano talmente, mercè la moda anche fuori di Francia, che l'alzarsi dal letto al mattino del signor D'Épinay, quale è descritto nelle *Memorie* di sua moglie, è identico a quello del *giovin signore, delle Grazie alunno,* che è nel *Giorno* del nostro Parini (2).

Perchè il Voltaire chiamava la D'Épinay la vera *donna-filosofo?* Forse perchè di quante celebri donne di quel tempo pellegrinavano a Ferney, essa è la sola, che serba, pro e contro, una certa indipendenza di spirito dinanzi a quel dominatore universale, la sola forse che resiste all'amabilità e tien testa alle insidie di quel seduttore universale.

Questa forza la D'Épinay non ebbe che tardi. Dalle sue *Memorie* apparisce anzi un po' debole, tratta spesso a rimorchio dell'altrui volontà, vittima spesso de' suoi amici. Ma quando visitò il Voltaire a Ferney, essa era già oltre i trent' anni, e amata allora dal Grimm, testa solida, animo freddo, certo era stata messa in guardia, se non sfavorevolmente prevenuta, contro il Voltaire. Ciò non vuol dire che la graziosa donna, nonostante certe sbalorditoie rivelazioni delle sue *Memorie,* abbia sempre detto la verità

(1) Feuillet de Conches, *Les Salons de conversation au XVIII Siècle* (Paris, Charavay, 1882) passim.

(2) Me D'Épinay, *Mémoires*, cit. Tom. I, Chap. VII, pag. 306, 307.

e non abbia accomodato a suo pro certi avvenimenti della sua vita. A tale proposito, guai a leggere le sue *Memorie* tenendo a riscontro le *Confessioni* del Rousseau! I dubbi si moltiplicano e uno dei punti più oscuri è precisamente questo viaggio a Ginevra, ch' essa fece per sottrarsi, pel tempo almeno strettamente necessario, alla maldicenza parigina e consultare sull'anormale condizione della sua salute il medico Tronchin. Il Rousseau doveva accompagnarla, ma quando riseppe il motivo vero del viaggio, vide in quest'accompagnatura una delle trame più nere contro di lui del Grimm e della D'Épinay e si ricusò. Essa si fece allora accompagnare dal marito e dal precettore del proprio figlio. Caso raro, la visita della D'Épinay a Ferney cominciò e finì senza tempeste. Essa se n'andò contenta; il Patriarca rimase in estasi per la sua grazia, i suoi grandi occhi neri; la colmò di cortesie e le distillò i suoi madrigali più profumati. Non sempre queste visite finivano così. O qualche scatto del Voltaire, o qualche zampata della nipote, o qualche indiscretezza degli ospiti finivano per lo più a far nascere di gran guai, massime la solita ghiottoneria furibonda di pregustare qualche frutto proibito dei vagabondi estri del filosofo o del poeta.

Parlare ora delle opere da lui composte o rifatte in questo tempo mi tirerebbe troppo in lungo. La malaugurata *Pucelle d'Orléans* soltanto ha da sè tutta una storia interminabile. Duolmi però che lo spazio mi vieti fermarmi almeno sulle sue opere storiche, sul Carlo XII e sul Secolo di Luigi XIV, modelli di narrazione rapida, semplice, elegantissima; sull'*Essai sur les Moeurs*, il quale, nonostante i suoi mancamenti, le sue strane leggerezze, i giudizi arbitrari, le particolarità inesatte, se da un lato si confronta col Bossuet, che l'ha preceduto ed a cui vuole contrapporsi, dall'altro coll'Herder, col Robertson, coll'Hegel e persino cogli evoluzionisti odierni, mostra chiaro come il Voltaire per primo abbia veramente allargato il campo dell'osservazione storica, posto in luce per primo i canoni critici, che fanno discernere il vero dal falso, il mito e la leggenda dalla realtà e finalmente quanta giusta parte abbia esso fatta così alle leggi generali e costanti, che governano l'universo materiale e morale, come alla libertà umana ed alla legge del progresso, in cui, nonostante i continui e dolorosi ricorsi, la storia ci sforza pure a credere o sperare, non fosse che per rispondere all'urgente inchiesta del pessimismo presente: « se la vita valga la pena d'essere vissuta! »

Durante la riscossa di adorazioni medievali, che tenne dietro ai disastri della rivoluzione ed alle ristaurazioni del 15, si dovea chiedere e si chiese severo conto al Voltaire del suo odio al Cristianesimo e del suo disprezzo al Medio Evo. Ma la critica odierna, che slarga tanto il buio e la barbarie medievale, quanto esalta i prodigi del Rinascimento e dell'Umanesimo, si potrebbe, credo, ricordare un po' più che generalmente non faccia, aver essa bensì accresciuto d'assai il fondamento erudito della sua tesi, ma la tesi stessa, più o meno giusta che sia, appartenere in proprio al Voltaire ed esser esso il primo, che, preferendo nella storia lo studio dell'uomo a quello delle battaglie, abbia cercato nel moto del pensiero manifestantesi colle arti e le scienze la sola forse possibile unità d'una storia generale (1).

*
* *

Un delirio d'entusiasmo opposto ad un delirio d'odio è lo spettacolo (poichè spettacolo è) degli ultimi giorni del Voltaire a Parigi nel 1778, laonde intorno ad essi, per quanto la ricerca critica si sia adoperata, ripescando e vagliando documenti e testimonianze, bisogna rassegnarsi ormai a non sapere tutta la verità. Che cosa non hanno raccontato i nemici del Voltaire? A che segno non è arrivata la frenesia degli ammiratori? Una spina al cuore di lui era il contegno della Corte. Per quanto la giovine e intelligente Maria Antonietta ardesse dal desiderio di vederlo e parlargli, il Re avea promesso all'Arcivescovo di Parigi di non riceverlo e tenne sodo (2). Questa resistenza però (segno del tempo) non tolse nulla al Voltaire. Le questioni correnti, gli aneddoti di Corte, i rumori di guerra, glukisti e piccinisti, tutto che non fosse il Voltaire era caduto in dimenticanza (3). Ma il 2 marzo 1778 l'abate Contri scriveva alla Corte di Modena: « Voltaire est malade. S'étant transporté, il y a quelques jours, au théatre pour assister à une répetition de la tragedie, qu'il a apporté pour faire jouer, il s'est mis en colère contre les comédiens de ce, qu'ils la declamoient mal. Il a voulu déclamer lui même; les efforts, qu'il a faits, ont provoqué le lendemain un vomissement de sang, qui

(1) Cf. Strauss, op. cit., pag. 176. Villemain, op. cit., tom. II, Leç. XVII, Taine, op. cit., tom. I., pag. 241 e segg.

(2) Desnoiresterres, *Voltaire, son retour et sa mort*, pag. 256-57.

(3) Grimm, *Correspondance*, fevrier 1778.

a forcé les medecins à le faire saigner... On raisonne fort sur sa conversion et on parle d'un pretre d'un grand merite, qui a fait d'autres conversions, qui a voulu y travailler, mais rien ne parait assuré vis à vis d'un homme, qui a fait toujours tant de mal à la Religion et qui a été toujours fort chancelant dans les marques de repentir, que la peur de la mort lui a quelquefois arrachées » (1).

Il Voltaire di fatto accolse un abate Gaultier ex-gesuita, che gli s'era offerto spontaneo, si confessò e firmò il 2 marzo 1778 una ritrattazione, che per quanto ampia (anche troppo) parve ambigua e insufficiente all'alto clero; ma a questa ritrattazione fa contrasto un'altra dichiarazione scritta di suo pugno e consegnata già al suo segretario Wagnière il 28 febbraio 1778, nella quale è detto semplicemente: « muoio adorando Iddio, non odiando i miei nemici e detestando la superstizione. » Il filosofo Voltaire, il miscredente Voltaire avea già compito altre volte di tali atti di culto esteriore e se n'era vantato, come d'un trionfo. In tal caso, perchè le due dichiarazioni contradditorie? Perchè vantarsi d'aver canzonato un prete, se l'atto discordava dall'intenzione? Ciò ripugna oggi al nostro senso morale. Ma allora, la Du Deffand, per esempio, spirito più profondamente pessimista dello stesso Voltaire, scriveva al Walpole: « Voi non giudicate rettamente i motivi della sua condotta; a lui spiacerebbe assai che si credesse aver egli cambiato modo di pensare e ciò ch'egli ha fatto fu fatto pel decoro e per essere lasciato in pace » (2). Non basta. Il Voltaire s'era consigliato col D'Alembert, uno degli *enfants terribles* della filosofia, e questi gli avea risposto ch'era da saggio seguir l'usanza, come già il Fontenelle e il Montesquieu. « Penso come voi, avea ripreso il Voltaire, tanto più che morto non vorrei esser gittato al carnaio » (3). E ricordò Adriana Lecouvreur, la bella attrice da lui amata in gioventù, e al cui cadavere era stata negata sepoltura cristiana; bestiale iniquità, contro cui il Voltaire solo, appena tornato d'Inghilterra, avea levata la voce con una delle sue più nobili e coraggiose poesie.

Intanto s'era dovuto rappresentare l'*Irene* senza di lui. « Le comte d'Artois, scrive in proposito il ministro Estense, est venu à

(1) Archivio Estense in Modena. Carteggio cit.

(2) M^e^ Du Deffand, *Correspondance*. Tom. II, Lettera 22 mars 1778.

(3) Lettre de D'Alembert à Frederic le Grand, 3 juillet 1778. Desnoiresterres, *Voltaire, son rétour et sa mort*, pag. 250.

Paris. Le même jour on a representée *Irene*, nouvelle tragédie de Voltaire. Toute la Cour y a été, hormis Sa Majesté (1). E in altra lettera: « Le quatrième et cinquième acte de la nouvelle tragédie de Voltaire n'ont pas bien reussi. Voltaire a craché encore du sang dans la semaine dernière. On le dit mieux, mais selon Tronchin il est dans un triste état » (2). Si riebbe alquanto. Il 30 marzo potè anzi assistere in gran pompa a una seduta dell'Accademia di Francia, la sera stessa in teatro alla sesta rappresentazione dell' *Irene* e fu incoronato e portato a casa in trionfo. « Est ensuite arrivé son couronnement, scrive il ministro Estense, que les entousiastes ont loué et que les gens sensées ont regardé comme une enfance, que lui même, malgré sa vanité, ne croyoit pas trop glorieux et qu'il traitoit de moquerie ou tout au plus de complaisance pour son grand'âge » (3). Ricadde di nuovo e la sua ultima malattia durò dall'11 al 30 di maggio. Due leggende si trovano qui opposte l'una all'altra. Secondo l'una il Voltaire, dopo alcuni giorni d'agitazione febbrile cagionatagli da abuso di oppio, sarebbe morto tranquillamente, dicendo al suo cameriere: « addio, Morand, io muoio. » Secondo l'altra sarebbe morto fra mille angoscie e terrori, fra urli e bestemmie, torcendosi come un ossesso, mordendosi le mani, parendogli già di vedere i primi guizzi delle fiamme d'inferno e di udir già le grida di gioia, i cachinni beffardi dei demoni; la morte esemplare insomma del peccatore ostinato, quale potrebbe leggersi nello *Specchio di penitenza* del Passavanti o in una predica del Segneri (4). Tuttociò ha il suo primo fondamento in una lettera del dottor Tronchin (onest'uomo, ma ostilissimo al Voltaire e Calvinista zelante) che paragona il Voltaire moribondo ad Oreste: « Furiis agitatus obiit » (5). Ma c'è una prima difficoltà contro questa testimonianza capitale. È provato cioè non avere il Tronchin assistito alla morte del Voltaire, bensì alle agitazioni procurategli dall'abuso dell'oppio e sofferte alcuni giorni innanzi (6). Fatto sta che di queste

(1) Archivio Estense in Modena. Carteggio cit., Lett. del 20 marzo 1778.

(2) Ibid. Lettera del 23 marzo 1778.

(3) Ibid. Lettera dell'8 giugno 1778.

(4) La leggenda durò e si allargò. Dieci anni dopo si rappresentava in Italia sui teatrini dei collegi una tragi-commedia intitolata: *Voltaire muore come un disperato in Parigi.* È stampata in Assisi per Ottavio Sgariglia nel 1792 coll'epigrafe: *Mors peccatorum pessima.*

(5) Ms. nella Biblioteca di Ginevra citato dal Desnoiresterres.

(6) Denoiresterres, *Voltaire, son rétour et sa mort.*

furie orestee nessuno parla nei primi giorni, dopo la morte del Voltaire. « Cessò di vivere, scrive il 1° giugno 1778 il nipote Favi pel ministro di Toscana, la notte del 30 scorso il celebre Voltaire. A cagione delle difficoltà insorte col curato di San Sulpizio, che non ha voluto dargli l'olio santo nè seppellirlo in chiesa, i parenti hanno celato la sua morte più che hanno potuto per non eccitare dei sussurri nel pubblico non troppo ben prevenuto in favore del suddetto parroco. I parenti faranno trasportare il di lui corpo a Ferney, dove si vuole che gli sarà eretto un sepolcro nelle sue terre, perchè anche là si trovano le medesime opposizioni per parte dei preti. Questa cosa non lascia di fare in Parigi della sensazione » (1).

Sotto la stessa data il ministro Estense: « Voltaire est mort avant hier. La maladie, qui eu pour principe une effervescence extraordinaire, luy a donné une rétention d'urine, puis une inflammation de vessie. On pretend qu'on n'a laissés approcher de luy pendant les derniers jours ni gens d'affaires, ni pretres. On a cependant une demi-heure avant sa mort envoyé chercher le curé de S. Sulpice et le pretre, qui l'avoit confessé lors de sa première maladie et luy avoit fait faire une retractation, mais qui a été simulaire. Tous le deux s'y sont rendus, mais il n'étoit plus temps et n'ont pu en tirer une seule parole (2). Le curé de S. Sulpice, qui auroit refusé de luy donner la sepulture ecclesiastique, pour ne faire point de bruit a engagé la famille à envoyer son cadavre dans la terre de Ferney; et comme il auroit, selon l'usage, fallu le présenter à la paroisse, ou il est mort, le curé a dispensé la famille de cette cerimonie et a rénoncé volontiers à tous ses droits curiaux. On croit aussi que le Gouvernement a fait insinuer à la famille de ne point trop insister pour demander la sepulture ici à Paris, parcequ'on ne voulait pas forcer à l'accorder l'Archevêque de Paris, ni le curé de S. Sulpice, qui avoient fait voir leur repugnance et selon les apparences auroient refusé de le recevoir. On a fait partir hier au soir avant minuit son corps pour Ferney. On dit qu'il laisse beaucoup des richesses pour un homme de son état et on pretend qu'il avoit plus de 150 mille livres de rente » (3).

(1) Archivio di Stato in Firenze. Carteggio citato. Lettera Favi.

(2) E questa è la verità secondo le testimonianze raccolte dal Desnoiresterres, *Voltaire, son retour et sa mort.*

(3) Archivio Estense di Modena. Carteggio cit. Lett. del 1° giugno 1778

Della tragica agonia del Voltaire non una parola. E queste testimonianze unite alle numerosissime, che reca il Desnoiresterres nell'ormai classica opera sul Voltaire, mostrano che la leggenda si formò insieme col racconto dei sotterfugi dovuti usare per vincere la resistenza del clero a dar sepoltura in luogo sacro al Voltaire. « Per dar sepoltura in luogo sacro al Voltaire i di lui parenti, scrive il nipote Favi pel ministro Toscano, sono stati nella necessità di eludere non solo i preti, ma anche il pubblico. Essendo morto la notte del 30 scorso, il giorno seguente fu fatto imbalsamare o piuttosto salare il di lui cadavere ed il lunedì 1° giugno a cinque ore della mattina fu messo nella sua carrozza in veste da camera ed in parrucca con un guanciale sotto il capo e col cameriere dalla parte davanti. In questa maniera fu fatto partir per la posta, lasciando credere al pubblico che si trasferiva il di lui corpo a Ferney, ma realmente fu condotto ad una badia, che ha in Champagne un suo nipote, che a quella volta si era messo qualche ora avanti in cammino. Giunto là furono avvisati i Canonici che era arrivato lo zio del loro abate, il quale sorpreso per istrada da un accidente apopletico si trovava in gran pericolo e furono pregati di andare a confessarlo e ad amministrargli i sacramenti. Il Curato della badia si trasferì con molta premura alla casa, ma arrivato alla porta gli fu detto che era morto e che era inutile il suo ministero. I Canonici, che ignoravano quello che era passato a Parigi, sentita la sua morte, si occuparono a dargli sepoltura colla maggior pompa ed invitarono alla funzione tutti i nobili del vicinato, che si fecero un onore di assistervi in considerazione d'un uomo tanto celebre.

« Il vescovo di Troyes informato delle misure prese dai parenti aveva spedito un espresso per avvertire il curato della Badia di non seppellirlo, ma il messo arrivò troppo tardi in Champagne. Si pretende veramente che questo prelato, impegnato ad interporre la sua autorità, facesse a bella posta partir l'espresso senza premura, acciò non giungesse in tempo. Si vuole che il curato gli abbia poi scritto in risposta una lettera molto modesta e giustificativa, facendogli nell'istesso tempo comprendere che in tale affare non era tenuto a seguire i suoi ordini, perchè realmente il proprietario della Badia ha il diritto di sepoltura indipendentemente dal vescovo.

« Il partito dei rigoristi vedendo a suo dispetto il cadavere di Voltaire in luogo sacro fa ora dei tentativi per farlo dissotterrare, soprattutto due dame rispettabili, ma accecate da uno zelo troppo

indiscreto si dànno un gran moto per ottenere tale intento. Vi è però tutta l'apparenza che non riesciranno, perchè si entrerebbe in una discussione che mai verrebbe a fine » (1). È dessa questa pia congrega di zelanti, con alla testa le due ottime signore, delle quali il Desnoiresterres ci dice il nome, la De Nivernois e la De Gisors (2) che per confortare la propria azione contro la sepoltura del Voltaire ha inventato le circostanze della sua morte. Di fatto il ministro Toscano non ne parla, l'Estense solo otto giorni dopo, quando cioè gli zelanti avevano avuto tutto il tempo d'inventare la leggenda, colorirla e propalarla. L'abate Contri non ha l'indifferenza accomodante e di gusto fiorentino, che rivela il linguaggio del Favi. Gli pare anzi questa una buona occasione di rialzare un po' il tono e lo stile de' suoi dispacci ed entra in materia così: « La mort de Voltaire exige quelque détails, que l'on n'avait pû avoir dans les premiers moments. L'esprit et le génie étaient certainement un appanage, qu'on ne peut lui réfuser; mais les qualité de coeur et de l'âme étaient bien inferieures chez lui aux talents de l'ésprit. Dans sa première maladie il avait fait une confession et une rétractation simulée pour ne s'attirer l'animadversion du gouvernement. On croit même qu'il avait exagerée sa maladie, afin de se donner le moyens de meriter la protection par cette feinte rétractation... Est enfin venu sa grande maladie, qu'a été une retention d'urine par l'excés du café. Il lui a été impossible de se dissimuler le danger de son état et bientôt après on lui a dit et il a connu qu'il était sans ressource. C'est alors que toute la faiblesse de son âme s'est manifestée; la rage et le desespoir se montroient dans ses regards, ses gestes, ses paroles et son silence; il brisait les vases dans lequels on luy apportait ou les remedes ou les bouillons. Parents, médecins, domestiques, gardemalades n'étaient apostrophés que dans les termes les plus bas et les jurements des gens les plus grossiers.

« Ses doutes sur la foi ne se developpoient que par des blasphèmes. Tronchin dit lui même, qu'il suffit d'avoir vu mourir l'incredule Voltaire (3) pour être convaincu que la religion seule peut faire notre consolation dans ces moments. Il a vu la curé de Saint-Sulpice et l'abbé Gaultier, mais il a rejetté leur avis non comme

(1) Archivio di Stato in Firenze. Carteggio cit. Lett. del 7 giugno 1778.
(2) Desnoiresterres, *Voltaire, son retour et sa mort*, pag 391.
(3) Che il Tronchin non avea visto niente affatto morire.

un homme convaincu de la certitude de ses opinions, mais comme un homme furieux contre la religion et ses ministres. Ses fureurs soit sur la religion, soit sur les autres objets ont été telles, que l'on a cru souvent qu'il étoit en délire. Comme l'Archevêque de Paris et le Curé de S. Sulpice avoient declaré qu'ils réfuseroient de l'enterrer, et comme la famille a sçu que l'Evêque d'Annecy, qui est l'Evêque du Diocèse, ou est située la terre de Voltaire, comptoit se réfuser et en avoit écrit dans les termes les plus positifs; l'abbé Mignot, conseiller au Grand Conseil, neveu de Voltaire, n'a pû trouver d'autre moyen que de l'enterrer, en surprenant la religion du Prieur de Son Abbaye de Sellières, située dans la Diocèse de Troyes. Ainsi on a repandu le bruit, que on l'emportoit à Ferney, sa terre, et de fait on l'a porté à l'Abbaye de Sellières du Diocèse de Troyes, et ou il a été enterré. Comme cela s'est repandu tout de suite, l'Evêque de ce Diocèse a écrit sur le champ pour defendre qu'on lui accordât la sepulture, mais sa lettre est arrivée trop tard et ainsi il a été enterré. On dit que l'Académie veut luy faire un service, mais l'Archevêque de Paris s'y oppose et il ne sera pas fait. On assure que l'Abbé De Radonvillers, ancient sou-precepteur du Roy, qui est actuellement Directeur de l'Académie et qui en cette qualité doit faire un éloge de l'Académicien mort, a refusé de remplir cette fonction, qui sera devoulue au secretaire de l'Académie. Cette fermeté de l'Église a fait beaucoup d'impression et a abattu un peu l'insolence encyclopedique et philosophique. Ce qui a fait honneur au gouvernement c'est le mepris qu'il temoigné pour Voltaire (malgré l'aveu de ses talents) et la manière dont il a soutenu l'autorité de l'Église » (1).

Cito ancora l'ultima lettera del ministro Estense, che è preziosa ed è confermata da altre testimonianze. « Ce gouvernement a defendu qu'on représente de pièces de Voltaire d'icy à un an ; et a defendu en même temps à l'auteur du Journal de Paris de parler de luy en aucune façon » (2). Sulla morte del Voltaire il ministro Estense ha raccolta la leggenda architettata nelle sacristie e nei salotti devoti di Parigi. Sulla questione della sepoltura è più vero, ma la critica ha confermato altresì l'aneddoto che è narrato dal ministro Toscano e su cui l'Estense passa più svelto. In conclusione, dirò col Brunetière, non sospetto di certo di troppa

(1) Archivio Estense di Modena. Carteggio cit. Lett. dell'8 giugno 1778.
(2) Ibid. Carteggio cit. Lett. del 12 giugno 1778.

tenerezza al Voltaire: « Sugli ultimi momenti di lui non si hanno che scarse notizie, abbastanza precise però ed autentiche da essere ormai divenuto inutile discutere le leggende grottesche, che certa letteratura si compiace ancora raccogliere, e da potere con sicurezza affermare che se nella sua lunga vita fu visto più d'una volta tremare dinanzi al pericolo, il Voltaire fu invece calmo, degno e sereno in faccia alla morte » (1).

Nonostante lo zelo de' suoi nemici, il Voltaire, morto tranquillamente, fu dunque sepolto in luogo sacro. Non per questo la sua tomba si salvò nè dall'odio dei bigotti, nè dallo zelo dei fanatici. Questi ultimi, scoppiata la rivoluzione, fecero decretare dall'Assemblea Nazionale la traslazione delle sue ceneri, come di quelle del Rousseau, al Panteon e ve le portarono in trionfo il 12 luglio 1791. Gli altri, in una notte del mese di maggio 1814, quando già i Borboni erano rientrati in Parigi mercè le armi della Santa Alleanza, s'introdussero furtivi nelle catacombe del Panteon, violarono le tombe del Voltaire e del Rousseau, ne cacciarono alla rinfusa gli avanzi mortali in un sacco, poi gli andarono a disperdere in un campo abbandonato fuori delle mura di Parigi. Il governo sapeva tutto e lasciò fare. La monarchia del 1830 non volle immischiarsene. Napoleone III nel 1864 non potè se non porre in sodo il misfatto, cioè che i sepolcri del Voltaire e del Rousseau erano vuoti. Così questi due uomini, rivali in vita e nemici, s'erano dopo morte trovati insieme riuniti in un medesimo e bizzarro destino, che gli avea fatti passare dall'apoteosi al carnaio, dal Panteon alle Gemònie (2).

ERNESTO MASI.

(1) *Revue des deux Mondes*, 15 mai 1878.

(2) Vedi per tutto questo il DESNOIRESTERRES, *Voltaire, son retour et sa mort*. VII ed Epilogo.

L'ITALIA NUOVA E IL VATICANO

CONSIDERAZIONI

L'Italia nuova non ha prodotto sinora tutti i frutti morali e civili, ch'era non pur lecito, ma ragionevole sperare; e sebbene molti e grandi siano i beneficî arrecati dalla sua unità e indipendenza, pure nè piccoli nè scarsi sono i mali che vanno di fianco a quelli e gravano sulla nazione:

Lappaeque tribulique inter quae nitentia culta,
Infelix lolium et steriles dominantur avenae.

L'Italia nuota affannosamente in un diluvio di leggi; e ciò nonostante la giustizia è lenta, arruffata, formidabile agli abbienti, inaccessibile ai proletari: infedeli ed eslegi per la più parte le civiche amministrazioni: le strettezze economiche se da un canto costringono i lavoratori all'emigrazione, dall'altro li spingono a ribellarsi contro gli ordini e instituti sociali: l'abisso tra Chiesa e Stato cresce ogni dì più per opera delle sètte: sempre più aumentano i delitti, la licenza, l'immoralità pubblica e privata: le scuole impotenti ad educare e formare il carattere: una noncuranza pel benessere sociale, una fiaccona nell'esecuzione dei propri doveri, che fa spavento. Tutto ciò riesce tanto più doloroso, in quanto che l'Italia nuova s'era presentata sotto l'abbagliante titolo di *governo riparatore.*

Donde la brutta contraddizione tra detti e fatti? La cagione precipua, se non unica, trovasi in queste parole del D'Azeglio,

che cioè gl'Italiani vollero fare l'Italia nuova, ed essi rimanere con le magagne e miserie morali antiche.

Dal che dovrebbe conchiudersi, che la colpa è del generale, non del particolare, della nazione, non dell'individuo; e la conclusione sarebbe legittima e vera. Ma siccome i più influenti, i più che possono così in bene come in male, sono la Chiesa e lo Stato, a questi, premesse alquante riflessioni generali, restringerò il discorso.

La sentenza di colore oscuro del Leopardi, che « il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi » può non piacere a chi ha punto o poco avuto a fare col mondo. Tuttavia io non credo che ciò sia tutto effetto della malignità umana, ma che in parte debba ascriversi a difetto di savie leggi ed ai pessimi esempi dei rettori dei popoli. Avverte il Machiavelli, che « i buoni esempi nascono dalla buona educazione; la buona educazione dalle buone leggi. » In effetto, corre gran differenza tra la Roma degli Antonini e la Roma di Tiberio e di Nerone; tra la Sicilia dei Normanni e quella degli Angioini; tra la Firenze del lorenese Leopoldo I e la Firenze di Alessandro dei Medici; tra la Chiesa di S. Leone e di Gregorio Magno e quella di Alessandro VI, Leone X e Clemente VII; tra il regno di Carlo III Borbone e quello de'suoi successori.

« La natura non si cangia, » dice il Foscolo; « ma i casi della « vita, dei quali non possiamo essere a nostra posta regolatori è « profeti, la migliorano o peggiorano. » Ma sono questi casi appunto, che il legislatore e l'uomo politico deve antivedere, preparare, dirigere a bene con la saviezza delle leggi e la efficacia dei buoni esempi. La natura non si cangia, pur troppo; ma non è men vero che « molte proprietà fisiche dell'uomo, » secondo che osserva il Gioberti, « sono un portato dell'educazione, dell'esempio, della « consuetudine, la quale crea una seconda natura non meno forte « e talora più forte della prima ». Cicerone notava, che mutata la vita e le abitudini dei nobili, eziandio i costumi della moltitudine si cangiano; e Plinio, che la vita di Traiano era una perpetua censura, dalla quale s'informavano i costumi dei sudditi, potendo in loro più l'esempio che il comando. E poniamo che l'elogio non sia immune di adulazione, questo è indubitato, che l'esempio dei grandi è di maravigliosa efficacia, vuoi in bene vuoi in male sulla vita dei popoli. Le stesse buone leggi non provano senza dei buoni costumi, a giudizio di Tacito: sentenza che acquista valore d'apotegma

quando trattasi degli esempi dei maggiorenti. Che si può sperare di buono e di bello, allorchè i legislatori e gli addetti alla cosa pubblica sono primi a violare le leggi divine ed umane? L'infelicità dei popoli e la rovina degli Stati derivano quasi sempre da ministri corrotti, consiglieri inetti, legislatori insipienti, magistrati iniqui, amministratori infedeli. « Il difetto di rettitudine, dice il Gioberti, e « di carità patria, è la prima causa della ruina de' principati. » E la ragione si è, che ciò offende i sentimenti e gl'interessi privati e pubblici, e i sentimenti e gl'interessi offesi generano odio e disprezzo, e l'odio e il disprezzo partoriscono tosto o tardi quelle congiure, sommosse e da ultimo rivoluzioni generali, che atterrano le istituzioni. Nè oppongasi la nota massima, che gli uomini sono così condizionati dalla natura, che « si stuccano nel bene e nel male si affliggono ». Chè a muovere l'abituale inerzia dei popoli e spingerli ai generali rivolgimenti, richiedesi ben altro che la fiaccona della noia e il disgusto del tedio. « I popoli, osserva il Gioberti, somigliano agl'infermi, i quali non pensano a mutar letto, se quello, in cui giacciono, è almeno tollerabile ». Vuolsi dunque conchiudere che i mali della società vanno parte attribuiti alla naturale malvagità umana, parte, e sono i più, alla corruttela e imperizia dei governanti, non altrimenti che le erbe nocive nei campi, le quali sono dovute in parte alla naturale fecondità del terreno, in parte all'ignavia dell'agricoltore.

E quanto ad imperizia dirò cosa, che a primo aspetto sembrerà paradosso, e cioè, che a ben governare fa d'uopo nascer popolano o vivere lungamente immedesimato col popolo. Egli è ben chiaro, che a dettar buone leggi e saviamente applicarle fa mestieri conoscere il popolo, per cui sono fatte. Or per conoscere un popolo non basta la notizia dei generali e di tutto ciò ch'è comune ad altri popoli, ma è necessario altresì aver contezza di tutti i particolari, propri di quel dato popolo, in quel dato tempo e in quel dato luogo. Senza di questo, il legislatore, il politico, il governante, manca in parte od in tutto di quel senso pratico indispensabile a chi voglia guidar bene e governare le moltitudini. Or per avere tal senso bisogna conoscere i pensieri, gli affetti, i desideri, i timori, le credenze, i pregiudizi, i costumi, le occupazioni, le gioie, i patimenti, tutta la vita, a dir breve, intellettuale, morale, civile, economica e politica, di quel dato popolo; e tutto ciò non s'acquista se non conversando col contadino nei campi, con l'artigiano nell'officina, col negoziante nella bottega, col soldato nella caserma, col prete

nella sacrestia, coll'avvocato e il giudice nel tribunale, col maestro nella scuola, con l'istitutore nel collegio, in mezzo ai ritrovi degli amici, ai cicalecci delle piazze, alle dicerie delle plebi.

Alla mancanza di questo tirocinio non può supplir la scienza od una esperienza superficiale e fugace. Se a bene intendere le lettere di Cicerone occorre, a giudizio di Lutero, aver per vent'anni maneggiato i negozi d'un grande Stato, diremo che per intendere e governar bene un popolo, anco non grande, basta lo studio astratto, il grado accademico, un'esperienza breve e di superficie? Notava il Genovesi, che « Marco Aurelio Antonino studiava l'uomo stoico nei libri stoici; Lucio Vero suo fratello, Faustina sua moglie, Avidio Cassio suo generale, l'uomo della natura. Marco Aurelio fu un santissimo uomo e dottissimo: ma fu in mille modi aggirato da quei birbi, che vedevano la natura umana in *foece Romuli*, e ne seguivano con grande arte il corso. » La scienza sola ti fa vivere nelle astrattezze, nelle utopie, nelle nuvole, e quindi scambiar la parvenza con la realità delle cose: l'esperienza breve e superficiale ti dà cognizioni leggiere, confuse, indigeste, non la conoscenza di tutto l'uomo; buona, se legislatrice, a dettar leggi senza discernimento e misura, come le *monture dei soldati*, direbbe il Manzoni; se governante, a commettere mille errori e sciocchezze, che invece di governo formano uno sgoverno. Per questo rispetto il legislatore, il politico, il governante è molto simile al letterato, che studii lingua sui libri, e non abbia dimestichezza con la lingua parlata. Siccome questi per dovizia, proprietà, precisione, eleganza, scioltezza, efficacia, sottostà di lunga mano a chi scrive nella lingua del popolo; così quegli, che ha imparato scienza senza esperienza, od esperienza nelle passeggiate volanti, nelle visite ufficiali, nei servili banchetti, nelle relazioni e adulazioni degli amici e dei seguaci, nelle lodi dei gazzettieri e dei procaccianti, è infinitamente inferiore in fatto di senno pratico a chi con la scienza unisce estesa e profonda esperienza d'uomini e di cose. Di che se l'uno non riesce scrittore eccellente e perfetto per ogni verso, l'altro non è per fermo legislatore e politico savio, mancando di avvedutezza, di preveggenza, di misura, così necessarie per far buone leggi e governare saggiamente i popoli.

I dotti legislatori e i profondi politici oggi non tengono conto della massima del Machiavelli, che « gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità »; che « sempre ti riescono tristi, se da una necessità non sono fatti buoni », e che « dove la ele-

zione abbonda e vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine ». Senza tale dimenticanza non si sarebbero veduti fatti i quali costituiscono una violazione delle leggi per parte di quelli stessi che hanno il dovere di farle osservare.

Intanto ogni nuovo ministro non credesi tale senza abrogare, derogare, modificare come che sia le leggi dei suoi predecessori: senza riflettere che le leggi eziandio buone non provano, quando ogni ignorante può impunemente malmenarle, ogni prepotente eluderle, ogni tristo cincischiarle; e che, come afferma, il D'Azeglio, non può « esservi nè Governo, nè indipendenza, nè libertà « possibile senza la responsabilità legale d'ogni potere, d'ogni as- « sociazione come d'ogni individuo, ridotta in fatto vero, reale, e « rarissimamente, meno che si può, falsato da qualche eccezione. » La più leggiera infarinatura di scienza pratica ed esperienza di mondo insegnano che creato il *popolo sovrano* occorrono liberissime leggi sì, ma costantemente e inesorabilmente applicate, perchè la libertà non degeneri in licenza ed anarchia, peggiori d'ogni dispotismo, e rovina d'ogni istituzione. Fatto è, che possono sapienti e insipienti far leggi; ma farle assennate e, ciò che più monta, vegliare sugli esecutori e costringerli alla fedele applicazione, lo può l'uomo solo non indegno di questo nome.

Passando ora alla corruttela giova qui rammentare, che l'Italia possiede due scrittori di politica unici anzichè rari, il Machiavelli e il Gioberti. Il Machiavelli lesse tanto addentro nella natura umana, quanto nessun altro nostrale o straniero, antico o moderno. Senonchè prescrivendo e santificando, pel conseguimento del fine, anco la turpitudine e la scelleratezza, la sua politica è difettosa ed essenzialmente disonesta; onde torna più di danno che di vantaggio a chi l'usa, s'egli è vero, com'è verissimo, che il vero utile non si scompagna mai dall'onesto. Chi si dà alla lettura del *Principe*, ancorchè lo faccia a buon fine, se non è d'indole generosa e di carattere fermo, beve, quasi senza avvedersene, la corruzione, e s'impaluda e intristisce. Il Principe offre immagine di spada a due tagli, buona a ferire così l'avversario come chi la maneggia; di guisa che, ragguagliata ogni cosa, siccome i lettori di natura floscia e malvagia sono assai più che i lettori di carattere forte ed onesto, i mali, che da quella lettura derivano, superano di lunga mano la somma dei beni. L'accusa, che dicesi mossa all'autore, d'avere addestrato i tiranni come opprimere i popoli, ancorchè inventata, non cessa

d'esser vera; nè vale a purgarlo la risposta che dicesi data, d'avere ancora ammaestrato i popoli come spegnere i tiranni.

Il Gioberti, pari al Machiavelli per ingegno politico, sel lascia dietro di lungo intervallo per varietà e vastità di dottrina, e gli è infinitamente superiore per rettitudine di principî e integrità di vita. L'Italia, più che ad ogni altro, va debitrice al Gioberti del suo politico risorgimento; e sarebbe assai più prospera e forte, se i successori del Cavour, il quale solo ebbe mente per intenderlo e cuore per seguirlo, non avessero deviato dagl' insegnamenti dell'uomo sommo. Impari a tanta altezza, trovarono a sè più conforme la politica del Fiorentino; perocchè sia proprio dei mediocri anteporre alla retta la linea spezzata o curva, reputando arte squisita di governo i mezzi più comuni e volgari. Onde scartati i delitti più atroci e virili, che per altro mal si attagliavano alla fiacca loro natura e alla civiltà del secolo, si diedero a seguire una politica di doppiezze, di raggiri, di ambizioni volgari mascherate di titoli smaglianti; di predicamenti di virtù ed esempi insigni di corruzione; di promesse con animo di non attenerle; di brutti parteggiamenti, di condiscendenze inique e codarde. Dal che profluvio di leggi ed esecutori irresponsabili; politica conservatrice e professione pubblica d'ateismo, essenzialmente demolitore; divisione di lavoro e moltiplicità di uffici accumulati nella medesima persona; uguaglianza e libertà per tutti, e cittadini abbandonati all'arbitrio d'un pretoruccio o d'un delegatuccio; tribunali molti e giustizia così vandalica da renderla formidabile e inaccessibile ai più; turbe d'impiegati inutili e migliaia di agricoltori costretti ad emigrare per fame; sperpero di denaro pubblico per imperizia, per ignavia, e per colpa, ed esazioni vessatrici, barbare, crudeli; democrazia predicata sino alla nausea e superbia di titoli aristocratici; martirio patrio e libidine di lucri ed onori.

Marco Minghetti scrisse, poco prima di morire, un buon libro sull'ingerenza delle parti politiche nell'amministrazione e nella giustizia. Ma non tutte ei svelò le piaghe della nuova Italia, e delle svelate piacque al valent'uomo toccarne piuttosto la superficie che scrutarne la profonda radice. Metteva il conto accennare a visite e carezze di prefetti a deputati, e tacere di abitazioni comuni? E meritavano nome di carezze i banchetti, in cui i sudori dei lavoratori servono di pascolo alla vanità ed ambizione di mestatori? E andava omesso il traffico indecoroso delle coscienze, della dignità, delle cariche, delle provvisioni e dei ciondoli nelle vota-

zioni, l'elevazione ai pubblici uffici di persone men degne, la protezione e difesa di amministrazioni provinciali e comunali, che il Desanctis non si peritava di qualificare per vere associazioni di malfattori? Si narrano fatti atroci od infami, e non una parola rovente, non un lampo di nobile sdegno dalla parte dei legislatori ed educatori del popolo: frequenti invece gli esempi or d'ilarità per provare, se non altro, che l'uomo è animale risibile, or di fulminea eloquenza per sbalzare di seggio chi sta al governo della cosa pubblica. Aggiungi la derisione dell'incauto, che osò proferire il nome di Dio, e la immorale sentenza, che con la verità non si governa, e la sollecitudine direi amorosa pei ladri e gli assassini usciti dall'ergastolo, in quella che si spogliano e trascurano i galantuomini, e quelle opposizioni sistematiche, che, al dir del poeta, sono « una misera picca od una pensata ribalderia. »

Ho toccato sopra del traffico delle onorificenze. Intorno a ciò vuolsi notare, che ove il titolo onorifico venga a cadere sopra un dappoco, questi monta in orgoglio, diviene prosuntuoso e arrogante, smette il rispetto all'autorità e alla legge, procede tronfio e pettoruto, aspira agli uffici pubblici, sprezza i migliori di sè; e se per lo addietro muoveva a riso con la sua dappocaggine, or muove a stomaco per la petulanza e insolenza. Se poi l'insignito è d'indole trista, applaude dentro di sè medesimo alle arti vili e malvage, cui deve il suo innalzamento, stima gonzi ed inetti gli onesti che ai ciondoli antepongono la verità e la giustizia, diventa cattivo per sistema. A vedere inoltre manomesse le ragioni dell'equo e dell'onesto a favore di scemi o ribaldi capovolgesi la pubblica opinione, e molti si dànno ad imitare gl'indegni artifici, che fruttano lucri ed onori. Oltre di che è noto sin dai tempi antichi che la troppa diffusione e la prodigalità invereconda invilisce siffatti onori, conferiti senz'equità e discernimento; e però i meritevoli non vi aspirano, e sprezzano in cuor loro e insigniti e largitori. Di che i dispensieri dei titoli ottengono il patriottico effetto di depravare maggiormente i costumi, guastare la pubblica opinione e privare i cittadini veramente degni di questo nome del guiderdone, onde la patria suol rimunerare l'ingegno, la virtù e le benemerenze de' suoi figli.

Io non so per quale fatalità gli umani si affatichino senza mai posa ad accrescere smisuratamente e inacerbire i mali, di che è dispensiera generosa la benigna natura, violando con danno generale e comune quei principî di moralità e di giustizia, che l'espe-

rienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi dimostra essere necessari alla prosperità e sicurezza del consorzio civile. Per questo sciagurato studio i governanti della nuova Italia, seguendo la politica del Machiavelli, hanno creduto e credono che « a conseguire la riuscita, » come di certi politici de' suoi tempi notava il Gioberti, « bastino i maneggi e gli artifici, riputando gran maestro di stato « e buon conoscitore degli uomini chi sa aggirarli e deluderli; « senz'avvertire che queste arti provano a tempo, non sempre, « nei piccoli affari non in quelli di rilievo, nella vita privata « anzichè nella pubblica, pei successi immediati e passeggieri an- « zichè pei durevoli, in cui pure è la somma del tutto. »

E però la loro politica si riscontra a capello con la politica dei Gesuiti, derivando l'una e l'altra dalla medesima fonte. Onde non è maraviglia se gli effetti, di cui sono così produttivi i più fieri nemici del nuovo regno, vengano riprodotti da quelli, che si mostrano loro avversari. La Compagnia per piaggiare le passioni e attirare a sè molti proseliti, alla *verità* e allo *spirito* dell'Evangelio sostituì un culto materiale e profano, avendo dal gesuita e cardinale Sforza Pallavicino che « non le cose, ma le apparenze son quelle ch'entrano nelle teste e muovono gl'intelletti e i voleri »: i nuovi politici per mantenere devoto a sè il popolo, postergata ogni ragione d'onestà e di giustizia, lo pascono di feste civili, di onorificenze bugiarde, di patrie memorie, di eroici discorsi, di lodi gazzettiere, di statue, di apoteosi, di lustre. La Compagnia gongola di gioia e crede di possedere il mondo, allorchè vede piene le chiese di devoti e peregrini accorrenti numerosi a Roma a gridare: Viva il Papa-Re, senza darsi pensiero se il numero e la frequenza sia *messe abbondante del terreno cristiano* od *erba volgare e sterile gramigna:* i nuovi politici credono di possedere il cuore e il cervello della nazione nelle passeggiate trionfali, negli applausi sonanti, nelle luminarie, nei banchetti, nei brindisi, senza riflettere che dimostrazioni di questo genere se ne son fatte e fanno anche ai pessimi dei principi e dei governi, per la semplicissima ragione che vivono sempre ed ovunque molti oziosi, molti procaccianti, molti impostori, molti imbecilli, che per sollazzo, per isperanza di guadagno, per timore di perdere, per istudio di parte, artifizio di setta, piacere di tribolare il prossimo — non ultima delle voluttà umane — si trovano sempre presti a gridare, come Dante dice: Viva la morte, muoia la vita! Racconta il Botta che ad onore di Pierluigi Farnese, figliuolo naturale di Paolo III, si videro in Parma *molti spettacoli ed ornamenti, fra i quali quattro archi trionfali alle quattro porte della*

città, senza sapere *a qual vittoria del signore alludessero, se quella non era sul vescovo di Fano e quelle ancora di Tiberio in Roma e in Caprea.* Più la Compagnia è tenera de' suoi membri e de' suoi seguaci, ne accresce ed esalta i meriti veri o supposti, ne attenua o tace le colpe: i nuovi politici presero a proteggere ed onorare i congiunti, i clienti, gli amici, con ciondoli, cariche, provvisioni, passandosi sulla loro ignoranza, scusandone le magagne, difendendone le colpe, sotto lo specioso pretesto che le accuse e punizioni pubbliche scalzino l'autorità del governo, come se l'impunità della colpa e il trionfo dei colpevoli rincalzino le istituzioni. Però i Loiolesi, in questo meglio avvisati, conoscono a puntino gli amici e i nemici, e gli uni proteggono e lodano a cielo, gli altri vituperano e perseguitano vivi e morti; e così tengono compatta ed unanime la vasta loro clientela: i nuovi politici spesso sconoscono gli amici, fraintendono i nemici, gettano per gare faziose la discordia tra le stesse loro file, biasimano i vivi, largheggiano di lodi coi morti. Presso la Compagnia quegli è più benemerito e sale, che sbraita più forte contra i liberali e difende il regno terreno dei Papi: presso i nuovi politici è venuta su una generazione d'uomini, non aventi altro merito che d'aver gridato contro il prete ed il frate, ovvero congiurato contra la tirannide non mica per zelo pubblico, ma o perchè non sodisfatti nella loro cupidigia ed ambizione, o perchè puniti per le loro colpe. Donde non pochi martiri e campioni della Chiesa da un lato, i cui costumi disgradano quelli degli Ebrei e dei Turchi; non pochi martiri e campioni della patria dall'altro, che pel privato loro costume un galantuomo non degnerebbe del fango de' suoi stivali.

Soprattutto le due fazioni o sette convengono nella lotta, onde si combattono. La setta retrograda col pretesto di proteggere la religione, congiura alla rovina del nuovo regno; la setta liberale, con la scusa di difendere l'unità e la libertà d'Italia, mira alla rovina della religione. Quella si giova dell'ignoranza, della superstizione, del fanatismo, per vincere i suoi nemici; questa della miscredenza e dell'ateismo per abbattere gli avversari. L'una, fatta cieca dall'odio innato della civiltà dei popoli in generale e dell'Italia in particolare, non vede, che la rovina della patria si porterebbe dietro tosto o tardi quella del Papato; l'altra per livore di setta non riflette, che la rovina della religione trarrebbe seco quella della patria; perchè « dove manca il timore di Dio conviene o che « quel regno rovini o che sia sostenuto dal timore d'un principe, che « supplisca al difetto della religione, » a giudizio del Machiavelli.

Finalmente la setta retrograda perseguita l'ingegno e il sapere liberale, ancorchè cattolico e virtuoso; e così priva la Chiesa dell'aiuto poderoso, che viene dalla dottrina unita alla virtù: la setta liberale sfata, svilisce e spoglia il clero, senza distinzione di buono o di reo, di liberale o di retrogrado; e così procura nemici implacabili allo Stato e schiavi all'episcopato, a Roma, alla setta retrograda che pretende combattere. Avvertiva il Gioberti ai futuri rettori d'Italia che « men corrotto o più savio che dir si voglia è il chericato « inferiore; ma dipendendo dall'altro, non è libero di parlare nè di « operare, se non quanto i superiori glielo permettono; i quali, se son « tristi o ignoranti, ne rendono inutile l'ingegno e il valore. Se i « ministri sono impediti dalla giurisdizione ecclesiastica di assumere « la difesa del buon prete contro il suo vescovo o contro Roma, « proteggano in lui e onorino almeno il cittadino. È egli bistrattato, « censurato, disautorato, perseguitato ingiustamente? Lo abbrac- « cino e ristorino colle provvisioni, coi gradi, e colle onorenze ci- « vili. Il che da un canto porrà qualche freno alle burbanze episco- « pali o alcun rimedio, sventandone l'efficacia; e dall'altro canto « sarà di gran prò allo Stato, somministrandogli un clero liberale « e sapiente che potrà attendere con franchezza cattolica a ricon- « ciliare il sapere e la gentilezza colla religione, e a purgare la « religione medesima dagli errori e dagli abusi che la guastano. » E il farlo tornava agevole ai nuovi rettori, quando la massima parte del basso clero odiava cordialmente non solo la tirannide secolare, ma e la pretesca altresì. E col clero amico si sarebbero risparmiate molte vite d'uomini e molto denaro, scemato il brigantaggio, impedito ribellioni, accresciuto smisuratamente il numero dei devoti al nuovo ordine di cose, diminuito altrettanto il numero dei delitti, tronco i nervi a Roma e la malefica efficacia al sodalizio. Ma il suggerimento del filosofo e politico sommo non piacque al senno politico dei nuovi rettori, che abbracciarono invece l'insano, il fatale consiglio di creare un clero senza diritti, senza difesa, schiavo dei Vescovi e parato sempre a mantenere il sacco al Vaticano.

Senza l'orgoglio matto e la smisurata libidine di dominio la setta retrograda si sarebbe capacitata, che la politica bene intesa non essendo altro, come afferma il Gioberti, se non la morale pubblica, « una trista morale partorisce di necessità una trista politica; e questa adduce tosto o tardi l'eccidio »; e quindi lungi dall'osteggiare e combattere la civiltà e il progresso dei tempi, avrebbe secondo il precetto evangelico che comanda al sacerdozio

d'essere la luce del mondo e il sole della terra, guidato l'uno e illuminata e sorretta l'altra. Senza il delirio di setta i politici liberali avrebbero appreso dal Machiavelli, che « come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse; » avrebbero appreso dal Gioberti, che « l'empietà è buona a distruggere, non « a creare: non mira all'essere, ma al nulla; e però, secondo il « Machiavelli, *gli uomini destruttori delle religioni sono infami e* « *detestabili*; » onde meglio avvisati avrebbero combattuto Roma e il sodalizio degenere con le armi stesse di Roma, mostrandola al mondo alienissima dai principii evangelici; senza tentare di distruggere ciò che per natura sua è indistruttibile, senza sconvolgere il fondamento sopra cui, volere o non volere, poggia l'ordine morale e civile della società, senza sfatare, spogliare ed irridere il basso clero, rendendolo così ostile alla patria, e strumento cieco nelle mani della romana curia, guidata dai Loiolesi: non avrebbero impermalito i credenti, rimosso dalla cosa pubblica i divoti, popolato di alunni i seminari vescovili e gli istituti retrogradi, non regalato all'Italia figli che comandano ai padri, discepoli che insegnano ai maestri, scolari *veristi* e *positivisti* a quindici anni, che dettano leggi e politica alla nazione ed al mondo, plebi guaste da teorie sovvertitrici, e pronte ad ogni sbaraglio. So che per ovviare a questi tristissimi effetti i legislatori sapienti e i profondi politici della nuova Italia sperano nelle scuole. Ma a tacere che il genere umano non è stato nè sarà mai filosofo, e che la dottrina senza della virtù non prova, di guisa che tra gli stessi dotti i Rosmini e i Manzoni sono stati sempre e sono assai rari anche al dì d'oggi, l'istruzione delle scuole popolari, monca e superficiale per necessità, è buona soltanto a dare dei petulanti anzichè degli onesti cittadini; e l'insegnamento ateo delle cattedre piuttosto che disciplinare i costumi e formare il carattere non ha dato sinora che una gioventù così scapigliata, intollerante d'ogni freno, abborrente dai lunghi e forti studi, morta ad ogni nobile ideale, avida di lucri e piaceri, che il fatto suo è una vera pietà. Parlo del generale, che è la regola, non del particolare che forma l'eccezione. Il maraviglioso poi si è, che molti lamentando la inefficacia educativa della scuola, nessuno, o quasi, ch'io sappia, osa accennare alla radice vera del male. Ma possono ciò volere gazzettieri superficiali, scrittori scettici, politici faziosi e settari? Per conchiudere, così i Gesuiti come i politici liberali, gli uni con l'ignoranza, la falsa scienza, il

fariseismo, gli altri con la miscredenza e l'ateismo, concorrono a immiserire gl'ingegni, snervare gli animi, corrompere i costumi. Dei Gesuiti disse il Balbo che sono politici i più mal abili di questo mondo; i politici liberali dànno ragione al Gioberti là dove afferma, che « lo spirito borghese è ristretto, tutto dedito ai materiali inte- « ressi e ignaro e incurioso di quelli che alla mente si attengono, « atto a riuscire negli intrighi, nei raggiri, nei pettegolezzi, nelle « cose di poca lena, non nel grande e difficile che lo spaventa; di- « lettasi e fa pruova nel mediocre, spiega una certa perizia nel giro « dei fatti e dei sensibili; ma si mostra inettissimo in quello delle « cognizioni e delle cose ideali; ond'è digiuno, anzichè scarso di « fecondità creatrice. » Dei Gesuiti sarebbe vano pensiero sperare la conversione: ai rettori della nuova Italia, atteso le condizioni morali ed economiche di essa, non credo del tutto inutile ricordare la sentenza del Gioberti: *L'incapacità e l'ignoranza cooperarono alla rovina del risorgimento, ma l'immoralità delle sette e la corruzione degli individui la partorirono.*

Entrando ora a discorrere partitamente del Vaticano, io più che alle mie mi atterrò alle opinioni altrui: contrapporrò ai sofismi i diritti della ragione, all'ipocrisia ed impostura l'autorità e verità della storia. Che se mi avverrà di usare parole gravi, mi confortano a ciò fare due sommi scrittori: « Quando Roma, dice il Gioberti, vitupera sè stessa coi fatti, ella non può rammaricarsi, se altri l'offenda con le parole. » « Come le verità cristiane, insegna « il Pascal, sono degne di amore e di riverenza, così gli errori a « quelle contrari sono degni d'odio e di disprezzo. » Il Vaticano grida indefessamente contro la miscredenza e corruttela del secolo. Ma se tale è il secolo, di chi la colpa? Non è del *candelabro* che non tramanda più *luce* e del *sole* rimaso *infatuato?* Poichè il rappresentante di Cristo si mostra più sollecito della terra che del cielo, e permette l'adulterazione delle dottrine evangeliche, e chiama gli adulteri *benemeriti della Chiesa*, e non v'ha mezzo per quanto indegno ch'ei non adoperi pel riacquisto del Temporale, egli non ha buon viso a querelarsi s'altri è corrotto e non crede.

« Sono sei secoli, lasciò scritto il Farini, che in prosa ed in « verso l'Italia sclama contra la signoria dei Papi. » Di fatto; Dante chiamò *vacante* la sede di Pietro, usurpatori del luogo santo i Papi, *venduti e mendaci i privilegi, lupi rapaci i pastori* e idolatri, perciocchè avessero *usata la Chiesa ad acquisto d'oro, fatto un Dio d'oro e d'argento,* abusato delle *chiavi, divenute segnacolo*

in vessillo per combattere i *battezzati*, il sacro *cimitero* convertito in *cloaca;*

Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa;

e vede cagione di tante brutture e nefandigie il Temporale:

Di oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se due reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta e la soma.

Non meno rovente il Petrarca. Roma per lui è *fontana di dolore, albergo d'ira, scola di errori, tempio d'eresia, fucina di inganni, prigione ove il bene more e si cria e nutre il male.* Fu ciò effetto di miscredenza? Anzi fu la fede verace, che inspirò ad entrambi il santissimo sdegno.

Taccio, perchè note a tutti, le ironie mordaci del Boccaccio e le sentenze del Machiavelli su Roma. Meno nota forse è questa, che l'ultimo dice a proposito d'una predica del Savonarola: « Co-« minciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo, « che non ne mangerebbero i cani. » Nè meno obbrobriosa è quest'altra del Guicciardini: « Non si può dire tanto male della Corte « romana che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, « uno esemplo di tutti i vituperi e obbrobri del mondo. »

Coi prefati scrittori accordasi l'autorità d'una donna, che non ammette disdetta, Santa Caterina da Siena, la quale così scriveva ad un Papa: « La superbia e l'immondizia abbondano oggi nel « popolo cristiano, e singolarmente nei Prelati e nei Pastori e nei « Rettori della Santa Chiesa, i quali sono fatti mangiatori e divo-« ratori delle anime. » Ed esortava il Papa « traesse fuori del giar-« dino di Santa Chiesa gli uomini pieni d'immondizia e di cupi-« dità, enfiati di superbia, li Pastori e Rettori, che attossicano e « imputridiscono questo giardino diradicasse; grande confusione « essere il vedere quelli, che debbono mostrarsi specchio in po-« vertà volontaria ed umili agnelli, abbondare in tante delizie e « pompe e vanità del mondo più che se fossero mille volte nel « secolo: la Corte del Papa avrebbe dovuto essere un paradiso di « delizie e di virtù, e pur vi si trovava in alcuni un fetore di vizi « da inferno. »

Come venissero accolte queste parole lo dimostrano abbastanza la *Mandragora* del Machiavelli e la *Calandra* del cardinale di Bibbiena rappresentate in Vaticano sotto il pontificato

di Leone X, le indulgenze vendute da questo rampollo dei Medici per colmare il vuoto fatto all'erario dalle enormi sue profusioni e dal fasto d'una Corte orientale, a segno che, come narra il Gesuita e Cardinale Sforza Pallavicino, spese *solo in arazzi di istoria sacra per addobbar la cappella cinquanta mila scudi d'oro; i quali rispetto all'età nostra venivano ad importare sopra dugento mila.* Onde Papa Adriano, suo successore, con sincerità unica nella Curia, ebbe a dire: « Nella Santa Sede, già alcuni anni, sono « state fatte molte cose abbominevoli, molti abusi nelle cose spi- « rituali, molti eccessi nei precetti, e finalmente tutte le cose mu- « tate in male; in maniera che si possa dire, che l'infermità sia « passata dal capo alle membra, dai sommi Pontefici agl'inferiori « prelati. » Alle quali parole facendo eco i Legati al Tridentino non si peritarono di qualificare per *corrotti e corruttori i Pastori della Chiesa.*

Nè il male cessò col Tridentino. Ai tempi nostri Monsignor Liverani definì il governo del cardinale Antonelli « La mitologia « e la favola della politica, un miscuglio strano di pietà, di va- « nità, d'iniquità, di beneficenza e carità sanguinosa, di una ma- « gnificenza questuante e di una infallibile follia. » E addusse la testimonianza del cardinal Micara, il quale disse *infetti di corruzione e degni d'essere bruciati* persino i calamai della segreteria di Stato.

Nè la piaga, a dir vero, era sanabile, perdurando la causa che l'aveva aperta. « Ogni appartenenza di sovranità temporale, « scrive il Gioberti, ancorchè buona e legittima in sostanza, tende « a snaturare lo spirituale e a corromperlo. »

La Chiesa in fatto dee saper grado al Temporale, se i suoi Pastori divenuti per esso nido d'orgoglio, di vanità, d'ambizione, di cupidigia, di corruttela, perdettero il gusto delle cose del cielo. « I santi Padri, gridava l'Alighieri, intendevano a Dio, come al « vero fine; ma oggi i prelati intendono a conseguire censi e be- « nefizi. » « Han fame d'oro, scriveva san Pier Damiani, perchè « dovunque arrivano vogliono vestire le camere a gala di corti- « naggi, meravigliosi di materia e di lavoro. Distendono sulle seg- « giuole gran tappeti ad immagini dei mostri; larghe coltri so- « spendono dalla soffitta, perchè non ne piova la polvere; il breve « letto costa più che il sacrario, e vince di magnificenza gli altari « pontificii. » E nelle gemme e l'oro delle vesti e degli arredi il sant'uomo non vedeva che *portenti d'alterigia e di prodigiosa follia.* Mosso dal medesimo spirito scriveva S. Bernardo ad Eu-

genio III: « Forse si affollavano a lui — Paolo apostolo — accor-
« renti da tutto il mondo, gli ambiziosi, gli avari, i simoniaci, i
« sacrileghi, i concubinari, gl'incestuosi, ed altrettali umani mostri
« per ottenere dalla sua apostolica autorità e conservare gli onori
« ecclesiastici? E cosa è più servile e più indegna, segnatamente
« nel romano pontefice, che affaticarsi per tali cose e per tali uo-
« mini, non dico ogni giorno, ma quasi ogni ora? E poi, quando
« attenderemo alla preghiera? Quando istruiremo i popoli? Quando
« daremo opera alla edificazione della Chiesa? Quando mediteremo
« la legge? E certamente in palazzo ogni giorno parlasi di leggi,
« ma di Giustiniano, non del Signore. »

E però nacque la lotta sacrilega, onde papi ed antipapi si contesero ferocemente il soglio pontificale, mordendosi, dilacerandosi, infamandosi ed ammazzandosi con iscandalo immenso dei popoli e detrimento inestimabile della Chiesa. Senza dire di quello spettacolo d'ignominia, di « potentissime quanto sordidissime me-
« retrici, che dominavano Roma, come dice il Baronio, a cui li-
« bito mutavansi le sedi, creavansi i vescovi, e ciò ch'è orrido a
« dirsi e nefando, intrudevansi nella sede di Pietro i loro drudi
« pseudo-pontefici, che sono scritti nel catalogo dei pontefici sol-
« tanto per segnare i tempi. » Nè da altro nacque la piaga profonda del *Nipotismo*, a cui fu dato a divorare il patrimonio dei poveri, e per cui si resero possibili un Cesare Borgia, un Alessandro dei Medici, un Pierluigi Farnese; possibili delitti come quello consumato dall'ultimo, in veste di confaloniere di Santa Chiesa, sul vescovo di Fano; possibile un rappresentante di Cristo, che per « isviscerato amore verso l'indegno figlio, secondo che
« narra il Botta, chiamava così grave e intollerabile nefandità,
« leggerezza giovanile, e non ne faceva molto caso; e non tenendo
« conto del cardinal di Carpi, che tra il silenzio dei cortigiani solo
« osò dire che nessuna pena se gli poteva dar tanto grande che
« egli non la meritasse molto maggiore, il Santissimo assolvè se-
« gretamente con amplissima Bolla un misfatto, che avrebbe fatto
« vergognare il pagano Verre, come se di assoluzione in faccia
« al mondo conscio e scandalizzato piuttosto si trattasse che di
« castigo

Dalla sorgente medesima derivarono le guerre promosse, favorite, intraprese dal Vicario di Cristo, tanto contrarie allo spirito del Vangelo e alla santità del ministero sacerdotale, quanto di nocumento alla pace e al benessere dei popoli. Onde il piissimo Rosmini: « La forza è appunto di un'indole direttamente opposta allo

« spirito della Chiesa: la Chiesa effigiata con in mano le catene, i « fasci, le scuri, qual personaggio non rende? Inorridisce la vista. « Qual maschera crudele! » Crudele, sì, e sacrilega; ma inevitabile col Temporale. Il quale di necessità dovendo esser difeso, richiedeva la forza, circondava i papi di armati, costringeva alla guerra, e offriva l'edificante spettacolo di Vicari di Cristo accompagnare eserciti, entrar per la breccia, rimaner prigionieri, contrar leghe con eretici e scismatici, e commettere a nome di Pietro stragi come quelle narrate dal Capecelatro nella Vita della santa di Siena: « Di chi è questa Chiesa? Di Moloch o di Cristo? » grida il Gioberti per un caso singolare e assai meno atroce narrato dal Cellini; e cioè che Clemente VII, assediato in Castel Sant'Angelo, prendesse assai piacere d'un povero spagnuolo diviso in due pezzi da una artiglieria e desse al Cellini, che n'era stato l'autore, assoluzione di tutti gli omicidi fatti e da farsi in servizio della Chiesa apostolica. « Senza il tem- « porale, soggiunge il sommo scrittore, cotali orribilità sarebbero « impossibili; e un Borgia non avrebbe mai atterrito il mondo, con- « taminato la suprema sede; senza il temporale un gravissimo sto- « rico non avrebbe avuto luogo di scrivere, che l'*ambizione dei « sacerdoti e dei Pontefici non ha maggior fomento che da se « stessa*, e che *la bontà del pontefice è laudata quando non tra- « passa la malignità degli altri uomini*. Un potere che si macchia « con tali eccessi, non è sacro, ma sacrilego. » Nè rispondasi che gli *eccessi* vanno ascritti al principe, non al pontefice. Ciò altro non prova se non questo, che i Curiali e i Gesuiti si servono della religione per quindi inferire la necessità del Temporale, e si servono del Temporale per quindi scellerare la religione.

Di costa alle stragi porremo la giustizia penale; la quale, a senno del citato scrittore, « onora il magistrato, ma infama il chie- « rico, e per la quale il Vicario di Cristo deve avere e conferire giu- « risdizione di sangue e di morte. »

Aggiungasi l'orribile mostro, che per antifrasi va sotto il nome di *Santo Uffizio;* il quale, senza del temporale, non avrebbe al certo messo piede nel Vaticano. « Tribunale abbominevole e « stolto, dice il Mamiani, attesochè, mentre non valse a deviare « e distaccare lo spirito umano dal suo *fatale andare*, moltiplicò « i tormenti e affrettò la morte di cento spiriti generosi, commet- « tendo così ogni giorno un vero atto sacrilego contro i precetti « d'amore e di misericordia predicati e sanciti col proprio sangue « da Cristo. » « Cosa abbominevole, dice il Gioberti, l'uso di bru- « ciare o altrimenti tormentare ed uccidere un uomo per mero

« error d'intelletto o per quelle colpe di volontà che appartengono « di lor natura al solo foro spirituale della coscienza. Abbomine- « vole, perchè accresce il male invece di correggerlo o scemarlo; « abbominevole, perchè rende la religione odiosa, la spoglia del suo « divino carattere di clemenza e di mansuetudine, e apparecchia per « ordinario dalla lunga, secondo la legge dell' antiperistasi che go- « verna gli animi come i corpi, il regno dell'eresia e della miscre- « denza; abbominevole finalmente, perchè offende la legge natu- « rale e divina, e contrasta ai diritti più sacrosanti degli uomini. » Del qual vero erano persuasi il Bossuet e il Fenelon, uomini di Chiesa e teologi sommi, allorchè a Luigi XIV che intendeva costringere alla Fede con la forza e la violenza, risposero che « nes- « suna potenza umana ha diritto sulla libertà del cuore, la vio- « lenza, invece di persuadere, fa degl'ipocriti: dare tali proseliti « alla Religione, non è proteggerla, ma avvilirla. »

Singolare scelleratezza, che sotto una legge di mansuetudine, di tolleranza e di amore, rinnova le atrocità dei Caligola e dei Neroni, perseguitando, imprigionando, torturando, ammazzando di fame e fuoco migliaia d'uomini, non d'altro rei, la maggior parte, se non se d'esser nati sotto la legge evangelica e in grembo di santa Chiesa anzichè sotto i riti dell'Alcorano e tra un' orda di barbari o di selvaggi. E un'orda di barbari o di selvaggi non avrebbero unita la somma crudeltà con la somma ipocrisia, di uccidere di fuoco anzichè di ferro la vittima, per non violare i canoni, che vietano lo spargimento del sangue, in quella che calpestavasi orrendamente la legge e l'esempio di Colui, che non torse un pelo a Giuda Scariota ed ai carnefici suoi stessi. Nè a coonestare tanta nefandigia vale addurre esempi di leggi consimili emanate da principi e da imperatori; chè Cristo non fondò la sua Chiesa, perchè i suoi rappresentanti seguissero alla cieca gli esempi di principi e d'imperatori invece d'illuminarli e correggerli con la dottrina e l'esempio, e fosse loro lecito gettare in non cale la legge umana e divina per tener dietro a leggi scellerate ed inique. Nè è meglio fondato il detto, che la carneficina attribuisce a sole le corti profane: chè profana non era la partecipazione di Roma alle guerre condotte da principi ed imperatori per lo *sterminio degli eretici;* non erano profane le preghiere, le minacce, gl'incitamenti, gli aiuti loro porti per *impugnar le armi contro gli eretici;* non era profana la santificazione dei *persecutori e sterminatori degli eretici;* profani non erano i giudici tonsurati che *processavano e condannavano gli eretici.* Cinquanta

mila esecuzioni nelle Fiandre per virtù meditata e voluta di Paolo IV, trenta mila Ugonotti trucidati in Francia per le *eccitazioni* e *obbiurgazioni* di Pio V a Carlo X, le *processioni*, gl' *inni*, i *cantici* del santo Pontefice per le vie di Roma in ringraziamento all'altissimo Iddio, profani non erano. E fu profano il rogo di Giordano Bruno, eretto non già in un'isola dell'Australia e da un tribunale di cannibali, ma nella capitale del mondo cristiano e da ministri di Chiesa santa? Ogni animo bennato rifugge pur dal pensare agli ottomila Spagnuoli fatti ardere in nome di Cristo da Tommaso di Torquemada, *oltre un numero non calcolabile di confiscati, degradati, lentamente uccisi a martoro di carceri più tetre e spaventevoli del sepolcro:* ma dove le censure di Roma, dove le bolle di scomunica contro *il mostro più orrendo ch'abbia mai vomitato l' inferno?*

Questa politica *umana*, applicata alla *società divina*, ha reso Roma maestra di astuzie, di doppiezze, di cabale, di raggiri, di finzioni, di bugie, di tutte le arti insomma subdole ed ipocrite della *sapienza mondana*, la cui essenza, secondo il pontefice san Gregorio, è riposta in gabbare il prossimo per via di macchinazioni, velare i sentimenti dell'animo con l'involucro delle parole, il vero dimostrar falso e viceversa. Alla pontificia meglio che a qualsivoglia corte profana quadra a capello il detto di Voltaire, che uomo politico suona al dì d'oggi ingannatore d'uomini. « Una vera « porcheria, secondo il Gioberti, degna non mica dei re e dei go- « verni, ma dei ladri e degli assassini; la quale trasferì in sacre- « stia la ragion di Stato espressa dal Machiavelli. » « Ha dunque « bisogno la Chiesa di figli della politica? » dimanda il pio Rosmini. La Chiesa no; ma il Temporale partorì quest'altro maraviglioso effetto d'introdurre nel santuario, a detta del Micazio, *un governo il più politico mondano che fosse mai.* Oggi i Curiali ed i Gesuiti levano a cielo la politica di Leone XIII, come ieri alzavano alle stelle la politica di Pio IX; e non riflettono, che l'elogio suona il vituperio maggiore e il più sanguinoso oltraggio per chi della politica dovrebbe ignorare persino il nome. A confermare la sentenza dello Shakespeare: « Il diavolo non sapeva quel che facesse allorchè dava la politica all'uomo. » Leone XIII manda fuori un Breve in lode dei Gesuiti, e l'angelico suo predecessore non si peritò di chiamare *piissimo* Ferdinando II, re di Napoli, principe, secondo il Gioberti, *ladro, spergiuro e tiranno*, il cui governo, giusta uno statista vivente dei più rinomati di Europa, mise *in arte e ragione di Stato l'ateismo.* « Che avrebbero detto,

grida al proposito il sommo scrittore, i cristiani del primo secolo, vedendo Pietro abbracciare Nerone? » Avrebbero al certo detto ciò che parecchi secoli dopo disse il poeta:

P... coi regi a lui fu vista.

Lo stesso Leone XIII, per mantenersi fedele la nobiltà romana, le rammentò i benefici ricevuti dalla Chiesa. E non si tinse il volto di vergogna al pensiero del furto sacrilego fatto ai poveri per arricchire e nobilitare cortigiani e figliuoli bastardi.

Frutto di siffatta politica è altresì il doppio linguaggio, che i Curiali, i Gesuiti e i gesuitanti adoperano, secondo i luoghi ed i tempi. In addietro il sodalizio *propugnò con calore la signoria del popolo, la rivolta e il regicidio;* oggi mostrasi spasimante della legittimità, e nega all'Italia persino il diritto di crearsi un sovrano di suo gradimento. In addietro per la penna del gesuita e cardinale Sforza Pallavicino era lecita la commutazione *delle ultime volontà*, per la semplice ragione che « i morti non possono risu-« scitare e correggere le loro disposizioni quando le circostanze si « variano », e che « è un mero favore della legge, che l'uomo possa « acquistare un dominio, per cui rimanga in qualche maniera si-« gnore di quello ch'è al mondo dappoichè egli non è più al mondo »: oggi e Curiali e Gesuiti e gesuitanti, assordano il mondo contro la legge che in Italia converte le Opere pie.

L'altra specie di doppiezza manifestasi secondo che si parla nel foro o nel santuario. « In questo, dice il Gioberti, l'ignoranza « è combattuta come effetto e sorgente di corruttela: in quello « essa si vanta e s'inculca come salutevole retaggio della plebe. « In Chiesa si esaltano le opere di clemenza e di misericordia: « fuori di essa si levano a cielo le azioni disumane e spietate, e « con ipocrito paliativo si coonestano col nome della giustizia. Si « predica dal pulpito ai doviziosi il debito della limosina, e si mi-« naccia il fuoco eterno a chi non diffonde nei poveri il superfluo « della sua ricchezza; e poi s'impedisce che i governi diminuiscano « con buone leggi la disuguaglianza della fortuna, e si mette per-« sino ostacolo a quelle istituzioni benefiche che hanno per iscopo « di scemare la poveraglia. La ripugnanza potrebbe essere mag-« giore? Ma essa è inevitabile, da che i ministri della religione « trascorrono senza avvedersene in una politica contraria alla mo-« rale che professano ».

Per porgere di ciò qualche esempio trascrivo da una predica,

recitata, or fa qualche anno, in Roma medesima, da F. Agostino da Montefeltro:

« Iddio, dice il frate, volendo apparir nella terra, come non « doveva ricordarsi di ricchezze, potenza ed onore, egli che è Dio? « Perchè ha voluto essere misero e dare ai viventi l'esempio del- « l'operosità e della sottomissione! Sì, o signori, perchè di questo « aveva bisogno l'umanità. Infatti l'umanità aveva bisogno d'un « Dio povero, essa aveva anche troppo prodigato la sua ammira- « zione alle ricchezze; e si era depravata in modo che non sa- « peva più dove collocare il principio della vera grandezza, e la « collocava in ciò che vi ha di più esterno all'uomo, ossia nella « materia..., si era dimenticata che il vero e reale valore dell'uomo « si misura sull'energia morale, sul coraggio nel lottare contro le « prove della vita.

« Sicchè rassegnazione nella povertà, amore al lavoro..., sot- « tomissione all'autorità..,, ecco le tre grandi virtù, per le quali « fin da principio si raccomanda alla nostra ammirazione la vita « di Gesù ».

Trascrivo ora dalla *Civiltà Cattolica*, periodico, come tutti sanno, dei Gesuiti, ed anima, mente e cuore del Vaticano.

« La cattolica Chiesa, fondata e istituita da Cristo per l'eterna « salute degli uomini, avendo forma di perfetta società, in virtù « della stessa sua istituzione, deve per conseguenza godere di tale « libertà che, nell'adempimento del sacro suo ministero, non sia « soggetta ad alcun potere civile. E perciocchè ad operare libera- « mente, com'è di dovere, ella aveva mestieri di quei presidii, che « rispondessero alla condizione e al bisogno dei tempi, la divina « Provvidenza, con consiglio al tutto singolare, ha disposto che, « caduto il romano Imperio e divisosi in molti regni, il Pontefice « romano, siccome quegli che da Cristo era stabilito centro di tutta « la Chiesa, conseguisse un principato temporale. E la *povertà*, il *lavoro*, la *sottomissione* di Cristo, per dare al mondo l'esempio delle più sublimi virtù, e così riformare il genere umano, secondo il Frate? Ne manca anche il sentore. Ora una delle due: o gli esempi di Cristo, che, giusta sant'Agostino, sono altrettanti precetti pei suoi seguaci, non obbligano il suo rappresentante, e l'assurdo è così manifesto che non è uopo di confutarlo; o la società moderna è così perfetta e sottomessa alla dottrina evangelica, che non abbisogna più degli esempi di Cristo, e ciò è smentito dalle continue e perpetue accuse del Papa stesso contro la insigne corruttela e licenza del nostro secolo.

Or tutti i sofismi della setta s'infrangono contro il seguente aneddoto riferito dal Genovesi: « Fu già un vescovo del Nord, « gran Barone, che viveva assai profanamente. A cui disse un « giorno un santo e dotto uomo: Monsignore, non è questa la po- « vertà ed umiltà dei ministri evangelici. — Son Barone, disse il « vescovo, e il Vangelo antico. — E quegli: Voi siete Barone, per- « chè vescovo, e vescovo perchè cristiano, e cristiano per la fede « dell'Evangelio. Monsignore, attenetevi all'Evangelio, e guarda- « tevi da una fallacia di divisione, che può di botto lasciarvi in « camicia, ed insegnare come si spronan le scarpe. »

Adunque, secondo la *Civiltà Cattolica* alla Chiesa fondata da Cristo, col corso dei tempi mancò qualche cosa, e al difetto supplì la Provvidenza, la quale *con consiglio al tutto singolare* dispose che *il romano Pontefice conseguisse un Principato Temporale.* Vero si è, che Cristo volle nascer povero, vivere di lavoro, ubbidire alle potestà stabilite, dichiarare il suo regno non essere della natura dei regni mondani, ch'è a dire essere un regno spirituale non temporale, nascondersi di conseguente quando il *popolo in un momento di entusiasmo lo vuol far re,* mandare gli apostoli al conquisto del mondo quali agnelli in mezzo a lupi, poveri, faticanti, umili, sottomessi del pari alle potestà civili, senza oro, senza argento, senza calzari, con solo la tunica che portavano indosso; ma la Provvidenza meglio avvisata, scorgendo nuove necessità nel giro dei secoli, necessità ignote al suo Mandato, fece capo alle grucce umane, e creò il regno temporale dei Papi per puntellare la libertà e indipendenza dello spirituale, senza darsi pensiero più che tanto della contradizione, in che sarebbesi posta con gli esempi e i precetti degli apostoli e del suo Figliuolo medesimo. La quale contradizione rendesi vie più manifesta dalle sentenze scritturali, che *Christus heri et hodie;* che *il cielo e la terra passerebbero, non le sue parole;* che quand' *anco un angelo predicasse diversamente dal come fu predicato, fosse anatema*; e che a nessuno fosse lecito *porre altro fondamento oltre a quello che fu posto, Cristo Gesù.* Ma la Provvidenza dei reverendi Padri si ride di tutto questo; e non paga di contraddire al Figliuolo, dà anche del mentitore o dell'ignorante ad un Papa. Perocchè scrive Papa Gelasio: « Io voglio credere, che qualcuno « avanti la venuta di Gesù Cristo fosse stato nel medesimo tempo « re e presbitero come Melchisedecco, ciò che ha imitato il de- « monio, di sorta che gl'imperatori pagani prendevano pure il « nome di sovrani pontefici. Ma dacchè venne Colui ch'era vera-

« mente re e pontefice insieme, l'imperatore non ha più preso il « nome di pontefice e il pontefice non si è più attribuita la di- « gnità monarcale: onde, ancorchè tutti i membri di Gesù Cristo « siano nominati razza reale e sacerdotale, tuttavia Iddio, cono- « scendo l'umana fralezza, e volendo salvare i suoi per l'umiltà, « ha separato le funzioni dell'una e dell'altra potestà, in guisa che « gl'imperatori cristiani avessero bisogno dei pontefici per la vita « eterna, ed i pontefici seguissero gli ordinamenti degl'imperatori « per le cose temporali, e colui che serve Iddio, non si desse briga « delle cose temporali, e colui che a queste attende, non avesse « cura delle cose divine.

Singolare consiglio in vero della Provvidenza, la quale volle unire *incompatibili cose, la potenza politica e il sacerdozio*, secondo il vescovo di Cartagine, Genesio, e formare, secondo il venerabile Geroe un *regno pagano e babelico*, cioè « un miscuglio « a detta del Gioberti, di profano e di sacro, di riti pacifici e di « roghi sanguinosi, di crociate e d'indulgenze, di benedizioni e di « maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chie- « rici esemplari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti. »

E pure « la Chiesa fu libera e forte nell'antichità beata, » prosegue a dire il citato scrittore, in cui « non vide pur l'ombra « del temporale; nel medio evo ne ebbe più la sembianza che la « sostanza... I papi de' due periodi furono privi di umana forza « ugualmente, e vinsero gl'imperatori con la virtù del martirio o « con quella del grado, della vita e della parola. » « Per non pochi « secoli, scrive il Mamiani, la Chiesa visse e crebbe ed esercitò « santamente gli uffici suoi solenni ed universali senza in mano lo « scettro nè a lato le soldatesche ed i giustizieri, ma reggendo « l'umile verga di pastori, simbolo caro e venerato del mite go- « verno delle anime. » E il Rosmini: « La Chiesa primitiva era « povera ma libera: la persecuzione non le toglieva la libertà del « suo reggimento: nè pure lo spoglio violento dei beni pregiudi- « cava punto alla sua vera libertà. »

Per l'opposto con lo scettro, le soldatesche, i giustizieri, i papi perdettero la loro libertà e indipendenza. « La declinazione mag- « giore ed irreparabile del sacerdozio supremo, giusta il Mamiani, « nella fede e nella considerazione sì degli uomini e sì degli stati « *fu* provocata dal potere temporale, che ristretto sempre in poche « provincie mal difese e mal governate, espose tuttavia i papi alle « incursioni or dei francesi, or degli spagnuoli, ed ora degli ale- « manni; e intanto la viva e perenne sollecitudine per la integrità

« di esso potere temporale avviluppava la Curia in perplessità e « paura continua; onde le era travaglioso troppo e difficile ser- « barsi salda ed indipendente nell'ufficio suo apostolico; e talvolta « la indusse a prove fanciullesche. » Non solo, ma ancora a detti empi, come quando Paolo IV chiamò *angeli spediti da Dio stesso a salvazione e rivendicazione della Chiesa una schiera di protestanti*, che *beffeggiavano ad alta voce la messa e gli altri riti cattolici*. Ecco la libertà e indipendenza acquistata dai papi col Temporale.

Che ciò sia carattere di *società perfetta* lo affermano i Curiali ed i Gesuiti; pei non Curiali e i non Gesuiti quella prima di tutto è società cristiana, e poi cattolica, e poi perfetta, dove il sacerdozio *assunto di mezzo agli uomini a pro di questi e a gloria di Dio tratta soltanto di cose che a Dio si riferiscono;* che però *non s'implica in negozi secolareschi* contra il divieto dell'Apostolo, *nè serve a due padroni, a Dio e al Nume delle ricchezze*, cosa dichiarata impossibile dal divino Maestro; nè si arrovella *per accumular tesori mondani, da cui resta impigliato il cuore* e per cui *cade in tentazione e nel laccio del diavolo ed in molte concupiscenze insensate e nocive;* ma stima che *la pietà con la sufficienza è un gran guadagno*, e vive contento, avendo di che nutrirsi e coprirsi. » Tale società non consta di Lazzari, e di Epuloni, di Sardanapali e d'Iloti, gli uni abitanti in ampli e sontuosi palagi, vestiti di seta e d'oro, seduti a laute e squisite mense, passeggianti in morbidi e sfarzosi cocchi tirati da focosi cavalli; gli altri, che pur sono fratelli loro nel sacerdozio, carichi di fatiche e di debiti, laceri e mal vestiti, mancanti spesso del pane quotidiano, e morienti talora allo spedale per manco di tetto o di medico. In essa, giusta l'esempio e l'insegnamento del Fondatore, *chi è maggiore si fa minore*, e invece di *farsi servire, serve e dà prima l'esempio e poi l'insegnamento*, senza eccezione di persona, perchè tutti indistintamente nel lavacro battesimale rinunziano alla pompa e alle delizie del mondo. Ond'è che chi siede più alto, meno si attribuisce di arbitrio, giusta l'antica sentenza; *In maxima potestate minima licentia est*, confermata dalla vita e dottrina dei santi.

San Bernardo doveva di necessità ignorare la *dignità*, la *gerarchia*, il *decoro*, *la società perfetta*, o intendeva tutte queste cose in maniera diversa dal come le intendono i Curiali ed i Gesuiti, allorchè scriveva Eugenio: « Forse scapita nel suo decoro « il servo, se non vuol essere maggiore del suo padrone; o nel suo il

« discepolo, se non si eleva sopra il maestro, o il figlio nel suo, se non « oltrepassa i limiti assegnati dalla patria potestà? La vostra potestà « è sulle colpe, non sulle possessioni, poichè per quelle e non per « queste riceveste le chiavi del regno dei cieli... Le cose di quaggiù « basse e caduche hanno per loro giudici i re ed i principi della « terra. Perchè dunque invadete i confini che non son vostri? « Perchè stendete la falce nella messe altrui? » Al che voglionsi aggiungere queste altre parole della Santa di Siena, degne d'esser ponderate da Leone XIII: « Spero per la bontà di Dio, venerabile « padre mio, che spegnerete in voi l'amor proprio, e non amerete « voi per voi, nè il prossimo per voi, nè Dio. Voglio che siate vero « e buon pastore, che se aveste cento migliaia di vite, vi dispo- « niate tutte a darle per amore, ed amore delle creature. O babbo « mio dolce, Cristo in terra, seguitate quello dolce Gregorio, perchè « così sarà possibile a voi come a lui, perocchè egli non fu d'altra « carne che voi. Quello Dio è ora che era allora; non ci manca se « non virtù e fame della salute delle anime, ma a questo c'è il « rimedio, Padre; cioè che noi leviamo l'amor detto di sopra da « noi e da ogni creatura fuori di Dio. Non s'attenda più nè ad « amici, nè a parenti, nè a sue necessità temporali, ma solo alla « virtù e all'esaltamento delle cose spirituali... Iddio domanda che « facciate giustizia delle molte iniquità, che si commettono per « coloro, che nutricano e pascono nel giardino di Santa Chiesa, « dicendo che l'animale non si debba nutricare del cibo degli uo- « mini... Pace potrete avere, traendone fuora la perversa pompa « edelizia del mondo, conservando solo l'onore di Dio e il debito « della sua Chiesa. »

Oggi più che mai i santi e dottori del Vaticano sono i Gesuiti; i quali ad arte confondono la libertà e la indipendenza dello spirito con la civile e politica: quella essenziale, necessaria ed utilissima alla Chiesa; questa accidentale, superflua, scandalosa e nociva, nel senso come dai Curiali e da Loiolesi va intesa: quella è la sublime libertà e indipendenza degli Apostoli; questa la servitù del Temporale, come si è visto. L'etica e l'esperienza insegnano concordi, che si può esser liberi e indipendenti stretti anco in catene: onde Pio VII potè dire a' suoi carcerieri: « Voi non « tenete imprigionato il pontefice, ma un corpo vivente umano, un « frate camaldolese; il pontefice abita sovrano e libero in più alta « regione a voi tutti inaccessibile. » Per contrario si può essere schiavi seduti sul trono, schiavi delle mondane faccende, schiavi delle proprie passioni, pessima delle schiavitù. Di che san Gregorio

Magno dolevasi che sotto la forma del reggimento ecclesiastico fosse agitato, e talora travolto, dai fiotti del mondo, desiderando d'esserne liberato. E d'altra parte san Bernardo così scriveva ad un Papa-re: « Non voglio che tu dissimuli la servitù, alla quale « senz'avvedertene certamente ogni dì più ti assoggetti. Destati « dunque ed affrettati non solo a diminuire, non solo a compri- « mere alquanto, non solo a rimuovere, ma ad abborrire altamente « il giogo d'una servitù pessima. »

La Provvidenza, vocabolo elastico d'un contenuto invisibile, impalpabile, senza loquele nè altra manifestazione esteriore, atta a farla intendere, è la gran comoda cosa per coonestare le passioni umane e servire agli errori, ai vizi, ai capricci e persino ai delitti, che mettono conto. I Curiali ed i Gesuiti se ne servono così pel bene come pel male, pel vero come pel falso, per l'onesto come pel turpe, senza tema d'esserne smentiti. Donde il Temporale, non fondato da Cristo? Fu *consiglio al tutto singolare* della divina Provvidenza, affinchè il Pontefice godesse di libertà e indipendenza necessaria all'esercizio dell'alto suo magistero. Donde una corte profana, che vince in pompe le corti orientali, re il Papa, principi i cardinali; duchi, marchesi, conti, baroni i patriarchi gli arcivescovi, i vescovi, i monsignori d'ogni risma e colore, territorio il patrimonio di san Pietro, servi della gleba le fraterie e il basso clero, milizia gli svizzeri e la feccia d'ogni vituperio? Fu *consiglio al tutto singolare della divina Provvidenza*, per la dignità del suo rappresentante in terra e pel decoro di Chiesa santa. Trovato il comodo assetto, il Vaticano, per fare onore alla Provvidenza, non esitò a confondere lo stato con la Chiesa, la Chiesa col Papa, il Papa con messer Domeneddio. Onde non è meraviglia, s'esso « subordina ai suoi interessi, » come il Gioberti afferma, « tutto il resto del cristianesimo, antepone il Papa a Cristo » tenendo « per primo domma l'autorità della santa sede, » e in cima all'edificio oggi più che mai i Gesuiti, cioè « i più sfidati ed ipocriti conculcatori dell'evangelio, del quale si servono come gli antichi degli oracoli, per fargli dire tutto ciò che loro mette conto... Giacchè per loro non v'ha « nè vero nè falso, nè giusto nè ingiusto, nè « buono nè reo, nè santo nè diabolico, se non quello che è utile « o nocivo al loro istituto: stantechè il vero pei Gesuiti è il pro- « prio utile, il quale governa ogni loro pensiero, informa ogni af- « fetto, regola ogni operazione, ed è non solo la logica, ma la mo- « rale e la religione della compagnia. »

E che il filosofo e politico sommo non abbia calunniato i re-

verendi padri, basta osservare il loro portamento dal 60 a questa parte. Lo stesso odio infernale contro la libertà e indipendenza d'Italia, gli stessi conati per far indietreggiare la civiltà alla barbarie dei bassi tempi; la stessa libidine di dominio, lo stesso orgoglio ed egoismo, la stessa fronte incrollabile nel mentire e calunniare, le stesse lodi sperticatissime e concessioni d'infallibilità eziandio in cose politiche a Pio IX ed a Leone XIII per l'indirizzo parricida da loro preso; lo stesso scempio della logica e della storia, la stessa adulterazione delle dottrine evangeliche, lo stesso ateismo pratico, quali furono dall'impareggiabile autore descritti con penna maestra. Cotalchè si verifica a pennello il prognostico dello scrittore insigne intorno alla incorreggibilità della setta: « Il ritiramento del Gesuitismo ai suoi principii è cosa mo-
« ralmente impossibile, prima di tutto, perchè esso è una setta; e
« le sette non si convertono. Ogni setta è un'adunanza d'uomini,
« che da buon essere di salute passò a stato di corruzione, non
« mica parziale ed estrinseca, ma distesa per tutte le membra e
« penetrante sino nelle parti più intime e vitali; il che importa,
« giusta le leggi universali di natura, un disordine morale e tanto
« incurabile, quanto la putrefazione e la dissoluzione di un ca-
« davere. »

Arrogi l'assenza assoluta d'ogni timore, atto non dico a correggerla e migliorarla ma a frenarla per lo meno e costringerla a tacere. Perciocchè essa non teme nè del capestro, da cui la salva la fiacca civiltà dei tempi, nè della spada, da cui la premunisce la politica dispotica e sconsigliata degli scettrati, nè dell'esiglio perchè tutto il mondo è sua patria, nè della povertà da cui la libera l'ipocrisia dei tristi e la pietà degl'imbecilli, nè delle scomuniche da cui la rende immune la corruttela e ambizione del Vaticano, nè della coscienza a cui ha fatto il callo, nè dell'infamia perchè assueta all'obbrobrio, nè finalmente della vita avvenire e di Dio perchè non vi crede. Di che scapestra e imperversa per ogni lato, rotta ad ogni sbaraglio: e se, a detta del filosofo sopraccitato « ha sempre contro di sè l'eletta degl'ingegni e degli animi,
« ha in favore la feccia, cioè quella moltitudine di mediocri, di
« inetti, d'imbecilli, di tristi e di vili, che meritano il nome di volgo
« a qualunque classe appartengano; » già persuasa, come confessa per bocca d'uno de' suoi maggiorenti, Sforza Pallavicino, che *la moltitudine degl'infimi e dei mediocri in ogni ordine di persone... è finalmente il maggior potentato del mondo.* Che però mentisce e sa di mentire, falsifica, calunnia, diffama, e sa di falsare,

calunniare, diffamare, a segno, dice il Gioberti, che « non trovasi « nella storia esempio d'una setta, che abbia fatto ludibrio e scherno « della bonarietà dei semplici in modo più indegno, e maggior- « mente insultato al retto senso dell'uman genere. » Ella non iscrive per quelli che, secondo la frase del Machiavelli, vedono con gli occhi propri; ella scrive pei cointeressati, molti dei quali, sebbene veggano, mostrano di non vedere, e per tutti quelli che vedono con gli occhi altrui; i quali sono sciaguratamente il numero maggiore, siccome quello, che consta meglio che dei tre quinti dell'uman genere. La prima parte è di cardinali, di vescovi, di prelati d'ogni maniera, di capi di fraterie, di scrittori così detti cattolici, di faccendieri politici; gli uni per brama immoderata ed ardente di dominio, di pompe, di comodi, di piaceri; gli altri per isperanza di cariche, per vanità di onori, per cupidigia di lucri. In questa classe meritano ancora d'essere annoverati quasi tutti i rettori di popoli, con o senza scettro; i quali per mal sana ragione di Stato o per gelosie politiche, sebbene atei di professione, favoriscono i reverendi Padri, cui reputano eccellenti eviratori d'uomini, e però aiuto potente ai governi dispotici. Formano la parte seconda il basso clero, tenuto povero, ignorante e schiavo a disegno, gl'ipocriti per istinto o per interesse nemici d'ogni progresso, i divoti e ignoranti di buona fede, i bacchettoni, i pusilli. Così il vasto volgo ubbidiente al basso clero, il basso clero all'episcopato, l'episcopato al Vaticano, il Vaticano alla Compagnia che gl'inspira le allocuzioni, gli detta le encicliche, ne dirige i passi, spiega la insigne baldanza ed audacia della setta infernale, intenta *ad avviluppare tutto il mondo nelle sue reti e a signoreggiare in ogni luogo dal tugurio alla reggia.* Spiega l'agitarsi del mondo cattolico per la restituzione del Temporale, le unanimi proteste e petizioni dei Vescovi, e i tanti congressi cattolici, e le tante congreghe cattoliche, e i tanti circoli cattolici, e le tante feste e mostre cattoliche e i tanti pellegrinaggi cattolici, e la stampa cattolica, dalla quale la ragione, la morale, la dottrina cattolica è orrendamente scorticata in viso, e le tante teorie cattoliche, che nei primi secoli della Chiesa sarebbero state tenute per altrettante bestemmie. Tali le seguenti d'origine indubitatamente gesuitica:

« Gli avvenimenti di Roma dall'occupazione del 1870 in poi di- « mostrano la necessità del Principato civile del Sovrano Pontefice. »

« Benchè la sovranità del Pontefice Romano non sia dogma di « fede, essa è dottrina cattolica che non si può rinnegare nè com- « battere senza ribellarsi agl'insegnamenti della Chiesa. »

« La dominazione simultanea di due sovrani a Roma è sotto « ogni aspetto impossibile. »

« Nel ristabilimento della sovranità temporale del Papa sono « interessate non solo la sua dignità e indipendenza, ma ancora « il diritto di tutti i cattolici e il bene degli Stati. »

« Pel Romano Pontefice non vi ha indipendenza senza sovra- « nità temporale, finchè questa sovranità non verrà ristabilita la « situazione sarà violenta, e le proteste dei cattolici non cesseranno. »

« L'unità materiale, alla quale aspira la nazione italiana, non « è necessaria alla sua prosperità: e non è un bene tale che debba « prevalere a tutti gli altri beni. »

Io non credo che si possa più profanamente parlare della Chiesa e del Vicario di Cristo e accumulare più spropositi in si poco numero di parole. Chi voglia scrivere non da impostore, ma da cristiano e cattolico sincero, dirà col Gioberti, che « la Chiesa è men- « talità e non senso. La forza, le armi, le possessioni e ricchezze « temporali, il patrocinio principesco, sono elementi, che ripugnano « alla sua natura. »

Dirà, che i curiali, i Gesuiti e i faccendieri politici non vedono nel cristianesimo che una instituzione umana: e però come il citato scrittore osserva, « discorrono del Papa e della Chiesa profanamente « a uso dei razionali e dei politici, che ignorano e impugnano la « religione. Perchè si governa da scettico e da miscredente chi « ricorre a spedienti non degni per favorirla, quasi che il braccio « divino che l'ha creata e affidata, sia per mancarle. » Onde chiaro appare cotali difensori *muoversi*, come osservava il Guicciardini, *da fini ambiziosi e involti nelle cupidigie delle cose temporali e sotto colore del bene universale contendersi degl' interessi particolari.* « Vogliono, come il Gioberti afferma, conservare i bene- « fizi, i privilegi, le cariche, le ricchezze, le dilizie, le pompe, e rifug- « gono di ritornare alla semplicità e santità della vita apostolica. »

Roma, nonchè il purgatorio, ha sofferto l'inferno sotto il governo principesco dei Papi: governo pessimo nella sua costituzione, pessimo nell'esercizio, pessimo negli effetti. E primieramente *pessimo nella costituzione.* « Non v'è uomo di sano intendimento, « scriveva il cardinale Contarini, che affermi potersi costituire un « buon reggimento qualsiasi, in cui la volontà d'un sol uomo ne « sia la regola, volontà che di natura sua è inchinevole al male, « sospintavi dagli innumerevoli affetti dell'animo. Che di più con- « trario alla legge di Cristo, ch'è legge di libertà, può escogitarsi « di quello che uomini cristiani siano soggetti ed abbiano a ubbi-

« dire ad un pontefice, cui Cristo abbia concesso di promulgar leggi, « abrogar leggi, dispensar leggi ad arbitrio, e tenere in tutto per « regola il suo volere? Lungi dai cristiani, per Dio immortale, co- « test'empia dottrina. Il Pontefice non dia leggi ad arbitrio. Pensi « tu, Beatissimo Padre, che i Luterani non abbiano da cotale dot- « trina preso ardire di scrivere i libri: *Della Cattività di Babilonia?* « Perocchè qual cattività maggiore, per Dio immortale, quale schia- « vitù potevasi introdurre maggiore nel popolo cristiano, che il « mettere in atto tale dottrina di giureconsulti, della quale è parola? » E sono santissimi!

Pessimo nell'esercizio. « L'oppressione del povero, scriveva « il cardinal Sacchetti, rimasto senza difesa in balìa dei potenti; la « corruzione della giustizia per l'intromissione dei cardinali, dei « principi e degli uffiziali di Palazzo; gli affari ritardati per anni ed « anni; le violenze patite da chi reclama contro i subalterni presso « i magistrati superiori; le crudeli esecuzioni per riscuotere le tasse e « i balzelli, mezzi crudeli che arricchendo i servitori, fanno detestare « il principe; ecco i flagelli, Padre Santissimo, peggiori assai delle « piaghe d'Egitto. Popoli non conquistati con la spada, ma venuti « sotto l'autorità della Santa Sede per donazioni di principi e som- « missione volontaria, sono trattati con minore umanità che nol « siano gli schiavi della Siria o gli abitatori delle regioni africane. » « Turbe di spedizionieri di Dateria, » scrive Monsignor Francesco Liverani, « che vivono di abusi: turbe di agenti, di sollecitatori, « intriganti, inframettenti, assentatori che respinti mille volte, si « affacciano e vi si abbarbicano addosso come l'edera, per vivere « di abusi: turbe di *nobili aulici* e famigliari di anticamera e ser- « vitorame di livrea che vive di propine, di mance, di abusi: turbe « di curiali e d'impiegati corrotti, nati di corruzione, allevati nella « corruzione, che hanno ghermito impieghi e si sono arrampicati « nei posti colla corruzione per prender poi la rivalsa sui subalterni « e ricorrenti, e non respirano altr'aria che di abusi: turbe di « accattoni, di mendichi, di vagabondi, di monelli, di oziosi, che « vivono di scrocco, di sussidi, di pensioni, di abusi: turbe di ta- « gliaborse, di monelli, di manutengoli, che nei rioni più sordidi sal- « gono quasi alla metà della popolazione, tanto che il governo è « condotto a venire seco loro a transazione, e tenere una capitola- « zione sempre pendente: tutti questi vivono di abusi e peggio. » E conchiude qualificando il governo papale peggiore del Turco. E sono santissimi!

« La signoria ecclesiastica », scrive il Gioberti, « è uno *sgoverno*,

« come direbbe l'Alfieri, anzi che un governo; un'altalena fra la ti-
« rannide e la licenza, un dispotismo di molti capi e un'anarchia
« stabile; è insomma un'oligarchia torbida e scompigliata di preti
« inabili o corrotti; pessimo de' reggimenti. Qual'è il paese, in cui
« gli ordini siano più crudeli, le leggi più inique, i costumi più
« trasandati e minore la sicurezza? I ladri e i masnadieri corrono
« le provincie ecclesiastiche a man salva, e vi sono poco meno
« padroni di Pio IX. Non si trova esempio di uno Stato così in-
« felice nè anco nelle regioni mezzo barbare e più impartecipi
« della vita europea. »

Dice poi il governo di Gregorio XVI « peggio amministrato
« degl'infedeli e barbari regni d'Oriente, e in cui la corruzione avea
« forza di regola e gli abusi più enormi valore di leggi.... Stato che
« consacrava l'oppressione dei popoli universalmente, che condan-
« nava le grida medesime dei tormentati come un delitto e non
« pareva aver viscere di tenerezza che per gli oppressori e pei
« carnefici. E il capo di un tal governo era il supremo pastore dei
« cristiani; coloro che vi partecipavano e lo difendevano erano i
« ministri del santuario e i banditori dell'evangelio. » E sono san-
tissimi!

Finalmente *pessimo negli effetti.* « Roma, dice il prelodato
« scrittore, benchè santa in effetto, non può apparire tale ai vol-
« gari, se coloro che la reggono ci dànno gli esempi più profani
« di violenza e di corruttela, se i costumi vi sono più guasti, le
« leggi più insensate, i consigli più inetti, i governi più iniqui e
« crudeli che nei paesi barbari e idolatri; se Roma Cristiana la cede
« in bontà a Roma paganica nei tempi del suo fiorire. » « Abbiamo,
« dice il Machiavelli, colla Chiesa e con i preti noi Italiani questo
« primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi, avendo
« questa provincia perduto ogni divozione ed ogni religione per gli
« esempi rei di quella corte. » « I vizi dei prelati, scrive il Botta,
« tanto e forse più hanno contribuito all'incredulità del secolo,
« che gli accagionati filosofi con gli scritti loro; poichè, se questi
« davano gli argomenti, quelli davano la materia. » « La dittatura
« del pontefice sui principi, scrive il Gioberti, produsse lo scisma
« di Russia, questa medesima dittatura e le grandi ricchezze della
« Chiesa lo scisma d'Inghilterra e di Germania, il dominio tempo-
« rale del papa partorì la sventura d'Italia. » E il D'Azeglio: « La
« verità storica ci dice e ripete quello che, or sono tre secoli, ci
« diceva il Machiavelli. Lo spettacolo della Roma papale ha spenta
« in Italia la religione. »

Ciò per rispetto ai popoli. Quanto alla religione considerata in sè stessa, il temporale la ridusse a *pretto fariseismo* e, come il Gioberti afferma, ad un *gretto e brutto fantasma.* Il che è di tanta evidenza da costringere lo stesso gesuita Curci a scrivere, che se la Chiesa e il Papato fossero *quali li pretende il Vaticano, a noi non sarebbe più possibile crederli per Fede divina quali li ha istituiti Gesù Cristo.* La ragione di ciò viene assegnata dal Micanzio, scrivendo che i curiali *sono venuti a tali che appresso loro non altro sia religione cattolica, se non quanto è in loro interesse ed arbitrio.*

Ecco il regno, che i Gesuiti accollano alla Provvidenza, e i Gesuiti, i Curiali e tutti i faccendieri politici, ispirati dalla setta, vogliono regalare a Roma e ridare al Papa per la libertà e indipendenza della Chiesa. E Curiali e Gesuiti e faccendieri politici per ultimo spediente ricorrono al giuramento, onde i Papi si tengono obbligati di trasmettere quale fidecommesso il regno ai successori. Quasichè Roma constasse di soli edifici, chiese, conventi, monisteri, non d'uomini ancora, i quali non possono essere proprietà di qualsiasi individuo, fosse anche il Vice-dio, avendo il Dio non *vice* creati gli uomini liberi ed autonomi per ciò che spetta a forma di governo ed elezione di governanti. L'interesse della religione dovrebb'essere meglio noto a Dio che ai Curiali, ai Gesuiti e ai faccendieri politici; e poichè Iddio non s'arma di fulmini per costringere più d'un miliardo d'uomini ad entrare nell'ovile cattolico per far di cappello al Papa, e lascia ai popoli cristiani, cattolici e non cattolici, libertà di eleggersi il governo e il sovrano che loro meglio talenta, non vedesi come il Vice-dio possa pretendere da Roma e dall'Italia ciò che Dio non fa col restante mondo, per non violare ciò ch'egli ha creato inviolabile, la personalità umana. Di che al giuramento dei Papi può applicarsi il detto di Agostino: *Temere iuratur, et impie quod iuratur, impletur.* Ma che il Vaticano non abbia altro concetto dello Stato se non quello d'una greggia o d'un podere, ce l'apprese il Farini, scrivendo: « In corte di Roma le « rendite dello Stato furono sempre considerate come un frutto « di patrimonio di gente privilegiata, e non già come fortuna pub- « blica, soggetta ad amministrazione sindacabile, e che i gover- « nanti si credono padroni e non semplici amministratori; non « sono funzionari pubblici, ma uomini partecipanti alla sovranità « che esercitano in nome della Chiesa, e tengono lo Stato come un « grande beneficio ecclesiastico, un predio da usufruttuarsi dagli « uomini di Chiesa. »

Per tutto ciò sono lustre le querele del Vaticano contro la corrutela e miscredenza della moderna società, avvisando ai pericoli che la minacciano e additando per unico rimedio la religione. Certamente « a riordinare gli Stati, giova l'aiuto della religione, efficace e principalissima fra le molle sociali », come osservava il Gioberti, « ma chi vuole che gli altri credano dee prima di « tutto credere egli stesso, perchè senza la fede non edifica, e pochi « inganna la divozione. I popoli sono come i fanciulli ingegnosi, « che discuoprono con istinto finissimo le arti e le imposture dei « loro maestri. » Cessi il Vaticano dal commuovere cielo e terra pel riacquisto d'un regno così fatale alla Chiesa e alla santità del sacerdozio; dall'essere più sollecito della terra che del cielo; dal lasciarsi guidare dalla politica dei Gesuiti, i quali *dove recano il consiglio e pongon la mano o non si riesce, o la riuscita per le conseguenze che si trae dietro è più dannosa della disdetta*, a senno del Gioberti; dal volere far credere col Gesuita Bellarmino, che *ridurre la Santa Sede alle sole cose spirituali è ridurla al niente*, mentre, a detta del Manzoni, *per ogni vero cristiano è una vera eresia sostenere che si attacca la Chiesa togliendole i suoi possessi terreni;* cessi, dico, da un andamento, che fa arguire poca e nessuna fede in chi l'adotta, e poi vengano in buon punto le allocuzioni e le encicliche. In caso diverso ai continui e sacrileghi stupri fatti alla Chiesa e al vangelo tutti gli assennati e veri cattolici diranno col Pascal: « Dove siam noi? Son essi religiosi e sacerdoti quelli che così parlano? Sono cristiani? Sono uomini? Sono demoni? E sono questi i misteri dell'Agnello rivelati ai suoi seguaci, o le abbominazioni suggerite dal Drago ai suoi partigiani? »

« Quattro secoli fa », conchiuderò col Gioberti, « un uomo in- « temerato, pio, dotto, eloquentissimo, tonava in Firenze contro i « disordini della corte di Roma, annunziava i mali e gli scismi « sovrastanti, e chiedeva la riforma del capo e delle membra ec- « clesiastiche. Il papa di allora invece di dargli retta, gl'impone il « silenzio, lo condanna, lo scomunica, lo fa cogliere come un ere- « tico, digradare, sentenziare alle fiamme. Or chi s'appose? Il frate « o il pontefice? Le ceneri del martire erano ancora calde, quando « Martino Lutero ribellava da Roma la metà di Europa. »

VERITAS.

DRAMATIS PERSONAE

NOVELLA

I.

GIOVANNI EPISCOPO.

Dunque, voi volete sapere... Che cosa volete sapere, signore? Che cosa vi debbo dire? Che cosa? — Ah *tutto!* — Bisognerà dunque che io vi racconti tutto, fin dal principio.

Tutto, fin dal principio! Come farò? Io non so più nulla; non mi ricordo più di nulla, veramente. Come farò, signore? Come farò?

Oh Dio! Ecco... — Aspettate, vi prego, aspettate. Abbiate pazienza. Abbiate un poco di pazienza; perchè io non so parlare. Se pure mi ricorderò di qualche cosa, non ve la saprò raccontare. Quando ero fra gli uomini, ero taciturno. Ero taciturno, anche dopo che avevo bevuto: sempre.

Non, non sempre. Con *lui*, parlavo; soltanto con *lui*. Certe sere d'estate, fuori di porta, o nelle piazze, nei giardini publici... Metteva il suo braccio sotto il mio, quel povero braccio scarno, così esile che quasi non lo sentivo. E andavamo insieme, ragionando.

Undici anni — pensate, signore — aveva soli undici anni; e ragionava come un uomo, era triste come un uomo. Pareva che sapesse già tutta la vita, che soffrisse tutte le sofferenze. La sua bocca conosceva già le parole amare, quelle che fanno tanto male e che non si dimenticano!

Chi dimentica qualche cosa? Chi? Io vi dicevo: non so più nulla, non mi ricordo più di nulla... Oh, non è vero: Mi ricordo di tutto, di tutto, di tutto. Capite? Mi ricordo delle sue parole, dei suoi gesti, dei suoi sguardi, delle sue lagrime, dei suoi sospiri, dei suoi gridi, d'ogni atto della sua esistenza, dall'ora che è nato all'ora che è morto.

È morto. Sono già sedici giorni che è morto. E io vivo ancora! Ma io debbo morire; quanto più presto è possibile, io debbo morire. Il mio figliuolo vuole che io vada. Tutte le notti viene, si siede, mi guarda. È scalzo, povero Ciro! Bisogna che io stia con gli orecchi tesi per accorgermi del suo passo. Continuamente, da che si fa buio, sto in ascolto; continuamente. Quando mette il piede su la soglia, è come se lo mettesse sul mio cuore; ma piano piano, senza farmi male, oh, tanto leggero... Povera anima!

È scalzo, ora, tutte le notti. Ma, credetemi, mai mai nella sua vita, mai è andato scalzo. Ve lo giuro: mai.

Vi dirò una cosa. State bene attento. Se vi morisse una persona cara, fate che nella cassa non le manchi nulla. Vestitela voi, se potete, con le vostre mani. Vestitela tutta quanta, minutamente, come se dovesse rivivere, levarsi, uscire. Nulla deve mancare a chi se ne va dal mondo; nulla. Ricordatevene.

Ecco, guardate queste scarpette. — Avete figliuoli? — No. E bene, voi non potete sapere, voi non potete intendere che cosa sieno per me queste due scarpette logore che hanno contenuto i *suoi* piedi, che hanno conservata la forma dei *suoi* piedi. Io non saprò dirvelo mai. Nessun padre ve lo saprà mai dire; nessuno.

In quel momento, quando entrarono nella stanza, quando vennero per portarmi via, tutti i *suoi* abiti non erano là, su la sedia, accanto al letto? Perchè io non cercai altro che le scarpe, ansiosamente, sotto il letto, sentendomi scoppiare il cuore al pensiero di non trovarle; e le nascosi, come se dentro ci fosse rimasto un poco della *sua* vita? — Ah, voi non potete intendere.

Certe mattine fredde, d'inverno, all'ora della scuola... Soffriva di geloni, povero bambino! D'inverno aveva i piedi tutti piagati, sanguinanti. Io gli mettevo le calze, io gli mettevo le scarpe. *Sapevo fare* tanto bene. Poi, nell'allacciare, chino a terra, sentivo che le sue mani appoggiate su le mie spalle tremavano già di freddo. E io m'indugiavo... — Voi non potete intendere.

Allora, quando morì, era questo l'unico paio; questo che vedete. E io glielo tolsi. E, certo, egli fu seppellito così, come un poverello. Chi gli voleva bene, fuori che il padre?

Ora, tutte le sere, io prendo queste due scarpette e le poso l'una accanto all'altra, su la soglia, per lui. S'egli le vedesse, passando? Le vede forse, ma non le tocca. Sa forse che io diventerei pazzo, se la mattina non le ritrovassi là, al loro posto, l'una accanto all'altra...

Mi credete pazzo? Ah no? Mi pareva di leggere ne' vostri occhi... No, signore, non sono ancora pazzo. Questo che vi racconto, è vero. *Tutto è vero.* I morti ritornano.

Ritorna anche l'*altro*, qualche volta. Orribile! Oh, oh, oh, orribile!

Vedete: intere notti ho tremato così, ho battuto i denti, senza potermi frenare; ho creduto che per il terrore mi si staccassero le ossa, alle giunture; ho sentito i capelli su la fronte come aghi, sino alla mattina, duri, diritti. Non ho tutti i capelli bianchi? Dite: non sono bianchi?

Grazie, signore. Vedete: non tremo più. Sono malato, molto malato. Quanti giorni di vita mi dareste ancora, a giudicarmi dall'aspetto? Voi lo sapete: io debbo morire, quanto più presto è possibile.

Ma sì, sì, ecco, sono calmo, perfettamente calmo. Vi racconterò tutto, fin dal principio, come vorrete: tutto, per ordine. La ragione non m'ha abbandonato ancora. Credetemi.

Ecco, dunque. Fu in una casa dei quartieri nuovi, in una specie di *pensione* privata, dodici o tredici anni fa. Eravamo una ventina d'impiegati, tra vecchi e giovani. Andavamo là a desinare, la sera, insieme, a una stessa ora, a una stessa tavola. Ci conoscevamo tutti, più o meno, benchè non fossimo tutti dello stesso ufficio. Là conobbi Wanzer, Giulio Wanzer, dodici o tredici anni fa.

Voi... vedeste... il cadavere? — Non vi parve che ci fosse qualche cosa di straordinario in quel viso, negli occhi? — Ah, ma gli occhi erano chiusi... Non tutt'e due, però; non tutt'e due. Io lo so. Debbo morire, almeno per levarmi dalle dita l'impressione di quella palpebra che resisteva... La sento, la sento, qui, sempre: come se mi si fosse attaccata qui un poco di quella pelle. Guardate. Questa non è una mano che ha già incominciato a morire? Guardatela.

Sì; è vero. Non bisogna pensarci. Perdonatemi. Ora andrò diritto alla fine. Dov'eravamo rimasti? Avevo incominciato tanto

bene; e, subito, mi sono smarrito! Dev'essere l'effetto del digiuno; non altro, certo, non altro. Da quasi due giorni non prendo nulla. Prima, mi ricordo, quando ero a stomaco vuoto, avevo una specie di delirio leggero, tanto strano. Pareva che vaneggiassi; vedevo delle cose...

Ah, eccomi. Avete ragione. Dicevo dunque che là conobbi Wanzer.

Dominava tutti, là dentro; soverchiava tutti; non soffriva contradizioni; alzava sempre la voce; qualche volta, le mani. Non passava sera, quasi, ch'egli non avesse un alterco. Era odiato e temuto, là dentro, come un tiranno. Tutti parlavano male di lui, mormoravano, congiuravano; appena egli appariva, anche i più rabbiosi tacevano. I più timidi gli sorridevano, lo accarezzavano. Che aveva quell'uomo?

Io non so. A tavola, gli stavo quasi di contro. Non volendo, gli tenevo gli occhi addosso, continuamente. Provavo una sensazione strana, che io non vi so esprimere: un misto di repulsione e di attrazione, indefinibile. Era qualche cosa come un fascino cattivo, assai cattivo, che quell'uomo forte sanguigno e violento mandava verso di me tanto debole, anche allora, e malaticcio, e irresoluto; e, veramente, un poco vile.

Una sera, su la fine del desinare, sorse una discussione tra Wanzer e un certo Ingletti che stava di posto accanto a me. Secondo il solito Wanzer alzava la voce e s'adirava Ingletti, forse reso audace dal vino, gli teneva testa. Io rimanevo quasi immobile, con gli occhi fissi sul mio piatto, non osando levarli; e lo stomaco mi s'era chiuso, orribilmente. Partì qualche parola ingiuriosa. D'un tratto, Wanzer afferrò un bicchiere e lo scagliò contro l'avversario. Il colpo fallì; e il bicchiere venne a spezzarsi sulla mia fronte, qui, dove vedete la cicatrice.

Come mi sentii per la faccia il sangue caldo, persi la conoscenza. Quando la ripresi, avevo già il capo fasciato. Wanzer era là, con un'aria dolente; mi disse qualche parola di scusa. Mi riaccompagnò a casa, col dottore; assistette alla seconda medicatura; volle rimanere nella mia stanza fino a tardi. La mattina dopo; tornò. Tornò spesso. E incominciò allora la mia schiavitù.

Io non potevo avere verso di lui altra attitudine che quella di un cane impaurito. Quando entrava nella mia stanza, egli pareva il padrone. Apriva i miei cassetti, si pettinava col mio pettine, si lavava le mani nella mia catinella, fumava nella mia pipa, frugava tra le mie carte, leggeva le mie lettere, portava via gli oggetti che gli

piacevano. Di giorno in giorno, la sua prepotenza diveniva più incalzante; e di giorno in giorno la mia anima si avviliva, si rimpiccioliva. Non ebbi più volontà. Mi sottomisi pienamente senza proteste. Colui mi levò ogni senso di dignità umana, così, d'un tratto, con la stessa facilità con cui mi avrebbe strappato un capello.

E io non ero istupidito, no. Avevo conscienza di tutto ciò che facevo, una conscienza lucidissima di tutto: della mia debolezza e della mia abiezione; e, specialmente, *dell'impossibilità assoluta*, in cui ero, di sottrarmi al potere di quell'uomo.

Io non vi so definire, per esempio, il sentimento profondo e oscuro che mi veniva dalla cicatrice. E non vi so spiegare il gran turbamento che m'invase quando, un giorno, il mio carnefice mi prese la testa fra le mani per guardare questa cicatrice che era ancora tenera e tutta accesa; e sopra ci passò le dita più volte; e poi disse:

— È chiusa perfettamente. Fra un mese non si vedrà più nulla. Puoi ringraziare Iddio.

Mi parve invece, da quel minuto, di avere in fronte non una cicatrice, ma un bollo servile, un segno vergognoso e visibilissimo, per tutta l'esistenza.

Io lo seguii dovunque egli volle; lo aspettai per ore intere su la strada, davanti a una porta; vegliai le notti a ricopiare per lui le carte del suo ufficio; andai a portare le sue lettere da un capo all'altro di Roma; cento volte, salii le scale del Monte di Pietà, corsi di usuraio in usuraio, trafelato, per trovargli una somma che lo doveva salvare; cento volte, rimasi dietro la sua sedia, in una bisca, sino all'alba, morto di stanchezza e di nausea, tenuto desto dagli scoppî delle sue bestemmie e dal fumo acre che mi mordeva la gola; ed egli s'impazientiva della mia tosse, e m'accusava della sua sfortuna; e poi, se aveva perduto, uscendo, per i vicoli deserti, in mezzo alla nebbia, mi trascinava come uno straccio, gesticolando e imprecando, finchè non sorgeva a una svolta un'ombra che ci offriva l'acquavite.

Ah, signore, chi saprà svelarmi questo mistero, prima ch'io muoia? Ci sono dunque su la terra uomini che, incontrando altri uomini, possono farne quel che vogliono, possono farli schiavi? Si può dunque togliere a uno la volontà come gli si può togliere di tra le dita un filo di paglia? Si può fare questo, signore? Ma perchè?

Davanti al mio carnefice, *non ho mai potuto volere*. E pure avevo l'intelligenza; e pure avevo il cervello pieno di pensieri; e

avevo letto molti libri, e sapevo molte cose, e comprendevo molte cose. Una cosa, una cosa, sopra tutte, comprendevo: — che io ero *perduto*, irremissibilmente. Avevo di continuo, in fondo a me, uno sbigottimento, un tremore; e, da quella sera della ferita, m'era rimasta la paura del sangue, la visione del sangue. Le cronache dei giornali mi turbavano, mi toglievano il sonno. Certe notti, quando rientrando con Wanzer, passavo per un andito buio, per una scala buia, e i fiammiferi stentavano ad accendersi, mi sentivo un brivido nella schiena e i capelli cominciavano a diventarmi sensibili. Il mio pensiero fisso era che, una notte o l'altra, colui mi avrebbe trucidato.

Non fu così. Fu, invece, *quel che non poteva essere*. Io pensavo: — morire per quelle mani, una notte, atrocemente, — ecco il mio destino, sicuro. In vece...

Ma ascoltatemi. Se, quella sera, Wanzer non fosse venuto a cercare nella stanza di Ciro; se io non avessi veduto sul tavolo il coltello; se *qualcuno* non fosse entrato dentro di me, all'improvviso, per darmi quel terribile impeto; se...

Ah, è vero. Avete ragione. Siamo ancora al principio e io vi parlo della fine! Voi non potrete capire se prima io non vi racconterò tutto. E pure, sono già stanco; mi confondo già. Non ho più nulla da dire, signore. Ho la testa leggera leggera, come una vescica piena d'aria. Non ho più nulla da dire. Amen, amen.

Ecco, è passato. Basta. Grazie. Voi siete molto buono; avete pietà di me. Nessuno ha mai avuto pietà di me, su la terra.

Mi sento meglio; posso seguitare. Vi dirò di *lei*, di Ginevra.

Dopo il fatto del bicchiere, alcuni dei nostri compagni abbandonarono la *pensione;* altri dichiararono che sarebbero rimasti se fosse stato escluso Giulio Wanzer. Così Wanzer ebbe, là, dalla padrona di casa una specie di congedo. Dopo avere strepitato contro tutti, secondo il solito, si ritirò. E quando io fui in grado di uscire, egli volle condurmi seco; pretese che io lo seguissi.

Per molto tempo, andammo vagando di trattoria in trattoria, svogliatamente. Nulla era più triste, per me, di quell'ora che per gli altri affaticati è un sollievo e qualche volta un oblìo. Mangiavo a pena, sforzandomi, provando un disgusto crescente nell'udire il romore che facevano le mascelle del mio commensale: mascelle da mastino, formidabili, che avrebbero stritolato l'acciaio. E a poco

a poco incominciava ad accendersi in me *la sete*, quella sete che, una volta accesa, dura fino alla morte.

Ma una sera Wanzer mi lasciò libero. E il giorno dopo mi annunziò di avere scoperto un luogo piacevolissimo, dove egli voleva subito condurmi.

— Ho trovato. Vedrai. Sarai contento.

La nuova *pensione*, in fatti, era forse migliore dell'antica. Le condizioni mi convenivano. C'erano là alcuni de' miei compagni d'ufficio. Parecchi altri, anche, non m'erano ignoti. Rimasi. Nè avrei potuto, voi lo sapete, non rimanere.

Quella prima sera, come fu portata la minestra in tavola, due o tre insieme domandarono, con una vivacità singolare:

— E Ginevra? Dov' è Ginevra?

Fu risposto che Ginevra era malata. Allora tutti s' informarono della malattia, tutti mostrarono un gran rincrescimento Ma si trattava di cosa leggera. Nella conversazione, il nome della assente passò su tutte le bocche, proferito in mezzo a frasi ambigue che tradivano un desiderio sensuale, da cui tutti quegli uomini, vecchi o giovani, erano turbati. Io cercavo di cogliere quelle parole da un capo all'altro della tavola. Un giovine libertino, di contro a me, parlò della bocca di Ginevra, a lungo, accalorandosi; e guardava me, nel parlare, perchè io l'ascoltavo con un'attenzione straordinaria. Mi ricordo che allora mi si formò nell'imaginazione la figura dell'assente, poco diversa da quella che in realtà poi vidi. Mi ricordo sempre del gesto espressivo che fece Wanzer e dell'atteggiamento, quasi direi d'ingordigia, che presero le sue labbra nel pronunziare una frase oscena in dialetto. E mi ricordo che, uscendo di là, io già mi sentivo addosso il contagio del desiderio per quella donna non veduta, e una leggera inquietudine, una certa esaltazione molto strana, quasi profetica.

Uscimmo di là insieme, io, Wanzer e un amico di Wanzer, un tal Doberti, quello stesso che aveva parlato della bocca. Camminando, i due seguitavano a discorrere di voluttà grossolane; e si fermavano di tratto in tratto per prolungare le risa. Io rimanevo un poco indietro. Una malinconia quasi affannosa, un'abondanza di cose oscure e confuse mi gonfiava il cuore già tanto avvilito e stretto.

Ancora, dopo circa dodici anni, io mi ricordo di quella sera. Non ho dimenticato nulla; nè pure la particolarità più insignificante.

Io so ora, come *sentii* allora, che in quella sera fu decisa la mia sorte. Da chi mi veniva dunque l'avviso?

È possibile? È possibile? Un semplice nome di donna, tre sillabe sonore aprono d'innanzi a voi un abisso inevitabile, che voi vedete, che voi sapete inevitabile. È possibile questo?

Presentimento, chiaroveggenza, vista interiore... Parole! parole! Io ho letto nei libri. Non è così, non è così. Vi siete mai guardato dentro? Avete mai sorvegliata la vostra anima? Voi soffrite. La vostra sofferenza vi pare nuova, *non mai provata*? Voi gioite. La vostra gioia vi pare nuova, *non mai provata*? Errore, illusione. Tutto è stato provato, tutto è accaduto. La vostra anima si compone di mille, di centomila frammenti d'anime che hanno vissuta tutta la vita, che hanno prodotto tutti i fenomeni ed hanno assistito a tutti i fenomeni. Capite dove voglio giungere? Ascoltatemi bene, perchè questa che vi dico è la verità; la verità scoperta da uno che ha passato anni ed anni a guardare dentro di sè continuamente, solo in mezzo agli uomini, solo. Ascoltatemi bene, perchè questa è una verità assai più importante dei fatti che volete conoscere. Quando...

Un'altra volta? Domani? Perchè domani? Non volete dunque che io vi spieghi il mio pensiero?

Ah, i fatti, i fatti, sempre i fatti! — I fatti non sono nulla. C'è qualche cosa al mondo, signore, che vale assai più.

E bene: un altro enigma. Perchè Ginevra in realtà somigliava quasi fedelmente alla figura che m'era balenata dentro? Lasciamo stare. — Dopo tre o quattro giorni d'assenza, ella rientrò nella sala portando una zuppiera che le velava di fumo la faccia.

Sì, signore: era una cameriera, serviva una mensa d'impiegati.

L'avete vista? L'avete conosciuta? Le avete parlato? Ed ella vi ha parlato? Anche voi, certo, avete provato quel turbamento improvviso ed inesplicabile, se ella vi ha toccato una mano.

Tutti gli uomini l'hanno desiderata, tutti la desiderano, la vogliono; la vorranno ancora. Wanzer è morto: ella avrà ancora un amante, cento amanti, finchè non sarà vecchia, finchè non le cadranno di bocca i denti. Quando ella passava per la via, il principe nella sua carrozza si voltava indietro, il pezzente si fermava a guardarla. In tutti gli occhi ho sorpreso lo stesso lampo, ho letto lo stesso pensiero.

Ed è mutata, molto mutata. Allora aveva vent'anni. Mi sono sforzato sempre inutilmente di *rivederla*, dentro di me, tale quale la vidi la prima volta. Là sta il segreto. Non avete mai notato questo? Un uomo, un animale, una pianta, una qualunque cosa vi dà il suo vero aspetto una volta sola, ossia nel momento fugace della prima percezione. È come se vi dasse la sua verginità. Subito dopo, non è più quella; è un'altra cosa. La vostra anima, i vostri nervi la trasformano, la falsano, la oscurano. Addio.

E bene, io ho sempre invidiato l'uomo che vedeva *per la prima volta* quella creatura. M'intendete? Forse no, non m'intendete. Voi pensate che io vaneggio, che mi confondo e che mi contraddico. È inutile. Lasciamo stare. Torniamo ai fatti.

. . . Una stanza illuminata dal gas, troppo calda, d'un calore arido, che dissecca la pelle; e l'odore e il vapore delle vivande; e un romore confuso di voci, e su tutte le voci quella aspra di Wanzer, che rende cruda ogni parola. Poi, di tratto in tratto, una interruzione, un silenzio che mi sembra spaventevole. E una mano mi sfiora, prende il piatto davanti a me, ne posa un altro; mi suscita un brivido, come se mi accarezzasse. Tutti, intorno alla tavola, successivamente, provano il medesimo brivido: visibile. E il calore diviene soffocante; gli orecchi s'accendono, gli occhi luccicano. Un'espressione bassa, quasi bestiale, appare nelle facce di quegli uomini che hanno mangiato e bevuto, che hanno raggiunto l'unico scopo della loro vita quotidiana. L'emanazione della loro impurità mi ferisce così acutamente che io credo di venir meno. Mi raccolgo nella mia sedia, ritiro i gomiti per aumentare la distanza tra me e i miei vicini. Una voce grida, tra lo schiamazzo:

— Episcopo ha i dolori di ventre.

Un'altra grida:

— No; Episcopo è *in sentimento*. Non avete veduto che viso fa quando Ginevra gli muta il piatto?

Io tento di ridere. Alzo gli occhi, e incontro quelli di Ginevra fissi su di me con un'espressione ambigua.

Ella esce dalla stanza. Allora Filippo Doberti fa una proposta buffonesca.

— Cari miei, non c'è altro scioglimento che questo. Uno di noi la sposa... per conto degli altri.

— Ai voti! Ai voti! Bisogna eleggere il marito.

Wanzer grida:

— Episcopo!

— Ditta Episcopo e C.

Lo schiamazzo cresce. Rientra Ginevra, che forse ha udito. Sorride, d' un sorriso calmo e sicuro che la fa sembrare intangibile.

Wanzer grida:

— Episcopo, fa la tua domanda.

Due altri, con gravità studiata, si avanzano e domandano in mio nome a Ginevra la mano.

Ella risponde, con il solito sorriso:

— Ci penserò.

E di nuovo io incontro il suo sguardo. E non so veramente se si tratta di me, se si parla di me, se io sono quel tale Episcopo di cui si ride. E non riesco a imaginare l'espressione del mio viso...

Un sogno, un sogno. Tutto quel periodo della mia vita è come un sogno. È impossibile che voi possiate comprendere o imaginare qual senso io avessi del mio essere e qual conscienza degli atti che io andava compiendo. Rivivevo, in sogno, una parte di vita già vissuta; assistevo alla ripetizione inevitabile d'una serie di avvenimenti già avvenuti. Quando? Chi lo sa? Aggiungete che io non era sicuro d'essere *io*. Spesso mi pareva come di avere smarrita la mia personalità; talvolta, di averne una artificiale. Che mistero, i nervi dell'uomo!

Abbrevio. Una sera, Ginevra si licenziò; disse che lasciava il servizio, che ci lasciava; disse che non si sentiva bene, che sarebbe andata a Tivoli, che sarebbe rimasta là qualche mese da sua sorella. Tutti, all'addio, le diedero la mano. Ella ripeteva a tutti, sorridendo:

— A rivederci! A rivederci!

E a me, ridendo:

— Noi siamo *promessi*, signor Episcopo. Se ne ricordi.

Fu quella la prima volta ch'io la toccai; e fu quella la prima volta ch'io la guardai negli occhi con l'intenzione di penetrarla. Ella rimase per me un segreto.

La sera dopo, il pranzo fu quasi tetro. Tutti parevano come delusi. Wanzer disse:

— E pure, l'idea di Doberti non era cattiva.

Alcuni, allora, si volsero a me e prolungarono stupidamente le derisioni.

La compagnia di quegli idioti mi diveniva insopportabile; ma io non cercai di allontanarmi. Seguitai a frequentar la casa dove, in mezzo alle ciarle e alle risa, potevo alimentare le mie imaginazioni oscure e dolci. Per molte settimane, tra le peggiori angustie materiali, tra le umiliazioni, le inquietudini e i terrori della mia vita schiava, io provai tutte le angosce dell'amore più delicate e più violente. A ventotto anni, mi si schiudeva nell'anima all'improvviso una specie di adolescenza tardiva, con tutti i languori, con tutte le tenerezze, con tutte le lacrime dell'adolescenza...

Ah, signore, imaginate questo miracolo in un essere come il mio, già vecchio, inaridito, disseccato fino al fondo. Imaginate un fiore impreveduto che spunti in cima a uno stecco.

Un altro avvenimento, straordinario, inaspettato, mi stupì e mi sconvolse. Già da alcuni giorni Wanzer mi pareva più duro, più irascibile del solito. Aveva passato le cinque o sei ultime notti in una bisca. Una mattina era salito nella mia stanza livido come un cadavere, s'era gittato su una sedia; due o tre volte aveva mostrato di voler parlare; poi d'un tratto, rinunziando, se n'era uscito, senza rivolgermi nè pure una parola, senza rispondermi, senza guardarmi.

In quel giorno medesimo, non lo vidi più. A pranzo non lo vidi. Il giorno seguente non lo vidi.

Eravamo a tavola, quando entrò un certo Questori, un collega di Wanzer; e disse:

— Non sapete? Wanzer è fuggito.

Da principio, non compresi bene o non credetti; ma il cuore mi saltò alla gola.

Alcuni domandarono:

— Che dici? Chi è fuggito?

— Wanzer, Giulio Wanzer.

Non so, veramente, quel che provai; ma certo quella mia agitazione in gran parte fu di gioia. Feci uno sforzo per contenermi. E udii allora tutti i risentimenti, tutti i rancori, tutti gli odii repressi erompere contro l'uomo che era stato il mio padrone.

— E tu? — Mi gridò uno dei feroci. — E tu non parli? Non eri il domestico di Wanzer, tu? Non gli hai portate le valige alla stazione?

Un altro mi disse:

— Sei marcato in fronte da un ladro. Farai carriera.

E un altro:

— Al servizio di chi ti metti, ora? Passi alla questura?

Così m'insultavano, per il piacere di farmi male, perchè mi sapevano vile.

Mi alzai, me ne andai. Me ne andai per le strade, vagando, alla ventura: libero, libero, libero al fine!

Era una notte di marzo, tutta serena, quasi tiepida. Salii per le Quattro Fontane, voltai verso il Quirinale. Cercavo i luoghi larghi; volevo bere in un solo respiro una immensità d'aria, guardare le stelle, ascoltare il rumore dell'acqua, fare qualche cosa di poetico, sognare un avvenire. Continuamente ripetevo dentro di me: — Libero, libero; io sono un uomo libero. — Mi teneva una specie di ebrezza. Non potevo ancora riflettere, raccogliere i miei pensieri, esaminare il mio stato. Mi venivano delle voglie puerili. Avrei voluto compiere mille atti in una volta. Passando d'innanzi a un caffè, mi giunse un'ondata di musica e mi rimescolò sino in fondo. Entrai, a testa alta. Mi pareva di avere un'aria fiera. Ordinai del *cognac;* feci lasciare la bottiglia sul tavolo; ne bevvi due o tre bicchierini.

Si soffocava, in quel caffè. L'atto del levarmi il cappello mi rammentò la cicatrice, mi risvegliò alla memoria la frase crudele: — Sei marcato in fronte da un ladro. — Come mi pareva che tutti mi guardassero in fronte e notassero il segno, pensai: — Che crederanno? Crederanno forse che sia una ferita ricevuta in duello. — E io, che non mi sarei mai battuto, mi compiacqui in questo pensiero. Se qualcuno fosse venuto a sedersi accanto a me e avesse attaccato discorso, io certo avrei trovato il modo di raccontargli il duello. Ma non venne nessuno. Dopo qualche tempo venne un signore a prendersi la sedia ch'era di contro a me, dall'altra parte del tavolo. Non mi guardò, non mi chiese il permesso; non badò, nel tirarla, se io ci poggiavo i piedi. Fu uno sgarbo; è vero?

Uscii, mi rimisi per le strade, alla ventura. L'ebrezza cadde d'un tratto. Mi sentii profondamente infelice, senza sapere bene perchè. A poco a poco, una inquietudine vaga spuntò da quello smarrimento; e l'inquietudine crebbe, si acuì, mi suggerì un pensiero: — Se *egli* fosse ancora a Roma? Se *egli* andasse in giro per le strade, travestito? Se m'aspettasse, d'avanti alla porta, per parlarmi? Se m'aspettasse, al buio, per le scale? — Ebbi paura; mi voltai due o tre volte in dietro, per accertarmi di non essere seguito; entrai in un altro caffè, come in un rifugio.

Tardi, assai tardi, mi risolsi ad avviarmi verso la mia casa. Tutte le apparenze, tutti i rumori m'erano causa di sbigottimento.

Un uomo disteso sul marciapiede, nell'ombra, mi diede la visione di un cadavere. — Ah, perchè non si è ucciso? — pensai. — Perchè non ha avuto il coraggio di uccidersi? E pure, era la sola cosa ch'egli doveva fare. — M'accorsi allora che la notizia della morte, meglio che quella della fuga, mi avrebbe pacificato.

Dormii poco e d'un sonno inquieto. Ma la mattina, a pena aperte le imposte, un senso di sollievo incominciò di nuovo a diffondermisi per tutto l'essere: un senso particolare, che voi non potete comprendere, perchè non siete mai stato schiavo.

Ebbi, all'ufficio, minute informazioni su la fuga di Wanzer. Si trattava d'irregolarità gravissime e d'una sottrazione di valori alla Tesoreria centrale, dov'egli era impiegato da qualche anno. Era stato spiccato contro di lui un mandato di cattura, ma senza effetto. Qualcuno credeva di sapere ch'egli aveva potuto mettersi già in salvo.

Allora, sicuramente libero, io non vissi che pel mio amore, pel mio segreto. Mi pareva quasi di essere in convalescenza; avevo del mio corpo un senso più leggero, meno increscioso; una facilità quasi infantile alle lacrime. Gli ultimi giorni d'aprile ebbero per me dolcezze e tristezze il cui solo ricordo, ora che muoio, mi consola dell'esser nato.

Per quel solo ricordo, signore, io perdono alla madre di Ciro, alla donna che ci ha fatto tanto male. Voi non potete intendere, signore, che cosa sia, per un uomo indurito e pervertito dal patimento e dall'ingiustizia, la rivelazione della propria bontà nascosta, la scoperta d'una vena di tenerezza nell'intimo della propria sostanza. Voi non potete intendere; e forse nè pur credere quel che vi dico. E bene, io lo dico. In certi momenti, io sono stato il più vile e il più buono degli uomini.

Via, lasciatemi piangere un poco. Vedete come scorrono le mie lacrime? In tanti anni di martirio ho imparato a piangere così, senza singhiozzi, senza sospiri, per non essere udito, per non affliggere la persona che mi amava, per non tediare la persona che mi faceva soffrire. Pochi, al mondo, sanno piangere così. E bene, signore, questo almeno mi sia contato, nella vostra memoria. Direte, quando sarò morto, che il povero Giovanni Episcopo seppe almeno piangere in silenzio, tutta la sua vita.

Come fu che quella mattina di domenica (domenica delle Palme) io mi trovai sulla via di Tivoli, nel tramway? Veramente, ne ho un ricordo incerto. Fu un accesso di demenza? Fu l'atto di un sonnambulo? Veramente, non so.

Andai verso l'ignoto, mi lasciai trascinare dall'ignoto. Ancora una volta, il senso della realtà mi sfuggiva. Mi pareva d'essere circondato come d'un'atmosfera particolare che m'isolasse dal mondo esterno. E questa mia sensazione era non soltanto visuale ma cutanea. Io non so esprimermi. La campagna, per esempio, la campagna che attraversavo, mi pareva indefinitamente lontana, separata da me per un intervallo incalcolabile...

Come potreste voi rappresentarvi uno stato mentale così straordinario? Quanto io vi descrivo deve sembrarvi necessariamente assurdo, inammissibile, innaturale. E bene, pensate che io ho vissuto fino ad oggi in questi disordini, in questi disturbi, in queste alterazioni, quasi di continuo! Parestesie, disestesie... Mi hanno anche detto i nomi dei miei mali. Nessuno però mi ha potuto guarire. Sono rimasto per tutta la vita su l'orlo della pazzia, consapevole, come un uomo chinato su un abisso, aspettando da un minuto all'altro la vertigine estrema, la grande oscurità.

Voi che pensate? Perderò la ragione, prima di chiudere gli occhi? C'è qualche segno nella mia faccia, in quello che dico; Vi siete accorto di nulla? Rispondetemi sinceramente, caro signore? rispondetemi.

E se non dovessi morire! Se dovessi sopravvivere a lungo, in un manicomio, mentecatto!

No; vi confesso che non è questo il mio timore vero. Voi sapete... che *essi* vengono, la notte, ambedue. Una notte, sicuramente, Ciro si rincontrerà con *l'altro:* io lo so, lo prevedo. E... allora? — Lo scoppio della furia, la pazzia furiosa, nel bujo... — Mio Dio, mio Dio! Questa sarà la mia fine?

Allucinazione, sì; niente altro. Dite bene. Oh, sì, sì, dite bene: basterà un lume perchè io sia tranquillo, perchè io dorma profondo; sì, sì, un lume, semplicemente un lume. Grazie, caro signore.

Dov'eravamo? — Ah, già, a Tivoli.

... Un lezzo acuto d'acque sulfuree; e poi, da per tutto, in torno, olivi, olivi, boschi d'olivi; e in me la strana sensazione primitiva che si disperde a poco a poco, quasi nel vento della corsa. Di-

scendo. La gente è per le vie; le palme luccicano al sole; le campane suonano. Io so che *la* incontrerò.

— Oh, signor Episcopo! Come qua?

È la voce di Ginevra; è Ginevra, con le mani tese, davanti a me sconvolto.

— Perchè tanto pallido? È stato male?

Ella mi guarda e sorride, aspettando che io riesca a parlare. È questa la donna che girava intorno alla tavola, nella stanza piena di fumo, sotto la luce del gas? È possibile che sia questa?

Io balbetto, in fine, qualche parola.

Ella insiste:

— Ma come qua? Che sorpresa!

— Qua per vederla.

— Dunque si ricorda che siamo *promessi*?

Ella ride; e soggiunge:

— Ecco mia sorella. Venga con noi alla Chiesa. Starà con noi, oggi; non è vero? Farà il fidanzato. Dica di sì.

È gaja, loquace, piena di cose imprevedute, piena di seduzioni nuove. È vestita semplicemente, senza pretesa, ma con grazia, quasi con eleganza. Mi domanda notizie degli amici.

— E quel Wanzer!

Ella ha saputo tutto da un giornale, per caso.

— Loro due erano molto amici. No?

Io non rispondo. Succede un breve silenzio; ed ella pare pensierosa. Entriamo nella chiesa fiorita di palme benedette. Ella s'inginocchia accanto alla sorella, ed apre un libro di preghiere. Io, di dietro, in piedi, le guardo il collo; e la scoperta di un piccolo segno bruno mi dà un fremito ineffabile. Nel momento medesimo, ella si volge un poco e mi manda dall'angolo dell'occhio una scintilla.

La memoria del passato è abolita, l'inquietudine del futuro è sopita. Non c'è che l'ora presente; non c'è su la terra, per me, che quella donna. Senza di lei, non è più possibile altro che morire.

Uscendo, senza parlare ella mi offre una palma. Io la guardo, senza parlare; e mi sembra che per quello sguardo ella abbia tutto compreso. C'incamminiamo verso la casa della sorella. Sono invitato a salire. Ginevra mi dice, andando verso un balcone:

— Venga, venga un poco qui, a godere il sole.

Siamo sul balcone, l'uno accanto all'altra. Il sole c'investe;

il rombo delle campane ci passa sul capo. Ella dice piano, come parlando a sè stessa.

— Chi l'avrebbe mai pensato!

Il cuore mi si gonfia d'una tenerezza smisurata. Non reggo più. Le domando, con una voce irriconoscibile:

— Siamo dunque *promessi?*

Ella tace, per un poco. Poi risponde piano, arrossendo a pena a pena, abbassando gli occhi:

— Vuole? E bene, sì, siamo.

Ci chiamano, di dentro. C'è il cognato, c'è qualche altro parente, ci sono le bambine. Io faccio, davvero, il fidanzato! A tavola, io e Ginevra siamo vicini. A un certo punto ci prendiamo le mani, sotto la tovaglia; e io credo di venir meno, tanto la voluttà mi pare acuta. Il cognato, la sorella, i parenti, di tratto in tratto, mi guardano con una curiosità mista di stupore.

— Ma come mai nessuno ne sapeva niente?

— Ma come mai tu, Ginevra, non ce ne avevi ancora detto niente?

Sorridiamo, imbarazzati, confusi, stupiti anche noi di quel che va accadendo con la facilità e l'assurdità d'un sogno...

Sì, assurdo, incredibile, ridicolo; sopra tutto, ridicolo. Ma è accaduto, in questo mondo, tra un uomo e una donna di questo mondo, tra me Giovanni Episcopo e la vivente Ginevra Canale, così, per l'appunto come io ve l'ho raccontato.

(*La fine al prossimo fascicolo.*)

GABRIELE D'ANNUNZIO.

LA TRASFORMAZIONE STORICA DEI TRIBUTI

IN EUROPA E IN AMERICA

La quistione finanziaria va sempre più acquistando in tutti gli Stati Europei un carattere così grave, che merita di essere considerato attentamente dagli studiosi delle cose pubbliche. La « politica delle economie » che si è cercato d'inaugurare negli ultimi anni, segnatamente in Italia e in Francia, è una prova evidente delle difficoltà grandi e crescenti che la finanza incontra nel corso ordinario della economia sociale. E sebbene i fatti non corrispondano alle promesse e dichiarazioni più solenni di alcuni governanti, egli è certo che la tregua presente o l'inerzia paurosa del fisco in materia di tributi, è un segno del tempo, una manifestazione della necessità che s'impone ai più volenterosi ed audaci. Intanto i disavanzi si succedono in modo incessante; il credito pubblico viene largamente e senza posa usufruito per sopperire in vari modi ai bisogni rinascenti dello Stato; e le condizioni anormali del bilancio esercitano influssi dannosi sulla circolazione interna e sul commercio coll'estero. Com'è spiegabile tutto ciò, e specialmente l'inoperosità forzata del Governo, che in altri momenti si sarebbe detta colpevole, e la mancanza di rimedi efficaci ad uno stato di cose, che ai più sembra ed è veramente intollerabile? Benchè tutti ripetano che il disavanzo è condizione patologica della finanza, fonte d'infinito discredito e di pericoloso disordine per tutta l'amministrazione pubblica, pure esso dura da parecchi anni; e gli uomini, che appena manifestarono il proposito di porvi qualche riparo, han dovuto soccombere. Una spensierata fiacchezza è la divisa imposta oggi alla politica finanziaria; donde l'asten-

sione da tutto ciò che riguarda l'ordinamento dei tributi, l'accumulazione inconsulta di debiti, e, come dice Magliani, il « quietismo » dominante nella finanza pubblica.

Che a tale risultato abbiano contribuito principalmente le spese eccessive, intraprese fuori misura e senza ponderazione sufficiente, sia per le dure necessità della difesa e dell'esistenza politica, sia per opere di una utilità non sempre sicura o proporzionata, è cosa ovvia, e riconosciuta da tutti con invidiabile accordo di opinioni (1). Ma laddove molti ripongono in ciò la sola ed unica causa efficiente dell'attuale disagio finanziario od anche di quello economico, altri non vi ravvisano che un effetto dipendente da cagioni più profonde, e connesse collo svolgimento necessario dell'intera economia. Crediamo che non vadano errati coloro i quali ripongono il rimedio più efficace al presente disagio finanziario in questi due mezzi che si riferiscono al medesimo oggetto: da una parte restringere le spese pubbliche improduttive o meno utili, mediante l'applicazione di un criterio più sano di economie; e da un'altra porre freno alle spese private improduttive o di lusso mercè la più forte tassazione dei redditi maggiori.

Se non che la persistenza dei medesimi fatti, sotto forma e proporzioni diverse, l'ingrandimento progressivo dei bilanci e l'accumulazione incessante dei debiti pubblici ci dimostrano le vere e sostanziali cagioni, le quali s'immedesimano colle necessità e coll'ordinamento della economia moderna. Ciò che da un lato accresce la facilità ed estende la cerchia delle spese improduttive, dall'altro aumenta le difficoltà al pagamento dell'imposta per parte della grande maggioranza dei contribuenti. Ed è il campo via via più ristretto e meno rimunerativo, in cui devono impiegarsi capitale e lavoro, e in cui si moltiplicano gli ostacoli alla espansione normale del processo capitalistico. E quindi mentre si cerca in una maggiore attività dello Stato e nell'aumento delle spese correlative il sussidio ad un impiego più esteso di capitale e lavoro, si

(1) S. Buxton, *Finance and Politics*. London 1888, vol. II, p. 319: « The most striking and most disheartening feature of the last few years has been the disastrous expansion of the national expenditure. » — P. Leroy-Beaulieu, *Traité de la Science des Finances*, Paris, 1888, 4e Edit., t. I, Préface, p. V: « La France s'est signalée entre toutes les nations, par son imprévoyance, ses gaspillages et sa folie. » Intorno agli errori e disordini della finanza francese si veda il recente e interessantissimo libro: *Les Finances de la France de 1870 à 1891*, par Cucheval-Clarigny, Paris, 1891.

trova effettivamente il danno per molti, un costo maggiore, o un carico più grave, imposto alle forze della produzione. Indi le contraddizioni e i conflitti accennati di sopra.

E però le quistioni finanziarie che si agitano presentemente, possono chiarirsi, ove si considerano da questo punto di vista e si riferiscono alle origini loro. Lasciando da parte le spese pubbliche, intorno a cui è più facile e meno concludente la critica, crediamo opportuno di fermarci alle imposte, le quali costituiscono il nerbo della finanza pubblica e ci dimostrano i legami ond'essa è collegata all'economia sociale. Il sistema tributario segue a mano a mano le vicende della ricchezza nazionale, ed è retto dalla medesima legge fondamentale, che ne governa la produzione e la distribuzione. Le singole forme e le varie applicazioni dell'imposta, la maggiore o minore fecondità di essa, il carico che ne deriva ai privati contribuenti, sono fatti che dipendono essenzialmente, non dall'arbitrio governativo, dalle leggi e istituzioni vigenti, o dal predominio e dall'influenza di classe, ma dal modo con cui si svolge la legge economica e dal grado ch'essa ha raggiunto nel corso della vita sociale.

Una prova evidente ed oltremodo istruttiva ci forniscono intorno a ciò le fasi e vicende storiche, a cui è andata soggetta l'imposta, e di cui la ragione ascosa è nello svolgimento graduale della economia. Potrà vedersi in tal guisa come una forma di tassazione, che prima incontra ostacoli insormontabili, od è del tutto impraticabile, diviene poi in uno stadio ulteriore, non solo opportuna, ma necessaria; e come sia di volta in volta determinata dalle circostanze la possibilità e la fecondità delle singole imposte. All'azione fiscale dello Stato in ogni periodo storico, non solo è offerta la materia, ma stabiliti i limiti e le norme delle condizioni economiche del popolo.

In un'età primitiva prevalgono le contribuzioni dirette e personali, comecchè abbiano importanza minore relativamente ai diritti demaniali, che formano la fonte precipua delle entrate pubbliche. Finchè esistono in quantità più che sufficiente terre coltivabili e predomina l'agricoltura, non è possibile, che un'unica classe di possessori; i quali dispongono o dei mezzi di lavoro per conto proprio, o di questi e delle forze lavoratrici altrui; e costituiscono l'unica specie di contribuenti. Il carattere personale è di gran lunga prevalente in tutta la costituzione economica, sia che questa si regga sulla piena libertà e sull'associazione spontanea dei produttori, sia che abbia per base i vincoli servili e semiservili; e lo

stesso carattere si riflette nel regime politico e finanziario dello Stato. Perocchè in quelle condizioni territoriali ogni appropriazione indiretta di ricchezza è vana cosa, senza l'opera personale; e il potere d'acquisto emana esclusivamente dal lavoro, non dalla terra e dal capitale (1). L'asservimento del lavorante o l'appropriazione del lavoro altrui, quale strumento esclusivo di produzione, e la concentrazione di tutte le varie possibili specie di proprietà in una sola forma generica di possesso sono i fatti più importanti dell'epoca, a cui accenniamo; i quali non lasciano ad altri che a quei tali possessori la facoltà di contribuire alle spese pubbliche. Il che si ripete con mirabile uniformità di particolari in tutti gli Stati che si trovano in quello stadio primitivo di coltura, e così nell'antichità, come nel medio evo e nelle colonie moderne (2). Il tributo, la colletta, l'estimo e simili erano una contribuzione straordinaria e personale, stabilita sull'intiero possesso dei cittadini liberi. E come nelle città medievali gli artigiani e i commercianti erano chiamati a contribuire alle spese pubbliche; così nelle colonie americane la capitazione va di conserva coll'imposta sui terreni (3). Gli esempi che dimostrano luminosamente questo fatto sono innumerevoli. Così una legge del 1634 in Massachusetts Bay ordinava che ciascun abitante fosse tassato « according to his estate and with consideration of all other his abilities whatsoever: » o come dice un documento del 1635, che « all men shall be rated for their whole abilitie, *wheresoever it lies.* » Più tardi, nel 1646 la legge chiarisce ancor meglio questo concetto, dicendo, che bisognava provvedere alla tassazione, non solo di tutti gli « estates, both real and personal, » ma altresì dei « labourers, artificers and handicraftsmen, and for all such persons as by the

(1) *The general property tax*, by E. R. A. Seligman — in *Political Science Quaterly*, March, 1890, p. 38: « The contribution is personal. The individual's faculty is found in his person, not in his property, because there is practically no property. »

(2) Per ciò che riguarda l'antichità sono note le geniali indagini del Rodbertus. In tutta Europa nel medio evo, dice il Seligman (*The general property tax* p. 50) esisteva una « general property tax, because there was a very slight differentiation of property. » — Sim. N. Patten, *Das Finanzwesen der Staten und Städte der Nordamerikanischen Union*, Halle 1878, p. 3. « So ist denn in den Staaten der nordamerikanischen Union die Vermögenssteuer implicite die einzige Steuer. »

(3) *The Taxation in the United States*, by H. C. Adams, Baltimore, 1884, p. 49: « The constitution contemplated no tax as direct, except capitation and land-tax. »

advantage of their arts, or trades, are more enabled to help bear the pubick charge than common labourers and workmen. » Similmente nella colonia di Plymouth era stabilito per legge « that all persons bee rated according to their goods, faculties and personal abilities... vizible estates at a fixed valuation, but faculties and personal abilities at will and doome. » E nel Connecticut e nel Rhode Island le leggi tributarie non erano diverse, in quanto si riferivano ad un'imposta che chiamavasi « assessment on the faculty » (1). Ma uno degli esempi più spiccati di questa forma di tassazione è quello che ci offre il New Hampshire nel 1770. Una legge riconfermata nel 1772, ordinava, che ogni persona doveva essere obbligata al pagamento dell'imposta, secondo la tariffa seguente. Uomini atti al lavoro 12 sh. ciascuno, schiavi maschi 10s. femmine, 5s. cavalli e buoi da 6d. a 3 sh., terreno coltivato 8d., terreno a pascoli 3d. per acre, case, mulini e simili edifici 1[10 del prodotto netto, capitali impiegati nel commercio o dati a mutuo 1 per cento del reddito. Doveva in questa guisa valutarsi la capacità economica o contributiva (faculty) dei singoli; ma l'imposta non poteva eccedere 20 lire sterline (2).

Ora tutto ciò trova pieno riscontro nelle istituzioni tributarie del medio evo. In molte città tedesche l'imposta fondiaria andava congiunta colla capitazione, in guisa che fosse colpito il possessore di qualsiasi reddito. In altre esisteva un tributo generale sovra ogni cosa posseduta e fruttifera (*in possessionibus, agris, domibus, censibus, et rebus quibuscumque*); la quale chiamavasi talvolta semplicemente contribuzione *per posse* o *pro bonorum facultate* (3). E parimente in Francia la *taille,* benchè riguardasse da prima e sopratutto la terra, pure si estese anche alle altre forme di possesso. E le ordinanze emanate nel 1254-56, e poi rinnovate per lunga serie di anni, miravano appunto a regolarne l'assetto in guisa, che vi fossero compresi i beni mobili (4). Mentre in Francia e in Germania questa specie d'imposta non era scompagnata da dazi interni (*octrois*), quantunque avesse una con-

(1) Seligman, *The general property tax*, p. 57-58.

(2) Patten, *Das Finanzwesen*, p. 2-3.

(3) K. Zeumer, *Die deutschen Städtesteuern, inbesondere die städtischen Reichssteuern im 12 und 13 Jahrhundert*, Leipzig, 1878, p. 86-89.

(4) *Histoire de l'Impôt en France* par J. J. Clamageran, Paris, 1867, t. I, p. 264, t. II, p. 359. Perfino il Sully aveva ordinato di tassare i privati « à raison de leurs facultés, quelque part qu'elles soient, meubles ou immeubles, héritages nobles ou roturiers, trafic et industrie. »

siderevole prevalenza; in Inghilterra è rimasta per secoli solo nelle amministrazioni locali. Quivi la tassazione diretta assume una forma caratteristica. Durante il regno di Riccardo I (1243), sono tassati i signori feudali, in ragione delle loro sostanze, o del titolo nobiliare, che ne è la misura approssimativa, nel modo seguente: 20 marchi di argento i conti, 10 i baroni, e 4 i cavalieri. E dal 1290 in poi, s'introdusse la consuetudine di tassare la nobiltà e il clero per 2[3 relativamente a ciò che formava il carico del resto della popolazione (*commons*); e nel 1334 la proporzione fu fissata come 15 a 10 (1). E il modo con cui veniva distribuito il carico fra i privati appare evidente dalla contribuzione graduale (*graduated poll-tax*) del 1379; la quale colpiva ogni ordine di cittadini in proporzione delle loro sostanze, cominciando dai duchi di Lancastro e di Brettagna, tassati per 6l. 13s. 4d. ciascuno, e arrivando ai semplici lavoranti, non miserabili, che dovevano pagare 4d. ciascuno. I conti erano tassati per 4l., i baroni e i cavalieri maggiori 2l., i cavalieri minori ed altri simili possidenti 1 l., proprietari di minore importanza 6 s. 8 d. ed altri che non possedevano terreni, ma vivevano di emolumenti ottenuti nei pubblici uffici e nelle armi 3 s. 4 d. In modo analogo dovevano contribuire coloro che appartenevano alle altre classi, come gli ecclesiastici, i commercianti, i giuristi e simili. E sino alla fine del secolo decimosettimo l'imposta fondiaria non era scompagnata da contribuzioni sui redditi personali e mobiliari (2). Parimente nei comuni e nei principati italiani troviamo gli esempi più numerosi e più spiccati, in cui s'incarna il medesimo concetto, e si manifesta l'azione delle cause somiglianti, di uno stato analogo della economia sociale. Da per tutto esisteva un estimo, o un catasto generale della ricchezza, modellato sul censo romano, ed eseguito con pratiche minute e rigorose in base alle denunzie degli stessi contribuenti. E l'imposta, che vi si prelevava, benchè avesse un carattere provvisorio o straordinario, pure formava il cardine delle finanze in questi Stati, nei quali era maggiore il progresso politico e amministrativo. Basterà confrontare il regno di Napoli e la Monarchia Piemontese colle Repubbliche di Venezia e di Firenze, per vedere

(1) Sinclair, *History of the public revenue of the British Empire*, London, 1803, vol. I, p. 88, 129 — H. Dowell, *History of Taxation and Taxes in England*, London, 1884, vol. I, p. 69 e segg.

(2) Dowell, *History*, vol II, p. 53: « Land-tax (1692) originaly imposed in combination with a tax on personal property and a tax on salaries. »

come, nonostante alcuni particolari diversi, fosse identica la natura essenziale delle istituzioni finanziarie (1).

Adunque finchè prevale una considerevole uniformità nelle condizioni economiche dei cittadini, e la concentrazione degli elementi produttivi in una sola forma generica di possesso, in guisa che fra gli uni e gli altri non esistono differenze qualitative, ma soltanto quantitative, il carattere personale, derivante dall'esercizio diretto del lavoro, predomina in tutta l'economia e si riflette nella finanza pubblica. E poichè l'acquisto della ricchezza non si effettua, che mediante l'opera propria, o per mezzo di un diritto sull'opera e sulla persona altrui; così il pagamento delle contribuzioni ha luogo nella stessa maniera, in virtù di un titolo personale e uniforme. Le classi servili e semiservili, appunto perchè strumento principale, se non esclusivo, dei beni materiali, sono dichiarati tassabili *usque ad misericordiam;* ma i signori feudali, benchè non possano sottrarsi all'obbligo di pagare tributi, sui proventi che ricevono dai loro soggetti, cercano di sottoporli a condizioni e di fissarne dei limiti, che il potere centrale non avrebbe dovuto oltrepassare. Tutti poi diventano contribuenti al medesimo titolo, in quanto possiedono ricchezza senz'altra distinzione; vale a dire in quanto esercitano il lavoro per conto proprio, o dispongono delle forze lavoratrici altrui. Contribuenti sono i *possessori* di ciò che viene prodotto complessivamente da coloro, che o liberi o servi, lavorano con mezzi, non disgiunti dal lavoro medesimo. Indi il carattere personale e generale dell'imposta prevalente. E quando la classe lavoratrice, emancipandosi via via dalla condizione servile, diventa a poco per volta signora di sè, e si appropria la parte di gran lunga maggiore della ricchezza prodotta, non cambia sostanzialmente lo stato delle cose. Le corporazioni artigiane nelle città e le consociazioni agrarie nelle campagne costituiscono i centri dell'attività economica, e le forme speciali della libertà, di cui godevano i lavoratori; ma sovrastava agli altri elementi della produzione il lavoro, che rivestiva di un carattere uniforme le varie parti della economia. E poichè i lavoranti erano a un tempo possessori dei mezzi di produzione, non poteva esservi che una sola forma generica di tassazione (2).

(1) Cibrario, *Delle Finanze della Monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV*, 1831, p. 230-34 — Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834, I, p. 230-31.

(2) Seligman, *The general property tax*, p. 39-40.

Se non che non tardano a manifestarsi i segni di un mutamento che si verifica nelle basi e nell'ordine interno dell'economia sociale. Il valore del prodotto che prima ragguagliavasi pressochè intieramente al lavoro, a mano a mano si ragguaglia in una parte notevole alla terra e assume una forma obbiettiva. Per effetto di un processo economico *differenziale*, di cui qui non occorre parlare, i migliori terreni acquistano valore produttivo, e una considerevole appropriazione della ricchezza si effettua da parte dei proprietari fondiari. Così il possesso fondiario diventa oggetto tassabile, acquista una capacità speciale contributiva nella misura in cui si appropria il valore del prodotto (1). In pari tempo quel fondo di ricchezze di cui dispone la classe lavoratrice, benchè si attenui via via, pure lascia un margine più o meno largo alla prelevazione dei tributi. Per una serie lunga di anni rimangono elevati i salari, e non lieve il compenso diretto del lavoro, mentre è poco esteso e difficile l'impiego del capitale. Essendo appena iniziato e non ancora sicuro il processo capitalista, la distribuzione del prodotto si effettua principalmente fra la terra (terreni migliori) e il lavoro; e il capitale non vi partecipa che in via eccezionale e in tenue misura. È il periodo delle industrie nascenti, il primo periodo di svolgimento della economia capitalistica, in cui prevale ancora il dominio del lavoro e dell'elemento natura.

Da ciò trae origine una grande trasformazione del sistema tributario. Alle imposte personali e generali dell'età precedente succedono imposte reali e speciali a misura che la produzione e la ricchezza rivestono caratteri oggettivi, e vengono tassati i fuochi, le teste degli abitanti, i capi di bestiame, le case, le terre, i generi di consumo e simili, secondo certe distinzioni e graduazioni molto vaghe ed imperfette. Si verifica in tal modo il voto espresso da politici e scrittori diversi per lungo ordine di tempo, cominciando dal Guicciardini, dal Bodin e dal Botero, e venendo al Broggia, al Neri e al Montesquieu; i quali tutti consideravano, quale prima e indispensabile condizione di giustizia e di eguaglianza la trasformazione dei tributi da personali a reali. E mentre da una parte si stabilisce da per tutto l'imposta fondiaria sovra una base obbiettiva e in una forma particolare, concreta; da un'altra

(1) Rich. Jones, *Literary Remains;* edit. by W. Whewell, London, 1859, p. 270–73: « Rents appear in the history of nations to have been the earliest subject of taxation; or, in other words in the first stages the revenue of governements is drawn principally from the land. »

parte si allarga via via il campo delle imposte indirette su generi di consumo, le quali vanno acquistando la prevalenza e sono considerate come la maniera più efficace, più generale e più giusta di tassazione (1). A queste due fonti attingono gli Stati i proventi fiscali più cospicui; e tale è l' indirizzo seguito generalmente dalla politica finanziaria, e determinato dalle condizioni della economia sociale. Mentre si moltiplicano e si accrescono le contribuzioni sui generi di consumo, e s'introduce in tutti gli Stati l'imposta fondiaria, è riguardata come inopportuna, pericolosa ed ingiusta la tassazione delle industrie e dei possessi mobiliari. La ragione si è che il salario e la rendita offrono largo margine di ricchezza disponibile per le contribuzioni, laddove il profitto, ch'è nei primordi della sua esistenza, rifugge da qualsiasi imposta speciale. E così in Inghilterra, come in Francia e negli Stati europei le primitive contribuzioni dirette sul patrimonio si riducono ad una semplice imposta fondiaria (2). Il Lungo Parlamento, mentre fissava la *land tax* a 4s. per ogni L. 5 di rendita e riordinava il sistema delle *assessed taxes;* stabiliva nuove imposte indirette su vari generi di consumo. Le quali negli anni consecutivi acquistarono via via la prevalenza, nonostante i cambiamenti avvenuti nella costituzione politica dello Stato. La ricca Olanda, famosa per l'attività industriale e commerciale e per la moltiplicità e gravità dei balzelli, era l'esempio, che doveva imitarsi. Ed inoltre un motivo pratico molto efficace desumevasi dalle imperfezioni, disuguaglianze e limitazioni necessarie della stessa fondiaria. In Inghilterra le accise, che il Parlamento aveva ricusato sotto gli ultimi Stuardi, furono di nuovo introdotte ed aggravate dopo la rivoluzione, sotto Guglielmo d'Orange. E già un numero considerevole di oggetti di consumo, come sale, the, caffè, bevande spiritose di ogni genere e simili, era soggetto all'imposta (3). L'argomento più forte che si adduceva in favore di simili imposte era, ch'esse formavano un carico lieve proporzionato poco sensibile, e che stabilite sovra generi di lusso e di consumo non necessario, servivano

(1) Neri, *Relazione sul Censimento milanese*, Milano, 1750, p. 19-25. M. Fantuzzi, *Memorie di vario argomento*, 1804, p. 41-42: « Da Paolo III. (1543) in poi, i pontefici, aumentando i tributi, non ebbero altro intendimento, che di tassare la terra e il consumo. »

(2) Seligman, *The general property tax*, p. 60-61: « The property tax decayed, became a shadow of its former self, and ultimately turned into a tax on real property, while professing to be a tax on all property. »

(3) *Ein Accisestreit in England*, von Em. Leser Heidelberg, 1879, p. 7 e segg.

a moderare le spese superflue delle classi lavoratrici, mentre colpivano l'intiera massa della popolazione e davano proventi cospicui all'erario. Questo indirizzo assume proporzioni rilevanti sotto il ministro Walpole, la cui politica finanziaria oscilla tra la tassazione della rendita e la tassazione del lavoro, appoggiandosi in ultimo maggiormente a quest'ultima: mentre il profitto del capitale è dichiarato esplicitamente non tassabile in maniera diretta (1). Il lavoro e la terra dovevano palleggiarsi a vicenda, benchè in proporzioni diverse la maggior parte del reddito disponibile; stantechè fra di essi era ripartito principalmente il reddito disponibile. E lo stato economico dell'epoca da cui dipende il regime tributario, si riflette nelle opinioni dei teorici, i quali si dividono in due scuole, l'una favorevole alle imposte indirette, e l'altra all'imposta fondiaria.

Non è diverso l'indirizzo finanziario, che prevale negli altri Stati di Europa. Da per tutto gli antichi *sussidi* ricadono sulla terra esclusivamente; e l'incremento delle spese pubbliche richiede e rende necessario un aumento d'imposte sui generi di consumo. La rendita fondiaria e il salario costituiscono i due centri principali di attrazione dei nuovi e vecchi tributi. In Francia la *taille*, al pari delle *dixièmes* e delle *vingtièmes*, ricade a mano a mano soltanto sui terreni, e diventa praticamente un'imposta fondiaria (2). E giacchè in conseguenza delle numerose esenzioni e delle grandi disuguaglianze e imperfezioni, la sua efficacia pratica era limitata, e il maggior carico gravava sui minori contribuenti; così doveva necessariamente allargarsi la cerchia e rinforzarsi l'assetto delle imposte di consumo. Ecco perchè in Francia il Colbert, come Walpole in Inghilterra ed altri politici dell'epoca altrove, propose un completo disegno di tributi indiretti, per ottenere una certa equità finanziaria per i privati e il desiderato provento fiscale per l'erario. Ed ecco perchè, durante lo stesso periodo, il sistema tributario non subisce notevoli modificazioni, che in un senso o nell'altro, nell'assetto della fondiaria, o nell'ordinamento dei dazi e delle accise. Parimente negli Stati tedeschi è avvenuto lo stesso mutamento delle istituzioni tributarie fin dai primi anni di questo periodo. Così nella Prussia, come in Baviera e in Austria da una parte si riversa il carico delle imposte dirette sui terreni; e da

(1) Sinclair, *History*, vol. III, appendix, pag. 79.

(2) Stourm, *Les Finances de l'ancien régime et de la révolution*, Paris 1885, t. I, p. 240: « Dans la pratique l'élément foncier prédominait presque exclusivement. » — Clamageran, *Histoire de l'Impôt en France*, Paris, 1867, I, p. LIX-X: « La base de l'impôt direct est devenue plus certaine; mais

un'altra parte si aggravano molti oggetti di generale consumo (1). E mentre dell'antica contribuzione sul patrimonio vanno dileguandosi via via le traccie, si fa strada nella teoria e nella pratica il concetto di un'accisa generale. Il fatto sta, che alla terra e al lavoro si domanda la maggior parte dei contributi necessari alle spese pubbliche. E infine in Italia lo stesso ordine di fatti acquista caratteri salienti e notevolissima importanza per effetto della dominazione straniera, ch'esercitava una grande pressione. Da per tutto si trovano in decadenza le antiche forme tributarie, come logore dal tempo e disadatte allo scopo, e s'introduce l'imposta fondiaria; la quale, stabilita sovra una base reale, assume le proporzioni più spiccate nel censimento milanese. In egual modo si intende e si afforza il regime dei dazi e delle accise, tassandosi fortemente il sale, i cereali, gli spiriti e molti altri commestibili e oggetti di uso generale. E la trasformazione tributaria che si è compiuta in quel tempo, si riflette in una dottrina ecclettica, accolta in Italia dagli scrittori più valenti, dal Broggia, dal Verri, dal Genovesi e da altri; secondo i quali l'ordinamento delle imposte doveva comporsi della fondiaria soltanto e delle gabelle e dei dazi, che si consideravano come tassazione indiretta dei commerci e delle industrie (2).

E però per una lunga serie di anni, mentre la terra è soggetta ad un'imposta non lieve, e i consumi dànno all'erario contribuzioni notevoli e sempre crescenti, il capitale nelle sue varie applicazioni rimane pressochè libero da qualsiasi gravame speciale e diretto. In Inghilterra sino alla fine del secolo scorso e per molti anni del secolo presente, e negli altri Stati europei fino ad un tempo molto prossimo a noi, non si trovano esempi notevoli di questa forma di tassazione. Solo di recente si è potuto completare il sistema delle imposte reali, e tentarne anche con esito soddisfacente una trasformazione ulteriore mediante l'imposta sul reddito in generale, e segnatamente sulla ricchezza mobiliare.

Ma ciò ch' è scomparso o tende a scomparire in Europa, rivive in America e negli altri paesi coloniali. Quando si discusse in America

ce qu'elle a gagné en solidité, elle l'a perdu en étendue. Les revenus mobiliers qui ont acquis de nos jours une si grande importance, échappent presque complétement aux exigences du fisc. »

(1) Dieterici, *Zur Geschichte der Steuerreform in Preussen 1810-20*, Berlin, 1875, p. 166, segg.

(2) Broggia, *Trattato dei Tributi, delle Monete e del Governo della sanità*, Napoli, 1743, p. 50-52.

verso la fine del secolo scorso intorno a nuove contribuzioni necessarie all'Unione, prevalse il concetto delle imposte indirette e quello della fondiaria, applicata segnatamente alle case. E dopo che si erano tassati vari generi di consumo, specialmente spiriti, zucchero e manufatti, fu stabilita una nuova imposta sui fabbricati. Venne messo da parte il progetto del Wolcott, che secondo le idee dell'Hamilton, proponeva un'imposta graduale sulle case, una sugli schiavi e una sui terreni, e adottato quello del Gallatin che si limitava ad un tributo sulle abitazioni distribuito in guisa che arrecava un carico maggiore ai minori contribuenti (1). Ed ora il regime tributario quivi esistente si distingue per questi due caratteri molto spiccati: la prevalenza crescente delle imposte indirette e la tassazione quasi esclusiva della proprietà fondiaria. Parlando dello Stato d'Illinois, dice il Patten, che nel 1875 i soli proprietari fondiari e le Società ferroviarie pagarono il 78 % di tutte le imposte, e che del rimanente 22 % gravava il 7 % sul bestiame. Gli accertamenti furono: 780 milioni doll. di terreni e fabbricati, 80 milioni di bestiame, 60 di ferrovie, 165 di altri beni, in tutto 1085 milioni. Oggi in America, afferma uno scrittore locale, metà circa della ricchezza nazionale rimane non tassata; e più che metà della tassazione ricade sui salari dei lavoranti (2). Una parte considerevole dei carichi pubblici, dice un altro scrittore autorevole, grava sui proprietari fondiari; mentre i capitalisti, se vogliono, rimangono intieramente esenti da imposte, essendovi molti impieghi di capitale liberi da qualsiasi carico, e potendo ciascuno investire utilmente la sua ricchezza disponibile in mille modi senza pagare tributo (3). Ed oggi ancora, come un secolo addietro, si considera la tassazione diretta dei profitti come arbitraria, disuguale e pericolosa, mentre si approva la fondiaria, perchè certa e uniforme e si stabilisce il più largo carico tributario sugli oggetti di consumo (4). Negli ultimi tempi il fatto che più risalta agli occhi, esaminando i risultati fiscali della *property tax*, forma generica di contribuzione diretta, è la divergenza spiccata fra le due parti, di cui si compone, l'aumento del prodotto ricavato dalla *personal property* è la diminuzione di quello ottenuto dalla *real property*. Secondo il decimo censimento degli Stati Uniti dal 1860 al 1880 l'accerta-

(1) Adams, *Taxation in the United States*, p. 54 e segg.

(2) *The Taxation of Labor*, by Ch. B. Spahr — in *Political Science Quaterly*, September, 1886, p. 400.

(3) Patten, *Das Finanzwesen*, p. 21.

(4) Adams, *The Taxation in the Unit. States*, p.. 54.

mento della proprietà reale si è accresciuto da doll. 6,973,006 a 13,036,767, mentre l'accertamento della proprietà personale è scemato da doll. 5,111,554 a 3,866,227. Nella proprietà reale vi è un aumento del 42 per cento dal 1860 al 1870, e del 35 per cento dal 1870 al 1880, ossia dell'87 per cento in vent'anni: e nella proprietà personale una diminuzione del 16 per cento nel primo decennio e del 9 per cento nel secondo, ossia del 24 per cento in tutto il ventennio. In California la proprietà personale fu valutata nel 1872 per 220 milioni di dollari, nel 1880 per 174 milioni, e nel 1887 per 164 milioni, con una diminuzione di 56 milioni in 15 anni. Nello stesso tempo la proprietà reale crebbe, secondo le valutazioni del fisco, da 417 milioni a 791. E dell'intiero carico tributario il 17,31 per cento grava sulla proprietà personale, l'82,69 per cento sulla reale. Nell'Illinois la proporzione nel 1888 era come 20,18 per cento sulla proprietà personale e 79,82 per cento sulla reale. I dati analoghi che riguardano lo Stato di New York, sono i seguenti:

	Real Estate (doll.)	Personal Property (doll.
1843	476,999	118,602
1859	1,097,564	307,349
1871	1,599,930	452,607
1878	2,373,418	364,960
1888	3,122,588	346,611

La proporzione della proprietà reale è scemata, in guisa che da ultimo essa paga il 9.99 per cento dell'imposta, mentre il 90.01 per cento ricade sulla reale (1). Va detto lo stesso degli altri Stati, dove s'incontrano uguali difficoltà nella tassazione del capitale e dei redditi industriali, e dove l'imposta generale sul patrimonio riducesi principalmente ad un carico sulla proprietà fondiaria.

Se poi si considera il complesso dei proventi fiscali così nei singoli Stati come nella Unione Americana, appare evidente la prevalenza delle imposte indirette, e diventano più spiccati i caratteri della fase storica, che sta per attraversare il sistema tributario. Si può dire che l'Unione provvede a tutte le spese mediante il provento delle dogane, dei tributi sul tabacco e sugli spiriti, e delle tasse di bollo. Ciò che dicesi « Inland Revenue, » e che comprende

(1) Seligman, *The general property tax*, p. 27-28: « The taxation of personal property is in inverse ratio to its quantity. »

le accise, il bollo e l'imposta diretta sulle proprietà, diede 210 milioni di franchi nel 1863, arrivò a 585 milioni nel 1864, a 1,055 milioni nel 1865, a 1,550 milioni nel 1866, relativamente ad un totale di 2,795 milioni, ricavato da tributi. Nel 1885-86 il provento dell' « Inland Revenue » fu di 117 milioni di dollari (530 milioni di franchi), dopo una forte riduzione e semplificazione di diritti, in un bilancio di 336 milioni di dollari (1,690 milioni di franchi); il resto fu ricavato dalle dogane (193 milioni di dollari), dalla vendita di terreni demaniali e da altri cespiti secondari (1). Il provento delle dogane è più della metà di tutte le entrate pubbliche, e supera di molto il prodotto dell'imposta sulla proprietà, delle accise e delle tasse di bollo prese assieme, e forma il caposaldo della finanza americana. E però ben a ragione afferma taluno, che tre quarti circa del reddito fiscale in America sono ricavati dalla tassazione degli oggetti di maggior consumo, come zucchero, tabacco, riso, spiriti e simili (2). Adunque, è ciò che più importa di rilevare, l'aumento considerevole delle spese pubbliche, che pur si è verificato negli Stati Uniti di America in un periodo di tempo a noi vicino, ha portato seco una maggiore tassazione della proprietà fondiaria e la grande prevalenza delle imposte indirette (3).

Ora il significato di tali fatti non è difficile a intendersi, ove si metta a confronto con le condizioni somiglianti in cui si trovava la finanza pubblica in Europa, prima degli ultimi mutamenti avvenuti in un periodo molto recente. Perocchè, a misura che si aumentavano le spese pubbliche, il fisco attingeva largamente al consumo privato e alla terra, lasciando pressochè intatto il capitale nelle sue varie forme. E mentre si moltiplicavano e si accrescevano da per tutto le imposte indirette, il tributo fondiario rimaneva quasi isolato, ed erano vani o inconcludenti i tentativi di colpire i redditi industriali. Si consideri lo svolgimento straordinario delle accise e dei dazi e l'ordinamento efficace e perfetto della fondiaria nel secolo scorso e nella prima metà del nostro in quasi tutti gli Stati europei; e si confrontino con le forme parziali e illusorie dell'imposta sulla ricchezza mobiliare; e si avrà la prova più convincente di ciò che abbiamo detto (4). Ben è vero

(1) Leroy Beaulieu, *Traité de la Science des Finances:* I, p. 639-40.

(2) Spahr, *The Taxation of Labor*, p. 415, 417.

(3) Ely, *Taxation in American States and Cities*, p. 257-59, 409 e segg.

(4) Il Clamagéran (*Histoire de l' Impôt en France*, Paris, 1867, t. I, p. XXVII) osserva: « Les époques ou prédomine l'impôt indirect sont en général, des époques de prospérité relative. »

che il rincarimento dei generi di consumo prodotto dalle imposte indirette nuoce non solo a tutte le classi secondo l'uso ch'esse ne fanno, ma in particolar modo ai capitalisti, pei quali accresce, *ceteris paribus*, il costo del lavoro, elevandosi in proporzione analoga il saggio dei salari. Ma ciò non ha luogo finchè questa elevazione è inferiore all'aumento dei prezzi o più che compensata dall'accresciuta quantità di lavoro; donde deriva un guadagno della stessa classe capitalistica, e certo non avviene alcuna perdita (1). E, d'altra parte, gli stessi possessori fondiari hanno interesse a promuovere l'impiego più largo del capitale, che rende necessaria una più estesa ed intensa coltura dei terreni, e quindi cagiona l'incremento ulteriore della rendita. In tal modo si spiega non solo la grande prevalenza delle imposte indirette, ma la persistenza isolata della fondiaria durante questo periodo; stantechè i terreni devono addossarsi una parte considerevole del carico tributario, finchè il capitale è relativamente scarso, acciocchè abbia effetto quello svolgimento industriale o quella espansione del processo capitalistico, ch'è di così grande vantaggio agli stessi proprietari, accrescendo il valore dei loro possessi. Il pagamento dell'imposta è necessità o condizione indispensabile allo sviluppo e all'incremento della rendita medesima (2).

E parimente la più forte tassazione del lavoro diventa possibile, a misura che cominciano ad essere meno favorevoli pel lavorante le condizioni del mercato capitalistico e per virtù della stessa legge che ne determina i compensi decrescenti. Se da prima, nonostante gli alti salari, questa specie di tassazione non ha grande importanza ed efficacia pratica; e se poi diventa il capo princi-

(1) *Considerations on Taxes, as they are supposed to affect the price of labour in our manufacturies*, London 1765, p. 10-19.

(2) Il Loria (*Teoria economica della Costituzione Politica*, Torino, 1886 p. 21) scrive, che « durante tutto il secolo decimottavo la prevalenza della borghesia nel Parlamento inglese determina la prevalenza delle imposte indirette. » Se per *borghesia* deve intendersi la classe dei capitalisti, ciò contraddice al fatto, ricordato dallo stesso autore, che le nuove imposte andavano in parte a sgravio della fondiaria ed erano volute dai proprietari. Se poi si ammette come più conforme al vero, che la classe predominante era allora quella dei proprietari, i quali « conservano per lungo tempo la prevalenza numerica nel Parlamento inglese » (Ib. p. 44, nota), è inconcepibile come sia tassata la terra, tassati molti generi di consumo, ed esente il capitale nelle sue varie applicazioni. Il vero si è che nella larga introduzione delle imposte indirette si trovano d'accordo entrambe le due classi dominanti fino a quel punto in cui, elevandosi il costo del lavoro si verifica un ribasso di profitti.

pale della finanza, restando pur sempre non tassato il capitale in tutte le sue applicazioni; la ragione sta in quei rapporti economici che costituiscono la base della distribuzione. Ciascuna parte del reddito è più o meno tassabile, a seconda della posizione che occupa relativamente alle altre; la tassazione tende a diffondersi per quel verso, dove incontra la minore resistenza (1). E però nella istituzione di gravi e molteplici imposte di consumo, capitalisti e proprietari si son trovati di accordo durante il periodo anzidetto, e finchè è effettuabile una riduzione di salari o un aumento di lavoro corrispondente, che forma un peggioramento della classe lavoratrice ed è il solo danno positivo. Ciò che accadde prima in Europa, segnatamente in Inghilterra nel secolo scorso, si verifica ora in America: dove l'aumento dei dazi e delle accise e la prevalenza del sistema protettore non è più un mistero per gli studiosi della economia sociale (2). La ragione storica di quel sistema tributario, in cui predominano le imposte indirette ed esiste un'imposta fondiaria isolata, e che ha vita per un periodo così lungo dell'età moderna, appare evidente, quando si conoscono le cause che determinano la formazione della rendita e l'esistenza di salari elevati, ossia quella speciale distribuzione, in cui la maggior parte della ricchezza è ripartita fra la terra e il lavoro.

Se non che a misura che si estende la cerchia del processo capitalistico, e si accresce e si consolida la posizione del capitale, una parte sempre maggiore del reddito passa nelle mani dei capitalisti, i quali tendono ad acquistare il predominio nella costituzione della società. E poichè il salario decimato dalle imposte esistenti e dall'elevato costo del vivere, diventa via via meno suscettibile o del tutto incapace di una tassazione ulteriore; così la parte principale dei nuovi carichi tributari deve ricadere sugli stessi capitalisti, o dividersi fra di essi e i possessori fondiari. Si estende per ciò la tassazione diretta ai redditi industriali e commerciali, e si effettua con esito soddisfacente ciò che prima riputavasi impraticabile e pericoloso, l'imposta speciale o generale sui profitti. Il capitale nelle varie sue forme, impieghi produttivi, mutui, prestiti pubblici, diventa direttamente tassabile dopo che ha acquistato un grande valore produttivo e un immenso potere,

(1) *Taxation in American States and Cities*, by Rich. F. Ely, New-York, 1888, p. 306 « Taxation tends to diffuse itself, but on the line of least resistance. Now the line of least resistance is found among the poor. »

(2) George, *Protection or free Trade*, London, 1886, p. 211. — Spahr, *The Taxation of Labor*, p. 420–22.

in virtù del quale si appropria una parte considerevole della ricchezza periodicamente prodotta. E senza dire del processo economico e delle cause a cui è dovuto quest'ordine di fatti, si può affermare, che la tassazione del capitale coincide colla sua massima potenza ed ha luogo, quando si considera come eccessiva la somma di carichi pubblici che grava sul lavoro. Così per effetto delle medesime cause, che producono da prima la diminuzione dei salari, e poi accrescendo a mano a mano il costo del lavoro, determinano la tendenza dei profitti al ribasso, diventa effettiva e praticamente attuabile la capacità contributiva del capitale. Si arriva perfino a considerare ogni nuova imposta sui salari come tassazione indiretta del profitto (1). E s'impegna una forte lotta fra i capitalisti e i proprietari fondiari per l'abolizione di alcune imposte indirette, più gravi e dannose alla popolazione lavoratrice e la surrogazione di esse con altre dirette: stantechè quelle, mentre servono a mantenere elevata la rendita fondiaria, accrescono il costo del lavoro, più che queste non attenuino il profitto, nuocendo alla classe capitalistica. Si entra in tal modo nell'ultima e più interessante fase, in cui si trovano le istituzioni finanziarie e da cui rampollano riforme piene di significato come derivano quistioni ardenti e importanti.

I segni precursori del mutamento avvenuto nel regime tributario, effetto di un altro cambiamento più profondo e più vasto che si era compiuto nella economia sociale, consistono in una certa sproporzione fra il provento dei tributi esistenti e la somma crescente

(1) Intorno a ciò scrive il Loria (*Analisi della Proprietà capitalista*, Torino, 1889, vol. I., p. 600-605): « La classe capitalista è costretta per garantire il profitto, a colpire d'imposta tutto il salario superfluo, dando così alle spese pubbliche delle dimensioni, che non stanno in alcun rapporto colle esigenze organiche dello Stato.. Ma non appena il salario sia ridotto al minimo l'imposta sul lavoro diviene nel fatto impossibile, mentre.. ne vien meno la necessità e la funzione capitalista. A questo punto, sia poi che venga tassato il salario o il profitto, l'imposta non può colpire che quest'ultimo. » E perchè precisamente a questo punto le spese pubbliche non cessano di aumentarsi, ed anzi acquistano proporzioni sempre maggiori e rapidamente crescenti? Non sarebbe conforme all'interesse della classe capitalista dominante, che assicurata la persistenza del profitto, colla depressione del salario al minimo, impedisse un *aumento ulteriore* di spese, che rende necessaria la tassazione del capitale e arreca la diminuzione dei profitti? Una volta che sia cessata la *funzione capitalistica* dell'imposta, di cui parla l'autore, non si comprendono le nuove più estese dimensioni delle spese pubbliche, che rendono necessario un aumento di tributi prelevati sui profitti.

delle spese pubbliche, o in un conflitto invincibile fra gl'interessi finanziari dello Stato e quelli economici dei contribuenti. Se da una parte l'imposta fondiaria non è suscettibile di maggiori aumenti per l'opposizione dei proprietari e le inevitabili disuguaglianze, che ne rendono meno agevole la percezione; da un'altra parte le imposte indirette, a misura che si accrescono e diventano più gravi, incontrano maggiori difficoltà, non dànno proventi proporzionati e mostrano una tendenza all'esaurimento. E sopratutto la tassazione del lavoro diviene meno efficace e feconda, via via che si abbassa il saggio dei salari. Appare quindi il disavanzo nel bilancio dello Stato, si aumentano le difficoltà dell'azienda finanziaria, e non vi è altro rimedio, che nella tassazione diretta del capitale. Mutata la distribuzione della ricchezza in guisa che una parte cospicua e sempre crescente passi nelle mani dei capitalisti, deve mutare in maniera analoga anche il sistema tributario. Le norme della politica finanziaria sono dettate dallo stato della economia sociale; e l'opera proficua dei finanzieri sta nel ricercare la ricchezza veramente disponibile, e attingere alle sue fonti immediate.

Il che si verifica da prima in Inghilterra, verso la fine del secolo decimottavo; quando le spese rapidamente cresciute per i bisogni straordinari della guerra, esaurirono i cespiti esistenti di entrata, resero necessario un largo uso del credito pubblico e diedero origine a nuove forme di tassazione. Fin dal principio furono elevati i dazi e le accise su molti generi di consumo e segnatamente sugli spiriti del triplo e del quadruplo; si aumentarono del pari le *assessed taxes* e le imposte sui trasferimenti di proprietà; e solo rimasero intatti i tributi sul sapone, sulle candele, sulle pelli e sul sale, che negli anni anteriori avevano raggiunto una grande altezza. E ciononostante essendo ancora insufficiente il provento fiscale, il ministro Pitt fu consigliato dalle necessità dell'erario e dalle condizioni dell'economia a proporre un'imposta generale sul reddito, e colpire in tal modo il capitale, ch'era in gran parte rimasto esente o non tassato in proporzione del suo potere economico (1). Così ebbe origine l'*income-tax;* la quale modificata negli anni consecutivi e resa più efficace, mediante un metodo speciale di tassazione, diede proventi via via maggiori e molto proficui alla finanza inglese. In pari tempo vennero imposti nuovi aumenti di carico sugli oggetti di consumo, in guisa che fu usufruita fino all'estremo limite la capacità contributiva della po-

(1) Dowell, *History*, II, p. 212, 214.

polazione lavoratrice; ma sarebbe stato impossibile provvedere all'incremento ulteriore e straordinario delle spese, senza prelevare quella contribuzione diretta sul profitto dei capitalisti. Il Pitt ha dunque attinto largamente alla nuova fonte di ricchezza disponibile, che gli si offriva, recando ad effetto un mutamento considerevole nel sistema tributario, e colmandone la maggiore lacuna: come ha opportunamente adoperato quello strumento potente di guerra che è il credito pubblico. E il completo successo della sua politica finanziaria, per ciò che riguarda le imposte, si può desumere dal seguente prospetto, che rappresenta i singoli cespiti di entrata in uno dei primi anni e nell'ultimo dell'*income-tax* (1).

	Anno finanziario 1801-1802	Anno finanziario 1815-1816
Customs.	L. 8,775,728	L 11,952.242
Excise.	» 11,573,427	» 26,204,061
Stamps	» 3,034,517	» 6,083,629
Land and assessed taxes probate and legacy duties	» 4,638,857	» 9,503.758
Income and property tax.	» 5,804,516	» 14,617,968
Post office.	» 1,172,241	» 2,130,267
Crown lands (net)	» 967	» 864
Miscellaneous	» 988,281	» 8,121,012
	L. 35,899,535	L. 78,613,803

Che se in questo tempo l'*income-tax* ebbe un carattere straordinario, e venne abolita, non sì tosto cessarono i bisogni straordinari della guerra, non è difficile intenderne la ragione. Limitate le spese pubbliche al sopraggiungere della pace, era possibile sopperirvi col provento che si otteneva principalmente dalle imposte preesistenti, di cui si era notevolmente accresciuta durante quel periodo, la produttività fiscale. E quindi, data la posizione favorevole in cui si trovavano i capitalisti relativamente ai lavoranti, è riuscito loro di esentarsi da quella parte di carico, che si erano temporaneamente addossato, riversandolo tutto da quel lato, donde era minore la resistenza. Così il maggior peso proveniente dalle spese di guerra è rimasto definitivamente alle classi inferiori della popolazione; di cui si arrivò ad usufruire l'intiera capacità contri-

(1) *The national Budget; the national Debt, Taxes and Rates*, by A. J. Wilson, London, 1882, p. 55.

butiva, mercè l'urgenza e gravità dei bisogni straordinari e la stessa istituzione temporanea dell'*income-tax*. O, in altri termini, il maggior carico delle imposte, ricadde sulla classe lavoratrice per l'influenza delle medesime cause che determinarono il ribasso dei salari al minimo, e afforzarono la posizione dei capitalisti. Ma ciò non valse, che per qualche tempo, e finchè l'aumento ulteriore e incessante delle spese pubbliche non ha reso necessarii maggiori proventi fiscali, mentre da un altro lato si accresceva il costo del lavoro per effetto del rincarimento continuo dei viveri. E così a mano a mano l'azione del fisco incontrava dei limiti, che non potevano oltrepassarsi, e difficoltà che diventavano di giorno in giorno più gravi. Si arrivò ad un punto in cui, nonostante la più forte tassazione dei generi di consumo e l'incremento incessante della ricchezza, il bilancio dello Stato si chiudeva di anno in anno con un disavanzo. Ciò che era un fatto straordinario al tempo del Pitt, divenne un fatto normale al tempo del Peel; vale a dire la insufficienza delle contribuzioni esistenti a sopperire ai bisogni pubblici. Si era raggiunto il limite estremo nella tassazione indiretta del lavoro, per modo che la moltiplicità e la gravità delle imposte non servivano all'erario, non potevano dare un provento corrispondente. Al disagio finanziario si univa quello economico, un carico eccessivo per i minori contribuenti e segnatamente pei lavoranti, e un costo di lavoro elevato per gli stessi capitalisti (1).

Basterà ricordare che 3[4 circa dell'intiero reddito fiscale provenivano da dazi ed accise, perchè si veda come fosse difettoso ed ingiusto il sistema tributario, in un paese in cui era così largo lo sviluppo del regime capitalistico (2). E quindi non rimaneva altra via che quella di tassare direttamente e in proporzioni più larghe la rendita e il profitto, a fine di alleviare il peso soverchio che gravava sulla classe lavoratrice, ed ottenere l'aumento necessario dei redditi fiscali. Il mutamento avvenuto col ristabilimento dell'*income-tax* e la semplificazione e riduzione dei dazi e delle accise ebbe appunto questo effetto vantaggioso per la finanza e per la economia sociale (3); e fu opera dovuta al predominio e all'interesse della classe capitalistica, che ha saputo vincere la forte opposizione dei possessori fondiari. Perocchè mentre il capitale si

(1) J. H. Courtney, Art *Finance* — in *The Reign of Queen Victoria*, London, 1887, vol. I, p. 334.

(2) Courtney, *Finance*, p. 331-32.

(3) Wilson, *The rational Budget*.

assoggettò con grandi riluttanze ad una contribuzione diretta e ragguardevole; scemava la rendita fondiaria per effetto della libera importazione dei prodotti esteri; e attenuandosi il costo del lavoro in conseguenza del ribasso dei prezzi, si elevavano i profitti senza danno od anche col vantaggio degli stessi lavoratori. Il ristauro della finanza andò di pari passo col miglioramento generale della economia; e la riforma del Peel divenne il principio e la base durevole di una nuova politica finanziaria. La nuova imposta fu ristabilita a fine di colmare una lacuna profonda nel sistema ordinario delle imposte e fornire i mezzi di riformare « the obsolete and obstructive customs tariff. » I risultati finanziari corrisposero all'importanza e all'opportunità delle riforme.

L'esempio dell'Inghilterra fu imitato dagli altri Stati europei, dove per motivi analoghi, cominciando dalla metà del secolo e venendo a noi, furono introdotte nuove imposte dirette sul profitto del capitale e sugli altri redditi accessori che ne dipendono. Oltre di alcuni tributi speciali sull'esercizio delle industrie e dei commerci e sulle singole specie di ricchezza mobiliare, un'imposta generale sul reddito venne ordinata in alcuni Stati tedeschi, e segnatamente in Prussia, in vari cantoni della Svizzera e in Austria. Ma in una maniera più spiccata è avvenuto il cambiamento in Italia; dove prima del 1864, nelle regioni più progredite e industriose, non si raccoglieva che da 14 a 18 milioni da tributi, che con vario titolo erano stabiliti sulle industrie, sui commerci e simili, e dovevano colpire principalmente la ricchezza mobiliare (1);

(1) Su ciò può vedersi: *Les Finances du Royaume d' Italie* par A. Plebano et G. A. Musso, Paris, Guill. 1863, p. 257-63 — M. Minghetti, *Dell'Ordinamento delle imposte dirette in Italia*, nel vol. degli *Opuscoli*, Firenze, 1872, p. 336-37. La grandissima differenza che ancora esisteva fra la tassazione dei terreni e quella dei capitali appare evidente dai seguenti dati, che rappresentano la quota media di pagamento per testa:

	Imposta fondiaria totale	Imposte personali mobiliari, di patente e simili
	—	—
Piemonte e Liguria	3,96	1,95
Sardegna	4,20	1,95
Lombardia	7,44	1,15
Parma	6,65	0,75
Modena.	5,03	0,91
Toscana	3,61	0,90
Romagne Marche ed Umbria.	5,06	—
Napoletano	4,87	—
Sicilia	3,40	—

e dopo attuandosi l'imposta col metodo delle denunzie si è ottenuto un provento sempre crescente, che negli ultimi anni oltrepassa i 200 milioni. La differenza risalta subito agli occhi, ed è prova evidente di una trasformazione profonda nel regime finanziario e nello stato della economia.

In questa guisa il sistema tributario è divenuto via via più complesso, seguendo le medesime fasi del potere o valore produttivo, il quale da prima si riferisce esclusivamente alla persona o al lavoro, e indi anche alla terra e al capitale. Qualunque siano le forme che la tassazione assume e i modi con cui è recata ad effetto, ciò che vi ha in essa di sostanziale, e ne determina il carattere e il grado di svolgimento è la fonte immediata, a cui deve attingere. Un ordinamento tributario, misto e complesso, come quello ch'esiste oggi negli Stati europei, denota uno stadio avanzato della economia; nella quale non solo il lavoro, ma la terra e il capitale hanno un valore di acquisto sulla ricchezza prodotta, e contribuiscono quindi alle spese pubbliche. La capacità contributiva presuppone il possesso ordinario della ricchezza disponibile; e questo deriva dal modo con cui l'intiero prodotto è distribuito fra gl'individui e le classi sociali. Come l'imposta fondiaria ha per base la formazione della rendita; così l'imposta sul capitale presuppone l'esistenza distinta del profitto; e tutte le imposte reali sono effetto del progresso economico, in virtù del quale il valore del prodotto assume una forma obbiettiva, e si riferisce ad elementi molteplici e diversi del lavoro. E così il tributo, ch'è prima prelevato sulla persona, sul capo degli uomini, si preleva di poi sulle terre, sulle merci, sulle industrie, e sui capitali nelle maniere più svariate. È questo il fatto essenziale, la base veramente storica del sistema tributario; le altre distinzioni che sogliono farsi o sono del tutto erronee, od hanno un'importanza secondaria.

Quale sia poi la misura relativa o la proporzione, secondo la quale deve contribuire o contribuisce effettivamente ciascuno degli elementi accennati, è un altro quesito, non meno importante, ma più difficile a chiarirsi e risolversi con precisione. È certo però che le singole contribuzioni prelevate ad un tempo sui salari, sui profitti e sulla rendita, formano parte integrante della distribuzione delle ricchezze, come si effettua presentemente e sottostanno quindi alle medesime leggi economiche (1). La struttura complicata del sistema tributario, esistente negli Stati più civili

(1) *Principles of Economics*, by Alfr. Marshall, London, 1890, p. 565.

ed antichi, non è che il riflesso dello stadio avanzato della economia, il prodotto della medesima legge fondamentale, che governa la distribuzione delle ricchezze. Perocchè i carichi pubblici si ripartono variamente fra lavoranti, proprietari e capitalisti in quanto questi percepiscono salari, rendite e profitti, ossia in quanto si specificano le singole parti del reddito e si distinguono per qualità e tendenze diverse. Non un principio puramente quantitativo o la semplice misura della ricchezza posseduta, del reddito disponibile, ma la natura particolare d'ogni specie di reddito e la posizione che occupa nell'intiero sistema di distribuzione determinano la proporzione con cui è ripartito il peso dei tributi fra le varie classi sociali nel corso storico della economia. Ciò che in astratto chiamasi capacità contributiva, diventa in concreto suscettibilità di sopportare e necessità di subire l'imposta secondo i rapporti economici dominanti. Si verifica di volta in volta una specie di saturazione per ogni classe di contribuenti riguardo ai tributi, in quanto che ciascuna ne assorbe la parte, che è determinata dalla sua posizione economica relativamente alle altre. E la misura di contribuzione diventa per ciascuna classe parte integrante di quel reddito che percepisce secondo le leggi ordinarie della distribuzione.

Da ciò dipende il margine relativo che ogni reddito speciale offre alla tassazione, margine stabilito, non tanto dalla quantità assoluta, quanto dalla qualità del reddito e dalla sua natura particolare economica. E così, per esempio, il reddito della classe lavoratrice, in quanto è salario, governato da una legge propria, diventa tassabile in maniera e proporzione diversa, che non sia il medesimo reddito, quantitativamente uguale nella forma di profitto e di rendita. Le ragioni e i motivi che determinano questa e le altre parti della ricchezza annualmente prodotta, stabiliscono altresì i limiti della relativa suscettibilità contributiva. La più forte e larga tassazione del salario coincide col principio della sua depressione, ed è prodotta effettivamente da quelle cause, che tendono ad abbassarne via via il saggio. Per tal guisa si comprende perchè il salario sia colpito da imposte che non colpiscono il profitto, perchè sia tassabile anche in tenui proporzioni, in cui non sarebbero gli altri redditi, e perchè il maggior peso dei tributi ricade sulle classi inferiori, lavoratrici. È il valore della ricchezza, domandata dai lavoranti sotto la forma di salario, che si eleva a mano a mano e che rende possibile durante questo periodo tanto una diminuzione di salari quanto un aumento di lavoro, e segnatamente quello ch'è necessario alla pro-

duzione dei beni occorrenti pel pagamento dell'imposta (1). Non è effettuabile prima una tassazione di questo genere e nella misura accennata, perchè se la ricchezza in generale non manca, mancherebbero i motivi per indurre i lavoranti a maggiore quantità di lavoro o a ricevere minore compenso di quello che ottengono; essendo facile a loro di sfuggire all'imposta e ad altro aggravio simile, finchè esistono terre fertili disponibili, le condizioni del mercato sono favorevoli al lavoro. E per una ragione opposta deve limitarsi od anche alleviarsi il carico tributario che grava sulla classe lavoratrice in un periodo posteriore, quando il saggio dei salari raggiunge il limite estremo compatibile coll'esercizio del lavoro nella quantità massima e coll'esistenza del lavorante. E similmente la più forte e larga tassazione del profitto coincide col momento in cui si manifesta la tendenza al ribasso ed avviene per effetto delle stesse cause che dànno impulso a questa tendenza fino a che non ha il suo compimento. Il capitale, al pari del lavoro, diventa tassabile per circostanze e motivi analoghi, a misura che nella economia prevale la legge dei compensi decrescenti. Il che vuol dire che il lavoro e il capitale sono tassati a vicenda e maggiormente, quando si trovano in posizione economicamente debole, e sopportano il carico tributario per le stesse ragioni per cui tendono a ridursi al minimo (2). Laddove in altri tempi, trovandosi in posizione economicamente forte, respingono l'imposta per virtù della stessa legge che ne mantiene alto il compenso necessario o il potere di acquisto. E ragguagliando l'intiera ricchezza disponibile ad una quantità determinata di lavoro, di cui dispongono con proporzione diversa i lavoranti e i capitalisti, può dirsi che ciascuna classe è costretta a cedere come tributo quella parte che costituisce un avanzo del

(1) « È l'alto prezzo dei generi di consumo, lasciarono scritto il Temple e il de Witt, che spinge gli uomini all'operosità, all'industria e alla parsimonia. » *The Works* of Sir W. Temple, London, 1720, p 60–61 — *Memoires* de Jean de Witt, Ratisbonne, 1709, p. 29–31.

(2) Ed. J. Schriver, *How customs duties work* — in *Political Science Quaterly*, Tune 1887, p. 272–73. — L'Hume scriveva al Turgot: « Vous supposez donc que les travailleurs se font toujours payer le prix de leur travail en raison des impôts? Mais c'est contraire à l'expérience. La main-d'oeuvre est plus chère à Neufchâtel et dans les autres parties de la Suisse où il n'y a pas d'impôts, que dans les provinces limitrophes de la France, où il y en a beaucoup. Il n'y a presque pas d'impôts dans les colonies anglaises, et la main-d'oeuvre y est trois fois plus chère, que dans aucun pays d'Europe. » *Turgot* par L. Say, Paris, 1887, p. 49-50.

compenso ordinario, corrispondente al lavoro disponibile. La legge di ripartizione dei tributi si risolve in quella generale di distribuzione delle ricchezze. Donde segue, che il saggio dei salari e dei profitti non si attenua perchè viene prelevata un'imposta sugli uni o sugli altri; ma viceversa, che il capitale e il lavoro diventano successivamente tassabili e sopportano il carico tributario, perchè salari e profitti tendono a scemare, sono economicamente suscettibili di diminuzione; ossia perchè muta il valore della ricchezza disponibile o relativamente ai lavoranti o relativamente ai capitalisti, e prevale la ragione dei compensi decrescenti.

Per contrapposto a ciò che accade del salario e del profitto in ordine alla tassazione, la rendita non è tassabile che in via sussidiaria, indiretta, quando e finchè non sopportano il carico le altre parti del reddito. Perocchè non essendo possibile e non potendo aumentarsi senza un largo impiego di capitale e di lavoro, senza una estensione considerevole del processo capitalistico, essa costringe a rimuovere o attenuare gli ostacoli che ne arrestano il progresso, come sarebbero i tributi eccessivi. E quindi noi vediamo che l'imposta fondiaria prevale nei primi periodi della economia, quando la rendita è nata, e per le ragioni anzidette il salario e il profitto non sono suscettibili di diminuzione; e tende a rinascere ed aumentarsi nei periodi di coltura avanzata, a misura che l'elevato costo del lavoro fa che il saggio dei profitti tende a sorpassare il minimo, e rende eccessivi i carichi pubblici sul lavoro medesimo e sul capitale (1).

Le considerazioni precedenti trovano la conferma, non solo nei fatti di cui ci porge testimonianza la storia, ma nei risultati più certi della statistica contemporanea. Per quanto siano difficili

(1) « Quando il profitto eccede il minimo, scrive il Loria (*Analisi*, II, pag. 604), la rendita cerca di riversare sovr'esso l'imposta... Ma non appena è divenuto automatico, il profitto reagisce contro la proprietà fondiaria, sulla quale cerca di riversare l'intero carico del tributo, e si consuma per questa guisa il trapasso dall'imposta esclusiva o prevalente sul profitto all'imposta esclusiva o prevalente sulla rendita fondiaria. » Ma questo *trapasso* è una cosa assolutamente fantastica, contradetta da tutta la storia dei tributi. Perocchè la prima, in ordine di tempo, a stabilirsi fra le dirette speciali è l'imposta fondiaria, a cui poi si uniscono, per le ragioni dette di sopra, le imposte sui redditi industriali. Ed è possibile solo in uno stadio ulteriore, che, arrivati all'estremo limite il salario e il profitto, si riversi un carico maggiore sulla rendita. Mentre nelle epoche primitive se è tassata la ricchezza mobiliare, è ancor più tassata la fondiaria dall'imposta generale sul patrimonio.

e necessariamente imperfette le indagini positive sugli effetti delle imposte fra le varie classi sociali, una cosa è posta fuori di dubbio e generalmente riconosciuta, cioè il maggior carico, che sopportano ancora le classi inferiori dalle imposte esistenti. Così il Jevons prende ad esempio tre famiglie diverse: l'una di un lavorante comune con lire sterline 40 di reddito all'anno; l'altra di un artigiano con un reddito annuale di lire 85; e la terza di un possidente della media classe con un reddito di lire 500: e calcola nel modo seguente il carico tributario che ciascuna di esse sopporta (1):

		Quota percentuale del reddito pagato da ciascuna famiglia a titolo d'imposta		
		L. 40	85	500
On necessaries	»	2,1	1,7	0,8
On stimulants	»	5,5	4,1	1,8
Direct Taxes	»	...	...	2,7
Legacy and probate duties	»	...	...	0,8
Rates and tolls	»	2,5	2,4	1,9
		10,1	8,2	8,0

Il carico tributario sarebbe dunque secondo questa valutazione del 10,1 per cento sul reddito di un semplice lavorante, e dell' 8,0 per cento su quello di un possessore che percepisce un reddito di lire 500. E si comprende facilmente, come proseguendo il calcolo cogli stessi criteri per i redditi superiori, il gravame delle imposte scemerebbe relativamente e sarebbe in ragione inversa dell' aumento della ricchezza disponibile. Ma il Jevons ha tralasciato altri elementi, che aggravano la pressione tributaria sulle classi lavoratrici e modificano il suo calcolo nel senso di una maggiore divergenza fra la tassazione dei poveri e la tassazione dei ricchi. Il Cliffe Leslie osserva a questo proposito, che le più forti imposte indirette su generi di universale consumo non attenuano soltanto la spesa o il potere di acquisto dei lavoranti, ma limitando e attraversando in varie guise il commercio e l' industria, ne diminuiscono il reddito o la somma dei guadagni (2). E gli stessi tributi diretti in un modo o in un altro ricadono in parte sulla classe lavoratrice, di cui peggiorano le condizioni. Ma comunque sia difficile valutare queste forme speciali d' incidenza, egli è certo

(1) *The Match Tax*, by W. Stanley Jevons, p. 64.

(2) *Essays in Political Economy*, by F. E. Cliffe Leslie, 2a Edit. — Dublin, 1888, p. 381.

che la sperequazione tributaria fra le classi sociali è molto maggiore di quella che risulterebbe dai calcoli del Jevons, soprattutto ove si consideri la indefinita graduazione dei redditi, e quella limitata delle imposte.

E parimente il Courtney ancor più di recente per dimostrare la diversa pressione dei tributi sui cittadini del Regno Unito nel 1837 e nel 1887, argomenta in questo modo. Nell'anno finanziario terminato il 5 gennaio 1838 la somma delle entrate ordinarie fu di 50,419,134 lire sterline, di cui 47,637,642 provenienti dalle imposte: nell'anno che si è compiuto il 31 marzo 1887 quelle entrate ammontarono a 90,772,758 lire sterline delle quali 76,115,000 provenienti dalle imposte. La ripartizione del provento tributario fra i vari cespiti nelle due epoche indicate si è effettuata nel modo seguente (1):

		1837	1887
Dazi doganali	L.	22,108,833	20,115,000
Accise o imposte di consumo	»	14,568,144	25,250,000
Totale delle imposte indirette	»	36,676,977	45,405,000
Bollo e registro	L.	7,063,715	11,830,000
Imposta fondiaria, dei fabbricati, ecc .	»	3,896,750	2,980,000
Imposta sul reddito	»	»	15,900,000
Totale delle imposte dirette	L.	10,960,665	30,710,000

Ora, continua il Courtney, la popolazione della Gran Brettagna si è aumentata in questo intervallo di tempo da 26 milioni a 37 in cifre rotonde. Il capitale nazionale si è accresciuto del 155 per cento, secondo i risultati delle imposte sui trasferimenti di proprietà (probate and legacy duties) ossia da 55,000,000 a 140,000,000. E parimente il reddito generale, soggetto all'*income-tax* è cresciuto da 515,000,000 a 1,200,000, per modo che si può ammettere nella ricchezza disponibile un aumento del 150 per cento. E di fronte a tale aumento del reddito tassabile, il carico tributario si è accresciuto del 12 per cento soltanto, o da L. 1 16s. 8d. a L. 2. 5s. 2d. per testa; mentre la parte del carico proveniente dalle imposte indirette è scemata del 13 per cento o da L. 1 8s. 2d. a L. 1 4s. 6d. per testa. Il che significa che la quota percentuale della tassa-

(1) J. H. Courtney, Art. *Finance* — in *The Reign of Queen Victoria*, edit. by Th. H. Ward, London, 1887, vol. I, p. 355-56.

zione indiretta relativamente all'intiero provento tributario è discesa dal 77 per cento a 60; mentre è salita dal 23 per cento al 40 quella delle imposte dirette. Ma quantunque sia innegabile il mutamento avvenuto nel regime tributario dell'Inghilterra, principalmente a cagione dell'*income-tax*, la quale ha colpito i redditi industriali e resa possibile una forte riduzione di dazi e di accise; pure il carico di gran lunga maggiore rimane ancora sulle classi lavoratrici, ed è pur sempre grande la disuguaglianza esistente nella sua ripartizione. Tenendo conto della incidenza effettiva a norma degli elementi molteplici di cui si compone, e non della semplice distinzione fra le imposte dirette e le indirette, si può calcolare una proporzione maggiore di quella stabilita dal Courtney per la somma dei tributi prelevati sulle classi inferiori (1).

E limitando il discorso alle imposte indirette, prese nel loro complesso, senza sottili distinzioni, egli è certo che esse formano un potente strumento di politica finanziaria, col quale si effettua una enorme pressione tributaria sui lavoranti e sui piccoli possessori. Perocchè stabilite in modo pressochè uguale o con una insufficiente graduazione sulle merci di qualità diversa, diventano più gravi per i generi meno costosi e fini, consumati dalla popolazione lavoratrice (2): ed inoltre, a parità di condizioni tassano oggetti che costituiscono una quota considerevole nelle spese del povero ed una piccola frazione in quelle del ricco (3). D'altra parte possono arrecare un maggior peso ai minori contribuenti anche per ciò, che secondo alcune leggi vigenti intorno all'assetto particolare di simili imposte, son tassati di più gli stessi generi, venduti al minuto e comperati a più caro prezzo dai meno agiati; per modo che il sistema vizioso di tassazione ne aggrava e ne rende più disuguale il peso. Così in Francia il possidente che fa provviste di vino paga un dritto di circolazione, che è da 1 franco a 2 per ettolitro e non oltrepassa il 3 o 4 per cento del valore della merce; laddove l'operaio che deve comprarlo al minuto, pagava il 18 per cento prima del 1881, e il 12 e mezzo per cento presentemente, ossia tre o quattro volte il contributo dell'altro (4). Ed

(1) Si veda in proposito il Buxton, *Finance and Politics*, vol. II, p. 383-83.

(2) Buxton, *Finance and Politics*, II, p. 381.

(3) Spahr, *The Taxation of Labor*, p. 417: « Our indirect taxes are levied upon articles, which constitute a small item in the expenditures of the rich, and a large item in the expenditures of the poor. »

(4) Leroy-Beaulieu, *Traité de la Science des Finances*, I, p. 674.

intanto dai soli dazi e dalle accise si ricavano 5[7 circa dell'intiero provento tributario in Inghilterra (1): nè differisce molto la proporzione negli altri Stati europei.

Contro la verità di questi fatti, oramai posta fuori di dubbio, s'infrangono tutti gli argomenti degli ottimisti; e appare destituita di fondamento l'asserzione del Leroy-Beaulieu che « il lavorante nell'attuale regime tributario non sia più aggravato del ricco possidente. » Che anzi, secondo le considerazioni precedenti la disuguale ripartizione dei carichi pubblici è condizione necessaria o parte integrante del sistema dominante di distribuzione; conseguenza delle tendenze e relazioni che passano fra le specie particolari di reddito. Ma il Leroy-Beaulieu per sostenere la sua tesi, istituisce un confronto fra le contribuzioni pagate da uno dei migliori operai di Parigi e quelle pagate da un possessore di 80,000 fr. di rendita. L'operaio guadagna 6 fr. al giorno per 250 giornate all'anno (1300 fr. all'anno, secondo la dichiarazione di un « cordonnier » ad un congresso operaio); ed ha un figlio che guadagna altrettanto, e la moglie 800 fr. all'anno, per modo che tutti e tre arrivano ad avere un reddito annuale di 3,400 fr. Egli paga di varie contribuzioni allo Stato, alla provincia e al Comune di Parigi la somma di 369,05 ossia il 10,80 per cento del suo reddito. Laddove il possidente con 80,000 fr. di rendita paga sotto diversi titoli 13,619 fr. d'imposta, ossia il 17 per cento del suo reddito, e nell'ipotesi più favorevole 10,619 fr. ossia il 13 per cento. Se gli operai, conclude il Leroy-Beaulieu, sono soggetti a forti tributi, non è, perchè siano tassati più gravemente degli altri, sibbene perchè il peso delle imposte in Francia è per tutti enorme, a causa della imprevidenza e della prodigalità nelle amministrazioni pubbliche (2). Ma senza negare ciò, notiamo che il confronto e il calcolo dell'autore non regge menomamente alla critica. Anzitutto egli suppone l'inverosimile, scegliendo come tipo normale una famiglia operaia composta di soli tre membri attivi, che guadagnano alte mercedi, senza tener conto dei casi molto più numerosi che si discostano da quel tipo assai raro. Oltre di ciò non computa esattamente tutte le partite che direttamente o indirettamente formano il carico tributario della classe lavoratrice. E infine dimentica che a parità di condizioni, il peso dell'imposta,

(1) Wilson, *National Budget*, p. 150.
(2) Leroy-Beaulieu, *Traité de la Science des Finances*, I, p. XII-XIX.

quando anche sia proporzionale al reddito, è sentito maggiormente dai meno agiati (1).

Ora qualunque sia la proporzione con cui si ripartono i tributi esistenti fra le varie classi sociali, proporzione variabile e diversa da Stato a Stato, egli è certo, ch' essi sono prelevati ad un tempo in larga misura sui salari, sui profitti e sulla rendita. Da ciò il campo via via più ristretto, in cui deve svolgersi il sistema tributario e le difficoltà crescenti che incontra nella sua espansione. E quindi i proventi fiscali non sempre corrispondenti alla gravità della tassazione; i conflitti più vivi fra gl' interessi del fisco e quelli dei privati contribuenti; i clamori che si levano da ogni parte contro la pressione soverchia e disuguale delle molteplici imposte esistenti; e le riforme proposte e vagheggiate a fine di ottenere una ripartizione più equa dei carichi pubblici. Oramai tutte le cosiddette fonti del reddito sono tassate, benchè in forma e ragione diversa; e non è più possibile la scoperta di nuove « miniere aurifere » per la finanza pubblica. Ecco perchè a misura che il sistema si allarga e diviene completo, incontra ostacoli più gravi, e si restringe il margine, entro cui sono possibili gl'incrementi ulteriori. Ed ecco perchè esso deve poggiare sovra una larga base, attingere alle molteplici fonti della ricchezza, alimentarsi di tutti i sussidi che derivano dal migliore assetto delle imposte esistenti. Si comprendono pertanto i voti espressi e le riforme attuate in favore della uguaglianza, non mai raggiunta, dei carichi pubblici; perocchè la ripartizione equabile di essi è diventata condizione indispensabile ad ottenere il maggior provento per l'erario ed evitare ogni eccesso per i privati contribuenti.

Le conseguenze che possono ricavarsi dalle cose discorse intorno all'ultima fase dei tributi, sono facili e chiare; e riguardano le modificazioni necessarie e gl' incrementi ulteriori delle imposte esistenti. La tassazione del lavoro mostra da per tutto una tendenza all'esaurimento, e, se non è arrivata all'estremo limite, non potrebbe fornire notevoli aumenti di entrate. Fra le varie parti del reddito, qnella che ora offre un margine più ristretto, è certo il salario. Ben è vero che in un periodo recente la produttività

(1) Leroy-Beaulieu, *Traité*, II, p. 186: « Un homme qui a 20,000 fr. de rents supporte mieux une charge de 15 % qu' un homme qui jouit de 50,000 fr. de rente ne supporte une charge de 12 %. Un ouvrier gagnant 5 fr. par jour peut avec moins de souffrances subir une retenue de 15 % qu' il ne lui était possible d'endurer une de 10 %, alors qu' il ne gagnait que 2 fr. 50 ou 3 fr. »

fiscale delle imposte indirette è stata grande in molti Stati europei. In Inghilterra è sempre considerevole la capacità contributiva del lavoro, e cospicuo il provento ricavato dalla grave tassazione dei consumi popolari; stantechè il buon mercato di vari generi importati dall'estero sotto gli auspici del libero scambio, e la singolare efficacia dell'industria inglese riguardo a molti prodotti, hanno giovato ad attenuare il costo del lavoro e impedire il ribasso dei profitti, dando compenso adeguato dei carichi imposti sulla popolazione lavoratrice (1). E d'altra parte in Germania, in Francia e in Italia, l'incremento straordinario dei tributi indiretti trova riscontro nella più intensa attività industriale e nella depressione economica dei lavoranti, sui quali si è riversato il maggior peso delle spese pubbliche aumentate. Le condizioni finanziarie della Germania, e segnatamente dell'Impero, in cui prevalgono i dazi e le accise, trovano riscontro adeguato in quelle degli Stati Uniti di America, e rappresentano una fase storica del regime tributario, che in Inghilterra tende a modificarsi. Si confronti l'ordinamento imperfetto delle imposte dirette e la debole forma dell'imposta sul reddito col vigoroso assetto dei tributi indiretti in tutte le parti della Germania, e si avrà la prova più convincente di ciò che diciamo. Alla più larga tassazione dei generi di consumo popolare si riannoda la forte costituzione dell'impero Germanico; come si collega con essa l'organizzazione politica e la potenza degli altri Stati in luoghi e tempi diversi. La ragione si è che in questo modo si rende disponibile per gli scopi della vita pubblica una somma cospicua di forze lavoratrici, e di ricchezze attinte alla fonte originaria. Ed anche in Italia alla ricostituzione amministrativa e finanziaria del nuovo regno hanno contribuito principalmente le imposte su generi di consumo.

Se non che oramai pare raggiunto quel limite, che non può oltrepassarsi nella tassazione del lavoro senza perdite gravi per lo stesso erario: e il segno evidente del carico eccessivo, che grava sui redditi minori è la diminuzione del provento fiscale. La vantata elasticità delle imposte indirette, che in altri tempi ha dato risultati meravigliosi, ora è venuta meno in alcuni Stati europei fra i più aggravati. In Francia, secondo una relazione parlamentare del Ribot, le contribuzioni prelevate sui generi di consumo e le tasse di registro e bollo avevano dato per lunga serie d'anni

(1) *The Growth and Distribution of Wealth* by Rob. Giffen; in *The Reign of Queen Victoria*, vol. II, pag. 38-40.

continui avanzi sulle previsioni, e aumenti considerevoli, fatte poche eccezioni pei tempi di crisi, di mancati raccolti e simili, come dimostra una tabella dal 1833 al 1881. Ma nel 1882 l'avanzo ordinario si attenua, ed è di 1,129,000 fr.; nel 1884 si converte in un disavanzo di 4,549,000; e questo disavanzo continua, ed arriva ad 11,750,000 fr. nel 1885, e a 33,242,000 n l 1886 (1). All'incremento straordinario delle spese pubbliche in Francia non corrisponde dunque l'aumento della capacità contributiva, segnatamente delle classi inferiori: e quindi il disavanzo cronico del bilancio, a cui mal si provvede coll'uso più largo del credito pubblico e con espedienti del tutto riprovevoli (2). E similmente in Italia lo stato anormale della finanza dura da parecchi anni, e non è lieve la sproporzione fra le spese e le entrate. Pare certo che l'aumento delle spese è stato troppo rapido, ed ha oltrepassato la giusta misura. Ma non è men vero, che il sistema tributario è difettoso per più rispetti, e che la tassazione dei minori contribuenti è divenuta eccessiva ed ha raggiunto quel limite, che dà luogo alla reazione e alle perdite del fisco. Le principali imposte su generi di consumo, come zucchero, tabacco, spiriti e simili han dato negli ultimi anni proventi notevolmente minori. Per ciò che riguarda lo zucchero abbiamo fra l'esercizio del 1887-88 e quello del 1888-89 una differenza in meno di 16,154,252; a cui supplirono in parte soltanto altri dazi su generi di prima necessità, quali il petrolio, e i diritti marittimi, in guisa che il disavanzo delle dogane si è ridotto ad 8,301,694. La diminuzione del provento doganale non è dunque priva d'importanza così per l'erario, come per l'economia nazionale. Ma ancora più significanti sono i dati che riguardano il monopolio dei tabacchi e l'imposta sugli spiriti. Il primo ha dato nei due ultimi anni una diminuzione di 5,196,795 lire; stantechè il provento netto è scemato da 142,485,400 nel 1886-87 a 137,288,605 nel 1888-89. E l'imposta sull'alcool ha subito diverse vicende e mutamenti di legislazione, che nocquero all'erario senza giovare gran fatto alla produzione e al consumo interno. La diminuzione del reddito è considerevole, tanto del dazio, quanto della tassa di fabbricazione, segnatamente nell'ultimo triennio, in cui è disceso il provento netto da 27 a 15 milioni (3).

(1) Leroy-Beaulieu. *Traité*, II, p. 45.

(2) Cucheval-Clarigny, *Les finances de la France*, p. 261 e segg.

(3) *Relazione sull'amministrazione delle gabelle per l'esercizio 1888-89*, Roma, 1890, p. 45.

Questi ed altri dati simili, che tralasciamo per brevità dimostrano che non può farsi più un largo assegnamento sulla crescente produttività delle imposte indirette, e che, se non è raggiunto da per tutto il limite estremo, è prossimo a raggiungersi. E posto ciò, ne viene per conseguenza, e date pari le altre circostanze, una maggiore tassazione del profitto e della rendita; e quindi un assetto migliore e più vigoroso delle imposte dirette è indispensabile al ristauro della finanza pubblica per sopperire a quell'incremento di spese, che in altra guisa non potrebbe limitarsi. Il sistema tributario, che ha perduto la sua elasticità naturale da quella parte, dovrà riacquistarla da quest'altra, seguendo la nuova fase della distribuzione e ricercando la ricchezza dov'è più disponibile.

È noto, per esempio, come in Francia, dove il peso dei tributi indiretti è veramente enorme, rimanga ancora non tassata direttamente una parte cospicua del capitale, e come l'imposta sui redditi industriali, a cagione dell'assetto vizioso, intricato e imperfetto, sia disastrosa per i minori contribuenti, troppo lieve per i maggiori, e disuguale per tutti. Un riordinamento più equabile, completo ed efficace di essa è riconosciuto da molti come necessario, quantunque abbia trovato finora nella pratica ostacoli insormontabili; e potrebbe costituire una delle più grandi riforme tributarie, un mezzo utilissimo per riparare al disagio della finanza, e rendere possibile un alleviamento del carico proveniente dalle imposte indirette. Nè potrà supplirvisi con un'imposta progressiva sull'affitto o sul valore locativo delle case, come taluno ha supposto, credendo di potere in tal modo controbilanciare la progressione inversa, in cui si trova questo valore relativamente alla somma complessiva delle spese private (1). Perocchè il compenso non sarebbe sufficiente, nè tale da darci una ripartizione veramente equabile del carico tributario (2); e la forma di tassazione molto imperfetta e del tutto impari alla vastità ed importanza della materia imponibile. Non si avrebbe in sostanza che una nuova imposta indiretta, di cui gli effetti non possono essere giovevoli nè al fisco, nè ai contribuenti minori.

(1) *Un nouvel impôt sur le revenu*, par Gust. Koenig, Paris, 1887.

(2) Spahr, *The Taxation of Labor*, p. 429: « The laborer spends one-fourth of his income in house rent; the rich capitalist spends one-sixteenth. If these taxes upon real estate are shifted upon the renter, there is an enormous iniustice to the laboring classes. »

E similmente in Germania, e segnatamente in Prussia, è invocata dai teorici più autorevoli una riforma dell'imposta sul reddito, ch'è una pallida e non fedele imitazione di quella inglese, e che non dà risultati proporzionati. Un minimo di esenzione più alto di quello esistente, una ragione progressiva, più forte e graduata, un metodo più efficace di accertamento, e insomma una tassazione più larga dei maggiori redditi: ecco i voti espressi recentemente dagli scrittori più autorevoli della Germania, i quali notano la gravità dei carichi stabiliti sulle classi inferiori, e gl'inconvenienti non lievi che ne derivano (1). Un passo notevole verso l'attuazione di questo disegno riformatore sono i progetti presentati alla Dieta prussiana dal ministro Miquel, e ora discussi e accolti con qualche favore; i quali stabiliscono un carico più grave per le successioni fra collaterali e fra estranei, e un riordinamento dell'imposta sul reddito, inteso ad alleggerire i minori contribuenti e colpire maggiormente i più ricchi con misure di grande moderazione. Il mutamento tributario sarà certo vantaggioso, quantunque sia concepito in termini assai modesti, e si arresti ad un punto non elevato, per modo che tutti i redditi superiori a 10,000 M. pagheranno indistintamente il 3 per cento. Ma queste e simili riforme, invocate come misure di giustizia, non avranno compimento, non diverranno veramente necessarie, se non quando le imposte indirette, raggiunto il limite estremo, non risponderanno più alle esigenze del fisco, e aumentando il costo del lavoro, daranno luogo ad un ribasso di profitti.

E infine ciò che accade in Italia è la migliore prova della necessità di una trasformazione tributaria nel senso detto di sopra. Da una parte abbiamo il disavanzo cronico e finora insanabile del bilancio; e da un'altra la scemata produttività fiscale delle più

(1) È noto come il Wagner, il Nasse ed altri hanno proposto simili riforme, criticando l'ordinamento attuale dell'*Einkommensteuer*, e dimostrandone i difetti e inconvenienti più gravi. Fra i più recenti scrittori citiamo i due seguenti: dei quali il primo dice che quell'imposta è una caricatura dell'*income-tax*, e che potrebbe rinforzarsi e migliorarsi, riordinandosi più efficacemente il sistema delle denuncie; mentre l'altro afferma che sono preferibili alle denuncie gli accertamenti ufficiali. Si veda: *Die Reform der direkten Steuern insbesondere die Einführung der Selbsteinschätzung in Preussen*, von L. Heinrich, 2e Aufl. Berlin, 1889. — *Zur Reform der direkten Steuern in Preussen; gegen die Selbstdeklaration*, von E. Eynern, Barmen, 1889.

importanti imposte indirette. È possibile migliorarne e rinforzarne l'assetto, scegliendo più opportunamente gli oggetti tassabili, e coordinandovi la misura del tributo; ma sarebbe vana illusione sperare da esse un incremento considerevole di prodotto, corrispondente agli accresciuti bisogni dello Stato. Anzi è da temersi che intempestivi aumenti e mutamenti di carico non abbiano per effetto un danno maggiore per i privati e perdite per l'erario. È quindi inevitabile una modificazione nel sistema tributario, un maggiore sviluppo e un incremento della tassazione diretta, e sopratutto un regime fiscale più corretto ed equabile. Il profitto e la rendita devono addossarsi anche in Italia un carico più grave e più proporzionato, cioè più conforme alla nuova distribuzione delle ricchezze, alla fase attuale della economia.

G. Ricca Salerno.

L'ALASCA

E LA PESCA NEL MAR DI BERING

I.

Non è oggi privo di interesse il volgere uno sguardo alla lontana provincia artica, le cui rive sono in parte bagnate da quel mar di Bering, che in questi tempi è venuto colla sua pesca ad aumentare le inquietudini e i malumori internazionali.

È in base al possesso dell'Alasca, che gli Stati Uniti credono di poter esercitare speciali diritti sul mar di Bering, ed invero le speciali condizioni di vita e dei prodotti di quei territori dànno alle pretese americane un'apparenza di giustizia.

Colla morte del viaggiatore Bering, da cui ha nome lo stretto che separa l'Asia dall'America, la Siberia dall'Alasca, comincia la vita di quest'ultima. Bering morì in uno dei primi mesi del 1742 nell'isola, che conserva il suo nome, prossima al Camsciacà, quando ritornava dall'avventuroso viaggio, nel quale aveva scoperte le terre, che terminavano a nord-ovest il continente americano.

I compagni di Bering ritornarono in Siberia colla notizia della importante scoperta e con un ragguardevole carico di pelli preziose, fra le altre, di lontre marine e di volpi azzurre, la cui caccia diveniva nel Camsciacà ogni anno meno fruttuosa. Ciò bastò perchè ardimentosi commercianti muovessero verso l'Alasca, che fu ben presto la mèta di tutti i mercanti di pelliccie russi o siberiani, che potevano disporre di qualche capitale e di un bastimento.

La storia di questi primi anni della invasione russa nell'Alasca non differisce da quella di qualunque altra di queste colonizzazioni; storia, che ci mostra sempre uno stuolo di uomini non aventi

in mira altro che il proprio interesse mercantile, sprezzanti della vita propria e dell'altrui, capaci quindi delle più ardite imprese e delle più grandi bricconate, intenti più che altro ad angariare gli indigeni od a contendere fra loro. Questo periodo di anarchia, durante il quale fu quasi completamente riconosciuto il paese e stabilita la ricchezza dell'Alasca dal punto di vista commerciale, terminò nel 1799, quando Paolo il Grande diede alla Compagnia Russo-Americana la privativa della caccia agli animali da pelliccia nell'Alasca, nel Camsciacà, oltrechè in altre regioni settentrionali della Siberia.

Si ebbe allora il periodo di maggior prosperità per il commercio dell'America russa. Il suo primo governatore, Baranoff, uomo eminentemente pratico e di grandi iniziative, condusse le operazioni della nuova Compagnia in modo, che gli utili in quegli anni raggiunsero somme enormi; e ciò portò la Compagnia stessa ad un grado di potenza e di prosperità ragguardevole anche fuori del suo campo immediato di azione. Essa aveva esteso la sua dominazione su tutte le coste dell'Alasca, aveva fondato vari cantieri ove si costruivano le sue navi, usando delle ricche selve del paese, manteneva una forza militare ed una flotta a tutte sue spese, ed il suo governatore sfoggiava nel castello di Sitca un lusso vicereale.

Ma questa prosperità fu effimera e ben presto non ne rimasero che le vane apparenze, mantenute ad arte o per scopo di dominio o per calcoli sbagliati ed errate speranze in un migliore avvenire. Venuta meno nel 1818 la direzione avveduta e pratica del Baranoff e diminuite, d'altro canto, pel grande esterminio fatto nei primi anni, le ricchezze della caccia, scemarono ben presto i guadagni della Compagnia e non tardò a venire il giorno, in cui, lungi dal trarne profitto, la impresa non potè più sopperire alle spese. Fu perciò che nel 1864, scaduto il secondo periodo della concessione, la Compagnia cercò di rinnovarla ponendo le spese di amministrazione e di governo a carico della Russia; questa però si rifiutò di rinnovare la concessione e mandò commissari a prendere possesso dell'Alasca ed a studiare il modo di risolvere le difficoltà della situazione.

Molto probabilmente gli studi di questi commissari non avrebbero recato gran frutto in uno stato di cose tanto compromesso, e forse come ultima soluzione il Governo di Pietroburgo si sarebbe contentato di giovarsi dell'Alasca come di una Siberia più aspra e paurosa, se le difficoltà così ardue a risolvere non si fossero in-

vece potute troncare addirittura in un modo imprevisto. Mentre a Pietroburgo si studiava, una compagnia di commercianti americani di S. Francisco domandò al Governo russo di venire sostituita all'antica compagnia Russo-americana per 20 anni e contro il pagamento di 5,000,000 di dollari. Tali trattative conosciutesi dal Governo di Washington, fecero nascere in questo l'idea di approfittare della circostanza per togliere quelle terre americane di mano ad un Governo europeo. Proposte di acquisto furono fatte a tale scopo alla Russia, la quale, non si sa da quali concetti ispirata, acconsentì a cedere agli Stati Uniti il dominio dell'Alasca contro pagamento di 7,200,000 dollari. Il passaggio fu compiuto il 18 ottobre 1867.

L'Alasca, riunita agli Stati Uniti come *Territorio*, sente ben poco l'influenza del Governo di Washington, si può anzi dire che, a parte la residenza di un governatore in veste modestissima a Sitca, nessun segno visibile di una qualsiasi autorità si riscontri lungo tutte le coste di questa che gli americani chiamano « *Our artic province* ». Essa è poi stata svincolata da ogni privilegio commerciale sopra la massima parte dei suoi territori. Una sola eccezione a questa libertà è stata sancita dal *Congresso* per le isole Pribilov, e questa eccezione, che si verifica sotto forma di concessione alla *Compagnia Commerciale dell'Alasca* per la caccia alle foche da pelliccia, si disse non avere altro movente che quello di proteggere questi animali da una completa distruzione in quelle isole, ove, come vedremo, esclusivamente soggiornano. Alla Compagnia non è permesso uccidere più di centomila foche ogni anno.

Conviene però dire che il regime americano di libertà non ha mutato grandemente le condizioni dell'Alasca, la cui povertà proviene essenzialmente dal graduale esaurimento delle sue più preziose risorse commerciali. Quelle stesse foche da pelliccia, che si pretendeva proteggere col regime del monopolio, sono andate diminuendo, e di questa diminuzione si vuole oggi attribuire la causa ai bastimenti della Colombia inglese, che dànno a questi anfibi la caccia nel mare di Bering.

II.

Le Montagne Rocciose, che formano la spina orografica dell'America del Nord, dopo aver formato il grande altipiano degli Stati Uniti e della Colombia inglese, proseguono, abbassandosi, verso N. e N. E. e staccano verso N. O. alcune catene che costeggiano

il Pacifico ed in alcuni punti vi si sommergono dando origine a delle isole.

Così chi prende a seguire sulla carta dell'America la catena più occidentale, denominata delle Cascate, la vedrà, dopo lo sbocco formato dal fiume Colombia e precisamente nel nucleo ove sorge il Monte S. Elena, scindersi in due altre catene, di cui una segue presso a poco la direzione primitiva N. O. e l'altra volge più ad O.; la bassura mediana di queste due catene spesso scende sotto il livello del mare, sicchè in molti punti essa è segnata da veri e proprii canali, mentre le cime e gli altipiani formano isole. Non altrimenti sono costituite le isole di Vancuver, della Regina Carlotta, del Principe di Galles, del Re Giorgio, l'arcipelago Alessandro, e il distretto vulcanico di Sitca. Dopo queste isole la vetta delle catene torna ad essere continentale e, dopo formati i due giganti della orografia Americana settentrionale, il Monte Fairweather (buona stagione) ed il Monte S. Elia (5443 metri), volgendo sempre più a O., forma il vasto altipiano dell'Alasca, che accenna a ricongiungersi mediante il promontorio del Principe di Galles, l'isola S. Lorenzo e le minori dello stretto di Bering al continente Asiatico. Questo sistema orografico principale ha ancora una importante diramazione ed è quella di una catena, che proseguendo la curva accennata già dalla linea di montagne, poste fra l'arcipelago di Sitca ed il Monte S. Elia, segna con un bellissimo arco l'estremità settentrionale del Pacifico e, scendendo a poco a poco in mare, forma prima la penisola di Aliasca e poi la lunga fila delle isole Aleutine, che separano il Pacifico dal mare di Bering e tendendo a congiungersi alla penisola del Camsciacà fanno del mare di Bering quasi un mare chiuso. Esse sono l'esempio più settentrionale di una conformazione orografica sottomarina, che sulle coste Orientali del continente Asiatico si ripete parecchie volte, là ove le isole Curili chiudono il mare di Ocotsk, quelle del Giappone il mare omonimo, e l'isola Formosa e le Liu-Chiu quello di Corea.

Se noi ritorniamo ora a quella catena, che abbiamo veduto poco fa dipartirsi dalla catena delle Cascate, troviamo che essa forma colla sua stretta zona scorrente lungo il mare la parte più meridionale dell'Alasca, cominciando dal punto, in cui si forma l'arcipelago Alessandro, ove è Sitca, fino al monte S. Elia; dal monte S. Elia in là verso settentrione è necessità, per dare all'Alasca un confine, contentarsi di quello politico, che è costituito da una linea,

che scorre fra il Pacifico e l'oceano Glaciale Artico lungo il meridiano del monte S. Elia stesso.

Checchè ne sia di questa divisione arbitraria, possiamo dire che geograficamente non ha importanza, e non mette conto neppur di vedere se essa corrisponda più o meno a quello, che potrebbe essere il confine fisico della regione. Sarebbe infatti molto difficile assegnare i caratteri distintivi di questa regione interna nella sua massima parte sconosciuta, non solo all'uomo bianco, ma agli stessi suoi rari abitanti.

La parte che più deve interessare, quella che ha una vera importanza, sia dal punto di vista scientifico sia da quello commerciale, è generalmente la sola zona marina, che in pochi casi ha qualche appendice verso l'interno lunghesso i fiumi. L'interno dell'Alasca non pare infatti sia suscettibile di attirare mai una qualsiasi popolazione e tanto meno poi l'uomo bianco. Coi suoi estati brevissimi ed i lunghissimi inverni, quella regione formata da un vasto altipiano intersecato da catene di monti proiettati in tutte le direzioni, con muri di granito e dense foreste, è più che altro repulsiva. Nell'estate la tundra, che circonda tutta la penisola d'Alasca nella sua parte più settentrionale, ove le zone montuose si allontanano dal mare, è solcata da innumerevoli corsi di acqua ed interrotta da laghi e pozze senza fine. D'inverno la neve, che copre ogni cosa ed il ghiaccio, che dura da 6 a 7 mesi, vi rendono la vita impossibile.

III.

Ma per quanto severo ed aspro, il paesaggio dell'Alasca per il viaggiatore, anche il meno propenso ad ammirare nelle sue grandiosità la natura, deve avere le più grandi attrattive. I più grandiosi elementi della fisica terrestre vi si dànno la mano, e vi si trovano alternati.

Dopo i monti della Colombia Inglese, coperti fin sulle vette da foreste, il navigante, che si addentri nel dedalo dei canali fra l'arcipelago Alessandro, vedrà aggiungersi alle foreste cupe e dense la neve, che ammanta le montagne nelle loro maggiori altezze, i ghiacciai che scendono come grandi fiumi al mare, i muschi ed i licheni che coprono di un tappeto verdeggiante i piani e tingono coi più smaglianti colori i dirupi e le roccie, i vulcani che si manifestano nelle linee ardite delle montagne coniche, nelle sorgenti calde, nelle fumarole sprizzanti in vaste estensioni plutoniche.

« Per raggiungere la rada di Cilcat, cioè il punto estremo di questo fiume di acqua salsa, si incontrano in più luoghi quelle corone di ghiaccio, che segnano il termine dei ghiacciai proprio al livello del mare ed il *touriste* può godere, in una corsa regolare di piroscafo, la vista di *icebergs*, di ghiacciai, e di molte delle meraviglie delle regioni artiche, sebbene in proporzioni ridotte. Lungo lungo le rive di questi fiumi colossali di ghiaccio si possono raccogliere i più bei fiori alpini e numerose erbe che eguagliano nella loro lussureggiante vegetazione quelle delle famose *pampas;* frattanto il canto degli uccelli nei boschi e lo splendore e gli aromi dei fogliami, rendono più facile l'illusione che il circolo artico e l'equatore si siano confusi in questo luogo » (1).

Forse più giustamente avrebbe potuto dire lo Schwatka che l'illusione sarebbe ancora più facile, se al disopra di tutte queste bellezze del paesaggio non si stendesse quasi perenne un fitto velo di nebbia, dovuto all'influenza delle correnti calde del Pacifico, che vengono a lambire le terre dell'arcipelago Alessandro e generalmente le spiaggie tutte dell'Alasca.

A queste correnti è pure dovuta la grandissima umidità che regna sovrana su tutte le terre dell'arcipelago e che è causa della vegetazione rigogliosissima, soffocante, per dir così, che ricopre ogni punto del suolo che non sia occupato dai ghiacciai, e riveste perfino il legno delle capanne e le mura delle case. Su una delle isole di questo arcipelago sorge l'antica città capitale dell'Alasca, che i Russi chiamarono Nuova Arcangelo e che col nome indigeno più usitato si chiama Sitca.

Sitca anche oggi sotto la dominazione americana è capitale dell'Alasca. Ma alla vita degli anni prosperi, in cui la grande Compagnia russa irradiava da questo stabilimento la sua influenza sopra tutte le spiaggie dell'Alasca, alla vita di quegli anni, in cui i governatori slavi tenevano corte bandita nel castello di Sitca, è oggi succeduta una smorta calma caratterizzata dalla vita modesta e democratica di un governatore repubblicano, la cui azione è molto limitata, ed i cui mezzi lo sono anche più, da un commercio assolutamente locale e che ora non si può senza esagerazione calcolare a più di 150,000 franchi per anno.

Tantochè, per chi giunga oggi a Sitca, dopo di aver rivolto un ricordo alla sua antica grandezza, attestata ancora dal castello di Baranoff, dalla chiesa greca, già officiata da un vescovo, e da

(1) F. Schwatka. *Allong Alaska's great river*. New York, Cassel & Comp.

qualche centinaio di meticci russo-indiani, riconoscerà che il lato più interessante del paese è costituito dalla bellezza ed originalità del paesaggio e dalla popolazione indigena.

I *Siuash*, tranne pel vestiario, giacchè alcuni han sostituito in qualche parte di esso le cotonine alle pelli ed altri hanno anche sostituito al tradizionale abbigliamento i calzoni e la *blouse* da operaio, hanno del resto conservato nella loro vita la stessa semplicità e la stessa selvaggia originalità di quando li conobbero la prima volta Cook e Vancouver.

Essi provengono dal grande stipite della razza indiana che popola le montagne rocciose e le praterie americane. Il tipo fisico (salvo qualche differenza di statura e di conformazione corporale), gli istinti e l'indirizzo morale legano da vicino i Siuash alla grande famiglia delle *pelli rosse*, e li dimostra fratelli dei Siù e dei Cevenna. La sola differenza caratteristica che li distingue è l'essere i Siuash per necessità ittiofagi, e passar la loro vita in barca, mentre i fratelli delle praterie mangiano carne e vivono sul cavallo.

L'importanza di queste popolazioni littoranee indigene è piccola sia dal punto di vista numerico sia dal punto di vista commerciale. La distruzione della lontra di mare, verificatasi, quasi dappertutto, lungo le coste abitate dagli indiani, ha tolto di mezzo il più importante commercio locale, di modo che agli indigeni non rimarrebbe altro che esercitare quello di trasmissione fra i negozianti della costa e le popolazioni dell'interno. Ma anche questa loro missione si riduce oggi a poca cosa, sia perchè i commercianti comunicano ora direttamente colle popolazioni dell'interno, sia perchè le mercanzie, che queste possono dare, non hanno grande importanza.

Il commercio si limita quivi, come in tutta l'Alasca, alle pelliccie; ora nella regione, che sta a ridosso dell'arcipelago di Sitca, le pelliccie hanno poco valore, mancando ad esse quella densità e morbidezza di pelo, che non si incontra se non nelle regioni ove per qualche mese di seguito la temperatura scende oltre i 20° sotto lo zero.

L'indiano di Sitca, come in genere l'indigeno dell'Alasca a qualunque razza appartenga, poco si risente di questa sua povertà commerciale; abitando esso sulle rive di un mare ricchissimo di pesci, vi trova in tutto l'anno un nutrimento abbondantissimo; ed a quegli altri pochi bisogni, che esso ha, il commercio per quanto meschino è sufficiente.

Il navigante, dopo di aver percorso le acque tranquille dei grandi canali dell' arcipelago Alessandro, per lo stretto della Croce dovrà uscire in pieno Pacifico, ove le onde potenti e sempre violentemente agitante si rompono sopra una costa, che limita l'Oceano a settentrione con un grande arco di oltre 500 miglia. In questo immenso golfo, per molti anni di seguito, si incontrarono a centinaia le navi baleniere, per le quali i due giganti della orografia dell' Alasca, il monte Fairweather ed il monte S. Elia, servivano come punti di mira. Regione aspra, le cui scogliere, scendenti quasi a picco sul mare, sono sbattute furiosamente dalle onde maestose ed irate; ove la burrasca si scatena ad ogni istante, rendendo il mare impervio a' più arditi navigatori pei cinque mesi dell'anno, dal maggio al settembre; regione poco propizia alla vita animale, desolata, deserta.

In due o tre punti si raccoglie un po' di vita umana, richiamatavi dalle naturali condizioni del luogo. Tali sono la foce di un fiume importante, il Cuper, che costituisce un'ottima via verso l'interno e mette in comunicazione con la costa alcune tribù, che entro terra esercitano la caccia agli animali da pelliccie. Tali sono pure il golfo del Principe Guglielmo e, con maggiore importanza la baia di Cook.

Quest'ultimo rientramento della costa, che ha proporzioni grandissime, circa cento ottanta miglia di profondità, racchiude uno dei punti più popolati e più importanti commercialmente delle spiaggie di Alasca. Gli indiani ivi abitanti sono fra i loro congeneri forse i più attivi ed intelligenti cacciatori e la facilità, che essi hanno di esercitare questa loro attività sopra la vasta zona montuosa, che circonda il loro mare interno, aumentando la produzione della materia commerciabile, ha fatto sorgere ivi più di uno stabilimento, che, ricchissimo all'epoca dei Russi, conserva anche oggi qualche traccia dell'antica prosperità.

La baia di Cook è uno dei pochi luoghi ove, insieme alle traccie materiali, l'occupazione slava ha lasciato ricordi viventi nei meticci che anche qui, come a Sitca e nella prossima isola di Cadiac, mantengono in gran parte il tipo ed i costumi dei loro padri russi.

IV.

All'imboccatura della baia di Cook trovasi l'isola di Cadiac, la più grande, dopo la terra del Principe di Galles nell'arcipelago di Sitca, delle isole dell'Alasca. È questo uno dei punti più inte-

ressanti della regione che stiamo percorrendo. Nell'isola di Cadiac troviamo il limite occidentale delle foreste; ivi infatti i boschi si estendono ancora per tutta la parte settentrionale ed orientale e cedono, con una netta linea di demarcazione, il campo alla tundra ed ai muschi, che occupano la estremità occidentale. E questa linea di demarcazione si incontra, in eguali condizioni, anche nel continente di faccia all'isola.

In Cadiac e nella parte di continente che la fronteggia si incontra la razza degli *Aleutini*, i quali tanto si distinguono dagli altri indigeni dell'Alasca; in Cadiac finalmente, che fu centro commerciale russo dell'Alasca, si trovano le ultime vestigia degli antichi colonizzatori. Sono poco più di mille meticci, che conservano mescolato a quello degli aleutini e degli indiani il sangue slavo. Vi sono dei tipi, che conservano quasi tutte le caratteristiche della razza russa sia nel fisico, come nel morale; e nei villaggi, da essi abitati, la vita del popolo russo è in gran parte riprodotta. Quivi le case estremamente pulite, dalle pareti tapezzate di immagini religiose e col *samovar* lucido e bollente, il giardinetto ove si coltivano ortaggi e patate, le piccole mucche di razza siberiana vi dànno un ambiente, che contrasta singolarmente con la vita barbara degli indiani e semi-barbara dei cacciatori di lontre aleutini.

È di fronte all'isola di Cadiac, che dal continente si stacca la forma peninsulare dell'Aliasca, proseguita poi verso ovest dalla catena marina delle isole Aleutine. Questa penisola ha il versante meridionale, che cade nel Pacifico con una forma aspra ed alpestre in tutto conforme alle rive fin ora percorse, mentre il versante settentrionale scende al mare di Bering con più dolci pendii ed ai monti sostituisce la tundra, i laghi e le pianure ricoperte di muschi. Ivi si incontra il più importante mercato della lontra marina, del famoso *beaver* che è forse la più pregiata pelliccia che si conosca. Ed ivi pure hanno sede alcune floride stazioni di pesca americane, ove si raccoglie grande quantità di salmone, di *cod fish*, che poi salati e preparati in conserva si spediscono a San Francisco.

Se qualche gentile lettrice mi ha seguito fin qui nel laberinto dell'arcipelago di Sitca e lungo le aspre scogliere, che forman la base alle Alpi di Sant'Elia, a lei dedico la seguente pagina ove si parlerà di cosa, che più del rimanente potrà interessarla. La gentile lettrice ignora forse quante fatiche e quanti stenti sia costata la conquista di quei pochi palmi di pelliccia, onde si adornano le spalle od i polsi del suo soprabito, forse ignora che il suo mani-

cotto rappresenta il sacrificio di qualche vita o, per lo meno, è il trofeo di qualche eroismo; e forse quando, cedendo alle intimazioni della moda, spende migliaia di lire in queste piccole ma elegantissime parti del suo vestiario, non lo fa senza domandarsi perchè quella breve striscia di pelle costi quanto un gioiello.

L'Alasca vanta in fatto di pelliccie la specialità delle lontre marine. Qual sia la ragione per la quale questa specie, che non ha nulla che fare colla lontra di terra e specialmente con quella lontra del Canadà, il cui pelo è apprezzato ma non raro, qual sia la ragione, dico, per la quale la lontra di mare non si trovi altrove che nelle isolette e sugli scogli, che sorgono fra l'estremità occidentale della grande isola di Cadiac e le Aleutine, lascio ai naturalisti il compito di spiegarla, limitandomi a constatare il fatto. Constato pure che là, ove al principio del secolo si raccoglievano circa cinquantamila pelli ogni anno, oggi, in seguito allo spopolamento, la raccolta annua si limita a circa quattromila. Ma le pelli, che allora valevano pressochè venti franchi l'una, sono oggi pagate dai mercanti ai cacciatori stessi cinquanta o sessanta franchi.

I cacciatori sono tutti indigeni delle Aleutine o dell'isola Cadiac. È la loro specialità, che essi hanno conservato fin da quando avvenne l'invasione Russa.

La caccia si esercita sopra isolette e scogli disabitati posti al largo delle Aleutine nell'Oceano Pacifico. In determinate stagioni i cacciatori vengono trasportati sopra bastimenti a vapore dai loro villaggi al luogo di caccia insieme colle loro leggere imbarcazioni di pelle. Il bastimento al termine di tre mesi torna a prenderli e li riporta a casa loro. Durante questi tre mesi la vita del cacciatore di lontra è la più faticosa e la più esposta che possa immaginarsi. Bisogna seguirli nelle loro battute per persuadersene.

Durante il tempo calmo o relativamente calmo, si pratica la caccia nel modo, che si può chiamare regolamentare. Le imbarcazioni, contenenti ciascuna due uomini forniti della loro doppia pagaia si mettono silenziosamente in moto e scorrono il mare formando la fila ad una certa distanza le une dalle altre. Appena uno dei cacciatori ha veduto una lontra, con un segno silenzioso fa fermare tutta la batteria. La lontra, che è sospettosissima, ha ben presto veduto il nemico e si tuffa nell'acqua; allora il cacciatore, che la sorveglia, va colla barca al punto preciso ove la lontra si è affondata ed alza il remo per segnale, mentre tutte le altre barche si dispongono in cerchio a certa distanza. La lontra, dopo

sei o sette minuti, deve tornare a galla per respirare, e, appena le sue narici spuntano fuor dell'acqua, il cacciatore che le è più vicino le va addosso e la obbliga a tuffarsi subito, senza darle il tempo di respirare a suo agio. Questo secondo cacciatore diviene allora centro di un nuovo cerchio e così di seguito, finchè la lontra, estenuata per non poter più liberamente respirare, diviene finalmente preda di questi pazienti cacciatori, che non avranno speso in questo esercizio meno di due o tre ore.

Questo sistema di caccia, che richiede molte persone e che può dare ad una frotta di trenta o quaranta cacciatori tutt'al più un quaranta o cinquanta pelli in tutta la stagione, è, come abbiamo detto, il sistema tradizionale. Ma un altro si cerca di sostituirgliene ora dai mercanti, che van distribuendo all'uopo armi da fuoco ai più giovani fra gli Aleutini. Un cacciatore armato di fucile si reca nel punto ove spera vi siano delle lontre. Appena ne vede comparire una a fior d'acqua, fa fuoco; se non è colpita, essa si tuffa spaventata dallo sparo, ma non fugge perchè le roccie, ripercuotendo il frastuono, le impediscono di discernere da che parte il colpo è venuto. L' indigeno attende che l'animale torni col naso fuor dell'acqua e spara nuovamente, e seguita finchè finalmente la lontra non è colpita od esausta per mancanza di respirazione.

Un terzo sistema di caccia rimane a descrivere ed è quello' in cui si mostrano più chiaramente l'ardire ed il coraggio, di cui sono capaci alcuni di questi semibarbari cacciatori. Intorno alle isole, ove essi risiedono, sorgono degli scogli più o meno estesi ed elevati dal mare. Quando le tempeste più fiere sbattono e rompono le onde del Pacifico sulle isole occupate dai cacciatori, facilmente avviene che qualche branco di lontre salga su quelle scogliere più lontane per riposare e vi si addormenti, attendendo che cessi il maggiore imperversare della tempesta. Non è raro che durante queste fiere mareggiate due Aleutini spingano fra le onde la loro leggiera imbarcazione e, guidati dal meraviglioso istinto di navigatori, raggiungano qualcuno di quegli scogli e, se la fortuna loro sorrida, possano in un attimo colla loro pesante mazza di legno uccidere dieci o dodici di queste lontre addormentate. Si racconta di due cacciatori che ne presero così 78 in un'ora.

V.

Una faticosa navigazione di più giorni conduce attraverso un mare cosparso di isolette e di scogli dal porto di Belcovschi nel-

l'Aliasca all' isola di Unimac, la prima della catena delle Aleutine. Essa è la più grande e la più importante, fisicamente parlando. di questo caratteristico gruppo che, come un braccio lungo circa 600 miglia, si stende a ricongiungere l'America all'Asia. Il profilo orografico di Unimac è reso spiccatissimo dalla presenza dei due vulcani Sciscialdin e Pogromnia, alti il primo 8500 piedi ed il secondo 5500. Lo Sciscialdin sorge come un cono isolato sul mare e sulle terre basse dell' isola e, sormontato dal pennacchio perenne di fumo, mostra da lontano al navigatore il suo profilo netto e spiccato ed i suoi fianchi, sui quali le nevi, le striscie nere di lave preistoriche ed i folti strati di muschio alternano e confondono le loro tinte spiccate. Unimac, oggi intieramente deserta, fu un tempo soggiorno di una popolazione abbastanza numerosa e prospera. Le sevizie dei Russi e le malattie spopolarono quest'isola, come molte altre fra le Aleutine, e la tradizione di quei malanni si trasmise talmente paurosa di generazione in generazione, che nessuno ebbe mai coraggio di tornare su quella terra maledetta. Gli antichi abitanti di Unimac erano accaniti cacciatori di balene, ed il mare forniva loro in abbondanza questi cetacei che ancora oggi si incontrano a frotte nelle acque dell' isola. È meraviglioso il modo veramente ardito, con cui si pratica dagli Aleutini la pericolosa caccia.

Due indigeni, montati nella loro leggiera barca di pelle, si avanzano in mezzo al branco delle balene. Uno degli indigeni brandisce una fiocina dentata di osso, e l'altro rema secondo i suoi ordini. Presa di mira una balena il cacciatore, quando la vede tuffarsi nelle onde, calcola in qual punto deve tornare a galla, e si porta là colla barca. Appena il dorso della balena comincia piano piano a comparire, l'arpione vi è fortemente conficcato e la barca si allontana in fretta e furia.

La balena colpita contorcesi sotto l' impressione del dolore, e le sue convulsioni fanno immergere sempre più l'arpione nella ferita, finchè, convinto di non potersene liberare, il cetaceo si tuffa e scende in fondo al mare e vi muore. Dopo qualche giorno, il cadavere del cetaceo, tornato a galla, viene spinto dalle correnti, su qualche spiaggia È facile comprendere come poche fra le balene colpite vengano poi ritrovate e prese. Ma quando si riesce ad impadronirsi di uno di questi cadaveri, l'individuo che ebbe la fortuna di colpirlo e che vien dato riconoscere da un contrassegno attaccato all'arpione, gode tutti gli onori del trionfo. Un rispetto superstizioso seguiva già i più fortunati cacciatori anche oltre la tomba, poichè i loro compagni arrivavano al punto di ta-

gliarne a pezzi il corpo e portarne questi frammenti disseccati a guisa di amuleti per aver fortuna nelle loro partite di caccia, oppure prima di mettersi in battuta traevano le loro mummie dal sepolcro e le immergevano nei fiumi o nei laghi per poi bere, coll'acqua che le aveva sfiorate, le virtù del defunto.

Accanto ad Unimac vi sono alcune piccole isole, nelle quali vivono poche diecine, non si può dire neppure centinaia, di Aleutini, i quali nella stagione propizia sono presi dai mercanti e trasportati, come abbiamo veduto, nei luoghi ove si caccia la lontra marina e poi, finita questa caccia, rimpatriano.

Più a ovest è Unalasca, chiamata dagli indigeni Illuluc. È questo il punto più importante pel commercio delle Aleutine, vi si trovano diversi mercanti e vi fan capo tutti quelli, che percorrono la vasta regione dell'Alasca a ovest di Cadiac. Qualche centinaio di indigeni ha quivi un villaggio abbastanza prospero, e tre altri villaggi si incontrano, procedendo verso ovest, sulle tre isole Umnac, Atca, ed Attù, questa essendo l'isola più occidentale delle Aleutine, la estremità di questa caratteristica catena marittima. In tutto, questi tre villaggi, contano circa un cinquecento abitanti indigeni e sei o sette bianchi residenti per ragione di commercio.

I viaggiatori sono concordi nel descrivere le Aleutine come una delle più caratteristiche e meravigliose formazioni insulari del mondo. A parte la loro configurazione generale e la loro positura geografica, anche le particolarità del loro rilievo contribuiscono grandemente a giustificare l'ammirazione, che traspare vivace da queste poche parole dell'Elliot (1).

« Le onde maestose e turchine del Pacifico si mescolano a quelle verdastre del mare del Nord, abbracciando strettamente la più caratteristica catena di monti vulcanici che sia conosciuta dai geografi. Questo cordone di monti e di picchi fumanti, rumoreggianti, scossi da forze sotterranee, quando si è visitato una volta, lascia nei sensi di chi ha avuta questa fortuna una immagine incancellabile di grandiosità e di bellezza ».

Le foreste, che rendono fieramente severi i paesaggi delle coste più orientali e ne nascondono in gran parte le forme fisiche, sono qui interamente sostituite da uno strato regolare di muschi, là ove non regnano eterne le nevi o non si mantengono scoperte le lave. L'occhio segue così facilmente tutte le linee dei picchi e delle

(1) H. V. Elliot, *On artic province, Alaska and seal islands*. London, Sampson Low, 1886.

valli, tutte le sinuosità di questi rilievi e si riposa sopra gli estesi tappeti dal verde carico o dalle tinte dorate degli sfagni, che coprono i maestosi dirupi o le pendenze lievi e regolari, con cui alternativamente s'immergono queste terre nel mare.

Ma il lettore non si lasci sedurre da queste descrizioni, che, se indicano uno stato di cose assolutamente vero, tacciono di quello che per contro concorre a coprire di estrema melanconia ciò che dovrebbe esserci di ridente e brillante nel vantato paesaggio. Questa porta, per la quale scorrono uno verso l'altro due mari, questi monti, attraverso i quali si incontrano le correnti di una atmosfera temperata e di un clima artico, sono sbattute eternamente dai flutti del mare e dai venti furiosi. Alle Aleutine non vi è giorno senza vento, ed a questo cozzare di elementi s'aggiungono, per render più grave l'ambiente, le nebbie eterne.

Immensi fiocchi di nebbia si spostano rapidamente a seconda della corrente, coprono ora una spiaggia, ora un'altra, si sollevano a nascondere le punte più elevate o lasciano queste libere mentre si stendono sul piano; e tutto questo senza posa, senza norma, tantochè se è difficile stare nelle Aleutine un'ora senza che il sole risplenda sopra qualche punto vicino o lontano del paesaggio e senza che buona parte di questo non rimanga scoperto, è altrettanto difficile stare un'ora senza che un nuovo sbuffo di vento vi porti la carezza di una nebbia densa, umida, agghiacciante. Ciò non diminuisce forse la caratteristica grandiosità del paesaggio, ma lo copre di un manto di mestizia che ricade anche sopra gli abitanti.

Non è facile generalmente che gli scienziati si accordino nel fissare le caratteristiche etnografiche di un popolo, appena in questo si riscontrino alcune particolarità, che lo differenzino dalle razze più distinte fra le quali vive; sarà quindi sempre difficilissimo che la scienza dica la sua ultima parola sopra gli Aleutini, che non hanno nulla che fare nè cogli indiani, che popolano le terre dell'Alasca a est nè cogli Eschimesi, che si stendono sulle spiaggie americane dalle Aleutine al capo Barrow.

La differenza è spiccatissima tanto fisicamente, quanto moralmente. Fisicamente l'Aleutino ricorda a prima vista le fattezze del giapponese, modificate dal genere di vita e dalla lunga permanenza in barca, ma pur sempre spiccatamente delineate. Ed il giapponese si ricorda pur anche nelle abitudini, nella docilità di carattere, nella facilità, colla quale gli Aleutini accettano le idee ed i costumi europei, e nella onestà commerciale.

Queste rassomiglianze hanno fatta sorgere l'idea che gli Aleutini siano effettivamente giapponesi trapiantati in epoca più o meno remota su queste isole. E la supposizione è resa tanto più seria dal fatto che non di rado giunche giapponesi, trasportate dalle onde del Pacifico, vengono a naufragare sulle isole dell'Alasca occidentale, e dalla leggenda popolare, secondo la quale, gli aleutini si dicono discendenti di un popolo venuto da un gran continente posto dalla parte ove tramonta il sole.

Questa popolazione, che è ormai ridotta a poche centinaia di individui, è la sola nell'Alasca che abbia abbandonato quasi completamente i suoi antichi vestiari di pelle per adottare le foggie europee. Del vestiario antico non hanno conservato gli Aleutini altro che l'impermeabile e gli stivali fatti colle interiora dei mammiferi marini, e li rivestono quando vanno alla pesca od altrimenti si espongono all'acqua.

Gli Aleutini sono pure i soli abitanti dell'Alasca, che abbiano abbracciato con trasporto e conservata fedelmente la religione cristiana. Essi professano il rito greco; un vescovo risiede ad Unalasca ed ogni villaggio ha la sua chiesa, costruita a spese della comunità, ed un diacono, che dalla comunità è mantenuto, salvo ove questa è troppo povera, a ricorrere ai sussidi della chiesa russa. Il diacono, oltre alle funzioni di chiesa, che sono semplicissime, provvede alla istruzione dei bambini, i quali così crescono senza la supina ignoranza, che caratterizza i loro vicini indiani ed eschimesi ed acquistano quel grado di civiltà, che si addice alla vita che devono condurre e che facilita grandemente i rapporti di queste popolazioni coi negozianti.

Gli Aleutini vivono generalmente della pesca, che è nel loro mare abbondantissima e provvede largamente ai loro bisogni. La caccia delle foche, dei leoni marini e delle lontre marine fornisce un materiale commerciale che permette loro, come si suol dire, di levarsi qualche capriccio. Ed, a quanto pare, finchè ci sono denari ci sono capricci.

L'Aleutino, prima di partire per la caccia della lontra, assicura alla sua famiglia l'apertura di un credito sopra qualche negoziante, che abbia casa nel villaggio; appena tornato, salda religiosamente il suo debito e poi si affretta a dar fondo a quanto rimane. Non vi è spesa, davanti alla quale si fermi per procurarsi od un vestito, od un oggetto di curiosità, od una incisione postagli abilmente sotto gli occhi dal commerciante del luogo. Nè sa il cacciatore fortunato resistere alla soddisfazione di festeggiare degna-

mente il proprio onomastico od il proprio compleanno. Questa festa, alla quale sono convitati tutti gli amici ed ove si inebriano tutti gli intervenuti a forza di libazioni di una specie di birra preparata con zuccaro, farina di grano, riso e mele secche fermentate nell'acqua, ed ove si balla, finchè le gambe reggono, al suono di un organetto, dànno generalmente l'ultimo tracollo alle finanze degli Aleutini, i quali pel rimanente dell' anno non possono più contare che sui benefizi della pesca, alla quale si dànno con attività e costanza straordinarie.

VI.

Come si può facilmente comprendere dal poco che abbiamo già detto sulla conformazione generale fisica dell' Alasca, l'aspetto delle sue terre a nord delle Aleutine è assolutamente diverso da quello, che caratterizza le sponde fin qui percorse del Pacifico. All' irto paesaggio si sostituisce ora la tundra pianeggiante, alle foreste i cespugli, ai ghiacciai le paludi, i laghetti, i pantani, allo scoglio un terreno inzuppato di acqua, solcato di rivi e di fiumi, fangoso nella stagione estiva, gelato sette mesi dell'anno.

A queste coste, meno maestose e pittoresche, ma forse più ricche, si appoggia la gran massa continentale dell'Alasca, e quivi si agita quel po'di vita commerciale che è nell'Alasca, mercè numerosi e potenti corsi d'acqna. Più grande fra questi è il Jucon, che, molti forse stupiranno a sentirlo dire, è superiore al Mississipì per volume di acque.

L'interno del continente pare che sia abitato da indigeni non numerosi, appartenenti alla grande famiglia indiana ed evidentemente fratelli di quelli della America inglese e dell'Oregon; essi cacciano al solito gli animali a pelliccia, che scendono al mare per la via del fiume. Le comunicazioni fra questi cacciatori ed i mercanti hanno luogo in alcuni punti direttamente. Così sul Jucon la compagnia commerciale americana ha stabilito un regolare servizio di vaporini ed alcuni posti di commercio. Altrove però sono gli indigeni della costa, che risalgono i fiumi al doppio scopo di prendere le pelliccie dagli indigeni dell'interno e per cacciare essi stessi. Questi indigeni delle costa non sono altro che tribù della grande famiglia Esquimese, che occupa tutte le sponde artiche della America settentrionale. Quelli dell'Alasca si calcola che ascendano a circa diciottomila. Le loro caratteristiche etnografiche sono

quelle, che generalmente si riscontrano in tutta la razza esquimese, che occupa la zona settentrionale dell' America.

La loro vita trascorre laboriosissima in quasi tutti i mesi dell'anno. Essi non fanno altro che andare dalla costa alla montagna e dalla montagna alla costa, per approfittare nelle varie stagioni dell'anno, delle occasioni propizie per la caccia e per la pesca. Nel febbraio essi lasciano con le loro famiglie le residenze ordinarie e vanno ai monti risalendo i fiumi; i mesi di febbraio e marzo sono propizi per le caccia alle martore; quelli di aprile e maggio per la caccia al castoro, all'orso, alla lontra. A giugno ritornano alle loro capanne e portano le mercanzie alle stazioni dei commercianti e si apparecchiano alla pesca del salmone, che ha luogo specialmente nel luglio. In agosto abbandonano di nuovo le loro abitazioni, lasciandovi questa volta le donne ed i bambini a custodia delle merci e delle vettovaglie già raccolte; vanno allora alla caccia della renna fino alla metà del settembre, quando incomincia quella del castoro. Ritornano finalmente nell'ottobre alle loro case per continuare nei più prossimi dintorni la caccia alle martore per tutto quel mese ed il novembre; dopo di che la stagione del lavoro è terminata fino al febbraio successivo. Quei mesi del più freddo inverno sono passati allegramente da queste attive popolazioni, che non cercano allora il riposo, ma la distrazione in allegre riunioni di balli e feste.

Il prodotto delle loro caccie fruttuosissime assicura agli esquimesi dell'Alasca un' abbondante vitto ed un vestiario sufficiente a ripararli dai freddi dell' inverno. I pesci ed i mammiferi marini li forniscono di quanto olio può loro occorrere per i quattro importantissimi uffici di condimento, di fuoco, di illuminazione e di toeletta.

Ad essi non manca veramente nulla del necessario nè essi corrono dietro al lusso superfluo, nè imitano i loro vicini delle Aleutine nello accettare le mode ed i vestiarii fabbricati a S. Francisco. Essi, come tutte le popolazioni circumpolari, han conservate le pesanti *parka* di pelliccia, che li coprono da capo a piedi. E sotto la *parka* essi rivestono sempre la camicia formata di pelli più leggiere; questa, essendo di molto maggior durata di quel che siano le nostre di tela e di *cambric*, passa di padre in figlio e raccoglie e tramanda da una generazione all'altra tutta una tradizione di sudiciume e di quel puzzo caratteristico, che distingue una popolazione, che ha per abitudine di non lavarsi mai.

VII.

Ecco a grandi tratti disegnati il paese e la vita dell'Alasca. Ma a completare il quadro è indispensabile dare qualche cenno su quei milioni di mammiferi marini, che colle loro apprezzate pelliccie contribuiscono largamente alla vita di questa regione, che ne sono anzi l'unica grande risorsa commerciale, e che hanno l'onore di destare gelosie mercantili fra gli Inglesi e gli Americani.

Nel mar di Bering, a circa trecento miglia di distanza così dalle isole Aleutine come dalle rive dell'Alasca, trovansi le isole Pribilov, cioè l'isola S. Paolo e la S. Giorgio, insignificanti per sè stesse, meravigliose pei loro abitatori. Intendo parlare delle foche le quali ogni anno nella stagione calda vi convengono in numero straordinario. Non mi tratterrò a parlare delle specie conosciute coi nomi di leoni marini (*Eumetopias stelleri*), di vitello marino (*Phoca vitulina*), di morsa (*Odobaenus obesus*), che pure si trovano in dette isole e sono cacciate dagli indigeni che dalle loro pelli traggono profitto per vestirsi o per costrurre le leggiere imbarcazioni, ne mangiano la carne e vendono l'avorio delle zanne delle morse. Queste tre specie non possono per numero, per abitudini e per importanza commerciale stare a confronto colla foca a pelliccia (*Callorhinus ursinus*), quella, da cui si trae la pelliccia apprezzatissima che va generalmente conosciuta col nome di *seal-skin*, ossia pelle di foca. Di questi preziosi mammiferi credo sia più interessante occuparci. Essi soggiornano nelle isole Pribilov fra il maggio ed il decembre di ogni anno. Durante gli altri mesi di maggior freddo scorrono verso sud nel Pacifico giungendo fino al Giappone da un lato ed alla California dall'altra.

Le loro abitudini sono interessantissime a conoscersi; potrebbero quasi tracciarsi giorno per giorno la varie fasi della loro vita, tanta è la regolarità che vi presiede.

È fra il 1° ed il 5 di maggio che le prime foche compariscono presso le spiaggie delle isole Pribilov ed escono dal mare, per prendere stanza lungo le scogliere ed i declivi della costa. Sono questi i maschi, ma fra i maschi i più forti, i più arditi ed ambiziosi, che agognano al miglior *abitaculum*, che deve servire per tutta la stagione a loro ed alla futura famiglia.

Per tutto il mese di maggio e per la prima diecina di giugno seguitano i maschi ad arrivare. Essi provengono dai lauti pascoli marini, eccessivamente grassi, in tutte le loro forze, animati dai riaccesi istinti della riproduzione. Il loro carattere non è dei più pacifici.

I primi arrivati prendono i migliori posti, vicini al mare; quelli che vengono appresso fanno forza per scacciare i primi occupanti, e le lotte a corpo a corpo si impegnano furiose per tutto il tempo, in cui dura l'arrivo dei maschi, e fino a che tutti quelli, che sono atti alla riproduzione, hanno stabilmente occupato un posto. Questi maschi hanno generalmente dai sei anni in su e raggiungono anche l'età di venti anni.

È verso il 12 giugno che cominciano ad arrivare le femmine, poche nei primi giorni, poi sempre ingrossando di numero fino a terminare l'otto od il dieci di luglio. Al primo arrivare delle femmine ricomincia fra i maschi l'agitazione, che dopo la conquista degli accampamenti erasi quasi completamente calmata. I più intraprendenti vanno incontro alle femmine al loro emergere dalle onde, ne scelgono una e la conducono al proprio accampamento. Tornano poi alla spiaggia per cercare un'altra compagna, essendo poligami' Lottano fra loro per la conquista delle femmine; invadono gli accampamenti vicini per spingere fuori e condurre ai propri quelle, che già vi furono accolte; combattono nuovamente con tutte le loro forze per costituire il loro *harem*, come hanno combattuto per assicurarsi l'accampamento. Il sangue scorre, cadono alcuni morti, altri mutilati finchè a poco a poco, crescendo il numero delle femmine, venendo queste a distribuirsi equamente fra tutti gli accampamenti la calma rientra fra gli eccitati spiriti e comincia la placida vita di famiglia.

A questo punto si vede ognuno dei vecchi maschi troneggiare, come un turco nell'harem, fra mezzo ad un certo numero (in alcuni casi anche una ventina) di femmine, che egli protegge e cura; mentre d'altro canto egli riposa dalle fatiche e dalle lotte sostenute o attende dalla natura il rimarginamento di qualche ferita riportata combattendo.

Le femmine appena giunte a terra partoriscono generalmente di un solo individuo; raramente i parti si protraggono oltre la metà di agosto; mai la femmina partorisce entro il mare. È questo il momento in cui la popolazione degli accampamenti è al suo completo, le famiglie sono perfettamente divise, ciascuna nelsuo riparto su cui gelosamente veglia il maschio. Ma poco più dura questo ordine meraaviglioso. I mschi, che erano arrivati due o tre mesi prima tondeggianti di adipe e ricchi di forze, sono ora affaticati e sfiniti. Essi non hanno più mangiato dacchè sono saliti a terra, e l'adipe consumatosi man mano per assorbimento è scomparso. Un dopo l'altro si trascinano faticosamente al mare e vi si gettano in cerca di

nutrimento. Alcuni ritornano dopo sei o sette settimane, altri non tornano più per tutta la stagione.

La partenza di questi padri di famiglia è il segnale di un generale disordine. I limiti dei rispettivi accampamenti si varcano impunemente, le famiglie si mescolano, i nuovi nati, che hanno preso forza, si raccolgono in frotte e saltellando si agitano da tutte le parti e specialmente lungo l'acqua, ove poco a poco imparano a nuotare. Le femmine scorrono nelle onde per vari giorni alla ricerca del nutrimento, poi tornano a terra per allattare i loro piccoli. È curiosa a questo proposito l'osservazione, secondo la quale si pretende che la madre riconosca il suo piccolo dalla voce, frammezzo a centinaia di altri, e che nessuna femmina permetta ad altri che al proprio piccolo di poppare.

A questa epoca anche *i celibi* cominciano a ronzare intorno agli accampamenti ed a frammischiarsi alla folla delle femmine e dei nuovi nati. *I celibi* sono la parte più interessante della colonia. Sono *celibi* i maschi, che per debolezza o per mancanza di coraggio non hanno potuto conquistare un posto negli accampamenti, nè formarsi una famiglia. Sono *celibi* i maschi al disotto di sei anni, e le femmine di un anno.

Tutta questa turba occupa posizioni separate dai campi tenuti dalle famiglie. Durante i mesi, in cui le famiglie restano sotto la sorveglianza del maschio, i celibi sono fieramente banditi dagli accampamenti e se cercassero di entrarvi sarebbero immediatamente uccisi. Essi vagano quindi su vasta estensione delle isole, vanno e vengono continuamente fra il mare e la terra. Per lo più si raggruppano in ragione di età, e normalmente i maschi giovani formano separate colonie. Tutta questa popolazione, che si calcolò poch'anni fa raggiungere nelle due isole Pribilov il bel numero di circa quattro milioni e mezzo, fra l'ottobre e la fine di novembre riprende il mare, per ritornare l'anno dopo alla buona stagione.

Questo meraviglioso fenomeno di vita animale è sfruttato dai cacciatori e dai mercanti di pelliccie. Dopo molti anni di disordinata distruzione subentrò un sistema razionale di caccia, il quale, per opera specialmente della Compagnia, attuale affittuaria delle isole, fu condotto a perfezione.

Le foche, che fanno parte delle famiglie e contribuiscono così alla riproduzione, non si toccano nè si disturbano in alcun modo.

Così si rispetta qualunque femmina. Solo fra i maschi celibi si scelgono le vittime della stagione, e specialmente fra i maschi, che hanno dai 3 anni ai cinque anni, poichè in quell'età la pelliccia è più ricca e più morbida. Nei mesi di giugno e luglio questi maschi si trovano generalmente nel massimo numero raccolti nei loro campi speciali lungo il mare. Mentre riposano, una squadra di indigeni al servizio della Compagnia collocansi fra essi ed il mare, e quindi con qualche rumore li destano. Le foche, vedendosi chiuse dagli uomini la via del mare, con una docilità straordinaria si avviano verso l'interno formandosi in colonna, ed allora bastano quattro o cinque uomini a dirigere con gridi o spauracchi qualche migliaio di mammiferi al campo del sacrificio.

Giunte le colonne al luogo del macello, le si separano per piccole squadre di un centinaio di animali, fra i quali si fa un'ultima scelta, escludendone e ricacciando verso il mare gli individui che non hanno i requisiti voluti. Quelli che restano sono accoppati con pesanti mazze di legno e poi dissanguati.

Le foche macellate sono sul campo stesso spellate con cura, e le pelli, raccolte in appositi locali e ricoperte di sale, dopo un paio di mesi si caricano sui bastimenti della Compagnia, e si spediscono generalmente a Londra ove si è conservato, si può dire, il monopolio della loro preparazione.

Come abbiamo in principio accennato, la Compagnia, ottenendo l'affitto delle isole Pribilov dal Governo degli Stati Uniti, ebbe per condizione di non potervi uccidere più di 100,000 foche ogni anno. E tante infatti, sotto i debiti controlli, se ne uccidevano fino a due o tre anni fa nei mesi suddetti di giugno e luglio. Pare però che, non ostante queste precauzioni, il numero delle foche sia ora venuto diminuendo. Rapporti del 1890 indicano infatti che al 21 luglio di quell'anno, vale a dire dieci giorni prima che finisse la stagione della raccolta, nelle due isole di S. Paolo e di S. Giorgio non si erano ancora potute fare che 21,000 pelli.

Non volendosi ammettere che con l'annua uccisione di 100,000 maschi siasi sfruttata già eccessivamente la ricchezza delle isole Pribilov, si sostiene dagli Americani che la diminuzione delle foche a pelliccia è dovuta alla caccia, che vi dànno in mare altri bastimenti mercantili americani ed inglesi. Come si è visto infatti, anche durante la buona stagione, in cui le foche soggiornano nelle isole, un gran numero di esse scorre nel mare in cerca

di nutrimento. E sono specialmente queste le femmine, ed i maschi adulti più atti e validi alla riproduzione.

Non potendo cacciare sulle isole, i cacciatori liberi scorrono nel mar di Bering e lungo le spiagge del medesimo, uccidendo senza distinzione le femmine, ed i maschi giovani o vecchi, che incontrano. Non vi ha dubbio che, fatta in questo modo, la caccia deve recare gravi danni agli interessanti anfibi. E ponendosi sul terreno della protezione di queste ricchezze della fauna marina, il governo degli Stati Uniti ha forse buon giuoco quando pretende di esercitare sulle acque del mar di Bering una speciale polizia, che però tende a stabilire un diritto di esclusività sul mare stesso.

Sarebbe troppo lungo specificare tutte le ragioni, con cui i giuristi americani cercano di giustificare l'attitudine presa dal loro governo, attitudine che ebbe per prima dimostrazione il sequestro della goletta *Black Diamond* nel mar di Bering l'11 luglio 1889 e nella stessa epoca la perquisizione della nave *Triumph*, ambedue inglesi.

La ragione principale è però sempre quella della utilità di lasciare alle foche libere le sponde del mar di Bering per evitare che, non sentendosi più sicure in esso, si spingano ad emigrare nel mare del Nord. Il limite di tre miglia che costituirebbe il mare territoriale non è sufficiente per questo scopo, perchè è accertato che, durante la stagione dell'allevamento, le femmine si spingono in cerca di nutrimento anche oltre cinquanta miglia dalle isole Pribilov. Perciò si dice dagli americani che il diritto di sorveglianza della pesca deve estendersi a tutto lo specchio del mare di Bering. Del resto, essi aggiungono, questo mare è un *mare chiuso* e per avvalorare questa teoria ricordano che, in epoche geologiche anteriori, la catena delle Aleutine doveva costituire una vera e continua penisola, o forse, riunita col Kamsciacà, un istmo! Rafforzata così geologicamente la loro teoria, non trovano difficile venire alla conclusione giuridica più favorevole al monopolio della Compagnia delle isole Pribilov.

Il curioso si è però che l'identica teoria del *mare chiuso* era stata elevata nel 1821 dalla Russia, la quale era allora in possesso di *tutte* le spiagge del mar di Bering, e furono appunto gli Stati Uniti quelli, che, con vigorose proteste, ottennero il brillante risultato di far recedere il governo dello Tzar da simile pretesa. Se quindi la coerenza fosse indispensabile nel trattare questioni di simil genere, non si potrebbe mai conciliare l'odierna

pretesa degli Stati Uniti col fatto che essi nel mar di Bering non possono avere maggiori diritti di quelli trasmessi loro dalla Russia; anzi ne devono necessariamente avere dei minori perchè non posseggono neppure *tutte* le sponde del detto mare, come le possedeva nel 1821 la Russia.

Ma è inutile discutere qui un tale soggetto, che sarà risolto con criteri politici, i quali non sempre vanno d'accordo coi criteri d'una logica volgare. Ci limiteremo a far voti perchè la risoluzione sia tale da assicurare per l'avvenire alle isole Pribilov la sua interessante popolazione di anfibi, ed ai vestiari delle nostre signore l'elegante *seal skin*, e, aggiungeremo, all'Alasca la sua principale ricchezza commerciale. Poche altre risorse rimarrebbero infatti a questo mesto paese. La caccia in genere vi si fa di meno in meno fruttuosa, le miniere fino ad ora tentate in varie parti del paese non hanno corrisposto alle prime speranze, le foreste ricchissime soffrono la concorrenza di altre più prossime ai luoghi di consumo. E la popolazione ogni anno va scemando, decimata dalle malattie e da quella feroce nemesi, che è per le razze primitive il contatto colle razze civilizzate.

Seguendo con occhio attento le vicende giornaliere di quel paese, si scorge che quel tanto di vita, che si incontra fra le nebbie dell'arcipelago di Sitca e delle Aleutine e fra le tundre del mar di Bering, è una vita che si va man mano dileguando. L'Alasca, di fronte a quello che era ancora mezzo secolo fa, non è oggi più altro che un rudere di colonia, che conserva ancora qualche traccia della sua prosperità, e palesa facilmente le cause della sua decadenza. In questo momento, in cui le ambizioni coloniali sorgono da ogni parte, l'Alasca può essere degna di studio.

F. Cardon.

NOTIZIA LETTERARIA

Gli Studi danteschi di Vittorio Imbriani. — Firenze, Sansoni, 1891.

Gli scritti letterari di Vittorio Imbriani ebbero, fin che visse l'autore, assai minor fortuna di quella che meritavano: nocque loro, più che la novità dei paradossi e la singolarità della forma, quella violenza della polemica che spesso sotto la penna dello scrittore napoletano diventava, senza ch'egli quasi se ne accorgesse, irruenza ingiuriosa. Pure codesti scritti sono di un valore incontestabile, e tutti, quale più quale meno, racchiudono osservazioni e notizie importanti, giudizi non dispregevoli, conclusioni e dimostrazioni rettificatrici di errori lungamente ripetuti.

Non ricorderemo qui i documenti della varia operosità letteraria dell'Imbriani, il quale in certi studi, per esempio in quelli sulla letteratura popolare, fece assai più di tanti altri che furono e sono applauditi: l'affettuosa notizia, che a lui consacra in questo volume un filosofo che ha intelletto d'artista, Felice Tocco, basta a soddisfare la curiosità di chi degli scritti dell'Imbriani voglia essere più informato. Noi loderemo piuttosto l'ottima idea dell'editore di raccogliere insieme gli studi danteschi del valentuomo napoletano, i quali correvano per il mondo randagi e disgiunti, e con qualche difficoltà potevano essere consultati dagli eruditi: e più lo loderemmo se non avesse sacrificato all'idea di fare un volume di giusta mole alcuni scritti che sarebbero stati ben in compagnia dei loro fratelli: dove ormai si può più ripescare la illustrazione al capitolo dantesco del *Centiloquio*, stampata dieci anni fa in pochi esemplari, o chi vorrà o potrà rintracciare nei fogli letterari di

Napoli del 1882 due scritti sopra una figlia e sopra l'esilio di Dante? Intendiamo anche noi la ragione economica, e il volume presente, che già oltrepassa le cinquecento pagine, è forse troppo grosso: ma nulla vietava di distribuire tutti gli scritti danteschi dell'Imbriani in due volumi maneggevoli di un trecento pagine l'uno, che nell'insieme potevano costare poco più di questo unico.

Ad ogni modo, se non tutto, certo qui abbiamo il meglio di ciò che l'Imbriani pubblicò intorno all'Alighieri, anzi all'Allaghieri, perchè così egli voleva che si scrivesse, conforme alla grafia dei documenti, il casato del grande poeta: di che è ancora questione fra i dantisti, e sarà sempre, perchè tutti i documenti del mondo non varranno mai a sradicare una pratica che ha una tradizione ormai secolare. Ma l'Imbriani non fece solo questione del nome, sì anche pose in dubbio molti fatti della vita di Dante tenuti fino allora per veri, discusse e impugnò il valore e l'autorità di testimonianze accettate come indiscutibili, iniziò insomma quella critica negativa intorno alla biografia dantesca, la quale ormai l'ha ridotta a nulla; tanto che non si sa più quando il poeta nascesse e quando morisse, che cosa facesse in Firenze, che cosa nell'esilio, quale fosse la sua condotta politica nella città divisa e quale la vita che ei trascinò per le terre d'Italia dopo il bando che lo colpì. In questa critica si esagerò presto, e l'Imbriani fu anche dei primi a dare l'esempio di tale esagerazione: altra causa per cui i suoi scritti furono poco stimati, non ostante il loro indubitabile valore. Adesso che le ire delle persone, contro cui l'Imbriani intinse spesso nel fiele la penna, sono spente del tutto, possiamo esaminare e serenamente giudicare questi suoi studi danteschi; tanto più che egli li raccomandava ai posteri protestando di ricercare il vero di buona fede, senza intenzione di esercitare il triste mestiere di avvocato letterario, costretto a mentire e stiracchiare ed alterare i testi per difendere la causa assunta. Nè daremo peso alla irruenza dello scrittore, che *contradiceva e riprendeva e scherniva le opinioni e le parole di vivi e morti in modo poco caritatevole* (lo confessò egli stesso), perchè, secondo lui, questo era il modo di rendere meno tediose le minutissime investigazioni e le disquisizioni sottili dell'erudita trattazione. Guardiamo adunque al contenuto, alla sostanza, senza permettere che il nostro giudizio sia falsato dalla forma alquanto incresciosa.

Il primo studio, *Sulla rubrica dantesca del Villani*, è un'analisi amplissima di quel necrologio di Dante che Giovanni Villani

inserì, come tutti sanno, nel IX libro della sua *Cronaca;* unica testimonianza biografica dovuta a un contemporaneo, dalla quale si passa alla vita del Boccaccio, o, come diceva l'Imbriani, alle « frottole poco spiritosamente inventate » dal certaldese in laude di Dante, e « credute e ripetute ed amplificate da gli altri ». Certo il valore di quell'unica testimonianza è assai grande, perchè il Villani, sebbene guelfo nero, fu uomo di temperato giudizio e però non ostile al poeta, del quale ingenuamente dovette raccogliere le notizie correnti in Firenze, pur non avendo agio o modo di verificarne l'esattezza. A questo controllo, diciam pure così, procedette dopo più di cinque secoli l'Imbriani esaminando e vagliando con gran cura le informazioni dateci dal Villani sull'autore della *Comedia*, per concludere che la famosa rubrica « non può venire in alcun modo considerata come fonte importante per la biografia del poeta ».

L'Imbriani fece anzitutto questa ricerca: che cosa avesse scritto veramente il Villani intorno a Dante, ossia quale fosse la lezione vera del capitolo dantesco. Messe in disparte tutte le edizioni della *Cronica*, dalla veneziana del 1537 curata da Jacopo Fasolo sino alla triestina del 1857 alla quale sopraintese un dottor A. Racheli, poichè nessuna, neppur quella del Muratori, ha autorità di testo critico, l'Imbriani si volse ai manoscritti: ne trovò sei che non contengono affatto il necrologio dantesco, uno dov'è « sfiguratissimo, abbreviato e rimutato stranamente », altri infine nei quali o trasposto; sì che potrebbesi muover questione se quel capitolo fu proprio scritto da Giovanni Villani o interpolato anticamente da altri. L'Imbriani per altro lo tiene, a giusta ragione, per autentico; e lo riscontrò su diciannove manoscritti, la più parte fiorentini e del secolo XIV, raccogliendo di tutti le varianti, anche minime: tutto questo materiale critico è certo molto importante, ma più utile sarebbe stato almeno un tentativo di ricostituire la lezione primitiva, poichè pochi saranno i lettori che vogliano o possano fare per proprio conto una tale fatica; e le varietà di lezione così accumulate non accrescono per nulla il valore della trattazione che segue intorno all'attendibilità della testimonianza villaniana.

Raccogliendo i giudizi altrui sull'importanza della rubrica dantesca dimostrò infondata l'opinione di chi ammette l'esistenza di rapporti personali tra l'Alighieri e il Villani (alcuni parlano a dirittura di amicizia), poichè quando il poeta esulò, il futuro cro-

nista non era forse ancora ventenne, e in quegli anni della partizione dei guelfi in bianchi e neri egli viaggiava le Fiandre e altri paesi per ragioni commerciali.

E Dante non era, prima dell'esilio, così singolare uomo tra gli altri fiorentini che i suoi concittadini, specialmente i più giovani di lui, dovessero cercarne l'amicizia. « Nè pare (soggiunge l'Imbriani, e con ragione, che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria. Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele; era mezzo fallito; di poco seguito; aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e secondaria. Faceva numero tra' Bianchi (1); e Baschiera Tosinghi e molti altri v'erano tenuti in viemaggior conto, e per gente, com'ora diremmo, più seria, politicamente parlando. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di quei tempi; come difatti non è nominato mai da nessuna autentica cronaca temporanea ». Questo è vero per l'Imbriani che non crede all'autenticità della cronaca del Compagni, dove pur Dante è ricordato tra gli ambasciatori in corte di Roma; se pur la menzione di lui non fu interpolata posteriormente, che a me non parrebbe. Dunque non è meraviglia che il Villani non conoscesse Dante di persona; e neppure ch'egli non avesse fede alle sue parole dicendo, come fa in altri casi, di avere raccolte le notizie da *uomini degni di fede che erano presenti* alle cose narrate: « venti anni di esilio bastano a sperder la memoria di qualunque privato uomo, fra tanti rivolgimenti, fra tanto incalzar d'eventi ». Dopo il 1302 la memoria del priore Bianco, confuso nell'esilio coi suoi compagni di parte e fatto ghibellino per forza, s'andò perdendo in Firenze: a ravvivarla venne nel 1321, dalle terre di Lombardia e di Romagna dove era più noto, la voce della morte del poeta e il rumore levatosi in Bologna all'apparire della *Commedia*. Allora, o poco di poi, il Villani stese il necrologio, che è un'imagine di ciò che i fiorentini sapevano del grande concittadino; e ne sapevano, a dir vero, assai poco. Sbagliata anzitutto è la data della morte, che non fu nel luglio (così hanno i testi più autorevoli della *Cronica*), sì bene il 14 settembre, giorno di Santa Croce; e inesatte e vaghe le notizie sulla tumulazione di Dante, al qual proposito è errato persino il nome della chiesa, presso cui il poeta fu sepolto. Che l'Alighieri morisse

(1) Così certo è da leggere e così leggo, sebbene la stampa, pag. 70, porti *Neri*.

appena tornato a Ravenna da un' ambasceria a Venezia, come accenna il Villani in principio del suo necrologio, è negato dallo Imbriani: « tutt'al più, egli soggiunge, si potrebbe ammettere che Dante avesse accompagnato un'ambasceria ravennate a Venezia, in posizione molto subalterna ». Secondo l' Imbriani, il cronista sbaglia anche negli anni della vita del poeta e lo fa morire di 56 anni perchè anch'egli aveva interpretato erroneamente il primo verso della *Commedia,* come un accenno all'età di 35 anni: se pur non si voglia credere che egli indicasse un'età approssimativa (dice circa 56 anni), senz'intenzione di affermar nulla con certezza: vedremo a quali altre indagini del critico napoletano si colleghino queste sue osservazioni, le quali, a dir vero, non hanno un grande valore. L' Imbriani nega fede anche alla testimonianza del Villani che Dante, nel momento che i Neri presero il sopravvento sui Bianchi, fosse *de'maggiori governatori della città:* io intenderei, dei principali capi o consiglieri della parte bianca, che allora teneva il governo della città; e così le parole del cronista rispondono al vero, perchè tale il poeta rimase anche nei primi tempi dell'esilio: si ricordi il convegno di San Godenzo (8 giugno 1302) dove Dante si trovò a promettere in nome della parte insieme coi Cerchi e Ricasoli e Scolari e Ubertini e altri siffatti caporali, come allor dicevasi, dei Bianchi.

Scarsissime ad ogni modo furono le informazioni che il Villani potè raccogliere intorno alla vita di Dante in patria: non si può quindi imaginare che egli ne conoscesse bene la vita durante l'esilio; e i pochi cenni ch'ei ne dà, oltre che inesatti, sono anche troppo generici: *andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo.* Alla nostra curiosità non sarebbe pascolo sufficiente un diario continuato dell'esule poeta: questi magri cenni di un contemporaneo, che forse cercando bene avrebbe potuto saperne e dirne assai più, ci mettono quasi di malumore. Di malumore mettevano l'Imbriani, il quale s'affaticò a togliere alle parole del Villani, vedendo persino glossemi e interpolazioni laddove è pianissimo dettato originale; e non avvertì la perfetta italianità dell'espressione *retorico perfetto tanto in dittare e versificare come in aringa parlare,* cioè perfetto signore dello stile latino, sia nel comporre epistole (*dittare* è ciò che insegnano le *artes dictaminis* ossia i trattati medioevali di epistolografia), sia nello scrivere carmi, sia nel parlare nei consigli, nell'eloquenza politica. Questo elogio che il Villani fa di Dante già l'aveva fatto, salvo per il

versificare in latino, il cronista medesimo di Brunetto Latini, chiamandolo *sommo maestro in retorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare;* e l'Imbriani diè segno di troppa fretta correndo ad emendare il testo del Villani e fantasticando di chiose ed aggiunte altrui. Delle tre epistole dantesche ricordate dal cronista l'Imbriani dice due essere « evidentemente apocrife », e la testimonianza del Villani provar solo « che, quand'egli scriveva, si credevano autentiche, da molti, tra' quali lui »: ma anche qui l'ardore della critica negativa lo ha trascinato ad un'affermazione troppo recisa: e oggi pochi dantisti dubitano dell'autenticità di quelle due lettere: persino il Bartoli, che i documenti danteschi ha sottoposti a un esame rigidissimo, per la prima di quelle epistole non ha sospetto alcuno, per la seconda non si pronuncia perchè gl'indizi d'inganno sono debolissimi. Interpolazione invece è assai probabilmente il brano relativo al *De vulgari eloquentia*, che manca in molti manoscritti e dei migliori; e forse è giusta l'opinione dell'Imbriani che il Villani conoscesse solo di nome la *Vita Nuova* e la *Monarchia*. Ma troppo il critico napoletano fu severo al cronista fiorentino, o meglio agli encomiatori di quel suo necrologio; dove è pur sempre la sola testimonianza del giudizio che di Dante uomo e scrittore correva per Firenze poco dopo la sua morte.

Quando nacque Dante? è problema assai difficile, che l'Imbriani ebbe il merito di porre per il primo con un largo corredo di erudizione storica e letteraria, ma che non ci pare risolto nella dissertazione così intitolata, e nè pur nell'altra seguente, *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268*. Le conclusioni cui l'Imbriani credeva di essere pervenuto con la prima dissertazione erano queste. L'opinione, la quale fa nascere Dante nel 1265, non ha fondamento alcuno se non la erronea interpretazione del primo verso della *Commedia;* ma, non potendosi revocare in dubbio che sia nato in Firenze, dovremmo ritenerlo bugiardo quando afferma che i suoi maggiori andarono esuli e raminghi dopo Montaperti: e se andarono in esilio, deve esser nato dopo il rimpatrio dei guelfi, che fu nel maggio o giugno del 1267, e però nel 1268. Questa conclusione traeva l'Imbriani in un altro viluppo di dubbi e d'ipotesi, dai quali si liberò con la seconda dissertazione, fermando un punto importante, che cioè in Firenze l'età per aver diritto d'entrare nei consigli pubblici era di venticinque anni; quindi se Dante fu dei con-

sigli del 1296 egli aveva raggiunta l'età legale anche se era nato nel 1268.

L'Imbriani in queste due scritture lavora assai acutamente di raffronti e d'ingegnose ipotesi, ma non riesce a convincere sul punto principale, cioè che il primo verso della *Comedia* non accenni ai 35 anni; e poichè questa è la base del suo edifizio noi continueremo a credere che Dante nascesse nel 1265, parendoci che la testimonianza del Villani, il quale lo dice morto di 56 anni, meriti quella fede che il critico napoletano s'adoprò a toglierle.

Altra tesi (e questa volta la buona causa servì a mettere in mostra le eccellenti qualità del difensore), altra tesi sostenuta dall'Imbriani fu questa: *che Brunetto Latini non fu maestro di Dante.* Già n'aveva dubitato il Fauriel, e proprio in uno scritto che l'Imbriani trovò citato, ma non potè leggerlo (p. 352): se l'avesse veduto, avrebbe risparmiato la rude parola ch'egli pronunzia sull'amico del Manzoni! Poi ne dubitò il Sundby in quella monografia sul Latini, che, vivendo l'Imbriani, non era ancora stata recata in volgare dalla lingua dell'autore, che in Italia è quasi sconosciuta. Ma la dimostrazione più compiuta, anzi non senza qualche superfluità e lungaggine, è nella dissertazione dell'Imbriani. Adesso, ciò che egli primamente fermò, è opinione comune tra i dantisti e gli storici della nostra letteratura.

Gli altri scritti che seguono nel volume hanno importanza assai minore: *Dante a Padova* è un'illustrazione del documento padovano del 27 agosto 1306, che prova la presenza del poeta in quella città; il *Testamento della suocera di Dante* serve a chiarire alcuni particolari intorno alle parentele e agli interessi della famiglia Alighieri; *Gabriello di Dante di Allaghiero* è un figlio regalato all'autore della *Commedia* dal Pelli, e ritoltogli con stringente argomentazione e con la scorta di documenti dall'Imbriani; ritoltogli almeno come figlio legittimo, perchè ci potrebbe essere un bastardo, oppure un figliuolo di un omonimo del poeta; e i *Documenti su Jacopo di Dante Allaghieri* sono un utile contributo di notizie positive alla magra biografia di un figlio di Dante, commentatore, secondo alcuni, della maggiore opera paterna, ch'egli con gentilezza di pensiero e di parola chiamava *la sua sorella.* Tra questi scritti minori o contributi biografici, si può rileggere con profitto la dissertazione *Sulle canzoni pietose di Dante*, cioè sopra un gruppo assai importante di rime dell'Alighieri, nelle quali un erudito cinquecentista vide celebrata la

Pierina degli Scrovegni gentildonna padovana: mentre invece l'Imbriani, per lungo e faticoso cammino, arriva a credere composte durante una passione violenta che Dante avrebbe concepita per una cognata, Pietra Brunacci moglie di Francesco Alighieri. È un'ipotesi cui manca fondamento, e perciò non avrà, come non ha avuto sinora, fortuna alcuna: ma lo scritto dell'Imbriani non è inutile per chi voglia mettersi una buona volta ad un commento di tutto il Canzoniere dantesco.

È questa del resto una qualità buona di tutto questo volume: in mezzo a divagazioni stranissime fa capolino un documento nuovo o rettificato: tra le asprezze di una polemica astiosa occorrono ad ogni passo giudiziose osservazioni, acute esegesi, raffronti felici; nella faragginosa abbondanza delle citazioni, ogni tanto esce fuori rinfrescata una testimonianza non prima avvertita. Insomma c'è molto di buono; e il buono ci farà scusare facilmente certe intemperanze dei modi: tanto più che si tratta di un morto, al quale i contemporanei, forse risentendosi troppo del suo pungolo acuto, non hanno reso ancora la giustizia che la memoria di lui uomo e scrittore ha diritto d'attendere.

T. Casini.

RASSEGNA POLITICA

Ultimi avvenimenti parlamentari — Primo scoppio di malumori — Legge sulle Prefetture — Relativa calma dopo l'Esposizione finanziaria — Crisi impreveduta — Notizie gravi e non liete dall'Africa — Makonenn e Menelik — Un nuovo incidente franco-italiano alla Camera francese — Migliori rapporti fra Austria e Russia — Monarchi e Popoli — La morte del Principe Balduino del Belgio — Agitazioni per la riforma elettorale — Lo scioglimento del Reichsrath austriaco — Alla Dieta del Tirolo — L'insurrezione di Oporto — Fantasie repubblicane in Portogallo — Notizie dal Chilì — Gli Stati Uniti e le Pelli Rosse — Il generale Valdersee.

Avvenimenti gravi ed importanti sono occorsi in questi ultimi giorni, tali da produrre una notevole mutazione nell'andamento della politica interna e parlamentare. Preme adunque dare al lettore chiara notizia di quanto è succeduto. Il Parlamento ripigliò i suoi lavori il 20 gennaio; ma sino dai primi giorni la Camera, per diversi segni, si mostrò irrequieta, malcontenta e poco disposta a vivere in buona concordia col Ministero. Le spiacque, non v'ha dubbio, la vivacità soverchia con cui il Presidente del Consiglio combattè l'abolizione dello scrutinio di lista, richiesta poco meno che da tutti i deputati, e più le spiacquero i disegni di legge presentati dai Ministri sino dalle prime sedute. Alcuni d'essi accennano ad una continuazione, di volere aumentare senza discernimento e senza necessità la spesa pubblica. Altri, se anche par che promettano economia, o non ne dànno tanta quanta ne occorre, o la dànno in mezzo ed a costo di perturbazioni, che molti deputati reputano gravi e minacciose. Appartengono a questa seconda categoria i due disegni di legge proposti dall'onorevole Crispi, uno per la riduzione delle Prefetture ed eventualmente delle sottoprefetture, l'altro per la riforma delle circoscrizioni amministrative. Entrambi, oltrechè feriscono o per lo meno minacciano interessi locali a cui i deputati nè sanno nè possono rimanere insensibili, hanno il grave difetto d' essere vaghi, indeterminati, non corredati da nessun sufficiente studio o

politico, o amministrativo, o finanziario. Promettòno una riforma, ma non la dànno; ne disègnano pallidamente i contorni, ma non la coloriscono, e suscitando l'allarme in tutti, non invitano nessuno a difenderla calorosamente. Tutto il lavoro sostanziale della riforma, dovrebbe essere fatto più tardi, e preparato da commissioni miste di pubblici funzionari e di membri del Parlamento, e per tal modo fatto, da ridurre il risparmio ultimo a piccole somme di lontana esazione.

Tra i deputati, com'è naturale, le proposte del Presidente del Consiglio suscitarono vivi clamori, e in molti il proposito fermo e risoluto di non accettarle, anzi di profittare d'ogni occasione per mandarle a picco. Tutti coloro che videro minacciato alcuno degli enti locali del Collegio, si unirono, si concordarono, quale che fosse la loro parte politica, ed iniziarono dentro la Camera un lavoro di demolizione che, sebbene non fatto in seduta pubblica, ma nei corridoi e nelle sale, non è meno pregiudizievole di quello che può farsi parlando nell'aula. Gridavano gli uni che è una follia distruggere le prefetture e sottoprefetture, le quali per poco che facciano, rendono sempre men grave e meno odioso il barbaro accentramento amministrativo sotto l'impero del quale malamente viviamo. Altri, schiavi di pregiudizi antichi, reputando al pari degli elettori che li han mandati alla Camera, ch'è argomento e cagione di ricchezza o decoro per una città la prefettura, l'intendenza di finanza, l'ufficio del Genio civile e via dicendo, strepitavano forte pel timore di perderle. Molti deputati poi, ancorchè non direttamente interessati o feriti, dicevano a una voce che non è questo il momento, mentre la crisi economica infuria in ogni parte della Penisola, di proporre innovazioni che feriscono gl'interessi locali, e pongono chi ha volontà o obbligo di difenderli in aperto dissidio col Governo.

A queste opposizioni, mosse per lo più da coloro che di solito votano col Ministero, si aggiunsero quelle dei suoi avversari dichiarati, i quali, checchè esso facesse o proponesse, avevano l'animo deliberato a voltarglisi contro. Così si venne poco a poco formando nella Camera un'opinione avversa, anzi addirittura ostile al Presidente del Consiglio, ed una volontà deliberata d'opporsi ai suoi disegni, quali che ne fossero le conseguenze.

Una prima battaglia fu tentata nella seduta del 25, appunto quando era per incominciare la discussione del progetto per la riduzione delle Prefetture. Il deputato Fortis mise innanzi la proposta che ne fosse sospeso l'esame. Rifiutò subito il presidente del Consiglio; anzi, informato delle voci che correvano e insofferente d'indugi, di tolleranza e di ripieghi, pose, anche sulla sospensiva, la questione di Gabinetto. Si votò per appello nominale e 112 deputati votarono la mozione dell'onorevole Fortis, 196 la respinsero. Parve a molti considerevole la maggioranza riportata dal Ministero; ma, i più esperti della Camera, leggendo i nomi dall'appello, e trovando fra gli avversari alcuni che già furono fidatissimi amici del Gabinetto, intesero subito che il disegno di legge era

spacciato, e forse il presidente del Consiglio con quello. Frattanto, a distrarre la mente dei deputati da questi pensieri, sopraggiunse l'esposizione finanziaria del ministro Grimaldi.

Egli parlò nella seduta del 28. Il suo discorso, già stampato e pubblicato, è una fedele narrazione dei mali onde sciaguratamente la pubblica finanza è tormentata da anni ed ancor soffre. Invero il ministro non disse alcuna cosa nuova, ma l'aver udito ripetere da lui quelle tristissime che già ognuno conosceva, raddoppia la pena e l'affanno. Il disavanzo di quest'anno che si sperò fino a questi ultimi tempi di poter contenere in soli 25 milioni salirà invece a 46, e a 54, se si tien conto di quello dal movimento dei capitali. E per l'anno prossimo, qualora il Parlamento subito non provvedesse, si avrebbe un disavanzo che oggi si prevede in 36 milioni, ma che verosimilmente e come pel passato in questi ultimi anni sempre accadde, salirebbe poi grado a grado a molto maggiore somma.

Ad evitare siffatta sciagura, l'onorevole ministro propose tanti provvedimenti, quanti valevano, nel parer suo, a raggiungere intieramente il pareggio. Trasse 9 milioni da ulteriori economie sul bilancio dei lavori pubblici; 8 ne chiese ad una riforma della gabella sugli spiriti, sui semi oleosi e sui prodotti chimici; 3 ad una maggior ritenuta sugli stipendi dei pubblici funzionari, 4 alla legge, di là da venire, del riordinamento bancario, ed il rimanente sperò di ritrarli da altri provvedimenti di minor conto. In complesso l'esposizione del ministro Grimaldi piacque e calmò gli animi. Ma era destinato che questi di nuovo si turbassero, e tutto repentinamente andasse a soqquadro.

Per l'aumento della gabella sugli spiriti, sui semi oleosi e sui prodotti chimici, il ministro propose una legge di catenaccio, e chiese che ne fosse deferito l'esame alla Giunta del bilancio.

Rinacquero subito le opposizioni. Protestarono molti contro l'aumento della tassa, così manifestamente contrario alle recentissime promesse fatte agli elettori; si dolsero altri che in materia d'imposte, non si stesse mai fermi, e già già si volesse distruggere una riforma decretata appena un anno e mezzo fa; soffiarono nel fuoco tutti gli avversari del Gabinetto, e tutti quelli pei quali la legge sulle Prefetture era un boccone troppo amaro perchè si inducessero ad inghiottirlo. Ad ogni modo, uomini autorevoli intromettendosi nella disputa e le grandi necessità dell' Erario imponendosi ai più saggi, si giunse al punto d'assicurare una maggioranza alla legge del catenaccio. Ma ecco che, nella seduta del 31 gennaio, sull'ultimo e quando si era sul punto di venire ai voti, nacque un incidente che mutò la situazione dal bianco al nero.

Il giorno innanzi il deputato Bonghi pronunziò un discorso d'aperta e fiera opposizione contro la politica del Gabinetto. Il presidente del Consiglio, tenendo in non cale i discorsi di tutti gli altri deputati, anche dei

più benevoli, allorchè prese la parola, rispose quasi al solo Bonghi, e tratto ahimè! dai ricordi del passato antico, scivolò tanto sulle censure del governo e degli uomini che furono al potere quando vi fu il Bonghi, che si lasciò uscir di bocca una orribile frase, accusandoli tutti, non solo d'aver mal diretta la cosa pubblica, ma altresì d'aver fatto una politica servile allo straniero.

Divampò nella Camera un incendio indescrivibile. Parole fierissime partirono dai banchi di Destra; con battimano clamorosi fu applaudito il Finali, ministro nel 76, nell'atto che, alzatosi dal banco dei ministri, uscì dall'aula; invettive atroci si scagliarono da una parte e dall'altra. Restò impavido al suo posto il presidente del Consiglio, e tenne testa alla bufera; ma gli animi s' inasprirono maggiormente quando egli volle dimostrare che quanto avea detto era vero e provato dai documenti. Alla fine si venne ai voti sopra una mozione del deputato Villa, accettata dal Ministero. Ma essa fu respinta da 186 voti contrari contro 123 favorevoli. Sicchè il Ministero, ridotto in minoranza, ha dovuto rassegnare al Re le sue dimissioni.

Mentre scriviamo, la crise è al suo primo periodo, ed è assolutamente impossibile prevedere quale potrà esserne la risoluzione; nè conviene punto tener dietro alle dicerie che in simili congiunture corrono per le bocche di tutti. Bensì è lecito deplorare che questa sciagurata crisi sia così malamente nata, ed anche sarà lecito augurarsi e far voti che la sapienza del Re, il senno degli uomini politici principali, la moderazione e l'accorgimento di tutti, valgano a trarre, anche da questa crisi che per sè stessa è un male, alcunchè di buono e d'utile per la patria.

Siamo in condizioni, chi voglia dir il vero, gravissime: lo stato della finanza, quale fu descritto dal ministro Grimaldi, tanto è più allarmante quanto meglio rispecchia la prostrazione delle forze più vive e più sane del paese; il malcontento delle popolazioni è acuto, sdegnoso, ed a tal punto spinto, che i maggiori eccessi sono possibili. In questi frangenti occorre all' Italia un Ministero, il quale, sieno chi esser vogliano gli uomini chiamati a comporlo, inaugurino una politica di grande raccoglimento, che consenta subito i più cospicui risparmi nella spesa pubblica e tolga di mezzo ad ogni costo la fastidiosa, incresciosa questione del disavanzo. Invero, nessuna pace pubblica effettiva e confortante, nessun progresso industriale o commerciale o agricolo, nessuno sviluppo economico del paese è più possibile, se prima non si risolve per sempre e compiutamente la questione finanziaria, così come è intesa, interpretata, giudicata fra noi. Altre nazioni sono in grado di sopportare un disagio anche maggiore del nostro senza addarsene. Per citare un esempio, le condizioni del bilancio francese sono, a ben considerarle, assai peggiori delle nostre. E per diecine d' anni l'Austria-Ungheria ebbe

finanze rispetto alle quali le nostre sono rose e fiori. Ma altrove, non si suol dare alla questione del bilancio in pari, tutta la importanza che vi si dà fra noi; altrove essa non si connette con tutte quante le manifestazioni della vita nazionale. Si aggiunge che gli altri maggiori Stati europei, avendo organamenti bancarii più solidi e potenti dei nostri, riescono più agevolmente, con minori comenti e clamori che da noi, ad accattare in casa o fuori il denaro indispensabile o a pareggiare i debiti fluttuanti o a far fronte alle spese eccezionali e di solito costose per diecine di milioni. Presso altri popoli, parliamo delle grandi nazioni, si intende, un disavanzo transitorio del bilancio, non altera, non turba l'andamento normale della vita pubblica; poco o nulla si ripercuote sullo sviluppo dei traffici, sull' incremento delle industrie, sulla mercede degli operai. Presso di noi invece, il disordine della finanza pubblica, anche per le controversie che ne succedono, è disordine e danno di tutti, e mentre in casa turba l'esistenza della nazione, fuori, ci diminuisce o addirittura ci toglie ogni credito.

Adunque, poichè un nuovo Ministero deve essere composto e una nuova maggioranza deve attorno ad esso formarsi, è necessario che l'uno e l'altra più che ad ogni altra cosa, provveggano al definitivo assetto delle finanze, chiedendo il pareggio del bilancio alle più rigorose e radicali economie, consentendone tante quante se ne vogliono e se ne possono fare senza danno, anche sui bilanci della guerra e della marina e segnatamente sulle spese d'Africa.

Quivi, è penoso il dirlo, la situazione non è così lieta come da alcuni si crede, nè può escludersi in modo assoluto il dubbio che sorgano da un dì all'altro complicazioni per le quali, se anche non occorressero nuove spese, che nessuno consentirebbe, certo occorrerebbe una grande prudenza ed un' abilità non meno grande.

Non è più lecito dubitare ch'esiste un profondo dissenso fra l' Imperatore Menelik ed il desciac Makonnen, a proposito della interpretazione da darsi al trattato concluso fra l' Etiopia e l'Italia. Sia effetto d' intrighi orditi alla Corte del Re etiopico, o sia capriccioso mutamento del suo animo volubile, il fatto è che Menelik non intende punto accettare il protettorato dell' Italia, in quanto questo gl' impone di non intavolare con altre potenze alcun negozio diplomatico se non per mezzo nostro. Il conte Pietro Antonelli fu mandato nel novembre scorso in Abissinia principalmente per comporre il dissidio fra Menelik e Maconnen; ma sino ad ora non pare ch'egli abbia raggiunto l' intento, nè v'è indizio o speranza che possa presto raggiungerlo. Senza dubbio la questione non è per sè medesima molto grave; e passerebbe addirittura per folle in Italia, chiunque sostenesse che una mancanza di riguardo e sia pure di lealtà da parte del novello e dubbioso Sire Etiopico deve

essere innalzata agli onori d'un *casus belli* fra potenza e potenza. Invece è generale il desiderio che queste faccende d'Africa, comunque debbano svolgersi, cessino una buona volta d'essere causa di trepidazioni e di ansie per la Penisola, e traggano con sè spese assolutamente sproporzionate all'effetto che se ne può ritrarre.

Converrà dunque che il Ministero nuovo studii a fondo la quistione d'Africa, e ne modifichi l'andamento. Nulla vieta che per una diecina d'anni almeno, l'Italia, chiusa e ferma nei territorii occupati, lasci che la colonia commerciale ed agricola si sviluppi da sè lentamente, nella misura delle sue forze possibili; nulla vieta, che pur mantenendo alta ed inviolata la nostra bandiera dove siamo, si rinunzi all'idea di qualsiasi maggiore espansione, e neppur si pensi a riaprire la oziosa e mal nata questione della eventuale presa di Kassala, per la quale mancò poco che non ci guastassimo con l'Inghilterra. Ogni cosa ha il suo tempo, ed ora, mentre il problema finanziario ed economico ci preme da ogni parte, tanto da toglierci poco meno che il fiato, è tempo di restringere più che si può tutte le spese, segnatamente quelle che non rispondono a nessuna necessità evidente e reale. L'Africa non può ragionevolmente costare all'Italia più di 5 a 6 milioni l'anno, e il più che ora si spende deve essere assolutamente risparmiato. Non sarà difficile il farlo, se si avrà l'accorgimento d'evitare laggiù, ogni maniera di contese nuove, se sapremo accontentarci di stare dove siamo, di custodire quello che abbiamo, e di non domandare nè a Menelik nè a' suoi ras o vassalli quello che senza guerra non ci darebbero.

È desiderabile, ora che la direzione della politica estera sta fatalmente e per alcuni rispetti rincresciosamente per passare in altre mani, ch'essa prenda un'andatura per la quale, pur rimanendo nobile e dignitosa, non voglia per giunta essere o parere anche litigiosa e fiera. E se sarà possibile venire ad una qualche intesa anche con la Francia, tutte le persone di buon senso, anzichè dolersene, dovranno esserne liete.

Invero, non v'è da sperare troppo. I francesi ricominceranno ora a domandarci d'uscire dalla triplice alleanza. E poichè noi, se avremo senno e previdenza, rifiuteremo, riprincipieranno gli attacchi e gli sgarbi. Ad ogni modo da parte nostra converrà non alimentarli in nessuna guisa e con nessun pretesto, ed anche, perchè non dirlo? con nessuna oziosa polemica, simile a quella intavolata poche settimane fa da alcuni giornalisti italiani irresponsabili, e secondo la quale la Francia avrebbe concepito il disegno d'impadronirsi a mano a mano e per la via di terra della Tripolitania. Questa polemica suscitò, sono pochi giorni, nella Camera francese, una discussione, della quale il signor Ribot, ministro degli esteri, trasse partito per parlare con certa tal quale sconvenienza del presidente del Consiglio del Regno d'Italia. Senza ritornare

sopra un incidente a cui la caduta dell'onorevole Crispi toglie oramai importanza, è lecito esprimere il desiderio e fare il voto che quind'innanzi le relazioni tra Italia e Francia dieno luogo al minor numero possibile d'incidenti, al minor numero possibile di polemiche. Dobbiamo con ogni studio industriarci affinchè ciò avvenga, quando pure, per riuscir nell'intento, alcune concessioni di forma fossero per parte nostra indispensabili. Quando con tal nostro contegno non si ottenesse altro di buono, si otterrebbe questo, che tutti, assolutamente tutti in Europa finirebbero per persuadersi che se torti vi sono, non sono certamente dalla parte nostra. Intanto e per fortuna non solamente di noi, ma quasi potrebbe dirsi della umanità tutta quanta, si viene consolidando la situazione diplomatica che vale a guarentire la pace. Gli sforzi assidui di principi e di ministri concorrono ogni dì più ad eliminare qualsiasi cagione di pericolo. Ogni giorno più va dileguandosi quello, che dopo la guerra del '78, fu uno dei più temuti; ogni giorno più Pietroburgo e Vienna si vengono avvicinando e amicando. Recentemente, giova ricordarlo, lo Czarewich fu nella capitale dell'impero austriaco, e quivi ricevuto con ogni maniera di festose accoglienze. Ora l'imperatore Francesco Giuseppe ha deliberato di mandare l'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono, a Pietroburgo, per restituire la visita e ripetervi parole di cordiale amicizia. Il fatto ha senz'alcun dubbio una grande importanza politica, giacchè dimostra che le due case regnanti di Russia e di Austria desiderano sinceramente di rannodare e confermare le antiche amicizie e di provarselo a vicenda in faccia al mondo. Chi ricorda e chi sa che fuvvi un tempo, nè molto distante da noi, in cui, il panslavismo russo eccitato al massimo grado s'impose allo Czar, dominò nell'esercito, invase tutte le classi dirigenti e fece parere, non solo inevitabile, ma desiderata e chiesta una guerra contro l'Austria-Ungheria; chi ricorda e chi sa che mancò pochissimo allo scoppio di questa guerra allorchè Serbia e Bulgaria vennero tra loro alle mani, deve salutare con sodisfazione il ravvicinamento fra le due monarchie nordiche, e considerarlo come il più prezioso elemento di pace. Invero, un foglio tedesco, che acquistò recentemente qualche notorietà per le comunicazioni ricevute dal principe Bismarck, ha preteso di scorgere nel viaggio prossimo dell'arciduca Ferdinando-Ernesto a Pietroburgo un eventuale mutamento di direzione nella triplice alleanza. Ne diverrebbe capo virtuale l'imperatore d'Austria, anzichè, come adesso pare, l'imperatore di Germania. Ma queste sono fantasie d'osservatori superficiali ed affrettati. Piuttosto è vero, ed il fatto è naturale, che la visita dell'Arciduca prova ancora una volta la ferma volontà dei più potenti monarchi di consacrare ogni loro maggior cura, d'adoprare ogni loro maggior energia a far sì che la pace non sia turbata. Da quante e quanto orribili guerre non fu, nei

secoli andati, straziata l'Europa, sol perchè piacque ai monarchi di combatterle, o per zelo della propria stirpe, o per ambizione o per vanità o per capriccio. Ma oggi, la Dio mercè, non v'è più un monarca, almeno nella nostra parte di mondo, che non consideri come suo primo dovere di conservare ai sudditi i beneficii della pace. Questa mutazione di sentimenti e di condotta nelle Corti ha beneficamente mutato il sentimento e la condotta dei popoli verso i monarchi. Oggidì questi sono da quelli più amati che temuti; e popoli e principi, il che pel passato non era possibile, accomunano facilmente, quasi direbbesi famigliarmente, gioie e dolori.

Se n'è vista una prova recentissima e luminosa nel Belgio. Tutto il paese era poco meno che sottosopra, per l'agitazione continuata sempre e con più vigore di prima dai progressisti a favore del suffragio universale. Tanta era l'agitazione popolare che il Governo fu costretto a chiamare sotto le armi alcuni battaglioni della milizia. Una manifestazione imponentissima ebbe luogo a Bruxelles, alla quale presero parte 15,000 persone tutti chiedenti la revisione dello Statuto fondamentale e l'estensione del suffragio elettorale, fino a concederlo a tutti i maggiorenni. Più gravi disordini erano temuti e previsti, quand'ecco a un tratto, muore, dopo soli tre giorni di malattia violentissima, il Principe Balduino, figlio del Conte di Fiandra ed erede del trono. D'un subito, tutta la popolazione, messo da parte ogni altro pensiero, unisce il suo al dolore dei genitori del Principe giovanissimo, a quello del Re Leopoldo, zio dell'estinto. Di lui si ricordano la bontà dell'animo, lo zelo pel dovere, l'intelligenza non mediocre: di lui si narra e si ripete dappertutto che preso la malattia assistendo pietosamente la sorella essa pure ammalata. Il lutto della famiglia diventa lutto del popolo intero, e solenni, maestose onoranze, col concorso di tutti, si rendono alla salma del Principe defunto. Invero sono saldissimi i vincoli che uniscono la nazione belga alla dinastia regnante dal 30 in poi. Gli esempi dati dal gran Re Leopoldo ed imitati con scrupolosa fedeltà dal suo successore, han creato e mantengono una viva corrente di simpatia fra il popolo e la Casa Reale. Non è temibile nessun dissenso. Per questo appunto è desiderabile che il Governo belga trovi nell'uno o nell'altro dei partiti politici chi sappia in modo equo e ragionevole sciogliere il problema della riforma elettorale. Non si vede perchè ciò ch'è stato possibile in Spagna, cioè una grande estensione del diritto elettorale, non debba esser possibile nel Belgio, ove, a tacere d'altro, le popolazioni fiamminghe sono d'indole fredda e calmissima. Le più recenti notizie di Madrid informano che le elezioni generali vi sono state fatte con la più grande tranquillità e senza nessun concludente accenno a velleità antidinastiche o rivoluzionarie. Sicchè il Ministero si trova rafforzato dal verdetto degli elettori, e la Reggenza, messa poco meno che fuori di discussione. Elezioni generali avranno luogo altresì in Austria,

per la elezione della Camera dei deputati; bensì quivi le questioni poste dinanzi agli elettori sono fra le più intricate e complesse, fra le meno intelligibili a chi non ha con esse una grande dimestichezza. Il conte Taafe, sono già molti anni, pose a base del suo programma di Governo la conciliazione delle varie nazionalità ond'è composta la Monarchia. A questo grande ideale che ispira la mente d'ogni uomo di Stato austriaco, il conte consacrò, oltrechè tutta la sua pazienza, il suo ingegno non comune, la sua costante attività e l'ardore che nasce da una bramosia viva ed acuta. Ma il fatto è che non è riuscito a nulla. Già non fu mai possibile mettere d'accordo tedeschi e boemi; eppoi i boemi sono anch'essi divisi in giovani e vecchi czechi. Quanto poi sia malagevole il metter d'accordo in un intento politico comune i sudditi dell'Impero che appartengono alla nazionalità italica con gli altri tutti, non è mestieri dirlo ai lettori nostri. Bensì se n'ebbe un'altra prova novella e recentissima. Alcuni membri della Dieta tirolese sedente in Innspruck proposero che, invertito l'ordine del giorno delle discussioni fosse trattata subito una mozione intesa a domandare, nelle vie legali, l'autonomia amministrativa del Trentino. La proposta fu approvata; ma, appena proclamato il voto, il rappresentante del Governo, presente alla seduta, chiese la parola e lesse il già preparato decreto per lo scioglimento della Dieta. Nulla è più intricato della politica interna austriaca; e verrà forse un giorno di più progredita cultura, in cui sarà per gli studiosi argomento di meraviglia la relativa quiete durata per secoli fra popoli tanto diversi di costumi, di razza, d'indole e di aspirazioni. Il fatto per sè medesimo è tanto più sorprendente, quando si veggono altri popoli, per cause poco men che fantastiche, abbandonarsi con grande facilità ai più sciocchi o colpevoli tentativi d'insurrezione.

N'è scoppiata una in Portogallo, anzi, per parlare con esattezza, a Oporto. Tre reggimenti dell'esercito, da un'ora all'altra, hanno gridato la rivolta, forse sperando, come i cospiratori sogliono, che tutto il Regno al loro grido subito si sollevasse. Invece fu agevole per il Governo il circondare subito i rivoltosi, il disarmarli e il disperderli, facile arrestare i capi della insulsa ed indegna congiura. Taluni di costoro saranno, secondo ogni verosimiglianza, condannati a pene esemplarissime, ma queste pur troppo non gioveranno a dar quiete vera e stabile al Portogallo. Gli animi vi sono eccitati straordinariamente. Sebbene il Governo del giovane Re, nella vertenza con l'Inghilterra, abbia spiegato tanta energia e dignità quanta era compatibile con la scarsezza delle forze portoghesi a petto a quelle dell'Impero anglo-indiano, alcune teste calde e stravaganti van dicendo, da un pezzo, che la gloriosa terra di Portogallo, come la chiamano, fu umiliata dallo straniero, e che per ristorarne la fama non v'ha da far altro che proclamare la Repubblica. Come se una Repubblica portoghese aver potesse mai elementi di forza

che la Monarchia non possegga. Di qui nascono i pronunciamenti militari, le tenebrose congiure, le sollevazioni di piazza, fugate o spente innanzi che si sappia con chiarezza quello che vogliono.

Dicono che questa mania di sconvolgimenti siasi fortificata in Portogallo dopo l'esempio dato dal Brasile; ma se questo è, sarebbe da domandarsi che cosa il Brasile abbia guadagnato, dal giorno in cui cacciò repentinamente dal trono l'Imperatore Don Pedro e fondò la Repubblica; sarebbe da domandarsi che governo e che vivere sieno quelli delle altre Repubbliche dell'America del Sud, nessuna delle quali oramai vive senza inquietudini e senza danni. Pareva alla prima notizia che l'insurrezione del Chilì fosse cosa da nulla! Invece, secondo le più recenti informazioni ha preso via via un grande sviluppo, tantochè da una parte e dall'altra si sono raccolte truppe numerose, ed ora si aspettano perfino vere e proprie battaglie, per le quali si spargerà sì molto sangue, ma nessuno poi, nè vincitori ne vinti, avrà pace.

Ogni dì più si fa manifesto nel mondo che solo han forza e prestigio quelle nazioni che tengono ferma la base del loro Governo. Solo esse trovano in sè medesime la energia ed i consensi indispensabili a vincere le difficoltà che vengono dal di fuori. Così e non altrimenti gli Stati Uniti d'America hanno debellato oramai, con lieve dispendio di danaro e di uomini la rivolta delle Pelli Rosse, che al primo scoppio parve minacciosa e terribile. Adesso non se ne parla più, e il Governo di Whasington, sulla sua base intatta da più d'un secolo, va innanzi per la sua via, non turbato mai profondamente da nessun incidente di politica estera o interna, e tanto consapevole della propria forza e potenza ch' ha potuto già, senza tema di parer debole, consentire all'Inghilterra quasi tutto ciò ch'essa chiese per la libertà della pesca nel mare di Behring.

X.

PS. — Giunge, mentre chiudiamo questa rassegna, l'annunzio che il generale Valdersee è stato dall'Imperatore di Germania esonerato dal Comando dello Stato Maggiore Tedesco. Quali ch'esser possano le cagioni di questo fatto, esso parrà grave a tutti coloro che reputano indispensabile negli apparecchi militari una direzione ferma e stabile, e i minori mutamenti possibili negli uomini comandati a dirigerli e destinati a servirsene.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Zur Entwicklung Italienischer Dichtungen Petrarcas. Abdruck des Cod. Vat. Lat. 3196 und Mitteilungen aus den Handsschriften Casanat. A. III 31 und Laurenz. Plut. XLI N. 14 von Carl Appel. — Halle a S. Verlag von Max Niemeyer, 1891.

È noto che nella Biblioteca vaticana si conserva, oltre il grande codice autografo del Petrarca, che è come dire, l'ultima forma nella quale volle il poeta fermare il suo pensiero, un altro codice di 18 fogli contenente le bozze di parecchie poesie del cantore di Laura. E in questo codice (vatic. 3196) pieno di cancellature e correzioni noi possiamo seguire tutto lo svolgimento del pensiero del poeta, dalla prima forma come a lui si presentò fino all'ultima. Inoltre esso ci fornisce parecchie date cronologiche apposte a ciascuna poesia che possono darci qualche lume intorno alla cronologia della vita del Petrarca.

Il signor Carlo Appel ha voluto appunto con questa sua pubblicazione petrarchesca dar modo agli studiosi di esaminare lo svolgimento del pensiero del poeta, presentando una riproduzione diplomatica dei 18 fogli vaticani delle bozze del Petrarca. Diciamo subito però che, se consentiamo coll'Appel sullo scopo della sua pubblicazione, non consentiamo interamente sul modo col quale egli l'ha condotta. A noi pare che l'aver riprodotto figuratamente il codice con linee che indichino le cancellature del poeta e con tutte le abbreviature anche più ovvie è affatto superfluo ai nostri giorni in cui la fotografia ci riproduce così bene qualunque codice. Bastava dare nel testo la lezione definitiva, e in nota tutte le varianti offerte dalle successive correzioni; sciogliere poi le abbreviature sulla soluzione delle quali non cade dubbio alcuno e in nota riprodurre solamente quelle che possono essere sciolte in due modi. Ciò tanto più, quanto di questi fogli autografi del Petrarca il Monaci ha già dato i facsimili nel suo *Archivio Paleografico Italiano*. Al qual propo-

sito dobbiamo avvertire che questi facsimili che l'Appel nel suo libro dice essere stati promessi dal Monaci ma non ancora pubblicati, sono usciti in luce già da due mesi: una parte di essi anzi fu pubblicata quasi un anno fa quando l'Appel forse non avea ancor messo mano alla stampa del suo libro. Non comprendiamo quindi come all'Appel, che pur altre volte si è occupato del Petrarca e da alcuni anni ha continuato a far degli studi intorno a questo poeta, sia sfuggita per tanto tempo la pubblicazione così importante di tutte le tavole dei facsimili petrarcheschi, e nel suo libro non si riferisca che a quelle sole (queste tavole sono tre, mentre l'Appel non ne conosce che due) pubblicate pure dal Monaci, come saggi, nella raccolta *facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia romanza.*

Ma torniamo al volume dell'Appel. La riproduzione diplomatica dei 18 fogli petrarcheschi era stata fatta già nel 1642 dall'Ubaldini con sufficiente diligenza, sì che questa edizione poteva bastare come riproduzione del codice. Se non che il lavoro dell'Appel riesce più utile e più completo del primo, perchè l'editore ha dato in nota la lezione corrispondente dell'altro codice autografo (3195) completo, nel quale lo studioso potrà vedere la forma ultima voluta dal Petrarca e paragonarla coi varii tentativi che si leggono nei fogli delle bozze. Ma v'è di più. È noto che queste bozze constavano al tempo dell'Ubaldini di 20 fogli, mentre ora non si conservano che 18 fogli; la qual sottrazione di due fogli non pare molto antica. Fortunatamente però nella Biblioteca Casanatense di Roma si trova una copia di queste bozze fatta anteriormente alla sottrazione dei due fogli: e i fogli mantenuti nel codice vaticano ed esistenti nella copia casanatense sono stati pure pubblicati dall'Appel nel suo volume. Nel quale pure è accolto un saggio dell'altro codice laurenziano (Plut. XLI n. 14) che dal Packscher è stato riconosciuto un'altra copia del canzoniere tutta di mano del Petrarca. Nelle ultime pagine del volume l'Appel s'intrattiene alcun poco a ragionare intorno alle successive varianti che lo stesso poeta ci offre, e in fine dà un indice cronologico di tutte le poesie da lui pubblicate, ricavato dalle date che abbiamo detto essere apposte nel codice a ciascun componimento. Tutto questo materiale. che è riprodotto con molta esattezza e forma un contributo molto utile agli studi petrarcheschi, è preceduto da un'introduzione nella quale l'editore rende ragione della maniera seguita nella sua pubblicazione e fa la storia del manoscritto parlando dei varii possessori di esso, e come da ultimo per testamento di Fulvio Orsini passò nella Biblioteca Vaticana insieme con tutti i libri e i codici del letterato romano. L'Appel fa anche cenno de' primi editori che si valsero di questi fogli originali, come monsignor Ludovico Beccadelli che ne trasse alcune lezioni di cui

diede un saggio abbastanza copioso in fine alla *Vita del Petrarca*, e Bernardino Daniello che alcune ne raccolse innanzi alla seconda edizione delle *Rime* col suo commento.

Studi sul Tasso di C. Parlagreco, vol. I, *la Gerusalemme liberata — la Gerusalemme conquistata.* — Napoli, fratelli Orfeo, 1890.

« Questo libro (dice l'autore) fu pensato e scritto, per un esame di libera docenza, su tema dato e nel tempo assegnatomi di tre mesi »; teniamo conto di questa dichiarazione, per non dare soverchia importanza ai molti segni di fretta che appariscono per tutto il volume, nè alle disuguaglianze e lacune che qua e là si potrebbero avvertire; sebbene crediamo che quando un lavoro si dà a stampare, le ragioni che potevano attenuare i difetti d'una dissertazione manoscritta presentata a una Commissione esaminatrice, non abbiano più valore per il giudizio dei lettori. Il Parlagreco giudicando che « la storia delle due redazioni della *Gerusalemme* non si sia scritta ancora, e che non bastino a darne un'idea chiara i cenni fugaci datine da qualche egregio scrittore mederno », ha tentato egli questa impresa; e inoltre parendogli troppo superficiali « tutti i giudizi » dati sinora sulla *Conquistata*, ha voluto formularne uno che fosse la conclusione naturale di « un'accurata analisi dell'insieme e di tutte le parti del poema. » A questo fine l'autore ricerca nelle condizioni della vita politica e letteraria italiana del cinquecento e nella natura e negli studi del Tasso le ragioni della concezione del poema; ma questa indagine preliminare, opportuna, anzi in un certo senso necessaria, è la parte più debole di tutto il libro, e sebbene non manchi di qualche giusta osservazione è insufficiente affatto, come quella che si restringe a pochi cenni intorno all'efficacia, anzi agli effetti degli studi fatti allora sulla Poetica d'Aristotile: migliore è quella ove si espongono le idee del Tasso intorno alla poesia epica in rapporto alle idee predominanti al suo tempo, e si cerca di determinare la genesi del concetto del poema nella mente dell'autore. L'analisi minuta che segue della *Gerusalemme liberata*, canto per canto, dà occasione al Parlagreco, non pur di esporre lo svolgimento dell'azione e di mettere in luce pregi e difetti del poema, ma anche di indagarne le fonti con una larghezza che costituisce la dote precipua di questo volume. Forse, anzi certamente sarebbe stato meglio che l'autore si fosse limitato a questa ricerca delle fonti, e lasciando fuori *il troppo e il vano* ci avesse dato per il poema del Tasso un lavoro simile a quello del Rajna per l'*Orlando Furioso:* avesse cioè cercato di esaurire, come oggi si dice, l'argomento illustrando definitivamente e compiutamente le fonti della *Gerusalemme liberata*, invece di contenersi entro i limiti di un

contributo, per quanto osservabile, di raffronti e di indicazioni. La seconda parte del libro è consacrata alla *Gerusalemme conquistata*, o meglio alla esposizione dei dubbi e dei pentimenti che determinarono la trasformazione del primo poema, letto e ammirato anche oggi da tutti gl'italiani, in quello che solo gli eruditi conoscono e ricercano; e in questa esposizione si mette in chiara luce quanto sia dovuto, in tale trasformazione, all'indole e alle condizioni speciali dell'autore, e quanto all'influsso malefico di quello spirito di reazione cattolica che ai suoi tempi avvolgeva specialmente l'Italia. Qua e là nel libro del Parlagreco offende il modo col quale egli tratta scrittori e critici di vaglia, ai quali, anche discordando nelle opinioni, bisognerebbe essere sempre ossequiosi, poichè aprirono essi la via agli studi positivi sulla nostra letteratura; e dispiace poi, quanto alla forma, lo stile troppo fantastico e disuguale e in molti luoghi scorretto. L'autore mostra buone disposizioni; ma a lui manca la virtù dell'attendere: riveda e ripulisca i suoi lavori con maggiori cure, e i critici faranno ai suoi libri un'accoglienza migliore.

Biblioteca popolare senese del secolo XVI, vol. I. — Siena, tip. dell'Ancora, 1890.

Della Congrega senese dei Rozzi, fondata nel 1531, tutti gli studiosi della nostra letteratura conoscono la storia nel suo miglior periodo, poichè fu largamente descritta da un valoroso erudito, il dottore Curzio Mazzi, in due volumi pubblicati sino dal 1882. Adesso gli accademici Rozzi hanno iniziata questa *Biblioteca popolare senese del secolo XVI*, la quale rinfrescherà la memoria dei loro predecessori cinquecentisti mediante la ristampa, in eleganti e maneggevoli volumi, di quelle produzioni letterarie che il Mazzi studiò e descrisse nel suo libro e che sono vere preziosità bibliografiche. Alla raccolta, cui sovraintende lo stesso diligente illustratore della Congrega dei Rozzi, si è dato opportuno principio e ottimo augurio con questo volume contenente *Il Travaglio*, commedia ovvero « opera ridiculosa e piacevole, » come dice il titolo, del Fumoso. Il quale Fumoso, per chi nol sapesse, fu Silvestro cartolaio senese, inscritto all'accademia del 1544 e autore di sei commedie: egli preferì il genere rusticale e pastorale, ma tentò anche la commedia d'argomento cittadinesco, come il *Travaglio;* che, composta negli anni agitati in cui Siena fu presidiata dagli spagnuoli di Carlo V, porta l'impronta delle condizioni sociali e civili, del malessere che era diffuso specialmente nelle campagne, e dei tristissimi effetti delle discordie cittadine, ed è quasi una vendetta della Musa popolare contro le superbe millanterie e le ladrerie invereconde dei soldati stranieri. La commedia fu recitata solo dopo l'ultima cacciata degli

spagnuoli, nelle feste per il ricevimento del cardinale Ippolito d' Este, recatosi in Siena a rappresentare il re di Francia, nel 1552: l'assedio che spense la libertà senese trovò il suo poeta in Silvestro cartolaio, il cui nome legato alla fine dell'antica repubblica è stato degnamente richiamato alla memore gratitudine dei suoi concittadini, coll' elegante proemio che il Mazzi ha messo al *Travaglio*. Noi auguriamo lieta accoglienza a questa *Biblioteca popolare senese*, perchè i documenti letterari onde sarà formata hanno importanza più che municipale o di curiosità erudita, e si ricollegano alla storia del teatro italiano, che per il secolo XVI è ancora da fare tutta quanta.

STORIA.

König Friedrich der Grosse (Re Federico il Grande) von Reinhold Koser. — Stuttgart, Cotta Nachfolger, 1890.

La pubblicazione di quest'opera era attesa in Germania con vivo desiderio. Lo dimostra il pronto esaurimento dell'edizione, prima che l'opera fosse dall'A. recata a compimento. E il desiderio era giustificato, come l'aspettazione fu appieno soddisfatta. Infatti, nessuno storico poteva trattare questo grande soggetto con la competenza posseduta dal sig. Koser. Il quale da molti anni ormai ha consacrato la sua attività intellettuale alla illustrazione storica del regno di Federico il Grande, e ha già pubblicato su di questo lavori magistrali. Ricorderemo: *Gli scritti statuali prussiani* (Preussische Staatsschriften); i primi dieci volumi della *Corrispondenza politica di Federico il Grande; Federico il Grande quale principe ereditario* (Friederich der Grosse als Kronprinz). L'opera presente può adunque riguardarsi come continuazione e compimento dell'ultimo degli scritti qui sopra accennati.

L'aspettazione di essa non derivava dalla speranza che l'A. potesse far conoscere qualche cosa di nuovo intorno al regno di Federico. Di novità sul grande re prussiano, dopo le pubblicazioni fatte dal Ranke, dall'Arneth, dal Droysen, dall'Oncken e da altri; tutte più o meno tratte da ricerche archiviarie, e tutte succedute alla loro volta a una precedente letteratura storica federiciana, iniziata dal Preuss; di novità, diciamo, mancava affatto la materia. Mancava invece, e da ciò nasceva l'aspettazione dell'opera del Koser, la constatazione di taluni fatti controversi, e la soluzione di talune congetture, che erano state ritenute più o meno probabili, senza poterle ammettere, senza tema di offendere il vero, nel libro della storia. E questo è il servigio reso alla storiografia federiciana dal signor Koser. Il numero maggiore dei fatti che richiedevano una nuova au-

tenticazione si riferisce alla guerra austro-prussiana, la quale, come è noto, ebbe per resultamento l'occupazione della Slesia per parte di Federico e l'aggregazione di quella regione al regno di Prussia. Rimaneva incerto se il disegno di occupare quella regione fosse entrato nella mente di Federico prima o dopo lo scoppio della guerra di successione austriaca: l'autore ha tolto su ciò ogni incertezza, dimostrando che la occupazione della Slesia era stata fissata da Federico in modo definitivo prima ancora che il possesso di quel paese, per effetto della morte di Carlo VI, divenisse oggetto di disquisizioni diplomatiche. Altro pregio dell'opera del Koser è l'acume e l'imparzialità de' suoi giudizi: questi sono più liberi e nel tempo stesso più precisi e più veridici di quelli pronunciati dagli altri biografi del gran re. Le caratteristiche personali di lui messe dall'A. maggiormente in rilievo sono le seguenti: eccitabilità nervosa, mutabilità delle sue impressioni e contrasti del suo carattere: queste, secondo l'A., sono le determinanti fisiologiche e psicologiche di molti atti compiuti da Federico nei primi anni del suo regno, quando l'impero della volontà non era in lui ancora forte abbastanza da reagire contro quei naturali impulsi. Come buon tedesco, l'A. non nasconde l'entusiasmo che sente per questo gran re, il quale si propose a còmpito della sua vita di creare la indipendenza prussiana, e inalzare il suo regno al grado di grande potenza. Quest'*orgoglio del potere,* come l'A. chiama l'ideale di Federico, è un fatto che lo onora troppo, perchè si possa giudicarlo con rigore. Noi italiani non avremmo maggior diritto dei tedeschi di portare sulle opere del gran re un tale giudizio; tanto più oggi, che l'obbietto a cui Federico consacrò tutto sè stesso, è diventato una realtà.

Letture storiche con particolare riguardo all'Italia, di G. Rondoni. — Vol. I, *Medio Evo.* — Torino, Ditta Paravia, 1891.

Sin dal 1863 Pier Luigi Donini propose alle scuole secondarie un'antologia storica, nella quale i principali avvenimenti della storia nostra erano, in ordine cronologico, raccontati « dai classici »; ma fu compilata in modo da farla servire piuttosto all'insegnamento della lingua che non a quello della storia. Essendosi ora riputata utile a' giovani una serie di letture storiche, è necessario, come osserva bene il professor Rondoni, che essa « lumeggi con opportuni ritratti, racconti e descrizioni gli uomini e gli eventi che hanno avuto più larga ed intima efficacia nello svolgimento della civiltà, non solamente italiana, ma europea. » Perciò il Rondoni stesso, incaricato di rinnovare, o meglio, rifare il lavoro del Donini, profittando de' pregi e anche de' difetti delle compilazioni dell'Orsi e dello Scipioni, ha messo insieme pagine, or più

or meno numerose, non solo di storici *classici*; ma anche di cronisti medio-evali e di scrittori modernissimi, critici insieme e narratori di fatti, quali il Guizot, lo Zeller, il Bryce: ha escluso « certa indigesta retorica di secentisti, » alla quale l'Orsi s'è mostrato un po' troppo indulgente, e ristretto convenientemente i lunghi riepiloghi del Donini.

Non ci dispiace l'idea di offrire a' giovani saggi del latino di cronache del Medio Evo; ma non comprendiamo perchè al testo della cronaca di Salimbene, così caratteristica e attraente per la stessa sua forma, il Rondoni abbia preferito (pag. 153) la traduzione scolorita e sciatta del Cantarelli. Ammessa l'idea, bisognava, se non c'inganniamo, dar posto a qualche altra narrazione di Salimbene e, come di Eginardo, di Guglielmo di Tiro, di Ottone di Frisinga, riferire passaggi notevoli di altri cronisti, per più ragioni importanti, de' quali ricorderemo Liudprando, Donizone, Guglielmo Pugliese. E ricordiamo proprio questi tre per accennare a certe lacune del libro, dove con egual diritto di leggende raccolte di terza o di quarta mano dal Cantù (pag. 125) potevano e dovevano comprendersi notizie di usi e costumi del secolo X e dell'XI, e, con maggior diritto di alcuni fatti di Guglielmo il Malo (pag. 133 e sgg.), esser ricordate le gesta della grande Contessa e de' fondatori del dominio normanno nel Mezzogiorno. È vero che Liudprando è, per dir così, rappresentato da un mezzo paragrafo del Giambullari; ma il compilatore non ci ha alcun merito, non essendosi accorto che quel mezzo paragrafo, non escluso il discorso di Berengario — giudicato da lui « non propriamente storico; ma una delle *parlate*, che i vecchi storici immaginavano per isfoggio di arte » (pag. 56) — è in parte parafrasato, in parte tradotto dall'*Antapodotis*: e sì che il buon Giambullari, in un inciso, soppresso non sappiamo perchè dal Rondoni, non avea trascurato di ricordare la sua fonte.

Alle narrazioni desunte da cronache latine e toscane farebbero ottima compagnia altre, scelte in cronache volgari non toscane. Pochi episodi di storia nostra sono raccontati con l'ingenua vivacità, con cui Leone Cobelli racconta la lunga prova di Forlì e i magnanimi fatti di Guido da Montefeltro. Il compilatore, il quale ha pure attinto alla *Vita* di Cola di Rienzo — benchè, pur troppo, attenendosi al rifacimento di Zeffirino Re — dovrebbe, per un'altra edizione dell'antologia, attingere alle cronache del Cobelli, del Della Tuccia, dell'Infessura (per la congiura di Stefano Porcari): non volendo per suoi scrupoli dar loro l'onore di metterli in compagnia di scrittori da lui forse e senza forse pregiati di più, potrebbe confinarli nelle note, e noi ne saremmo contenti. Così ai giovani si offrirebbe anche occasione di non inutili confronti. E giacchè siamo ad esprimer desiderî, gli raccomandiamo di non dimenticare, nel

secondo volume, il Marescotti e il Sanudo. Nella seconda edizione di questo primo, la quale auguriamo prossima, conceda alle *Storie Pistolesi* un po' del troppo spazio, che gli è piaciuto lasciare al Compagni; troppo, sol che lo si confronti con quello assegnato a Giovanni Villani.

Ci sembra dar prova della soddisfazione nostra per il buon tentativo del professore fiorentino aggiungendo alcune altre osservazioni, frutto dell'esame diligente delle sue *Letture*. Per il periodo delle invasioni barbariche, oltre lu Zeller, il Balbo, il Cantù e il Bryce, potrebbero essere adoperati il Littré, il Thierry, il Gregorovius; per il periodo carolingio, soprattutto se si considera l'importanza storica e letteraria dell'epopea di Carlo, il Paris e il Rajna; per le costumanze feudali, il Fauziel e il Gautier; per l'origine de' comuni italiani, parecchi scrittori più recenti e meglio informati del Denina; per la lega lombarda e la pace di Costanza, il codice diplomatico del Vignati; per le crociate il Michaud; per Federico II il De Blasiis e l'Huilard Brébolles; per la battaglia di Benevento il codice diplomatico di Manfredi compilato dal Capasso; per Guido da Montefeltro, per il conte Ugolino e per altri personaggi non solo storici, ma anche poetici, il *Chronicon Astense*, i cronisti pisani, ecc.

Insomma, le *Letture storiche* del Rondoni, perchè potessero efficacemente giovare alla istruzione e all'educazione de' nostri giovani, dovrebbero, secondo noi, con i criterî già accennati, crescer del doppio. Vorremmo, per finire, che di tutti gli scrittori citati fossero indicati volume, capitoli e paragrafi: eccezioni alla regola non si intendono e non meritano lode.

Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano di Val di Montone di don Giovanni Mini. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1890.

Noi abbiamo spesso data molta lode alle monografie sulla storia di piccole città o borgate o castelli, perchè sono quasi sempre contributi preziosi alla storia più generale della regione o della nazione: sono, per usare una vecchia imagine, altrettanti mattoni, dei quali viene via via innalzandosi l'edificio della storia italiana; e quanto più i mattoni sono ben lavorati e cotti, tanto più saldo riuscirà l'edificio. È dunque necessario che gli eruditi istoriografi d'un castello o di una terra qualunque s'accingano all'opera delle monografie, non solo dopo aver frugato per gli archivi e per le librerie ogni memoria del luogo loro, ma anche con sufficiente cognizione e sentimento di tutta la storia italiana; affinchè le notizie da essi raccolte non restino la materia di un'arida e insignificante cronachetta, ma siano rischiarate dalla luce dei più grandi avvenimenti, di cui i fatti del municipio furono episodi secondari, e per

mezzo del suo storico la borgata o il castello si ricongiunga alla patria comune. Inoltre non basta che *la carità del patrio loco* induca *a raunar le fronde sparte:* bisogna vagliare e sottoporre a rigorosa analisi critica ogni memoria, determinar bene il valore delle fonti e testimonianze diverse, non prestare facile fede a quelle narrazioni, le quali, per ciò stesso che lusingano la vanità municipale, devono esser tanto più sospette allo storico spregiudicato.

Queste generali avvertenze, che abbiamo sotto altra forma fatte altre volte, ci sembrano opportune a ripetersi davanti a questo volume di don Giovanni Mini, un sacerdote della Romagna toscana, il quale all'esercizio del suo ministero accompagna l'operosa ricerca dell'erudito per illustrare storicamente quelle terre che lungo le rive del Montone, dall'Alpe di S. Godenzo sino presso a Forlì, furono in ogni tempo testimoni di singolari vicende. Il Mini, il quale già ha dato fuori una *Illustrazione storica di Castrocaro* e un'altra simile ne annunzia intorno alla terra di Dovadola, ha riunite in questo volume tre monografie intorno ad altrettanti castelli della valle del Montone: Salutare, già vico italico e castello gallico, risorto nell'alto medioevo, fu signoria dei Pagani di Castrocaro, dei conti Guidi degli e Ordelaffi, e nel 1468 passò definitivamente alla repubblica fiorentina, della quale seguì poi le vicende; Monte Poggiolo, sorto forse nei tempi longobardi e già forte castello nell'epoca dei Berengari, torreggia ancora sulla valle sottostante ed è sopravissuto alle ingiurie del tempo e degli uomini, come testimonianza delle ferree generazioni che nel medioevo se ne contrastarono il dominio; Sadurano, pur esso d'origine italica, crebbe nell'epoca comunale e fu per lungo tempo oggetto di contesa tra quelli di Castrocaro e i Forlivesi, e poi tra gli Ordelaffi e i Malatesta, ma fino dal secolo XVI perdette ogni importanza. Di questi tre castelli il Mini ha raccolte le notizie sparse nei documenti e nelle cronache, ed ha fatto lavoro faticoso e non inutile per la storia della Romagna toscana; non possiamo per altro nascondere che la sua esposizione, oltre che è manchevole di lucidità e di chiarezza nella forma, lascia molte incertezze sia riguardo ai fatti, che non sono sempre accertati e chiariti con sicurezza, sia riguardo alla cronologia che vi è molto trascurata. Alcune ipotesi ci sono sembrate soverchiamente ardite, altre a dirittura infondate; gli apprezzamenti circa l'entità dei singoli avvenimenti sono spesso esagerati e sproporzionati; le testimonianze antiche e moderne accettate con eccessiva facilità, senza un giusto criterio del loro valore. Insomma il Mini si è preoccupato di raccoglier molte notizie, senza vagliarle abbastanza e senza pensare a riconnetter meglio le vicende de' suoi tre castelli con la storia più generale della Romagna e della Toscana. Tuttavia, poichè

un certo materiale è stato da lui raccolto e altri potrà ordinarlo e presentarlo meglio, anche l'industria del Mini merita una parola di incoraggiamento e di lode: speriamo che la sua *Storia di Dovadola* (terra che ha tanta parte nelle vicende medioevali) sia tale da rispondere ai desideri degli studiosi, non solo per l'abbondanza, ma anche per il metodo e per la critica dei documenti e delle fonti.

FILOSOFIA.

Psychologie par Antonio Rosmini-Serbati, trad. de l'italien par *E. Segond.* — Paris, Perrin et C. 1888-90, tre vol.

Da qualche tempo lo studio delle opere filosofiche di A. Rosmini va diffondendosi all'estero. Non solo il *Nuovo Saggio*, che, come ognuno sa, è la base del suo sistema, fu tradotto in francese e in inglese, ma anche il *Principio supremo della Metodologia* trovò una traduttrice nella signora Willian Grey di Londra; il *Compendio*, intitolato *Sistema filosofico*, fu tradotto con spiegazioni e commenti dall'americano Tommaso Davidson, e ora compariscono in buona traduzione francese la *Psicologia* che il Rosmini pubblicò nel 1848 in due volumi. Il prof. Segond, che insegna filosofia in un liceo di Parigi, fu incaricato di questo faticoso lavoro, che ci pare riuscito bene tanto per il modo con cui sono state superate dal traduttore le difficoltà inerenti alla terminologia filosofica del Roveretano, quanto per la eleganza tipografica della edizione. Alla versione di quest' opera voluminosa il traduttore ha premesso un suo *Schizzo* della filosofia del Rosmini, e ad ogni volume ha aggiunto, sotto il titolo di *Schiarimenti* (*Eclaircissement*), ampie citazioni delle altre opere del Rosmini, che possono servire a rendere più completa la intelligenza della sua Psicologia. Del rimanente, la versione è stata condotta fedelmente sulla ultima edizione, che della Psicologia ha dato in luce l' Hoepli, e che per opera dei rosminiani, e segnatamente di Severino Frati, è stata corredata di due copiosi indici relativi alle materie e agli autori.

Lo schizzo della filosofia del Rosmini, dovuto alla penna del professor Segond, non abbraccia nè tutte le opere del filosofo italiano, nè tutte le forme assunte dal suo pensiero. Le *Opere postume* ne sono escluse e l'esposizione si limita a' tratti fondamentali della dottrina, della conoscenza e della logica, che l'autore per altro, coordina con la classificazione rosminiana delle scienze filosofiche, determinandone le relazioni con esse, e seguendo principalmente il *Compendio del sistema*, sopra mentovato, opera dello stesso Rosmini. In tale guisa questo sguardo generale alla filosofia rosminiana sfugge alle controversie, suscitate dalle opere postume, e in particolare dalla *Teosofia*.

Benchè il metodo di questo trattato di psicologia differisca di gran lunga da quello che distingue i trattati contemporanei, e si presenti nel suo ordinamento esteriore con un formalismo, che ricorda le opere degli Scolastici, non dubitiamo che gli studiosi della filosofia non siano per ricavarne gran giovamento; se, non lasciandosi sgomentare da questa forma e penetrando nella ricca sostanza che copre, vi cercheranno il disegno grandioso, che veramente ne collega le parti e ne fa un'opera importante, non solo per l'intelligenza del sistema dell'autore, ma per le vedute profonde e le osservazioni acute che, indipendentemente da questo sistema, possono derivarne a vantaggio degli studii psicologici. Poichè ben diversa dalla psicologia, quale l'intendevano e la praticavano i suoi contemporanei italiani e francesi, rannicchiandola, a così dire, nel *me* isolato e quasi astratto dalla realtà circostante, questa del Rosmini si coordina direttamente con le scienze biologiche e cosmologiche, e segnatamente con la fisiologia e la medicina, con la zoologia e con la parte della fisica, che tratta della materia. Questo ordine, veramente enciclopedico, ristabilisce nella psicologia quella larghezza di trattazione, che dopo Aristotele era stata abbandonata, per uno studio astratto della coscienza. È notevole, fra le altre, la parte del trattato che l'Autore consacra alla generazione, considerata nelle sue relazioni con l'anima; nè mancano, sotto la ruvida e vecchia scorza delle divisioni scolastiche, gli ardimenti di uno spirito che applica a sè stesso la regola, da lui inculcata agli studiosi, di usare della libertà del filosofare. Ne fanno testimonianza i suoi ingegnosi pensieri sull'animazione degli elementi e sopra il sentimento universale che egli dà per fondamento alla realtà cosmica. L'anima, che egli studia, non è soltanto quella dell'uomo; ma nell'uomo stesso egli esamina l'animalità e consacra agl'istinti, che la determinano, indagini e osservazioni che lo rendono precursore dei moderni in questo argomento. Uno dei caratteri di questa psicologia è l'unione delle ipotesi metafisiche colle analisi dei fatti psichici; unione che il metodo induttivo dei moderni respingerebbe, e che pel Rosmini è invece conforme al vero concetto di questa scienza secondo il suo sistema; tanto che egli respinge risolutamente la divisione, introdotta dal Wolff, fra la psicologia empirica e la psicologia razionale. Difatti, invece di cominciare, come oggi si richiede, dalla osservazione dei fenomeni e dall'analisi della coscienza per passare allo studio sintetico delle funzioni psichiche e alla determinazione del loro principio, secondo il metodo induttivo, il filosofo italiano con processo contrario comincia dallo studio della essenza dell'anima per poscia pas-

sare alle sue proprietà, e quindi esaminare e descrivere lo sviluppo dello spirito nelle sue leggi e nelle sue relazioni.

Sguardo retrospettivo alle opinioni degl'italiani intorno alle origini del pitagorismo. (Rendiconti della R. Accademia de' Lincei). Nota del socio Luigi Ferri. — Roma, 1890.

Giova dire, a bella prima, che il prof. Ferri non pretende di rifare la storia della scuola pitagorica e del suo fondatore; potendosene trovare l'esposizione ne' lavori classici del Ritter e dello Zeller sulla filosofia greca, senza parlare delle opere, che ne hanno trattato in un modo speciale. Il suo intendimento è soltanto di rilevare alcuni risultati, parte certi, parte probabili, ottenuti dalla critica storica del nostro tempo circa le origini del pitagorismo: materia tanto oscura e tanto discussa, soprattutto in Italia, dove molti scrittori vollero quelle origini, ad ogni costo, italiane, e quasi ne fecero una quistione di onore nazionale. La controversia durò quasi tutto il secolo scorso; si protrasse fino agli ultimi giorni, e i pareri furono discordi in Italia e fuori. Ciò si spiega per varie ragioni.

Fiorita per più di un secolo nella forma primitiva del suo pensiero, la scuola pitagorica non cessò di esercitare il suo influsso genuino che per trasfondersi parzialmente nel sistema platonico o modificarsi al contatto di dottrine diverse dalla sua; e finalmente ricomparire trasformata in quella de' Neo-pitagorici, de' Platonici e Neo-platonici pitagoreggianti del periodo Alessandrino e del Rinascimento. Questa lunga vita, unita all'attrattiva di tradizioni, divise tra il mistero religioso e la luce scientifica, un'antichità che risaliva a' primordii della filosofia greca, che poteva assicurare all'Italia, già prima sede del pitagorismo, anche l'onore di avere iniziato colla propria cultura filosofica quella dell'Occidente, erano motivi sufficienti per appassionare la questione, suscitando, in favore di una soluzione ambita, il sentimento che Vico chiama « boria delle nazioni ».

La copiosissima letteratura storica sul Pitagorismo è esaminata e discussa dal Ferri con savio discernimento e coscienziosa accuratezza, di che gli studiosi della storia della filosofia gli debbono saper grado, ponendo sotto i loro occhi, in succosa sintesi, le disparatissime sentenze sull'argomento, ragguagliate al lume di critica severa, ma equanime.

La conclusione dell'importante studio del Ferri è che « se nuovi documenti non sorgono a mettere in dubbio i risultati degli studi moderni, Pitagora non è italiano, ma greco: il che non toglie di riconoscere il reciproco influsso, che nella storia della scienza e della civiltà esiste fra lui e l'Italia ». A vero dire, non altra può essere la conclusione; la quale non debbe stimarsi, in questo caso, il prodotto di mente smaniosa, conforme oggi è costume, di demolire o di riabilitare una data

figura storica, pur di affermarsi, chè anzi è il risultato di pazienti e profondi studi di gagliardo ingegno, che, nella maturità degli anni e del senno, giudica con animo sgombro di qualsivoglia preoccupazione. Il che, per altro, nulla toglie al patriotismo dell'illustre professore dell'Ateneo romano, nè scema di un apice l'ammirazione di lui verso le glorie nostre, di alcune delle quali fu illustratore lodato anche oltremonti.

TRADIZIONI POPOLARI.

Varietà tradizionali e dialettali alessandrine di Giovanni Jachino. — Alessandria, 1890.

Tutte le città italiane hanno un patrimonio di speciali leggende che meriterebbero di essere studiate compiutamente, perchè di esse è contessuta la storia fantastica della nostra nazione: le origini dei nostri municipii, quelle delle grandi famiglie feudali e della nobiltà cittadina, i principii delle feste civili e religiose, i giuochi popolari, gli edifizi sacri e profani, tutte insomma le parti della vita comunale sono collegate a leggende sinora troppo trascurate e degne di non passare più oltre inosservate. Un buon esempio, a questo proposito, dette alcuni anni or sono il Rondoni, raccogliendo con amore ed illustrando con sagace critica le molte e svariate leggende medioevali sulla città e sul contado di Siena; ed ora è meritevole di assere additato agli studiosi quest'altro saggio del signor Giovanni Jachino che ha tentato un analogo lavoro sopra le tradizioni di Alessandria, la città popolare per eccellenza, anzi quella che nel medio evo simboleggiò quasi il guelfismo di popolo e di chiesa contro il ghibellismo imperiale e feudale.

Il libro del signor Jachino consta di due parti: e nella prima di esse sono raccolte e studiate leggende proprie della città di Alessandria, alcune delle quali d'origine storica rappresentano l'atteggiamento fantastico che la materia narrativa di fatti reali prende sotto il lavorìo dell'immaginazione popolare. Tengono naturalmente il primo luogo tra queste leggende i racconti che si ricollegano al famoso assedio del Barbarossa; nei quali è notevole l'intrecciarsi della tradizione municipale col mito di carattere universale, come è quello del mandriano Gagliaudo che con la giovenca ingrassata ad arte fa credere al nemico assediante che la città sia largamente fornita di vettovaglie. Altri racconti d'origine medioevale sono quelli relativi ai fatti di Guglielmo marchese di Monferrato,

per cui ed Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese;

e la storia del gallo rapito, che si connette alle lotte municipali fra Alessandria e Casale, mentre poi è uno dei tanti rapimenti eroicomici

collegati alla storia dei guelfi e dei ghibellini, di cui è esempio insigne per il poema del Tassoni *la infelice e vil secchia di legno* che tolsero i modenesi ai bolognesi. Il signor Jachino assai felicemente e con buona critica ha trattato l'argomento che non era senza difficoltà, e noi auguriamo ch' egli trovi molti imitatori, specialmente nelle città lombarde ed emiliane, la cui storia è piena di leggende curiose e importanti a conoscersi.

Non vogliamo passar sotto silenzio la seconda parte di questo libro dove sono pubblicati e illustrati alcuni poemetti giocosi in dialetto alessandrino, e giuochi e canti e proverbi di quel popolo; perchè tutt' insieme questa seconda parte forma un buono ed utile contributo così per gli studi delle tradizioni popolari, come per quelli di dialettologia italiana.

PEDAGOGIA.

Il lavoro manuale educativo, relazioni e programmi di V. Wolf Bassi. — Padova, Draghi, 1890.

Ai cultori della pedagogia infantile, che in Italia in pochi anni sono divenuti legione, importerà assai di conoscere questo utile libro della signora Vittoria Wolf Bassi, direttrice della regia scuola normale di Padova; la quale ha inteso di presentare in esso degli elementi di fatto per lo studio di una questione, quasi risoluta in altri paesi o almeno già entrata nel dominio della opinione comune, e tra noi invece guardata non senza sospetto e abbandonata all' iniziativa privata. E certo, sebbene non ci sembri che in Italia la questione sia tanto naturale da richiedere una più intensa azione dello Stato in favore del lavoro manuale educativo, come sembra desiderare e invocare l'egregia autrice di questo libro, pur si può e si deve augurare che questo, come altri importanti problemi pedagogici, sia discusso e divulgato, e non pur studiato teoricamente, sì bene sottoposto alle prove infallibili dell'esperienza

A ciò gioverà questo libro; nel quale abbiamo anzitutto una relazione particolareggiata sopra il lavoro educativo nelle applicazioni degli esercizi froebeliani introdotto nella scuola normale padovana: buona raccolta di fatti utili a conoscersi, cui per altro (l'autrice ci consenta la maggiore franchezza) non accresce alcun pregio tutta la parte generale della relazione, nè aggiungono valore le divagazioni ond'essa si apre e si tira innanzi per un certo tratto. Seguita un'altro rapporto sugli esercizi froebeliani e le loro applicazioni nelle scuole elementari femminili, letto al Congresso che appunto per il lavoro manuale educativo si tenne in Ripatransone nel settembre del 1889: dove sono no-

tevoli le conclusioni cui arriva l'autrice, desumendole dalla pratica; cioè che per introdurre il lavoro educativo nelle scuole italiane bisognerebbe anzitutto sfollarle, riducendo d'assai il numero degli alunni di ciascuna classe elementare; e converrebbe semplificare i programmi dell'insegnamento intellettuale che ora occupa la parte maggiore nell'istruzione primaria. « Colla enciclopedia (dice l'autrice) che regna sovrana nelle nostre scuole elementari, è impossibile farvi entrare il lavoro educativo, prima perchè mancherebbe il tempo d'insegnarlo, poi perchè il lavoro finirebbe ad essere una materia a sè e perderebbe quindi del suo carattere educativo, trasformandosi in lavoro industriale. » La seconda ragione è poco chiara; ma basta la prima, e n'avanza per persuadere che per ora il lavoro educativo è destinato a restare un pio desiderio. Forse sarà perchè pochi apostoli ha trovati sinora in Italia, e anche perchè pochissimi ne hanno un'idea esatta. Chi voglia farsela, osservi i programmi relativi che la signora Wolf Bassi pubblica in questo libro, distinti in esercizi froebeliani per le scuole elementari femminili di grado inferiore, in applicazioni degli esercizi per le scuole di grado superiore, e in esercizi e applicazioni per le scuole normali delle donne. Sono minuzie, diranno gli spiriti leggieri: ma è a queste minuzie che bisogna discendere per avere un concetto sicuro dello stato e delle necessità dell'educazione popolare in Italia.

Accanto al libro della signora Wolf Bassi vogliamo ricordare uno studio d'igiene scolastica del dott. Fortunato Fratini, che è stato edito di recente pur dal Draghi di Padova e che è necessario compimento di quello: poichè dagli *Esperimenti sul lavoro manuale educativo* instituiti nella scuola normale padovana (tale è il titolo dello studio igienico) l'autore ha potuto trarre i dati per dimostrare che tale occupazione, quando sia bene intesa e regolata, non può avere che benefici effetti sopra la salute dei bambini; e così è rimossa una delle obbiezioni che si fanno all'utile riforma propugnata dalla signora Wolf Bassi.

ECONOMIA POLITICA.

Le leggi naturali della Economia Politica del prof. Giuseppe Majorana Calatabiano. — Roma, 1890.

Il giovane autore, di cui è nota e lodata l'attività scientifica nei vari rami delle scienze sociali, ci offre ora un'opera, lungamente pensata e fornita di un largo corredo di dottrina, sulla economia politica. Lo scopo si è di discutere le questioni più vive e controverse intorno alla natura e ai caratteri di questa disciplina, e rivendicarle quella indipendenza e inflessibilità teorica, che da altri è purtroppo ne-

gata e compromessa. Nel primo libro dell'opera egli passa in rassegna critica le principali opinioni e dottrine degli economisti e dei filosofi sull'oggetto e sullo stato della scienza economica, sulle sue leggi e funzioni, nel sistema generale delle discipline sociali. Indi espone nel secondo libro il concetto di legge, quale « rapporto necessario derivante dalla natura delle cose; » e ne dimostra ampiamente i fattori essenziali, fisici e psichici, il soggetto e l'oggetto, i caratteri propri e requisiti indispensabili, e le relazioni coll'operare libero degli uomini. Il significato teorico della ricerca scientifica e dei suoi risultati, ossia ciò che meglio contrassegna la legge naturale è in questa parte posto assai bene in rilievo. Nei libri successivi l'autore parla prima delle leggi fondamentali della economia (leggi del lavoro, della proprietà e del valore); e poi di quelle più speciali che riguardano la produzione e la distribuzione delle ricchezze, vale a dire le forze produttive, il capitale, le macchine, i mezzi di trasporto e di circolazione, la concorrenza, i salari, i profitti, la rendita e così via dicendo. Le ultime parti dell'opera sono dedicate alla popolazione e alla evoluzione economica, o a quei rapporti fra l'incremento degli uomini e l'aumento delle ricchezze che costituiscono il progresso sociale. Il disegno dell'opera è bene ideato, con notevole larghezza di vedute; il contenuto delle idee, nutrito di copiosa dottrina; l'esposizione facile, chiara e spesso vivace. Su varii punti speciali degli argomenti trattati e sui giudizi relativi alle singole dottrine dovremmo fare le nostre riserve, se potessimo qui entrare in particolari più minuti. Ma ciò che abbiamo detto è sufficiente perchè si possa apprezzare il carattere e l'importanza del libro, il quale trova qualche riscontro in un lavoro simile e recente del De Molinari. Il suo merito principale sta in ciò, che l'autore ha cercato di ristabilire il significato e il dominio di quelle « leggi naturali » che non pochi degli scrittori moderni o disconoscono troppo facilmente o travisano senza sufficiente cognizione di causa. A parte alcune differenze di opinioni e di dottrine, crediamo utile, salutare la reazione contro la prevalenza effimera e dannosa di quelle scuole, che riducono la scienza economica ad un ammasso di pratiche e norme amministrative, del pari inefficaci ed empiriche, o ad una fabbrica di progetti arbitrari ed utopistici, lontani dalla realtà e dalla vita.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una comunicazione fatta all'accademia Gioenia, il prof. Grassi ha trattato di nuove ricerche da lui eseguite sulla natura dei parassiti malarici, e sul ciclo che questi compiono nel loro passaggio pel corpo umano. Il prof. Grassi ha voluto inoltre determinare, se, come è comune credenza, la materia si può propagare per le vie digerenti; ed ha somministrato a varie persone della rugiada raccolta in luoghi malarici. Ma, sia con questo mezzo che coll' inghiottire del sangue d' individui malarici o dando a mangiare uccelli affetti da malaria ad uccelli di rapina, i risultati furono negativi, al pari di quelli che il dott. Zeri eseguì alcun tempo addietro in un ospedale di Roma. Si osservò pure che negli uccelli la infezione malarica è sempre molto limitata, essendo scarse e piccole le forme semilunari nel loro sangue. La infezione di semilune sparisce nell'uomo al cominciare della primavera; nei passeri le semilune si rinvennero dal febbraio in avanti, e in generale negli uccelli esse scompaiono spontaneamente dopo sette od otto mesi.

— Non per mera curiosità, ma a scopo di studio, l'editore Hoepli di Milano, ha pubblicato un diligente e interessante lavoro del signor Rossini, capo ufficio delle R. Poste, intitolato *Album del raccoglitore di Francobolli.* Esso contiene la riproduzione a colori di 3000 francobolli, di tutti gli Stati, anche i meno civili, del mondo, dei quali reca gli stemmi le bandiere, le monete, i ritratti dei principali regnanti. Il lavoro è arricchito di copiose e recenti notizie geografiche e statistiche che l'autore ha saputo attingere a fonti ufficiali.

— Lo stesso editore ha pubblicato un ricco volume di racconti, di narrazioni storiche, di poesie raccolte dalla signora Vertua Gentile, che ha per titolo: *Istruzioni in famiglia*, ed ha inoltre pubblicato un libro che è il compagno, a così dire, del volume della Gentile, il volume dei *Passatempi istruttivi*, ordinato dal prof. Melani e ricco di incisioni come quello della Gentile, illustranti ogni genere di racconti, di fatti storici ed educativi.

— Una pubblicazione piena di attrattive, specialmente per la classe dei nostri ufficiali, è l'*Atlante militare* edito dallo stesso Hoepli. Questo *Atlante* viene assai a proposito come strenna per gli amici e i parenti sotto le armi e in ispecie per la gioventù; è un ricordo che eccita l'orgoglio patriottico ed inspira nuove simpatie pei nostri soldati.

— S. M. il Re, su proposta del ministro Boselli, ha firmato un decreto che bandisce il concorso per un piccolo *Vocabolario della pronunzia de' principali nomi geografici moderni.* Nella relazione il ministro dimostra l'assoluto bisogno che si ha di tale lavoro, specialmente nelle scuole; e insieme dimostra perchè debba essere compilato secondo le norme che seguono il decreto. Il concorso scade il 30 giugno dell'anno venturo, e i premi son due, oltre le menzioni onorevoli: il primo di lire 1,200, il secondo di 800. La proprietà dei lavori premiati resta agli autori. Relazione, decreto e norme saranno pubblicati in questi giorni nella *Gazzetta Ufficiale* del regno e nel *Bollettino* del Ministero della pubblica istruzione.

— L'editore G. Barbèra di Firenze ha posto mano alla pubblicazione di un'opera giuridica di molta importanza, sia per la sua attualità, ora che va in vigore la nuova legge sulle Opere pie, sia per il nome dell'autore. Si tratta di un commento teorico pratico alla legge e ai regolamenti sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, contenente i motivi della legge vigente, la dottrine, l'esame critico della giurisprudenza formatasi sopra la precedente legge e sopra l'attuale, e il coordinamento delle vigenti disposizioni in materia di pubblica beneficenza con le altre leggi e regolamenti dello Stato. Ne è autore il professore Odoardo Luchini, relatore della legge alla Camera dei deputati. L'opera formerà un grosso volume in ottavo. Coloro che vorranno darsi in nota all'editore riceveranno a suo tempo un avviso con un saggio dell'opera, il prezzo preciso del volume e la data definitiva della pubblicazione.

— Per gli studi storici del nostro paese un utile e largo sussidio ci presenta ora la Libreria Antiquaria Hoepli di Milano, con la pubblicazione del 68° Catalogo col titolo *Biblioteca historica Italica.* Esso forma un volume di 380 pagine, contenenti opere riguardanti tutte l'*Italia* nella sua parte storica, artistica e geografica, e ordinate in ordine alfabetico per città e Comuni. Agli studiosi è resa perciò facile la ricerca di ogni opera, e persino d'ogni più modesta pubblicazione su uno stesso argomento. Le opere raccolte sono divise in due gruppi: uno per le storie generali e l'altro per le storie municipali, statuti, ecc.

— Si annuncia che il Pontefice abbia deliberato di far restaurare il palazzo della Cancelleria pontificia, che, come è noto, è una delle migliori opere del Bramante. Questo palazzo durante il regno di Pio IX ebbe a soffrire molte avarie.

— Nell'ultima seduta del 23 gennaio dell'Istituto Germanico di Roma, il prof. Tocilescu dell'Università di Bucarest, fece una interes-

sante lettura su *Adam-Klissi*, una seconda colonna traiana scoperta in Oriente. L'egregio conferenziere narrò a larghi tratti la storia di questa colonna e delle descrizioni che di essa sono state fatte finora. Poi descrisse egli stesso la colonna presentando ai suoi ascoltatori alcuni disegni di essa. Il Tocilescu parlò anche del carattere del monumento destinato a perpetuare la memoria di Traiano tra i popoli debellati della Dacia. Infatti i bassorilievi rappresentano vari episodi della guerra dacica, e il ritratto di Traiano si ravvisa in alcune sculture. Il Tocilescu determinò anche la data del monumento ponendola fra il 108 e il 109 d. C., ricostruì l'epigrafe che ci è pervenuta frammentaria, e concluse dicendo che la scoperta di un monumento che ricorda uno dei periodi più imponenti della grandezza dell'impero rivela sempre più la romanità della Dacia.

— Importanti scoperte archeologiche sono state fatte nella regione dell'antica Luni. Presso l'antichissima chiesa di S. Marco, dove già erano avvenuti altri trovamenti, si scoprì una parte del fôro lunense e si rinvennero dieci basi di statue con iscrizioni dedicate ad imperatori. Altri frammenti di lapidi tornarono in luce insieme alle basi suddette, in modo da arricchire la già ricca serie d'iscrizioni lunensi, di altri venticinque titoli.

— Nei lavori del Tevere fu ricuperata una rara iscrizione latina, dedicata a Mercurio ed a varie altre divinità, che rimonta al primo anno dell'éra volgare. Sembra che questa lapide si colleghi al culto dei Lari nelle regioni urbane, culto che Augusto cominciò a restaurare nove anni prima della data riferita nella lapide in questione.

(Notizie estere)

— È noto che la tempera, la quale ha tanta importanza nelle moderne operazioni metallurgiche, agisce sull'acciaio, modificando sia la natura chimica che la struttura interna di questo corpo. Per istudiare le modificazioni chimiche del metallo dovute alla tempera, il Le Châtelier ha pensato di ricorrere ad un mezzo esatto, quale è quello delle variazioni che presenta la resistenza elettrica di un metallo di cui venne più o meno modificato lo stato chimico. Varie esperienze eseguite dal Le Chatelier, dimostrano che col suo metodo non solo si riconosce la presenza del carbonio nel ferro, ma si giunge anche a determinare in che proporzione esso venne trasformato nel ferro temprato.

— Secondo alcune ricerche comunicate dal Lancereaux all'Accademia medica di Parigi, gli olii essenziali che si mescolano alle bevande alcooliche per farne assenzio, vermouth e simili, producono sull'organismo assai funesti effetti. Si tratta di un vero avvelenamento, che dà origine ad accessi convulsivi, e che alla lunga affievolisce la sensibilità e fa cadere l'ammalato in uno stato d'imbecillità. Il Lancereaux ha fatto osservare come l'uso di queste essenze vada sempre più diffondendosi e

divenga un pericolo serio per la classe operaia; unico rimedio al male sarebbe quello di gravare queste essenze con dazi molto elevati.

— Il Lothelier ha osservato che certe piante si ricoprono di spine, tanto più numerose e distinte, quanto è maggiore l'intensità della luce che le colpisce. La pianta sulla quale il fenomeno apparisce, è il *Berberis vulgaris:* se difatti si fanno variare le condizioni di luce della pianta, si possono ottenere delle foglie normali, oppure delle foglie che riduconsi alle sole nervature, formanti un fascio che termina in punta.

— Tra i moderni studi sulla costituzione del sole, devonsi comprendere le recenti conclusioni cui è giunto il chimico belga Stas. In una recente seduta dell'accademia del Belgio, egli ha ricordato varie sue osservazioni ed esperienze, eseguite in parte unitamente al P. Secchi; così lo Stas riconobbe vari anni addietro che lo spettro dato dall'incandescenza, è assai diverso da quello che si ottiene per mezzo di scariche elettriche. Proseguendo queste indagini, egli ha veduto che le righe del sodio nello spettro solare, possono ottenersi in un laboratorio, soltanto ricorrendo a scariche elettriche discontinue; da questo conseguirebbe che la luce solare non sarebbe prodotta dall'incandescenza, ma che essa avrebbe un'origine elettrica.

— *Gentilshommes démocrates* è il titolo di un volume pubblicato dal signor M. De Castellane. In questo volume l'autore ha pubblicato alcuni suoi studi intorno ai seguenti personaggi: *Il visconte di Noailles — I due La Rochefoucauld. — Clermont-Tonnerre. — Il Conte di Castellana. — Il Conte di Virieu.* — Ne sono editori i signori Plon e Nourrit di Parigi.

— Nella edizione nazionale definitiva delle opere complete di Victor Hugo è uscito il primo volume delle *Contemplations.* Come è noto, ne sono editori i signori Hetzel e C. di Parigi.

— *La Politique Française en Tunisie* è il titolo di un libro pubblicato recentemente dai signori editori Plon e Nourrit di Parigi. In questo volume, in cui l'autore ha apposto le sole iniziali del suo nome P. H. X, fa la storia del protettorato della Francia su Tunisi incominciando dalle origini (1855) e venendo fino ai nostri tempi.

— L'Ancienne Maison Quantin di Parigi ha pubblicato in questi giorni il primo volume dell'opera di Andrea Berthet intitolata: *Nos Faux Moralistes, ou les fameuses Maximes de la Rochefoucauld.* È preceduto da una prefazione del signor Abel Jacquin. Il secondo ed ultimo volume uscirà in luce quanto prima.

— Gli editori Plon e Nourrit di Parigi hanno pubblicato recentemente un volume intitolato *Les Mémoires de Saint-Simon et le Père Le Tellier Confesseur de Louis XIV.* Ne è autore il signor P Bliard che appartiene alla Compagnia di Gesù

— Il medesimo editore ha pubblicato il 29 gennaio il volume da tanto tempo annunziato *Napoleon et Alexandre I er.* L'autore, signor Albert

Vandal, in questo libro tratta dell'alleanza russa sotto il primo impero da Tilsit a Erfurt.

— Nella Raccolta degli studi intorno ai grandi scrittori francesi pubblicata dall' Hachette di Parigi è uscito un volume intitolato *Bernardin de Saint-Pierre*, lavoro del signor Arvède Barin. Questo nome, già noto fra i critici, raccomanda abbastanza il volume.

— Il signor Ernesto Lavisse, conosciuto per alcuni volumi importanti di storia prussiana, ha pubblicato recentemente un nuovo libro intitolato: *La Jeunesse du Grand Frédéric*. Ne è editrice la libreria Hachette di Parigi.

— L'editore Thorin di Parigi ha pubblicato la seconda parte dell'opera del signor Giorgio Guibal intitolata *Mirabeau et la Provence*. Questo secondo volume comprende il periodo fra il 5 maggio 1789 e il 4 aprile 1791. Il primo volume che, come già annunziammo altra volta, è intitolato *Mirabeau et la Provence en 1789*. è già esaurito.

— È uscito il quarto ed ultimo volume delle opere di Voltaire pubblicate dal signor Giorgio Bengesco. Quest' ultimo volume contiene la bibliografia delle opere di Voltaire e un bellissimo ritratto di lui eseguito dal signor Jeannin.

— Il cinque febbraio sarà pubblicata la prima parte della Corrispondenza Diplomatica di Talleyrand. Questo primo volume conterrà le lettere che si riferiscono all'ambasciata di Talleyrand a Londra (1830-1834). L'edizione di queste lettere è fatta dal signor G. Pallain, il quale vi ha premesso un'ampia introduzione e ha illustrato le lettere con copiose note. Ne sono editori i signori Plon e Nourrit di Parigi.

— Il 14 gennaio è morto a Parigi il celebre scultore M. Aimé Millet. Egli era nato a Parigi nel 1816 ed avea appreso la scultura da David d'Angers, e la pittura dal padre, che fu pure pittore di una certa fama. Fra le migliori opere di scultura del Millet sono note la grande statua di Vercingetorige eretta sul luogo ove sorgeva l'antica città di Alesia, e la statua d'Apollo che si trova in cima all'*Opera* di Parigi.

— È morto pure a Parigi Léo Delibes il miglior compositore di musica da ballo che avesse la Francia.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Bretonne*, di Jacques Trechel (Plon e Nourrit, Parigi), *Mortelle Étreinte*, di J. De la Vaudère (Ollendorff, Parigi); *Artiste*, di Jeanne Mairet (idem); *Primavera*, di M. Maryan (Bleriot, Parigi); *Robes Rouges*, di Paul Adam (Kolb, Parigi); *En détresse*, di Jules Mary (idem).

— Quale curiosità delle applicazioni fotografiche, va segnalata la fotografia multipla della scrittura, proposta dal Frazer. Si tratta di una serie di fotografie della firma di un individuo, fotografie le quali, quando siano sovrapposte, presentano dei punti più marcati che determinano la struttura o il tipo principale di una firma. È qualche cosa di analogo ai

tipi compositi che sir Galton eseguiva colle persone di una stessa famiglia. Vuolsi che la fotografia multipla possa prestarsi alla ricerca dei falsi in scrittura.

— Il dottor Ransome ha informato la Società Reale di Londra, di alcune sue osservazioni sulle cause che modificano la virulenza del bacillo della tubercolosi. Si tennero degli sputi di malati in condizioni diverse di luce, di aria, d'ambiente; ora in località asciutte, aerate, e ben illuminate; ora in luoghi oscuri; ora in ambienti già abitati da malati. Il risultato di tali osservazioni fu che l'aria pura, la luce ed un terreno asciutto e sabbioso, manifestano un'azione assai marcata nell'affievolire la virulenza del bacillo; l'oscurità può in parte impedire siffatta azione, che tuttavia non si manifesta per opera della luce soltanto se le altre condizioni vengono a mancare.

— L'impianto della luce elettrica al « British Museum » di Londra ha aumentato, e di molto, il numero dei visitatori durante la sera, ma in cambio ha diminuito il numero dei visitatori durante il giorno. Vi è dunque una specie di compenso, o meglio si tratta di uno spostamento che non aumenta la cifra dei visitatori ordinari; ma si prevede che coll'andar del tempo e coll'abitudine, anche questi ultimi andranno aumentando.

— Il dottor Karl Blind ha pubblicato nel fascicolo di gennaio della *National Review* un articolo intitolato *Life and Labours of Schliemann* (Vita e opere di Schliemann). Il Blind era molto amico dello Schliemann da quattordici anni e possiede più di 120 lettere che l'illustre archeologo gli scriveva intorno alle sue esplorazioni. Le lettere sono scritte alcune in tedesco altre o in inglese o in greco.

— Il signor D. G. Brinton ha pronto per la pubblicazione un libro intitolato: *The american race; a linguistic classification and Etnographic Description of the Native Tribes of North* (La razza americana; una classificazione linguistica e una descrizione etnografica delle tribù indigene del Nord). Il volume tratta poi anche dei costumi, delle religioni, delle arti, delle antichità e delle tradizioni di quei paesi.

— L'editore Beniamino R. Tucker di Boston pubblicherà quanto prima l'ultima opera di Tolstoi, intitolata *The fruits of Culture* (I frutti della cultura). È noto che il Governo russo non permette al Tolstoi di stampare qualunque suo scritto, perciò l'autore è costretto a pubblicare i suoi lavori tradotti in un'altra lingua.

— La signora Mary E. Lowentes pubblicherà quanto prima una versione inglese di un'opera di psicologia del prof. Harald Höffding di Copenhagen. Il titolo è: *Outlines of Psycology* (Cenni di psicologia). La traduzione è fatta dall'edizione tedesca che l'autore ha approvato. Il libro si occupa della psicologia della conoscenza, del sentimento e della volontà, ed ha alcuni capitoli nei quali è trattato il subietto e il metodo della psicologia. L'autore ha voluto principalmente dimostrare col suo

libro quanto lume abbia portato in questi ultimi tempi ai problemi psicologici la fisiologia. Di questa edizione inglese sarà editore il Macmillan di Londra.

— *Savonarola: his Life and Times* (Savonarola: la sua vita e i suoi tempi) è il titolo di un volume del signor W. Clark. Il libro, sebbene non possa dirsi che contenga della cose molto nuove, tuttavia non può essere trascurato affatto da chi si mette a studiare quel periodo di storia fiorentina. L'editore è il signor Meclurg di Londra.

— Il *Queen's College* di Oxford ha celebrato il mese passato il quinto centenario della sua fondazione. L'apertura di questa Università fu fatta nella metà del secolo decimoquarto per decreto di Edoardo III.

— L'editore Bell di Londra pubblicherà quanto prima una nuova edizione del dizionario del Webster col titolo: *International Dictionary.* Oltre il dizionario delle parole colla pronuncia, l'etimologia e coi varii significati illustrati da opportune citazioni, l'opera contiene alcune appendici: 1) vocabolario dei nomi proprii biblici, greci, latini, inglesi; 2) una breve storia della lingua; 3) un indice di frasi e proverbi; 4) un dizionario biografico contenente circa 10,000 nomi.

— Gli editori Warne e Co. annunziano che pubblicheranno quanto prima la versione inglese della nota opera del maggiore Casati *Dieci anni nelle regioni dell'Equatore e il ritorno con Emin Pasha.*

— Il signor T. Fisher Unwin ha pronto per la pubblicazione un volume intitolato: *The Sovereigns and Courts of Europe* (I sovrani e le Corti d'Europa). Si dice che quest'opera sia stata riveduta da alcuni illustri personaggi di cui parla.

— I giornali francesi annunciano che a Parigi è stato rappresentato il noto dramma di P. B. Shelley, intitolato: *The Cenci*, nella traduzione assai stimata che recentemente pubblicò il Rabbe. La rappresentazione fu fatta per cura di una società di giovani letterati i quali si propongono di mettere in iscena i drammi che non possono essere rappresentati nei teatri comuni.

— Si annunzia dai giornali americani la morte dell'illustre storico degli Stati Uniti Giorgio Bancroft. Era nato a Worcester nel Massachusetts nel 1800 e dopo aver compiuto gli studi viaggiò in Europa per iscopo d'istruzione. Tornato in America scrisse alcune poesie che hanno un certo valore. Ma le opere capitali a cui egli raccomandò la sua fama sono *The Political System of Europe and its Colonies* (Il sistema politico dell'Europa e delle sue colonie) e la *Storia degli Stati Uniti* della quale pubblicò il primo volume nel 1882; gli altri cinque volumi uscirono negli anni successivi. A quest'opera egli aggiunse nel 1882 altri due volumi nei quali descriveva la formazione della Costituzione.

Il Blach ha eseguito una serie di ricerche sperimentali sulla sensibilità della pelle, servendosi di alcuni delicati apparecchi di sua invenzione. Osservando i dati ottenuti, disposti in ordine decrescente, si vede che il limite minimo della sensibilità alla pressione trovasi in alcuni punti del volto, dove per altro una pressione variabile fra un sedicesimo e un ottavo di milligrammo, determina già la sensazione.

— Un periodico tedesco fa menzione di alcune osservazioni che il dottor Goldschmidt avrebbe eseguite all'isola di Madera, sulla immunità conferita all'organismo dalla vaccinazione ordinaria, contro l'influenza. Questa proprietà del vaccino venne nettamente dimostrata dal fatto che, di un grande numero di persone cui era stato di nuovo inoculato il vaccino, nessuna fu presa dal male. Anzi, secondo il Goldschmidt, se i bambini assai giovani sfuggono quasi sempre agli attacchi del grippe epidemico, ciò è dovuto alla perdurante azione della prima vaccinazione.

— Si fabbrica in Germania una trementina artificiale, mediante il miscuglio di olio di canfora e di petrolio. Il liquido così ottenuto è un vero isomero della trementina; ha lo stesso odore di questa sostanza, ed è soltanto un po' meno denso. Il nuovo prodotto può quindi sostituirsi a quello naturale, in tutte le applicazioni industriali, tanto più che è meno infiammabile; tuttavia giustamente osserva il « Cosmos » come siffatte buone qualità industriali non devono far accettare il nuovo prodotto per la preparazione dei medicinali.

— Il prof. Carl Abel pubblicherà fra pochi giorni un opuscoletto intitolato *Offener Brief an Professor Gustav Meyer* (Lettera aperta al prof. Gustavo Meyer). L'autore in esso discute alcuni punti controversi circa la questione dell'affinità linguistica fra le etimologie Egizio-ariane e le indo-germaniche.

— I tedeschi dell'Austria hanno recentemente celebrato con grande entusiasmo il centenario della nascita del loro grande poeta Grillpalzer.

— *Medien und das Haus des Kyaxares* (La Media e la dimora di Ciassare) è il titolo di un volume del signor J. V. Prasek pubblicato a Berlino pei tipi del signor Calvary. In questo libro l'autore esaminando tutte le fonti che noi abbiamo per la storia della Media, e determinando la maggiore o minore autorità di ciascuna di esse, cerca di delineare la storia delle origini dell'Impero Medo.

— La *Società per le ricerche storiche della Svizzera* celebrerà quest'anno il quindicesimo anniversario della sua fondazione con la pubblicazione di un volume speciale del *Jahrrbuch für Schweizerische Geschichte*. Il prof. Ritter ha scritto per questa occasione la biografia del fondatore della Società, J. Kaspar Zellweger.

Un mezzo ingegnoso ed originale, atto ad isolare un dato rumore in mezzo ad altri rumori, o al frastuono, per esempio, di una officina, è stato proposto dal Bourcat. Questo mezzo consiste nell' introdurre nell'orecchio l'estremità di un tubo di gomma elastica, mentre l'altra estremità è posta in vicinanza di quel punto da cui parte il rumore che si vuol isolare; in tal modo tutte le altre vibrazioni sonore restano escluse. Questo ripiego può riuscir vantaggioso quando, in una macchina in movimento, si vuol scoprire in qual punto si è incominciato a produrre un attrito, rivelato da sibili intermittenti, fra un asse ed il suo sostegno.

— La composizione del frumento non è sempre la medesima; essa varia a seconda del clima e della stagione, il che fa sì che i frumenti i quali provengono da località differenti, contengano in proporzioni diverse l'amido e le sostanze azotate. Alcune analisi hanno permesso di rilevare che nei grani che maturarono rapidamente, le materie albuminose ed il glutine trovansi in maggior proporzione; il glutine è anche abbondante nei chicchi piccoli, mentre nei chicchi grossi abbonda l'amido. Migliori proprietà nutrienti sono dunque possedute dal grano rapidamente maturato; ed il miglior pane sarà quello che si farà con questo grano, ma coi chicchi più grossi, avendo l'amido una parte importante nella cottura della pasta.

— In America, e precisamente nell' Illinois, due inventori presentarono in pubblico una batteria, formata da pile, capace di far funzionare per sei mesi, dodici lampade e tre piccoli motori, colla spesa di sole tre lire. Questi effetti straordinari parvero così adatti per fondare una grande impresa industriale, che i due inventori trovarono sottoscrittori e capitali. L' invenzione ha finito per altro in tribunale, perchè si è scoperto che la batteria poteva agire non per sei mesi, ma anche per anni, coll'aiuto di accumulatori nascosti, che tutte le mattine gl' inventori caricavano all'officina elettrica della città.

— Nella Luigiana esiste la più grande fattoria del mondo; essa occupa un'area di terreno lunga 100 e larga 24 miglia. Proprietaria di questa immensa azienda è una società di capitalisti, che convertì gli antichi pascoli, in campi di riso, cotone, cereali e canne da zucchero. La fattoria è attraversata da un corso d'acqua lungo 300 miglia, e per 40 chilometri vi corre ferrovia del Pacifico.

— Negli scorsi due mesi il freddo è stato così intenso agli Stati Uniti e così violente sono state le burrasche di neve, che la massima parte dei fili telefonici e telegrafici venne abbattuta, interrompendo gli affari in molte città. Le società telefoniche e quelle d'illuminazione elettrica hanno subito perdite enormi, e non è improbabile che questo fatto influisca a far sostituire ai fili aerei, le comunicazioni sotterranee.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fatti importanti — L'Esposizione finanziaria — Crisi ministeriale — Situazione politica — Mercato monetario — Rendita e Valori — Listini officiali.

Grandi avvenimenti sono occorsi nella Cronaca della Quindicina; ma tutti, per ciò che riguarda l'Italia, si concentrano nella crisi ministeriale scoppiata a Montecitorio. La caduta inattesa e repentina del Gabinetto Crispi dovrà modificare naturalmente la situazione, sì nei colori con cui si presentava, sì negli effetti che se ne presagivano.

Imperocchè, all'infuori di ogni considerazione o passione politica, è innegabile che la Esposizione finanziaria aveva prodotto buonissima impressione nel mondo degli affari. Il ministro non aveva potuto promettere miracoli, nè farli. Ma aveva avuto il doppio merito di una grande chiarezza e di una grandissima sincerità. L'assetto del Bilancio non doveva considerarsi ancora completo nè perfetto: il riordinamento di certi tributi significava in ultima analisi un aumento di aggravi per i pochi che ne erano colpiti. Ma infine, appariva nell'onorevole Grimaldi il proposito onesto e gagliardo di volere ad ogni costo raggiungere il pareggio, per potersi dedicare con sapiente energia all'opera non meno necessaria del sollievo per la vita economica del paese, riducendo il più possibile le spese, e adottando provvide riforme nell'amministrazione. L'Esposizione, per ciò, qualunque ne fosse il giudizio politico, fece nelle Borse Italiane ottimo effetto.

Disgraziatamente però, la tormenta del ribasso seguitò ad imperversare anche in questa seconda metà del mese, con tanta insistenza che la Esposizione finanziaria all'avvicinarsi della liquidazione, non potette esercitarvi, almeno in linea positiva, nessuna salutare influenza.

Anche nelle Borse Europee la Esposizione passò bene accetta. Ma essendo esse già favorevolmente disposte verso la nostra Rendita, e poco seguendo i corsi dei nostri Valori, ne è derivato il solito fenomeno, mediante cui il Consolidato Italiano si difende energicamente in tutte le piazze forestiere, e resiste validamente anche nel nostro paese. Ma i Valori, i quali rimangono raccomandati esclusivamente a noi stessi, alle nostre forze, alla nostra prudenza, ed alla nostra abilità, declinano e precipitano, alcuni i proporzioni assolutamente folli.

Non spetta a noi dire una sola parola sulla crise del Gabinetto Italiano, dal punto di vista politico o parlamentare. Ma riguardo agli affari, i primi indizii che si hanno già rassicurano che non se ne potranno ritrarre altro che vantaggi. Infatti, sarebbe assurdo sperare che la Francia si sollecitasse a riaprire ai prodotti italiani il proprio mercato solo perchè l'onorevole Crispi è caduto dal Governo. Ma l'onorevole Crispi nelle sfere finanziarie francesi fu sempre un incubo che pesò grave su tutte le operazioni piccole e grandi, che in questi ultimi anni si fecero o si tentarono in Italia. Spesso accadde che la nostra alta Banca nell'iniziare, attivare, o concludere importanti negoziati si imbattesse in difficoltà inattese o in ostacoli imprevisti. Anche quando non giovava o non piaceva di confessarlo, non occorreva troppa sagacia o lunga esperienza a comprendere che gl'incagli direttamente o indirettamente, dipendevano da Parigi. Adesso, non è illusione il credere che remossa la causa principale, gli effetti dovranno per lo meno mitigarsi.

Inoltre, l'onorevole Crispi — e questo non fu forse il motivo minore del suo rovescio — aveva profondamente commossi i nostri mercati, colle soverchie velleità spiegate a favore della Banca Unica. Veramente nessuno credeva alla realizzazione di simile sogno: ma intanto un primo compromesso si era firmato fra la Banca Nazionale Italiana e la Banca Nazionale Toscana. Si esercitavano, sebbene invano, pressioni sopra ad altri Istituti perchè piegassero all'accordo. In tal guisa, le azioni di tutte le Banche di Emissione, si alzavano a voli straordinarii, perchè tutti i progetti aerei che si formavano, si concepivano naturalmente nell'interesse dei soli azionisti. Ma il pubblico comprendendo come l'interesse suo generale vi fosse contrario, seguiva con apprensione il movimento; e questa incertezza contribuiva non poco al languore o alla discesa dei nostri mercati.

Intanto, per tutta la quindicina le buone tendenze generali nelle Borse europee hanno preparato una liquidazione delle più facili. Non vi fu e non vi poteva essere una grandissima animazione negli affari, perchè Parigi aveva bisogno di un poco di riposo, dopo lo sforzo compiuto

per l'emissione del prestito. Ma, al solito, due condizioni intervennero per mantenere ottimo l'ambiente: condizione politica e condizione monetaria.

L'annunzio della prossima visita dell'erede della Corona austriaca alle Corti dello Czar e del Re d'Italia si è considerato ovunque come un pegno prezioso per la conservazione della pace: giacchè esso testimonia che il vincolo della triplice alleanza rimane intangibile, ma che esso non ha nulla che possa inquietare la Russia, nè indurla a consentire a gettarsi nelle braccia della Francia, disegnando non lontana prospettiva di guerra forse, in quel caso, inevitabile. Inoltre, per due giorni, i corsi si rallentarono a Parigi per il timore che l'ordine di divieto imposto dal signor Costans alle rappresentazioni di *Termidoro* potesse provocare una crisi ministeriale. Ma la discussione di simile incidente fu risoluta all'assemblea con un voto di fiducia, e il 3 per cento riguadagnò subito i quindici o venti centesimi che aveva perduto. Da 95.50, calò a 95.32 per riascendere a 95.45.

Circa al mercato monetario, esso non potrebbe offrirsi più florido. A Londra si ha un vero eccesso di capitali disponibili, sì che cospicue somme non trovano impiego. Un milione di sterline di Buoni del Tesoro a tre mesi, nella giornata del 26 fu collocato all'uno e mezzo per cento: e i prestiti a corta scadenza discesero al di sotto dell'uno: per guisa, che la Banca d'Inghilterra nella sua adunanza del 29 fu costretta a ribassare lo sconto ufficiale portandolo al 3.

Anco a Berlino, si riscontra pletora di capitali, e la Banca dell'Impero dovè ridurre lo sconto dal 3 a 2 3[4.

Finalmente a Parigi, la situazione della Banca di Francia nel giorno 29, offre l'aumento del fondo metallico per 4 milioni, la diminuzione del portafoglio per 70 milioni, e il ristringimento della circolazione per quasi 15 milioni.

Nel complesso, la situazione delle borse in tutti i maggiori centri europei, è buona: e se nel febbraio non v'è probabilità di assistere a grandi voli, v'è però da lusingarsi che la marcia ascendente si consoliderà, e forse riceverà nuovo impulso.

Per ciò che tocca l'Italia, il Consolidato dette luogo ad animata transazione all'estero, ma fu, in proporzione, negletto nelle nostre Borse, perchè si occuparono e si assorbirono nella solita lotta per i valori, o piuttosto contro i valori. La nostra Rendita, lo abbiamo già avvertito, tenne buon contegno, sì nella prima, sì nella seconda settimana: e dall'una all'altra si ebbero le seguenti variazioni. A Parigi da 92.50 si spinse a 92.55.

A Londra da 91.62, a 91.92. A Berlino da 92.70, a 92.75, e in Italia da 93.97 a 94.05.

Ma per i valori si constatarono e si confermarono le consuete miserie, aggravate per certi titoli più del solito, ed ormai, non solo esagerate, ma inesplicabili. Le liquidazioni non furono — non che penose — nemmeno laboriose: i riporti si pagarono da un minimo di 3 1|2 ad un massimo di 6 1|2; e per qualche carta per circostanze eccezionali vi fu deporto. Ma regolate appena le posizioni, affluirono vendite ragguardevoli, onde fu che alcuni valori declinarono, altri precipitarono.

Va da sè che nel numero non figurano le azioni per gl'Istituti di emissione. La Banca Nazionala Italiana da 1675 si era alzata fino a 1710, per piegare poi a 1695: la Banca Romana da 1060, era salita a 1125, per calare a 1120: e la Banca Nazionale Toscana volata a 1215 era deteriorata a 1180. Abbiamo già avvertito quello che deve attendersi a tal riguardo, in seguito alla crisi ministeriale.

Ma circa alle altre Banche troviamo il Credito Mobiliare accomunato alle sorti dell'Immobiliare, abbandonati entrambi a furiosa gara di discesa. Il Credito Mobiliare, chi lo avrebbe mai immaginato? reaziona da 485 a 450. I riporti se ne segnarono a 1.35. La Banca Generale per varii giorni tenne fermo intorno a 380: poi pagò anch'essa un piccolo tributo agli eccessi del momento cedendo a 365. La Banca Industriale e il Banco Roma rimasero intrattati, l'una a 460, l'altro a 540. Ma la Banca di Torino reazionò da 412 a 404: il Credito Industriale Torinese da 206, a 198; ed il Banco Sconto da 96, a 94.

I valori ferroviarii si difendono, ma perdono spazio essi pure invece di acquistarne. Le Meridionali passano da 676, a 673, e le Mediterranee da 522, a 516.

Ma l'Istituto che nei valori fondiarii soffre i più fieri colpi è l'Immobiliare. È una specie di vertigene, che sembra abbia incolta una speculazione sfrenata e poco meno che cieca; certo irriflessiva. Il riporto per questo Titolo che era incominciato a 0.75 si spinse fino a 1.75: e le quotazioni da 370 precipitarono in un momento a 302, per risorgere a stento a 315.

Quando si osservano simili fenomeni morbosi, non è forse utile nè possibile assistere indifferenti ed inerti all'inasprire di tanta bufera. Noi speriamo e che tanto per l'Immobiliare quanto per altri Istituti, le sorti varieranno e miglioreranno con la luce che verrà dalle prossime riunioni annuali, dalle Relazioni che verranno stampate, dalle spiegazioni e dalle assicurazioni che per tal guisa saranno date agli azionisti. E tanto meglio, quanto più presto. Ma intanto è discutibile se qualche cosa con-

venga fare tentare subito per opporre una diga ad un torrente che minaccia una vera devastazione.

Per gli altri valori fondiarii, troviamo la Tiberina e la Fondiaria abbandonate ed immobili a 40, e 20.

Infine nei valori industriali, vediamo l'Acqua Marcia salire da 914 a 1070, con una specie di frenesia che nulla spiega e nulla giustifica. Finalmente il Gas vola da 812, a 865, le Rubattino acquistano da 380, a 386. Invece le Sovvenzioni piegano da 83 a 77: le Raffinerie da 255 a 252; gli Omnibus da 125 a 110, e le Condotte restano neglette a 260.

E quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.15 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 370 — Banca Industriale 455 — Banco di Roma 560 — Società Immobiliare 310 — Acqua Marcia 1025 — Gaz di Roma 850 — Società Condotte d'acqua 260 — Società Tramways-Omnibus 112 — Società Molini e Magazzini Generali 220 — Società Generale per l'Illuminazione 260.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.20 — Banca Toscana 1120 — Società Immobiliare 315 — Credito Mobiliare 453 — Ferrovie Meridionali 675 — Fondiaria Vita 210 — Fondiaria Incendio 65.

Milano: Rendita 5 per cento 94.17 — Banca Generale 363 — Ferrovie Meridionali 673 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione generale 387 — Lanificio Rossi 1165 — Cotonificio Cantoni 355 — Raffinerie L. Lombarde 254 — Società Veneta 101.

Genova: Rendita 5 per cento 94.12 — Azioni Banca Nazionale 1700 — Credito Mobiliare 448 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione generale 385 — Raffinerie L. Lombarde 255.

Torino: Rendita 5 per cento 94.10 — Banca di Torino 403 — Banca Tiberina 40 — Banco Sconto e Sete 94 — Credito Mobiliare 450 — Ferrovie Meridionali 672 — Ferrovie Mediterranee 518 — Compagnia Fondiaria Italiana 20 — Cassa Sovvenzioni 74.

Roma, 31 gennaio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL POSITIVISMO NATURALISTICO

IN FILOSOFIA

> Il est dangereux de trop faire voir à l'homme combien il est égal aux bêtes. Il est encore dangereux de lui montrer sa grandeur sans sa bassesse. Il est encore plus dangereux de lui laisser ignorer l'une et l'autre.
>
> PASCAL, *Pensées.*

I.

Io mi levo tanto di cappello davanti a quelli, che parlano di Dio e dell'anima in nome della loro fede. La fede nasce da un sentimento e non da un sillogismo, e beati e degni, nonchè di rispetto, di invidia coloro, che cogli occhi fissi in un' altra vita aspettano con sicurezza dalla giustizia divina il compenso promesso a chi sopporta rassegnato le traversie e gli affanni della presente. La quale apparisce loro rischiarata da una luce, che manca agli altri. Il dogma risolve una volta per sempre tutti i problemi, che tormentarono in ogni tempo l'umanità, leva via le contraddizioni, mette l'armonia dove appariscono il disaccordo e il disordine, e essi si adagiano consolati e sicuri in una speranza, che vola oltre i secoli e si ride di una breve, fuggevole giornata di dolore.

Ma pur troppo nella scienza è tutt'altro. Se la fede ha il suo passaporto in sè stessa, la scienza deve domandarlo alle prove. Essa vede assai poco in paragone della fede e anche di quel poco è costretta a dire il perchè, senza di che nessuno vorrebbe saperne de'fatti suoi. Appunto perciò non ho mai potuto osservare

senza maraviglia certe curiose misture di scienza e di fede, destinate ad appagar tutti i gusti e nelle quali ognuno può trovare quello che gli fa comodo, certe regole, per esempio, molto rigorose sul metodo e magari un trattato di logica, e poi un discorso su Dio, in cui l'autore descrive gli attributi, le opere, le occupazioni dell'Ente Supremo, con una tranquillità di spirito, come se l'avesse avuto a pranzo in casa sua, o avesse lasciato in quel momento la sua compagnia. Ma, per dire la verità, non minore maraviglia mi destano quelli, i quali sanno ormai par cosa fuori di dubbio, che la materia genera sè medesima e, non solamente questo, ma si tramuta, si assottiglia, si affina in modo che diventa vita, pensiero e coscienza.

Una sterminata rivoluzione è avvenuta circa queste opinioni da trent'anni in qua, in tutti i paesi del mondo civile, ma, oseremmo quasi dire, principalmente nel nostro. Non che prima di questo tempo non vi fossero e in Italia e fuori tanto spiritualisti, quanto materialisti, e non vi sieno e gli uni e gli altri anche adesso. Queste due opinioni sono antiche presso a poco quanto la filosofia ed esistettero l'una a lato dell' altra sempre. Soltanto fino a trent'anni fa avevano un tal predominio gli uni (gli spiritualisti) da lasciare pressochè senza autorità e senza seguito gli altri, appunto come oggi questi altri (i materialisti) prevalsero in modo, che quelli non sempre trovano chi li ascolti. In conchiusione la supremazia, o il potere passò di mano. E non è piccola faccenda, se si considera l'immensa distanza che separa le due dottrine.

Ancora trent'anni fa l'uomo era dotato di attitudini maravigliose. Era fatto in parte di corpo, in parte di spirito, e le due parti si davano mutuo aiuto. Quando il corpo non gli serviva più, lo spirito volava via, essendo di sua natura immortale. Oltre poi ad essere immortale, godeva di una libertà sterminata, in modo che ogni atto della volontà era, per privilegio suo, un atto libero. Perciò, se questo spirito non conduceva bene il corpo, la colpa era tutta sua. L'uomo infatti, oltre all'essere libero, portava nella coscienza un tesoretto di idee e di sentimenti elementari regalatigli dalla provvidenza, che gli rivelavano istintivamente il bene e il male, per modo che non aveva bisogno se non di guardarvi dentro, per trovarvi tutto quello che gli abbisognava. Là in quel tesoretto c' erano non solo il discernimento infallibile del bene dal male, ma le prove dell'esistenza di Dio, dell'esistenza dell'anima, della sua immortalità, della giustizia divina, ecc., cose tutte grandemente rispettabili, in quanto le inse-

gna la religione, ma che in vero costituiscono una certa difficoltà per la scienza, la quale invece, allora non si trovava imbarazzata punto. Essa infatti sosteneva che noi vedevamo l'anima e anche Dio direttamente, con una specie di occhio fatto a posta, che portavamo nell'anima stessa, come con gli occhi del corpo vediamo il sole. Non c'era quindi bisogno di prove, di esperienza, di ammaestramento dei secoli, e neppure di ragionamenti per raccapezzarsi. La rivelazione delle verità, di cui abbisognavamo, la conoscenza del mondo soprassensibile, la nostra guida, il nostro maestro, il nostro destino, li portavamo dentro di noi, regalatici dalla nostra natura privilegiata, somigliante per la parte più nobile, scusate se è poco, a quella di Dio.

In trent'anni, chi l'avesse mai detto! tutto questo bel mondo è sparito. Oggi c'incombe la ferrea necessità. Negli atti più indifferenti all'ordine della natura, agli altri e a noi stessi, quando ci sediamo sull'ottomana invece che sulla seggiola, od a zonzo oziosi per la città voltiamo piuttosto a sinistra che a destra, una ineluttabile fatalità ce l'impone. Persino nel cranio ci si legge il destino. Il quale di giunta ci vien trasmesso, noi innocenti ed ignari, per forza di eredità. Il bene, il male, che noi facciamo, se non lo fecero, lo pensarono i nostri padri, o se non loro, certo gli avi e i bisavi, e le cellule ce lo rifabbricano nel cervello. Nè perdemmo soltanto la libertà. Quell'occhio dell'anima, con cui vedevamo tante cose maravigliose, s'è dileguato. Anzi con l'occhio s'è dileguata anche l'anima, e dietro all'anima se n'è andato anche Dio. Al caso, se c'è, si dovrà trovarlo in fondo a una storta. Per intanto non ce n'è più di bisogno. La materia fa tutto da sola: vive, pensa, ragiona, si forma le idee generali, valuta il pro ed il contro, vuole, secondo certe leggi, che l'uomo ha comuni con gli altri animali. Tutte le prerogative provvidenziali, che ne facevano un essere privilegiato, sono svanite. Le attitudini di quella, che fu già la sua anima, non sono se non funzioni della materia organizzata. Il pensiero è una di queste funzioni. Newton, che scopre la legge della gravitazione universale, non fa che compiere una funzione fisico-chimica identica a quella, che compiamo voi ed io, quando facciamo la digestione. Perciò la filosofia non è altro in fine, che fisiologia, e l'uomo si studia nei cani, nelle pecore, nei conigli e nei piccioni. Direttamente esso proviene dalle scimmie e se ci sono alcune differenze, si devono a una lunga sequenza di evoluzioni. Ma risalendo più in là, deriva anch'esso dai pesci, progenitori antichissimi suoi, come di tutte le altre specie

animali morte e viventi. Ci generarono di lontano, non più Adamo ed Eva, cosa innegabilmente un po' dubbia, ma gli squali e gli storioni, ciò che invece è certissimo.

Uno sconquasso, un sottosopra di questo genere avvenuto sotto i nostri occhi, non ha esempio nella storia dell'umano pensiero. Un trapasso così precipitoso, una rivoluzione così profonda in un periodo di trent' anni, costituisce un fenomeno tanto straordinario, che sarebbe impossibile immaginarlo senza supporre un concorso di cause proporzionate. Ognuno avvezzo a riflettere si domanda quindi, che avvenne perchè i più degli uomini colti mutassero di tanto e tanto rapidamente il loro modo di pensare, da far credere che ci stia sotto poco meno che un cataclisma.

II.

Ogni tempo ha la sua filosofia, ossia ha il suo modo particolare di vedere il mondo e le cose umane. Anzi si può dire, che una certa filosofia a modo loro l'hanno perfino tutti, o quasi tutti, gl' individui. Tutti o quasi tutti parlano di Dio, dell' anima, di un'altra vita, delle nozioni e dei sentimenti morali, ecc., per affermare, per negare, secondo le teste e gli umori, ma tutti vogliono dire la loro anche senza pensare e pur troppo non poche volte collo stesso diritto e la stessa fortuna di quelli che pensano; tanto siffatte questioni, uccise un giorno dalla stanchezza, o dalla noia, son fatte rinascere il giorno appresso dall'umana curiosità. Perciò tutti i popoli antichi e moderni filosofeggiano. Il mistero dell'universo che ci circonda, gli arcani mondi sospesi sul nostro capo, il continuo nascere per morire, costringono l'umanità a ridomandare eternamente il perchè di tante maraviglie, dalle quali non le è dato raccogliere per lo più che il dolore.

Se non che la curiosità, che stimola a domandare supera di gran lunga la capacità di rispondere. Di qui, poichè gli uomini assai di rado e stentatamente si rassegnano a confessare di non sapere, una varietà grande, ma sopra tutto una continua mutabilità di risposte. Le quali cangiano secondo i luoghi ed i tempi, differiscono da un popolo all'altro nel tempo medesimo ed anche nel popolo stesso in tempi diversi, movendosi dietro alle sue cognizioni, alle sue condizioni politiche, economiche e sociali, in una parola al suo modo di essere, da cui dipende quello di pensare. Siccome poi la sintesi del suo modo di pensare è data specialmente dalla filosofia, tutto quello che influisce sul modo di pensare, contribuisce

a rendere predominante di tempo in tempo una filosofia anzichè un'altra. Aggiungasi ch'è meno facile che non si creda di distinguere il pensiero dal sentimento e l'uno modifica l'altro e a vicenda. Perciò la filosofia cangia secondo che le circostanze della sua vita modificano, non solo il suo pensiero, ma il suo temperamento e il suo umore. Questa avvertenza generale può renderci forse alcun poco meno difficile la spiegazione dello sconvolgimento filosofico di cui fummo e siamo testimoni.

La rivoluzione francese era stata preceduta da una filosofia audacemente critica in parte e in parte addirittura materialista, per quanto temperata da superficiali teorie umanitarie, atta a promuoverla e a secondarla. Però i casi terribili che n'erano derivati avevano fatto nascere dovunque in Europa, ma principalmente in Italia e in Germania, un disinganno e un disgusto che preparavano i popoli alla reazione. La quale incominciata sotto l'impero dello stesso Napoleone, fu poi proseguita con maggiore alacrità dai governi ristabiliti dopo la sua caduta. Stanchi da venticinque anni di sconvolgimenti, di guerre e di eccidi, dei quali si attribuiva la colpa alla rivoluzione, come si attribuiva quella della rivoluzione alla filosofia, tutti sentivano il bisogno di ravviare il mondo sul sentiero delle tradizioni perdute, ponendo nelle opinioni e nei sentimenti il fondamento di una tranquilla convivenza civile. Ne seguì un lungo periodo di pace, nel quale letteratura, arti e filosofia assunsero naturalmente lo stesso colore e lavorarono allo stesso intento. Si glorificarono il medio evo e la Chiesa, si coltivarono i sentimenti più delicati, musa inspiratrice diventò la malinconia, fecero fortuna le donne pallide, si scrisse molto di croci, di bare, di cimiteri e di lagrime, e si tornò colla fede dalle traversie della vita alle consolazioni antiche. Ciò che la poesia cantava, la filosofia cercava di dimostrare. Del resto un periodo splendido, nobilissimo, pieno di grandi scrittori, a luoghi, in grazia del sentimentalismo umanitario, anche liberale, tale insomma da far veramente onore alla prima metà del nostro secolo, benchè la luce che mandò provenisse meno dalle scienze, che dalla letteratura e dalla filosofia, la quale inspirata dal dogma religioso quanto alla sostanza, si potrebbe chiamare letteraria per il gusto squisitamente elegante della forma.

Ma intanto, sotto queste apparenze tranquille, che facevano credere a un lento oblìo, serpeggiava nascostamente il fuoco lasciato dalle dottrine della rivoluzione francese. Appunto quando le opinioni parevano assestate e gli animi ricomposti in calma,

tutta o quasi l'Europa si sollevò contro gli addormentatori, ma con forme, che rivelavano le idee medioevali e i sentimenti mistici, di cui s'era alimentata tutta la nuova generazione fra il quindici e il quarantotto. Non si vide forse mai più curiosa ed ingenua mistura di tempi sovrapposti perfino nelle foggie del vestire. In Italia segnatamente si pareva tornati da un punto all'altro alla lega lombarda. Il papato rivide un giorno di grandezza e di entusiasmo popolare. Tutta però questa parte esteriore scomparve in breve. Il papa tornò ad essere quello che era stato sempre e il quarantotto, dileguatesi le forme, si mostrò ciò che era in sostanza, la continuazione, cioè, della rivoluzione francese, interrotta dalla reazione monarchico-religiosa, ma temperata da tanti anni di pace e dai costumi fatti più miti e più gentili. Passati di moda i giubbetti, le piume e il misticismo, quello che rimase fu il ritorno della maggior parte degli Stati alle forme liberali, donde derivarono conseguenze inestimabili anche nell'indirizzo del pensiero.

Innanzi tutto la libertà politica, per quanto in alcuni Stati rudimentale, traeva con sè la libertà di coscienza e la libertà di esame, togliendo ogni impedimento alle indagini in tutti i rami del sapere. Ciò sarebbe bastato per produrre un grande rivolgimento nel pensiero a petto del periodo precedente. Ma è da aggiungere, che come gli Stati si volsero a tutelare sinceramente la libertà dei popoli, ricuperando in pari tempo la loro propria, si trovarono di fronte con tutte le antiche pretensioni, come se nulla fosse accaduto, la Chiesa. Ne seguì quindi in Germania, in Francia, ma principalmente in Italia, che per doppia ragione se la trovava contraria, una lotta, che non poteva non indebolire la fede religiosa, e non contribuire ed accrescere lo spirito di emancipazione e di indipendenza del pensiero. Alla quale però conferiva principalmente l'indirizzo del tempo e di tutta la civiltà.

Col crescere e fortificarsi, sotto le forme liberali, della democrazia, alle idealità delle classi più ristrette e più colte prevalse l'utile e spesso coi fini si abbassarono i mezzi; si allargarono rapidamente i commerci, le industrie, le imprese, gli affari, deperì il gusto, decaddero la letteratura e le arti, ma acquistarono un incremento maraviglioso e sfolgorarono d'uno splendore non più veduto le scienze sperimentali e di osservazione. La chimica, la fisica, la meccanica, fecero stupire il mondo con la grandezza delle loro scoperte e delle loro invenzioni. Nacquero non poche scienze nuove. Altre cercarono nuove vie e nuovi metodi e giunsero a

un'ampiezza e una profondità di conchiusioni, cui non sarebbero giunte mai per le vie e coi metodi di prima. Non soltanto le scienze naturali, ma l'etnografia, la storia, la filologia raccolsero una tal copia di fatti, da mutare in gran parte le conseguenze, che si solevano derivare da questi studi. In poche parole si può dire, le conoscenze umane si rinnovarono in gran parte sulla base dell'osservazione, e dov'era possibile, dell'esperienza. Era un grande rivolgimento nelle condizioni dei popoli e nel pensiero, che non poteva non trarne dietro di sè un altro corrispondente nella filosofia. Ciò tanto più che le condizioni stesse di questa sembravano averlo preparato e aiutarlo.

La moltiplicità dei sistemi filosofici, le loro interminabili contraddizioni, la loro perpetua battaglia senza costrutto, avevano scemato alla filosofia la riputazione e il credito, segnatamente dacchè la sua sterilità appariva ancora più compassionevole a petto della vitalità feconda manifesta a tutti delle scienze sperimentali. Lo stesso eccletismo, in cui aveva finito per stanchezza e quasi per disperazione col rifugiarsi, privo com'era, nonchè di più valide prove di corrispondenza alla realtà dei sistemi precedenti anche di coerenza in sè stesso, non aveva servito colla rapida caduta, che tenne dietro alle brevi speranze, se non ad accrescere uno scetticismo, che ormai minacciava di diventare indifferenza. D'altro lato tra le varie scuole pure sussistite durante il predominio della spiritualistica, se ne era conservata una, che partendo da Bacone e da Locke, aveva avuto ora in un luogo ora in un altro valorosi propugnatori. Era tuttavia assai poco numerosa, tanto che appena si poteva dire che costituisse una scuola, nè appariva sempre concorde in sè stessa; conservava un indirizzo di pensiero confacente all'andar del tempo, e ciò bastava per prevedere, che col graduale indebolimento cui sarebbe andata incontro inevitabilmente la scuola spiritualistica, il predominio sarebbe passato a lei.

Così tutto conferiva allo stesso fine e la grande rivoluzione diventava una necessità. Ma se è chiaro, che questa rivoluzione era inevitabile, non è altrettanto chiaro, ch'essa non sia trascorsa, come alle rivoluzioni accade assai facilmente, al di là di quello che le ragioni stesse, da cui nacque e che servono a spiegarla, richiedevano. Si manifesta essa proporzionata ai fattori, da cui provenne? In altri termini le scoperte innegabilmente grandissime in tutte le scienze di osservazione, giustificano le conchiusioni, che se ne traggono oggi in filosofia, o non sono queste molto

più grandi e non rimangono quindi in parte prive di quel fondamento scientifico, che appunto secondo il rigore del metodo propostosi dalla scuola, si dovrebbe richiedere? Ecco la domanda a cui gioverebbe poter rispondere.

III.

Il positivismo, che succedette nel predominio alla scuola spiritualistica, si può dividere in due periodi; il primo è il periodo critico, che consistette sopratutto nel disfare le presunzioni e le supposizioni della scuola precedente, e nello stabilire un metodo più rigoroso, per mezzo del quale si fosse potuto poi arrivare alle conchiusioni; il secondo naturalistico, nel quale si credette, che a queste conchiusioni si potesse giungere senz'altro indugio, trasportando addirittura nella filosofia le leggi della vita scoperte o presunte da alcuni cultori delle scienze naturali. Non è facile segnare un punto di divisione tra i due periodi. Ma così all'ingrosso si può dire che il primo è anteriore, non già alle teorie, ma alla propagazione delle teorie di Darwin, il secondo n'è posteriore e in gran parte anche ne fu conseguenza. Fermiamoci per poco all'opera del primo, massime ch'esso preparò l'altro, e tuttavia, cosa che parrebbe contraddittoria e non è, ne diversifica profondamente.

La storia della filosofia, segnatamente negli ultimi anni, aveva fatto toccar con mano, che le sorti di questa non si sarebbero mutate, se non si fosse dato principio a un nuovo indirizzo con quel cangiamento di metodo, che aveva fatto la rapida grandezza delle scienze di osservazione. Volendo dare alla filosofia un fondamento durevole, bisognava prima di tutto farla finita colla scolastica, abbandonare la consuetudine di limitarsi a un perpetuo dedurre da principii, che si pretendevano ingeniti nella natura umana, risalir oltre, rinnovare i principii stessi coll'osservazione, non solo interna, ma esterna, e coll'induzione, e quindi stare preparati ad accettarne le conseguenze, fossero state o no lusinghiere per l'uomo. Era questa la condizione essenziale, per mettere la filosofia in accordo coll'indirizzo del tempo e darle una base, che facesse sperare un progresso durevole. Ma ciò vuol essere un po' chiarito.

Il metodo della filosofia spiritualistica consisteva nel dedurre per via del ragionamento una quantità di conseguenze da principii, ch'essa trovava nella coscienza e oltre i quali credeva impossibile di risalire. Questi principii, secondo la supposizione da

cui partiva, di natura assiomatica, erano una specie dei corpi semplici in chimica, di quella chimica però che credeva corpi semplici la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco. In altri termini si imaginava, che gli uomini portassero con sè venendo al mondo un fondaco di verità assolute, eterne, infallibili, egualmente valide per tutti i luoghi e tutti i tempi, che si rivelassero spontaneamente e non lasciassero loro altro incomodo, che quello di dedurre. Perciò, quantunque non si ammettessero in generale le idee innate, si veniva a supporre una specie di istruzione primordiale, o di rivelazione per mezzo dei sentimenti della coscienza, che certamente ne differiva assai poco. L'uomo nasceva con questo lume in mano e per veder chiaro non aveva bisogno che di avvicinarlo alle cose. Così era per le cose morali, poichè un semplice sentimento istintivo gli insegnava a distinguere il bene dal male, e così anche per le intellettuali, trovando egli nella sua mente i *giudizi a priori*, ossia le verità indimostrabili, che servivano di guida e di fondamento alla sua ragione.

Era naturale, che una filosofia fondata su queste supposizioni delle quali non si sentiva in obbligo di dare altra prova che quella delle rivelazioni interne, potesse andare di ragionamento in ragionamento molto lontano. Supposto infatti nell'umanità il privilegio di una raccolta così preziosa di verità intellettuali e morali rivelate dalle necessità logiche della ragione e dai sentimenti della coscienza, veniva da sè che si corresse ad attingere sempre più largamente a una fonte non meno comoda, che copiosa. Preso l'andare per questa china non era facile di fermarsi. Di qui infatti quei continui richiami in tutte le difficoltà al senso comune, come se l'umanità non avesse sbagliato per decine di secoli in un numero infinito di cose, e tutt'altro che il senso comune, non fosse stato il senso privato, il senso dei pochi, il più delle volte dell'uno, che stentatamente ne condussero qualche piccola parte a riconoscere la verità. La storia del preteso senso comune si confonde pur troppo con quella degli errori e dei pregiudizi dell'umanità. Nè avrebbe potuto essere altrimenti. Consideriamo infatti per un istante che sarebbe la scienza abbandonata al senso comune. Che diventerebbero, date in balia a questo senso, col quale pure tanto si lusingò e si lusinga l'amor proprio umano, da far accettare col mezzo suo qualunque asserzione, la chimica, la fisica e la meccanica? Non c'è nessuno che al solo pensarlo non si spaventi. E allora, se il senso comune non ha autorità e non serve in cose, che pur si vedono cogli occhi e si toccano colle mani, come può

avere autorità e servire in quelle che sfuggono all'osservazione diretta e formano oggetto della filosofia?

Invano obbiettavasi, che quando l'umanità avesse avuto dentro di sè per necessità della sua natura i principii e i sentimenti rivelatori, che la filosofia prendeva per suo fondamento e sopra dei quali costruiva il suo sistema, la civiltà sarebbe incominciata col manifestare gli effetti di questa rivelazione, e quindi sarebbe nata adulta, e la sua storia non porgerebbe il desolante spettacolo di tanti inconsci delitti. Il provvido lume ingenito avrebbe sino dalle origini rischiarato i passi dell'umanità, mentre invece la storia dimostra, ch'essa non giunge a trovarlo se non con lunghissima pena pei giri di un labirinto, che serbano l'orme de' suoi errori. La filosofia dominante si affaticava a spiegarli chiamandoli traviamenti. Ma chi non vede che i pretesi traviati superarono di gran lunga per numero quelli che procedettero per la via retta? Chi non s'accorge, che le idee del lecito e dell'illecito, del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male differirono sempre da un popolo all'altro e differiscono ancora adesso? Chi non vede che dalla civiltà incipiente a quella delle nazioni più colte d'oggi v'è un progresso, uno svolgimento graduale in queste idee, come in tutte le altre? Dalle quali, se fossero spontanee e istintive, come mai, non solo l'umanità, ma una parte per quanto piccola di essa, avrebbe potuto scostarsi, senza disdire a sè stessa e senza perdere la sua natura?

Diventava quindi evidente, che la filosofia spiritualistica, capovolgeva ingenuamente la storia della specie umana, prendendo il punto di arrivo per quello della partenza e battezzando per originario ciò che non è se non derivato. Essa considerava come spontaneo ed ingenito ciò che la storia dimostra acquisito lentamente per via di esperienza. Che se certi sentimenti e certe intuizioni ci si presentano nell'uomo civile d'oggi con una forma di spontaneità quasi istintiva, ciò non vuol dire che questi sentimenti e queste intuizioni abbiano avuto in ogni tempo la forma che hanno adesso. L'istruzione ricevuta da tutta la civiltà, l'associazione delle idee e l'abitudine resero certi giudizi sempre più rapidi, sino a trasformarli in sentimenti e dar loro l'apparenza di spontaneità, sotto la quale ci appariscono in una parte degli uomini d'oggi.

Ma questi sentimenti non rappresentano nulla di eterno, nulla di immutabile, nulla di assoluto. Certamente le verità una volta scoperte durano; ma questo loro durare non fa che cangino natura. La coscienza non fa che riflettere l'istruzione che ha ricevuto; è

prodotta essa medesima, per quanto a sua volta, nella catena continua delle cause e degli effetti, torni ad essere produttrice; è una conseguenza, e non il principio di tutta la civiltà, e si muove dietro di lei. Il che viene a dire, che l'idea che noi ci facciamo del bene è un'idea relativa alla specie umana. E come è relativa a noi questa, così sono relative tutte le altre. Tutte sono dipendenti dai mezzi che abbiamo di conoscere, dai quali non possiamo uscire e oltre i quali non possiamo andare. Noi siamo condannati a vivere in un mondo di impressioni, che derivano dal nostro modo di essere e di sentire; i corpi non hànno suono, le cose non hanno colori, non c'è nè scabro, nè liscio, nè freddo, nè caldo in sè; alla sostanza non abbiamo modo di penetrare. Noi conosciamo le sensazioni che ci dà la materia, ma che sia la materia ci è ignoto. Risalendo colle esperienze e col pensiero per una, lunga catena di effetti e di cause, arriviamo da per tutto a una, oltre la quale non possiamo andare. Là è il limite della nostra conoscenza scientifica. Oltre ad essa si spalanca un abisso, che cerchiamo di riempire colle nostre supposizioni, coi nostri presagi, colle nostre speranze, ma che si sottrae alla nostra curiosità. Possiamo sentire ciò che lo riempie, ma non provarlo. « È l'immensità dell'oceano, diceva il Littré, che batte alle nostre porte, ma non possiamo metterci a traversarlo, perchè non abbiamo nè barca, nè vela. »

La scuola spiritualistica potrebb'essere rappresentata da un bel signore, in giubba nera, cappello a staio e guanti grigio perla, colto, delicato, sentimentale, che pretende di descrivere l'umanità senz'altro incomodo che quello di guardarsi nello specchio. Questo signore trovava nella sua testa certe idee e nel suo cuore certi sentimenti, e prendendoli per fondamentali della natura umana, se ne serviva per fabbricare il mondo più confacente a' suoi bisogni e a' suoi desideri. Tutto ciò che questi desideri e questi bisogni gli suggerivano, doveva esser vero e ogni studio poneva a provarlo. Non considerando che sè stesso e sè solo, tutto adattava a sè. Il mondo doveva essere fatto per lui e nel modo più adatto a procurargli piacere.

Ora invece la scuola che succedeva, « in luogo di fabbricare il mondo con le idee, secondo la felice espressione dello stesso Littré, proponevasi di fabbricare le idee col mondo. » Lo studio quindi dell'uomo veniva ad abbracciare tutti gli uomini e tutti i tempi. Certamente non si rifiutava come strumento di studio e mezzo ipotetico di scoperta il senso interiore, ossia la coscienza

delle nostre funzioni psichiche, ma queste non dovevano fornire che gli elementi a un riscontro di cui, avrebbero dato i mezzi la storia, l'etnografia, la statistica, le religioni, le leggi, i costumi, tutto ciò in una parola che rivela il modo di pensare e di sentire dei popoli in tutti i gradi di civiltà, dai selvaggi fino ai più colti e gentili. Da questa immensa farragine di fatti, dai quali avrebbe potuto trar partito, non già un uomo solo, ma tutta una scuola, si sarebbe cavata una vera psicologia umana, senza lusinghe, ma anche senza umiliazioni dell'umanità, lasciando aperte tutte le questioni, che tormentarono in ogni tempo la curiosità umana, ma che una scienza sincera deve avere il coraggio di confessare, che non ha mezzi di risolvere. Si sarebbe così separata la filosofia dalla religione, assegnando a ciascuna il suo campo, e nei confini di questo la sua libertà. Certamente non sarebbero mancati i punti di contatto e perciò le occasioni di contraddizione fra l'una e l'altra. Una religione che volle abbracciare tutte le idee e tutta la vita penetrar da per tutto, in tutto dir la sua e dirla una volta per sempre e tenerla ferma attraverso i tempi, non poteva e non può non trovarsi in contrasto diretto e immediato colla filosofia e indiretto e mediato con tutto lo scibile, che invece si muove continuamente. Ad ogni modo la separazione avrebbe permesso a ciascuna di procedere indipendente per la sua via, la religione appoggiata al sentimento, la filosofia all'esperienza e all'osservazione. Rinunciando alle grandi ambizioni, rassegnata a restringere i suoi dominii, separata dalla metafisica, la filosofia avrebbe dato nondimeno una psicologia storica e una logica sperimentale, da cui avrebbero potuto venire conseguenze preziose per l'indirizzo del pensiero. Essa avrebbe trovato nei fatti esterni una guarentigia contro quelle illusioni dell'amor proprio umano, o per dirlo più chiaro, contro le suggestioni inavvertite dell'umana vanità, che erano state la causa principalissima dei suoi traviamenti, e preparato un pensiero più sobrio, più serio, più circospetto, più pratico con tutte le conseguenze che provengono dalla sua chiarezza. Se ci si chiedesse un tipo di quest'indirizzo di testa e de' suoi effetti non esiteremmo un momento ad additarlo in Stuart Mill.

IV.

Ma in questa fase, nella quale si cercava l'uomo negli atti suoi, trasportando al più possibile l'osservazione dal soggetto all'oggetto, la filosofia durò troppo poco, per poter raccogliere grande frutto. Sopra tutto essa aveva propugnato il cangiamento di metodo e

un più largo campo di osservazione. Ma aperta con ciò la via alle innovazioni, altri casi sopravvennero a renderle sempre più rapide e precipitose. Le scoperte degli studi biologici e segnatamente la clamorosa teoria di Darwin, attirarono tosto la filosofia nell'orbita delle scienze naturali. Essa venne a cadere dove, dato l' indirizzo del pensiero scientifico del tempo, più forte manifestavasi l'attrazione. Nelle leggi più generali della vita, oggetto di osservazione immediata e di esperienza, le parve di trovare un fondamento più solido e probabilità di conchiusioni, oltrechè più sicure, anche più larghe, che non potesse fornirle la storia, soggetta all'arbitrio dell' interpretazione e alle controversie e alle dispute della critica. Quindi scienze ausiliarie della filosofia diventavano, in luogo della storia stessa e dell'etnografia, della filologia, ecc. l'anatomia, la fisiologia, la geologia. Il che significava, che pur conservando il metodo, cui era stata avviata nel primo periodo del positivismo, le si mutava il campo di osservazione. Nel primo periodo infatti, malgrado il cangiamento di metodo e la grande estensione delle indagini, essa era rimasta tuttavia nell'ordine degli studi morali. Nel secondo invece, lasciando questi da parte, passava in quello degli studi fisici e naturali. Di qui una quantità di conseguenze assai gravi, prevedibili fino dal primo tempo, ma che i fatti rivelarono e confermarono sempre più.

Che al rapido incremento delle scienze naturali e alle loro scoperte, non avesse potuto considerarsi estranea la filosofia, non c' è nessuno, che non l' intenda. Quest' incremento però e queste scoperte avrebbero dovuto allargare ancora il campo delle sue osservazioni, ma non mutarlo, poichè ciò portava l'effetto che all'esclusivismo del primo periodo, se ne sostituisse un altro; un altro per giunta, che veniva a cangiarle indole e fine e, non si può non aggiungere, persino cultori. Ciò per non dire che la filosofia di prima, in luogo di essere migliorata, e allargata, ma sempre sulla base propria della sua natura e de' suoi intenti, veniva lasciata da parte mettendosene in luogo suo un'altra, che avrebbe potuto essere o diventare certamente una scienza, ma una scienza di altro ordine da quello della filosofia. Per quanto le si conservasse il suo nome, la filosofia appoggiata esclusivamente agli studi biologici, non poteva diventare se non la scienza della vita e trovar quindi cultori principalmente nei medici. Era questa la più generale delle conseguenze, che dovevano derivare dal cangiamento di base, ma non era la più grave.

Nel primo periodo il positivismo aveva riconosciuto la neces-

sità di lasciar da parte tutte le indagini sulle cause prime, per limitarsi allo studio dei fenomeni, senza di che si sarebbe inevitabilmente ricaduti nella metafisica. Siffatte questioni, secondo le idee di quel primo periodo, riguardavano ciò che, per esperienza di tutti i tempi, l'umanità si affannava indarno di conoscere. Si dichiarava quindi intorno ad esse nettamente, non essere possibile nè di affermare, nè di negare, essendo fuori dei mezzi di conoscimento che possiede l'umanità. Certo questo riserbo, per quanto dipendesse, non già da disprezzo, nè da indifferenza, ma da coscienza dei limiti imposti al nostro pensiero, non era facile a mantenere. Dato lo stimolo sempre vecchio e sempre nuovo dell'umana curiosità, non appariva improbabile, che prima o dopo si sarebbe rotta la neutralità, o riaccostandosi allo spiritualismo o progredendo sino al materialismo. Ad ogni modo non si può negare da un lato, che la tregua non fosse una necessità, e dall'altro che, presi per fondamento della filosofia gli studi naturali, la tregua rimanesse rotta immediatamente nel modo più decisivo e più irreparabile. Il materialismo affacciavasi subito come un' inevitabile necessità.

L'uomo infatti non era più studiato in sè, e nelle manifestazioni della sua attività intellettuale e morale, ma nelle specie degli animali superiori che più gli somigliano. Questo studio poi non poteva essere che anatomico, fisico, chimico e fisiologico. Le somiglianze, le analogie davano le conchiusioni. Quindi le funzioni, non solamente della sensibilità dell'uomo, ma quelle del suo pensiero e della sua volontà, non potevano essere considerate se non come funzioni della vita, dipendenti da cause fisico-chimiche, e non dissimili da quelle della respirazione e della nutrizione. In conchiusione diventava esclusivo lo studio della materia anche nelle funzioni intellettuali e morali, donde poi la supposizione, espressa o sottintesa, che la materia basti a sè stessa, generi da sè ogni cosa, ossia non esista al mondo che un solo principio. Ciò è quanto dire, che il positivismo in questo secondo periodo, credette di potere risolvere quelle stesse questioni sulle origini, che nel primo, volendo dare alla filosofia un indirizzo scientifico, aveva creduto inevitabile di lasciar da parte, ossia ricadeva nel sistema. Così la metafisica cacciata dalla porta rientrava per la finestra.

V.

La legge più generale della vita è quella dell'evoluzione. Perciò essa riassume in sè tutto il sistema, chiamato anche l'*evoluzioni-*

smo monistico, ossia la trasformazione universale per opera di un solo principio.

Un'idea vaga, che il tempo modifichi e a poco a poco distrugga per rifare ogni cosa è, si può dire, esistita sempre. Lo spettacolo della morte che succede alla vita e della vita che rinasce dalla morte, era troppo evidente a tutti, perchè quest'idea generica non entrasse presto nella mente umana. Gli animali, le piante, le città, le lingue, le religioni, gl'imperi, le opinioni, i costumi apparivano sommessi alla stessa fatalità. L'onda del tempo trascina seco irreparabilmente le opere dell'uomo come quelle della natura. Ciò era chiaro. Ad ogni modo, pel corso di parecchi secoli, si fece eccezione per molte cose, che non apparendo così visibilmente mutabili, si chiamavano incorruttibili, e, parendo sottrarsi alla sorte comune, si riguardavano come più perfette. Soltanto più tardi si comprese che anche le credute immutabili mutano, con quest'unica differenza che le loro mutazioni avvengono più lentamente, in guisa che la vita di un uomo, o di una generazione, è troppo breve per accorgersene. In generale si può dire, che il numero delle cose soggette a trasformazione andò crescendo agli occhi umani nella misura in cui crebbe l'umana intelligenza, ossia l'attitudine a riconoscere le trasformazioni anche di quelle che a un'osservazione fuggevole e superficiale parevano sottrarvisi, fino a dover riconoscere che la trasformazione è una legge della natura e vi sono soggette tutte senza eccezione. Dal sole e dalle stelle fisse fino all'insetto impercettibile tutto si altera, tutto cangia forma, perchè tutto nella natura è in moto e in lavoro. Il mondo, per dirlo con una frase di un'altra scuola filosofica, è un *continuo diventare*.

Quest' idea però sulle prime vaga, poi di mano in mano più chiara e determinata, andò acquistando soltanto negli ultimi tempi precisione, e in pari tempo importanza scientifica. In mezzo al continuo mutare di tante cose, e al continuo perire e rinascere degli individui, si era creduto infatti alla permanenza e alla stabilità delle specie viventi. Invece si credette di provare che questa permanenza o questa stabilità non esiste, e le specie si modificano e si trasformano al pari di tutto il resto; e non solo questo, ma dànno origine l'una all'altra, in maniera da poter presumere, che tutte sieno derivate da una sola. Da quelle di organismo più semplice sarebbero provenute a forza di successive modificazioni le più composte. Ultima sarebbe comparsa la più complessa di tutte, la specie uomo. È questo l'evoluzionismo naturalistico che si trasporta in filosofia,

e con cui si spiegano tante cose; si spiega, a forza di evoluzioni, l'uomo stesso qual' è oggi, coi suoi sentimenti, con le sue idealità, con tutto quello, in una parola, per cui, malgrado le somiglianze, apparisce pure così differente dagli altri animali. Ora, torniamo a chiedere, basta l'evoluzionismo monistico a tutte queste spiegazioni? Teniamo sempre presente, che il positivismo nel primo periodo, arrivando a un certo punto, si fermava e diceva: *Non so.* Qui invece esso dice: *So.* Perciò nulla di più ragionevole del domandare che cosa veramente si sappia e in qual modo si sia saputo.

Mi guardi il cielo dal mettermi a contrastare il terreno alla scienza. Tutt'altro; io chiedo il permesso di confessare la mia ignoranza, perchè questo di dire non capisco, mi pare un diritto, per quanto umiliante. Ora, confesso, per me è tanto difficile di comprendere la creazione, quanto di persuadermi che tutte le specie viventi derivarono da una sola. Io posso credere, per esempio, che il cane non sia che il lupo e che le serpi provengano dagli alligatori, perchè capisco come le differenze di clima, di condizioni, ecc., abbiano modificato le funzioni vitali e a poco a poco anche gli organi, il mantenimento e lo sviluppo dei quali dipendono dall'esercizio. Ma a tutto c'è un limite e una misura. Per quanto io sia persuaso di alcune modificazioni delle specie, non so figurarmi, come sia pure in milioni di anni, l'uomo, l'elefante, la giraffa e l'aquila sieno provenuti dagli storioni, e storioni, aquile, uomini, rinoceronti, insetti e ogni altra specie derivino dalla monera, un gocciolino di gomma senza sensi, senza pelle, senz'organi, e che vive per assorbimento. Io capisco che si possa per comodo della scienza formare un catalogo degli esseri viventi, dai più semplici ai più composti, capisco che si possano con un po' di buona volontà scoprire alcuni esseri con certi caratteri intermedii fra una specie e un'altra. Ma non vedo come questo catalogo graduatorio basti a fornire la prova della derivazione dell'una dall'altra, non vedo come si riempiano fuorchè con l'imaginazione le immense lacune che le disgiungono, non vedo le graduali e innumerevoli trasformazioni che dovrebbero segnare i trapassi, non vedo la continuità della serie, vedo invece i salti, le divisioni segnate dalla natura, che rende improduttivi tutti gl'ibridi. Mi pare quindi, che questa derivazione rimanga un'ipotesi. Ora io non nego alla scienza il diritto di fare ipotesi. Riconosco anzi, che l'ipotesi è l'avviamento quasi sempre indispensabile alla scoperta. Ma di scoperta non si può parlare, se non c'è prova, e qui vere prove non ce ne sono. Ora ciò non è grave per le scienze naturali, che continuano i loro studi senza impa-

zienza, cercando di riempire coi fossili i vuoti che restano nello schema delle specie viventi e potranno forse, benchè probabile non sia, riuscirvi. Ma è grave, gravissimo per la filosofia, in cui l'ipotesi si trasforma subitamente in una legge certa, assoluta, ineccepibile, che riassume in sè tutto un sistema, dal quale poi si traggono inestimabili conseguenze.

Dato il sistema, lo sviluppo e il miglioramento dell'uomo, si riduce infatti a sviluppo e miglioramento della materia. Fuori che in questa non si possono cercar spiegazioni, per la buona ragione che null'altro c'è a questo mondo. Il positivismo d'oggi ammette il progresso umano; l'ammette anzi più di ogni altro sistema, in quanto colloca l'umanità nei primi tempi più al basso, che non facessero tutti gli altri, e riconosce a quanta altezza da quest'umile condizione s'è sollevata. Ma come è costretto a spiegarlo? Coll'evoluzione della materia, ossia con successive modificazioni del corpo. Ora il corpo umano, se guardiamo alla forma esterna, è oggi letteralmente identico a quello che era duemila e trecento anni fa. Osserviamo il Laocoonte e l'Apollo di Belvedere, la Venere di Milo, la Venere dei Medici, il gruppo della Niobe, troviamo uomini, donne, ragazzi, fanciulli perfettamente eguali a quelli d'oggi. Modificazioni intellettuali e morali, nelle idee e nei sentimenti, ne avvennero di molte in questo tempo. Or come accade, nel sistema di cui si parla, che queste differenze intellettuali e morali non si rivelino con qualche almeno minima differenza nel corpo, ossia che questo corpo renda così chiara ragione dei cangiamenti che avvengono esclusivamente per effetto suo, e nondimeno resti il medesimo?

Ma le idee e i sentimenti dei Greci, si dice, non differivano tanto dai nostri, da dover supporre differenze osservabili nei corpi. D'altro lato due mila e trecento anni sono una bazzecola a petto delle centinaia di migliaia, che si richiedono alle trasformazioni, di cui si parla. — Sta bene; risaliamo indietro, quanto più indietro è possibile, non colla storia civile, nè colle arti belle, ma colle scienze naturali, andiamo a trovar l'uomo fossile; e lasciamo la parola a un patologo, a un fisiologo, a un naturalista insigne, a un'autorità davanti alla quale tutti s'inchinano, al Virchow. Ecco quello che l'illustre scienziato disse alcuni anni fa in una conferenza di naturalisti a Berlino: « Oggi l'esistenza dell'uomo quaternario è un fatto realmente scientifico; per converso l'esistenza dell'uomo terziario è un problema, la cui soluzione materiale è

discutibilissima. — Ora quest' uomo quaternario (fossile), che dovrebbe accostarsi ai nostri avi... *noi lo troviamo un uomo come noi.* Appena 10 anni fa, se si trovava un cranio nella torba, o in qualche caverna, o stazione palustre, tosto si credeva di scorgere in esso i caratteri particolari di uno stato selvaggio e d' un incompleto sviluppo. S'era lì lì per riconoscervi una certa apparenza di scimmia. Oggidì tutto ciò è interamente dissipato. Gli antichi Trogloditi, gli abitanti delle palafitte, gli uomini della torba si presentano come una società rispettabilissima. Essi hanno la testa di tale grossezza, che parecchi viventi starebbero paghi di averne una somigliante... Insomma noi dobbiamo ammettere, che nessun tipo fossile umano presenta caratteri di sviluppo inferiore. Anzi, se noi confrontiamo la somma dei fossili umani noti fino ad oggi con quella dell' epoca attuale, possiamo arditamente pretendere, che tra gli uomini attualmente viventi v'ha un maggior numero di esseri relativamente inferiori, che tra i fossili in questione. »

Ma si può osservare ancora che i cangiamenti di cui parliamo, appunto come intellettuali e morali, non sono così grossolani da rivelarsi nelle ossa e non dipendono che dai nervi e dal cervello. Mi si permetta di notare che non pochi tra i seguaci della scuola in discorso, pretendono, come tutti sanno, che alle modificazioni dei nervi e del cervello corrispondano quelle del cranio, così che le une si possano arguir dalle altre, e anzi il Virchow stesso ragiona in questa supposizione (1). Ma lasciando questo, in cui non tutti convengono, non si può a meno di domandare quali sono le differenze dei nervi e del cervello, che corrispondono a quelle intellettuali e morali, e servono a spiegarle. Certo non si può avere in mano il cervello di un Assiro, o di un Egiziano di quattro o cinquemila anni fa, per paragonarlo con quello di un uomo d'oggi; ma la distanza di spazio si può sostituire a quella del tempo, in quanto così l'una come l'altra portano con sè differenze grandissime di idee, di sentimenti, di civiltà.

(1) Il Morselli, il direttore della *Rivista di filosofia scientifica*, di cui tutti ammirano il forte ingegno, in un articolo sulla *Storia naturale della creazione*, di Haeckel, dice: « Ha ragione l'Haeckel quando afferma, che tutto l'immane lavoro degli antropologi nella direzione craniologica e craniometrica non ha dato risultati dissimili dalla famosa botte delle Danaidi » (*Riv. di fil. sc.*, luglio 1890, pag. 441). Bisogna convenire che non si potrebbe in modo più solenne far *tabula rasa* di una parte dell'antropologia, da cui si cavarono tante conseguenze e dare partita vinta alle obbiezioni che da tante parti le si mossero.

Prendiamo due popoli della medesima razza, ma differentissimi di pensieri e di sentimenti, l'indiano, per esempio, e l'inglese; troviamo nei cervelli dell'uno in confronto con quelli dell'altro differenze che spieghino quelle pur grandissime del loro modo di pensare e di sentire? Nessuna. Nulla, nel confronto dei due cervelli, che dia ragione dello spirito immutabilmente conservativo, contemplativo, mistico dell'uno, e dell'operoso, intraprendente, pratico, utilitario dell'altro. Ma anche senza andare tanto lontano, basta prendere nella stessa città due uomini di disposizioni intellettuali e morali differenti, un uomo di ingegno, colto, squisitamente sensibile, e un balordo qualunque; e, per quanto si faccia, nessuna differenza chiara, costante, sicura, annunciabile fino da prima della sezione anatomica, si trova nei loro cervelli. Che più? La maggior parte delle volte non se ne trova neppure fra il cervello di un savio e quello di un matto. Sono due cervelli identici, e tuttavia l'uno funzionava benissimo e l'altro male. Dove sono dunque le prove di un'evoluzione nella materia, che si possa considerare come causa e dia la spiegazione dell'evoluzione intellettuale e morale?

VI.

L'evoluzione è una legge generale e ineluttabile della natura, e procede per virtù propria. In qualunque luogo, tempo, o condizione essa ha immancabilmente il suo effetto. Nondimeno l'opera sua è stimolata, aiutata, affrettata da altre leggi minori, che la rendono più evidente. Tali sono, per adoperare i nomi del sistema, l'adattamento all'ambiente, la selezione naturale e l'eredità. Tutte queste leggi producono il loro effetto nell'ordine fisico, e in conseguenza, trattandosi dell'uomo, anche nel morale. Tutte contribuirono a quella trasformazione e a quel perfezionamento del corpo, da cui provenne quello della sensibilità e delle funzioni intellettuali. Siccome però esse entrano nella legge dell'evoluzione, ci crediamo dispensati dal considerarle ad una ad una. Soltanto ci pare necessario fermarci un poco intorno a quella dell'eredità.

Senza dubbio l'eredità contribuì per grandissima parte al miglioramento umano. Nel senso morale era ammessa e sostenuta dal positivismo nel primo periodo contro gli spiritualisti, che per consentaneità al loro sistema, procuravano almeno di restringerne l'importanza. Chi non suppone una specie di rivelazione provvidenziale per mezzo di sentimenti ingeniti regalati all'umanità fino dall'ori-

gine, deve credere necessariamente a un'istruzione per via di esperienza. Data poi quest'istruzione sperimentale, è chiaro, che più l'umanità vive più impara, in quanto ogni generazione trasmette alla successiva il patrimonio di idee, ch'essa ricevette dalla precedente, arricchito di quelle che vi aggiunse essa stessa. Ognuna lascia in eredità a quella che segue verità dimostrate, ipotesi, opinioni, sentimenti, credenze, costumi e abitudini, le lascia per mezzo delle leggi, dei libri, della religione, della tradizione orale e dell'esempio, di tutto in una parola l'enorme corredo di pensieri e di fatti, che costituiscono la vita civile. Certo ogni generazione trasmette insieme colle verità anche i pregiudizi e gli errori. Ma a poco a poco le generazioni successive riescono a liberarsene e malgrado le esitanze, le fermate, i ritorni, con un lavoro non mai interrotto la specie umana procede al meglio. È questo un fatto che si può benissimo cercar di attenuare per diminuire il valore dell'istruzione sperimentale, ma di cui ci rende così manifesta testimonianza la storia, ch'è impossibile di negarlo.

Se non che non è questa l'eredità di cui si parla oggi. L'eredità che aiuta l'evoluzione fisica è naturalmente un'eredità fisica, che però porta con sè anche l'eredità morale. Ciò è quanto dire, che nel positivismo d'oggi, si ammette l'eredità morale, come la si ammetteva altra volta, ma solamente, secondo il solito, si vuol trovarne la spiegazione nell'eredità fisica. Un'eredità c'è, ma è dei nervi e del cervello.

Ora io mi guarderò bene dal negare che ci possa essere anche questa. Si ereditano le disposizioni a certe malattie, ed è possibile che si ereditino anche quelle a certe opinioni, a certi sentimenti, a certi affetti, il che se fosse, indurrebbe a supporre un'eredità fisica. Badiamo però che l'eredità fisica stessa è saltuaria ed incerta. Non sempre si ereditano neppure le malattie. Da ciechi nati, da sordo-muti crescono figli che ci vedono e ci sentono, e all'opposto. Ma più incerta e più, per dir così, capricciosa è l'eredità morale. Quanti uomini di ingegno figli di padri e madri da nulla, e quanti balordi figli d'uomini di talento e perfino celebri! Quanti buoni figli di cattivi, quanti cattivi di buoni!

Questi curiosi contrasti, queste apparenti contraddizioni si vedono e si notano da tutti ogni giorno. La scienza dovrebbe quindi andar cauta nell'affermare, accumulare pazientemente un gran numero di osservazioni, paragonarle fra loro, farsi un gran carico delle anomalie, indagarne le cause e riservarsi di conchiudere a suo tempo, a lume di prove, trattandosi di cose assai delicate, oscure,

controverse da secoli e nelle quali non si indovina. Ecco invece, per esempio, con quanta facilità e disinvoltura si scopre nei nervi la genesi dell'idea del delitto e se ne vede lampante come il sole l'eredità. Uno scrittore della Rivista di *Filosofia Scientifica* dice così: «Di generazione in generazione andò compiendosi l'adattamento (all'ambiente giuridico) dell'uomo per opera dell'uomo. Il timore dei castighi si fissò a poco a poco nella cellula nervosa umana e divenne motivo organico, coscienza, pentimento, che fece rifuggire l'uomo da certe azioni... Fu precisamente allora che nacque la nozione del delitto» (1). O guardate, che maraviglia! Ma l'avete trovato questo timore dei castighi infisso nella cellula nervosa? L'avete visto col microscopio? Parrebbe di sì, tanto più che affermate che il timore si tramutò in motivo organico, ossia modificò l'organismo in guisa, che questo diventò poi la ragione, per cui l'uomo rifugge da certe azioni. Se è così, mi levo il cappello e vi domando tante scuse dell'incomodo, perchè non sapevo che fosse stata fatta questa scoperta. Ma se no, non ho il diritto di domandarvi, come mi tenete obbligato a credervi? Dove sono le vostre prove? Che scienza è questa?

Consideriamo un fattarello di poca importanza, che cade sotto gli occhi di tutti. — I passeri, quantunque vivano sui tetti delle nostre case e nei nostri cortili, si accostano in Italia alle galline, ai buoi, ai cavalli, ma fuggono all'appressarsi d'un uomo. Invece nella Svizzera, in alcune città di Germania ed anche a Parigi, saltellano sicuri e tranquilli fra i piedi di quelli che passano. Questo contegno così differente della stessa specie di uccelli da un luogo all'altro proviene dalle tante persecuzioni che le si fanno fra noi, mentre altrove è lasciata in pace, ma non può essere effetto esclusivo dell'esperienza individuale troppo diversa, e non si spiega se non con qualche cosa di più generico. Questo qualche cosa consiste certamente nell'eredità. Ma quale? Quando i pulcini incominciano a volare seguono per un certo tempo i genitori e gli adulti, e questi all'appressarsi di un creduto pericolo, mandano un grido di avvertimento e volano via, facendo levare dietro di sè col loro esempio i minori. In altri paesi invece gli adulti non si spaventano così facilmente nè, per istinto imitandoli, si spaventano i più piccini. Ciò tutto possiamo vedere coi nostri occhi; possiamo cioè vedere, come fra noi la paura si trasfonda e propaghi, diventando una seconda natura, mentre altrove si propaga la confidenza.

(1) *Rivista di filosofia scientifica*, giugno 1388.

Nei nervi invece non troviamo nulla che ci spieghi di qua dalle Alpi una cosa e oltre le Alpi l'opposta. Perchè dunque a una spiegazione che vediamo dobbiamo sostituirne una che non vediamo? Perchè affaticarci ad imaginare dove tutto si riduce a osservare? O meglio, perchè pretendere di andare al di là dei fatti e riporne la causa in supposizioni, che sfuggono all'osservazione e che potranno forse anche essere vere, ma delle quali non c'è alcuna prova?

La ragione sta nella tirannia del sistema, che impone da per tutto la medesima conchiusione. Poichè non ci potrebbe essere eredità senza memoria, vedasi come un altro scrittore spiega la memoria. « Se noi, dice, ci ricordiamo dopo lungo tempo di un'impressione ricevuta, egli è perchè questa ha provocato nelle nostre cellule cerebrali tale un lavorìo di aggregazione, da rimanere fissata in un modo stabile, da essere cioè, in altre parole, organizzata » (1). Un'impressione organizzata! sarà, m'inchino a chi ne sa più di me; ma non mi riesce di imaginare che qualità di organizzazione possa essere. Pensiamo alle centinaia di migliaia di milioni di cose che ricordiamo, alle impressioni della vita dalla prima infanzia in sù, a relazioni con gli amici, a tante faccende, a letture, a pettegolezzi, alle cognizioni di parecchie scienze, a volte disparatissime, alle parole di quattro, di cinque, perfino di dieci, di venti e di trenta lingue, se tutto questo po' po' di roba deve organizzarsi nel nostro cervello o peggio in una parte di esso, e quindi in qualunque maniera acquistare forma e diventare materia, io non so figurarmi come questo povero cervello ci resti dentro del cranio. Possiamo neppure concepire un'organizzazione di questo genere? — Ma inoltre se un'organizzazione esiste, essa deve produrre il suo effetto, e produrlo durevole, come dura appunto l'organizzazione. Com'è invece, che dimentichiamo? si potrà dire che è avvenuta una disorganizzazione. Ma allora com'è che torniamo a ricordare dopo che avevamo dimenticato, ciò che ci accade continuamente? Succede una riorganizzazione in ciò che era disorganizzato? Ma dove sta la prova di tutto questo? Sta in ciò: « che noi non potremmo fisiologicamente rappresentarci questa proprietà della psiche, se non considerandola come il risultato di una *modificazione permanente*, portata dalle impressioni esterne sulla massa cerebrale ». Così va la faccenda. Il semplice non sapere come una cosa avvenga, giustifica la supposizione del modo in cui deve avvenire, ossia il semplice non sapere basta per far

(1) *Rivista di Filosofia scientifica*, aprile 1890.

nascere senz'altro il sapere. Ma dato questo metodo, possono ragionevolmente apparire tanto degni di compassione quelli che non potendo intendere, come la materia viva e senta e pensi e voglia, s'imaginano un'unità senza estensione, per spiegare in qualche maniera l'unità della coscienza e credono all'esistenza dell'anima? Se differisce la supposizione, il metodo non è lo stesso?

Ma imaginiamo, se si vuole, per la memoria un congegno infinitamente più perfetto, ma somigliante a quello del fonografo, che riproduca le nostre percezioni. Il lavoro della nostra mente non si limita a questa riproduzione. Fra le idee così riprodotte noi facciamo dei confronti, scopriamo delle relazioni, le combiniamo, le separiamo, caviamo delle conseguenze, arriviamo fino a un'invenzione, a una scoperta, a un'idea nuova, ignota a tutti e fin poco prima anche a noi stessi. Quando Michelangelo, per non citare che un solo esempio, vagheggiando nel pensiero il concetto del suo futuro San Pietro, prorompe enfaticamente in queste parole: Porterò in cielo il Pantheon, dice una cosa che non era nella mente di nessuno e fino allora neppure nella sua. Dove la trova cotesta idea? si può affermare che sia organizzato nella cellula ciò che non c'è mai entrato? E allora, se bisogna per forza ammettere qualche cosa di spontaneo e di attivo nel lavoro dell'intelligenza, se questo qualche cosa di spontaneo e di attivo non si può spiegare colla semplice riproduzione di ciò che fu percepito, che s'è guadagnato per il sistema supponendo l'organizzazione della cellula per la memoria? Per l'intelligenza non si può imaginare una cosa simile. Non è quindi meglio non lavorare di imaginazione neppure per la memoria e dire schiettamente lealmente quello che sembra costare tanta pena: non sappiamo?

Tornando all'eredità, nella supposta eredità fisiologica, e non già nella storica, sta la ragione, secondo il sistema, del progressivo miglioramento degli uomini. Ma l'eredità fisiologica è una legge comune agli altri animali e segnatamente agli animali superiori. Come avviene dunque che questi animali non progrediscono, o progrediscono così lentamente, che a mala pena si arriva ad accorgersene? Molti animali appariscono certo intelligenti e ingegnosi. Sono mirabili i nidi degli uccelli, le case dei castori, le reti dei ragni, il regime sociale delle api e delle formiche. Ma nè i capanni dei castori si possono paragonare al Duomo di Milano o al San Pietro di Roma, nè le reti dei ragni valgono quelle del telegrafo, nè il regime sociale delle formiche ha che fare coll'ordinamento dell'esercito prussiano. Non parliamo poi della forza e

della vastità della mente. L'uomo misura la distanza del sole; prevede, senza errare di un minuto secondo, il ritorno delle comete che girano per secoli invisibili al suo sguardo; manda il suo pensiero sull'ali della folgore sommessa al suo servigio. Tutto quanto esiste è soggetto di assiduo esame alla sua insaziata curiosità; gli abissi dei mari e dei cieli affaticano il suo spirito indagatore; concepisce l'infinità dello spazio e del tempo; penetra dentro sè stesso, anatomizza non meno il suo corpo che le sue idee, prevede la sua sorte e ne cerca in affanno il perchè; la sua ragione lo tormenta, ma, come dice Pascal, « ciò che lo rende infelice è quello stesso che lo fa grande. » Come giunge a tutto questo, se la legge dell'eredità, da cui dipende il progresso, è la stessa per lui e per gli altri animali? Vi giunge, si può dire, perchè appunto coll'eredità fisiologica l'uomo riceve dai predecessori un patrimonio più ricco. Ma i predecessori dove lo trovano questo patrimonio più ricco? Prima di lasciarlo in eredità evidentemente bisogna farselo. Ritorna quindi la stessa questione: come le fa l'uomo queste maraviglie? Evidentemente le fa, perchè ha maggiore forza di memoria, scorge fra le cose un maggior numero di relazioni, si forma più facilmente delle idee generali, le paragona fra loro e deduce, intuisce, inventa, in una parola ha più intelligenza, più fantasia, più ingegno. Qualche cosa ha dunque quest'uomo nelle attitudini della sua mente, che non hanno gli altri animali. E se è così, come si può trovare nelle leggi della vita fisiologica, nelle leggi cioè comuni a tutti, la spiegazione di ciò che è proprio soltanto di lui?

VII.

Un'altra legge, a cui si attribuisce il miglioramento umano è la *lotta per l'esistenza*, e anche di questa è necessario dire qualche cosa. Qui pure il positivismo del primo periodo conviene in parte con quello d'oggi. Conviene però fino ad un certo punto, e in ciò sta la differenza che li disgiunge.

Nell'ordine della vita animale la lotta per l'esistenza è innegabile. Siccome poi anche la vita dell'uomo, sia che si consideri la storia di tutta la specie, o l'individuo che viene al mondo (in cui questa storia, per così dire, si riproduce), incomincia con quella dell'animale, è chiaro che le leggi della vita degli altri animali riguardano in grandissima parte, segnatamente nei primi tempi, anche quella dell'uomo. Il quale è da natura dotato come gli altri di un istinto tutelare, che ha il suo centro nell'amore della propria

conservazione, e si manifesta colla ricerca di tutto ciò che contribuisce a rendergli l'esistenza più sicura, più tranquilla e piacevole prima per sè, poi per la sua specie. Quest'istinto è certamente egoistico. Appunto perciò l'uomo sta cogli uomini della sua razza contro di quelli di razze diverse, colla sua nazione contro le altre, quantunque della razza medesima, colla sua città contro la nazione, colla sua famiglia contro la città e per sè stesso contro di tutti. Per conservar la specie, la natura doveva provvedere prima di tutto a conservar l'individuo, e questo non poteva trovare fuori di sè stesso gli stimoli a operare in modo da conservarsi. Nondimeno quest'istinto a poco a poco da semplice suo custode, diventa il maestro. Spinto dal bisogno di difendersi contro le forze della natura e contro gli altri animali, l'uomo si associa coi proprii simili e la società trasforma le sue inclinazioni.

Sulle prime, nel predominio esclusivo della vita animale, il bene non può essere se non ciò che giova, od è utile a lui. Ma questa idea ristrettissima si allarga nella convivenza sociale. L'amore della prole lo estende presto da lui alla famiglia, e da questa ai più prossimi, allargandolo di mano in mano che le sue relazioni si accrescono a una cerchia sempre maggiore. Dalla famiglia e dai prossimi l'idea del bene giunge a comprendere il villaggio, la città, la tribù, il popolo, fino ad abbracciare i popoli tutti e a trasformarsi in un concetto generico che riguarda la specie umana. Ma più in là di così non può andare la nostra mente. Che cosa sia il bene in sè noi non possiamo sapere. Sappiamo soltanto ciò che è il bene degli uomini, ciò che li conserva, li migliora, serve a renderli meno infelici. Ciò è quanto dire, che ne abbiamo un'idea relativa a noi, ai nostri bisogni, alle nostre condizioni e all'esperienza da cui l'abbiamo appreso, non già un'idea eterna, assoluta, infallibile. Appunto quest'idea relativa ci viene riflessa e rappresentata dai sentimenti della coscienza. Ma senza elevarsi a nulla di assoluto, a nulla che oltrepassi i limiti delle nostre attitudini di sperimentare e di intendere, quanto l'egoismo non va lontano dalle sue umili origini con queste successive trasformazioni! Quanti nobili affetti, quanti sentimenti generosi non entrano ad allargare il cuore umano, a misura che col crescere della civiltà si afforza e ingrandisce l'umano pensiero! Quanti sacrifizi al culto del vero e del bello, alle idee di patria, d'indipendenza, di umanità, a bambini senza nome, a infelici oscuri, con l'unico intento di sollevarsi dal volgo inetto e maligno e di essere utili ai propri simili!

Ma allora, perchè non farci carico di queste trasformazioni, che gradatamente purificano l'egoismo? Perchè, in luogo di considerarlo come un necessario, ma ignobile e basso punto di partenza, da cui l'umanità si solleva ammaestrata dal dolore, rappresentarlo come una legge ineluttabile e invitta, che congiunge e confonde il punto, da cui l'umanità parte, con quello dell'arrivo? Perchè ricacciare e soffocar nella bestia, donde la legge è tolta, i più alti ideali della specie umana, che va iterando affannata i suoi sforzi dietro a un lume, a cui non le è dato di giungere, ma che le serve di incitamento e di guida nel suo viaggio a traverso i secoli? Perchè sgualcire la fioritura più splendida della convivenza civile, per imprimere su tutti i fiori il gelido marchio d'una fatalità, che col solo suo nome di lotta per l'esistenza, fa tutt'uno della società più colta e più eletta con quella dei pescicani? Giova ai dì che corrono incoraggiare e spalleggiar così le sfacciate audacie dell'egoismo soverchiatore, per modo che chi serve più ferocemente a sè stesso apparisca rendere più intelligente omaggio all'ordine della natura?

Certo non si può, nè si deve per nessun fine dipinger l'uomo dimenticando le leggi, che governano la sua vita animale, nè gli istinti fondamentali comuni ai bruti. Ma per amore di reazione, non dimentichiamo neppure il lungo ordine di pensieri e di fatti, con cui giunge a farsene dominatore. Quando una giovinetta lascia gli agi della sua casa e rinuncia alle carezze materne, all'ammirazione seducente del mondo e all'amore, per andare a seppellire la sua giovinezza e la sua virtù in un ospitale di malati di vaiolo o di cholera, si può fare di questo volontario sacrificio un atto della lotta per l'esistenza? Lotta con chi? E per quale esistenza, se va incontro spontanea al più desolante spettacolo di dolore e a una tetra morte, da cui l'istinto la spingerebbe a fuggire? Certamente sarà ancora egoismo, perchè senza una ragione, che ci conduca a operare, è impossibile risolverci a nulla; ma è un egoismo che non sappiamo avere nè voi, nè io; un egoismo che combatte le inclinazioni più profonde e più forti dateci dalla natura per la nostra conservazione e le vince; un egoismo che, varcando col pensiero al di là della terra, solleva al di sopra dei fini terreni le azioni umane; un egoismo fisso in un'idea, che splende nella misteriosa tragedia dei nostri mali come un faro nelle tenebre di un mare in tempesta, l'idea di Dio; un'idea che, per quanto l'uomo somigli agli altri animali, gli altri animali non hanno, che

è propria soltanto di lui, e di cui non dànno la spiegazione nè la chimica, nè la fisica, nè la fisiologia.

L'idea di Dio non nasce da un sillogismo, ma da un sentimento, ed è anteriore a qualunque filosofia. La filosofia può discuterla, ma la trova nell'umanità e non la inventa. Da quest'idea dipendono le speranze del bene e il coraggio del sacrificio; essa santifica e santificandolo alleggerisce il dovere. Il quale ai pochi può essere certamente abbastanza raccomandato dalla ragione. Ma ciò non toglie che senza Dio la virtù debba apparire al maggior numero un pregiudizio e i galantuomini vittime compassionevoli di un grande errore. Appunto perciò quest'idea, a parte la speculazione, che ne fecero in ogni tempo le caste sacerdotali, è fonte inesausta di progresso e propagatrice feconda di civiltà. E non è vero, che innanzi alla civiltà che s'afforza e cresce, essa s'indebolisca gradatamente fino a sparire. Il vero è ch'essa si trasforma, secondo che si trasforma il pensiero umano, che cioè individui e popoli si fanno un Dio differente secondo la loro intelligenza e coltura. In altri termini l'idea si modifica, ma non c'è esempio che sia sparita. Al contrario ci sono esempi, ed abbondano, che quando essa si oscura, decade insieme con essa il sentimento del dovere e con questo tutta la civiltà. Ma comunque si giudichi intorno a ciò, è un fatto fuori di ogni possibile controversia, che l'idea nell'umanità esiste, che quest'idea non ha nulla di comune con le leggi della vita animale e fare una filosofia sopprimendola è mutilare l'umanità. Qualunque opinione metafisica o religiosa uno abbia, od anche ne abbia o non ne abbia alcuna, sia anzi il più convinto e il più fermo di tutti gli atei, nulla lo assolve dall'obbligo di studiare imparzialmente un fatto, che può benissimo non piacergli, ma resta un fatto dato in modo incontrovertibile dalla storia, e senza del quale non si spiegano i più elevati sentimenti e le più nobili azioni umane.

VIII.

Volendo restar fedele al suo intento scientifico e rendere omaggio a quella severità di metodo, a cui si impegnò col suo nome, il positivismo avrebbe dovuto allargare di molto, come faceva in principio, le sue premesse e nondimeno restringere le conchiusioni. Tutt'altro che questo, esso allarga ora smisuratamente le conchiusioni, pur derivandole da premesse assai più ristrette. Con ciò esso ricade nel metodo della filosofia spiritualistica, che appunto per le sue conchiusioni senza prove proporzionate, s'era

proposto di combattere. Esso si appoggia infatti esclusivamente alle scienze naturali, si appoggia anzi, per parlare più chiaro, sopra tutto ad una teoria, che riguarda una sola parte di queste scienze, una teoria per giunta, che ha ancora molte lacune, va incontro a gravi obbiezioni, e, non solo non è accettata da molti fra gli stessi naturalisti, ma è combattuta da alcuni dei più autorevoli. Ci sembrerebbe tempo perduto l'affaticarci a provarlo, poichè tutti lo sanno. Ora, se questa teoria è oggetto di studio e di controversia, ossia è incerta anche per quell'ordine di fatti puramente fisici, cui si riferisce, può essa fornire, come si esigerebbe, la prova scientifica di un'altra teoria, che si riferisce a un altro ordine di fatti, che nessuno ha dimostrato essere della stessa natura e formano un'altra scienza? Ciò che non ha sufficiente forza per sè, potrà darne ad altri, come se ne avesse ad esuberanza?

Ma che il positivismo d'oggi prenda a suo fondamento una teoria o un'altra, ciò che più importa è che le conchiusioni cui giunge oltrepassano smisuratamente le sue premesse.

Che le funzioni intellettuali e morali dipendano dalle condizioni del corpo è una verità generica antica, si può dire, quanto il mondo. Non c'è nessuno che non sapesse e non abbia sempre saputo, che coteste funzioni si alterano ad ogni menoma alterazione dell'organismo. Non solamente una malattia, ma una leggera indisposizione fisica, una piccola ferita, una bevanda alcoolica, ecc., bastano, perchè un uomo non senta, non ragioni, non voglia più come prima. Questa verità popolare fu dimostrata dalla scienza con un gran numero e una grande varietà di esperimenti, dai quali fu provato che le funzioni intellettuali e morali richiedono determinatamente le tali e tali condizioni fisico-chimiche, senza le quali non avvengono. Fu pure provato, cosa pur questa non nuova, ma dimostrata meglio, che a queste funzioni presiede il cervello. Si giunse anche a poter presumere con una certa probabilità e fino ad un certo punto, quali punti del cervello servano a una funzione e quali a un'altra, ciò che in passato si sospettava, ma senza darne la dimostrazione. Tutto questo però è ancora nulla per la conclusione che se ne cava. La questione in filosofia non è infatti, se senza lo stato fisiologico del corpo, ossia senza certe condizioni fisico-chimiche, avvengano le funzioni intellettuali e morali, ma bensì se le une bastino a spiegare scientificamente le altre, rivelandosi fra le une e le altre un nesso sufficiente di causa ad effetto. Ora, per giungere a questa spiegazione, rimane a fare un passo sterminato, un passo ideato e tentato in tutte le maniere,

ma che non siamo in grado di fare oggi più che in altri tempi, rimane a intendere come la materia diventi vita. La scienza ci spiega tutte le condizioni necessarie alla vita, ma non ci spiega come la vita si generi e come incominci.

Ora è appunto questo che sarebbe necessario di sapere. È infatti la vita che determina l'attività delle funzioni fisico-chimiche, altrimenti a forza di fisica e di chimica si potrebbe costruire un cervello e un uomo. La vita è un tal fattore in tutte le funzioni anche materiali, che senza di esso le condizioni fisico-chimiche non hanno nessun effetto. E proprio qui è l'enigma; noi non sappiamo intendere come la vita nasca dalla materia. Meno ancora ci riesce d'intendere, come la materia pensi. Sarà benissimo che questa nostra impotenza provenga, come alcuni assicurano, dalle nostre cattive abitudini cerebrali, dalle idee false cioè, che l'eredità fisiologica ci trasmise sulla materia, sulla vita e sul pensiero. E sarà pure che a forza di evoluzioni, la nostra testa potrà giungere a liberarsi da questa malattia ereditaria e riuscire a intendere ciò che non le vien fatto di intendere adesso. Ma la speranza di questa redenzione futura non deve impedirci di riconoscere il fatto, quale lo vediamo colla nostra testa presente. Per ora sopra mille milioni d'uomini, che abitano la terra, non c'è un individuo solo, che capisca, come la materia ragioni e inoltre renda conto a sè stessa del suo ragionamento e giudichi, se ragiona bene, o ragiona male. La materia dovrebb' essere la causa e il pensiero l'effetto. Quindi intendere come avvenga il fenomeno vorrebbe dire, aver coscienza del nesso scientifico, per cui l'uno proviene dall'altra. Invece precisamente il nesso scientifico è quello che ci sfugge. I due punti rimangono separati da un abisso, e nessuna delle scoperte scientifiche fatte fino ad oggi ci offre un ponte per valicarlo.

Il positivismo in origine non ammetteva, se non le leggi che risultavano dai fatti osservabili, ma non andava al di là, appunto perchè andare al di là sarebbe stato uscire dal metodo di osservazione. Perciò esso escludeva ogni indagine metafisica, e quindi escludeva, insieme con qualunque altra teoria sulle cause anche il materialismo e l'ateismo. Ciò che sapevamo e sappiamo non basta infatti per dimostrare la verità nè dell'uno, nè dell'altro. Il materialismo è invece una spiegazione di ciò che il positivismo dichiarava pochi anni fa inesplicabile. L'ateismo ne viene di conseguenza. Contro tutto ciò si ribellava già lo stesso Littrè, che diceva: « Non conoscendo nè l'origine, nè la fine delle cose, noi non possiamo

negare che esista qualche sostanza al di là di questa origine e di questo fine, più di quello che possiamo affermarlo. »

L'esistenza dell'anima non poteva essere dal positivismo del primo periodo considerata, se non come un' ipotesi suggerita dall'impossibilità di spiegare i fenomeni intellettuali e morali colla sola materia. Ora si potrebbe dire, che il positivismo d'oggi attribuendoli alla materia, non fa che sostituire un' ipotesi a un' altra, se non andasse invece molto al di là, dando all'ipotesi il valore di una conclusione definitiva, senz' essere in grado di offrirne la spiegazione. Ci troviamo quindi nell'identica condizione di una volta, soltanto con un'affermazione recisa e tuttavia senza prove, di più. Se questo si possa considerare, come un progresso scientifico devono giudicarne tutti gli uomini indipendenti, imparziali e tranquilli. I quali non possono certamente dimenticare, come l'imaginarsi di sapere sia stato in ogni tempo il più grande impedimento al sapere, e sono quindi persuasi, che la scienza, anche senza elevarsi ad altezze contese al nostro pensiero, riesca pure a insegnare qualche cosa, quando confessando lealmente la sua impotenza, insegna agli uomini la modestia.

Si vorrebbe indovinare la musica a forza di esaminar l'organino. Ora io, benchè poco ci creda, non dirò che non vi si possa giungere un giorno o l'altro. Nessuno può prestabilire i limiti dell'umano sapere e tante scoperte maravigliose impongono di andar cauti cercando di prevederli. Ma per intanto, sino a che non si tramuti in un fatto e una prova ciò che oggidì può essere tutto al più una speranza, perchè anticipar sui tempi? perchè annunciare solennemente le conchiusioni, dove ancora si cercano le premesse? perchè, intraveduto appena un barlume di verità, proclamarlo come una verità lampante, di cui solo ai ciechi è lecito dubitare? perchè insomma dilungarsi così da quel riserbo tranquillo e prudente, che indaga, esamina, scruta e pesa, senza prevenzioni di nessun genere, preparato e rassegnato a tutto, ed anche a riconoscere tristamente, dopo gli studi e le fatiche spese invano, che i nostri mezzi non ci rivelano la verità? un riserbo certamente costoso, ma tanto più degno del savio, quanto più il volgo rifugge dal dubbio e corre precipitoso all'affermazione; un riserbo in fine, che nell'oscurità in cui viviamo di tante cose, è la forza e il decoro di tutte le scienze, ma da cui dovrebbe attendere incremento e lustro più che tutte quella, che pentita delle sue troppe e troppo facili conchiusioni, l'aveva inalberato col nome stesso che assunse per sua bandiera.

Con tutto il rispetto dovuto alle persone, di parecchie delle quali ammiro lo splendido ingegno e il profondo sapere, mi si conceda di dire intera quella, che per quanto io possa ingannarmi, mi apparisce la verità. Il positivismo d'oggi, in mano segnatamente dei giovani, rivela troppo i difetti del nostro tempo; la stessa impazienza di riuscire, la stessa brama affannosa di farsi largo, la stessa abitudine di imporsi colle affermazioni più rigide e più recise, la stessa inclinazione al dogmatismo e quindi indirettamente all'assolutismo. È una specie di gara a chi arriva prima, a chi va più lontano, a chi anticipa in modo da non poter più essere oltrepassato, a chi intona la nota più alta, così da impedire che altri s'attenti di far di più. La stessa gara a chi precorre e va più lontano, che avvenne con tanto miseri frutti in politica, sembra penetrata fra gli studiosi in filosofia. Parrebbe davvero una specie di lotta affannosa e febbrile per l'esistenza. Ora è certo, che questo accordo colle inclinazioni del tempo, di cui un sistema filosofico fino ad un certo punto non può fare a meno, costituisce la forza del positivismo naturalistico d'oggi. Ma dove sta la sua forza, sta pure la sua debolezza. Le inclinazioni, i bisogni, le passioni di un tempo se ne vanno insieme con lui, per far luogo a quelle di un altro, e allora si esaminano con calma imparziale le affermazioni del precedente. Ove ciò accada, apparirà chiaramente, che quelle d'oggi erano imposte principalmente dalla coerenza al sistema, che cioè mentre il sistema avrebbe dovuto avere un solido fondamento di premesse nei fatti, serviva esso di premessa più generale, non a tutte, ma a quasi tutte le conseguenze. E allora resteranno aggiunte all'umano sapere le scoperte della fisica, della chimica, della geologia e della fisiologia, ma si vedrà manifesto, che a formare una filosofia queste scoperte non bastano, che meno ancora vi bastano alcune leggi in parte assai controverse della vita animale, e pur tenendo nel conto che meritano così le une, come le altre, la filosofia della mente umana dopo tante prove e tante vicende sembrerà da ricominciare. La stessa esagerazione farà nascere, come sempre, un ritorno.

Sono queste le ragioni, poichè qualche amico mi fece questa domanda, per le quali scriverei ancora l'*Uomo e le scienze morali*, ma non andrei un passo più in là, se non per trarre alcune conseguenze ulteriori nello stesso ordine di fatti e di idee, e in quanto alcune leggi della vita fisica riescono alle stesse conchiu-

sioni della critica dei fatti morali. Io credo oggi come ventidue anni fa, quando quel libro apparve, che lo spiritualismo, per quanto risponda ad un sentimento, non abbia pur troppo prove che bastino a dimostrarlo. Ne comprendo e ne ammiro tutta le grandezza e tutta la nobiltà e vorrei convincermene; ma in fine torna a parermi sempre, che noi non possiamo, in nome della scienza, fabbricare il mondo coi nostri sentimenti, facendo tutto una cosa di ciò che ci piace e di ciò che è. D'altro lato non vedo quali maggiori prove abbia il materialismo, che si deduce dalle scienze naturali. Appunto perciò mi parve e mi pare, che non si possa andar oltre allo stabilire un metodo, che, pure allargando il campo degli studii e delle indagini, oltre a quello che faceva lo spiritualismo altra volta e fa il positivismo adesso, ossia ingrandendo la base della filosofia, conduca a restringere le sue conchiusioni a quel tanto che si può ritenere provato. Su questa base si può avere una psicologia, una logica e un'etica, ma inoltre si può avere un coordinamento di tutte le scienze morali fra loro, fondandole esclusivamente sull'induzione, in modo da contribuire a quella sobrietà del pensiero e a quel retto senso sagace, che se non è il più appariscente, è però il più prezioso e più utile frutto dell'umano sapere. Tutto ciò con un'esclusione prestabilita dell'indagine delle cause, in quanto una troppo lunga e troppo amara esperienza ci fece toccare con mano l'impossibilità di conoscerle. Distinguere ciò che si sa da ciò che non si sa è il più fecondo principio di scienza.

Le cognizioni cui giunse la mente umana sono maravigliose, ma sono un nulla a petto di tutto ciò, che ci resta ignoto. Quello poi che più tormenta la nostra curiosità, è quello che più si cela. Donde veniamo, dove andiamo, la nostra sorte, il nascere per morire, tutto è arcano; arcana così la fuggitiva fiammella, che tutto tiene in moto dentro di noi, come i mondi che popolano l'universo e che il tempo travolge negli abissi dello spazio infinito invisibili al nostro sguardo. È grandezza e gloria dell'umanità sollevare la sua mente pei cieli interrogandoli sul suo destino con problemi ignoti a tutte le altre specie viventi; ma non è senza grandezza, nè senza gloria, che questa mente sitibonda di verità si faccia giudice di sè stessa, e deludendo gli inganni dell'amor proprio, riconosca con coraggiosa sincerità, che se essa può sollevarsi fino a intuirli e proporseli, le sue forze non bastano a poterli risolvere.

A. Gabelli.

PENSIERI SULLA POLITICA ITALIANA [1]

APPENDICE

Le forze conservative nazionali nella nuova Italia.

1.

Ragione di questo scritto.

Ho avuto la immeritata fortuna di apporre la mia firma, nei ministeri Cavour, Lamarmora e Ricasoli, a tutti gli atti costitutivi il Regno italiano. Ma quella circostanza non mi ha mai indotto a credere un solo istante che gli atti anzidetti bastassero, per sè soli, a far sì che la patria nostra potesse già riputarsi posta al sicuro. Fui invece costantemente dominato, durante trent'anni, da questa convinzione che la nuova Italia avrà uno splendido avvenire o subirà la sorte di tutte le creazioni che non hanno corrisposto alla ragion d'essere loro, secondochè alla nazione riunita sulla distruzione di sette Stati, la nuova Italia avrà saputo o non avrà saputo procacciare benessere, libertà ordinata e consentanea al genio suo; e, in pari tempo, se, assurta improvvisamente dagli abissi del nulla al grado di grande potenza, ma sesta fra le altre — vale

(1) V. *Nuova Antologia*, fascicoli 16 maggio, 1° giugno e 16 giugno 1889.

a dire, abbastanza forte per farsi valere e rispettare, non abbastanza per dominare sulle sue pari e destare invidia — sarà o non sarà riuscita ad acquistare la incontestata riputazione di essere uno dei custodi più fidi dell'equilibrio europeo.

In caso affermativo, benedetta da tutte le classi de' suoi abitanti, e resa tanto più necessaria la sua esistenza — quanto più sarà forte e indipendente — alla sicurezza di tutti i suoi vicini grandi e piccoli, la nuova Italia avrà ottenuto allora, in breve tempo, tali condizioni di stabilità da poter sfidare i secoli. In caso negativo, non ci sarà nulla di buono da sperare per lei, per non dir peggio. Dipende dalla sua volontà che si verifichi l'un caso o l'altro.

Siffatta preoccupazione è stata il movente di tutti i miei atti pubblici e di tutti i miei scritti, i quali non sono che altrettante applicazioni, a soggetti diversi, economici, amministrativi e politici, di un medesimo concetto fondamentale.

Non mi sono mai dissimulato, per verità, che quella doppia meta richiedeva l'aiuto del tempo per essere pienamente raggiunta. Periodi di soste, di incertezze, di tentennamenti, erano da aspettarsi. Nè quando infatti si verificarono, me ne impensierii molto. Se non che egli è evidente che alla meta non si arriverà mai, nè presto nè tardi, fintanto che si seguirà una via che da essa diverga affatto. Ora mi è parso che appunto sopra una tale via divergente siamo incamminati più che mai; e ciò dopo trent'anni di esistenza nazionale! È quindi naturale che me ne crucciassi.

Invano ho cercato acquetarmi alla spiegazione che mi sento ripetere intorno, essere cioè imputabile del presente stato di cose soltanto il tale o tal'altro ministro. Più mi sono addentrato nell'esame del fenomeno, e più ho dovuto convincermi che la spiegazione è riposta nella stortura del pensiero di molta parte delle classi politiche dirigenti, della quale stortura il favore di cui hanno goduto, ciascuno a suo tempo, i ministri a cui si vuole ora attribuire tutta la colpa delle anormalità della cosa pubblica, non è che un effetto; imperocchè, in fin dei conti, ogni paese ha il Governo che merita. Egli è dunque, mi sono detto, al pubblico colto, del quale anche le classi politiche dirigenti devono subire l'influenza, che convien rivolgersi per richiamare l'attenzione loro su quella che, a torto od a ragione, sono convinto essere la male apprezzata realtà delle cose. Un discorso in Senato non servirebbe a nulla, perchè *verba volant*; mentre invece *scripta manent*, anche se i lettori di uno scritto non sono numerosi.

Egli è così che, nel primo trimestre 1889, fui indotto a dare alle stampe, in tre fascicoli della *Nuova Antologia*, sotto il titolo: *Pensieri sulla politica italiana*, un mio saggio di fisiologia politica, diviso in quattro parti:

1° Il primo trentennio del Regno d'Italia;

2° Il regime pseudoparlamentare;

3° La megalomania politica in Italia;

4° L'Italia nella triplice alleanza centrale.

Per norma dei benevoli lettori, devo avvertire che quanto sto per esporre si connette strettamente con tutte le altre parti del lavoro già pubblicato, e forma con queste un tutto inseparabile.

Nelle anzidette parti precedenti, mi sono adoperato a dimostrare che la politica italiana cammina sul falso e si dibatte nelle strettoie di due pericolosi malanni di cui ciascuno ne genera poi infiniti altri.

Il primo è lo *pseudo-parlamentarismo*, ossia il deleterio accoppiamento di due cose incompatibili fra loro, quali sono il sistema parlamentare interpretato alla inglese che suppone decentramento amministrativo, e l'accentramento amministrativo spinto fino ai limiti dell'assurdo; dal che *pervertimento* inevitabile *nelle funzioni della rappresentanza nazionale*, e *cattiva amministrazione*.

L'altro malanno capitale consiste nelle conseguenze della *megalomania politica*, la quale riceve alimento da un difetto molto comune negli Italiani di qualche coltura, tant'è vero che si rivela anche nella gestione delle famiglie, dei comuni, delle provincie, e, applicata alla politica generale, ci spinge a prefiggerci intenti sproporzionati alle nostre forze attuali, poco consentanei alla posizione nostra normale in Europa, la quale sarebbe invidiabile, e compromettenti gli interessi dell'avvenire; e intanto produce *dissesto finanziario per spese eccessive in armamenti, oppressione delle forze produttive sotto il peso delle eccessive imposte, e miseria conseguente delle popolazioni*.

E quasi ciò non bastasse, si aggiunge la *questione pontificia*, la quale, fintantochè rimane fondata sulla identificazione di tre cose essenzialmente distinte, cioè il possesso territoriale di Roma, i rapporti fra il governo italiano e la Chiesa cattolica che sono di ordine interno, e la posizione del Capo della cattolicità verso l'orbe cattolico, che è di ordine internazionale, si presenta come insolubile; e appunto perchè apparisce insolubile, non cessa di *pertur-*

bare la concordia degli animi all'interno e di *fornire ad eventuali nemici esterni, pretesti ad ingerenze negli affari nostri.*

La conclusione sommaria di queste premesse viene da sè e sarebbe: dar opera per ritrarre il piede dalla falsa via su cui siamo incamminati e per liberarci da siffatti malanni, non accontentandoci degli espedienti, ma tagliando sul vivo alle radici, i malanni stessi.

Se non che, nella dipintura delle nostre condizioni politiche, non ho dissimulato le gravissime difficoltà che si frapporrebbero alla applicazione di rimedii adequati, stante i potenti interessi e i pregiudizii molto diffusi che sorgono per difendere ad oltranza, senza scrupolo nella scelta dei mezzi, il mantenimento dell'attuale morboso *statu quo.* A compimento del mio esame critico rimarrebbe dunque un punto molto importante, nei rispetti pratici, da chiarire, e che io ho lasciato nella penna: se poi esista, cioè, in Italia la possibilità di una iniziativa abbastanza efficace per superare tali difficoltà?

Io credo che la possibilità ci sia; ed è questo il soggetto della presente Appendice. Parlo di possibilità e non di più. Queste pagine sono non già un atto politico, ma semplicemente la chiusa di un saggio di fisiologia politica. Se riuscirò a dimostrare che esiste quella possibilità, il mio compito sarà esaurito. Spetta ai combattenti della politica in azione di fare di più.

A mia giustificazione, mi corre ora il debito di indicare i motivi che mi hanno persuaso a non dare alle stampe questa Appendice di seguito al resto del lavoro ed a ritardarne fino ad oggi la pubblicazione.

Per verità, la diagnosi della situazione difficile del paese che un dovere di coscienza patriottica mi indusse a rendere di pubblica ragione, nei capitoli precedenti di questo Saggio, è il frutto di profonde convinzioni, ma risulta, non c'è dubbio, sconsolante assai. Senonchè io non mi reputo nè infallibile, nè profeta. Desidererei anzi di essermi ingannato nei miei apprezzamenti così poco lieti. Or bene dunque, potrebbe darsi, io mi dissi due anni or sono, che quel mio soliloquio melanconico passi affatto inosservato nel pubblico; nella quale evenienza era bene che almeno fosse non troppo lungo, per non incorrere nella taccia di aver abusato dell'indulgenza dei lettori della *Nuova Antologia.* Poteva anche accadere che gli avvenimenti stessi si incaricassero di smentirmi. E finalmente non era fuor del possibile l'aspettazione ch'io avessi ad es-

rere confutato vittoriosamente, a giudizio degli imparziali. Ma nessuno dei tre casi si verificò.

Infatti non si può dire che i *Pensieri* siano passati inosservati; tant'è vero che la parola *megalomania* che mi sono permesso di introdurre, con quella pubblicazione, nel linguaggio politico italiano, e che campeggia in tutto lo scritto, fu adottata generalmente, nel suo vero significato, e ripetuta con favore inatteso. Un favore di buon augurio! mi permetto di soggiungere.

In quanto alla smentita che gli avvenimenti avrebbero potuto arrecare, essa non venne punto. Ciò è così evidente che, se dovessi dare oggi alla stampa gli anzidetti apprezzamenti, alla distanza di due anni non avrei che a riprodurli integralmente e apparirebbero palpitanti di attualità più ancora che allora, salvo ad essere approvati o disapprovati. La terribile bufera che minaccia l'Europa, e noi in prima linea, stante gl'impegni diplomatici che ci vincolano, rimane sospesa come prima. Gli effetti dello pseudoparlamentarismo si sono aggravati, anzichè diminuire. L'economia nazionale langue depressa, come non fu mai.

Riguardo finalmente alle possibili confutazioni, esse non apparvero, nè in grande nè in piccola misura. Nessuno, per quanto mi consti, si incaricò di abbattere direttamente i miei argomenti e di dimostrarli erronei. Ci fu qualche scrittore, egli è vero, che se la sbrigò genericamente tacciandomi di pessimismo e di *micromania;* qualche altro non mancò che, o per ignoranza o per partito preso, si diede la briga di svisare affatto i miei concetti e di riassumerli svisati e resi antipatici ad ogni buon patriota.

Così, per esempio, ho sostenuto che la miglior politica estera che si addica alla nuova Italia, sarebbe quella del *raccoglimento*, una politica, cioè, che c'induca a non assumere iniziative costose e pericolose senza necessità, a non cacciarci in prima linea negli affari europei, a non comprometterci in controversie che non ci riguardano direttamente; senza che si cessi per questo di essere vigilanti e prudenti. Ed affinchè non nascesse equivoco sulla portata del mio concetto, ebbi cura di aggiungere: « una politica simile a quella che la Prussia praticò per cinquant'anni senza preoccuparsi di coloro che la chiamavano, per derisione, la quinta ruota del carro; una politica simile a quella che la Russia seguì dopo la guerra di Crimea, per quasi un ventennio. »

È noto che la politica di *raccoglimento* non impedì alla Prussia di crearsi nel frattempo l'egemonia economica della Germania

mediante lo *Zollverein*, e, coll' aver resistito alle pressioni delle potenze occidentali che volevano trascinarla a partecipare alla guerra di Crimea, di procacciasi l'alleanza russa che le fu poi così preziosa e riescì così decisiva per lei nel 1863, nel 1866 e nel 1870. È noto che una somigliante politica non distolse la Russia dall'arrotondare e render sicuri i suoi confini asiatici, e, coll'essersi tenuta in seconda linea allo scoppio delle guerre che si succedettero in Germania, in Italia e in Francia, di conseguire la cancellazione delle clausole a lei sfavorevoli del trattato di Parigi. Tali esempi, mi pare, non potevano far torto all'Italia.

Or bene, che cosa immaginarono parecchi dei pubblicisti a cui alludo? Annunziarono ai loro lettori ch'io aveva consigliato una politica di assoluta neutralità, a somiglianza di quella della Repubblica veneta alla vigilia del trattato di Campoformio; una politica che ci mettesse a livello del Belgio e della Svizzera, dichiarate neutrali dal diritto pubblico europeo. Quasichè una grande potenza, solo per questo suo carattere, possa, anche se lo volesse, dichiararsi illimitatamente neutrale. Qualunque potenza, grande o piccola, purchè libera nelle proprie azioni, può, egli è vero, impegnarsi alla neutralità per un caso determinato, se le conviene e a patto di reciprocità di servigi, e di ciò fare oggetto di negoziati con altri Governi, per prevenire le conseguenze per lei dannose che dalla osservanza incondizionata della neutralità le potrebbero derivare; ma nessuna delle grandi potenze dirigenti potrebbe dichiararsi disinteressata, per sistema, in ogni eventualità.

Altri invece mi attribuirono il pensiero che, sotto la denominazione di politica di *raccoglimento*, intendessi quella dalle *mani libere*, la quale consisterebbe nel non vincolarci in prevenzione con nessuno, nel fomentare magari i dissidii altrui, col proposito di intervenire a lotta incominciata, a favore di quello dei combattenti che ci offrirà patti migliori. Bella politica davvero! che sembrerebbe fatta apposta per inimicarci in prevenzione tutti quanti i vicini ad un tempo.

E che cosa non mi si fece dire riguardo al *decentramento amministrativo?* Esso era chiaramente da me spiegato nel senso di una applicazione dell'antico adagio: governare da lontano, ma amministrare da vicino; con che si conseguirebbe anche il risanamento della atmosfera del Parlamento, sottraendo a questo la cura degli interessi puramente locali. Quest'idea non venne essa dipinta come un attentato all'unità nazionale?

Ciò poi che ho scritto sulla *questione papale* diede occasione ad una vera gazzarra per alcuni pubblicisti. Buono o cattivo che fosse giudicato, il mezzo che proposi, non già colla pretesa di sciogliere di un tratto quella questione, ma per renderne possibile la soluzione nell'avvenire, bastando per ora a far atto di buona politica che dichiarassimo esser noi disposti a seguire quella via e null'altra, è un concetto che ho pigliato non già nell'arsenale reazionario, ma in quello delle idee progressiste, come lo è il principio della neutralizzazione internazionale sulla base della reciprocità. In tal caso il Papa avrebbe una posizione assai più autonoma e conforme all'alto suo ufficio, che non abbia attualmente, senza che venisse pregiudicata a beneficio della cattolicità nè l'integrità territoriale nè il diritto pubblico della nazione italiana. Orbene, che cosa non mi si imputò? Mi si imputò di voler risollevare la questione del possesso di Roma, di aver consigliato di ottenere dalle altre potenze il permesso di rimanervi, ed altre amenità di questo genere. I più benevoli censori furono ancor quelli che mi accusarono di aver dato importanza ad una questione che è già definitivamente sepolta. Ma uno di questi (oh! potenza della logica), poco tempo dopo, rimproverandomi il mio poco entusiasmo per la triplice alleanza, non ebbe forse a dire: Si veda quanta sia la mancanza di preveggenza del brav'uomo! Egli non avverte che lo dobbiamo alla triplice alleanza se la questione papale non ci reca fastidj! Ma se è definitivamente sepolta, replico io, come mai ci potrebbe recar fastidj?

Quest'ultima censura, peraltro, se non è una confutazione, è almeno un apprezzamento. Le altre censure che ho citate più sopra sono invece vere falsificazioni. E io doveva pure una buona volta protestare contro esse, e premunirmi per l'avvenire; quindi spero che il benevolo lettore vorrà perdonarmi la digressione.

Comunque sia, gli è per questi motivi che io mi sento oggi incoraggiato assai più di prima a dar corso alla pubblicazione dell'ultima parte del mio ragionamento che ho tenuta in sospeso.

2.

Perchè sia stato impossibile finora mettere insieme gli elementi conservativi nazionali d'Italia e come ciò sia divenuto oggi possibile.

Dato che la nostra situazione politica attuale da me esposta dietro un esame spassionato, diligente, e scevro di spirito di parte,

sia conforme al vero, risulta che se mai un'iniziativa per risanarla è possibile, questa non potrebbe trovar un punto d'appoggio più sicuro di quel che in seno a quegli elementi conservatori del paese, i quali in pari tempo aderiscono incondizionatamente alla nuova Italia; in due parole, in seno ad un partito conservatore nazionale. Ma esiste esso?

I frammenti di un tale partito ci sono e ci furono sempre e numerosi nel nostro paese; nè potrebbe essere diversamente. Imperocchè l'immensa maggioranza degli Italiani, bensì immaginosi, impressionabili, ma pazienti, pacifici e docili a tutta prova, forma la nazione più conservativa d'Europa. Alcuni episodi di cittadinanze turbolenti del Medio Evo e pochi moti popolari del secolo presente, di cui in realtà coloro che vi parteciparono davvero si contano così poco numerosi (non parlo dei moti politici aventi per iscopo di acquistare una patria, un'idea eminentemente conservativa), sono una eccezione, ma non la regola. In quanto al ritenere tale maggioranza anche come nazionale, basti aver presente che ormai, retorica e sentimentalismo politico a parte, i giovani e gli adulti al disotto dei quarant'anni, dovrebbero fare uno sforzo d'immaginazione per figurarsi un'Italia divisa in vari Stati, e non una. Ora è impossibile supporre che questa immensa maggioranza degli Italiani non abbia di che fornire la stoffa ad un partito conservatore nazionale che aspiri a veder consolidati i frutti della risurrezione politica della patria e a godere, tranquillo e sicuro dell'avvenire, i beneficii morali e materiali del viver libero e indipendente.

E questa stoffa esiste infatti, ma composta, com'è, di tendenze varie, disgregate e prive di ogni organizzazione, non forma tutt'al più che un partito virtuale. E un partito, per farsi valere, ha bisogno di essere effettivo e non solo virtuale; deve essere riunito in un tutto organico. Senza di questo, le tendenze che potrebbero concorrere per formarlo, per quanto numerose, non riescono a farsi rispettare. Quindi un partito conservatore nazionale, posto in grado di misurarsi, da pari a pari, cogli altri partiti, oggi non c'è, nè c'è mai stato finora in Italia.

Ciò non toglie che, essendo generalmente ammessa la sua esistenza latente e virtuale, sia stato molte volte invocato anche dai suoi naturali avversari, fra gli altri dallo stesso onorevole Crispi, perchè prenda corpo una buona volta e scenda armato sull'arena politica, della quale, si presume, avrebbe, se non altro, la virtù di risanare l'atmosfera, provocandovi lotte feconde. Ma fu invocato invano.

L'anomalia di numerosi germi di cui si sa essere satura una terra, che però non sbucciano nè punto nè poco, induce ad argomentare che quella terra sia sterile. Per un ragionamento analogo, la mancanza così prolungata del partito di cui è parola, ha incominciato ad impensierire più di un uomo di grande levatura. Dovrebbe ciò attribuirsi, sentii parecchie volte ripetere, alla povertà ed all'impotenza del pensiero politico della nuova Italia? Questo pensiero, che pur ha saputo un dì elevarsi agli astri, sarebbe forse condannato a rasentare il suolo da ora in avanti, ed a trovare la sua più elevata espressione nella politica da caffè?

Non credo che una tale illazione si possa accettare. Non lo credo, perchè per poco che si voglia tener conto delle vicende della nostra storia contemporanea, al fenomeno si può assegnare una spiegazione naturale.

E per verità, un partito effettivo e reale non si lascia creare artificialmente. Esso suole trarre l'origine e la ragion d'essere, giammai da un'astrazione, e sempre da interessi palpitanti, da opinioni esistenti ben determinate e dalla forza delle cose. Ora tali fattori, appunto, fin quasi a ieri, hanno fatto difetto alle tendenze conservative nazionali d'Italia. E perchè?

Perchè, durante tutto il periodo della creazione del nuovo Stato, il periodo della lotta per l'esistenza, i partiti erano ben disegnati; e i conservatori aderenti alla nuova Italia, seguivano la bandiera della destra parlamentare, salvo alcuni pochi, i quali, stante qualche apprezzamento diverso circa a certi fatti e a certe circostanze di quei tempi, militavano nelle file della sinistra parlamentare, o del centro sinistro.

Non già che quella destra storica fosse un partito perfettamente conservatore. Essa aveva uno scopo conservatore bensì, quello cioè, della creazione di un grande Stato italiano monarchico e costituzionale, ma tale scopo peraltro non poteva esser raggiunto se non con mezzi rivoluzionari, la distruzione, cioè, di parecchi Stati e degli ordini politici preesistenti. Dunque doveva racchiudere, e racchiuse realmente, insieme ad uomini di tempra conservativa, uomini di tempra rivoluzionaria; imperocchè c'era posto, in quel doppio compito, e per gli uni e per gli altri. Comunque sia, siccome conteneva molti elementi conservatori davvero, gli uomini che, nel paese, inclinavano al conservantismo, si sentivano rassicurati.

Una volta però conseguito lo scopo di quell'associazione pa-

triottica che aveva costituito la destra storica, colla creazione dello Stato italiano uno e indipendente, veniva a cessare la necessità del connubio fra elementi disparati La ragion d'essere dei vecchi partiti era sparita. Non era più naturale che a scopi conservatori avessero a corrispondere mezzi rivoluzionari che non erano più necessarj, e diventava naturale invece che da quel momento in poi a scopi conservatori corrispondessero mezzi conservatori. Si sarebbe quindi aspettato che la parte più conservativa della destra prenderebbe congedo amichevole dai soci d'occasione, per ricostituirsi cogli elementi affini che abbondavano nel paese, lasciando che quelli antichi soci che erano di tempra più rivoluzionaria, seguissero il medesimo esempio nel senso opposto assimilandosi alla maggioranza della sinistra storica.

Ma ciò non accadde. La parte più conservativa della destra, spariti dalla scena, in causa di morte, parecchi de'suoi uomini più eminenti, si lasciò prendere la mano dalla parte meno conservativa con cui aveva c llaborato. Non fece il passo di distaccarsene, per la paura di rendersi impopolare, nella fallace supposizione in cui viveva che gli Italiani siano molto più rivoluzionarii di quel che sono in realtà. D'altronde la lunga convivenza aveva reso, per ragioni personali, non molto facile una netta separazione dei due elementi di cui si componeva la destra storica. Questa scese riunita, salvo qualche parziale defezione, dal timone dello Stato nel 1876, e divenuta opposizione, volle continuare a rimanere quale era, semi conservativa, cioè, e ad un tempo semi rivoluzionaria. In questa fedeltà ad una bandiera gloriosa, ma che non rappresentava più nulla di concreto nell'attualità, c'entrò, per vero dire, anche la smania di riafferrare il potere che supponeva sfuggitole solo momentaneamente nel 1876, per il che le sembrava che le convenisse di rimaner compatta coi quadri di prima. Come invece la vecchia destra non sia riuscita a riacquistare nè popolarità, nè potere, quali avarie abbia poi subito nei gorghi del trasformismo e dell'opportunismo, è noto a tutti; ma ciò non riguarda il mio argomento.

La parte più conservativa della destra per tal modo lasciò trascorrere l'occasione propizia di costituire essa, già da gran tempo, e di plasmare il grande partito conservatore nazionale, il quale oggi, se si avesse allora voluto, esisterebbe rigoglioso e avrebbe impedito l'anarchia parlamentare, e le dittature, e potuto rendere al paese molti altri servigi importanti.

Ciò premesso, gli uomini conservatori nazionali sparsi nel paese,

rimanendo disorientati in mezzo a questo grande tramestìo delle alte regioni parlamentari, disaffezionandosi sempre più dello stato maggiore della vecchia destra che non aveva saputo interpretarli che cosa potevano fare, abbandonati a sè? Alcuni non disertarono le file di una destra galvanizzata, ma vi stettero di mala voglia; altri, vedendo che l'arrivo della sinistra al potere non era poi il finimondo, si posero a sperare da questa un relativo appagamento dei propri interessi e delle proprie aspirazioni, e quando non ve lo trovavano, lusingandosi che questo o quel mutamento di ministri, del quale era sempre aperta la possibilità, lo avrebbe procacciato; sopratutto poi, nè gli uni, nè gli altri, spronati allora da alcuna necessità imperiosa immediata, poichè nulla di ben serio perturbava il ciel sereno, anche imperando la sinistra, non sentivano il bisogno di costituirsi in partito autonomo.

È da notarsi che le tendenze conservative nazionali che esistono nel paese sono di varie specie, le quali, ciascuna di esse nulla avendo a che fare immediatamente coll'altra, non sono inclinate almeno spontaneamente, ad associarsi per uno scopo comune. Ci sono i conservatori nazionali per temperamento individuale, ce ne sono per frutto di studi, e per tradizione domestica, o per convinzioni religiose, o per gli interessi che li legano all'economia pubblica, all'amministrazione, alle finanze del paese. Ora ciascuna di queste frazioni non inclina a provvedere se non a sè stessa. « Datemi le pubbliche finanze assestate, e vi abbandono tutto il resto » dice, per esempio, il conservatore Tizio. « Alleggerite le imposte, dopo di che seguite pure quella politica estera che vi piace » soggiunge il conservatore Sempronio. « Ciò che mi importa, esclama il conservatore Caio, si è che si abbiano maggiori riguardi al sentimento religioso. In quanto agli altri argomenti politici del giorno, me ne lavo le mani: » e così via. Ragionamenti erronei tutti questi, ma naturali. Infatti egli è solo per mezzo di un lavoro di riflessione che è possibile riconoscere la solidarietà di tutti quanti gli interessi conservatori, avendo essi bisogno l'un dell'altro, sebbene di indole disparata, per sostenersi a vicenda e combattere insieme, mentre, ciascuno non uscendo dalla propria cerchia esclusiva, sarebbe impotente. Egli è solo per mezzo di un lavoro di riflessione che si può riuscire e far toccar con mano a Tizio, a Sempronio, a Caio, che combattendo ciascuno solo per proprio conto, non avranno mai nè finanze assestate, nè alleggerimenti d'imposte, nè pace religiosa, che nulla avranno di tutto ciò fino a quando l'indirizzo

stesso del Governo non sarà stato mutato in senso conservativo; ad ottenere il quale intento occorre l'opera associata di Tizio, di Sempronio, di Caio.

Ora ad un tal lavoro di riflessione di cui gli individui abbandonati a sè stessi difficilmente sono capaci, suol supplire l'organismo di un partito. Ma un partito non può organizzarsi se non per impulso degli eventi e della dura esperienza fatta a spese degli interessati; e, come, abbiamo veduto, nei primordi della nuova Italia, fino a poco tempo fa, una esperienza abbastanza dura per imporsi colla sua eloquenza, non s'era fatta.

Per tutto questo, i conservatori nazionali, per anni e anni se ne stettero sparsi là dove le circostanze li avevano collocati e furono sordi all'appello che di quando in quando veniva loro indirizzato da uomini previdenti i quali, nelle viste dell'avvenire e in presenza dell'anarchia dei partiti parlamentari che nel frattempo s'era ingigantita, avrebbero voluto che si associassero in un sodalizio autonomo. I promotori a nulla approdarono non avendo alla loro portata una corda veramente sensibile da far vibrare negli animi di coloro a cui si erano rivolti.

Non bisogna poi dimenticare che quasi tutti quei promotori non vennero mai fuori con un programma ben chiaro che eliminasse qualsiasi equivoco. La stessa parola *conservatore* si presta ad essere interpretata in modi diversi, alcuni dei quali ingeneranti sospetti patriottici. La maggior parte dei medesimi poi non seppe formulare un insieme di proposte collegate e complessive che abbracciasse tutti quanti gli argomenti della vita politica, e non uno solo dei varii suoi aspetti, come, per esempio, sarebbe il dissidio fra la Chiesa e lo Stato. Argomento quest'ultimo importantissimo per certo, ma non proprio, da solo, a servir di base ad un partito.

Si aggiunga finalmente che il Parlamento, avendo accaparrati quasi tutti gli uomini i più notevoli, almeno i più noti, del paese, sarebbe stato difficile, fino a che durò la disciplina nei vecchi partiti (ed essa sopravvisse, per forza d'abitudine, ai funerali di questi) di trovare molti autorevoli patrocinatori delle tendenze prettamente conservative-nazionali.

Sono spiegazioni queste che mi sembrano sufficienti per giustificare il fatto che, in Italia, pur essendovi molto diffuse quelle tendenze, esse non abbiano acquistato una importanza organica nella vita politica del paese.

Ma ciò riguarda il passato. Oggi la scena è mutata. Quei principali fattori della creazione dei partiti, che sono la forza delle cose e l'impulso degli interessi palpitanti, si sono incaricati in questi ultimi tempi, di dare importanza e coesione agli elementi conservatori-nazionali del paese. Una grande trasformazione è avvenuta in seno all'opinione pubblica; e ne consegue un triplice ordine di effetti.

Prima di tutto, la gravità della situazione politica, finanziaria ed economica d'Italia ha preso proporzioni così allarmanti che non c'è ormai più nessuno che non ne sia impensierito profondamente. Dove si va? si ripetono, rivolgendosi l'uno all'altro, i conservatori di tutte le differenti categorie sopranumerate e anche i non conservatori. L'eccesso del pericolo costringe i primi a trovare che i diversi interessi loro si collegano assai più di quanto una volta pensavano. Hanno veduto alla prova i diversi partiti e sistemi che si sono succeduti al governo. Li giudicano tutti alla medesima stregua e non ripongono più speranza in nessuno. Quindi un appello autorevole che venisse loro rivolto, perchè si associno in un comune intento, troverebbe oggi assai più simpatico ascolto che non per il passato. Essi sentono che oggi l'immensa maggioranza del paese li favorirebbe.

In secondo luogo, la stessa situazione del paese così piena di minaccie evidenti, fornisce materia per un programma conservatore-nazionale, ben determinato, ben distinto, con applicazione ai problemi concreti del giorno, e non più nè astratto nè generico, nè unilaterale, come quelli che furono escogitati in addietro; un programma, voglio dire, impersonale, obiettivo, che non sia il frutto delle elucubrazioni di un cervello solitario.

Finalmente anche lo spirito di disciplina che era sopravvissuto ai partiti storici defunti essendo ormai sparito sotto i colpi dell'opportunismo trionfante, il numero degli uomini notevoli disponibili su cui si potrebbe fare assegnamento, perchè sostengano, senza che abbiano ad essere costretti a rinnegare il passato loro, gli interessi conservatori-nazionali ed il programma che potrebbe riassumerli, si è accresciuto di molto.

Sono tre circostanze di capitale importanza e perciò chiedo licenza di discorrere a fondo di ciascuna di esse; imperocchè dall'esame loro risulterà se o no le attuali tendenze conservative-nazionali siano abbastanza poderose per fornire quel sicuro punto d'appoggio alla iniziativa che venisse presa di ristaurare le sorti politiche della patria; alla possibilità della quale iniziativa ho accennato al principio di questo capitolo.

3.

Come sia lecito presumere che oggi il paese reale *favorirebbe le tendenze conservative nazionali.*

Nei rapporti della vita pubblica, i ministri, la stampa, i rappresentanti della nazione, i dilettanti di politica, i cultori della alchimia parlamentare, sogliono e non amano vedere altro che la Camera elettiva, i discorsi programma dei banchetti ministeriali, gli articoli dei giornali; ma non si accorgono che, al disopra di essi tutti, sta l'immensa maggioranza del paese collettivo, del paese *reale* (quello che i francesi chiamano *tout le monde*), agli occhi del quale la scena della politica quotidiana non è che uno spettacolo non preso molto sul serio e si risolve in poco più che in un passatempo, se non quando lo spettacolo, col prolungarsi, viene ad urtare certi suoi istinti ed interessi.

Il paese *reale* non è un partito, ma è quello che provoca la formazione dei partiti, crea l'ambiente in cui vivono, ed appoggia, abbatte i partiti militanti, guidato da un intuito, talvolta erroneo, ma derivante sempre da cause profonde e complesse, destituito spesso di previdenza del futuro (non essendo che un intuito e non il frutto di ragionamenti di lunga portata), ma giammai di buon senso applicato all'attualità. Siffatto intuito è lento a formarsi, ma poderosissimo, una volta formato.

Il paese *reale* poi, per far sentire il proprio peso sull'andamento generale delle pubbliche cose, procede ora come forza d'inerzia, ora come forza impulsiva, colla quale indica la direzione generale nella quale vuole esser avviato, ma non il punto preciso da raggiungere, lasciando la scelta di questo al discernimento e alla non lieve responsabilità di chi lo rappresenta legalmente. Il paese *reale* rende impossibile a chi governa di proseguire alla lunga nell'indirizzo adottato, se questo contrasta col proprio modo di sentire; e così esso riesce ad imporre un mutamento nell'indirizzo anzidetto. Se il mutamento provocato non corrisponde a ciò che va a genio del paese, questo non lascia al mutamento modo di continuare; se invece corrisponde, esso allora lo appoggia, vi si adagia, finchè l'indirizzo mutato lo appaga, salvo a ritirargli il suo patronato quando abbia cessato di soddisfarlo.

È una influenza invisibile, impalpabile, ma irresistibile. Parlamento, malgrado lo scrutinio di lista e gli altri espedienti escogitati

dallo spirito pseudoparlamentare, a rischio di essere altrimenti abbandonato dagli elettori; ministri, malgrado i mezzi di influenza di cui dispongono, a rischio altrimenti di vedersi volgere le spalle dal Parlamento; giornalisti, sebbene si attribuisca loro la virtù di creare l'opinione pubblica, a rischio altrimenti di perdere gli abbonati, ne subiscono i verdetti, spesso senza accorgersene, appunto per l'indole invisibile e impalpabile, ma onnipenetrante, di quella influenza; e se, incoraggiati dai responsi della alchimia parlamentare si rifiutano di subirla, un bel giorno si trovano buttati sul lastrico, senza sapere da dove è venuto il colpo e attribuendolo agli intrighi di Caio o di Sempronio. Vittorio Emanuele II era fornito al più alto grado della facoltà di identificarsi in quell'intuito della Italia *reale*.

La distinzione fra l'Italia *officiale* e l'Italia *reale*, che ho sviluppata in una pubblicazione di ventun' anni fa (*Le condizioni della cosa pubblica dopo il 1866*) non si rivela sotto nessun aspetto più chiaro di quel che nello svolgimento delle nostre vicende parlamentari; nel corso delle quali la prima ha provveduto agli affari politici del giorno, ha discusso leggi e bilanci, ha fatto e disfatto ministri, ha creato gruppi e sotto-gruppi parlamentari; e la seconda, a maggiori o minori distanze di tempo, è stata il fattore dei mutamenti nell'indirizzo generale del Governo, man mano che il suo intuito le indicava essere venuto il momento di farlo.

Si deve all'Italia *reale* se, nei primi anni del risorgimento politico, ha governato la destra storica, alla quale una dinastia nazionale, un esercito valoroso, uomini di Stato eccezionali, un popolo forte e temperato come il popolo piemontese, l'alleanza di un sovrano estero allora onnipotente, avevano predisposto ottimamente, a vantaggio della patria, un terreno adatto alle attitudini, tendenze e tradizioni de' suoi capi. Quando la destra storica ebbe compiuta la sua missione e tentò di mantenersi al potere a furia di concessioni alla sinistra storica, l'Italia *reale*, che sentiva di non aver più bisogno della destra, si disse: tanto fa che salga al potere la sinistra storica. Questa, avendo finito, dopo qualche tempo di governo, per sciogliersi in una specie di oligarchia parlamentare, fonte perenne di instabilità di Ministeri, l'ambiente politico del paese rese possibile il *trasformismo*, foriero della dittatura, piena di temperamenti, di Depretis. E ciò sempre sotto gli auspici dell'Italia *reale* a cui erano venute in uggia le pretese dei vecchi partiti storici non aventi più alcuna ragione di esistere, ed a cui sorrideva l'idea di dare una buona volta un padrone agli oli-

garchi della Camera che avevano preso il vezzo di spadroneggiare da per tutto, di dar lo sfratto p. e. ai prefetti, di rimuovere dalla sede i presidenti dei tribunali, quando rifiutavano loro ubbidienza. Venne da ultimo la dittatura autoritaria e megalomane di Crispi.

Il bisogno sentito di maggior forza e stabilità di governo, personificato nel ministro dirigente, perdurava nel paese, alla morte di Depretis. D'altra parte, la prospettiva di una politica estera imperiale, preannunziata da quegli che divenne presidente del Consiglio dei ministri, e intesa a produrre una diversione a ciò che v'era di più molesto nell'andazzo delle cose interne e ad appagar la smania del far grande in Europa e in Africa, doveva incontrar favore anche nel paese *reale*, dove le inclinazioni megalomane esistono, alimentate dalla retorica e dai ricordi della grandezza romana ai quali s'ispira l'educazione dell'infanzia italiana.

Durante il primo trentennio della nuova Italia, le classi politiche si dimostrarono sempre divorate dal desiderio di assicurare alla patria una grande posizione in Europa, senza fatica e pel solo titolo che il desiderio lo avevano. Perciò accadde che ad ogni questione che sorse all'estero, le classi anzidette proclamarono ai quattro venti che quella questione si era presentata in modo quasi fatale, per darci l'opportunità di conseguire un'importanza predominante; e quando, indirizzata la politica italiana per questa via, si ebbero gli insuccessi, e ciò doveva accadere inevitabilmente, esse non cessarono, di persuadere a sè stesse che, soltanto per inettitudine di questo o di quel ministro, era stata sbagliata, non già la via, ma la maniera con cui si era camminato; da qui, soggiungevano esse, il dovere di rinnovare, sotto la guida di uomini più capaci, i tentativi. Tali germi sparsi e coltivati per anni e anni nelle moltitudini di un popolo immaginoso a cui naturalmente riuscivano aggradevoli, dovevano attecchire; nè ci fu alcun Ministero che si sia data la briga di richiamare l'attenzione sulla realtà della nostra posizione internazionale. Gli aspiranti al potere anzichè moderare quella tendenza, non fecero che adularla; e, quando venne l'uomo che si mostrò convinto, e convinto lo era, di poter procacciare all'Italia una nuova gloriosa pagina storica, quale meraviglia che il paese *reale* lo acclamasse.

Insomma la megalomania serpeggiante nelle viscere della nazione da tanto tempo, doveva bene avere il suo quarto d'ora di sfogo ed è naturale che l'avesse: *consule Crispo.*

Se non che una tale politica, per essere tenuta in favore per

lungo tempo, ha bisogno di essere coronata da grandi successi; e i successi non ci furono punto. E invece le sue conseguenze, nell'ordine delle finanze e dell'economia nazionale, non potevano tardare, e non tardarono, a farsi sentire. Quindi non è a meravigliarsi se i segni di una reazione contro di essa si appalesarono, senza però che a prima vista ben si avvertisse dalla generalità, in tutta la sua estensione, il nesso che esiste fra la causa e gli effetti. Le elezioni generali del 1890 si risentirono di questa reazione antimegalomane; cosicchè i candidati di tutti i partiti dovettero dichiararsi disposti a tenerne conto, non esclusi i ministeriali, « Crispi sì; » dissero questi ultimi « l'indirizzo generale della sua politica estera sì; ma non nuove imposte, ma economie! Conservare i medesimi intenti. Ma spender meno! »

La neoeletta Camera interpetra essa fedelmente la tendenza intuitiva del paese, manifestata, come suol sempre avvenire, in un modo sommario? È egli possibile conciliare l'indirizzo generale della politica seguita in questi ultimi tempi, colle esigenze finanziarie e sopratutto economiche del paese? Di questo avrò a discorrere in appresso.

Mi basti per ora aver messo in chiaro, in primo luogo, che un partito, anche semplicemente virtuale, come sarebbe il conservatore-nazionale, non si potrebbe dire destituito affatto di forza, nel caso che esso, in un dato momento, proceda all'unisono colle aspirazioni del paese *reale*; in secondo luogo, che l'influenza alla quale i nuovi eletti nel Parlamento hanno dovuto inchinarsi, è un'influenza di carattere non già radicale, non già ministeriale; è un'influenza di carattere conservativo.

Dalla breve rassegna poi che ho istituito sulle vicende della nostra storia parlamentare, risulta un altro fatto. L'Italia *reale* non ha mai favorite le ristaurazioni dei partiti politici. Non parlo di qualche individuo isolato che ritornò ripetutamente al potere: ma ciò fu per motivi personali, o per la sua riconosciuta capacità in un ordine speciale di affari o per le sue grandi aderenze nelle sette, ecc., ecc.; il che non invalida la mia asserzione. Invano la destra storica si adoperò, a più non posso, per ritornare al potere, come risurrezione della destra storica, e sì che disponeva sempre di uomini di gran valore. Invano la sinistra storica, una volta corrosa da discordie intestine, ambì ricostituirsi intatta e governare con tale carattere. Crispi fu possibile alla dittatura al pari di Depretis, ma solo perchè mutò di pianta il metodo depretino.

Ciò posto, quali idee di governo sarebbe lecito presumere, per ragioni di analogia, che succederanno a quelle del Ministero attuale, con probabilità di durata?

Forse quelle della frazione più temperata dell'odierno partito ministeriale? Ciò non muterebbe gran fatto la situazione. Sarebbe tutt'al più un espediente transitorio. Accendere un cero alla Madonna e un altro a Satana, non è un sistema che possa metter radici.

Forse quelle di qualcuno dei partiti o dei gruppi di partito, che hanno già fatto le loro prove al timone dello Stato? No. In tal caso, come ho sopra notato, l'Italia politica derogherebbe troppo dalle sue abitudini, a meno che possedesse, come l'Inghilterra, partiti viventi. Ma di partiti viventi antichi non ne esistono più, e i morti è impossibile risuscitarli; e di partiti viventi nuovi non se ne sono ancora formati.

Forse le idee della estrema sinistra? Ma questo partito non è ancora divenuto legalitario abbastanza. Si aggiunga che, in questo momento almeno, in nessuno dei paesi latini il vento soffia in poppa al radicalismo; come lo provano le recenti elezioni politiche di Francia e d'Italia.

Forse quelle del partito clericale? Ma al partito clericale, per non dir altro, è perfino vietato di presentarsi alle urne politiche; e se mai il divieto venisse abrogato, esso sa che non sarebbe abbastanza numeroso per ottener la maggioranza in un Parlamento italiano unitario. Se il Vaticano credesse che i temporalisti possano diventare maggioranza, già da molto tempo la formola margottiana sarebbe stata tolta.

Non ho la pretesa d'indovinare ciò che bolla oggi nel seno del paese *reale*. Ma a chi è convinto ch'esso non aspiri a mutamenti nei cardini delle istituzioni vigenti, e che uno de' suoi più ardenti desiderii si è di procacciarsi, all'ombra di queste, pace, ordine, prosperità, stabilità e libertà, perchè mai dovrebbe apparir assurdo che, dopo aver esperimentate parecchie trasformazioni politiche, ciascuna delle quali adempì ad una determinata funzione storica, e l'ha una per volta esaurita, fra le cose possibili ci sia che la più fedele interpretazione delle sue tendenze attuali sia quella di mettere alla prova le idee conservative nazionali?

Dico le idee e non gli uomini, notisi bene; ed è questa una distinzione sulla quale dovrò più avanti richiamare l'attenzione.

4.

Che cosa sarebbe il partito conservatore-nazionale, come si distinguerebbe dagli altri partiti e quale programma scaturisca dalla ragion d'esser rispondente al suo titolo?

Ad un partito il quale desse prova di esser assolutamente nazionale coll'accettare, senza la minima restrizione e al pari di chicchessia, il vigente assetto dello Stato italiano, e in pari tempo si rivelasse altrettanto conservatore col voler subordinare tutta quanta la politica esterna, interna, finanziaria, amministrativa ed economica d'Italia, all'unica meta, fino a che la meta non sia stata raggiunta, del consolidamento completo di quell'assetto, e ciò con sagrificio o postergazione di ogni altra aspirazione che implichi una diversione da quello scopo tassativo, non saprei come designarlo altrimenti che col titolo di *conservatore nazionale*. Se a qualcuno riuscisse di trovargli una denominazione migliore, non mi opporrò per certo. Ma in attesa, continuerò ad attenermi al titolo anzidetto.

Così definito, sarebbe difficile fraintendere il suo carattere. L'essenza di un partito conservatore-nazionale, ciò che lo distinguerebbe, senza pericolo d'equivoci, da tutti gli altri partiti preesistenti o che si potrebbero immaginare, sta nell'accoppiamento mantenuto inseparabile di quei due termini; *conservatore* e *nazionale*, ciascuno dei quali serve all'altro di cauzione e ne determina l'esatto significato. Sarebbe conservatore, ma nazionalmente; sarebbe nazionale, ma conservativamente. Il partito conservatore-nazionale deve prendere per punto di partenza l'Italia quale è oggidì, lasciando alla storia l'apprezzamento circa alla procedura di questo, di quell'altro dei fatti compiuti che hanno ottenuto la sanzione del tempo; e non lasciarsi smuovere per considerazioni retrospettive, dal seguire la via che, nelle circostanze presenti, le sembra la migliore e la più consentanea a trarre delle circostanze medesime il maggior utile duraturo per la patria.

La falange rispettabilissima dei fautori di una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa sono per verità conservatori e nazionali, ma essi non contemplano che una sola delle molteplici quistioni che interessano il conservantismo; per il che non sarebbe lecito scambiarla col partito conservatore nazionale che intenderebbe abbracciarle tutte.

Gli altri partiti invece sono o conservatori ma non nazionalmente, o nazionali ma non conservativamente.

Nessuno quindi potrebbe (in buona fede, s'intende bene), pel solo fatto del titolo di conservatore che assumerebbe, attribuirgli tendenze illiberali o antiprogressiste. E per verità, la piena libertà e l'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, non sono essi forse i cardini dello Statuto nazionale di cui un partito conservatore nazionale, per non contraddirsi, dovrebbe essere fedele e rigoroso custode? Un partito, per essere nazionale nella nuova Italia, la quale è frutto della libertà, non può far altrimenti che vivere di libertà e nella libertà, ordinata, s'intende bene. Opposto a lui può essere il radicalismo, ma giammai il liberalismo. E riguardo poi alle idee di progresso, non è forse la preoccupazione appunto della penuria dimostrata dall'odierna Italia nel campo del pensiero e della operosità, sviata com'è la nazione dai falsi e sterili ideali di una politica erronea, che costituisce uno dei moventi alla formazione di un partito come quello di cui è parola? Al bando dunque le calunnie di cattiva lega! Un tale partito non sarebbe punto un' anticaglia, sarebbe invece pieno di gioventù. Sarebbe il partito dell'avvenire. Il più ardente patriotta può essere conservatore nazionale, e se lo è, può gloriarsi di esserlo a fronte alta, dicano quel che vogliano i grulli e gli ignoranti.

D'altra parte, il partito conservatore nazionale non si presterebbe ad essere identificato cogli attuali gruppi parlamentari monarchici, i quali hanno tutti carattere nazionale, egli è vero, ma nessun di essi carattere prettamente conservatore.

Gli odierni uomini e gruppi parlamentari, malgrado infinite gradazioni e sfumature in cui si suddividono alla spicciola, si possono ritener distinti in due grandi campi.

Quelli dell'un campo, opinano che il miglior modo per conseguire il consolidamento degli ordini politici vigenti sia quello appunto di appagare aspirazioni anche estranee alla stretta necessità di Stato, quando siano rivolte allo scopo di rialzare il livello morale della nazione, promuovendo la grandezza d'Italia, ovvero quello di anticipare il trionfo di ideali, per verità non peranco vagheggiati dalla maggioranza degli odierni Italiani, nè proporzionati alle presenti condizioni loro di coltura e di ricchezza, ma stati già realizzati da qualche altra nazione che ci ha precorsi nelle vie della civiltà contemporanea. Rinnovare quindi l'alleanza colle potenze centrali che ci assicura una forte posizione in Europa, non

importa se ci impone costosissimi armamenti e ci attira la inimicizia di altre grandi potenze. Dare sviluppo alla politica coloniale che fa sventolare la nostra bandiera sui lidi africani, una politica alquanto sterile finora, ma acconcia a renderci considerati. Tutto questo, egli è evidente, è causa di molte spese e quindi di molte imposte e di molte doglie dei contribuenti. Ma la soddisfazione concessa all'amor proprio nazionale conta pure per qualche cosa; *de solo pane, non vivit homo.* E le continue riforme in senso progressista servono poi di corrispettivo ai sacrificii pecuniari. Intanto, ordine materiale mantenuto all'interno. Impulso ai lavori edilizi e ferroviari per procacciar benessere alle classi povere. Non lasciarsi prender la mano dai repubblicani e dagli irredentisti, ma trattarli coi guanti. Tenere in riga il Vaticano e i cattolici intransigenti, ma mostrar loro i denti e punzecchiarli a colpi di spillo, per esempio, colle dimostrazioni per Giordano Bruno, ecc. ecc. Osservanza della legge sulle garanzie pontificie, ma lesinando sulla sua applicazione e lasciando travedere che al postutto la grande politica delle alleanze ci permetterebbe di essere anche meno indulgenti.

In poche parole, proseguire nella via battuta fin qui, accentuando più o meno siffatta politica secondo le circostanze del momento.

Nell'altro dei due campi, non si dissente in massima dall'indirizzo generale di siffatta politica, ma la si vorrebbe moderare di molto, rendendola meno proclive a continui mutamenti all'interno, per lasciare che le leggi esistenti si consolidino, e in pari tempo meno autoritaria, meno audace, per timore che l'esagerazione degli sforzi che si domandano alla generazione contemporanea, finisca per sfiduciarla e renderla impotente. A tal fine. rinnovazione della triplice alleanza bensì, ma spoglia di qualsiasi atteggiamento ostile alla Francia. L'intonazione più spiccatamente pacifica della nostra politica, ci permetterebbe allora di introdurre rilevanti economie nei ministeri della guerra e della marina. Sosta nelle concessioni di ferrovie. Tutte le possibili riduzioni di spese negli uffici governativi. Osservanza della legge sulle garanzie, interpretandola in senso benevolo e conciliante, fermo peraltro il principio che quella legge abbia risoluta definitivamente la questione non solo di Roma, ma anche quella, sia in fatto, sia in diritto, dei rapporti esterni fra il Papa e il mondo cattolico.

L'indirizzo sostanziale della politica estera nei termini attuali, l'accentramento amministrativo (salve le lodi teoretiche al decentra-

mento) e il mantenimento allo stato di stagnazione della questione papale, essendo le basi della politica italiana comuni ai due campi sovraindicati, si vede che fra di essi, se delle differenze ci sono, non consistono che nel modo di applicazione e di misura.

Ora un partito conservatore nazionale, per essere coerente alla sua denominazione, non può concepire che l'avvenire della nuova Italia sia assicurato senza un orientamento affatto diverso della politica italiana riguardo a tutti quei tre punti.

Non già che la grandezza esterna della nazione nei limiti del realizzabile e l'aspirazione a raggiungere all'interno, più alti ideali, siano cose per esso dispregevoli. Solo che, secondo i suoi criterii, sarebbe imprudente e imprevidente fare il passo più lungo che la gamba e non dovrebbe esser lecito sacrificare la nazione quale è realmente, alle supposte esigenze di una nazione immaginaria che abbia a servire di materia esperimentale ai suoi idealisti, ai dilettanti di emozioni melodrammatiche, ovvero di sgabello ai suoi uomini più ambiziosi; tanto più che quegli esperimenti potrebbero anche risultare irreparabilmente disastrosi.

Per un partito conservatore nazionale, la situazione odierna finanziaria, economica, sociale d'Italia è tutta dominata dalla politica estera. La smania del grandeggiare intempestivamente, fu quella che, di conseguenza in conseguenza, ci condusse a doverci alleare alle potenze centrali. Quella alleanza nei termini in cui è contratta ci impone grandi armamenti sproporzionati alla nostra potenzialità economica; i grandi armamenti richiedono grandi spese; alle grandi spese non si può far fronte se non con grandi imposte; le grandi imposte, volute per fare onore agli impegni finanziarii, schiacciano le forze produttive, le agricole specialmente che tengono il primo posto fra le forze produttive nazionali; la pubblica economia così prostrata crea la miseria nelle classi lavoratrici; nè c'è forza di legge che valga a porgere rimedio se l'organismo del paese è divenuto anemico. Questo concatenamento è inevitabile. Si può dire pertanto che l'origine del male finanziario, economico, sociale, che affligge il paese, risiede nell'indirizzo della politica estera.

Coloro che dissentono dall'onorevole Crispi in molti punti della sua condotta politica generale, ma ammettono la bontà intrinseca della sua azione esterna, facendo però le loro riserve sul metodo da lui seguìto al quale preferirebbero il metodo Robilant, come se fosse qualche cosa di essenzialmente diverso, ovvero che attri-

buiscono ai viaggi dell'onorevole Crispi a Friederichsruhe, l'esclusiva colpa dell'esserci attirati l'animosità, qui non parlo dei giornalisti, ma degli uomini di governo, francesi, mi sembrano non avere il senso chiaro della situazione. Si cullano in singolari illusioni. Alla Francia seria, importano i fatti e non le frasi, nè le parvenze.

Un partito conservatore nazionale per essere coerente, deve pertanto volere, prima di tutto, un mutamento nell'indirizzo stesso della nostra politica estera, e non solo nel metodo. Pretendere di restaurare, oltre alle finanze anche l'economia nazionale, mantenendo quell'indirizzo, è come pretendere di potere risolvere il problema della quadratura del cerchio. Solo un completo mutamento ci permetterà tali vistose economie nel bilancio militare, che, senza però distrugger le nostre forze, senza obbligarci a lesinare sulle spese indispensabili per avere un buon esercito, ma riducendo i quadri a più ragionevoli proporzioni, ci permettano non solo il pareggio finanziario — ciò non sarebbe che la prima tappa — ma anche lo sgravio dei contribuenti, i più tassati d'Europa, e l'applicazione di civanzi alla ricostruzione delle forze produttive che la natura ci aveva largito, che l'incuria delle passate generazioni ha sciupate e che sarebbe un nobile compito, veramente degno dell'Italia risorta, di proporsi, quando le imposte non la rendessero impotente. (Vedi Conclusioni finali dell' *inchiesta agraria*). Allora sì che si otterrà il benessere delle classi agiate e delle povere; e buone e sensate leggi sociali, che si escogitassero, non sarebbero pannicelli caldi. Le economie invece che si potrebbero spremere dagli altri bilanci, o saranno illusorie o si ridurranno a poca cosa.

La politica del *raccoglimento* è la sola, quindi, dal punto di vista conservatore nazionale, che avrebbe dovuto e che dovrebbe seguire la nuova Italia. Posta, come è, in mezzo a tre grandi potenze, a ciascuna delle quali è di grande interesse che essa non si lasci trascinare a preferire soverchiamente una di loro, a detrimento dell'altra, e che si mantenga forte e indipendente, perchè così, difendendo sè stessa, le copre tutte a mezzogiorno, avrebbe potuto coltivare ottimi rapporti con esse tutte, pur rinforzando le sue difese alpine e marittime e tenendosi armata nella misura di quanto occorre, per non lasciarsi, all'evenienza, forzar la mano da chicchessia, e per farsi non solo rispettare, ma anche ascoltare; il che essa poteva e può conseguire proporzionatamente ai suoi mezzi finanziari.

La politica di *raccoglimento* non esclude nemmeno la possi-

bilità di alleanze, ma a patto che le alleanze abbiano uno scopo ben determinato, siano di utilità evidente ed a scadenza breve. E invece abbiamo assunti impegni a lunghissima scadenza e che ci vincolano alla difesa di interessi che non ci riguardano punto.

Ma e il Mediterraneo? mi si domanderà. Qui osservo che per impedire che il Mediterraneo diventi un lago di una sola potenza, siamo in molti e fra questi molti c'è l'Inghilterra. La signoria esclusiva del Mediterraneo, a cui uno Stato volesse aspirare davvero, sarebbe il più grave e il più inevitabile motivo di guerra universale che potrebbe sorgere nel mondo anche senza accordi preventivi; perchè quel mare è divenuto un emporio universale. Or bene, in quel mare, lo Stato che possiede il massimo sviluppo di coste *ininterrotte* — chil. 6700 la penisola colle piccole isole, chil. 3500 circa la Sardegna e la Sicilia — è il nostro, malgrado l'Algeria e la Tunisia che appartengono alla Francia, ma le di cui coste sono separate da quelle della madre patria da tutta la larghezza di esso mare. La penisola italiana è un magnifico molo gettato dalla natura nel bel mezzo del Mediterraneo, un molo che domina entrambi i grandi bacini di questo, e vi tiene di gran lunga il più bel posto. Finchè si conserverà lo *statu quo* territoriale presente, compresa pure nello *statu quo* l'annessione della Tunisia ai possessi francesi, restiamo sempre noi i più favoriti dalla natura e ci è dato di accrescervi la nostra importanza, anche senza uscir di casa nostra, solo col saper convertire quel valore naturale in valore effettivo, sviluppando la nostra ricchezza interna, approfittando delle ferrovie alpine per attirare il movimento del traffico verso i nostri porti, migliorando questi, e sviluppando la nostra marineria. Per conseguir tutto ciò non abbiam bisogno dell'aiuto di alleanze continentali.

No, si dica quel che si vuole. La politica estera naturale e normale per la nuova Italia era ed è quella del *raccoglimento*, e, se le preme il proprio avvenire, è verso di essa che deve rivolgere le sue vele.

Ma, e gli impegni che ci legano all'alleanza centrale? Di questo argomento discorrerò nel prossimo capitolo.

Riguardo alla seconda idea fondamentale di un partito conservatore nazionale, cioè all'assetto amministrativo, dico che agli occhi di un tale partito, deve ripugnare naturalmente che l'assetto rimanga qual'è. Il mostruoso accentramento nella capitale del Regno di tutti gli affari locali grandi e piccoli, basterebbe per sè stesso a rendere un'amministrazione dispendiosa, plettorica, lenta e difet-

tosa per la scarsa conoscenza che possono avere i funzionari centrali delle condizioni dei luoghi a cui si deve provvedere. Ma c'è di peggio, ed è il connubio fra tale accentramento e il sistema parlamentare, sistema inconcepibile questo senza decentramento. Il connubio loro doveva necessariamente diventar una fonte inesauribile di pubbliche spese, un modo inevitabile di falsare la vita pubblica, una causa permanente di instabilità di governo e un fomite di corruzione politica; in quanto che esso trasforma i rappresentanti della nazione, sotto pena, in caso di rifiuto, di non essere rieletti, in agenti sollecitatori degli interessi dei propri elettori, tutti quegli interessi facendo capo al governo centrale; e ciò mentre a loro volta i ministri sono esposti a dover cedere, assai di frequente, con danno tanto del pubblico erario quanto della giustizia, davanti alle coalizioni dei deputati sollecitatori, sotto pena altrimenti o di sacrificare interessi politici maggiori, che per prevalere hanno bisogno di quei voti, o di cadere. Così viene a guastarsi ad un tempo e la vita parlamentare e la pubblica amministrazione.

Insomma se si vuol conservare il regime parlamentare, urge il decentramento amministrativo, sempre preconizzato e lodato dai partiti esistenti, ma giammai promosso sul serio da loro ed avversato anzi in segreto dal maggior numero degli uomini loro più influenti.

Ma come decentrare seriamente, se non per regioni? Non si tratterebbe già di distruggere le attuali divisioni amministrative. Solo che gli interessi che non sono nazionali e che non riguardano che un determinato gruppo di provincie, invece di ricevere evasione al centro del Regno, verrebbero discussi ed esauriti nella metropoli naturale di una regione, dai delegati delle provincie formanti la regione, i quali si radunerebbero ad intervalli. In pari tempo i ministeri centrali investirebbero di poteri più ampi gli uffici che, distaccati dalla capitale, sarebbero istituiti nelle stesse metropoli delle regioni, a miglior portata degli amministrati. È un sistema somigliante a quello praticato nell'Impero Austriaco, che, rimedierebbe alla pletora amministrativa della Capitale dello Stato, ma non sottrarrebbe nulla alle località e alle divisioni esistenti.

L'Italia, checchè si faccia, essendo indelebilmente regionale, sebbene indissolubilmente cementata dall'unità politica, l'espansione naturale della sua vita economica sociale ed intellettuale, ha fatto sì che oggi, in essa, le regioni esistono più che mai, economicamente, socialmente ed intellettualmente. Le quali regioni, del resto

non corrispondono sempre alle vecchie divisioni politiche. Tanto è vero che, p. e., l'antico reame di Napoli al di qua del Faro, si va sempre più scomponendo, per lo meno, in tre regioni. Perchè non tener conto di questo fatto e non utilizzarlo a servizio della pubblica amministrazione e degli amministrati? perchè contrastare più oltre lo sviluppo della vita organica dell'Italia reale?

È evidente pertanto che, secondo il concetto conservatore nazionale, a questo bisogno amministrativo, parlamentare ed economico del decentramento, dovrebbe essere provveduto sul serio e senza indugi. Al Parlamento rimangano la politica e gl'interessi generali della nazione; ma non di più! Allora sì che, se venisse anche abrogata quell'ibrida creazione dello scrutinio di lista, è da sperarsi che lo pseudoparlamentarismo verrebbe sepolto: altrimenti, sarebbe vano sperarlo.

Il terzo punto in cui vi sarebbe differenza fra un partito conservatore nazionale e i partiti esistenti si è nell'apprezzamento della questione religiosa.

L'idea religiosa, insieme alle idee di patria e di famiglia, è uno dei capisaldi naturali del conservantismo. Essa pone un freno, nell'uomo, alla tirannia dell'egoismo e lo rende capace di sacrificii. Tutti i popoli veramente grandi furono e sono popoli religiosi. La nazione italiana poi, nella sua immensa maggioranza, è tollerante verso qualunque culto, è la meno fanatica d'Europa, ed ama che lo Stato sia, non già ateo, nè teologo, ma laico; essa peraltro professa il culto cattolico e non intende abbandonarlo. Quindi un partito che non tenesse in sommo onore il sentimento religioso, in genere, e in ispecie la religione nazionale, e non manifestasse il proposito di volerla rispettata, non sarebbe conservatore nazionale, mentre per gli altri partiti nazionali questa condizione non è altrettanto essenziale.

Ammesso questo principio fondamentale, esso, dal punto di vista di cui qui si parla, deve aver applicazione secondo le norme della più perfetta libertà per tutti, cosicchè ciascun cittadino, quando non esca dalla legalità, sia lasciato vivere tranquillo nella sua credenza e non venga tormentato e messo quasi al bando nella stessa patria dal partito dominante solo perchè questo non professa le idee religiose della grande maggioranza della nazione.

Se non che la religione cattolica non si può concepire senza l'autorità suprema della Santa Sede, e la Santa Sede protesta contro l'ordinamento politico che la nazione italiana si è dato, dichiarandolo incompatibile coll'esercizio della sua autorità.

« Io sono capo spirituale dell'orbe cattolico e non soltanto degli Italiani, dice il Papa, non posso essere soggetto al potere di chicchessia e devo godere di una libertà piena e veritiera. » Ciò è fuori d'ogni contestazione, e la stessa legge sulle garanzie ne ha tenuto conto, gli risponde il governo italiano. Ma la legge sulle garanzie è una legge interna del Regno d'Italia, replica il Pontefice, per conseguenza revocabile di sua natura. Ora l'ufficio mio mondiale ed eterno non può essere ridotto a dover dipendere dal beneplacito di un governo. Ne consegue che mi occorre di essere sovrano temporale di un territorio, o grande o piccolo, e questo territorio deve essere quello di Roma, essendo io il Pontefice romano.

C'è così un intreccio di due questioni distinte; la questione romana e l'indipendenza spirituale della Santa Sede verso l'orbe cattolico. Da tale intreccio nasce una posizione comodissima per coloro che avversano lo Stato italiano unitario, ma incomodissima per la Santa Sede; e ne nasce in pari tempo una posizione comodissima per coloro che vorrebbero distrutto il cattolicismo, ma incomodissima per l'Italia reale.

Mantenendo l'inseparabilità della questione romana da quella della indipendenza del Papa, si dicono i nemici d'Italia, siccome quest'ultima è un argomento suscettibile di ritornare a galla un giorno o l'altro, perchè costituisce un interesse universale, ne nascerà che la seconda finirà a trascinar seco la prima nel senso da noi desiderato, nel caso che verificandosi una guerra europea per alte ragioni politiche, e l'Italia mescolandovisi, rimanga sconfitta, come essi sperano, e debba subire la legge del vincitore.

Mantenendo tale inseparabilità, si dicono alla volta loro i nemici del cattolicismo, la questione di Roma essendo stata sciolta e nessuno essendo disposto a farci la guerra appositamente per riaprirla, ne consegue che è virtualmente distrutto anche quell'ente morale che dichiara non poter vivere senza il possesso di Roma; e il tempo s'incaricherà di sperderne anche le vestigia.

La cosa è ben diversa per la Santa Sede e per l'Italia reale. Il Papa ha la scelta fra tre partiti ognuno dei quali pieno di inconvenienti. 1° Accettare la legge delle guarentigie e intendersi coll'Italia. Ma, in tal caso, gli si solleverebbe contro tutto l'episcopato extra-italiano. L'Italia non è più una espressione geografica; è divenuta una potenza di primo ordine. Intendersi coll'Italia vuol dire l'egemonia dell'Italia nuova nel Papato; vuol dire far del Sommo

Pontefice un cappellano di Casa Savoja. Esclamerà in coro il mondo cattolico straniero. 2° Espatriare. Per certo il Papa troverebbe facilmente un asilo. Ma la potenza che glielo accorderebbe, sarebbe mossa da secondi fini politici interessati che nulla hanno a fare cogli interessi della religione. D'altronde sarebbe dignitosa per il Pontefice l'elemosina di un asilo? 3° Rimanere nel Vaticano, ma protestare contro gli usurpatori dello Stato pontificio. Ma tali proteste sono esse conformi agli interessi religiosi delle popolazioni italiane le quali nella immensa maggioranza, per quanto pie, accettano il presente ordine di cose; non hanno esse per risultato di accrescere il numero degli scettici?

L'Italia reale d'altra parte è nello stesso caso. Essa ha a propria disposizione i seguenti mezzi: 1° Cambiare religione. Non v'è nessuno che potrebbe pensarci. 2° Restituir Roma al Papa. Quale è il Governo e il Parlamento che oserebbe neppur sognare una cosa simile? 3° Fare del Regno d'Italia uno Stato teocratico, idea adombrata da qualche illustre ecclesiastico. Uno Stato teocratico, in pieno secolo XIX? Basti questo punto di interrogazione. 4° Rispondere alle proteste del Vaticano con minute rappresaglie le quali poi provocano nuove proteste. Ciò non ottiene altro effetto che d'inviperire sempre più il dissidio. 5° Non darsene pensiero affatto? È un partito molto comodo; ma che non risolve nulla e mantiene aperta una fonte di debolezza nel seno della nazione italiana.

Insomma è una posizione oltremodo molesta per le due parti interessate. Che se ne debba uscire in un modo o nell'altro, è un voto che deve essere comune ad entrambe.

In questo stato di cose, a quale partito possono attenersi i conservatori nazionali italiani? Essi devono desiderare che venga il giorno in cui l'Italia sia posta, rispetto alla Santa Sede, nelle medesime condizioni in cui si trovano gli altri grandi Stati; che un Nunzio del Papa sia accreditato presso il Re d'Italia, e un ambasciatore del Re d'Italia sia accreditato presso il Papa; e fra i due poteri vengano stabiliti i rapporti per regolare la materia ecclesiastica senza intromissione di chicchessia; che intanto si osservi, con spirito di equità, la legge sulle garanzie; che si desista dai colpi di spillo contro il clero e la Santa Sede; che si cessi dal confondere la questione del possesso di Roma, affare tutto interno e già esaurito, colla questione della indipendenza della Santa Sede verso l'orbe cattolico, affare internazionale questo e ancora aperto, ma che, in ogni caso, anche i conservatori nazionali d'Italia non acconsentirebbero che fosse

evaso a detrimento dell'integrità territoriale, del diritto pubblico d'Italia e senza la clausola della reciprocità applicabile a qualunque luogo in cui piacesse al Pontefice di risiedere. In poche parole, un partito conservatore-nazionale, non essendo in grado di por termine al dissidio religioso se non sagrificando gli interessi della patria, e non potendo nè volendo sagrificare questi, deve almeno inclinare e far di tutto per creare la possibilità che una conciliazione si attui un giorno.

Riassumendomi, il programma di un partito conservatore nazionale, che scaturisce da sè dalla ragion d'essere rispondente al suo titolo, si fonderebbe sulle seguenti principali basi:

Politica di raccoglimento all'estero.

Decentramento amministrativo.

Eliminazione delle cause più irritanti del dissidio religioso.

5.

Se convenga all' Italia rinnovare la triplice alleanza.

È un argomento delicato, ma mi sarebbe impossibile prescindere dall'affrontarlo.

In quanto alla politica estera, vi sono due punti da cui è impossibile dipartirsi.

Il primo è che bisogna osservare fedelmente i patti internazionali. Noi siamo legati alle potenze centrali ancora per un anno, e, fino alla scadenza del trattato, dobbiamo mantenere i nostri impegni. Su ciò, non vi può essere disparità di pareri.

Il secondo, che non possiamo seguir altro criterio nella nostra condotta verso gli altri che l'interesse del nostro paese; non possiamo essere, cioè, comunque siano le simpatie personali, nè Tedeschi, nè Austriaci, nè Inglesi, nè Francesi, ma dobbiamo essere esclusivamente Italiani; ed avere il coraggio di dir tutta la verità che può riguardare la nostra patria.

Orbene, l'interesse d'Italia ci comanda o no di rinnovare l'alleanza colle potenze centrali, qualora per rinnovarla sia condizione indispensabile che il nostro paese, a prezzo del suo sangue, continui a garantire implicitamente alla Germania il possesso delle provincie che questa ha conquistato sulla Francia? Ecco il punto su cui è giuocoforza fermarsi.

E per verità, quale è il carattere della triplice alleanza? È

quello di una mutua assicurazione del possesso dei rispettivi territorii attuali che tre potenze l'una all'altra si fanno. Se lo *statu quo* di quel possesso fosse incontestabile ed incontestato per gli altri come lo è per noi, quella combinazione costituirebbe veramente una lega di pace. Ma la cosa non è così. La Francia non si rassegna e non potrebbe rassegnarsi alla perdita dell'Alsazia-Lorena; e per vent'anni, malgrado le sue crisi politiche interne, con costanza ammirabile, ha ristaurato le sue forze militari quadruplicandole, sorretti tali sforzi da una inesauribile potenza economica; tutto questo coll'unico scopo di preparare la sua rivincita.

Gli Alsaziani sono di sangue tedesco, ma, nella massima parte, vogliono ridiventar Francesi. Più ancora poi i Lorenesi, che sono anche di stirpe francese. La sicurezza della Francia è in balìa della Germania, coi Tedeschi a Strasburgo, sulle linee dei Vogesi e soprattutto a Metz. Metz vuol dire poche tappe da Parigi. È una minaccia in permanenza che una Francia ridivenuta forte non può tollerare alla lunga. Ciò è evidente. Sarebbe come se l'Austria, abbandonando l'Italia, avesse conservato il quadrilatero. Or bene la Germania non risolvendosi a rinunciare alla sua conquista, rinuncia assai poco probabile, la guerra fra quelle due potenze è inevitabile, un po' prima, un po' dopo, a meno che l'Europa tutta quanta si coalizzasse compatta contro la Francia.

Ciò posto, che cosa abbiamo fatto noi? Ci siamo lasciati indurre a guarentire alla Germania non solo l'integrità del territorio che possedeva prima del 1870, nel che nulla ci sarebbe da ridire, ma implicitamente anche quel possesso così contestato; e tutti gli sforzi militari che ci rovinano hanno per iscopo di poter far onore a quell'impegno preso. Che i giornali tedeschi cantino l'osanna, che il fondo dei rettili colle sue affigliazioni anche italiane, si faccia in pezzi per esaltare la sapienza di tale nostra politica, lo si comprende. Noi rendiamo alla Germania un servizio enorme, impagabile. Chi non lo vede? Ma non dobbiamo far le meraviglie se i Francesi ne sono indignati.

Altro che politica di pace! Esclamano essi, e assai più dei giornali gli uomini di governo, a qualunque partito appartengano. Qual sarebbe stato il vostro linguaggio, soggiungono essi, o Italiani, se nel 1865, per esempio, la Prussia avesse guarantito all'Austria il possesso del Veneto e del quadrilatero e si fosse data la briga di rassicurarvi sulle sue intenzioni parlandovi così: la Prussia è buona amica del Regno d'Italia ed è disposta a mante-

nere ottime relazioni con voi. Se ha guarentito all'Austria il possesso del Veneto, non è già in odio all'Italia, ma solo pel desiderio della pace generale. Basta che ve ne stiate tranquilli, e non ci avrete contro. Che avreste allora risposto ad un'offerta d'amicizia presentata in tali condizioni? Ciò che voi fate adesso a nostro riguardo, è un caso identico. Sappiamo che vi siete impegnati non già ad attaccarci, ma a combatterci quando suonerà l'ora immancabile in cui tenteremo di ricuperare il nostro Veneto; sappiamo che vi siete impegnati proprio voi Italiani, per la liberazione dei quali abbiamo versato tanto sangue, a Magenta e Solferino, proprio voi che abbiamo protetto per molti anni per lasciarvi tempo di costituirvi a Stato unitario, proprio voi che abbiamo aiutato con un'inondazione di capitali in tempi in cui nessuno, nemmen quelli che vi adulavano a parole, si fidava di consegnarvi il suo danaro a nessun patto.

Come è dunque possibile, finchè perdura l'impegno obbligatorio che vi lega ai nostri nemici, che rispondiamo, se non con molto riserbo, alle effusioni amichevoli delle quali qualcuno dei vostri uomini politici ci è prodigo? Ci vuol altro che delle buone parole! In attesa delle fucilate che ci promettete, abbiamo incominciato intanto le prime avvisaglie della lotta, sul campo finanziario. Ciò non è forse di buona guerra? La questione dei dazi è frutto delle idee protezioniste che oggi prevalgono in Francia. Ma ciò che è proprio dedicato a voi in particolare, si è il rifiuto del concorso dei nostri capitali che tanto vi gioverebbero. Imparate che cosa vuol dire l'averci nemici! Qual delirio vi ha presi! Dove è almeno il grande interesse che vi spinge? un interesse abbastanza potente da indurvi perfino, a lasciarvi docilmente rimorchiare, e a compromettere, in spese improduttive e per interessi a voi estranei, tutte le vostre risorse? Non lo si vede. Non è che una *montatura* nervosa!

Voi sostenete avere noi pure dei torti verso l'Italia. Ciò può essere. Ma mettete sulla bilancia i vantaggi e i torti che vi sono venuti da parte nostra, e diteci, in buona fede, se i vantaggi non siano di gran lunga superiori, e, ponendo anche in dimenticanza i vantaggi di cui ci siete debitori, se tutti i nostri torti presi insieme corrispondano per la millesima parte al torto immenso che ci fate, mettendo le vostre forze militari a disposizione dei nostri nemici in una guerra inevitabile che sarà per noi di indipendenza, come lo furono per voi quelle del 1859 e del 1866. No, potremo

scambiarci delle cortesie se così piace a voi, ma l'amicizia sincera non verrà mai finchè non vi sarete sciolti da quegli impegni che avete stipulati, per noi così odiosi e funesti, per voi così onerosi e pieni di pericoli e privi di compensi adeguati.

I lettori comprenderanno che non sono io che parlo. Ho riprodotto il sunto dei discorsi che mi consta si tengono da Francesi altolocati, di gran levatura e che in altri tempi, ci furono sinceri amici. Li riproduco perchè, a parte qualche esagerazione, e a parte il fare altezzoso che qualche organo del pubblico francese suol prendere e soleva prendere anche prima che contraessimo l'alleanza centrale; a parte l'affare di Tunisi in cui i torti furono reciproci, ma la procedura scorretta e poco sincera del governo francese ci fornì motivo di legittimi lamenti; circostanze tutte su le quali in una discussione in contradittorio nemmen noi potremo sorvolare; a parte questo, io dico, mi sembra che quei discorsi contengono molto di vero e meritano essere presi in spassionata considerazione, oggi che è venuto il momento di decidere qual via ci convenga seguire per il futuro.

In Italia, la stampa officiosa e anche non officiosa, suol passar sopra leggermente sul punto capitale dell'antagonismo, che è la garanzia implicitamente concessa da noi ad un possesso tedesco che tutta una grande nazione contesta, in corrispettivo delle garanzie fornite dalla Germania, dell'integrità territoriale del regno d'Italia, integrità che è d'interesse europeo e che niuno contrasta sul serio se non andiamo a provocare i vicini affinchè venga loro la voglia di contrastarla. Eppure è da quella circostanza che dipende la tensione dei nostri rapporti con la Francia, la guerra economica che questa ci fa, e la necessità dei grandi armamenti, da parte nostra; non già dal capriccio, dalla gelosia per le nostre fortune, dal timore che ispiriamo, come la stampa sovracitata si affatica a far credere. I Francesi sono troppo pieni di sè per invidiarci. È solo perchè ci vedono legati al carro di un nemico loro formidabile che ci prendono in avversione sul serio.

Che l'Alsazia-Lorena sia posseduta piuttosto dalla Germania che dalla Francia, è cosa che non riguarda l'Italia. Ciò che può interessare l'Italia si è che, divampando una guerra a proposito del possesso di quelle provincie e la guerra diventando generale, la Francia vincitrice, o la Germania vincitrice, non acquistino o l'una o l'altra troppo sopravvento in Europa. Ora l'Italia è molto interessata al mantenimento dell'equilibrio europeo; è questo il suo

palladio. Ha bisogno egualmente di una Germania forte e unita e di una Francia potente che si controbilancino. Una tal guerra sarà essa impedita in conseguenza della triplice alleanza che si rinnovasse? Ciò sarebbe possibile se la Francia restasse sola contro la coalizione. Se non che la triplice alleanza, se si rinnovasse — se non si rinnoverà la cosa può esser dubbia — susciterebbe necessariamente la formazione della duplice fra la Francia e la Russia, entrambe malcontente per titoli diversi ed entrambe prese di mira dalla triplice.

Per il passato, la triplice prevaleva per forze militari alla duplice, oggi già si pareggiano, fra un paio d'anni la duplice ha tutte le probabilità di sopravvanzare la triplice. Si aggiunga che la duplice è formata da potenze che hanno rivincite da prendere. La guerra per il possesso dell'Alsazia-Lorena che, senza la complicazione dei due gruppi di alleanze, avrebbe potuto risolversi in un duello fra la Germania e la Francia, combattuto sotto gli occhi gelosi di tutte le altre potenze, a nessuna delle quali converrebbe che l'uno o l'altro dei combattenti stravincesse, non sarà invece, per effetto di quella complicazione di alleanze che intreccia tanti interessi diversi, che uno degli obietti di una guerra generale e mostruosa che ci travolgerà tutti. Chi ci sarà allora in Europa che possa porre un freno alle esorbitanze della parte vincitrice? Basterà l'Inghilterra che dispone di così scarse forze terrestri? Il dubbio è più che lecito. E il trionfo di quelle esorbitanze, anche se riuscisse vincitrice la parte in cui si è posta l'Italia, non potrebbe aver consegueaze fatali all'avvenire nostro?

L'argomento di cui ho discorso fin qui è molto vasto e complesso. Ad alcuni lettori parrà forse che mi sia trattenuto troppo a lungo su di esso, ma mi perdoneranno, lo spero, pensando all'importanza che spetta a quell'argomento nella creazione delle difficoltà presenti. Altri invece saranno d'avviso che non l'ho esaurito; e questi io li rimando all'ultima parte già pubblicata dei *Pensieri sulla politica italiana*, di cui queste pagine non sono che un appendice. Ivi lo troveranno svolto in modo più ampio e quegli svolgimenti aspettano ancora chi li confuti.

Dal punto di vista conservatore nazionale il nostro interesse pertanto, se almeno non esistono a difesa della tesi contraria ragioni più serie dei ferravecchi della stampa dei rettili che furono somministrati fin qui al buon pubblico italiano, sarebbe che, alla scadenza dell'alleanza vigente, se si trattasse di rinnovarla, venisse escluso

l'obbligo in noi di mantenerci, rispetto alla Francia, in una posizione che equivale a tener aperto un abisso fra le due sorelle latine e che non ci sono frasi, nè atteggiamenti meno aspri, che valgano a ricolmare. Che se fosse impossibile ottenere questo dagli alleati, e l'impossibilità è verosimile, invece di rinnovare l'alleanza ai medesimi patti di prima, meglio sarebbe riacquistare la nostra libertà d'azione. La peggior linea di condotta sarebbe quella di aderire ad un prolungamento dell'alleanza centrale nei termini di prima, e nello stesso tempo di indebolire, per ragioni d'economia, l'esercito, mentre Francia e Russia si armano a più non posso, e di credere alla possibilità di un serio ravvicinamento alla Francia malgrado la continuazione di quei legami.

Siamo al bivio. Bisogna saper scegliere, col cervello, e non coi nervi.

Al punto in cui sono giunte le cose, non sarà agevole, ne convengo, compiere una simile evoluzione. All'uopo si richiederà, per certo, nel governo italiano molto tatto e prudenza e abilità, non che la forza d'animo di non lasciarsi intimidire, ma la compiacenza di procacciare alla patria tempi migliori lo conforterebbe nella nuova via. La meta verso cui dobbiamo tendere non è già un voltafaccia (un voltafaccia sarebbe il peggior partito che si potesse prendere), ma è l'inaugurazione, ripeto, della politica di un lungo raccoglimento. Oltre che a raggiungere una tale meta, potrebbe darsi che il mutato atteggiamento dell'Italia, contribuisca, modificando gli originarii intenti e mezzi d'azione della triplice alleanza, a promuovere la formazione di nuovi raggruppamenti di Stati più consentanei al mantenimento dell'equilibrio europeo, e più atti a scongiurare, non già il pericolo di una guerra parziale e localizzata, il che sarebbe assai difficile, ma quello almeno di una guerra generale, mostruosa e micidiale per la civiltà.

Che se mi si osserverà come anche i radicali arrivano a una simile conclusione, risponderò che un tal raffronto non ha nulla di strano. Ciò vorrà dire che, colla scorta di criteri conservatori, si può pervenire alle medesime deduzioni a cui si perviene con criteri radicali. Una tale coincidenza non serve che a mostrare la bontà di una causa che, sostenuta da due punti di vista diversi, risulta sempre plausibile. Non è la prima volta che ciò è avvenuto.

E la questione del Papa, che i fogli francesi cercano di sollevare e d'inviperire? non è forse la triplice alleanza che ci mette al riparo da quelle mene?

Su di ciò non ho altro a dire se non che la questione papale, posta com' è, posta cioè all'infuori di ogni possibilità di soluzione, offre un eccellente pretesto a qualunque potenza abbia voglia di esercitare una pressione sopra di noi, ovvero recarci disturbo. Il principe Bismarck nel 1881 non scatenò egli gli articoli del *Post* di Berlino invitanti il papa a trasferirsi a Fulda essendo divenuta la sua posizione indecorosa in Italia? e ciò per decidere il Governo italiano, perplesso fino allora, ad entrare nella lega centrale. Lo stesso fanno oggi i Francesi come stratagemma. Ma che una potenza possa essere indotta sul serio a far la guerra all'Italia unicamente per ristabilire lo Stato pontificio, è cosa da far credere neppure ai fanciulli. Resta però sempre che la questione si presta a servire di pretesto, e anche i pretesti è bene che vengano eliminati, se si può. In caso di guerra della Francia, per altri motivi, contro di noi, è certo che approfitterà anche di quel pretesto, ma, se non si verrà alle mani, non è già la questione papale, quella che muterà la reciproca posizione dei due Stati. La Francia lascierà che l'Italia continui a tenersi in corpo quell'elemento di debolezza, se così le piace.

6.

Quali sarebbero le reclute di un partito conservatore nazionale che si costituisse?

A questo quesito ho già risposto implicitamente nell'esame che ho sopra istituito delle vicende dei partiti militanti. Vedemmo che oggi i vecchi partiti sono spenti, tranne l'estrema sinistra finora poco omogenea, e non se ne sono costituiti dei nuovi. Ci sono dei gruppi, delle clientele, dei ministeriali ad ogni costo, chiunque sia al governo; ma nulla più. È questa per certo una condizione di cose favorevole alla formazione di un partito come quello di cui è qui discorso.

In quanto alle reclute, esse si troverebbero in parte negli uomini nuovi alla vita politica, per lo più giovani, che vorrebbero cooperare al bene della patria, ma a cui ripugna di ricalcare le precise orme dei loro padri, consci come sono, che il terreno su cui si cammina è oggi mutato; ad ogni generazione il suo compito. Reclute ne fornirebbero anche coloro che figurano di essere ciò che in realtà non sono, ovvero che sono ascritti alle clientele oggi militanti, ma che vi si sentono spostati e a disagio.

Fra i primi ce ne sono, per esempio, che si rifiutano di partecipare alla vita politica, solo per impulso di scetticismo o per disgusto. « Non c'è posto per noi in quel baratro » vanno dicendo, « perchè qualunque cosa si può tentare con speranza di successo, non appagherebbe le nostre aspirazioni. » Se non che, il pubblico è poco amante di distinzioni; quindi non si deve far le meraviglie, se, per poco che inclinino a sentimenti religiosi, vengano classificati nel numero degli intransigenti astensionisti per deferenza ai consigli del Vaticano; mentre di questo numero non lo sono punto

Non mancano poi anche coloro i quali, non vedendo inalberato alcun vessillo che possano sinceramente riconoscere per quello del cuor loro, votano ciecamente, nelle elezioni politiche, per il potere governante dell'oggi. Il ministero attuale, dichiarano essi, non ci garba punto, ma infine è il governo legale del paese, in ogni modo preferibile all'ignoto; e questa, ad una frazione dei conservatori, la frazione dei conservatori per temperamento individuale, è per sè stessa una circostanza di molto peso; e così figurano d essere ministeriali convinti, mentre farebbero la stessa cosa a favore di chiunque siede al sommo delle cose, anzi a preferenza a favore di altri ministeri.

Ci sono finalmente non pochi valentuomini i quali non cessano di ripetere che, vigente il deplorabile pseudo parlamentarismo, dal punto che tutti quanti gli affari locali vanno a far gruppo presso il governo centrale, è giocoforza, per coloro a cui gli interessi locali stanno a cuore, di dare il voto favorevole al candidato, dal quale, comunque poi la pensi politicamente, si ripromettono la più efficace difesa di questi interessi. « Dio volesse, soggiungono i medesimi, che qualcuno venisse a liberarci dalla cancrena dello pseudo parlamentarismo! Ma fino a che l'ibrido sistema sussiste, per quanto conservatori nel fondo dell'anima, siamo costretti a tollerare di essere classificati a torto e di figugare fra gli opportunisti, puro sangue. »

Tutti questi, e nel numero si contano anche uomini di valore, spostati per effetto delle circostanze del momento, fornirebbero, se non m'inganno, numerosi contingenti ad un partito conservatore nazionale che si costituisse.

Non parlo dei cattolici transigenti i quali non aspettano altro per schierarsi in quella falange. Non parlo di certi rimasugli della vecchia Destra che, ipnotizzati da taluni dei capi di altri tempi, si credono in dovere di ubbidire ad una postuma disciplina e che

protestano contro la denominazione di conservatori, mentre ciò non ostante lo sono, e quanto! Dove sia il vero posto loro, non possono tardar molto a riconoscerlo.

Come si vede, ridotta la vita politica al punto a cui oggi la vediamo, sarebbe irragionevole contestare che ad un partito conservatore-nazionale che dallo stato virtuale si trasformasse in effettivo, un numeroso esercito abbia a far difetto.

7.

Se un partito conservatore-nazionale possa oggi costituirsi e, in caso affermativo, chi ne sarebbe il capo.

Su questo punto del quale, a vero dire, potrei tralasciare di occuparmi, perchè arieggia alquanto di politica militante e non più di fisiologia politica, mi permetterò di esprimere di volo una mia opinione nell'atto di prendere congedo dai benevoli lettori, un'opinione, che sembrerà forse singolare a primo aspetto, ma che è il frutto anch'essa di una lunga esperienza delle cose politiche e degli uomini del nostro paese.

Egli è proprio del carattere dei conservatori di essere poco energici. Non si domandi loro pertanto ciò che non si sentirebbero la forza di dare. Abbandonati a sè stessi, per quanto le odierne circostanze li favoriscano, non riuscirebbero, almeno ne sono convinto, a costituirsi in partito militante tanto più che manca assolutamente nelle loro file l'uomo che possa esserne proclamato capo.

Ciò che si può sperar da loro, incoraggiati come sono dalle circostanze favorevoli, si è che i più volonterosi si uniscano in comitati di propaganda per dar consistenza ad idee e ad aspirazioni tuttora fluttuanti nel pubblico e famigliarizzare questo col programma loro. Ci sono molti pregiudizi proprii a screditarli, alimentati ad arte da naturali avversari che ne temono il trionfo. Si tratterebbe di scansare l'ostacolo, proclamando senza reticenze e senza ambiguità ciò che vogliono realmente.

Gli avversarii, e lo posso dire con cognizione di causa, tenteranno di svisare le idee e le intenzioni loro. È d'uopo pertanto che penne esperimentate s'incarichino di sventare, senza stancarsi, quelle mene e di impedire che la congiura del silenzio o la calunnia soffochino nella culla il partito neonato. È d'uopo insomma che i comitati preparino il terreno perchè quando venisse l'uomo

di Stato disposto a governare colle idee loro, non gli occorra di gettar tempo e fatica per spiegare ad ogni passo i moventi della sua condotta.

Nulla più di questo io chiederei ai conservatori-nazionali di buona volontà. Pretendere che organizzino essi un partito armato di tutto punto, sarebbe troppo, a mio avviso.

Il partito armato di tutto punto, come quello di cui è parola, non lo può costituire che un uomo che sieda a capo del Governo.

Questa proposizione sa di circolo vizioso, non lo nego. Un partito politico non si può concepire senza un capo, mi si dirà. È appunto il partito che dovrebbe aprir le porte del potere al proprio capo, come suol avvenire in Inghilterra; e voi sostenete invece che ci vuole un capo investito del potere per dar corpo al partito nuovo?

Ma la verità è così. Siamo in Italia e non in Inghilterra. Oggi un capo non lo si vede e credo nemmeno che fra i conservatori-nazionali della vigilia, ce ne sia uno possibile. Ciò peraltro non ha un'importanza decisiva, come, a primo aspetto, sembrerebbe a taluni. Sono le idee che importa far trionfare e non gli uomini Anche della Francia, sorella latina, si disse che perchè la repubblica vi si consolidi, occorre che non sia governata dai repubblicani puri. Perchè in Italia il programma conservatore-nazionale non potrebbe trionfare per opera di un uomo di Stato che non sia mai stato un conservatore-nazionale e che lo diventi solo occasionalmente nell' interesse della patria? Perchè se il nuovo partito ha delle idee buone e utili, se queste avranno ottenuto il favore del paese, per virtù della attiva propaganda dei suoi adepti, se queste rispondono ai bisogni dell'attualità, ma al partito manca l'uomo per attuarle, dovrebbero essere sagrificate quelle idee? Si può esser certi che, anche fuori della falange dei conservatori-nazionali, l'uomo che, per spirito di opportunismo patriottico, saprà attuarle, si troverà, comunque siano i suoi precedenti politici, quando tenga aperto l'occhio molto più sul paese che sui gruppi parlamentari nei quali si è lasciato credere troppo a lungo che racchiudano tutto il pensiero politico della nuova Italia.

(*Fine*).

S. Jacini.

UN GIUDIZIO DI LESA ROMANITÀ SOTTO LEONE X

PARTE SECONDA.

La famiglia Mellini, o Millini, che pretendeva trarre origine dai Millini ricordati da Cicerone, una delle più nobili e ricche di Roma, insignita più volte delle più alte dignità ecclesiastiche e cittadine, doveva il principio del suo massimo splendore a Savo, che sulla fine del secolo decimoquarto, Pretore della città, aveva guidato felicemente contro Francesco, l'odiato Prefetto di Roma, e contro altri nemici le milizie del Comune. Erano tradizionali in essa, oltre le armi, gli studi di giurisprudenza, e si erano dati con ardore alle lettere latine, risorte in Roma dopo la metà del secolo precedente. Il cardinale Giovanni, di cui il Platina scrisse la vita, fu de'più illustri cardinali al tempo di Sisto IV. Una chiesa di san Nicola prendeva nome dai Millini, una cappella gentilizia avevano a san Giovanni in Laterano, un'altra a S. Maria del Popolo, donata dallo stesso Papa al cardinale Giovanni. Possedevano terre nel territorio di Mentana, sulla cima di Monte Mario avevano l'amena villa di cui i neri cipressi si disegnano con pittoresca linea sul cielo, e che anche oggi conserva popolarmente il nome di villa Mellina; avevano orti, vigne e giardino in Prati, sulla riva destra del Tevere, e delle loro case si conserva ancora una parte, presso alla piazza Navona, nel luogo che ritiene il nome di Tor Millina: anzi, sull'alto della torre che fa angolo sulla via dell'Anima, si legge ancora a grandi caratteri in terra cotta: *Millina.* Non rimane oggi che la torre d'angolo, con poca parte delle antiche case ai due lati. Esse furono costruite, sotto Sisto IV, da Pietro

fratello del cardinal Giovanni; e sotto il colore che vi ha dato spietatamente l'imbianchino, si veggono ancora i contorni dei graffiti a vari scompartimenti, con fregi, fogliami, animali, stemmi, che coprivano la torre e le case dall'alto in basso come un merletto su fondo nero, e dovevano farne un gioiello artistico de'più eleganti ed originali. « Questa casa, scrive il Platina, è il ritrovo della città e della Curia; tanto frequente è l'andare e il venire di gente che cercano di Pietro o de'suoi figli. » E questi figli erano Celso e Mario; il primo de'quali, che amava raccogliere intorno a sè i letterati e proteggerli, era già morto al tempo del nostro racconto. Adesso capo della famiglia era il magnifico Mario, esercitato nei negozi e nelle armi, signore di Monterano, scrittore apostolico, Cancelliere perpetuo del Comune di Roma, che nel 1494 era andato, a nome del popolo romano, ambasciatore a Carlo VIII. Sappiamo dal Valeriano ch'egli aveva fatto dipingere di storie alcune pareti della sua casa (1); ed egli stesso ricorda il portico terreno nel cortile dei Mellini, dove egli, il Colocci e Lorenzo Grana seduti a conversare con Pietro, ne salivano poi alle stanze interne (2). Poichè la casa di Mario era sempre aperta agli uomini insigni per dignità e per lettere, e nella villa di Monte Mario i banchetti, secondo il costume del tempo, erano conditi dalla poesia. Egli aveva in moglie Ginevra, o Ginevrina Cibo, nepote d'Innocenzo VIII, dalla quale aveva avuto quattro figli; una femmina, Emilia, e tre maschi, Girolamo, Celso e Pietro. Il primo, giovine di molte speranze, era morto a 24 anni di penosa malattia nel 1516; e Celso, che portava il nome dello zio, nell'anno di cui discorriamo, 1519, aveva diciannove anni (3).

Mario ebbe cura di dare la più squisita educazione a' suoi figli, mettendoli sotto la disciplina de' più valenti maestri, ch'egli chiamava da ogni parte e compensava largamente (4). Il Grana ci narra che, compiuti gli studi di latino, Celso volle attendere alla logica, alla fisica, all'aritmetica, alla geometria, facendo spesso meravigliare per la dottrina e l'acume dell'ingegno, i più valenti professori del Ginnasio di Roma; e il suo avversario, il Longolio, mette

(1) *Hieroglyphica.* Ad magn. Petrum Mellinum p. 379. Basileae 1575.

(2) *De infelicitate litteratorum.*

(3) Marini. *Arch. Pont.* Vol. I. 297.

(4) Laur. Grana, *In funere Celsi Mellini.* Orazione ms. di cui in seguito.

in burla i *settanta* maestri che lo attorniavano. Da ultimo egli aveva deliberato, piuttostochè alla vita pubblica, di darsi tutto allo studio dell'eloquenza. Probabilmente pel suo amore allo studio della fisica, gli fu posto il soprannome di Archelao (1), dal maestro di Socrate detto il fisico. Tutti ne lodano l'ingegno aperto, l'indole buona e generosa, per cui era riguardato come una delle migliori speranze della città. Secondo il Longolio, a cui in questo caso non è da credere ciecamente, egli aveva opinione di mente non troppo ferma. Questi era il paladino della dignità di Roma, che baldanzosamente scendeva in campo contro il barbaro imprudente, e questa era la casa dove si apparecchiavano le armi, dove arsero le ire che divamparono in incendio.

Per quanto si voglia essere disposti a prestar fede alle belle qualità di Celso Mellini, la sua età troppo giovenile non permette però di credere ch'egli in affare di tanto momento si movesse senza istigazione e consiglio e cooperazione altrui. Il padre par che vedesse volentieri il suo Celso atteggiarsi a vindice della romanità offesa; ma gl'ispidi e barbuti maestri erano essi i suggeritori di lui, che prestava alla loro causa il lustro della ricchezza e della nobiltà, e le simpatie della promettente giovinezza. Contro essi in fatti, più che contro lo stesso Mellini, appunta il Longolio gli strali della sua eloquenza, ma senza mai rivelarne i nomi, non solo nelle orazioni, ma neppure nelle lettere. Di ciò adduce nelle orazioni questa ragione, che cioè, per le loro minaccie, non potesse farlo senza pericolo. Ma questa non era se non un'applicazione della sentenza che all'oratore sia lecito il mentire a vantaggio della sua causa: poichè in una sua lettera a Lelio Massimo confessa che la ragione vera non fu quella, ma bensì di non procacciar loro fama co' suoi scritti, ed ostentare il disprezzo in cui li teneva.

Ma il silenzio e le precauzioni del Longolio non bastano a nascondere affatto a noi tardi posteri il nome de' suoi principali avversari; ed anzi del principale tra essi, contro sua voglia ci mette sulla traccia egli stesso.

Fra i tanti pedagoghi dei quali egli dipinge l'agitarsi e lo scalmanarsi dietro al Mellini, che lo incitano, lo consigliano, dirigono i suoi passi, scrivono quello che egli deve imparare a mente e ridire, ne spicca uno, l'istigatore principale, il nemico acerrimo, l'ambizioso,

(1) Molza, Vol. II. Ed. del Serassi, p. 180. *Celsum Archelaum Mellinum.*

l'invidioso, l'anima di tanta agitazione, a cui egli, per significarne l'animo falso, applica il nome del personaggio virgiliano Sinone, nome che i suoi avversari, di rimando, applicano a lui stesso. Chi era questo Sinone? Egli lo dice un inquilino dei Mellini, coi quali, pallido d'invidia, assisteva alla lettura delle cinque orazioni; e maggiore invidia destò in lui il conferimento della cittadinanza romana, che a lui era stata negata, forse perchè non possedeva in Roma. Ma il caso del Longolio era uguale. In una lettera a Lelio Massimo, egli ne fa una pittura che non s'è obbligati, venendo da animo così acremente passionato, di ritenere in tutto fedele. « Quel piccolo Gracco, egli dice, che tu mi scrivi tormentarsi delle mie lodi, ti consiglio di disprezzarlo; poichè egli non si darebbe tanta pena delle altrui se delle sue non diffidasse, e non capisse di non esser altro che un cantastorie (*rapsodos*). E in vero, (benchè pare che tu ne pensi diversamente) io non l'ho avuto mai per poeta ma l'ho giudicato sempre un verseggiatore e un rumoroso recitatore di versi (*mousopataφos*), di nessun ingegno, affatto ignorante di lettere greche, grossolano nelle latine, ignaro affatto delle nobili arti, e per di più ambizioso e avido di gloria oltre a quanto se ne possa dire, e perciò tristissimo ladro e assiduo laceratore dell'altrui fama (1). » Anche il Bembo mostra non far molto conto de'suoi meriti letterari; e poichè quegli seguitava accanitamente ad addentare il Longolio anche quando tutto era tornato in quiete, perdette anche la buona opinione del suo carattere. « Tu hai amici tutti i dotti e i buoni, (così scriveva al Longolio) eccetto quel tuo Sinone, che però io non ho mai creduto esser dotto: buono lo credevo, ma vedi quanto mi sia ingannato. Pertanto, o che egli t'odi o che t'ami, non te ne pigliare; seppure non debba esserti grato di non essere amato da colui che i buoni non amano per cagion tua. (2) »

Ma tutto questo non ci darebbe nessun lume a conoscere chi fosse costui, se non apparisse da una lettera del Longolio a Lelio Massimo, in data 1° agosto 1520, ch'era stato anch'egli insignito da poco della cittadinanza romana. Ciò avvenne tra la partenza del Longolio da Roma, nel giugno del 1519, e la data di questa lettera. La rivelazione del suo nome doveva venir dunque dai libri

(1) *Epist.* car. 92.
(2) *Epis.* car. 154.

dei *Decreti* del Comune di Roma, nei quali, nel periodo di questi quattordici mesi, non ho trovato che un' infornata di venti cittadini, in data 22 dicembre 1519.

Sono la maggior parte personaggi rivestiti di cariche pubbliche, familiari del papa e de' cardinali, e nomi oscuri, che non corrispondono a quelli d'alcun letterato che allora fiorisse in Roma. Ma fra i nuovi cittadini c' è Bartolomeo de Pichinutiis da Pietrasanta Uditore di Rota, e appresso, *Tommaso fratello del detto Uditore.* Ecco il *rapsodos*, ecco il tremendo Sinone. Egli è Tommaso Pighinucci da Pietrasanta, poeta di cui il nome s'incontra non di rado fra gli accademici romani.

E che appunto sia lui il precettore dei figli di Mario Mellini, ne troviamo la conferma ne' Dialoghi di Pierio Valeriano. In quello *Sopra le lingue volgari*, scritto a tempo di Leon X, e che s'imagina seguito in casa Mellini, abbiamo il Pietrasanta, com'era chiamato comunemente, commensale di Mario. « Ben'è; (dice il Marostica al Colocci) voi feste il debito, perdeste una facetissima cena, che vi so dire che messer Mario si attaccò con Pietrasanta, e dissero di belle cose. » E nel secondo dialogo *De litteratorum infelicitate*, scritto a tempo di Clemente VII, e di cui pure la scena è in casa Mellini, ritroviamo il Pietrasanta fra gl'interlocutori. Inoltre nel dialogo stesso il Pietrasanta vi parla di Giovan Battista Della Rovere come di suo discepolo, facendoci così conoscere che la sua professione era di precettore.

Il Pietrasanta, della famiglia de' Pighinuzzi, agiata se non ricca, fu figlio di ser Luca e donna Caterina, e godette di parecchi beneficii ecclesiastici nella sua città (1). Egli ha un carattere spiccato fra le società letterarie di Roma, franco, battagliero, satirico. L'abbiamo già veduto attaccarsi con Mario Mellini, e in un altro punto del dialogo il Valeriano stesso dice ch' era suo costume di scherzare. Il Giovio, che per associazione d'idee lo pone accanto a Pietro Mellini, lo dice « poeta di salata comicità e di dotta e liberissima censura » (2); l'Arsilli ce lo rappresenta intento a limare i suoi versi (3); il Firenzuola, dedicando a lui il discorso sul *Discacciamento delle nuove lettere*, ne lodava le virtù de' maggiori, la

(1) Vincenzo Santini, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, vol. VI, pag. 18 e seguenti.

(2) *Dial. De vir. litt. illustr.*

(3) *De Poetis Urbanis.*

benignità, la dottrina; finalmente il Sadoleto, a cui la stima e l'affetto vivissimo verso il Longolio non impedì di mantenersi amico del Pietrasanta, scrivendo nel 1529 al Colocci, lo diceva « il mio Pretrasanta, di cui amai sempre l'ingegno eccellente e la natura libera e nobile » (1). Lasciando insomma da parte il giudizio morale sull'uomo, intorno a cui non c'è troppo accordo, varie testimonianze s'accordano nel dipingerlo come ingegno vivace, libero nella censura, acre nella satira: e tali nature sono soggette ad essere giudicate diversamente; poichè non è facile, specialmente a chi n'è colpito, definire il confine tra la censura nobile e la maldicenza maligna. Alcuni suoi epigrammi abbiamo nella *Coriciana* e in altre raccolte del tempo: freddi concettini in versi corretti, come nella massima parte degli altri. Pare che non gli mancasse una condizione che era comune ai pedagoghi, una bruttezza insigne: il Longoglio gli applica gli appellativi di scimmiotto e di pecorone. Tale era il *piccolo Gracco*, il principale istigatore delle ire, l'agitatore, il consigliere, il suggeritore, l'anima infine di quel tumulto.

Incontriamo appresso a costui un nome di maggior grido, quello di Pierio Valeriano, che è designato nelle orazioni del Longolio così chiaramente come se ci fosse il nome. Egli dice infatti che i candidi maestri insegnavano a Celso Mellini, « non solo le lettere geroglifiche degli egizi » ma testi e misteri d'altra natura. L'allusione è evidente agli studî sui geroglifici egiziani del Valeriano, che pubblicò poi la notissima opera dei *Hieroglyphica*. Ma anche senza questo le opere di lui fanno testimonianza ch' egli era tutto di casa Mellini, verso la quale professava la più viva riconoscenza, ringraziando i genitori di Celso e di Pietro d'averlo beneficato come un figlio e in una grave malattia assistito e salvato da morte (2). Abbiamo già veduto come egli ponga in casa Mellini la scena de' suoi dialoghi; di essi ragiona affettuosamente in quasi tutti i suoi scritti, e lo incontreremo ancora nel seguito del nostro racconto. Egli fu precettore di professione; e prima dei Mellini ebbe a discepolo anch'egli G. Battista Della Rovere, e più tardi Ippolito de' Medici.

Accenna inoltre il Longolio ad un altro « di fama più grande che buona » che da un decennio preparava un'orazione contro i

(1) Jac. Sadoleti, *Epist.* Romae, 1760. Pars 1ª p. 310.
(2) *Hieroglyphica*, p. 184. *Hexametri*. Venetiis, 1550, p. 31.

Galli. Egli doveva essere un de' più famosi, ma io non so dire chi fosse: se non forse Blosio Palladio, di cui però la fama fu grande, ma anche buona, per testimonianza de' contemporanei. Ad ogni modo, il solo fatto del non trovarsi il suo nome registrato dal Longolio fra quelli de' suoi amici, basterebbe a collocarlo fra i nemici: poichè la sua riputazione ed autorità era tale che non ne avrebbe certo taciuto il nome se fosse stato de' suoi. Ricordato in più luoghi dall'Ariosto fra i migliori, cantore dei giardini del Chigi, amico del Coricio e più tardi editore della *Coriciana*, più tardi ancora vescovo e secretario di tre pontefici, egli era non meno stimato come oratore e poeta che per la sua molta dottrina. Ma il silenzio del Longolio non è la sola ragione per ritenerlo a lui avverso. Nello scorso secolo fu pubblicata da R. Venuti una lunga orazione d'autore anonimo, detta in Campidoglio nel maggio 1521, per l'inaugurazione della statua di Leon X (1). Veramente, checchè ne dicano gli storici, l'inaugurazione non ebbe luogo e l'orazione non fu letta; ma questa è cosa estranea al nostro proposito. Siccome doveva con quella festa coincidere quella delle Palilie, così l'anonimo volle congiungere alle lodi di Leon X quelle di Roma, di cui percorse rapidamente la storia magnificandola a cielo, come aveva fatto il Longolio, ma con sintesi più serrata e più calda. Nell'impeto del suo entusiasmo, egli assale i greci, *graeculos*, e i barbari che attentano alla grandezza di Roma, e la difende dalle accuse gettategli contro dal Longolio, senza però nominarlo, che essa dovesse più alla fortuna che alla virtù, e che fosse ingiusta nell'intraprendere le guerre, spietata sui vinti nel profittarne. Contro il barbaro ha note di amaro sarcasmo. « Leggi le tue storie, o grecuccio, svolgi, esamina i tuoi libri, (non dico a te, barbaro, che non ne hai e non sai nemmeno parlare) e non troverai guerra intrapresa se non per respingere offese recate a se o agli alleati. » Orbene, l'autore di questa orazione, che il Venuti pensò potersi attribuire a Celso Mellini (che era morto), P. E. Visconti a M. A. Altieri, il Marini, a uno dei Conservatori, non è altri che Blosio Palladio. Ciò è attestato espressamente dal Giovio, in un passo sfuggito alla diligenza degli eruditi (2). Mi par dunque che sia senza dubbio da annoverare il Blosio fra gli avversari del nostro Longolio.

(1) *Oratio totam fere romanam historiam complectens, habita Romae in aedibus Capitolinis, XI Kal. Maii MDXXI, al anonymo Auctore... nunc primum in lucem edita a Rodulphino Venuti, Roma, 1735.*

(2) Dial. *De Vir. Litt. Illustr.*

Fra i più autorevoli che questi non pone nella lista de' suoi fautori, è Lorenzo Grana; il quale è pure uno degli interlocutori nel dialogo *De Litteratorum infelicitate* in casa dei Mellini, e legato d'intima relazione con essi, e principalmente con Celso. « Se mai, scriveva il futuro vescovo di Segni, fu al nostro tempo alcuna amicizia, che nata co' primi incunaboli delle lettere, crescesse colle buone arti e si mantenesse col legame concorde degli studi, essa fu la nostra. A me Celso soleva comunicare i suoi esercizi, aprire i suoi consigli, me solo dire suo amico, caro, benevolo, e spesso con divina facondia lodarmi presso di voi » (1). Egli adempiè al tristo ufficio di celebrare con funebre orazione l'amico, e non mancò in essa d'inveire contro il Longolio. Un poeta amico di casa Mellini, e probabilmente maestro di Celso, fu il pindarico Benedetto Lampridio.

Fra i letterati che questi enumera fra i suoi amici, non ci si trova il nome di Marcello Paloni, assai celebrato in quegli anni fra i poeti romani pel suo canto sulla battaglia di Ravenna; non c' è quello di Pietro Corsi, che non ancora involto nella polemica contro Erasmo, avea però gran fama di dottrina, e adunava a banchetto gli accademici nel suo giardino di Monte Citorio; il nome di Giano Parrasio, di cui le lezioni attiravano sempre al Ginnasio numerosi uditori, apparisce nella prima edizione della difesa del Longolio, e nelle susseguenti scompare. Insomma, se molti non erano i nemici aperti, molti però fra i letterati non gli erano benevoli, nè partecipavano al concetto altissimo che di lui facevano il Bembo, il Sadoleto e alcuni altri. E il Longolio s'illudeva nel credere amici taluni: mi par difficile, per esempio, che gli fosse molto benevolo Angelo Colocci, che era tutto di casa Mellini, amicissimo del Pietrasanta, del Grana, del Valeriano, del Blosio, e quasi rappresentante dell'accademia romana; ma certo gli era avverso il Giovio, che pure egli nota tra suoi fautori. Io non so, come del resto è probabile conoscendo la natura dell'uomo, s'egli recitasse due parti in commedia; ma il fatto è che nel Dialogo *De Viris Litteris illustribus* ne parla poco benevolmente, preponendogli di gran lunga l'Agricola, e consolandosi che gli stranieri non valgano a raggiungere quello splendore d'eloquenza che è proprio degl'italiani; simili, egli dice, alle palme che erano presso alla Madonna del Popolo, di cui i dattili non venivano a matu-

(1) Orazione ms. in morte di Celso Mellini.

rità, perchè lontani dalla benignità del sole e del cielo nativo. Ma il peggio è che negli *Elogia doctorum virorum*, dopo aver raccolto la novelletta ch'egli venisse a Roma camuffato da soldato tedesco per nascondere i suoi intendimenti, narra come si venisse a conoscere « un suo libro avvelenato d'esecrabile maldicenza, ch'egli avea scritto per giovanile declamazione, lacerando con barbaro livore l'antica dignità del nome romano » (1).

Ma l'orazione in lode de' Franchi e la dignità offesa di Roma, non erano, pei letterati che si agitavano intorno al Mellini, se non il pretesto, il mezzo per sollevare gli animi contro al Longolio; vera cagione dell'ire era l'invidia, la gelosia nel vedere il giovane straniero ammirato e onorato, specialmente dai due secretari pontifici, mentre essi, che non si ritenevano da meno di lui, parevano tenuti in nessun conto. Il Grana lo espone ingenuamente: « Ecco, vi sono alcuni dei nostri, il che non avrei mai creduto possibile, atterriti dalle minacce, allettati dai favori, e ostinati nel loro errore, i quali, trascurando tanti sommi ingegni italiani, le virtù dei quali potrebbero essere d'ornamento a tutto il mondo, ammirano un barbaro, un malvagio... come una divinità, e lo fanno ascrivere fra i cittadini » (2). Il Longolio si duole in una sua lettera d'avere una speciale attitudine, della quale non sa rendersi ragione, a procacciarsi nemici (3); ma la ragione vera era in certa arroganza del parlare, e nel non darsi nessun pensiero di nascondere il sentimento della sua superiorità. Questo irritava maggiormente l'amor proprio dei letterati; e nel Pietrasanta era anche più crudelmente ferito dal vedere offerta allo straniero quella cittadinanza che a lui, che l'aveva chiesta, era stata negata. La malaugurata orazione del Longolio offriva il modo di sollevare delle piccole gelosie letterarie ad alta questione non di romanità solo, ma di dignità nazionale.

Persuasero pertanto senza difficoltà al giovinetto Mellini che a lui, nobile romano e dato agli studi della romana eloquenza, convenisse non tollerare tanto ludibrio della patria, ma levarsi arditamente contro il barbaro detrattore, e fargli provare a sue spese, a lui che voleva insegnare ai romani, che l'antica eloquenza in Roma era viva ancora. Carità di patria, desiderio di popolarità e di lode lo indussero a cacciarsi nell'impresa con giovanile baldanza.

(1) *Elogia doctorum virorum. Christophorus Longolius.*
(2) Oraz. ms. in morte di C. Mellini.
(3) *Epist.* car. 149.

Conveniva trattare romanamente una questione di romanità. Viventi in un mondo fantastico, come se dal periodo della grandezza romana non si fossero succeduti tanti secoli e accumulate tante rovine, deliberarono di rimettere in vigore l'azione pubblica, per la quale ai cittadini era concesso di chiamare in giudizio chi fosse colpevole verso la repubblica. Con un atto d'accusa in cui erano esposte le maldicenze di lui contro Roma e l'Italia, atto firmato da Celso Mellini e tre altri giovani della nobiltà romana dei quali ignoro il nome, Cristoforo Longolio fu chiamato in giudizio avanti al Senato e al Popolo di Roma come reo di lesa maestà. Il delitto portava la pena del capo.

L'orazione in lode dei Franchi fu tradotta in italiano e largamente diffusa (1); e l'indignazione, a confessione del Longolio stesso, scoppiò quasi unanime nel ceto de' letterati e nella popolazione romana. Il fuoco fu appiccato a legna secche che subito divamparono. La lotta politica del comune contro il papato invadente era affatto cessata coll'assorbimento di quello nell'autorità pontificia; ma nel popolo, e specialmente nelle famiglie cittadine, rimaneva un sentimento vivo e geloso di romanità, un culto per la gloria dell'antico impero, della quale si sentivano partecipi, e di cui molti si erano adattati a veder quasi la continuazione nel primato universale della chiesa romana. È facile quindi comprendere di quanto sdegno dovessero ardere i romani contro il nemico della loro città penetrato a tradimento nella cittadinanza. Ma nelle società letterarie cresciute nel culto indiscutibile della grandezza romana, era già una viva irritazione prodotta dai maestri greci, li dicevano *graeculi* che chiamati e protetti dai principi, e spesso ignoranti e senz'altro merito che d'esser nati in Grecia, avevano alzato albagia, e si pigliavano gusto ad anteporre la falange macedone alla legione romana, Alessandro a Cesare, Omero a Virgilio, Demostene a Cicerone, Atene a Roma. Lo stesso Lascari si tirò addosso i letterati romani con epigrammi contro Cicerone e Virgilio. Contro questi *grechetti* sbuffava specialmente un de' principali letterati, oratore e poeta, di cui già abbiam tenuto parola, Blosio Palladio. Il *Collegio Mediceo* fondato da Leon X nella vigna del Colocci alle

(1) Pare che fosse stampata: *Vos, sexcentis exemplaribus descriptam, toti urbi divisistis, et ut in caeteris Italiae oppidis esset, procurastis. Orat.* p. 23. Ma è sconosciuta ai bibliografi, nè io ne ho trovato alcun esemplare.

radici del Quirinale, dove dei giovanetti greci s'istruivano e attendevano alla pubblicazione di libri greci sotto la direzione del Lascari, se aveva offeso i grecisti italiani, neppure piaceva ai latinisti, che vedevano così moltiplicar dei rivali, poco benevoli generalmente verso la romanità. Ma non bastava che a Roma, che alla sacra Roma si anteponesse la Grecia; ci mancava ora che uscisse fuori un barbaro ad anteporle la Gallia! E proprio questo barbaro bisognava farlo cittadino romano!

Ma un altro e grave motivo di irritazione ci rivelano gli scritti di quell'età. La lunga supremazia incontrastata aveva persuaso gli italiani che le arti e le lettere fossero un prodotto del nostro cielo, un privilegio, un patrimonio speciale della nostra gente. Che gli stranieri venissero pure da noi ad apprendere, ad abbeverarsi alla fonte delle nostre lettere, ma che non presumessero di mutarsi da spettatori in attori: il loro ufficio era di ammirare. Ma da qualche tempo il numero sempre crescente di stranieri che s'illustravano nell'erudizione e nelle lettere, dava ai nervi ai letterati italiani; e il peggio fu che Erasmo e il Budeo, i più famosi tra essi, scambiandosi per lettera lodi reciproche, si erano paragonati al Poliziano e a' migliori italiani, lodandosi a vicenda d'averli non solo raggiunti ma superati. Il gioco era dunque scoperto: si trattava d'una cospirazione di barbari per strappare all'Italia l'ultima sua corona. E si disse e si credette che il Longolio fosse mandato da quei due per diseppellire dalle biblioteche gli antichi codici, e pubblicarli all'estero: tanto che, volendo il Bembo acquistare dei codici desiderati dal Longolio, procuravano di nasconderli e sottrarli allo straniero (1). Paurosi della libera concorrenza, essi applicavano alle lettere il sistema proibitivo e di protezione che oggi applichiamo alle industrie. Ma pazienza finchè si trattasse d'erudizione! Qui, nella sede della vera latinità egli doveva rapire il fuoco sacro del buon gusto e del sapere latino, e portare anche questo di là dalle Alpi: e già invitava i romani ad applaudire la sua eloquenza, vantandosi di dir quello in lode di Roma che nessuno aveva mai detto. E costui sarebbe tornato in Francia: dove, ripreso l'animo ostile a Roma e all'Italia, avrebbe menato vanto de' suoi trionfi, burlandosi dei romani che gli avessero conferito la loro cittadinanza. Questo timore di vedersi tolto dagli

(1) *Orat.* car. 34 v.

stranieri il primato letterario, s'incontra non raro, or aperto, or simulato, negli scritti del tempo. « È proprio così (si fa dire il Giovio dal Museto); le nostre lettere incominciano ad emigrare, e vanno in giro per lontani paesi » (1). Lo stesso lamento ripete alla fine delle sue *Vite de' letterati*; e il Sadoleto, a proposito appunto del Longoglio, scriveva al Budeo: « I letterati emigrano qualche volta da voi a noi, ma le lettere disertano da noi a voi » (2). Di questa irritazione degli animi il nostro barbaro portava la pena. Da ultimo poi « la causa del Longoglio, scriveva Erasmo, era resa più grave dalla causa di Lutero; poichè, in grazia di lui, dai romani era mal veduto tutto ciò che sapesse di tedesco, per non dire tutti i cisalpini » (3). Non potevano infatti i romani, com'ebbi già occasione d'osservare in altro mio scritto, non riguardare senza sospetto la guerra mossa da Lutero al papato, da cui la città ritraeva il suo lustro e la sua ricchezza.

Dai circoli letterari e dalle famiglie cittadine l'agitazione scese alla plebe e nelle strade. Nella mancanza in cui siamo di cronache che ritraggano la vita cittadina di quell'età, dobbiamo riferirci al Longolio che parla di coorti di sicarii assoldate, di popolo sollevato con violenti discorsi, di sassi volati per le strade, di fischi, e nessuna sicurezza più nè a lui nè agli amici: « pe' loro discorsi, egli scrive, per le loro armi, già per tanti giorni Roma va a soqquadro, sono turbati i Fori, tacciono le leggi, quasi in guerra civile: » lamenta la vita insidiata, gli amici maltrattati, feriti i famigliari, assediata la casa; e il nome del Longolio era « scritto sui muri, ora trafitto da un pugnale, ora bruciato da fiamme, ora circondato da non so che bussoletti. » I francesi erano maltrattati, per cagion sua: ma, poichè nella dimanda della cittadinanza egli era detto tedesco, l'università della nazione tedesca si recò in Campidoglio a protestare contro i sentimenti espressi dal Longolio nella sua orazione, e a dichiarare ch'esso non era loro connazionale (4). Narra il Longolio che si era congiurato di gettarlo dalla rocca capitolina, di finirlo col ferro o col veleno. — Anche assoluto, io non sarò più sicuro in Roma, egli esclama: e costoro mi chiamano barbaro? — In tutto questo, certamente, dev'esserci dell'esage-

(1) Dial. *De Vir. Litt. illustr.*
(2) *Epist.* car. 160.
(3) Dial. *Ciceronianus*
(4) Oraz. ms. di C. Mellini.

razione oratoria: il Longolio aveva presenti Clodio e Catilina, e il paludamento ciceroniano dava proporzioni colossali a fatti modesti; nondimeno i popolari tumulti ci sono confermati dal Bembo, che più tardi, quando il Longolio dava segno in Padova di paura, gli scriveva. « Tu che a Roma disprezzasti, sostenesti, fiaccasti il popolo romano che ti stava contro quasi in arme, e non desti nessun segno di timore, e non mettesti una voce... temerai ora a Padova? »

Pochi dall'altra parte erano sul principio gli amici del Longolio, ma autorevoli, fervidi, risoluti. Oltre Mariano Castellano, e i due secretari pontificii, il Bembo ed il Sadoleto, era suo ardente ammiratore Pietro de' Pazzi, nepote caro a Leon X del quale ne' tempi avversi aveva seguito le parti, dall'Arsilli e da altri lodato come poeta elegante ed animo ingenuo; erano fautori suoi il principe degli oratori viventi, Camillo Porzio, e il veemente Battista Casali e il Gottifredi e il Capella e il Casanova, ed altri letterati romani. A lode de' quali convien riconoscere che i migliori tra essi, e quelli appunto che un sentimento di rivalità poteva rendergli avversi, furono invece tra i più fedeli suoi amici tra i sostenitori più ardenti, non temendo di sfidare l'impopolarità a difesa dello straniero valoroso, dell'ospite innocente. Tra i suoi più fervidi amici è da porre Lelio Massimo, coltissimo nelle lettere greche e latine, di cui troviamo versi nelle raccolte di quel tempo, e poi nella Sede vacante alla morte di Leon X, lo rincontriamo comandante delle milizie del Comune per la quiete della città, e poi lo ritroviamo ancora medico al letto del Molza ferito mortalmente di pugnale. Era costui così fervoroso nella difesa dell'amico, che questi doveva usare con lui non lo stimolo ma il freno. Sbollito il primo impeto, e guidati dal Bembo, che gli avversari chiamano duce e moderatore degli adoratori del Longolio, essi attendevano a rivolgere l'animo di molti a più sereno giudizio. Rappresentavano le belle qualità dell'animo suo, l'ingegno maraviglioso, lo studio indefesso e il culto della grandezza romana dimostrato col venir a Roma a perfezionarsi nell'eloquenza, e con le cinque orazioni. Non era da dar peso ad una orazione giovanile, ad una semplice esercitazione retorica, della quale ad ogni modo aveva, in età di miglior giudizio, fatta larghissima ammenda. Molte ire si calmarono; molti amici che alla prima lettura dell'orazione gli si erano voltati contro, tornarono a lui. Il Castellano si adoperava a suo favore tra le famiglie cittadine, il Bembo fra i prelati e la

corte. Lo stesso Longolio ci vien rappresentato dal Mellini di qua e di là per le case dei potenti, a protestare del suo affetto verso Roma e l'Italia, e condannare i sentimenti espressi in quella esercitazione puerile. L'assedio principale era posto a Marcantonio Colonna, che i due partiti si affaticavano a trar dalla loro.

Per la nobiltà della nascita e lo splendore della gloria militare, egli era riguardato come il primo cittadino di Roma, e questa sua condizione non gli permetteva di restare indifferente quando ci fosse di mezzo l'onore della città sua. Il Longolio gli era amico, e pare anzi che fosse in molta relazione con lui, poichè afferma che questa amicizia era nota alla città; nondimeno quando venne a notizia del Colonna la famosa orazione, egli partecipò all'indignazione universale, e pensò e disse doversi escludere dalla cittadinanza quel nemico della repubblica. Poi, vedute meglio le cose, mutò pensiero, tantochè giunse a promettere al Longolio che avrebbe preso le sue difese; ma temette forse di arrischiare la sua popolarità, e lasciò che i nemici di lui si valessero dell'autorità sua, quantunque egli si astenesse da ogni atto ostile. Il Longolio capì che, nella sua condizione, era appena ragionevole il pretendere più di questo, nè gli serbò rancore; ed anzi quando, all'assedio di Milano, cadde ucciso da un colpo di colubrina, egli se ne dolse dichiarando di sentire una certa riconoscenza per lui, che non gli aveva fatto tutto il male che era in suo potere di fargli (1).

A favore del bersagliato straniero si formò quasi, secondo l'espressione del Sadoleto, una cospirazione degli nomini più dotti e de' più ragguardevoli della città; ma la condotta di lui e del Bembo suo collega in questa faccenda fu così nobile nell'intenzione, così accorta e misurata nei mezzi, da rivelare a qual grado di civiltà, in mezzo alle debolezze e alla corruzione, fosse giunta ne' suoi uomini migliori la società di quel tempo. Affaccendati com'erano pe' doveri del loro ufficio, e di più il Bembo sofferente a quel tempo nella salute, presero il perseguitato Longolio sotto il loro patrocinio, sfidando l'impopolarità e le ire e gli epigrammi dei letterati, e adoperandosi a tutto potere a procacciargli amici, o a scemargli nemici. Ambedue avevano del giovine straniero questo concetto, che egli, già temuto come futuro rivale da Erasmo, dovesse ascendere nelle lettere ad altissimo grado; e ciò, non che destare in essi

(1) *Epist.* car. 135,

alcun sentimento di gelosia, li spronava adesso a difenderlo, come prima ad aiutarlo. Al Budeo che più tardi, senza conoscerli di persona nè aver con essi relazione di lettere, li ringraziava commosso del patrocinio prestato al Longolio, rispondeva il Bembo: « È un giovine acceso degli studi letterari, e partito per questo dalla sua casa così lontana; che giorno e notte non fa altro, non pensa altro, e inoltre d'ottimi costumi, di dottrina eccellente, di studio incredibile. Assalito scelleratamente da uomini invidiosi e non d'infimo grado, io lo difesi non pure liberamente ma volentierissimo, insieme con Giacomo Sadoleto, uomo gravissimo e illustre in ogni virtù e in ogni maniera di discipline,... e con altri molti... Ma la cosa stessa e la sua causa era tale, che io non sono tanto da lodare d'aver prestato aiuto al Longolio, quanto sarei da biasimare se non lo avessi fatto » (1). E con elegante finezza conchiudeva di ridere fra di se per essersi acquistata con così poca fatica la benevolenza del Budeo. « Quello ch'io feci per lui, gli rispondeva il Sadoleto, non avrei potuto non farlo senza scelleratezza e senza taccia mostruosa d'inumanità. Che se pure avessi fatto molto, il che non fu, avrei fatto cosa dovuta così alla sua innocenza come al suo molto valore presente e a quello che di lui si spera. L'esser lui straniero valse a far sì ch'egli fosse da noi sostenuto con tanto maggior fervore quanto più egli era debole e indifeso » (2). Considerando l'opinione altissima che i due secretari avevano del suo ingegno e della sua dottrina, mi pare supposizione non temeraria che essi, con le tante premure, con le tante dimostrazioni di stima e d'affetto di cui lo attorniavano, e che meglio appariranno in seguito, mirassero soprattutto a ritenerlo in Italia. Uomini volgari e che non vedevano più là del naso, lo irritavano e sospingevano a ripassare le Alpi; ma essi due videro certo come non convenisse ingrossare le forze, già troppo minacciose, dei letterati transalpini, e forse dei nemici della chiesa romana. Il vento, di là dai monti, non soffiava favorevole a Roma; meglio era, potendo, carezzare gl'ingegni stranieri, e questo giovine gagliardo renderselo amico e italianizzarlo.

Il Longolio passa in rassegna i cittadini e le principali famiglie romane a lui favorevoli, come Omero le forze dei Greci sotto Troja. Erano fautori suoi i cardinali romani, Pompeo Colonna,

(1) *Epist.* 157 v.
(2) *Epist.* 160.

cagione a Roma di tanti guai, mecenate e scrittore egli stesso, che aveva presso di sè il Casanova amico del Longolio, il più elegante ed arguto tra gli epigrammisti romani; il cardinale Alessandro Cesarini, devoto al Colonna, Alessandro Farnese, poi Paolo III, e Giovan Domenico cardinale di Montefalco (1). Pare che il Longolio usasse una certa larghezza nell'annoverare i suoi amici; infatti nella prima edizione troviamo aggiunti al loro numero altri quattro cardinali romani, Franciotto Orsini, Francesco Conti, Andrea della Valle e Domenico Jacovacci, che nella definitiva son tolti: dal che pare debba dedursi ch'egli avesse troppa fretta nel battezzarli per suoi. Questi cardinali, egli dice, non solo lo ritenevano degno della cittadinanza, ma vollero anche essere del numero dei suoi avvocati. Delle famiglie di Roma sue partigiane egli enumera quelle de' Porcari, de' Fabi, de' Torquati, de' Cenci, de' Pierleoni, degli Astalli, de' Gotofredi, de' Salomoni, degli Alberini, degli Altieri, dei Pichi, dei Cossari, dei Rustici, dei Muti, dei Tomarozzi, dei Casali, dei Massimi, dei Maddaleni, dei Negri, dei Caffarelli, dei Castellani, degli Alessandrini. Anche qui son tolte nell'edizione definitiva sei famiglie che figuravano nella prima.

Divisa così la cittadinanza, divisi i letterati in melliniani e longoliani, i signori Conservatori e Consiglieri del Comune si trovarono sulle braccia una questione intricata, dalla quale non era facile trovare un'uscita conveniente. È probabile che i più avrebbero volentieri revocato il decreto, se questo fosse bastato a far cessare quella tempesta; ma, mentre i nemici del Longolio gridavano che la prova del delitto di lesa maestà era nell'orazione in lode de' Franchi, e nell'atto d'accusa, e che però ogni discussione, ogni ritardo a deliberare era inutile, chiedevano gli amici che si spedisse il diploma della cittadinanza già irrevocabilmente concessa. A deliberare con miglior cognizione di causa, si decise d'invitare in Campidoglio i letterati romani per sentire il loro avviso sulla famosa orazione, e sui costumi e i meriti letterari di quest'uomo, rappresentato in così diverso modo dalle due parti. Fu certo questa un'abile manovra degli amici del Longolio. Gli avversari si arrogavano di parlare a nome dell'accademia o dei letterati di Roma; ma, eccetto i più infocati tra essi, gli altri, quantunque avversi, non eran certo disposti a combattere a viso

(1) Era questi il cardinale romano De Cupis.

aperto un uomo ben veduto dal papa, e protetto da' secretari suoi e dispensatori delle sue grazie, e quindi non si sarebbero recati in Campidoglio che in poco numero. Ma gli amici del Longolio non solo si misero d'accordo di recarvisi tutti a deporre a favore di lui, ma vi trassero anche, con l'autorità e con le persuasioni, alcuni tepidi o avversi in cuor loro.

Convocata l'adunanza capitolina, nella sala, affollata di Consiglieri e di caporioni, irruppero i letterati amici del giovine straniero; primi, in persona, i due secretari del papa; quindi i più valorosi oratori romani, Camillo Porzio, Battista Casale, Girolamo Gotofredo, Evangelista Maddaleno, Vincenzo Pimpinella; ed altri scrittori ed eruditi romani, Giuliano Maddaleno, Marco Torquato, Battista Palino, Marcantonio Altieri il più schietto rappresentante della romanità, il più geloso conservatore delle tradizioni cittadine, e con esso il figlio Giulio; e Mario Salomonio, dotto Lettore di diritto nello studio romano; Vincenzo Rustico, Stefano Teolo, Girolamo Alessandrino, e l'amico suo Lelio Massimo; fra tanti romani di nascita, si notava il vecchietto di Lussemburgo, romano per legge e per virtù, dice il Longolio, il famoso Giano Coricio. D'altre provincie vi assistevano presso che tutti gli uomini più illustri per dignità e per dottrina dimoranti in Roma: oltre i nobili Pietro de' Pazzi, Girolamo Adorno, e Domenico Sauli, vi si notavano Antonio Tebaldeo, Agostino Beazzano, Marco Cavallo, Mario Cataneo, Fabio Vigile, uomini da onorare, dice il Longolio, nonchè le città loro ma il secolo; ed Angelo Colocci, anima dell'Accademia romana, Antonio Marostica, Francesco Maria Molza, legato a lui d'affettuosa amicizia, Girolamo Negri, Marcantonio Flaminio, Giorgio Savorgnano, e il falso amico, Paolo Giovio. Come si vede, ci son quasi tutti i migliori nomi che resero splendido in Roma il pontificato di Leon X, e il Longolio aveva ragione di esclamare: « Quando vedeste mai in questo luogo tanta frequenza, tanto splendore d'uomini dotti, tanti illustri poeti, e gravi oratori, e prudenti legisti, tanti egregi interpreti di tutte le arti? tantochè non senza ragione uno de' Consiglieri diceva, nel disputare, che in quel giorno Pallade col sacro coro delle Muse era qui convenuta, lasciati in città i fanciulli, le donne e la moltitudine ignorante, per tutelare e difendere in questa rocca capitolina la dignità nostra. E certo, chi voglia misurare al giusto la solennità e la scelta di quell'assemblea, confesserà che a memoria d'uomo altra

mai non se ne sia raccolta nè più numerosa in ogni genere di lettere, nè più illustre per lume d'ingegni d'ogni maniera » (1). Gli avversari furono sopraffatti dalla voce degli amici che testimoniarono dei meriti letterari del Longolio, dichiarandolo degno della romana cittadinanza, e Lelio Massimo dichiarò apertamente che causa di tanta guerra era non già l'orazione di lui in lode de' Franchi, ma l'invidia, per aver lui esaltato la grandezza d'Italia e di Roma come non l'avea fatto nessun'altri prima di lui. Udite pertanto quelle testimonianze, si deliberò che il decreto di cittadinanza non si revocasse, ma si ammettessero le parti ad esporre le loro ragioni. Fra tante resurrezioni dell'antichità una ancora ne mancava, quella d'un giudizio pubblico secondo le forme romane. Il Mellini accenna ad un'altra adunanza d'onorevoli cittadini, nella quale si condannò quell'irrompere di forastieri, come congiurati, nell'aula del Senato romano; ma intanto fu palese che l'aristocrazia letteraria favoriva il Longolio.

Intanto nella casa dei Mellini era un gran lavorio per preparare l'orazione da pronunciar nel giudizio, alla quale, secondo il Longolio, collaborarono per settanta giorni altrettanti pedagoghi; e da sua parte il Longolio preparava la sua difesa, rispondendo agli argomenti contenuti nell'atto d'accusa e che da lungo tempo s'andavano ripetendo ad alta voce contro di lui. Ma il Bembo tentava ancora di stornar la tempesta, e impedire, se fosse possibile, l'esperimento pericoloso del pubblico giudizio. M. Antonio Michiel, ambasciatore veneto in Roma, e amico del Longolio, dando relazione ad un suo amico della strana faccenda, così, li 4 maggio 1519, gli scriveva. « Tutti li dotti si hanno interposto in questa cosa, come cosa di letere, parte per lui, parte per la parte adversa; et devesi tratare la cosa al modo anticho romano; *cum* oratione latine *coram judicibus*, si 'l Pontefice, a cui intercede il signor missier Pietro Bembo per il Longolio, non farà desistere la parte adversa da la sua ostinatione » (2). Ma il papa, come

(1) *Orat.*, car. 33.

(2) *Diari di Marin Sanudo.* 1519, p. 273-4. Il Mazzuchelli e il Cian (*Un decennio della vita di m. P. Bembo*) pongono la partenza del Bembo da Roma a' 27 aprile, fondandosi sopra una sua lettera al Bibbiena in cui gli scriveva a' 25 di quel mese: « Io mi parto posdomani per Vinegia ». Ma convien dire ch'egli ritardasse la partenza, poichè qui, ai 4 di maggio, il Michiel parla di lui come ancora presente in Roma; e non è presumibile che l'ambasciatore veneto ignorasse che il Bembo, veneto, secretario del papa e suo amico, fosse partito per Venezia.

non volle servirsi della sua autorità suprema, secondo che desiderava il Longolio, per impedire il giudizio, menomando la libertà del Senato, così pare che non volesse intervenire a rimuovere gli avversari dal loro proposito, e calmarne le ire. Nè i letterati avrebbero volentieri rinunziato ad un pasto così ghiotto qual'era lo spettacolo rinnovato d'un giudizio romano. Erasmo, sempre amaro verso i sognatori d'un'età chiusa per sempre. « È in Roma, scriveva, una società d'uomini forniti più di dottrina che di religione: si chiamano dotti e sono da molti tenuti in gran conto. Da questi oziosi, scaldati gli animi da una parte e dall'altra, fu accesa questa battaglia, secondo il costume di quella città di prendere da ogni cosa materia di spasso » (1). E meno che altri vi avrebbe rinunziato Leon X, che di quel genere di spassi era passionato quant' altri mai. Esercitando l'ufficio di principe protettore dei letterati e non di letterato egli stesso, era suo costume di non partecipare alle loro questioni, ma assistervi come a teatro, lodando e premiando chi recitasse bene la parte sua. Gli avversari potevano accapigliarsi a lor voglia, unendosi però nell'esaltare il principe, che come il sole, spandeva dall' alto sui combattenti i suoi raggi benefici.

Le due orazioni erano pronte e la lotta era ritardata solo dalle pratiche che si facevano ancora per indurre il Mellini a desistere dall'opera sua. C'entrò di mezzo anche l'ambasciatore di Francia, Giovanni Du Pin, al quale non poteva piacere che il Longolio fosse espulso dalla cittadinanza, e che la sua causa rinfocolasse le ire contro i francesi. Venne intanto a mancare al Longolio il più valido suo sostegno, poichè il Bembo, per le condizioni non buone della salute, che richiedevano riposo, e per ragioni domestiche, partì da Roma. Ed ecco, mentre era più viva l'aspettazione del gran giudizio, un fatto inaspettato mutò l'aspetto delle cose. Il Longolio improvvisamente, circa alla metà di giugno, partí anch' esso da Roma, lasciando a Mariano Castellano la sua orazione. La partenza era nota agli amici: promise egli di tornare in Italia, e gli fu promessa a questa condizione la grazia del papa, che gli avrebbe fornito i mezzi per attendere agli studi; a Lelio Massimo lasciò l'incarico di tenerlo informato di quanto avvenisse in Roma.

Era questa una fuga? Il Longolio, naturalmente, lo negava

(1) *Ciceronianus.*

e R. Polo, ripetendo le cose udite da lui, narrava che il tempo assegnato al suo soggiorno in Roma era spirato, che affari di famiglia lo richiamavano in Francia: nondimeno egli protrasse a lungo la sua partenza per non aver l'aria di fuggire innanzi al nemico, e partì solo quando vide che gli avversari non facevano che parole, e si persuase che non sarebbero andati più oltre. Ma tutte queste son favole. Affari in Francia non ne aveva, tanto che ne ripartì subito; nè egli conosceva altri affari che i letterari: le cose in Roma erano tutt'altro che quiete, come prova la lettera dell'ambasciatore veneto, Michiel, scritta non molto innanzi, nella quale si parla del prossimo giudizio, se il Bembo non riuscisse a far desistere il Mellini; e che questi non pensasse ad andare più oltre, è tanto falso che neppure la partenza di lui valse a fargli abbandonare il giudizio. Lo stesso Longolio che tanto volentieri, anche nelle lettere, s'intrattiene a difendere ogni suo atto, questo punto non lo tocca che una sola volta, accennando che i nemici lo accusavano d'esser fuggito.

D'altra parte, egli si duole del Mellini, che quando per mezzo dell'ambasciatore di Francia e d'altri gli aveva fatto fare proposte di pace, da esso accolte favorevolmente, non appena egli fu partito, uscì fuori colla sua orazione. Questo egli scrive al Sadoleto, che non poteva presumere d' ingannare, e quindi deve avere un fondamento di vero: ma la mancanza d'altri documenti non ci permette di veder chiaro ne' fatti che precedettero la partenza. Certo che negli atti del Mellini nulla dimostra questa disposizione a rappacificarsi con lui, disposizione immaginata o esagerata forse dagli intermediari per disporre l'animo del Longolio agli accordi. Volendo fare una supposizione, il più probabile mi pare che l' ambasciatore di Francia e i suoi amici lo spingessero ad andarsene. Era infatti un giuoco pericoloso l'assistere in persona al giudizio; e quando il giovinetto avversario, che godeva il favore della città intera, avesse colla sua eloquenza eccitato gli animi più di quello che già lo fossero, gli amici di lui, per quanto autorevoli, difficilmente sarebbero bastati a sottrarre lui all'ira del popolo e la città ai disordini. S'aggiunga che il suo valor di scrittore poco gli sarebbe valso in una pubblica declamazione, dove il suo accento straniero avrebbe offeso il pubblico già in gran parte mal disposto, ed avvezzo al gesto artistico e alla voce rotonda e sapientemente modulata degli oratori romani. E forse il sentirsi mancare l'appoggio del

Bembo non fu l'ultima ragione che l'indusse ad allontanarsi. Il fatto è che si credette e si disse ch'egli era nascostamente fuggito (1). Allontanatosi da Roma, prese la via di Genova per recarsi in Francia.

Questa partenza, che toglieva al giudizio gran parte dell'interesse drammatico, non impedì nè ritardò menomamente l'azione del Mellini; ed anzi, poichè egli nella sua orazione non ne fece alcun cenno, che pure avrebbe giovato alla sua causa, mi par credibile che l'ignorasse, e perciò che la fuga avvenisse secretamente proprio alla vigilia del giorno assegnato alla causa. Era la metà di giugno, e cittadini e letterati salivano il Campidoglio, bramosi d'udire il vendicatore della dignità conculcata di Roma. Vi si recò lo stesso Leon X, vi si recarono i cardinali, come si dovesse deliberare, sul colle sacro, della salute della repubblica.

L'orazione, che si riteneva perduta, si conserva, senza nome d'autore nè titolo in un codice vaticano (2). Il giovinetto oratore, salito sul pulpito, aprì il suo discorso con una introduzione solenne, toccando una corda a cui doveva corrispondere con fremito doloroso il cuore dei cittadini. « Quando io considero, o Quiriti, i diversi tempi della nostra repubblica, quale fosse un giorno, e quale sia adesso, come da grandissima, ricchissima e supremamente illustre sia quasi svanita in una tenue ombra dell'antica sua dignità, molte cose mi sembrano degne del compianto di tutti i buoni, e sul cominciare a discorrere mi traggono dagli occhi le lacrime. Ma benchè innumerevoli sieno le cose che, già da molti anni, impiaghino l'animo dei migliori col ricordo delle nostre sorti quasi in tutto miserabili, sostengo però che nulla sia avvenuto in così lungo spazio di secoli che debba tanto invitarci a piangere e deplorare la calamità della città nostra, quanto l'indegnità e turpitudine dell'odierno giudizio. Perocchè io veggo qui raccolto così numeroso consesso di cittadini, principalmente a fine di decretare onori ad un tale che già tentò di funestare la memoria illustre della città nostra, con immane e barbara petulanza; a fine di statuir premi a colui che volentieri si gloria d'aver recato of-

(1) *Longolius clam urbe cesserit.* GIRALDI. De poet. nostror. temp. 1551. p. 50.

(2) *Cod. Vat.* 3370. È un codice miscellaneo contenente scritture varie, fatte copiare da Fulvio Orsini, secondo P. de Nolhac (*La bibliothèque de F. Orsini*, p. 268 e 376).

fesa al nome romano e all'Italia tutta, a colui che tentò di strapparvi tutti gli ornamenti ricevuti dai vostri maggiori. » Esponeva quindi quale fosse la materia che si proponeva di svolgere. « Dimostrerò prima quanto ingiuriosa e abominevole sia la maldicenza colla quale egli si è sforzato colle mani e co' piedi d'abbattere il decoro di Roma, del Lazio e d'Italia; e in secondo luogo come non sia, per le vostre leggi, da ricevere nella cittadinanza un omicciattolo ignobile, impuro, malvagio, macchiato di molte vergogne, e come in ogni città egli sia stato face pestifera ed eccitatore d'intestine discordie, e fazioso esimio, e verso i superiori arrogante. »

Quanto alla famosa orazione, il Mellini ha buon gioco nel dimostrarla ostile e offensiva a Roma e all'Italia. Nè l'orazione solo, ma la lettera con cui la dedicò al duca di Valois, e la traduzione fattane in francese per divulgarla nel popolo, fanno fede dell'animo suo nemico e deliberato.

La cittadinanza poi non poteva conferirsi se non a chi la richiedesse, e avesse in Roma domicilio e possedimenti, e fosse nobile o illustre: le quali condizioni mancavano tutte. Che non l'avesse chiesta, lo attestava lui stesso; che in Roma non avesse sede nè beni, era noto; e quanto alla nobiltà, nato di donna serva e impudica, doveva ritenersi come figlio di padre incerto. Nè illustre per virtù o per dottrina: perfino quegli che era duce e principale de' suoi fautori, era stato sentito dire più volte che odiava sommamente il Longolio, perchè di più vizi macchiato. La quale affermazione che certo si riferisce al Bembo (assente da Roma, non poteva smentirla) si dimostra infondata dalla stima e dall'affetto ch'ebbe a dimostrargli fin dopo morto. Di meriti letterari non riconosceva in lui che una falsa e indigesta erudizione, una barbara *balbiloquenza*. « Quel faccendone, quel cicalone, diceva argutamente il Mellini, non ha fatto che imparare a mente i termini delle varie discipline. Imperocchè i grammatici lo credono un filosofo, i filosofi un giureconsulto, i giureconsulti un matematico, i matematici un retore, i retori un teologo, i teologi un cosmografo, i cosmografi un mercante, i mercanti un marinaro. Ma se vuol fare solo il grammatico, dice cose assurde; se il musico, canta come un cane; se il filosofo, pecca turpemente nella condotta della vita, della quale il filosofo dev'esser maestro; e così in tutte le altre scienze e dottrine; e come un cembalo dell'uni-

verso, con strepito confuso di parole e certa fastidiosa iattanza, professa l'enciclopedia tutta intera. » Nel qual ritratto, forse in parte rispondente al vero, si vede però rispecchiata la gelosia di pedagoghi ristretti ne' cancelli della grammatica e del verseggiare, di fronte a così vasta e varia dottrina.

Eppure, non potevano negarlo, questo ciarlatano aveva degli amici e degli ammiratori. Da principio il Mellini dice che non gli restava altro rifugio se non il favore di alcuni pochi che gli si erano fatti amici per somiglianza d'animo incolto e vuoto e di rustici costumi; le quali parole ferivano forse il Castellani e qualche altro. Ma poi, deve riconoscere anche lui che non si poteva trattare tutti i fautori del Longolio a quel modo: alcuni imperiti, egli dice, rimangono a bocca aperta a quel profluvio di parole; altri, in verità eruditi, innalzano il barbaro per deprimere i letterati del loro paese; altri, infine, sempre modesti e buoni anche verso i nemici, ne digeriscono in silenzio la leggerezza e l'arroganza, senza arrivare però a dissimulare il fastidio che dà loro questo agitato dalle furie. Ma infine, confessione preziosa in bocca al nemico, egli confessa che v'ha di quelli che, ammaliati dalle sue millanterie « credono che lui solo per arte e per ingegno gareggi cogli antichi, e si lasci dietro di gran lunga tutti i moderni... Ma gli uomini di libero giudizio, egli esclama, che la vaniloquenza di costui pesano alla bilancia, fanno di lui tal conto da stimare che nulla v'abbia di più insulso, nulla di più spregevole. »

Nè si dica essere inutile discutere, sulle condizioni necessarie per conferire la cittadinanza, quando essa è stata già conferita. Questo punto, dice il Mellini, lo ha già risoluto il Senato quando ha sospeso l'invio del diploma, e ha voluto che si discuta la causa di lesa maestà. Fosse pure già conferita, sarebbe stata carpita per frode e dovrebbe perciò revocarsi. Condannò il Mellini l'irrompere de' forastieri fautori del Longolio nel Senato e ricordò che la società de' tedeschi residenti in Roma lo aveva rinnegato. Le incertezze sulla sua patria si prestavano a destar sospetti contro di lui. Nell'istanza a Leon X affinchè sanasse il difetto della sua nascita, egli vi si diceva di Cambray, (il Mellini lo afferma, ma il Longolio lo nega) (1), che era allora città tedesca; nella dimanda presentata dal Castellano per la cittadinanza egli vi era detto tedesco, mentre

(1) *Epist.*, pag. 122.

nell'orazione in lode dei Franchi era parigino, ed egli si diceva di Malines. — Se tu sei francese, perchè ti fingi tedesco? Ti hanno forse cacciato di là? E se sei tedesco, perchè i tuoi ti respingono? Perchè mentisci il nome e la patria? — Ripete più volte il Mellini che il Longolio ha suscitato dappertutto risse, odi, discordie, inimicizie, sedizioni, come pare che indichi lo stesso suo cognome, *longum lolium*, lunga zizzania; ma quando siamo ai fatti, egli non sa che ripetere l'incidente della lite cogli scolari nella scuola di Poitiers. E neppure trascura di attizzare le ire contro i Francesi, ricordando due di essi che poco avanti qui in Roma avevano ucciso a tradimento molti preti ed altri, invitandoli a bere amichevolmente e quindi con un'accetta nascosta sotto i panni uccidendoli. — Ecco chi sono questi francesi; non uomini, ma fiere. — Fra Roma e i barbari, eterna guerra! Da ultimo, egli eccita il sentimento religioso degli uditori, invitandoli a vendicare l'offesa fatta dal Longolio agl'italiani col rappresentarli non benemeriti del cristianesimo.

Ma, si dice, quando il Longolio scrisse l'orazione era ancora adolescente. E qui il Mellini fa un calcolo a modo suo, partendo da una affermazione del Longolio, il quale più volte era stato sentito dire ch'egli non s'era occupato di studi letterari fino a ventidue anni. Dovrebbe credersi che non meno di dieci anni avesse atteso a quegli studi prima di recitare la famosa orazione; ma dato pure che, per divina grazia, avesse in due anni appreso tutte le scienze, egli avrebbe avuto ad ogni modo ventiquattro anni. Finalmente, egli diede alle stampe l'orazione dieci anni avanti, e allora non era certo un ragazzo. E se lo fosse stato, non era forse un ragazzo Annibale quando concepì quell'odio profondo che mise Roma in tanto pericolo? — Ma questi è un uomo da nulla. — È vero: ma quanto diverrà sedizioso, e quanto il suo esempio istigherà altri ad offendervi se voi, invece di punirlo, lo premierete. — Ma egli ha recitato la palinodia. — Non importa: i delitti non si compensano. Roma non ha bisogno delle lodi di questo barbaro; *timeo danaos;* meglio essere ingiuriati che lodati da un uomo scelleratissimo. Infine, egli non ha fatto che ripetere, a denti stretti e con minore eleganza, quello che tanti avevano detto prima di lui. Quelli che hanno assunto il patrocinio di quest' infame, di questo ladruncolo, saranno infami ancor essi.

Alla violenza del linguaggio corrisponde nell'orazione del Mellini la fierezza delle conclusioni. Reo di lesa maestà, sia punito

nel capo; o almeno, frattanto, si getti incatenato in prigione. Egli pregherà, egli piangerà, ma quale è il reo che non pianga? Non vi lasciate commuovere, e applicate la legge romanamente. « Che se, conchiudeva, per la vostra clemenza non vi curerete di punire coll'estremo supplizio un uomo così miserabile, guardate almeno che, onorando della cittadinanza questo mostro turpissimo, noi non diveniamo davvero ludibrio di torpore e d'inerzia, i principali vizi ch'egli ora dice d'aver trovato in noi; badate di non esserne infamati presso tutti i popoli a cui giunga la fama di questo fatto. »

L'effetto dell'orazione fu quale non poteva aspettarsi maggiore. Un testimonio illustre, Baldassare Castiglione, (il quale però, giunto a Roma da poco, ignorava i fatti precedenti) così ne dava relazione a Isabella d'Este.

Roma, 16 giugno 1519.

...A questi dì è venuto a Roma un fiammingho el quale si chiama Longonio, homo, secondo che affirmano tutti quelli che lo hanno in praticha, dottissimo. Questo pare che habbia ricerchato da li Conservatori esser fatto cittadino romano, etègli reuscito. Di poi si è scoperto che già, essendo molto giovane, fece una oratione in laude de Francia e vituperio di Roma, dove dice infinito male de Romani, e prepone in ogni cosa li Francesi alli Romani. Così è saltato su un giovane romano, el quale non ha anchor XX anni, figliolo de M. Mario Melino, e con una lunga oratione e bella e tanto ben recitata quanto dir si possa, ha accusato costui inanti al Papa con tanta efficacia, che deplorando le calamità de Roma e de Romani fece pianger ognuno, e concitando odio contro el reo, commosse tanto li animi delli uditori, che ognuno confirma, se Longonio fosse stato presente e for de la presentia del Papa, sarebbe stato gettato da le finestre o tagliato a pezzi. E il Papa istesso confessa essersi commosso mirabilmente. Hora se aspetta una oratione bellissima de Longonio in difesa sua, quale pur se reciterà inanti al Papa per bocca d'un altro giovenetto romano, che questo Longonio ha molti fautori e dotti homini, come el Bembo, el Sedoletto, Jo. Batista Casanova, Vescovo Porcharo, Capella e molti altri pur romani, di modo che se sentirà un cumulo de orationi, le quali io porterò o manderò a V. Ex. (1)

(1) Questa lettera, esistente nell'archivio Gonzaga a Mantova, mi è stata gentilmente comunicata dal signor Alessandro Luzio.

Esser gettato dalla finestra o tagliato a pèzzi: ecco precisamente quello che aspettava il Longolio, se fosse rimasto in Roma.

L'entusiamo giunse a tal segno che salutarono, in greco, il Mellini principe del popolo (1). « Noi lo vedemmo orante! Esclamava il Grana; quanta maestà nel sollevarsi, quanta convenienza nella varietà delle cose! Non vano delle sue lodi, non lieto dell'altrui delitto; ma ora placido, lene, benigno, ora, secondo la materia, acre e veemente... Con questa sola orazione in difesa della patria, Celso acquistò tanta e così vera lode, quanta, non ne meritò nessuno, nè a memoria nostra, nè a memoria de' padri » (2). Il Papa, non contento di lodarlo pubblicamente, volle che fosse ascritto tra i suoi famigliari. É ben vero che le lodi riguardavano più che l'orazione stessa, nella quale si sapeva aver collaborato parecchi, la sua recitazione; ma questa si riteneva come gran parte dell'eloquenza. Lo stesso Sadoleto, tutto compreso della soddisfazione artistica, parve non udire le villanie, non pensare allo strazio che si faceva del suo protetto.

La causa del Longolio si credette perduta, ma gli amici di lui non dormivano. Finita l'orazione, si formarono intorno al Papa e ai cardinali dei gruppi di letterati che disputavano calorosamente. Se i melliniani s'adopravano a non lasciar sbollire lo sdegno acceso dalla violenta orazione, i longoliani d'altra parte, pur lodando le intenzioni e l'eloquenza del Mellini, testimoniavano a favore del Longolio lodandone la dottrina e i costumi e negando ch'egli fosse nemico di Roma.

Fu udito il Papa, così afferma il Sadoleto, dire ch'egli lodava l'ingegno e la declamazione di Celso, ma la causa del Longolio stimava migliore (3).

(1) *Orat.* 37 v.

(2) In funere C. Mellini. Ms. Vat.

(3) *Sadol. Epist. fam.* I, 43.

(*Continua*)

D. Gnoli.

DRAMATIS PERSONAE

I.

GIOVANNI EPISCOPO.

Ah, signore, voi potete ridere, se volete. Non mi offenderò.

La *farsa tragica*... Dov'è che ho letto questo? — Veramente, nulla di più ridicolo, nulla di più ignobile e nulla di più atroce.

Io andai dalla madre, andai a casa della madre, in una vecchia casa di Via Montanara, su per certe scale strette umide e sdrucciolevoli come quelle di una cisterna, dove trapelava da uno spiraglio una luce dubbia, verdognola, quasi sepolcrale: indimenticabile. Ho tutto nella memoria. Salendo, mi soffermavo quasi ad ogni gradino; perchè mi pareva di perdere ad ogni momento l'equilibrio, come se posassi i piedi su un ghiaccio mobile. Più salivo e più quella scala in quella luce mi pareva fantastica, piena d'un mistero, d'un silenzio cupo, dove venivano a morire certe voci lontanissime, incomprensibili. A un tratto, udii aprire una porta con violenza, nel pianerottolo di sopra; e uno scoppio d'improperii urlati da una voce femminile risonò per tutta la scala; e poi la porta si richiuse con un gran colpo che fece tremare la casa da cima a fondo. Anch'io tremai, intimidito; e rimasi là, esitante. Un uomo scendeva a poco a poco, anzi pareva strisciasse lungo il muro come una cosa floscia. Brontolava e piagnucolava, sotto la falda d'un cappello biancastro; ma quando mi urtò, levò il capo. E io intravidi un paio di occhiali scuri, di quelli cerchiati

da una rete, enormi, che sporgevano da una faccia rossastra come un pezzo di carne cruda.

L'uomo, credendo di riconoscere in me qualcuno, chiamò:

— Pietro!

E mi afferrò un braccio, mettendomi in viso il suo fiato vinoso. Ma s'accorse dello sbaglio e seguitò a discendere. Io allora ripresi a salire, macchinalmente; ed ero sicuro, non so perchè, d'avere incontrato una persona *della famiglia*. Mi trovai d'avanti a una porta su cui lessi: « Emilia Canale, sensala al Monte di Pietà, autorizzata dalla R. Questura. » Per fermare l'ambascia dell'esitazione, feci uno sforzo e tirai la corda, ma, senza volere, così forte che il campanello si mise a squillare furiosamente. Una voce irata rispose di dentro, la stessa voce degli improperii; la porta s'aprì; e io, in preda a una specie di pànico, senza vedere, senza aspettare altro, dissi ansando, mangiandomi le parole:

— Sono Episcopo, Giovanni Episcopo, l'impiegato... Sono venuto, come già sa... per sua figlia... come già sa... Mi scusi, mi scusi. Ho tirato troppo forte.

Ero davanti alla madre di Ginevra, a una donna ancora bella e florida, alla *sensala*, che portava una collana d'oro, due grosse buccole d'oro, anelli d'oro in tutte le dita. E facevo timidamente una domanda di matrimonio, — vi ricordate? — la famosa domanda proposta da Filippo Doberti!

Ah, signore, voi potete ridere, se volete. Non mi offenderò.

Debbo raccontarvi tutto, minutamente, giorno per giorno, ora per ora? Volete tutte le piccole scene, tutti i piccoli fatti, tutta la vita mia di quel tempo, così bizzarra, così insensata, così comica e miserevole, fino al *grande avvenimento?* Volete ridere? Volete piangere? Io posso dirvi tutto. Leggo nel mio passato come in un libro aperto. Questa gran chiarezza viene in chi è prossimo alla sua fine.

Ma io mi stanco; sono debole. E voi, anche, dovete essere un poco stanco. È meglio abbreviare.

Abbrevio. Ottenni il consenso, facilmente. La *sensala* pareva già informata del mio impiego, del mio stipendio, della mia condizione. Ella aveva una voce sonora, il gesto risoluto, uno sguardo maligno, quasi rapace, che certe volte diventava carezzevole quasi lascivo, somigliando un poco a quello di Ginevra. Quando mi parlava, in piedi, mi si avvicinava troppo, mi toccava continuamente:

ora mi dava una piccola spinta, ora mi tirava per un bottone dell'abito, ora mi scoteva un grano di polvere da una spalla, ora mi levava d'addosso un capello, un filo. Era per me un'inquietudine di tutti i nervi, una tortura, quella manomessione continua da parte di quella donna che avevo veduta più d'una volta alzare i pugni in viso al marito.

E il marito era proprio l'uomo della scala, l'uomo dagli occhiali verdi, un povero martire.

Aveva fatto il tipografo, quest'uomo. Una malattia degli occhi gli impediva ora di lavorare. E viveva a carico della moglie, del figlio e della nuora, maltrattato da tutti, martoriato, come un intruso. Aveva il vizio del vino, l'abitudine dell'ubriachezza, *la sete*, la terribile sete. Nessuno, a casa sua, gli dava un soldo per bere; ma certo, per guadagnare un po' di danaro, egli doveva fare di nascosto, chi sa in quale strada, chi sa in quale bottega, chi sa per quale gente, un piccolo mestiere ignobile, un servizio basso e facile, alla giornata. Quando gli si presentava l'occasione, metteva le unghie su la roba di casa e correva a venderla, per poter bere, per potersi abbandonare alla sua passione irrefrenabile; e non lo tratteneva la paura degli improperii e delle percosse. Almeno una volta la settimana, la moglie lo scacciava, senza pietà. Per due o tre giorni, egli non aveva il coraggio di tornare, di battere alla porta. Dove andava? Dove dormiva? Come viveva?

Io gli piacqui, fin dal primo giorno, dal giorno che lo conobbi. Mentre ero seduto e sostenevo le ciarle della mia suocera futura, egli stava rivolto verso di me sorridendo, con un sorriso continuo che gli faceva tremolare il labbro inferiore un po' pendente, ma che non traspariva da quella specie di gabbie in cui erano rinchiusi i due poveri occhi malati. Quando mi levai per andarmene, egli disse a bassa voce, con un timore manifesto:

— Vengo fuori anch'io.

Uscimmo insieme. Le gambe lo reggevano poco. Giù per le scale, vedendolo esitare e barcollare, io gli dissi:

— Volete appoggiarvi?

Egli accettò, s'appoggiò. Quando fummo su la strada, seguitò a tenere il suo braccio sotto il mio, benchè io avessi tentato un movimento per liberarmene. Tacque per un tratto; ma di tanto in tanto si volgeva e mi metteva il viso così vicino che mi toccava con la falda del cappello. Sorrideva ancora, accompagnando il sorriso con un suono particolare della gola per rompere il silenzio.

Mi ricordo: era su l'imbrunire; una sera dolcissima. La gente era per le strade. Due sonatori, flauto e chitarra, sonavano un'aria della *Norma*, davanti a un caffè. Mi ricordo: passò una vettura che portava alla Consolazione un ferito accompagnato da due guardie.

Egli disse, alla fine, stringendomi il braccio:

— Sono contento; sai? Sono proprio contento. Che buon figliuolo devi esser tu! Ti voglio già bene; sai?

Disse queste cose con una specie di orgasmo, avendo un solo pensiero fisso, un solo desiderio, e peritandosi di esprimerlo. Poi si mise a ridere, come un melenso. Successe un altro intervallo. Di nuovo, disse:

— Sono contento.

Di nuovo rise, ma convulso. M'accorsi che un'agitazione nervosa lo scoteva e lo faceva soffrire. Come fummo d'avanti a una vetrata con le tendine rosse che splendevano illuminate da dentro, egli disse, all'improvviso, rapidamente:

— Beviamo un bicchiere, insieme?

E si fermò, e mi trattenne, d'avanti a quella porta, nel riflesso rossastro che macchiava il lastrico. Sentii che tremava; e la luce mi fece scorgere a traverso le lenti quei poveri occhi infiammati.

Io risposi:

— Entriamo pure.

Entrammo nell'osteria. C'erano pochi bevitori; giocavano a carte, in un gruppo. Noi ci mettemmo in un angolo. Canale ordinò:

— Un litro, rosso.

Pareva preso da una raucedine subitanea. Versò il vino nei bicchieri, tremando come un paralitico; bevve, d'un fiato; mentre si succhiava le labbra, si versò altro vino. Poi rise, posando la bottiglia sul tavolo, e confessò ingenuamente:

— Da tre giorni, non avevo bevuto.

— Da tre giorni?

— Già; da tre giorni. Non ho soldi, io. A casa, nessuno mi dà un soldo. Capisci? Capisci? E non posso più lavorare, con questi occhi... Guarda, figlio mio.

Sollevò gli occhiali; e mi parve quasi che avesse sollevata una maschera, tanto mutò l'espressione del suo viso. Le palpebre erano ulcerate, gonfie, senza cigli, cariche di umore, orribili; e in mezzo a quel rossore e a quel gonfiore si aprivano a stento due

pupille lacrimose, infinitamente tristi, di quella tristezza profonda e incomprensibile che hanno nello sguardo le bestie quando soffrono. Un misto di ribrezzo e di pietà mi commosse, davanti a quella rivelazione. Domandai:

— Vi dolgono? Vi dolgono molto?

— Ah, figùrati, figlio mio! Gli aghi, gli aghi, le schegge di legno, i pezzi di vetro, gli spini velenosi... Se mi ci ficcassero tutto questo, non sarebbe nulla in confronto, figlio mio.

Forse egli esagerò la sua sofferenza, perchè si vide compassionato da me, compassionato da una creatura umana, chi sa dopo quanto tempo! Chi sa dopo quanto tempo, egli riudiva un accento pietoso! Esagerò, forse, per aumentare la mia compassione, per sentirsi una volta consolare da un uomo.

— Tanto vi dolgono?

— Tanto.

Egli si passò su le palpebre, piano, piano, una specie di straccio che non aveva più nè colore nè forma. Poi riabbassò gli occhiali; e vuotò il secondo bicchiere, d'un fiato. Anch'io bevvi. Egli toccò la bottiglia, e disse:

— Non c'è altro al mondo, figlio mio.

Io lo guardavo. Nulla in lui, veramente, nulla ricordava Ginevra: non una linea, non un'aria, non un gesto, nulla. Pensai:

— Non è il padre.

Egli bevve ancora; ordinò altro vino; poi riprese a dire con un tono di voce che pareva un falsetto:

— Sono contento che tu sposi Ginevra. E anche tu puoi essere contento... Famiglia onesta, i Canale! Se non fossimo onesti... a quest'ora...

Alzando il bicchiere, ebbe un sorriso equivoco che mi inquietò. Poi riprese:

— Eh, Ginevra... Ginevra avrebbe potuto essere un tesoro per noi, se avessimo voluto. Capisci? A te queste cose si possono dire. Non una, non due, ma dieci, ma venti offerte... E che offerte, figlio mio!

Io sentivo di essere divenuto bianco come la mia camicia.

— Il principe Altini, per esempio... Da quanto tempo mi sta sopra! Mi volle perfino al palazzo, una sera, qualche mese fa, prima che Ginevra se n'andasse a Tivoli. Capisci? Ah, no, no. Emilia l'ha sempre detto: « Non conviene, non conviene. Abbiamo maritata

la prima, mariteremo la seconda. Un impiegato, con una bella carriera, con un discreto stipendio... Lo troveremo.» Vedi? Vedi? Sei venuto tu. Ti chiami Episcopo; è vero? Che nome! La signora Episcopo, dunque; la signora Episcopo...

S'era fatto loquace. Si mise a ridere.

— Come l'hai veduta? Come l'hai conosciuta? Lassù, è vero?, alla *pensione*. Racconta, racconta. Ti sto a sentire.

Entrò in quel punto un uomo con un aspetto ambiguo, ripugnante, tra di cameriere e di parrucchiere, pallido, con la faccia sparsa di pustole rossastre. Salutò Canale.

— Con salute, Battista!

Battista lo chiamò, gli offerse un bicchiere di vino.

— Bevete, Teodoro, alla salute nostra. Ecco qua il mio futuro genero, il fidanzato di Ginevra.

Lo sconosciuto, sorpreso, mormorò, guardandomi con certi occhi bianchicci che mi fecero rabbrividire come se avessi sentito sulla pelle un contatto viscido e freddo, mormorò:

— Ah, dunque il signore...

— Sì, sì — interruppe il ciarlone — il signor Episcopo.

— Ah, il signor Episcopo. Tanto piacere... Mi congratulo...

Io non aprii bocca. Ma Battista rideva, col mento sul petto, dandosi un'aria maliziosa. L'altro, dopo un poco, si accomiatò.

— Addio, Battista. Al bene di rivederla, signor Episcopo.

E mi porse la mano; e io gli diedi la mia mano.

Come colui si allontanò, Battista mi disse a bassa voce:

— Sai chi è? Teodoro, il... *fido* del marchese Aguti, del vecchio, che ha il palazzo qui accanto. È un anno che mi sta a torno per Ginevra. Capisci? Il vecchio la vuole, la vuole e la vuole; piange, strilla e pesta i piedi come un bambino, perchè la vuole. Capisci? Il marchese Aguti, quello...

E mi svelò, all'orecchio, un'atrocità.

— Non ne sai nulla, tu?... Ah, ah, ah, povero Teodoro, com'è rimasto! Hai visto com'è rimasto? Non se l'aspettava, non se l'aspettava, povero Teodoro!

Egli seguitava a ridere stupidamente, d'avanti a me che morivo d'angoscia. D'un tratto si arrestò, e gittò un'imprecazione. Di sotto alla rete degli occhiali, gli colavano giù per le guance due rivi di lagrime sporche.

— Ah questi occhi! Quando bevo, che spasimo!

È di nuovo sollevò quei terribili occhiali verdi; e di nuovo io vidi tutta intera quella faccia deformata, che pareva quasi spellata, rossa come il didietro di certe scimmie, — sapete ?, nei serragli. E vidi quelle due pupille dolorose in mezzo a quelle due piaghe. E vidi lui che si premeva su le palpebre quello straccio.

— Bisogna che io vada. É già ora, per me — dissi.

— Bene, andiamocene. Aspetta.

E si mise a cercare nelle sue tasche, come per metter fuori il denaro, buffonescamente.

Io pagai; e ci alzammo, ed uscimmo. Egli mise di nuovo il suo braccio sotto il mio. Pareva che non mi volesse più lasciare, per quella sera. Ogni tanto, rideva come un mentecatto. E io sentii che gli tornava l'orgasmo di prima, l'agitazione, la smania interna come di chi vuol dire una cosa e non ardisce e si vergogna.

— Che bella sera! — disse; ed ebbe il medesimo riso convulso dell'altra volta.

D'un tratto, con lo stesso sforzo che fa un balbuziente quando s'impunta, a testa bassa, nascondendosi tutto sotto la falda del cappello, soggiunse:

— Dammi cinque lire. Te le renderò.

Ci soffermammo. Io gli misi le cinque lire nella mano che tremava forte. Immediatamente egli si volse, fuggì, si perse nell'ombra.

Ah, signore, che pietà! L'uomo divorato dal vizio, l'uomo che si dibatte nelle branche del vizio e si sente divorare e si vede perduto e non vuole, non può salvarsi... Che pietà, signore, che pietà! Conoscete voi qualche cosa di più profondo, di più attirante, di più oscuro? Dite, dite: che cosa, fra tutte le cose umane, è più triste del tremito che vi prende d'innanzi all'oggetto della vostra passione disperata? Che cosa è più triste delle mani che tremano, delle ginocchia che vacillano, delle labbra che si torcono, di tutto un essere che spasima nel bisogno implacabile d'una sola sensazione? Dite, dite: che cosa è più triste sulla terra? Che cosa?

E *vedere* da per tutto intorno a voi questo nemico, vederlo con una lucidità prodigiosa, scoprirne tutte le tracce, indovinarne tutte le corrosioni, le devastazioni nascoste... *Vedere*, intendete, vedere in ciascun uomo il vizio, in ciascun uomo la sofferenza, e comprendere, comprendere sempre, e avere una misericordia fraterna per ogni traviato, per ogni addolorato, e sentire nell'intimo della propria sostanza la voce di questa grande fraternità umana,

e non considerare su la via nessun uomo come uno sconosciuto... Intendete? Potete voi intendere *questo in me*, in me che voi stimate pusillanime e abietto e quasi idiota?

No, voi non potete intendere. Pure, è così. C'è chi cammina in mezzo a un popolo come in mezzo a una foresta d'alberi tutti eguali, indifferente; ma c'è qualcuno, continuamente ansioso, che cerca in ogni volto la muta risposta a una muta domanda. Per costui non ci sono su la terra stranieri.

Ahimè, il suo cuore è per tutti, nessun cuore è per lui.

Lo so, lo so. Chi si cura di lui? Chi si cura della sua bontà e del suo amore? Ogni uomo alimenta in sè un sogno segreto che non è la bontà e non è l'amore, ma un desiderio sfrenato di piacere e d'egoismo. Lo so. Nessuna creatura umana ama un'altra creatura umana, è stata mai amata da un'altra creatura umana. Io non ho mai osato di confessare a me stesso l'orrenda verità, per paura di morirne.

E bene, signore, da quella sera io mi sentii legato a quel miserabile, io gli divenni amico. Perchè? Per quale affinità misteriosa? Per quale antiveggenza istintiva? Forse per l'attrazione del suo vizio che incominciava a impadronirsi irresistibilmente anche di me? O per l'attrazione della sua infelicità senza speranza e senza scampo come la mia?

Dopo quella sera, lo rividi quasi ogni sera. Egli veniva a cercarmi dovunque; mi aspettava alla porta dell'ufficio; mi aspettava, di notte, su per le scale della mia casa. Non mi chiedeva nulla; nè poteva egli far parlare i suoi occhi, perchè erano coperti. Ma bastava che io lo guardassi, per capire. Egli sorrideva di quel suo solito sorriso melenso o convulso; e non chiedeva nulla, aspettando. Io non sapevo resistergli, non sapevo licenziarlo, umiliarlo, mostrargli un viso severo, rivolgergli una parola dura. — M'ero io dunque sottomesso a un'altra tirannia? Giulio Wanzer aveva dunque un successore? — Spesso io soffrivo della sua presenza, acutamente; e pure non facevo nulla per liberarmene. Egli aveva talvolta per me effusioni di amorevolezza ridicole e attristanti, che mi stringevano il cuore. Una volta mi disse, raggrinzando la bocca come fanno i bambini quando vogliono cominciare a piangere:

— Perchè non mi chiami *papà?*

Io sapevo ch'egli non era padre; sapevo che i figli di sua moglie non erano figli suoi. Forse, anh'egli sapeva questo. E io lo chiamavo

papà, quando nessuno mi udiva, quando eravamo soli, quando egli aveva bisogno d'essere consolato. Spesso, per commuovermi, mi mostrava qualche lividura, il segno d'una percossa, con lo stesso atto dei mendicanti che mostrano la loro deformità o il loro male per strappare un'elemosina.

Scopersi, per caso, che certe sere egli si metteva nei punti meno illuminati su le vie, e chiedeva a bassa voce l'elemosina, abilmente, senza farsi scorgere, camminando per un tratto a fianco del passante. Una sera, su l'angolo del Foro Traiano, mi vidi avvicinato da un uomo che balbettava:

— Sono un operaio senza lavoro. Sono quasi cieco. Ho cinque figliuoli che non mangiano da quarantott'ore. Mi dia qualche cosa per comprare un pezzo di pane a quelle povere creature di Dio...

Riconobbi subito la voce. Ma egli nell'ombra, veramente quasi cieco, non mi riconobbe. E io m'allontanai rapidamente; fuggii, per paura d'essere riconosciuto.

Egli non aveva ripugnanza a nessuna bassezza, pur di soddisfare la sua sete atroce. Una volta, si trovava nella mia stanza; pareva inquieto. Io ero tornato allora allora dall'ufficio; e mi stavo lavando. Avevo posato sul letto la giacca e il panciotto; e avevo lasciato nel taschino del panciotto l'orologio, un piccolo orologio d'argento, un ricordo di mio padre, di mio padre morto. Mi stavo lavando, dietro un paravento. Sentivo Battista muoversi per la stanza in un modo insolito, come fosse inquieto. Gli chiesi:

— Che fate?

Rispose, troppo prontamente, con una voce un po' alterata:

— Nulla. Perchè?

E venne subito dietro al paravento, con troppa premura.

Mi vestii. Uscimmo. A piè della scala, mi cercai l'orologio nel taschino per vedere l'ora. Non lo trovai.

— Per bacco! Ho lasciato l'orologio su in camera. Mi tocca risalire. Aspettatemi qui. Faccio in un momento.

Risalii; accesi una candela; cercai l'orologio da per tutto, senza riuscire a trovarlo. Dopo qualche minuto di ricerca inutile, udii la voce di Battista che chiedeva:

— E bene, l'hai trovato?

Egli era venuto su; s'era fermato su la soglia; vacillava un poco.

— No. È strano. E pure, mi pareva d'averlo lasciato nel taschino. Voi non l'avete veduto?

— Non l'ho veduto.

— Proprio?

— Non l'ho veduto.

Mi balenava già il sospetto. Battista era rimasto su la soglia, in piedi, con le mani in tasca. Ricominciai a cercare, con impazienza, quasi con ira.

— È impossibile ch'io l'abbia smarrito. L'avevo, dianzi, prima di svestirmi; so che l'avevo. Qui dev'essere; si deve trovare.

Battista s'era mosso finalmente. Io mi voltai, all'improvviso; e gli lessi il peccato su la faccia. Mi cadde il cuore.

Egli balbettò, confuso:

— Qui dev'essere, si deve trovare.

E prese la candela, e si chinò a cercare intorno al letto; s'inginocchiò, barcollando; sollevò le coperte, guardò sotto il letto. Si affannava, ansava; e la candela gli sgocciolava su la mano malferma.

Quella commedia m'irritò. Gli gridai con asprezza:

— Basta! Alzatevi; non v'affannate tanto. So io dove bisognerebbe cercare...

Egli posò la candela sul pavimento; rimase un poco in ginocchio, tutto curvo, tremando come uno che sia sul punto di confessare un fallo. Ma non confessò. Si alzò a fatica, senza parlare. Ancora una volta, gli lessi il peccato su la faccia; e provai una fitta acuta. Pensai: « Certo, ha l'orologio in tasca. Bisogna costringerlo a confessare, a rendere la cosa rubata, a pentirsi. Bisogna ch'io lo veda piangere di pentimento.» Ma non ebbi forza. Dissi:

— Andiamo.

Uscimmo. Per le scale, il colpevole mi veniva dietro, piano piano, reggendosi alla ringhiera. Che pietà! Che tristezza!

Quando fummo nella strada, mi domandò con un filo di voce:

— Dunque tu credi che l'abbia preso io?

— No, no — risposi. — Non ne parliamo più. L'ho perduto. Non ne parliamo più.

Soggiunsi, dopo un poco:

— Mi dispiace, perchè era un ricordo di mio padre morto.

Notai in lui un piccolo moto represso, come un'intenzione di metter fuori qualche cosa dalla tasca. Ma non fu nulla. Seguitammo a camminare.

Dopo un poco, egli mi disse, quasi bruscamente:

— Mi vuoi frugare?

— No, no. Non ne parliamo più. Addio. Ora vi lascio, perchè ho qualche faccenda stasera.

E lo lasciai, senza guardarlo. Che tristezza!

Nei giorni seguenti, non lo vidi. La sera del quinto giorno, mi si presentò a casa. Io feci, serio:

— Oh, siete voi?

E mi rimisi a scrivere certe carte d'ufficio, senz'altro. Dopo un intervallo di silenzio, egli osò chiedermi:

— L'hai ritrovato?

Io finsi di ridere; e seguitai a scrivere. Dopo un altro lungo intervallo, egli soggiunse:

— Io non l'ho preso.

— Sì, sì, va bene; lo so. Ci pensate ancora?

Vedendo che io rimanevo seduto al tavolino, dopo un altro intervallo, disse:

— Buona sera!

— Buona sera, buona sera!

Lo lasciai andare così; non lo trattenni. Ma mi pentii; volli richiamarlo. Troppo tardi: s'era già allontanato.

Per tre o quattro giorni ancora, non si mostrò. Mentre stavo per rientrare a casa, sul tardi, poco prima della mezzanotte, me lo trovai davanti, sotto un fanale. Piovigginava.

— Oh, siete voi? A quest'ora!

Non si reggeva in piedi; mi parve ubriaco. Ma, come lo guardai bene, m'accorsi ch'era in uno stato miserevole: coperto di fango come se si fosse avvoltolato in una pozzanghera, smunto, disfatto, con una faccia quasi violetta.

— Che v'è accaduto? Parlate!

Egli scoppiò in un gran pianto, e mi s'appressò come per cadermi fra le braccia; e così, da vicino, singhiozzava e cercava di raccontare fra i singhiozzi che lo soffocavano, fra le lacrime che gli colavano nella bocca.

Ah, signore, sotto quel fanale, in mezzo alla pioggia, che cosa terribile! Che cosa terribile, il singhiozzo di quell'uomo che non aveva mangiato da tre giorni!

Conoscete voi la fame? Avete mai guardato un uomo mezzo morto di fame, che si siede a una tavola e si porta alla bocca un pezzo di pane, un pezzo di carne, e mastica il primo boccone con i poveri denti indeboliti che vacillano nelle gengive? L'avete

mai guardato? E non vi s'è strutto il cuore, di tristezza, di tenerezza?

Veramente, io non volevo parlarvi tanto di quel poveretto. Mi son lasciato trascinare; ho dimenticato tutto il resto: non so perchè. Ma, veramente, quel poveretto è stato l'unico mio amico ed io sono stato l'unico amico suo, nella vita. Io l'ho veduto piangere ed egli ha veduto piangere me, più d'una volta. Ed io ho rimirato il mio vizio nel suo vizio. Ed anche abbiamo avuto comune qualche patimento, abbiamo sofferta una stessa ingiuria, abbiamo portata una stessa vergogna.

Non era il padre di Ginevra, no; non aveva dato il suo sangue alle vene della creatura che mi ha fatto tanto male.

Io ho pensato sempre, con una curiosità inquieta e inappagabile, al padre *vero*, allo sconosciuto, all'innominato. Chi era mai? Non certo un plebeo. Alcune finezze fisiche, alcune movenze naturalmente eleganti, alcune crudeltà, alcune perfidie troppo complicate, e poi l'istinto del lusso, il disgusto facile, un modo particolarissimo di ferire e di straziare col riso, tutte queste cose ed altre rivelavano qualche goccia di sangue aristocratico. Chi era dunque il padre? Forse un vecchio osceno come il marchese Aguti? O forse un prete, uno di quei cardinali galanti che seminavano figli in tutte le case di Roma?

Ci ho pensato sempre. E qualche volta anche mi s'è presentata all'imaginazione una figura d'uomo, non vaga nè mutevole, ma ben definita, con una fisonomia speciale, con un'espressione speciale, che pareva vivere d'una vita straordinariamente intensa.

Certo, Ginevra doveva sapere o almeno *sentire* di non aver alcuna comunanza di sangue col marito di sua madre. In fatti, io non ho mai potuto sorprendere negli occhi di lei, quando erano rivolti sul disgraziato, un lampo d'affetto o almeno di pietà. In vece l'indifferenza e spesso il ribrezzo, il disprezzo, l'avversione, anche l'odio, si mostravano negli occhi di lei, quando erano rivolti sul disgraziato.

Ah, quelli occhi! Dicevano tutto; dicevano troppe cose in un attimo, troppe cose diverse; e mi facevano smarrire. S'incontravano con i miei, per caso; e parevano d'acciaio, d'un acciaio lucido e impenetrabile. Ecco, a un tratto, si coprivano come d'un

velo pallido, perdevano ogni acutezza. Pensate, signore, a una lama appannata da un alito...

Ma no, io non posso parlarvi del mio amore; non posso, non posso parlare del mio amore. Nessuno saprà mai quanto l'ho amata; nessuno. Ella non l'ha mai saputo; non lo sa. Io, io so che ella non mi ha mai amato nè pure per un giorno, nè pure per un'ora, nè pure per un momento.

Sapevo questo fin da principio; sapevo questo anche quando ella mi guardava con gli occhi velati. Non m'illudevo. Le mie labbra non osarono mai proferire la domanda tenera, la domanda che ripetono tutti gli amanti: « Mi vuoi bene? » E mi ricordo che, standole vicino, sentendomi invadere dal desiderio, io pensai più d'una volta: « Oh, se potessi baciarle la faccia *ed ella non s'accorgesse dei miei baci!* »

No, no; io non posso parlarvi del mio amore. Vi dirò ancora dei fatti, dei piccoli fatti ridicoli, delle piccole miserie, delle piccole vergogne.

Il matrimonio fu stabilito. Ginevra rimase ancora a Tivoli per qualche settimana; e io andavo spesso a Tivoli, col tramway; mi trattenevo qualche mezza giornata, qualche ora. Mi piaceva ch'ella fosse lontana da Roma. La mia preoccupazione costante era che qualcuno dei miei compagni d'ufficio potesse giungere a scoprire il mio segreto. Usavo una quantità di cautele, di sotterfugi, di pretesti, di bugie, per nascondere quel che avevo fatto, quel che facevo, quel che stavo per fare. Non frequentavo più i luoghi soliti; evitavo qualunque occasione di attaccar discorso; rispondevo sempre evasivamente a qualunque domanda; mi salvavo in una bottega, in un portone, in una via traversa, quando riconoscevo di lontano qualcuno degli antichi commensali.

Ma un giorno non potei salvarmi da Filippo Doberti. Costui mi raggiunse, mi fermò; anzi, meglio, mi abbrancò.

— Oh, Episcopo, quanto tempo è che non ci vediamo! Che hai fatto? Sei stato malato?

Io non riuscivo a vincere la mia agitazione irragionevole. Risposi, senza riflettere:

— Sì, sono stato malato.

— Si vede. Sei verde. Ma, ora, che vita fai? Dove pranzi? Dove passi la sera?

Risposi qualche altra bugia, evitando di guardarlo in viso.

— Si parlava di te, l'altra notte — egli riprese. — C'era Efrati che raccontava d'averti veduto, in via Alessandrina, a braccetto con un ubriaco.

— Con un ubriaco? — feci io. — Ma Efrati sogna.

Doberti scoppiò in una risata.

— Ah, ah, ah! E ci diventi rosso? Sempre bella compagnia ti vai cercando, tu... A proposito, non hai notizie di Wanzer?

— No, non so nulla.

— Come! Non sai che è a Buenos-Ayres?

— Non so nulla.

— Ah, povero Episcopo! Addio; ti lascio. Cúrati, cúrati, sai. Ti vedo molto giù, molto molto giù. Addio.

Voltò per un'altra strada, lasciandomi in un'agitazione che non riescivo a reprimere. Tutte le parole di quella sera lontana in cui egli aveva parlato della bocca di Ginevra, tutte mi tornarono alla memoria, precise, vive. E mi tornarono alla memoria altre parole, più crude, più brutali. E rividi, nella stanza illuminata dal gas, la lunga tavola intorno a cui sedevano tutti quegli uomini già pasciuti, accesi dal vino, un poco intorpiditi, accomunati da una stessa preoccupazione oscena. E riudii le risa, lo schiamazzo, il mio nome gridato da Wanzer, acclamato dagli altri; e poi il motto atroce: « Ditta Episcopo e C.i » E pensai che l'orribile cosa avrebbe potuto avverarsi...

Avverarsi! Avverarsi! — Ma è possibile dunque un'ignominia simile? È possibile che un uomo, almeno apparentemente non folle, non ebete, non mentecatto, si lasci trarre a un'ignominia simile?

Ginevra tornò a Roma. Il giorno del matrimonio fu stabilito.

Andammo in giro, con la *sensala,* dentro una *botte,* per cercare un piccolo appartamento, per comprare il letto nuziale, per comprare gli altri mobili necessarii, per tutti insomma i preparativi soliti. Io avevo ritirato un certo deposito di ventitremila lire, che era tutta la mia fortuna di orfano.

Andammo in giro, dunque, dentro una *botte,* per tutta Roma, trionfalmente: io rannicchiato sul predellino, e le due donne sedute davanti a me, con le ginocchia contro le mie ginocchia. Chi non c'incontrò? Chi non ci riconobbe? Più d'una volta io, benchè tenessi la testa china, scorsi con la coda dell'occhio qualcuno che dal marciapiede gestiva verso di noi. Ginevra si rallegrava, sporgendosi, volgendosi, dicendo ogni volta:

— Guarda Questori! Guarda Micheli! Guarda Palumbo, con Doberti!

La *botte* era una berlina.

E la notizia si sparse. Fu, per i miei compagni d'ufficio, per gli antichi commensali, per tutti i conoscenti, una baldoria senza fine. Io leggevo in tutti gli sguardi l'ironia, l'irrisione, l'ilarità maligna, qualche volta anche una specie di compassione insultante.

Nessuno mi risparmiava la sua puntura; e io, tanto per fare qualche cosa, ad ogni puntura sorridevo; sorridevo con una contrazione sempre eguale, come un automa impeccabile. Che altra cosa avrei dovuto fare? Offendermi? Adirarmi? Inferocirmi? Abbandonarmi alle violenze? Dare qualche schiaffo? Scagliare qualche calamaio? Brandire una sedia? Battermi in duello? — Ma tutte queste altre cose non sarebbero state anche ridicole, signore?

Un giorno, nell'ufficio, due « giovani di spirito » simularono un interrogatorio. Il dialogo era tra un giudice e Giovanni Episcopo. Alla domanda del giudice: « Di professione? », Giovanni Episcopo rispondeva: « Uomo a cui si manca di rispetto ».

Un altro giorno mi giunsero all'orecchio queste parole;

— Non ha sangue nelle vene; non ha una goccia di sangue. Quel poco che aveva, glie lo cavò dalla fronte Giulio Wanzer. Proprio, si vede che non gliene è rimasta una goccia....

Era vero, era vero.

Ma come fu che io mi risolsi, d'un tratto, a scrivere una lettera a Ginevra per sciogliermi dalla promessa? Sì, io scrissi una lettera a Ginevra, per sconcludere il matrimonio; io, io la scrissi, con questa mano! E la portai alla posta io stesso.

Era di sera: mi ricordo. Passai più volte davanti alla buca, contorcendomi come un uomo preso da una colica. Mi fermai davanti alla buca, finalmente, e introdussi la lettera; ma mi parve di non poter disgiungere le dita. Rimasi molto tempo in quell'attitudine? Non so. Una guardia mi toccò una spalla, chiedendomi:

— Che fa?

Io apersi le dita; lasciai cadere la lettera. E per poco non venni meno, tra le braccia della guardia.

— Mi dica — balbettai, quasi piagnucolando — Come potrei fare per riaverla?

E la notte, le angosce della notte! E, la mattina dopo, la visita alla casa nuova, alla casa coniugale già pronta per ricevere gli sposi e a un tratto diventata inutile, diventata una casa morta! — Oh quel sole, quelle strisce di sole diritte, quasi taglienti, su tutta quella roba nuova, lucida, intatta, che mandava un odore di magazzino, un odore insopportabile!...

Nel pomeriggio, alle cinque, uscendo dall'ufficio, trovai su la strada Battista che mi disse:

— Ti vogliono, a casa, subito!

Ci avviammo. Io tremavo, come un malfattore catturato. A un certo punto, domandai, per prepararmi.

— Che vorranno?

Battista non sapeva nulla. Alzò le spalle. Quando giungemmo alla porta, mi lasciò. Salii le scale a poco a poco, pentendomi di avere obbedito, pensando con una paura folle alle mani della *sensala*, a quelle terribili mani. E, quando alzai gli occhi al pianerottolo e vidi l'uscio aperto e su la soglia la *sensala* pronta a slanciarsi, dissi subito:

— È stato uno scherzo; è stato uno scherzo.

E, una settimana dopo, il matrimonio fu celebrato. E miei testimoni furono Enrico Efrati e Filippo Doberti. E Ginevra e la madre vollero che fossero invitati al pranzo i miei colleghi nel maggior numero possibile, per abbagliare la plebe di via Montanara e dei dintorni. Tutti i commensali della *pensione*, credo, erano presenti.

Ho un ricordo confuso, vago, interrotto, della cerimonia, della festa, di quella folla, di quelle voci, di quel rumore. Mi parve, a un certo punto, che passasse su quella tavola qualche cosa di simile al soffio ardente e impuro che passava un tempo *su l'altra tavola*. Ginevra era tutt'accesa in viso e aveva gli occhi straordinariamente lucidi. Molti altri occhi, d'intorno, luccicavano; molti sorrisi luccicavano.

Ho il ricordo come d'una tristezza pesante che mi piombò sopra, mi occupò e mi ottuse la coscienza. E vedo ancora, laggiù, in fondo alla tavola, molto in fondo, in una lontananza incredibile, quel povero Battista che beve, che beve, che beve...

(*Continua*)

GABRIELE D'ANNUNZIO.

UN ROMANTICO NELLA VITA POLITICA [1]

Il secolo che tramonta non può scrivere la storia dei grandi fatti di cui fu testimone, sia per la troppa vicinanza che, così nel campo morale come nel fisico, nuoce alla prospettiva e all'adeguato giudizio delle cose, sia per la mancanza d'una parte dei documenti, che quanto più sono preziosi tanto più gelosamente, durante un certo numero d'anni, sono custoditi negli Archivi degli Stati. Devono bensì i contemporanei apparecchiare il lavoro agli storici futuri, registrando per essi le impressioni e le notizie, che dopo due generazioni sogliono andare disperse, intorno agli uomini e alle vicende del risorgimento nazionale, la cui importanza si manifesterà senza dubbio ai posteri anche maggiore che oggi non paia. E poichè i nostri statisti (non so se per modestia o per pigrizia) lasciano tuttavia la patria letteratura tanto meno ricca di memorie politiche che l'inglese o la francese, suppliscono in qualche modo a simil difetto gli epistolari e le biografie. Or se vanno giustamente lodati coloro che si accinsero a ordinare e a illustrare le lettere del Cavour e del Ricasoli, non meno benemeriti sono gli altri raccoglitori d'informazioni e di documenti su quanti ebbero parte non infima nel moto italiano; il quale fu così vario e complesso che per bene intenderlo preme di conoscere, nei pensieri e negli atti, insieme coi capi, anche i loro coo-

(1) *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, di Tullo Massarani. — Introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti di lui, in parte inediti o rari. — (Un volume di 653 pagine con ritratto, lettere e documenti.) — Roma, Forzani e C. ed., MDCCCXC.

peratori. Anzi questi ultimi, per qualche rispetto, permettono forse di scrutarvi più addentro: giacchè, se non toccò a loro di guidare nè, quasi mai, di regolare gli avvenimenti, pure, avendovi mano e standovi in mezzo, maggiormente ne risentirono il colpo; ed in loro altresì più manifestamente che nei primi, e con più svariate combinazioni, possono riscontrarsi le idee morali, letterarie e politiche dominanti nei diversi periodi, serbando tuttavia chi tra essi ebbe ingegno eletto la propria fisionomia originale. Così le dispute dei romantici coi classici le quali oggimai, per sè stesse, poco più ci appassionano che le controversie de' teologi bizantini e degli scolastici medievali non solo hanno, come quelle, un alto significato storico, ma sono forze attive nella formazione del pensiero italiano contemporaneo; e piacerebbe rintracciarne le vestigia e le conseguenze remote nell'animo e nella vita pubblica di alcuno tra i campioni di quel rivolgimento del gusto, che fu accolto dai più come foriero d'un rivolgimento politico. Ma tanto non ambisce il presente articolo; dove si vogliono semplicemente esporre le osservazioni suggerite da una recente lettura, col desiderio che altri si muova a riprendere, per farne più largo studio, l'attraente soggetto del romanticismo politico italiano.

I.

I ricordi e le biografie assumono singolar valore quando il segretario postumo non è un estraneo al defunto, ma un compagno e un amico che gli stette vicino, con lui sperando e combattendo negli anni giovanili e nei più gravi cimenti; sicchè si palesa il più sicuro e fidato interprete dell'animo suo. Tale è il caso di Tullo Massarani rispetto a Cesare Correnti, di cui egli or pubblica la vita, colla stessa pietà fraterna che usò a Pietro Maestri e a Carlo Tenca; nomi già indissolubilmente congiunti col suo, per l'opera comune liberalmente data in tempi di servitù e per la fede serbata saldissima nell'avvenire della patria.

Sebbene si annunzi come una semplice introduzione alla stampa degli scritti del Correnti, questo lavoro è concepito come un'opera d'arte; e nel suo stile concettoso e pittoresco si ravvisa l'autore dei *Sermoni* e del *Libro di Giada*. Si apre quasi alla maniera di un dialogo platonico, colla descrizione poeticamente melanconica di « una greve giornata d'agosto » passata dal Massarani stesso nel 1888 a Vallombrosa presso al Correnti, già infermo del male che

presto doveva condurlo al sepolcro. A questo proemio, di cui i nostri lettori ebbero le primizie (1), tengono dietro cinque lunghi capitoli: *i germi*, *le preparazioni*, *la lotta*, *la storia* e *la scienza*, intitolazioni lasciate dal Correnti medesimo, e rispondenti ai futuri cinque tomi delle opere di lui nell'edizione promessa. Qui frattanto il nostro autore ritrae la vita morale, le vicende e gli studi dell'amico il quale, nei fidati colloqui e in un'ultima cartolina, gli aveva con trasparente riserbo raccomandato la propria memoria. In fine un epilogo fa riscontro al proemio; ed il volume si chiude con una scelta di documenti inediti, quasi tutti assai notevoli, concernenti il giovane patriziato lombardo fra il 35 e il 42, alcuni fatti storici e alcune pratiche diplomatiche del 48, la difesa di Venezia e le varie legazioni del Correnti.

La liberazione della patria, sospirata e promossa per lunghi anni, tentata arditamente ma senza durevole effetto nel 48, e poi felicemente conseguita fra il 1859 e il 1870, è il pensiero fondamentale che collega le varie parti del libro e v'infonde unità; poichè la vita d'Italia si svolge nelle vite de' migliori suoi figli, che ne interpretano e ne rispecchiano le idee e i sentimenti. E la trionfante rivendicazione nazionale non può sembrare un fenomeno strano e miracoloso se non a chi ignori il lento lavoro che si compì nelle menti e negli animi, per un lungo spazio di tempo, essendo incominciato nell'ultimo scorcio del secolo XVIII, continuato sotto l'impero napoleonico, e poi fattosi sempre più intenso dopo le ferree paci del 1814 e del 1815.

Appunto in quest'ultimo anno, il 3 di gennaio, nacque a Milano Cesare Correnti, di famiglia antica e patrizia, ma caduta in mediocre stato. Colà duravano tuttora vivissime le memorie del Regno italico, che, abbellite dai colori della leggenda, rinfocolavano il desiderio di novità. Ed anche tra i forzati silenzi dell'oppressione austriaca giunsero al Correnti bambinetto gli echi delle sollevazioni del 21 insieme con notizie misteriose di congiure, di processi e di martirii, sofferti nel nome sacro d'Italia. Cresciuto poi d'ingegno precoce, ma *irrequieto* (come lo definivano i suoi maestri), egli bevve avidamente a tutte le fonti delle letterature europee e s'inebriò del romanticismo dominante; il quale, diverso nelle cause, nell'andamento e negli effetti a seconda de' diversi paesi, ora reazione contro le tradizioni classiche e le dottrine del secolo XVIII

(1) *Nuova Antologia*, 1 settembre 1890.

e ritorno ideale ad un medioevo fattizio, ed ora manifestazione variamente definita d'un vagheggiato rinnovamento letterario e politico, rappresentava nell'atto pratico, pel grosso de' suoi seguaci, l'emancipato impero del sentimento e della fantasia individuali. Di quei primi fervori il Correnti serbò impronta incancellabile, non solo ne' suoi saggi giovanili, ma in tutta la vita intellettuale e morale. Se non che la nuova passione romantica si sovrappose in lui, come ne' migliori suoi contemporanei, ad una istituzione classica assai ben fondata, per quanto un po' formalistica e assai più latina che greca; e però nei suoi primi scritti, come anche in quelli di più provetti maestri, accanto a versi di buon conio e di buona ispirazione, v' hanno certi passi ove s'incontrano, senza accorgersene, in fraterno amplesso le rettoriche delle due opposte scuole.

Mentre era ancora alunno del Collegio Longone, adunava in casa sua, a un terzo piano di via Spiga, una volta la settimana, alcuni suoi condiscepoli, *tutti d'animo conformemente libero* (come diceva loro) e ribelli all'autorità dei *gravi uomini e saggissimi pedanti*, che raccomandavano l'imitazione classica. E colà leggevano e discutevano tra loro i frutti della loro vena fecondissima, odi, cantici, novelle, poemi ossianeggianti e byroneggianti, frammisti a qualche prosa d'argomento morale, letterario o politico. Effettivamente il romanticismo italiano in cima ad ogni cosa poneva la patria; ed il *Conciliatore* che erane stato nel 1818 il primo messaggero, aveva avuto il precipuo fine (secondochè dichiarò Silvio Pellico nelle sue deposizioni) *di spargere con arte principii di patriottismo* (1). Così pure i nostri giovanetti, nuova generazione nutritasi appunto di quegli insegnamenti, si sentivano già *fremere in petto l'alterezza del nome italiano*, e sperando *vicina l'ora della liberazione*, cercavano intanto ogni occasione per combattere *colle armi della parola la guerra della verità*. Basti citare ad esempio (fra i molti versi recati dal Massarani e dal Vignati che lo precedette in simil ricerca) queste due strofe pseudosafiche d'un *inno al sole*, dove si ritrovano i tre elementi enumerati: reminiscenze classiche, vernice romantica, sentimento patrio. Il poeta adolescente, che è l'istesso Correnti, invocando l'astro *padre e dator di generosi affetti*, gli dice nella chiusa:

Tu infiamma il seno, col valor degli avi
E col pugnace ardir dei dì vetusti,

(1) C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, X, 93.

Dell'Enotria servile ai lenti schiavi,
Di ceppi onusti.
Allora al suon delle guerresche squille,
Innalzeranno, o Sole, a te le lodi,
Di ceppi no, ma d'armi cinte, mille
Squadre di prodi (1).

Credenti erano tutti, ed il Correnti trascendeva anche in esaltazioni di misticismo; due diventarono preti, senza cessare dall'esser devoti alla causa nazionale; e così pure altri due che quegli aveva allora casigliani ed amici, uno dei quali fu il Sirtori, originalissima figura di sacerdote, di tribuno e di soldato. Poco appresso il nostro studente, andò all'Università di Pavia (2); e, ospitato nel collegio Ghislieri, vi trovò vicerettore un ab. Tommaso Bianchi caldissimo anch'egli d'amor patrio, che diffondeva segretamente tra i più fidi alunni i foglietti della *Giovine Italia* e che quindi, chiuso nelle carceri dell'Austria, vi morì misteriosamente di veleno, il 30 luglio del 31, compianto da tutti i buoni e commemorato, sott'altro nome, dal Carcano nell'*Angiola Maria* e nel *Manoscritto del Vicecurato.* Uno studio documentato sulla partecipazione del clero ai moti italiani, dal 1792 agli ultimi tempi, non solo sarebbe importantissimo, a compiere e ad illustrare molta parte di storia nostra, ma raccoglierebbe i primi semi di eventi, de' quali or solo confusamente s' intravede l'esito lontano e che pur si maturano senza fallo nel segreto delle coscienze.

Uomini in vero diversissimi d'origine, di condizione, di tempra, e d'idee cooperavano al fine comune, spesso senza conoscersi, e più spesso senza intendersi nè amarsi. Il Correnti, figliuolo di madre cittadina e di padre nobile ma non ricco, fu anello di congiunzione fra i più ardenti novatori e il giovane patriziato lombardo. Amico del Maestri, del Bertani, del Lazzati, del De Luigi, del Tagliaferri, viveva pure in stretta familiarità con lo Spini, col Carcano, col D'Adda, coi Porro e coi Giulini. Il carteggio pubblicato in calce al presente volume, dimostra quanto questi fossero omai lontani

(1) Massarani, Op. cit., I, 30 e seg. — C. Vignati, *I primi studi di C. Correnti, in Arch. stor. lombardo*, 21 marzo 1889, S. II, VI, 105 e seg.

(2) Il Vignati afferma che fu nel novembre del 1832 (loc. cit., 123); ma come allora sarebbesi incontrato in Pavia coll'ab. Bianchi, morto già nel 31? Il Massarani poi segue qui l'esempio contagioso del Correnti medesimo, il quale, nelle sue lettere, non segnava quasi mai il luogo nè il giorno.

dal tipo del *giovine signore* flagellato dal Parini. Soprattutto dalle lettere di Cesare Giulini e di Giulio Spini traspare larga coltura congiunta con altezza ed originalità di pensiero; e nel Giulini anche una profonda dottrina ed uno spirito critico fino e sagace. Col Carcano poi, gentile d'animo come d'ingegno, il Correnti si unì in un vincolo fraterno che non si rallentò mai fino all'ultim'ora. E tutti costoro che intorno a lui si stringevano, gli professavano somma stima, e non poco ne aspettavano a pro della patria e degli studi. Niun carico gli facevano che le strettezze domestiche lo avessero indotto, dopo l'Università, ad entrare, nel 37, *alunno di concetto* presso il Governo di Lombardia, e, nel 38, *aggiunto* alla Delegazione di Bergamo. Anzi alcuno di essi scherzava con lui sulla sua qualità d'I. R. (imperial-regio); ed altri, il Giulini prelodato, scriveva nel 39 di conoscere *tutta la durezza della sua condizione di famiglia, tale da infrangere un'anima che non sia forte come la sua;* ma di *credere fermamente* che *i suoi sacrifizi* sarebbero *un giorno ricompensati.* « La gagliardia della tua mente, soggiungeva quindi, non fu consumata dalla snervante prosperità, ed io lo dico in tutta coscienza, che sei capace di molto. E se la potenza è grande, la missione lo è pure. Che resta ormai di quella nostra generazione che parve sì buona?... Io lo ripeto, grave è il carico di chi resta; ma tu non mancherai certo alla prova, perchè il coraggio non verrà meno a chi ha fede » (1).

E di fatto non venne meno nè a lui nè agli altri animosi i quali, nella Lombardia come nel Veneto, facevano al Governo austriaco una guerra sorda e continua, con una tenacità di propositi e con una varietà di sottili espedienti che non han forse riscontro nella storia. Arma efficacemente insidiosa erano, come è noto, gli scritti letterari, composti con tale arte da sfuggire all'ugne della censura, e da essere capiti per aria da un popolo intelligente. Servivano all'uopo persino le strenne, con sdegnosa severità condannate poi dal Tenca. E così il *Presagio* che il Correnti pubblicò per due anni, nel 1836 e nel 1837, tra mezzo alle divagazioni romantiche, celebrando i gloriosi fatti degli avi, richiamava i pronipoti ad emularne gli esempi ed ad apparecchiarsi al futuro. Ma presto egli si addestrò a combattere con più poderosa artiglieria, entrando, verso il 40, nella schiera degli scrittori degli *Annali di*

(1) Massarani, Doc.. 487 e seg. Cfr. 497, e Cantoni, *C. Correnti*, in *Rendic.* del *R. Ist. lomb.*, 10 aprile 1890, (S. II) XXIII, 331.

statistica. Questo periodico fondato dal Lampato colle liberalità di alcuni buoni cittadini, era stato da prima sotto la guida del Custodi e del Gioia, e quindi di G. D. Romagnosi, al quale succedette, dopo il 35, il suo discepolo Giuseppe Sacchi, che ne continuava fedelmente le tradizioni; esso accoglieva e indirizzava a severi studi di diritto pubblico e di scienza sociale i più vigorosi ingegni non solo di Lombardia, ma anche del Piemonte, dell'Emilia e della Toscana, quali un Cattaneo, un Cantù, un Mazzoldi, un Petitti, un Lambruschini, un Marzucchi. Il giovane poeta secondochè narrava egli medesimo quarant'anni appresso, si credeva « nato ad altro: e a codesta sassajuola di numeri non mise mano se non per disperazione e necessità di guerra. » Ma fatto accorto dagli insegnamenti ancor vivi del *venerato Maestro* (così chiamava il Romagnosi) che le statistiche erano « un'arma meno logora e spuntata delle lamentazioni storiche e degli anatemi poetici... » si rassegnò, *coscritto impaziente,* a quella disciplina di medie che permetteva « di parlare in gergo ed in cifra e di sottrarsi alle circoncisioni della censura... I numeri non dicevano il loro segreto se non a chi sapesse leggervelo a cenni: vero linguaggio di muti. A volte codesti indovinelli riaguzzavano la curiosità; a volte ci si sentiva come un riflesso di poesia, una rispondenza più intima e più intellettiva del rintocco casuale delle rime » (1). In queste linee si palesa altresì la natura del suo ingegno versatile e fantasioso, pronto a cogliere le armonie delle cose ed a combinare raffronti, che sapeva esprimere colle attrattive d'uno stile scintillante. In numerose scritture, di varia mole e di vario argomento, che inserì fra il 40 e il 48, sia negli *Annali*, sia nella *Rivista europea* (ispirata allora dal Cattaneo) egli adoperavasi ad allargare il campo delle dottrine economiche e a fecondarlo col sentimento della carità, ricercando studiosamente e raccomandando il miglioramento morale, igienico e materiale delle moltitudini lavoratrici. Tali studii, di cui il Massarani esprime accuratamente il succo, raffermarono la fama del giovine autore e ne onorano la memoria: e tanto maggiore è il merito di lui e degli altri al pari di lui disinteressati e valenti, inquantochè la scienza che pur coltivavano di buon proposito era per essi piuttosto un mezzo che un fine. Si ragionava di vita intellettuale, di civili progressi, d'istituzioni economiche; e si alludeva alla vita, al progresso e alle istituzioni politiche; la

(1) Lett. a L. Bodio del 10 marzo 1870, Massarani, ibid. II, 62 e 63 in nota.

parola *società* era generalmente usata a significare la *nazione;* e i *Congressi degli scienziati* erano poi i comizi in cui la nazione stessa nei suoi più eletti rappresentanti acquistava coscienza di sè. A quello tenutosi in Milano nel 44 prese parte non piccola il Correnti che era tornato nella sua città da quattro anni coll'ufficio di vicesegretario presso la Commissione liquidatrice del debito pubblico. Per tale occasione, oltre ad un articolo di considerazioni generali, pubblicò negli *Annali* una monografia storica sulla provincia di Brescia, e trattò, come relatore d'una Commissione speciale, del lavoro dei fanciulli negli opifici italiani.

Frattanto, dopo il giugno del 46, sotto gli auspici di un Pontefice che mostravasi d'animo italiano, si suscitavano grandi aspettazioni e grandi speranze, simili a quelle che nella Francia dell'ottantanove accompagnarono la convocazione degli Stati generali; le une e le altre di non lunga durata e poi seguite da amari disinganni. Tuttavia ci fu, per un tempo, approssimandosi il quarantotto, se non una effettiva concordia, una tacita e spontanea cooperazione di nobili e di plebei, di ricchi e di poveri, di dotti e d'ignoranti, alla quale « l'Italia (dice il Massarani) andò debitrice della sua magnifica iniziazione alla indipendenza e alla libertà » (1). Parve che una nuova alacrità incitasse le menti, e un alito d'affetto ammollisse i cuori, sicchè in tutti il desiderio del bene comune dominasse le mire personali e i pregiudizi di casta, quasi presagio della non lontana ed unanime sollevazione contro la signoria straniera.

Il Correnti che in certo modo compendiava in sè le moltiformi inclinazioni, le varie sembianze, le idee e le voglie di quella età, spesso opposte e pur tutte coordinate all'intento supremo dell'indipendenza, se ne fece interprete felicissimo in una serie di scritti, che acquistarono subito immensa e fruttuosa popolarità. Già pubblicando una memoria sulla *Teoria della Statistica*, negli *Annali* del gennaio del 42, egli aveva usato meno velatamente quel linguaggio pregno d'allusioni che, imposto dalla necessità, era diventato un potente arnese di guerra: « Quanti popoli, vi diceva, non hanno nome o non fortuna oggidì, e pure nutrono segreta e quasi in embrione la forza organica che promette loro lunga e gloriosa esistenza! Quanti invece, tenuti in vita piuttosto dal-

(1) Massarani, Op. cit. II, 73, 76 e seg. — Cf. Cantoni, op. cit., in *Rendiconti del R. Istit. lomb.* loc. cit. 432 e seg.

l'equilibrio delle forze esterne e straniere che dalla loro attività propria ed interiore, non esistono che per forza d'energia, per una specie di materiale aggregazione, e *vanno combattendo e sono morti!* » Poi di mano in mano, la sua parola si faceva sempre più audace; con altro articolo intitolato *Morti e morenti* e uscito in sul cader del 46 nella *Rivista contemporanea*, celebrava la morte dei *martiri oscuri, frementi, impotenti*, Carlo Bini, Del Vecchio, Cusani, aspettandone la *rivelazione di qualche verità.* Infine nel *Nipote del Vestaverde*, strenna popolare per l'anno 1848, evocava le grandi memorie storiche, da Roma *che riunì tutta l'Italia in un solo Stato*, fino ai soldati dell'*italiano* Napoleone, che *restaurarono l'onore italiano.* Alle stampe palesi s'aggiungevano le clandestine; ed a questa categoria appartenevano la bella prefazione alle *Poesie* del Giusti (19 aprile 1844) che corse l'intiera Penisola e che fu attribuita al Mazzini; l'opuscolo anonimo l'*Austria e la Lombardia* (luglio 1847) e l'*Indirizzo* degli Italiani di Lombardia *alla Congregazione Centrale*, composto e diffuso in occasione della *mozione Nazari*, dove si censurava apertamente il mal governo dell'Austria, e la sua tormentosa fiscalità, si annunziava che l'*Italia non è più soltanto un nome geografico*, e si contrapponeva *il gran vero* della *nazionalità* alla *gran menzogna* di *questo popolo che non ha vita di popolo*, di *questo Regno che non ha vita di Regno;* e si conchiudeva domandando *separazione piena, compiuta, irrevocabile;* e dichiarando: « Siamo e re steremo mai sempre italiani » (1).

II.

Gli avvenimenti incalzavano, e si voleva passare dai propositi ai fatti, e dalle *dimostrazioni* alle battaglie; s'intavolavano diverse pratiche, s'introducevano e si distribuivano armi; infine le notizia dei moti di Vienna giunta a Milano il 17 marzo persuase i più ardenti a romper gl'indugi; il Correnti, incaricato di comporre il *Manifesto*, lo scrisse nella notte, e poi di buon mattino ne portò un esemplare al Tenca, ed un altro al Carcano.

Belle sono le narrazioni che ne hanno lasciato ambedue:

« . . . E il giorno invocato, aspettato venne alla fine, dice il

(1) Massarani, Ibid., II, 91 e seg. — Cf. *Archivio triennale delle cose d'Italia*, I, 1, N. 102-111.

Carcano. La mattina del 18 marzo, per tempissimo, il migliore e il più antico degli amici miei, Cesare Correnti, l'uomo che per tanti anni aveva tenuta viva nel mio animo e in quelli dei suoi compagni, la fiamma dell'amore per l'Italia e per la nostra libertà, il patriota intemerato, che alla causa dell'indipendenza aveva consacrato tutto sè stesso, apparve d'improvviso a casa mia, nelle prime ore del mattino.

« Io aveva passato la sera prima in casa del Grossi, ed era ancora tutto agitato dalle grandi novelle venute dalla capitale austriaca: il mio sguardo interrogava con ansiosa speranza l'amico. Vidi un lampo negli occhi suoi e vivamente mi colpirono la serenità dell'aspetto, la fidanza dell'animo. Egli mi strinse la mano, disse poche parole, e si accontentò della risposta che subito gli feci, che non avrei mancato in quella stessa mattina di essere con lui e con gli altri provati e fidi amici, al luogo del ritrovo che egli mi indicava, per meglio fermare il nostro patto, e discorrere di quanto era da farsi nella città in quel dì stesso, pronti a tutto ». Di fatti un'ora dopo si raccolsero in casa di Angelo Fava, con altri amici (fra i quali i due giovani Dandolo) per apparecchiarsi al cimento, e scrivere indirizzi, anche in ungherese e in latino. E il Carcano s'incaricò di fare stampare quello italiano del Correnti (1).

In forma più sobria, ma non meno efficace, descrive il Tenca « la commozione di quel momento, della quale i giovani che non hanno vissuto nei giorni della servitù... non possono farsi una idea.... Si fiutava nell'aria un odore di battaglia e i Milanesi si erano coricati coll'aspettativa di un insolito domani.... Io stavo appunto alzandomi, allorchè vidi entrare nella mia camera il Correnti, il quale rimbrottandomi perchè fossi in ritardo mi porse una carta nella quale era scritto un proclama da indirizzarsi ai cittadini ». Aggiunge poi che egli affidò il pericoloso lavoro ad un bravo operaio, di nome Luigi Camnasco, proto di una tipografia, il quale l'accettò, con viso raggiante, dicendo a lui che lo ringraziava del gran servizio reso al paese: « Che grazie d'Egitto... Ognuno deve fare quello che può: » e soltanto chiese se fosse venuta l'ora di menar le mani, perchè ci voleva essere anche lui (2).

(1) Massarani, Ibid., *Doc.* 529 e seg. (ivi) G. Carcano, *Ricordi della mia vita* (ined.)

(2) Dalle carte del Tenca, in Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo IX*, 424 in nota.

Così incominciò la prima di quelle eroiche giornate che rimarranno sempre gloriose

Ove fia sacro e lacrimato il sangue
Per la patria versato.

Ed il Correnti, che v'ebbe parte primaria, fu naturalmente designato ad entrare nel governo provvisorio col Podestà Casati, col Borromeo, col Durini, con Cesare Giulini, con Anselmo Guerrieri e con altri; e vi tenne lo spinoso ufficio di segretario generale, tra mezzo alle gare personali ed alle discordie partigiane che, incominciate sin da quando si combatteva per le vie, dettero tanti travagli alla nuova autorità cittadina. Poichè a Milano, non meno che altrove, in quei tempi di amori e d'odii fraterni, a lato ad esaltazioni e ad imprese magnanime, facevano l'ultima prova (ed ultima rimanga per sempre!) tutte le passioni ed i vizi secolari che avevano dato l'Italia, debole e divisa, in balìa degli stranieri: e spesso coloro che più si credevano apostoli d'alti ideali e profeti d'un beato avvenire erano invece prosecutori o rinnovatori inconsapevoli d'un infausto passato.

Alle molteplici testimonianze che si hanno dei contrarii umori allor dominanti, altre ne aggiunge il Massarani colla pubblicazione di varie lettere quarantottesche del Giordani, del Dall'Ongaro, del Montanelli, di Enrico Donatelli, del Gualterio e del Fanti. Alcune di esse sono indirizzate al Correnti, il quale aveva amici nei varii campi; ma rimase sempre unito coi colleghi del Governo provvisorio, così vilipeso e bersagliato da ogni parte. Ed erano pure *uomini onorandi, leali, illibati*, come ben li qualifica il Gioberti, accagionandoli soltanto di soverchia bontà per essersi attenuti troppo scrupolosamente a certe massime dottrinali inopportune in tempi di battaglia e di rivoluzione (1). Il 22 marzo del 48 avevano promesso la neutralità delle opinioni durante la guerra, dichiarando: « A causa vinta, i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione. » Ma men di due mesi dopo, il 12 maggio, di fronte alle impazienze e alle agitazioni repubblicane, alle gravi condizioni interne, e ai pericoli della guerra combattuta dal Re Carlo Alberto, deliberarono di promuovere un voto popolare perchè si scegliesse o la *dilazione a causa vinta*, o la *fusione immediata* col Piemonte; e consigliarono quest'ultimo partito, « salvo

(1) Gioberti, *Del Rinascimento civile d'Italia*, I, 214 e seg.

le comuni guarentigie della libertà, per formare dell'Alta Italia un inespugnabile baluardo contro tutte le straniere invasioni, sotto lo scettro costituzionale di quella illustre Casa di Savoja a cui la storia assegnò il glorioso titolo di guardiana delle porte d'Italia. » Il Correnti che scrisse, sebbene riluttante, il secondo, come già il primo manifesto, si ebbe dai suoi antichi confratelli la taccia di disertore (1); e quanto ne fosse angosciato si vede da una sua lettera indirizzata a uno di quelli, che fu, a giudizio del Massarani, il Sirtori o il Maestri: « Tu sei sempre stato con me; testimonio delle mie azioni e dei miei pensieri;... una seconda coscienza. Giudicami dunque. E per giudicarmi, giudica la materia con cui o su cui doveva agire. Al di sopra dei partiti v'è la patria; v'è l'Italia da far rivivere, da ricostituire con un organismo proprio. Non era questa la suprema necessità nei lunghi anni di servitù, il disegno di noi tutti cospiratori col Piemonte? I nostri amici coi loro anatemi fanno sanguinare il mio cuore, ma non ponno violentare la mia intelligenza. Io mi opposi alla legge del 12 maggio: non potendo impedirla, riuscii a mutarla in un atto di audacia sublime... » E continua dicendo che per vigilarne la esecuzione, ha bisogno di tutte le sue forze, e però supplica di non essere abbandonato: « Abbastanza orribile supplizio è il mio che dalla sfera del divino ideale sono trascinato nella realtà dura e spesso schifosa. Tu, amatissimo fratello, aiutami a vincere la dura lotta. Torna a me. Se erro, non è certo col cuore. L'errore di testa colla discussione puo raddrizzarsi... Queste cose dirai... a chi non ha ancora disperato di me. Abbandonandomi voi, a che orribili tentazioni m'abbandonate! Sono uomo; puro come nei giorni del dolore; ma le seduzioni dell'amarezza sono inebbrianti... Usato al sacrificio, il pensiero stesso d'un sacrificio crudele può traviarmi. Qual maggior sacrifizio di cuore, di speranze, di popolarità, che l'aver consentito a mettere il mio nome sotto la legge del 12 maggio?...» Termina poi rinnovando le lagnanze e le preghiere... « Ma tu, ma gli amici veri o per giustizia o per compassione mi soccorrano, mi circondino de' loro consigli. Giudici e consiglieri io v'aspetto; e come io non mi chiudo superbamente nelle mie convinzioni, così tu non devi rifiutarti di venir meco su questo tumultuare tempestoso

(1) Cit. *Archivio triennale*, I, 1, N. 44 e seg., II N. 143, e III N. 64. — CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano*, II, 5 e seg.

de' fatti dove voi stessi m' avete collocato, comandandomi l'impossibile, di rimaner fermo come una statua, dove tutto si agita e si sommuove, dove d'ora in ora muta l'aspetto del cielo e della terra. » Sottoscritto: *Il tuo povero Correnti* (1).

Singolare documento! e che meritava davvero di esser rimesso in luce; poichè, insieme coll'esaltazione romantica dell'amor patrio e dell'amor proprio, vi si mostrano a nudo gli scrupoli della coscienza politica, gli ondeggiamenti del pensiero ed anche i germi di future trasformazioni. Sebbene *al di sopra dei partiti sia la patria*, il contrasto fra i partiti stessi vi si rappresenta come un dissidio fra l'ideale e il reale, fra il cuore e la ragione, dissidio che il romanticismo non aveva certo creato, ma aveva esagerato, colorito e variamente atteggiato coll'arte sua, in modo da farne il fondamento drammatico dell'esistenza umana così nel mondo dell'invenzione come in quello della realtà.

Bensì in certe congiunture della vita ed in gravi frangenti politici, i romantici d'animo non volgare, bandita ogni melanconia, furono capaci d'eroiche risoluzioni: tale il pio Silvio Pellico che sofferse e narrò con *tremenda* mansuetudine evangelica (come fu detto) la dura prigionia dello Spielberg; tale il Byron che andò a combattere e a morire, nel 1824, per lo sperato risorgimento del popolo ellenico, segnando la via al nostro magnanimo Santarosa; tale il Lamartine che resistè, solo e senz'altr' arme che la parola, all'infuriare della plebe parigina del 48; e tale (perchè non aggiungere anche il suo nome?) Re Carlo Alberto (2), il romantico incoronato, quando si pose a capo della guerra santa d'Italia e poi s'esiliò ad Oporto, non meno nobile nella sconfitta che nel fugace trionfo. Similmente il Correnti fece prova allora nel fatto di straordinaria energia; ed appunto collo stesso Re egli s'incontrò presso Peschiera in un momento solenne. L'Austria avendo riconquistata la terraferma veneta, eccetto Palmanuova, con nota diplomatica del 13 giugno 1848 aveva offerto al governo provvisorio d'intavolar trattative di pace, *fondate sopra la separazione e l'indipendenza della Lombardia*. Il governo provvisorio, dopo vivace

(1) Massarani, *Cesare Correnti*, III, 131 e seg. — La lettera era stata già stampata nell'*Archivio triennale* e accompagnata quivi da commenti malevoli, III, N. 64, p. 340-342.

(2) Ai lettori dell'*Antologia* non occorre ricordare il bello e veridico ritratto che di Carlo Alberto delineò Ernesto Masi nei fascicoli 16 settembre, 1° e 16 ottobre 1890.

discussione, rifiutò (nè forse era possibile nel 48 ciò che fu nel 59) e pubblicò il 16 giugno un manifesto, ove dicevasi... « Le sorti di Venezia sono irrevocabilmente congiunte alle nostre, la guerra che noi combattiamo non è guerra lombarda; è guerra italiana; l'armi noi non deporremo se non quando sarà cacciato il Barbaro da tutta Italia.. » (1). La risoluzione presa fu mandata al Commissario presso il Re, e il Correnti che era anch'egli *in missione* a Ferrara fu incaricato di recarsi al campo per chiarirne il significato e per difenderla. « Ricordo ancora, scriveva egli molti anni appresso, con che trepida gioia varcai per la prima volta il Mincio e ammirai da Peschiera, ancora fumante, il bellissimo Benaco; ricordo con che orgoglio percorsi i paesi ove ad ogni passo poteva dire: ora questo è nostro; ricordo soprattutto con che tumulto di presentimenti dolorosi e di audaci speranze sentii dirmi dal Re magnanimo, per tutta risposta: « sta bene; prima d'ogni altra cosa l'onore! » È la stessa parola che l'anno dopo doveva ripetere a Novara » (2).

Il Correnti, *a trentatré anni*, (questa osservazione è del Massarani) *era stato forse meno indulgente*, o piuttosto meno giusto, verso Carlo Alberto, *che a settanta non credesse ingenuamente d'essere stato* (3). Ma un sentimento che nutriva allora ardentissimo e che gl' ispirò atti gagliardi e generosi, fu l'affetto pei fratelli veneziani, a pro dei quali faceva suo e metteva in pratica il bando emanato dai colleghi del governo provvisorio: « Adoperiamo ogni poter nostro a salvarli: le loro terre anch'esse sono nostre, son parte del sacro suolo della patria; . . . le sorti di Venezia sono irrevocabilmente congiunte alle nostre » (4). Nel giugno egli era a Ferrara presso il vecchio general Pepe, che comandava 16 mila napoletani, inviati a malincuore da re Ferdinando, e da lui stesso richiamati dopo il sanguinoso tradimento del 15 maggio. Quivi tornando (come scriveva al Guerrieri) *al suo vecchio mestiere di cospiratore*, congiurava con Guglielmo Pepe, con Piersilvestro Leopardi e con altri, per trattenere e spingere innanzi quelle soldatesche tumultuanti, contrastate fra la fedeltà verso il Principe e la devozione alla patria italiana. « . . . Il Po è a cinque miglia (riscriveva

(1) Nota Wessemberg a Casati, 13 giugno, e manifesto 16 giugno 1848 in Massarani, Op. cit. Doc., 580 e 581.

(2) Ibid. *Commemorazione d'Anselmo Guerrieri*, ivi citata, III, 146.

(3) Ibid., III, 147. — Cf. Minghetti, *Miei Ricordi*, II, 21.

(4) Massarani, Op. cit. Manifesto citato, Doc. 581.

al Mauri): Passeranno? Non passeranno? È cosa da perder la testa... Io mi agito a tutt'uomo, e mi par di nuotare nella melma. Prega per me, tu che sai pregare; e, se ci annego, ricordati di me » (1). Le stesse cose diceva in altre lettere; una delle quali indirizzata collettivamente al Mauri, al Borromeo, al Carcano e al Sala contiene parole di notevole perspicacia e pitture di viva realtà: « Dolori sopra dolori, vergogne sopra vergogne! da ogni parte si grida alla inettitudine, da ogni parte si sussurra quella parola dissolvente di tradimento. Pure in tutti è il sentimento e la persuasione che l'Italia vincerà. Noi credevamo, fratelli, che Dio ci volesse salvare per miracolo. Dio, per miracolo, ci suscitò, ma l'espiazione deve essere compiuta, lunga, dolorosa, gloriosa.

« Di voi non so nulla; non mi si mandano i giornali, non ricevo lettere, non ho quasi più tempo di scriverne. Qui è l'inferno. Napoletani che passano a spizzico, napoletani che si raccozzano minacciosi al paese, e che parlano con aria trionfale di aver coraggio da sapersi ritirare; truppe pontificie che accorrono, truppe di Durando che si ritirano. Croati prigionieri che si avviano ad Ancona, famiglie vicentine che giungono con bambini, donne, culle, bare; battaglioni di Civiche, che fremendo s'armano e chiedono di marciare; Legati, consulte, comitati, quartieri generali, elezioni, - e per sopraggiunta, tre o quattro Polizie che si controminano, e gli austriaci, che, *le braccia al sen conserte*, guardano dai baluardi della fortezza tutto codesto guazzabuglio.

« Dello stato dell'animo mio non vi dico nulla. Sempre più acquisto fede nella natura umana, e la perdo nelle istituzioni che abbiamo ereditate dal passato. Riconosco la tradizione delle idee, ma nei fatti bisognerebbe mandar tutto a monte e rifare il giuoco. La triste eredità della tisi e della lue non ci conviene. Se Dio non ci provvede, dovrà venire il medico col ferro e col fuoco . . .

. . . . . .

« E anche voi fratelli miei, ricordatevi che è meglio perder la vita che la fede, la quale è ragion vera della vita. Dio vi guardi dal metter pancia, e dal soffocare in mezzo ai panciuti, che già, a quanto mi vien detto, crescono e gonfiano costì mirabilmente. Ricordatevi di me » (2).

In quella concitazione d'affetti e di pensieri egli sapeva tro-

(1) Massarani, Op. cit. Lettere riprodotte, III, 140 e seg.
(2) Ibid., III, 143 e seg.

vare esortazioni e rimproveri così eloquenti che, come affermava Luigi Sala, facevano salire in viso alla gente le vampe della vergogna. « Tu hai fatto, scrivevagli l'amico suo, il 21 giugno, tutto quello che uomo poteva fare per adempire alla tua missione e in parte vi sei riuscito. Sieno dunque a te rose lodi senza fine. » Effettivamente una valorosa schiera di cinquemila napoletani, capitanati dal Pepe, si erano condotti alla difesa di Venezia, ed egli con essi. « La causa dell'indipendenza italiana, aggiungeva la stessa lettera, non avrà colà giammai avuto un più ardente ed efficace apostolo di te. Lungo tutto il cammino avrai lasciata una traccia di fuoco... » Ma in pari tempo gli raccomandava di tornare sollecitamente in Milano, dove tutti gli amici lo richiamavano perchè li aiutasse ad infondere maggiore energia nel governo. « Non disertare il tuo posto per asconderti nelle file militari. Vi sono dei posti che richieggono più coraggio e fermezza che lo stare nelle prime file il dì d'una grande battaglia, e il tuo è uno di quelli » (1).

Ma al Correnti medesimo, tornato nella sua città, il Pepe scriveva da Venezia il 18 luglio, dopo averlo ragguagliato dei bisogni e dello stato della milizia: « Riprendete la vostra somma attività, lasciate Milano, venite a vedermi, e senza perdita di tempo; io vi attendo con impazienza » (2). Ed egli v'accorse di nuovo, forzando il blocco, nell'agosto del 48, per incarico del Comitato di difesa di Milano, e vi ritrovò, fra i combattenti, due suoi fratelli e il suo amico Sirtori. Intanto, essendosi sparsa la voce che le cose di Lombardia e di Piemonte volgevano al peggio. egli aveva risoluto di partire; ma per le grandi premure fattegli, si trattenne ancora; e di là mandò al suo caro Mauri una specie di testamento politico ove sfogava in belle sentenze, miste a singulti, il cruccio dell'animo: « ... Errammo tutti, nessuno fu infame. Abbiamoci reciprocamente compassione... Cadremo nobilmente, come gli antichi eroi, sotto la mano del dio destino... Io cadrò a Venezia, tu dove Dio vorrà. Ma dalle nostre bocche esca il grido: Viva Italia!.. Viva Italia e pace ai suoi figli. » Esortava alla concordia, chiedeva che si convocasse la Consulta in qualsiasi luogo, invitava a *mandare uomini, armi e soprattutto notizie*... Proponeva infine, tra gli altri partiti, che tutti si raccogliessero a Venezia, o che almeno colà si delegasse un deputato per provincia. « Venezia è un magnifico, un immortale cimitero per la nazione

(1 e 2) Ibid. Doc, 606 e 608.

italiana » (1). Ma non morì, come aveva divisato, su quell'*ultimo baluardo dell'indipendenza;* al fervore dello spirito accoppiava studi economici ed accorgimenti pratici di cui pensò a trar profitto il governo provvisorio retto da Daniele Manin. Questi in fatti nel settembre del 48, ridotto in estreme angustie di denaro, lo spacciò presso il Comitato di difesa della Lombardia, e poi in Toscana, a Genova, a Torino, per sollecitare fraterni sussidii e per collocare cartelle del *prestito nazionale*, al quale il Correnti medesimo aveva pure apposta la propria malleveria di commissario lombardo. I documenti pubblicati nell'appendice danno a divedere quanta fiducia si ponesse in lui e com'egli se ne chiarisse degno, ancorchè, per colpa degli uomini e degli eventi, il frutto ottenuto non fosse pari allo zelo adoperato.

È noto bensì che non meno del governo politico e militare fu mirabile per la sapienza, per l'ordine e pel coraggio l'amministrazione dell'erario veneziano, della quale il Massarani offre un prospetto, estratto da un *memorandum* da lui stesso pubblicato a Parigi nel 49, dove faceva da segretario all'inviato Valentino Pasini. Un'altra volta il Correnti si recò a Venezia, in sul finir del gennaio del 49, per commissione segreta di Sebastiano Tecchio, allora ministro in Piemonte dei lavori pubblici, a portarvi, insieme col generale Olivero, una somma di 300 mila lire e la promessa di maggiori soccorsi per parte del Governo e del popolo piemontese, promessa che andò poi miseramente travolta sotto l'estreme rovine di quell'anno nefasto (2). Tornato senz'indugio a Torino e al Parlamento, dove era stato eletto deputato pel collegio di Stradella, si pose a capo dei Lombardi che colà avevano cercato asilo, studiandosi di collegarne gli sforzi sia colla Consulta che erane la rappresentanza ufficiale, sia coi Comitati clandestini che di là dal Ticino s'apparecchiavano alla guerra. E guerra allo straniero, e gli predicava assiduamente nei *Bollettini dell'emigrazione* che aveva incominciati a dar fuori nel novembre del 48 e che continuò fino a mezzo il marzo del 49. « L'Italia vuole la guerra... Le altre quistioni poco importano: le aggiusteremo in famiglia... Venezia c'insegna come si debba fare... Ben vengano i soldati, sgombrino i cianciatori.. guerra allo straniero e concordia italiana. » A buon dritto queste

(1) Ibid., III, 154 e seg.
(2) Ibid. Doc., 610-635, e ibid., III, 157 e seg.

pagine possono dirsi col Massarani vissute e viventi; e molto gradite ed utile allo storico, giudicando dagli estratti, ne riuscirà la pubblicazione; poichè in mezzo alle impressioni dell'ora fuggevole (che sono pure importanti testimonianze), vi tralucono concetti sagaci e profondi, come laddove lo scrittore enumera le molteplici prove del « fortunoso anno 1848, prologo d'un immenso dramma... in cui tutto cominciò, e nulla fu deciso; » e mostra « quel caos turbinoso di pensieri che già da molti anni si rivelava nei libri, nei giornali e nella vita intellettuale, ora *essersi* scatenato nella vita della realtà. » Lo sorregge la fede che l'opera della Provvidenza non possa rimanere incompiuta; ma nel tempo stesso giudica con occhio acuto, e compendia con ingegnosa sintesi, il vero stato delle cose: « Molti secoli di sventure, d'errori e di colpe ci pesano addosso, o Italiani, e un anno solo non poteva sterpare le radici profonde dei mali, che si sono abbarbicate nel nostro suolo, connaturate colla nostra indole, e che sono parte della nostra geografia, delle nostre tradizioni, dei nostri dialetti, delle nostre stirpi... Le alleanze e le lotte del Pontificato e dell'Impero, il contrasto della vita municipale e provinciale colla forza concentrica dello Stato, le gelosie e il contemperamento del principato e della democrazia, il bisogno della rigida disciplina soldatesca e insieme della più larga libertà, tutte queste complicazioni che bastano ad affaticare una generazione, s'aggruppano minaccevoli ed impazienti sulle menti del nostro popolo impreparato, della nostra gioventù educata o alla mollezza della servitù o alle facili seduzioni di uno sfumato idealismo politico. Eppure bisogna vincere! » Generoso proposito! ma conclusione che era pur troppo in contradizione colle premesse. Venne inevitabile la sconfitta, e l'ultimo bullettino non fu portato, come annunziavasi, ai Lombardi *sulla punta delle baionette.*

Altrettanto immancabile peraltro doveva essere la rivincita; e se non tutti previdero, collo spirito profetico del Salvagnoli, che succederebbe appunto dopo dieci anni, tutti i migliori italiani l'aspettarono, e l'affrettarono coi voti e colle opere. Così anche il Correnti, senza sdarsi, riprese la penna battagliera; e scrisse in quei giorni una storia dei *dieci giorni dell' insurrezione di Brescia*, a sfogo di dolore e ad esempio di virtù patria. Nè, sebbene rimasto a Torino, cessò di vivere col cuore a Milano; e vi ricominciò la pubblicazione del *Nipote del Vestaverde*, almanacco popolare comparso per la prima volta alla vigilia del 48; e perseverò a metterne

in luce uno all'anno, fino al 59; opera anonima e collettiva, al pari del *Crepuscolo*, la quale scivolando tra le forbici della censura, col gergo che tutti capivano, manteneva vivo nel popolo il sentimento nazionale. All'almanacco s'aggiunse in ultimo nel 58 un *Annuario statistico italiano*, stampato a Torino, raccolta di cifre e di ricerche scientifiche, fatta, come quelle del precedente decennio, con un fine politico. Ed il Massarani dandone conto nel *Crepuscolo* ne traeva occasione ad invocare *quella patria intellettuale nella quale vive la nostra coscienza*, augurando che ai doni della natura e alle illustrazioni della storia rispondessero *le opere virtuose* (1).

III.

Mentre tenevasi in relazione strettissima cogli amici di Lombardia, il Correnti non tralasciava di prender parte operosa alla vita pubblica del libero Piemonte, sia in Parlamento, sia nella stampa e negli studi, promovendo sempre con ogni sforzo l'idea italiana, e combattendo nelle file dell'opposizione che più scopertamente e più rumorosamente del governo se ne faceva banditrice. Scrisse nella *Concordia*, nel *Progresso*, e poi nel *Diritto*; ma si separò da quest'ultimo giornale e dai suoi colleghi di sinistra, quando si trattò dell'alleanza con Francia e Inghilterra per la guerra d'Oriente, in sul finire del 54 e in sul cominciare del 55: poichè la sua mente divinatrice colse a volo gli alti intendimenti politici del Cavour che non potevano penetrare uomini, amantissimi invero della patria, ma col cervello annebbiato da pregiudizi e *colla veduta corta d'una spanna*. Nella discussione che si fece alla Camera egli sorse il dì 8 febbraio a difendere la proposta del grande ministro, additando i vantaggi del rompere almeno un anello della ferrea catena fabbricata nel 15, e ricordando, tra le altre cose, la savia massima del Machiavelli, che *chi aspetta evidenza aspetta ruina*. Doloroso era stato il distacco da commilitoni che stimava ed amava; ma vennero presto a dargli ragione gli allori raccolti in Crimea dall'esercito sardo e dal Cavour nel congresso di Parigi. E stette pure col Governo in altri gravi dibattimenti amministrativi e politici del 57 e del 58, quali il trasferimento dell'arsenale di guerra da Genova alla Spezia, il riordinamento dell'esercito, e (dopo l'attentato di Felice Orsini) le disposizioni

(1) Ibid., III, 160-186.

relative a congiure contro Sovrani stranieri e ad altre materie penali. Il discorso da lui pronunciato il 20 aprile del 58, nel quale acclamò la *congiunzione bene augurata* d'Italia con Francia e condannò severamente l'assassinio politico, sempre più lo allontanò dalla sinistra, non che dalla parte mazziniana, la quale egli già nel 55 aveva tentato invano, mediante il suo parente Piolti de Bianchi, di associare alla Monarchia in un patto di concordia nazionale (1).

A Torino intanto era stato afflitto da un lutto domestico reso anche più penoso dall'esilio; poichè nel 58 aveva perduto improvvisamente la madre, senza poterle chiudere gli occhi, nè dare l'ultimo bacio. Ma essa gli aveva lasciato al fianco una compagna per confortarlo; dacchè sotto gli auspicii di lei, il figliuolo si era ammogliato con una gentile e colta signorina che gli dette la felicità domestica. E se ne ravvisano nell'intimo carteggio col Carcano i benefici effetti; perchè nel settembre del 53 scriveva: «... Io... sono qui solo, vecchio arrabbiato, morso, morsicatore e con una *plica* di idee, di progetti, di memorie che m'intigna il cervello...» E un anno innanzi, nell'agosto del 52; « ... Preparati a vedermi trasfigurato in Sileno, in Rajberti .... Più mi rodo, più ingrasso, più getto l'amo al pesce dorato della poesia, più m'empio il carniere di prosa, di prosaccia, e mi faccio animale a sangue freddo, a nervi d'adipe. Così la Provvidenza m'insegna umiltà....» Invece nel 55 ha dato bando alle melanconie; riprende egli l'amico perchè si mostra *sconfortato* ed anzi si fa apostolo d'ottimismo; gli pare di non esser vecchio e di non dover invecchiar mai; e dopo varie lepidezze, allietate dalla *presenza d'una Maria*, conclude: « Giulio mio, ho mutato penna ed umore. Ti bacio religiosamente » (2).

Le gioie della famiglia non gli fecero peraltro dimenticare i doveri di cittadino; e, dopo la battaglia di Magenta, insieme col Guerrieri e col Giulini che qualche tempo prima l'aveva raggiunto a Torino, entrò in Milano, presenti ancora gli austriaci, a portarvi il manifesto del governo nazionale, e forse a favorire i moti popolari, in uno dei quali il Massarani narra d'avere avuto parte egli stesso.

Il Correnti, al pari de' suoi concittadini, esultava d'aver finalmente conseguito il fine da tanti anni bramato. E subito incominciò a cader fitta sul suo capo una pioggia d'onori e d'uffici: prima con-

(1) Ibid., IV, 187 e seg.
(2) Ibid. IV, 223-229.

sultore per gl'interessi lombardi presso il governo, poi preposto al debito pubblico lombardo (detto Monte Napoleone), consigliere di Stato, deputato d'Abbiategrasso, nel 61, e di Milano dal 65 all'85; nella Camera stessa oratore e spesso relatore di leggi importanti, per strade ferrate, valichi alpini, provvedimenti economici e amministrativi; ministro due volte della Pubblica Istruzione, nel 67 per poche settimane col Ricasoli, e per tre anni, nel 69, col Lanza; ancora consiglier comunale a Roma, quando questa diventò italiana, delegato a una diecina di congressi internazionali, presidente della Società geografica, dell'Istituto storico, del Consiglio degli Archivi, d'innumerevoli Giunte statistiche, artistiche e letterarie.

Fra tante brighe, tolto il secondo Annuario statistico (1863-64) che pubblicò col Maestri, non ebbe tempo se non per compilar relazioni e profferire discorsi, luccicanti per lo più d'immagini colorite e d'arguti raffronti; uno ne disse puranco in latino, nel 76, al congresso statistico internazionale di Budapest. Scrivendo al Carcano e ad altri ricordava sempre con rammarico i bei tempi trascorsi e *provava invidia* verso chi, come quel suo amico, poteva tuttavia dedicarsi agli studi. E l'istesso diceva in un sonetto scherzoso al suo Dall'Ongaro:

Una volta mio pane era il pensiero,
Era ambrosia per me la poesia,
Guanciale ai sonni miei Dante ed Omero,
E spasimo d'amor l'Italia mia.

Insonne, macro, disdegnoso, altero,
In dura giovinezza irrigidìa;
E sitibondo d'ogni arcano Vero
Ai Numi ignoti consacrarmi ardìa.

Or vecchio e stanco d'origliar l'immenso
Silenzio delle cose, io m'abbandono
Alla infantil filosofia del senso (1).....

Fino al 76 si era acconciato colla Destra ed anche in ultimo col Ministero del classico Minghetti, pur non senza coperti accenni di ribellioni romantiche. Ma il 18 marzo la ruppe apertamente coi vecchi amici ed efficacemente contribuì a dare il governo in mano alla Sinistra. Fu quindi negoziatore in Parigi dell'atto addizionale alla Convenzione di Basilea, ed ispiratore o meglio autore, a quanto afferma il Cantoni e fa intendere il Massarani, del famoso discorso del

(1) Ibid. IV, 307, 313 e seg., 359 e seg.

Depretis a Stradella (1). Ed infine gli venne largito il segretariato del Gran Magistero degli Ordini cavallereschi; onde gli toccarono rimproveri e condanne, nell'opinione pubblica, che grandemente lo amareggiarono; nè può credersi che fossero frutto di mera invidia; poichè n'erano rimasti immuni i suoi predecessori in quell'alta carica. Il Massarani che lo aveva sconsigliato dall'accettarla, dice che non fu *colpa*, ma *errore* o *debolezza*. E d'altre debolezze di lui fa menzione con discreto riserbo, essendo egli un amico benevolo e non un panegirista officioso; così non tace, sebbene lo scusi, delle sue perpetue oscitanze, nè della sua soverchia condiscendenza a tollerarsi attorno uno sciame d'adulatori (2). E su ciò vi sarebbe alcunchè da aggiungere; ma il periodo dal 60 all'88 è ancora troppo recente perchè possa trattarsene colla dovuta imparzialità; e conviene lasciarne il giudizio alla storia; la quale, equa distributrice di biasimo e di lode, spesso registra appena sdegnosamente il nome di chi andò un giorno per la maggiore, ed apprezza l'opera degli statisti, non alla stregua dei voti politici, delle leggi e dei decreti che farraginosamente si accatastano nelle raccolte ufficiali e sulle spalle dei cittadini, ma in ragione dei benefizi effettivamente recati. Soltanto un punto giova mettere in sodo; compiangasi pure Correnti che ebbe uno *schianto al cuore* per l'ostracismo datogli dai suoi elettori milanesi; si ammiri la generosa apologia che di lui tessè allora il Massarani in una lettera indirizzata a D. Giovanni Visconti-Venosta il 27 ottobre 1876; ma d'altra parte si tenga ferma la massima che i mutamenti politici si possono sia scusare sia approvare, secondo gli umori, e in ogni caso vanno esenti da censura, a condizione bensì che appaiano del tutto disinteressati.

Gli ultimi anni del Correnti furono afflitti da infermità. « Al colmo della fortuna e del potere, dice il suo biografo, quando egli principiava appena ad essere il genio segreto d'un Governo dal quale sperava un indirizzo equanime, liberale, sapiente, e non do-

(1) Cantoni, *Cesare Correnti*, in cit. *Rendiconti R. Istituto lombardo* (S. II) XXIII, 358. — Massarani, op. cit., VI, 338. — Il Minghetti, classico d'indole e d'educazione, fa uno sdegnoso cenno del Correnti, parlando della Deputazione milanese ricevuta da Carlo Alberto a Garda, il dì 11 giugno 1848: « Quivi io conobbi il Casati, e, se non m'inganno, il Correnti, del quale si promettevano i Milanesi un grand'uomo di Stato; ma l'esperienza di poi ha dimostrato invece che quell'aspettazione andò in gran parte delusa. » *Miei Ricordi*, II, 21 — Cf. I, 42 e seg.

(2) Massarani, ibid., II, IV, e *Epilogo*, 95, 259, 355, 357, 461.

veva poi veder frutto se non di lenti disinganni per il paese e per sè di lautezze che gli avevano a tornare in veleno; la salute.... quasi d'improvviso gli fallì » (1). Ed insieme colla salute perdette la speranza di lasciare ai posteri qualche opera a cui fosse raccomandata la sua fama. Nelle sue lettere al Carcano passava in rassegna le tante idee accarezzate, i tanti lavori rimasti in tronco o appena abbozzati, e principale tra essi la *Storia di Polonia*, di cui aveva scritto soltanto il primo libro, ma per cui aveva raccolto un'amplissima suppellettile di materiale.

« Nessuna generazione, (scrivevagli da Viù il 26 settembre 1877) fu più fortunata della nostra, e quasi dissi nessun uomo fu più fortunato di me. Ma l'altezza a cui giungemmo a che ci ha servito? Ho veduto troppo spazio di cielo, troppi abissi di pensiero, e passo come una di quelle nuvolaglie temporalesche, che, portate in alto dal vento, non danno fulmini nè pioggie, ma si dibattono in intempestive battaglie di lampi, e svolazzi di nebbie secche. Troverò una giogaia sulla quale posarmi e far nodo? Potrò incominciare? Ahi! Ahi! Ho una pietra nel cervello.... e davanti mi sta il bilancio del 78 e la relazione per la riforma elettorale. Ti prego d'un Miserere » (2). E l'istesso, su per giù, ripeteva nel 1884 e poi nel 1885, con inesauribile vena di bizzarre figure: « Dimmi pure che sono un accidioso che vivo su un po' di riputazione rubata giuocando ne' frascami della censura a capinascondere, e usando l'arte delle velature e degli indovinelli. Io, la *Storia dell'insurrezione lombarda;* io, la *Collana degli scrittori del 300;* io, l'*Enciclopedia economica;* io, gli *Apostoli della civiltà italiana;* io, la *Storia della lingua;* io, la *Storia romana;* io, la *Storia di Polonia;* io, il *Cosmos degli artisti;* io, la *Bibliotechina del popolo;* io, il *Libro dei morti vivi;* io, il *Vangelo della scienza;* a non parlare degli sprizzi poetici, della *Storia dei Congressi scientifici*, e della *Relazione sulla Esposizione universale*.... Ahimè! il giorno del giudizio finale, che risata di tutti gli inferni e che schifo di tutti i santi del Calendario! Bastonami, bastonami, Giulio mio, e buttami sulla testa tutti i sassi e gli epitaffi delle mie intenzioni, introduzioni e progetti.

Cent' anni e fiacco il cuor la mente vuota

Come a vent'anni! » (3) In altra precedente lettera gli aveva

(1 e 2) Ibid., V, 385, 390.
(3) Ibid. *Epilogo*, 454-457.

scritto: « Tutto rimarrà inedito di me: libri, pensieri, memorie. Solo, singolare inversione di destini, rimarranno tradotte in fatto le speranze. Io rimarrò assorto e obliato, come un buon buddista, nello spirito materno d'Italia.... » (1) Ma non si avvererà la trista previsione: egli non andrà affatto dimenticato, nè rimaranno inediti i suoi scritti, che l'egregio Massarani sta riordinando per la stampa, e di cui porge sin d'ora ampli estratti e gustosi ragguagli.

Insieme con i lavori e coi frammenti scientifici, negli aspettati volumi, si troveranno documenti preziosi ad illustrare lo svolgimento del pensiero nazionale e quel supremo sforzo che fu tentato nel 48 per conseguire l'indipendenza e la libertà mediante la cooperazione de' varii popoli e de' varii Stati. I moti che allora agitarono non la sola Italia, ma quasi ogni terra d'Europa, parvero tutti ispirati e condotti dal genio del romanticismo, il quale dimostrò del pari in siffatta prova la sua potenza a suscitare grandi speranze e la sua impotenza a soddisfarle. Bensì non riuscì vano l'esperimento, soprattutto per le nazioni che più avevano bisogno e diritto di ricomporsi ad unità: la germanica e l'italiana. Da quel momento i romantici, o sopravvissero a sè stessi, o cercarono diverse vie: ed il Correnti, tra gli altri, era stato ben consigliato dal suo intelligente amor patrio, allorchè si era ristretto col conte di Cavour, il quale veramente nulla aveva del romantico. Molto invece ne serbò egli medesimo, così nella fecondità dei vasti disegni che pur non giungeva a colorire, come nella singolarità delle immagini e delle espressioni che spontaneamente gli venivano artificiose e lambiccate sotto la penna; e così nei subitanei trapassi dal misticismo allo scetticismo, dagli eccelsi ideali alle umili realtà, come nella gestione del suo ministero e delle istituzioni a cui dovette soprintendere. Segnatamente la Società geografica, che l'ebbe tra i suoi fondatori e ch'egli presiedette più di cinque anni, dal giugno del 72 al 78, fu da lui retta con larghe vedute e con buone intenzioni, a pro della scienza e della grandezza nazionale, più che con criterii pratici e con sicure informazioni degli uomini e delle cose, in Italia e fuori. « Il vero guaio, quanto a me, fu questo (confessò egli stesso, da ultimo, non senza garbo); troppe cose a una volta: pensieri a galoppo, e lavori a pie' zoppo. »

(1) Ibid., IV, 381.

E se ne videro disgraziatamente gli effetti nelle imprese coloniali allestite e condotte sotto il suo patrocinio (1).

Se peraltro meno fermamente seppe resistere alla buona che alla cattiva fortuna, non ne va scemata la gratitudine dovutagli per l'opera da lui prestata nei tempi di maggior pericolo, quando fu l'instancabile portavoce della colta gioventù lombarda, e poi l'animoso araldo delle cinque giornate milanesi; e nulla risparmiò per la difesa di Venezia e pel buon esito della guerra e con uguale fede e coraggio coadiuvò la preparazione del finale trionfo. Morì il 4 d'ottobre del 1888, pienamente riconciliatosi colla religione, di cui era stato in gioventù fervente adoratore, e di cui pure in appresso soleva parlare, nelle lettere familiari, come di un bene dolorosamente perduto, mentre la invocava propagatrice di civiltà nelle terre affricane. Narra il suo biografo che qualche giorno innanzi volle riandare i casi della propria vita, da solo a solo col suo vecchio amico il prof. Verga; a cui chiese quindi se gli pareva che non avesse nessuna colpa grave da rimproverarsi; e sentì grande consolazione quando l'altro glie ne dette piena sicurezza. Non diversa, giova sperarlo, sarà pel geniale romantico la sentenza della posterità.

Milano intanto, da lui così amata, ha dato il suo nome alla via dov'egli nacque e posto una lapide commemorativa sulla casa onde promosse la grande sollevazione popolare del 18 marzo 1848. Ciò peraltro non par sufficiente al Massarani, il quale vorrebbe che, a maggiore onoranza, se ne collocasse l'effigie sopra una fontana, nel crocicchio rispondente all'antica piazza del Carrobio: e tuttavia non riputò prudente ancora di farne esplicita proposta nel Consiglio comunale. Bensì è lecito pensare che il miglior modo di render tributo tanto ad un cittadino quanto a un principe, sia quello espresso nell'epigrafe del Carmignani che leggesi incisa sotto la statua di Pietro Leopoldo a Pisa: *quarant'anni dopo la sua morte.* Quarant'anni, infatti, dovrebbero aver sedato le passioni e procacciato imparzialità di giudizi; eppure neanche un doppio spazio di tempo (si dirà forse) sembra a ciò bastevole in Francia, dove or s'inalzano monumenti ad uomini che nel 1792 e nel 93 si macchiarono di stragi cittadine, e dove, se taluno osa censurarli sulla

(1) Bullettino della Società geografica. — Relaz. del 14 aprile 1877, XIV, 102 e seg., e *passim* IX — XV, 1873-78..

scena, i giacobini contemporanei gli ripetono, senza addarsene, la minaccia fatta dai patrizi romani all'audace comico plebeo: *Malum dabunt Metelli Naevio poetae!* Ma fra noi, per buona sorte, niuna parte politica vanta sanguinarii patroni come gli eroi del Terrore. I moti italiani, che trassero gli auspici dalla dottrina romantica nutrita di tetre leggende e di truci storie medievali, furono nel complesso, e salvo qualche luttuoso episodio, di gran lunga più miti e più puri che la rivoluzione francese, degenere, ma legittima figliuola della filosofia umanitaria del secolo XVIII e da essa educata al culto teorico del diritto naturale e della filantropia. E d'altra parte le maggiori violenze e i più tristi arbitrii ci vennero, non da impeti popolari, ma da autorità costituite, che si dicevano ferme colonne dell'ordine, quali le corti di Vienna, di Napoli e di Modena.

Parziale applicazione del comune indirizzo romantico, ma generato da cause storiche più remote e profonde, il romanticismo politico italiano ebbe con quello, ne' suoi procedimenti, una singolar differenza. Il primo, infatti, mentre fu così vario d'intenti che persino ad insigni scrittori riuscì disperata impresa il definirlo, trovò ciò nondimeno una tal quale conformità d'espressione artistica, e seppe dare alle sue molteplici manifestazioni una certa impronta fantastica e pittoresca che le farebbe riconoscere fra mille. Il secondo invece, nel suo particolare, per quanto diviso, rispetto ai mezzi, in opinioni diverse ed opposte di guelfi e ghibellini, di federalisti e unitarii, di repubblicani e monarchici, mirò sempre in sostanza ad un medesimo fine, che fu l'indipendenza nazionale. E da questa concordia e da quella discordia derivarono appunto la grandezza e la rovina del generale tentativo di risorgimento, in cui ebbe nobil parte Cesare Correnti, colla seconda generazione dei romantici lombardi. Egli pose in servizio della patria lo splendido ingegno e l'animo caldo e irrequieto, ascrivendosi alla scuola letteraria e politica che allor ribellavasi al doppio giogo dell'imitazione classica e della dominazione straniera: ed assai bene ne rappresentò, insieme colle trasmutazioni, colle titubanze e colle debolezze, il costante pensiero, l'appassionato fervore e, in gravi frangenti, le generose virtù.

AUGUSTO FRANCHETTI.

VARIETÀ

La fotografia dei colori e la scoperta di Lippmann.

In una delle ultime sedute dell' Accademia delle scienze di Parigi, e precisamente nella prima del mese corrente, il signor Lippmann ha annunciato di aver scoperto un procedimento atto a dare delle fotografie coi colori propri agli oggetti riprodotti; ed ha presentato alcuni saggi delle prove da lui eseguite. Lo scienziato francese, ben noto per gl' interessanti suoi studi sulla fotografia, è giunto così alla soluzione di un problema assai arduo, che da lungo tempo era oggetto di costanti ricerche. Le indagini, infatti, relative alla fotografia dei colori, rimontano ai primi tentativi di Niepce e di Daguerre; l'entusiasmo destato dalla scoperta del daguerrotipo, faceva ritenere di poco rilievo le difficoltà che la nuova invenzione avrebbe dovuto superare ne' suoi successivi perfezionamenti, e lo stesso Niepce non esitava ad affermare al marchese Jouffroy, che in breve tempo sarebbe giunto a riprodurre la sua immagine « tal quale egli la vedeva nello specchio. »

Tuttavia questo lieto pronostico non ebbe ad avverarsi. Se la fotografia ha progredito, in pochi anni, in modo meraviglioso, la riproduzione fotografica dei colori non potè uscir sino ad oggi da un campo di ricerche del tutto teorico, dando risultati o fuggevoli, o tali che, per passare nel dominio della pratica, avevano bisogno di mezzi indiretti ed estranei all'azione della luce, onde rappresentare i colori naturali. La fotografia dei colori, che il Lippmann ha ottenuto in modo originale ed uscendo dalla via sino ad oggi battuta dagli sperimentatori, ha una storia la quale merita di esser conosciuta; ricca di molte speranze deluse e d'ingegnosi ripieghi, essa può riassumersi brevemente nei fatti seguenti.

Al principio di questo secolo un primo accenno a traccie colorate che la luce poteva lasciar sopra la carta preparata con al-

cune sostanze chimiche, venne dato da Lubeck. Più precise furono le osservazioni eseguite da Herschel, nel 1839, il quale riconobbe che i raggi rossi non avevano alcuna azione colorante sulla carta coperta da cloruro o ioduro d'argento, e che lo spettro solare lasciava sulla carta suddetta una immagine colorata. I colori, per altro, così ottenuti presentavano una relazione piuttosto lontana coi colori puri dello spettro, e alteravansi con grande rapidità; in seguito l'Herschel eseguì altre ricerche sull'azione che la luce, passando a traverso di vetri variamente colorati, manifestava sulla carta sensibile.

Con la guida delle precedenti esperienze, Edmondo Becquerel volle rintracciare una sostanza capace di conservare le varie radiazioni colorate da cui fosse colpita; egli trovò che la sostanza dotata di tale proprietà, e che naturalmente doveva esser sensibile a tutte le radiazioni dello spettro, era il cloruro d'argento, ottenuto alla superficie di una lastra d'argento, coll'esporre la lastra stessa ai vapori di cloro. Questa preparazione venne in seguito modificata, adoperando lastre metalliche inargentate, poste in un bagno di acido cloridrico allungato, in comunicazione col polo positivo di una pila Bunsen; il polo negativo tenevasi in comunicazione col bagno per mezzo d'una lamina di platino. L'acido cloridrico, per opera della corrente, veniva così decomposto, ed il cloro nascente attaccava la lastra, dando origine ad una serie di colorazioni successive; l'operazione arrestavasi quando la lastra presentava un bel color lilla.

Se sulla lastra, asciutta e ben pulita, si fa cadere uno spettro solare, il color rosso dello spettro è il primo a fissarsi; vengono in seguito l'azzurro e il violetto, mentre il giallo e il ranciato si fissano difficilmente e restano sempre slavati. Il Becquerel cercò di rimediare a questa diversa rapidità di azione delle varie radiazioni, che non permetteva di arrestar la operazione quando l'uno o l'altro colore dello spettro avevano raggiunto il massimo della vivacità; lo scopo venne conseguito collo scaldar la lastra. Tutti i colori dello spettro erano così riprodotti con molta precisione, e pochi minuti bastavano a fissarli quando lo spettro aveva poca ampiezza, vale a dire quando le radiazioni possedevano grande intensità luminosa. Invece con uno spettro piuttosto ampio, il tempo di esposizione della lastra era di alcune ore; ma in cambio l'immagine era tanto esatta, che in essa vedevansi le righe di Fraunhofer, quali appariscono all' osservazione diretta dello spettro solare.

Ottenuta la riproduzione dei colori dello spettro, Becquerel cercò di ottener quella delle stampe colorate, che si sovrapponevano alla lastra metallica, sensibilizzata nel solito modo, e si esponevano alla luce. I colori della immagine riproducevansi sulla lastra, ma senza presentare la esattezza e la vivacità dei colori dati dallo spettro; la cattiva riuscita di questo tentativo si spiega, del resto, con la notevole diminuzione di intensità subita dalla luce nell'attraversare la carta, e con la opacità delle tinte con cui si preparano le ordinarie stampe colorate. Invece, nella camera oscura si ebbero delle buone riproduzioni di oggetti dai colori vivaci.

Tutti questi esperimenti, che nel 1849 sembravano destinati a render più importante e a completare la recente scoperta della fotografia, non approdarono a nulla di pratico. Trovato il modo di riprodurre i colori, non si giunse mai a rinvenire un reattivo atto a fissarli. Le immagini colorate lasciate dallo spettro, sbiadivano ben presto sotto l'azione della luce ordinaria, in causa della loro sensibilità per tutte le radiazioni che compongono la luce bianca, ed alla fine la immagine offriva l'aspetto di una ordinaria negativa. Solo nell'oscurità completa possono conservarsi le lastre fotocromiche del Becquerel; e il Davanne scrive, nel suo trattato di fotografia, che nel 1878 vide, tuttora in buono stato, alcune di queste lastre fatte nel 1848. Si è anche cercata una spiegazione per la colorazione delle lastre al cloruro, e Regnault, nel suo rapporto sui lavori di Becquerel, inclina a credere che, più che a reazioni chimiche speciali, le colorazioni possano esser dovute a diversa disposizione delle molecole nello strato sensibile.

Alcuni anni dopo che le ricerche del Becquerel erano state rese di pubblica ragione, un altro sperimentatore, Niepce de Saint-Victor, nipote del collaboratore di Daguerre, annunciava di aver trovato il modo di render più facile la riproduzione dei colori sulla lastra preparata al cloruro d'argento. Secondo Niepce de Saint-Victor, le sostanze le quali, unite ad una fiamma, le dànno certe colorazioni, unite al bagno in cui la lastra metallica era preparata, comunicavano alla lastra una maggior sensibilità per la colorazione stessa. Così il cloruro di sodio, quello di stronzio o quello di rame, rendevano più rapida la riproduzione del giallo, del rosso, dell'azzurro. Queste idee e queste proprietà vennero costantemente combattute dal Becquerel, il quale sembra temesse sempre per la priorità della sua scoperta; certo è per altro che Niepce de Saint-Victor, modificando i suoi processi, giunse a riprodurre non solo i

colori, ma anche lo splendore metallico o vitreo degli oggetti, e che trovò una vernice (cloruro di piombo unito a destrina), la quale dava una maggiore stabilità alle immagini colorate, e permetteva di osservarle con una luce diffusa. Ma la stabilità perfetta mancava sempre, e l'industria non poteva approfittare della scoperta.

Quando alla lastra metallica della daguerrotipia si cominciarono a sostituire le carte sensibili, si cercò di ottenere anche su queste carte le imagini colorate del Becquerel. Fu il Poitevin che pel primo raggiunse l'intento con una carta preparata al cloruro d'argento ed annerita alla luce ordinaria; trattata con un bagno speciale, questa carta diveniva atta a riprodurre i colori di uno schermo trasparente, quando era esposta alla luce. Il Davanne emette una ingegnosa ipotesi per ispiegare il fenomeno, ritenendo che sulla carta annerita dalla luce bianca, insieme di tutti i colori dello spettro, per opera dei reattivi con cui venne trattata, persistono soltanto quelle radiazioni colorate eguali a quelle del raggio colorato da cui la carta è colpita. Anche la carta del Poitevin non è stabile, e i colori lentamente si alterano. Un altro processo di preparazione di carta sensibile pei colori venne dato dal de Saint-Florent; esposta questa carta alla luce, sotto un vetro da lanterna magica, tutti i colori del modello sono esattamente riprodotti, e reggono per lungo tempo.

Come si vede, lo scoglio contro cui le varie ricerche frangevansi, era sempre quello della alterabilità, più o meno lontana, delle immagini fotocromiche. Riconosciuta la impossibilità di trovar sostanze capaci di fissare le immagini stesse, si pensò di ricorrere a metodi indiretti che permettessero la soluzione del problema. Due studiosi ebbero contemporaneamente, ad insaputa l'uno dell'altro, la stessa idea; il Cros e i fratelli Ducos du Hauron. Il nuovo metodo consisteva nel ricorrere ai soli tre colori fondamentali, rosso, giallo e azzurro, per ottenere dalla loro combinazione tutti gli altri colori e le altre tinte. È noto, per esempio, che il giallo e l'azzurro uniti dànno il verde, o che unendo il rosso e l'azzurro si ha il violetto, ecc. Era quindi necessario di prendere di un modello colorato tre negativi, che ne riproducessero tutte le parti in cui uno dei colori fondamentali entrava solo o in unione ad altri colori. Lo scopo si raggiunge, pel negativo del rosso, ricorrendo alla interposizione di un diaframma trasparente di colore complementare del rosso, e cioè verde; questo diaframma fermerà

i raggi rossi del modello, e lascierà agire sulla lastra sensibile, soltanto le radiazioni gialle e azzurre. La lastra adunque rimarrà inalterata in tutti i punti corrispondenti ai rossi, o tinte del rosso, del modello; o in altri termini, una volta sviluppata, sarà permeabile alla luce nei punti sopraindicati. Con un diaframma violetto s'impedisce similmente l'azione dei raggi gialli, e con un diaframma ranciato quella delle radiazioni azzurre, ottenendo i negativi corrispondenti alle parti gialle e a quelle azzurre del modello.

Una delle difficoltà da superare in tutte queste operazioni, è quella di avere dei diaframmi, formati con liquidi o con vetri, di un colore purissimo. Una volta ottenuti i negativi, il Cros proponeva di riprodurre per *sintesi* la immagine del modello, ricorrendo alla sovrapposizione delle tre immagini date per trasparenza dai negativi, illuminati ognuno con luce adatta monocromatica, o rossa, o gialla o azzurra. Si comprende che ogni negativo lascia passare quel tanto di luce colorata che corrisponde ai colori del modello, e che quindi dalla sovrapposizione delle luci risulta la ricomposizione dei colori e delle mezze tinte. Un altro mezzo di ricomposizione, proposto sempre dal Cros, consisterebbe nel porre in un fenakisticopio tre prove, coi tre colori fondamentali, ottenute dai negativi monocromi; nello stesso modo in cui l'istrumento ricompone i movimenti, esso sovrapporrebbe le tre prove dando l'impressione di un disegno unico e con tutti i colori.

Col metodo suggerito dal Ducos du Hauron la sovrapposizione delle immagini è duratura, e si fonda sul processo fotografico detto al carbone o alle polveri colorate. Senza ricorrere a particolari, che ognuno può trovar descritti nei completi trattati di fotografia che oggi si posseggono (1), basterà ricordare come tale processo dipende dalla proprietà che possiede la gelatina, unita al bicromato di potassio, di divenire insolubile in tutti i punti in cui venne colpita dalla luce. Su questa gelatina, colorata con uno dei tre colori fondamentali, si fanno agire i negativi appropriati; resteranno insolubili quelle parti corrispondenti ai chiari dei negativi, ossia ai tre colori fondamentali del metallo, e sovrapponendo esattamente le tre pellicole di colore diverso, o su una tavoletta di legno o su di un vetro, si riotterrà l'immagine del modello data per riflessione o per trasparenza. È da notarsi inoltre che se le im-

(1) A. Davanne. La Photographie; traité théorique et pratique. — L. Gioppi. La fotografia secondo i processi moderni.

magini ottenute dai tre negativi sulla gelatina, ossia i positivi, sono trasportate su di una pietra litografica, si potrà ottenere coi tre colori fondamentali sovrapposti, la riproduzione cromolitografica del modello.

Oltre alla difficoltà, sopra ricordata, di trovare adatti diaframmi colorati per preparare i negativi di un solo colore, un'altra se ne presenta, la quale consiste nell'attenuazione che i raggi luminosi attivi provano nell'attraversare qualcuno di questi diaframmi, ad esempio il verde. A tale inconveniente si può in parte riparare in seguito alle ricerche eseguite dal Vogel nel 1874, e dalle quali risultò che alcune sostanze capaci di assorbire certi raggi colorati, mescolate ai sali d'argento che entrano nella preparazione della lastra sensibile, rendono il bromuro d'argento più sensibile all'azione dei raggi stessi. Così il verde d'anilina, che assorbisce i raggi rossi, rende più sensibile il bromuro d'argento a questi raggi. Alcuni anni dopo il Cros trovava che varie sostanze organiche, unite al bromuro d'argento, potevano dare alla lastra una sensibilità maggiore per l'una o per l'altra delle diverse radiazioni colorate.

Fu in seguito a queste scoperte che si pervenne a quella fotografia dai « valori reali » la quale ha una certa relazione col soggetto di cui qui si tratta, e che merita di esser menzionata. È noto che la fotografia ordinaria non riproduce la intensità dei colori; l'azzurro viene bianco, il rosso vien nero, e così di seguito, in modo che le varie parti di una fotografia non corrispondono all'intensità relativa del colorito nel modello. Ciò dipende dalla diversa rapidità con cui i sali di argento alteransi sotto l'azione dei colori dello spettro; l'azione dei raggi azzurri è quaranta volte più rapida di quelli verdi, e mille volte più rapida di quelli rossi. A rendere più uniforme l'azione della luce, servono le lastre isocromatiche o ortocromatiche preparate, come fu detto, con l'aggiunta di certe sostanze, che le rendono più sensibili alle radiazioni gialle, verdi, rosse. Tuttavia questa sensibilità per i vari colori non è così completa come quella della nostra retina; ultimamente il Lippmann ha risoluto il problema ricorrendo a vetri colorati in azzurro, in verde, in rosso che si pongono successivamente dinanzi all'obiettivo della macchina fotografica, lasciandoveli il tempo necessario affinchè i raggi colorati agiscano sulla lastra isocromatica. In tal modo si ottengono fotografie senza macchie oscure, e in cui i particolari del fogliame, quelli di una stoffa rossa o gialla, sono delicatamente riprodotti come in una incisione.

Ritornando per un istante alle immagini colorate per sovrapposizione, dobbiamo far cenno di un altro metodo suggerito recentemente dal Cros e dal Carpentier per ottenere le pellicole da sovrapporsi. Per questo metodo si ricorre alla impermeabilità che acquista l'albumina unita al bicromato potassico, quando su di essa ha agito la luce. Non si debbono quindi più usare i *negativi*, ma invece i *positivi* di un dato colore del modello; le parti dell'albumina sottoposte a questi positivi, che non ricevettero la luce, conservano la loro permeabilità e si lasciano imbevere dai liquidi coloranti in cui vengono immerse. La preparazione dei positivi è ottenuta facilmente, pel rosso ad esempio, illuminando il quadro con una luce rossa, ed ottenendo così la riproduzione fotografica delle parti del quadro in cui entra il rosso.

Finalmente ci resta da dire come il Vidal abbia portato questo genere di riproduzione colorata nel campo industriale, eseguendo a mano, su di una serie di negativi di un dato modello, dei ritocchi mediante i quali si lasciano scoperte quelle parti che corrispondono ad un determinato colore. Dopo di ciò, sia preparando delle pellicole colorate che si sovrappongono, sia ricorrendo alla cromolitografia, si ottengono dei risultati veramente belli ed artistici. Col metodo del Vidal è l'opera dell'uomo che si sostituisce a quella meccanica degli schermi colorati; ma sia questo metodo, quanto quelli più sopra descritti, non possono comprendersi sotto la designazione di *eliografia*, perchè, come giustamente ha sempre obiettato Becquerel, la luce traccia i contorni ma non dipinge, e la riproduzione dei colori dipende sempre dalla fantasia dell'operatore.

Questo era lo stato della questione, quando alcuni giorni addietro il Lippmann annunciava di aver ottenuto, con un metodo generale, la riproduzione fotografica dei colori, fissi e resistenti alla prolungata azione della luce. Per siffatta riproduzione servono le sostanze sensibili e gli sviluppatori che oggi comunemente si adoperano. È necessario per altro che il bromuro d'argento, il quale nelle lastre sensibili comuni forma una emulsione colla gelatina, sia minutamente diviso e disciolto nella massa della gelatina, dell'albumina o del collodio; e bisogna che la lastra sensibile si trovi addossata ad una superficie riflettente, il che si ottiene ponendo la lastra, colla faccia sensibile, in contatto con del

mercurio racchiuso in un telaio incavato. Quando si è eseguita una fotografia, si sviluppa e si fissa la lastra coi processi ordinari; non appena la lastra è asciutta, si vedono apparire i colori.

La spiegazione che del fenomeno dà il Lippmann, fondasi sulle note proprietà, prodotte dalla interferenza delle onde luminose, che posseggono le lamine sottili. Si sa che la luce è dovuta a un movimento vibratorio dell'etere e che, come pei suoni, le diverse radiazioni colorate dello spettro in tale movimento posseggono velocità e ampiezze di onda differenti. Inoltre, se queste onde vengono ad incontrarsi, possono o aumentare il loro effetto o elidersi a vicenda, dando così origine a quella interferenza della luce per la quale, due fasci luminosi dello stesso colore che s'incontrano, proiettano su di uno schermo bianco una serie di frangie, formate dall'alternarsi di parti luminose colorate e di parti oscure. Nelle lamine sottili e trasparenti l'incontro dei fasci luminosi, e quindi l'interferenza, avviene in seguito alla doppia e non contemporanea riflessione delle due faccie, anteriore e posteriore, della lamina; nelle bolle di sapone, in certe sfaldature sottili dei cristalli, in certe ali d'insetti, la luce bianca è decomposta a seconda dello spessore della lamina, e vi si veggon riflessi tutti i colori dell'iride.

Colla disposizione immaginata da Lippmann i raggi luminosi e colorati che formano l'immagine nella camera oscura, interferiscono con quelli riflessi dallo specchio di mercurio posteriore alla lastra; le frangie, cioè l'alternarsi di chiari e di scuri, produconsi entro allo strato sensibile. Su quest'ultimo agiscono soltanto i chiari che lo lasciano diviso in molte centinaia di lamelle, distanti fra loro precisamente di quel tanto atto a dare, per riflessione, la particolare radiazione colorata che le formò. La intensità delle colorazioni è aumentata nella lastra sensibile pel fatto che le lamine sottili sovrapposte sono molto numerose; la immagine, in conseguenza, presenta colori vivaci. Al pari degli anelli di Newton, le fotografie di Lippmann, osservate per trasparenza, dànno i colori complementari; talchè il rosso sembra verde, e viceversa.

A queste immagini fotocromiche la luce del giorno non reca nocumento alcuno; si è già sperimentato che nè il sole, nè la luce dell'arco voltaico hanno azione su di esse. In conclusione il nuovo metodo di eliocromìa registra le vibrazioni luminose di ciascun colore entro allo strato sensibile, e poscia le riproduce, a un dipresso come fa il fonografo per le vibrazioni sonore.

Ernesto Mancini.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(TEDESCA)

Georg Brandes, *La giovine Germania* (vol. VI ed ultimo dell'opera: Le principali correnti della letteratura nel sècolo decimonono); Leipzig, Veit und Comp. 1891 — Heinrich Zschalig, *La vita di Henrik Ibsen* (traduzione dal norvegiano di Henrik Jaeger); Dresden und Leipzig, Minden, 1890 — Karpeles, *Storia generale della letteratura*; Berlin. G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung.

I.

Gli editori *Veit e Comp.* di Lipsia hanno pubblicato negli ultimi dell'anno passato, con la data del 1891, il sesto volume della bella opera di Giorgio Brandes, *La letteratura del secolo decimonono nelle sue principali correnti.* Il volume, intitolato *La giovine Germania* (Das junge Deutschland) chiude, ma non compie, l'opera. Al compimento di essa in questa nuova edizione mancano ancora due volumi, il terzo ed il quarto. Il primo volume uscì nel 1882, il secondo nel 1887, il quinto nel 1883.

Qualche lettore forse ricorda che, pigliando occasione dalla pubblicazione del secondo volume, *La scuola romantica in Germania* (Die romantische Schule in Deutschland), io dissi tre anni fa in questa medesima rivista che nella nuova edizione il Brandes aveva interamente rifusa e scritta in tedesco da sè l'opera sua composta originalmente in danese, rifiutando la traduzione tedesca fattane intorno al 1872 da Adolfo Strodtmann. Anche dissi che l'opera nella prima composizione e nella traduzione dello Strodtmann comprendeva quattro sole parti: 1ª *La let-*

teratura degli emigrati francesi (Die Emigrantenlitteratur); 2ª *La Scuola romantica in Germania* (Die romantische Schule in Deutschland); 3ª *La reazione in Francia* (Die Reaktion in Frankreich); 4ª *Il naturalismo in Inghilterra* (Der Naturalismus in England). Soggiunsi finalmente che a queste quattro primitive parti l'autore nella nuova edizione ne aveva aggiunta una quinta, *La Scuola romantica in Francia* (Die romantische Schule in Frankreich), ch' è quella pubblicata nel 1883; e ne aveva promessa una sesta, quella venuta ora in luce.

Ciascun volume, così nella prima edizione, come nella nuova, è uno studio a sè di un determinato periodo e di un certo gruppo di scrittori di una delle tre grandi letterature moderne; studio abbastanza largo e compiuto, che si legge con piacere e profitto, sì per la larga conoscenza che l'autore ha della materia, sì per la indipendenza di criteri e di giudizi con cui la tratta. Ma ciò che l'autore dice dell'ultimo studio ora pubblicato, che cioè la composizione di esso non può essere pienamente compresa e apprezzata se non da coloro che lo considerino in connessione con tutte le precedenti parti dell'opera, può egualmente dirsi di tutti gli altri volumi; ciascuno dei quali cresce d' importanza e di valore, se leggendolo non si perde di vista il concetto generale dell'opera, di cui esso non è che un frammento.

Il Brandes volle fare un ritratto psicologico dell'Europa nella prima metà di questo secolo, e cercò la fisonomia di quei cinquant'anni di vita pubblica e intellettuale negli scrittori della Francia, dell' Inghilterra, della Germania.

Chi non sente la stretta relaziono che le letterature delle varie nazioni hanno l'una con l'altra, chi non può, o non sa considerarle tutte insieme come l'espressione dei sentimenti, dei desiderii, dei bisogni, delle aspirazioni del genere umano, colui perde uno dei più alti significati di quel gran fatto umano che è la letteratura.

Se in tutti i tempi le letterature delle varie nazioni sono, più o meno strettamente, connesse fra loro, e con gli avvenimenti politici; e in tutte ferve più o meno la lotta per le medesime idee, idee di progresso e di libertà da una parte, conservatrici e reazionarie dall'altra; in nessun tempo questo complesso di fatti e questo carattere delle letterature si mostra così distinto come nella letteratura europea della prima metà di questo secolo. Gli scrittori francesi, tedeschi, inglesi, sono come divisi in due campi; tra i quali la lotta, più o meno aperta, più o meno latente, ferve continua: a misura che i combattenti dell'un campo guadagnano terreno, quelli dell'altro ne perdono.

All'aprire del secolo la letteratura più battagliera è la francese, con a capo madama di Staël e il visconte di Chateaubriand. Essa combatte (mascherando in parte le sue intenzioni) contro le idee che nel secolo passato condussero alla rivoluzione e trionfarono con essa, idee personificate in un uomo di genio, ambizioso ed oltrapotente, che avendo al suo servizio la forza delle armi, ne usa non tanto al trionfo di quelle idee, quanto della sua ambizione, che non conosce confini. In ciò la sua debolezza. E perciò, quando l'oltrapotenza di quell'uomo è fiaccata, anche le idee personificate da lui hanno la peggio. Gli scrittori francesi cercano e trovano i loro alleati nei tedeschi, pei quali la lotta contro l'uomo che personifica le idee della rivoluzione è lotta di nazionalità. Così l'opera della letteratura francese degli emigrati è aiutata e proseguita dagli scrittori romantici della Germania. Con la caduta dell'uomo fatale la reazione trionfa in Europa, e trova la sua ultima espressione letteraria nella Francia restauratrice dei Borboni. Ma è legge storica che, quando il movimento di certe idee, procedendo innanzi, è arrivato al punto culminante, oltre il quale non può andare, debba, non potendo arrestarsi, tornare indietro: nè più nè meno di ciò che accade nelle onde del mare, dove il flusso e riflusso si alternano perpetui.

Mentre lo spirito angusto del principe di Metternich sognava forse di aver ricondotto l'Europa alla fede nelle vecchie idee di autorità e di legittimità; mentre il giovine Victor Hugo incominciava la sua carriera poetica inneggiando a Carlo X; da quella Inghilterra, che era stata la più feroce nemica della rivoluzione francese e di Napoleone, usciva una voce poetica annunziante che le nuove idee di libertà e di progresso non erano morte, ma si apparecchiavano alla riscossa. Quella voce era la voce di Giorgio Byron: e la voce fu così potentemente profetica, che il poeta di Carlo X diventava indi a poco il primo poeta della rivoluzione; e il principe di Metternich finiva la sua carriera politica scappando impaurito davanti al tumultuare di quelle idee liberali che credeva di avere imprigionate per sempre nelle carceri o spente nel sangue.

La rivoluzione francese avea trovato un'eco in Inghilterra nella poesia del Cowper e in quella del Burns. Il Coleridge e il Wordsworth, che avean cominciato plaudendo anch'essi alla rivoluzione, poi se ne erano spaventati e si erano rinchiusi nell'arte, applicando unicamente ad essa le loro idee rivoluzionarie; ma la rivoluzione e la libertà trovarono in Inghilterra altri più arditi e ardenti campioni, lo Shelley, il Landor, il Byron. La poesia del Byron, che la presente generazione inglese, iniziata

e cresciuta all'arte sotto l'influenza del Tennyson, non pregia forse abbastanza, ebbe a' suoi tempi un'efficacia immensa in tutta l'Europa, efficacia pari alla fama del poeta: nè minore efficacia ebbero la persona di lui e la vita. La guerra per la libertà della Grecia, e la morte che il Byron trovò in essa, sono due fatti che si compenetrano, e che, come dice il Brandes, fanno epoca nella vita dello spirito e nella letteratura del continente. Quel duplice avvenimento segna il punto in cui le idee reazionarie fino allora trionfanti in Europa sono sopraffatte dalle idee contrarie di libertà e di progresso.

La improvvisa mutazione è, secondo il nostro autore, il portato naturale di quel periodo di letteratura inglese, ch'ebbe il nome di naturalismo. La mutazione, aiutando a ciò la ridestata leggenda napoleonica, trasse con sè i grandi scrittori di Francia che precedettero di poco la rivoluzione di luglio, e che si riunirono con gli scrittori della scuola romantica. E il moto, seguitando si propagò, o meglio passò, ai tedeschi: e quei tedeschi, nei quali la reazionaria letteratura francese avea trovato così potenti alleati, diventarono la *Giovine Germania* (das Junge Deutschland), e prepararono con l'aiuto dei francesi la rivoluzione del 1848. Il Boerne e il Heine, i due capi, e i due maggiori ingegni della *Giovine Germania*, ripararono, per dirigere e compiere l'opera loro, come in rocca munita, a Parigi.

Tale presso a poco il concetto e il disegno dell'opera del Brandes, che si chiude, come ho detto, col volume ora uscito. Non mancarono censure a quel disegno. Si disse (e non ci volle, nota il Brandes, molto acume per fare questa scoperta) che così aggruppati e messi a contrasto, con certi lumi e certe ombre, gli scrittori e gli scritti dei quali si parla nell'opera sono presentati secondo un modo tutto personale di vedere; e si citò, a proposito del disegno dell'opera, il letto di Procuste. A ciò il Brandes risponde con molta ragione, pare a me, che, considerata impersonalmente, la letteratura di un mezzo secolo non è altro che un caos di centinaia di migliaia d'opere in molte lingue; e che il vero Procuste, che nel suo lavoro ha raggruppate e messe a contrasto quelle opere, non è altro se non quella facoltà a cui si usa dare il nome di arte. Confessa poi candidamente che ora, dopo diciannove anni ch'egli fece quel disegno, non saprebbe immaginarne un altro migliore.

*
* *

Sulla letteratura della *Giovine Germania* e sui vari scrittori di essa i tedeschi, com'è naturale in un paese dove grande è l'operosità

intellettuale, e dove gli studi di erudizione e di critica fioriscono, hanno molti e pregevoli lavori; e tutti gli storici della letteratura contemporanea hanno trattato, con maggiore o minor larghezza, quell'argomento. Il Brandes, grazie a quel censurato disegno, ed all'acume della sua mente, riesce a trattarlo con qualche novità, che accresce ad esso importanza e attrattiva.

Fatto nei primi tre capitoli, quasi introduttivi, un quadro delle condizioni politiche ed intellettuali della Germania dopo il 1815; e mostrato come, in mezzo al generale e profondo abbattimento prodotto dalle persecuzioni contro i liberali, cui servì di pretesto l'assassinio del Kotzebue, se da una parte il Goethe appariva un quietista nemico della libertà, e la filosofia tedesca diventava, sotto gli auspici del Hegel, conservatrice, dall'altra lo spirito di opposizione faceva di tratto in tratto udir la sua voce nelle poesie del Chamisso, del Platen, del Heine; l'autore passa, nei due capitoli seguenti, a parlare dell'influenza che la rivoluzione di luglio e le opere e la vita del Byron esercitarono sullo spirito pubblico in Germania. Chi non ricorda le parole entusiastiche con le quali Enrico Heine salutava quella rivoluzione? « Qua le armi che mia madre ha benedette con le sue magiche formule; qua le armi, io sono il figlio della rivoluzione: date fiori, date fiori, io voglio coronarne la mia testa per un combattimento a morte! Qua la lira, datemi anche la mia lira; io voglio intuonare un canto di guerra. Io so delle parolè ardenti come gli astri, delle parole buone a incendiare i castelli, a illuminare le capanne. » E col Heine, molti altri sognavano la bandiera tricolore e la marsigliese.

La notizia della rivoluzione agì, dice il Brandes, come una scintilla elettrica sulla coscienza pubblica, e scuotendo gli animi dalla prostrazione in cui giacevano, diede agli scrittori e ai poeti nuovo coraggio e nuovo slancio. Sotto la impressione degli avvenimenti politici si ridestò più viva la memoria del gran poeta inglese che avea cantato la libertà, ed era morto per essa; e, scoppiata pochi mesi dopo la rivoluzione a Varsavia, alle aspirazioni liberali che agitavano gli animi, si aggiunse in alcune parti della Germania un sentimento di viva simpatia per la distrutta Polonia.

Al Börne sono nel libro del Brandes dati tre capitoli, quattro al Heine: i due scrittori non sono la *Giovine Germania*, sono qualche cosa di più; sono i maestri di essa. « Scoppiata la rivoluzione in Francia, il Börne, dice il nostro autorè, diviene il principale avvocato delle libere idee in politica. » Egli è un forte e nobile carattere: « egli, prosegue

il Brandes, tiene alto l'amore per la libertà e pel diritto; egli è, quanto alle convinzioni, un modello di fermezza e di serietà; ma, ottimista ingenuo e fanatico, non ha nessuna qualità dell'uomo di stato. Nel Heine, il più gran poeta contemporaneo, vibrano tutte le medesime fibre spirituali. In lui svolgesi, liberandosi dalle fasce dei romantici, la poesia moderna. Nell'amore, nella rappresentazione della natura, nei sentimenti politici sociali e religiosi, nello stile pittoresco poetico e satirico, egli è uomo interamente moderno; è quegli che meglio d'ogni altro sa accoppiare insieme, nei più stridenti contrasti, le durezze e le brutture con l'incantesimo, la irrequietezza e la esuberanza della vita moderna. »

Il Brandes dedica un intero capitolo anche all'Immermann, le cui opere, ch'egli chiama eccellenti, segnano, secondo lui, il trapasso ad un arte più fedele alla natura che non fosse quella del periodo precedente.

« La rivoluzione di luglio non mutò soltanto, dice il Brandes, lo spirito pubblico e l'indirizzo letterario, ma anche il carattere della filosofia egheliana. Per effetto delle idee suscitate da quell'avvenimento, la filosofia egheliana diventò uno dei più forti ed efficaci elementi nella trasformazione della vita. Dalle dottrine del Hegel, che presso alla morte fu così conservatore, la gioventù trasse conclusioni di riforme e di rivoluzione. Movendo da questa filosofia, e dalla poesia del Goethe, che divenne anch'essa un'arme contro le idee religiose dominanti, un gruppo di giovani scrittori, messosi sotto le bandiere del Börne e del Heine, e prese per sue Muse la Sand e la Rahel, proclamò le sue dottrine e le sue aspirazioni: fondere insieme la letteratura e la vita; mutare le basi alla religione e alla morale; trovare più libere forme alla unione dei due sessi. » Questo gruppo di giovani scrittori fu quello che diede il battesimo alla *Giovine Germania.*

Tutto ciò non poteva non destare serie apprensioni nei governi. Quando il Menzel nel 1835 denunciò al potere sovrano queste dottrine sovversive, la denuncia divenne il segnale di una serie di persecuzioni contro la letteratura in genere, e gli scrittori in ispecie. Di questi, pochi soltanto seppero dar prova di animo veramente forte e resistente: molti piegarono: tuttavia « sotto la persecuzione, dice il Brandes, si svolsero i grandi ingegni ed i piccoli; e si composero libri che in varie forme rispecchiano fedelmente le speranze e le lotte del tempo, i pensieri e i sentimenti, i tentativi, gli errori e le vittorie delle persone. »

Negli ultimi capitoli l'autore esamina la compientesi, negli anni dal 1830 al 1840, trasformazione del sentimento germanico intorno alla poesia del Goethe; il nuovo indirizzo radicale della filosofia egheliana verso

il 1840; le relazioni chè ebbe con la letteratura e la vita intellettuale contemporanea il re Federigo Guglielmo IV di Prussia, « natura molto complessa e riccamente dotata, » che attrasse a sè molti uomini letterati e politici; e finalmente « lo svolgersi della lirica politica dal suo stipite Anastasio Grün fino al Herweg e al Dingelstedt, » e l'influenza profonda che la mente del Feuerbach esercitò nel pensiero dei suoi contemporanei.

« Studiando questo pezzo di storia intellettuale, dice l'autore, abbiamo avuto occasione d'intrattenerci davanti ad una intera galleria di figure particolari, e di conoscere a fondo le più notevoli e tipiche fra esse.

« Qual ricchezza di personalità originali! Posiamo lo sguardo sopra queste figure di donne: la Rahel e Bettina nella loro relazione col Goethe, Enrichetta Hertz e Giannina Wohl in relazione col Börne, la Mouche di Arrigo Heine, l'Elisa dell'Immermann, e la principessa Pückler e Carlotta Stieglitz in relazione coi loro mariti. Volgiamoci anche al sesso maschile: uomini di mondo e scrittori come Varnhagen e Pückler, figure superbe e rigide come il Platen e l'Immermann, fisonomie tutte vita e fuoco come il Börne e il Heine, stravaganti coraggiosi come il Jacobi, figure maestose come il Feuerbach, fanatici come il Menzel; inoltre poeti grandi e piccoli, come il Rückert, il Hebbel, il Ludwig, lo Scherenberg; agitatori di spiriti, come il Wienbarg e il Gutzkow; ingegni pieghevoli, come il Laube e il Mundt; deboli malinconici, come Stieglitz; poeti solidi e forti come il Hoffmann e il Freiligrath; caratteri immaturi, come il Herwegh; caratteri problematici, come il Dingelstedt e il Meiszner: uomini valorosi, come il Sallet, il Hartmann e il Prutz. Anche quando le opere di questi scrittori non sono di prim'ordine, si prova nello studiarli il più alto interesse. »

II.

Dall'illustre critico danese ad un celebre poeta norvegiano è naturale il passaggio; celebre non solo presso la sua nazione, ma in Inghilterra e in Germania, ed oggi assai noto anche in Francia. Appena uscita la biografia letteraria che di Henrik Ibsen scrisse il suo concittadino Henrik Jaeger, essa fu subito tradotta in tedesco e in inglese: e dell'ultima opera drammatica dell'Ibsen, Hedda Gabler, è stata pubblicata testè a Londra una traduzione inglese, ed una tedesca in Germania, mentre pubblicavasi a Copenaghen l'originale.

Ma in Italia, se alcuni conoscono tanto quanto il nome di questo famoso poeta (leggo nelle gazzette che in questi giorni è stato rappresentato a Milano uno dei suoi drammi più celebrati e più criticati), certo non sono molti quelli che ne conoscono la vita e le opere. Perciò non dispiacerà, credo, ch' io dia qui una breve notizia dell'una e delle altre, pigliando a ciò occasione e materia dalla traduzione tedesca che della vita letteraria dell'Ibsen ha pubblicato lo Zschalig. Forse delle opere riparlerò quando che sia meno incompiutamente.

Henrik Ibsen nacque il 20 marzo 1828 a Skien, piccola città della Norvegia, con costruzioni in legno, che conta appena tremila abitanti, ma è centro di un piccolo commercio, ed è piena di movimento. Quando Enrico aveva appena otto anni, la famiglia di lui, ch'era abbastanza agiata, andò d'un tratto in rovina, e dovè ritirarsi in un piccolo possesso non lontano dalla città, dove visse poveramente. Questo fatto fece molta impressione nell'animo del fanciullo, ch'era il maggiore dei figli. Egli era per natura molto serio, non amava fare il chiasso con gli altri ragazzi, ed avea una gran passione pei libri. Fin da giovinetto sentiva in sè il desiderio di diventare un artista: avrebbe voluto studiare la pittura: ma le misere condizioni della famiglia lo costrinsero a rassegnarsi ad una professione assai meno geniale. A sedici anni fu mandato a Grimstad, un paesetto di circa ottocento abitanti, a fare il farmacista, cioè a far pratica in una farmacia. Vi rimase circa sei anni, scontento naturalmente della sua condizione, e desideroso di cambiarla in meglio. Avrebbe voluto studiare medicina: e cominciò fin d'allora a sentirsi attratto e tentato dalla poesia. Il suo biografo ha avuto la fortuna di ritrovare manoscritti alcuni dei primi versi che l'Ibsen compose dal 1847 al 1850, mentre era a Grimstad. Sono versi di carattere quasi interamente soggettivo e personale, d'intonazione generalmente elegiaca, nei quali si mostra già la tendenza, che poi s'impresse così forte nelle opere del poeta, a considerare e rappresentare nell'arte gli aspetti della vita più tristi e più gravi.

La rivoluzione europea del 1848 fece sull'Ibsen una grande impressione. Sotto questa impressione egli compose nell'inverno dal 1848 al 1849 il suo primo dramma, intitolato *Catilina*, che pubblicò a Christiania nei primi del 1850, sotto lo pseudonimo di Bryniolf Bjarne, mercè l'aiuto d'un amico che fornì i mezzi per la stampa. Questo dramma è, dice il Gosse (1) l'opera di un fanciullo: ci sono, secondo lui,

(1) Per le notizie intorno alla vita e alle opere dell'Ibsen mi son valso, oltre che del libro dell'Jaeger tradotto dallo Zschalig, del saggio che sul

tutte le stravaganze e intemperanze erotiche e rivoluzionarie che s'incontrano nei primi tentativi letterarii dei giovani di vent'anni. Ma altri nota che ci sono anche i germi delle grandi opere che scrisse più tardi: e l'autore, che condannò all'oblìo altri suoi lavori giovanili, ristampò quello; lo ristampò correggendolo e premettendovi una prefazione, che contiene importanti notizie autobiografiche. Ma nella prima edizione il libro non incontrò gran fortuna: se ne spacciarono appena trenta esemplari. Gli altri furono poi venduti a peso di carta, quando l'Ibsen andò poco appresso a stabilirsi a Christiania per pigliarvi la laurea: e mercè quella vendita il poeta e l'amico suo non mancarono, dice l'Ibsen stesso, per alcuni giorni del necessario alla vita. Comunque, la pubblicazione di questo primo lavoro drammatico fu l'occasione che indusse il giovine poeta a lasciare la farmacia per gli studi. L'età sua, maggiore di quella degli altri studenti in generale, e la sua gran povertà, lo costrinsero a prepararsi agli esami nel più breve tempo possibile. Egli non seguì i corsi dell'Università che pochi mesi: e dopo una preparazione così affrettata è naturale, avvertono i suoi biografi, ch'ei non potesse fare agli esami splendida prova. Aggiungasi, come nota Edmondo Gosse, che aveva cominciato a studiare troppo tardi; aggiungasi anche che, mentre attendeva agli studi, doveva scrivere per guadagnare, o almeno per tentare di aprirsi una via di guadagno. Le matematiche e il greco (si consolino i nostri giovani studenti) furono sempre i suoi punti deboli, e furono pure gli scogli nei quali urtò ai primi esami. Comunque, riuscì poi a prendere il diploma di dottore in filologia; e all'Università trovò alcuni amici, che esercitarono molta influenza nello svolgimento delle sue facoltà intellettuali.

Ai primi del 1851 fondò, in collaborazione con questi amici, un giornale, il quale si proponeva niente meno che di fare una intera rivoluzione nella letteratura. Il giornale, che da principio era conosciuto sotto il nome di *Manden* (uomo), e dopo sei mesi prese quello di *Andrimner* (dal cuoco che nel Valhalla prepara il cibo giornaliero agli Dei scandinavi), professava principii di critica indipendente, ed avea

poeta norvegiano scrisse parecchi anni sono Edmondo Gosse, e del breve discorso che Havelok Ellis ha preposto alla traduzione inglese di tre drammi dell'Ibsen pubblicata recentemente nella *Camelot series* dall'editore Walter Scott. Da essi ho anche tratto alcuni apprezzamenti intorno alle opere del poeta e il sunto dei due poemi drammatici *Brand* e *Peer Gynt*. Dei drammi dell'Ibsen io non ho letti che quelli tradotti e pubblicati in quattro volumi da William Archer (London, Walter Scott, 1890).

carattere puramente letterario; pubblicava poesie originali, scritti di critica e d'estetica: ma a questa letteratura non era, s'intende, estranea del tutto la politica. L'Ibsen vi pubblicò, fra le altre cose, un lungo dramma intolato *Norma*, ch'era appunto una satira contro il partito d'opposizione del Parlamento norvegiano; partito che, dopo gli avvenimenti dal 1848 al 1851, perduto ogni coraggio, avea abbassato molto docilmente la testa dinanzi alla reazione. Questa docilità fu per l'Ibsen, ch'era andato a Christiania pieno di ardore rivoluzionario e di audaci speranze, una grande disillusione. « Allora per la prima volta in sua vita egli si accorse, dice il suo biografo, che così nelle cose grandi come nelle piccole l'ideale e il reale sono molto differenti fra loro ».

E anche dal giornale ebbe una disillusione. Il povero foglio, nel quale i giovani scrittori avean messo tutto l'ardore della loro età e del loro ingegno, e fondate molte speranze, non riuscì a raccogliere neppure un centinaio d'abbonati; e dopo aver vissuto stentatamente nove mesi, dovè rassegnarsi a morire d'anemia. E il povero Ibsen, dopo avere per un anno e mezzo lavorato molto come scrittore drammatico, come scrittore di satire politiche, come giornalista, si trovò ancora senza un'occupazione che gli assicurasse il necessario alla vita.

Fortunatamente gli scritti da lui pubblicati gli avevano acquistato una certa nominanza entro una cerchia, comunque ristretta, di persone. Se egli non era ancora famoso, non era nè anche un ignoto. Fra i pochi che, per le prove da lui fatte, si ripromettevano bene del suo ingegno drammatico, fu il celebre violinista Ole Bull. Per intercessione di lui l'Ibsen ottenne, poco dopo la morte del giornale, il posto di direttore del teatro di Bergen. Stette a Bergen in quest'ufficio per circa sei anni; poi, nell'estate del 1857, passò alla direzione del teatro norvegiano in Christiania; « e la città, dice il biografo, dov'egli avea in gioventù combattuto le prime lotte per l'esistenza, fu pei sette anni che seguirono testimone degli sforzi dell'uomo per assicurarsi il nome di poeta ». Nel 1858 tornò per pochi giorni a Bergen a prendervi moglie. Sposò Susanna Thoresen, figlia di un Pastore di quella città.

Dal teatro il nostro poeta, dice il Gosse, ebbe una quantità di fastidi; e, specie nei sei anni che stette a Bergen, l'ingegno di lui non diede molti frutti, nè molto eccellenti. Se ciò è vero, è altresì vero ciò che nota l'Jaeger, che cioè dalle opere che l'Ibsen pubblicò di poi appare che quella del teatro non fu per lui inutile scuola. Oltre di che la prima condizione perchè uno scrittore possa lavorare è questa, ch'egli ogni mattina, quando si desta, sappia che, o bene o male, c'è in cucina di che accendere il fuoco e far

bollire la pentola. Per magro che fosse, lo stipendio assegnato all'Ibsen come direttore di teatro bastava ai suoi bisogni: e allo stipendio s'aggiunsero probabilmente i guadagni ch'ei dovè fare co' primi suoi drammi, d'argomento storico, i quali furono accolti favorevolmente nei teatri di Bergen, di Christiania, di Copenaghen, di Stockolm.

Ma nessuno di questi drammi avea rivelato ancora le qualità più caratteristiche, e tutta la potenza dell'ingegno dell'Ibsen. Il dramma, o meglio poema drammatico, nel quale l'autore, a dire del Gosse, scoprì la naturale inclinazione del suo genio, e si mostrò, con grande meraviglia di tutti, padrone di uno stile interamente nuovo, fu da lui finito e pubblicato nel 1862, ed ha per titolo *Commedia d'amore*. Questo dramma è dalla prima all'ultima scena una satira dei matrimonii fatti unicamente per amore. Fino allora il poeta avea chiesto i suoi argomenti e i suoi personaggi alla storia e alla leggenda; nella *Commedia d'amore* affronta la vita reale e la società del suo tempo. L'azione si svolge in una casa di campagna vicino a Christiania, e i personaggi sono uomini e donne comuni; alcuni studenti, un legale, un negoziante, e (ciò che fu audacia novissima nella Norvegia) un sacerdote, il reverendo Pastore Straamand, sul quale l'autore versa a piene mani il ridicolo. Come satira della società, la *Commedia d'amore*, dice l'Jaeger, è un superbo lavoro, pieno di vivacità, di spirito e di frizzi ed epigrammi originali. Un'altra novità della *Commedia d'amore* fu l'essere scritta in versi giambici rimati, che il Gosse chiama perfetti.

L'Ibsen, come abbiamo veduto, aveva scritto satire anche prima; perciò quando il Gosse dice che solamente con la *Commedia d'amore* egli scoprì la vera inclinazione del suo genio, intende, io credo, di accennare a quel genere di satira garbata e gentile, a quella fine ironia, a quel sarcasmo tranquillo e sorridente, che è come lo spirito che penetra dal principio alla fine i migliori drammi del poeta norvegiano, a cominciare appunto dalla *Commedia d'amore*.

*
* *

I drammi pei quali l'Ibsen è più generalmente conosciuto sono quelli d'argomento sociale; alcuni dei quali han dato luogo a vive polemiche, e sono stati tradotti e rappresentati non solo in Germania e in Inghilterra, ma in Francia, ed uno anche, come ho già detto, in Italia. L'Ibsen stesso, scrive l'Ellis, « li considera come i suoi titoli migliori alla fama: e certo, soggiunge il critico, sono opere di molto valore; ma forse quando le condizioni della società umana, cambiando, avranno

cessato di corrispondere alle pitture ch'egli ne fa, i capilavori del poeta rimarranno *Brand* e *Peer Gynt.* »

Nel 1864 l'Ibsen lasciò la Norvegia e venne in Italia, per la via di Trieste. Il suo biografo descrive molto vivamente l'impressione profonda che la novità del cielo e dei luoghi fece nel poeta, e gli effetti che quella impressione produsse nell'arte sua. La città che più delle altre lo attrasse fu Roma. Vi dimorò quattro anni: poi fu per breve tempo ad Ischia. Dall'Italia passò in Germania, prima a Dresda, poi, nel 1875, a Monaco, dove fissò stabilmente la sua dimora. In patria tornò poche volte, e per breve tempo.

Anche *Brand* e *Peer Gynt* sono, come la *Commedia d'amore*, scritti in versi rimati. *Brand* fu composto a Roma; *Peer Gynt* fu cominciato ad Ischia: ma, pensati in mezzo ad una gente straniera, sbocciati sotto la luce e il calore del sole d'Italia, questi due drammi, per giudizio concorde dei critici più autorevoli, ritraggono così fedelmente e con tale forza di colorito il tipo del carattere norvegiano, il freddo e l'ombra del paesaggio nordico, che possono dirsi i due poemi nazionali per eccellenza della Norvegia moderna. Ciò può parere strano, e non è: non è, perchè le qualità delle cose non si sentono mai così forti, non si veggono mai così nette, come per l'effetto dei contrasti.

Gli altri poeti norvegiani hanno descritto la Norvegia come un paese incantevole. « A leggere i loro scritti, dice l'Jaeger, uno straniero potrebbe credere che il nostro paese sia rallegrato per tutto l'anno da una dolce e amabile estate. » L'Ibsen invece, prosegue l'Jaeger, ci trasporta « in un paesaggio affatto diverso e veramente nordico. La neve turbina folta, la bufera ruggisce, enormi massi di ghiaccio pendono sull'orlo delle rupi, e i raggi del sole non penetrano mai a rischiarare gli abitanti del fondo della valle. Soltanto a mezza estate, per tre brevi settimane, essi ne vedono, alti sopra loro, sulle petrose cime i benefici raggi. Tutto ciò che è debole e tenero, ammala e muore laggiù. Il grano non vi matura. La deformità e la fame abitano il luogo come una maledizione. Questa è la valle montana che noi vediamo in *Brand:* e la valle nell'immaginazione dell'Ibsen è diventata il paesaggio tipico del Nord. »

I protagonisti da cui i due poemi prendono il nome sono ciascuno la perfetta antitesi dell'altro; ed i poemi sono ambedue una terribile satira del popolo norvegiano. *Brand* rappresenta ciò che il popolo norvegiano non è; *Peer Gynt* ciò che esso è.

Brand è la tragedia dell'uomo di ferrea volontà, che guidato dal-

l'idea del dovere sacrifica sè stesso e ciò che ha di più caro nella vita al conseguimento del suo ideale. L'ideale di cotest'uomo nel dramma dell'Ibsen è la religione, il suo motto — o tutto o niente —. Brand, per andare a porgere i conforti del suo ministero ad un moribondo, deve traversare sopra una fragile barca un braccio di mare procelloso; ma non ha un istante di esitazione; il dovere lo chiama; egli va. Agnese, una giovine che vinta da quella intensità di fede e da quella farza di volontà, si sente legata a lui per la vita e per la morte, salta anche lei nella barca, e lo accompagna. Giungono salvi al luogo, (quella piccola scura valle tra monti e ghiacci, che nella mente del poeta è il tipo della Norvegia). Brand diviene pastore del luogo; sposa Agnese, e ne ha un figlio. Il medico dichiara che il bambino non può vivere in quel clima: o andarsene, o il bambino morrà. Anche questa volta Brand non esita: il suo dovere gl'impone di restare; ed egli sagrifica la vita del figlio. La povera madre serbava come preziose reliquie le vesti del suo bambino; non aveva altro che le parlasse di lui. Una sera di Natale (era il primo anniversario della morte del piccolo) una mendicante picchia alla porta di Brand: ha in braccio un bambino mezzo nudo; e fuori imperversa il temporale. Brand persuade Agnese a dare alla mendicante le vesti del suo bambino. « Pochi luoghi ci sono nella letteratura, scrive l'Ellis, commoventi al pari di questa scena. » Le prove di Brand non sono finite. Dopo il bambino muore Agnese: neppur ciò fa vacillare la ferrea volontà di quell'uomo. — Che cosa sono le povere vite umane di fronte alla salute dell'anima? — Quando egli è rimasto solo, sua madre si riunisce con lui; una donna leggera, che ama le vanità mondane, e non può sottomettersi alla supremazia religiosa del figlio. Muore anch'essa; e il figlio spende l'eredità materna nel rifabbricare la chiesa. Che cosa ricava da tutto ciò? — Niente. I suoi benefizi, i suoi sacrifizi sono stati seminati in un terreno ingrato: il suo intenso desiderio del bene non ha trovato nessuna corrispondenza in quel popolo debole, egoista, corrotto. E quel popolo è, negl'intendimenti dell'autore, il popolo della Norvegia. Quando la chiesa è finita, Brand sulla soglia di essa, con in mano le chiavi, e la disperazione nel cuore, rivolge al popolo un'amara e terribile filippica, rimproverandogli tutti i suoi difetti, tutti i suoi vizi, tutte le sue colpe; dopo di che scaglia le chiavi nel fiume. Il popolo, per tutta risposta, prende a sassate il suo pastore, che va sanguinante a nascondersi nella solitudine di una montagna triste e desolata. Quivi in mezzo alle rupi selvaggie e alle sue proprie allucinazioni, incontra una fanciulla, che lo prende per Cristo coronato di spine.

« Questa scena, scrive l'Ellis, in cui Brand, sepolto alfine da una valanga, muore in mezzo ai suoi ideali spezzati, tocca, come immaginazione, un'altezza che non ha l'eguale nella letteratura moderna: per trovarne una simile bisogna risalire alla grande scena di *Lear* nella tempesta. »

Brand è, come ho detto, un poema drammatico, non un dramma: anzi l'autore in origine aveva cominciato a scriverlo in forma di poema epico: adottando la forma drammatica, non modificò l'intendimento suo primo, ch'era sopra tutto satirico e polemico.

Tutto il dramma, scrive l'Jaeger, « è dal principio alla fine una guerra a coltello, una guerra senza quartiere, senza tregua, salvo le scene dove apparisce Agnese. Essa è l'elemento di pace in mezzo allo imperversare della battaglia; essa è come una corrente d'acqua calda in mezzo ad un fiume gelato: tutto il calore, tutta la ricchezza di sentimento di cui il poeta avea fatto esperienza nella vita, trovarono la loro espressione in questa figura, che è di un effetto meraviglioso nell'ambiente dove l'autore l'ha collocata. »

Non bisogna cercare in *Brand* nè il concatenamento e lo svolgimento logico e naturale dei fatti che costituiscono un dramma, nè la fedele rappresentazione della vita reale: il poema dell'Ibsen muovesi in una sfera superiore di idealità, dove coteste condizioni non sono affatto richieste. Anche, nota il Gosse, che se, considerato come lavoro di arte, « *Brand* non è un'opera più armonica delle precedenti, ha però uno scopo più alto, un fine più titanico, un orizzonte morale e mentale più ampio »: e dopo tutto è, a giudizio dello stesso critico, un'opera meravigliosa. Il libro ebbe nella Norvegia un successo straordinario: *Brand* vendicò *Catilina*; ebbe in breve tempo l'onore di otto edizioni; e levò altissimo d'un tratto il nome del poeta, che d'allora in poi diventò di anno in anno più popolare.

*
* *

Brand annunzia *Peer Gynt*, che è, come ho detto, il rappresentante della nazione norvegiana. Tutti i difetti che l'Ibsen notò in essa si trovano in Peer Gynt: egli è l'esitazione, la debolezza e l'egoismo personificati.

Nella descrizione che il poeta fa della razza norvegiana in questi versi di *Brand* ci sono già le linee fondamentali del ritratto di Peer Gynt. « Vai oggi a traverso il paese, ascolta ciò che il popolo dice, e troverai che ciascun uomo ha in sè un po' di tutto: egli è nell'insieme un po' leale, un po' curante dell'anima sua, un po' dedito ai piaceri della tavola, — come furono i suoi padri, nè più nè meno, — un po' caldo

quando la casa e il castello ripetono l'eco dei canti intorno al « piccolo popolo montano, che, saldo come le sue rupi, minaccia di scherno tutti gli stranieri », un po' prodigo di garanzie, un po' abile a smussarne le punte, un po' pronto a scattare, ma abile sempre a gingillarsi facendo l'indifferente. Le parole « un po' » danno la misura del suo spirito; egli non eccede nè in difetti, nè in meriti; simile nel bene e nel male ad una frazione, inquietamente passivo, debole nell'azione, fatto di pezzettini, sufficiente ciascuno a corrompere il coefficiente degli altri. »

Peer Gynt non è soltanto la satira di questi difetti capitali della razza norvegiana; è al tempo stesso un'opera di poesia nel senso più largo della parola. A creare Peer Gynt ha concorso, insieme con la verità, la leggenda; e al di sopra di esse l'immaginazione del poeta. Il nome dell'eroe e molti particolari della vita di lui son tratti dalle vecchie novelle popolari della Norvegia; ed egli, pur avendo in sè i difetti della razza che rappresenta, è un tipo ideale, che vive ed opera in un mondo dove il reale ed il fantastico sono mescolati insieme per modo, che a fatica si distingue dove l'uno finisce e l'altro comincia.

Il dramma dell' Ibsen abbraccia tutta la vita di Peer Gynt, dalla giovinezza alla morte. La scena nella quale egli ci si presenta è veramente singolare, e di puro carattere norvegiano. Aase, la madre di lui, giace moribonda nel letto, a piè del quale sta, sur una seggiola, il vecchio gatto: entra Peer Gynt, si avvicina alla madre, le parla imitando la voce e i gesti di quando egli era fanciullo, le parla dei giuochi che allora facevano insieme, e culla la moribonda con le storie medesime con cui essa soleva una volta cullare lui per addormentarlo. Si mette a sedere in fondo al letto, lega una corda attorno alla sedia ove sta il gatto, ne tiene in mano i capi, prende un bastone per frusta, ed immagina un viaggio al cielo. Arrivano, ed egli si mette ad altercare alla porta con San Pietro; ma Dio fa udire di dentro la sua vociona di basso profondo, che ordina a San Pietro di lasciare entrare liberamente la madre di Peer Gynt. Questa specie di presentazione ci fa pregustare il carattere del nostro eroe.

Egli è dopo tutto un grande ozioso, un gran fanfarone, un grande egoista; con istinti violenti, con una fantasia sbrigliata, con ambizioni colossali; senza nessuno scrupolo; che vuol vivere lietamente la sua vita, ed usa a ciò tutte le astuzie del peggior genere. Era promesso sposo di Solveig, si dovean celebrare le nozze, quand'egli, dopo aver ballato con la ragazza, la rapisce, la porta con sè sulla montagna, poi l'abbandona ignominiosamente. È proscritto, e vive nascosto nelle caverne. Dopo parecchie

avventure, durante le quali passano molti anni, si imbarca per l'America, dove mette assieme una gran fortuna facendo commercio di calze, di bibbie, di rhum e di riso, ma sopra tutto di schiavi e di idoli; poi si stabilisce al Marocco per ivi godersi lietamente le male acquistate ricchezze, in compagnia di alcuni amici. Una notte, mentre egli dorme, gli amici gli rubano tutto e scappano su la nave stessa di lui, lasciandolo solo senza un soldo sulla spiaggia affricana. Traversa il deserto, ed ha una infinità di nuove avventure, ciascuna delle quali è, dice il Gosse, un gioiello di satira. Arriva in un campo arabo, ed è ricevuto con grandi onori, come se fosse Maometto in persona. Un coro di fanciulle gli rende omaggio, acclamandolo profeta e maestro. « Questo episodio, dice il critico inglese, è una satira sottile della ingenuità di certi popoli che in ogni fanfarone un po' furbo salutano l'uomo dell'avvenire, e adorano l'idolo fabbricato da loro stessi. » Più tardi, nell'ultimo atto del dramma, quando Peer Gynt è vicino alla vecchiezza, trovasi al Cairo in una casa di matti, dove è acclamato imperatore e coronato con una corona di paglia. Finalmente, fatta una nuova fortuna in California, Peer Gynt si mette in mare per tornare in patria; ma nel viaggio la nave che lo conduce è sorpresa da una tempesta e affondata. Scampa egli solo dal naufragio, ed arriva al suo paese, vecchio oramai e canuto, senza un soldo, abbandonato da tutti. Ma Solveig, la donna da lui indegnamente abbandonata, che ciò nonostante vea seguitato ad amarlo e lo aspettava ancora, lo accoglie nella sua capanna; ed egli muore fra le braccia di lei. Il poema finisce con la pittura di Solveig che canta una ninna-nanna all'amante suo per addormentarlo placidamente nel sonno della morte.

Peer Gynt è considerato nella Norvegia come il capolavoro del poeta, come il *Faust* della Scandinavia: e per ricchezza e splendore di verso esso è, a giudizio del Gosse, superiore anche a *Brand*.

*
* *

Nel 1873 l'Ibsen pubblicò un nuovo poema drammatico cominciato molti anni avanti, e pensato fin da quando egli era in Roma. Eroe del poema è Giuliano l'apostata; e la figura di lui poco eroica contribuì certo al poco buon successo dell'opera, la quale ha nondimeno alcune parti molto belle. Il poema è intitolato *Imperatore e Galileo*, ed è composto di due drammi di varia lunghezza, il primo dei quali ha per titolo l'*Apostasia di Giuliano*, e il secondo, *Giuliano imperatore:* superiore per potenza drammatica il primo al secondo. Io ho chiamato poema questo duplice dramma; ma esso è composto in prosa; e a ciò sopra tutto si deve, secondo l'opinione del Gosse, la sua inferiorità in con-

fronto delle precedenti grandi opere dell'Ibsen. L'egregio critico non sa capacitarsi come il poeta, che in *Brand* e *Peer Gynt* dimostrò un'abilità veramente rara nell'adattare i metri lirici e corali a temi drammatici, potesse, scrivendo il nuovo poema, abbandonare deliberatamente quel potente strumento ch'era nelle sue mani il metro. « Egli è, dice, come se Orfeo avesse gittato via la sua lira. »

L'Ibsen avea, come accennai già, composto fin dai primordii della sua professione letteraria, subito dopo *Catilina*, altri drammi d'argomento storico e leggendario, e seguitò a comporne anche appresso; ma coll'*Imperatore e Galileo* chiuse la serie. Il più lodato di cotesti drammi è quello intitolato *I Pretendenti*, che tratta un periodo di storia della Norvegia della prima metà del secolo decimoterzo, e fu dall'autore pubblicato nel 1864. Nel 1869 uscì il primo de' drammi sociali dell'Ibsen, intitolato *La lega della gioventù*; nel 1877 il secondo, intitolato *Le colonne della società*, ch'è rimasto uno dei migliori; e d'allora in poi l'autore non ha più abbandonato questo genere, che gli ha procurato molti entusiastici partigiani ed anche molti avversari.

Io non ho qui tempo nè spazio ad una esposizione delle dottrine sociali dell'Ibsen, e ad un esame de' suoi drammi d'argomento sociale, per mostrare che cosa essi siano, vuoi come opera d'arte, vuoi come svolgimento ed applicazione di quelle dottrine. Mi limiterò ad un brevissimo cenno, desumendolo da ciò che dice nell'ultimo capitolo del suo libro l'Jaeger.

Il concetto che l'Ibsen ha della società moderna è, dice l'Jaeger, perfettamente simile a quello che il principe Krapotkine esponeva con queste parole in un saggio da lui pubblicato non molto tempo fa nella *Nineteenth Century*. « Le nostre massime morali, scriveva il Krapotkine, insegnano: — Ama il prossimo tuo come te stesso. — Ma se un fanciullo, mettendo in pratica questo insegnamento, prendesse il suo vestito e lo desse a un povero ragazzo sconosciuto, la madre gli direbbe che l'insegnamento non andava interpretato così; che s'egli si conducesse nella vita secondo cotesta regola, si troverebbe ben presto a dover camminare scalzo, senza avere sollevata la miseria d'intorno a sè. Quell'insegnamento è buono a parole, ma non in pratica. I nostri predicatori cantano — Il lavoro è preghiera —; ma ciascuno fa del suo meglio perchè gli altri lavorino per lui. Ci si ammonisce che non dobbiamo mentire, ma tutta la politica è una enorme menzogna. E noi avvezziamo noi stessi e i nostri figliuoli a vivere con questa moralità a due faccie, che è pura ipocrisia, e a difendere l'ipocrisia col sofisma. L'ipocrisia e il sofisma sono il fondamento della nostra vita. Ma la società umana non può sussistere con tale moralità. Le cose non possono seguitare così: un mutamento è necessario che avvenga, e avverrà. »

Nel primo dei suoi drammi sociali, *La lega della gioventù*, l'Ibsen mise sulla scena, sotto il nome di *Stensgaard*, uno dei moderni cacciatori politici di fortuna, un uomo accorto, un abile parlatore, che è sempre padrone delle sue frasi, che sa mostrarsi ingenuo, che sa a tempo commuoversi, che tutto dirige e subordina a quella che è l'idea fissa della sua vita, il fine ultimo dei suoi pensieri e delle sue azioni, farsi dei partigiani e riuscire. Stensgaard si dimostra subito, a prima vista, un uomo poco rispettabile, come quel fanfarone di Peer Gynt; e gli spettatori e i lettori, mentre hanno la certezza ch'egli è sulla via d'arrivare ai più alti uffici dello Stato, lo vedono, per usare una espressione dell'Ellis, come ravvolto in una nube di disprezzo. Nei drammi posteriori l'Ibsen, modificando il suo sistema, ci mette dinanzi i migliori modelli d'uomini perfettamente onesti e rispettabili, che cioè passano per tali nella società; e poi, a poco a poco, a pezzettino per pezzettino, nel corso del dramma, trae loro di dosso la splendida veste di onestà e di rispettabilità nella quale si pavoneggiano, e mette a nudo sulla scena gli animi loro.

Il console Bernick (nel dramma *Le colonne della società*) apre la schiera di queste onorevoli persone. « Egli è, scrive l'Jaeger, il più autorevole e il più rispettato uomo della città, un commerciante su vasta scala, sempre il primo nelle imprese di utilità pubblica, il gran benefattore del suo paese nativo, una delle vere colonne della sua società. E tuttavia in tutte le sue azioni c'è sempre sotto l'interesse suo proprio e l'avidità di guadagno. S'egli fa un dono alla città, lo fa per acquistar potere e influenza; se prende a cuore gli affari della strada ferrata, egli è perchè la costruzione di essa gli porterà dei vantaggi. »

Il dramma rappresentato di questi giorni a Milano è il terzo dei drammi sociali dell'Ibsen: è intitolato, *La casa della bambola;* e fu composto nel 1879. Come i lettori vedono, ci sono voluti non meno di dodici anni, prima che arrivasse in Italia. Il telegrafo e le strade ferrate non pare che abbiano esercitato una grande influenza nelle comunicazioni delle opere dell'ingegno fra popolo e popolo. Anche il protagonista di questo dramma è un uomo altamente rispettabile e rispettato. « L'avvocato Helmer, dice l'Jaeger, può essere considerato come un onore della società. Nella sua condotta esteriore egli è un modello di virtù, ed un uomo di istinti estetici, con gusti squisitamente educati. Egli ha la più feroce avversione per qualunque cosa possa essere anche solamente sospettata falsa e disonorevole; e i suoi principii d'onestà in fatto di denaro sono così rigidi, ch'egli non accetta un imprestito solamente perchè pensa che l'indomani potrebbe morire ed essere impedito di pagare il suo debito. Fino a questo punto egli è migliore degli altri uo-

mini. Ma qual grossa vena di egoismo sotto queste belle apparenze! Come è aspro ed egoista verso la moglie, non soltanto quando ha fatto la terribile scoperta della frode di lei (che, a fin di bene, inconscia della gravità di ciò che faceva, avea falsificato la firma di suo padre in una cambiale), anche innanzi, nella loro vita di tutti i giorni. Essa dovea vivere solamente per lui, pensare solamente a lui, sentire e credere soltanto ciò ch'egli sentiva e credeva. »

Nessun altro dramma dell'Ibsen ha dato luogo a discussioni e polemiche come questo, forse perchè in questo l'autore trattava per la prima volta la questione della donna. Le donne, per l'Ibsen, non sono soltanto le mogli dei loro mariti e le madri dei loro figliuoli; sono esseri umani indipendenti al pari degli uomini, che han diritto, com'essi, al libero svolgimento delle loro facoltà individuali. Questa tesi vien fuori alla fine del dramma, nell'ultimo dialogo fra l'avvocato Helmer e sua moglie; ma nel corso del dramma è tanto abilmente dissimulata, che non si sospetta nemmeno. La *bambola* è il più universalmente conosciuto dei drammi sociali dell'Ibsen; e, come opera d'arte, è forse il più perfetto. « In esso, dice l'Ellis, l'autore si è compiutamente liberato da quegli ultimi avanzi di convenzionalismo che macchiano i due drammi precedenti, ed ha raggiunto il pieno svolgimento del suo stile. Il dramma è un tutto organico, le cui parti sono intimamente connesse, ed ogni passo nello svolgimento dell'azione è vitale ed inevitabile. »

Dopo la *Bambola* l'Ibsen ha composto altri cinque drammi, compreso quello pubblicato recentemente, *Hedda Gabler*, che io non ho avuto ancora il tempo di leggere. I titoli degli altri quattro sono; *Gli spiriti*, composto nel 1881; *Un nemico della società* (1882); *Vildanen* (1884); e *Rosmersholm* (1886). Con tutti egli combatte, in qualcuna delle sue forme infinitamente varie, la ipocrisia sociale, quella ipocrisia ch'è il perno, e al tempo stesso il cancro roditore, delle società moderne; e di tutti, come opere letterarie, si può dir questo, che sono quanto di meno convenzionale ha prodotto ai dì nostri l'arte in Europa.

L'Ibsen tornò nel 1885 in Norvegia, e vi fu, com'è naturale, ricevuto dovunque entusiasticamente, bench'egli, come abbiam visto, non avesse lusingato davvero i difetti della nazione alla quale appartiene. Ma la gloria che già circondava il suo nome era tanta, e gl'intendimenti delle sue opere satiriche così umani, così nobili ed alti, che ciascuno si sentiva onorato negli onori che si rendevano a lui. A Drontheim fece un discorso al club degli operai, dal quale l'Ellis riferisce queste parole; che giovano ad illustrare il concetto che il poeta ha della questione sociale. « La sola democrazia, disse egli, non può sciogliere

la questione sociale. Un elemento di aristocrazia deve entrare necessariamente nella nostra vita. Naturalmente io non intendo l'aristocrazia della nascita o del denaro, e nemmeno l'aristocrazia dell'ingegno. Io intendo l'aristocrazia del carattere, della volontà, della mente. Soltanto essa può liberarci. Da due parti questa aristocrazia verrà, io spero, al nostro popolo — dalle nostre donne e dai nostri operai. La rivoluzione nella condizione sociale, che sta preparandosi in Europa, concerne principalmente l'avvenire degli operai e delle donne. In ciò io ripongo tutte le mie speranze; ciò solo aspetto; e perciò lavorerò tutta la mia vita con tutte le forze. »

III.

Ho cominciato questa rassegna parlando di un libro di storia letteraria: la terminerò dicendo poche parole di un libro del medesimo genere, ma molto diverso. Il primo era un saggio critico sopra un breve periodo di storia letteraria; il secondo è una storia generale di tutta la letteratura dalle sue origini ai giorni nostri. Comincia con gli scrittori dell'antico Oriente, della Grecia, di Roma, e viene, attraverso il medio evo e i tempi moderni, fino ai viventi, fino allo Zola, al Carducci, al Swinburne, a Paul Heyse, all'Ibsen, al Tolstoi e agli altri minori.

L'opera, di cui è autore Gustavo Karpeles (scrittore ben noto in Germania, e del quale io ho avuto occasione di parlare altra volta in queste rassegne), si cominciò a pubblicare a fascicoli nella seconda metà dell'anno passato, e sarà compiuta con dodici fascicoli, formanti due volumi, di circa 750 pagine ciascuno. L'ultimo fascicolo testè pubblicato è il settimo, e con esso termina il primo volume e comincia il secondo. Tutta l'opera è divisa in sei parti, o libri: il primo tratta della letteratura orientale; il secondo della letteratura antica greca e romana; il terzo della letteratura del Cristianesimo (la poesia della Chiesa e la poesia bizantina); il quarto della letteratura dei popoli romanzi (Francia, Italia, Spagna, Portogallo); il quinto della letteratura dei popoli germanici (Inghilterra, Germania, Paesi Bassi, Scandinavia); il sesto ed ultimo della letteratura dei popoli slavi.

Il primo volume comprende i tre primi libri e buona parte del quarto, fino a tutta la letteratura italiana.

L'idea di presentare in un quadro, più o meno grande, lo svolgimento letterario nazionale di tutti i popoli della terra, non è nuova, specialmente in Germania, dove a far sorgere cotesta idea, e a porre

i fondamenti perchè potesse essere recata in atto, contribuirono molti valenti scrittori della seconda metà del secolo passato e della prima di questo, e sopra tutto il nuovo indirizzo dato agli studi storici. E come non è nuova l'idea, così neppure la esecuzione. Senza parlare di molti lavori parziali di questo genere, trattanti cioè a grandi linee, sotto un aspetto generale, un largo periodo, o un intero genere letterario, mi basterà accennare la *Storia della letteratura antica e moderna* di Federico Schlegel a tutti nota, e la *Storia generale della letteratura* di Giovanni Scherr, della quale si sono già fatte in Germania sette edizioni e si è pubblicata una cattiva traduzione in Italia.

Io non nego la importanza e la utilità di simili lavori; ma, per quanto sia grande la dottrina e l'ingegno di chi li immagina e li eseguisce, credo ch'essi non possano andare esenti da certi difetti, i quali sono come insiti nella loro natura medesima. Una mente vigorosa e sintetica, afforzata da una larga conoscenza della storia letteraria civile e politica dei varii popoli, potrà facilmente nello studio delle loro letterature intuire i principii generali che ne governarono lo svolgimento, ne determinarono le relazioni e gli effetti; ma l'opera di raccogliere il materiale letterario sopra cui quella mente dovrà inalzare l'edificio del suo discorso sarà di necessità opera di compilazione. E il compilatore non potendo tutto vedere da sè, tutto verificare, tutto giudicare, sarà costretto ad accettare l'eredità della precedente opera altrui, senza benefizio d'inventario. Oltre di che in simili lavori, nei quali si tratta di scegliere, riunire e ordinare una quantità di fatti, di giudizi, di nomi, di date, innumerevole e svariatissima, è difficile, per non dire impossibile, che qualche errore, qualche inesattezza nei particolari non isfugga allo scrittore più diligente ed accorto.

Nel disegno, che sopra ho indicato brevemente, cioè nella distribuzione della materia e nell'ordine delle parti, la storia del Karpeles è molto somigliante, quasi identica, a quella dello Scherr: tanto che si può ritenere che il nuovo storico in questa parte del suo lavoro abbia seguito deliberatamente le orme del suo predecessore: ma nella esecuzione, cioè nello scegliere, vagliare, ordinare e aggruppare fatti e giudizi egli ha lavorato interamente da sè. E per questo rispetto la sua opera (giudicando da ciò che finora ne è pubblicato) mi pare superiore a quella dello Scherr; superiore, in quanto rispecchia in modo più compiuto e più chiaro i resultati ultimi degli studi storici e critici sulle letterature delle varie nazioni.

Le parti più deboli di tali storie letterarie universali, come di tutte in genere le storie letterarie, sono quasi sempre quelle dove gli

scrittori espongono e giudicano le letterature contemporanee delle nazioni straniere. Ciò che facilmente si spiega. Sulle parti più o meno antiche di ciascuna letteratura esistono studi e lavori che determinano, più o meno esattamente, e con sufficiente concordia di criteri e giudizi, il valore delle opere e degli scrittori: sulle letterature contemporanee no. In queste i giudizi e i criteri sono spesso incerti e discordi; e le notizie più scarse, e meno sicure.

Anche la storia del Karpeles è, a mio giudizio, difettosa sopra tutto nella parte che concerne le letterature contemporanee; tuttavia meno difettosa, incomparabilmente meno, di quella dello Scherr. S'intende che ciascuno, secondo i suoi gusti, i suoi criteri, i suoi studi particolari, potrà trovare difetti anche nelle altre parti; potrà giudicare non serbate sempre esattamente neppure in esse le proporzioni, data troppa importanza a certe opere a scapito di certe altre, dimenticato ingiustamente qualche libro, qualche scrittore. A quale italiano, per esempio, non parrà una grave omissione quella del Cellini? — Ma il Cellini non è nominato neppure nella *Storia della letteratura italiana* del Gaspary, che tuttavia è nel suo genere un'opera eccellente, e sotto alcuni rispetti mirabile. — Comunque, considerata nell'insieme, la storia del Karpeles, eccezione fatta della piccola parte dedicata alle letterature contemporanee, è tale che i discreti possono rimanerne soddisfatti.

Ma non so a quanti piacerà vedere nella letteratura francese di questo secolo data tanta parte ai romanzieri (al solo Zola due pagine), mentre sono relegati e affastellati in una misera paginetta in fondo al libro, il Guizot, il Thierry, il Michelet, il Cousin, il Renan, il Taine, il Villemain, il Proudhon, Louis Blanc, e tutti gli altri storici, pensatori e filosofi che con le loro opere tennero alto in Europa il nome della Francia moderna. Coteste opere sono qualche cosa di più e di meglio che non il così detto naturalismo, o realismo, o verismo, di certi romanzieri e poeti contemporanei, francesi e italiani dell'un sesso e dell'altro, che fanno concorrenza ai venditori di fotografie oscene.

Nelle pagine del Karpeles dedicate alla letteratura italiana dei nostri giorni è anche più facile a un italiano scoprire errori e inesattezze e mostrare che certi giudizi sono, se non assolutamente falsi, per lo meno non abbastanza ponderati, ed assai contestabili.

Invece di dire che *il Manzoni, Ugo Foscolo e il Niccolini rimangono in Italia i modelli della tragedia*, io, per esempio, direi che nessuno di tre è un grande tragico; e il Foscolo meno di tutti. Che il Prati, come lirico, fondasse *una scuola, la quale combatteva sotto la sua bandiera*, è cosa di cui non molti in Italia si sono accorti. E non so quanti saranno disposti a

prestare fede al Karpeles quando dice che *il Carducci scuopre nelle Odi barbare tutto il suo radicalismo poetico e politico.* Le *Odi barbare* poterono, è vero, parere poeticamente radicali anche in Italia, ma soltanto agli ignoranti che non le intendevano; ed oggi anche quelli che non le intendono sanno che esse hanno cantato Garibaldi e la Regina Margherita. Onde non c'è ragione a parlare di radicalismo politico. Il Carducci nelle *Odi barbare* non è nè radicale, nè moderato, nè repubblicano, nè realista, è semplicemente, ed altamente, poeta.

Potrà parere una pedanteria notare l'errore di certi nomi: per esempio, *Gabriele Rossetti* mutato in *Rosetti*, *Arnaldo da Brescia* e *Arnaldo Fusinato* mutati in *Arnoldo*, *Cesare Correnti* diventato *Cesar Recorrenti*: ma a noi, avvezzi a vedere i libri tedeschi stampati tanto correttamente, questi strafalcioni intorno alle cose e agli uomini nostri urtano i nervi. C'è poi, oltre questi, un errore strano nel Karpeles, del quale non ho saputo rendermi ragione. Dopo aver parlato della così detta scuola dei poeti veristi in Italia, con a capo il Carducci, di cui riferisce l'ode *Alla stazione* nella traduzione di Paul Heyse, scrive: « La giovine scuola dei naturalisti in Italia riconosce come suo duce Giuseppe Carducci; uno dei suoi più valorosi combattenti, che molti pongono sopra lo stesso Carducci. » Qui evidentemente c'è un errore di nome; ma l'errore sarebbe stato certamente più grosso, se il nome, qualunque dovesse essere, non fosse stato sbagliato.

Ma queste ed altre simili inesattezze del Karpeles, che facilmente possono essere emendate, sono niente di fronte agli errori dello Scherr, la cui storia, per altri rispetti molto pregevole, è, nella parte della letteratura italiana contemporanea, un guazzabuglio di nomi e di titoli di opere messi insieme con poco discernimento e con poca o nessuna conoscenza della materia.

Alla storia del Karpeles aggiungono pregio le molte illustrazioni che l'accompagnano. Sono riproduzioni di monumenti, di codici, di stampe antiche; sono facsimili di autografi e ritratti, generalmente ben disegnati ed incisi, che agevolano di molto la intelligenza dei fatti storici della letteratura, specie nei tempi più lontani da noi.

G. Chiarini.

RASSEGNA POLITICA

La soluzione della crisi — Formazione del nuovo Ministero — Se e come avrà la maggioranza — Una spedizione inglese in Africa — Conservatori e liberali in Inghilterra — Lord Salisbury — L'imperatore di Germania e il principe Bismarck — Qualche osservazione in proposito — Prossime grandi manovre in Francia — 100,000 soldati sotto le armi — La visita dell'arciduca Francesco Ferdinando — Mancanza di significato politico — La rivoluzione al Chilì — La repubblica al Brasile.

La crisi ministeriale che da lunghi giorni si veniva preparando e che scoppiò poscia alla Camera quasi in modo repentino la sera del 31 digennaio, fu superata e vinta, in meno d'una settimana, con la formazione d'un Gabinetto nuovo. Sua Maestà il Re, come è suo costume, chiamò per consiglio i principali uomini del Parlamento; vide pei primi il presidente del Senato, e quello della Camera; conferì a lungo con l'onorevole marchese Starabba di Rudinì, interpellò, perchè dessero anch'essi il loro avviso, gli onorevoli Bertolè-Viale, Zanardelli e Brin; e da ultimo, pesato il pro ed il contro di tutti i partiti proposti, chiamò nuovamente a sè il deputato di Rudinì, e gli commise senz'altro di comporre un nuovo Gabinetto e d'assumere la direzione del Governo.

Alla seconda chiamata ed all'ordine di Sua Maestà il marchese Di Rudinì già era preparato da più giorni, anzi da quel medesimo in cui la crisi scoppiò. Se non che, a quanto raccontano le persone meglio informate, nell'animo suo si fecero strada in quei giorni due opposte tendenze. Sul primo, parve inclinato a voler comporre un Gabinetto di cui egli fosse il capo, ma di cui fossero membri principalissimi deputati e senatori notoriamente appartenenti alla Sinistra. Già in questo intento aveva avuto colloqui confidenziali, fra gli altri, con gli onorevoli Giolitti, Martini e Branca. Nè era punto esclusa l'idea d'intendersi con

l'onorevole Zanardelli, e di consentire finanche ch'egli avesse la presidenza del Consiglio, a patto che lasciasse ad altri, e verosimilmente all'onorevole Di Rudinì, il portafoglio dell' interno. Ma, o perchè l'ex ministro guardasigilli parlando col Re si mostrasse intieramente avverso a qualsiasi connubio fra partiti opposti, o perchè Sua Maestà giudicasse conveniente dare al marchese Di Rudinì un mandato senza limiti, fatto è che non sì tosto egli ebbe la commissione di comporre il Gabinetto, nuove idee prevalsero, e questo fu formato in modo assai diverso da quello che prima nei crocchi politici congetturavasi Il marchese Di Rudinì tenne per sè la presidenza del Consiglio ed il Ministero degli affari esteri, chiamando seco come sotto-segretario di Stato il conte d'Arco, deputato che sedette un tempo sui banchi dell'estrema Sinistra, ma che ha tendenze e opinioni più che altro conservatrici; nominò ministro dell' Interno il barone Giovanni Nicotera, che scelse per sotto-segretario di Stato l' Ingegnere Piero Lucca, deputato di Destra. Il portafoglio della finanza fu dato al prof. Colombo, deputato di Milano; quello del tesoro, al prof. Luzzatti, e quello dell'istruzione pubblica al senatore Villari, il quale, sappiamo, avrebbe prescelto a sotto segretario di Stato il suo amico on. Aristide Gabelli, se le condizioni di salute avessero permesso a quest'ultimo di assumere il gravoso ufficio. Al senatore Ferraris, fu affidato il portafoglio della grazia e giustizia; quello dei lavori pubblici al deputato Ascanio Branca e quello dell'agricoltura e commercio al deputato Chimirri. Fu scelto come ministro della guerra il deputato generale Luigi Pelloux, e più tardi, come ministro della marina, l'ammiraglio Pacoret di Saint Bon, senatore del regno. Non fu scelto nessun titolare al Ministero delle poste e telegrafi, bensì fu offerto al deputato Maggiorino Ferraris, che non accettò, di assumere lui per intanto l'ufficio di sotto-segretario di Stato, salvo a veder poi se convenisse o sopprimere il dicastero o nominare il ministro titolare.

La composizione del Gabinetto, annunziata poi ufficialmente sin dalla sera del 6 febbraio, suscitò subito innumerevoli commenti. Se ne fecero molti e vanissimi (diremo dopo il perchè) sul connubio dell'onorevole Rudinì con l'onorevole Nicotera, felice a parere degli uni, meno omogeneo a parere degli altri. Si parlò assai come d'un fatto assolutamente contrario alle buone regole costituzionali del ritorno improvviso, anzi poco meno che di sorpresa, della Destra al potere, personificata nel Ministero, non solo dal suo capo, il marchese Di Rudinì, ma eziandio e notabilmente dai deputati Luzzatti, Colombo, Chimirri e dai senatori Villari e Saint Bon. Ed in più alte sfere si discusse a lungo, se vera-

mente era possibile, come il nuovo presidente del Consiglio disse al Re sin dal primo colloquio, introdurre nel bilancio della guerra alcune notevoli economie, senza che ne fosse in alcun modo turbata o danneggiata la solidità e la potenza dell'esercito. Su questo punto delicatissimo, prima ancora che il Ministero fosse formato, avvennero discussioni importanti, delle quali alcuna traccia scritta deve esser rimasta, o nelle mani del Re o negli Archivi di Stato. Fu chiesto il parere del generale Cosenz, presidente del Comitato di Stato maggiore, e fu messo in sodo che le economie che si vogliono fare sul bilancio della guerra, per una somma da 8 a 10 milioni, nulla possono togliere alla forza effettiva dell'esercito.

Sabato passato il Ministero si presentò alla Camera prima e poscia al Senato. Il presidente del Consiglio espose succintamente il programma del Gabinetto, il quale, a dir breve, si può riassumere in questi punti essenziali: mantenimento dell' alleanza con le Potenze centrali; cordialità di rapporti e tentativi di conciliazioni simpatiche colla Francia; il pareggio del bilancio raggiunto per mezzo delle economie; il ritorno, sebbene non affrettato, al Collegio uninominale; il riordinamento del credito, mediante parziali riforme nell'organismo attuale degl'Istituti d'emissione, e una diminuzione nelle spese d'Africa. Il Ministero si propone, secondo quello che disse l'onorevole Di Rudinì, di concretare subito, in formali progetti di legge o in note di variazioni al bilancio, le sue proposte; ed intanto, per aver agio di apparecchiarle, chiese alla Camera di prorogarsi sino al due marzo. La domanda fu accolta subito e senza che alcuno sorgesse a combatterla; ma chi volesse argomentare da questo che il Ministero ha già nella Camera una maggioranza a sè, correrebbe forse troppo.

nvero, su questo tema si è discusso molto, e tuttora si discute tra coloro che, o in Parlamento o nei giornali, seguono le vicende politiche quotidiane del nostro paese. Ed alcuni tenacemente sostengono che la maggioranza numerica della Camera appartenendo ancora alla Sinistra, un Ministero di cui il capo ed i ministri principali sono di Destra, non hanno base troppo solida. Negano che il Nicotera abbia titolo alcuno a rappresentare il partito, anzi si dolgono che il Rudinì l' abbia preso con sè. Soggiungono che alla prima battaglia e quando si conteranno i voti, il Gabinetto resterà in minoranza e dovrà andarsene. Nè tacciono che ove il presidente della Camera, onorevole Biancheri, non sia potuto rimuovere dal proposito di dare le dimissioni, l'Opposizione di Sua Maestà potrà dar battaglia e conseguire la vittoria subito, portando sugli scudi

il deputato Zanardelli, non già perchè egli sia presidente, ma perchè la Corona conosca e sappia la volontà della Camera. Tanto è il fervore di coloro che così parlano, tanta la loro sicurezza di vincere alla prima, che alcuni avrebbero voluto dar la battaglia senza indugio sabato stesso.

Ma ogni attento ed imparziale osservatore delle condizioni del paese, della tendenza dello spirito pubblico e dell'andamento normale dei fatti politici, di leggieri intende che queste speranze dell'Opposizione di Sua Maestà sono vane, perchè su vanissimo fondamento appoggiate. Immaginarsi che al dì d'oggi e dopo tante vicende un Ministero qualsiasi possa esser rovesciato solo perchè è o dicono che sia di Destra anzichè di Sinistra è disconoscere il proprio tempo e le inclinazioni del paese. E supporre che la Camera, per artificiose combinazioni, possa mai ribellarsi al vero spirito popolare, è non intendere la immensa e poderosa forza dell'opinione nei paesi liberi. Il vero è che oggidì in mezzo al popolo nostro paiono addirittura parole vane le antiche denominazioni di Destra e di Sinistra, e chi si ostina ad adoperarle come se avessero in sè qualsiasi contenuto politico, sembra che parli in gergo, anzichè nel linguaggio popolare e dei più. Ciò è tanto vero che il primo tentativo di coloro che presumono di parlare in nome d'una Sinistra che più non esiste, ancorchè vi prendessero parte uomini principalissimi, pel numero dei deputati che vi aderirono è andato a vuoto ed è sembrato perfino risibile, per le gare nate subito per la scelta del Capo.

Pertanto, il più che possa ragionevolmente dirsi rispetto alla quistione se il Ministero abbia o non abbia la maggioranza, è questo, che l'avrà o non l'avrà, secondochè gli atti suoi saranno buoni o cattivi. Questa opinione sembra a prima giunta fin troppo elementare; e nondimeno, è la sola che persone d'esperienza e di senno possano manifestare. Se il Ministero manterrà le promesse fatte, se raggiungerà il pareggio mediante le economie, se conserverà all'Italia i preziosi beneficii della triplice alleanza, conciliandole altresì nuove simpatie da parte della Francia, se manterrà l'ordine pubblico senza offendere la libertà o commetter violenze, se eviterà oziosi o clamorosi urti col Vaticano senza fargli indebite concessioni, niuno in Italia domanderà ai ministri a quale delle antiche parti politiche furono ascritti, e tutti li applaudiranno. Viceversa, se il programma, o non sarà mantenuto o sarà attuato con mano inesperta e fallace, se si vedranno rifiorire nel Governo della cosa pubblica atti impetuosi di cui non è spento il ricordo, se per la bramosia di star bene con tutti parrà menomato ad un tratto il prestigio dell'Italia in Europa, il ministero cadrà, non perchè coloro che lo comporgono appar-

tennero alla Destra, ma perchè la pubblica opinione gli si volterà contro, e darà norma ed indirizzo alle deliberazioni della Camera. Niente è più chiaro oggidì in Italia del voler popolare. Liberatosi in tutto da antiche credenze, che vengono prendendo forma e figura di fantastiche leggende, esso vuole solo un Governo riposato e tranquillo, ordinato ed economico, dignitoso senza jattanza, operoso senza clamori. Seguirà chiunque si mostrerà in grado di dargli questo siffatto Governo, combatterà chiunque presumerà di negarglielo. Col solo prometterglielo, il Ministero ha già acquistato numerose simpatie. Mutando le promesse in fatti, diverrà potentissimo. Gli saranno grati tutti dei risparmi che farà sulle pubbliche spese, ed anche più grati se nulla togliendo al regolare e sicuro andamento della nostra colonia in Africa, riuscirà a non consacrarvi che poco più della metà della somma che or vi si spende.

Di laggiù, diciamo dai nostri possessi, non sono giunte che scarse notizie. Si è saputo da un laconico telegramma che il conte Antonelli è in via per raggiungere finalmente l'imperatore d'Abissinia; ma ancor si ignora se Menelik lo attenda con animo conciliante e benevolo, oppure irritato e sdegnoso. Intanto, mentre il dubbio dura, è annunziata vagamente la partenza d'una spedizione russa per l'Abissinia, e colonne di truppe inglesi si sono mosse dai loro accampamenti su nell'alto Egitto, per andare incontro ai Dervisci, capitanati sempre da Osman-Digma. Poco davvero si comprende il perchè di queste mosse repentine degli Inglesi, mentre da più tempo i Dervisci rimangono quieti, e la preponderanza inglese in Egitto è incontrastata e forse incontrastabile. Ad ogni modo, pei vincoli stretti d'amicizia che uniscono l'Italia all'Inghilterra, è desiderabile che le truppe della Regina Vittoria possano raggiungere l'intento che le muove, e che il colonnello Smith, comandante la spedizione, acquisti titoli nuovi di riconoscenza da parte del pubblico inglese. Il quale, sia detto ad onor suo e ad ammaestramento di altri, non dà agli affari d'Africa che mediocre importanza, con più diligenza ed interesse seguendo quelli del Regno Unito. Parve, ora è poco tempo, che il Gabinetto di lord Salisbury, per gli scandali tra i Parnellisti divenuti fautori del signor Gladstone, fosse per acquistare in Inghilterra una incontestabile e durevole supremazia. Si ritenne generalmente che se mai fossero stati chiamati gli elettori ai comizi, il partito del signor Gladstone avrebbe avuto una sconfitta memorabile. Ma un fatto recente prova tutto il contrario. Morto il signor Bradlaugh, che tanto, or sono pochi anni, fece parlare di sè per la sua aperta difesa della più illimitata libertà di coscienza, furono chiamati alle urne gli elettori di Nor-

thampton per nominare un nuovo deputato. Il partito Tory, sperando che ogni concordia fosse scomparsa nel campo liberale, mise tosto innanzi la candidatura del signor Germaine, e per lui combattè strenuamente. I liberali gladstoniani gli contrapposero il signor Manfield, uno dei più cospicui industriali del Collegio e d'opinioni politiche radicali, all'uso inglese. Niuno, memore della passata lotta, supponeva mai che Manfield avesse un numero di voti superiore a quello raccolto dal Bradlaugh, quando era al sommo della popolarità. E nondimeno Manfield ne ebbe 5436, mille più di quelli toccati nell'ultima elezione al Bradlaugh. Schiacciante addirittura fu la sconfitta del candidato tory; il signor Germaine non ebbe infatti che 3723 voti. Senza dubbio una elezione isolata non può dare sicuro indizio delle intenzioni del corpo elettorale inglese, massime dacchè in Inghilterra, i Collegi elettorali han tutti una fisonomia propria e difficilmente mutabile. Da anni, Northampton è collegio di liberali, nè reca meraviglia che lo sia stato anche questa volta. Ad ogni modo, anche perchè il partito gladstoniano ebbe recentemente altre vittorie, è lecito congetturare che Lord Salisbury non ha nel Regno Unito quella supremazia che generalmente si supponeva. E poichè talvolta gli eventi politici per sottilissimi e quasi invisibili fili s'intrecciano e collegano; e correnti uniformi di opinioni e di aspirazioni li dominano malgrado le distanze, non sarebbe straordinario che toccasse al primo ministro della Regina quello che recentemente è toccato agli altri due uomini di Stato che hanno genio e tendenze pari alle sue, e che egli pure dovesse lasciare all'improvviso il potere, come già lo lasciarono Crispi e Bismarck.

Quest'ultimo per verità par meno che mai disposto a rassegnarsi alla sorte che lo ha colpito. Se ne lagna spesso anche pubblicamente, o lascia che se ne lagnino per lui giornali che diconsi e forse vogliono parere dal Principe ispirati. Questi attaccano non di rado la politica o gli atti dell'Imperatore. A tale punto sono arrivati. che Guglielmo II, già più d'una volta se n'è doluto, con quella abbondanza di parole ormai nota in lui, e che par meno dicevole in sì Augusto Sovrano.

Or sono poche sere, il conte Caprivi, cancelliere dell'Impero, dette, come usa in Germania, un pranzo a vari deputati, di partiti diversi, esclusi i socialisti. Assistette l'imperatore al banchetto, e levate le mense, parlò familiarmente con più d'uno degli intervenuti. Cadde il discorso sul principe Bismarck, e sul contegno da lui tenuto recentemente. Allora l'Imperatore di Germania ne parlò con la sua solita vivacità, in modo acerbo biasimando la condotta del principe. Parole di minaccia uscirono dal suo labbro, e furono interpretate come l'annunzio d'un

processo penale e poco meno che di lesa Maestà contro colui che la storia considera come il più gagliardo ed attivo fondatore dell'Impero tedesco.

La storia, stupefacente improvvisatrice, può forse riserbare a noi viventi anche lo strano spettacolo, di vedere Ottone di Bismarck, cadere dal sommo della potenza e della gloria fin giù nelle bassure d'un processo e d'una condanna. Altri ministri che pure ebbero un momento d'illimitato comando tennero ambo le chiavi del cuore dei loro sovrani, precipitarono poi, per capriccioso volere di questi, negli abissi. Ma sono fatti di storia antica, quando la civiltà non era così diffusa com'è oggi, non così sottile e libera la critica, non così comune ed universale il costume di giudicare gli uomini non a seconda del loro grado, ma bensì del loro valore.

Nel deplorabile conflitto scoppiato or fa un anno fra il giovanissimo Imperatore di Germania e l'esperto e fortunato ministro, parve a molti che la ragione, la saviezza e la buona arte di Stato non fossero dalla parte del Sovrano, e ch'egli corresse troppo nel privarsi poco meno che da un dì all'altro, dei consigli di colui che portò tanto in alto la Germania da renderla arbitra, poco meno che sola, in Europa. Ed ora nell'animo dei pazienti e sagaci speculatori della politica si fa strada il sospetto che Guglielmo II, per una vivacità d'indole che non sa frenare e per una bramosia d'imperio che vuole assoluta ed incondizionata, vada a mano a mano e senza addarsene scomponendo quella robusta e fortissima compagine della nazione Tedesca, che fu la cagion vera delle sue prodigiose vittorie. È durata in questi quindici giorni nella stampa tedesca a discussione pel licenziamento del generale Waldersee dal comando del Corpo di stato maggiore, e per quello del generale Lieckzinsky dal comando dal Corpo d'esercito. Questi così repentini mutamenti nei sommi gradi dell'esercito e il subitaneo congedo dato al Bismarck e una eccessiva prontezza di risoluzioni personali al sovrano, anche nei casi più gravi aprono la via al dubbio che vada impallidendo la maestosa e gagliarda figura di quella Germania che parve affermarsi e personificarsi nelle tre volontà concordi, perseveranti e incrollabili di Guglielmo I, di Bismarck e di Moltke.

Bene è vero che Guglielmo II tenta con ogni studio di raddolcire i rapporti fra la Germania e la Francia. Per iniziativa sua e per l'esempio dato da lui, le due nazioni scambiaronsi, ora di corto, atti di cortesia inusitata fra loro. E sarebbe davvero una benedizione per l'Europa e per l'umanità tutta quanta se potessero intendersi ed escludere fin anche

il sospetto d'un nuovo e prossimo appello alle armi. Ma questa dolce speranza, accarezzata da quanti hanno cuore, non avrà fondamento alcuno finchè la Francia parrà non vivere per altro che per apparecchiarsi un esercito smisurato e prontissimo.

Invero, presso i nostri vicini, ogni questione diventa microscopica di fronte a quella della preparazione militare. In questi ultimi giorni sembrò che l'attenzione di Parigi fosse rivolta ad argomenti diversi; si parlò molto della nuova propaganda iniziata dal Cardinal Lavigérie a favore della Repubblica, e dei tentativi fatti vanamente da Monsignor Freppel per impedirla. Fu commentato il nuovo affannarsi dei socialisti, già tutti concordi nel promuovere pel 1° maggio quella che chiamano la festa del lavoro e che dovrebbe esser solennizzata con uno sciopero generale. Vivaci dispute sorsero contro il furore protezionista della Commissione parlamentare che sta studiando la nuova tariffa doganale, e che, a detta dei francesi stessi, par che voglia innalzare attorno alla Francia una muraglia della China. Ma ora di nulla di tutto questo si parla, e solo si commenta, per acclamarla, la risoluzione presa o prossima ad esserlo dal ministro della guerra, il sig. Freycinet. Durante il 91, avranno luogo in Francia grandi manovre militari, quali non furono forse fatte mai da nessuno Stato d'Europa. Vi prenderebbero parte 42 reggimenti di fanteria, 13 battaglioni di cacciatori a piedi, 31 reggimenti di cavalleria, 8 di artiglieria da campagna, 1 di artiglieria da fortezza, 4 battaglioni del genio, e per tutti i corpi, la truppa ausiliaria, in tutto, certo piuttosto più che meno di 100,000 soldati.

Nessuno può certo disconoscere il diritto della Francia d'addestrare, come le par meglio, le sue forze militari. È il diritto elementare d'ogni Stato, e ciascuno lo esercita a seconda dei propri mezzi. La Francia fa come gli altri, e niuno di ciò può dolersi; bensì la sua gigantesca preparazione militare, mostra quanto rimangano pur troppo dubbiose ed incerte le speranze di pace lunga e durevole. Parve che queste ultime fossero per ricevere un segnalato conforto dalla visita dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Austria alla Corte di Russia. E senza dubbio, il fatto, oramai già compiuto, rimane non assolutamente privo d'importanza. Esclude per lo meno il timore di conflitti prossimi. Ma, dalle notizie che si hanno, risulta altresì che la visita serba la sola impronta di un puro atto di cortesia fra le due Case regnanti, al quale per giunta par che si sia voluto togliere studiatamente ogni significato di rilievo. All'erede della Corona degli Absburgo fu certo fatta a Pietroburgo ed a Mosca la più cordiale e festosa accoglienza; ogni sorta di divertimenti

gli furono offerti, e lo Czar seco lo condusse anche a passare in rassegna alcune poche truppe; ma, nel tutto insieme, fu evitata qualsiasi manifestazione ch'esser potesse interpretata come un vero ravvicinamento politico fra Pietroburgo e Vienna. E la stampa russa, che pur quasi tutta dipende dal Governo, salvo poche parole di un diario officiosissimo notò, appena e di volo la presenza dell'Arciduca nella capitale dello Impero, e non ne parlò che come d'un incidente minimo della giornata.

Grazie al cielo, la causa della pace poggia su basi ben salde ed ha per sè forze sufficienti a difenderla: ma sarebbe imprudenza e follia credere ch'essa sia per durare eternamente. Intanto e quali siano gli eventi che si preparano in Europa, continuano a giungere dalla lontana America meridionale notizie incresciose. Mentre in questa nostra parte del mondo la ribellione d'Oporto fu domata subito, mentre il Governo in Spagna, anche per la elezione dei senatori, pare che si consolidi tanto che si studia un progetto d'amnistia pei reati politici, e il Belgio e la Svizzera sono quieti, la rivoluzione del Chilì vien prendendo proporzioni grandiose. Bastò l'animo agli insorti di bombardare Pisagua ed Iquique. A Tarapaca fugarono le truppe del Governo, e poco manca che vincitori dappertutto, non diventino essi i padroni della Repubblica, se pur questa rimarrà. Insicure sono le condizioni del Messico, e perdurano tristi e disordinate quelle della Repubblica Argentina, un dì fra tutte la più fiorente. Sono migliori invece le notizie che giungono dal Brasile. Fu approvata la Costituente in seconda lettura ed è prossima la nomina del Presidente della Repubblica... Una repubblica di più o di meno, specie nell'America meridionale, è cosa in verità di poco o nessun rilievo; ma a tutti preme, a noi italiani segnatamente, che in quei paesi regni la pace, e che chi vi lavora onestamente non sia condannato a vivere nei timori perpetui e nelle cocenti ansie di possibili rivoluzioni, m cchiate di stragi e carneficine.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Storia della letteratura italiana, Volume II; *Dante Alighieri*, di Emilio Penco. — Siena, Tip. edit. S. Bernardino.

Giova ricordare che al primo volume di questa novissima Storia della letteratura italiana la critica non fece buon viso, perchè vi trovò « una delle tante prove del frutto scarsissimo, che hanno dato le lunghe fatiche dei valentuomini in esso saccheggiati o citati, i quali si industriano da tanti anni a indirizzare sulla buona strada gli studi di storia letteraria, e a liberarli da certi ridicoli pregiudizi. » La lezione valse assai poco: il Penco non saccheggia più senza citare, anzi fa sfoggio di note e di citazioni; ma non s'è tenuto dallo scrivere altre 550 pagine, anch'esse vuote e scorrette, nientedimeno, su Dante!

Una nuova biografia del poeta non c'è, e nemmeno un esame diligente delle varie opere di lui: vi si riassumono alla peggio la *Vita Nuova,* il *Convito,* il *De Vulgari Eloquentia*, il *De Monarchia,* la *Quaestio de Aqua et Terra;* vi si fa cenno, in una ventina di pagine, di alquante liriche e, in sette sole, di alcune epistole; vi sono, parte parafrasate, parte riferite nella versione italiana, le egloghe: tutto il resto è esposizione delle tre cantiche, intramezzata frequentemente da citazioni, con apostrofi, esclamazioni, epifonemi, che vogliono parere critica estetica; con note abbastanza copiose di mitologia e assai scarse e poco esatte di storia. Perchè, dunque, questo volume deve andar ad accrescere la mole, già sì grande, delle scritture di argomento dantesco inutili? Questo volume, nel quale una delle fonti di giudizi e di opinioni più spesso citate è l'infelicissimo libro del Bartolini, pieno zeppo, come fu già provato, di errori madornali d'interpretazione, di cronologia, di sintassi?

Non è maraviglia, ciò premesso, che il Penco semini anch'egli di errori le sue 550 pagine. « Io non posso ritrar di tutti a pieno; » ma

basterà una breve lista a mostrare la scarsa preparazione con cui egli si è messo al lavoro.

« Il 14 maggio del 1265 Brunetto Latini lesse nella costellazione de' Gemini il nome del futuro poeta d'Italia » (pag. 1). Passi la leggenda dell'oroscopo, riferita più lungamente anche a pag. 262; ma dove l'A. ha scoperto la data così precisa? E proprio il *nome* potè leggere nelle stelle ser Brunetto? — « La lettera di condoglianza che l'Alighieri scrisse ad Oberto e Guido conti di Romena » (pag. 7) è autentica? L'A., altrove (pag. 153) si contenta — ed è troppo poco — di ricordare che l'autenticità di essa « è ammessa dai più. » — Le rime della *Vita Nuova* « furono scritte via via dal 1283 al 1300, nel qual anno giunse (la *V. N.*) al suo total compimento » (pag. 21): questa era l'opinione del D'Ancona; ma, dopo, il Fornaciari, il Rajna, il D'Ovidio, il Casini, ne hanno sostenuta un'altra, più probabile: è chiaro che il signor Penco non sa niente de' loro studi. Egli sa, invece, con tutta certezza, beato lui! che Dante, « prima del suo diciottesimo anno aveva dimenticato Beatrice pel chiostro » (pag. 23) rendendosi frate in Santa Croce di Firenze; che la canzone *O patria degna*, a dispetto de' critici più cauti e più acuti, è proprio di Dante (pag. 96); che il poeta scrisse a Guido da Polenta la famosa lettera pubblicata primamente dal Doni (pag. 111). Di essa lettera torna a discorrere più tardi (pag. 158), e in modo che merita d'essere notato: il Bartoli, egli dice, propende a ritenerla col Balbo per ispuria, e, « per vero, i caratteri di falsità ci paiono (*sic*) in essa sì visibili, da dare causa perduta a' sostenitori dell'autenticità: » oh perchè, dunque, egli la riferisce e se ne giova?

Passando alla esposizione del poema, il signor Penco prima di tutto annunzia una sua scoperta: « *per me* egli (Virgilio) adombra la filosofia e l'autorità imperiale ad un tempo; nè miglior scelta poteva esser fatta dallo Allighieri a simboleggiare entrambe (pag. 204). » *Per lui!* se egli non se ne fosse occupato, chi ci avrebbe rivelato l'altissimo segreto? Ha minore importanza, ma pure una scoperta è quest'altra: « Caronte... stringe il remo colla destra, *alza la sinistra* a minacciare le anime lasse e nude... » (pag. 217). Peccato che il Penco si fermi qui e non ricerchi e non faccia sapere in che erano occupati i piedi di Caron dimonio! Terza scoperta: « il verso primo dell'elegia di Arrigo da Settimello

Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit aleph

ricorda il Pape Satan Aleppe! » (pag. 223). Abbiam fatta una scoperta anche noi, e trovato che Geremia imitò certamente il settimellese quando

scrisse nei Treni: « *Aleph: Quomodo sedet sola civitas!* » Tanto ciò è vero, che il pentametro di Arrigo:

Facta velut vidua, quae prius uxor erat,

fu modificato dal profeta così: « *Facta est quasi vidua domina gentium.* »

Tra le note alle allusioni mitologiche, non poche dischiudono tesori di sapienza riposta. Chi avrebbe mai saputo, se il Penco non se ne fosse dato pensiero, che Eteocle fu « figliuolo di Edipo e di Giocasta e fratello a Polinice » (pag. 288), e Mirra figliuola di Cinira (pag. 291)? E tacciano coloro, i quali credono di sapere che Ulisse fu sposo amatissimo di Penelope: no, marito di Penelope fu « il padre di lui Laerte re d'Itaca » (pagina 288).

Tra le note agli accenni storici scegliamo, per non annoiare i lettori, queste poche: Catalano e Loderingo appiccarono il fuoco alla contrada del Gardingo (pag. 280); Alberigo de' Manfredi di Faenza attirò i suoi parenti Manfredo e Alberghetto « nel castello di *Cesato* (*sic*) *sull'Adriatico...* » (pag. 315); « esiste una corrispondenza, *oramai autenticata*, di cinque sonetti, *due* appartenenti a Forese e gli altri all'Allighieri. » E domandiamo: i due gaudenti appiccarono di loro propria mano il fuoco al Gardingo? Se Cesate o Sezate stava nel secolo XIII sull'Adriatico, dove stava Faenza, che era sole cinque miglia lontana da quel castello? Il terzo de' sonetti di Forese pubblicati da I. Del Lungo non è *autenticato* da nessun notaio?

Bellezza e amore, studio sui principali poeti greci, latini, italiani e stranieri, di Dino Pesci. — Ditta Paravia, 1890.

Avendo raccolto un certo numero di descrizioni di belle donne in poeti antichi e moderni — senza aver « la pretesa di conoscerli tutti » — l'A. ha pensato di farne come una « esposizione » unicamente per « ricreare lo spirito dei lettori. » Ha raggiunto l'intento? Certo, il libro è riuscito curioso e piacevole; ma vi si desidera maggiore larghezza d'indagini e un concetto organico qualsiasi. Che cosa prova? Quale è il risultato di tante osservazioni, la conseguenza di tante citazioni? Non si sa.

Per spiegare che cosa si debba intendere per bellezza — femminile e corporea — l'A. comincia da' trentatrè *requisiti* della famosa ricetta del Branthôme e dall'*Egloga pastoral de Philippo e Dinarco* ristampata recentemente dal Morpurgo. Se dopo il testo avesse letto l'avvertenza dell'editore, avrebbe consultato la *Posilicheata* del Sarnelli e trovato parecchie altre enumerazioni anteriori all'egloga e al trattato *De la vue en amour*. Perchè poi tanto il pastore Filippo quanto la

signora spagnola, dalla quale ebbe l'elenco il Branthôme, richiedono in bella donna occhi, sopracciglia e capelli neri, il Dini esclama: « Come? Non potranno dunque esistere donne di sfolgorante bellezza, con biondi capelli, con occhi celesti o azzurri e di colorito pallido? » Anzi! Se avesse, come notavamo incominciando, allargato un po' più le sue ricerche, avrebbe trovato le descrizioni di donne bionde di gran lunga più numerose di quelle di donne da' capelli neri. Nè gli occorreva grande studio e spesa. Egli non può ignorare che, or sono pochissimi anni, un libro di R. Renier sul *Tipo estetico della donna nel Medio Evo* dette occasione a molte scritture, nelle quali l'argomento da lui ora preso a trattare fu svolto ampiamente e con grande abbondanza di citazioni. Diciamo « non può ignorare » perchè, quantunque non faccia menzione di quel libro, se ne serve (pag. 228; cfr. Renier, pag. 17-18) e nomina l'autore.

Più in là, il Dini afferma che i nostri poeti dialettali delle scuole svevo-sicula, umbra, bolognese e toscana cantano quasi sempre l'amore (pag. 229). Ne è sicuro? Anche i poeti della scuola umbra, anche il beato Iacopone? Aggiunge che il Guinicelli fu « il vero precursore della scuola del dolce stil nuovo », novità così inattesa, che fa maraviglia vederla buttata lì senza nemmeno un po' di commento.

L'A. ha cercato invano nella letteratura classica descrizioni di Medea, di Fedra, di Mirra e d'altre « mostruose bellezze che furono causa di infiniti lutti » (pag. 165); nè vi ha trovato alcuna rappresentazione artistica di Elena: quanto al ritratto, che di essa ci regalò Costantino Manasse, « manca di ogni autenticità. » Oh, se ce lo avesse tramandato Omero, sarebbe stato autentico? Omero, a parer suo, non « ha un solo verso d'amore, nel vero significato della parola » (pag. 122). E perchè altri scrisse già che nell'*Iliade* si può « assistere ad un colloquio di due amanti, i quali se la discorrono confidenzialmente nella placida sicurezza di un elevato recesso », il Dini squaderna il poema al libro XXII e, naturalmente, non vi scorge traccia di colloquio amoroso.... Ma l'apra, di grazia, al libro XIV, e sentirà parlar d'amore lo stesso sommo Giove sull'abbastanza elevato recesso del monte Ida.

Anche discorrendo di poeti latini l'A. cade in qualche inesattezza. Lasciamo stare che ha attribuito a Lucano la descrizione di Cleopatra aggiunta dal Cassi alla versione della *Farsalia*; se ne è accorto da sè; ma si maraviglia che l'epitalamio per le nozze di Peleo e di Teti prenda il nome da esse nozze « mentre la storia dell'infelice amore di Arianna per Teseo ne occupa la maggior parte; » (pag. 183) come se questa storia non fosse inquadrata, con artifizio ingenuo, nella cornice dell'epitalamio;

ma afferma che di Cinzia Properzio dica soltanto che è degna di Giove, come se il poeta umbro non avesse anche lasciato scritto:

Fulva coma est, longaeque manus, et maxima toto
Corpore;

ed anche:

Nec me tam facies, quamvis sit candida, cepit,

con quel che segue nell'elegia terza del libro II.

Meno scusabili son certe altre notiziole sbagliate o false di letteratura italiana, p. e. che l'*Intelligenza*, il poemetto in nona rima attribuito al Compagni, appartenga « ad una di quelle scritture che possono dirsi tentativi della gloriosa epica nostra » (pag. 216) — segno, questo, che l'A. sa poco sia dell'epica nostra, sia del genere letterario cui appartiene il poemetto, — che l'amore del Boccaccio in versi è più castigato del suo amore in prosa (pag. 236), opinione desunta dalla *Teseide* e dall'*Amorosa visione*, ma contraddetta dal *Filostrato* ed anche dal *Ninfale fiesolano*, — che la Nencia da Barberino cantata da Lorenzo de' Medici era « la donna » di lui (pag. 242). Nè è vero che il Manzoni « non dettò un solo verso d'amore » (pag. 222). Cantò non solamente l'amore, ma la bellezza femminile, gli sguardi da cui escono accesi dardi la voce soave, il crine, la fronte picciola, la destra di neve e

la bella
Bocca gentile ove s'asconde il candido
Riso e l'alma favella,
E in cui prepara, ahi per chi dunque? Venere
Gli accesi baci e le punture ardite
E le dolci ferite.

PEDAGOGIA.

Elementi di Sociologia. *Etica.* Manuale per le scuole secondarie in relazione ai programmi governativi, del prof. Alberto Errera. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1891.

I Manuali sono nella scienza un po' quello che sono le definizioni. Gli inesperti del metodo scientifico e del suo arduo lavoro credono a prima vista che si debba sempre e sia facile cominciare da queste, le quali, quando son buone, rendono in poche linee precise i tratti fondamentali dell'organismo intimo delle idee indagate e svolte dalla scienza. Ma, oltrechè le definizioni buone e rigorose sono pochissime e si contano sulle dita, il processo migliore del vero metodo scientifico è quello che, in vece di cominciare, finisce con esse, non le presuppone, ma le ot-

tiene come il sugo concentrato del suo lavoro di indagine. Lo stesso si dica dei Manuali, i quali non che essere cosa agevole e da farsi dai principianti, esigono anzi in chi li fa e, diremo anche, in chi può profittarne da vero, una mente già in pieno possesso della sostanza e dei resultati della scienza che essi riassumono e quasi concentrano e abbreviano in sè, come certe formule algebriche fanno di operazioni di calcolo complicatissime.

Quando per ciò è pubblicato qualche nuovo Manuale, vien fatto subito di domandare, anche più che per qualsiasi altro libro, quale sia la competenza e l'esperienza scientifica di chi lo ha scritto e lo pubblica, e se questi, dando alla luce il riassunto della scienza da lui coltivata, sarebbe capace anche di svolgerla tutta ampiamente o almeno dar prova di conoscerla con rigore a parte a parte. Nel caso del Manuale di Etica, di cui parliamo qui, e che tratta più in specie l'Etica applicata ai fatti sociali, la lunga pratica che l'autore ha dell'insegnamento di questa parte della filosofia e i molti lavori da lui pubblicati su matèrie sociali storiche ed economiche sono già una garanzia che egli ha potuto portare a questo una preparazione di studii non leggeri e la conoscenza dei bisogni intellettuali dei giovani a cui lo destina. Insegnante da varii anni all'Istituto tecnico di Napoli e libero docente all'Università, ove ha un uditorio molto numeroso, il professore Alberto Errera ha voluto darci con questi suoi *Elementi* un libro da rispondere alle disposizioni di legge, che, dal 1886 in poi, prescrivono in un anno agli alunni degli Istituti tecnici lo studio della Logica e dell'Etica. L'anno scorso il professore Errera pubblicava un libro di *Elementi* di Logica. Questo che ora viene in luce ha un intento e un disegno didattico ben determinato e preciso, e a cui l'autore si è sforzato di volgere con cura tutte le parti del suo lavoro.

Il quale non diremo che sia perfetto nè che nulla lasci a desiderare. Il dirlo non sarebbe possibile che a chi ignorasse lo stato presente di profonda elaborazione e ricostruzione critica e storica in cui sono tutte le discipline morali e specie l'Etica, che, se oggi è la più coltivata tra tutte le parti della filosofia, è anche quella in cui i problemi nuovi o rinnovantisi a ogni poco abbondano più, e il materiale dell'esame, che vi si accumula da tutti gli altri campi della scienza e dalla vita sociale contemporanea, esige ogni giorno più l'opera di menti larghe e indefesse e di processi metodici rigorosi. L'autore di questi *Elementi*, che è sopra tutto un cultore delle scienze sociali, si è attenuto in mezzo a queste difficoltà, alla via più sicura. Accennate nel *libro primo* le somme linee dei concetti supremi dell'Etica *pura*, e distinte le parti

principali di essa, il metodo e i limiti, le relazioni con le scienze affini, e tutto ciò in modo da fondarsi su quanto si può dire oggi men disputabile in questo campo di studii, è passato nel *libro secondo* a parlare del dovere, delle passioni, del carattere e della volontà morale, per poi venire a svolgere più largamente nei *libri terzo*, *quarto* e *quinto* l'*Etica sociale*, discorrendovi dell'atavismo, dell'ambiente, della famiglia e dei nostri doveri verso di essa, dei doveri sociali e in ultimo dello Stato. L'operetta è chiusa da un'appendice che tratta delle varie forme delle libertà pubbliche e con cenni di biografie di alcuni uomini illustri.

Qua e là avremmo da ridire su qualche definizione un po' vaga e su qualche classificazione (come su quella che distingue le sensazioni dai fenomeni fisiologici e dagli psicologici, chiamandole fenomeni *misti*); sulla determinazione non abbastanza rigorosa del concetto del fatalismo che l'autore avrebbe potuto trovare precisissima nella Logica dello Stuart Mill; sulla distinzione che egli, parlando del metodo di studiare i fenomeni etici, avrebbe dovuto fare tra lo studio puramente individuale della coscienza *soggettiva*, che ormai ha poco valore per la scienza, e lo studio della coscienza sociale e *storica*, che non è tutt'uno con quello *oggettivo* a cui egli accenna Ma, tenuto conto in specie del carattere elementare del libro, non ci pare che certe mende, che un critico severo potrebbe riscontrarvi, siano tali da intaccarne il fondo. Il quale è nel disegno e nella distribuzione delle materie e nell'esposizione loro lucido e ordinato ed esclude le nuovità e le preoccupazioni partigiane dei sistemi filosofici estremi, cercando di conciliare le vedute del senso comune e del buon senso coi resultati più consentiti degli studi filosofici contemporanei. Così, ad esempio, ci par ben còlto quel concetto di temperato *determinismo psicologico* al quale l'autore si attiene, parlando delle dottrine sull'influenza dei motivi, nella cui formazione egli, a buon dritto, dà una parte determinante alla nostra attività interna; ed è toccato bene quanto dice dell'ordine *morale* distinto dall'ordine *giuridico* e dall'*economico*, della volontà paragonata all'istinto e al desiderio. Nella parte assai ampia, che nel libro è lasciata ai fatti e ai doveri sociali, l'autore si è potuto valere con profitto di quelli studi economici e sociologici a cui egli si applica ex professo da molti anni. Un vantaggio che questo Manuale ci sembra abbia su altri libri elementari, che mirano aridamente solo alla parte speculativa dell'Etica, è quello di porgere ai giovani numerosi esempi e fatti che la illustrano specie in relazione alla politica contemporanea.

Il libro di mio figlio, di Neera. — Milano, Libreria editrice Galli, 1891.

L'A. vorrebbe che questo quasi « indice, catalogo di idee » fosse « una specie di dizionario dell'anima », al quale il figliuol suo « avesse da ricorrere in tutti i casi dove non sarà ben sicuro di sè e dove gli apparirà un aspetto nuovo della vita e degli uomini. » Veramente, per un *vade-mecum* di tanta importanza, 111 paginette paiono e sono poche e, nonostante la copertina elegante, anche il prezzo pare un po' troppo alto. Non si tratta, infine, nè del *Manuale* di Epitteto, nè de' *Caratteri* del La Bruyère, ne de' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* di G. Leopardi. Benchè l'A. non abbia « tolto nulla agl'illustri scrittori che la precedettero nel trattare lo stesso tema », le sue massime non sono sempre nuove, nè le osservazioni appaiono sempre originali.

Anche il metodo è antiquato: le sentenze succedono alle sentenze esposte in forma dommatica. « Qualunque tu voglia essere, o galantuomo o briccone, siilo per intero! » Ma si ha, davvero, la libertà della scelta? « Una persona che non abbia la vera vocazione del birbante, deve per suo vantaggio, avvicinarsi possibilmente a un ideale di onestà; la via di mezzo in questo caso è la peggiore. » Facile a dire *deve*; ma *si può?* E in qual modo?

Di libri come questo uno de' pregi principali dovrebbe essere la forma, sobria, limpida, precisa, per la quale il precetto s'imprime indelebilmente nella memoria. Qui la forma è languida ed anche trascurata. Vi si legge, per esempio, a pag. 16: « Dicono che l'educazione può tutto; *facendo* essa ballare gli orsi »; — a pag. 17: « *Non era che* ai tempi biblici e sotto la verga di Mosè *che* dalle rupi infeconde zampillavano le sorgenti vive »; — a pag. 20: » La fermezza va *applicata su vasta scala con mete grandiose.* »

Buone per il contenuto se non belle di forma ci paiono parecchie parti del libretto — come quelle che trattano della leggerezza di carattere, della moderna filantropia « morbosa », dell'ideale. Speriamo che l'A. non isdegni il nostro consiglio di limar tutto accuratamente per una nuova edizione.

STORIA E TRADIZIONI POPOLARI.

La pietà dei Senesi in Roma, a proposito dell'arciconfraternita di S. Caterina: note storiche e osservazioni di Federico Catastini. — Roma, stamperia reale, 1890.

Premessi alcuni cenni intorno all'origine delle *confraternite laicali* in Roma, — una delle quali antichissima, col titolo di *disciplinati della Madonna sotto l'ospedale*, fu fondato da senesi, — l'A. entra a discor-

rere della fondazione della confraternita di S. Caterina. Era il tempo che Roma rigurgitava di Toscani in genere, di cittadini e sudditi di Siena in ispecie: decano del sacro collegio un Piccolomini; cardinali Alfonso e Raffaello Petrucci, e, poco dopo, il Cervini — che fu papa Marcello II — il Ghinucci, il Mignanelli, il Ricci; predicatori in voga un Catarino e B. Ochino; principe de' banchieri, anzi « Rotschild del papato » Agostino Ghigi; senatori di Roma Pietro Borghesi, uno Squarcialupi, un Placidi; professori nell'archiginnasio un Politi, un Pirro Senese, un Arcangelo de Patritiis, ecc. Troppo lungo sarebbe ricordare i letterati e gli artisti senesi, che fra la fine del secolo XV e il principio del XVI si segnalarono in Roma; basti accennare alle brigate della famosa compagnia de' *Rozzi*, chiamate alla corte di Leone X per rappresentarvi le loro festevoli commedie e farse.

In quel tempo i Senesi, che già solevano raccogliersi a pregare presso il corpo di S. Caterina, nella cappella Capranica della Chiesa di S. Maria sopra Minerva, si ordinarono a confraternita governata per alcuni anni da consuetudini, (gli statuti « pochi e semplici » furono scritti nel 1519), comperarono una casa in via Giulia e fecero edificare una chiesetta, che il Peruzzi architettò e il Viti, amico di Raffaello, dipinse.

Queste notizie desumiamo dal pregevole studio del signor Catastini, nel quale, chi vorrà, potrà apprendere le successive vicende della confraternita di S. Caterina sino a' giorni nostri. L'A. propone che essa sia riformata in guisa da tornar ad essere « un organismo attivo pronto ad ogni bisogno e sentimento sociale della colonia senese » e la proposta ci sembra degnissima di considerazione.

Seguono al volumetto alcuni documenti, tra cui lettere della Balìa di Siena al Fanucci, al Gaddi, a Claudio Tolomei, e una della confraternita di Fontebranda a quella di Roma, concernente il trasporto delle ossa di S. Caterina.

La Cavalcata dell'Assunta in Fermo, di Lucio Mariani. (Estratto dall'archivio della R. Società Romana di storia patria, vol. XIII).
In Ciociaria. Ricordi di usanze popolari, di Giovanni Targioni-Tozzetti. — Livorno, Giusti 1891.

Abbiamo davanti due libretti, uno dei quali descrive una festa marchigiana che risale a un'epoca antichissima, l'altro usanze popolari della Ciociaria. Ambedue, ma specialmente il primo, sono un utile contributo agli studi su le tradizioni, usanze e feste popolari, che in questi ultimi anni, come è noto, hanno preso uno sviluppo grandissimo specialmente per opera dell'illustre Pitrè. Il signor Lucio Mariani, autore del primo volumetto, ci ha dato la descrizione in tutti i suoi particolari di una

processione che si fa in Fermo tutt'ora nel giorno dell'Assunzione e che risale al principio del secolo XV. Egli ha trovato la miniatura di questa *Cavalcata* e molte notizie che si riferiscono alla festa in un antico *Messale* della cattedrale di Fermo fatto fare dal vescovo Giovanni Firmoni nei primi anni del secolo quindicesimo. Lo ha illustrato con molta diligenza ed ha riprodotto sopra un suo disegno la splendida miniatura che ha inserito nel volumetto. Autore della miniatura è un tal Giovanni da Milano intorno al quale il Mariani non ha potuto rintracciare alcuna notizia, ma del quale ha delineato bene lo stile, concludendo ch'egli ritrova in lui sufficiente abilità a confronto delle condizioni dell'arte milanese, che non aveva ancora al suo tempo raggiunto il grado in cui si trovavano le altre città italiane, e segnatamente Firenze. Altre due miniatura dello stesso Giovanni, che dànno la pianta della chiesa, e degli edificî che la circondavano hanno dato al Mariani occasione d'intrattenersi un poco sulle vicende della cattedrale nel corso dei secoli, e sulla topografia della città, intorno alla quale abbiamo ben pochi documenti. A proposito poi della festa della *Cavalcata* egli ha dato uno sguardo alle feste popolari in genere del medio evo notando che l'essere esse sancite negli statuti delle città ci prova la importanza politica della loro istituzione, « giacchè esse servivano, insieme alle leggi, a garantire e mantenere l'organismo comunale, fusione disciplinata dei vari ordini di cittadini di fronte ai signori e alla Chiesa, e a raffermare il dominio sopra i castelli che doveano in questa circostanza prestare omaggio e mandare rappresentanti. »

Dell'altro volumetto è autore il prof. Giovanni Targioni-Tozzetti, il quale avendo dimorato per ragioni del suo ufficio qualche tempo a Ceccano, andò mano mano raccogliendo appunti sulle usanze popolari di questo paese della Ciociaria, ed ora ce li ha dati raccolti in un volumetto, che si legge con molto piacere, perchè scritto con molta naturalezza e vivezza. Sono sei capitoli intitolati: *A Ceccano — Le nozze — La festa della « Radica » — « Gli reconsulo » — La Giostra della Bufala — Un delitto;* nei quali l'autore narra quello che ha veduto e che più lo ha colpito, compiacendosi spesso, a rendere ancora più vivace la narrazione, di introdurre i dialoghi di quei contadini come li ha uditi dalla loro bocca.

ARCHEOLOGIA.

I rilievi delle urne etrusche, di Gustavo Körte, vol. 2° pubblicato a nome dell'imperiale Istituto archeologico germanico. — Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, Berlino presso Reimer 1890.

È uscito recentemente in luce il secondo volume dell'opera: *I rilievi delle urne etrusche*, pubblicazione ideata ed iniziata nell'anno 1864 dal prof. Enrico Brunn di Monaco quando occupava il posto di segretario dell'Istituto archeologico germanico in Roma. Reiterati e coscienziosi studi fatti sopra questi prodotti dell'arte, o meglio, dell'industria etrusca, lo aveano persuaso delle grandi difficoltà che spesse volte s'incontravano nella spiegazione di una rappresentazione isolata, la quale per compenso riceveva luce inaspettata dal confronto con quelle di altre urne che riproducevano, con alcune varianti, il medesimo soggetto.

Perciò allo scopo di porre una base solida e scientifica all'interpretazione di cotesti monumenti in sì grande numero usciti dalle necropoli etrusche e trarre da essi risultati sicuri per una più ampia conoscenza dell'arte, della mitologia e della letteratura antica, il Brunn pensò di adottare per essi quel metodo di archeologia, diciamo così, comparativa che dal Gerhard era già stato applicato, con molta fortuna, ai vasi greci dipinti ed agli specchi etruschi e che dall'Accademia di Berlino venne in seguito esteso anche ai sarcofagi romani. Il metodo era stato quasi additato nel 1816 dall'Uhden con parecchi articoli pubblicati negli Atti dell'Accademia di Berlino appunto intorno a coteste urne.

Il Brunn adunque propose di raccogliere in un corpo tutte le rappresentazioni delle urne figurate uscite dalle etrusche necropoli di Chiusi, Volterra, Perugia, Cortona, ecc., aggrupparle secondo le rappresentazioni e distribuire queste in varii cicli mitologici ed eroici. La sua proposta essendo stata accolta favorevolmente dalla Direzione centrale dell'Istituto, egli stesso fin dall'anno 1870 pubblicò il primo volume corredato di oltre duecento disegni di urne etrusche, distribuiti in 99 tavole e riproducenti scene relative al ciclo troiano, vale a dire gli avvenimenti che precedono l'arrivo dei Greci a Troia, alcuni episodi dei Greci sotto le mura di questa città, la presa e distruzione di essa, l'uccisione di Agamennone e le conseguenze di essa, le avventure di Ulisse presso Circe, Polifemo, le Sirene, l'uccisione dei Proci ecc.

Occupato poscia in numerosi altri lavori il prof. Brunn affidò, con il consenso della Direzione centrale dell'Istituto, la continuazione del-

l'opera al prof. Gustavo Körte, per le indefesse cure del quale n'è uscito ora in luce il secondo volume.

Nel periodo di venti anni trascorsi dalla pubblicazione del primo si trovarono molte altre urne etrusche, alcune con soggetti nuovi ed altre con ripetizioni e varianti di soggetti già noti. Parecchie vennero pure rintracciate dal Körte non soltanto nei varii musei d'Italia, ma in quelli ancora di Parigi, di Londra e di Berlino. Non ostante queste novità ed aggiunte il piano generale dell'opera, quale dal Brunn era stato stabilito, non venne punto modificato.

Il secondo volume, del quale però, a scanso di ulteriori ritardi, è uscita soltanto la prima parte, contiene per conseguenza tutti i soggetti eroici, tranne quelli del ciclo troiano. Abbiamo adunque in 56 tavole scene della gigantomachia, la fuga di Medea da Corinto, i miti tebani di Cadmo che uccide il dragone, di Atteone sbranato dai cani, del supplizio di Dirce, di Edipo e la Sfinge, di Edipo accecato, l'uccisione d'Ismene per opera di Tideo, il fratricidio di Eteocle e Polinice e l'assalto dato alle mura di Tebe. Seguono le rappresentazioni di altri miti relativi a località diverse, la favola cretese di Dedalo e di Pasifae, di Teseo e del Minotauro, la morte d'Ippolito, il ratto delle Leucippidi, la lotta di Polluce con Amico re dei Bebrici, Perseo che libera Andromeda dal mostro marino, la corsa di Pelope ed Enomao e l'uccisione di Mirtilo.

Come già aveva osservato il Brunn a proposito delle scene desunte dal ciclo troiano, anche fra quelle del ciclo tebano o di altri cicli, predominano gli episodi di carattere altamente patetico e tragico, vale a dire, combattimenti, uccisioni, sagrifizi, scene cruenti. Ciò facevano gli artisti etruschi a bello studio, avendo riguardo all'uso funerario a cui le urne erano destinate.

Seguendo il metodo comparativo adottato dal Brunn per l'interpretazione di questi rilievi, il Körte è arrivato a determinare con esattezza il soggetto di alcune rappresentanze infino allora o non intese od erroneamente spiegate. Ad es., con piena ragione egli riferisce al mito di Cadmo che uccide il dragone una composizione in cui altri archeologi aveano riconosciuto il bambino Archemoro ravvolto fra le spire del serpe. Similmente mediante un vaso di fabbrica corinzia rappresentante Tideo che uccide Ismene sulla cline, mentre l'amante Periclimenos si dà alla fuga, ha potuto riconoscere in maniera assai felice questo medesimo soggetto espresso sopra un'urna di Chiusi posseduta ora dal museo di Berlino.

Meno sicura al contrario ci sembra la spiegazione di alcuni rilievi riferiti dal Körte al matricidio di Alcmeone, perchè ivi si tratta non soltanto dell'uccisione di una donna su cline, ma anche di quella di un uomo, probabilmente l'amante di essa, del quale nel mito di Erifile non si conserva traccia. Una spiegazione meglio soddisfacente della scena ora descritta dobbiamo sperare da studi ulteriori sopra le tragedie greche le quali hanno ispirato quelle opere d'arte, da cui gli artefici etruschi hanno desunto le proprie composizioni.

Perchè è opinione, ora generalmente accettata, e provata d'altra parte da numerose repliche, quasi stereotipiche, di uno stesso soggetto, che i rilievi delle urne etrusche non sono creazioni originali degli artisti indigeni, ma soltanto copie o composizioni tratte da lavori greci più estesi. Già il prof. Brunn avea osservato che i lavoranti etruschi in genere si contentarono di aggruppare intorno ad un dato centro un numero di figure più o meno tipiche. Ma il Körte, facendo un passo ulteriore in questa ricerca, stabilisce che quantunque riproducano scene tolte dalla mitologia greca, gli artefici etruschi non hanno attinto direttamente alla letteratura greca « ma hanno copiato, più o meno liberamente, con maggiore o minore intelligenza opere d'arte e d'arte straniera, del cui significato aveano tutto al più una vaga nozione ».

Altri archeologi all'incontro aveano creduto che gli artefici etruschi avessero derivate le proprie composizioni direttamente dalle tragedie romane. Ma come giustamente osserva il Körte, le urne etrusche appartengono per maggior parte al terzo e specialmente al secondo secolo avanti l'era volgare. Ora Ennio venne a Roma nell'anno 202 e morì nel 168: la prima tragedia di Accio fu rappresentata nel 140 avanti Cristo, cosicchè i supposti rapporti fra le urne etrusche e le tragedie romane sono anche cronologicamente impossibili.

Che poi le scene espresse sulle urne siano desunte da greche tragedie, da quelle in ispecie di Euripide, risulta evidente da parecchie considerazioni svolte dall'autore nel corso del lavoro a proposito dei rilievi di Andromeda e di quelli di Pasifae, i quali ultimi, come già avea dimostrato in apposito articolo, furono eseguiti sotto l'influenza della tragedia euripidea *I Cretesi.*

Molti esempi in fine attestano della dipendenza di cotesti rilievi etruschi da opere artistiche greche. Basta citarne uno. Il gruppo di Anfione e Zeto intenti a trattenere il toro furioso e la posa di Dirce sulla roccia, quali osservansi in un'urna etrusca già a Cortona nel Museo Venuti ed ora in quello di Berlino, dimostrano chiaramente che l'arte-

fice di essa conosceva il celebre gruppo marmoreo, detto il Toro Farnese, opera di Apollonio e Taurisco di Tralle.

Ma codesta dipendenza delle urne etrusche da monumenti greci, lungi dal diminuire la loro importanza archeologica ne l'accresce. Monotoni nelle composizioni, trascurati nell' esecuzione e perciò mancanti di pregi artistici intrinseci, quei rilievi, come osserva il Körte, serbano ricordi di lavori greci, dei quali non si avrebbe altrimenti idea e spesso diffondono nuova luce sopra poesie e specialmente tragedie greche perdute.

Il testo dell'opera, quantunque questa sia edita a spese dell'Instituto germanico e dovuta alla penna di un dotto tedesco, è scritto in italiano, quasi a ricordo di quel tempo che molti archeologi italiani e tedeschi desidererebbero veder ritornare, quando e il Bullettino e gli Annali dell'Instituto pubblicavansi in lingua italiana. Per questa ragione essa riuscirà accessibile non soltanto agli archeologi di professione, ma eziandio e specialmente a quei molti che in Italia si dilettano di studi archeologici e bramano esserne a giorno degli ultimi risultati.

Urne etrusche figurate conservansi in grande numero nei musei di Chiusi, di Volterra, di Perugia, di Firenze, di Roma, di Palermo, anzi quasi non v' ha museo che non ne possegga uno o piu esemplari. Perciò i due volumi finora usciti, in cui la maggior parte di esse trovansi descritte con sobrietà e spiegate con esattezza, è da sperare che saranno favorevolmente accolti da quanti desiderano istruirsi su questa classe di monumenti. Ed è a desiderare inoltre che i due volumi siano acquistati dalle biblioteche comunali anche dei piccoli centri, specialmente della Toscana, ed occupino d'ora in poi il posto delle analoghe pubblicazioni del Gori, del Dempstero e dell' Inghirami, divenute oramai antiquate ed abbandonate dalla scienza.

SCIENZE ECONOMICHE.

Les finances de la France de 1870 á 1891, par Cucheval-Clarigny. — Paris, Perrin et C.ie 1891.

Questo libro è pieno d' interesse e molto istruttivo non solo per la grande importanza e attualità dell'argomento trattato, ma altresì per certe dimostrazioni di fatto e per giudizi, i quali trovano applicazione e alle finanze della Francia e a quelle di altri Stati europei. Ed anche il lettore italiano, davanti agli abusi e ai disordini finanziari, commessi negli ultimi anni in Francia, e di cui il Cucheval-Clarigny fa una severa ed accurata esposizione, potrà, salvando le forme e proporzioni, ripetere il notissimo verso: *Mutato nomine de te fabula narratur.* Comunque, l'autore merita ampie lodi per questo nuovo lavoro, in cui si trovano

unite la più sottile critica e la più completa libertà di giudizio. Nelle prime parti dell'opera egli descrive le condizioni della finanza francese al tempo dell'ultima guerra; parla degli sforzi prodigiosi fatti per riparare alle enormi perdite e del modo ammirabile con cui fu ristabilito prontamente l'equilibrio e provveduto largamente ai vari rami della pubblica amministrazione; e dimostra i risultati meravigliosi dei nuovi prestiti e delle nuove imposte con cui si è ricostituito l'edificio finanbiario sovra una base più larga, la quale sorpassa ogni confine che prima poteva assegnarsi dai più audaci e immaginosi. In tutto questo periodo ascendente, che abbraccia il primo decennio, circa, dopo la guerra, lo stato progressivo della finanza francese s'impone all'ammirazione dell'Europa, e desta sorprese e timori in qualcuno dei grandi Stati; perocchè al successo clamoroso dei prestiti fa riscontro il provento sempre crescente delle nuove e delle vecchie imposte; e l'aumento rapido e straordinario delle spese pubbliche, specialmente per i servigi e gli apparecchi militari è superato di anno in anno da quello incessante delle entrate. La potenza economica della Francia si è dimostrata nella maniera più splendida durante questi anni; e soprattutto è apparso evidente il carattere proprio del sistema capitalistico dominante nella grande estensione del debito pubblico e nella prevalenza delle imposte indirette. Se non che non tarda a verificarsi un mutamento profondo nello stato della finanza; la quale entra in un periodo di grandi incertezze e di ripetuti disavanzi. Abbagliati dal successo degli anni anteriori e spinti da un'eccessiva febbre di potere e di rivincita, gli uomini di Governo in Francia non serbarono alcuna misura ragionevole nelle spese e portarono il disordine nell'amministrazione finanziaria. I grandi progetti ferroviari del Freycinet, le smaniose ambizioni del Gambetta, i colossali apparecchi di guerra, le nuove esigenze dell'amministrazione, la prodigalità, il lusso e le speculazioni avventate degli ultimi anni, distrussero completamente l'equilibrio della finanza. All'aumento continuo delle spese fa riscontro una notevole diminuzione di entrate; le più proficue imposte mostrano segni non dubbi di esaurimento. Si è proclamato più volte il principio delle economie; ma sempre invano, perchè i fatti non hanno corrisposto alle dichiarazioni, considerate generalmente come non serie ed efficaci. E per vari anni si è ricorso ai più deplorevoli artifici di contabilità, agli abusi più gravi per orpellare lo stato della finanza, nascondere i mali da cui è travagliata e le cagioni del profondo dissesto. Di tutto ciò fa un esame accurato e spregiudicato il Cucheval-Clarigny, entrando in molti particolari, riferendo opinioni

e giudizi degli uomini più autorevoli, accennando alle discussioni parlamentari, ai lavori delle commissioni, ai progetti e alle operazioni più importanti, e dimostrando con dati, notizie e ragionamenti fondati il mutamento avvenuto nelle finanze della Repubblica. Il suo libro, informato ad una conoscenza minuta e completa dei fatti, è un lavoro di critica illuminata e coraggiosa, che potrebbe essere un ammonimento salutare, e che dovrebbe servire di esempio utile in Francia e negli altri Stati che si trovano in condizioni somiglianti.

SCIENZE GIURIDICHE.

Criminalogia di R. Garofalo, 2ª edizione italiana. Fratelli Bocca editori. — Torino, 1891.
La Criminalogie, 2a edizione francese. F. Alcau editore. — Paris, 1890.

Queste due nuove edizioni del libro del Garofalo sono comparse quasi contemporaneamente verso la fine del passato anno, e sono state oggetto di recensioni e di critiche in Italia e fuori. Della prima edizione italiana ci occupammo a suo tempo; ora però il libro è presentato sotto una forma in gran parte nuova, e con aggiunte importanti.

Bisogna distinguere, in ciascuno dei tre trattati in cui è divisa quest'opera (*Il delitto — Il delinquente — La repressione*), una parte critica ed una parte dottrinale. Nella prima l'autore combatte la teoria di diritto penale oggi comunemente insegnata nelle nostre Università, e ad essa nega quasi un valore scientifico. Nella seconda, egli tenta fondare il diritto penale su base sperimentale e propone un nuovo sistema repressivo.

Il Garofalo non muove, come Enrico Ferri, dalla negazione del libero arbitrio; egli dimostra soltanto la impossibilità di porre a base della punibilità i due principii della responsabilità morale e della proporzione della pena al delitto, perchè l'osservanza di questi principii è praticamente impossibile, e se non fosse tale, condurrebbe nella maggior parte dei casi alla impunità dei rei, lasciando la società indifesa contro il delitto.

L'autore segue passo a passo la dottrina giuridica dominante e censura la teoria delle circostanze attenuanti ed aggravanti, quelle del tentativo, della complicità, del concorso dei delitti, della recidiva; passa quindi alla procedura, ed in un capitolo intitolato « *Leggi protettrici del delitto* » piglia a severa disamina gli istituti principali della istruzione e dei giudizii, e principalmente quello del Giurì nei reati comuni, che dichiara una aberrazione del nostro secolo. Il modo in cui sono regolati la prescrizione dell'azione penale e delle pene, gl'istituti dell'amnistia e della grazia sovrana, finalmente la procedura per l'indennità alle parti lese dal delitto, sono anche oggetto delle sue critiche.

A tutto questo sistema egli ne contrappone un altro fondato sulla « *Legge dell'adattamento* ». Al criterio della responsabilità morale e della proporzione penale sostituisce quello della *idoneità* del reo alla vita sociale. E quindi distingue i delinquenti in parecchie categorie, per ciascuna delle quali indica i mezzi repressivi adeguati tanto nel caso di reato consumato quanto in quello di tentativo. Importa però notare che egli non si occupa di tutta intera la *delinquenza*, ma solo di quella che per lui costituisce *criminalità*, due idee che sono in questo libro perfettamente distinte. Il quadro della *criminalità*, ovvero, come egli dice, dei « *delitti naturali* », è in certe parti più largo, in altre più ristretto del quadro dei *delitti di creazione legale*, ma l'autore sostiene che soltanto la criminalità *naturale* può essere oggetto di uno studio scientifico.

E la determinazione di questa criminalità egli la ritrae, non già dai fatti esterni, il cui significato è mutabile secondo i luoghi e i tempi, ma dall'analisi dei *sentimenti* a cui sono consacrati i primi capitoli che formano un completo studio psicologico del delinquente.

È inutile il dire che l'autore sostiene la irreducibilità degl' istinti criminosi nell'adulto, ma da ciò non trae la conseguenza che il delinquente debba fatalmente, sempre e dovunque, commettere nuovi delitti. Egli ammette la possibilità di trasformazione, non già del carattere formato, bensì dell'attività di un gran numero di delinquenti, quando sia mutato intorno a loro l'ambiente e quando l'operosità pacifica torni loro più utile della vita predatrice. È facile intravvedere da ciò le conclusioni dell'autore, che trova assurdo il presente sistema di pene carcerarie anticipatamente determinate nel tempo, senza riguardo alla maggiore o minore probabilità di recidiva del colpevole.

La repressione dovrebbe, secondo il Garofalo, avere una duplice forma: 1° Eliminazione assoluta o relativa, cioè a dire, privazione totale di ogni vita sociale, ovvero espulsione da certi determinati ambienti sociali, a seconda del grado in cui il delinquente si è rivelato *inidoneo*. Segue da ciò che il sistema della relegazione e della deportazione è preferito a quello della pena carceraria. 2° Coercizione energica alla indennità a favore degli offesi da quei reati i cui autori non siansi rivelati *inidonei* alla vita penale e non debbano quindi esser eliminati, ma ai quali debbasi mostrare che l'attività criminosa sia ad essi medesimi nociva. E sul modo di costringere i rei all'indennità, l'autore dedica proposte particolareggiate che ci è qui impossibile di analizzare.

La teoria del Garofalo contiene senza dubbio uno schema completo di una scienza penale diversa da quella oggi dominante. Dubitiamo molto

che questo tentativo sia per riuscire, ma certamente non possiamo affermarlo in modo assoluto, mentre ferve ancora la lotta fra la scuola positivista e quella detta giuridica. Lunga è la polemica ed impossibile il riassumere le ragioni che militano a favore e contro l'una o l'altra dottrina.

Il movimento di riforma sorto in Italia si è propagato dovunque, ed all'estero la scuola criminale positivista è designata come « *nuova scuola italiana* ». Tutte le riviste scientifiche hanno avuto e continuano ad avere articoli su tale movimento scientifico, e le opere del Lombroso, del Garofalo e del Ferri sono generalmente oggetto di discussione.

La critica è più o meno viva ed appassionata. Essa però dovrebbe farsi sempre ponderatamente e non dopo una lettura troppo frettolosa e distratta. Diciamo ciò a proposito del recente articolo della *Revue des deux Mondes* (1° gennaio 1891) del signor Desjardins, nel quale sono frequenti le inesattezze. Per darne un esempio, il Desjardins interpreta in modo singolare l' *isolamento sessuale* di certi delinquenti al quale la nuova scuola attribuisce un benefico effetto di selezione. Egli pretende stranamente che il Garofalo proponga l'*evirazione!* Ed attribuisce ancora erroneamente al Garofalo l'ammirazione entusiastica per i supplizii a cui Enrico VIII ed Elisabetta condannavano i vagabondi, mentre egli invece li censura mostrando come con mezzi ben diversi e più umani l'Inghilterra stessa seppe più tardi epurarsi. Questa, sia detto con tutta imparzialità, non può chiamarsi critica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

È uscito il primo volume delle Lettere di F. D. Guerrazzi pubblicate per cura di Ferdinando Martini. Contiene le lettere scritte dal Guerrazzi fra il 1827 e il 1853. Il Martini in un brevissimo cenno che precede le lettere promette di dare nel principio del secondo volume un' estesa prefazione nella quale discorrerà del Guerrazzi e del suo epistolario. Il volume è pubblicato dall'editore Roux di Torino.

— Il prof. Lanciani pubblicherà quanto prima uno studio sulla topografia di Roma nell'ottavo e dodicesimo secolo. Egli darà in appendice l'*Itinerario di Einsielden* e l'*Ordo di Benedetto Canonico* e un tentativo di ricostruzione della carta topografica della città in quel tempo.

— In questi giorni sono state pubblicate due traduzioni dall'Inglese. La prima è la versione in prosa della novella di Gioffredo Chaucer intitolata *Griselda*, fatta dal professor Cino Chiarini. Del Chaucer, il primo in ordine di tempo dei grandi poeti dell' Inghilterra, non era stato tradotto nulla fin qui nella nostra lingua. La pubblicazione è stata fatta in occasione di nozze, pei tipi della tipografia Sonciniana di Fano. L'altra versione è la poesia *Siena* di C. A. Swinburne uno dei maggiori poeti viventi dell'Inghilterra, del quale pochissimo abbiamo tradotto in italiano. L'autore della traduzione della poesia *Siena* è Salomone Menasci, noto agli studiosi per altre traduzioni poetiche dall'inglese e dal tedesco.

— La casa Treves ha pubblicato il primo volume della serie contenente le conferenze su *Gli albori della vita italiana* tenute a Firenze l'anno passato. Il titolo di questo volume è *Le origini dei Comuni*: contiene, oltre il *Preludio* di O. Guerrini, tre studii, uno del Villari su Firenze, uno del Bonfadini su Milano, e un terzo del Molmenti su Venezia e le repubbliche marinare. Il secondo volume s' intitolerà *Stato e Chiesa*, il terzo *Scienze, lettere e arti.*

— La casa editrice G. Barbera sta per pubblicare le seguenti novità: Nella serie teorica dei suo Manuali giuridici il N. *XV*, *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali* del prof. Biagio Brugi della R. Università di Padova, e il N. *XVI, Diritto amministrativo* del prof. V. E. Orlando della R. Università di Palermo. Nella serie pratica degli stessi Manuali il N. *IV*, *Codice civile* illustrato con le decisioni delle Corti a cura dell'avv. T. Bruno, e il N. *V*, *Codice di procedura penale* e *Legge di pubblica sicurezza*, con commenti teorico-pratici e il testo di tutte le altre leggi penali. Nella *Collezione gialla*, un interessante volume del prof. Antonio Favaro: *Galileo Galilei* e *Suor Maria Celeste*. La prima metà del volume è dedicata al racconto della vita privata di Galileo, la seconda alle lettere della sua primogenita, le quali formano un carteggio pieno di curiosità interessanti, di notizie relative alla storia di quel tempo, alla pestilenza che lungamente infierì, alle abitudini intime di Galileo, alla sua dimora in Roma pel processo, alla condanna, alla cronaca giornaliera della vita delle monache nel convento di San Matteo in Arcetri. Suor Maria Celeste fa trionfar la pietà filiale e l'ammirazione verso il genio paterno nella lotta che nel suo cuore di monaca e di figlia deve essersi combattuta durante le persecuzioni della Curia papale: si sente che anch'essa venne in cuor suo alla trionfale conclusione: *Eppur si muove!* La giovine donna scrive in una lingua purissima con grazia tutta femminile, col cuore caldo e la mente serena, senza unzione monastica.

— Fra giorni verrà in luce, pei tipi dell' editore F. M. Pasanisi, la prima parte di una Storia Greca (*La Grecia antichissima)*, dell'egregio prof. Beloch dell'Università di Roma. Questa prima parte comprenderà i seguenti capitoli: *I Greci e le loro origini*, *Mito e Religione*, *L'Epopea popolare*, *le Leggende delle Stirpi*, *la Grecia Omerica*. L'opera promette di riuscire molto importante, specialmente per l'Italia, che mancava ancora di un lavoro originale di Storia Greca.

— Il signor Ottavio Varaldo ha pubblicato in un opuscolo la *Serie dei Podestà di Savona* dall'anno 1529 all'anno 1606. Il Varaldo, che ha compilato questa lista su documenti degli archivi di Savona e di Genova, espone in una breve prefazione la ragione per la quale ha scelto per ora di dare la serie dei podestà per gli anni dal 1529 la 1606; la qual ragione è l'essere stato trascurato ingiustamente finora quel periodo di storia savonese. E col suo opuscolo egli intende dare un primo saggio di studii storici savonesi, dei quali promette dare in appresso saggi più ampii nell'opera sulle *Origini dei Comuni in Liguria*, alla quale attende da molto tempo e che vedrà presto la luce. L'editore dell'opuscolo del Varaldo è il signor Bertolotto di Savona.

— Nelle sale del palazzo Ginori a Firenze saranno tenute durante la quaresima le seguenti conferenze sulla *Vita italiana nel trecento*: I

Ferdinando Martini: *Le Donne nel Decamerone.* II Enrico Nencioni: *Letteratura mista del trecento.* III Camillo Boito: *L'Architettura.* IV Romualdo Bonfadini: *I tiranni.* V Adolfo Bartoli: *Petrarca e Boccaccio come precursori dell'umanismo.* VI Enrico Panzacchi: *Purismo e Preraffaellismo.* VII Ernesto Masi: *Federico II e della fine degli Svevi.* VIII Gabriele D'Annunzio: *La Vita Nuova.* IX P. G. Molmenti: *Venezia nel secolo XIV.* X Diego Martelli: *L'Arte pisana.* XI Isidoro Del Lungo: *Dante nel suo poema.* Marco Tabarrini e Pasquale Villari tratteranno argomenti storici.

— Nella scorsa seduta dell'Accademia de' Lincei, il prof. Lanciani ha dato comunicazione della scoperta da lui fatta nel passato febbraio, delle mura che Silla costruì a difesa dell'Ariccia. Il tratto scoperto presenta una lunghezza di circa 700 metri, e le mura hanno un'altezza media di metri 3. 50. Queste mura, indipendenti da quelle già descritte e che appartenevano all'acropoli, non furono mentovate da alcuno scrittore; tale singolare dimenticanza è spiegata dal prof. Lanciani coll'osservare che in generale le ricerche sugli avanzi di costruzione nella campagna romana, si fanno durante l'estate quando gli avanzi stessi sono ricoperti da una rigogliosa vegetazione; invece è nell'inverno che, sul terreno brullo, è possibile di fare con profitto delle ricerche sui resti di antiche costruzioni. La scoperta di queste mura sillane permetterà d'istituire utili raffronti cogli avanzi delle mura di altre città.

— A Cittaducale, nella località dell'antica *Aquae Cutiliae*, si scoprirono gli avanzi di un antico edificio termale; si ricuperarono anche dei frammenti epigrafici.

— In seguito alla scoperta di pavimenti in mosaico fatta in Bologna, mentre disseppellivansi gli avanzi di una casa romana, si ampliarono le ricerche e si rinvennero così altri pavimenti in mosaico e a disegni geometrici; e risultò ancora che al disotto di questi pavimenti esistevano avanzi di abitazioni dell'età primitiva.

— Sugli avanzi di costruzioni e di sculture rinvenute in Verona durante i lavori pel grande collettore sulla destra dell'Adige, il prof. Orsi ha fatto una relazione che inviò al nostro Ministero della pubblica istruzione. Risulta da tale relazione che fra le sculture trovasi un tronco d'albero il quale faceva da sostegno ad una statua; e da una leggenda incisa sul tronco, si arguisce che se la statua ci fosse pervenuta, si sarebbe posseduto un esemplare usato dallo scarpello di Prassitele.

(Notizie estere)

Altre osservazioni sono state comunicate dal Viault all'Accademia delle scienze di Parigi, sul sangue degli animali che vivono negli elevati altipiani dell'America del Sud. Come venne già riferito in queste *Notizie*, il Viault aveva riconosciuto che il sangue degli animali propri

agli altipiani, e quelli degli individui che sugli altipiani vanno a vivere, presenta un notevole aumento nel numero di globuli rossi che contiene. Le analisi fatte ultimamente sui gas contenuti nel sangue di questi animali mostrano che l'ossigeno vi si trova nella consueta quantità. Gli organismi adunque, che vivono a grandi altezze, sopperiscono alla rarefazione dell'aria con una grande ricchezza di globuli sanguigni, e quindi con una estesa superficie su cui l'ossigeno viene ad agire. Il lama, ad esempio, la cui capacità respiratoria è equivalente a quella del bove, ha in cambio una ricchezza globulare di 16 milioni di globuli per millimetro cubo di sangue, ed è quindi un animale egregiamente conformato per vivere a grandi altezze.

— Il Raulin ha eseguito delle esperienze, per determinare l'influenza che la natura dei terreni esercita sulla vegetazione. Una mescolanza di sabbia, argilla, calcare e terra di torba, ha dato in generale i migliori risultati nella coltura del granturco e delle barbabietole. Ogni terra isolata dà prodotti diversi; così l'argilla manifesta i migliori effetti nella coltura del grano, e la torba in quella delle barbabietole, per quanto riguarda il peso dei prodotti; il calcare invece occupa il primo posto, ed è migliore anche della miscela delle varie terre, nel rendere le barbabietole ricche in sostanza zuccherina.

— Lo stesso Raulin, in unione all'André, ha fatto una serie di ricerche anche sull'influenza che la natura del terreno manifesta sulla temperatura del suolo. La torba si distingue da tutte le altre terre, perchè presenta variazioni di temperatura meno accentuate e più lente. La conducibilità maggiore è posseduta dalla sabbia; vengono poscia in ordine decrescente, l'argilla, il calcare, la torba.

— Secondo quanto ha riferito in una sua recente conferenza, il viaggiatore Bonvalot avrebbe trovato che alcune regioni freddissime del Tibet, a 5500 metri di elevazione, erano popolate da scimmie. La scoperta è curiosa anche per la ragione che il Tibet si considera da alcuni antropologi come la culla del genere umano.

— In questi giorni deve esser stata eseguita la immersione dei cavi marini, che serviranno alle comunicazioni telefoniche tra Parigi e Londra; i lavori vennero ritardati a causa dei freddi invernali. La linea potrà esser aperta al pubblico ai primi del mese entrante; il prezzo di ogni comunicazione è fissato in lire 10 per tre minuti di conversazione.

— Un notevole abbassamento di temperatura, prodottosi con estrema rapidità, è stato segnalato dal Müller Matt alla Società geografica di Parigi. Questo abbassamento avvenne a Orenbourg, nella Russia europea; dopo una pioggia abbondante, la temperatura cadde, nello spazio di venti minuti, da 3 gradi sopra zero, a 30 gradi sotto zero. Il freddo improvviso e così forte ha ucciso gran numero di animali, non solo, ma anche dei viaggiatori sorpresi dalla bufera.

— Il signor Eugène Titeux, professore alla Scuola superiore di guerra, ha pubblicato recentemente la *Histoire de la Maison militaire du Roi de 1814 à 1830.* Questa pubblicazione ha certamente molta importanza, perchè il Titeux fu ufficiale nell' antico corpo di stato maggiore. L'autore ha fatto precedere alla sua storia un riassunto dell' organamento della casa militare e delle sue campagne sotto l'antica monarchia. L'editore è il signor Baudry di Parigi.

— Dobbiamo segnalare agli studiosi la ristampa di due importanti pubblicazioni storiche riguardanti la Francia. Tutte due sono opere del signor A. Luchaire. La prima è intitolata *Histoire des Institutions Monarchiques de la France sous les premiers Capétiens* (987-1180); la seconda è intitolata *Louis VI Le Gros, Annales de sa vie et de son regne.* Quest'ultimo volume è preceduto da una erudita introduzione storica del Luchaire.

— *Les Finances de l'Ancienne Monarchie* è il titolo di un volume che sarà pubblicato quanto prima dall'editore Guillaumin di Parigi. Ne è autore il signor Brouchard, presidente della Corte dei conti.

— È stato pubblicata recentemente dai signori Mathias Duval e Alberto Bical un'opera intitolata: *L'Anatomie des Maîtres.* Il volume contiene trenta bellissime illustrazioni che riproducono lavori di Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Gericault e altri, ed è preceduto da una storia dell'anatomia plastica scritta dal Duval professore d'anatomia alla scuola di belle arti a Parigi. Ne è editrice la casa Quantin di Parigi.

— È uscito il settimo ed ultimo volume della edizione completa delle opere complete di La Fontaine, curata dal signor Alfonso Pauly. Questo settimo volume contiene un' ampia bibliografia delle opere del La Fontaine, le note e varianti al testo delle opere, e infine un lessico.

— Il signor J. Leday, editore parigino, annunzia che quanto prima pubblicherà un volume intitolato: *L'Hypnotisme.* Ne è autore il signor P. G. Moreau, il quale ha trattato l'argomento sotto l'aspetto scientifico e religioso.

— Il signor Jules Simon ha pubblicato in un elegante volume le *Poésies* di Hippolito Lucas morto da poco tempo. Questo volumetto contiene le *Heures d'Amour*, che furono rivedute dall' autore poco prima della sua morte e alcune poesie inedite. Il Simon vi ha premesso una prefazione, nella quale ha cercato di delineare il carattere di questo poeta elegiaco. Ne è editrice la Libreria dei bibliofili di Parigi.

— L'editore Alberto Savine di Parigi ha messo in vendita le *Mémoires* di Talleyrand. Questo volume, che contiene anche molte lettere inedite, è ampiamente illustrato con note esplicative del signor Jean Gorsas.

— *Le trésor public pendant la guerre de 1870-71* è il titolo di un libro che ha pubblicato in questi giorni il signor Victor De Swarhe che fu tesoriere generale delle finanze. Il volume è edito dalla Libreria Berger-Levrault di Parigi.

— Arsene Houssaye ha pubblicato l'ultima serie (tomo V e VI) della sua opera intitolata: *Les Confessions, Souvenirs d'un demi-siècle.* L'editore è il signor E. Dentu di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Le Jardin de Bérénice* di Maurice Barrés (Perrin, Paris): *Le Roman d'une Princesse* di Carmen Sylva (idem); *Le Testament d'un Antisémite* di E. Drumont (E. Dentu, Paris) *Au Plat D'Etain* di François Deschamps (Ollendorff, Paris); *Le Fond d'un coeur* di M. De Chaudplaix (idem); *Charme Dangereux* di André Theuriet (Lemerre, Paris); *Dernières Illusions* della principessa Olga Cantacuzene-Altieri (Levy, Paris).

— È morto a Parigi Elie Berthet, illustre scrittore di novelle. Annunciamo pure con dispiacere la morte di due valenti artisti francesi, Charles Chaplin e M. Meissonier, ambedue pittori. Intorno a quest'ultimo è stato pubblicato recentemente uno studio del signor J. Claretie, inserito nella collezione *Pittori e Scrittori contemporanei.*

In occasione dei freddi intensi del mese scorso, si è osservato in Inghilterra che l'illuminazione elettrica sembra più viva quando la temperatura è molto bassa; effetto a cui forse contribuisce in tutto, o in parte, la superficie bianca della neve. Invece il freddo diminuisce la intensità luminosa del gas, perchè questo deposita nei tubi una parte degli olii essenziali che, dove lo si prepara, aumentano la sua luminosità; tale condensazione si opera, pel freddo, anche sul vapor d'acqua, e così il gas trova sul proprio percorso un ostacolo che talvolta non può sormontare.

— Il dottor Murray ha trattato in una seduta della Società Reale di Edimburgo, della forma, struttura e distribuzione dei noduli di manganese che le draghe traggono dalle profondità marine. Il Murray ha osservato che questi noduli hanno un nucleo formato o da pietra pomice che, imbevutasi d'acqua, è caduta sul fondo del mare, o da frammenti di roccia, o da denti e ossi di pescicani, balene, ecc. I noduli di manganese sono rarissimi nei punti dove vivono in grande numero gli animali; sono invece frequenti nelle grandi profondità dove la vita organica manca quasi del tutto.

— Il signor A. Murray ha pubblicato un interessante contributo alla storia della figura di Beatrice Cenci. Il volume del Murray è intitolato *Portrait of Beatrice Cenci; with critical notice containing four letters from R. Browning.* (Ritratto di Beatrice Cenci con una notizia critica contenente quattro lettere di R. Browing).

— Sappiamo che si sta stampando il secondo volume dell'opera del signor Charles Booth intitolata: *Labour and Life of the People.* Del primo volume si annuncia già la terza edizione.

— Si annunzia che Erberto Spencer pubblicherà nel prossimo marzo una nuova edizione completa in tre volumi in ottavo dei suoi *Saggi politici, scientifici e speculativi.* Questa nuova edizione conterrà oltre i saggi già pubblicati precedentemente, molti altri finora inediti.

— Quanto prima il signor Robert Langton pubblicherà a Londra un libro sulla *fanciullezza* e *gioventù di Carlo Dickens.* Si dice che questo volume conterrà molte notizie nuove ed importantissime. Esso sarà pure riccamente illustrato.

— L'editore Macmillan ha già pubblicato il primo volume della nuova edizione delle opere di Shakespeare intitolata: *Cambridge Shakespeare.* La cura di questa nuova edizione, che comprenderà come la vecchia nove volumi, è affidata al signor W. Aldis Wright. Il quale in questa ristampa ha tenuto conto degli studi fatti sul testo shakspeariano dai più recenti editori. Gli altri volumi usciranno in luce a distanza di tre mesi ciascuno.

— È stato già pubblicato il testo del frammento d'Aristotile sulla costituzione di Atene recentemente scoperto al museo Britanico di Londra. L'edizione è stata curata dal signor Kenyon, conservatore dei manoscritti del museo, al quale si deve la scoperta. Sappiamo inoltre che se ne sta preparando una seconda edizione, che sarà più corretta e nella quale l'editore terrà conto delle osservazioni che in questi giorni sono comparse nelle riviste per opera di alcuni dotti. Una traduzione inglese del testo greco è pure in preparazione e uscirà quanto prima.

— Il signor Clark Russell pubblicherà quanto prima una *Vita di Lord Collingwood* pei tipi dell'editore Methnen di Londra. Il volume conterrà moltissime lettere originali e sarà illustrato con bellissime incisioni del pittore Frank Brangwgn.

— Il signor Dr. Roberts N. Cust pubblicherà quanto prima un volume di saggi critici intitolato: *Languages of the Bible and Bible translations.* (I linguaggi della Bibbia e le traduzioni della Bibbia).

— Gli editori Griffith e Farran annunciano che fra breve pubblicheranno un volume di novelle nelle quali si descrive la vita australiana. Il volume ha il titolo di *Csoll*, e le novelle sono scritte tutte da signore australiane, fra le quali notiamo la signora Campbell Praed, la signora Mannington Caffryn, la signora Patchett Martni, che è l'editrice del volume, ed altre.

— La signora Amelia B. Edwards pubblicherà quanto prima una serie di conferenze di egittologia da lei tenute in America. Per la stampa queste sue conferenze saranno notevolmente accresciute e splendidamente illustrate. Il volume uscirà contemporaneamente in Inghilterra e in America (Stati Uniti).

— Nella collezione Tauchnitz di volumi inglesi sono stati pubblicati recentemente i seguenti romanzi: *Alas* di Rhoda Broughton; *Looking Backward* di Edward Bellanus; *Imperial Germany* di Sidney Witman; *Wormwood* di Marie Corelli; *The Sign of Four* di A. Conan Dogle.

— È morta in Irlanda a 95 anni la signora Alice Brontë zia della celebre scrittrice di romanzi Charlotte Brontë.

— È morta all'età di sessantasei anni la signora Thompson nipote del poeta scozzese Roberto Burns. Essa era moglie di un mercante di vino di Glasgow.

Ariosto come scrittore di Satire, ed alcuni ritratti italiani (Ariosto als Satiriker und Italienische Portraits) è il titolo di un volume in cui il signor Siegfried Samosch ha raccolto alcuni suoi saggi letterari su scrittori italiani. Il volume è dedicato a Giosuè Carducci: e i saggi sono sei; di cui questi i titoli: I Ariosto scrittore di Satire, II Torquato Tasso, III Giacomo Leopardi, IV Salvatore Farina, V Matilde Serao, VI Antonio Fogazzaro.

— L'editore F. A. Brockhaus di Lipsia ha pubblicato recentemente un volume di Ivan Lemorlieff, intitolato *Studi critici d'arte sulla pittura italiana*, che tratta dei quadri di pittori italiani che si conservano nelle gallerie di Monaco e di Dresda. L'opera è corredata di illustrazioni.

— È uscita a Berlino pei tipi dei fratelli Paetel, una nuova edizione, accresciuta e migliorata, della *Storia del mondo* del professore Wernike, a cura del professore Guglielmo Pierson. L'opera compiuta è divisa in quattro parti ed in sei volumi: volume I, Storia dell'antichità; volume II, Storia del medio evo; volumi III e IV, Storia dei tempi moderni; volumi V e VI, Storia degli ultimi tempi.

— Gli stessi editori Paetel di Berlino hanno pubblicato recentemente la prima edizione delle opere complete di Franz Dingelstedt, in 12 volumi. I primi sei comprendono i romanzi e le novelle, il settimo e l'ottavo le poesie liriche, gli ultimi quattro le opere drammatiche.

— Sotto il titolo, *Ein Goethe-Strausz*, Roberto Keil ha pubblicato, di sul manoscritto del poeta, alcune poesie giovanili del Goethe, da lui biograficamente illustrate. L'edizione del libro è di Stuttgart (Deutsche Verlagsanstalt).

— Si racconta che l'illustre archeologo Schlieman morto nei giorni passati, quando passò a seconde nozze, ponesse come condizione per il matrimonio che la sposa desse prova di conoscere i poemi omerici recitandone a memoria una cinquantina di versi nel testo originale.

Dicesi che all'Esposizione di Chicago, i visitatori potranno fare delle escursioni nelle profondità del suolo, entro una miniera illuminata a luce elettrica. L'elettricità servirà pure pel trasporto dei materiali di

scavo; i lavori per la esecuzione di questa miniera improvvisata, dureranno due anni.

— Nelle prigioni di Nuova York trovansi attualmente due malfattori, il giapponese Jugigo e un certo Wood, i quali sono stati condannati alla *elettrocuzione* (termine barbaro che significa la morte per mezzo dell'elettricità). I due condannati hanno ottenuto una improvvisa dilazione nell'esecuzione della sentenza, perchè la dinamo destinata a fulminarli, è andata a fuoco con tutti gli accessorii.

— In America si va diffondendo una frode che si eseguisce sulle monete d'oro, ponendo queste ultime per qualche istante in un bagno galvanico. La quantità d'oro che, per ogni moneta, resta nel bagno, è piccola, e la moneta non presenta alterazioni; soltanto col pesare grosse somme in oro i banchieri possono osservare una perdita spesso importante. La sola traccia che può dare qualche indizio dello stato di *consunzione* in cui trovansi le monete, si ha negli spigoli i quali sono i primi ad essere consumati.

— Da una statistica delle produzioni e del consumo del caffè in tutto il mondo, risulta che la quantità totale di caffè che si raccoglie annualmente è di 862,700 tonnellate. Un po' più della metà del prodotto è dato dal Brasile; vengono poscia l'America centrale col Messico, Giava e Sumatra, ecc. L' Europa continentale consuma 430 mila tonnellate di caffè all'anno; gli Stati Uniti e il Canadà ne consumano 265 mila; 14 mila la Gran Brettagna e l'Irlanda; 40 mila l'Asia; 25 mila l'Africa.

— Alcune notizie sui giacimenti di carbon fossile del Tonkino, vennero date di recente dal Warren. Si tratterebbe di strati i quali, presso il golfo di Tonkino, presenterebbero talvolta uno spessore di 46 metri; il carbone è formato da antracite compatta, esente da piriti, che dopo la combustione lascia una piccola quantità di ceneri. Quest'ultima proprietà può creare una serie concorrenza ai carboni giapponesi, di cui la Cina fa grande consumo.

— Il fascicolo di gennaio del *Cosmopolitan* contiene un racconto del conte Tolstoi intitolato: *Nikolai Palkin.* In esso l'illustre romanziere narra la storia di una barbarie avvenuta nell'esercito russo. Questo racconto è illustrato da quattro ritratti, uno dei quali rappresenta l'imperatore Nicola I, a cui si riferisce il titolo, e altri tre dell'autore Tolstoi in atteggiamenti diversi.

— La Società per le esplorazioni in Palestina ha pronto per la pubblicazione un volume del signor W. M. Flinders Petrie. In esso l'autore espone i risultati degli scavi eseguitisi nelle vicinanze di Tell e di Hesy sotto la sua direzione. L'opera sarà illustrata da una serie di litografie che rappresenteranno alcuni degli oggetti trovati durante gli scavi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Un po' di respiro — La crisi ministeriale e i suoi rapporti con le Borse — Disposizioni del mercato francese — Sogni e realtà — Le vere ragioni del rialzo — Questione bancaria — Situazione monetaria — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Prestito Germanico — Rendita Italiana e valori — Listini ufficiali.

Finalmente, dopo molti mesi ci è dato di registrare, qui, note meno malinconiche. Le Borse Italiane, dopo tanta e sì lunga depressione, hanno ripreso un po' di fiato; e per tutta la prima quindicina di febbraio, abbiamo assistito ad uno spettacolo di cui avevamo perduta l'abitudine. La maggiore, se non la esclusiva ragione di ciò è facile a riconoscersi nella crisi ministeriale, sì felicemente superata nel nostro paese.

Nei giornali politici che confondono spesso e volentieri le ragioni degli affari con le passioni dei partiti, abbiamo visto affermare e ripetere che caduto l'onorevole Crispi, per ciò solo la Francia ci avrebbe aperte le braccia; i nostri valori avrebbero non più corso rapidamente ma volato sul mercato di Parigi, e in breve tempo, ossia prima del 1892, l'Italia avrebbe stipulato un nuovo trattato di commercio con la Repubblica.

Tutte queste sono poesie superiori o inferiori, certo indifferenti alle sfere della speculazione. In Francia lo spirito pubblico può aver gradita la discesa dell'onorevole Crispi, ma essa di per sè sola non avrebbe bastato a produrre nei circoli finanziarii che un effetto lieve ed effimero. Fu piuttosto il modo con cui la crisi si risolvette, che riattivò all'interno ed all'estero correnti nuove di fiducia spiccatissima. Per gli uomini di affari la combinazione ministeriale s'impernia su tre nomi: Di Rudinì, Nicotera, Luzzatti. Il primo indica leale rispetto ai

trattati e ferma volonta di contribuire alla conservazione della pace. Il secondo garantisce nel Regno l'ordine, e promette un miglioramento nella sicurezza pubblica. Il terzo significa un' intelligenza finanziaria ed una competenza riconosciuta non solo da noi ma in tutta Europa: e porge la maggior sicurtà di potere e sapere arrivare all'assetto della finanza italiana, con le economie su tutti i bilanci e senza nuovi aggravi pei contribuenti. Questo serve per ispirare piena confidenza alle Borse. I circoli parlamentari si agiteranno per discutere se il Gabinetto pei suoi colori, per certe individualità, per certe lacune, può calcolare sullo stabile favore dell'Assemblea. La Borsa non va tanto oltre. Pensa all'oggi. Ed il momento la rinfranca e la solleva.

I rialzi, che si sono verificati nella nostra rendita, e relativamente anco nei valori, per la prima settimana del mese, si sono venuti accentuando alla fine della seconda, in seguito alle comunicazioni fatte dal presidente del Consiglio a Montecitorio, le quali provocarono le più liete impressioni. Infatti, oltre alle dichiarazioni di indole politica che erano conosciute e scontate in precedenza, si ebbero quelle relative alla finanza ed alla economia nazionale, che erano attese con maggior curiosità. Si attendeva con una tal quale ansietà ciò che il Governo avrebbe accennato o detto circa alle sue intenzioni per il riordinamento delle funzioni del credito. Ora, a questo riguardo le parole non potevano suonare più chiare. Il Gabinetto Di Rudinì, ossia l'onorevole Luzzatti, fedele alle sue antiche dottrine, non è favorevole a disegni di unicità bancaria: reputa pericolosa ed esiziale in questo momento per le Banche ogni idea di riforme radicali: si devono insomma conservare gli Istituti che si hanno, regolandoli nei rapporti fra loro, col Governo, e col pubblico, in guisa che la circolazione fiduciaria serva davvero a sollevare e rieccitare la tanto prostrata operosità nazionale. Evidentemente, l'onorevole Di Rudinì ha compreso come e quanto il sogno della Banca unica fosse stato fatale al suo predecessore, e come fosse stata non ultima causa della sua precipitosa caduta. Ma la Borsa, nell'udire proclamare siffatto principio, e nel vederlo, per l'applicazione, raccomandato ad un uomo del valore di Luigi Luzzatti, ne ha acquistato nuovo motivo, e più vigoroso impulso per la marcia ascendente.

E ciò che importa notare sono due circostanze che accompagnarono la gradita e provvida nuovità. La prima è che nelle Borse Italiane, questo movimento di rialzo non fu esagerato, nè irregolare, nè procedette a sbalzi, sì che non si produssero scosse pericolose, nè si favorirono cambiamenti repentini; e tutto porta a credere o almeno a sperare in una normale continuazione per il felice indirizzo. La seconda, che i nostri mercati si abbandonarono a feconda attività, mentre i centri più cospicui di affari in Europa, dettero indizio di lentezza e di sosta.

Le cause di questo periodo di fiacchezza furono da noi già poste in rilievo, e non solo perdurano, ma non accennano a cambiare per adesso, nè a modificarsi. I corsi di tutte le Carte si mantengono alti. A ciò conferiscono la eccellente situazione della politica europea che si disegna sempre più per la pace, e le ottime condizioni del mercato monetario. Le feste che l'erede della Corona austro-ungarica riceve alla Corte di Russia, gli annunzi concordi dei giornali di Vienna e di Pietroburgo non lasciano dubbio circa all'allontanamento di ogni progetto di lega Franco-Moscovita, in contrapposto alla triplice alleanza ed a scopo, anco remoto di guerra. Per il mercato monetario, le ultime traccie della crisi di novembre vanno dileguandosi a Londra: la Banca d'Inghilterra ha già potuto restituire a quella di Francia i tre milioni di sterline che ne ebbe in quel momento in prestito, e nondimeno ha potuto conservare una riserva superiore ai 14 milioni. A Berlino la Banca dell'Impero ha ridotto il saggio ufficiale dello sconto al 3 per cento; e ciò malgrado il Governo ha potuto deliberare sull'emissione del nuovo prestito, pel quale si era prudentemente aspettata l'epoca meglio propizia. Finalmente a Parigi lo sconto fuor Banca si segna a 2 1[4 per cento e la situazione della Banca di Francia al 12 febbraio presentava diminuzioni di 94 milioni nel portafoglio, limitazione di 38 milioni nella circolazione: ed aumento di 25 nel fondo metallico.

A tutto ciò aggiungi i risparmii del pubblico per l' anno 1890, i quali naturalmente si liquidano e si condensano adesso e cercano impiego; e si comprende allora la grande quantità di disponibilità che si riscontra nei più importanti mercati, e particolarmente a Parigi.

Ma colle quotazioni generali così elevate e che vanno sempre salendo, la speculazione la quale non vive che di lotta, e non si eccita che colle alternative, finisce per rimanere depressa. L'animazione si limita agli acquisti per contante, ossia si raccoglie in raggio troppo ristretto. È il troppo rigoglio che consiglia la prudenza: è la pletora che persuade all' astensione. E le sole operazioni per contante quantunque limitate bastano ad accendere sempre più la fiamma del rialzo, perchè il 3 per cento che al primo del mese si segnava a 95,50, si vede oggi migliorato fino a 95,75.

Anche lo *Stock Exchange* si palesò stanco o svogliato per le contrattazioni dei Consolidati, o dei titoli minerarii o ferroviarii che producono la normale agitazione della Borsa Londinese. Ma la speculazione britannica, se si prende per scorta l'*Economist* veglia piuttosto attentamente per profittare dell' abbondanza di capitali, onde concludere nuovi e grossi affari. Così, la Compagnia del Canale marittimo di Mancester, per mezzo della Casa Rothschild ha emesso l'ultima rata di 453 mila sterline in obbligazioni 4 per cento. Si annunzia inoltre un prestito

prossimo della città di Oxford: si prepara la costituzione della *City of London Electric Company* per fondere in una sola Società tutte le Compagnie che esercitano l'industria della luce elettrica per la città: e infine si vuol combinare un prestito di 7 milioni di sterline pel Governo chinese. L'Impero Celeste che tende sempre più a seguire gli usi ed imitare i costumi dell' Europa, non vuol rimanere indietro alla nostra civiltà, anco in questa sua suprema espressione che è il debito pubblico.

A Berlino, come sopra accennavamo, si è còlto l'istante favorevole per l'emissione del primo vero grande impres'ito decretato dopo la costituzione dell'Impero. Siamo all'epoca dell'anno, nella quale le Banche chiudono i conti e li presentano agli azionisti. La Nationalbanck Für Deutschland dà un dividendo di 9 per cento. La Banck des Berliner Hassen-Vereins lo fissa in 7,25. Gli altri Istituti seguiranno con risultati ugualmente soddisfacenti. E così la operazione sarà lanciata al 20 prossimo. Si tratta di 450 milioni di marchi (di cui 250 in Consolidato Prussiano, 200 in prestito dell' Impero) di rendita 3 per cento. La sottoscrizione sarà pubblica. E poichè contrariamente al passato, questa volta per la emissione si seguiranno le norme e i metodi che si praticano a Parigi, tutto porta a credere che l'esito supererà ogni più lieto presagio. La *Reichsanzeiger*, all'ultimo istante, ci annunzia che il prestito verrà emesso al saggio di 84,40.

In conclusione, pei mercati europei, la nota dominante è la massima fiducia.

La Rendita Italiana prese una voga veramente straordinaria nella prima settimana del mese. A questo impeto succedette un breve periodo di sosta, che fu salutare per consolidare le posizioni acquistate. Nello scorcio della seconda settimana, il rialzo riprese vigore, ed il regresso sembra lontano. Le variazioni possono in media riassumersi così: il nostro Consolidato a Parigi da 93,95, passò a 94,30: a Londra da 93 1[8 a 93 5[16: a Berlino da 94 a 94,40; e in Italia da 94,97 a 95,45.

Abbiamo detto che anco i nostri Valori spiegarono buonissimo contegno. Fino a che perdurò l'incertezza sui propositi del Governo circa alla riforma Bancaria le azioni degli Istituti d'Emissione furono piuttosto neglette. Troviamo la Banca Nazionale pel Regno d' Italia aggirarsi intorno a 1690: la Banca Romana a 1100, e la Banca Nazionale Toscana a 1150. Vedremo nella prossima quindicina gli effetti delle comunicazioni dell'onorevole Di Rudinì alla Camera.

Per gli altri Istituti il Credito Mobiliare da 485 passa a 505: la Banca Generale da 362 a 375: la Banca Industriale da 465 a 470: il Banco Roma da 540 a 545: la Banca di Torino da 405 a 410: il Credito Torinese da 205 a 212: e lo stesso Banco Sconto da 95 a 96.

Sensibile progresso si manifesta nei Valori ferroviarii. Le Meridio-

nali salgono da 685 a 695; le Mediterranee da 520 a 525: intrattate le Sicule a 550.

Nei Valori Fondiarii, l'Immobiliare ha i primi onori e si sostiene gagliardamente; lo scorgiamo da 354 ascendere a 387 in ottima vista. La Tiberina si vantaggia da 41 a 43, e la Fondiaria Italiana da 18 a 20.

Anco i Valori Industriali corrono buona sorte. L'Acqua Marcia si alza da 1071 a 1090: il Gas da 868 a 880: le Rubattino restano sul 380, le Raffinerie sul 255, gli Omnibus sul 120, le Condotte sul 250.

Il movimento esiste, e si manifesta senza eccessi e senza esagerazioni fittizie, il che è di buon augurio per l'avvenire.

Ed intanto per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.65 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 370 — Banca Industriale 460 — Banco di Roma 540 — Società Immobiliare 380 — Acqua Marcia 1090 — Gaz di Roma 870 — Società Condotte d'acqua 250 — Società Tramways-Omnibus 117 — Società Generale per l'Illuminazione 260.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.50 — Credito Mobiliare 508 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 523.

Milano: Rendita 5 per cento 95.50 — Banca Generale 371 — Banca Lombarda 740 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 524 — Ferrovie Sicule 550 — Palermo-Marsala-Trapani 345 — Navigazione generale 380 — Cassa sovvenzioni 85 — Lanificio Rossi 1187 — Cotonificio Cantoni 358 — Raffinerie L. Lombarde 254 — Società Veneta 108.

Genova: Rendita 5 per cento 95.50 — Azioni Banca Nazionale 1690 — Credito Mobiliare 506 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 523 — Navigazione generale 380 — Raffinerie L. Lombarde 254 — Società Veneta 110.

Torino: Rendita 5 per cento 95.50 — Banca di Torino 408 — Banca Tiberina 44 — Banco Sconto e Sete 98 — Credito Mobiliare 504 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 524 — Ferrovie Sicule 560 — Compagnia Fondiaria Italiana 18 — Cassa Sovvenzioni 85.

Roma, 15 febbraio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXI

(SERIE TERZA - 1891)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

Le grandi monarchie ossia gl' imperi universali nella storia. — F. Gregorovius . . . . . *Pag.* 5
Quinto Orazio Flacco. — O. Occioni 27
La prima esposizione italiana d'architettura. — C. Boito 47
Un dramma nella scuola. — Racconto. — E. De Amicis 75
Un poco di storia a proposito di una recente scoperta scientifica. — Piero Giacosa 107
Varietà. — Calendae Januariae. — E. C. L. 191
Rassegna drammatica. — F. Martini 140
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — E. Nencioni 150
Rassegna politica. — X. 161
Bollettino bibliografico 171
Notizie di scienza, letteratura ed arte 186
Cronaca finanziaria della quindicina 199

Fascicolo II - 16 Gennaio.

La letteratura artistica nel 1890. — A. Venturi 205
Lo scrutinio di lista. — R. Bonghi 231
Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X. — Parte prima. — D. Gnoli. 251
Un dramma nella scuola. — Racconto. — (*Fine*). — E. De Amicis . . . 277
Il problema della circolazione cartacea in Italia. — Maggiorino Ferraris 302
Enrico Schliemann. — Emanuele Loewy 328
Nuove rime. — G. d' Annunzio 345
Rassegna musicale. — G. A. Biaggi 352
Rassegna politica. — X. 367
Bollettino bibliografico 376
Notizie di scienza, letteratura ed arte 398
Cronaca finanziaria della quindicina 404

Fascicolo III - 1 Febbraio.

La Storia è una scienza? — P. Villari . . . . . *Pag.* 409
Due diplomatici italiani e gli ultimi giorni del Voltaire. — E. Masi . . 437
L'Italia nuova e il Vaticano. — Veritas 467
Dramatis personae. — I. Giovanni Episcopo. — G. d'Annunzio. 499
La trasformazione storica dei tributi in Europa e in America. — G. Ricca Salerno 515
L'Alasca e la pesca nel mar di Bering. — F. Cardon 550
Notizia letteraria. — T. Casini 573
Rassegna politica. — X. 581
Bollettino bibliografico 591
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 607
Cronaca finanziaria della quindicina. 616

Fascicolo IV - 16 Febbraio.

Il positivismo naturalistico in filosofia. — A. Gabelli. 621
Pensieri sulla politica italiana. — Le forze conservative nazionali nella nuova Italia. — S. Jacini 653
Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X. — (Parte seconda) — D. Gnoli. 691
Dramatis personae. — I. Giovanni Episcopo — G. d'Annunzio. 717
Un romantico nella vita politica. — A. Franchetti. 733
Varietà. — La fotografia dei colori e la scoperta di Lippmann. — E. Mancini 759
Rassegna delle letterature straniere (Tedesca). — G. Chiarini. 767
Rassegna politica. — X. 790
Bollettino bibliografico 799
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 817
Cronaca finanziaria della quindicina 826

99
1673-4

BINDING DEPT. MAY 29 1967

AP
37
N8
v.115

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY